il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

8-24 gennaio 1953 - Anno II - N. 1
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Alla greppia dello Stato

Come sempre prima dell'esame natalizio di coscienza (e del pranzo a base di tacchino), si sono potuti sentire su certi organi della stampa borghese (il «Mondo» per esempio, per tacere delle ormai croniche geremiadi di Luigi Sturzo) accorati lamenti sulla galoppante crisi di degenerazione dello Stato italiano, colpevole di rinunciare ai «compiti suoi propri» (che sarebbero compiti imparziali, collettivi, nuotanti al di sopra delle classi e delle loro categorie) per devolverli a gruppi, associazioni, singoli privati. Si è lamentato, per dirne una, che lo Stato conservi in vita, anzi lasci proliferare a dismisura, enti parastatali o para-parastatali che, mentre da un lato mungono senza nessuna giustificazione produttiva i sussidi dello Stato, dall'altro levano sul «cittadino» veri e propri balzelli. Si è lamentato che il potere centrale sostenga enti deficitari, affitti parte delle sue mansioni ad appaltatori speculatori, sperperi il denaro «pubblico» in imprese di pura forma per la collettività, ma di sostanza (vogliamo dire di profitto) per chi vive alla greppia. E se ne è fatto carico a De Gasperi, vittima del suo scetticismo e della sua cristiana rassegnazione.

Lamenti di guardiani severi dei «bene pubblico», o di concorrenti falliti a un'equa partecipazione alla greppia? Lasciamo perdere: lamenti, comunque, vuoti e fittizi, ridicoli per lo «Stato in generale», ancor più ridicoli per lo Stato italiano in particolare. O che è forse una novità — esimii rivendicatori di una purezza passata contro la corruzione presente — che la storia dello Stato italiano è la storia delle più sconce imprese private foraggiate dal centro statale a danno del «cittadino», dalle commesse militari e dalle forniture navali e ferroviarie sullo scorcio della «fin de siècle» fino alle orgie della siderurgia nelle guerre coloniali e mondiali del secolo in corso? O che forse Giolitti — o laudatori liberali e togliattiani del giolittismo — non passò alla cronaca col nome di ministro della malavita non solo per aver gettato sul Paese (come De Gasperi) una rete di clientele compiacenti e compiacute e di «ascari» legali ed illegali, ma per aver benignamente «dato impulso» alle più artificiose (dal punto di vista economico), più assurde (dal punto di vista sociale) ma più redditizie (dal punto di vista degli interessati) imprese speculative?

Lo Stato è il comitato esecutivo della classe dominante, abbiamo sempre detto. E non lo è soltanto «in generale» nel senso che agisce non per il cosidetto bene di tutti o per i superiori interessi della «collettività nazionale» ma per quelli di una classe: lo è anche «in particolare», in quanto strumento delle cricche, dei circoli, delle bande di capitalisti (con o senza capitale) che manovrano le leve di comando della classe. Lo Stato che non «abdicasse» ad alcuni dei suoi compiti a favore di gruppi organizzati e di singoli rappresentanti della classe di cui è strumento finirebbe nel letamaio: tradirebbe la sua funzione, in Italia come in tutti i Paesi capitalistici del mondo.

Lo Stato non spende mai «male», tanto è vero che possono cambiare i governi, può un regime essere anche violentemente sostituito perchè «improduttivo», e i loro debiti li onoriamo puntualmente noi Pantaloni. Il professore borghese che lancia urli di patetico sdegno non ha dunque che una funzione: difendere la santità dello Stato di fronte al pubblico degli sfruttati e spolpati perchè la «corruzione» passi per una malattia da curare, non per una missione storica inscindibile dalla natura di classe dello Stato.

La classe proletaria non ha raddrizzamenti e moralizzazioni dello Stato da chiedere: ha da guardare in faccia lo Stato borghese così com'è, come non può non essere, nell'unità di tutte le sue funzioni, forcaiole sempre, dirette alla conservazione della classe e dei suoi rappresentanti titolati. Ha da guardargli in faccia per riconoscere in esso — qualunque sia la sua apparenza — il nemico da abbattere, il braccio secolare della classe da distruggere.

Alla greppia dello Stato nazionale mangia la borghesia nazionale (e non parliamo delle greppie internazionali): naturale, finchè la scure proletaria non l'avrà distrutta.

La vignetta è dell'Avanti! 1912: la dedichiamo a Pietro Nenni

Le convulsioni della siderurgia italiana

Le convulsioni dell'industria siderurgica non accennano a scemare, ultimo sintomo i licenziamenti, in parte già eseguiti (700 unità), in parte preventivati per il 1953 (1300 unità) cui tocca stavolta alla Terni di mettere mano.

La causa ultima della «crisi» della Terni, perfettamente uguale, quanto a origine e obiettivi, a quella dell'Ilva di Bolzaneto, dell'Elba di Torre Annunziata, e in genere dell'intero ramo siderurgico, è da ricercarsi nel processo di riorganizzazione centrale delle aziende consociate della Finsider, iniziato dopo la fine della guerra, e che va sotto il nome di Piano Sinigallia, intitolato appunto col nome del presidente del Consiglio di Amministrazione della Finsider. Inevitabilmente ogni trasformazione nella organizzazione delle aziende capitalistiche deve incidere ferocemente nella carne dei lavoratori, dato che i miglioramenti del processo produttivo, essendo volti unicamente al ribasso dei costi di produzione, non possono che risolversi in perenne sostituzione della mano di opera con sempre più automatici mezzi meccanici. L'industria siderurgica italiana non poteva fare eccezione alla inderogabile legge, superiore persino alla volontà e all'arbitrio dei Consigli di Amministrazione, che è la legge della concentrazione dei mezzi di produzione. Secondo la comoda tesi di politica estera dei cominformisti, tutti i guai della siderurgia italiana dipenderebbero dalla sua adesione al Piano Schuman per il carbone e l'acciaio. Se non erriamo, il Piano Sinigallia è anteriore al Piano Schuman, segno questo che, anche in assenza della comunità carbo-siderurgica, che del resto non è ancora discesa dal mondo delle idee, la Finsider sarebbe stata costretta a mandare avanti il Piano Sinigallia. Il capitalismo non può marciare su altri binari che non siano appunto quelli della indefinita concentrazione del Capitale. Solo illusioni attendono chi vede un diverso «progredire» capitalista.

Evidentemente non basta innalzare invalicabili barriere protezionistiche per assicurare alla siderurgia una «efficienza produttiva a costi di concorrenza». Dato che i prodotti siderurgici servono di base alla industria meccanica, a sua volta suddivisa in molteplici settori, si comprende agevolmente che gli alti costi di un complesso siderurgico invecchiato e disperso si ripercuotono inevitabilmente sui costi dei prodotti finiti, tarpando le ali a gran numero di merci di esportazione. Di qui la necessità di procedere al «ridimensionamento» degli impianti della Finsider. Coloro che hanno firmato a suo tempo l'accordo per lo sblocco dei licenziamenti, legittimando il successivo operato della Confindustria, leggendo quanto scriviamo, sicurammente direbbero che giustifichiamo le decisioni dei magnati della Finsider. Eh, cari compari, non si tratta qui di giustificare, siccome fate voi da anni, ma di capire. Innanzitutto capire. Solo così si può evitare di predicare il progresso dell'economia nazionale, pretendendo nello stesso tempo che esso non avvenga secondo le leggi di sviluppo del capitalismo, cioè accumulando capitale ad un polo e miseria al polo opposto. Bisognava sapere fin da quando democristiani e staliniani presero a sbandierare la parola della ricostruzione nazionale, che essa si sarebbe fatta sulla pelle del proletariato, e noi abbiamo dimostrato di saperlo attirandoci accuse di sabotatori.

Tutti i partiti rappresentati a Montecitorio hanno applaudito e applaudono al progresso della produzione siderurgica nazionale. La loro ipocrisia nel ritenere e far credere che il piano Sinigallia avrebbe potuto esplicarsi in un senso diverso da quello seguito, e cioè accompagnare la centralizzazione e concentrazione della produzione siderurgica (prima dispersa territorialmente e tecnicamente) in pochi capisaldi produttivi (Bagnoli, Piombino, Cornigliano) e conservare contemporaneamente lo stesso carico di lavoro. L'una cosa, in regime capitalista, esclude l'altra, e ben lo sanno i Padreterni della Finsider e dell'I.R.I. Per non saperlo, i proletari vengono continuamente fregati con le storielle del progresso pacifico.

Tipico esempio di concentrazione della produzione è quello offerto dalla Ilva, che come è noto, insieme con la «Dalmine», la «Terni», la «SIAC», la «Siderurgica Commerciale», la «Cornigliano» fa parte del gruppo «Finsider». La Ilva con i suoi 15 stabilimenti costituisce il più grande complesso industriale nel settore siderurgico, essendo stato il suo apporto alla produzione nazionale nel 1951 del 60 % per la ghisa, del 25 % per l'acciaio, del 23 % per i prodotti derivati. Le somme investite in impianti dopo la guerra ammontano a oltre 26 miliardi di lire fino al bilancio 1951; esse supereranno i 30 miliardi col bilancio 1952, secondo quanto si ricava da una lettera del presidente dell'Ilva alla Banca di Credito Finanziario «Mediobanca», scritta in occasione del lancio del Prestito Obbligazionario Ilva di lire quattro miliardi. Ebbene, tali somme sono state impiegate: 1) per la ricostruzione dell'Acciaieria Thomas e l'installazione di due potentissimi laminatoi continui di costruzione U.S.A. in Bagnoli di Napoli; 2) per la nuova grande Acciaieria e il nuovo laminatoio sbozzatore elettrificato, a Piombino. Uno dei laminatoi di Bagnoli è entrato in funzione fin dallo scorso settembre: ha una capacità di 120 t/h ed è il più potente laminatoio esistente in Italia. Presto entrerà in esercizio il secondo colossale laminatoio continuo. Tali notizie non possono non riempire di gioia i patriottici salvatori dell'industria nazionale. La Ilva, grazie a Di Vittorio, è più che salva, anzi ha operato giganteschi salti in avanti sul piano della produzione, ma in che modo? In quello inscindibile dalla dinamica capitalistica. Migliaia di ex operai dell'Ilva; sostituiti con vantaggio economico enorme dal treno «billette» United ed altre innovazioni tecniche, si trovano ora sul lastrico, gettati via come scorie. In ogni pagina di Marx c'è almeno un accenno ai fenomeni sociali che accompagnano la concentrazione dei mezzi di produzione, cioè l'unico progresso pensabile del capitalismo. Nulla dunque di nuovo nell'inferno capitalista.

Ma intanto ci sono 700 operai licenziati dalla «Terni» per i quali già appare lo spettro della fame. Che fare per essi? Tremendo interrogativo. I rappresentanti del Governo e della stampa ad esso infeudata, non esitano a dire chiaro e tondo che c'è nulla da fare. Estremamente ipocrita, la stampa staliniana mostra di appoggiare gli scioperi e le agitazioni che quelle tormentate maestranze portano avanti. L'ultima proposta che han saputo fare è la sospensione dei licenziamenti... fino alle elezioni. Vuol dire che anch'essa è convinta della impossibilità di revocare i licenziamenti. Ecco come finiscono i salmi cantati sugli altari della ricostruzione dell'economia nazionale. Governo ed opposizione concordemente, da sette anni, non hanno saputo fare altro che invocare investimenti e investimenti come soluzione della «questione sociale». Gli investimenti sono venuti, e come! Una vera pioggia di miliardi, come il caso dell'Ilva dimostra, ma le condizioni di vita degli operai non sono affatto migliorate, anzi sono peggiorate. Segno questo che gli interessi di classe del salariato stanno altrove, stanno nello scardinamento del potere politico della borghesia, dopodichè ogni riordinamento dell'apparato produttivo, poichè non dovrà farsi in vista del mercato e dei costi di produzione, potrà avvenire senza scosse sociali.

Il patriarca ALESSIO papà stakhanovista

Secondo l'aulica propaganda cominformista, una prova del contenuto socialista della Costituzione staliniana, varata nel 1936, sarebbe costituita nientemeno che dall'articolo che sancisce la separazione della Chiesa dallo Stato. Tutto qui. E non si dice ai poveri operai ingannati che siffatto capolavoro costituzionale è una genuina procreazione dell'opportunismo borghese cioè della politica dei poteri statali capitalisti, sorti storicamente da una lotta feroce contro la burocrazia ecclesiastica feudale e venuti poi a patti con essa, necessitando alla dominazione di classe della borghesia sul proletariato la perpetuazione dei culti religiosi, «oppio del popolo». La separazione, sempre formale e apparente, giammai effettiva, della Chiesa dallo Stato sanzionava, con ipocrisia squisitamente liberale il «do ut des», il mercato intervenuto tra clero e classe capitalista: lo Stato avrebbe sostenuto con la forza materiale e le sovvenzioni finanziarie l'edificio burocratico della Chiesa, questa avrebbe continuato ad ammettire gli ignoranti e gli illusi distogliendoli dall'inferno dello sfruttamento di classe con lo specchietto per le allodole del paradiso ultraterreno.

E' quanto avviene in tutti i paesi del mondo. Perchè la politica religiosa del Governo «socialista» di Mosca sarebbe una novità? Come abbiamo tante volte detto, la famosa separazione della chiesa (ortodossa, cattolica o ebrea) dallo Stato russo è una mera impostura dato che i sovietici (a tanto li hanno ridotti!) sono obbligati per legge a finanziare le costruzioni delle chiese e a concedere terreni per erigere seminari, canoniche, ecc. La Chiesa, cioè le chiese russe, sono finanziate, protette e collocate dal Governo, però... sono separate!

L'ultimo atto ufficiale del Governo russo che ha aggiunto al mucchio un'altra prova del fatto che la burocrazia statale si differenzia da quella ecclesiastica solo per... le sottane, è stato il conferimento ad Alessio, Patriarca di Mosca e di tutte le Russie, dell'Ordine della Bandiera Rossa. *L'Unità* (16-12-52) ne dava notizia in prima pagina, orgogliosa di dimostare che in Russia i preti mica se la passano male, e informava che la concessione della suprema onorificenza, decretata dal Presidente del Presidium del Soviet supremo, Schvernik, è stata motivata colla «grande attività patriottica» svolta dal Santo Padre moscovita. Poichè si tratta dell'Ordine della Bandiera Rossa del Lavoro, è giusto definire il Patriarca Alessio il Papa stakhanovista, no? Visto il gran daffare da lui svolto per assicurare il paradiso a milioni di russi, principalmente al grande Peppe, il premio è ben meritato. Certamente riesce molto più facile ai seguaci di Stakanov di spalare non si sa quante tonnellate di carbone in un'ora, che strappare dai ronciglì di Satanasso l'ex ateo militante Giuseppe Stalin, ora devoto servo di Dio, desideroso di espiare i suoi trascorsi bolscevichi.

Un'ovvia e indissimulata logica vuole che la stessa patacca fregi il petto del Maresciallo, capo del governo e duce del comunismo, e del Patriarca Alessio: l'uno con le falsificazioni spudorate del marxismo, l'altro con i predicozzi, svolgono la stessa funzione di asservire il proletariato al Capitale.

AMERICA PIGLIATUTTO

Recentemente, la conferenza internazionale delle materie prime, che ha sede in Washington, ha proceduto alla ripartizione delle disponibilità di rame. La conferenza raggruppa 41 nazioni, tutte appartenenti al «mondo libero». Il modo in cui si è proceduto alle assegnazioni sta a dimostrare a che si riduce la «libertà» degli Stati membri.

Gli Stati Uniti hanno avuto una assegnazione pari al 48 per cento delle disponibilità complessive di rame, pari a 723.080 tonnellate, che sono state suddivise, come detto, tra 41 paesi. Per prima cosa, gli Stati Uniti, cioè il mostro capitalistico che figura al primo posto tra i Paesi consumatori di materie prime dell'intero mondo, si aggiudicava circa la metà del contingente di rame. Seguiva, molto distanziata, la Gran Bretagna (100.000 tonnellate), quindi la Germania occidentale (85 mila tonnellate), la Francia (41 mila tonnellate), il Canadà (32 mila tonnellate), l'Italia (23 mila tonnellate). Il rimanente toccava, debitamente suddiviso, a 35 nazioni.

Le cifre parlano da sè. Stanno a mostrare l'enorme potenziale produttivo e la strapotenza politica degli Stati Uniti, centro del capitalismo mondiale, esercitanti un impero incontrastato sul restante mondo capitalistico, di cui il tanto drammatizzato blocco di influenza russa costituisce solo un ristretto settore. Controllo quasi totale dei mercati e delle fonti di materie prime mondiali significa controllo onnipotente sul piano politico e militare. Viceversa, una eventuale detronizzazione imperialistica degli Stati Uniti è inconcepibile senza un concomitante decadimento del suo potenziale produttivo, come sta a dimostrare il caso della Gran Bretagna, cui il primato imperialistico è stato strappato nella misura in cui la sterlina cedeva terreno al dollaro. E quale potenza al mondo può competere, sul piano della concorrenza, con il colosso americano? Stalin, alla vigilia del Congresso del P. C. russo, lanciava la dichiarazione di guerra commerciale ai paesi occidentali, preannunciando un massiccio intervento sul mercato internazionale di merci russe. Ma da mille indizi si ricava che l'avventura imperialistica della Russia risulta perdente in partenza. In fin dei conti, Stalin si ripromette di strappare il predominio mondiale degli Stati Uniti, adoperando gli stessi mezzi della Germania e del Giappone, mezzi tipici dell'imperialismo. Nulla autorizza a ritenere che l'infiltrazione commerciale e il ricorso alla guerra guerreggiata avranno maggiore successo nelle mani dei governanti russi.

In ogni caso, la distruzione della potenza U.S.A. con mezzi imperialistici non porterebbe che ad un esito imperialistico del conflitto, contro cui il proletariato dovrebbe ancora lottare rivoluzionariamente. Una cosa sola v'è certezza: lo Stato di Washington può cadere solo sotto i colpi della rivoluzione mondiale.

Del posticino in parlamento e d'altre cose

L'opinione pubblica, comprendendo in questa anche parte di quella proletaria, non è poco scossa dalle lotte e dagli accapigliamenti che si verificano in questi giorni a Palazzo Montecitorio. Battaglie grosse, e anche il cervello più triviale non può fare a meno di accostare questa resistenza ad oltranza con la disperazione di perdere la poltrona. Quale altra giustificazione vi può essere?

Gli stessi nazionalcomunisti hanno tolto qualunque illusione in proposito facendo affiggere sui muri un manifesto che dice: «I democristiani hanno già tutto (letterale) e non possono avere di più. Vogliono di più. Pur controllando indiscriminatamente ricchezza del Paese, Parlamento, Radio, Cinema, stampa, ecc. si adoperano per cambiare le leggi elettorali, per scacciare alcuni di noi dalla Camera». E' una confessione molto eloquente perchè dice meglio di ogni altra cosa, che il proletariato dalla mutazione delle leggi elettorali non può perdere nulla più di quanto abbia già perso seguendo il Partito di Togliatti.

Perchè allora tanta ira e indignazione? In realtà, a ben guardare, nel dispetto nazionalcomunista non c'è solo il dispiacere per la perdita dei seggiolini parlamentari. Vi è anche un sottile calcolo politico: Se la democrazia cristiana non varasse la legge, probabilmente la sua maggioranza non sarebbe così schiacciante, perchè le forze di destra ne risulterebbero avvantaggiate. In un parlamento in cui missini e nazionalcomunisti potessero far di contrappeso ai democristiani, nessun dubbio che per questi ultimi sarebbe finita. Fascisti e comunisti farebbero un blocco solo e l'alleanza Almirante-Togliatti costituirebbe la nuova costellazione del Parlamento italiano. Non se ne sono già avute molte prove, fra l'altro con lo appoggio dei nazionalcomunisti alle proposte di rimando della discussione quando il caro Almirante stava poco bene?

La manovra è chiara, tanto chiara che l'hanno capita anche i democristiani, i quali, come al solito, se ne infischiano di ogni opposizione per seguire i propri interessi.

Vogliamo la distruzione del regime capitalista, la fine di tutte le guerre, l'instaurazione di una società senza classi. Per il conseguimento di tale obiettivo — coerentemente con la dottrina marxista — perseguiamo la dittatura proletaria, rigettiamo ogni forma di compromesso, neghiamo qualunque esperimento democratico.

Piace alla Borsa americana EISENHOWER

La Borsa di New York, informa *Le Monde* del 4-1, ha chiuso il 1952 su livelli-records sconosciuti da ventidue anni. Infatti, gli indici Dow Jones segnano i seguenti aumenti nelle quotazioni dei titoli azionari rispetto al dicembre del 1951: industriali, amento del 10,6 %; ferroviari, aumento del 37,3 %; servizi pubblici, aumento del 12,5 %. La «febbre» di Wall Street, continua il giornale, è rapidamente cresciuta dopo la vittoria di Eisenhower alle elezioni del 4 novembre.

Del resto, l'economia americana è decisamente in fase di «boom», e, se la Borsa è in febbre per il generalissimo, l'industria è in febbre per il riarmo. A fine anno, l'indice mensile dell'attività economica si stabiliva infatti a 229 (base 1935-39 = 100), cifra massima raggiunta dopo la fine della seconda guerra mondiale.

BORGHESI FAUTORI DELLE NAZIONALIZZAZIONI

Non passa numero di questo foglio ormai senza che sia dedicato almeno un accenno alla questione secolare, certamente non di oggi, se la statizzazione delle aziende faccia uscire le forze produttive dall'involucro di ferro dei rapporti di produzione propri del capitalismo. Ma il lettore assiduo avrà capito da tempo che non è possibile non ripetersi, anzi bisogna raddoppiare gli interventi in argomento, visto che la polemica tra i «privatisti» e gli «statalisti» costituisce ormai il pane quotidiano dei politicanti di tutti i partiti borghesi. E' noto che i partiti pseudoproletari, che pretendono di rifarsi al marxismo, prendono chiassosamente parte alla disputa, dimostrando così di inserirsi appieno nel gioco politico della classe dominante borghese. Che la polemica interessi profondamente la borghesia capitalistica, lo si vede dal fatto che esponenti della conservazione, occupanti alti posti di responsabilità nell'apparato dello Stato, non esitano a propugnare apertamente la statizzazione di determinati complessi produttivi, rivendicando in sostanza le famose «riforme di struttura» che, secondo i Togliatti e i Nenni, testimonierebbero del carattere socialista antica-pitalista dei loro programmi di partito. Ora è la volta di Giovanni Gronchi, presidente della Camera dei deputati, alto esponente democristiano, il quale entra in polemica nientemeno con i redattori di *24 Ore* sostenendo contro di essi appunto la tesi della statizzazione delle aziende I.R.I.

Abbiamo sotto gli occhi proprio l'articolo scritto da Giovanni Gronchi, in risposta a certi attacchi mossigli sulle colonne di *24 Ore* all'indomani del suo intervento al Congresso democristiano. In quella sede egli aveva sostenuto appunto una politica di intervento statale nell'economia, che se pure si guardava bene dal classificare sotto le etichette delle nazionalizzazioni per ovvie ragioni di polemica ideologica, tuttavia rifletteva in sostanza tutte le posizioni proprie ai nazionalizzatori, ai falsi socialisti alla maniera cominformista. Interessante non è, analizzando l'articolo gronchiano, trarre la conclusione (quante volte l'abbiamo fatto?!) che la «stanza» nazionalizzatrice è comune a tutti i partiti della democrazia e dell'antidemocrazia, ivi compresi i cominformisti, quanto sottolineare l'obiettiva impossibilità di sottrarre, statizzandole, le aziende alla legge capitalistica del profitto mercantile.

Per ragioni di spazio siamo obbligati ad occuparci del nocciolo della questione sollevata da Gronchi, benchè non solo di Gronchi, ma di tutti i Di Vittorio del mondo, sia l'appannaggio. Citiamo passi testuali. Dopo di aver giustamente fatto rilevare che lo Stato italiano è lo unico sempio in Europa di potere politico centrale che possegga tante partecipazioni industriali da poter influire vigorosamente sulla situazione di settori-chiave, quale quello elettrico, per non parlare delle partecipazioni ancora più massicce ai cantieri e al maggior complesso siderurgico, Gronchi abbordava la questione della caratteristica del complesso industriale dell'I.R.I., e scriveva testualmente:

«Quale è stata la caratteristica singolare di questo grande complesso industriale? Che queste aziende di Stato, cioè aziende che rappresentano interessi pubblici, (non pare di leggere la prosa di quelli di Via Botteghe Oscure?), sono dirette (ahi, ahi!) con mentalità puramente capitalistica, tanto che si trova naturale che i dirigenti dell'I.R.I. facciano parte della Confederazione dell'Industria; il che, secondo me, costituisce una prova indiretta ma patente che esiste una completa incomprensione circa la differenza sostanziale (udite bene) tra la posizione dello Stato di fronte al problema industriale e quella dell'impresa privata». Dunque, come tutti i nazionalizzatori di questo mondo, l'on. Gronchi democristiano e antistaliniano concorda con i gerarchi socialcomunisti, «marxisti» e anticlericali: 1) nel lamentare che il governo diriga le aziende I.R.I. secondo criteri puramente capitalistici, nonostante le etichette di «pubblica utilità» affibiate invariabilmente alle aziende di Stato; 2) nel rivendicare un mutamento nei criteri direttivi del Governo. Ebbene, con quali andrebbero cambiati? Lo avversario dell'illustre parlamentare, ma mediocre economista, rispondeva vigorosamente, dal punto di vista borghese, si capisce, sulle colonne di *24 Ore*, scrivendo esattamente così: «Secondo l'on. Gronchi l'I.R.I. non deve essere considerato sul piano esclusivo di profitto, come una qualsiasi impresa privata. Ma su quale piano, di grazia, bisogna considerare l'I.R.I.? Se non è quello del profitto evidentemente è quello della perdita. E se è quello della perdita, chi paga le spese sono i contribuenti». Ragionamento impeccabile, soprattutto ammirabile per brutale franchezza, secondo il punto di vista, anzi secondo le leggi obiettive del capitalismo. Del resto, esiste un altro criterio discriminante per definire la caratteristica dell'azienda capitalista? Altro criterio oltre il profitto, oltre la differenza attiva tra entrate ed uscite monetariamente calcolata?

Il colpo coglieva in pieno l'onorevole Gronchi. Volete che le aziende I.R.I. lavorino in perdita? O ammettete che esse debbono perseguire un profitto? La risposta di Gronchi, pretendente a tenersi nel «giusto mezzo», era un esempio schiacciante dell'impotenza riformista, di cui ci danno spettacolo quotidianamente gli opportunisti di tutte le risme. Conosciamo da un secolo le capriole verbali di coloro che pretendono di «correggere» il capitalismo con cure omeopatiche.

«L'attività dell'I.R.I. — ribatteva Gronchi, e a lui possiamo associare idealmente i Di Vittorio, i Pesenti, i Lombardi, ecc. — non va svolta nè sul piano del profitto nè su quello della perdita (che non è la sola alternativa). Va invece svolta sul piano della *maggiore utilità collettiva* (o, come dicono gli economisti, *del massimo reddito lordo*) anche quando tale massimo di utilità non venga a coincidere con il massimo reddito netto nelle imprese dell'I.R.I.». Siamo arrivati ai paroloni roboanti ma non vi allarmate per questo: la scienza dei borghesi non sa fare diversamente. A paroloni corrispondono invariabilmente banalità ultrasceme. Lasciamo spiegare a Gronchi sulla traccia di Pigou, che debba intendersi per «massimo reddito lordo». «Il concetto su cui si basa tale idea regolatrice... deriva dalla considerazione che per le singole imprese il profitto è la quantità che l'imprenditore tende a portare al massimo quando nei calcoli avveduti prepara le sue combinazioni produttive. Ma questa «massimazione» del profitto, che nella mente dell'imprenditore si identifica col reddito netto, non può valere altrettanto per lo Stato (ci siamo finalmente) — cioè per la comunità —, per la quale la disoccupazione costituisce un costo mentre, al contrario, per le singole imprese costituisce un costo l'impiego del lavoratore». Ancora, per finirla con le citazioni: «In conclusione, coloro che la pensano come me, non si sognano di *svalutare la redditività* delle singole imprese, ma si preoccupano di *ridurre il profitto* ad un limite più compatibile con una maggiore utilità collettiva. E perciò, quando essi considerano un ente pubblico, quale l'I.R.I., con finalità di carattere non prettamente capitalista (quali non possono che essere le finalità dello Stato) è davvero strano che susciti sorpresa la loro affermazione che — ai fini generali — la «massimazione» del reddito lordo deve prevalere sul rigido, e talvolta spietato, criterio del raggiungimento del più alto reddito netto nelle singole aziende che dall'I.R.I. dipendono».

E' più che chiaro, più che banale. La teoria cui Gronchi si affilia è, come dicevamo, la bandiera di tutti i riformisti. Riduzione del profitto! Cioè, allargamento della proporzione del capitale variabile (salari). Quale novità, che scoperta: riduciamo il profitto, restringiamo la massa del plusvalore, spendiamo di più in salari. Non si dice, per carità: aboliamo il profitto, anzi si proclama tabù il principio della redditività delle aziende. Non sostengono le stesse identiche rivendicazioni gli economisti del Cominform? Gronchi, e tutti i nazionalizzatori non cominformisti pari suoi, non fanno che plagiare Stalin. Non si tocca la redditività aziendale, cioè il principio che l'azienda persegue un profitto, ma si proclama che taluune aziende sono uscite dalle sfere della produzione capitalista, perchè gestite dallo Stato. Ciò che il grande de Stalin e il piccolo Gronchi non capiscono è che il capitalismo non tende al massimo profitto ma lotta furiosamente per contrastare la inevitabile caduta del tasso del profitto medio. Se tutte le convulsioni frenetiche del capitalismo, ivi comprese le crisi e le guerre, rappresentano lo sforzo disperato del capitalismo per contenere la frana del tasso del profitto, come ci si può illudere che i Governi, dovunque si trovino ad agire, possano permettersi di ridurre, con una politica di piena occupazione od altro, i profitti netti delle aziende? In tali condizioni, è pazzesco sperare che il capitalismo possa mettersi da se stesso la camicia di forza. Di più, se lo Stato accettasse una riduzione del profitto o anche la perdita di singole aziende sue, che farebbe (come fa) se non accollare il minor guadagno o la perdita al contribuente?

Per restare nel campo del settore parastatale dell'I.R.I., si può indicare, ad esempio, quanto sta avvenendo, dalla fine della guerra, nel ramo siderurgico. Qui, la produzione globale dell'acciaio ha segnato un relativamente rilevante aumento passando dalle 2.320.000 tonnellate del 1938 alle 3.500.000 del 1952, ma lo incremento si è accompagnato, anzi è stato condizionato, da drastiche riduzioni delle spese di forza lavoro, mediante licenziamenti massicci (di cui il più recente è quello operato dalla Terni), rese possibili a loro volta da un processo ancora in atto di concentrazione e razionalizzazione della produzione, preventivato nel famoso piano Senigallia. I Gronchi e i Di Vittorio inneggiano all'aumento della produzione dell'acciaio, gonfiandosi di sacro orgoglio nazionale; plaudono al rinnovamento degli impianti e all'ulteriore meccanizzazione dei processi produttivi; sono felici della redditività delle aziende siderurgiche, ma pretendono — roba da nulla — che si possano raggiungere gli stessi risultati lasciando intatto il carico di forza lavoro, cioè le spese salari. Ma se proprio restringendo l'impiego della forza lavoro e sostituendolo con migliorati processi meccanici la Finsider ha potuto raggiungere gli indici di produzione di cui si vanta? In regime di produzione capitalista si può fare diversamente? Certamente no. Allora emerge tutta quanta la ciurmeria ciarlatanesca e la demagogia sputtanata dei pretesi riformatori. La «riduzione del profitto» è la morte del capitalismo. Possibile che la borghesia acconsenta a vibrarsi essa stessa il colpo mortale?

Quello che i Gronchi e i Di Vittorio non diranno mai è che proprio la produzione in perdita delle aziende, anzi la scomparsa dei bilanci aziendali miranti a che le entrate facciano premio sulle uscite, instaura forme di produzione non capitaliste, volte non al profitto, ma alla utilità sociale, volte soprattutto alla drastica riduzione della giornata di lavoro dei proletari. Ma tale discorso è lungo, in ogni modo non pienamente connesso al ristretto tema di questa nota, che era di mostrare che sia i fautori della «statizzazione» delle imprese, sia i difensori dell'impresa privata si trovano uniti, al di sopra delle polemiche, nell'adorare il dio Profitto, ed ottemperare ai suoi comandamenti.

Il carbone sardo e le delizie del mercantilismo

Recentemente, si è svolta all'assemblea regionale sarda una interessante discussione, nel corso della quale sono venute alla luce, seconda la stampa non staliniana, fatti certamente non nuovi nel regno del mercantilismo, ma che testimoniano della demagogia di coloro che illudono gli operai che all'aperta guerra di classe contro il potere politico capitalista, si possa sostituire una machiavellica politica di infiltrazione nel fortilizio borghese.

Illustriamo innanzi tutto i fatti. L'assemblea regionale sarda (ad eccezione dei consiglieri di estrema sinistra che rifiutavano di pronunciarsi in merito) decideva di chiedere formalmente al Governo di Roma di disciplinare restrittivamente le importazioni di carbone dalla Polonia, motivando la richiesta con le difficoltà che incontra il carbone prodotto nel bacino del Sulcis a fronteggiare la concorrenza del carbone polacco. Diciamo subito, a scanso di equivoci, che i carboni polacchi sono importati mediante compensazione, cioè a scambio di merci italiane esportate in Polonia. Si conclude dunque che responsabili delle cattive condizioni aziendali delle miniere del Sulcis sono anzitutto le ditte di altri rami produttivi italiani, che fanno pressioni sugli uffici del Ministero del Commercio estero di Roma perchè le loro merci siano incluse nel contingente di esportazioni in Polonia. Accetterà il Governo di limitare le importazioni di carbone dalla Polonia? Ciò si vedrà. Intanto resta dimostrato il comportamento perfettamente consono al modo di agire dei dirigenti delle aziende capitalistiche in concorrenza, dei rappresentanti del socialcomunismo.

Chi acconsente a lavorare «dentro» il capitalismo, non può altro che lasciarsi prendere nella morsa delle sue contraddizioni. Poichè la produzione del bacino carbonifero del Sulcis, secondo le leggi capitalistiche, è condizionata dalla capacità di assorbimento del mercato nazionale, il piano di ammodernamento degli impianti (di cui i deputati socialcomunisti chiedono a gran voce la realizzazione!) si potra avere solo se, allargandosi le possibilità di smercio del carbone, sarà possibile disporre dei capitali necessari all'investimento. Ciò è possibile se si chiudono le frontiere al concorrente carbone polacco, che ha caratteristiche analoghe a quello del Sulcis. Altra via, naturalmente, c'è, ed è forse quella proposta dalla opposizione socialcomunista ostinatamente decisa, com'è naturale, a favorire le esportazioni dei paesi di «democrazia popolare». Quale? Evidentemente, il finanziamento statale. Ammettiamo che esso venga e che le miniere del Sulcis raggiungano, grazie alle modernizzazioni degli impianti, una più alta produttività, e quindi più bassi costi di produzione. Succederebbe che migliorerebbe le possibilità per il carbone nazionale di battere la concorrenza del carbone polacco. Delle due l'una: o il Governo ridurrà le importazioni di carbone polacco, o si accollerà le spese di ammodernamento degli impianti del Sulcis: in ambo i casi le importazioni di carbone polacco subiranno un fiero colpo, con conseguenti ripercussioni economiche e sociali all'interno della Polonia. Ma non è improbabile, per le susseguenti esigenze della compensazione, che la situazione del bacino del Sulcis si trascini avanti mutando di poco. Intanto, le organizzazioni sindacali della C.G.I.L. e degli inquadramenti del P.C.I. continueranno a mostrare di appoggiare scioperi ed agitazioni dei minatori. Recente lo sciopero generale indetto dalla Camera del Lavoro di Carbonia contro la Carbosarda che da 50 giorni non pagava salari e stipendi. Succede così che i minatori siano ingannati e dal Governo e dalla C.G.I.L., entrambi interessati a che venga importato carbone polacco.

Allora a che si riduce la famosa «tattica» della infiltrazione? Anche il più asino degli agit-prop è pronto a raccontare la storiella che alla strategia rivoluzionaria comunista sia possibile sostituire una politica di erosione interna dello Stato borghese, fondandosi sulla esistenza della «potente» produzione russa, destinata, si pretende, a vincere il capitalismo occidentale nella più gigantesca guerra commerciale che la storia ricordi, ad esito della quale si assisterebbe al fallimento economico e politico del capitalismo. Quasi che gli Stati capitalisti di Occidente non possedessero le stesse armi della guerra commerciale, e per di più il vantaggio iniziale di posizioni costituite, difese con tutte le linee Maginot del protezionismo (dazi, contingenti di importazioni, inconvertibilità delle valute ecc.). Quasi che due carneficine mondiali non abbiano dimostrato che alla guerra delle merci segue quella delle armi.

L'esempio del Sulcis dimostra che la tattica della «infiltrazione» avvantaggia in realtà ambo i concorrenti, danneggiando solo i salariati.

SÈGRETI DI STATO

La televisione americana ha pagato 500 dollari per ottenere una indiscrezione. Un operaio ha ammesso che al di sopra della vasca da bagno del presidente Truman è fissato un pannello di vetro con questa scritta: «In questa vasca si lava un uomo il cui cuore è sempre netto e che serve il suo popolo fedelmente». La televisione non ha potuto sapere se anche le altre attrezzature del locale riportino scritti affini.

SVEGLIARINO

Non saper aspettare

Sembrerà forse un paradosso il dire che la caratteristica psicologica dell'opportunismo è la sua «incapacità d'aspettare». Eppure è così. Nei periodi in cui le forze sociali alleate e avversarie, col loro antagonismo o con le loro mutue reazioni, portano nella politica una calma piatta; quando il lavoro molecolare dello sviluppo economico aumenta ancora le contraddizioni e, invece di rompere l'equilibrio «politico», dà piuttosto l'impressione di rafforzarlo per il momento e di assicurargli una specie di perennità, l'opportunismo, divorato dall'impazienza, cerca intorno a sè «nuove» vie, «nuovi» mezzi per realizzarsi. Esso si esaurisce in lamentele sull'insufficienza e sulla incertezza delle proprie forze e cerca degli «alleati». Esso si getta avidamente sul letamaio del liberalismo. Lo scongiura, lo chiama. Inventa ad uso del liberalismo speciali formule d'azione. Ma il letamaio non esala che il suo tanfo di decomposizione politica. L'opportunismo allora razzola nel mucchio di letame qualche perla di democrazia. Ha bisogno di alleati. Corre a destra e a sinistra e ad ogni crocicchio cerca di prenderli per la giacca. Si rivolge ai suoi «fedeli» e li esorta ad usare la massima cortesia verso ogni eventuale alleato. «Del tatto, ancora e sempre del tatto!». Esso soffre di una mania che è la mania della prudenza verso il liberalismo, la «mania del tatto», e, nel suo furore, schiaffeggia e ferisce la gente del suo stesso partito.

L'opportunismo vuol tener conto di una situazione, di condizioni sociali che non sono ancora mature. Cerca un «successo» immediato. Quando i suoi alleati dell'opposizione non possono servirlo, ricorre al Governo; cerca di persuadere, supplica, minaccia... Finalmente trova un posto nel Governo, ma solo per dimostrare che, come la teoria, anche il metodo amministrativo non può anticipare la storia.

L'opportunismo non sa aspettare. Per questo i grandi avvenimenti gli sembrano sempre inaspettati. I grandi avvenimenti lo sconcertano; esso perde il fondo, è trascinato come un truciolo nel loro turbine, e va a finire a volte su una sponda, a volte sull'altra... Tenta di resistere, ma invano. Allora si sottomette, muove le braccia per dar l'impressione di nuotare, e grida più forte di tutti... E quando l'uragano è passato, arrampicandosi risale a riva, si scrolla con aria disgustata, si lamenta di aver mal di capo, di essere indolenzito e, nel malessere dell'ubriachezza che ancora lo tormenta, non risparmia le parole crudeli contro gli uomini della rivoluzione «che non fanno che castelli in aria».

(Trotzky, «1905»).

Le sardine a Tito e le lische a Vidali

Trieste, dicembre

I cominformisti hanno commentato le lezioni in zona B, il giorno dopo che queste erano avvenute, con una «drammatica lettera del comp. Vidali» sulla situazione del territorio «sottoposto al terrorismo titino». Se almeno avessero il pudore di non toccare tasti che dovrebbero bruciare le dita di chi li tocca!

Nella lettera, tanto per toccarne uno, si parlo della disoccupazione imperversante in alcuni centri della zona B, e la si attribuisce alla asportazione di macchinario e di personale specializzato ad opera dei titini. Così, nella fabbrica di sardine dell'Arrigoni ad Isola non si lavora perchè mancano reti, perchè gran parte del macchinario ha preso la via della Jugoslavia, e perchè gli specializzati sono stati trasferiti in altra zona. Ammettiamo che così sia: ma, che diamine, forse tutti gli staliniani e i loro servi hanno la memoria così debole da aver dimenticato i tempi in cui il proconsole di Stalin a Trieste e i suoi tirapiedi facevano a gara a chi consegnava più macchine e più uomini al grande Tito? In quei momenti, gli avrebbero regalato anche il paradiso, se mai l'avessero posseduto; pur di salvare la greppia, avrebbero sacrificato un intero continente sull'altare del Moloch Tito o del Moloch Stalin, che per loro erano la stessa cosa. Se perciò le saccaleve di Isola non ci sono più, se Tito divora sardine non più preparate in zona B, Vidali non ha che da ringraziare se stesso, e gli operai non hanno che da rendere omaggio al suo superiore genio politico.

Per noi internazionalisti, Tito è oggi quello che era l'altro ieri; e altrettanto sono gli staliniani. Chi ci rimette sono i proletari ingannati dall'uno e dagli altri, truffati prima nella servile adorazione staliniana di Tito come oggi nella sua roboante condanna.

COSE LETTE

Filosofia del 1953

«Comunque se la guerra fredda si stabilizza vuol dire che diventa una cosa normale, e se è normale non è più guerra. Al dilemma «pace o guerra?» si sostituisce la spiritosa formula proposta ier l'altro da un articolista del *Daily Mail*: «Pace più guerra». Dove la pace diventa la base, la guerra il di più; come dire: la pace, la vita normale di ogni giorno, la guerra, il cinema della domenica!».

(*La Stampa*, 4-1)

Sindacati di Avanguardia

«All'interno (della Gran Bretagna) è stato un anno di ammirevole calma sindacale, nel corso della quale non soltanto non si sono verificati i temuti scioperi «anti-conservatori», ma al contrario i sindacati hanno dato prova di un enorme senso di responsabilità. Il 1952 si conclude addirittura con un telegramma di augurio a Churchill per la sua missione a Washington: lo ha firmato il presidente del T.U.C. (Congresso delle Trade Unions) ed è, a quanto ci è dato di sapere, il solo telegramma augurale che egli abbia ricevuto».

(*La Stampa*, 1-1)

Anchilosi dell'Europa

L'O.E.C.E. ha recentemente pubblicato uno studio sul reddito «nazionale» dell'Europa occidentale, di cui informa «Relazioni Internazionali». I dati resi pubblici non sono davvero tali da confermare gli osanna levati alla «ripresa» e alla «ricostruzione» del vecchio continente: al contrario, servono di documentazione della sua ormai cronica paralisi.

Al primo trimestre 1952, cioè a 7 anni dalla fine della guerra, la produzione complessiva europea risultava aumentata del 20 per cento rispetto al 1938: in miliardi di dollari ai prezzi del 1951, passava infatti da 133,8 a 161,7. Un aumento del 20 % è cosa modesta: ancor più modesta se si considera che il ritmo della espansione è andato continuamente diminuendo, fino al 5 % nel 1951 e ad appena l'1,7 % nel 1952, e, superato il periodo di immediate esigenze ricostruttive del dopoguerra, sembra essersi arrestato.

Inoltre lo sviluppo della produzione è stato estremamente disorganico; fino al 1951, Austria e Germania non avevano ancora raggiunto il livello prebellico, e solo il successivo sviluppo della loro produzione — destinato anch'esso a rallentare e, infine, a stabilizzarsi — giustifica il mantenimento di una percentuale di incremento annuo pur minimo nel 1951.

D'altra parte, poichè l'aumento della produzione è stato parallelo all'incremento della popolazione, nel 1952 la produzione per testa risulta superiore al 1938 solo del 13 %, mentre la forte diminuzione delle importazioni è un altro indizio della crescente povertà relativa dell'Europa occidentale.

Vediamo la situazione da un altro punto di vista, quello dell'impiego del reddito, e il quadro si presenta ancor più buio. I consumi privati per testa sono aumentati appena del 6 %; sono invece enormemente aumentate le spese pubbliche (soprattutto per il riarmo) e un incremento del 40 % ha subito la formazione dei capitali. In altri termini, la «ripresa» europea è essenzialmente dovuta alle spese militari e agli interventi economici dello Stato a fini di conservazione, e si è tradotta in una sproporzione enorme fra ritmo dei consumi individuali medi e ritmo dell'accumulazione del capitale.

Infine, la situazione post-bellica non ha ridotto ma accentuato il rapporto di sudditanza del continente europeo rispetto all'America, espresso dal diverso ritmo di sviluppo delle due economie:

	Eur. occ. (aumenti in %)	S.U.
Prodotto naz. lordo	25	100
Idem per testa	23	70
Consumi priv. per testa	6	40
Formaz. di capitali	40	200

Nè si dimentichi che si tratta di una valutazione globale, abbracciante Paesi a sviluppo economico molto diverso, cosicchè nei Paesi dell'Europa sud-occidentale la «ripresa» è stata anche meno forte di quanto già detto.

★

Inno a Roma

«Poche righe di cronaca apparse sui quotidiani di Roma hanno rivelato che in questa città 27.407 famiglie vivono tutt'oggi in grotte naturali, protette da una tenda o da poche tavole malamente inchiodate, prive di acqua, di luce e di sia pur rudimentali servizi igienici».

(*Risorgimento Socialista*, 28-12)

Sul filo del tempo

SPAZIO contro CEMENTO

Siamo cifrette: è permesso?

La terra sulla cui corteccia viviamo ha la forma di una palla o sfera. A dimostrazione di quanto sia sciocca la distinzione tra *facile* e *difficile* a capire, cadiamo in una prima digressione notando che un tale concetto, arduo per mille e mille anni ai più geniali sapienti, oggi è familiare al bimbo di sette anni. Non avrebbe senso una dottrina che assume esservi un grande corso della storia compiuto con grandiosi sbalzi dall'avvicendarsi delle classi, e poi si fermasse davanti al problema che alla classe avanzante, rivoluzionaria, debbano essere presentate solo pillolette di concetti *facili*.

A differenza di Silvio Gigli siamo quindi a porvi alcuni problemi difficili difficili. Vi daremo le botte e le risposte.

Questa palla Terra, adunque, ha un diametro di circa 12.700 chilometri, che si è calcolato misurandone il pancione, sul quale si è riportato quaranta milioni di volte il metro campione di platino conservato a Parigi all'Istituto internazionale delle misure. Come hanno fatto quando sono passati sull'acqua? Lasciamo pure ogni tono di scherzo e di imitazione del «vezzo» di parlare difficile per il difficile, e per far dire: ma quanto è colto l'autore! Non si capisce proprio niente! — su cui si fonda la fama del novantanove per cento dei grandi uomini.

Dunque con altro calcoletto (quarta elementare) si assoda che la superficie della Terra è di cinquecento milioni di chilometri quadri. I mari ne occupano oltre i due terzi, e restano per passeggiarvi all'asciutto appena 150 milioni. Tra questi vi sono le calotte polari, i deserti, le altissime montagne, e quindi si presume che ne restino alla specie umana — la sola che ormai vive in tutte le zone della sfera insieme ai suoi animali domestici — un 125 milioni.

Poichè oggi i libri dicono di sapere che «siamo» in 2500 milioni, noi animaletti umani ficcanti ovunque il naso, è chiaro che *in media* questa nostra specie dispone di un chilometro quadrato per 20 dei suoi componenti.

A scuola si dice: densità media di popolazione delle terre abitate: venti anime (infatti non contano gli assai più numerosi cadaveri dei sepolti) per chilometro quadrato.

L'idea di quante sono venti persone l'abbiamo tutti, e quella del chilometro quadro non è difficile: siamo a Milano: è lo spazio che occupa il Parco tra l'Arco del Sempione e il Castello Sforzesco, compresa l'Arena. Se solo nell'anello di questa riescono a stiparsi per le grandi partite di calcio in cinquantamila, in tutto il chilometro quadro alla densità di *folla compatta* (comizi di Mussolini, Togliatti e simili) ci stanno cinque milioni di anime (in pena) ossia la popolazione riunita di Milano, Roma e Napoli abbondante. 250 mila volte di più che la densità media sulla Terra.

I dunque miseri venti simbolici uomini medi nel chilometro quadro se si mettessero ai crocicchi di una rete a maglia costante starebbero l'uno dall'altro a 223 metri; non si potrebbero nemmeno parlare. Se fossero donne che fregatura, peggio poi se candidati al Parlamento!

L'uomo però non è piantato al suolo come gli alberi e tanto meno ammassato in colonie come le madrepore di cui discorreremo l'altra volta, e spostandosi in mille guise è collocato in modo molto irregolare negli spazi diversi, in cui la corteccia del pianeta è suddivisa.

La densità in Italia è di 140 persone per chilometro quadro, e quindi sette volte più della media. La provincia più addensata è quella di Napoli: 1500 abitanti a kmq: 55 volte la media terrestre. I paesi a maggiore densità in Europa (e nel mondo) sono Belgio, Olanda e Inghilterra (a parte la Scozia) che stanno sui 300: 15 volte la media umana. Il paese più scarso di popolazione oltre Svezia e Norvegia è la Russia: per la parte Europea 29 abitanti-kmq., appena superiore alla media terrestre.

Le densità dei continenti sono: Europa 53, Asia 30. Ma poi scendiamo paurosamente sotto la media umana: America centrosettentrionale 8,5 - Africa 6,7 - America meridionale 6,3 - Australia-Oceania 1,5. Arriviamo dunque alla tredicesima parte della media universale.

La densità degli Stati Uniti è 19, dunque inferiore a quella della Russia *europea* (ossia fino agli Urali e al Caucaso). Coincidenza perfetta colla media sulla terra: che sia questa la ragione per cui la vogliono tutta loro?

La popolazione però è distribuita in U.S.A. con difformità clamorosa: anche tralasciando piccoli distretti, si va da 0,5 del desertico Nevada ai 240 del formicolante New Jersey, grande un po' meno della Lombardia.

Notiamo infine che tutta la RSF SR, che comprende la Siberia, ha la densità ridotta a 6,8. Quanto a tutta l'U.R.S.S. la densità è di 9 abitanti per kmq., e la più popolosa delle repubbliche federate è l'occidentale Ucraina con 70.

Gli alveari urbani

Se trascuriamo la popolazione «sparsa», in prevalenza rurale, e ci occupiamo solo degli uomini che stanno «agglomerati» nelle città, come già avemmo a notare, abbiamo, considerando la densità, uno *scatto* a cifre che stanno molto al di sopra, circa mille volte più della media terrestre: come dicono gli scienziati, andiamo in un diverso ordine di grandezza. Non è arduo intendere come invece la popolazione delle campagne considerate sole vede scendere, in ogni grande o piccola circoscrizione, la densità rispetto a quella generale.

Stabilire quanti sono gli uomini *sparsi* e quanti quelli *agglomerati*, poniamo nel mondo o in Italia, è invece un problema dei più scabrosi. Anche sommando le popolazioni delle città oltre un certo numero di abitanti scelto ad arbitrio, poniamo 5 mila, la conclusione è deformata dal fatto che si hanno le cifre dei *comuni*. Ora per esempio a Roma il comune è assai più grande della città e quindi vi è parte di popolazione sparsa nella cifra, a Londra il comune è molto più piccolo della città, e quindi è tutta popolazione agglomerata, mentre resta ad aggiungere in tutto o in parte tutta quella della fascia della «grande Londra». Azzardiamo che in tutta la terra un quinto degli uomini viva nelle città, mentre il rapporto va a zero nel centro dell'Africa, almeno metà nel Belgio.

Comunque ecco le nuove cifre, che per il loro spostato *ordine di grandezza* si riferiscono di norma all'ettaro, mentre noi seguiteremo qui a darle per chilometro quadro, che comprende cento ettari. La grande Londra (mentre i progetti in corso la dilatano ancora, ma col sistema delle città satelliti, di circa 50 mila abitanti distanti venti chilometri, in media dal nucleo storico) su 600 chilometri quadri accoglie otto milioni e mezzo di uomini: densità 14 mila. Ma a Londra si respira ancora, meno che nei luridi quartieri retaggio di ebrei, cinesi o italiani. La città italiana più stozzata, Napoli, nel suo nucleo di 800 ettari e quindi 8 kmq. assiepa non meno di 600 mila del milione di abitanti che sta nel comune amministrativo, cui si aggregarono comuni viciniori: la densità tocca la cifra di 75 mila, che è un vero limite inumano superando 3750 volte la media terrestre. Anche considerando il comune di Napoli diviso nei dodici quartieri tradizionali, tolti dunque i cosidetti «villaggi» la densità è sempre 45 mila, ossia tripla di Londra. Considerando astrattamente una generica città di tipo «ottocento» che abbia fabbricati a cinque piani e strade larghe abbastanza da occupare quattro decimi di tutta l'area, un calcolo tecnico non difficile mostra che ogni locale o «vano» impegna circa 5 mq. «coperti» e 3 mq. «urbani». Ma su ogni tre vani solo uno è destinato ad abitazione, e mediamente (Italia) ospita una persona e mezza, ad esempio una famiglia di sei membri ha quattro stanze. Dunque ogni abitante, per così dire, dispone di circa 16 mq. nella *città compatta*, igienicamente appena tollerabile: siamo dunque per riprova alla densità di 60 mila. Ove vi sono oltre alle strade e piazze anche giardini, parchi, ecc., la densità migliora, ossia cala.

Dunque il procedimento storico che coi suoi mille aspetti ha *ammassati* gli uomini nelle città sulla media dei paesi progrediti li ha portati da una densità nazionale che poniamo sia 200 (Europa centrale più popolosa: dieci volte la Terra) ad una densità urbana che nelle migliori ipotesi, di vere città giardino, supera i 20 mila uomini sul kmq. (cento volte più che nella nazione, mille volte più che nella Terra).

Sappiamo che l'origine di questo ammassamento sta quasi del tutto nei portati dell'epoca capitalistica, bastando ai regimi precapitalistici poche e non immense capitali dominanti miriadi di villaggi rurali.

Ma il capitalismo non vuole ancora fermarsi, e come in tutti gli altri suoi fenomeni, non lo può. E questo processo importantissimo lo definisce. Sono infatti le misure quantitative che contano, e non le etichette qualitative politiche e propagandistiche. Tutto quanto riduce all'uomo lo spazio, è capitalismo.

La cité radieuse

Vi è stato infatti chi ha pensato e — purtroppo — attuato di meglio. Il signor Charles-Edouard Jeanneret da Ginevra, di professione architetto. Chi è mai costui? Un momento, lo conoscete anche voi: gli uomini grandissimi si cambiano il nome, e quello che risuona nel mondo intero è *Le Corbusier*.

Il cittadino Le Corbusier entra nel rango di quella categoria di fiancheggiatori cerebrali che da sola costituisce fenomeno bastevole a far schifare i partitoni che una volta si chiamavano proletari e comunisti. Di lui e quel che peggio delle sue teorie e metodi si parla infatti benissimo nella stampa sovietica e in tutta quella che nel mondo ne è proiezione, come del resto si parlava bene nella stampa fascista e nazista, e inoltre se ne incoraggiano imitazioni ed applicazioni, alcune delle quali deliziano l'immensa Mosca, figlia di dieci tipi di organizzazione umana, sovranamente distesa su spazi grandiosi, anzi la cui forza di dominio fu sempre la distanza e lo spazio, la bassa e diradata costruzione il cui incendio fermò l'onda avvelenata del capitalismo rovesciando Bonaparte nella Beresina.

Mosca non può oggi fare a meno di gareggiare con New York. Ma grattacielo e paranoia Le Corbusier non sono la stessa cosa. Non va creduto che i dodici milioni di newiorkesi stiano nella loro costellazione di città più stretti dei londinesi, malgrado la maggiore altezza degli edifici. Nel fabbricato di 30 piani anzitutto la proporzione dei locali da ufficio a quelli di abitazione non è più tre ma dieci o venti, l'altezza è raggiunta solo in uno stretto pinnacolo, la strade sono larghe dieci volte almeno più che nelle città del tipo «ottocento europeo» da cui abbiamo prima tratto gli «indici» di affollamento, ogni abitante ha a disposizione un quartiere o non due terzi di stanza, e così via, sicchè alla fine lo addensamento è lo stesso, e non va oltre i detti ventimila per kmq., anzi batte i 14 mila della grande Londra, senza alcun dubbio.

Abbiamo letta una brillante descrizione dell'edificio di Le Corbusier, eretto su suo progetto e direzione a Marsiglia. L'articolista ha alcune battute efficaci, come quella che nei 330 cubicoli destinati a 1600 inquilini «lo spazio è più prezioso dell'uranio». Non è questa parodia, ma riferimento coerente delle dottrine corbusistiche: «Le Corbusier anticipa con le sue costruzioni il radioso futuro dell'umanità *che non ha terra per spaziare*». «La sua architettura è una lotta angosciosa contro il superfluo, un'ansiosa corsa verso *la conquista di spazi per la vita*».

Più tuttavia delle impressioni e degli apprezzamenti che possono discendere da preconcetti di chi scrive, contano (come si diceva) per noi le cifre. Qui può qualche orchestra imparare che cosa vuol dire che la quantità si trasforma in qualità e non, a sproposito, in tema di rapporto classe-partito.

Il principio di supersfruttamento dello spazio si spinge fino a queste cervellotiche tendenze: *sovrapporre* il verde dei giardini urbani (domani anche quello dei campi a grano e patate!) le strade di transito e l'area *coperta* dei fabbricati in verticale sullo stesso spazio. *Verticalismo*, si chiama questa deforme dottrina; il capitalismo è verticalista. Il comunismo sarà «orizzontalista». Per la dittatura imperiale consigliò Caio Giulio di tagliare gli alti papaveri, per quella proletaria converrà tagliar quelli, e con essi le alte costruzioni. Potremo rispettare un Michelangelo o un Bernini e magari un borghesoide Eiffel o Antonelli, non certo questo «democratico» Jeanneret.

Uomini o aringhe?

Dunque il primo saggio della non casa, ma *unité d'habitation* che dovrebbe divenire un quartiere, contro il costone di un rialzo del terreno, nella soleggiata e mediterranea Marsiglia, poggia su trentasei pilastri nudi sotto i quali, non essendovi muri o pareti, passano la strada ed un cosidetto giardino. Il fesso di calibro ufficiale sbalordisce, ma tecnicamente la «realizzazione» (bella parola forcaiolista seconda cui ogni cosa esiste *prius in intellectu*, prima nelle teste più o meno balzane, e poi *in factu*, ossia nella vile e passiva materia) è alla portata di ogni buon capomastro con in tasca un manuale da cento pagine (lui rispettabile). Questo rettangolo sui trentasei pilastri lo valutiamo di 800 metri quadri, giù per su: chi trova a ridire ci mandi la pianta e l'elevato. Dopo l'altezza vuota del pianoterreno vi sono non *nove* piani, ma *nove strade* ossia corridoi ai cui lati si aprono i cubicoli-appartamenti nei quali ogni decimetro cubico è studiato in modo da fare da mobile, da attrezzo, e in ultimo luogo da spazio in cui l'ospite si colloca, guardando di non debordare dalle misure di progetto. Siamo tentati anche noi di irridere descrivendo la sala operatoria progettata per tagliare quelli troppo lunghi o larghi...

I cubicoli sono 330 nei nove piani e destinati a 1600 abitanti, sottoposti a uno stretto regolamento circa l'uso dello spazio singolo e di quello comuni. Non addentriamoci nei modi di soggiorno e di vita di questi abitatori del manufatto, che il citato giornalista si spassa a definire *penitenziario decorato, grigio baraccone e vascello fantasma*. Riteniamo il dato che sono, in progetto, nel numero di 1600. Fare stare 1600 fessi in 800 metri quadrati significa essere scesi dai dieci metri quadri *coperti* per abitante a mezzo metro! Vogliamo essere prudenti e supporre che non tutte le *unità* saranno di abitazione, ma anche di lavoro e pubblici servizi, e quindi l'abitante spazierà in un metro e mezzo (intendiamoci bene; sono nove piani, detto all'antica, e in casa ognuno ha per muoversi lui e gli attrezzi circa cinque metri quadri uno stanzinetto).

Saremmo arrivati a 650 mila esseri per chilometro quadrato, ma vorremo tuttavia prevedere il trenta per cento di strade e piazze, pensando che luce artificiale e aria condizionata non arrivino a mettere i vari parallelepipedi a contatto diretto, tappando ingressi e finestre, e scendiamo a 400 mila uomini sul kmq. Prevediamo perfino che vi siano nella città ampi spazi vuoti e parchi: la Corbusier avrà sempre raggiunto, ottimo stivare, duecentomila bipedi in un kmq.

La natura ha dato dunque alla umana specie tanta terra da starci in venti per chilometro quadro.

La civiltà e la storia hanno voluto che nelle nazioni più progredite ci si cominciasse a stringere dieci volte di più: parliamo pure di progresso.

Il tipo di organizzazione urbana ha stabilito che i più fortunati e avanzati in cultura e saggezza si riunissero nelle città, stando mille volte più stretti.

La mania capitalistica di ammassamento degli uomini-sardina non si è fermata qui, e per essa i le Corbusier, chiusi volutamente gli occhi non diciamo ai deserti inabitati come possono essere nel Canadà o in Australia, ma alle stesse distese dei campi verdeggianti di messi, dai quali soli viene *la vita* alla cui pienezza pretendono di provvedere, vogliono asserragliarne almeno altre dieci volte di più, tenendo i viventi diecimila volte più addensati della media terrestre, e forse pensando di moltiplicare per tali rapporti le formiche umane!

Chi plaude a questi indirizzi non deve essere definito soltanto come seguace di dottrine, di ideali, di interessi capitalistici; ma come partecipe delle patologiche tendenze di questo *supremo* periodo di capitalismo in putrescenza e dissoluzione, che a furia di apologia della sua scienza e della sua tecnica, superatrici di qualunque ostacolo, fonda (come Engels diceva) le città nel loro escremento, e vuole organizzare il soggiorno umano in modo tanto «funzionale» che l'ultra-razionale sistema vedrà l'abitante identificare la vasca da bagno e la *fogna*.

La lotta rivoluzionaria per lo sventramento dei paurosi agglomerati tentacolari può definirsi: ossigeno comunista contro fogna capitalista. Spazio contro cemento.

La corsa all'addensamento non ha per motivo la scarsezza di spazio, che malgrado la umana prolificità, figlia anche essa della oppressione di classe, abbonda ovunque e in ogni senso, ma le esigenze del modo capitalista di produzione, che inesorabilmente spinge avanti la sua *scoperta* del lavoro in masse di uomini.

IERI

Il risparmio sul "capitale costante,,

Dato che qui non si redige per immergersi nella voluttà dello spirito creatore, ma in puro servizio di opera di parte, occorre al solito fermarsi a provare che non si sta lanciando un verbo nuovo e nemmeno scoprendo alla storia una nuova legge, ma si calcano solidamente le orme della stabilita dottrina.

Marx dopo aver descritto nel I libro del *Capitale* il processo della produzione capitalistica, che pure essendo inquadrato nel più vasto campo sociale e storico presenta soprattutto il rapporto di classe tra capitalisti e operai *entro l'azienda*; e dopo avere nel secondo libro studiata la circolazione del capitale, ossia la sua riproduzione mediante quella parte di merci fabbricate che non vanno a diretto consumo, ma sono strumenti della produzione ulteriore, affronta nel terzo ed incompleto libro «il processo del capitale preso come un tutto» che conduce alle «forme concrete» che si incontrano realmente nella società, come «azione reciproca dei capitali, concorrenza, e *coscienza ordinaria degli agenti della produzione*». Chiaramente la trattazione doveva culminare in capitoli sulla azione «politica» delle classi, in lotta, come più volte dicemmo, e sulla *coscienza* dell'azione di classe, derivato e sovrastruttura finale di tutto il resto.

Nel V capitolo, prima di arrivare a stabilire la legge della tendenza a scendere del tasso medio di profitto, Marx tratta un punto di prima importanza: *L'economia (il risparmio) nell'impiego del capitale costante*.

Dialetticamente (uno dei punti mal riportati se non mal veduti da Stalin nel noto suo testo) il capitale, come ogni capitalista, fa di tutto per elevare il suo profitto, e quindi anche il tasso del suo profitto. Se la società capitalista volesse o potesse opporsi alle scoperte ed invenzioni che aumentano la produttività del lavoro umano, solo allora, rendendo iperbolico il numero dei proletari sfruttati onde per un consumo non esaltantesi senza posa, riuscirebbe ad evitare la caduta del tasso (vedi Dialogato con Stalin, terza giornata). Ma non potendo ciò fare, il capitale lotta con altri mezzi per ritardare e frenare la discesa del tasso, che tuttavia l'accumulazione e la concentrazione rendono ben compatibile con l'elevarsi senza limite della massa totale dei profitti e della cifra del profitto per azienda.

In ogni azienda il profitto del capitale è dato dall'eccesso del prezzo di vendita di tutte le merci prodotte (ad esempio nell'anno) sul costo di esse, o costo di produzione. Quindi il capitale cerca di vendere a prezzo alto, e di ridurre i costi di produzione. Più oltre Marx tratterà dell'effetto della variazione dei prezzi di mercato, qui tratta dei costi di produzione.

Nella teoria marxista il costo di produzione si scinde in due: il capitale variabile, che è la spesa anticipata e sostenuta per tutti i salari e stipendi, e il capitale *costante*, che è la spesa per acquistare materie prime e tenere in efficienza incessante costruzioni, macchinari ecc. Qui non si tratta dell'ovvio mezzo di crescere il profitto dato dall'abbassamento dei salari, anche perchè non è questa la tendenza generale del capitalismo, almeno nella fase successiva ai primi più feroci decenni. Il salario operaio storicamente cresce come cifra monetaria, cresce anche come valore in moneta non svalutata, ossia se espresso poniamo in lire o dollari 1914, ma se misurato in tempo di lavoro medio sociale *diminuisce*, pure essendo *aumentato* il tenore di vita operaio poichè appunto la cresciuta, in linea tecnica, produttività del lavoro ha fatto scendere il *valore* se non il *prezzo* di tutte le merci che l'operaio consuma. Ma di questo altrove.

Resti per ora immutato e il prezzo di vendita e il prezzo dei salari: è ovvio che il capitale si getta a ridurre il costo della parte *costante* del capitale speso. Non solo vi sono vari mezzi per ottenere tale scopo, ma vi è una decisa tendenza in questa direzione dell'economia capitalistica.

Marx mette anche da parte un primo mezzo: aumento della giornata di lavoro a pari salario (ed anche a salario cresciuto in proporzione alle ore, perfino allorchè si paga di più lo «straordinario»). Infatti in tale caso se non si risparmia certo sulle materie prime consumate, si risparmia nell'impie-

(Continua a pag. 4)

Gli anarchici santificano B. Croce

(continuaz. dal num. prec.)

Solo chi era in possesso del metodo marxista, non staliniano (capi dell'*Umanità Nova*, non bariamo), poteva capire nel luglio del 1936, in terra di Spagna, che il governo repubblicano demo-anarco-stalinista continuava e conservava le basi sociali del più fetente capitalismo, così come il governo fascista di Franco. Solo gente infarcita di idealismo poteva, e può tuttora, non vedere che libertà demo-parlamentare e totalitarismo monopartitico sono entrambi conciliabili con il capitalismo, che è lavoro salariato, mercantilismo, accumulazione del capitale. Solo gente piena di pregiudizi borghesi, come gli anarchici, non può capire che la dittatura che serve egualmente una classe reazionaria e una classe rivoluzionaria, che insorge per spezzare i rapporti di produzione che la rendono schiava, ignorante, persino ributtante. Proprio questo non capirono i dirigenti della F.A.I. (Federazione Anarchica Iberica) e della C.N.T. (Confederazione Nazionale Lavoratori controllata monopolisticamente dagli anarchici), i quali, appena videro Franco agitare il bandierone nero della dittatura non seppero fare di meglio che correre nelle braccia degli esponenti sotto altro nome e forme dello stesso identico regime capitalista spagnolo ed internazionale. Oggi si accorgono di essere stati fessi allora. Ma lo sono sempre, carissimi, finchè non comprenderete che la puttana libertà dei borghesi, estrinsecantesi nelle forme democratiche e parlamentari, non solleva affatto di un millimetro il giogo sociale imposto al salariato, non lenisce affatto la feroce dittatura che si esercita, ogni giorno, ogni momento, allorchè l'operaio entra nella fabbrica, spremendo la sua forza di lavoro, e ne viene buttato fuori, essendo padrone, tra tutto ciò che ha prodotto, solo della minima quota di beni che si chiama: salario. Il salario, ecco la schiavitù, ecco la base dello Stato capitalista. Se cessaste di incensare i Croce di tutto il mondo, queste cose potreste pure arrivarle a capire, invece di baloccarvi con i concetti di Libertà, di Autorità, di Anarchia. Se, putacaso, l'Italia diventasse una Cofea, siete proprio sicuri di non ripetere «il grande errore» del luglio 1936 arruolandovi nel campo avversario della «statolatria russa», cioè contro i vostri alleati e colleghi di governo di ieri l'altro? Noi siamo immunizzati contro questo pericolo, poichè siamo in grado di capire che, con l'aggiunta del monopartitismo, che poi non è più puzzolente delle ipocrisie del multipartitismo, il regime russo non si diversifica socialmente, perchè capitalista esso pure. Ora chi vuole lottare per la Rivoluzione non cercherà di colpire la dittatura, ma solo il capitalismo. E non dite che è poco...

Mentre innalzate alla gloria degli altari, che dite di voler distruggere, San Benedetto Croce, voialtri nemici dell'Autorità esecrate Marx, e il materialismo storico. Scoprite che i lanzichenecchi di Stalin fanno impallidire con i loro processi la fama di Torquemada. Ma costui non bruciava i corpi per salvare gli spiriti? Non era un nemico del materialismo, un fanatico dell'idealismo sotto forma teista, cioè un cervello che ragionava con gli stessi fondamentali criteri (a voi le sottili distinzioni) di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, idealisti entrambi in filosofia, liberali l'uno e fascista l'altro in politica?

Noi restiamo con Marx. Vogliamo bruciare la cultura borghese, ivi comprese le ideologie sulla Libertà, perchè il mondo sia purgato dal capitalismo. Ce ne fottiamo dei «diritti dello spirito» di cui parla Damiani, e che sono poi i diritti dei borghesi, sicchè per il proletariato in regime borghese non ha diritto a quella che si chiama la «vita dello spirito», cioè alla cultura.

Post-scriptum

Luterani della religione marxista, salamechisti del proletariato, comunisti puri, nostalgici del terrore rosso, maomettano-marxisti, francescani del dio Carlo Marx, ecc., sono gli epiteti che vorrebbero suonare ingiuria, con cui il libero pensatore U. Consiglio, capintesta di *Umanità Nova* sfoga una spettacolare incazzatura di fine d'anno, procuratagli qui sta il bello, dalla prima puntata di questo articolo. Figuriamoci che gli succederà leggendo il resto! Poi dice che gli riusciamo noiosi! Se abbiamo il potere di suscitare l'anarchia... nella sua cistifellea e trasformargli il sangue in bile, vuol dire che il democratico che ci legge, sia pure per ragioni professionali, ne riporta sensazioni molto più acute che la noia. La verità è che gli anarchici, i nemici dello Stato, si sentono bruciare qualcosa, e molto forte, quando gli si rinfaccia la loro partecipazione al governo antifascista di Madrid, responsabile esso pure di tutte le gentili azioni che competono ai governi, e cioè incarceramenti, fucilazioni, violenze, ecc. Ed ecco, il solito Umberto Consiglio confessare di avere un «debole» per Lenin non estensibile però, bontà sua, al Lenin capo dello Stato proletario. Ma ci faccia il piacere codesto epigono denicotinizzato! Avete fatto i ministri e gli uscieri di uno sporco governo democratico-borghese, voi i furenti odiatori degli «uomini di Stato», siete stati un pelo dei baffi di Stalin e, quel che è peggio, senza rendervene affatto conto da quei fessi che siete, e osate... Auff.

La questione che il direttore di *Umanità Nova* ha preferito non toccare, e che era proprio quella posta da noi (non siamo noi a compilare articoli con giochetti di parole che vorrebbero essere offensivi, ma fanno solo ridere di cuore) concerneva, come si può constatare, l'atteggiamento di *Umanità Nova* rispetto all'ideologia di classe della borghesia, cioè l'idealismo. Pariamo il colpo, ribadendo che l'idealismo è comune a tutte le dominazioni di classe che precedettero la borghesia, ma il quesito di Saviana è: siete o non idealisti oppure materialisti? Il signor Umberto Consiglio preferisce tacere. Molto comodo, molto «non fanatico». Loro, si sa, non sono i «fedeli» di nessuna confessione filosofica, però divinizzano Croce e credono di sfottere (poveretti) Marx. Per prendersi una rivincita qualsiasi, il nostro avversario tira in ballo (e dalli) la repressione della rivolta di Kronstadt. Che c'entra Kronstadt? Visto che ne volete parlare a tutti i costi, vi chiediamo di riflettere contro quale materiale sociale i Ministri anarchici spagnoli scagliavano i generali alla Lister, alla Tito, alla Myaia, armatissimi di mitragliatrici ed aerei. Li abbiamo visti partire dall'Italia: erano i morti di fame, i disoccupati, i proletari agricoli, reclutati per un tozzo di pane dal Governo fascista. Che erano, borghesi capitalisti forse, o comunità di frati? Erano proletari. Ingannati e corrotti dalla reazione, d'accordo. Ma non avete sparato, non siete andati alla baionetta contro costoro? Con la differenza che i proletari in divisa falangista assolvevano, come quelli in divisa libertaria e repubblicana, un compito borghese, mentre le truppe bolsceviche scagliate contro Kronstadt in rivolta si sacrificavano per la rivoluzione.

Per concludere, l'atteggiamento persecutorio di *Umanità Nova* contro i «deviazionisti» dei Gruppi anarchici di Azione proletaria, basta da solo a dimostrare quanta ipocrisia clericale si nasconda dietro le frasi liberaloidi (e ridicole) scagliate contro l'intolleranza ideologica e il fanatismo. Proprio coloro che ci accusano di «maomettanismo», sono gli stessi che da un pezzo si scagliano ferocemente, fanaticamente, loyolescamente contro i loro stessi compagni, accusati di infettare di marxismo il vangelo anarchico. Li hanno scacciati dalle loro file, li fulminano con bolle di scomuniche, li deridono, li insultano, li minacciano. Qui sta lo spirito della *tolleranza*. Noi invece non ci preoccupiamo affatto di nascondere ciò che pensiamo, diciamo apertamente che la libera convivenza delle classi e delle ideologie è una truffa, propugniamo senza rossori finti l'impiego della dittatura e del terrore rosso, diciamo apertamente che quando conquisteremo il potere (benchè U. Consiglio creda di sfotterci su questo punto) adopreremo senza esitazioni la famosa «scopa di ferro» di cui Trotzky disse che la Rivoluzione si serviva contro i suoi nemici. Fortunatamente, gente che non ha idee solide, ma si pasce di un deboscia scetticismo eclettico, sarà la prima a scomparire. Noiosi, cara *Umanità Nova*, sappiamo di esserlo per gli avversari, ma ipocriti no. Prova anche tu ad essere meno brillante (fumettisticamente parlando) e un tantino più onesto...

SPAZIO CONTRO CEMENTO

(continua dalla 3.a pag.)

go delle macchine e costruzioni, abbreviando la « rotazione » ossia il ciclo di produzione di cui sono capaci. Notiamo che un mezzo per raggiungere tale economia il capitalista molte volte lo trova nei turni di lavorazione continua, che ad esempio evitando il raffreddarsi dei forni fanno guadagnare calorie, ossia profitto.

Parassitismo uno e trino

Ma anche supponendo che gli operai riescano a rifiutare ogni variazione anche retribuita all'orario di lavoro, ci sono tre altri fattori di prim'ordine.

1) Ingrandire o raggruppare le aziende. Il fatto stesso di associare i lavoratori prima isolati, anche senza nessuna modificazione alla tecnica operativa, conduce ad un grandissimo risparmio: nella costruzione del laboratorio unico, nella illuminazione, riscaldamento, altre spese generali, ecc. Basti pensare alla dispersione di calore di tante piccole forgie al confronto di una grande attorniata dai tanti forgiatori che vi introducono il loro pezzo, pur lavorando con gli stessi utensili a mano di prima, e a cento altri esempi. « Tutta questa economia che risulta dalla concentrazione dei mezzi di produzione e dal loro impiego in massa suppone come condizione essenziale l'accumulazione e la cooperazione degli operai, dunque la *combinazione sociale del lavoro*. Essa risulta dunque dal carattere sociale del lavoro, allo stesso titolo che il plusvalore risulta dal sopralavoro di ogni operaio preso a parte ».

2) Il ricupero dei rifiuti, dei cascami di ogni produzione, che divengono materia utile di altre lavorazioni (sottoprodotti), in quanto disponibili in forti quantità, mentre nella piccola produzione andavano buttati via. Ecco [illegible] di risparmio sulla spesa di produzione e quindi di profitto capitalista, che deriva a sua volta solo dal carattere sociale assunto dal lavoro.

3) Il perfezionamento tecnico dovuto alle nuove invenzioni, alla introduzione di nuove macchine, ecc. nelle *aziende di altri* settori che producono a più basso prezzo le materie prime, le macchine, gli attrezzi che occorrono *all'azienda considerata*. Anche qui uno sviluppo dovuto al fatto della produzione in massa che ha sollecitato e stimolato l'ingegno umano a risolvere dati problemi tecnici, inutili a porsi per la piccola produzione, produce beneficio non sociale, ma dal capitale avocato a sè. « Ciò che profitta al capitalista, è un beneficio che è il risultato del lavoro sociale *sebbene non sia il prodotto degli operai da lui direttamente sfruttati*. Questo sviluppo della forza produttiva si lascia sempre ricondurre in ultima istanza al *carattere sociale* del lavoro messo in azione, alla *divisione del lavoro nella società*, allo sviluppo del *lavoro intellettuale*, soprattutto delle scienze fisiche e naturali. E' il capitalista che beneficia dei vantaggi di tutto il sistema della divisione sociale del lavoro. E' per lo sviluppo della forza produttiva del lavoro nella sua parte esterna, nella parte che gli fornisce i suoi mezzi di produzione, che il valore del capitale costante utilizzato dal capitalista subisce una diminuzione relativa, e che per conseguenza aumenta il tasso di profitto e soprattutto la massa del profitto ».

Su queste citazioni essenziali andrebbero invitati a riflettere quei compagni, anche dei migliori, che riducono l'antagonismo degli interessi al semplice duello tra il singolo capitalista ed il suo operaio, nel pagarlo più o meno, e lo chiudono al più entro l'azienda. L'antagonismo delle classi sociali invece si basa su ben altra appropriazione che il capitale compie, volgendo a suo esclusivo dominio *tutto* il ricavato, ben più vasto, del migliorato rendimento *sociale*, derivante dalla combinazione dei lavoratori e dalla diminuzione del tempo medio di lavoro contenuto nei prodotti. Se, per il primo fatto bruto, togliendo il plusvalore diretto l'operaio potrebbe lavorare sei ore invece di otto, per l'effetto del rendimento sociale, data la razionalizzazione di ogni antico sciupio della produzione a parcelle, e le invenzioni tecniche grandiose, si dovrebbe lavorare una sola ora.

Dove bisogna colpire

Ed è proprio il campo del plusvalore che verrà tolto al capitalista ma non dato all'operaio, che dovrà con esso contribuire ai servizi di organizzazione generale. Non è dunque lì la conquista, ma nella organizzazione sociale, che dovrà essere volta non al profitto di capitale, ma alla *elevazione delle condizioni del vivente lavoro*. Nella società socialista invero il lavoratore presterà solo alla società un giusto « sopralavoro » mentre il « lavoro necessario » gli sarà ridotto in ragione della aumentata potenza tecnica, in ragione dei dieci schiavi di acciaio di cui ognuno di noi oggi potrebbe disporre, mentre un secolo fa non ne aveva.

Oggi all'opposto il sistema capitalista ritiene tutte queste infinite risorse inerenti al capitale, virtù propria del capitale, e tiene del tutto estraneo il lavoratore alle *condizioni di realizzazione del lavoro*. Il capitalista, come i marxisti imperfetti, vede nella cifra del salario « la sola transazione » che corre tra lui e il suo operaio. Questi dunque non ha ad interessarsi delle economie sul capitale costante, ma solo di quella che si tentasse sul capitale variabile, sui soldi spesi per la sua settimana. Ma ciò fa sì che, per risparmiare su tutto, anzitutto il capitale risparmia sulla sicurezza ed igiene delle condizioni umane di lavoro. Ciò ci riconduce al nostro tema: città e campagna, cemento e spazio, fogna ed ossigeno. « E' per economia che si ammucchiano i lavoratori in locali insufficienti e malsani: il capitalista chiama questo economia nelle costruzioni; che si allogano macchine pericolose negli stessi locali e si trascurano le precauzioni nelle lavorazioni pericolose e nocive... Nulla esiste di ciò che ben potrebbe permettere all'operaio di vivere da uomo e trovare il suo lavoro gradevole e almeno sopportabile. Tutto ciò costituirebbe agli occhi dei capitalisti uno sciupio inutile e irragionevole. Molto preoccupata dei suoi interessi la produzione capitalista *non è prodiga che della vita umana*. D'altro lato, grazie alla distribuzione dei suoi prodotti a mezzo del commercio (ehi, ehi, da Mosca!) e grazie al suo sistema di concorrenza essa sa gettare denaro dalla finestra perchè il capitalista individuale guadagni ciò che perde la società ».

Di questo altro poderoso capitolo, ad essenza programmatica per chi ci si fa « per più anni macro » (altro che leggerselo dal barbiere e chiedere subito l'ultima *Selezione!*) riporteremo ora solo la chiusa. « Lo sfruttamento di un'officina fondata su nuove invenzioni determina molte più spese che quello di officine analoghe costruite sulle rovine della prima. I primi imprenditori di solito falliscono; ma i loro successori fanno fortuna pagando meno caro le costruzioni, le macchine, ecc. Sono in regola generale i capitalisti meno interessanti e meno qualificati che, grazie al lavoro combinato, traggono il maggior profitto *di tutti i progressi del lavoro generale dello spirito umano e della sua utilizzazione sociale* ».

E' la descrizione, degna di scalpello michelangiolesco, fatta avanti lettera del maledetto secolo che pomposo trascorre, nel culto della bestia trionfante.

OGGI

Tecniche inflazionanti

Se leggiuzze riformistiche hanno mutato qualcosa nell'organizzazione delle fabbriche, imponendo al capitalista certe spese di sicurezza di cui si rifà a mille doppi in altra sede, il citato concetto di Marx va ben portato con effetto sicuro alla scala « urbanistica ». Per *risuarmiare false spese*, per questo solito e criminale motivo con sussiego avanzato del capitale, e riecheggiato dalla cretineria di oppositori di cartapesta pagati per suonare lo stesso disco, presso le grandi città, *nelle* grandi città, tra le abitazioni ad accelerata densità e gli stabilimenti spesso ad esse incollati e da esse « circondati » nello sviluppo demografico e di inurbamento incessante, si intassano depositi di materie nocive, esplosivi e mezzi bellici, soprattutto per l'accavallarsi di stazioni di smistamento e deposito, di porti, aeroporti e altri servizi. E la cronaca di tutti i giorni, e pare con particolare sadismo all'inizio di questo 1953, descrive spaventosi sinistri di ogni genere, ai quali si corre tuttavia senza posa incontro. Vi collabora la leggerezza e la strafottenza delle burocrazie tecniche, in pauroso crescendo di guerra in guerra. E la guerra stessa non appare più tanto pericolosa, se è sanguinosa la produzione e la vita.

Nè si intende che il solo provvedimento in senso opposto è: *sfoltire!* Interporre tra i vari servizi maggiori distanze e fermare almeno la installazione di nuovi mostri nel cuore degli abitati e delle zone industriali. Non è bastato a queste nemmeno la lezione dei bombardamenti a tappeto e delle *coventrizzazioni*.

Il capitale liberò i servi della gleba che il vassallaggio feudale inchiodava al suolo, con grave sfregio della dignità umana, ma con ottima formula per tenere, ad esempio, uniforme la densità territoriale in Francia. Erano forzati a star fermi, ma dove potevano mangiare e dormire e slargarsi quanto occorreva. L'inurbamento rispose alle esigenze delle dilaganti manifatture e della conquista storica del « lavoro combinato ». Fino a che l'impianto consisteva in un camerone immenso con tanti *posti* di singolo artefice, è chiaro che non vi era altro da fare: innumeri operai a lavorare in poco spazio, e perciò ad abitare e vivere in poco spazio in quanto si produceva una ricchezza molto maggiore. Dato al salariato un lecco di tenore di vita in più dell'artigiano e del bifolco, la enorme massa di beneficio servì ad ingrandire ed abbellire sopratutto le città: se nel vecchio regime bastava una reggia, nel nuovo servivano alla classe dominante cento sedi di operazione e di spasso.

Ma tutte le innumeri invenzioni tecniche seguite non hanno certo condotto ad ammassare ulteriormente maggiori operatori in poco luogo. Al contrario. Se noi cercassimo un indice definito come « densità tecnologica » dato dal numero di operai che devono essere raccolti in un dato spazio, per una data produzione, vedremmo che la legge generale è che questa densità tende a diminuire.

Nell'industria meccanica un enorme numero di operazioni che erano fatte da gruppi di operai manovali e da una serie di specializzati, sono semplificate dall'uso di meccanismi automatici o azionati a distanza da pochissimi manovratori di quadri di comando. L'area degli stabilimenti Fiat è cresciuta in ragione maggiore del numero degli operai, e in ragione ancora maggiore la produzione.

Già Marx era stato in grado di descrivere la rivoluzione determinata dal telaio meccanico sostituito a quello a mano nell'industria tessile, che brutalmente decimò il numero di lavoratori per le stesse batterie di fusi. Oggi nell'industria bianca vi sono molini meccanici in cui tutto il castello di impianti obbedisce ad un solo operatore, dal versamento del grano nelle tramogge fino all'uscita dei sacchi di farina. E via via.

Sulla stessa terra agraria, quando il trattore sostituisce la zappa o l'aratro tratto da bestie, cala enormemente il numero di contadini che occorre alla medesima fattoria e alla stessa estensione di terreno coltivato.

Ed infine si può trarre altro esempio dalla navigazione. Nelle triremi e nelle galere un barco di poche decine di tonnellate racchiudeva cento e più rematori, schiavi o criminali, legati ai banchi. Oggi un personale di macchina e di manovra molto minore, e minore di quello dei velieri meno antichi, basta a condurre un transatlantico di cinquemila tonnellate.

Coordinare, non soffocare!

Con le invenzioni e l'aumento enorme della produttività del lavoro, resta la *coordinazione* di molti operanti, ma non ha più ragione di essere il bestiale ammassamento a contatto di gomito. Questo avviene perfino nella guerra! Del resto Fourier e Marx non ebbero torto nel definire *ergastoli* le fabbriche, cui da allora pretesi difensori degli operai hanno levato stupidi inni idealizzandole come contrapposto alla produzione rurale, che almeno tormenta (anche nelle antiche forme) i muscoli, ma non intossica i polmoni ed il fegato.

Le modernissime forme produttive che utilizzano reti di stazioni di ogni genere, come le centrali idroelettriche, le comunicazioni, la radio, la televisione, danno sempre più una disciplina operativa unica a lavoratori scaglionati in piccoli gruppi a enormi distanze.

Il *lavoro combinato* resta, in intrecci sempre più vasti e meravigliosi, e la produzione autonoma sparisce sempre di più. Ma la *densità tecnologica* prima accennata diminuisce senza posa. L'agglomerazione urbana e produttiva permane quindi non per ragioni dipendenti dall'optimum della produzione, ma per il durare dell'economia del profitto e della dittatura sociale del capitale.

Quando sarà possibile, dopo aver schiacciata con la forza tale dittatura ogni giorno più oscena, subordinare ogni soluzione e ogni *piano* al miglioramento delle *condizioni del vivente lavoro*, foggiando a tale scopo quello che è il *lavoro morto*, il *capitale costante*, *l'arredamento* che la *specie uomo* ha dato nei secoli e seguita a dare alla *crosta della terra*, allora il *verticalismo* bruto dei mostri di cemento sarà deriso e soppresso, e per le orizzontali distese immense di spazio, sfollate le città gigantesche, la forza e l'intelligenza dell'animale uomo progressivamente *tenderanno a rendere uniforme* sulle terre abitabili la densità della *vita* e la densità del *lavoro*, resi ormai forze concordi e non, come nella deforme *civiltà* odierna, fieramente nemiche, e tenute solo insieme dallo spettro della servitù e della fame.

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

E' in preparazione l'edizione completa in opuscolo del «Dialogato con Stalin».

Le sezioni e i compagni isolati si affrettino a prenotarsi per l'acquisto.

VITA del partito

Riunione a Milano

Nella riunione allargata del 21 dicembre, a Milano, si è svolto il tema: « La situazione attuale alla luce della nostra critica », ribadendo il concetto che per noi la situazione attuale non è, in realtà, che un punto nel ciclo unitario caratterizzato dai due processi paralleli di inquinamento dei partiti e delle organizzazioni di classe del proletariato e di accentramento economico e politico delle forze di conservazione capitalistica, e che la rinascita del moto rivoluziinario è strettamente condizionata al rovesciamento di tale rapporto di forze. La definizione del compito del Partito si è essenzialmente concretata, in forma più sintetica, nei punti di cui alla prima parte della riunione di Forlì.

Perchè la nostra stampa viva

(SALDO 1952)

FORLI': raccolte alla riunione di studio: Rina e Dino 200, Bogino 100, Neri Romeo 100, Gulmanelli 100, Manoni 1000, Madi 500, Danielis 200, Levati 500, Neri B. 100, La Camera 1000, De Nito 1000, Covone 1000, Buono 350, Bendinelli 200, Giuliani 200, Gennarino 200, Magnelli 200, A. Bacchini 1000, Vittorio 1000, Astra 100, Bruno 100, Valentino 1000, Sergio 100, Giuliano 100, Enzo e Cecco 300, Papaci 400, Balzano 200, Varesio 200, Peternelli 200, Silvagni 100, Dalforno Sergio 100, Dalforno Enrico 100, Amadeo 1000, un simp. 100, un simp. 200, Tartari 500, Morbino 100, Vittorio Comunello 100, Tarsia 1505, Fabbrocino 100, Tito 100, Artusi 500, Pirini 200, Candoli 100, Sperduto 500, N.N. 500, Nereo 105, Massa Emilio 250, Bottani 200, Monti 200, Melli 250, Dell'Agata 250, Pinazzi 300; TORINO: Bosia 200; ANTRODOCO: Tizio 150; GRUPPO W: tutti insieme 5934,60, Libero 408,80, Toni 131,40, Redentore 43,80, Compagnero 73, Giocondo 470, resto 244; ASTI: Sempre vivo 500, Pallino rosso 500, Pinot 50, Bianca 50, Dottore 500, Ribelle 50, Mario 50, Penna 30, S. Carlo 50; MILANO: riunioni 1065, Poggiolesi 300, il cane 440, Libero 450, Greco 60; LUINO: Gandhi 2000; CARRARA: Bruno e Ilvio 2750; MESSINA: Elio 400; CERVIA: Artusi 125.

TOT.: 36.025,60. PREC.: 336.610. TOT. GEN.: 372.635,60.

Le sottoscrizioni giunte dopo il 4-1 saranno pubblicate nel prossimo numero.

COMUNICATO

Al brillante successo delle sottoscrizioni 1952 hanno contribuito tutte le sezioni e tutti i compagni. Vanno tuttavia segnalate in modo particolare, fra le sezioni delle città più importanti, Milano (40.083 lire), Trieste (19.000), Casale 14 mila 288), Asti (10.910), Firenze (10 mila 070); tra i gruppi, il gruppo W con 49.720 lire; fra le sezioni di piccoli centri di provincia Trebbo di Reno (5850) e Luino (10.075); fra i compagni isolati, o promotori di sottoscrizioni fra simpatizzanti, quelli di Treviso, Antrodoco, Messina; per le riunioni regionali, le federazioni di Romagna e Liguria.

Alle riunioni di studio si sono complessivamente raccolte (a Napoli, Milano e Forlì) 32.520 lire.

I contributi straordinari di compagni singoli e di sezioni (all'infuori delle sottoscrizioni) hanno raggiunto una cifra di 365.000, comprendente tuttavia solo le somme arrivate alla data 1-1 del 1953.

Pro vittime politiche

(Saldo 1952)

GRUPPO W: Sandro 146, Madi 87,60, Bin 292, Compagnero 408,80, Ombra 3000, Laila (Golasecca) 730; TREVISO: Per la rivoluzione proletaria (Vittorio Comunello) 100, un impiegato ribelle allo Stato 25, un ferroviere anarchico 50, uno sfruttato dagli enti locali 25, una dottoressa per la rivoluzione operaia 75, Pavan operaio 100, un simpatizzante 75, un nemico delle tasse che vanno a beneficio di chi? 100, Antonio F. 100, un amico 200; MESSINA: Elio 100; MILANO: Poggiolesi 200.

TOTALE: 5809,40. PREC. 16.427,60. TOT. GEN.: 22.237.

Versamenti

LUINO: 3500; PALMANOVA: 2609 + 400; PORTOFERRAIO: 570; CARRARA: 10.000; MESSINA: 700 + 1000; LODI: 1800; CUNEO: 4000; SCORCETOLI: 1050; CERBAIA: 400; TREVISO: 3045; ASTI: 7470; GRUPPO W: 17.000; RAVENNA: 2000; FORLI: 7250 (Balilla), 3000, 19.000 (riunione); NAPOLI: 4000; TORRE ANN.: 5250 + 735; S. MARIA: 3150; FIRENZE: 13.805 + 1000; CERVIA: 1000; TRIESTE: 13.100; RUSSI: 500; ROMA: 2500 + 1500; + 5000; BORETTO: 1000; CASALE POP.: 5000 + 1600; ANTRODOCO: 500; STARANZANO: 500.

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. *Via Orti, 16 - Milano*

Reg. Trib. Milano N. 828

Una riunione di Partito a Forlì il 27-28 dicembre

Si è tenuta a Forlì nei giorni 27 e 28 dicembre una riunione di compagni di tutta la nostra organizzazione, perfettamente riuscita sotto tutti i riguardi: partecipazione di iscritti di tutta l'Italia e dell'estero, ottima organizzazione da parte del forte gruppo locale che ha predisposto il ricevimento e l'ospitalità a tutti i convenuti con assoluto ordine e precisione, lavoro proficuo tra la generale compattezza, soddisfazione ed entusiastica serietà di tutti i partecipanti.

Sono intervenuti i gruppi o sezioni di Milano. 4 partecipanti; Trieste, 4; Palmanova 1, Treviso 1, S. Maria Maddalena 1, Torino 3, Asti 2, Parma 1, Ravenna 2, Cervia 2, Cesenatico 1, Forlì 9, Firenze 4, Roma 3, Russi 1, Napoli 5, Torre Annunziata 3, Cosenza 1, Messina 1, compagni residenti in Francia e Svizzera 3, e simpatizzanti lombardi e romagnoli. Si sono giustificati i compagni di Genova, Bologna, Taranto, che non sono potuti intervenire per ragioni pratiche, mentre gli intervenuti dal Piemonte e dalla Toscana rappresentavano anche gli altri gruppi o sezioni della regione.

La sera del sabato, nell'ampia aula del Liceo Musicale di Forlì, l'Esecutivo ha svolta la sua relazione organizzativa e finanziaria presentando un quadro soddisfacente del movimento ed un bilancio positivo del 1952 come organizzazione e stampa. I convenuti hanno potuto constatare che nel nostro seno non vi sono state crisi di sorta, ma un processo di miglioramento qualitativo che mostra di risolversi in miglioramento anche quatitativo, un semplice processo di eliminazione di scorie e di coordinazione di tutto il lavoro ai soli fini del partito, senza più inquietudini ed isterismi di singoli. Dopo l'intervento di varii compagni si presero opportune decisioni sulla organizzazione, la stampa e tutto il lavoro di partito nel prossimo anno.

Le due sedute della domenica, durate complessivamente sei ore, furono dedicate alla esposizione del compagno relatore, seguita con il maggiore interessamento e totale consenso tanto nella presentazione di tutto il passato sviluppo del nostro lavoro programmatico quanto nello specifico svolgimento di punti ulteriori meritevoli di un esame più diretto e di un contributo approfondito sempre in tutta coerenza ai nostri principii. Diamo un breve sunto della relazione.

La *prima parte* ha svolto il centrale problema del determinismo dialettico come rapporto di teoria ed azione nel partito proletario, tra le quali elementi smarriti creano un contrasto arbitrario. **La *seconda parte* è stata dedicata alla precisazione del compito programmatico del partito comunista nel periodo** di transizione immediatamente successivo ad una conquista del potere, quanto a misure di immediato intervento nella economia capitalistica. *La conclusione* ha posto in evidenza che il compito di oggi è di totale ricostruzione della dottrina, il che non è astrazione dalla realtà e dall'oggi, ma deve farsi ponendo ad ogni passo in luce il fatto che non solo gli opportunisti classici (socialdemocratici e stalinisti) ma molti illusi di essere estremisti e marxisti ortodossi slittano in pieno dalle rivendicazioni che sono del proletariato a quelle che invece, nella vita pratica della economia e della produzione, rispondono alla sopravvivenza e all'interesse del capitalismo.

Il relatore nella prima parte ha rifatto la storia dell'indietreggiamento della energia rivoluzionaria del proletariato nel trentennio seguito alla prima guerra mondiale, collegandolo a tutta la teoria dell'opportunismo e alla lotta della sinistra contro il metodo « elastico » della Internazionale Comunista negli anni seguiti alla rivoluzione russa. Anche allora fu falsata la dialettica marxista nel senso di dedurre congiuntura per congiuntura dagli elementi della mutevole situazione la tattica e anche la strategia della rivoluzione. Quindi per risalire dal fondo della catastrofe occorre sostenere — come tempestivamente ma invano allora si fece — che il metodo di azione va dedotto da tutto il corso storico delle situazioni come fissato nella teoria del partito, dal passato al futuro. Il relatore provò la identità del travisamento del problema teoria-azione perpetrato da riformisti, sindacalisti, libertarii, stalinisti, e falsi estremisti odierni dell'impazienza *attivista*, che localizzano nel tempo e a volte nell'individuo la storia della classe e del suo corso rivoluzionario nella sua inseparabile unità di spazio e di tempo. Ridusse anzi queste sceme adulterazioni del materialismo dialettico al modo borghese idealistico e crociano di concretizzare a vuoti accadimenti senza « leggi » la storia umana.

Ricordò il lavoro coerente ed organico fatto dal 1945 ad oggi riferendosi a testi e studii apparsi nella nostra stampa, e ricapitolò le riunioni di studio, che si direbbero meglio riunioni di lavoro, e di lavoro rivoluzionario, nei temi seguenti: Roma, 1-4-51; Classe, massa e partito - Napoli 1-9-51: Rivoluzione e controrivoluzione - Firenze, 8/9-12-51: Disastri opportunisti e compito odierno - Napoli, 25-4-51: Programma antimercantile del socialismo - Roma, 6-7-52: Programma antiaziendale del socialismo - Milano, 7-8-52: Invarianza storica del marxismo - Forlì, 28-12-52: Programma economico immediato.

Condurre la ricostruzione dottrinale significa riportare la chiarezza negli scopi della rivoluzione di classe, smarrita totalmente al prevalere della formula che antepone il moto e il successo contingente al fine massimo. Poichè fu dimostrato dal fatto che la mancanza di tale chiarezza tramutò il successo atteso in disastro, ricostruirla vuol dire ridare all'avanguardia della classe ossia al partito che risorge dallo stritolamento, proprio quella volontà cosciente di azione pratica che non può aversi nell'ambito della *persona* e meno ancora nella ricetta ridicola del grande ed illustre *capo*.

Tale il compito storico all'anno 1952, che è in fase analoga non al 1919 ma all'opposto al 1849 o al 1872, contro il quale dato lotterebbe invano ogni gigante, ed è penoso vedere dibattersi ometti da teatro politico.

Nella seconda parte il relatore mostrò come sia stato importante nel corso della nostra opera di sette anni ricostruire il senso delle rivendicazioni socialiste, il che si fa mostrando i caratteri distintivi tra socialismo e capitalismo, e classicamente risalendo al trapasso tra economie preborghesi e economia moderna. Questa paziente messa a punto ci ha portato nel campo del più grande, clamoroso attuale dibattito, quale quello della polemica di Stalin per cercare di presentare come socialista l'economia russa, di travolgente edificazione di capitalismo. Chiarissima è risultata la nostra preparazione sui problemi della produzione mercantile, della divisione sociale del lavoro, del dispotismo aziendale sul lavoratore, dell'antagonismo città - campagna, tratti tutti che saranno capovolti nel socialismo e nel comunismo, all'opposto di quanto Stalin dice.

Ma anche rispetto a quanto dovrà farsi nell'economia dopo una « effettiva » rivoluzione politica che attui la dittatura proletaria in paesi che abbiano già esaurita la formazione del capitalismo industriale, si stabilisce l'antitesi tra le agitazioni insulse di *tutti* gli attivisti e quanto il proletariato *appena* vittorioso dovrà attuare.

Non si può riassumere in poche righe questo svolgimento in un certo senso nuovo, ma che con copia di citazioni dei testi marxisti fu dimostrato notissimo e coerente alla dottrina di partito, che ai soliti piani di stile sovietico per lo sviluppo dell'economia e produzione *nazionale*, ossia capitalista di fatto e proletaria di nome, contrappose un originale « piano di distruzione del capitalismo nella produzione e nella distribuzione » con la precisazione di interventi modificativi dell'economia capitalista che *non sono ancora* costruzione di socialismo e di comunismo, in quanto siamo nel primo dei *tre* stadi sociali, in quello *di transizione*, cui seguirà il comunismo inferiore e poi quello *superiore* (vedi *Dialogato con Stalin*).

Indichiamo l'elenco dei punti esemplificativi del programma economico rivoluzionario, che il relatore illustrò uno per uno e che mostrò di senso opposto a quelli di tutti gli attivisti parlamentari e sindacali o aziendali.

1) Alzamento dei costi di produzione. 2) Diminuzione drastica delle ore di lavoro. 3) Diminuzione del volume della produzione. 4) Disinvestimento di capitali. 5) Riordinamento e diminuzione dei consumi con un piano qualitativo e quantitativo e controlli coattivi sui privati. 6) Soppressione della previdenza e del risparmio individuale del produttore. 7) Arresto delle costruzioni nelle città e ridistribuzione delle case esistenti. 8) Controllo e diminuzione del volume e della velocità dei traffici. 9) Frattura dei confini tra le aziende con requisizioni e trasferimenti di materie prime, semilavorati, ecc. 10) Lotta decisa contro la specializzazione professionale e l'*espertismo*.

Tali criteri si applicano alla produzione e distribuzione sia industriale che agraria, i cui rapporti saranno il probabile tema di una prossima analoga riunione.

Come già accennato nella conclusione il relatore ribadì che bisogna coraggiosamente riconoscere che la macchina della rivoluzione, è in « panne » e deve essere smontata fino all'ultimo pezzo, che l'edificio del movimento rivoluzionario va non puntellato e risarcito, ma ricostruito dalle fondamenta. Nel profondo e nel buio di queste ci tocca il lavoro della classica *talpa* di Marx, ed ha caratteri opposti alla demagogia degli imbonitori da strapazzo che vogliono l'alto palco, il chiasso e la luce dei riflettori. Ma avendo noi marxisti vinto i limiti imbecilli del personalismo e dello individualismo, nostra è la stessa gioia delle moltitudini che, anche se da noi non viste, coroneranno l'opera immensa e riprenderanno un cammino luminoso senza servili gratitudini a messianici preparatori del loro benessere, cui in questa *umana preistoria* si vedono accendere moccoli sotto le immagini appese al muro.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

22 genn. - 5 febb. 1953 - Anno II - N. 2
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Niente in comune
tra proletari e parlamento

Se gli onorevoli (e tutt'altro che rappresentanti del popolo) deputati e senatori si limitassero a duellare in Parlamento, come i cavalieri antichi, in nome e difesa della verginità democratica, non spenderemmo righe ed inchiostro a commentarne la tenzone, così come non spendiamo una sola lacrima sui non eroici bernoccoli che, nell'« epica » lotta, questo o quel montecitoriano si busca.

Ma, com'era previsto, i tutori della legalità costituzionale hanno chiamato e chiameranno sempre più in causa gli operai e, facendo leva sull'estremo disagio o addirittura sulla disperazione creati dalla mancanza ed incertezza del lavoro, mandano a farsi manganellare sulle piazze i proletari affinchè sia ristabilita la venerabile purezza della Costituzione. In altre parole, gli operai dovrebbero combattere per il ritorno alla proporzionale pura che, nell'altro dopoguerra, fu la arma dell'inquinamento del partito e delle organizzazioni del proletariato, contro una proporzionale « corretta » che serve a sua volta, dialetticamente, a scaricare nell'ambito delle istituzioni — anzi a rabbiosa difesa di queste — il fermento degli sfruttati. Il gioco delle due parti è unitario — la conservazione del regime borghese: due volte ingannate sono le masse, e due volte bastonate. E purtroppo la situazione è tale che non è difficile profezia immaginare che, disorientata da un'assordante propaganda e consegnata da lunghi anni di sconfitte nelle mani dell'avversario di classe, la gran maggioranza degli operai abboccherà all'amo, cederà il proprio indomito supirito di battaglia al servizio degli interessi di conservazione del regime dominante.

I trotzkisti dicono: d'accordo, difendiamo la purezza della legge elettorale ma agganciamo queste lotta alle rivendicazioni minime della classe operaia. Bravi: è proprio questo che i partiti cosidetti comunisti e socialisti faranno! E' proprio l'indegno intruglio di rivendicazioni operaie mille volte giustificate e di rivendicazioni politiche esplicitamente borghesi che presenteranno allo esercito dei candidati alle dimostrazioni e alle botte, per indurli a combattere non in nome dei propri obiettivi di sfruttati ma in nome degli obiettivi degli sfruttatori, col risultato supplementare di farli naufragare in una battaglia ch'essi sanno pregiudizialmente perduta e che non hanno nessuna intenzione di portare a fondo, se non per quel tanto di demagogia che può servire a condire il loro insipido piatto.

Se un partito di classe avesse oggi il potere di dirigere su scala nazionale le lotte del proletariato (e ciò significherebbe che i rapporti di forza si sono capovolti, e la classe operaia non è più disposta a lasciarsi affittare dai suoi negrieri), la parola d'ordine dovrebbe essere proprio la inversa: sganciate le vostre rivendicazioni economiche dalla lotta per il parlamento, per questo tipico istituto della conservazione e del dominio borghese, e agganciatele alla lotta per il rovesciamento degli istituti capitalistici, primo fra tutti l'istituto parlamentare; non cedete le vostre armi a chi vi chiama a combattere sul terreno opposto a quello della vostra classe; non difendete con la vostra energia e col vostro sacrificio lo Stato dei vostri padroni, ma attaccatelo; fate leva sulle vostre lotte economiche per trasportarle sul piano della lotta politica violenta *contro* il regime del profitto.

Verrà giorno in cui questa parola d'ordine s'imporrà, prima ancora che come direttiva del partito di classe, come spinta elementare della classe. Quel giorno non è oggi; ma lavoriamo perchè nei militanti operai si radichi, attraverso un processo che le condizioni obiettive rendono inevitabilmente lento e faticoso, la coscienza che fra lotte operaie e « battaglie parlamentari » non c'è continuità ma opposizione, che nulla hanno da spartire i proletari col baraccone di Montecitorio.

Con o senza legge-truffa

Decidere, una volta in alcuni anni, quale membro della classe dominante andrà ad opprimere e schiacciare il popolo nel Parlamento, ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese, non solo nelle monarchie parlamentari costituzionali ma anche nelle Repubbliche più democratiche.

(*Lenin*, Stato e Rivoluzione).

Sangue
e ancora sangue contro dollari

Quotidianamente, la stampa staliniana lancia feroci strali contro i governi infeudati al super-Stato statunitense, biasimando con parole di fuoco la compravendita di carne da cannone che l'imperialismo americano, tramite i finanziamenti di Stato, effettua nella parte del pianeta che più o meno intimamente controlla. La predica non può dirsi ingiusta, ma da qual pulpito viene?

Recentemente, in una dichiarazione resa alla stampa, il senatore democratico Fat Mac Carran affermava che negli ultimi 12 anni, praticamente dallo scoppio della seconda guerra mondiale, il Congresso degli Stati Uniti ha approvato lo stanziamento della « somma fantastica di 100 miliardi di dollari per gli aiuti agli altri Paesi » come risulta da un rapporto della sottocommissione per gli stanziamenti da lui presieduta. Una cifra astronomica, se espressa in povere lirette: diecine e diecine di migliaia di miliardi. Il tutto sparito nelle fauci della guerra gigantesca. Ma il meravigliato senatore non spiegava a chi sono andati gli utili di codesto immenso investimento nella redditizia industria che è la guerra imperialistica.

Sfortunatamente la stampa da cui deduciamo queste informazioni non pubblicava la distinta dei versamenti di dollari, limitandosi a citare i casi dell'Inghilterra e della Russia sovietica. La Gran Bretagna ha beneficiato di poco meno di un terzo degli aiuti complessivi concessi, ossia di 31.559.000.000 di dollari. Alla Russia, cioè allo Stato che oggi dirige la campagna mondiale contro la supremazia finanziaria e militare degli Stati Uniti, sono andati 11 miliardi e 241.000.000, per la maggior parte in base agli affitti e prestiti. Notizia non nuova. E' noto a tutti che il Governo di Stalin ha finanziato in parte lo sforzo bellico russo con materiali strategici e rifornimenti, tra cui quelli concessi dall'U.N.R.R.A., con i dollari degli odiati (attualmente) nemici di Wall Street. Del resto in fonti ufficiali e ufficiose di parte staliniana si trovano agevolmente ammissioni in merito. Anzi, si tende a presentare l'indebitamento russo verso la America come una astuta mossa tattica (quante ce ne hanno propinate in trent'anni!) diretta a utilizzare le armi del nemico contro esso stesso. Non ci fermeremo a dire che un tale artificio propagandistico potrebbe essere adoperato pure dagli stessi governi « atlantici » che ricevono odiernamente gli aiuti M.S.A. In fondo costoro non sostengono che gli aiuti americani servono principalmente a garantire l'indipendenza nazionale e la sovranità degli Stati? Sembra a taluni che lo stalinismo sia il caposcuola dell'inganno demagogico e dei falsi propagandistici, ma costoro riflettono su tutte le ricette ciarlatanesche che lo stalinismo apprende dal politicantismo tradizionale?

Nè regge la tesi che la Russia rifiuti di saldare i debiti con Wall Street, come disgusta profondamente la spudorata ipocrisia del governo statunitense presentantesi come la vittima della solidarietà cristiana e della ingenuità filantropica. Che i russi abbiano pagato i debiti contratti con l'America, e come!, stanno a provarlo le diecine di milioni di morti di parte russa nell'immane conflitto e le apocalittiche distruzioni materiali provocate dalle armate tedesche: il conto quadra perfettamente. Se oggi l'America spadroneggia da Berlino a Tokio e da Narvik a Città del Capo, ciò si deve in parte ai generali russi. In parte, diciamo, dato che altri hanno svolto lo stesso lavoro di braccio secolare dell'imperialismo americano, reclutatore opulento di carne da cannone. Gli affitti e prestiti, di rooseveltiana memoria, sotto altre forme ed etichette, continuano, nè la furibonda opposizione russa riesce a realizzare altro effetto che non sia quello ritardatore, proprio dell'ostruzionismo. I sottili « distinguo » dei raffinati machiavelli del Cremlino cadono in frantumi di fronte alla realtà. I 100 miliardi « sacrificati » dalla antifascista e progressiva amministrazione di Roosevelt, amica ed alleata di guerra di Mosca, fruttano grossi interessi agli eredi repubblicani, cui spetta il compito di radicalizzare la repressione contro i rivoltosi (nel senso borghese) di Mosca. Mentre il planisfero va coprendosi di basi aero-navali americane, si disvela il fondamento bluffista delle campagne propagandistiche del Cominform. La Russia è assediata. Cioè, l'America non si ritiene ancora quietanzata.

COMPLOTTI RUSSI
200 milioni meno nove?

L'Agenzia ufficiale russa *Tass* ha diramato, il 13 scorso, un sensazionale comunicato sulla scoperta di una congiura ordita da un gruppo di medici russi. Nell'epoca dei romanzi a fumetti non stupisce ormai la granguignolesca inventiva della propaganda staliniana, per cui la lotta politica e lo scontrarsi feroce delle correnti di partito sono modellati artificiosamente sugli schermi di un « giallismo » deteriore, volto a sfruttare quanto di supina acquiescenza, di superstizione paurosa, di fanciullesca e selvaggia fantasia, alberga nelle menti primitive della massa anonima o si perpetua, nonostante le pretese acquisizioni scientifiche sotto la corteccia « marxista-leninista » dei funzionari grossi e piccini dello stalinismo internazionale. Pensate, nove sanitari moscoviti, ammessi all'alto privilegio di curare la salute dei formidabili gerarconi del Cremlino, sarebbero stati scoperti improvvisamente in flagrante reato di congiura contro la vita dei loro assistiti, massimi dirigenti del partito e del governo staliniano. Evidentemente, tutto e tutti marciano inneggiando, in Russia, verso il comunismo; solo un gruppetto di reazionari, laureati nelle università del regime, ha inteso invertire la direzione, resuscitando addirittura i metodi dei Borgia...

Trascriviamo le parole del comunicato *Tass*, riprodotto dall *Unità* (14-1-53):

« Qualche tempo fa — diceva il comunicato — gli organi statali di sicurezza hanno scoperto un gruppo di medici che si proponevano di attentare alla vita dei dirigenti sovietici mediante cure nocive. (Seguono i nomi di nove tra clinici, otorinolaringoiatri, neuropatologi, quasi tutti professori). I documenti, le inchieste, il giudizio dei periti medici e le confessioni (ci siamo!) degli arrestati provano che i criminali, nemici nascosti del popolo, assoggettavano i loro pazienti a cure nocive che ne minavano la salute... Utilizzando la loro posizione di medici e abusando della fiducia dei pazienti deliberatamente e vilmente minavano la loro salute ignoravano intenzionalmente i risultati di visite imparziali, effettuavano diagnosi sbagliate, non corrispondenti alla reale natura delle malattie, e quindi uccidevano i pazienti con cure errate ».

Alla storiellistica può darsi crisma di veridicità: i medici assassini, alleati della Morte contro gli ammalati, in Russia, sono una realtà inconfutabilmente provata con istruttorie formali di tribunali. Il « grande dirigente » buonanima Andrea Zdanov, crepato nel 1948 sarebbe appunto una vittima accertata dei biechi medici. Come nei romanzi gialli l'assassino viene infine scoperto dopo complicate indagini, la polizia segreta di Stalin se è vero che ci ha impiegato ben quattro anni, nonostante la tremenda fama di onnipotenza e di onnipresenza, è riuscita finalmente ad avere partita vinta, assicurando al plotone di esecuzione i colpevoli. All'epoca, allorchè si sparse la notizia del decesso di Zdanov, i servizi di informazione occidentali sciorinarono tenebrose storie di intrighi e di congiure di palazzo al Cremlino, che avrebbero provocato la morte del braccio destro di Stalin. Naturalmente, gli scribacchini della stampa staliniana (i Lajolo, i Pastore, gli Ingrao) si avventarono furibondi contro i loro degni compari gridando alla calunnia, esaltando la granitica compattezza del popolo russo attorno al partito staliniano. Oggi, debitamente imbeccati dai « cacciatori di medici assassini » operanti al Cremlino, fanno proprie le storie scandalistiche dei corrispondenti dell *I.N.S.*, della *Reuter*, dell'*Ansa*. Vuol dire che i poliziotti dei servizi segreti anglo-americani godono di vista più lunga dei loro colleghi moscoviti?

Già nel 1936, in verità, la propaganda stalinista aveva usato di simili storie, accusando i trotzkisti della morte, che sarebbe sopravvenuta per avvelenamento, di Massimo Gorki, e di due « uomini di Stato », Kuibiscev e Menjinski. Anche allora furono additati come colpevoli dei medici. Fu il segnale delle epurazioni staliniane, sanzionate nelle farse dei processi di Mosca, che fino al 1938 dovevano annegare in un mare di sangue migliaia e migliaia di oppositori al mostruoso potere antropofago, instaurato dagli sbirri di Stalin, schifosamente difeso ed esaltato dai legulei sanguinari alla Viscinsky. Il seppellimento definitivo delle conquiste storiche della Rivoluzione d'Ottobre e l'imprigionamento delle masse sotto la soffocante cappa dello sfruttamento capitalistico, portato al parossismo con l'inaugurazione dei piani quinquennali, non poteva farsi che mandando al muro, o a putrefare nei campi di concentramento, i lavoratori e i militanti rimasti fedeli, con più o meno chiaro senso della dottrina e della tattica, al comunismo marxista.

La buffonata suprema dell'incriminazione dei medici aprirà una nuova epoca di stragi e di persecuzioni? Nessuno può dirlo, benchè sia certo fin d'ora che i presunti assassini di Zdanov appartengono ormai al boja. L'addebito loro mosso di aver operato al soldo dei servizi segreti anglo-americani e del sionismo internazionale non lasciano dubbi di sorta. La isterica propaganda della necessità della lotta contro le macchinazioni di spie e traditori annidati nello Stato, varrà ad alimentare la psicosi di guerra, a galvanizzare il « fronte interno », e servirà, nelle mani degli astuti machiavelli del partito e del governo stalinista, a giustificare nuovi giri di vite al tenore di vita e al regime di lavoro delle masse. Favorirà pure, l'accesa campagna contro l'ebraismo, (cinque dei nove medici sono ebrei) il delicato lavoro del settore del Ministero degli Esteri russo che mira ad accattivarsi le simpatie politiche degli antisemiti, specialmente di Germania e dei paesi arabi. Il fatto che il Governo di Israele abbia protestato per la speculazione antisemita del processo contro Slansky e compagni a Praga, ed oggi contro gli attacchi della stampa moscovita al sionismo internazionale, mostra che Mosca mira appunto ad apparire come amica dei nemici di Israele, secondo la falsariga inaugurata dal pangermanesimo, e utilizzata dai ministri degli Zar. E fine che i proletari furono chiamati dagli stalinisti a lasciarsi scannare nella seconda guerra mondiale per punire il regime di Hitler, tra gli altri crimini imputatigli, proprio del reato di « genocidio » consumato nella persona degli ebrei!

Molto più difficile, se non addirittura impossibile, è il dedurre dalla odierna montatura giudiziaria gli intrighi e le lotte di correnti che si agitano in seno al partitone stalinista. Per deviare i sospetti e i dubbi, che fatti come il processo di Praga e l'incarceramento dei « medici assassini » suscitano circa le asserzioni dei sicofanti ufficiali dello stalinismo, inneggianti alla inattaccabile compattezza della nazione russa attorno al governo, la *Pravda* tentava di spostare all'estero, fuori dei confini russi, il focolaio del complotto.

« Le classi sfruttatrici — scriveva la *Pravda* — sono state da lungo tempo sconfitte ed abolite nell'U.R.S.S., ma rimangono ancora sopravvivenze dell'ideologia borghese, sopravvivenze della psicologia e dell'etica della proprietà privata, rimangono i portatori delle opinioni e dell'etica borghese, nemici occulti del nostro popolo. Sono questi nemici nascosti che, appoggiati dal mondo imperialistico, continuano le loro criminali gesta ». La *Isvestia* rincarava la dose. « Dopo la sconfitta e l'eliminazione dei residui delle classi sfruttatrici nel nostro paese — scriveva il giornale — la borghesia ha perso ogni appoggio all'interno dell'U.R.S.S. per la sua lotta contro lo Stato sovietico. Essa cerca tuttavia di utilizzare per i propri fini le sopravvivenze del capitalismo nelle menti dei cittadini sovietici ». I punti deboli e vulnerabili, in cui gli imperialisti occidentali cercano i loro agenti, la *Isvestia* li individua in « certi strati instabili dei nostri intellettuali, che sono infettati dal virus del servilismo verso tutto ciò che è straniero, dal virus del cosmopolitismo e del nazionalismo borghese ».

Si può facilmente obiettare che la più istruttiva lezione di « cosmopolitismo e di nazionalismo borghese » fu impartita agli intellettuali russi proprio dal governo staliniano, passato a nozze con il governo di Hitler nell'agosto 1939, per poi divorziare a favore dei governi imperialisti di Washington e Londra. Si impartisce tuttora cercando avidamente nuove alleanze, applicando a fondo i canoni tradizionali della diplomazia borghese

Ma le affermazioni più spudorate della stampa russa e dei suoi satelliti consistono nel presentare la «psicologia e l'etica borghese » come una merce di contrabbando insinua-

(Continua in 2. pagina)

La lobbia di Eisenhower

La « rivoluzione » agli Stati Uniti! Eisenhower si presenta alla cerimonia dell'insediamento alla Casa Bianca non in cilindro ma in lobbia.

L'episodio è banale e tutt'altro che rivoluzionario, checchè ne dicano i giornali, ma esprime qualcosa d'interessante, un po' più in piccolo la stessa cosa della nomina a ministro del Lavoro di un dirigente sindacale. Nè esprime soltanto un tentativo demagogico di « andare verso il popolo », di presentarsi come ultrademocratico; esprime la continuità profonda della politica americana ad onta dei cambi della guardia. Non sono andati ripetendo i grandi periodici, come Fortune *(legati al* big business*), che, nonostante l'esito delle elezioni, quanto ha fatto il New Deal rooseveltiano e quanto ha fatto il Fair Deal' trumaniano rimangono, nella storia degli Stati Uniti, una realtà acquisita, un dato di fatto immodificabile?*

Mettendosi in lobbia, Eisenhower si mette nei panni dei suoi predecessori, così come Roosevelt, mettendo nel 1933 il cilindro, si poneva a continuatore e custode della politica generale della classe dominante. E' dunque, il gesto di Ike, proprio l'opposto di una rivoluzione; un gesto di ben calcolata conservazione. Ma andate a farlo capire ai pennivendoli!

Di qua e di là

L'epurazione in corso nella Germania orientale ha ormai raggiunto una tale varietà di episodi, che neppure mette conto di seguirne i particolari: cadono come frutti marci dall'albero personalità ieri in vista del partito staliniano (il S.E.P.D.), dell apparato statale, delle organizzazioni politiche fiancheggiatrici. Ma sfogliate i capi di accusa cercando di sfrondarne gli elementi banalmente romanzeschi, anzi rocamboleschi, e vi troverete un filo conduttore unico — la resistenza degli accusati all'assoluta subordinazione dell'apparato statale ed economico est-germanico ai voleri dell'Unione Sovietica, la negazione del ruolo dirigente internazionale di questa, l'affermazione della necessità di scambi commerciali e di contatti politici con l'Occidente. L'accusa è una: tradimento della causa orientale nella guerra fredda, collusione col nemico.

Quasi a farlo apposta, gli inglesi scoprono nella zona occidentale un'organizzazione filonazista che accusano di mirare, con l'appoggio russo, all'abbattimento violento delle istituzioni democratiche. L'accusa inversa: collusione col nemico d'oltre « cortina di ferro », tradimento della causa occidentale.

Lasciamo alla jungla del capitalismo senescente tutto ciò che vi è, in questi episodi, di fumisteria e di cinismo. Il fondo della questione è reale: uomini politici, dirigenti statali, cosidetti pensatori ed uomini d'azione muoventisi nell'orbita del regime dominante e delle sue istituzioni non sono — per quanto si ammantino di ideologie pompose — che marionette al servizio dei burattinai dell'imperialismo; se smettono di servire l'uno, servono l'altro: come un ago magnetico, dollaro e rublo attirano le grige pagliuzze di ferro che sono i grandi « uomini politici » della democrazia trionfante. Nè stupisce che le pagliuzze attirate dalla calamita-dollaro siano più numerose di quelle attirate dalla calamita-rublo: la potenza del campo magnetico americano è superiore.

Non si veda, dunque, in questa orgia di « scoperte di spie » un fatto puramente teatrale; vi si veda un fondo terribilmente concreto. Pagliaccesco è il mondo borghese, pagliacceschi i suoi personaggi; servitori tutti del grande mostro imperialista. Il proletariato vi scorge non una menzogna ma una verità, e una ragione di più per odiare la classe avversa e i suoi istituti.

Marty pianga se stesso

La requisitoria svolta da Léon Mauvais al comitato centrale del P.C. francese contro Marty permette di vedere un po' più chiaro nella clamorosa faccenda dell'espulsione dell'« eroe del Mar Nero ».

Spogliato del solito e grottesco armamentario scandalistico delle accuse, Marty ci appare come il militante partigiano che conserva, a funzione finita, la spinta ribelle, e s'illude che questa abbia una esistenza e una ragione sua al di fuori dei limiti rigorosamente tracciati dalle forze dominanti dell'imperialismo.

Fiero della propria azione di guerra, nega il « ruolo dell'Unione Sovietica nella liberazione della Francia »; confondendo il partigianismo e un'oscura ribellione popolare al regime dominante, si oppone nel 1944-45 alla cessione delle armi e allo scioglimento delle milizie patriottiche, e pensa che « il partito dovesse dare allora l'ordine di prendere il potere »; uomo d'azione, non concepisce il « partigianismo per la pace ».

E' l'attivista confusionario che non sa imboccare il cammino di classe e, scegliendo quello dell'antifascismo e del bellicismo « liberatore », pretende di volgerlo a fini diversi da quelli delle potenze militari di cui è in realtà servo, e alle quali deve cedere le armi.

E' la vittima della sua stessa confusione: non è stato francamente e fino in fondo nè per l'imperialismo nè per l'anti-imperialismo. E' travolto dall'ambiguità del suo attivismo brancolante; e siamo certi che la « lezione » non servirà che a farne ancor più una foglia al vento. O di là o di qua: Marty è stato di là con insofferenza, col prurito di evadere alla morsa della guerra pur facendo la guerra. La guerra è passata su di lui. Morto al suo passato rivoluzionario, ha perduto anche i galloni della democrazia « liberatrice ».

Così succede, ed è storicamente necessario.

Retroscena dell'alleanza anglo-americana

I rapporti tra Stati Uniti ed Inghilterra, dietro la facciata della amabilità diplomatica, continuano innegabilmente a tendersi. L'ex leader del capitalismo mondiale, regnante con formidabili flotte su tutti i mari, che accentrava a Londra i traffici commerciali e le transazioni finanziarie del mondo, male si adatta al ruolo di seconda potenza impostagli dalla traboccante strapotenza degli Stati Uniti. Nel suo recente viaggio in America, Churchill, il vecchio lupo sdentato dell'imperialismo britannoco, in varie occasioni si è lasciato andare a pungenti botte polemiche sull'atteggiamento del governo di Washington riguardo alle pressanti richieste di appoggio rivoltegli dal Governo di Londra.

La spina confitta nel cuore del capitalismo inglese è lo stato fallimentare della bilancia dei pagamenti, le tremende difficoltà che il commercio inglese incontra nella snervante fatica di Sisifo della corsa al pareggio delle importazioni e delle esportazioni. In altri tempi, i finanzieri della City risolvevano problemi del genere con l'appoggio della flotta di S. Maestà Britannica, i cui cannoni costituivano l'argomento più convincente dei commessi viaggiatori della industria inglese. Ma oggi? A stento sono riusciti a conservare a capo della flotta inglese nel Mediterraneo un ammiraglio inglese.

Recentemente, a qualche giorno dagli abboccamenti di Churchill con Eisenhover il Cancelliere dello Scacchiere (Ministro del Tesoro) Butler ha concesso al periodico statunitense *U. S. News and World Report* una intervista, impostata apertamente su un preciso ricatto al Governo americano. In sostanza, Butler ha posto brutalmente il dilemma ricattatorio: o gli Stati Uniti attenuano le restrizioni alle esportazioni inglesi in America, oppure debbono ingoiare il rospo dell'espansione dei nostri traffici commerciali con la Russia e le democrazie popolari. Come è noto, i paesi legati dal Patto Atlantico sottoscrissero a suo tempo all'impegno di astenersi dal vendere a Mosca e alle capitali satelliti merci di importanza « strategica ». Nè l'America è disposta a transigere su tale punto.

« Il nostro commercio con i Paesi al di là della cortina di ferro — dichiarò testualmente Butler — è limitato a determinate categorie di merci. Questo è stato deciso d'intesa con i nostri alleati della N.A.T.O. Ma se non potremo procurarci le merci da altre fonti, e se non potremo pagarle (una condizione importante, visto che, da altre fonti, con ogni probabilità, dovremo pagarle in dollari) potremmo fare a meno di quelle provenienti da oltre la cortina di ferro solo con serio danno per la nostra economia in generale, e per i rifornimenti alimentari che occorrono al nostro popolo... Continueremo ad osservare l'intesa che abbiamo concluso con i nostri alleati. Ma ci riserviamo, entro questo limite, di decidere che cosa più ci convenga di fare per determinate merci in qualsiasi determinato momento ».

Purtroppo, quello che per Londra dovrebbe essere un ricatto, in realtà costituisce una minaccia a vuoto, un bluff. Le richieste fatte a Washington si possono catalogare in due ordini: 1) abbassamento delle tariffe doganali americane allo scopo di permettere l'afflusso di merci inglesi sul mercato nazionale americano; 2) sovvenzioni in dollari, dirette o attraverso il Fondo Monetario Internazionale. Esisterebbe una terza alternativa, e cioè l'aumento del prezzo dell'oro, che dal 1934 è rimasto invariato a 35 dollari per oncia: acconsentendo a pagare un prezzo superiore, gli Stati Uniti, che sono i maggiori acquirenti di oro del mondo, farebbero salire i ricavati in dollari dei Paesi produttori di oro del Commonwealth, in testa ai quali sta il Sud Africa. Riguardo all'abbassamento delle barriere doganali e all'aumento del prezzo dell'oro il governo di Londra non ha nulla da sperare: gli americani sono incrollabilmente fermi sulla negativa, e si capisce il perchè. Però rimane possibile la concessione, tramite il Fondo Monetario internazionale, di crediti atti a finanziare gli scambi internazionali, di cui si gioverebbero l'Inghilterra e il Commonwealth.

Ma perchè le affermazioni di Butler, tendenti a far apparire la Gran Bretagna in grado di sottrarsi alle restrizioni e ai controlli americani, costituiscono un bluff? Egli minacciava di contravvenire agli obblighi assunti con gli Stati Uniti, aumentando il volume delle esportazioni britanniche oltre la cortina di ferro. Ma in pratica in che misura sarebbe possibile attuare la minaccia? Dopo di aver annunciato che il consumo civile sarà inferiore in Inghilterra del 2 o del 3 per cento rispetto al 1950, il che sarà ottenuto evidentemente riducendo ancora le importazioni, già decimate nell'anno scorso, e dopo di aver fatto notare che gli investimenti civili (cioè non interessanti l'industria di armamenti) sono stati mantenuti all'incirca al livello del 1950, Butler aggiungeva: « Nonostante tutto questo, le nostre più promettenti industrie di esportazione sono state gravemente ostacolate. Parlo delle industrie produttrici di beni strumentali, per le quali è avvenuto che, proprio quando il peso del riarmo si abbatteva in pieno su di loro, le loro possibilità di crescita sono state fortemente rallentate dalla scarsezza di materie prime per fabbricare l'acciaio. Perciò esse hanno dovuto rifiutare sostanziali ordinazioni dall'estero e dilazionare di molto la data di consegna oltremare. In tutti i mercati del mondo ci siamo trovati così in grande e continuo svantaggio ed abbiamo perso molti affari, a vantaggio dei nostri concorrenti, compresi la Germania e gli Stati Uniti ».

Quale tristezza nelle parole degli ex-dominatori del mondo! E quale contrasto! Gli stessi concorrenti commerciali, gli Stati Uniti, i quali non esitano a soffiare affari ai loro cari soci ed alleati, dovrebbero offrire le loro cure gratuite alla economia britannica! Purtroppo, in regime borghese non c'è cosa che possa ottenersi senza l'impiego della forza materiale economica. La minaccia di accordarsi con la Russia, seppure ossiede una carica propagandistica non indifferente e tale da innervosire il Dipartimento di Stato, in realtà viene da una pistola scarica. Infatti, le maggiori importazioni di generi di consumo dalla Russia e satelliti potrebbero essere pagate dall'Inghilterra solo con maggiori esportazioni « in loco » di beni strumentali, in genere articoli industriali. Ma è proprio la scarsità di acciaio, lamentata così accoratamente da Butler, che si oppone all'ambizioso progetto. Nessuno ha dimenticato che l'anno scorso Churchill dovette varcare l'Oceano ed andare a chiedere a Truman la concessione di un rifornimento di acciaio, che fu accordato. Altra alternativa consiste nella riduzione delle spese di riarmo, e già nello scorso dicembre il governo conservatore fece delle dichiarazioni in tale senso. Ma il decadimento del potenziale militare non si ripercuoterà dannosamente sul prestigio commerciale della perfida Albione?

COMPITI e DIFFICOLTÀ
dell'avanguardia comunista in Francia

(Dal gruppo di Parigi)

La Francia è certo il Paese in cui si sono manifestati in seno al proletariato il maggior numero di gruppi, sottogruppi e gruppetti, senza contare gli individui, le cosidette « personalità » che vivono, nella migliore delle ipotesi, ai margini ma più generalmente al di fuori del frastuono quasi sempre sterile di questi gruppi, sottogruppi e gruppetti. Tutti si proclamano, a sentirli, i migliori interpreti della concezione rivoluzionaria: ma che cosa ne è rimasto, di tutti questi marxisti? Nulla.

Hanno forse lasciato, almeno in un'infima minoranza di militanti marxisti francesi, gli insegnamenti atti a trasmettere alle nuove generazioni un insieme di nozioni fondamentali affinchè possano lavorare al « compito della formazione del partito di classe? Anche su questo punto la risposta è negativa.

Nel corso dell'ultimo venticinquennio, l'attività di questi gruppi e gruppetti è stata ed è negativa perchè le loro posizioni non riflettono le posizioni fondamentali del programma rivoluzionario — programma che si esprime solo attraverso la fedeltà alle tradizioni di classe e sempre in vista della formazione del partito di classe. E' questo ch'essi non hanno capito e continuano a non capire. In particolare, non hanno capito che la milizia comunista è inseparabile dalla coerenza e continuità di un certo numero di posizioni politiche definitivamente acquisite. Al contrario, quello che capiscono molto bene è il bisogno di discutere e ridiscutere fino all'esaurimento e, quando non se ne può più, quando la confusione sconvolge la mente, allora si cambia aria e... posizioni.

Così, in tutto il corso della loro esistenza, in questi gruppi, sebbene inconcludenti e incapaci di chiarire i problemi sollevati, regna un certo numero di feticci, di « dadà », che tornano periodicamente a galla. Per esempio: bisogna spiegare con chiarezza la natura dello Stato russo, dire se la sua economia funziona come quella del capitalismo o se si tratta di qualcosa di diverso ecc. Poichè — dicono — non è nè capitalista nè socialista, dovrà dunque essere altra cosa: burocrazia, capitalismo di Stato o addirittura Stato concentrazionista e poliziesco. Analisi scientifiche, studi economici e, soprattutto, necessità di discutere all'infinito, ecco il risultato e i compiti che i militanti dovrebbero assolvere. L'ultimo arrivato, « Socialisme ou Barbarie », non si presenta male per attirar l'ammirazione di qualche impaziente cercatore di ricette.

Sui problemi post-rivoluzionari, lo stesso criterio prevale nella mente di questi cosidetti comunisti. A parole ammettono la necessità del potere politico, sembrano capire che, con la rivoluzione vittoriosa, la classe nemica non sarà immediatamente distrutta; ma non ammettono nè vogliono ammettere che, per distruggere la società di classe e dare all'umanità la possibilità concreta di liberarsi definitivamente da ogni oppressione fisica o mentale, l'intelaiatura ideologica e organica del partito di classe è necessaria e indispensabile. E' solo sotto la sua energica direzione e il suo intervento negli sviluppi della trasformazione rivoluzionaria che la classe degli sfruttati potrà realizzare i suoi fini.

Lo stesso dicasi per il problema del partito: se ne riconosce la necessità, ma se ne contesta la funzione; si vuole lo strumento, ma in vetrina. Un partito, sì, come organismo di consiglieri, di gente che dà il buon esempio, ma non come organo di coercizione, non come organismo che detta la via da seguire e, in date circostanze, la impone con la forza. A queste posizioni programmatiche confermate dall'esperienza si risponde che la degenerazione della rivoluzione russa, il trionfo dei funzionari e insomma il dominio della burocrazia hanno chiuso il periodo di validità di quelle affermazioni e che avanzarle significa riaprire la via ad uno sviluppo analogo. E' sulla base di questi principii maldigeriti e malcompresi che un certo numero di energie di valore del militantismo rivoluzionario sono state, in Francia, perse e disperse: comunque è certo che hanno favorito la passività e insofferenza che sono il frutto dello scoramento.

La triste eredità dei gruppi di avanguardia nel settore francese lascia questo proletariato nel buio più completo. E' vero che il buio è generale; è un fatto incontestabile, la classe avversa ha vinto su tutti i fronti. Ma è del settore francese che qui ci occupiamo: data la mancanza di continuità nei concetti fondamentali negli uni e l'indifferenza e la confusione negli altri, è facile capire l'enorme difficoltà o la quasi impossibilità in cui si trovano alcuni giovani militanti di assicurare perfino l'uscita di una modesta pubblicazione sotto forma di bollettino.

Come uscirne? Come trovare la bussola che indichi ai pochi comunisti di sinistra ora in Francia la via da seguire?

I marxisti sono internazionalisti per principio. Le lotte della classe operaia che si manifestano in un dato settore, per ragioni ben precise, l'esperienza di queste lotte e i loro riflessi determinano l'insegnamento dal quale i comunisti di sinistra hanno sempre derivato il loro atteggiamento e stabilito il loro programma internazionalista di lotta. E' dunque nel quadro internazionale che deve situarsi la bussola, e in quale settore se non in Italia, dove, da 30 anni, lotta un partito proletario rivoluzionario? Esso è il solo ad asprimere, nel mondo di oggi, la continuità delle concezioni fondamentali del marxismo; è anche il solo a svolgere un'opera di chiarificazione mediante la sua spiegazione delle cause che hanno portato al trionfo della controrivoluzione. E' lì il solo esempio che i pochi militanti francesi possano trovare e approfondire se vogliono essere gli elementi-base del partito di classe di domani.

I SERVI NEGRI

Sapere, rivista di divulgazione scientifica, ha pubblicato una corrispondenza dell'etnografo A. Manduit dall'Africa del Sud, precisamente da Johannesburg, capitale del Transvaal e dell'oro. Ne citiamo qualche brano

« Questa capitale del Transvaal, di un milione di abitanti di cui metà sono negri, sorge a 2000 metri di altitudine. E' una delle più brutte città del mondo, città senza anima che attinge le sue radici nell'oro che l'ha fatta sorgere e la fa tuttora vivere... Se il centro della città è brutto, verdeggiante è invece l'immediata periferia, ove sorgono abitazioni e villette destinate ai bianchi. Oltre questa cintura se ne stende una seconda ove sorgono orrendi tuguri destinati ai « natives », cioè ai negri, che per *spostarsi dalla zona loro assegnata devono esibire un lasciapassare*. controfirmato dal loro datore di lavoro.

« Questi tuguri per i negri — a Meroka, per esempio, sono parcheggiati 6000 individui — sono costruiti con lamiere, stracci, sacchi di juta, tutto ciò che il bianco butta via e che può ancora servire a proteggere contro il freddo — che a questa altitudine è frequentemente pungente — e contro la pioggia che, nella stagione delle pioggie, perdura incessante per giorni e giorni.

« Johannesburg è costruita sul giacimento aurifero più importante del mondo. Questo giacimento, associato a rocce sedimentarie, forma una specie di conca. Gli orli essendo naturalmente più vicini alla superficie, le miniere periferiche sono meno profonde di quelle del centro che raggiungono i 3000 metri di profondità.

« Nel 1910 si estraevano 200 Kg. d'oro fino all'anno. Nel 1940 la produzione salì a 400.000 Kg.; a tale segno che per evitare un rinvilio del metallo giallo si dovettero temporaneamente chiudere le miniere.

« Dall'esterno si riconosce subito il sito di una miniera per gli enormi cumuli di sabbia, vere piramidi che sorgono perfino al centro della città. Nelle gallerie sotterranee lavorano 300.000 negri per il « regale » salario di 2 scellini al giorno, 160 lire circa. E' poco, assai poco, anche se si considera che il minatore negro è « nutrito » e « alloggiato ». Gli utili delle compagnie sfruttatrici sono assai più copiosi! (Tralasciamo alcuni pezzi sui rapporti «coscienti» che corrono tra minatore bianco e miniera in linea generale). « Gli uomini neri che penano nelle gallerie aurifere col petto nudo grondante di sudore in una atmosfera soffocante, sembrano fantasmi silenziosi e disperati. Da 5000 tonnellate di materiale grezzo faticosamente portato alla superficie, si ricavano una trentina di Kg. d'oro, che in forma di lingotto verrà nuovamente seppellito nei forzieri. A giornata compiuta il « native » ritorna al suo accampamento, al suo tugurio. Attraverso una porta scorgo un vano di 20 o 30 metri quadrati, con disposte qua e là 20 o più cuccette sovrapposte: questo vano costituirà per 14 mesi — durata dell'ingaggio — il focolare del minatore negro. Dopo 14 mesi, se si sarà privato di tutto ciò che può rendere sopportabile la vita, se non avrà ceduto alle mille tentazioni cui può soccombere un essere primitivo, avrà risparmiato sì e no 40.000 lire. Dicono poi, che è molto per un negro ».

L'Inghilterra, blasone del capitale socialisteggiante che si atteggia a campione di libertà ed umanitarismo, mostra qui la sua cruda essenza, la sua brutale funzione; spremere profitto dando al proletario il minimo indispensabile per massacrante lavoro svolto nei labirinti del sottosuolo, a 300 metri di profondità. Una dimostrazione di più dell'inconfutabilità della tesi marxista, che la società del capitale ha un unico fine: il profitto ricavato dallo sfruttamento della forza lavoro; e tutto ciò che di innovazione si è avuto nel suo seno l'ha fatto non per fini umanitari, ma per la propria conservazione, per riaddormentare i proletari che minacciavano di rovesciarla.

A questo fine si creò una casta proletaria semi-privilegiata che si eresse a puntello del sistema, si operarono a tempo debito le varie riforme e riformette che illusero la classe operaia, mentre non servivano che a ribadire le catene. Lo Stato, in veste socialista o no, finchè manovra il capitale non ha che il compito di proteggere il privilegio con la mitraglia e, quando non lo può con questa, con la riforma.

Così avverrà per le masse di proletari del Sud-Africa se si lasceranno guidare dalle varie correnti riformiste o nazionaliste: la liberazione dei proletari bianchi o neri avverrà solo quando, al di sopra dei pregiudizi di razza e di nazionalità, essi distruggeranno l'ordine costituito per l'instaurazione della dittatura proletaria.

Comunismo marca Stalin

« Pensavamo che il pagare il massimo dei salari fosse socialistico. Ciò è assolutamente falso. Ciò contrasta con la legge socialista di pagare secondo il merito, secondo il lavoro eseguito. Neppure nella società comunista, quando ricompenseremo a seconda della necessità, potremo evitare in un certo senso tale legge. Tanto più dobbiamo tenere presente la questione del valore del lavoro eseguito durante la costruzione del socialismo, e renderci conto costantemente se la ricompensa è pari al lavoro eseguito ».

(*Zapotocki*, discorso del 22 dic. 1952 al Comitato Cenarale dei Sindacati).

★

FEDERAZIONE EUROPEA = SANTA ALLEANZA

« Un altro elemento che, se attuato potrà esercitare una notevole influenza in senso federalistico, è costituito dal potere d'intervento riconosciuto alla Comunità politica allo scopo d'assistere le autorità di uno Stato membro a mantenere all'interno, in caso di minaccia rivoluzionaria, l'ordine costituzionale, le istituzioni democratiche e le libertà fondamentali. Questa più stretta solidarietà in campo politico varrà certamente a rafforzare i vincoli federativi tra gli Stati membri della Comunità ».

(*Relaz. Internazionali*, 17-1-53. a proposito dell'Assemblea precostituente europea di Strasburgo, 7-10 gennaio).

Duecento milioni meno nove?

(Continua dalla I. pagina)

ta in Russia dagli imperialisti di oltre confine. Non occorre invece emigrare dalla Russia per trovarne ad iosa le cause e le manifestazioni.

Il commercio, l'affarismo, le speculazioni monetarie, il parassitismo dei « rentiers » prestanti allo Stato, il carrierismo insito nella minuziosa ed implacabile differenziazione dei salari e degli stipendi, lo stakhanovismo, la forcaiola arciborghese concezione e pratica dei rapporti familiari costituiscono, nel « Paese del Socialismo », le basi obiettive e il focolaio inestinguibile di tutti i vizi e i crimini, che sono propri degli ordinamenti sociali borghesi. Non basta. Tutta quanta la pratica del partito e del governo stalinista, totalitariamente imperante in ogni settore della vita pubblica e privata dei russi, contribuisce da quasi trent'anni, con la sua politica di malafede e di arrogante sfacciataggine, rinnegante oggi quello che santificò ieri, svolgentesi continuamente mediante voltafaccia, autosconfessioni, bruschi ed inopinati cambiamenti di rotta ad alimentare la pubblica corruzione, ad allevare generazioni di politicanti pronti ad ogni compromesso, assolutamente privi di scrupoli, tanto meno di principii. La corruzione e il tradimento fermentano entro gli stessi sacri confini della Russia, nella società di sfruttamento e di oppressione di classe che si tenta di mascherare con la bandiera rossa e la fraseologia marxista. Nel regno del denaro, sia esso espresso in dollari che in rubli, non può non disfrenarsi la corsa alla tesaurizzazione; nel regno del privilegio autocratico, le feroci lotte di ambizione personali e di correnti.

I gerarchi di Stalin si dilaniano a vicenda? Non è ancora vendicato con questo il sangue di milioni di proletari sacrificati dallo stalinismo.

I trotzkisti e Stalin

Nessuno è più cieco di chi non vuol vedere. Ai trotzkisti di *Bandiera Rossa* era stata offerta l'ennesima occasione di strapparsi dagli occhi, non dico la benda, ma le cateratte, per cui la loro visione di tutto ciò che è russo risulta grottescamente deformato, e di cominciare, non dico a capire l'essenza della struttura sociale made in U.R.S.S., ma a revocare in dubbio talune delle loro insostenibili posizioni di principio. Quale occasione, infatti, migliore della pubblicabione sul moscovita « Bolshevik » dell'ormai famoso saggio di Stalin circa i « Problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S. »? I trotzkisti hanno sempre fantasticato di una inesplicabile sovrapposizione, nel regime staliniano, di una « politica » controrivoluzionaria e conservatrice, espressa e sostenuta dalla famigerata burocrazia statale presentata come classe dominante, ad un'ipotetica produzione socialista, proletaria, rivoluzionaria. Invero, giammai hanno saputo spiegare come da una struttura produttiva socialista possa scaturire un tipo di organizzazione sociale, quale quella russa, in cui al di sopra e contro il proletariato urbano si eleva il privilegio di ceti proprietari e mercantili e, al vertice della piramide sociale, appunto la famosa burocrazia staliniana. Tuttavia continuano a predicare sul « socialismo » dell'U.R.S.S., lo « Stato operaio degenerato », la difesa della U.R.S.S. ecc. Imperdonabile è che continuino a farlo dopo che Stalin, mettendo da parte una volta tanto le questioni di « tattica » relative alla azione politica dei partiti comunisti operanti in Occidente, su cui ogni sbizzarrimento se non perdonabile, è possibile, si dava, nel citato saggio, a definire i caratteri dell'economia interna russa, a fare il punto sul corso storico dell'evoluzione sociale dell'U.R.S.S. Per chi sa intendere, Stalin faceva affermazioni tali da non lasciare dubbi, per i marxisti, sul carattere intrinsecamente capitalista dell'economia russa, sforzandosi naturalmente di truccarne il contenuto con frasario marxista. Pure i sapientoni di *Bandiera Rossa* o non hanno saputo raccapezzarcisi oppure hanno letto il « documento », alla pari degli intellettuali del P.C.I., come una enciclica papale, innanzi a cui i fedeli non possono che prosternarsi.

Veramente non tutto il saggio è stato digerito dai redattori di *Bandiera Rossa*. Qualche critica si sono arrischiati a farla, ma, guarda un po', proprio alla parte trascurabile, in ogni modo secondaria, vale a dire alla sensazionale profezia di Stalin che la guerra tra gli Stati capitalisti è più probabile che una guerra tra gli Stati capitalisti e la U.R.S.S. (supponendo che la Russia non sia anch'essa uno Stato capitalista). Si ricorderà che al tempo tutta la stampa mondiale entrò in istato di emergenza per la « impressionante » previsione di Stalin. La epidemia non ha risparmiato i trotzkisti. Del vasto materiale probante dell'intero saggio, da cui avrebbero potuto trarre la documentazione originale dell'evoluzione capitalista della Russia, lor signori hanno fatto un solo boccone, trovando tutto saporito e salutare. Un solo ossicino gli è andato di traverso. Più stalinisti di Stalin, essi non possono pensare che la guerra fermentante nelle viscere della società borghese mondiale, non possa dirigersi contro l'U.R.S.S., preteso baluardo della rivoluzione antiborghese. Ma perchè tanta fregola di leggere nel futuro? Non diciamo che sia indifferente, in quanto alla influenza sulla evoluzione storica del capitalismo, il diverso configurarsi del fronte e delle coalizioni in conflitto in una futura probabile guerra imperialistica. Ma ripetiamo: perchè nei trotzkisti tanta sensibilità verso ciò che riguarda il futuro immediato o remoto? Semplice: perchè sono impotenti a decifrare il presente, ciò che è attuale e operante in Russia ed altrove. Altrimenti avrebbero, invece di passarle sotto silenzio come ovvie, sottoposto a rigorosa critica le affermazioni di Stalin sui caratteri della economia russa. Noi non abbiamo dovuto attendere certamente le confessioni (chè tali sono nonostante le falsificazioni di rito) fatte da Stalin sul camuffato carattere privatistico dell'appropriazione dei prodotti nel vasto campo della produzione agricola colcosiana e in quello della piccola e media industria e delle aziende commerciali, sul fondamentale carattere capitalista anche della grande industria, in quanto produttrice di merci, ad onta della proprietà statale dei prodotti e dei mezzi di produzione, sulla tesaurizzazione, sul commercio del denaro, sul salariato, ecc., non abbiamo dovuto attendere le preziose ammissioni di Stalin su tutto ciò per definire la nostra valutazione dell'economia vigente in Russia. Bastava rifarsi all'ABC del marxismo.

Ma i trotzkisti, oltre che esimii incompetenti delle dottrine economiche del marxismo, sono (quel che è peggio per loro) pessimi strateghi della lotta rivoluzionaria, e la prova ne è fornita dalle concezioni veramente esilaranti che essi hanno della lotta di classe. La loro tesi della difesa della U.R.S.S., la loro parola d'ordine che la Russia di Stalin va difesa, in pace e in guerra, dall'aggressione degli Stati nemici, mediante la mobilitazione delle masse operaie, urta inevitabilmente con la realtà economica della Russia. Ma nemmeno ammettendo, per ipotesi, come loro pretendono, che l'U.R.S.S. sia il « Paese del Socialismo », sia

(Continua in 4.a pagina)

Sul filo del tempo

CAPITALISMO CLASSICO SOCIALISMO ROMANTICO

Così parlò Baffone

Pure stando agli antipodi della mania dell'*attualità* abbiamo dato un grande rilievo alla diffusione, verso la fine di settembre 1952, di uno scritto *teorico* di Stalin sui problemi della economia russa, e in sostanza dello svolto storico mondiale, e vi abbiamo basato ampie trattazioni, anzi abbiamo posto in evidenza che i problemi a cui lo scritto era ricondotto erano gli stessi a cui avevamo dedicato da alcuni anni insistenti esposizioni. Non diciamo ricerche, o apporti, o contributi, ma esposizioni organiche della ben cristallizzata dottrina marxista. Noi ne traemmo in tutta luce quelli che sono i caratteri essenziali, distintivi, del programma e della rivendicazione socialista, in contrapposto a quelli della società capitalistica presente. Stalin è stato condotto a trattare lo stessissimo tema.

Non il grandissimo maresciallo alla testa di centinaia di milioni di uomini, e non noi, che appena siamo pattuglia, fummo spinti dal semplice desiderio di aggiungere un testo in biblioteca.

Ma il fatto è che egli, assumendo di fare il bilancio di una storica e strepitosa vittoria della rivoluzione proletaria, e il progetto delle sue costrizioni future su una larga parte della terra, e noi, che dichiariamo di essere al fondo di un disastroso fallimento della forza rivoluzionaria, e alla distanza massima pensabile dalla possibilità di una parte sul teatro della storia abbiamo *dovuto* trattare gli stessi quesiti.

Uno degli aspetti centrali del negativismo rivoluzionario di oggi sta nel fatto che, attraverso un inquadramento potente e di massiccia «inerzia storica», la più gran parte della classe che della rivoluzione deve essere attrice è imbrigliata, sta a disposizione di forze ed organismi che da un lato ostentano di continuare e rappresentare la sola teoria proletaria rivoluzionaria (Marx-Engels-Lenin) dall'altra praticano una attività e una politica (Stalin) che alla rivoluzione volge le terga e alle energie di ripresa rivoluzionaria sbarra il varco e la strada.

Il fatto storico che nella Russia sovietica, ove, a dire dei commedianti del mondo libero, nessuno può fiatare in minima difformità dalla linea ufficiale, si sia nel 1951 svolta una discussione su problemi, come oggi amano dire *di fondo*, (anzi tanto profondi quanto sono superficiali le bagole sulla perfetta democrazia e la umana personalità) che ha messo in forse le definizioni stessi di capitalismo e socialismo come tipi storici e mondiali di organizzazione economica, e che, a tentare di concludere questa, Stalin medesimo abbia dovuto prendere la parola, segna a nostro avviso l'avvicinarsi del giorno in cui ogni scrupolo socialista sarà gettato via, e salterà la colossale speculazione di un movimento proletario promosso e maneggiato da un potere capitalista.

E' da attendersi che allora, smobilitato l'immenso apparato, e ridotto davvero ad una organizzazione di ennesima colonna fuori casa, come tutti ce l'hanno, la sbarra che chiude il varco al risorgere di un movimento comunista effettivo sarà tolta, e si formeranno organizzazioni e partiti tali, che i poteri imperialisti dell'occidente dovranno ben altrimenti tremare, che non dell'attuale gioco, d'inferno sì, ma con gettoni di pastiglia.

Allo stesso tempo la storia ha mostrato promuovere una dichiarazione di fallimento della politica russa interna ed estera. Per restare nei paragoni economici, egli è quando una richiesta di fallimento incombe, che il denunziato è tenuto a squadernare i bilanci. Nessuna fama di santità e infallibilità ha salvato da questo il centro russo.

Piccoli *ragionatt* saremmo noi, nella curatela di una bancarotta tanto immane. Tuttavia abbiamo riveduto i conteggi, e colla forza imponderabile della matita che somma e sottrae, abbiamo fatto venir fuori i clamorosi spareggi.

La borghesia dialoga

Nel campo capitalistico non si è mancato di cogliere l'importanza delle enunciazioni stalinistiche, portanti luce intensa su strutture essenziali, che all'opposto restano invisibili del tutto sotto lo spettegolante clamore dei dibattiti corbellatori in meccanismo parlamentare e pluripartitico.

Non alludiamo ai commenti immediati, e durati le solite quarantott'ore di vita che si danno ai fatti di prima grandezza, dovuti ai giornalisti di mestiere, come quelli cui ha dato la stura la notizia a sensazione sul complotto dei medici ebrei e le lotte tra due o più gruppi della stucchevole «clique» che farebbe in Russia pioggia e bel tempo. Ci riferiamo ai molti commenti di natura economica che si sono succeduti in occidente, con i quali scrittori di tendenza conservatrice sono stati di necessità avviati ad esaminare il «confronto» tra i modi di produzione capitalistico e socialistico. Per non strana coincidenza nello stesso periodo il regime jugoslavo, che pretende fare storia a sè tra l'oriente sovietico e l'occidente borghese, ha risollevato le stesse quistioni, pretendendo di essere lui, con Tito a capo, ad ordinarsi in tutta coerenza ai principi di «Marx, Engels e Lenin»!!

A noi qui interessa smistare bene tra gli argomenti che si riferiscono sul serio alla reale struttura economica e sociale, e i bagolamenti senza vita e senza fine che si avvolgono intorno alla nefandezza di Questo o di Quello, alla benemerenza di Quello o di Questo; si risolvono in dialoghi tra santi e criminali a parti invertite, come ad esempio nella piramidale sgonfiata italiana del dibattito sulla maniera di fare, con rispetto parlando, le elezioni politiche.

Orbene in Italia, a Roma e poi a Napoli, è stato il professore di economia e deputato (gradito in tale veste agli stalinoidi da qualche tempo) Epicarmo Corbino a trattare il tema in conferenze assai lodate nell'ambiente borghese su «Capitalismo e socialismo nel recente pensiero di Stalin».

Il Corbino in politica è un borghese come tanti altri, che si scioglie e si lega ai principii secondo gli svolti del gioco delle forze, ma va dato atto che in sede scientifica le sue vedute si prestano all'utile disamina, con vantaggio per una chiara comprensione delle tesi di noi marxisti, così come è stato per Croce sul terreno filosofico, il che poi non è che altra faccia del medesimo contraddittorio. Si tratta di un liberale in politica, di uno che per rara fortuna discute di socialismo senza dirsi socialista, e nemmeno semisocialista come il grosso dei politicanti borghesi di centro e di destra, fascisti cattolici o riformisti che siano. Per questo lo prendiamo in considerazione: non abbiamo di fronte la solita stucchevole tesi: il sistema capitalista è sì arrivato ad una crisi e gli succederà un *quid*: facciamo di tutto per togliere a questo *quid* i connotati più aspri, e al trapasso che ad esso conduce gli svolti più tragici e catastrofici. Ci troviamo di fronte invece ad una tesi nitida: in economia non si uscirà mai dal modo di produzione basato sull'azienda e sul mercato, e quindi dal capitalismo.

Il prof. Corbino non discute quindi il tema che poniamo noi: «Capitalismo e socialismo nella storia», essendo per noi altrettanto certa la storia decorsa del primo e quella a decorrere del secondo, e volendo solo rendere chiara nella testa nostra e non nell'avversaria i caratteri opposti dei due sistemi (ci si passi la parola). Egli ne discute «nel pensiero di Stalin». L'occasione è tuttavia buona per noi, perchè sono fatti storici espressivi che hanno dettata la formulazione ultima di Stalin, e perchè finalmente e a parte la perorazione cui pure arriveremo, è utile discutere con un dichiarato «economista classico» del tipo pre-Marx ed anti-Marx.

Utile in due modi: per rilevare che egli conviene che l'economia russa descritta da Stalin non è, in sede di qualificazione secondo tipi in modo pacifico definiti, socialismo, ma *capitalismo* — e poi per mostrare inane il tentativo di tracciare una futura curva storica senza rotture con cui si pretende che la forma capitalistica conserverà la compensazione tra sforzi e bisogni, produzione e consumi.

In quanto ogni riprova che la «formula Stalin» crea più sforzo per meno benessere che la «formula occidente» non è, per ammissione del contradditore, che *una seconda prova contro il capitalismo*.

IERI

Il frutto del lavoro

Non si tratta certo qui di rispondere all'*onorevole preopinante* in un comune agone democratico! Prima quindi di rilevare la deduzione puramente economica del Corbino, ci vien comodo ripresentare la descrizione marxista del socialismo di domani prendendo lo spunto da una frase dell'ultima parte. Il socialismo, anche se arrecasse un pezzo di pane di più, sarebbe da respingere non solo perchè si sviluppa ed attua traverso la dittatura (troppo facile il ricordare che traverso questa si attuò la società «liberale») ma perchè nega «la fondamentale libertà di poter disporre del frutto del proprio lavoro».

Ebbene, non solo il socialismo abolirà questa libertà, ma dovrà farlo in quanto, se tale libertà esistesse, la specie umana, col numero attualmente raggiunto, con l'attuale livello delle sue esigenze anche strettamente fisiche, non potrebbe più sopravvivere.

Qui vi è tutta la profondità del divario tra la concezione di Marx e quelle banali di Proudhon, di Lassalle, di tanti e tanti altri, che chiamano socialismo la conquista da parte del lavoratore del frutto del proprio lavoro, allorchè, ci si passi la formulazione paradossale, il socialismo consiste nella *perdita* di esso.

In effetti l'artigiano e il contadino proprietario avevano già attuata tale conquista individuale, e ne sono stati spogliati dal capitalismo, all'avvento del lavoro *combinato*.

Marx ribadì questi punti essenziali nella classica critica al programma di Gotha del 1875, presa da Lenin come pilastro di tutta la costruzione rivoluzionaria. Marx dimostrò come fosse una frase dettata da banali concetti borghesi quella progettata: *il prodotto del lavoro appartiene indeminuto* (meglio in italiano *indiminuito) e in parti uguali a tutti i membri della società*.

Tale primo articolo del programma partiva dalla tesi: Il lavoro è fonte di ogni ricchezza. Inferocito quel giorno, Marx dice che tal frase sta in tutti i sillabari, ma è una fesseria. Quello che si vuol designare col borghese termine di *ricchezza* è un complesso di oggetti di uso, di cose utili al consumo e alla vita dell'uomo, nel più largo senso. Ed allora ne produce *la natura* anche senza intervento del lavoro umano; questo poi è una *forza naturale* come ogni altra. Non attribuiamo la fonte dei beni di cui oggi godiamo nè alla grazia di dio nè alla potenza creatrice dei genii! Non lasciamo davvero credere che i fautori del capitalismo sono i feticisti del capitale, e noi puramente i sacerdoti del feticcio-lavoro.

L'essenziale, Marx dice sempre, è il porre il rapporto quale è nella attuale società capitalistica. E allora, piantandola finalmente colle *verità universali*, rimangiate il versetto coglione: Il lavoro è fonte di ogni ricchezza e civiltà; ed imparate a mente le tesi *inoppugnabili:* Prima: «Nella misura che il lavoro si sviluppa socialmente e diviene così fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano *povertà e desolazione* dal lato del lavoratore; *ricchezza e civiltà dal lato di chi non lavora*».

Preso fiato, imparate la: Seconda: «Nella moderna società capitalistica sono finalmente date le condizioni materiali *che abilitano ed obbligano i lavoratori a spezzare quella maledizione sociale*».

Libertà di inedia!

Metodo storico! Robinson, e meglio il Robinson primigenio, non faceva nulla e il frutto gli cadeva in bocca, senza lavoro.

Poi trovò Venerdì e gli cadde in bocca il frutto del lavoro di Venerdì.

Ma quando vi fu una tribù con tanta terra da poter vivere lavorandola, anche nella più semplice forma sociale, dovette avere alcuni utensili, ed imparare che sono le «scorte», accantonando sementi, riserve varie, ecc.

Se alla fine della stagione ogni «membro» della tribù, pregato lo stregone di compulsare l'ordine della divinità, avesse *disposto*, pappandoselo, di tutto il frutto del suo lavoro, *liberamente*, come Corbino vuole, *indeminuto*, come Lassalle insegnò, non dopo una generazione ma dopo un'annata la tribù era morta.

Ma arriviamo alla società capitalistica e ammettiamo per un istante che ognuno sia ivi libero di disporre del frutto del proprio lavoro. Non fermiamoci nemmeno a dare qui ragione a Proudhon e Lassalle: per il proletario è un frutto diminuito del plusvalore, per il capitalista è un frutto accresciuto dei profitti.

Stiamo alla formula che userebbe Corbino: salario, stipendio o dividendo che sia, ognuno è libero o di mangiar tutto o di «risparmiare» una parte, ed è libero di farlo sia a titolo di *riserva* per consumi futuri (previdenza) sia di acquisto di mezzi di produzione fruttiferi (investimento). Che io debba elucubrare tale decisione su mille lire, e tu su cento milioni, significa poco, purchè ognuno dei due sappia che l'altro lo fa con completa *fondamentale libertà*.

Orbene, tale libertà va tolta non solo al capitalista (ricco e civile di lavoro a *fonte* altrui) che allo stesso lavoratore. Corbino, avete ragione.

Marx si mette con pazienza a spiegare perchè il «frutto del lavoro» non sarà, nel socialismo, nella «società comunistica», *indeminuto*.

Ritorniamo al concetto di «lavoro vivente» contrapposto a «lavoro morto» che abbiamo in altri scritti ricordato dal *Manifesto* e ravvivato di splendide citazioni di tutta l'opera di Marx. Aggiungiamo la formula di «lavoro da nascere». Il capitalismo è la forma in cui pochi *dispositori* di lavoro morto (capitale costante) dispongono per forza della legge e del potere politico del *lavoro vivo* (capitale variabile) e quindi ne fissano ad arbitrio le *condizioni di impiego* prelevandone quanto e come credono ai fini di «conservare e crescere il lavoro morto» e di «assicurarsi il lavoro nascituro».

Ora è certo che a queste due finalità dovrà provvedere anche il modo di produzione socialistico. Ed ora possiamo intendere il passo di Marx, ove mostra che il *frutto del lavoro* va diminuito per una serie di partite.

«In primo luogo: si deve detrarre quel che vale a sostituire il consumato mezzo di produzione». Debito pagato al «lavoro morto». Gli im-

Moti coloniali e rivoluzione proletaria

Torniamo sulla pseudo-rivoluzione effettuata in Bolivia dal partito Nazionalista Rivoluzionario, avvenimento due volte interessante perchè permette di dimostrare la buaggine politica di stalinisti e trotzkisti insieme, e perchè offre l'occasione di ribadire il nostro punto di vista sui movimenti nazionali dei paesi coloniali, o semplicemente arretrati, quale appunto la Bolivia. Già abbiamo presentato in note precedenti la caratterizzazione che del rivolgimento politico di La Paz hanno fatto la stampa staliniana e quella apparentemente avversaria dei trotzkisti. Secondo l'unanime sentenza dei feroci nemici, la guerra civile scatenata dal Movimento Nazionalista Rivoluzionario e la misura legale più vistosa attuata da questo, una volta al potere, e cioè la statizzazione delle miniere di stagno, erano rispettivamente un mezzo e un obiettivo rivoluzionario.

Fu facile ribattere a suo tempo che la lotta armata, l'impiego della violenza extra-legale, il sovvertimento pretoriano della macchina governativa, non implicano necessariamente, anche se tra gli assalitori armati figurano elementi proletari, un contenuto rivoluzionario dell'azione. Nell'odierna fase di imperialismo, in cui il ricorso alla guerra civile e la sostituzione a mezzo della violenza militare dei governi, costituisce ormai fatto di ordinaria amministrazione, non basta vedere le armi nelle mani del miliziano proletario per concludere che questi si è messo sulla via della rivoluzione. Occorre guardare agli obiettivi della sua lotta, per poter trarre un giudizio su di essa. Dicemmo, all'indomani della presa del potere da parte di Paz Estensoro mediante una sanguinosa lotta nelle vie di La Paz, costata molte vite di operai, che gli obiettivi del regime vittorioso non uscivano di un millimetro dal quadro dei rapporti borghesi. La nazionalizzazione delle miniere di stagno, sbandierata demagogicamente dal regime nazionalista rivoluzionario come un colpo vibrato al capitalismo imperialista, non era fatto nuovo, non diciamo nel mondo borghese, ma nell'America. Già nel 1938, il governo del Messico nazionalizzava le compagnie petrolifere straniere. Nulla mutò per ciò in senso anticapitalista. La sostituzione della proprietà statale a quella privata (espressa nella titolarità personale o in quella anonima ed impersonale delle società per azioni) non è affatto, come pretende tutta una fauna saprofita di criticonzoli, un «salto» qualitativo dalla caratteristica dell'economia capitalistica ad un problematico tipo «nuovo» di economia, che gli stessi inventori non sanno in quale campo collocare, o addirittura identificano con il socialismo. Le misure di nazionalizzazione esprimono solo un cambiamento quantitativo inevitabile nell'insopprimibile processo di concentrazione dei mezzi di produzione, che accompagna il capitalismo dalla nascita alla morte.

Cento passi di Marx stanno lì a dimostrare che il capitalismo si origina dialetticamente concentrando i mezzi di produzione e la forza di lavoro, che l'economia precapitalista fondata sul mestiere e sulla produzione patriarcale mantiene dispersi. Perchè dunque gridare al miracolo se misure radicali di Stato intese a favorire lo sganciamento della produzione sociale dagli antiquati modi e rapporti, sono adottate proprio da Governi di paesi arretrati? Per sviluppare appieno il capitalismo in Bolivia, come in Cina o in Egitto, non possono servire che radicali misure statali volte ad avviare la produzione dal parcellamento alla concentrazione capitalistica dei mezzi di produzione, così come abbisognò alle prime forme di governi barghesi della storia, cioè i Comuni e le repubbliche marinare medioevali, intervenire «dispoticamente» nell'economia, recidendo il cordone ombelicale che saldava il nuovo tipo di produzione al circostante nemico mondo feudale.

L'altro argomento, concordemente usato da stalinisti e trotzkisti, nel valutare il carattere del regime di Paz Estensoro, fu, e resta, la tesi che la sottrazione del diritto di gestione delle miniere alle banche statunitensi faceva progredire la lotta «democratica» contro l'imperialismo. Al solito, si tirava in ballo quanto Lenin scrisse sulla questione dell'atteggiamento dei comunisti di fronte ai movimenti antiimperialistici dei paesi coloniali o semplicemente assoggettati al grande capitale internazionale. La questione fu trattata a fondo nell'articolo «Oriente» apparso in Prometeo (anno 1951, n. 2). Le rivolte «nazional-popolari» nelle colonie contro i centri metropolitani imperialisti costituiscono un fatto indifferente per il movimento proletario di classe? Al capzioso quesito che gli opportunisti son soliti muovere, si rispondeva ristabilendo la giusta posizione sostenuta da Lenin nella Terna Internazionale. Fatto indifferente assolutamente non sono oggi, 1953, come non lo erano ieri, 1920. Gli opposti effetti delle rivolte coloniali contro le Potenze imperialistiche non possono assolutamente giudicarsi indifferenti — come vedremo — ai fini della stabilità mondiale della conservazione capitalistiche. Ma l'atteggiamento dei comunisti di fronte ai movimenti rivoluzionari nazionalisti delle colonie e dei paesi semi-coloniali non si può definire indipendentemente dalle condizioni generali del movimento internazionale rivoluzionario del proletariato e dalle condizioni dell'equilibrio mondiale dell'apparato di potere capitalistico.

I marxisti degni di questo nome si rifiutano di accettare che i paesi coloniali ed arretrati debbano passare, per arrivare al socialismo, attraverso le infamie della rivoluzione borghese. Apertamente sostengono la possibilità e la necessità del «salto» dal precapitalismo al socialismo nei paesi coloniali d'Africa, Asia, Oceania, come nei paesi semi-coloniali e arretrati della America del Sud. Identica strategia si proponevano Marx ed Engels per la Germania del 1848; Lenin e i bolscevichi per la Russia 1917. Condizione indispensabile del salto, ieri per Germania e Russia, oggi per i paesi coloniali e arretrati, è la dittatura del proletariato trionfante nei grandi paesi di super-industrializzato capitalismo: ieri l'Inghilterra, oggi la zona geografico-sociale che abbraccia tutta l'Europa, compresa la Russia, e il Nord-America. Solo alla condizione di tenere in pugno il potenziale industriale immenso di tale spazio, la Rivoluzione proletaria potrà far avanzare l'economia e i rapporti sociali dei paesi coloniali ed arretrati, «saltando» la fase capitalista. Da tale gigantesco piano strategico discende coerentemente il criterio da seguire nell'atteggiamento politico di fronte ai moti nazionalisti nelle colonie. Se il movimento rivoluzionario internazionale è lanciato nella suprema lotta contro i centri mondiali dell'imperialismo per la conquista del potere in Europa e in America, e la guerra di classe contro le metropoli capitalistiche è in atto, come lo era nel 1917-1920, si comprende che la lotta nelle retrovie imperialistiche, vale a dire le insurrezioni nazional-popolari nelle colonie, si inserisce nella strategia rivoluzionaria del partito mondiale del proletariato in quanto contribuisce a disgregare le difese dell'imperialismo, ad allargare le guerre delle classi. La rivoluzione proletaria trionfante lavorerà, una volta atterrata la fortezza capitalista, a liquidare senza scosse i residui nazionalismi piccolo-borghesi. E come? La risposta per un marxista non può essere che una: mediante l'inquadramento dei paesi coloniali, alfine liberi da secolari oppressioni, nel «piano di economia proletaria mondiale».

Viceversa, l'appoggio dato ai movimenti nazionalistici nelle colonie (vedi la politica di stalinisti e trotzkisti in Indocina, Malesia, ecc.) e nei paesi arretrati (Egitto, Bolivia, ecc.) si tramuta in mero compito borghese, *nelle attuali condizioni del movimento rivoluzionario* ridotto a pura potenzialità, e ferma restando l'onnipotenza dei mostri statali imperialisti imperanti indisturbatamente sul mondo intero. Infatti, l'eventuale successo dei movimenti nazionalisti perseguenti l'indipendenza nazionale sulla base dello sviluppo dell'industria nazionale, non può considerarsi come un effetto disgregatore dell'equilibrio imperialista, essendo questo garantito dalla assenza della lotta di classe nelle metropoli e dalla corruzione opportunista delle masse proletarie, seppure aggrava i motivi della crisi permanente del capitalismo e affretta lo scoppio delle rivalità egemoniche.

L'eventuale successo dei moti nazionalisti non avrebbe altro effetto che l'instaurazione di una comune repubblica borghese, lanciata irresistibilmente sulla via dell'industrializzazione e quindi dello sfruttamento del salariato. In tali condizioni l'appoggio dato dai marxisti alle rivoluzioni nelle colonie si tramuterebbe in collaborazione col capitalismo, in strumento ausiliare della soluzione in senso conservatore delle gravi crisi che tormentano l'imperialismo nella periferia coloniale del suo schieramento.

Altro giudizio dell'operato dello stalinismo e del trotzkismo di fronte alla «rivoluzione» (la 179esima nella storia della Bolivia) del partito semi-fascista di Paz Estensoro: appoggiando e esaltando tale avvenimento non hanno fatto altro che appoggiare ed esaltare il nazionalismo borghese, l'impulso della giovane borghesia boliviana ad imitare, sul piano economico e sociale, i «nemici» di Wall Street. Il colpo di mano tentato dalla destra apertamente fascista del partito nazionalista rivoluzionario, la Falange Socialista Boliviana, ridottosi del resto a puro gesto di dilettanti, mancava di fondamento; gli obiettivi borghesi della «rivoluzione» erano raggiunti in pieno dal governo di Paz Estensoro, non per nulla ex ministro delle Finanze nel gabinetto filonazista di Gualberto Villaroel, impiccato ad un lampione nella rivolta del 1946.

Ma quanto fin qui detto non significa che il successo delle rivolte indipendentistiche nelle colonie e nei paesi arretrati costituisca un fatto indifferente per lo svolgimento delle contraddizioni imperialistiche. Una cosa è rifiutarsi di affittare il partito proletario a rivolgimenti borghesi, altra è negare l'influenza obiettiva che l'eventuale successo della scissione statale dei paesi coloniali dalle compagini imperiali plurinazionali esercita sul processo di maturazione delle premesse del crollo finale del capitalismo. La fusione dei popoli, senza di che il socialismo è inconcepibile, non si otterrà con mere misure costituzionali (federazione, confederazione, ecc.), ma mediante l'assorbimento e la spersonalizzazione delle economie nazionali nel piano economico mondiale proletario. A ciò si opporranno i pregiudizi nazionali piccolo borghesi, che traggono alimento dall'ambiente sociale determinato dalla produzione agricola minuta, dall'arretratezza, dalla dispersione del proletariato. Di conseguenza, se i paesi coloniali ed arretrati riescono, approfittando delle contraddizioni imperialistiche, a scindersi dagli inquadramenti statali metropolitani, rivolgimenti siffatti, in quanto mirano a concentrare alla maniera capitalistica i mezzi di produzione, a creare una industria nazionale che liquidi i residui feudali e patriarcali, debono necessariamente concentrare in masse considerevoli il proletariato indigeno, creando nuove reclute per la futura rivoluzione. D'altra parte, l'esperienza del governo nazionale indipendente varrà a guarire le masse sfruttate dall'infatuazione nazionalistica inculcata dalla nascente borghesia indigena, che presto o tardi dovrà mostrare il suo volto di sfruttatrice ed apparire non meno oppressiva dei dominatori bianchi. Ciò è senza importanza per il marxista che spia lo accumularsi delle nuvole temporalesche nel sistema capitalista?

Venga pure la rivoluzione nazionale in Tunisia, Algeria, Marocco, Indocina, Malesia, venga pure l'acceleramento dei tempi dello sviluppo integrale del capitalismo in Cina, India, Bolivia, Brasile, ecc. se non è possibile operare oggi il «salto» rivoluzionario (di quei paesi) del capitalismo. Significa che applaudiamo a Mao-tse-tung o al Pandith Nehru o a Paz Estensoro? Che i fessi lo dicano significa che nulla hanno capito della dialettica marxista di cui si atteggiano comicamente a depositari. Forse che Marx, quando nel famoso passo della talpa si felicitava della progressiva centralizzazione della macchina statale della borghesia, in cui vedeva la premessa dell'assalto frontale rivoluzionario del proletariato, professava con ciò una ammirazione e un appoggio politico al totalitarismo borghese in evoluzione? Eh no!

La scissione di Stati nazionali dalle vecchie compagini imperiali a supremazia bianca, l'instaurazione di un potere esecutivo indigeno fondato sulla borghesia, chiarifica i rapporti tra le classi, disdice crudamente l'alleanza insurrezionale delle classi contro l'oppressore bianco, oppone lo Stato nazionale al proletariato. Ogni misura atta a rafforzare il potere acutizza le contraddizioni sociali, concentra contro di esso gli sfruttati e gli oppressi, conquista all'idea della necessità della rivoluzione mondiale larghe masse. Come Marx non parteggiava per il Terzo impero e Napoleone III, pur gioiendo del continuo accentramento del potere governativo della borghesia francese, che così smascherava il monopolio politico capitalista e con ciò stesso spingeva il proletariato a prenderne coscienza; così noi non parteggiamo, nè attivamente nè passivamente, per le forze politiche che montano nelle colonie e nei paesi arretrati la mostruosa macchina statale borghese.

pianti, le attrezzature innnumeri derivate dagli sforzi e dalle trovate inventive «di tutti i morti» e che sono un regalo, in quanto ci fanno risparmiare tanto lavoro a parità di prodotto e consumo. si logorano e vanno conservati, rinnovati: anche gli economisti *classici* sono in questo lugubri come noi, definendo la faccenda: spese di ammortamento.

«In secondo luogo: la parte che si aggiunge per l'estensione della produzione». Questo è un debito verso il «lavoro di domani». Non solo il numero degli uomini e quindi dei lavoratori aumenta continuamente, ma nuove risorse formano bisogni nuovi. In tempo e lingua capitalista questo si chiama dedicare parte dei redditi a maggiori *investimenti* di capitale, alla compera di nuovi *beni strumentali*. La misura da parte della società si prenderà lo stesso in tempo socialista, e sempre a carico del lavoro *attuale*.

«In terzo luogo: Fondo di riserva o di assicurazione contro infortuni, danni per eventi naturali, ecc.». Questo è debito del lavoro vivo verso il «lavoro vivo», e lo economista corrente lo chiama *premio* contro *rischi*.

Dopo di ciò Marx ricorda le spese «pubbliche» di oggi: amministrazione generale, assistenza agli impotenti al lavoro: insomma tutto quanto oggi si fa con le imposte e tasse, e altri oneri e ritenute.

Detratto tutto questo, rimane quanto il lavoratore dedicherà ai suoi consumi personali prelevandoli dal fondo sociale (e qui il famoso passo sui due *stadi)* prima in misura del tempo di lavoro dato, poi a suo piacere. Ma fermiamoci.

In filosofia è di rigore l'inno alla libertà dello spirito. Ma in economia è certo che se tutte quelle operazioni indispensabili alla fisica conservazione della specie e in linguaggio borghese della civiltà si lasciassero all'arbitrio di ciascun singolo, non si avrebbe capitalismo nè socialismo, ma si avrebbe, ci si faccia grazia del termine, un casino. E poi — è ovvio — un cimitero.

La contesa pel valore

Ma vi è di più. Marx non irride solo alla scempiaggine che il *frutto* resti *indeminuto*, ma anche alla formula della *ripartizione* tra tutti i *membri* della *società* in parti *uguali*. Voi, dice ai compilatori del programma, avete ben detto che i mezzi di lavoro saranno proprietà comune. Ma l'espressione *frutto del lavoro* o *prodotto del lavoro* è vaga e imprecisa. E' il valore totale del prodotto, o solo la parte che vi ha aggiunto il lavoro nell'ultima trasformazione?

Prodotto o frutto del lavoro, dice Marx, è un termine lassalliano che ha confuso esatti concetti economici. E per fare le ora dette detrazioni, ammesso che prodotto del lavoro significhi «importo del lavoro», attribuisce un senso soltanto al «complessivo prodotto sociale» che costituisce «l'importo del lavoro sociale».

Da ciò emerge che il socialismo non è la restituzione all'operaio di tutto il prodotto del suo lavoro, formula che sarebbe pienamente liberale e sorriderebbe ai professori. Il socialismo dà l'attribuzione, e la disposizione, di tutti i prodotti del lavoro sociale non ad *individui*, non ad *aziende* ed unità simili (magari cooperative), ma *alla società*. Nessuno avrà, come individuo, possibilità di *disporre* dei prodotti del lavoro di *chicchessia*, e nemmeno *proprio*.

Ove vi fosse proprietà del lavoro, vi sarebbe proprietà del capitale: dunque capitalismo.

Una forte proporzione di dichiarati marxisti resterebbe interdetta alla tesi: il socialismo manterrà il sopralavoro e *non pagherà* il lavoro necessario.

Nel sistema capitalistico, nel quale vige il concetto di valore e la legge del valore, ossia lo scambio tra equivalenti (e ben rileva il Corbino che Stalin, ospitando in Russia tali categorie, vi ospita il confessato capitalismo) nel sistema capitalistico la ripartizione è questa: il valore di tutto il prodotto, o massa di merci, per una prima parte (capitale costante) restituisce al capitalista le materie e mezzi materiali anticipati, per una seconda parte (lavoro pagato, lavoro necessario) diviene salario del lavoratore, e infine per una terza parte è profitto. Quantitativamente il profitto vale plusvalore, ossia insieme al salario forma tutto quanto il lavoratore ha aggiunto nel valore del prodotto, il quale è tutto del capitalista. A questi rimane dunque: capitale costante anticipato più salario anticipato, più profitto: un capitale ingrandito.

Quale, a questo punto, la *proposta* socialista? E' forse questa: lasciamo tutto il prodotto al lavoratore? Non avrebbe più alcun senso in quanto i lavoratori non hanno più, dalla fine del periodo artigiano, capitale costante da rianticipare. E' forse questa: lasciamo tutto il prodotto al capitalista, o all'azienda, o, anche allo Stato capitalista, e diamo al lavoratore, in moneta, non solo l'importo del suo salario, ma anche una certa quota su tutto il profitto, in modo che gli entri lavoro necessario e plusvalore, ossia salario e plusvalore?

Marx già 75 anni fa, in quello stesso scritto, ha detto: «Poggiandosi appunto su questo, da cinquant'anni in qua gli economisti hanno dimostrato che il socialismo non possa eliminare la miseria di origine naturale, ma possa solo generalizzarla, distribuendola contemporaneamente su tutta la superficie della società».

Non restiamo dunque indietro di 125 anni, al socialismo umanitario, liberale, libertario, in una parola a quello che ben si può dire *socialismo romantico*, tanto più che siamo in lotta con l'economismo classico. Non sembri strano, ma Stalin è un socialista romantico.

La *proposta* socialista e comunista è ben altra. Alla fine del ciclo non ci si esprimerà in termini di valore, ma si dirà semplicemente: la società prende da tutti il loro lavoro, spontaneo fin che può e quando necessario coatto: dà a tutti il loro consumo, illimitato fino a che può e quando necessario contingentato.

Nel ciclo di transizione a questi due, del comunismo inferiore o coatto e superiore o spontaneo, possiamo per farci capire dare la formula in termini di valore: la società socialista, rappresentata dalla classe proletaria dittatrice e dal suo partito, seguita a prendere dal lavoratore il sopravalore e lo passa dall'imprenditore e dall'azienda alla società stessa, inoltre prende dal lavoratore il lavoro necessario, *ma tende a ridurlo progressivamente in virtù della crescente produttività del lavoro*, il che al capitalismo era impossibile.

Signori teorici del capitalismo: il punto è questo. La quota di lavoro non pagato che oggi va al vostro profitto andrà a contributo sociale: cresciuta se occorre. Ma se il valore della forza di lavoro per le scoperte tecniche è divenuto decuplo, dieci volte minore deve essere lo sforzo e il tempo, e *tendere a zero* quel lavoro che oggi, solo, voi pagate. All'uomo lavoratore si saranno conquistate *ore*, non frottole, di *libertà*. Qui sta la discussione in tema economico.

OGGI

Stalin mercatore

Non è il caso di diffondersi sulle tesi economiche del Corbino: da un lato non abbiamo che testi di resocontisti, dall'altro nei vari *Fili*, e nei quattro del *Dialogato*, abbiamo a sufficienza mostrato come siano del tipo capitalistico i caratteri di produzione e distribuzione riferiti dal testo di Stalin come attuali e futuri nella U.R.S.S.

Il conferenziere batteva sul parallelo ovvio tra i fatti economici in Russia e nell'occidente borghese. Ove vige lo scambio secondo la «legge del valore» sulla base di produzione di merci, siamo in vero e proprio capitalismo. Ove vi sono lagnanze su aziende che risultano nel bilancio deficitarie, non solo resta confermato che si tratta di produzione capitalistica e salariale ma si riecheggiano le lagne occidentali sulle aziende statizzate in tutto o a metà che sono aziende passive e mantenute a spese del pubblico erario; naturalmente l'oratore ne trasse spunti di tipo liberista: è noto quanto siano inutili tali nostalgie sotto qualunque clima.

Nè un liberista classico nè un socialista romantico possono intendere che il programma marxista non è già di rendere l'azienda redditizia, sostituendo semplicemente alla gestione dell'imprenditore quella del personale di essa o anche dello Stato. Il programma è spezzare i limiti dell'azienda e abolire ogni bilancio monetario. Nel periodo immediato non importerà nulla che una data azienda sia passiva, fino a che si facciano calcoli in moneta o tra equivalenti. potendosene spostare materie prime e prodotti secondo il «fisico» piano centrale che si va razionalmente a stabilire, e senza contropartite.

La prova che siamo in capitalismo non sta nel fatto che molte aziende *sono* in deficit, ma in quello che Stalin e Malenkoff *se ne lagnino*, e che il piano generale sia condizionato dalla famosa «redditibilità»: talchè i piani famosi sono piani finanziari ed economici solo nel senso stretto, non sono piani di produzione e distribuzione trattati con misura di grandezze fisiche: numero di uomini, ore, giorni, chilogrammi, metri cubi, cavalli vapore e così via.

Interessante è il punto del mercato mondiale dove anche Corbino dà la nostra stessa dimostrazione: dato che l'industria sovietica produce per il mercato internazionale oltre che per quello interno e che la politica economica dichiarata dall'U.R.S.S. è di tendere a scambi su grandissima scala con i prodotti dell'occidente, ove sono complementari dei propri, e ovviamente a concorrenza sugli stessi mercati ove i prodotti sono similari, tali relazioni non potrebbero sussistere se anche la produzione russa non avvenisse secondo le leggi dell'economia classica. E' chiaro che per la teoria liberista se lo Stato può intervenire sul mercato interno frenando e magari invertendo l'effetto della concorrenza libera, nessuno è presente che possa fare tanto sul mercato internazionale, ove la legge degli equivalenti trionferà. Ed è chiaro per la economia marxista che su tale piede di concorrenza non si può che lottare per produrre in eccesso e a costi più bassi, e quindi stare in controsenso alle stesse misure «immediate» e «dispotiche» che aprono la via al socialismo: ridurre le ore di lavoro e alzare i salari, dunque *crescere* i costi di produzione, e, nei paesi attrezzati (come svolto nella nostra riunione di Forlì) *abbassare* il volume del prodotto, disciplinando il consumo coattivamente.

La conclusione del Corbino è netta: non si potrà costruire socialismo in un paese fino a quando esisterà nel mondo un solo paese capitalista! La tesi è per noi valida, nel senso che per la costruzione del socialismo pieno, sia pure di stadio inferiore, bisognerà avere raggiunta la condizione che una gran parte dei grandi paesi industrializzati abbia visto il proletariato arrivare al potere e spezzare il vecchio apparato statale.

Confronto o conflitto?

La questione del mercato mondiale e della sua frattura in due conduce alla questione della *emulazione* o, in alternativa, della guerra, e all'esame dell'ultima tesi di Stalin: la guerra potrà scoppiare *fra* gli Stati capitalistici di occidente, prima che tra America e Russia. Corbino combatte la tesi di Stalin, che noi abbiamo invece condivisa. Pensa comunque che la terza guerra mondiale (indubbiamente essa attirerebbe il *capitalistico* Stato russo) non possa distare dalla seconda meno di 25 anni (ne passarono 21 tra il 1918 e il 1939) per motivi di tecnica preparazione. Mettiamoci d'accordo in tre, per il 1970.

Il problema è se in questo decorso di 18 anni abbiamo una «alternativa» rivoluzionaria mondiale. Non schedaiola, alla Nenni!

Indiscutibile ci pare che, ove la guerra anticipi o precipiti, questa alternativa rivoluzionaria di classe non c'è: vi saranno al più concomitanti quinte colonne e resistenze partigiane, da cui siamo ben staccati.

Ma prima della prospettiva della guerra, interessa quella del confronto. Corbino parla della «gara» tra le due economie, ma dice di non poterla *arbitrare*. Come economista classico e capitalistico, egli vorrebbe farlo con criteri di rendimento, ossia giudicare chi produce più a buon mercato, tra l'occidente ormai statal-controllista in buona misura, e l'oriente *statindustriale* in pieno. Questo deriva logicamente dall'adire gli stessi mercati, per la «gara». Invero Corbino accenna a paragonare anche il tenore di vita medio e delle masse, e afferma che le statistiche dal lato di Oriente vengono meno.

Corbino contesta la tesi di Stalin che restringendosi la sfera d'azione del blocco imperialista di occidente questo dovrà ribassare la sua produzione e cadere in crisi interna. Anche Truman, nel dare l'addio al «caminetto» ha voluto fare sul capitalismo previsioni ottimiste, ed ha asserito che in dieci anni di pace l'America, pure conducendo una potentissima preparazione bellica, vedrà crescere la sua produzione del 40 per cento fino a 500 *miliardollari*, con un esercito industriale che andrà da 76 a 90 milioni di lavoratori in senso esteso. Il tenore medio di vita starebbe in ragione di quasi due milioni di lire italiane a testa, ossia dieci volte circa quello italiano attuale. Truman ammette che si potrà, per lo uso di *utensili migliori*, scendere un poco le *ore settimanali*.

Ecco il punto: quale dei due sistemi scende più presto le ore settimanali? Dice il Corbino che bisognerebbe sapere il risultato del sistema economico stalinista applicato in America rispetto a quello americano applicato in Russia, per sentenziare: per ora i capitalisti si vantano di non accusare «una deficienza di risparmio che scenda al di sotto del limite di equilibrio con la pressione demografica». Il capitalismo dunque sostiene di riuscire a far vivere le masse pure accantonando abbastanza da conservare in efficienza il lavoro morto e investire quanto basta a far mangiare e lavorare quelli che verranno, il lavoro nascituro.

Il nostro confronto è un altro: se la popolazione cresce, cresce però anche il rapporto dei suoi membri attivi al totale. Frattanto nei vostri confronti tra decenni e trentenni la produttività della forza lavoro, dovuta alla mutata tecnica, è divenuta diecine di volte maggiore. Anche consumando due volte di più si dovrebbe già lavorare cinque volte di meno: invece nella sua storia di due secoli il capitalismo non ha saputo nemmeno dimezzare la giornata di lavoro, che umanamente anche sotto la schiavismo non passava 16 ore su 24.

Il confronto sarebbe questo: dateci l'attrezzatura americana e lasciatevi applicare non il metodo Stalin, bensì... il metodo Marx. Allora potremo fare il confronto con la Russia *attuale* in prosperità e benessere generale, e non confronteremo costi, prezzi e volumi di produzione, bensì *le condizioni di impiego del vivente lavoro*, che sono le condizioni stesse di vita dell'uomo.

Tutto questo si può ben studiare e calcolare, non occorrendo le cifre della Russia, ma le stesse cifre ufficiali sull'America, poniamo, 1848 - 1914 - 1929 - 1952, di cui sono state recentemente date anche per i profani alcune sintesi.

Quanto alla Russia, ella fa quello che logicamente può fare, dato che in nessun altro paese il capitalismo fu politicamente battuto dopo il 1917: svilupa la *costruzione del capitalismo* dopo una rivoluzione antifeudale, e la sviluppa giusta l'ambiente tecnico-economico corrispondente a *questo* tempo mondiale.

Non occorrono tutti, ma in partenza almeno uno degli Stati sviluppati, in possesso della dittatura proletaria, per risolvere anche il problema del conflitto, dopo quello del confronto. La guerra imperialista, intercapitalista, è (giusta Lenin) via da prendere col disfattismo *ovunque*, e senza partigianismi. Ma non occorre pensare a futura «guerra santa» di Stati capitalistici contro Stato socialista, nella ipotesi prima fatta, poichè il proletariato di un paese attrezzato, dandosi non a compiti capitalistici come i piani di superproduzione e supersforzo di lavoro, ma mostrando come si avvia il piano di razionale produzione e consumo appena si prende a rompere il limite di mercantilismo e del profitto aziendale positivo, indurrà l'esplosione in tutti i paesi della guerra interna di classe.

L'altezza dello spirito

Dal ragionare in cifre sulle possibilità di benessere del capitalismo e del socialismo, si passa di norma alla perorazione sulla nobiltà dello *spirito* che nel disprezzo della vile materia economica stabilisce essere, a qualunque prezzo, da preferire la libertà umana alle dittature. La conclusione dal calcolo scientifico lasciata nell'ombra, risplenderebbe luminosa nella regione dell'ideale, con la indiscussa vittoria dei «valori» dell'Occidente.

Infatti il comunismo, ridotto lo sforzo e il tormento di lavoro, aumentato il cibo e l'alimento materiale per tutti e in tutte le contingenze, avrebbe però tarpate le ali ai voli in quelle altezze imperscrutabili e allontanata l'umanità dal poterle sondare e possederne le misteriose rivelazioni.

Qui veramente, in questo punto di arrivo, che suscita le emozioni di tutti quelli che ben giungono a palpare ogni giorno con sicura materialità il calcolo del reddito attivo, davvero nulla più possiamo riconoscere di originale, di non che ritrito e banale.

Nel precedente filo citammo un passo di Marx dove appare lo «spirito», nella lapidaria accusa al capitalismo odierno, cresciuto, adulto, deteriore rispetto a quello «romantico» di Stalin, di sfruttare bassamente «il lavoro generale dello spirito umano».

E' per noi prodotto dello spirito umano l'insieme delle nozioni, delle capacità, che le generazioni precedenti ci hanno tramandato, e che si concretano materialmente non solo nelle attrezzature, che vivono più a lungo dell'essere e della generazione umana, ma anche nella possibilità di realizzarle a nuovo con la forza del lavoro presente. Questo accumulo incessante non scevro di travagli e rinculi storici, non è un attingere contingente di ogni cervello pensante ad una specie di metafisico «serbatoio», dato fuori del tempo e dello spazio, al quale rapporto basterebbe il duetto di due personaggi imponderabili: l'Io «cosciente», da un lato, e dall'altro lui, lo Spirito, che vi si travasa, ed era, dal principio e dovunque, uno, completo ed *assoluto*.

Per lo stesso fatto di avere la parola, ossia un mezzo più completo — e meno faticoso, come sempre — di comunicare col suo simile, la nostra specie non evolve solo per l'affinarsi delle membra e anche delle cellule sensorie e cerebrali, ma per l'organica trasmissione dell'esperienza delle generazioni che passano. L'insieme di queste possibilità, di questi dati, non è che il risultato, il distillato, il concentrato degli effeti e dei riflessi di miriadi fisici atti di vita, di sforzo, di lavoro, di lotta, indipendentemente dalla *coscienza* del loro soggetto, e si organizza in una dotazione sociale generale, a cui nessun individuo e nessun episodio passato rimase estraneo ed inutile.

Togliendo il monopolio di una tale dotazione della specie a gruppi, a caste, a gerarchie, e portando in base ad essa ed alle sue risorse divenute immense dopo la scrittura, la stampa, la scienza naturale moderna, ad una riduzione radicale dall'*Arbeitsqual*, della pena di lavoro, la rivoluzione comunista attingerà i risultati positivi della fine della specializzazione nello sforzo di lavoro e nella professione. In uno a tutti gli altri capovolgimenti dei rapporti presenti sociali ciò consentirà, grazie al grande tempo libero conquistato, che ognuno dei componenti della specie possa collegarsi a tutto il complesso immenso del *lavoro generale dello spirito umano*, che le braccia e i corpi hanno nei millenni edificato.

Nulla di meno monotono e uniforme, nulla di più vario e di più grande di questa prospettiva finale, la cui indispensabile premessa è la battaglia per svincolare da condizioni inumane il vivente lavoro.

Nel campo che invece del materialismo eleva a sua bandiera la libertà dello spirito, non si vede giungere ma sempre più svanire equilibrio e serenità. Lo strazio della carne ogni giorno più vi domina, e mentre si esalta la persona umana ideale, quella fisica, in numeri incredibili, è ogni giorno di più falciata da conflitti, sopraffazioni, esecuzioni, stritolamenti di ogni genere: tanto che l'atrocità ed il sanguinoso strazio del vivente uomo sono oggetto generale, nel tempo e nel mondo libero, di letteratura popolare e di spasso, ogni giorno di più.

Rosa e giallo

Mentre il marxismo è contrapposizione frontale di obiettivi economici sia lontani che immediati con la classe nemica, ed anche, come i teorici di questa dicono, di *valori* su tutti i campi, l'involuzione del movimento che da Stalin prende nome collima, nella identità dei trattati compiti economici, e negli stessi richiami al mondo dello «spirito». In Russia si lavora a fare capitalismo, all'estero si sbandiera democrazia, libertà, patria, religione perfino, etica borghese in ogni campo. La società russa, rimasta sola nella internazionale proletaria, ha dovuto risentire la sete di tutto questo bagaglio «romantico» che la rivoluzione borghese aveva portato con sè sul mondo, ed ha quindi ideologicamente rinculato dalla negazione materialista di così suggestivi valori spirituali.

Il linguaggio dei partiti stalinisti è oggi un intruglio di invocazioni alla umanità, alla giustizia, al diritto, alla stessa libertà di Corbino, in nulla diverso da quello contro cui si gettò al suo sorgere il marxismo, svergognando il socialismo piccolo borghese, borghese, fabiano, di cento tipi.

Il sangue, le persecuzioni, i complotti, i processi, le deportazioni e magari il riadoperato knut, non vietano che oggi si possa definire questo ibrido movimento che infesta il proletariato mondiale come romanticismo, anche quello smaccato e sciocco culto degli eroi.

Anche la letteratura, dal tempo del romanzo rosa, è passata al romanzo giallo; e sarebbe offesa la sacra *libertà dello spirito* se in America e paesi satelliti non si lasciasse ogni giorno più insegnare ai giovani come si ammazza, si stupra e si rapina, come gli impotenti si eccitano nel bacio altrui

Il borghese romanticismo dello ottocento non fu del resto imbelle nè alieno dalla violenza del campo di battaglia e della barricata. La Russia di oggi è costretta a copiarne l'economia e l'ideologia. Altro che scienza, filosofia, estetica «marxiste»!

Quindi al presentato Stalin (e non diremo la millesima volta che per noi la persona e il nome non sono che simbolo, per convenzione didattica, di fattori medi collettivi) *economista classico*, le cui carte sono state trovate in tutta regola dal professore universitario napoletano, noi aggiungiamo in piena coerenza lo Stalin *socialista romantico*, guardando a lui come Marx, spinoso ed irsuto, guardava al bel cavaliere Lassalle, pur se non ci interessa di scoprire anche al gran maresciallo una contessa di Hartzfeld, e la data di un duello dietro il muro del convento.

I trotzkisti e Stalin

(Continuaz. dalla 2.a pag.)

pure contaminato e soffocato dalla diabolica burocrazia, si riesce a giustificare la serie di parole di ordine e di misure tattiche, che loro definiscono pomposamente «lotta di classe». L'U.R.S.S., loro dicono credendo di opporsi a Togliatti, si difende con la lotta di classe. Ma andando a vedere come essi intendono la versione in pratica di tale posizione, si rimane sbalorditi: è lo stesso programma, la stessa tattica di Togliatti e Di Vittorio: lotta contro il riarmo (che pretendono: uno Stato borghese che getti via le armi?) contro la nagazione dei diritti (quali?) degli operai, contro l'aumento della ferma, contro il carovita, e (dulcis in fundo) contro la truffa elettorale preparata dal Governo De Gasperi. Dal che si deduce che la legge elettorale, basata sul sistema della proporzionale, è... un mezzo della lotta di classe. Hanno mai saputo i signori trotzkisti di *Bandiera Rossa* che, nel 1919, l'introduzione della proporzionale, voluta dal governo borghese, fu un valido strumento per rafforzare le correnti riformiste e massimaliste del proletariato italiano, scaraventando nel bordello di Montecitorio ben 150 deputati socialisti, che così erano definitivamente perduti alla lotta di classe, cioè alla insurrezione armata? E forse che la mera lotta per il miglioramento delle condizioni di vita degli operai costituisce un atto della lotta di classe quando coloro che dirigono le rivendicazioni sono impestati di democraticismo o confondono le misure del capitalismo di Stato, per la cui realizzazione chiamano gli operai a lottare ed anche a morire (come avvenne in Bolivia per la nazionalizzazione delle miniere di stagno) con i rivolgimenti sociali del socialismo?

La verità è che se i trotzkisti di *Bandiera Rossa* meritano il minimo punto in materia di dottrine economiche marxiste, sono meritevoli di altrettanto in quanto a strategia rivoluzionaria. Credono di essere i paladini della lotta di classe. Fanno invece una volgare politica di partito. Cioè, non lotta di classe ma gioco a scacchi di partito. Politica. Ahimè, politique d'abord!

Perchè la nostra stampa viva

Saldo definitivo 1952

Nell'ultima sottoscrizione, pubblicata nel n. 1 a saldo 1952, è stata omessa la somma versata dal *GRUPPO P: A mezzo Balilla, i compagni, L. 7250.*

Il saldo definitivo delle sottoscrizioni 1952 va quindi portato a lire *379.875,60*.

Inizio 1953

MILANO: Guelfo 100, Demetrio 100, Fornasir 100, Cane 500, viva Lenin 100, Cognac 70, riunione 360, Cane 100, bicchierata 210; TORRE ANNUNZIATA: Di Leva M. 735; ONEGLIA: Alla riunione federale: Jaris 200, Ferrero 200, Sardelli 120, Loriga 100, la sezione 3500; GENOVA: Bruno 100, Zanin 100, GRUPPO M.: Piccino e C. 1420; CASALE POPOLO: Zavattaro 3 vers. 150, Coppa Mario 2 vers. 95, Pedarzoli 50, dalla Baia del Re 2 vers. 125, R. E. 2 vers. 50, Bec Baia del Re 2 vers. 50, Capè 10, Coppa Giovanni saluta Comune 100, salutando Bazzano Stropp. 35, Casale Popolo saluta Comunello 50, W Federico dalla Baia 70, salutando Demetrio. Un tiro birbone dall'Aquila 120, la Baia del Re saluta Maffi 100, al buio di una lampada accesa 75, Pino e I. R. salutano i comp. di Asti 150, Coppa Giuseppe 75, Caretti Pippo 50, i compagni della Baia del Re 130.

TOTALE: L. 10.000.

Piccola filosofia elettorale

A Cervia, il 9 c.m., repubblicani e stalinisti hanno tenuto un comizio contradditorio sul tema: «Come si difende la Costituzione». Si trattava della solita storia: i repubblicani sono per la nuova legge elettorale perchè più democratica..., gli stalinisti sono contro perchè è antidemocratica e perciò, se fosse votata, ne risulterebbe una truffa a danno del non meno solito popolo.

Un nostro compagno ha chiesto la parola che gli è stata concessa per un solo quarto d'ora, e ha osservato che il compito gli era reso più facile dal fatto che i due oratori avevano, malgrado loro, riconosciuto che sia la precedente legge elettorale che quella ora in votazione sono due truffe. Infatti, l'oratore republicano aveva sostenuto che la precedente non era sufficientemente democratica e la attuale lo è in pieno lo stalinista che la precedente era buona e la attuale cattiva e truffaldina; ne risulta che dall'una e dall'altra i proletari sono stati e saranno allegramente menati per il naso. Ma la nostra critica non si limita a due leggi particolari: essa colpisce ogni sistema elettorale borghese, tutte truffe ai danni delle masse lavoratrici, e la tanto decantata democrazia repubblicana, che dà ai proletari il solo diritto di farsi sfruttare e di crepar di fame. Questo, naturalmente, i due oratori duellanti per la difesa dell'«onestà» democratica contro la «truffa» si sono ben guardati dal dire, così come hanno passato sotto silenzio il fatto che tutti i partiti della democrazia dirigono i loro sforzi esclusivamente verso l'obiettivo di mantenere i proletari nel rigido quadro della legalità, cioè dell'osservanza delle norme della società dello sfruttamento e del profitto.

Quanto a noi, se interveniamo a dire la nostra in queste discussioni, non è per far propaganda elettorale ma per ricordare ai proletari che l'urna è sempre stata e sarà sempre un inganno. Dopo questo intervento-bomba, il comizio si è sciolto in silenzio: i commenti i proletari li hanno fatti a tu per tu, ed è facile immaginare quali fossero.

Il corrispondente

Compagni!
Leggete e diffondete
Il programma comunista

VITA del partito

Riunioni

In seguito al provvedimento che unifica in federazione unica con centro a Genova le sezioni della Liguria, l'11 u.s. si è tenuta, per iniziativa dei compagni genovesi, una riunione ad Oneglia, alla quale hanno partecipato anche i compagni di Ventimiglia. Chiuso il bilancio 1952 anche dal punto di vista amministrativo, e delineato il programma di lavoro comune per il 1953, si sono discussi i diversi problemi politici e si è rilevato il sostanziale accordo dei militanti sulle questioni centrali del movimento. Le riunioni saranno periodicamente ripetute al fine di un coordinamento più efficace dell'attività.

La riunione di sezione di Portoferraio ad apertura del 1953 si è tenuta il 18-1 con l'intervento di un compagno fiorentino.

A partire dal 23-1 riprende normalmente il ciclo a settimane alterne delle riunioni allargate ed interne della sezione milanese.

COMUNICATO

Si è verificato nel 1952 — e si annuncia fin da ora nel 1953 — un promettente e continuo aumento degli abbonati, e una notevole richiesta di opuscoli, collezioni e numeri isolati della rivista, da parte di simpatizzanti e lettori delle nostre pubblicazioni. Notevole, in particolare, il numero di abbonati che la federazione di Forlì ha procurato al giornale, e quello di pubblicazioni varie richieste o fatte richiedere dalle federazioni o sezioni di Napoli, Trieste, Gruppo W., ecc.

Tutti i gruppi, le sezioni, i compagni isolati sono invitati a mettere il massimo impegno in questo lavoro, vitale sia per l'irradiazione della propaganda, sia per l'incremento economico della nostra attività.

Versamenti

GENOVA: 15.750; ONEGLIA: 14 mila 680; VENTIMIGLIA: 1500, SAVONA: 1500; CADORAGO: 500; VALENZA: 5000; REGGIO EM.: 500; FORLI': 2700 + 5640; TRIESTE: 700; COSENZA: 10.000; LOANO: 600.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

5-19 febbraio 1953 - Anno II - N. 3
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

L'America tira le somme

Prima e dopo l'elezione di Eisenhower, si è sentita definire la «nuova» politica americana: conservatorismo all'interno, internazionalismo all'estero, — e contrapporre questi due termini come i poli avversi di una contraddizione. La realtà è un'altra: i due termini sono convergenti, si risolvono in un indirizzo unico che è di consolidamento, all'interno e all'estero, della potenza economica e politica conseguita dagli Stati Uniti sotto governo democratico. Roosevelt e Truman hanno seminato: Ike (tanto per usare dei nomi, che contano solo come cartelli indicatori) raccoglie.

Il processo va dunque visto così. Il «radicalismo» newdealista dei democratici e il Fair Deal della loro seconda fase di governo, sono stati per il capitalismo yankee gli strumenti di reazione alla crisi 1929-33 e di ripresa nel periodo seguente: col decisivo aiuto della seconda guerra mondiale, le «riforme» democratiche hanno consentito al capitalismo americano di riprendere la sua marcia a un livello di produzione infinitamente più alto. Sul piano internazionale, l'America 1933-52 ha via via esteso la sua dominazione imperialistica (spesso senza bisogno di interventi militari diretti: il dollaro è un mezzo di penetrazione molto più persuasivo del cannone), e ha allargata l'area del suo controllo mondiale, magari con l'apparenza esteriore di un «umanitarismo» benefico e generosamente donatore propria dei diversi «piani di assistenza». Ne è risultata, all'interno, una relativa stabilità; all'esterno, un potere d'integrazione formidabile.

Si trattava, ormai, di tirare le somme. Il «conservatorismo» interno non significherà smantellamento della struttura «assistenziale» e «anticrisi» del New e del Fair Deal: significherà il loro pieno sfruttamento a vantaggio della classe dominante, senza infingimenti demagogici e senza riserve cautelative. L'«internazionalismo» all'estero avrà gli stessi caratteri e lo stesso fine: il consolidamento del potere imperialistico dell'America sul globo, la spinta accelerata all'integrazione del «mondo libero» nel sistema economico e militare atlantico. Grinta dura l'uno e l'altro; il crociatismo a vocabolario protestante che Ike adopera, insieme con Foster Dulles, quando parla al mondo, è l'altra faccia, perfettamente identica, del tono da *businessman*, da uomo d'affari, con cui pontifica ad uso del mercato interno.

Perciò le minacce lanciate ai lenti o recalcitranti governi europei, che vorrebbero aiuti e, insieme, un'autonomia relativa, e il duro monito a inquadrarsi finalmente nel dispositivo mondiale americano, vanno intesi come la risultante di una realtà storica invalicabile; e invano Churchill e i suoi colleghi continentali sogneranno il ritorno al falso idillio con Roosevelt o con Truman, giacchè Roosevelt e Truman non sono stati che gli strumenti necessari di questa conclusione storica d'ordine mondiale, i vettori dell'attuale resa dei conti. Non c'è abilità di statisti che possa invertire la marcia. Peggio per chi ha creduto di farla da padroni facendola da servi.

Giungla capitalista

A leggere i nostri giornali, si direbbe che i senatori americani siano stati presi da una crisi di umanitarismo. Essi si sono scandalizzati, nientemeno, che il comando militare delle forze dell'U.N.O. in Corea abbia mandato al macello un contingente di fanti per dare spettacolo — programmi e cartine alla mano — a un gruppo di alti papaveri e corrispondenti, ansiosi — visto che erano al fronte — di assistere a un episodio di guerra degno di questo nome.

Care, tenere coscienze dei senatori americani. Si scandalizzano di novanta feriti o morti sacrificati alla curiosità di generali e giornalisti, e trovano perfettamente naturale che milioni di soldati e civili siano da due anni e più sacrificati, nella stessa Corea, perchè, sui grafici della produzione ee della curva dei profitti, industriali e commerciali potessero seguire l'inebriante spettacolo del capovolgimento della «recession» 1948-49 nella trionfale «prosperity» 1952.

Se operazione «inutile» è stata quella della modesta collina irrorata di sangue, conquistata e perduta nel giro di 16 ore, come definire questa guerra che dura da anni e non si conclude mai, questa guerra che ha convertito in deserto una penisola perchè la giungla capitalista delle due maggiori potenze imperialiste del mondo lussureggiasse?

La reazione «umanitaria» dei senatori americani è soltanto un segno che la Corea va cessando, come spettacolo redditizio, di entusiasmare la classe dominante. Perciò Eisenhower ha provveduto a sollevare un nuovo sipario — quello della guerriglia partigiana e delle operazioni di disturbo di Ciang Khai Scek in Cina — e il governo francese si prepara a chiedergli di sollevarne un terzo nel Viet-Nam con le forze militari dell'U.N.O. Lo spettacolo Corea ha reso: la sua utilità... marginale va calando. Se ne organizzino di nuovi.

L'impennata «umanitaria» dei senatori americani nasce — ci hanno detto i giornali — dal fondo moralista puritano dello yankee. Sarà: è lo stesso «fondo» che ispira il crociatismo di Foster Dulles e la retorica eisenhoweriana invocante il trionfo del bene sul male. Il «fondo moralista» con cui si ammanta la spietata giungla dell'imperialismo.

Disoccupati semipermanenti

La famosa inchiesta parlamentare sulla disoccupazione avrebbe accertata l'esistenza in Italia di una forza di lavoro di 19,3 milioni di unità, di cui 18 milioni occupati: i senza lavoro sarebbero dunque «appena» un milione e trecentomila circa, meno del previsto — «lieta novella» che ha fatto tirare un sospiro di sollievo e di fierezza ai nostri dirigenti...

Lasciamo da parte ogni considerazione sull'attendibilità statistica del «metodo del campione» di cui ci si è serviti ai fini dell'inchiesta: constatiamo solo ch'essa si è limitata ad accertare l'occupazione «piena», catalogando fra gli occupati anche i lavoratori la cui occupazione è saltuaria o ridotta. Ora è noto che in larga parte dell'industria la situazione generale dell'operaio è appunto quella di chi lavora a orario ridotto: contemporaneamente, una altra inchiesta, quella dell'I.S.T.A.T., ha rilevato nel settore agricolo, (che assorbe il 42 % degli «occupati») che il numero medio delle giornate di lavoro eseguite dai lavoratori agricoli nell'ultima annata agraria è stato, per i giornalieri, di 161, (175 per i maschi e 117 per le femmine), per i semi fissi di 228 (230 per i maschi e 175 per le femmine), di 284 per i salariati fissi e 203 per i compartecipanti (131 per le femmine): le categorie superiori denunciano cifre più alte, e il complesso è di 228 ore, distribuite fra 241 per i maschi e 194 per le femmine.

Ne risulta che nel vasto settore agricolo una larga parte di operai lavora meno della metà dell'anno, un'altra larga parte appena un terzo, e la media (cioè un personaggio inesistente) ha ogni anno 137 giornate vuote, 137 giornate da star con le mani in mano — il che sarebbe un vantaggio... se fossero giorni pagati. Accidenti all'occupazione: sarebbe come catalogare fra i sani quelli che non sono cronicamente all'ospedale.

La verità è che più della metà della «forza di lavoro italiana» è costituita da disoccupati con temporanea occupazione. Il regime dominante può ben gloriarsene.

La crisi dello stalinismo sarà crisi
di tutto lo schieramento politico borghese

Non da ieri abbiamo formulato la previsione che il P.C.I. avrebbe lasciato lungo il cammino, man mano che si sarebbe spento l'eco delle vittorie militari degli eserciti russi e l'influenza americana in Italia avrebbe dato prova di sè, le schiere pecoresche dei piccoli e grossi borghesi che negli anni della cosidetta Liberazione credettero o temettero di essere diventati sudditi di Giuseppe Stalin. Paura, spirito di carrierismo, bisogno intellettualesco di fare «esperienze nuove», spinsero ondate di gente appartenente ai cosidetti ceti medi, non solo, ma addirittura esponenti chiarissimi della grande industria, per non dire rappresentanti del personale di governo della democrazia pre-fascista, cresciuti ed emersi politicamente nella repressione del movimento operaio, a prendere la tessera del partitone. Da quando fu chiaro, ahimè, che i marescialli moscoviti non potevano oltrepassare la famosa cortina di ferro, anzi si assistette al capovolgimento della politica americana che dall'alleanza attiva con la Russia passava alla cosidetta guerra fredda, tuttora in corso, da allora gli improvvisati marxisti, gli innamorati dell'U.R.S.S. cominciarono a rifare i propri conti, a sfogliare la margherita: rimango, me ne vado... La bomba della rottura di Tito con il Cominform doveva rafforzare le tendenze al viaggio di ritorno. Cominciarono Cucchi e Magnani con relativo codazzo. Ma lo scoppio della guerra di Corea riportò la fifa nelle vene dei borghesucci. Oggi l'esodo riprende. Ciò succede soprattutto perchè alle affinate narici dell'intelligenza togliattiana giunge odore di disfatta elettorale...

Qualche mese fa andò via nientemeno che un onorevole, il deputato catanzarese Silipo. Motivazione: crisi di coscienza. Una evidente scusa, giacchè tutti sanno che il P.C.I. non esige dai suoi iscritti la propaganda e la pratica dell'ateismo, come è dovere di ogni marxista, ma tollera liberalescamente tutte le confessioni religiose, dall'animismo dei selvaggi al cattolicesimo e alla ortodossia greca. *L'Unità* pubblica più fotografie del papa russo che non il *Popolo* immagini di Pio XII. Con scuse del genere, altra gente benpensante abbandona il P.C.I., veleggiando verso le più ubertose terre dello schieramento filo-americano, che «ha l'avvenire davanti a sè». Lo stillicidio di dimissioni, di restituzioni più o meno teatrali di tessere del P.C.I. (nonostante la picassiana colomba) è ormai una malattia cronica del partitone. A volte sono piccoli funzionari di federazione, a volte sindaci o assessori, a volte addirittura gruppi di operai sedotti, come avvenuto recentemente in quel di Catanzaro, dalla truffa democristiana della riforma agraria. Fatti del genere inducono giornali, come il *Mattino d'Italia*, a ritenere che il P.C.I. sia preda della crisi. Falsa interpretazione.

Quello che gli avversari filoamericani del P.C.I. non riescono a capire è che la crisi, quella reale, del P.C.I. non potrà essere che crisi di tutto lo schieramento borghese italiano. Quale la funzione del P.C.I.? I reazionari miopi o interessati a sembrarlo pretendano pure che il partito di Togliatti rappresenti, affiancato da quello di Nenni, l'organizzazione della classe operaia e l'agente della rivoluzione anticapitalistica in Italia. Noi sappiamo invece, e lo dimostriamo quotidianamente, che l'unica forza organizzata che garantisca dell'acquiescenza supina delle masse alle ideologie democratiche interclassiste controrivoluzionarie, e che in quanto tale contribuisca con le forze materiali dello Stato a conservare gli ordinamenti capitalistici, quest'unica forza organizzata è il P.C.I.

Finchè l'organico del P.C.I. perderà parte della zavorra piccolo borghese, tenendo però ben stretta nelle grinfie la massa proletaria, o corrompendola al punto da buttarla in braccio ai preti, non si potrà parlare di crisi del P.C.I., ma semmai di diminuzione della sua influenza parlamentare e politica, che, perdurando l'attuale equilibrio internazionale, è fatto scontato. La marmaglia piccolo borghese non capisce altro linguaggio che quello del bastone, non sente altro odore che quello dei biglietti di banca. La crisi vera del P.C.I., il fallimento dell'opportunismo espresso dalla conservazione borghese, non sarà fatto documentabile con elenchi di lettere di dimissioni, di sconfessioni, di apostasie, in cui si estrinseca il ruffianesco spirito di adulazione e di opportunismo dei borghesucci. Nemmeno sarà dato da un eventuale moltiplicarsi di casi di diserzione di elementi operai, emigranti in organizzazioni politiche e sindacali non meno controrivoluzionarie di quelle controllate dal P.C.I. La crisi vera, che sarà anche crisi del capitalismo in Italia e nel mondo, avverrà allorquando le masse ora soggette alle influenze nefaste dello stalinismo internazionale abbandoneranno i loro capi maledicendoli, ma non per passare nel campo non meno infetto della socialdemocrazia del dollaro o della sterlina. Essa sarà un fatto reale quando le masse passeranno ad ingrossare le file dell'avanguardia rivoluzionaria, perchè allora si verificheranno le due condizioni che Lenin poneva a che si considerasse rivoluzionaria una determinata fase storica: che gli «strati superiori» della società non *possano* vivere alla vecchia maniera, che gli «strati inferiori» non *vogliano* vivere alla vecchia maniera.

Oggi, tutto può essere fonte di incertezze, tranne il giudizio documentato che, restino nel P.C.I. o disertino per passare nel campo della socialdemocrazia dai vari colori le masse operaie, «gli strati inferiori» mostrano così di voler «vivere alla vecchia maniera», cioè, alla maniera imposta dall'opportunismo. Non potranno volerlo sempre, di ciò siamo altrettanto sicuri, ma il cammino sarà lungo e penoso.

Caro - seduta

Tamponate le falle della logorrea, raccolte le palline di votazione, medicata la testa bernoccolata di qualche onorevole, l'ostruzionismo social-comunista alla Camera è finito melanconicamente, come la battaglia di Don Chisciotte contro gli otri. Era da prevedersi. Il fatto nuovo doveva verificarsi poi. Molta gente, negli scorsi giorni, ha sinceramente temuto che gli onorevoli deputati dell'opposizione avrebbero trasformato l'ostruzionismo... in rivoluzione, imitando certi rivoluzionari democratici dell'800 i quali sapevano mettere sù una rivolta ed innalzare le barricate all'uscita da un teatro. Purtroppo, i tardi epigoni del giacobinismo togliattiano sanno soltanto trasformare il già tanto discreditato baraccone di Montecitorio in teatrino da opera dei pupi, con la differenza che i duelli tra gli arteriosclerotici parlamentari sono molto meno appassionanti delle singolar tenzoni fra Orlando e Ferraù...

Il fatto che ha degnamente concluso la già dimenticata e insignificante partita a zecchinetto che lo sgonfionismo montecitoriano ha classificato sotto la voce di «grande battaglia», è degno dell'ambiente. Gli onorevoli deputati hanno creduto di doversi aggiudicare una gratifica straordinaria (oltre il normale stipendio) di L. 150.000 a testa, meglio sarebbe dire a zucca. Il totale fa, essendo 574 gli onorevoli, più di 86 milioni di lire. Avversari e sostenitori dell'ostruzionismo si sono trovati dunque d'accordo nel sentirsi duramente provati dalle estenuanti battaglie verbali, e bisognosi di congruo sussidio. Parlare più o meno a vanvera, in ogni caso a scopo ciurmatorio è il loro mestiere, ma che lavorassero a cottimo non lo sapevamo. Democristiani e stalinisti, socialisti e saragattiani, monarchici e repubblicani, benchè contribuissero in misura diversa a inondare di vuote chiacchiere la penisola, si sono trovati in perfetto accordo nel bussare a denari. L'ostruzionismo ha fruttato a tutti.

Noi sosteniamo la tesi che il capitalismo è modo di produzione e ordinamento sociale da demolire non perchè riteniamo che produca poco, ma al contrario, che sperperi troppo, distruggendo follemente forze produttive. I fiumi di chiacchiere vomitati dagli altoparlanti montecitoriani valevano 86 milioni di lire. Con tale somma che cosa di utile si poteva fare? Indichiamo un concorso a premi a tutti i lettori per saperlo.

21 gennaio 1921

L'anniversario del Congresso di Livorno viene celebrato dalla iconografia dei falsificatori in un clima di festosità, quasi che quel cruciale svolto nella storia della lotta di classe in Italia fosse stato un atto di concordia indulgente e di tollerante convivenza degli schieramenti politici e degli opposti campi dottrinari e programmatici, i quali nel memorabile XVII Congresso del Partito Socialista Italiano così duramente si affrontarono e reciprocamente si respinsero. Se poi la contingenza politica impone di uscire dal pantano dell'ordinaria amministrazione del riformismo parlamentare, e di sostituire a questo la agitazione demagogica delle masse, accade di assistere ai più irritanti connubi, come è avvenuto quest'anno, quando la commemorazione di tipo ecclesiastico della giornata del 21 gennaio 1921 è stata abbinata, per ordine della Direzione del P. C. I., alla protesta di piazza contro la riforma elettorale. Invece, il Congresso di Livorno — e un indice della situazione dei rapporti di forza tra le classi è dato appunto dal fatto che tale data nulla riesce a dire alla stragrande maggioranza del proletariato che non sia nauseabonda rimasticatura di reazionarie ideologie interclassiste — non fu un atto di concordia nè nei rapporti tra le classi, nè — fatto innegabile — all'interno della stessa classe operaia. Il congresso di Livorno palesò brutalmente, certo non creò dal nulla, la profonda divisione esistente nelle file del proletariato socialista. Questo il socialnazionalismo togliattiano non può dire, non solo perchè deve amicarsi coloro che ieri avversò, ma soprattutto perchè non può avallare agli occhi delle masse la verità inconfutabile, provata da un secolo di lotta, che l'unità non statistica ma rivoluzionaria della classe operaia si realizza unicamente alla condizione di una spietata e radicale battaglia allo opportunismo collaborazionista, che miri a estirparlo violentemente, in definitiva, dal corpo della classe.

Molto più facile falsificare una teoria manipolando ad arte i testi scritti, che cancellare i fatti storici. E' possibile purtuttavia relegarli in quarantena, ignorarli su precisa consegna. Ma ciò che non possiamo ignorare noi, soprattutto allorchè si discute di Livorno, è il fatto inoppugnabile che lo straripamento della Rivoluzione russa oltre i confini della Russia leninista, restò affidato, negli anni dal 1919 al 1926, non già al superamento pacifico dei contrasti politici in seno al proletariato internazionale, ma, al contrario, allo approfondimento di essi, come era avvenuto in Russia nella lotta tra menscevichi e bolscevichi. L'aver respinto le critiche della Sinistra Comunista Italiana alla politica del Comitato Esecutivo della Terza Internazionale, che nella fase di riflusso del movimento rivoluzionario in Europa si adagiò nella prassi rinnegata della manovra possibilista, spezzando l'impeto della lotta contro i partiti socialdemocratici, proletari di nome, traditori di fatto, e rivalutandone il prestigio agli occhi delle masse, doveva procurare agli attuali dirigenti traditori del P. C. I. le carte di identità necessarie ad ottenere dalla Internazionale stalinizzata, nel 1926, l'investitura dei posti di comando di cui oggi si avvalgono per diffamare ed infangare, ma non fino a cancellarne la memoria per loro sfortuna, il Congresso di Livorno.

Il Congresso di Livorno, checchè ne dicano i predicatori della unità nazionale sotto le insegne usurpate del socialismo, non unì, ma divise profondamente la classe operaia, almeno la parte politicizzata di essa. Si osa dire che i comunisti lottarono a Livorno per la democrazia e il pacifico progresso sociale; si inscenano parate propagandistiche che mirano a tracciare un impossibile tratto di unione fra la scissione di Livorno e — si tratta di non schierarsi ma di capire — la protesta per un denunciato sopruso fatto subire alla minoranza social-comunista in Parlamento. Ma che di più antidemocratico e più antiparlamentario e sovversivo dell'azione scissionista della minoranza comunista al XVII Congresso del Partito Socialista a Livorno? I capi sbandati del P.C.I., benchè si comprenda benissimo che la certezza matematica di dover mollare diecine e diecine di seggi parlamentari alle prossime elezioni faccia loro perdere la testa, avrebbero dovuto ravvisare l'incompatibilità dei termini di paragone, comprendere che non si può contemporaneamente denunciare reati di lesa democrazia e inneggiare al Congresso di Livorno, data che fu proprio a Livorno, il 21 gennaio 1921, che il proletariato rivolu-

(Continua in 2. pagina)

Con l'E.N.I., statalismo batte liberalismo

Mentre nell'aula di Montecitorio si svolgeva la stomachevole lotta sul progetto di riforma elettorale, fattaccio indegno da cui gli operai marxisti nulla hanno potuto apprendere, ma solo trarre rinnovato schifo per i metodi della democrazia parlamentare, l'altro ramo del Parlamento, il Senato, portava a termine un interessante lavoro, denso di significato per chi non si pasce del pettegolezzo politico. Con i voti dei democristiani, dei socialisti nenniani, dei repubblicani, dei socialdemocratici e di molti senatori liberali e del Gruppo misto, il Senato approvava, il 21 gennaio, il disegno di legge, presentato dal Governo, sulla istituzione dell'Ente Nazionale Idrocarburi. I senatori comunisti si astenevano dal voto, per ragioni di cui ci occuperemo più avanti. Perchè interessante la istituzione dell'E.N.I.?

E' noto che in base alla legge mineraria del 1927 e dell'art. 826 del codice civile, lo Stato esercita il diritto di proprietà sui giacimenti del sottosuolo (minerali, idrocarburi, ecc.). In altri termini, come già spiegato nel Filo del Tempo « L'imperatrice delle acque purgative » (« Battaglia Comunista », 19-52 n. 7), « tutto quanto di sfruttabile dal punto di vista estrattivo sta al di sotto della superficie del suolo, non e più attribuito al proprietario del fondo, come nel diritto civile classico, ma praticamente allo Stato, che solo ha facoltà di dare in concessione la miniera, acqua termale, cava, gas sotterraneo naturale, giacimento di ogni natura, soffione, e se vi piace cratere del Mongibello in eruzione. Le società minerarie, e tra esse la Montecatini, (nello esempio scelto) non sono proprietarie di miniere, ma solo *concessionarie*, pagano all'erario pubblico un certo canone, e sfruttano tutto quello che tirano fuori ».

I lettori ricorderanno che tale distinzione veniva fatta allo scopo di addurre argomenti di fatto alla nostra tesi che lo sfruttamento capitalista permane, e celebra le sue orge di affarismo, anche nei casi di gestione, in cui la Proprietà e il Capitale appaiono scissi, contrariamente al classico tipo della azienda privata in cui il proprietario dello stabile e dei macchinari e l'imprenditore organizzatore dei fattori produttivi si identificano in una unica persona giuridica. La Montecatini rappresenta appunto un caso di fusione di proprietà demaniale e di capitale privato, non pertanto resta minimamente intaccato il privilegio sociale del Capitale, esercitandosi questo sulla proprietà dei prodotti, il ricavato in moneta della cui vendita viene incassato di diritto dal Consiglio di amministrazione della Società. Ma esiste un terzo tipo di organizzazione dei fattori produttivi, che consiste nella attribuzione allo Stato del diritto di proprietà sia sugli immobili, macchine e impianti, sia sul capitale liquido di esercizio, con cui vanno acquistate le materie prime e pagati salari e stipendi, tasse e via dicendo. In tale caso abbiamo l'azienda di Stato: cioè lo Stato possiede gli impianti, versa il capitale liquido, gestisce la produzione, incamerando nelle casse erariali il ricavato della vendita dei prodotti. Esempio: il monopolio dei tabacchi, le Ferrovie dello Stato, per restare al caso dell'Italia.

In quale di questi tre campi collocare il nuovo Ente degli idrocarburi, l'E.N.I.? Su questo terreno si è accesa in Parlamento e sulla stampa una accanita lotta, terminata, come detto su, con la vittoria degli statalisti. Attribuire a privati la proprietà e la gestione dei giacimenti di petrolio e metano era legalmente impossibile, essendo in vigore, come abbiamo visto, la legge mineraria del 1927. Per questo, la speculazione privata aveva davanti a sè una sola risorsa, e cioè il trasferimento in concessione della gestione, sul modello della Montecatini. Appoggiato validamente da taluni senatori, tra i quali Iannaccone e Sturzo, e da una poderosa campagna di stampa, capitanata da « 24 ore », l'organo della plutocrazia milanese, l'assalto del capitale privato al favoloso bottino degli Idrocarburi della Valle padana ha battuto duramente, seppure invano, le posizioni dei fautori del monopolio statale. Un calzante esempio di lotta interna della borghesia, divisa dal dilemma squisitamente capitalistico: proprietà privata o statizzazione delle aziende? La polemica doveva assumere toni vivaci per non dire violenti, pur restando sotto il mare d'olio del frasario diplomatico, e culminava in un duello finale tra il giornale super-governativo *Il Tempo*, fautore dell'E.N.I., e il sopracitato *24 ore*, due organi la cui devota soggezione al capitalismo non ha bisogno di essere provata. Varrebbe proprio la pena di riprodurre ampiamente passi della risposta del foglio milanese alla stoccata omicida vibrata dal « Tempo » in una concisa nota, come sarebbe istruttivo citare brani delle relazioni senatoriali di don Sturzo e di Iannaccone, e passaggi di altri fogli borghesi schierati pro e contro il monopolio dell'E. N. I.

Meglio di Jannaccone, don Sturzo riusciva a condensare nel suo intervento la posizione dei privatisti. Egli dichiarava di dissentire dall'attribuzione all'E.N.I. della personalità giuridica di diritto pubblico « proponendo di sopprimere tale dicitura nel testo del progetto (art. 1) insieme con l'aggiunta « iniziativa di interesse nazionale ». Secondo lui la concessione all'E.N.I. del monopolio della ricerca e coltivazione di giacimenti di idrocarburi, nonchè della costruzione e dell'esercizio delle condotte relative, come pure la progettata estensione delle attività dell'E.N.I. ad altri campi economici, e cioè lavorazione, utilizzazione e commercio degli idrocarburi e dei vapori naturali, sarebbe in contrasto con i fondamenti del regime democratico, identificantisi con il libero svolgersi dell'iniziativa privata. Egli riconosceva che l'A.G.I.P. « pur senza correre rischi, ha avuto iniziative maggiori che non i privati nella ricerca degli idrocarburi, ed ha raggiunti evidenti risultati ». (Secondo l'on. Mattei, vice presidente dell'A.G.I.P., il valore delle miniere scoperte dall'A.G.I.P. nella Valle Padana dovrebbe valutarsi in mille miliardi di lire, cifra accolta con ironia dagli avversari dell'E. N. I.; pure la zona della Valle Padana esplorata dall'A.G.I.P. è solo una modesta parte — secondo *24 Ore* — del bacino metanifero. Le spese sostenute dalla A.G.I.P. nelle ricerche assommerebbero a 8.600 milioni di lire). Per tornare alle proposte di don Sturzo, egli, pur rendendo atto all'A.G.I.P. dei risultati ottenuti utilizzando il danaro dello Stato, dichiarava di paventare per l'E.N.I. la stessa sorte toccata all'I.R.I. Conviene riportare il passaggio, perchè contiene una preziosa ammissione sulla maggiore « convenienza » della gestione statale, fatto che serve a spiegare il trionfo del progetto di legge. « Senza piani prestabiliti — diceva don Sturzo — è accaduto all'I.R.I. di ampliare la cerchia dei suoi impegni invadendo sempre più il settore privatistico; avverrebbe anche all'E.N.I. di arrivare a monopoli di fatto (della raffinazione e vendita degli idrocarburi liquidi e gassosi, odiernamente esercitate da aziende private per conto dello Stato o con sistema misto) *per mancanza di rischi e facilità di finanziamento*. Il problema quindi è lo stesso di quello che si pone per l'I.R.I. che tali industrie statizzate godendo di notevoli privilegi legali, fiscali, creditizi, in confronto all'industria privata, attenuano o addirittura eliminano le condizioni di parità per una sana concorrenza. Per giunta viene così deviato il normale afflusso del risparmio verso l'industria privata, essendo lo Stato obbligato a garantire le obbligazioni dei propri enti ovvero a concedere sovvenzioni considerevoli ». Don Sturzo evidentemente sa, come lo sappiamo noi, che le aziende di Stato esaltano le possibilità dell'iniziativa privata, garantendo i prestiti obbligazionari fatti da privati e (quel che non dice) mettendo a disposizione di piratesche bande di speculatori di alto bordo, che nulla rischiano del proprio, le riserve di caccia alimentate dal pubblico danaro, ma certamente noi non siamo con don Sturzo per la proprietà privata. Gli stalinisti, invece, pur di non essere con gli esaltatori della proprietà privata si schierano con gli statalisti, e si illudono con ciò di combattere il capitalismo. Mai come in presenza di polemiche del genere, appare chiaro che proprietà privata e proprietà statale sono due facce perfettamente concialibili dello sfruttamento capitalistico. Contro don Sturzo e Jannaccone, votavano, non lo dimenticate, tutto lo schieramento governativo, più i nenniani. Contro il « Tempo », il « Popolo » l'« Avanti! », si battevano « 24 Ore » il « Giornale », il « Globo ». Borghesi contro borghesi.

In conclusione, don Sturzo proponeva di ridurre l'ente statale degli idrocarburi al « suo naturale carattere di impresa privata finanziata dallo Stato, come è il caso della Cogne ». In pratica, mirava alla soppressione degli articoli della legge contemplante l'attribuzione all'E.N.I. del monopolio della ricerca e coltivazione degli idrocarburi nella Valle Padana. Identica posizione era difesa dalla stampa fiancheggiatrice: far concorrere allo sfruttamento dei pozzi tutte le aziende capaci di procurarsi i capitali necessari allo scopo ed impiegarli a proprio « rischio e pericolo », secondo la terminologia ipocrita del liberalismo; riconoscere allo Stato il diritto di riscuotere le tasse di concessione, le « Royalties », le imposte pagate dai privati imprenditori. Qualche giornale partigiano della gestione privata proponeva addirittura di addivenire ad una delimitazione di zone di influenza tra A.G.I.P. e il campo riservato alla iniziativa privata. Il bruciore della prevedibile sconfitta faceva uscire fuori dai gangheri gli avversari della legge i quali si lasciavano andare addirittura ad accusare i sostenitori del monopolio statale di connivenza con i social-comunisti e, quel che è peggio, con le dottrine economiche del comunismo. Era quel che faceva « 24 Ore » buscandosi la secca risposta del « Tempo ». Visto che abbiamo fatto molta economia di spazio, possiamo riprodurla, ne vale la pena:

« Il quotidiano economico milanese « 24 Ore » si meraviglia perchè difendiamo la creazione dell'Ente Nazionale Idrocarburi — scriveva furente il « Tempo » — e crede di vedere in ciò l'abbandono delle nostre tesi liberali favorevoli alla iniziativa privata e all'economia di mercato. Il milanese « 24 Ore » stia tranquillo: noi saremo sempre liberali e combatteremo sempre le dottrine economiche di Mosca, anche quelle di marca socialista che si affacciavano fino a qualche tempo fa nelle pagine dello stesso « 24 Ore » (Accidenti!) Ma noi siamo (udite, udite) per una economia liberale « con giudizio » (di Salomone?) con quel giudizio che ha consentito la conservazione e il potenziamento della A.G.I.P., azienda che sembrava spazzata via dalla furia bellica; con quel giudizio che ha procurato all'Italia tanta ricchezza d'energia, alla quale il capitale privato non ha mai creduto, ma vi crede oggi, quando è facile raccogliere i frutti della attività e del danaro dello Stato ». Non pare che il proto del « Tempo » abbia impaginato per errore una citazione dell'*Unità*? Ci pensate, il « Tempo », arciborghese foglio della Capitale, che si fa paladino dello statalismo, della gestione statale della produ-

(Continua a pag. 4)

Auto russe vendonsi

I rappresentanti dell'industria russa in Italia annunciano un interessante avvenimento: le automobili russe saranno poste in vendita tra breve sui mercati del Belgio. Finalmente! era tempo che le nobili natiche dei consumatori di automobili conoscessero le comodità offerte dagli odiati nemici d'oltre cortina. « Automobili del mondo nuovo » annuncia l'*Unità* (21-1-53), consapevole del fatto, scoperto dai colleghi americani, che la « pubblicità è l'anima del commercio ». Ma a scorrere la « letteratura » reclamistica si resta un po' sorpresi constatando che le automobili russe rassomigliano come goccie d'acqua a quelle prodotte nel mondo « vecchio ».

L'automobile russa che sarà offerta in vendita agli... operai e contadini dell'Occidente è la « Pobieda », denominata Pobieda 2100, che rappresenta, come spiega *L'Unità*, una nuova edizione della oramai famosa « Zim », lo stesso tipo di macchine usato per condurre a spasso per Mosca i capitalisti e gli affaristi di mezzo mondo convenuti alla capitale del « Paese del socialismo » in occasione della Conferenza economica dell'anno scorso. I particolari tecnici vi interessano? Crediamo di no, visto che, a differenza della stampa di « sinistra », la borghesia capitalistica non figura tra i nostri lettori, troppo poco « progressisti » per poter pensare di comprare le automobili russe (quando e se saranno ammesse sul mercato italiano). Però, un particolare piuttosto piccante possiamo stralciarlo dal reclamistico servizio dell'*Unità*: « Mentre la Pobieda, come in genere le autovetture sovietiche, si accosta di più alla formula « americana » (macchine relativamente capaci, cilindrata piuttosto alta basso regime di giri del motore, maggiore consumo e migliore rendimento, ecc.), la Skoda 1200 (marca cecoslovacca) è un magnifico modello della più genuina scuola « europea » che tende invece alla economia del carburante, ecc ». Ciò significa che, a parità di prezzo del carburante, la macchina russa, in quanto a consumo, è più dispendiosa, proprio come avviene per le macchine americane, se confrontate a quelle prodotte in Italia, Germania, ecc. Ancora un particolare di... scarsa importanza: la sfolgorante Pobieda sarà posta in vendita in Belgio ad un prezzo corrispondente a lire italiane 1.365.000.

Alto prezzo, alto consumo, dunque. In quale classe sociale del Belgio, e, in genere, dell'Occidente, si troveranno persone dalle tasche così ben fornite da acquistare auto presso i mercanti moscoviti? La risposta è chiara.

L'anno scorso, la C.G.I.L., affiancata al solito dall'*Unità*, fece molto fracasso lanciando la proposta dell'automobile utilitaria al livello di tutte le tasche. I soliti consigli di gestione si lasciarono andare persino a tracciare il disegno e a calcolare il prezzo massimo della favolosa macchinetta: nè un milione di lire, e nemmeno mezzo milione, solo la modesta somma di lire 400 mila. Anzi, ci fu uno strascico giudiziario, perchè la Fiat accusò il Consiglio di Gestione di aver trafugato dalle casseforti della ditta i disegni della super-utilitaria. *L'Unità* e il *Tempo*, all'epoca, si azzuffarono come galletti, furono votati incandescenti ordini del giorno da leghe e sindacati divittoriani, il formidabile Luca Pavolini minacciò il quarantotto. « La vetturetta utilitaria Fiat, l'auto a 400 mila lire, la macchina di milioni di famiglie italiane, è già famosa prima di nascere » — scrisse sulla *Unità* del 7-6-1952. — « Il consiglio di amministrazione della Fiat ha reagito scompostamente affermando che il progetto (sbandierato dal consiglio di gestione) era suo e denunciando addirittura il consiglio di gestione alla magistratura; ma intanto la utilitaria non l'ha neppure impostata... Così milioni di famiglie italiane attendono ancora ».... Cose dette sei mesi fa. Oggi, con granitica faccia tosta, la stessa *Unità* annuncia che la Russia lancia sul mercato internazionale automobili a 1.265.000 lire, e nulla trova a ridire; anzi, le definisce entusiasticamente « automobili del mondo nuovo ». Nuovo un... pistone! Quelle lì sono automobili per gente danarosa, per sporchi borghesi, per ministri « atlantici » dei maledetti governi di Occidente.

Luca Pavolini, sommo ingegno progressista, perchè non insorgi contro la « demo-plutocratico-massonica » Pobieda, fabbricata e brevettata nella terra del grande Peppe? Ah!, l'anno scorso, mentre lottavi per procurare un'auto a « milioni di famiglie italiane », durava il bordello elettorale delle amministrative!... Eh, sì. La tattica... la solita tattica.

Il dramma degli stalinisti, commessi viaggiatori del commercio russo, consiste proprio nel fatto che, mentre debbono fare largo ai prodotti russi nella giungla della concorrenza internazionale, sono costretti nello stesso tempo, sia per la consegna nazionalista sia per la demagogia demopopolare, ad invocare l'indefinito abbassamento dei costi di produzione delle merci di fabbricazione nazionale. Sono pagati ad esempio per piazzare la « Pobieda » moscovita, ma non possono fare a meno di protestare per gli alti costi di produzione della Fiat, o della Renault, o della Rolls Royce. Ma, abbassandosi i costi di produzione di queste macchine, non si rompono le corna con questo alla concorrenza russa? Lo stesso dicasi per tutte le altre merci, ivi comprese la democrazia, l'indipendenza nazionale, l'abolizione delle case chiuse, e via dicendo. Però, tutte le contraddizioni si superano nella funzione fondamentale di ingannare e confondere il proletariato, conducendolo da delusione in delusione, anche se, di tanto in tanto, c'è la soddisfazione di vedere qualche Pavolini, difensore della industria nazionale, pendere ignominiosamente da una forca — come successo di recente a Slanskj e compagni, piazzisti della Skoda e di altre merci cecoslovacche...

Non fare agli altri

Da quando i boia delle carceri di Praga hanno appeso alle forche Slanski e soci, e la polizia segreta russa dopo una quadriennale indagine è riuscita a mettere le mani sui medici-assassini di Mosca, la stampa cominformista sta conducendo una accesa campagna contro il sionismo internazionale che prende lo spunto dal fatto che gli impiccati e i fucilandi summenzionati appartenevano (usiamo il passato per tutti) alla nazionalità ebraica. Soprattutto preso di mira è il Joint, organismo internazionale ebraico, benchè i rappresentanti giurino e spergiurino di aver cessato dal 1951 le loro atività. Ma non si tratta qui di esporre la nostra posizione di fronte al sionismo, e ci basti dire che il marxismo rifiuta e respinge ogni forma di razzismo, considerando gli agglomerati umani in rapporto alle forme di produzione e agli ordinamenti sociali, non già in base al colore della pelle.

*Quel che ci interessa è una citazione dell'*Unità *(28-1-53) contenuta in un servizio sulle romanzate attività del « Joint », per un commento che non è rigorosamente attinente con la campagna antisionista. Diceva l'*Unità*: Nel 1950 la Joint prese parte, all'Hotel Astor di Nuova York, alla « Conferenza americana per combattere il comunismo ». Uno degli oratori di quella conferenza, James Carey, leader del C.I.O., disse testualmente: « Nell'ultima guerra ci alleammo con i comunisti per combattere i fascisti; nella prossima guerra ci alleeremo con i fascisti per combattere i comunisti ».*

*Tutto qui. Naturalmente l'*Unità *scoppiava di indignazione, pur giurando di scodellare le prove delle inclinazioni fasciste dell'organizzazione sionista. Ma non si dava con ciò la zappa sui piedi? Se i fatti accaduti dal 1939 al 1941 non sono una nostra fantasia, lo stesso ragionamento di Jim Carey non si può applicare, con qualche variante, alla politica del governo di Mosca? Anno 1939: patto russo-tedesco, Mosca si allea con il fascismo hitleriano per combattere le democrazie anglo-americane. Anno 1941: alleanza con i democratici di Inghilterra e Stati Uniti per fare fuori il fascismo. Anno 1952: saggio di Stalin sul Bolshevik: si ripropone il gioco.*

Allora perchè ve la prendete con gli Americani? Ragionano proprio come voi.

In principio era Stalin

—« Il compagno Stalin ha scoperto la legge economica fondamentale del capitalismo contemporeo e la legge economica fondamentale del capitalismo. Il carattere opposto di queste leggi determina le due linee opposte di sviluppo economico del campo del socialismo e del campo del capitalismo ».

Così, Michailov, il 21 genn., nella commemorazione di Lenin a Mosca. La Bibbia staliniana comincia: « In principio era Stalin ».

21 gennaio 1921

(Continua dalla I. pagina)

zionario italiano lanciò la più tremenda sfida alla democrazia borghese. Forse si uniformò agli schemi della democrazia parlamentare, la minoranza comunista che, vinta in sede di votazione congressuale, proclamò di ribellarsi alla maggioranza dei riformisti-massimalisti, e si staccò crudamente dal troncone del decrepito Partito Socialista, passando a costituire nel Teatro San Marco il Partito Comunista d'Italia? Naturalmente, la rivolta non toccò solamente la forma della democrazia borghese, ma ne aggredì vigorosamente la sostanza. Scindersi dalla maggioranza del P. S. significò scindersi dalla democrazia borghese, rifiutare il gioco parlamentare, svalutare l'unità schedaiola delle masse, aderire alle 21 condizioni poste dall'Internazionale Comunista ai partiti che ne chiedessero di farne parte, in testa alle quali figurava — figura ancora per chi non ha rinnegati i testi internazionali del comunismo — l'obbligo di propagare fra le masse operaie e contadine la rivendicazione programmatica della dittatura del proletariato. Seguiva immediatamente la richiesta perentoria di rompere con i rappresentanti riformisti e centristi, agenti della democrazia borghese in seno al proletariato. Oggi, coloro che trentadue anni fa accettarono di fare proprii questi capisaldi fondamentali del programma comunista rivoluzionario, vomitano dagli altoparlanti su masse ignare inaudite sconcezze, pretendendo che a Livorno si costituì il Partito comunista d'Italia sulla base dell'adesione ai principii della libertà, della democrazia parlamentare, della indipendenza nazionale. Allora si vede in quale campo militano i rinnegati e i traditori di Livorno.

I continuatori in peggio della destra gramsciana in seno al Partito Comunista d'Italia nemmeno oggi — cioè, nel fitto della più tremenda confusione ideologica che la storia del movimento operaio registri — nemmeno davanti a masse disorientate e smarrite possono cancellare il vero carattere delle origini di Livorno, e sono costretti ad ammettere sulla loro stampa gesuitica di essere pervenuti a impadronirsi della direzione del P. C. d'I. solo al principio del 1924 (in effetti, la stalinizzazione del P. C. d'I. è un fatto compiuto solo dopo il Congresso di Lione del 1926). Con ciò essi riconoscono che il Partito sorto a Livorno, in opposizione agli opportunisti socialdemocratici, entrava nella storia del comunismo con programma, direttive e capi appartenenti alla Sinistra comunista, alla gloriosa Frazione Comunista Astensionista e al movimento del « Soviet » di Napoli, in insanabile avversione al fermentante, anche se poderosamente contenuto, revisionismo dei gramsciani-togliattiani. Scagliandosi come di prammatica contro gli « ideologi del settarismo », cui pure debbono dare atto di aver rappresentato il comunismo in Italia nella fase pre-Livorno, a Livorno, e fino al sopravvento della controrivoluzione staliniana, i chierici della stampa nenniano-stalinista non si avvedono di chiamare in causa e ripudiare le tesi costitutive e le tradizioni della Terza Internazionale del tempo di Lenin, da cui i fondatori del Partito Comunista, cioè gli esponenti della Sinistra, ricevettero pieno riconoscimento ed appoggio, e al cui lavoro rivoluzionario diedero il loro contributo incancellabile.

Rievocando Livorno 1921 non abbiamo da sfruttarne la memoria per fare uscire numeri giocati al lotto del politicantismo, nè tantomeno per fare pubblicità a liste elettoralesche. Tuttavia, al « loro » bilancio possiamo opporre il nostro, perfettamente alieno da autoincensamenti inutili e dalle dannose esagerazioni della megalomania. Ogni giorno che passa, sempre meno resistente diviene la cortina di menzogna dello stalinismo alla critica obiettiva dei fatti che costringono i capi dello Stato russo a disvelare il carattere capitalista della economia che rappresentano, e il movente imperialista della futura eventuale guerra mondiale. Non a noi, minuscola avanguardia di un esercito che ancora non è sorto, spetta il vanto del franare della mitologia staliniana, ma che spetterà a noi, in un'epoca più o meno lontana, di rappresentare le forze sovvertitrici in movimento, lo deduciamo con tranquilla modestia dalla constatazione quotidiana del nostro sviluppo. Mai come ora le migliori prospettive hanno arriso al movimento: abbiamo gettato fasci di luce sulla dottrina marxista, stiamo restaurando pezzo su pezzo la teoria della rivoluzione con lavoro collettivo assiduo e mettendo a punto il programma dello Stato operaio. L'organizzazione respira salutarmente in ambiente rinnovato. Siamo un organismo che cresce.

La FRANCIA tra il SI e il NO

Le spese del malumore americano per l'Europa le fa, in questi giorni, soprattutto la Francia: ed è ben naturale. L'Inghilterra, sebbene decaduta, ha pur sempre alle spalle un impero, una rete mondiale di commerci e di relazioni politiche: le sue velleità di autonomia non piacciono, ma bisogna trattarla coi guanti. La Francia è poco più di un nome; un nome pomposo e solenne, ma vuoto: le sue bizze urtano.

A sua volta, il buon francese è comicamente perplesso e diviso. Vorrebbe nello stesso tempo la protezione americana e il rispetto della sua « grandezza », essere aiutato e non figurare da vassallo. Vorrebbe che a difendere i suoi confini del Reno ci fossero americani e tedeschi, ma che non ci fosse la Germania. Vorrebbe aiuti per il suo traballante impero, ma governarlo da solo. E' fra il sì e il no.

La questione è complicata da quell'abisso senza fondo che è la guerra in Indocina. Da sola, con le proprie forze, la Francia sa di non poterla condurre a lungo, e bussa all'aiuto americano in dollari e truppe. Già, aiuti: ma, osserva il *Monde*, se ci tiriamo in Indocina le truppe dell'U.N.O., addio indipendenza; saremo entrati in un meccanismo che ci travolgerà, dovremo combattere non solo in Indocina ma, a nostra volta, in tutta l'Asia. Non essendo su un piede di parità con l'America, saremo vassalli. Meglio, allora — oh, empia parola in bocca alla « France éternelle », — meglio, allora, essere alleati con la Germania, nazione pari, nazione da trattarsi da uguali.

Già, ma la Germania non è, per la Francia, un'eguale, è un blocco economico e politico virtualmente e realmente più forte, e ha dietro di sè l'America e, sapendolo, abilmente giuoca le sue carte. Così, dovunque si volga, la Francia non trova via di uscita al dilemma, il dilemma della sua decadenza di fronte al giganteggiare dell'America e di quelli che sono oggi, per convenienza, i suoi più diretti satelliti. A volte, in uno scatto di rabbia, guarda perfino alla Russia: ahimè, per ritrovarsi di fronte allo stesso spettro. E, così facendo, accresce il corruccio americano, presta il fianco a nuovi attacchi, a nuovi colpi di frusta.

E' l'altalena delle potenze minori, la sorte dei vinti in una guerra in cui si credettero vincitori. « La resistenza », « la guerra di liberazione »! Cadono, per gli stessi borghesi, gli orpelli del secondo massacro imperialistico

Sul filo del tempo

L'ORSO ED IL SUO GRANDE ROMANZO

Con il *Filo* dell'ultima volta si è inteso mettere in risalto come siano parallele la sostituzione, all'interno dell'Unione sovietica, di compito economico capitalistico a compito socialista, e all'esterno, ossia nel movimento politico che alla Russia si collega, di propaganda ed ideologia borghese a quelle comuniste e marxiste. All'interno quanto all'esterno, del resto, la ortodossia teorica ostentata a tali dottrine proletarie è ormai soffocata dalle mille manifestazioni di questo fenomeno, cui abbiamo dato la definizione di «socialismo romantico», e che si riduce, con l'aggravante dell'anacronismo, ad una rifriggitura del romanticismo borghese.

Lo sviluppo della critica economica è già contenuto nelle puntate del «Dialogato con Stalin», e la dimostrazione della immancabile corrispondenza tra economia e ideologia è impostata nel Filo ultimo, che molti compagni considerano di integrazione indispensabile del primo, contenendo esso anche una ulteriore chiarificazione dei concetti economici e sociali, che sono al centro del marxismo. Conviene osservare a tal proposito come sia utile che i compagni comunichino le loro impressioni sui punti che richiedono ulteriore insistenza o sugli altri che sarebbe utile trattare, in questi scritti che non hanno una progettata «sistematica» ma nascono anche da quel tanto di attenzione che va data alla cosidetta «attualità».

Il marxismo contiene indiscutibilmente uno «schema obbligato» della storia, sebbene si debba procedere con grande delicatezza nello indicarne le ossature vere e proprie, rivestite della multiforme massa delle varie manifestazioni accessorie. Seguendo ancora una volta il suo e nostro metodo, va con esso confrontata a fondo la serie di eventi che si indica sotto il nome di *rivoluzione russa*, e confrontata la valutazione che se ne è data prima e durante il loro svolgersi, nel fuoco di violenti dibattiti e lotte accanite.

Tesi sulla Russia

Torniamo per chiarezza a premettere il punto di arrivo della nostra ricerca, coerente ed implicita alla posizione tenuta da oltre trenta anni dalla sinistra comunista italiana, ma non certo facile ad esprimere in un giorno, con l'inquadramento e il combaciamento degli accadimenti della seconda guerra mondiale e del suo scioglimento nell'attuale equilibrio o meglio pseudo-equilibrio politico.

1) Il processo economico in corso nei territori della Unione russa si definisce essenzialmente come l'impianto del modo di produzione capitalistico in forma modernissima in paesi ad economia arretrata, rurale, feudale ed asiatico-orientale.

2) Lo stato politico è bensì nato da una rivoluzione in cui il potere feudale è stato sconfitto da forze tra cui primeggiava il proletariato, era in secondo luogo il contadiname, ed era pressochè assente una vera borghesia; ma si è consolidato come un organo politico del capitalismo, a causa della mancata rivoluzione politica proletaria in Europa.

3) Le manifestazioni e le sovrastrutture tutte di tale regime, con le differenze dovute al tempo e al luogo, coincidono nel fondo con quelle di tutte le forme di capitalismo prorompente ed avanzante nel ciclo iniziale.

4) Tutta la politica e la propaganda di quei partiti che negli altri paesi esaltano il regime russo, si sono svuotate del contenuto di classe e rivoluzionario e ripresentano un complesso di atteggiamenti «romantici», superati e privi di vita nello svolgimento storico dell'occidente capitalista.

5) L'affermata assenza attuale di una classe borghese statisticamente definibile non basta a contraddire le tesi precedenti, essendo fatto constatato e preveduto molto prima della rivoluzione dal marxismo, ed essendo la potenza del moderno capitalismo definita dalle forme di produzione, e non da gruppi nazionali di individui.

6) La gestione della grande industria da parte dello stato non contradice in nulla alle tesi precedenti, avvenendo sulla base del salariato e dello scambio mercantile interno ed estero, ed essendo un prodotto della moderna tecnica industriale, identicamente applicata come in occidente appena caduto l'ostacolo dei rapporti preborghesi di proprietà.

7) Nulla dice in contrasto alle tesi precedenti l'assenza di una forma di democrazia parlamentare, la quale dovunque esiste non è che maschera della dittatura del Capitale, e che è superata e tende a sparire ovunque la tecnica produttiva per le ulteriori invenzioni si fonda su reti generali e non su installazioni autonome, mentre d'altra parte la dittatura *palese* è stata adottata da ogni capitalismo sorgente e nella fase di «adolescenza».

8) Ciò non autorizza a dire che il capitalismo russo è «la stessa cosa» di quello di ogni altro paese, poichè vi è differenza tra la fase in cui il capitalismo sviluppa le forze produttive e ne spinge l'applicazione oltre antichi limiti geografici, formando la trama della rivoluzione mondiale socialista; e quella in cui sfrutta le forze stesse in modo soltanto parassitario, mentre hanno già raggiunto e superato da tempo il livello che consente di volgerle al «miglioramento delle condizioni del vivente lavoro», consentito solo alla forma economica non più fondata su salario, mercato, e moneta.

Le prime quattro tesi sono enunciative, le secondo quattro polemiche. Sono necessarie per quei pezzi di fessi che, dicendosi marxisti non stalinisti, mostrano di non avere ancora afferrato il peso che nel sistema marxista di dottrina hanno i tipi economici di produzione e di scambio, le classi sociali che in essi si presentano, e i conflitti di forze politiche cui queste pervengono.

Il calcio nel sedere

Applichiamo il nostro metodo nel dare la massima importanza, ai fini che tanto interesse sollevano della «analisi» di quanto oggi accade, e della «prospettiva» di quanto accadrà, alle passate enunciazioni del processo, date *prima* che esso si verificasse dal «corpo» del partito, della *scuola*, della banda storica e sociale marxista, dato che per noi la partita è perduta se non proviamo che si aveva nel pugno, e in forma definita fin dal primo tempo, la vera e propria *arma* della visione del corso storico, con la sua potente *invarianza* nel corso ultrasecolare. La nostra dottrina non è un complesso plastico o eterogeneo, ma è un *elemento* unitario della storia, e se questo cade in difetto resta una sola alternativa: soccombere. Abbiamo detto *elemento* per sottolineare il concetto di unità inscindibile, che non esclude quello di organico insieme di parti minori. Un atomo contiene moltissime particelle, ma se perde un elettrone «non è più quello». Così una molecola, se un atomo sfugge o anche cambia posto; così un cristallo se muta di un secondo di arco l'angolo di una faccia. Una pietra, una roccia o un muro restano gli stessi togliendo o aggiungendo un pezzetto. Gli opportunisti vogliono un partito che resti sempre in piedi anche facendo di queste operazioni, e a poco a poco sostituendo tutta la struttura. Così l'affarista è pronto ad accrescere pietra su pietra la sua casa, e tremare solo se la perde, pronto a mutarla in una più importante; e questo per lui è tutto, anche se a tal fine deve farne una casa da tè.

Dinanzi ai soliti storcimenti di muso di quelli cui riesce nuovo lo stravecchio, non resta che mostrare un po' quanto fossero Marx e Lenin *filotempisti*.

Lenin, descritto come il campione della elasticità del marxismo, dice bensì nel suo opuscolo del 1914 su Marx: «nel marxismo non v'è nulla che assomigli al «settarismo» inteso come una specie di dottrina chiusa e irrigidita, sorta *fuori* della strada maestra dello sviluppo della storia mondiale». Ed infatti non potremmo sostenere la unità invariante di tale dottrina, se ne ponessimo il nascere ad arbitrio nel corso della lotta storica e l'occasione nello apparire di un uomo, per quanto dal cervello potente. La dottrina storica del proletariato moderno poteva e doveva nascere, come noi oggi la professiamo e difendiamo non disposti a mollarne nemmeno un lembo, proprio allora, ossia circa un secolo addietro. Non prima, nè dopo. E Lenin «crede ad occhi chiusi», più di noi, se subito in seguito così si esprime: «La dottrina di Marx è onnipotente perchè è giusta. Essa è *completa* ed *armonica*, e dà agli uomini una concezione *integrale* del mondo, che non può conciliarsi con nessuna superstizione, con nessuna reazione, con nessuna difesa dell'oppressione borghese».

Concezione armonica completa ed integrale è quella che non solo abbraccia tutti i campi di fenomeni e tutto il terreno di vita geografico della umana specie, ma anche tutto il ciclo del suo sviluppo sociale passato e futuro, come per la geofisica e l'astrofisica, che nulla direbbero se dichiarassero di battere la testa contro il muro dell'*oggi*, concetto che pare così immediato e sicuro ma che la critica riduce facilmente a poco meno di una *superstizione*.

Nelle pagine che seguono Lenin batte fieramente sui revisionisti, gli aggiornatori, i modificatori della dottrina originale. Ecco alcune delle sue frasi, non potendo riportare tutto il capitolo. «Soltanto la valutazione oggettiva di tutto l'insieme dei rapporti reciproci di tutte le classi di una data società, senza eccezioni, e per conseguenza anche la considerazione del grado di sviluppo oggettivo dei rapporti... possono servire di base alla giusta tattica della classe di avanguardia. Inoltre tutte le classi e tutti i paesi devono essere considerati non in una situazione statica ma dinamica, non in stato di immobilità, ma di movimento, le cui leggi derivano dalle condizioni di esistenza economica di ogni classe. A sua volta il movimento deve essere considerato non solo dal punto di vista del passato ma anche dell'avvenire... Venti anni contano un giorno nei grandi sviluppi storici, scriveva Marx ad Engels (Carteggio, V. III) ma vi possono essere giorni che concentrano in sè venti anni». (Lenin scrive questo *prima* della tremenda *ora* di Ottobre 1917!)... «Da un lato si devono utilizzare ai fini dello sviluppo della coscienza delle forze e della capacità di lotta della classe di avanguardia le epoche di stagnazione politica e di lento sviluppo, cosidetto «pacifico», e dall'altro orientare tutto questo lavoro nella direzione dello «scopo finale» del movimento di tale classe, suscitando in essa la capacità di risolvere i grandi problemi nelle giornate culminanti *che concentrano in sè venti anni*».

La faccia opposta è quella del revisionismo, che vuole folleggiare allorchè la rivoluzione stagna, e rintanarsi o passare di là quando esplode. «Determinare la propria condotta caso per caso, adattarsi agli avvenimenti del giorno, alle svolte provocate da piccoli fatti politici, dimenticare gli interessi vitali del proletariato, e i tratti fondamentali del capitalismo, di *tutta* l'evoluzione del capitalismo... ogni problema più o meno *nuovo* (sottolineato nel testo) ogni svolta più o meno inattesa e imprevista portano inevitabilmente all'una o all'altra varietà di revisionisti».

«E' del tutto naturale — dice Lenin dopo il richiamo alle ragioni economico-sociali dell'opportunismo — che debba essere così e sarà così sempre sino allo sviluppo della rivoluzione proletaria».

Era scontata dunque anche la serie pestifera di ondate degli aggiornatori e correttori. La descrizione del metodo è classica e si attaglia a tante gradazioni di imbonitori che anche oggi ci affliggono e che non meritano altro che un calcio nel sedere. Con umano rammarico poichè non per tutti è possibile la commutazione di pena in quella di uno scanno parlamentare sotto il medesimo.

Utilità pubblica, cuccagna privata

Abbiamo ripetutamente illustrato — ampiamente nei «Fili del Tempo», più di scorcio in numerosissimi articoli minori — come la ricostruzione industriale, le «opere di risanamento», i lavori nelle zone terremotate o allagate, i programmi di sventramento e di piano regolatore delle grandi città, insomma le grandi imprese di «utilità pubblica» finanziate direttamente o indirettamente dallo Stato — e quindi da Pantalone, in molti casi come sottoscrittore di raccolte «umanitarie» a favore dei danneggiati, sempre come contribuente, — e invocate ad ogni piè sospinto da tutti i settori della fauna politica borghese, dalla sinistra alla destra, si risolvano in realtà solo nel piratesco sfruttamento della situazione ad opera di bande affaristiche controllanti le leve del «potere pubblico», che, senza alcun rischio, e senza capitale proprio, s'impinguano all'ombra della «collettività nazionale» e dei Partiti che la rappresentano.

Non staremo dunque a ripeterci e, soprattutto, a sviluppare di nuovo gli argomenti teorici e pratici a convalida di questa illustrazione. Riportiamo soltanto, a titolo di documentazione — una documentazione che... non finisce mai —, due notiziole, tratte entrambe dal pudico organo borghese «Il Mondo», del 7 febbraio.

La prima. Ricordate i fiumi di lacrime di nazionale cordoglio per i villaggi etnei colpiti dal terremoto dell'anno scorso, e la nobile gara per aiutarli? Ora leggete: «Sono stati costruiti alloggi che nessuno vuole perchè scomodi e lontani dagli abituali centri di attività, con grande sperpero di mezzi che è andato ad esclusivo beneficio dei costruttori, mentre sarebbe stato meno costoso riparare o ricostruire gli edifici già esistenti, come tutti ancora reclamano. Finora sono state riparate soltanto le chiese, applicando la legge per i soccorsi agli alluvionati».

La seconda. La pineta di S. Rossore è stata, secondo la legge 9 ag. 1948 concernente i beni già della corona, destinata a «fini nazionali». Ora, in obbedienza a queste finalità... superiori, si stanno elaborando progetti per fare della pineta un'area di «espansione» della città di Pisa, ansiosa — per risorgere da una secolare decadenza — di «ricongiungersi al suo mare». E «sono venute naturalmente le proposte degli architetti (ed ecco un progetto di labirinto balneare con colonne, rotonde e belvederi) e dei consiglieri di affari fondiari, che intravedono la prospettiva di comprare oggi (per uno) un «intangibile» bosco demaniale, da rivendersi domani (per cento) come area fabbricativa».

E il governo? Il pudico organo liberale commenta: «il sibillino atteggiamento delle autorità governative sembra (oh candore!) nascondere l'acquiescenza verso siffatti interessi sezionali», a meno che non nasconda un'operazione finanziaria di rivendita al Comando americano di Livorno.

Ce ne stupiremo? Lo Stato è l'organo esecutivo della classe dominante e la classe dominante è la commercializzatrice di tutte le calamità naturali e... artificiali (vedi guerra) e di tutte le iniziative di «utilità pubblica». E' lei che intasca i profitti del danno o della dabbenaggine altrui.

IERI

Indagine nel futuro

Come il marxismo *vedeva venire* la rivoluzione in Russia? Nel suo libro su Stalin, Trotsky, in una Appendice interessante, dà uno scorcio delle tre «prospettive» che si scontravano nel seno dello stesso movimento socialista russo. In una sua tabella cronologica indica poi come una delle prime «profezie» date in materia dai socialisti di occidente il passo di una lettera di Carlo Marx a Sorge, in data 1 settembre 1870: «Ciò che gli asini Prussiani non vedono è che la guerra presente (con la Francia) conduce necessariamente ad una guerra tra la Francia e la Russia, come la guerra del 1866 condusse alla guerra tra la Prussia e la Francia. Ecco il *migliore risultato* (corsivo in Marx: che avemmo occasione di dedicare a chi non capisce la teoria del *minor male* nell'esito di date guerre) che io ne aspetto per la Germania. D'altra parte una tal guerra numero due agirà come levatrice della inevitabile rivoluzione sociale in Russia».

Prima di mostrare come i russi *vedevano* la loro rivoluzione, e pur rilevando che il movimento socialista europeo ha poco trattato, negli anni pacifici a cavallo dei due secoli, il grosso problema, conviene ricordare ancora i giudizii di Marx e di Engels.

Engels ebbe nel 1874 una polemica con Tsaciof, che può considerarsi il fondatore teorico del partito «populista» preconizzante una rivoluzione di soli contadini contro lo zarismo, poi diviso in un'ala terrorista e una di pubblica propaganda. Il Tsaciof sostiene che lo sviluppo sociale in Russia non seguirà il tipo dei paesi di capitalismo industriale, e non si avrà una lotta di classe tra borghesi e proletarii, in quanto sulla base della secolare organizzazione degli *artel* e comunità contadine, che gestiscono la terra in comune, i contadini stessi insorgeranno per abbattere lo zarismo e istituire un socialismo della terra. Engels ribatte a fondo questa tesi e vi ritorna in una Appendice del 1894, anno precedente quello della sua morte. Egli fa leva sul passo di Marx nella prefazione alla edizione russa del *Manifesto*; che è del 21 gennaio 1872, dunque posteriore alla lettera a Sorge, e che anche è fondamentale: «Può la comunità russa, questa forma della originale proprietà colletiva del suolo, già fortemente in dissoluzione, immediatamente trasformarsi in una forma più alta di proprietà comunista — o deve prima attraversare quel processo di dissoluzione, che caratterizza lo sviluppo storico dell'occidente? La sola risposta oggi possibile a questa domanda è la seguente: Se la rivoluzione russa dà il segnale ad una rivoluzione operaia in occidente, in modo che l'una completi l'altra, la proprietà terriera russa comune può divenire il punto di partenza di uno sviluppo comunistico».

Il precedente noto periodo, e il commento di Engels, rilevano che già nel tempo 1872 (e più assai in quello 1894) non vi sono dubbi che in Russia sorge un capitalismo industriale, col relativo proletariato urbano, ed una forma di proprietà terriera borghese, cui aveva dato in parte la via la riforma del 1861 contro la servitù della gleba. Nel 1877 poi, in una nota al *Capitale*, Marx stabilisce che la Russia sta perdendo «la più bella occasione di saltare oltre a tutte le alterne vicende fatali del sistema capitalistico».

Oggi appare chiaro che l'industria capitalistica si era in Russia tanto sviluppata che nelle rivoluzioni del 1905 e del 1917 gli operai delle grandi aziende hanno avuto la parte di primo piano. Fin qui dunque Marx aveva veduto diritto: «la Russia non arriverà al capitalismo senza aver trasformato una buona parte dei suoi contadini in proletari; e quindi, una volta gettata nel vortice della economia capitalistica, *dovrà sopportare le inesorabili leggi di questo sistema, appunto come avviene agli altri popoli. E questo è tutto!*

Ai fini della riprova della nostra tesi che la Russia, soprattutto in quanto è venuta a mancare la rivoluzione socialista in Europa, soggiace oggi alle leggi economiche del sistema capitalistico, rileviamo alcuni suggestivi passi del testo di Engels in parola.

Engels premette che, comunque si risolva la quistione della rivoluzione antizarista, essa è una esigenza per la lotta del proletariato europeo: ne sia protagonista la classe contadina, o una borghesia capitalista, o un sorgente proletariato urbano, la caduta dello zarismo meriterà sempre che vi si collabori in quanto liquidando gli ultimi spettri del medioevo svincolerà da ogni alleanza di classe il proletariato di occidente.

Socialmente egli nota che nel nostro «schema» non è contemplata la possibilità di saldare il comunismo «primitivo» col comunismo proletario. Il primo è esistito anche in Europa ed esiste in Asia. L'*artel* russo poi non è vera agricoltura collettiva: «la terra non viene coltivata in comune e diviso il *prodotto*, al contrario viene di quando in quando divisa la *terra* tra i capi famiglia e ognuno coltiva il suo lotto per sè». Per la ragione che non era comunista l'*artel*, non lo è oggi il «colcos».

Rispondendo alla sciocca accusa, allora volete come i liberali sostengono, che l'*artel* e la sua forma amministrativa, il *mir*, siano sciolti per far luogo alla proprietà privata, Engels ripete che «solo la vittoria del proletariato occidentale sulla borghesia, la sostituzione ad essa congiunta della produzione socialista alla produzione capitalistica, è la condizione indispensabile della elevazione della comunità russa allo stesso grado» (da locale a sociale).

Un rilievo è importante: «Tutte le forme di società delle *gentes* sorte prima della *produzione delle merci* e dello *scambio individuale* hanno questo di comune colla società socialista: che certe cose, *mezzi di produzione*, sono possedute ed usufruite in comune». Ma ciò non dice che la forma socialista possa sorgere dalla prima, se non si interpone la fase mercantile. A questa luce appare decisiva la formale ammissione di Stalin che nella Russia *oggi* vige la *produzione di merci* e lo *scambio individuale* (giusta la legge del valore). Storicamente il periodo industriale mercantile si è interposto tra la società rurale delle *gentes* ed il socialismo.

La prima comunità, come al tempo di Solone ateniese, si dissolve col passaggio *dalla economia naturale alla economia del danaro*. Vedremo, dialetticamente, costruire il socialismo, quando vedremo ridistruggere la economia monetaria.

Frattanto, al 1894, la rivoluzione di tipo *populista* non era venuta, avendo i nichilisti terroristi ed anarchici soggiaciuto alla feroce polizia zarista. Ma il capitalismo industriale avanzava a passi di gigante. Qui vi sono differenze radicali col sorgere dell'industrialismo in occidente. Le ferrovie precedono l'industria, perchè lo stato zarista le trova necessarie dopo le sconfitte militari del '55 e '77. Con enormi debiti verso l'estero lo stato imperiale fondò le industrie: «vennero le sovvenzioni e i premi per le intraprese industriali, i dazii protettivi...». Di più: «il governo fece sforzi spasmodici per portare in pochi anni lo sviluppo capitalistico della Russia al punto culminante». Notiamo intanto che Engels si limita a trattare delle provincie europee della Grande Russia. Comunque già i dati economici del 1894, tanto distante dal 1917, conducono alla conclusione della identità delle leggi sociali in tutti i paesi, contro le pretese teorie di rivoluzioni «originali», la calata degli slavi a «ringiovanire» la marcia Europa (buon cavallo di battaglia di ogni propaganda antirussa), e l'attesa di accadimenti altrove impossibili: attesa oggi circolante con la etichetta: costruzione del socialismo in un solo paese!

«Il tempo dei popoli eletti è per sempre passato»... «Accade quello che è possibile date le circostanze: *quello che si fa ovunque e sempre nei paesi ove si producono le merci*, per lo più soltanto con mezza coscienza o del tutto meccanicamente e senza sapere quel che si fa».

Le tre vedute russe

Veniamo alla presentazione di Trotsky delle tendenze nel partito social-democratico russo, sorto finalmente su basi proletarie e marxiste.

Destra menscevica. La rivoluzione avrà come contenuto sociale il passaggio ad una piena economia capitalista, e solo dopo decadi di regime borghese potrà parlarsi di una lotta per il potere del proletariato contro i capitalisti. Forza principale della rivoluzione contro lo Zar sarà la borghesia, che il proletariato non deve «spaventare» ma sostenere con un impegno di alleanza da estendersi al governo provvisorio, che darà una costituzione parlamentare.

Sinistra bolscevica. La borghesia russa non è assolutamente ne sarà mai capace di lottare con successo contro lo zarismo nè di amministrare il paese dopo la rivoluzione. Non si può tuttavia pensare ad una rivoluzione fatta dal solo proletariato urbano e ad un governo socialista. Ma se la borghesia è socialmente impotente, bisogna rifiutarla come alleato politico nella insurrezione e nel governo provvisorio, e trovare altro alleato: la classe contadina oppressa dalla dominante nobiltà feudale. Alla insurrezione condotta da operai nelle città e contadini nelle campagne succederà come governo, con la esclusione dei partiti borghesi, la «dittatura democratica degli operai e dei contadini».

Per capire questa prospettiva, in breve e senza citare cento passi di Lenin, Trotsky ed altri, si afferri questo. Tale rivoluzione *socialmente* sarebbe stata una rivoluzione «borghese»; instaurando nella terra la libera proprietà privata e nell'industria il pieno capitalismo. Politicamente sarebbe stata *democratica* appunto in quanto non si sarebbe avuto un governo di classe, ma un governo di popolo: proletarii contadini e altre classi povere. Sarebbe stata una dittatura in quanto i nuovi borghesi padroni di terre e di fabbriche sarebbero stati fuori dall'alleanza dei partiti di governo. Dopo questa rivoluzione non si sarebbe cominciata la costruzione del socialismo: Lenin ha detto cento volte che il contadino piccolo proprietario non è, nè può essere, socialista, e per formare le premesse di un socialismo della terra occorre uno sviluppo industriale esteso in ampiezza dieci volte più di quello che la Russia aveva al tempo della rivoluzione. Al culmine però del programma che Lenin tracciava a tale tipo di rivoluzione, stava, insieme alle varie riforme di struttura «senza fare a meno delle fondamenta del capitalismo», un ultimo ma non minore vantaggio: *portare la conflagrazione rivoluzionaria in Europa.*

Concludendo: per la rivoluzione antifeudale il proletariato in occidente ben fece ad allearsi con la borghesia audacemente rivoluzionaria. In Russia è ugualmente pronto a combattere per tale scopo non suo, ma dato che — come la storia confermò — la borghesia non vuol lottare, si alleerà coi contadini. La alleanza operaio-contadini ha fine borghese-democratico, non fine socialista. Ma altra via non vi è per superare lo svolto storico.

Trotskisti-internazionalisti. Eguale rifiuto della alleanza colla borghesia russa liberale. Governo dittatoriale del proletariato con l'appoggio temporaneo della massa contadina. Impostazione immediata di una lotta per il socialismo: rivoluzione permanente (era il richiamo della formola di Marx nel 1848 per la Germania, quando sembrava possibile la prospettiva di una vittoria europea del proletariato: solo che in quel caso la serie era vista ancora più serrata: alleanza con la borghesia e vittoria insieme con essa: denunzia immediata dell'alleanza e nuova lotta per rovesciare il potere borghese).

Ma usiamo le parole stesse di Trotsky: «La dittatura del proletariato, che inevitabilmente avrebbe messo all'ordine del giorno non i soli compiti democratici (intendi sempre: liquidazione di ogni vestigio di autocrazia e *boiardocrazia*, sia quando parla Trotsky che Lenin, mai edificazione di democrazia come punto di arrivo) ma anche quelli socialisti, avrebbe nello stesso tempo dato un impeto poderoso alla rivoluzione socialista *internazionale*. Solo la vittoria del proletariato nell'occidente avrebbe potuto proteggere la Russia dalla restaurazione borghese e assicurare la possibilità di farle attuare l'instaurazione del Socialismo».

Concludendo: se oggi, dominando il vecchio e sinistro capitalismo di Europa ed America, il potere *erede* di fatto della insurrezione che travolse lo Zarismo è dedito a costruire giovane capitalismo nell'impero eurasico ed oltre i bordi da tre lati, il fatto corrisponde alla dottrina, alla visione, alla previsione che dettero *prima* della rivoluzione russa quattro esponenti della nostra dottrina: Marx, Engels, Lenin, Trotsky.

OGGI

Il dramma storico

Non in questo giorno possiamo seguire la linea di quanto ebbe come programma sociale il governo dei bolscevichi, soli al potere dopo la vittoria di Ottobre. Questo governo visse di guerra civile guerreggiata e di sforzi potenti per la rivoluzione in Europa i suoi grandi anni. Se noi volessimo dare una graduatoria dei compiti di quella lotta, che va designata col nome di Lenin oltre che di un gruppo di magnifici lottatori distrutto negli eventi successivi, metteremmo prima: *Stato e Rivoluzione* — al secondo posto: la Terza Internazionale — al terzo posto: l'ottobre rosso, e la sconfitta della controrivoluzione armata.

Ci interessa infatti più il solido possesso del corso storico della rivoluzione in quanto valido per tutti i tempi e per tutti i paesi, che lo stato degli effettivi nel presente

(Continua in 4.a pagina)

L'orso ed il suo grande romanzo

(continua dalla 3.a pag.)

stadio storico della organizzazione rivoluzionaria, e che le vicende di un potere locale, per grande che sia il paese che controlla. Lenin stesso citò nelle dette pagine il pensiero di Marx: « Egli salutò, nella lettera a Kugelmann al tempo della Comune, con entusiasmo l'iniziativa rivoluzionaria delle masse *che danno l'assalto al Cielo*. Ma la sconfitta dell'azione rivoluzionaria, in questa come in molte altre situazioni, era, secondo il materialismo dialettico di Marx, minor male, per l'andamento generale e per l'*esito* della lotta proletaria, che l'abbandono di una posizione conquistata e la resa senza lotta, perchè una tale capitolazione avrebbe demoralizzato il proletariato e demolita la sua capacità di combattere ».

Se oggi il bilancio della rivoluzione russa e mondiale, per noi sempre inseparabili nella vittoria o nella caduta, come da trentacinque anni sosteniamo, conduce a constatare che la conquista di Ottobre è perduta, come potere assoluto al solo partito proletario e comunista; che la ricostruita Internazionale del 1919 è al tutto liquidata, resta la riconquista della linea del corso storico proletario martellata nei *passaggi obbligati:* guerra civile, terrore rosso, distruzione della borghesia, distruzione del capitalismo: sempre e dovunque vi siano le condizioni per tentarlo.

Ben altrimenti vedono la quistione quelli che pongono al primo posto il « personale politico »: il partito nominalmente definito, il gruppo di gerarchi, il capo, il successo occasionale nella lotta armata o meno, la pretesa che un nome o una etichetta seguitino, checchè sia, a rappresentare la *classe* e il suo compito storico. Ed è qui che la linea trotskista si è rotta senza speranza, volendo tutto ridurre ad un affare di palazzo, ad un intrigo di persone: resta la forma economica proletaria, il capitalismo non ha ripreso il controllo della società e del potere, solo uno strato di burocrati o un gruppo, una cricca di avventurieri ha rubato al proletariato russo il potere! Ma allora l'economia proletaria in un solo paese e senza rivoluzione internazionale ridiventa possibile? Allora il materialismo di Marx non si legge più nel senso che le forme di produzione proiettano e definiscono il potere di classe, e il rapporto sta in controsenso, per decenni e decenni, in una situazione in cui non divampa lotta rivoluzionaria, nè esplodente nè permanente? E non è questo rifiutare il marxismo, per sostituirvi una condanna morale a Stalin, tipo facinoroso?

Se invece si afferma, come da noi si fa, che Stalin, il governo, tutto l'apparato amministrativo russo, senza volontà nè colpe di profilo criminale, esprimono semplicemente la realtà di un compito di diffusione sulle vie del mondo del grande tipo capitalista di produzione, e in nulla quello di una costruzione di rapporti sociali comunistici, e si riprova che (a parte una scolastica e fredda ripetizione del nostro bagaglio teorico) anche nella politica, nella diplomazia, nella propaganda, nella stampa, nella scienza, nella letteratura, nell'arte, capitalisticamente sono costretti ogni giorno più ad atteggiarsi; allora si resta sulla linea marxista. E il punto di partenza sta nell'effettivo esame di quel compito produttivo economico e sociale.

Il giorno che un tizio, ignoto od illustre, sia processato per colpa di violenza carnale alla storia, quel giorno il vero imputato trascinato alla sbarra sarà il marxismo. Non dobbiamo trovare di chi fu la colpa, e tanto meno di chi furono i meriti, ma quale risultato ci abbiano dato gli eventi, non a noi, transeunti e inutili nominativi, ma alla combattente classe proletaria, perchè questa possa nel prossimo ritorno rosso sapere dove dovrà battere e dove dovrà finalmente sfondare, senza esclusione di colpi e senza limiti di etiche, per sradicare dalla terra il sistema capitalista.

Non nuovo per queste scene

Avremo tolta di mezzo la formola vana di un « paese proletario » ove il capitalismo è superato ma il governo è usurpato da traditori, se vedremo che la rivoluzione russa ha appena, socialmente, e dopo aver avuto 36 anni di tempo, assolti tutti i *compiti economici* di una rivoluzione borghese.

Perchè, intendiamoci bene, per tutti i demonii, se un Lenin ci dice: prendiamo per il partito proletario il potere politico in un paese ove i dati sociali capitalisti mancano ancora, noi ci stiamo. Se ci dice: abbiamo il potere e di socialistico non possiamo fare che poco, o nulla, e solo vedere ingrandire le prima infrenate forze produttive capitaliste, ma teniamo duro per portare la rivoluzione laddove le forze produtive sono strafiorite e ridondanti, ci stiamo pure. Ma questa situazione storica, quando sia data, non può che risolversi nell'uno o nell'altro senso in pochissimi anni. A più forte ragione non troveremmo strano che nel breve interregno e con le poche forze residue dalla lotta politica e militare, si facessero piani economici nel senso di favorire e accelerare al massimo la arretrata evoluzione da feudalesimo a capitalismo pieno. Ma davanti a cinquine di quinquenni come quelli di Stalin non vi è più da esitare su queste ipotesi di trapasso. Se non è (e non è) piano socialista, è tutto capitalismo, e la organizzazione sociale, amministrativa, governativa del paese non ha alcuna particella di carattere proletario. Altrimenti sarebbe da prendere il marxismo e rovesciarlo colla testa al posto dei piedi.

Un passo di Lenin (ci importa *terribilmente* di invocare Marx di seconda mano traverso Lenin, per quella tale *invarianza* da ribadire) ci conduce a ricostruire bene i compiti economici della « costruzione del capitalismo », sulla base di quanto Marx nel « Capitale » enunciò in tema di *accumulazione iniziale*. « L'espropriazione e l'espulsione di una parte della popolazione agricola non *libera* soltanto *degli operai, i mezzi di esistenza di essi e i loro strumenti di lavoro per il capitalismo industriale*, ma crea altresì il *mercato interno* ».

Abbiamo illustrato quanto Stalin dice per la discesa della Russia nel *mercato mondiale*, processo altamente capitalista, e processo che la Russia come complesso economico *nazionale* svolge, ecco il punto, *per la prima volta*.

Ma va detto di più. Ivi il *mercato interno*, salvo poche provincie, non esisteva ancora nel 1917, e i piani quinquennali, in uno alla riforma agraria, lo hanno testè costruito. La economia di Stalin non produce *tuttora* merci (come egli tenta di dimostrare sforzando la tesi che il socialismo possa *continuare* per un certo periodo a dare prodotti con carattere di merci) ma alla grande scala produce merci su tutto il territorio *per la prima volta*.

Tanto stritola la tesi dello Stalin socialista, ma stritola anche quella dello Stalin agente provocatore della reazione.

L'artel non produce merci: i suoi prodotti si assegnano al consumo in natura nello stretto perimetro della tribù collettivista. Anche i prodotti della economia terriera feudale non sono merci: il servo dà al barone due cose: prodotto in natura, e tempo del suo lavoro. La riforma del 1861 sopprime non il primo, ma il secondo aspetto soltanto, che ha di schiavismo, e con ciò libera dal domicilio obbligato, che è come Engels nota magistralmente un servizio reso alla possibilità di sviluppare capitalismo. Ma restando la prestazione in natura dei prodotti del lotto di terreno lavorato dal contadino, non si forma ancora in pieno il *mercato interno* dei prodotti agrari, altra condizione per l'apparire del salariato a grande scala.

Prologo - Catastrofe - Epilogo

E' nel terzo volume del *Capitale* che Marx dà — e Lenin riporta — una definizione essenziale del trapasso che corrisponde alla vittoria borghese e in parte si addensa come suo prologo, costituendone dopo la esplosione il pieno epilogo. Così in Francia: *cahiers de doléance*, o rivendicazione dei poveri bifolchi — incendio della Bastiglia e dei castelli feudali, o grande rivoluzione — riduzione della terra e del prodotto agrario ad articolo di commercio: codice Napoleone.

« La trasformazione della *rendita in natura* in *rendita in danaro* non è solo necessariamente accompagnata, ma è anche preceduta dalla formazione di una classe di braccianti nullatenenti, che si affittano per danaro ».

Questo vuol dire che l'ipotetico salto dal comunismo primitivo a quello integrale si sarebbe avuto se il prodotto agrario non solo non fosse divenuto *rendita in natura* per il signore che non vi aveva lavorato, ma nemmeno *merce* capace di trovare un *mercato interno* su cui cambiarsi in moneta, per pagare l'affitto al proprietario borghese di terra. In quella ridente, difficile ipotesi il prodotto del *mir* russo sarebbe passato, senza formazione di mercati nazionali nè mondiali, ai paesi di comunismo industriale che avrebbero posto i manufatti a disposizione del russo *mugik*.

Ciò, è chiaro, non fu. Accadde « quel che poteva accadere », e l'avvocato Federico discrimina l'imputato Josif. Il membro del colcos produce alcuni alimenti per suo conto e li mangia; altri ne cede alla amministrazione, che per lui li vende per comprare prodotti manufatti dallo stato-industriale, mentre col ricavato di altri paga, se non affitti a padroni, tasse allo stato-padrone. Stalin, il proletariato, la rivoluzione di Ottobre, volessero questo od altro, con coscienza o « mezzacoscienza » hanno costruito il mercato interno. Chi creda questo poco risultato, pensi che nella Francia di 550 mila chilometri quadri ha impiegato a sorgere, da Carlomagno a Napoleone, mille anni circa, e che oggi si tratta, e senza i satelliti di Europa ed Asia, di *ventitre milioni* di chilometri quadri.

Messo a posto mercato interno e grande industria di stato, col recente proclama dichiarano di scendere sul *mercato mondiale*.

La rivoluzione borghese russa *is over*. E' un fatto compiuto. I fessi cronici possono ridere di noi — e di lei.

Patiti del "Feuilleton"

Il romanzo dell'Orso non è stato evidentemente narrato in tutti i capitoli, e non è finito. Bisognerà che continui, e sarà il caso di raccomandare il titolo alla redazione dell'*Unità*, colle sue preferenze romantiche in letteratura: *Venti anni dopo*.

Versamenti

ANTRODOCO: 1000 + 500. PORTOFERRAIO: 225. FIRENZE: 5000. BORGOSESIA: 1300. ROMA: 1000 + 500 + 700 + 8000. GRUMENTO: 1000. TREBBO: 4035. NAPOLI: 2300. ARCISATE: 1000. BOBBIO: 500. TRIESTE: 5500. TARANTO: 2720. TORRE ANN.: 8.000. SALERNO: 8.000. BOLZANO: 500.

NOSTRI LUTTI

Abbiamo il dolore di annunciare — notizia giuntaci solo ora — la morte, avvenuta il 9 u. s. della madre del nostro compagno triestino F. S. Sustersich, Teresa. Giunga al figlio, questo instancabile militante del comunismo rimasto saldo sulla breccia nel secondo come nel primo dopoguerra mondiale, l'espressione della fraterna partecipazione di tutti i compagni al suo dolore.

Da TRIESTE

PROSPETTIVE DI UN'AGITAZIONE

E' in corso a Trieste una vertenza che interessa un largo strato di operai: quella dei C. R. D. A. (Cantieri Riuniti dell'Adriatico). Quali le sue prospettive?

Non occorre, purtroppo, essere dei profeti per rispondere. Che cosa possono ottenere infatti gli operai finchè la difesa dei loro interessi e la guida delle loro agitazioni sono in mano agli attuali organismi sindacali (C. d. L.-S. U.)? Sono gli stessi organismi che, nel più lungo e compatto sciopero svoltosi a Trieste in questo dopoguerra (febbraio 1950), tradirono l'esplicito mandato ricevuto dagli operai (in un comizio tenuto dopo 20 giorni di lotta) — estendere lo sciopero a tutta la città e provincia — comunicando per radio le decisioni di compromesso (le solite vittorie: « la vertenza rimane aperta ») che ancor oggi paghiamo a rate. E citiamo solo quest'esempio perchè è stato l'unico, dal 1945 a tale data, che tutta la classe operaia veramente sentisse e fosse disposta a condurre a fondo: ma, a conferma di quanto diciamo, basterebbe consultare il libro aperto di *tutte* le agitazioni condotte su scala nazionale (e non soltanto nazionale) dai sindacati di marca staliniana o riformista.

Anche questa volta, non ci possono essere dubbi: l'agitazione, giustamente sentita da tutti gli operai, si risolverà in nulla, perchè l'impostazione data ad essa dai sindacati imperanti fa a pugni con lo spirito di battaglia dei proletari. Basti ricordare quanto è stato detto al comizio: dopo aver definito dimostrazione di forza e di compattezza un primo sciopero, ci si è limitati a biasimare il padrone (i C. D. R. A.) per aver scavalcato l'organizzazione sindacale nell'emanare disposizione di carattere disciplinare. A questo la roboante retorica si è ridotta: rispettate la legalità della procedura (pompieristica), e tutto filerà nel migliore accordo.

Gli operai, che vedono come il padrone se ne strafotta dei loro « rappresentanti », accettino la sfida, reagiscano al colpo con altrettanta strafottenza, e non attendano che i loro « dirigenti » insabbino l'agitazione nella palude del quieto vivere in una legalità che non protegge ma frena e sconfigge la loro classe. Il rispetto della legalità contrattuale è l'unico obiettivo cui mirino gli esponenti sindacali: gli operai, invece, lottano contro misure disciplinari che giudicano inaccettabili, procedura o no. Sì, cari compagni, qui siamo le vittime di una speculazione, e, nonostante le parole forti, la realtà si risolverà in un tradimento.

L'esperienza delle lotte operaie insegna che, postasi sul terreno del rispetto dell'ordine costituito, la classe proletaria è sempre battuta. Gli operai hanno mille ragioni di reagire agli arbitrii dei padroni; ma come possono sperare di vincere se affidano a sindacati opportunisti (come nel febbraio 1950) il compito di condurre fino in fondo una lotta ch'essi sono chiamati, invece, a « comporre » nel solito patteggiamento con l'avversario?

E' questa la tragica situazione di oggi come di ieri. L'agitazione finirà, purtroppo, come la classe dominante e i suoi servi vogliono che finisca. Serva almeno di esperienza; comprendano gli operai che, se così finisce, una ragione storica c'è: il peso schiacciante dell'opportunismo e del tradimento controrivoluzionario, e l'incapacità di scrollarcelo di dosso.

Un compagno.

Riunioni

Si è tenuta a Trebbo-Bologna la riunione di apertura del 1953. Un compagno della sezione di Cervia ha esposto le linee generali della recente riunione di lavoro tenuta a Forlì, e ha ribadito, nella piena solidarietà del gruppo locale, i principi ai quali si ispira nella sua azione il movimento.

Analoga riunione si è tenuta a Salerno.

IN BIBLIOTECA

— Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* . . . . L. 350
— A. Bordiga, *Lenin nel cammino della Rivoluzione* . . . L. 50
— *Prometeo*, I serie . . . L. 400
— *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II . . . . *L. 600*
— *Bollettino interno*, nr. 1 ediz. francese . . . . L. 100

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Con l'E.N.I. statalismo batte liberalismo

(continuaz. dalla 2.a pag.)

zione, sia pure limitata agli idrocarburi! Che i giornali e i parlamentari, incontrovertibilmente legati alla borghesia, usino un linguaggio e misure legali in aperta antitesi con i canoni classici e la prassi corrente della proprietà privata, non basta da solo a dimostrare che le varie e complicate forme di intervento statale nella gestione della produzione, le statizzazioni, i monopoli statali, sono perfettamente compatibili con la conservazione del capitalismo?

Forse per trarsi dall'imbarazzo, i senatori stalinisti, predicatori instancabili delle nazionalizzazioni, hanno preferito astenersi dal voto. Avrebbero votato a favore della istituzione dell'E.N.I., come dichiarato da loro stessi, se fossero stati accettati i loro emendamenti che proponevano di estendere il monopolio statale degli idrocarburi a tutto il territorio della Repubblica, e statizzati i vari rami produttivi legati alla raffinazione e distribuzione degli idrocarburi. Ottima pezza di appoggio per sfuggire alla necessità di confondere i loro voti con quelli degli odiati democristiani e soci, mentre echeggiava ancora il nauseante clamore suscitato a Montecitorio, ma argomento di principio di scarsissimo valore. Poichè esistono in Italia (es. le Ferrovie dello Stato) settori di produzione o di servizi completamente nazionalizzati, senza che sia precluso con ciò il campo alla speculazione privata, come dimostra il recente prestito obbligazionario di 40 miliardi di lire effettuato da privati alla Amministrazione delle Ferrovie dello Stato. Come avviene del resto persino nella paradisiaca Russia, ove il governo è indebitato per centinaia di miliardi di rubli verso privati, i quali intascano, sotto forma di interessi dei prestiti, una fetta del profitto industriale nazionale. Ciò senza contare le operazioni di alto affarismo, meno scoperte e difficili a svelare, che in ambiente di protezionismo statale conducono bande mimetizzate di filibustieri della finanza.

Altra conclusione sarebbe superflua, in vista di corroborare con dati di fatto la nostra tesi che la gestione statale delle industrie non elimina, in regime mercantile e monetario, la caratteristica fondamentale del capitalismo. Con la istituzione dell'E.N.I., la situazione legale della ricerca e coltivazione degli idrocarburi è la seguente: monopolio statale nella Valle padana; concessioni di sfruttamento a società private nelle altre parti d'Italia (235 mila ettari nella stessa Valle Padana 319.339 ettari in Sicilia, 1.327.000 ettari nel resto della penisola). Sfumata la battaglia cartacea, i due settori sapranno bene funzionare in perfetto accordo, schiacciando il proletariato sotto il giogo dello sfruttamento. Uscendo dai confini nazionali, e ragionando in termini di politica internazionale, il risultato non cambia.

Il migliore dei mondi possibili

I dividendi delle società americane sono ammontati lo scorso anno a dollari 8.277.000.000, con un aumento del 2 % rispetto al 1951. I versamenti delle società minerarie e delle comunicaioni sono aumentati del 9 % e quelli delle società di elettricità e del gas dell'8 %. Le ferrovie hanno annunciato un aumento del 6 % ». — (*24 Ore*, 5-2).

CRONACA

Tutto per l'anima

La direzione delle nuove Reggiane, a Reggio Emilia, ha chiuso lo stabilimento per tre giorni onde permettere ai proletari che non ha precedentemente licenziato (in seguito alla famosa... vittoria sindacale) di recarsi a Roma in pellegrinaggio a baciare la sacra pantofola per la modica spesa di 3.000 lire, viaggio, vitto e alloggio compresi.

Le Reggiane non hanno saputo procurar lavoro e pane alle maestranze che, prima della nota vertenza, vi erano impiegate: non si può negare tuttavia che sappia provvedere all'anima dei rimasti. Immaginiamo che anche questa rientri nella lista delle vittorie sindacali vantate dalla C.G.I.L.

... per l'ordine

Un operaio statale della Romagna che, non essendo ammogliato, prende 25.000 lire circa al mese ci segnala che l'assegno dei carabinieri semplici celibi è di 33.136 lire e quello dei vicebrigadieri di 37.717 lire, a parte il vestiario e l'alloggio gratuito e diversi altri benefici.

Povero operaio statale, credevi forse che la tua opera valesse quella spesa nella tutela dell'ordine?

... per la seggiola

Il 21 c. m., a difesa del posticino al Parlamento dei « rappresentanti del Popolo » la C. I. delle Officine Morando di Asti ha invitato i circa 200 operai a scioperare dalle 11 alle 12 contro la legge-truffa. La grande maggioranza non ha aderito.

Noi siamo certi che i lavoratori della Morando, distintisi ad Asti per un memorabile sciopero proclamato per rivendicazioni schiettamente operaie e condotto a fondo e alla vittoria per tutto un mese nonostante l'azione pompieristica e disfattista dei sindacati, hanno rifiutato di aderire non perchè « stanchi di lottare » — stanchezza che è d'altronde l'amaro e ben calcolato frutto delle agitazioni al contagocce e per obiettivi fallaci, — ma, al contrario, perchè decisi a non prestare le proprie armi di lotta a scopi che nulla hanno a che fare con gli interessi della loro classe; e che sapranno dimostrarlo sia ai padroni — caso mai si illudessero di avere finalmente una « maestranza ammaestrata » —, sia agli attivisti staliniani — caso mai li accusassero di voler « favorire il nemico ». Deputati e senatori difendano, se ci tengono tanto, il loro seggiolino e la santità della democrazia: gli operai non sanno che farsene, e le loro armi le usano per sè, non le affittano e non si affittano per la difesa degli istituti borghesi.

Uno schema della relazione di Forlì

Nel nostro Bollettino interno sono finora apparse in esteso solo le relazioni delle riunioni di Roma (aprile 1951) e Napoli (settembre 1951) e in queste colonne fu data la parte finale di quella di Firenze (dicembre 1951). Restano da diffondere quelle di Napoli (aprile 1952) e Roma (luglio 1952) e quella molto importante di Milano (settembre 1952) sulla *invarianza* della teoria rivoluzionaria nel ciclo storico della classe.

Non meno notevole è la relazione di Forlì, e non meno grave sarà il lavoro per darne un testo completo, mentre è noto che il nostro movimento troverà a fatica i mezzi per la produzione e diffusione di tutto il vasto materiale.

Abbiamo trovato utile, dopo il resoconto qui pubblicato, diramare in circolare interna uno schema di quanto fu detto a Forlì, assai riassuntivo e tratto da una trama che il relatore passò ai compagni della Segreteria, e da alcuni appunti degli stessi, il tutto ancora da sviluppare e riordinare. Lo schema ha il solo scopo di fornire ai compagni presenti all'esposizione, che tutti la seguirono con estrema attenzione e di cui molti presero ampi personali appunti, la riesposizione del tema nelle riunioni locali dell'organizzazione.

Ne riportiamo, poichè ci pare assai chiarificatrice per l'impostazione generale, la conclusione, concernente il programma economico *immediato* della rivoluzione proletaria, che ha suscitato il massimo interesse nei compagni:

« L'importanza di questo programma di rivendicazioni che saranno seguite storicamente dalla costruzione del socialismo e in terzo luogo dallo stadio superiore del comunismo integrale, non è nella «attualità », poichè, sebbene per esso siano mature le economie dei paesi occidentali, non è matura la premessa politica della conquista del potere da parte del proletariato, controllato da traditori del marxismo e del classismo.

« L'importanza sta nella dimostrazione che in Russia quel potere è all'opera in direzioni *opposte*, e quindi è potere capitalistico e attuatore di capitalismo — coerentemente si è disinteressato della rivoluzione europea e mondiale, sola base per passare in *Russia* allo stadio di *transizione* al socialismo. Sta inoltre nella dimostrazione che, in controsenso a questo programma, il solo rivoluzionario e marxista, di attuazioni immediate, stanno tutte le rivendicazioni dei partiti stalinisti in occidente, confermando così che anche nei rispettivi paesi la loro politica sociale è riformista, controrivoluzionaria e conservatrice di un capitalismo ivi completamente sviluppato da decenni, e non — come in *Russia* — socialmente *ancora da sviluppare*.

« Sempre sono i corrotti più triviali dei corruttori ».

Perchè la nostra stampa viva

ANTRODOCO: Cassio 650. TREBBO di RENO: La sezione 900. ROMA: G. M. 1000, Girolamo 1000, Giorgio 1000. ARCISATE: Ermanno 300. TRIESTE: I compagni, ricordando Teresa 2600, Sottoscrizione mensile 500. TARANTO: I compagni 530. MILANO: Il cane 100, Attilio 50, Alvaro 50. AQUILA: Michelangelo 150. NAPOLI: Motta, partendo da Napoli, saluta Amadeo, Vico, Peppe, Lupo, Edoardo, Ascione, Paolo e tutti i compagni 1000, Totò ricordando Torricelli 1100, Gennarino 100, Eduardo 100. *Totale:* 11.130. *Tot. prec.:* 10.000. *Saldo generale:* 21.130.

Le sottoscrizioni qui riportate sono quelle giunte entro l'1 febbraio: quelle arrivate successivamente saranno rese note nel n. 3 di « Programma ».

I versamenti in quote straordinarie saranno pubblicati bimensilmente: le sottoscrizioni in conto Vittime Politiche al prossimo numero.

Compagni!
Leggete e diffondete
Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 828

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

19 febbr. - 4 marzo 1953 - Anno II - N. 4
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

A quando il processo al regime?

La stampa di tutto il mondo ha fornito, con spietata precisione, i particolari della feroce azione di rappresaglia eseguita nel villaggio francede di Oradour da un reparto di S.S. naziste. Per vendicare la morte di un ufficiale tedesco, ucciso dai partigiani in altra località (e pare che il fatto non trovi neppure soddisfacente conferma) le S.S. della Divisione « Das Reich », condannavano a morte e sterminavano tutti gli abitanti del villaggio: 642 persone, tra cui 246 bambini. Pochi gli scampati al massacro. Costoro hanno ricostruito in tribunale le scene della tremenda esecuzione collettiva. Particolarmente raccapricciante la sorte toccata ai bambini: tirati a forza dalla scuola, ammassati nella chiesa, e qui abbattuti a raffiche di mitraglia, e bruciati ancora agonizzanti con piastrine incendiarie al fosforo.

Ecco il racconto dell'agricoltore Jean Courivand, cui i nazisti uccisero l'unico figlio:

« Quando mi hanno permesso di andare a cercare il cadavere di mio figlio, sono entrato nel paese ed ho visto soltanto rovine attorno a me. A destra e a sinistra montagne di cadaveri, ma erano tutti uomini. Mi hanno detto che avrei potuto trovare i bambini in chiesa o lì vicino. Nella chiesa vi erano resti umani confusi tra avanzi di arredi sacri bruciati, cadaveri di donne e bambini irriconoscibili e sovente mutilati in modo orrendo. Pezzi di carne umana, membra staccate di piccole creature carbonizzate. Mio figlio era una di quelle cose senza forma, ma io l'ho trovato, anche se non avesse più nulla di riconoscibile, ridotto a poco più di un tizzone. Signore Iddio, ho potuto almeno dargli sepoltura ».

La stampa di tutti i paesi ha commentato la strage, stigmatizzando con le solite espressioni roventi, facilmente trovabili in qualsiasi vocabolario, il feroce operato delle S.S. naziste. Ma se si passa dalle parole ai fatti? I bombardamenti a tappeto, voluti specialmente dagli inglesi, e da essi eseguiti col preponderante contributo americano, non perpetrarono, seppellendo sotto le macerie intere città, orrori meno agghiaccianti, non fecero meno vittime fra le donne e i bambini delle popolazioni di Germania, Italia, Francia, Belgio, ecc. La distruzione atomica di Hiroshima e Nagasaki doveva pareggiare e persino superare, le azioni di rappresaglia e di terrorismo scatenate dai militaristi tedeschi e giapponesi. Alla « coventrizzazione » delle città inglesi, operata dalla famigerata « Luftwaffe » si rispose con il martellamento di Berlino, Amburgo, Brema, Dresda, ecc. E se gli Alleati non usarono i forni crematori e le camere a gas degli antropofagi nazisti, ne emularono l'idealistico disprezzo della vita umana, seppellendo e bruciando vivi con bombe incendiarie migliaia di persone, per nulla responsabili della guerra. Anche oggi del resto continuano tranquillamente a farlo: in Malesia e nel Kenia gli imperialisti britannici massacrano e impiccano, mettono sotto chiave interi villaggi; in Indocina, idem; in Corea storpiano orrendamente ed uccidono con le bombe al napalm. Gli stessi metodi, gli stessi sistemi in Tunisia, in Marocco, nelle Filippine. Ricominceranno nei paesi « civili »? Nessun dubbio che, se dovesse scoppiare la terza guerra mondiale, assisteremmo alle nuove edizioni peggiorate di Varsavia, Lidice, Kharkov, Marzabotto, Oradour. Al di qua, come al di là del fronte.

La rappresaglia di massa, l'uccisione degli ostaggi, la punizione collettiva prescindente deliberatamente dal principio giuridico della discriminazione di « colpevoli » e « innocenti », al cui rispetto l'illusione democratica pretende di forzare lo Stato nell'esercizio della repressione, è inseparabile dalla pratica di governo dei regimi di classe. Ciò che i democratici, i pacifisti, gli umanitari di tutte le tinte politiche non capiscono, è la funzione della repressione statale, operata con le forze di polizia o militari poco importa, e la natura dell'obiettivo che l'impiego della violenza materiale politica si prefigge. Che non consiste nell'attuazione di astratti principii giuridici o nella ricerca, spesse volte impossibile, di colpevolezze individuali, ma, al contrario, nell'affermare, con i mezzi del terrore e della distruzione fisica delle persone, la potenza dello Stato e le sue capacità di repressione. Le uccisioni e le sevizie servono, in definitiva, più che a vendicare l'offesa recata all'ordine costituito e alle forze dello Stato, ad annegare nel sangue dei morti gli impulsi di ribellione dei vivi. Se poi sono persone che nulla o poco possono considerarsi implicati in azioni antistatali, come i bambini di Oradour o di Marzabotto, i calcoli terroristici dei massacratori ne risultano avvantaggiati, in quanto lo strazio dell'innocente serve ad accrescere nella mente degli oppressi il senso agghiacciante della mostruosa spietatezza della macchina statale, lanciata nella repressione. Non con metodi diversi si mantengono le dominazioni di classe. Per tutti, a cominciare dalle persecuzioni degli imperatori romani ai danni dei cristiani fino ai massacri degli aristocratici antigiacobini e ai forni crematori di Hitler, vale la giustificazione che Innocenzo III e Simone di Montfort davano dei massacri indiscriminati delle popolazioni delle città eretiche, conquistate dai crociati cattolici: « Uccideteli tutti; Dio saprà riconoscere i suoi ».

Di fronte alle cruente manifestazioni del carattere di classe dello Stato capitalista solo chi si è pasciuto di pregiudizi democratici può rimanere esterrefatto e confuso, e cadere nelle trappole del pacifismo umanitario, che in definitiva lavora a conservare il potere capitalista. Non si tratta di inorridire e di invocare utopisticamente garanzie costituzionali contro il ripetersi delle violenze. Si tratta di capire, soprattutto di capire che gli atti di spietata repressione dei poteri borghesi appalesano chiaramente il carattere di brigantaggio terroristico che Marx e Lenin avevano scoperto, nonostante le mascherature democratiche e pacifiche, alla dominazione borghese. Tali fatti portano inconfutabili conferme alla tesi della dittatura del proletariato. Solo il potere ferreo della classe operaia potrà cancellare le infamie della dominazione di classe, sopprimendo, se necessario, gli oppressori. Il pericolo maggiore insito nella disfattistica predicazione della non violenza, del gandhismo democratico, sta appunto nel negare anarchicamente la rivendicazione della dittatura del proletariato in omaggio alla stupida opposizione alla violenza in quanto tale.

La dittatura del proletariato, in quanto sarà la dittatura della maggioranza della popolazione del mondo ai danni di un pugno di sfruttatori, non avrà bisogno, anche adoperando la repressione e l'eliminazione fisica dei propri nemici, di celebrare le orge di sangue dei massacratori assoldati dal capitalismo. In fondo, chi nega la tesi della dittatura del proletariato, lavora a difendere dalla giusta pena proprio questo pugno di banditori della carneficina annidati nei ministeri e negli Stati Maggiori. Capire, per non essere costretti a perpetuamente inorridire. Solo così sarà possibile vendicare le vittime delle mille Oradour che il capitalismo ha sacrificato, e altre si prepara a sacrificare, per mantenere in efficienza la macchina oppressiva del suo Stato.

Le due vie

O dittatura (cioè potere di ferro) dei proprietari fondiari e dei capitalisti o dittatura della classe operaia. Non c'è via di mezzo.

Sognano vanamente una via di mezzo i figli di papà, gli intellettuali, i piccoli signori che hanno studiato male su cattivi libri. In nessuna parte del mondo v'è e può esservi via di mezzo. O dittatura della borghesia (dissimulata sotto le frasi pompose sul potere del popolo, sulla Costituzione, sulle libertà, ecc.) o dittatura del proletariato. Chi non ha imparato ciò dalla storia di tutto il secolo decimonono è un perfetto idiota.

Lenin, 24 agosto 1919

DI VITTORIO l'evangelizzatore

In tutta la storia del movimento operaio, lo sciopero è un atto di forza, e rivendicare un astratto « diritto di sciopero » non ha senso se il diritto non è tutt'uno con una manifestazione concreta di forza. Non è in nome di tavole del diritto che gli operai scioperano: scioperano se ed in quanto hanno la forza di scioperare e d'impedire che la classe dominante li metta, a sua volta con la forza, nell'impossibilità di farlo.

Per Di Vittorio e la C.G.I.L. (non parliamo della C.I.S.L. o dell'U.I.L. che sono esplicitamente e dichiaratamente estranee all'ideologia e alla pratica della lotta di classe), lo sciopero è invece materia di articoli di legge, e la legge non è l'espressione di necessità ed interessi della classe che detiene il potere economico e politico; è qualcosa di galleggiante al di sopra delle classi, proprietà collettiva di « tutti gli uomini », ed è — come sta scritto nei tribunali — uguale per tutti. Non meraviglia quindi che, nel discorso tenuto il 31-1 a Torino in difesa del diritto di sciopero, Peppino abbia toccato tutti i tasti dell'evangelismo predicatore e moralistico, del cristianesimo umanitario e fabiano. A leggerlo, par di essere tornati ai tempi in cui i pronipoti del peggior laburismo in Italia esclamavano, levando umidi occhi al cielo: « Educhiamo i nostri padroni! », ch'era il grande grido della debolezza, l'invito al capitalismo e ai suoi sgherri a bastonare gli operai.

Sentitelo: « Chiarisco a nome degli organi dirigenti della C.G.I.L. che abbiamo portato e siamo decisi a portare sempre nei rapporti sindacali sociali e politici *un senso profondo di umanità* (?). Anche oggi noi non desideriamo acutizzare i problemi del Paese... Per quanto possa dipendere da noi, portiamo sempre un contributo acchè anche i conflitti del lavoro... si svolgano in qualunque circostanza con un senso superiore di umanità ». Il punto per Di Vittorio è uno: c'è la tavola scritta della Costituente, ed essa, non i capitalisti, deve governare l'Italia (ma di grazia, la società italiana è o no capitalista? E di chi sono le sue leggi, se non della classe dominante? O esiste una legge che volge *contro* la classe dominante lo Stato in cui questa domina?). Difendiamo dunque la legge e, appunto perciò, agiamo « con superiore senso di giustizia » Siamo sul terreno del diritto, « della ragione, dell'umanità, della legalità », siamo i difensori dell'ordine costituito; voi, proprietari, siete « pregati di avanzare ».

La grande parola che l'organizzazione « sindacale » lancia agli industriali è quindi, logicamente, l'invito alla concordia, alla normalizzazione: « Noi vogliamo, non è da oggi che lo diciamo, l'abbiamo sempre detto, la normale disciplina sul lavoro; l'operaio, nel tempo di lavoro, deve garantire un rendimento normale. Non intendo affatto intaccare il principio della disciplina del lavoro. *Senza disciplina non ci può essere produzione e organizzazione industriale, e noi siamo per lo sviluppo della produzione industriale* e della produzione agricola, noi siamo per lo sviluppo economico civile e culturale d'Italia e quindi *siamo per assicurare assolutamente la disciplina necessaria sul lavoro*. Ma vi sono vari modi per ottenere la disciplina del lavoro; v'è il modo della consapevolezza dei lavoratori della disciplina concepita *come dovere, accettata come tale*, e la disciplina imposta col bastone. Signori industriali, disciplina consapevole sul lavoro sì, bastone no ». In altri termini, non il *bastone*, ma la *carota*.

Giacchè è questo il succo del discorso: l'industriale italiano è rozzo, arretrato, inconsapevole dei suoi interessi. Crede nella forza bruta e sfacciata, nel ba-

IL TEATRO DEI PUPI

Si legge in Documenti *(numero di gennaio-febbraio) — e si tratta di una pubblicazione della Presidenza del Consiglio — che la nuova fase della politica economica italiana consiste nella « lotta per la maggior produzione e contro le difficoltà strutturali » dell'economia nazionale. Non c'è che dire, il governo è tempista.*

Con olimpica fermezza, esso annuncia d'essere in lotta per una maggior produzione nell'atto stesso in cui la cronaca dei giornali si infittisce di liquidazioni, fallimenti, dissesti, chiusure parziali e totali di stabilimenti; in cui le statistiche ufficiali timidamente informano che l'incremento economico generale è in preoccupante declino rispetto agli anni precedenti e diverrebbe addirittura crollo se non ci fossero le forniture militari; in cui, dopo essere stato all'avanguardia nella liberalizzazione degli scambi, il carrozzone governativo si accorge che l'O.E.C.E. è in crisi, che i Paesi alleati non solo non riducono ma rafforzano le restrizioni al commercio d'importazione, e accentuano, con una politica di sussidi, la concorrenza delle loro esportazioni sul mercato italiano. Con olimpica serenità, vorrebbe farci credere di aver preso d'assalto « difficoltà strutturali » che, fra l'altro, esulano dal quadro delle sue possibilità obiettive, perchè sono di ordine europeo ed internazionale.

Ma tant'è: siamo di carnevale, e mai carnevale è stato celebrato con più slancio e con maggiore impegno nelle tre « fasi » della ricostruzione economica italiana. Si sa che il governo profonde annualmente cifre astronomiche a sostegno di compagnie teatrali e d'operetta. Ne ha ben donde: è una solidarietà di categoria. Chi meglio di quel gigantesco teatro dei pupi potrebbe capire le difficoltà dei confratelli?

IN ASIA LA TERZA SERAJEVO?

Le dichiarazioni programmatiche (messaggio sullo Stato dell'Unione) rese da Eisenhower, il 2 febbraio, al Congresso americano, non hanno arrecato nulla di nuovo a quanto il segreto meccanismo delle profonde forze storiche autorizzava a prevedere circa la futura evoluzione dell'imperialismo e dei rapporti di forza intercorrenti tra i maggiori concentramenti di potere economico e militare del mondo. Confermavano quanto già era dato di anticipare circa lo sviluppo della strategia mondiale del massimo centro imperialistico — gli Stati Uniti. Tuttavia rivestivano notevole importanza in quanto segnavano il punto critico del passaggio dalla presa di coscienza delle ineluttabili necessità della politica americana, alla loro brutale trascrizione in termini reali di programma di governo, davanti a cui la ipocrita bigotteria dell'amministrazione Truman aveva esitato. Ciò non significa però che il ferreo determinismo delle cose non avrebbe frantumato gli ultimi ostacoli demagogici posti da Truman, se fosse rimasto al potere.

Due sensazionali iniziative del governo da lui diretto, Eisenhower annunciava nel corso della sua dichiarazione. Primo la denuncia retroattiva dei patti di Yalta e Potsdam, firmati nel 1945 fra i rappresentanti di Russia, Stati Uniti ed Inghilterra. Secondo: lo sblocco di Formosa.

Il rifiuto di accettare le conseguenze storiche dell'applicazione dei patti di Yalta e Potsdam confermava l'irresistibile tendenza dell'imperialismo americano a spogliare il suo ex alleato russo delle concessioni dovute fare, alla fine delle ostilità, in vista di assicurare alla delicata fase del trapasso del dopoguerra uno stabile equilibrio internazionale — premessa indispensabile di quello sociale tra le classi. Tale linea programmatica, che nel futuro dovrà sortire risultato oggi imprevedibile, non poteva non arridere all'Inghilterra, tradizionale sfruttatrice dei mercati danubiano-balcanici, che dallo sgretolamento del blocco russo (sanzionato appunto a Yalta e Potsdam con la stipulazione di accordi circa l'occupazione della Germania Est e dell'annessione della Prussia Orientale da parte della Russia, l'avanzamento dei confini della Polonia sulla linea Oder-Neisse, la partecipazione della Russia alla stesura dei trattati di pace con Romania, Bulgaria, Ungheria, il passaggio sotto la sovranità russa di Sakalin e delle Isole Kurili, spera di poter riottenere, in gara con gli Stati Uniti, le vecchie posizioni di monopolio. Ma una reazione completamente opposta, una vibrata protesta del Governo e fiere rampogne di tutta la stampa inglese, Londra doveva opporre alla decisione del Governo americano di revocare l'ordine di bloccare le coste di Formosa dato nel giugno 1950 alla VII Flotta americana. Coincidendo a puntino con le reazioni di collera e di preoccupazione dei pubblici poteri di Cina e della stampa stalinista mondiale, le accese recriminazioni del Governo di Londra stavano appunto a dimostrare che la nuova manovra diplomatico-militare di Washington nei riguardi di Ciang-Kai-scec, appostato a Formosa contro Mao-Tse-Tung, persegue un obiettivo non solamente antirusso, ma pure anti-inglese. Alleata e cobelligerante dell'America nella campagna di Corea, la Gran Bretagna dissente dalla politica americana verso la Cina. Perchè? Perchè sull'immenso continente cinese si scontrano formidabilmente gli insopprimibili impulsi espansionisti di tre imperialismi. In Cina, non in Corea.

Ciò, fin dal dicembre 1950, nel Filo del tempo « La daga e Venerdì » - « L'atomica e Mao » fu detto e ribadito nel Filo « Preparate il Canguro » del maggio 1951. In essi era esposto il concetto che, nella competizione con gli Stati Uniti, la Cina non è, nelle mani della Russia, un elemento decisivo, data la sua arretratezza nel campo della siderurgia (praticamente inesistente) dell'industria meccanica (riassumibile in qualche fabbrica) e soprattutto in quello dei mezzi di comunicazione. Anzi, fu spiegato, poco o nulla può l'apparato produttivo russo, appena sufficiente ai bisogni interni, per potenziare le immense risorse del territorio cinese, che invece solo nell'enorme potenziale economico industriale degli Stati Uniti possono trovare il complementare sussidio. Ne risulta necessariamente un'irresistibile attrazione tra Stati Uniti e Cina che, quanto più viene contrastata sul piano politico

(*Continua in 2. pagina*)

Mondo libero

Nel Kenia, 29.000 coloni bianchi si sono appropriati 13.000 miglia quadrate del più fertile altopiano cacciando gli abitanti originari in riserve nelle quali 5 milioni di negri sono costretti a « vivere » della produzione di 43.500 miglia quadrate di terra per lo più sterile.

Dopo la rivolta dei Mao-Mao, il colonnello Grogan, membro del Consiglio legislativo del Kenia, scriveva al *Times* una lettera in data 27-11-52 (riprodotta da *Das Arbeiterwort*) invocando i seguenti provvedimenti liberatori: « Prendete qualche centinaio di codesti straccioni e impiccatene un quarto alla presenza degli altri: poi rimandate questi ultimi nelle riserve affinchè vi spargano la buona novella ».

QUESTI I PRETI che il P.C.I. preferisce

« In un mio discorso ai giovani di Bologna ho ricordati alcuni semplici dati di fatto che riducono al nulla tutta la menzognera campagna orchestrata attorno alla sedicente Chiesa del silenzio. Subito l'*Osservatore Romano* prima, e poi il *Quotidiano* e il *Popolo*, si sono sentiti punti sul vivo e non hanno resistito al bisogno di darmi immediatamente una solenne e meritata lezione. Ma, ahi loro, la « vigorosa polemica », come giudica il *Popolo* il corsivo del magno *Osservatore*, non riesce che a confermare la verità dei fatti addotti ».

Così l'on. Luigi Longo, vice segretario del P.C.I. e notoriamente uomo della corrente dei « duri », iniziava un suo articolo di fondo, pubblicato dall'*Unità* del 4 febbraio. Conoscendo la posizione, propria del marxismo, di fronte alla religione e ai culti, quale risulta dal « Manifesto dei Comunisti » e, per la parte pratica, dalla politica di repressione antireligiosa seguita dal governo rivoluzionario leninista dopo la conquista della Rivoluzione d'Ottobre, si sarebbe portati a credere che l'on. Longo, in coerenza con le sue professioni di fede politica, si scagliasse contro gli organi cattolici e vaticaneschi, rivendicando la posizione ateistica e antireligiosa dei comunisti marxisti. Ohibò! Il n. 2, o 3 non sappiamo, del P.C.I., cioè di un'organizzazione che pretende di applicare i principii della lotta di classe e di riferirsi al socialismo, si mostrava invece più bizzocco e baciapile dei vaticaneschi. Gli avversari, sia detto nel senso elettoralesco, avevano preteso di dimostrare che in Russia e nei paesi di « democrazia popolare » la chiesa cattolica sarebbe soggetta a persecuzioni. Alla « menzognera campagna » degli organi della D.C. e del Vaticano, l'invitto capo dei partigiani stalinisti aveva risposto nel suo discorso a Bologna. Non contento, e consapevole che le « parole volano, gli scritti restano », il comunista fin dalla fase uterina Luigi Longo, il rivoluzionario ardente, combattente indomito della lotta contro la reazione in agguato, insomma lui, il Napoleone di Via Botteghe Oscure, si vedeva costretto a brandire la penna per ristabilire la « verità dei fatti addotti » dall'alto della bigoncia elettorale.

« Giudicate — egli continuava — Io « avrei mentito ben sapendo di mentire » e, per di più, avrei « mentito male », perchè, contro la pretesa vaticanesca che nei paesi di nuova democrazia la Chiesa sarebbe ridotta al silenzio, hò sostenuto che, ivi, le chiese sono aperte al pubblico, *il clero riceve dallo Stato stipendi superiori a quelli di cui poteva disporre prima della guerra*, e sacerdoti siedono sui banchi dei deputati e anche dei ministri ».

Tale la « verità dei fatti »: che in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, e, soprattutto nel « Paese del Socialismo », i preti cattolici stanno meglio che nelle diocesi italiane. Infatti, secondo i dati sbandierati da Longo, i regimi stalin-demopopolari danno ad ogni sacerdote uno stipendio mensile di 4000 corone, equivalenti a 40-50 mila lire italiane, mentre, secondo i calcoli pietosi del profondo studioso di « questioni sociali » quale è il nostro uomo, « molti parroci italiani non riescono a racimolare più di 10-12 mila lire al mese ». Non basta, i preti sono ammessi in parlamento e nei governi. Ecco la verità, tutta la verità sulla politica dei governi staliniani nei riguardi della religione e dei preti. Una ve-

(*Continua in 2.a pag.*)

stone: insegniamogli la virtù «cristiana» della «disciplina consapevole» e tutto tornerà nella normalità, nel rispetto del «diritto». «Auspichiamo rapporti normali fra lavoratori e industriali per il bene del nostro Paese perchè dalla normalità o dalla particolare asprezza dei rapporti sindacali dipende anche un'ulteriore più grave tensione dei rapporti generali del Paese o una distensione di essi. Noi siamo per la distensione, e siamo per la normalizzazione dei rapporti sindacali, e nell'interesse comune e soprattutto nell'interesse dell'Italia, io ancora auspico la normalizzazione dei rapporti fra le nostre organizzazioni sindacali e le organizzazioni padronali»: in base a che? Inutile dirlo, in base alla Costituzione...

State a Di Vittorio, e lo sciopero sarà liquidato nell'abbraccio generale della normalizzazione. Fate che la «disciplina consapevole» (con la carota, senza bastone) si instauri, e che bisogno ci sarà di scioperare? Conclusione esilarante: Di Vittorio va a Torino per difendere il diritto di sciopero: conclude a favore di una disciplina e di una normalizzazione in virtù della quale lo sciopero rimarrà, sì, nell'art. 40 della Costituzione, ma nella pratica sarà soppresso. Il fine di Di Vittorio e degli industriali è lo stesso: è solo diverso il metodo...

Così, fra urla e minacce, Di Vittorio ha affidato alla legge, alla «umanità», alla «ragione», agli «interessi comuni» e alla «Patria», la difesa del diritto di sciopero. Se davvero questa fosse la voce della classe operaia, il capitalismo potrebbe dormire fra sette guanciali: sarebbe l'estremo grido della capitolazione di fronte alla «santità» dello Stato.

Ma Di Vittorio è un conto: la classe operaia è tutt'altro.

SUCCEDE in AMERICA...

La stampa asservita alla democrazia, fa largo uso, ai fini della polemica con i «totalitari», della contrapposizione della cosidetta libertà di stampa al regime di censura, vigente nei paesi d'oltre cortina. Tale criterio viene offerto per la valutazione dei regimi politici e, naturalmente, per la scelta elettorale dei partiti che li rappresentano. La frase destinata ad impressionare i gonzi è la seguente: la democrazia non ha paura di parlare delle sue macchie. A suffragio di tale tesi, i giornali filo-americani pubblicano, di tanto in tanto, impressionanti servizi su certe purulente piaghe sociali degli Stati Uniti. Così, recentemente, il *Tempo* offriva ai suoi lettori di intrattenersi su quanto avviene nel porto di New York, cioè la capitale economica del paese «libero» per antonomasia.

Poichè l'articolo rivelava fatti e tradizioni che fanno tutt'altro che onore agli Stati Uniti, vessillo della democrazia e della libertà, ed essendo notoria la piena simpatia del *Tempo* per la Repubblica d'oltre-Atlantico, vale la pena di riportarne dei brani. Non si potrà insinuare che sono il frutto di un odio politico preconcetto.

Scriveva il *Tempo*: «L'inchiesta di Stato, che ha fatto seguito ad altre inchieste sul Delitto Organizzato, ha rivelato un profondo disordine nel porto di New York... E' una malattia propria di un paese commerciale come l'America: dovunque passa del denaro e si trovano degli intermediari, questi tentano ad approfittare della loro posizione privilegiata... Nel porto di New York si scaricano per 7 miliardi di merci ogni anno; si calcola che il 5 per cento sia pagato in tasse nascoste ed illegittime alla mala vita del porto, ossia la bellezza di 350 milioni di dollari pari a circa 2 milardi e mezzo di lire.

«Ci sono 200 moli da profonda portata e 1600 moli minori. Ci arrivano fra 8 e 9000 bastimenti all'anno. Nelle operazioni di carico e scarico dai bastimenti ai moli, e dai moli agli automezzi o ai vagoni, si rubano circa 50 milioni di dollari di merci ogni anno. Molti di questi furti sono organizzati per punire quelle società che non sono disposte a pagare la mala vita. Ci sono degli scioperi: anche questi sono spesso fatti per punire le società che non intendono proteggersi pagando la mala vita. Le organizzazioni operaie dominano i porti; ma esse in realtà sono organizzazioni di un capo e di qualche banda di camorristi. L'inchiesta ha stabilito i seguenti fatti: molte società commerciali pagavano dei mensili ai capi delle organizzazioni operaie; queste organizzazioni non avevano tenuto regolari riunioni ed elezioni per una diecina di anni; quando c'erano state elezioni, queste elezioni erano state fatte sotto la minaccia di camorristi armati».

Secondo il *Tempo* i rapporti di potere negli Stati Uniti andrebbero così considerati: gli operai tutti intenti a tagliegiare ed opprimere i poveri imprenditori, sistematicamente spogliati da furti contro cui nulla possono; ad opprimere gli oppressori operai ci penserebbe poi la mala vita. Classico esempio di come la libertà di stampa permetta di dare apparenza di verosimiglianza ad una mostruosa menzogna, servendosi di mezze verità. Ammesso che tutto quanto di prepotenze e di sopraffazione viene commesso negli Stati Uniti sia da addebitarsi alla mala vita, rimane sempre da spiegare come mai la polizia, pur così formidabilmente munita, non riesca a stroncare le losche attività dei gangsters. E' chiaro che, postulando l'impossibilità oggettiva di identificare ed incriminare i delinquenti, che normalmente mascherano le loro imprese camorristiche sotto le innocue insegne di società formalmente in regola con le disposizioni legali, si viene a riconoscere che la delinquenza organizzata su vastissima scala, come avviene in U.S.A., è un fenomeno le cui cause sono da ricercarsi nello stesso sistema economico, che sta alla base della vita americana. La distinzione tra affarismo e camorra, tra occupazione professionale e delinquenza, non è più possibile, allorchè l'attività della banda, della «gang», si fonda sul maneggio di capitali considerevoli investiti in determinati rami speculativi. Come definire, ad esempio, una «gang» che monopolizza, facciamo un'ipotesi, la gestione delle bische e delle case da tè di Manhattan? In questo caso, che non è certamente un caso limite ma è più appropriato per far risaltare il carattere «losco» dell'impresa, i capitali di esercizio (e nella lista delle voci ognuno ci metta quello che gli pare: dagli stipendi dei croupiers ai molteplici «confort» di certi salottini...) assommano a cifre enormi. Cioè, non siamo più in presenza del misero... strumento di lavoro dello scassinatore. Ben diverso: siamo al cospetto di Sua Maestà il Capitale. Il tenutario delle case chiuse di Napoli o di Genova o di Marsiglia, munite (meraviglie del progresso!) di riscaldamento centrale, ascensori e, quello che più conta, potenziate, se non proprio da... segreti e brevetti di lavorazione tecnica, da larghe «cerchie di clientela» che alzano notevolmente il valore della ... impresa, deve considerarsi un delinquente, oppure un normale capitalista che fa fruttare i suoi capitali? Quando la delinquenza supera lo stretto orizzonte dei ladri di galline, e si lancia nel mondo degli affari grossi, loschi o puliti poco importa, con ciò stesso viene a fare parte della classe dominante, della classe che vive cioè del profitto. Allora si capisce come pure la polizia federale americana, con i suoi famosi G. Men, sia impotente a mettere dentro i gangsters di alto bordo del genere di Al Capone. Se Al Capone o, per restare ai vivi, i fratelli Anastasia, maneggiano per i loro affari milioni di dollari, allora è chiaro che i poliziotti, difensori dei diritti dei capitalisti, debbano stare ai loro ordini.

Ciò spiega come le inchieste condotte a tutto spiano dalle autorità federali finiscono tutte invariabilmente con un nulla di fatto. I capi delle gangs sono noti a tutti, ma continuano a menare vita da nababbi nei grandi alberghi e sulle spiagge internazionali. Ciò spiega specialmente il perchè degli immancabili insuccessi a cui approdano tutte le indagini condotte per scoprire gli assassini di onesti organizzatori sindacali. Ridiamo la parola al *Tempo*.

«Il sistema di reclutamento giornaliero dei lavoratori del porto è ancora fatto a New York con sistemi medievali: il capo operaio (spesso un delinquente o un associato di delinquenti) fa la chiamata e sceglie quelli che lavoreranno per una giornata, consegna ad ognuno una tessera che serve la sera a ritirare il salario. Su questo salario, l'inchiesta ha accertato, viene fatta una ritenuta illegale del capo. Chi non paga questa taglia, non viene chiamato. Ha un bel presentarsi, resta senza lavoro. Se protesta, vien trattato con minacce, con busse e, se cerca di sollevare dei compagni, vien «fatto fuori». Dal 1928 ad oggi più di 100 scaricatori furono uccisi per colpe o lotte di questo genere, senza che mai si trovassero i colpevoli. In alcuni casi, la polizia faceva degli arresti, ma si trovava un giudice che liberava gli indiziati per mancanza di prove. Il caso più parlante fu quello di Peter Panto, uno scaricatore italiano, che volle organizzare una minoranza di compagni per ripulire una delle organizzazioni di Brooklyn. Avendo commesso questo «errore», scomparve il 14 luglio 1939 e fu trovato 18 mesi di poi in un deposito di calce viva. Tom Collentine, che ci si riprovò nel 1948, fu ammazzato mentre tornava a casa. In uno dei rari casi in cui la polizia riuscì ad agire, la morte di Anthony Hintz, che veniva considerato un «galantuomo» e fu ammazzato l'8 gennaio 1947, portò alla sedia elettrica due colpevoli».

Lungi da noi il pregiudizio proudhoniano che la dominazione di classe e il regime della proprietà si originino (in coerenza con la tesi famosa «la proprietà è un furto») secondo le regole di una banda a delinquere, di una «gang». La violenza politica è il riflesso e il prodotto del potere economico, e non viceversa. Ma non si può non rilevare come i metodi e gli scopi dei «gangsters» americani coincidano con gli interessi generali di classe del capitalismo. L'operaio che si ribella all'oppressione congiunta dell'imprenditore e dei suoi intermediari aguzzini, costituisce un pericolo per la conservazione degli ordinamenti sociali, che appunto permettono agli sfruttatori e agli assassini degli operai di perpetuare il loro dominio. E allora si capisce benissimo perchè si trovino sempre dei magistrati disposti a salvare dalla sedia elettrica certi gangsters: insieme con i poliziotti, i magistrati, i carcerieri, essi costituiscono un sostegno del regime del dollaro. Lo stesso vale per i linciatori dei negri, che immancabilmente riescono a farla franca, in barba alle leggi. Alberto Anastasia, quattro volte omicida e altrettante strappato alla sedia elettrica da giudici addomesticati, fondatore della Società Anonima Assassini, che offriva di ammazzare persone mediante una retribuzione che andava da 200 a 1000 dollari, era, nel 1933, a capo di sei sindacati operai; durante la guerra svolse la mansione di istruttore degli scaricatori a Indiantown Gap, sfuggendo al fronte; dopo la guerra aprì una fabbrica di tessuti e comprò una lussuosa villa sull'Hudson. Controlla, insieme con i suoi quattro fratelli, le organizzazioni degli scaricatori di Brooklyn. Eppure la Società Anonima Assassini è incolpata ufficialmente della soppressione di almeno 65 persone. Se i fratelli Anastasia operano indisturbati, segno è che essi costituiscono una colonna della società, di quella società americana che pretende di liberare il mondo.

Meno male che non siamo noi, ma lo stesso *Tempo* a riconoscere che il gangsterismo americano è «una malattia propria di un paese commerciale». Ma che significa «esasperato commercialismo» se non

(Continuaz. a pag. 3)

IN ASIA LA TERZA SERAJEVO?

(continua dalla 1.a pag.)

ed ideologico dal regime di Mao Tse-tung, alleato militarmente a Mosca, tanto più crudamente si delinea sul piano economico-produttivo. Fino a quando la politica resisterà alle incoercibili spinte dell'economia? Fino a quando il regime di Mao-Tse-tung riuscirà a durare nel precario gioco di opporre alle pressioni esercitate dalle forze economiche, quelle esclusivamente politiche, e molto limitatamente militari, provenienti dal Governo di Mosca, secondate forse per un calcolo mercantile di ottenere dal nemico-amico americano le migliori condizioni di compra-vendita? Rifacendosi al conflitto insorto allora tra Truman e Mac Arthur e risoltosi con il siluramento del generale dalla carica di comandante delle truppe dell'O.N.U. in Corea, il Filo «Preparate il Canguro!», scriveva: «In sostanza Mac Arthur svela senza troppe storie che ha una comune politica con Truman e tutto l'imperialismo statunitense: conquistare la Cina. Occorre tenere il Giappone e Formosa saldamente. La Cina non darà, sorretta dalla Russia, il problema e il metodo per domarla e controllarla: militare o economico?».

Lo sblocco di Formosa sta a confermare la tesi dei «Fili»: l'obiettivo dell'imperialismo americano non è la industrializzata Corea, ma la semi-vergine Cina. Rimane però ancora dubbio quale metodo di conquista sia prevalso nelle alte sfere del governo americano. Infatti, se è notorio che l'armata che Ciang-Kai-scek tiene a Formosa è capace solo di effettuare dei colpi di mano da «comandos» sulle coste continentali della Cina e di disturbare le vie di comunicazione con incursioni aeree, un'eventuale mossa controffensiva delle forze di Mao contro Formosa, potrebbe servire al governo americano per invocare gli estremi dell'aggressione ad un membro delle Nazioni Unite, dato che tale è riconosciuto di diritto e di fatto il regime nazionalista di Ciang-Kai-scek. D'altra parte, la VII Flotta americana di stanza nelle acque di Formosa, se ha ricevuto l'ordine di non più impedire atti di guerra di Ciang contro la costa cinese, non per questo è stata ritirata dalla zona. In ambo i casi, attacchi Mao la fortezza nazionalista di Formosa, oppure faccia pesare la sua offesa sulla VII Flotta americana, gli Stati Uniti saranno in possesso dei precedenti atti a giustificare la mobilitazione delle forze dell'O.N.U. contro la Cina. Comunque, se l'attacco armato è nei piani del Governo di Washington non sarà il «casus belli» a mancare. Tre colossi imperialisti si affrontano nello Stretto di Formosa. Vedremo applicare il metodo militare? Di certo c'è che non saranno state le isteriche manifestazioni dei partigiani della pace a fermare le mani americane, se attacco militare non ci sarà. Vorrà dire che gli Stati Uniti si saranno fondati sulla forza di attrazione che emana dal loro potenziale economico e a cui in definitiva è demandato il ruolo determinante nella competizione a tre che si svolge attorno alla Cina.

Se lo sblocco di Formosa, e il via libera a Ciang di recare offese al regime di Mao-Tse-tung, inizia un complicato e pericoloso processo diplomatico-militare, che insidia gravemente il prestigio della Russia in Estremo Oriente, legato come è alla sopravvivenza del regime di Mao, pericoli non meno tremendi corre l'imperialismo britannico, che dalla ripresa dei traffici commerciali con la Cina, di cui aveva un tempo il monopolio, si attende di trarre le energie per restaurare il barcollante edificio dell'Impero. Per Londra il male maggiore non è tanto la caduta per crisi interna del regime di Mao, ma una sua metamorfosi titista: ad orientamento filo-americano. In fondo, l'Inghilterra è certamente non meno soddisfatta che la Russia dell'antiamericanismo del regime di Mao-Tse-tung. E ciò si comprende, buttando via le elucubrazioni della stampa di partito, specie di quella stalinista, e affidandosi all'esame dello sviluppo storico dei concentramenti di potere in contrasto, e delle risultanti di azione politica che il determinismo del sottosuolo economico impone ai governi.

A fare ciò occorre innanzitutto liberarsi dai pregiudizi messi in circolo dalla stupida propaganda dei giornali cominformisti, come in Italia l'*Unità* e l'*Avanti*, che, illudendosi di svolgere una vigorosa lotta contro l'imperialismo americano, in effetti ne agevolano il corso, diffondendo false dottrine e inadeguate interpretazioni delle vive correnti storiche. Errata, fra tutte, la tesi secondo cui il controllo dei paesi legati nel Patto Atlantico sia necessario all'America in quanto, attraverso il canale ieri dell'E.R.P., oggi del M.S.A., l'economia americana ricercherebbe un'ancora di salvezza scaricando sui mercati europei il «surplus» della sua produzione americana. Dal constatare che da quasi cinquant'anni l'Europa è tributaria dell'America, al concludere che i mercati europei sono un'esigenza vitale inderogabile per l'America, ci corre il mare, il mare delle cifre. Gli Stati Uniti costituiscono il massimo paese consumatore di materie prime, che ritira da tutte le parti del mondo, dominando il mercato mondiale in tale settore. Ora, l'Europa da un lato non può placare la fame di materie prime dell'America, essendo essa stessa soggetta per lo stagno, la gomma, il petrolio, ecc., ai paesi produttori asiatici; ma nemmeno potrebbe, anche se possedesse mezzi di pagamento necessari, assorbire un grande contingente di prodotti industriali dell'America, dato che ne produce essa stessa a sufficienza e perfino di troppo, almeno in riguardo ai grandi paesi industriali di Inghilterra, Germania, Francia. La cifra delle esportazioni americane in Europa rappresenta appena il tre per cento della produzione globale americana. Anzi, poichè nei traffici commerciali tra U.S.A. e Europa, esiste un disavanzo di 2 miliardi e mezzo di dollari, che l'Europa non riesce a colmare, non producendo nulla (tranne i profumi e i vini pregiati) che l'America non fabbrichi già in casa e che quindi non sia costretta ad acquistare all'estero, ne risulta che il commercio con l'Europa costituisce un passivo per l'America, costretta com'è a pagare con i suoi stessi dollari, tramite ieri l'E.R.P., oggi il M.S.A., le proprie esportazioni in Europa. Chiaro dunque che i veri pascoli dell'imperialismo americano sono altrove. Dove? In gran parte in Asia; in genere dovunque i prodotti industriali americani possono scambiarsi con materie prime. Ma l'obbiettiva impossibilità economica di maggiori traffici commerciali tra America ed Europa spinge irresistibilmente i paesi industriali di quest'ultima: l'Inghilterra e la Germania soprattutto, ad appetire i mercati asiatici. Da qui, la concorrenza, i feroci quanto dissimulati rancori della ex dominatrice Inghilterra, della perfida Albione.

Gli stati asiatici sono impegnati oggi, come scriveva recentemente un giornale finanziario, nella attuazione di giganteschi piani pluriennali per la valorizzazione delle loro risorse, piani che la Conferenza del Commonwealth, tenuta a Colombo nel gennaio del 1950, ha coordinato in un unico piano chiamato appunto «Piano Colombo». Partecipano ad esso, come membri originari, l'India, Pakistan, Ceylon, Malesia, Borneo britannico; successivamente si associavano il Viet Nam, il Laos, il Cambogia, il Nepal, la Birmania, e ultimamente l'Indonesia. Alle necessità di finanziamento dovrebbero provvedere per meno del 50 per cento i paesi interessati; per il resto la Gran Bretagna, gli altri membri del Commonwealth, gli Stati Uniti, la Banca Internazionale e il capitale internazionale privato. Quale che sia la sorte del Piano Colombo, concludeva la notizia, nei prossimi anni verranno attuati in questi Paesi, grandi progetti di bonifica e di regolamentazione dei fiumi, di costruzione di bacini e di centrali elettriche, di strade ordinarie e ferrate, di impianti industriali soprattutto nei settori più direttamente collegati all'agricoltura, per i quali si dovrà importare tutto, dal macchinario ai tecnici.

Il Piano Colombo non conta fra i suoi membri la Cina, ma, essendo le esigenze economiche cinesi praticamente identiche a quelle degli altri paesi asiatici, può essere adoperato come indice della situazione storica in cui, dopo la seconda guerra, sono venuti a trovarsi gli Stati asiatici di recente formazione. La raggiunta indipendenza politica e l'autonomia statale, seppure li ha cancellati formalmente dai ranghi dei possedimenti coloniali e dei protettorati, non ha comportato naturalmente l'emancipazione economica dalle ex potenze occupanti (Inghilterra, Olanda, Francia) e dagli Stati Uniti. La Cina non esce da tale quadro. Politicamente indipendente, ideologicamente orientata verso la Russia, rimane soggetta economicamente all'Occidente imperialista, da cui soltanto può ottenere i finanziamenti necessari alla attuazione dei piani di industrializzazione. La «brutalità» della politica di Eisenhower e Foster Dulles altro non è che il riflesso della impossibilità obbiettiva degli stessi governi capitalistici a sottrarsi alle ferree costrizioni del determinismo delle forze economiche. Libertà di scelta nella fissazione della linea di condotta non esiste nemmeno per i più potenti Stati della terra, e di ciò i marxisti non possono non rallegrarsi. Pur sapendo che la formidabile polveriera che stanno accumulando in Asia costituisce un pericolo mortale per la sopravvivenza dello stesso capitalismo, Stati Uniti, Inghilterra, Russia non possono evitare di scontrarsi pesantemente in Asia. Altra via d'uscita non esiste. La Russia non può perdere l'alleanza con la Cina, perchè ne andrebbe di mezzo il suo prestigio in Asia e nel mondo intero: il pericolo tuttora reale di una rottura potrebbe venire scongiurato, solo se la produzione russa fosse in grado di levarsi con le fonti di materie prime e di forza di lavoro della Cina, ma il livello di sviluppo attuale della produzione russa, nonostante le esaltazioni degli interessati, non può che bastare appena alle esigenze locali, mentre ha ancora davanti a sè l'immenso compito della colonizzazione dello sconfinato spazio che si estende tra gli Urali e la Manciuria. La Gran Bretagna non può rassegnarsi alla perdita dell'antica influenza in Cina, deve lottare per riconquistarla, pena l'aggravarsi degli squilibri commerciali che minacciano la stabilità sociale della metropoli; ma deve lottare in condizioni di inferiorità con il colosso americano, che controlla saldamente il Giappone, Formosa, le Filippine, e, attraverso il Patto del Pacifico (Anzus), stende la sua influenza su Australia e Nuova Zelanda, mentre esercita incontrastato sul Pacifico, da San Francisco ad Okinawa, il dominio aereo-navale. Delle incoercibili necessità degli Stati Uniti in Asia, già si è parlato.

Non occorreva certamente la profezia di Stalin circa la probabilità di conflitti tra le potenze imperialiste occidentali: due guerre mondiali stavano già a provarlo. Ma lo scontro di influenze in Asia dimostra pure che, comunque la guerra dovrà scoppiare, la Russia non potrà starsene fuori.

Perchè la nostra stampa viva

ASTI: Pinot 100, Bagna 50, Sommi 200, Bar 100, Penna 25, Sergio 75, Sempre vivo 500 I due 1000, Bianca 525, Luigi 75, Pantera 50, Ribelle 25; GUASTALLA: Zelindo 100; MESSINA: Elio 400; FIRENZE: Emilia 1000, Virgilio 1000; CASALE: Zavattaro, 3 vers. 200, Bec Baia del Re, 2 vers. 50, La Baia del Re il primo dell'anno 200, Da Grosso 30, un disoccupato 100, fra compagni e simpatizzanti 150, Pedarzoli dalla Casa del Popolo 250, Checco salita Bordiga 20; CASTELLAMMARE DI STABIA: Martorano C. 200, Schettino M. 200, Napoleone 150, Parmigiano 100, Martorano N. 100, Stanislao 50; COMO: Pierino 100; TORINO: Goglino 500, Patris 500, Rivolta 500, Tigrotto 300, Secondo 200, Lencia 200, Quella del torrone saluta Candoli 100, Ceglia salutando Manoni 300; ANTRODOCO: uno sconosciuto 160; MILANO: Tiglio 100, Mariotto 25.

TOTALE: 10.010. TOTALE GENERALE: 31.140.

Nota: Nella sottoscrizione da Genova pubblicata nel n. 2, Zanin 100 va letto 500.

Pro vittime politiche

CASALE: Coppa M., secondo versamento 100, Checco 15; MESSINA: Elio 100; ARCISATE: Ermanno 200. va letto 400.

Questi i preti che il P.C.I. preferisce

(Vedi pag. 1)

rità che fa schifo all'onesto proletario il quale vede nel clero, ovunque esso esista, un parassita sociale, partecipe dello sfruttamento delle classi lavoratrici.

Con puttanesca faccia tosta, Longo, colui che avrebbe fatto tremare la borghesia italiana con le sue truppe miliziane, tenta di mischiare un nauseante leccapiedismo clericale con il socialismo, avvertendoci che risponde a verità quanto sostenuto dalla stampa vaticana circa le espropriazioni delle proprietà ecclesiastiche effettuate dai governi staliniani. Da gente così spudorata come i capi dello stalinismo ci attendiamo qualunque menzogna, visto che così bene se la intendono con i maestri dell'ipocrisia nera, ma anche se fosse rispondente a realtà l'espropriazione delle proprietà ecclesiastiche, resterebbe sempre il dato inoppugnabile che il clero è mantenuto e stipendiato dallo Stato demopopolare, e quindi messo al sicuro dall'obbligo di lavorare produttivamente. Che dire di espropriazioni che fanno vivere da *rentiers* gli ex proprietari?! Quanti piccoli industriali sarebbero felici di consegnare la gestione delle loro stentate aziende allo Stato e ricevere in cambio una rendita vita natural durante! Come riscalda il cuore della marmaglia piccolo borghese il «socialismo» dei Togliatti e dei Longo!...

Ma, nonostante le stamburate reclamistiche degli scaccini dell'*Unità* siamo sicuri che nemmeno la promessa di portare le 10-12 mila lire mensili dei parroci di campagna all'equivalente di 4000 corone cecoslovacche, alias 50.000 lire italiane, indurrà la pretaglia e le fraterie nostrane a negare la scheda a De Gasperi. A gente come Longo rimarrà solo lo scorno e le batoste.

MIGLIORE anche per i monarchici

«Solo Togliatti può assicurare ad una monarchia il consenso di una compatta e consapevole massa popolare. La borghesia troverebbe in questa Nuova Monarchia Socialista la garanzia di una gradualità nella attuazione delle riforme che tutti riteniamo necessarie. La monarchia troverebbe in questa sua funzione mediatrice la ragione storica della sua sopravvivenza. Infine la Chiesa cattolica avrebbe nella monarchia una garanzia per il rispetto della sua dottrina e della sua gerarchia».

(Dalle dichiarazioni del conte Paolo Sella di Monteluce, leader del Movimento comunista monarchico, riportate da Il Mondo, *14-3).*

Così si sceglie la libertà

Abbiamo letto su un giornale d'informazione una corrispondenza dal Perù in cui si narra del ricevimento, degno di un signorotto orientale, offerto da Kravcenko al «bel mondo» locale. Colui che aveva «scelto la libertà» l'ha infatti, con logica nettamente materialistica, trovata nell'unica forma in cui si presenti nel mondo borghese: la forma della merce. E' divenuto proprietario di monete d'argento grazie agli utili della sua attività di scrittore; appassionato della libertà ch'è sì cara, trova perfettamente coerente col suo credo di «uomo libero» che uomini bianchi o di colore scavino la terra per arricchire il suo piccolo impero finanziario e consentirgli di invitare a cena — col fasto di un rajàh — i «bei nomi» dell'aristocrazia.

In verità, ecco un uomo sincero. Invece di declamare vita natural durante sulla libertà dello Spirito, ha tradotto la sua personale libertà in soldoni, ha preso la libertà del capitalismo per quella ch'è: la libertà di sfruttare il lavoro altrui; la libertà di essere padrone di schiavi. Prima l'ha commercializzata con libri e processi; poi l'ha investita dove meglio poteva rendere. Non ha avuto ipocrisie.

Lo preferiamo ai predicatori degli eterni principii e ai missionari delle quattro libertà. Dice chiaro e tondo: «Ho scelto la libertà: faccio l'imprenditore».

Piccola Posta

ASTI: 7445; GUASTALLA: 1000; FORLI': 1600; FIRENZE 1500 + 1000; TREVISO: 500; SAMPIERDARENA: 500; FIRENZE: 4000; PELLARO: 600; BARI: 95; CASALE: 1000; CASTELLAMMARE 4420; COMO: 100; REGGIO EMILIA: 700; GRAVINA: 2800; TORINO: 12.000; COSENZA: 10.000; ANTRODOCO: 500; VALENZA: 10.000.

FIRENZE: Il vostro articolo al prossimo numero.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Sul filo del tempo

Fiorite primavere del capitale

Rapporto fondamentale di tutto il ciclo russo — ed internazionale — dal 1914 ad oggi è quello della *saldatura* tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria. Abbiamo fermata la tesi marxista che tale saldatura è possibile in un dato paese — giusta l'aspettativa delusa del 1848 per la Germania — come scontro insurrezionale e politico, e in questo senso come *rivoluzione permanente*, ma è impossibile la saldatura della rivoluzione capitalista colla rivoluzione socialista, se l'episodio insurrezionale e politico, acceso in «un paese» ancora feudale, non si «salda spazialmente», e non più temporalmente, colla rivoluzione del proletariato contro la borghesia «in vari paesi».

Abbiamo quindi dovuto assistere — bestemmiando — ad altro spettacolo storico: la rivoluzione *proletaria* russa che, nella sconfitta delle rivoluzioni extrarusse, non può divenire rivoluzione *socialista*. Resta allora in atto una possente rivoluzione sociale capitalista, di cui assistiamo alle gesta economiche sociali poliziesche e militari di grande calibro. Ma la rivoluzione proletaria è così liquidata e rientrata, non sui campi di battaglia della guerra di classe, pure lasciando sangue e cadaveri sotto i colpi spietati della repressione. Poichè la storia non possiede *polmoni d'acciaio* di brevetto stalinista o trotzkysta, la rivoluzione proletaria di Ottobre è morta per estinzione di calore, per difetto di ossigeno. Più che di Stalin la colpa è nostra, di noi comunisti di occidente, ammesso per un momento solo che vi sia colpa in queste cose — o in qualunque cosa.

Il materialismo marxista toglie di mezzo i concetti di colpa e anche di pena. La dittatura rossa abolirà la pena di morte, nel senso che per storica determinazione resterà la morte, ma non vi sarà la pena. Anche con ciò farà cadere due figure *romantiche*: il boja, e Cesare Beccaria.

Come degne di esame sono state le sottostrutture economiche di questo grande trapasso, così lo sono le sue soprastrutture, fino a quelle letterarie, in cui, con dramma che va dal tragico al grottesco, hanno danzato insieme le figurazioni proprie di una vera rivoluzione borghese e di una falsificata rivoluzione proletaria.

I E R I

Motori delle rivoluzioni

Entrambe le indagini non sono possibili senza sciogliere il catenaccio dei pregiudizi, dei luoghi comuni e delle tesi retoriche mediante la nostra preziosa chiave filotempista. Nostra si dice non per rivendicare brevetti alla ditta qui editrice, che non ha ragioni sociali trascritte alla Camera di commercio, ma in riferimento al ben stabilito, monolitico e invariante metodo marxista. Per ben giudicare *a caldo* un procedimento che è in pieno corso sotto i nostri occhi, bisogna fissare i punti di partenza sui risultati di procedimenti già tutti conclusi nel passato e fissati sulla pellicola sensibile, osservabile a freddo, da chi non è in caldo per fregole soggettive. Quindi per ben definire i caratteri di distinzione dei modi di produzione capitalista e socialista, è stato sempre indispensabile, e lo abbiamo saggiato ancora una volta per il caso dell'economia russa presente, avere chiari i dati del passaggio dal modo di produzione feudale a quello borghese, dalla prima produzione comunista alla privata proprietà di uomini e cose, di terre e merci.

Dopo aver ben chiarito quale è nella sostanza dell'ingranaggio produttivo e distributivo il divario da saltare tra capitalismo e comunismo, a sufficienza per dire che in Russia non è stato fatto il salto in parola, ma invece quello precedente tra feudalismo-asiatismo e capitalismo, mostrando che si tratta di *un altro* salto, ma vi è sempre stato salto *in avanti*, non *all'indietro;* ve ne è abbastanza per capire che non si tratta di cospargersi il capo di cenere, stracciarsi le vesti e maledire fino alla settima generazione. Ma quando ci si comincia a scocciare col fatto che riduciamo tutto all'economia e non vediamo altro, e ci si racconta come cosa nuova che sono non cifre e schemi ma vivi uomini che *saltano*, e ci si oppone che tutto lo svolto non è possibile nè concepibile se non si mettono questi esseri umani al loro posto e con il loro «ruolo» (parolaccia di occasione), in quanto masse, popoli, classi, organizzazioni, reti dirigenti e infine Capi, applicando al sommo della banale piramide l'iniziale maiuscola agli Uomini — ultima versione della vecchia fiaba della *bestia* che diventa *Spirito* — allora è il caso, per soppesare questi interventi, meriti e colpe di *uomini* ed *Uomini* nella rivoluzione che è stata fatta e disfatta, *sognata* doppia e *attuata* mezza, di studiare la faccenda nella ben nota — e da nessuno condannata — rivoluzione borghese.

Si tratta di dimostrare che alla mala prova non si rimedia cambiando Capi, Uomini, e Direzioni; ma il diverso sviluppo storico risponderà a mutamento di ben altre cause e condizioni, cui quelle autoesibizioni provvedono tanto poco, quanto il metodo di rimediare alla sterilità cambiandosi le brache. Allora tanta generosa volontà non può a nulla essere utilizzata? Entro savii limiti sì, nel preferire di essere discepoli con la sufficienza anzichè maestri da operetta, nel progettare non più lo scatenamento dell'Apocalisse, ma un sennato piano di sottoproduzione delle fesserie.

Se, con frase abbreviata, l'economia è la causa motrice della storia, ci basta rammentare che la base economica del grande trapasso dall'antico regime feudale al moderno capitalismo è stata dal marxismo indiscutibilmente definita nei vari aspetti: produzione dei manufatti non più da lavoratori autonomi ed isolati ma da gruppi di lavoratori cooperanti. Materie prime, attrezzi e prodotti che passano dal lavoratore autonomo al capitalista industriale, in esclusiva disposizione e proprietà. Prodotti agrari non più consumati sul luogo dai contadini e dai loro signori, ma liberamente prodotti e venduti dai proprietari e dagli imprenditori dell'azienda agricola. Produzionene non più individuale ma sociale, distribuzione totale secondo il costruito mercato nazionale; al vertice: concentrazione del capitale in unità sempre meno numerose, formazione del mercato internazionale. Quando il trapasso incombe la forma politica cambia: era una signoria dichiarata dell'ordine nobiliare sulle altre classi — è divenuta una signoria più effettiva ancora della classe capitalistica e proprietaria, dichiarata come un libero autogoverno di tutti i cittadini. Da onesta aristocrazia a truffatrice democrazia.

Il *motore* di questo formidabile cambiamento di scena è stato dunque la necessità di produrre e distribuire i prodotti in forme tutte diverse, manifestatasi come contrasto delle forze produttive colla forma vecchia, e non un *ansito*, premente *ab aeterno* sugli uomini, per la libertà, la fraternità e l'uguaglianza, che abbia finalmente trovato in magnifici Individui i suoi profeti, i suoi capitani, i suoi realizzatori.

Tuttavia sullo schermo giratoci a scuola e nelle politiche concioni abbiamo ben visto agitarsi in primo piano folle tumultuanti, ardenti tribuni, combattenti votati alla morte, sapienti, oratori, cospiratori, agitatori, legislatori e capi di Stati...

Attori delle rivoluzioni

Come ogni altra rivoluzione borghese fu preceduta da un lungo periodo di critica dei vecchi istituti feudali, autocratici, clericali che lentamente raggiunse il pubblico e le folle, e fu svolta da studiosi e scrittori i cui nomi sono divenuti illustri e le cui opere contennero il nocciolo delle proclamazioni filosofiche, giuridiche, politiche che la nuova società dichiarò suo patrimonio ufficiale. Il processo fu in Francia specialmente completo, ed ecco perchè si fa più spesso riferimento al movimento dottrinale prerivoluzionario francese: l'enciclopedia, l'illuminismo, Voltaire, Rousseau, D'Alembert, Diderot, e gli altri minori. Lo stesso movimento si svolse in tutti i paesi, e le differenze tra le filosofie moderne, che sembrano tanto grandi, agli effetti della disposizione sulla scacchiera dei tanti «sistemi», degli enti e categorie del pensiero, sono ridotte da Marx a rapporto storico: La Francia pensò la rivoluzione prima di attuarla, e la attuò poderosamente; l'Inghilterra l'attuò molto prima, ma la pensò dopo averla attuata; la Germania la pensò poderosamente, e non la seppe attuare con forza propria. E l'Italia? Marx non ignorava i Vico, i Bruno, i Campanella ed altre menti potenti, ma è un fatto che l'Italia si fece prestar di fuori le armi ed il pensiero della sua rivoluzione, e non produsse che copie. Fatto per questo speciale caso di cappello ai profeti, e fatte le fiche agli epigoni (e soprattutto ai contraffattori del secolo XX!), i primi tre grandi episodi storici si riferiscono, nel dir della comune cultura, al materialismo francese (da Cartesio ai grandi nomi detti); all'empirismo inglese (da Bacone a Hobbes, Hume, ecc.); all'idealismo critico tedesco (da Kant a Hegel).

Quanto grande sia la distanza tra il marxismo e la filosofia della borghesia morente, di cui è buon esponente Croce, si rileva dal fatto che mentre il primo, che conosce la derivazione del proletariato dall'avvento capitalista, dà giusta valutazione e utilizzazione ai tre fattori nazionali, e dialetticamente svolge la nuova teoria internazionale del proletariato; Croce all'opposto elimina senza riguardi l'empirismo inglese semplicemente in quanto non filosofia ma pura statistica di fatti e di eventi, il sensismo francese in quanto pretesa pura posizione «teologica», e si inchina solo al valore storicistico del pensiero tedesco. Ciò avviene appunto perchè in questa terza forma lo storicismo è rimasto innocuo e non ha preso forme demolitrici, ed è vuoto sia di prospettiva che di tradizione rivoluzionaria, ben attagliandosi ad una classe ormai solo conservatrice.

L'eterno Spirito nella sua Libertà, repellente dai nostri schemi e *binari* storici, si è quindi allogato presso il popolo tedesco e presso questo solo con aspetti e forme altrove mancanti? E allora come mai nelle sue manifestazioni sia pure «empiriche» come uomo politico, Croce si schierava dalla parte delle due crociate che nel corso della sua vita hanno gridato alla distruzione del tedesco per reato di innata *bestialità?*

Noi dunque ammettiamo volentieri che vi siano pensatori e scrittori che funzionano da *detectors*, da rivelatori del fatto storico, e lo fissano in linee ed immagini più o meno distorte (le stesse antiche ed antichissime religioni e superstizioni non nascevano senza motivo ma erano le prime descrizioni informi del fatto sociale). La chiarezza e potenza dell'urto delle classi in Francia fece sì che il *detector* registrasse i segnali in arrivo con anticipo.

I sanculotti trovarono così un programma pronto, e soprattutto chiarito l'obiettivo contro cui gettarsi. Se la rivoluzione inglese, squisitamente capitalista, potè apparire come una lotta di dinastia contro dinastia, di nobili contro nobili, di ecclesiastici contro ecclesiastici, la francese si mostrò fin dal primo momento come la fine di tutti i re, di tutti gli aristocratici, di tutti i preti. Quanto alla tedesca, secondo l'enfatica espressione di Carducci, ce la fece a decapitare Iddio forma impalpabile, ma non riuscì a dare un mal di testa ai re e signorotti prussiani e ai vescovi luterani. E Croce ne rispettò fino al sepolcro l'ateismo in guanti gialli.

Militi delle rivoluzioni

Quando l'ora fu giunta, chi dunque furono gli assalitori che mossero contro le Bastiglie, i Louvres, le Tuileries e gli Hôtels de Ville? E' qui che ci aspettano i «marxisti» dell'attivismo, i *fattori di storia* in incubazione, che per voler essere galli non saranno nemmeno pulcini. Il marxismo di costoro vale quello del gran publico borghesemente educato nelle sale dei cinema, che ammutolirebbe se richiesto di notizie sulle storie dell'antico Egitto o la poesia dell'età elisabettiana, ma che ha ritenuto fortemente e come fatto decisivo che Claudette Colbert si faceva mordere una poppa dal serpe, e sir Lawrence Olivier parlava colla capa di morto (non siamo sicuri di non sbagliare qualche nome di divi).

Ebbene furono molti e bravi, ma non erano i borghesi. E' ovvio che Rousseau e Voltaire non c'erano, perchè erano morti: anche costoro erano stati i filosofi della rivoluzione borghese, ma borghesi non erano. A quel tempo i borghesi erano i detentori di capitale monetario, mercanti, banchieri, strozzini, e pochi ancora i veri e propri *fabricants*, come dicevano gli inglesi, e *maîtres* come dicevano i francesi, ossia proprietari di aziende manifatturiere, con termine preso dall'artigianato corporativo, dato che significa sia *maestro* (d'arte) che *padrone* (d'industria). Questa gente anzitutto, non sapeva di filosofia, in secondo luogo in generale non si occupava di politica ma dei propri affari e speculazioni, e queste conduceva innanzi coi mezzi più adatti di strisciare e servire le vecchie potenze in modo più umiliante dei cortigiani qualificati. Se questo terzo stato levò ben presto la testa e sfogò il rancore delle frustate, dei sarcasmi, e dei colpi di bastone della servitù dei creditori aristocratici quando si osava esibire fatture, certo esso non salì le barricate, e nemmeno la tribuna in piazza: lo fece ben più tardi nei parlamenti.

Chi dunque brandì la picca classica e qualche vecchio archibugio? Tutti quelli che dall'avvento capitalistico non avevano nulla da aspettarsi di buono. Non pochi nobili, la sola gente abile all'uso delle armi e che poteva capitanare le azioni, la cui diserzione dalla propria classe è indicata nel «Manifesto» come vero sintomo dei tempi maturi. E la Rivoluzione prese dall'aristocrazia molti dei suoi grandi capi, uno anche di sangue reale. Vi era poi il «popolo» delle città, ossia garzoni di bottega, lavoratori delle prime manifatture, modesti artigiani, soldati senza ingaggio — poi gli intellettuali: studenti, giovani medici, avvocati, funzionari e così via che nobili non erano, ma capitalisti certo nemmeno: tutta gente senza proprietà o quasi e che sulla ricchezza dei nobili non avrebbe messo le mani. Nelle campagne poi, a parte i gruppi analoghi ma poco numerosi rispetto alle città maggiori, i contadini che dovevano essere liberati dalla servitù feudale raramente insorsero, sebbene non nuovi alle rivolte locali, e molte volte, soprattutto per l'influenza del clero, difesero la reazione, e furono irriducibili in regioni agrarie come la Bretagna e la Vandea.

Tutto questo, di cui è inutile sciorinare esempi ed episodi famosi, sta a far intendere che altri è definire quali sono le classi sociali che hanno interesse alla rivoluzione e alle quali la stessa porterà il potere politico oltre che il privilegio economico, altro è individuare quali strati sociali hanno dato all'episodio rivoluzionario la milizia combattente e le onde di assalto.

Contradice ciò alla descrizione di una rivoluzione come lotta di classi e come azione delle classi dominate ed oppresse? No, se si è capito che il marxismo non mette tra la determinante economica e lo scoppio delle azioni collettive il fatto di coscienza e di volontà. Questo non è escluso o addirittura capovolto, ma solamente collocato al suo posto. I veri borghesi e capitalisti, giunti al potere e viste sviluppare fantasticamente le proprie imprese col potenziamento della produzione e del consumo, dopo gli anni di crisi e di alternative politiche, difenderanno la vittoria rivoluzionaria con consapevolezza ed iniziativa per non ricadere nella posizione di soggetti. Daranno anzi con volontà e coscienza parte del proprio denaro per quelli che continueranno a combattere a mano armata, e per l'organizzazione dei nuovi eserciti stanziali raccolti colla coscrizione obbligatoria. Ma tutti gli altri rivoluzionari avranno combattuto in gran parte con una volontà ed una coscienza sbagliate e fuori della realtà. Gli intellettuali credevano sul serio alle rivendicazioni ugualitarie e filantropiche e alla difesa della nuova civiltà; la massa del popolo, fino agli strati più ignoranti e perfino torbidi, reagiva fisicamente al malcontento e alle miserie senza aver nozione della loro causa e della via per eliminarli.

Secondo il determinismo marxista sono le vecchie forme di produzione che ricevono l'urto delle nuove prorompenti *forze* di produzione. Vi è miseria e fame, ma il potere costituito non vuole rimediarvi coi mezzi delle nuove risorse: commercio interno e di oltremare, produzione associata, buon mercato della manodopera impedito dai regolamenti corporativi in città e dalla servitù delle campagne: e non vuole perchè tali mutamenti feriscono l'interesse delle classi al governo e minacciano di far cadere il loro privilegio. Ma il vecchio organamento ha ormai reso cronico lo squilibrio tra produzione e consumo, la pressione demografica fa la sua parte, e la fanno le notizie da città a città, nazione a nazione, campagna e campagna. La disorganizzazione sociale e la scarsezza di prodotti, che per popolazioni rade non erano causa di miseria e di inedia salvo che in particolari periodi e luoghi nella società medioevale, raggiungono un livello intollerabile che leva l'onda del malcontento contro il governo al potere e i suoi istituti ed uffici, e questi sono travolti. Le forme del dominio feudale che erano tollerabili con altri rapporti tra popolazione, produzione e bisogni, e talvolta determinavano un compenso plausibile tra vantaggi del centro e della massa, non potranno risorgere più. Aperta la breccia, vi passeranno le forze produttive, fino allora compresse, in modo irresistibile. La nuova organizzazione sarà stata resa possibile dalla critica dei precursori e dalla battaglia degli insorti, ma non corrisponderà alle descrizioni dei primi nè alle illusioni dei secondi, bensì obbedirà alle leggi economiche corrispondenti allo stadio di sviluppo tecnico che — in generale — non erano conosciute che in parte ridotta dagli uomini di cultura e non potevano esserlo dalle classi di lavoratori manuali del tempo.

Stili delle rivoluzioni

Le soprastrutture postrivoluzionarie sono quelle che qui maggiormente ci interessano, e ci troveranno meno simpatizzanti che quelle prerivoluzionarie. Lo sfondo dell'ideologia, dello stile, dell'arte, della letteratura della borghesia da quando è vittoriosa e non più attaccata *dal lato del passato*, esprime il contrasto tra la difesa di un privilegio esoso e la proclamazione di rappresentare l'umanità in emancipazione dalle tenebre barbare. Questo *contenuto* di fermo interesse, e questa *forma* di estremo disinteresse, coincidenti o meno con «coscienza» — elemento per noi secondario — negli stessi

(Continua a pag. 4)

Succede in America

(continuaz. dalla 2.a pag.)

capitalismo sviluppato al massimo? Meno male che il *Tempo* non imputi il fenomeno della delinquenza organizzata al trionfo del principio del Male, o a deficienze di metodi educativi...

La delinquenza non è certamente un prodotto esclusivo del capitalismo, ma fenomeno sociale che è legato a tutte le fasi storiche della civiltà, ossia della organizzazione della specie umana nel regime della divisione in classi economiche nemiche e del potere dello Stato. Ma l'esempio degli Stati Uniti, il massimo portato dell'epoca capitalistica, sta a dimostrare che bisognava arrivare alla dominazione della borghesia, cioè della classe mercantile ed affaristica, perchè anche la criminalità potesse darsi quelle forme di organizzazione collettiva e quegli strumenti tecnici per cui diviene pressochè impossibile distinguere tra «reato» e «affare». Forse che le bande di gangsters che terrorizzano il porto di New York non svolgono, in pratica, lo stesso genere di lavoro che qualsiasi società commerciale affida ai propri intermediari? E il contrabbando, da cui il gangsterismo americano, e non solo americano, ricava larghi utili, non costituisce un aspetto della pratica normale commerciale? Lo stesso dicasi per lo sfruttamento in grande della prostituzione, del gioco d'azzardo, del traffico di stupefacenti, fenomeni di pervertimento sociale che la specie umana ha conosciuto solo all'avvento dello sfruttamento, della comparsa del denaro.

La libertà di stampa, di cui il *Tempo* si vanta nei confronti dei suoi avversari stalinlani, i quali in fatto di delinquenza non debbono stare meglio, come testimoniano carceri e forche, se permette di denunciare il male, certamente non fornisce i mezzi per stroncarlo. I quali sono da ricercarsi nel riscatto della società dalla schiavitù del denaro.

Imperialismo e materie prime

La storia dei paesi arretrati, si potrebbe dire, è la storia delle materie prime che rinserrano nel loro sottosuolo, o che raccolgono alla superficie. Fattori attivi o passivi di storia, sono, nell'epoca dell'imperialismo, sul mercato mondiale, la domanda e l'offerta delle materie prime. E' chiaro che paesi consumatori di materie prime possono esserlo solo quelli che posseggono un apparato industriale moderno. Ma la sola distinzione non è sufficiente. Chi non ha da far pesare sull'arena internazionale il potere di un potenziale produttivo industriale, capace di influenzare il mercato internazionale, non può nemmeno sperare di avere voce in capitolo, tranne che nelle parate parolaie degli organismi internazionali nella giungla della politica mondiale. Ma, al contrario, un paese arretrato sotto tutti gli aspetti di fronte ad altri di gran lunga evoluti, poniamo la Bolivia o la Malesia in relazione alla Spagna o all'Italia, è in grado di esercitare, sia pure passivamente, una influenza politica reale di molto maggiore. Ciò avviene perchè si tratta di paesi che posseggono, a volte in maniera monopolistica, materie prime indispensabili al funzionamento dei colossi produttivi posseduti dall'imperialismo.

Prendiamo ad esempio il mercato dello stagno. Di fronte al monopolio della domanda, che è nelle mani degli Stati Uniti, massimi divoratori di materie prime, si erge il monopolio dell'offerta, rappresentato dalla triarchia mondiale della preziosa materia prima: la Bolivia, la Malesia, l'Indonesia. Da soli, questi tre Stati (la Malesia si regge dal 1948 nelle forme costituzionali di una Federazione di Stati con un governo centrale presieduto da un Alto Commissario britannico) producono complessivamente per l'80 per cento della produzione mondiale. La scala delle precedenze va così stabilita: primo: Federazione Malese; secondo: Indonesia; terzo: Bolivia. Ma al quarto posto non figura ancora una potenza industriale, ma il semiselvaggio Congo Belga; di poi, nell'ordine: Thailand, Nigeria, Cina, Birmania. Infine il Portogallo che alla produzione mondiale contribuisce con meno di un centesimo.

Altro esempio: la produzione di caucciù. La produzione mondiale è concentrata (soprattutto) nell'Asia sud-orientale: massime produttrici: l'Indonesia e la Malesia, seguite a distanza da Ceylon, Thailand, Indocina, Borneo britannico. Seguono buoni ultimi la Liberia e la Nigeria per l'Africa, e il Brasile per l'America del sud. I grandi paesi industriali, situati geograficamente fuori della fascia equatoriale che è la parte del pianeta ove le piante gommifere attecchiscono, cercano di supplire alla grave deficienza con la produzione sintetica, ottenuta cioè in laboratorio, della gomma. Ma la produzione di gomma artificiale non riesce ancora a coprire il fabbisogno dei massimi paesi industriali. Gli Stati Uniti, che stanno al primo posto nella classifica dei consumatori di caucciù, ad un consumo complessivo di gomma di 1 milione 258.000 tonnellate nel 1952 dovevano provvedere, per 805 mila tonnellate con gomma sintetica, e per le restanti 453 mila tonnellate, cioè per il 36 per cento, con gomma naturale di importazione.

Il petrolio merita altro discorso, giacchè esso non costituisce un monopolio dei paesi economicamente e socialmente arretrati, essendo in testa ai paesi produttori gli Stati Uniti (oltre il 50 per cento della produzione mondiale che nel 1951 assommò a 585 milioni 525.000 tonnellate), seguiti dal Venezuela e, nell'ordine, da Russia, Persia, Arabia Saudita, ecc. Tuttavia la rilevante produzione dei paesi asiatici (Persia, Arabia Saudita, Indonesia, Iraq, Kuwait, ecc.) che nel 1951 costituì oltre un sesto della produzione mondiale, influenza massicciamente la politica dell'imperialismo bianco. Vedi la gigantesca grana fatta scoppiare in Persia dal regime di Mossadeq che procedeva alla nazionalizzazione del petrolio, detronizzando l'Anglo Iranian Oil Company. Altro caso di influenzamento passivo ed indiretto della politica mondiale dell'imperialismo, che i pregiudizi correnti vorrebbero fare apparire come scaturente da meri rapporti di forza tra opposte politiche ed ideologie, fu la nazionalizzazione dello stagno boliviano. Benchè non abbia alterato il regime di monopolio della domanda mondiale instaurato dagli Stati Uniti (che, volente o nolente il governo di La Paz, restano pur sempre gli unici acquirenti possibili dello stagno boliviano), la nazionalizzazione delle miniere crea nuovi problemi all'imperialismo americano, costringe il governo americano a subordinare la sua politica in Bolivia ad un fatto verificatosi al di fuori e contro la sua volontà come dimostra la sanguinosa resistenza opposta ai nazionalizzatori dai gruppi politici asserviti a Wall Street.

In un mondo che viene bombardato in tutte le ore da prediche sulla libertà e l'indipendenza delle nazioni, o sulla sovranità degli Stati, appare più che mai chiaro come persino i Governi più potenti del mondo siano soggetti al ferreo determinismo dei rapporti economici, da cui non possono assolutamente prescindere. Ogni tentativo di sottrarsi alla necessità economica sbocca inevitabilmente in paurose contraddizioni e violenti conflitti. Un esempio lampante è fornito dai contrasti anglo-americani in Cina. Mentre il governo americano organizza, a quanto pare, il blocco navale economico delle coste della Cina, i finanzieri di Londra, rappresentati dal Governo di Churchill, rifiutano di aderire, e per una ragione indiscutibile. La bilancia dei pagamenti inglesi è strettamente legata al commercio della gomma e dello stagno malese: ogni flessione in tale campo si ripercuote sinistramente sul cronico deficit britannico. Londra non può accettare di stroncare i redditizi traffici di gomma con la Cina di Mao Tse Tung. Risulta così dal II Rapporto americano intorno ai problemi della difesa economica, rapporto che si riferisce espressamente al «Battle Act», che un nuovo accordo quinquennale di scambio è stato stretto fra Ceylon e la Cina di Mao, per 50.000 tonnellate di gomma, contro 270.000 tonnellate di riso cinese. Lo stesso motivo che spinge la politica americana in Cina — riprendere i traffici commerciali interrotti da Mao — induce irresistibilmente gli inglesi ad opporvisi. L'affinità razziale, la comunità della lingua, le gloriose tradizioni sbandierate in ogni occasione dai cari alleati, in tale caso non valgono una cicca. Tipico esempio di come la politica degli Stati borghesi si modelli non su schemi ideali ma su concrete realtà economiche e rapporti di forza obiettivi.

(continua)

Fiorite primavere del capitale

(continua dalla 3.a pag.)

soggetti, si possono prendere come marxista definizione dell'ottocentesco romanticismo. Per ragioni che hanno derivazione limpida dal tipo e dai modi di produzione, la manifestazione, in quanto borghese, ha precisi aspetti nazionali. In Inghilterra, ove la solidità di impianto del grande industrialismo non temeva attacchi nè interni nè esterni, nè commerciali nè militari, si fu dai teorici della classe al potere meno proclivi alle romantiche mozioni degli effetti umanitari, e si badò a giustificare il fatto descrivendo l'economia capitalistica, e il suo modo realista di vedere le sue cose e i suoi affari, come suscettibili di stabile equilibrio e fonte di pratico benessere per tutti. Tanto è ivi classico il capitalismo, e pretenzioso di restar tale lasciando piena libertà di produrre scambiare e guadagnare, tanto è romantico e presto svuotato di rivoluzionaria forza il socialismo, colle smancerie fabiane prolungate all'autosfottente Shaw e ai lavativeggianti Webbs, acido il primo e untuosi i secondi, ma parimenti cocciuti controrivoluzionari — non a caso semiammiratori della Russia di oggi. Uno *stile* analogo dell'opinione domina oggi in America, ove si risparmiano filosofici imbarazzi.

In Francia si ha il completo andar di passo nell'arte politica, nella retorica di tutti i partiti della terza repubblica: affarismo e opportunismo a josa, ma altrettanta cura della posa e dello stile di sviscerati «amis du peuple», umanitarismo sgonfione e boria sciovinista a tonnellate.

In Germania infine, con tanta indigestione di pensiero critico e digiuno di azione politica, il famoso «romanticismo patologico»: una specie di intossicazione da sperma: disperati, nullisti, anarchici individualisti; nazionalisti fanatici fino alle aberrazioni del razzismo.

Se in questo cenno non parliamo della scienza della natura è perchè essa non è mai nazionale, od in un certo senso non è borghese, sebbene la borghesia sviluppata e conservatrice sappia presto ridurla in edizioni di classe. La scienza non è che la costruzione spontanea dei risultati della tecnica del lavoro nei suoi procedimenti più vantaggiosi, che è irreversibile in quanto nessuno riuscirà a rinunziarvi per motivi di principio e puramente ideologici. Come il lavoro associato è risorsa che passa oltre ogni frontiera, così lo è la registrazione e descrizione dei processi naturali, una volta rimossi gli ostacoli delle vecchie scuole e cenacoli teologici e non teologici per l'opera della demolizione critica, divenuta abbattimento di poteri statali. Già nel moderno mondo, irretito di menzogna ideologica assai più di quello medievale, la tecnica e la scienza della natura non hanno più patria. Non per nulla Croce le pone *fuori della filosofia*, e vuole che questa si tenga la umana storia. Quando anche questa sfuggirà alle tenebre del transumanato spirito, anche la scienza di essa storia non avrà più patria — e alla fine non avrà più classe.

nelle fondamenta. Ma la immaturità dello sviluppo del moderno modo di produzione fece fallire *perfino la prima* rivoluzione, quella borghese. E ciò malgrado che nei paesi vicini avesse vinto nelle forme sociali e politiche, e da Napoleone in poi le sue bandiere avessero più volte rotta la «cortina di acqua» del Reno. Lo svolgimento nelle forme del potere fu poi lento, deforme e secondo Marx ed Engels sempre bastardo. Vi giunse ma non vi nacque il gran capitalismo industriale; non scaturì, ma filtrò.

Nel quadro nazionale si dovrebbe dunque dire che lo sforzo gigante del pensiero critico, anche per quelli che non riconoscono alla costellazione degli idealisti tedeschi il primato su ogni filosofia passata e futura (se con Kant ha preteso scrivere i prolegomeni ad ogni metafisica avvenire e con Hegel quelli ad ogni dialettica) non ha prodotto nulla, non potendosi chiamare rivoluzioni i colpi di palazzo succeduti alle vittorie militari del 1849, 1866, 1871.

Un collegamento tra quel ciclo vulcanico di lavoro teoretico e le forme naziste nemmeno potrebbe invocarsi: non lo fecero che molto relativamente i nazionalsocialisti medesimi che risalirono oltre Lutero fino ad Arminio e al dio Thor della guerra, e quanto ad Adolfo Hitler sapeva di filosofia quanto un salumiere tedesco, che chiama le salsicce e delicatessen». Comunque questo lontano prodotto di azione di un lavoro di pensiero, sarebbe a sua volta finito nella catastrofe.

Fu dunque tutto perduto? Marx, che capovolse Hegel, che distrusse «ogni metafisica futura» che saldò, superandoli, dialettica tedesca, sensismo francese ed empirismo positivo inglese, fondando sui loro materiali storici la teoria internazionale unica del proletariato, avvertì che quella eredità lasciata cadere dalla borghesia fu raccolta dagli operai rivoluzionari, e recata all'altezza storica di una visione del mondo e della società cui le classi precedenti non potevano giungere. E su due rivoluzioni fallite si costruì l'Internazionale del proletariato con indirizzo teoretico materialista e deterministico, per difficile e tormentosa che sia stata e sia, in Germania e dovunque, la lotta contro i travisatori.

In Russia non abbiamo avuto un parallelo bagaglio di critica antifeudale di marca schiettamente borghese, ma una critica eclettica, con un bagaglio ibrido di filosofia «popolare» in cui mille apporti di occidente si sono incrociati, appunto in una romantica invocazione alla fraternità, alla uguaglianza, alla rivolta, contro il dispotico giogo, di raffinati cerebrali e analfabeti mugiki. Ma, con Plekhanoff poi fallito alla prova, e Lenin alla testa, è stato svolto un lavoro formidabile di dottrina e rigidamente classista, esclusivamente proletaria, con utilizzazione di tutti i risultati della possente visione di Marx e dell'esperienza capitalistica di tutto il mondo, saggiata dall'urto dei proletari più maturi.

Se dunque lo sforzo di battaglia nelle piazze e sui campi di guerra civile non è mancato, come in Germania allora, ma ha condotto ad una trasformazione formidabile di un mondo precapitalista in uno di acceso industrialismo, all'altezza dei più possenti cui dette le premesse la borghesia nel pensiero, nell'organizzazione e nell'azione; il lavoro colossale in dottrina del bolscevismo dal 1900 al 1920 ha avuto una decisiva ripercussione storica, poichè il colosso zarista è crollato; ed ha lasciato una potente eredità, poichè sulla sua base il proletariato ha riordinato le sue «armi critiche», e malgrado l'attuale buia parentesi quando ve ne saranno le condizioni storiche le ritroverà, per tornare alla lotta e dare i primi esempi della rivoluzione *soltanto* proletaria e *anticapitalistica pura*. Tale fu la Comune di Parigi, ma fu battuta, e se come lei fosse stata battuta la Comune di Leningrado — salvata dalla antiromantica decisione di Brest-Litowsk imposta da Lenin, e dal crollo della Germania militare — non si sarebbero viste le forme popolaresche e scenografiche che si concessero alle folle di Mosca. I comunardi, massa di lavoratori anonimi, oscuri e modesti, caddero senza tremare e senza abbandonare il fronte, ma, se nella teoria della rivoluzione non erano ad alto grado di sviluppo, seppero preservarne le forme da ogni retorica e da ogni culto del gesto, e il pugno di *refrattari* collocati al muro del Père Lachaise ha lasciato una tradizione di classe, non nomi da leggenda.

I compagni bolscevichi hanno concesso troppo all'espressione di rivoluzione veramente popolare». Lenin aveva detto che il proletariato deve fare la rivoluzione per sè, e per la «sua» forma di società che è il comunismo, e non più servire per qualunque rivoluzione, come finora la storia ha voluto.

Se si vuol dire che la rivoluzione sarà matura quando notevoli masse del proletariato saranno in campo sulla via tracciata dalla teoria e dalla organizzazione e agitazione del loro partito, la frase è giusta. Ma la *vera* rivoluzione operaia non sarà *popolare*, in quanto popolo significa commistione di classi diverse, compresa la borghesia, bensì *classista*, anche se libererà altre classi povere incapaci di autonoma azione come i piccoli proprietari ed artigiani superstiti. Bensì, come ad esempio in Italia, classe operaia vuol dire salariati della città e della campagna, e comprende i braccianti rurali, che forse hanno qualcosa da insegnare agli operai delle città, troppo facili ad essere bloccati dalla «aziendofilia» antimarxista, e hanno lasciato pagine di vera e non esteriore gloria rivoluzionaria.

Il parallelo Russia Germania si conchiude dunque così: Caddero nel 1848 due rivoluzioni tedesche, ma la loro preparazione nella teoria ribadì per tutto il mondo le forme irrevocabili del capitalismo nella produzione e nell'economia e la sua ideologia di classe valida per tutti i paesi fino alle sue derivazioni giuridiche ed estetiche, che fondano oggi ogni dichiarazione politica dei grandi poteri su un neo-idealismo, e sui valori dell'individuo e dello spirito. Vinse nel 1917 una, ma una sola, delle due rivoluzioni russe; ma rimase fondata, ribadendola sulla base marxista, la teoria e la forma rivoluzionaria propria del proletariato e della società comunista, quali sorgeranno sulla dispersione delle ultime scorie borghesi e capitaliste, che invece in Russia oggi formano per ineluttabili cause economiche la massa della ganga portata alla fusione nel crogiuolo sociale.

Più in breve: *la filosofia classica tedesca*, sterile di rivoluzione nazionale, dette al mondo la trama sociale *capitalista* e le parole della sua conservazione. *La teoria marxista* sovrastò e incalzò la tardiva rivoluzione nazionale di Russia; non dette la trama sociale alla Russia di oggi, ma lasciò la sua intatta potenza alla rivoluzione internazionale proletaria del futuro.

OGGI

La saga russa d'ottobre

Assunto che in Russia lo stato delle forme di produzione è quello di capitalismo nascente e giovane; ed assunto che si intenda per romanticismo l'efflorescenza intellettuale che corrisponde appunto alla «postrivoluzione» capitalista, occorre vedere se i due assunti trovano collimazione in un riepersi nell'ambiente russo di analogie a quegli atteggiamenti, a quelle mode e a quegli stili; e se una simile collimazione spiega la *permeabilità* dimostrata dai partiti filorussi a tutta una gamma di ideologismi e di motivi puramente borghesi, coi «valori» stessi che potevano avere per l'intelligenza borghese del mezzo ottocento. Che il primo degli assunti in confronto non sia nostro peregrino trovato, proveremo con testi decisivi di Marx e di Engels; che non sia nuovo il secondo potremmo dire con parole e passi vari nientemeno che di Croce. Questi difende il romanticismo «teorico e speculativo» che nella sua lotta contro l'illuminismo razionalista (efflorescenza per noi precapitalista, ma rivoluzionaria, e quindi a Croce ostica quanto mai) «pose le premesse teoretiche del liberalismo», e stigmatizza il romanticismo morale, il «male del secolo» (equivalente della delusione di quelli che credevano aver pugnato per l'umanità, e vedevano [illegible]lo fatto per gli strozzini). Ma [illegible] condividere le «lodi che [illegible] rivolte più tardi al romanticismo col definirlo il *protestantesimo nella filosofia* o il *liberalismo nella letteratura*». In queste pagine (*Storia d'Europa*) l'autore batte in breccia la visione del determinismo economico, ma non ha visto di aver fatto una concessione ammettendo questo susseguirsi di «piani», in verticale. Leggiamo dall'alto in basso: in letteratura: *romanticismo* — in filosofia e religione: *protestantesimo* — in politica: *liberalismo*. Noi non facciamo che constatare un piano ancora sottostante, o sottoterreno; in economia: *capitalismo*. Capitalismo, beninteso, giovanile.

Orbene, se la rivoluzione russa avesse potuto soffocare subito la sua prima faccia, quella antifeudale e perciò borghese, per essersi potuta poggiare solidamente su rivoluzioni occidentali e su un movimento marxista e comunista occidentale elevato alla pari e non sottoposto a quello del partito russo (questa rivendicazione non è postuma, e fu tante volte ribattuta nei congressi di Mosca fin da 33 anni or sono) essa avrebbe certo evitata una indiscutibile tendenza alla *teatralità*. Di questa era inevitabilmente «assetato» un popolo, che non aveva potuto passare per uno stadio conosciuto solo dall'esterno, non solo culturalmente, ma per altre, irresistibili e ribelli ai freni del dispotismo, forme di materiale scambio; per mille riflessi sui fremiti, sia pure non di sano sviluppo, di una borghesia vigorosa sul piano sociale, ma di una bollente «intellighentsia» — sono i russi che hanno messo il termine di moda — che viaggiava, leggeva, e soffriva di dover leccare i piatti della nobiltà e subire le villanate della polizia.

Con questo stato di attesa, passata attraverso le stesse guerre perdute sulle frontiere e l'umiliazione nazionale di aver veduto mussulmani e gialli più avanti nel maneggio della capitalistica tecnica di guerra, vi erano tutte le predisposizioni al compito «romantico» del proletariato; ossia di sciogliere il rebus storico per dare il potere politico non a se stesso, ma ai suoi sfruttatori sociali. Tutta una letteratura aveva lavorato in questo senso: il romanzo della rivoluzione era scritto prima della sua storia, e da una serie di colossi, a partire forse da Gogol, mentre i grandissimi Tolstoi, Dostojewski e Gorki in vario modo e misura avevano assorbiti i postulati sociali di occidente, proprio pensati romanticamente e non marxisticamente.

Contro la scabrosa situazione di una borghesia autoctona di poco peso storico, e di un proletariato «condannato a fare la sua parte» lottava sì un movimento potente che aveva solidamente assorbita la teoria rivoluzionaria di Marx, ma che non poteva, anche in coerenza a questa, denegare che gli operai dovessero nella lotta antizarista anzitutto affiancare l'intellettualità borghese. Abbiamo già trattato questo come problema sociale e politico. Vediamolo come riflessi ideologici e «letterari».

Due eruzioni del pensiero

Vorremmo abbozzare un parallelo. Nella Germania prima del 1848 anche si contava sullo «integrale di due rivoluzioni». Allora fallirono entrambe. La borghesia anche in quel caso non era sollecitata, come classe economica, da velleità di protagonista. Ma intorno ad essa gli studiosi e i pensatori avevano eretto un armamentario di dottrina formidabile, al vaglio del quale il vecchio ordinamento germanico, austriaco, prussiano, coi suoi istituti terrieri, burocratici, cortigiani, militareschi, era corroso o almeno attaccato fin

Regia e scenografia rossa

Troppo lungo sarebbe dare il quadro delle efflorescenze che presto circondarono le manifestazioni della «nuova» Russia. La potente letteratura della rivoluzione francese dominava, anche non espressa, le attese di tutti, capi e gregari, e quasi se ne attendeva la riproduzione di tutte le fasi, dalla convenzione al terrore, al termidoro, al bonapartismo. Questa pericolosa analogia sarebbe stata dispersa con ulteriori colpi a fondo come lo scioglimento nel ridicolo della assemblea costituente — Lenin siede ridendo a sentire le chiacchiere a vuoto della destra che traccia costituzioni, poi si leva e se ne va seguito dal solo Sverdlov; trova nell'indossare la pelliccia al guardaroba che gli hanno fregata la pistola dalla tasca e dice al compagno con un sorriso: che razza di ordine vi è qui? sei pure stato nominato capo della polizia! La logorrea continua molte ore, poi un marinaio bolscevico si avvicina al presidente che pare fosse Cernov e gli dice: abbiamo sonno e faccio togliere la luce: levatevi dai piedi. Quelli se ne vanno: fatto storico immenso: posa drammatica nessuna.

Ma poi la retorica prende la mano un poco a tutti. Mentre Lenin indossa un qualunque abituccio borghese e la impareggiabile sua compagna, marxista e rivoluzionaria di valore immenso, e nel vestire più incolore delle monache degli ordini più umili, una serie di fessilli si comincia a pavoneggiare in uniformi tirate a lustro e si atteggia da dittatore con grinta simile a quelle che conoscemmo bene in Italia (questi uomini politici e personaggi storici *in pectore* non ridono mai) anche in centri ove una massa di straccioni incassa i terribili colpi della carestia.

Comincia la norma degli alti stipendi: altro che il salario operaio stabilito per i suoi componenti dalla Comune, norma cui Marx e Lenin danno nei loro scritti valore primario, delle ville arredate di oggetti d'arte rarissimi, e così via. Ma lasciamo questo punto, perchè qualche imbecille sarebbe capace di dire che romanticismo sarebbe il rinunziare a mangiare di grasso sulle spalle della rivoluzione. Le manifestazioni politiche sono inscenate tra drappi, bandiere, musiche interminabili, festoni, ritratti: un vero carnevale rosso ed una parata coi passi cadenzati e le file per quattro senza nessuno scopo militare.

Trotzky, uomo indubbiamente decorativo, ma che aveva in questa l'ultima delle sue immense qualità, ebbe qualche peccato di esibizione coi famosi quadri in divise lampeggianti e attitudine da Valhalla. Dicono che quando Napoleone vide Goethe esclamò: ecco un uomo! Ma si seppe che non alludeva all'intelletto dell'Olimpico, ma al suo fisico: avrebbe dato probabilmente una fetta di impero per avere come Volfango una diecina di centimetri di statura e un milione di capelli in più!

Trotzky stesso fremette di sdegno e parlò di *faraonismo* quando si esibì il cadavere di Lenin nella tomba della piazza rossa e si indissero sfilamenti di tipo mistico. Ma se gli imbalsamati potessero assestare calci nel sedere i celebranti di quel rito starebbero ancora adesso in precipitosa fuga.

Se quasi tutti i giorni la stampa sovietica riprende a dritta e a mancina giornalisti, scrittori e letterati per avere deviato dal materialismo marxista, dottrina prescritta, come direbbero gli sportivi, per pure «ragioni di scuderia», questa non è che la prova che malgrado ogni pressione le fioriture cerebrali prendono per forza di cose atteggiamenti borghesi e piccolo borghesi.

Non ricordiamo tante altre forme, che colla borghesia sono nate e con essa dovranno sparire nella vergogna: le onorificenze, sia civili che militari, guiderdone solo dei primati di adulazione cortigiana ai grandi capi e sottocapi. In Italia Starace, uno dei più notevoli fessi della storia, fece fortuna con una trovata tanto semplice quanto triviale; al suo apparire i giannizzeri avevano ordine di non far urlare: viva Starace!, ma viva il Duce! E in Russia non si fa discorso o barbosa conferenza (li sono capaci di parlare ciascuno tre o quattro ore senza dire una sola frase non stereotipa e consacrata) o comizio, senza inneggiare a Stalin, al grande Stalin, dedicandogli i non so quanti epiteti ormai notati nella prammatica e nell'etichetta.

Lingua e dente che duole

Dato che il parere di Stalin stesso — crediamo sia ben vivo: chi dice che dopo il banchetto con Tito poneva lui stesso il disco e ballava alla russa, ossia accovacciato sui tacchi alternati mentre gli altri gridavano a coro battendo a ritmo le palme: Josif Vissarionovitch sei forte come un toro! chi narra che all'augurio di vivere cent'anni scocciato rispondesse (da marxista una volta): le leggi fisiologiche fanno il loro corso, piantatela! — è il solo che fa da pietra di paragone, è sicuro che egli ha approvato e promosso le mille manifestazioni di militarismo, patriottismo, nazionalismo, esaltazione di quanto fu «russo» assai prima della rivoluzione, e perfino nella guerra coi giapponesi del 1905 e fino alle conquiste di Pietro il Grande! Josif Vissarionovitch, sei romantico quanto un goliardo di Heidelberg!

Stalin, che una volta Lenin dovette strapazzare come nazionalista georgiano in un famoso comitato centrale prima di ottobre in cui sosteneva doversi continuare la guerra «democratica» (da, si egli rispose, colla abituale nettezza vigorosa, in una certa commissione, ad una esitante traduttrice della domanda) prima di darci lo scritto, prezioso, sulla struttura capitalista dell'economia russa, pubblicò altro lavoro originale sulla linguistica, rivendicando la continuità dell'idioma russo come forma inseparabile dalla rivoluzione.

Ogni romanticismo della nascente borghesia ha cantato le questioni universali strettamente attaccato all'angolo visuale del suo linguaggio nazionale, e questo ne è un inseparabile connotato.

Dinanzi a questo, poco era sembrato a lui, evidentemente, che giungendo da tutte le direzioni dell'orizzonte a Mosca i rivoluzionari degli altri paesi, anche non essendosi mai visti potessero parlare la stessa lingua della dottrina e del metodo marxista, della rivoluzione non romanzata, ma vivente.

E' in preparazione l'edizione completa in opuscolo del «Dialogato con Stalin». Le sezioni e i compagni isolati si affrettino a prenotarsi per l'acquisto.

PIOMBINO e la crisi siderurgica

L'agitazione iniziata il 13 dicembre 1952 dagli operai dell'Ilva e che ha trascinato successivamente la quasi totalità degli operai degli stabilimenti siderurgici di Piombino — quella Piombino che, a sentire gli organi ufficiali della borghesia italiana, doveva essere al riparo dalla crisi in quanto accentratrice delle lavorazioni ora disperse un po' dovunque — è tuttora in corso. Da mesi gli operai di Piombino avevano avanzato richieste di aumenti salariali e una serie di rivendicazioni parziali di fabbrica. Netto e costante rifiuto da parte degli industriali e conseguente irritazione delle maestranze, il malcontento delle quali era accresciuto da continui licenziamenti dovuti alla grave crisi che attanaglia l'industria italiana e alla introduzione di macchine più perfezionate. In questa situazione di generale irritazione e scontento in tutte le fabbriche e officine piombinesi, avvenne il licenziamento di sei dirigenti sindacali dell'azienda per aver tenuto un comizio di protesta contro la «legge truffa» nell'interno della fabbrica. Sciopero, anzi scioperi intermittenti di un'ora, di due ore e due minuti, a singhiozzo, a sternuto, a pernacchia (sempre rispettando il sancta sanctorum dei forni, intangibile... patrimonio nazionale) ed altre nuovissime forme di lotta e di protesta scoperte dalle organizzazioni opportunistiche, le quali, manco a dirlo, si impadronirono subito delle agitazioni rivendicative dei proletari di Piombino per trasferirle e inquadrarle nella generale lotta politica in pieno svolgimento contro la nuova legge elettorale, il piano Schuman ed altri noti obiettivi tutti... socialisti e schiettamente rivoluzionari, come ad esempio (è detto nella famosa petizione firmata da Angelo Rango, segretario della Camera del Lavoro di Piombino) per «ricondurre la normalità nelle aziende nel rispetto della Costituzione».

Contro i nazionalcomunisti si sono schierati i sindacati C.I.S.L. e la U.I.L. i quali in un manifesto lanciato agli operai in lotta, dopo aver accusato (e qui, una volta, giustamente) i loro compari di speculazione politica delle rivendicazioni parziali degli operai piombinesi, invitavano questi ultimi a negare la loro solidarietà alle organizzazioni concorrenti in nome... della neutralità politica del sindacato. Va da sè che per noi il proletariato non può risolvere i suoi problemi limitando le sue lotte sul puro terreno sindacale. Gli uni come gli altri, in modi e forme diversi, compiono la stessa funzione di difesa degli interessi della classe capitalistica. La crisi che si è abbattuta su Piombino non è che il riflesso della crisi dell'industria italiana, che a sua volta si inserisce e si inquadra nella crisi generale del capitalismo mondiale e non può essere vinta che da una trasformazione radicale degli attuali rapporti economici mediante l'azione rivoluzionaria del proletariato mondiale e non, come sostengono i partiti dell'opportunismo, con una semplice sostituzione di partiti e di uomini nella amministrazione dello Stato o con un cambiamento di rotta in politica estera.

Nessuna meraviglia, per noi, che sotto la guida di queste forze politiche tutti i movimenti (Piombino incluso) tutti gli sforzi e i sacrifici delle masse, anche quando si muovono per scopi limitati a ottenere semplici miglioramenti salariali, siano a priori destinati al fallimento.

Intanto una nuova minaccia destinata a rendere ancora più grave la già drammatica situazione del centro siderurgico di Piombino incombe sugli operai della Magona. Il direttore dello stabilimento ha comunicato alla C.I. che quanto prima procederà al licenziamento di 500 operai e contemporaneamente sarà ridotto l'orario di lavoro da 48 a 20 ore settimanali e due impianti di laminazione cesseranno ben presto il loro ciclo produttivo: colpa la concorrenza americana, belga, giapponese, e la introduzione di una potentissima pressa a nastro.

Le agitazioni riprendono, sempre sulla stessa falsariga, e l'ineffabile C.I.S.L. può invitare gli operai a star buoni «dato quanto disposto dall'accordo Confederale sui licenziamenti per riduzione di personale», cioè facendo leva sulle clausole firmate dalla stessa C.G.I.L.

Noi, dichiara d'altra parte l'ineffabile Rango, segretario della C.d.L., siamo lieti dell'ammodernamento degli impianti ma vogliamo anche che siano fonte di maggior ricchezza per l'economia cittadina. Già, ma come fare per impedire — nel regime attuale — che la macchina non sia fonte di sofferenze, di supersfruttamento e di miseria per l'operaio? Ecco un problema che non potrà essere risolto dai paladini del parlamentarismo borghese e della sua costituzione e dai fanatici del produttivismo, ma solo dal proletariato rivoluzionario nella misura in cui saprà trarre una esperienza dalle inevitabili sconfitte cui lo condanna la politica controrivoluzionaria del trasformismo staliniano.

VITA del partito

Riunioni

Si è tenuta a Trieste, l'8-2, una importante riunione allargata che ha fatto perno sul problema russo e ha suscitato nei presenti un vivissimo interessamento. Il relatore ha avuto soprattutto di mira lo smantellamento delle formulazioni erronee che insistono sul peso di singoli uomini sull'involuzione dello Stato russo e attribuiscono persino un'importanza decisiva, agli effetti del prevalere dello stalinismo, alla scomparsa di Lenin. In contrapposto, la tesi materialista vede le cause della controrivoluzione staliniana nell'arresto dell'ondata rivoluzionaria su scala internazionale in rapporto al ritardato processo di formazione o addirittura alla mancanza di veri partiti classisti. Un esempio del perdurare di criteri elastici e fusionisti nel seno di partiti che pure si erano costituiti su basi teoriche salde, è offerto dal P.C.I. che, pur avendo tagliato in profondità con l'ala di centro-destra del Partito Socialista a Livorno, non potè evitare il deleterio microbo dell'ordinovismo, che in seguito servì di punto di raccolta al putridume opportunista dell'antifascismo borghese. Lo Stato proletario, sorto in un settore semifeudale, si trovò — in una fase di mutati rapporti di forza tra le classi su scala internazionale in seguito a una serie di disfatte e alla presenza di partiti a formazione eterogenea — di fronte il dilemma di adeguare la propria politica al meccanismo evolutivo della economia interna o prendere la via eroica del periodo del comunismo di guerra in faccia ad un capitalismo mondiale soverchiante e ad un proletariato in ritirata: prese la via del ripiegamento, e di qui precipitò via via verso il capitalismo. Non è la posizione idealista degli adoratori della «democrazia» interna e dei congressi che avrebbe salvato dalla degenerazione il Partito bolscevico (nel quale, del resto, il germe dell'opportunismo potè coesistere, potenzialmente, con le più smaglianti posizioni rivoluzionarie), e per noi è chiaro che solo l'applicazione più totalitaria dei criteri materialisti potrà, se non eliminare, ridurre in misura sempre crescente i pericoli degenerativi insiti nel Partito di classe. E' su questa direttiva che noi svolgiamo la nostra attività quotidiana, convinti che la compattezza e ferrea continuità del Partito si acquisicono solo percorrendo la via tracciata dalle basi teoriche invariabili del marxismo.

Responsabile BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 628

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

5-19 marzo 1953 - Anno II - N. 5

- Sostenitore 700 - Una copia L. 25

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

MORTO UN PAPA SE NE FARÀ UN ALTRO

Neanche i più spietati massacratori sono eterni: è inevitabile che, oggi che scriviamo o in seguito, la falce della morte colpisca lo sterminatore della vecchia guardia bolscevica e del movimento rivoluzionario internazionale. Ma, se lo sterminio degli uomini della rivoluzione di Ottobre e la dispersione delle forze organizzate del proletariato mondiale — cioè quelli che saranno, per la borghesia di tutto il mondo, i titoli storici di Stalin morto — segnarono la risultante dell'epica lotta fra rivoluzione e controrivoluzione, tra le forze proletarie lanciate alla distruzione del regime capitalista e quelle mobilitate alla sua difesa, la scomparsa di Stalin — avvenuta o da avvenire — non è che un accidente nel corso della controrivoluzione, non annuncia l'insorgere delle forze della rivoluzione comunista, non muta nemmeno in superficie il corso storico in atto. Morto Stalin, se ne farà un altro.

Sgombriamo il terreno dal culto (in senso negativo o positivo) della personalità, del capo, del dittatore: Stalin non è stato l'artefice ma l'espressione e lo strumento della controrivoluzione internazionale. La sua durezza spietata è la durezza di una classe che, colpita al cuore dalla rivoluzione d'Ottobre, lotta per sopravvivere e sgominare l'avversario. Il sangue che cola dalle sue mani è il sangue di una lotta di classe che, sull'arena di tutto il mondo, opponeva ed oppone classe dominante a classe dominata: più che a Mosca e nel Cremlino, l'origine di quel sangue va cercata nelle centrali mondiali del capitalismo, là dove si è fatto tanto strepito — e ancor più se ne farà in avvenire — sulla «crudeltà mongolica» del dittatore.

Stalin è l'uomo duro che l'ondata di riflusso della rivoluzione mondiale ha sospinto al vertice della controrivoluzione russa. Come sarebbe rimasto nell'ombra se le forze rivoluzionarie avessero trionfato, così è passato apparentemente in primo piano dal momento che la reazione capitalistica, sferrata su tutti i settori del mondo, potè riprendere il controllo di una situazione che pareva irrimediabilmente compromessa. Non sono le figure, i personaggi, che contano: sono le forze storiche, non circoscritte nè ad uomini nè a gruppi nè a nazioni, che li portano, li sostengono, e li manovrano. La controrivoluzione poteva vincere solo conquistando il vertice dello stesso partito rivoluzionario, corrompendolo con l'opportunismo prima, col tradimento aperto poi: Stalin fu l'uomo di questa situazione. Battute su scala internazionale e nazionale le forze rivoluzionarie, era data via libera alla piena trasformazione capitalistica della Russia: di questa trasformazione Stalin fu il portato e lo strumento, ancora una volta. E, poichè la trasformazione capitalistico non solo dell'enorme territorio russo-europeo, ma dell'Eurasia, era possibile, al livello raggiunto dalla tecnica, solo centralmente, sotto l'egida dello Stato, Stalin fu l'uomo dei piani quinquennali, del Moloch statale, della centralizzazione spietata, dell'industrializzazione spinta a ritmo folle. Fu, perciò anche, lo uomo dell'imperialismo e della guerra — l'altra faccia della controrivoluzione e dell'espansione capitalistica.

Egli ha dato il nome, ma solo il nome, a questo processo anonimo, irresistibile e, a tutt'oggi, inarrestabile. Non lui dominava la Russia, non lui il movimento internazionale che porta il suo nome. La classe operaia giace sotto il peso della più spaventosa sconfitta della sua storia secolare: la scomparsa di Stalin non cambia nulla alla stabilità del regime internazionale del capitalismo. Lasciamo i pennivendoli borghesi strologare sulle lotte interne e di fazione che potranno scoppiare alla sua morte: se queste scoppieranno, non saranno ancora una volta duelli fra primi attori, ma tra forze sociali vive nell'ambito della stessa classe dominante, come fra tutte le classi dominanti di tutto il mondo.

Solo la ripresa rivoluzionaria del proletariato può cambiare il corso di una storia che è di sangue e di lacrime perchè è storia del capitalismo.

INDIRIZZI

Per la corrispondenza:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Casella Postale 962 - Milano

Per i versamenti:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

Il "marxismo" di Tito

Chi ha tradito il marxismo ha l'invincibile bisogno, per giustificare se stesso di fronte alle masse alle quali spreme sangue e sudore nella costruzione di una galera capitalista verniciata di «socialismo», di appellarsi ai testi fondamentali di Marx. Abbiamo visto Stalin, recentemente (e l'abbiamo lungamente commentato), riedificare a proprio uso e consumo il marxismo per dimostrare come in Russia si costruisca un'economia socialista a base di... merce, salario e moneta. Oggi — e, come nel caso di Stalin, non da oggi, — vediamo fare lo stesso dai dirigenti jugoslavi.

Al Congresso del Fronte popolare jugoslavo, Kardelj, in un discorso di tre ore, ha «spiegato» le ragioni per cui, dopo aver tentato la «collettivizzazione» della agricoltura, il regime titino ha deciso di smantellare le fattorie collettive e di restituire ai contadini libertà di movimento e di mercato, affidando alla «pressione delle forze economiche» il loro collegamento in unità cooperative prima e, quando vorrà il buon Dio, in unità collettive. E', insomma, un ritorno all'economia della piccola unità coltivatrice, una specie di N.E.P. jugoslava. Ma la N.E.P. russa era, all'origine e nella precisa determinazione dei suoi promotori, saldata a uno sforzo rivoluzionario su tutti i settori internazionali della lotta di classe: la N.E.P. jugoslava è la voce del... fronte popolare all'interno, e dell'alleanza col blocco occidentale all'esterno. La si potrebbe dire una seconda controprova dell'impossibilità di costruire il socialismo in un solo Paese, — se mai, per avventura, il titismo avesse anche solo cercato, negli anni scorsi, di costruire socialismo. Per i dirigenti jugoslavi no: è una prova, al contrario, che si marcia avanti, verso una società socialista. Essi non si giustificano con l'esistenza di condizioni obiettive avverse; no, pretendono di agire come agiscono per non macchiare la purezza della teoria.

Il ragionamento addotto a giustificazione è il seguente: il marxismo non affida le grandi trasformazioni sociali alle imposizioni della forza ma alle leggi economiche; il socialismo è la teoria della piena espansione della libertà. La collettivizzazione forzata rappresenta, dunque, una violenza esercitata non solo sui contadini, ma... sulla teoria marxista. Di più, essa rientra in quel metodo «burocratico» di edificazione politica e sociale in cui il titismo individua uno dei caratteri degenerativi dello stalinismo, e il regime jugoslavo, come ha deciso che ogni azienda industriale sia «data ai suoi operai», i quali in tal modo sono spinti, rispetto agli operai delle altre aziende, a muoversi in un gioco di reciproca concorrenza (emulazione, direbbe Stalin), così decide ora che i contadini riabbiano la loro piccola unità produttiva. Il marxismo, insomma, è per Tito e Kardelj un'edizione quintessenziale... del liberalismo puro.

C'è bisogno di una demolizione critica di questa versione ad usum delphini? Il socialismo non è, sul piano industriale, un sistema di unità produttive indipendenti; è — all'opposto — la negazione dei limiti aziendali della produzione capitalistica. Sul piano agricolo, è ben vero che la collettivizzazione, forzata all'origine, è legata nei suoi sviluppi alla pressione (d'altronde anche essa coattiva: la «libertà» non c'entra, dove si fa leva sulle leggi economiche) dell'organizzazione socialista della produzione industriale, alla graduale scomparsa del mercato, e agli sviluppi internazionali della rivoluzione proletaria. Ora questi fattori non solo non esistono ma sono negati nella società jugoslava; l'evoluzione titista è nel senso, non del socialismo, ma della «libertà occidentale» nel quadro di un capitalismo sempre più aggrappato agli strumenti di controllo dello Stato.

Del che, in verità, non ci occorreva conferma.

Tutti concordi per rafforzare lo Stato

La Camera ha approvato, il 25 febbraio, l'assegnazione di cinque miliardi di lire, somma ripartita in cinque esercizi successivi, per il rinnovamento del materiale automobilistico e dei natanti della Pubblica Sicurezza. Il Ministro Scelba, prendendo la parola a conclusione della brevissima discussione in aula, spargeva lacrime sullo stato di arretratezza dei mezzi a disposizione della P.S., facendo rilevare che si tratta di materiale antiquato, prelevato dai magazzini di residuati di guerra. Povero Scelba, poveri celerini costretti a circolare per le strade con autoblinde e carri armati vecchi di qualche quinquennio! A noi tali mezzi sono parsi, pure «vecchi e scalcinati», ben temibili con quei loro cannoni spuntanti dalle torrette e con quelle mitraglie ben capaci di abbattere con una sola raffica, non dico un uomo, ma una quercia secolare! La buonanima di Bocchini, ministro della polizia di Mussolini, non se lo sognava neppure, se si contentava di armare gendarmi e questurini con moschetti calibro 38 e pistole Beretta. Pure, il governo democratico di De Gasperi si è ritenuto mal difeso dall'odierno armamentario della P.S....

Poichè, almeno in questa materia, non occorre aver letto Marx e Lenin, per sapere contro chi sono puntate le armi della polizia, dato che proprio qualche giorno prima del voto della Camera, Celere e Carabinieri avevano caricato la folla di operai assembrata dinanzi ai cancelli dell'Ilva di Piombino, suscitando lo sdegno (a parole) dell'*Unità*, si sarebbe potuto pensare che gli onorevoli della sinistra socialcomunista cogliessero l'occasione per dimostrare nell'aula di Montecitorio (pretesa «tribuna di propaganda»), l'avversione che ogni movimento che pretende di essere proletario e socialista deve nutrire per la polizia capitalista. Neanche per sogno. Allorchè si è trattato di battersi contro la legge elettorale voluta dal governo democristiano, gli onorevoli mangiapagnotte della sinistra socialcomunista sono stati capaci di ogni eroismo, persino di nutrirsi di panini imbottiti, salvo a fregarsi poi il caro-seduta di 150.000 lire. Allora i sacrifici avevano un senso, dato che si trattava di difendere la poltrona. Allorchè è venuta in discussione la proposta di stanziamento di 5 miliardi per il parco automobilistico della P.S., che dovranno servire cioè a modernizzare le camionette destinate a mettere sotto le folle di operai dimostranti, nessuno dei leggendari lottatori del gruppo parlamentare socialcomunista, neppure Pajetta e neppure Audisio, hanno creduto di scendere sul campo. Eppure, la stessa polizia che Scelba si accinge a modernizzare fece fuori gli operai di Modena e i contadini di Andria, Montescagliosa, Villa Literno, i cui poveri parenti gli svergognati organizzatori di indecenze del P.C.I. condussero nelle tribune di Montecitorio a protestare contro la legge-truffa. Eppure la stessa polizia che aspetta nuove autoblinde e jeeps ammaccò la testa all'on. Ingrao, direttore dell'*Unità*.

Ebbene, la cosidetta opposizione socialcomunista non ha nè condotto l'ostruzionismo contro l'approvazione dello stanziamento per la polizia, nè respinto, in linea di principio, il progetto di legge. Solo si limitava a proporre una riduzione dello stanziamento: ai 5 miliardi voluti dal governo, consigliava di portarne via due. Secondo l'*Unità* (26-2) 3 miliardi di lire per il potenziamento della polizia sono una spesa contenuta in un «limite ragionevole». Che innalzino Stalin al rango di un semidio passi, che facciano passare il canale Volga-Don per la più ardua opera dell'ingegneria della storia passi pure. Ma non abbiano la faccia da prostituto di andare a contare che lo stanziamento per la polizia serve gli interessi della democrazia fino alla quota di tre miliardi, andando a favore della «reazione in agguato» solo dopo tale fatidica cifra. Poi si lamentano che la Democrazia Cristiana, cioè il partito di governo, abdichi alla linea democratica (già perchè fino a quando sono stati al governo gli stalinisti hanno garantito presso le masse del «progressivismo» di De Gasperi) e imbocchi la via del paternalismo. Ma se loro stessi si offrono di rafforzare la polizia!... Pare un controsenso: ma non lo è. Chi si mette al servizio della Patria e dell'indipendenza nazionale non può che osannare alla polizia e all'esercito nazionale. E poi, a giugno si vota... Anche i voti dei confidenti e dei secondini contano. Poveri noi, che tali astuzie dell'elettoralismo non ce le sognamo neppure...

ANCHE su NITTI PIANGONO!

Per il movimento operaio — ma non per la memoria di quelli che pretendono di rappresentarlo — Francesco Saverio Nitti è il 1919; è la Guardia Regia — una milizia fascista avanti lettera scatenata contro la classe operaia in movimento — ed è l'abolizione del prezzo politico del pane; è insomma il potere organizzato dello Stato borghese contro il quale mosse le sue battaglie, accanite anche se sfortunate, il proletariato italiano.

Per lo stalinismo — e basterebbe questa opposta interpretazione per caratterizzare l'abisso che lo separa dal corso storico del movimento operaio — è «l'insigne statista, l'uomo che sentì le «esigenze popolari», l'avversario dell'imperialismo e della guerra (infatti, era stato ministro delle Finanze nel gabinetto di guerra 1917 e lanciatore del prestito di solidarietà nazionale...). L'Unità se la cava, parlando del 1919 nittiano, attribuendo all'«illustre figlio della Patria» la visione di «una politica interna di rafforzamento dello Stato, senza tuttavia avvertire che una tale politica non poteva aver successo senza il concorso del movimento operaio» Bravi chierichetti: il movimento operaio nel 1919 si volgeva, seppur disordinatamente, al rovesciamento dello Stato; non era ancor venuto Togliatti ad insegnargli che alla creazione del socialismo si lavora... aiutando lo Stato borghese a rafforzarsi. «La politica di Nitti fu certo in questo periodo una politica dura nei confronti del movimento operaio, ma non fu una politica diretta allo schiacciamento delle forze popolari»; proprio così, egregio direttore ex-fascista dell'Unità, tra le «forze popolari» (cioè aggregato di classi) e «movimento operaio» (cioè moto di classe contro classe) c'è rottura, si difendono le prime trattando «duramente» il secondo, e il togliattismo è con Nitti per le prime e con Nitti contro il secondo.

Ma Nitti fu, per acuto calcolo da conservatore democratico, contro l'intervento in Georgia e contro l'impresa di Fiume (solo perchè, se avesse sprecato forze militari in avventure esterne, non ne avrebbe avute abbastanza per impallinare all'interno gli operai) e, dopo il 1945, partito dal filo-qualunquismo, è finito nel filo-togliattismo: per gli stalinisti è dunque con le carte in regola. Dalla Guardia Regia all'anticamera delle Botteghe Oscure: non neghiamo a F. S. Nitti un'assoluta coerenza!

Calendario

A MALI ESTREMI...

Leggiamo in un giornale triestino che il sindaco, esaminando i problemi della disoccupazione, ha dichiarato che questi potrebbero essere risolti con l'introduzione del servizio militare obbligatorio. Evidentemente, la possibilità di arruolarsi come volontari non è sfruttata dai giovani triestini quanto basterebbe a ridurre il numero dei senza lavoro...

Non si capisce, tuttavia, perchè il sindaco di Trieste non abbia addirittura proposto, come rimedio radicale, la guerra, — questo supremo lubrificante dell'economia capitalistica, questo mezzo infallibile di riassorbimento dei disoccupati. C'è una lacuna, nella cultura del sindaco di Trieste in fatto di problemi della disoccupazione. Ci penserà qualche altro a colmarla.

TANGERI

Un corrispondente del *Corriere della Sera* riporta da Tangeri che, al tempo del ponte di Berlino e allo scoppio della guerra in Corea, 5 o 6 miliardi di lire italiane sono emigrati in quel paradiso dove non esistono imposte. Vanoni può tassare i poveracci; i grossi capitali sono in vacanza — al riparo dal fisco — a Tangeri (a titolo di consolazione, il corrispondente annuncia che quei miliardi hanno tuttavia permesso all'Italia di riconquistare la posizione diplomatica perduta nella città internazionale. «Posizione internazionale», appunto a protezione dei capitali evasi...).

Mirabolante virtù della guerra in Corea. A una parte dei capitali ha consentito di realizzare in patria profitti altrimenti esclusi; all'altra parte di emigrare e di investirsi all'estero. E poi dicono ch'era una guerra inutile...

Moralizzare?

A proposito dei recenti tragici episodi di smarrimento mentale della gioventù, la classe dominante ha avuto una duplice reazione: da un lato, quella di cercarne le cause, per quanto riguarda gli studenti (i casi di «delinquenza minorile» verificatisi nell'ambito di ceti sociali più bassi non meritano così delicate analisi), in fattori periferici e secondari (eccesso e carattere stakhanovista dei programmi scolastici); dall'altro, indicarne il rimedio — fuori il petto, giù il cappello — in un'opera di... moralizzazione.

Ma chi moralizzerà i moralizzatori? La classe dominante ha fatto nascere i giovani d'oggi negli orrori e nelle tragedie della seconda guerra mondiale, li ha fatti crescere nell'angoscia e nelle miserie del periodo post-bellico, e li fa vivere qualche anno in un'avvelenata atmosfera di guerra fredda. C'è quanto basta per spiegare smarrimenti, follie, delitti, tanto più se si considera che a tutti questi orrori la classe dominante ha attribuito e attribuisce un carattere nobile ed eroico. Moralizzare? Insegnare il «rispetto della personalità umana»? I «delinquenti minorili» hanno il diritto di rispondere alla classe dominante: «se qualcosa abbiamo imparato da te, è che la personalità umana non si rispetta; la si schiaccia, la si insozza, la si uccide; anzi, non esiste».

Se una voce si leva da questi tragici, disorientanti episodi, essa è una terribile voce di condanna della società borghese, questa cloaca di brutalità scatenata e di cinismo, orpellata di moralità e di idealismo. Non sarà necessario «moralizzare» gli uomini che si saranno scrollati di dosso la serra calda di tutte le infamie ch'è il mondo borghese, e i loro figli.

Piombino

In un silenzio quasi generale, Piombino continua ad essere teatro di lotte e agitazioni violente. Sciopero di 48 ore il 19 febbraio, scontri fra dimostranti e polizia il 21, con feriti e contusi, arresto il 22 degli otto operai licenziati, arresti ancora nei giorni successivi. La catena continua.

E' evidente che la situazione del grande centro siderurgico non può risolversi localmente, perchè è legata a tutto il problema della siderurgia italiana e, di là da questo, al problema della politica economica della classe dominante. Ora la C.G.I.L. non può nè portare la lotta sul piano nazionale nè impostarla su un piano di classe e di rivendicazioni socialiste: se lo facesse, romperebbe il blocco locale «di tutti gli strati cittadini» e rinuncerebbe (e non può rinunciarvi) alla sua politica generale di unione nazionale, di difesa della «nostra» industria e di legalità democratica.

Così, l'agitazione (e i licenziamenti su vasta scala che l'hanno determinata) è condannata ad esaurirsi: può darsi che decida il governo ad intervenire con sussidi alle industrie deficitarie e con commesse, può darsi che, così agendo, una parte dei licenziati sia riassorbita; ma il problema rimarrà aperto, e l'esito collimerà con gli interessi della grande industria, non con quelli degli operai.

Le forze di repressione possono, intanto, scorazzare liberamente...

ORADOUR e DINTORNI

Il processo di Bordeaux contro i massacratori di Oradour si è concluso nel modo che meglio illumina la giustizia borghese

Sono stati condannati gli esecutori materiali tedeschi (due soli dei quali, d'altronde, presenti nell'aula) nel momento stesso in cui generali e uomini politici di primo piano (se vogliamo usare i termini in uso — lasciano il carcere o, neppur condannati, servono la causa di questo e quel vincitore del secondo conflitto mondiale; i francesi correi del massacro, condannati a pene detentive, sono stati graziati, essendo inconcepibile che la stessa legge valga per gli abitanti delle due rive opposte del Reno.

Così, nella pace, l'indegna commedia delle ideologie di guerra continua.

In Asia, CAPITALISMO IMPORTASI

In Occidente, la seconda guerra mondiale, seppure doveva operare giganetschi rivolgimenti nel meccanismo produttivo, provocando salti enormi nel senso quantitativo anche se limitatamente a certi settori, nulla apportava di «nuovo». Con ciò non s'intende sottoscrivere la falsa tesi di coloro che pretendono di dimostrare che la fine del capitalismo giungerebbe al termine di un'immaginaria curva discendente della produzione. In realtà, la produzione globale del mondo capitalista segna, salvo casi isolati, un continuo aumento e il potere di acquisto dei salari, salvo casi isolati, si eleva. Ciò nonostante, non sono eliminate le cause del decadimento e del marasma senile della fortezza capitalistica America-Europa. Ciò perchè la crisi reale del capitalismo sorge necessariamente dalla contraddizione fra il carattere sociale sempre estendentesi della produzione e le forme mercantili e monetarie in cui essa è costretta. Prova ne sia il cronico conflitto dei mai sopiti nazionalismi sgorgante appunto dallo squilibrio incancellabile tra la potenzialità produttiva del super-industrializzato Occidente e le capacità di assorbimento dei mercati mondiali. La seconda guerra mondiale ha finito di invecchiare ed intossicare questo settore vitale del capitalismo in quanto ne ha aggravato le cause di squilibrio. Un esempio: la decadenza dell'Inghilterra sul piano economico e sociale.

Nemmeno nell'area Russia-satelliti il secondo conflitto doveva portare il «nuovo». Avendo liquidato completamente, già prima del conflitto, ogni residuo politico e sociale della dittatura del proletariato instaurato dalla rivoluzione di Ottobre, il governo russo ha continuato a marciare sulla linea dei piani quinquennali di industrializzazione guadagnando alla produzione e agli ordinamenti sociali del capitalismo ormai tutta l'area europea, e nel continente asiatico vigorosamente conduce la «colonizzazione» capitalista, bruciando le tappe.

Ma se il capitalismo è vecchio decrepito nel settore euro-americano, e ancora dominatore e tiranno solo per l'impotenza del proletariato; se appare pienamente maturo e capace di proliferazione nel blocco Russia-satelliti; in Asia, esso va ancora nascendo e dove è già cresciuto la sua età non va oltre l'adolescenza.

A provarlo questa volta non siano chiamati a testimoniare i dati sulla industrializzazione e sul commercio o sulla concentrazione dei mezzi di produzione. Valga un argomento urbanistico: il sorgere delle grandi città di tipo borghese.

Una grande città moderna sta sorgendo nel Punjab, a circa cinque miglia dalla rotabile Delhi-Kalka. All'epoca della spartizione dell'ex impero indiano nei due dominions del Pakistan e dell'Indostan, una larga parte della regione del Punjab fu assegnata al Pakistan, che si annettè anche la capitale amministrativa, Lahore. Di conseguenza il governo dell'India si trovò nella necessità di dare al Punjab una sede di capoluogo, ma, anzichè adattare allo scopo un centro abitato già esistente, decise di costruire una nuova città.

Ma che Chandighar (tale sarà il nome della costruenda città) alloggerà in sè una società genuinamente borghese è matematicamente sicuro, giacchè a stendere il progetto sono stati chiamati diversi architetti, con a capo Le Corbusier. Non c'è modo di equivocare: come non si può dubitare degli obiettivi dei progetti in materia economico-finanziaria di un governo che chiami presso di sè il banchiere Schacht per illuminarsi della sua sapienza capitalistica, altrettanto non ci si può ingannare sul conto di un altro governo che affidi i progetti di una città a Le Corbusier. D'accordo, i nomi e le persone sono segni convenzionali. Ma è indubitabile che dicendo il nome del famoso architetto, incensato specialmente dai sinistri, si vuol dire, dio ne scampi, «architettura di avanguardia».

Su questo giornale (n. 1), nel Filo del Tempo «Spazio contro cemento», veniva espressa la posizione del marxismo rivoluzionario nei riguardi dell'urbanistica borghese, delle sue aberrazioni patologiche della fase imperialista. Già, perchè il marxismo non risparmia, anzi attacca ferocemente, l'ultima trincea dell'interclassismo che rimane quando altre non meno formidabili sono state espugnate, e cioè il pregiudizio controrivoluzionario secondo cui il socialismo avrà in comune col capitalismo le città tentacolari, le città alveari, nelle quali una umanità oppressa e tormentata dalle sue stesse enormi costruzioni, prive d'aria, di luce, di spazio, vive come aringhe in barile: «Sappiamo che l'origine di questo ammassamento sta quasi del tutto nei portati dell'epoca capitalistica, bastando ai regimi precapitalistici poche e non immense capitali dominanti miriadi di villaggi urbani. (Ci sia concesso di fornire qualche dato in proposito: alla fine del '700, cioè al declino del feudalesimo, Parigi, la maggiore delle grandi città continentali europee, contava meno di 600.000 abitanti, che oggi assommano a circa 3 milioni). Ma il capitalismo non vuole ancora fermarsi, e come tutti gli altri suoi fenomeni, non lo può. E questo processo importantissimo lo definisce. Sono infatti le misure quantitative che contano, e non le etichette qualitative politiche e propagandistiche. Tutto quanto riduce all'uomo lo spazio è capitalismo».

Il «Filo» riportava qualche esempio delle manicomiali invenzioni dell'urbanistica odierna, fervidamente esaltate da destri e sinistri della politica ufficiale, soffermandosi sulla dottrina del «verticalismo», cioè dell'espansione delle costruzioni edili nel senso dell'altezza. Ultima novità, il progetto proposto da Le Corbusier, di un edificio poggiante su 36 pilastri nudi, sotto i quali non essendovi muri e pareti, passano la strada e un cosiddetto giardino. Avremo dunque le città senza cielo?! Il sole è l'ossigeno che le moltitudini di oppressi viventi negli ergastoli delle moderne città possono ancora godersi, uscendo dai sepolcri delle case minime nelle vie e nelle piazze, ci saranno pure essi tolti, se il Capitale avrà ancora tanta vita da permettere ad ingegneri e architetti «moderni» di edificare le loro mostruose colombaie! La giustificazione corrente degli incubi verticalisti, del grattacielismo cafone, che da New York si tende a portare, via Mosca, nelle regioni dell'Asia, si appella alla scarsezza di spazio, come del resto si giustifica la miseria e la denutrizione con le imposture malthusiane della scarsezza di terreno coltivabile. E' vero, invece, il contrario, e cioè che il folle addensamento della popolazione, con tutto il triste strascico di costrizioni fisiche e mentali, costituisce un'esigenza obiettiva dell'economia capitalistica, e quindi è indissolubilmente legato alla dominazione di classe.

Essendo costituito il profitto capitalistico dalla differenza tra il prezzo di vendita delle merci e il costo di produzione, il capitale deve lottare continuamente per abbassare i costi di produzione. E oggi lo ottiene non già riducendo i salari, i quali storicamente segnano un continuo aumento quanto a potere di acquisto, ma premendo sulle spese di capitale *costante*, cioè sulle spese per acquistare materie prime, macchinari, edifici, vie di comunicazione, e, ciò che più importa qui, case di abitazione, sedi di uffici, di laboratori, ecc. Contingentare ferocemente lo spazio significa per il capitalismo far economia nel settore del capitale costante.

Chandighar, la città che il governo indiano ha commesso a Le Corbusier, sarà rigorosamente soggetta alle esigenze economiche e alla aberrante tecnica edilizia del capitalismo. Conterrà da 150 a 300.000 abitanti. Eccettuato il blocco degli edifici governativi, la cui costruzione sarà finanziata dalle casse statali, per il rimanente complesso edile è previsto un sistema di autofinanziamento: il ricavato della vendita di un edificio sarà utilizzato a finanziare l'erezione del successivo. Hanno persino escogitato, borghesi nati ieri a Nuova Delhi, una specie di piano Fanfani ad hoc. La pianta della città è rigorosamente geometrica, secondo lo stile che ha reso meritatamente famosi (per noi sono famigerati) i progetti di Le Corbusier. Essa è divisa in una ventina di quartieri rettangolari (poi calunniano il marxismo dicendo che rivendica l'avvento di un mondo grigio e monotono!) di 800 per 1200 metri di lato, separati da larghe arterie. Fortunatamente, per i futuri abitanti di Chandighar, il geniale architetto ha deciso di lasciare scoperte le strade e i giardini, di non scavarli sotto giganteschi edifici poggianti su pilastri. Però, lo spazio verde sarà «equamente» ripartito: un parco pubblico per i nullatenenti, giardini privati per le case signorili. Evidentemente, i borghesi, essendo statisticamente pochi, non aggravano la «scarsezza dello spazio» attribuendosene larghe fette! Naturalmente, la zona industriale verrà avaramente cucita alla città, come avvenuto per Londra che soffoca nel nebbione delle sue fabbriche. Ciò mira, si capisce, a ridurre le spese per la costruzione di vie di comunicazione e di mezzi di trasporto, necessari a condurre i lavoratori nelle fabbriche. Non c'è dubbio, Chandighar sarà una città borghese con le carte in regola.

Alla Riunione del nostro movimento del 27-28 dicembre 1952, tracciando il programma economico immediato da attuarsi dopo la conquista rivoluzionaria del potere e l'instaurazione della dittatura operaia, il relatore ribadì la posizione comunista di fronte al problema delle abitazioni, già chiarita nel Filo citato e nel successivo «Crosta terrestre e specie umana» (n. 2). Il governo operaio rivoluzionario, come misura immediata, procederà all'espulsione degli attuali occupanti dalle abitazioni borghesi, dalle sedi degli uffici, associazioni, ecc. che stanno in media nel rapporto di 3 a 1 con le case operaie. Ma successivamente non ingrandirà maggiormente le città, spezzando spietatamene il corso delle leggi e della tecnica capitalistica in materia urbanistica. Liberando la produzione sociale del carattere parassitario proprio del capitalismo, che costringe a sperperare somme enormi di forza di lavoro nella fabbricazione di un ammasso di prodotti destinati solo a scopi di affarismo, il proletariato, organizzato in classe dominante, potrà iniziare il gigantesco piano di abolizione delle città-mostro, sedi di una umanità malata nel corpo e nella mente, che il capitalismo perpetua. Sarà un ritorno alla natura, al verde, allo spazio, dato che i ritrovati della tecnica (radio, televisione, ecc.) hanno abolito le separazioni millenarie tra città e campagna. Ma si tratta sotto il capitalismo di una abolizione potenziale. Solo la rivoluzione antiborghese permetterà di utilizzare queste formidabili mezzi sovversivi in vista della utilità sociale, rendendo possibile l'aspirazione millenaria ad una sede umana che sia «città» e nello stesso tempo «campagna».

Unità Verità

Nella polemica ormai tradizionale tra il *Tempo* e l'*Unità* ci sia permesso, almeno in riferimento ad un recente scambio di botte e risposte, di fare da arbitri. Anche se mancano strabocchevoli folle di spettatori, il nostro giudizio non può essere meno obiettivo. L'*Unità* di cui ci occupiamo assegnava il titolo di «fesso del giorno» ad un redattore del *Tempo*, che, sotto la fotografia di una stazione artica adibita a sede del mercato delle pellicce vendute dai cacciatori russi, aveva inserito la seguente didascalia:

«In baracche come questa, nei pressi di Mongol-Boryat, nell'Unione Sovietica, avviene la raccolta di pellicce di animali catturati da cacciatori russi. Questi ricevono alti prezzi specialmente nella stagione invernale quando non è difficile mettere le mani sulle più rare qualità di animali da pelliccia. Si ignora però come i cacciatori possano impiegare il frutto del loro lavoro, dato che nell'U.R.S.S. non c'è posto per chi possiede denaro».

L'*Unità* aveva perfettamente ragione di trattare da fesso l'autore di simile stupidaggine. In U.R.S.S. non c'è posto per chi possiede denaro!? Evidentemente, l'allarmistica affermazione del *Tempo* non era diretta a spaventare i grossi capitalisti e i burocrati altolocati che annovera fra i suoi lettori. Costoro, non fosse che per il fatto che, come Marzotto ed altri, commerciano con la Russia e in questo paese mandano i loro uomini di fiducia a contrattare affari, sanno molto bene che i rubli hanno una funzione ben diversa da quella dei francobolli fuori corso. Sanno che in Russia come altrove, quasi tutti i prodotti industriali ed agricoli, e i servizi, sono legati al mercantilismo, e circolano mediante il denaro; ciò vale sia per i negozi di Stato, similari alle nostre rivendite di sali e tabacchi, sia (naturalmente) per le transazioni private che interessano tutto il campo della produzione agricola e della piccola e media industria, come ammesso dallo stesso Stalin nel suo recente saggio. Sfugge alla circolazione mercantile e monetaria solo qualche settore della produzione industriale, come è il caso delle macchine agricole che lo Stato cede in usufrutto alle cooperative agricole (colcos), facendosi però versare una quota dei prodotti destinati agli ammassi statali. Ma, a dispetto di coloro che sballano menzogne del genere del *Tempo*, esiste in Russia una corrente di tecnici economici che chiede la messa in vendita, in bei rubli sonanti o fruscianti che dir si voglia, anche di questi prodotti.

Dal che si vede che i cacciatori russi, sul cui triste destino il *Tempo* versa lacrime, possono acquistare con il denaro ricavato dalla vendita delle pellicce, fuorchè i trattori e le mietotrebbiatrici, tutto ciò che faccia loro comodo: dalla wodka al caviale, dalla casa di abitazione all'auto «Pobieda». Se poi avessero abitudini crapulone, potrebbero comprarsi una notte di godimenti in uno dei fastosi clubs notturni di un grattacielo di Mosca, ammesso naturalmente che a ciò bastasse il gruzzolo accumulato sulla pelle di volpi azzurre e di ermellini. Poveri fessi davvero, quelli del *Tempo*.

Vorrebbero spaventare i piccoli risparmiatori che sottoscrivono i buoni postali della Repubblica italiana, dipingendo l'orso russo come il nemico dell'avarizia piccolo-borghese.

Dimenticano la réclame che l'*Unità* svolge ai lanci di prestiti di Stato russi al 5 per cento. Caso mai i cacciatori siberiani fossero astemii e sobrii, potrebbero sempre comprare al più vicino ufficio pubblico cartelle del prestito, come fa un qualsiasi salumiere o dottore in chimica delle nostre parti.

Quello che il *Tempo* non sa, e in questo caso non sa neppure la *Unità*, è che il socialismo negherà non solo il diritto borghese di impiegare il «frutto del lavoro» altrui, ma persino il «frutto» del lavoro personale di chicchessia, poichè al carattere sociale della produzione accoppierà l'appropriazione sociale, collettiva, non personale dei prodotti. Nel socialismo, per rimanere nell'argomento, i cacciatori di pellicce non potranno scambiare pelli con denaro, e se la brutta novità toglierà loro la voglia di cacciare, ebbene le signore eleganti, che formano il pubblico del *Tempo*, dovranno coprirsi le membra di lana, certo non sofisticata, ma di volgari pecore.

DELIZIE ITALICHE

Quinto: libertà di contagiare

Nella provincia di Cosenza c'è la lebbra. Da sola, la notizia, non certo recente dato che fin dalla scorsa estate la stampa italiana aveva scritto della presenza di quindici casi di lebbra a Longobucco, basta ad agghiacciare il sangue. La lebbra, il terribile morbo provocato dal bacillo di Hansen, che apre spaventose piaghe sulla pelle umana, è un male contagioso, quanti altri mai subdolo, dato che i sintomi dell'infezione possono manifestarsi anche dopo decenni dall'avvenuto contagio. Basta un contatto fisico anche accidentale, quando le piaghe sono virulenti, per trasmettere a persone sane la malattia maledetta, cui la scienza finora non ha potuto opporre una terapeutica sicura.

Nella sua relazione al XXVIII Congresso Nazionale di Dermatologia e Sifilografia a Torino, il professor Pasquale Filadoro diceva che Cosenza è la provincia italiana che detiene il primato della lebbra con oltre 40 casi circoscritti in 9 comuni, i seguenti:

1) Caloveto: 3 ammalati, di cui uno, Paolo Labonia con 6 figli, vive in paese; 2) Cariati: 6 lebbrosi, di cui 2 liberi di circolare. Giuseppina Graziano e la figlia Franceschina che è sposata e ha un bimbo, Antonio; 3) 4) e 5): Bocchigliero, Mandato Riccio e Rossano Calabro: in questi tre paesi vi sono 7 casi, tutti però ricoverati; 6) Malvito: 1 ammalato, Santo Paletta, con un figlio; 7) Spezzano Albanese: 11 casi, di cui 4 in paese. I loro nomi: Ferdinando Gullo con 4 figli, Carmela Fusano sposata, Maria Prato maritata con 2 figli, Rosina Nociti nubile; 8) Crosia: nella frazione di Mirto v'è un'ammalata, Elisabetta Cariati nubile; 9) Longobuco: 14 ammalati di cui 4 vivono nel paese, e cioè: Giosuè Morello con 3 figli, Isidoro Madeo coniugato, Raffaele Ferraro coniugato con 7 figli, Maria Iazzolino coniugata con 9 figli.

Il Giornale di Napoli, da cui ricaviamo i dati surriportati, afferma che quasi tutti gli ammalati che vivono liberamente in paese sono ritenuti abacillari, cioè in fase non contagiosa. Nessuno però di tutti i medici consultati sa quando le loro piaghe ritorneranno virulente.

E' noto che esiste un lebbrosario in Acquaviva delle Fonti (prov. di Bari). Ma, allorchè si tratta di tradurvi i lebbrosi, i medici vanno incontro a gravi incidenti. A Malvito, un lebbroso, Sante Paletta, stava ammazzando un medico; a Longobucco lo stesso è accaduto col Morelli il cui caso, pur segnalato più volte, è rimasto insolubile, come quello di Giuseppe Spagnuolo a Portigliola. Il *Giornale d'Italia* del 20 agosto 1952 scrive che il Morelli, un reduce che ha contratto la lebbra nel Sud Africa ed è stato più volte ricoverato nel «Miulli» di Acquaviva delle Fonti ha abbandonato arbitrariamente il lebbrosario ed ora oppone ostinata resistenza ad un nuovo ricovero, minacciando anche con le armi quando si tenta di persuaderlo della necessità del ricovero.

In casi del genere, il ricorso alla costrizione riesce spesso inefficace perchè la naturale ripugnanza fisica e il timore del contagio impedisce alla forza pubblica di sequestrare gli ammalati.

Dicevamo in principio che la sola notizia della esistenza di casi di lebbra nella provincia di Cosenza basta a raggelare il sangue. Se poi si riflette alle terribili conseguenze cui è esposta la popolazione sana per la piena facoltà che hanno i lebbrosi, viventi in paese, di spostarsi a loro piacimento, il naturale raccapriccio per il male e il senso di pietà per gli ammalati così ferocemente colpiti si accoppia a profonda indignazione. Recentemente il *Corriere di Napoli* informava che persone riconosciute in paese per lebbrosi attendono tranquillamente alle loro faccende, e citava il caso di un ammalato che, insieme col figlio e la moglie, gestisce un caffeuccio. Non basta. Membri di famiglie colpite dal morbo, seguendo la spinta emigratoria così forte nel Mezzogiorno, si spargono in tutte le direzioni: a Torino, a Milano, all'estero. Chi può assicurare che nel loro sangue non dorma il tremendo bacillo di Hansen?

Nessuno, a quanto ci risulta, ha sostenuto sulla stampa d'informazione o di partito la sola misura, durissima ma necessaria per la salute della specie, che andrebbe applicata ai malati — la sterilizzazione. Forse perchè la retorica democratica ed antifascista ha celebrato orgie gigantesche condannando i metodi hitleriani di annientamento delle popolazioni ebraiche e di apolidi, non si osa reclamare l'applicazione di una misura preventiva atta almeno ad evitare la procreazione da parte di individui colpiti dalla lebbra. Si oppongono a ciò, naturalmente, anche i pregiudizi religiosi e umanitari, quanto basta perchè lo Stato, che pure si mantiene impiegando sistematicamente la violenza e la costrizione e, quando occorre, lo sterminio in massa delle persone fisiche, arretri spaurito.

Ovviamente, se schifosa mostruosità era la sterilizzazione di creature umane condannate alla distruzione solo perchè di razza non germanica, lo stesso discorso non vale per il caso dei lebbrosi che, nonostante il male, procreano e convivono coi loro figli.

Qui i motivi morali non valgono, giacchè ci troviamo di fronte al dominio di cieche forze della natura. E' un atto necessario, e come tale nè giusto nè ingiusto, nè pietoso nè spietato. Ma i governi borghesi, appestati da una malattia ben più inguaribile che la lebbra — dalla ipocrisia stomachevole del rispetto della persona umana — intendono più facilmente le mirabolanti gesta della bomba atomica, che ancora a distanza di otto anni scatena nel sangue dei superstiti di Hiroscima la leucemia, il cancro del sangue...

Alta cultura

«Dare quanto si sia capaci di dare, e ricevere per quel che si dà, è il principio della giustizia, e sociale e umana. Se ben ricordo, così è definito, o suppergiù così, da Carlo Marx».

(R. Bacchelli, *La Stampa*, 20-2).

Il luminare dell'intellettualità italiana ha confuso Marx con... Beniamino Franklin.

Capitalismo è accentramento

Come (ma sulla carta) in Germania, così in Giappone la politica dei «liberatori» fu, tra l'altro, di smembrare i grandi cartelli e trusts commerciali, ritenuti espressione e strumento dell'espansionismo e imperialismo nipponico. Bastarono pochi anni perchè, mentre la politica di «pastorizzazione» della Germania era sepolta prima ancora di nascere, la politica economica americana in Giappone si capovolgesse e dallo smembramento si passasse alla ricostruzione delle famose «zaibatzu».

Ora, questo processo, dapprima tacitamente permesso, poi favorito nella pratica, è ormai legalizzato ufficialmente, e i provvedimenti per potenziare le esportazioni giapponesi contemplano fra l'altro la «fusione e il concentramento di ditte commerciali in modo da creare organismi con un capitale di 70 miliardi di yen, equivalenti ai 3 miliardi prebellici delle zaibatzu Mitsui e Mitsubishi» (Relaz. Internaz., *28-2), e sarà anche in forza di queste misure che il Giapone potrà essere ammesso al G.A.T.T*

La concentrazione è un processo inseparabile dall'evoluzione capitalista. Chi proclama di voler frenare o invertire questo processo sarà il primo a favorirlo.

Versamenti

TREBBO: 5625; TREVISO: 1240; TRIESTE: 300; GRUPPO M.: 1450; STROPPIANA: 100; MESSINA: 1600; VENEZIA: 300; CASALGRANDE: 500; NAPOLI: 3000.

CISL e UIL si apparentano anche ufficialmente

Visto che i Partiti dai quali sono ispirate erano bensì «indipendenti» ma facevano blocco come una persona sola, o come un'azienda a responsabilità collettiva, la C.I.S.L. e l'U.I.L. si sono «apparentate» anche statutariamente, come già lo erano di fatto. Queste organizzazioni di... difesa degli interessi operai hanno, com'è noto, firmato un accordo la cui insegna è: «non freghiamoci a vicenda per fregar meglio i lavoratori». Nessuna delle due organizzazioni prenderà iniziative o azioni sindacali di rilievo senza consultare l'altra; nessuna delle due condurrà, rispetto ai grandi problemi internazionali, una politica diversa dall'altra (cioè tutte due serviranno in purezza di cuore l'America, giacchè tale è il significato del «lottare insieme contro il comunismo e contro ogni forma di dittatura»); di fronte alla C.G.I.L. faranno fronte unito per strapparle aderenti, ma si impegnano a non strapparsene a vicenda nessuno e a non diffondere attraverso la stampa notizie di eventuali contrasti (immaginiamo che si creerà una stanza di compensazione degli iscritti e un Minculpop dei bollettini sindacali). Un comitato di rappresentanti delle due segreterie formerà una specie di direttorio in vista del perfetto funzionamento dell'unione. Sul terreno sindacale, insomma, qualcosa di simile al tanto bollato patto di unità di azione fra nenniani e togliattiani.

Dio li fa e poi li accoppia: è una vecchia storia. D'altronde nell'ambiente altamente morale della repubblica papalina, le convivenze devono, prima o poi, trovare la sanzione ufficiale nel matrimonio; le due centrali sindacali convivono da quando sono nate, e il patto di oggi non è che la trasformazione di un «amore libero» in un «amore coniugale». Che l'UIL, in particolare, volesse essere (o meglio pretendesse di essere) un organismo autonomo, sottratto alle ingerenze dei Partiti e sopratutto del Governo nessuno di noi l'ha mai bevuta: che avesse aspirazioni unitarie nemmeno. Era la stessa demagogica «istanza» di autonomia che rivendicavano i partitelli collaboranti con la D.C. al governo e perfettamente allineati con essa in tutti i problemi concreti, anche se con in spalla un diverso «bagaglio ideologico».

Comunque l'accordo sancisce lo smarrimento, la divisione, l'agganciamento allo Stato nazionale e internazionale, del sindacalismo odierno, è una conferma dell'evoluzione da noi mille volte denunciata. Sindacalismo libero, apartitico, apolitico? Andate a raccontarlo altrui: siete gli strumenti della politica borghese per manovrare ai suoi fini gli operai disorientati, organizzati nelle vostre file, magari passati in esse da quelle della C.G.I.L. nell'illusione di scrollarsi di dosso il giogo della dipendenza da un potere statale borghese a natura internazionale.

Si sono apparentati: verrà il momento in cui sarà più facile buttarli insieme tra i ferrivecchi.

Questi socialisti belgi

I socialisti belgi, che mai si sognerebbero di lanciare sulle piazze i proletari per obiettivi classisti, lo fecero, anni addietro, per il... grande obiettivo di sostituire Baldovino a Leopoldo III. Adesso scoprono che era la stessa cosa e, pur rispettando l'augusta persona del monarca, sarebbero disposti a ripetere le agitazioni per mandar via Liliana de Réthy. La storia, per i socialisti belgi, è fatta dai monarchi: la storia è lotta fra marionette di Corte...

BIBLIOTECHINA

Sottoscrivete per la vostra stampa

Sul filo del tempo

ANIMA DEL CAVALLO VAPORE

Scopo principale delle nostre trattazioni — nelle quali è indispensabile il continuo ripetere dati richiami ai «teoremi» fondamentali, e meglio se con le stesse parole e frasi — è la critica del farneticamento sulle forme «impreveduto» e difformi del capitalismo modernissimo, che costringerebbero a rivedere le basi della «prospettiva» e quindi del metodo marxista.

Tale falsa posizione è facilmente messa in rapporto col disconoscimento, e meglio colla mai avvenuta conoscenza, delle linee essenziali della nostra dottrina, dei suoi principii cardinali.

Tutta la discussione in corso sulle forme rivoluzionarie in Russia, ed in Cina, si riduce al giudizio sul fenomeno storico dell'«entrata» dell'industrialismo e del macchinismo in aree immense del mondo, finora rette da forme terriere e precapitaliste della produzione.

Costruire industrialismo e meccanizzare è uguale a costruire socialismo, ogni volta che si fa con piani centrali e «nazionali». Ecco la tesi errata.

La classica identità storica marxista è tra macchinismo e capitalismo. La differenza tra impiego delle forze meccaniche in una società capitalista e in una società socialista non è quantitativa, non sta nella direzione tecnica ed economica portata da cerchie ristrette ad una cerchia totale. Essa è qualitativa e consiste nel *capovolgimento* completo dei caratteri capitalisti dello impiego delle macchine da parte della società umana, cosa ben più profonda, e che consiste in un «rapporto tra uomini» opposto a quello del maledetto «sistema di fabbrica» e della divisione sociale del lavoro.

Tre forme storiche: industrialismo per aziende autonome; industrialismo per aziende sempre più concentrate e infine unificate nella direzione; socialismo; tutte e tre prevedute e descritte «dal primo momento» in Marx. Nulla di sopravvenuto, che inatteso fosse, o spezzasse i limiti dell'analisi, allora delineata per sempre. E chi parla di dogmi si freghi. Non conosciamo rinnegato, nella cui bocca non abbia fornicato tale parola. Mao-Tse-tung la paragona a «sterco di vacca». Ebbene, buon appetito.

IERI

L'uomo e la macchina

John Stuart Mill, uno dei profeti del Capitale, nei suoi classici *Principles of Political Economy* (Londra 1821) dice che resta ancora a sapersi se le invenzioni meccaniche abbiano reso meno pesante il lavoro di un qualsiasi genere umano. Marx parte da questa citazione nello studio del macchinismo. Per la prima volta, nel campo delle scienze sociali, la discussione comincia con lo spostare radicalmente il modo di *impostazione* dei quesiti. Se la macchina sia un bene o un male, tutt'al più sarà un bel tema per saggio di letteratura. Marx centra ed orienta subito la questione sull'*impiego capitalistico* delle macchine. Questo, di diminuire il lavoro del genere umano, *non ne era affatto lo scopo*. Esso impiego, «come ogni altro sviluppo della forza produttiva del lavoro, non mira che a diminuire il prezzo delle merci, a raccorciare la parte della giornata in cui l'operaio lavora per se stesso, ad allungare l'altra parte in cui lavora per il capitalista». Tale rigorosa definizione (inizio del cap. XIII, primo Tomo) al solito contiene in sè, e lo vedremo facilmente, il *programma* comunista. Faremo *noi* a meno di macchine, per punirle di avere commesso tali porcherie? All'opposto, le impiegheremo in quanto, ed in modo, che si possa, in un primo periodo, alzare i costi di produzione e abbassare la parte del tempo in cui l'operaio lavora per il capitalista, in periodo ulteriore «sviluppare la forza produttiva del lavoro» non per avere prodotti in quantità folli, ma per erogare meno lavoro.

Sempre per saggiare il metodo *antimetafisico*, riesce gustosa la noterella a piè di pagina, alle paróle sul render meno grave *il lavoro di un qualsiasi genere umano*. «Mill avrebbe dovuto aggiungere: *che non viva del lavoro altrui*, perchè è cosa certa che le macchine hanno grandemente aumentato il numero degli oziosi, cioè di quelli che si sogliono chiamare persone ammodo».

Dunque, se è marxista la tesi «le macchine erano indispensabili per arrivare alla rivoluzione comunista» effetto di lettura banale ed impotente è il luogo comune sulla marxista apologia del macchinismo moderno.

Dice Marx che i punti di partenza della «rivoluzione industriale» nel modo di produzione sono la *forza lavoro* nella manifattura, e lo *strumento di lavoro* nella grande industria. La forza lavoro sono gli operai, che anche nella manifattura impugnano *utensili*, ed hanno quindi *strumenti di lavoro*. Seguiamo il testo con una certa pazienza, nell'«analisi» dei caratteri del nuovo *strumento di lavoro* che chiamiamo *macchina*. Arriveremo a capire che le rivoluzioni sociali e politiche capitalistiche avvenute prima del secolo decimottavo, ossia quando lo strumento di lavoro era prevalentemente *utensile manuale*, e non *macchina*, hanno determinato rapporti sociali della *forza lavoro* (dei lavoratori) e rapporti politici, necessariamente e *prevedibilmente* diversi da quelli di rivoluzioni industriali capitaliste (Russia, Cina) del secolo XX in cui lo *strumento del lavoro* è meccanico a vastissima scala. Restano tuttavia rivoluzioni storiche capitaliste, e borghesi. Una cosa è l'orgia di macchinismo. un'altra è la «costruzione del socialismo». Anche in esse — anticipiamo un poco — inevitabilmente l'ingresso della divinità-macchina porta con sè il sistema borghese della «autocrazia di fabbrica» e della esaltazione della produzione di merci. Marcia storica *in controsenso* di quella che mostrerà la rivoluzione socialista, e che per questo *attendiamo nelle stesse forme* in cui Marx l'attese, e che troviamo descritta leggendo la nostra Bibbia: *Il Capitale*. A marcia rabbia di ogni borghese «spirito libero»!

Che i progressi dello strumento del lavoro siano a disposizione di tutti al di là di confini, e di serie di generazioni, non è nostra peregrina trovata. La scienza è di tutti. Solo che oggi è di tutti i poteri capitalistici; solo domani sarà di tutto il genere umano, tipo anti-Mill.

Una *noterellina:* «Generalmente la *scienza* non costa nulla al *capitalista;* però questo non gli impedisce di valersene. *La scienza degli altri* è incorporata al *capitale*, precisamente come vi è incorporato *il lavoro degli altri*. Ma appropriazione «capitalistica» (virgolato nel testo) ed appropriazione *personale* sia della *scienza* che della *ricchezza* SONO COSE AFFATTO DIVERSE L'UNA DALL'ALTRA». Ometti, riflettete quaranta minuti. Marx comprova la tesi col fatto che il capitalista singolo, appropriatore e sfruttatore, in molti casi è un grasso asino in materia tecnica. Noi vi invitiamo a non più stupirvi del fatto che, se anche in Russia non vi è più in nulla (?) appropriazione *personale* di lavoro altrui (ricchezza) ciò non toglie che vi sia in pieno appropriazione *capitalistica* di esso, avendo lo Stato capitalista russo potuto, ovviamente, appropriarsi *senza spendere niente* della *scienza* occidentale. Ha avuto dunque a disposizione tutte le invenzioni meccaniche e tecniche, e ha potuto saltare il lungo sviluppo che parte dalla bottega artigiana e passa per l'industriucola autonoma; ma non ha con ciò compiuto il chimerico salto della *forma storica e sociale capitalista* di produzione. Ma Marx aveva immaginato questo possibile? Sì, limitamente ad una condizione data da forze rivoluzionarie unitarie «anazionali» che avessero a disposizione territori comparabili di industrialismo completamente sviluppato (esempio: Germania) e di industrialismo da sviluppare (esempio: Russia). Mancando tale peculiare rapporto. *deve* interporsi la fase di crescita del capitalismo, che si presenterà come un'avanzata più nello spazio geografico, che nella successione del tempo, come una conquista più in quantità, che in qualità o per stadi evolutivi concatenati.

Lavoro ed energia

Torniamo alla dottrinetta. In un organismo che ha raggiunto duemila anni (ormai non speriamo più farlo fuori prima) come la chiesa romana, l'infallibile papa non insegna nulla, ogni parroco insegna tutto. Se ridete, riderete fesso.

Marx per definire la macchina parte dai concetti della fisica, e passa poi a quelli storici, che interessano per sciogliere l'immenso enigma del rapporto macchina-uomo.

La teoria meccanica della *macchina semplice* si occupa di quegli strumenti o dispositivi che *modificano* in forma più conveniente la energia loro applicata da un agente, che sia anche la mano dell'uomo: non *producono* nuova energia, restituiscono solo quella ricevuta. Sono la leva, il cuneo, la carrucola, e così via. L'uomo non può spostare dal suo luogo un sasso di dieci quintali con i suoi arti, ma se impugna appropriatamente una lunga leva riesce a farlo. Non saprebbe dividerlo in parti minori che possa poi sollevare, ma se conosce l'uso del cuneo infisso a colpi di mazza, vi perviene.

Socialmente si può dire: macchina semplice è quella con cui non si fanno affari. L'economia classica sa che lavoro è valore. Lavoro (quantità di lavoro) è la stessa cosa che energia meccanica. Il fisico dice: forza moltiplicato spazio (spostamento del sasso) ci dà energia. L'economista dice: numero di operai moltiplicato tempo di impiego ci dà valore. Ora, fino a che noi nella produzione non usiamo che la forza muscolare dei lavoratori, le macchine *semplici*, alle quali è giusto sia meccanicamente che socialmente assimilare gli *utensili* che l'artigiano isolato maneggia, non cambierebbero nulla. Colla leva quell'uomo sposta il sasso di dieci metri in otto ore: otto operai senza leva lo avrebbero rotolato dello stesso spazio in un'ora.

Meccanicamente si potrebbe dire che la macchina *composta*, intesa come un più o meno complesso di macchine semplici (ruote, leve, ingranaggi, ecc.) non apporti nuova energia, mentre lo fanno le macchine *motrici*, che trasformano in energia meccanica il calore dei combustibili ed altre forme di energia. Allora sarebbe del *valore* regalato, che permetterebbe di eliminare tanto *lavoro* da farsi fare fisicamente dagli uomini. Ma sarebbe così *solo* in un macchinismo comunista. In un macchinismo *capitalista* la relazione energetica, fisicamente vera, socialmente è *falsa*.

Finchè vedremo che l'energia meccanica è introdotta per produrre più merci, e non per adoperare minor tempo umano di lavoro, dovremo dire che il trapasso, quali che siano le presentazioni ideologiche e giuridiche, è processo capitalistico.

Quindi Marx definisce il divario tra l'*utensile* del periodo sociale artigiano e la *macchina* del tempo capitalista non in base all'uso di forza muscolare sostituito da altre energie, ma chiamando macchina nel senso sociale non solo le macchine *motrici* delle diverse industrie e fabbriche attuali, ma anche le *trasmissioni* di energia (serie di macchine *semplici* che nulla aggiungono di energia) e le macchine *operatrici* che si applicano alla materia da lavorare, che la tecnologia volgare chiama *macchine utensili* (tornio, stampatrice, foratrice, e così via). Di più: siamo già nella fase del macchinismo anche quando la nuova macchina *operatrice* non è ancora mossa da energia meccanica ma dalla energia muscolare umana: macchine a manovella, a pedale, ecc.

Se così non fosse, Marx dice, dovremmo dire che la macchina, come fonte di energia non umana, esiste da molto prima della fabbrica capitalista.

L'uomo infatti ha molto presto appreso ad adoperare altre energie naturali. Un semplice aratro tirato da due buoi sarebbe già, non un utensile, ma una macchina vera e propria, che del resto fa sì che un uomo ari superficie maggiore di quella che nello stesso tempo può dissodare colla zappa.

Ma allora, dice Marx, il telaio circolare di Claussen con cui un solo operaio fa 96 mila maglie al minuto, sebbene usato non da un primitivo ma da un moderno, sarebbe utensile, in quanto era mosso a mano, così come la macchina di Wyatt per filare. Diverrebbero macchine solo dal momento che il primo sia mosso da un motore, la seconda, come fin dal 1735, da... un asino.

L'animale fu una delle prime energie *naturali* usate dall'uomo in sussidio della produzione fin dai tempi antichissimi. Ma ve ne furono altre: il vento, i corsi d'acqua.

Non dunque questi casi sporadici o diffusi, di impiego di energia meccanica che non sia quella muscolare umana, possono definire il macchinismo capitalistico, ma l'introduzione della macchina utensile che precede di molto quella del motore meccanico (macchina a vapore). «E' la macchina utensile che inaugura nel secolo decimottavo la rivoluzione industriale; essa inoltre serve di punto di partenza ogni qualvolta si tratta di trasformare il *mestiere* o la *manifattura* in una operazione meccanica».

Facciamo un passo indietro: col *mestiere*, ossia col lavoratore artigiano autonomo, isolato, siamo nel precapitalismo, nel regime corporativo-feudale. Con la *manifattura* siamo già entrati in pieno capitalismo. Si sono realizzate infatti le condizioni note: riunione dei lavoratori in massa, capitale nelle mani di un padrone che è in grado di procurarsi i locali, di acquistare le materie prime, di anticipare salari. Prima ancora del meccanismo, la manifattura semplice è già passata a manifattura *organica* con la divisione tecnica del lavoro tra diverse operazioni che, sia pure col semplice utensilaggio a mano, sono compiute da artefici diversi, sull'ordine insindacabile del «padrone». E' rinato questo termine del tempo schiavista, sostituendo ignobilmente quello meno odioso di «signore». Il signore era un vivente e combattente cavaliere, un essere umano, il padrone diverrà alla fine un mostruoso *automa*.

L'autocrate di fabbrica

Leggiamo in Marx, non l'apologia, ma la implacabile requisitoria contro il sistema capitalista di fabbrica. Lo *strumento di lavoro*, fin che era tale da essere adoperato dalla sola mano dell'artefice, lo era anche, o signori idealisti moderni, dalla sua mente, e un poco dal suo cuore.

Oggi all'utensile artigiano è sostituita la macchina utensile. Marx dice: «Lo strumento, come si è visto, non viene affatto soppresso dalla macchina; strumento nano nelle mani dell'uomo, esso cresce e si moltiplica diventando lo strumento di un meccanismo creato dall'uomo. Da quel momento il *capitale* fa lavorare l'*operaio* non più con un proprio *utensile*, ma come una *macchina* che maneggia i propri *utensili*».

L'immensa crescita della potenza dell'umano lavoro si accompagna alla degradazione, non all'elevamento, dell'uomo lavoratore. La *mule Jenny* era il nome dato ad una macchina per filare, con innumerevoli fusi. Col progresso tecnologico del 1863, grazie a un motore di appena un cavallo, bastavano due operai e mezzo per 450 fusi rotanti, e in una settimana producevano 366 libbre di cotone filato. Col filatoio a mano la stessa quantità di cotone avrebbe richiesto ben 27 mila ore invece di 150: la produttività è divenuta 180 volte più grande! Non è qui possibile seguire e sviluppare questi confronti di Marx, applicarli ad esempio a calcolare quanti paleggiatori sostituisce una delle macchine escavatrici e profilatrici di terra per opere stradali portate dagli americani qui dopo la guerra.

Della fabbrica il dott. Ure dà due definizioni. Da una parte la dipinge «come una cooperazione di varie classi di lavoratori, adulti e non adulti, che sorvegliano con abilità ed assiduità un sistema di meccanismi operatori, posti continuamente in azione da un motore centrale» dall'altra come «un grande automa composto di numerosi organi meccanici ed intellettuali, che operano d'accordo e senza interruzione per produrre lo stesso oggetto, essendo tutti questi organi subordinati ad una potenza motrice che si muove di per sè».

Marx mostra che «la seconda definizione caratterizza l'impiego che dei lavoratori fa il capitale nella fabbrica moderna». La prima invece può corrispondere al nostro programma: «il lavoratore collettivo, il corpo del lavoro sociale, appare come il *soggetto* dominante, e l'automa meccanico come l'oggetto».

Ma oggi invece «l'*automa* stesso è il *soggetto*, ed i lavoratori sono semplicemente aggiunti come organi coscienti ai suoi organi incoscienti». Avete udito, o liberali liberatori di corpi è di spiriti e di coscienze, che ci incolpate di *automatizzare* la vita!? «Ure si compiace a rappresentare il motore centrale della fabbrica non solo come *automa*, ma anche come autocrate: in quei grandi collaboratori, egli dice, il benefico *potere* del vapore chiama intorno a sè miriadi di *soggetti* ed assegna a ciascuno di essi il suo determinato compito».

La centralità del concetto mostra che non si tratta, per la centesima volta, di descrivere il capitalismo, come perfino Stalin pretende, ma di scoprire i tratti sociali che la rivoluzione deve disperdere! Ecco altri passi.

«Nella manifattura e nel mestiere artigianesco l'operaio si vale del suo strumento, nella fabbrica esso *serve* la macchina». «Nella manifattura gli operai sono altrettante membra di un meccanismo vivente. Nella fabbrica sono incorporati ad un *meccanismo morto* che esiste indipendentemente da essi».

L'ulteriore comparazione di Fourier della fabbrica all'ergastolo, con cui il capitolo finisce, ricorda che nella *galera* i rematori erano *incorporati* alla nave, incatenati a vita ai suoi banchi, dovevano sospingerla, o con essa affondare.

«In ogni produzione capitalistica (ossia anche nella manifattura) in quanto essa non è soltanto processo di lavoro, ma accrescimento di capitale, è sottinteso che le *condizioni di lavoro dominano l'operaio* invece di essere da lui dominate (programma: il lavoratore collettivo socialista dominerà egli le condizioni del suo lavoro!); però è il macchinismo che dà a tale capovolgimento una realtà tecnica. *Il mezzo di lavoro* trasformato in *automa*, si presenta dinanzi allo stesso operaio durante il processo dello stesso lavoro, in forma di *capitale*, di lavoro *morto*, che *domina e succhia la sua forza vivente*».

Fredda descrizione, non è vero, massa di volgari falsari?

Dunque *non* occorre la *persona fisica* del padrone individuale, che mano mano è sparita nelle pieghe del capitale azionario, dei collegi amministrativi, degli *Enti* parastatali, dello Stato politico divenuto (cosa vecchia) imprenditore e fabbricante, e nella ultimissima turpe forma dello Stato che pretende di essere «gli operai stessi» e poterli per questo legare ai piedi dei sinistri automi di acciaio.

Il dispotismo aziendale, che solo la rivoluzione comunista raderà dalle fondamenta, quando non avrà più inframmettenze intossicanti colle «lotte per la libertà politica» e simili miraggi *popolari*, è denunziato nell'industrialismo borghese fin dal suo sorgere, accompagnato da vere rivoluzioni di classe, ma truccato dal puzzolente belletto democratico. Non una sillaba è da togliere alla sentenza, che da 90 anni possediamo già formulata, e che purtroppo non si è ancora preso ad eseguire.

«Gettando alle ortiche la divisione dei poteri, tanto vantata dalla borghesia, ed il *sistema rappresentativo*, di cui essa si mostra anche più tenera, il capitale, come privato legislatore e secondo il suo talento, foggia nel suo *codice di fabbrica* il suo *potere autocratico* sui dipendenti. Questo codice non è che una parodia della regolamentazione sociale del lavoro, quale la esigono la cooperazione in grandi proporzioni e l'uso dei mezzi di lavoro comuni, specialmente delle macchine. Qui *la frusta del conduttore di schiavi* viene sostituita dal libro di punizioni dell'ispettore».

Ultimi fantasmi dei liberali: la autocrazia e la dittatura «nella vita», e non nella pallida menzogna legale, non sono *ricominciate* con Mussolini, Hitler, Franco... neppure con Stalin e proconsoli... neppure con Truman, Eisenhower e servi sciocchi dell'*Europa unita:* sono un fatto tecnico legato al fragore dei grandi motori centrali, girino essi sulle sponde dell'Hudson, del Tamigi, della Moscova o del fiume delle Perle.

Macchina e rivoluzione

Ma «la macchina è innocente delle miserie che porta seco». Qui una pagina formidabile mostra la stoltezza degli economisti ufficiali, che non potendo spiegare i tremendi antagonismi uscenti dall'uso delle macchine, fingono di ignorarli e chiudono gli occhi davanti al fatto che «la macchina, trionfo dell'uomo sopra le forze naturali, diventa tra le mani dei capitalisti lo strumento per assoggettare l'uomo a quelle forze — che essa, mezzo infallibile per abbreviare il lavoro quotidiano, fra le loro mani lo prolunga — che essa, mentre è la bacchetta magica per accrescere il benessere del produttore, fra le loro mani lo immiserisce». Quindi «per essi, chi svela quale sia la applicazione capitalista del macchinismo, si oppone alla sua applicazione in genere, ed è un avversario del progresso sociale!».

La macchina, che nelle mani della collettività lavoratrice sarà fonte di benessere e riposo, diviene assassina nelle mani del capitale. Non perciò condanneremo la macchina.

Qui Marx cita un personaggio di Charles Dickens, nel suo famoso romanzo «Oliver Twist». E' la difesa del gran malandrino Bill Sykes: «Signori giurati, senza dubbio la gola di un commesso viaggiatore è stata tagliata, il fatto esiste, ma la colpa non è mia, è del coltello. E volete voi sopprimere il coltello a causa di tali temporanei inconvenienti? Riflettetecì. Il coltello è uno degli strumenti più utili nei mestieri e nell'agricoltura, salutare in chirurgia, sapiente nell'anatomia, e allegro compagno nei banchetti. Condannando il coltello, voi ci ricaccereste in piena barbarie!».

No. Non vi ricacceremo *in piena barbarie*, e tale rischio non ci spaventa. Vi toglieremo solo dalle mani il manico del coltello-macchina.

La macchina sarà domani preziosa in un modo di produzione non mercantile, e la sua apparizione è stata altresì preziosa appunto per i rivoluzionari antagonismi che ha sollevato tra capitale e proletariato.

«E' fuori dubbio che tali fermenti di trasformazione, il *termine finale* dei quali (il programma! o sordi) è *la soppressione dell'antica divisione del lavoro*, si trovano in aperta contraddizione colla forma capitalista di produzione e con lo ambiente economico in cui essa pone l'operaio. Ma la sola strada regia per cui un modo di produzione e *l'organizzazione sociale* che gli corrisponde procedono verso *la loro dissoluzione e la loro metamor-*

(*Continua in 4.a pag.*)

Il «Dialogato con Stalin», in corso di stampa, comprenderà, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al «Dialogato», Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

Prenotatevi per l'acquisto.

Su che cosa si fonda la certezza del socialismo

Se per l'incalzante rivoluzione del modo di distribuzione dei prodotti del lavoro insieme coi suoi stridenti contrasti di miseria e di lusso, di fame e di crapula, noi non avessimo migliore certezza della coscienza che questo modo di distribuzione è ingiusto e che pure il diritto debba finalmente un giorno trionfare, ci ritroveremmo molto a mal partito; e avremmo voglia di aspettare!

I mistici medievali che sognavano l'approssimarsi del regno millenario avevano già coscienza dell'ingiustizia delle antitesi di classe. Sulla soglia della storia moderna, trecento cinquant'anni fa, Tommaso Münzer leva alta la voce nel mondo: nella rivoluzione borghese britannica e francese lo stesso grido risuona e si estingue. Se ora lo stesso appello per l'abolizione delle antitesi e dei privilegi di classe, che fino al 1830 lasciava fredde le masse lavoratrici e sofferenti, trova un'eco ripetuta un milione di volte; se conquista una nazione dopo l'altra, e veramente nella stessa successione e con la stessa intensità con cui nei singoli Paesi si svolge la grande industria; se nello spazio di una generazione ha conquistato un potere tale che può sfidare tutti gli altri poteri uniti contro di esso e può esser sicuro della vittoria in un prossimo avvenire — donde deriva ciò?

Da questo: che la grande industria moderna ha creato da una parte, nel proletariato, una classe che per la prima volta nella storia può avanzare la pretesa dell'abolizione non di questa o quella speciale organizzazione di classe, non di questo o quello speciale privilegio di classe, ma delle classi in generale, ed è posta nella condizione di dover espletare questo compito sotto pena di inabissarsi nello stato del *coolie* cinese; e dall'altra parte, nella borghesia, una classe che possiede il monopolio di tutti gli strumenti di produzione e di tutti i mezzi di esistenza, ma che in ogni periodo di vertiginosa speculazione e in ogni crisi ad essa susseguente mostra di essere divenuta incapace a dominare ulteriormente le forze produttive evocate dalla sua violenza; una classe sotto la cui direzione la società corre incontro alla rovina, come una locomotiva di cui il macchinista non abbia la forza di aprire le valvole di sicurezza troppo fortemente chiuse.

In altri termini, deriva dal fatto che non solo le forze produttive generate dal moderno sistema capitalistico di produzione, ma anche il sistema di distribuzione dei beni da esso creati, si trovano in stridente contrasto con quello stesso modo di produzione, e in tal grado che deve accadere nei modi di produzione e di distribuzione una rivoluzione che sopprima tutte le differenze di classe, se non vuole perire tutta la società moderna.

Su questo fatto evidente, materiale, che s'impone alle menti degli sfruttati proletari con irresistibile necessità sebbene in forma più o meno chiara, su questo fatto e non sulle concezioni di questo o quello studioso del giusto e dell'ingiusto, si fonda la certezza di vittoria del socialismo moderno.

Engels, L'Antidühring

PERSIA tormentata

Non vogliamo fare i profeti, nè lanciare rivelazioni sui retroscena delle sanguinose giornate di Teheran. Lasciamo questo compito ai gazzettieri borghesi, i quali, d'altronde, non sanno vederci nulla più di un conflitto fra persone, di un intrigo di palazzo, di un gioco di vanità e di ambizioni. Mossadeq e Kashani, Mossadeq e lo scià: amici ieri, nemici oggi; tutto qui.

Non tarderemo tuttavia a scoprire che, dietro queste figure da palcoscenico, si nascondevano forze sociali ben definite, frazioni in lotta della stessa classe dominante travagliata dalla crisi e in cerca disperata di un assestamento; e, dietro queste forze, le lunghe braccia di potenze imperialistiche «rimaste a guardare» per cogliere la occasione adatta a un intervento, sia esso militare o finanziario o diplomatico. Nessuna di queste «borghesie nazionali» può far da sè, nell'esercizio di un'attività economica basata sui più moderni sistemi di produzione e indissolubilmente legata alle possibiltà di sbocco del mercato mondiale: tutte, mentre blaterano d'indipendenza e patriottismo, si puntellano sull'«odiato straniero».

Crisi capitalista nell'ambito nazionale, pressione imperialista esterna: ecco i veri attori del fermento regnante nei Paesi semicoloniali.

ANIMA DEL CAVALLO VAPORE

(Continuazione della 3.a pag.)

fosi, è lo sviluppo storico dei loro immanenti *antagonismi* ».

Ancora una invettiva alla « divisione del lavoro », che il comunismo seppellirà. Dialetticamente era saggia nel tempo corporativo: *ne sutor ultra crepidam:* ciabattino, tieniti alla suola! Ma da quando « l'orologiaio Watt inventa la macchina a vapore, e il barbiere Arkwright il telaio continuo, una tale saggezza diventa *demenza e maledizione* ».

Ed è anche con un grido di battaglia che si chiude questa parte dell'opera di Marx, dopo la dettagliata disamina della legislazione sociale sul lavoro e la limitazione della giornata di lavoro: « essa moltiplica l'anarchia e la crisi della produzione sociale, aumenta *l'intensità del lavoro* (Stachanov! Stachanov!) ed inasprisce la concorrenza tra l'uomo e la macchina. Distruggendo la piccola industria ed il lavoro a domicilio, essa sopprime l'ultimo rifugio di una massa di lavoratori, ogni giorno resi soprannumerari, e con ciò distrugge la *valvola di sicurezza* di tutta la caldaia sociale ».

« Colle condizioni materiali e colle combinazioni sociali della produzione, essa *porta a maturazione le condizioni e gli antagonismi della sua forma capitalistica, gli elementi di formazione di una nuova società, e le forze disgregatrici dell'antica* ».

OGGI

Dal cavallo al kilowatt

Già sulla base degli elementi tecnologici del suo tempo, Marx stabilisce appieno che l'introduzione della forza motrice meccanica (meglio, energia) accelera la concentrazione delle attività produttive in grandissime aziende, e la stessa legislazione sul lavoro nelle fabbriche agisce in tal senso: « eccitando così lo sviluppo degli elementi materiali, necessari alla trasformazione del sistema manifatturiero in sistema di fabbrica, le leggi, la cui applicazione comporta notevoli maggiori investimenti, accelera simultaneamente la rovina delle piccole aziende industriali e la concentrazione dei capitali ». Più volte del resto abbiamo citato dai capitoli sull'accumulazione il passaggio famoso, illustrato colle modificazioni tecniche intervenute ad esempio nella siderurgia: « In uno speciale ramo della produzione la centralizzazione raggiungerà il suo limite quando tutti i capitali che si troveranno impegnati si fonderanno in unico capitale individuale. In una data forma sociale tali limiti saranno raggiunti soltanto nel momento in cui l'intero capitale sociale si troverà riunito in una sola mano, sia di un unico capitalista, che di una società di capitalisti ». Non meno notoriamente Engels traspose tale prospettiva ai trusts, ai monopoli, e alle gestioni statali.

Se le stesse leggi mercantili che confluiscono nella produzione del plusvalore fornirono a Marx la base della dimostrazione, immensamente confermata dalla storia, sulla gigantesca accumulazione capitalista in masse colossali, non meno vi influirono le nuove forme tecniche di produrre energia motrice.

Fino a che noi ci riferiamo alla macchina a vapore prima attuazione in grande dell'impiego di forza meccanica nella produzione, noi vediamo che la soluzione più appropriata è l'autonomia, in ciascuna fabbrica, della produzione del quanto di energia che le occorre. La centrale termica risolve tutto: specie dopo l'estrazione in grande del combustibile fossile, resa a sua volta grandiosa e dalle macchine e dalla forma capitalista della gestione mineraria (una volta largamente statale). Fino da allora è chiaro che il costo del cavallo-vapore diventa tanto minore, quanto più grande è la caldaia, e quindi vi è altro motivo del soggiacere della piccola azienda alla grande: non si impone tuttavia un legame organizzativo tra fabbrica e fabbrica, potendo tutte trovare carbone sul « libero mercato ».

Tutto ciò è mutato enormemente coi progressi della elettromeccanica. La convenienza di *fare dell'energia una merce* è divenuta decisiva con la creazione delle distribuzioni elettriche a mezzo di conduttori. Ogni fabbrica oggi tende non a *produrre*, ma a *comprare* la sua energia.

Il *motore centrale* di Ure poteva comandare le macchine operatrici, e gli uomini ad esse resi servi, in piccolo raggio: quello consentito dalle trasmissioni a mezzo di «meccanismi semplici »: alberi a puleggia, cingoli, ingranaggi conici... Nessuno aveva nemmeno trovato utile distribuire vapore sotto pressione ad altri con lunghe tubazioni: le enormi dispersioni di calore rendevano il sistema antieconomico.

Facciamo un'ipotesi gratuita: che prima di scoprire l'elettricità dinamica e la corrente elettrica si fosse scoperto il gas metano naturale. Anche questo è un combustibile fossile, di origine organica come quello solido e liquido. Ma a differenza di quelli (quello liquido è incanalabile come merce, non come combustibile, per motivi tecnici ed economici) si può distribuire con reti. Lo stesso sarebbe sorta la necessità di uno stretto legame di organizzazione tra tutte le fabbriche, alimentate da una stessa distribuzione.

Infatti il consumo di energia di ognuna non può più variare ad arbitrio della locale direzione, poichè potrebbe accadere alla centrale unica di restare a corto di energia, o di doverla « buttar via ». Invece il capitalista dell'azienda a motrice autonoma poteva a suo piacere escludere forni e caldaie, ovvero impiantarne altre per aumenti di produzione.

Dipendendo tutto il piano di impiego degli operai, servi delle macchine utensili, da quello dell'energia assegnata, tutto il meccanismo industriale sociale si adegua a queste nuove norme, si collega, si centralizza, si subordina ad una infinità di discipline.

Pianificazione non è socialismo!

Un tale adeguamento e disciplina di reti generali non è mutamento di tipo storico di produzione; l'azienda resta azienda, il lavoratore resta un salariato, più e non meno astretto nella autocrazia degli automi di fabbrica. La normativa generale da cui sono uscite le mille e mille odierne leggi speciali, non è una rivoluzione sociale: inutile per il lettore immerso nella vita moderna estendere il confronto dall'energia motrice per le officine e stabilimenti che fabbricano manufatti, alle mille altre reti di comunicazioni, trasporti, servizi di ogni specie.

Anche l'antichità amministrava motori non autonomi. Autonomo era indubbiamente l'animale domestico, e tanto più potente l'azienda o il podere quanti più cavalli o buoi possedeva. Autonomo era il motore a vento, ma invece dipendente dal capriccio della natura.

Non autonomo, almeno sul lungo percorso di uno stesso corso d'acqua- fiume o « canale industriale » era il motore ad acqua. Ed ecco leggi di antichissimi Stati dare una precisa disciplina affinchè nessuno modificasse il dispositivo dei « salti » per consumare più energia idraulica della macina, poniamo, sita a monte o a valle. Una sentenza 1810 di una commissione liquidatrice dei privilegi sociali in Calabria dice tra l'altro: « Sia libero ad ognuno il costruir delle macchine idrauliche, pur che non si rechi con ciò danno alcuno alle macchine idrauliche già esistenti ».

Regime liberalissimo: quello di Gioacchino Murat. Immaginate un moderno regime che sia tanto liberale da dire: sia libero ad ognuno il costruir delle macchine elettriche, e attaccarle al primo filo che trova!

In tutti i tempi dunque il pubblico potere ha dovuto regolare e coordinare le attività produttive e le energie, tanto più in quanto era tecnicamente inevitabile la loro dipendenza da una stessa *rete*, da uno stesso flusso materiale di fonti di energia: e vi è parallelo completo tra il flusso di acqua in carica e quello degli elettroni dal conduttore a dato potenziale.

Ed allora, dimenticando per un momento lo svolgimento degli episodi storici peculiari e i nomi dei condottieri, domandiamoci come farebbe un organismo sociale e di potere che dovesse industrializzare un paese finora arretrato. Naturalmente esso non si aspetterebbe di ripercorrere una lenta via dalla corporazione senza lavoro in comune, alla manifattura senza macchine utensili, alla fabbrica con macchine utensili ma senza motori a vapore, alla grande industria colla sua centrale termica, ma passerebbe in modo immediato allo impianto di centrali elettriche, e fin che possibile idroelettriche, usando i mezzi moderni della scienza applicata per captare acque e creare salti, per distribuire poi date quote, stabilmente fissate in un piano di progetto, alle singole officine che dovrebbero produrre manufatti per il consumo.

La stessa ragione mercantile della concorrenza sul mercato mondiale nello acquisto di quanto è indispensabile a simili impianti, istraderebbe in quel modo i supposti poteri, da poi che ogni altra via sarebbe più costosa e implicherebbe maggiori erogazioni ad economie « estere ».

Le pretese differenze tra il capitalismo russo e quello che si sviluppò, poniamo in Inghilterra, Francia, Germania, America, non consistono dunque e non significano un passo verso una diversa forma sociale che sfugga al sistema dispotico di fabbrica e alla divisione sociale del lavoro ed alla frenetica intensità del lavoro, ma nel più rapido e diretto arrivare a questo stesso sistema.

La storia sta a ricordarci che il 22-29 dicembre del 1921 all'ottavo congresso dei Soviet si pongono le basi della industrializzazione pianificata, adottando il programma della elettrificazione di cui è noto come Lenin fosse un formidabile propugnatore.

Pensiero e storia

Nonostante la disposizione da parte dell'uomo dei nuovi possenti mezzi forniti dal dominio della energia elettrica, la legge sociale del trapasso da uno all'altro dei tipi di produzione non è stata spezzata. Autonomo o pianificato dal centro, a vapore o elettrificato, l'ingranaggio produttivo in costruzione in U.R.S.S. è capitalistico.

Possono i trovati di scienza pura ed applicata usciti dalla mente umana cambiare e formare il corso storico? Ci potremmo chiedere se la forma interatomica dell'energia, dato che in un pugno di materia oggi inerte è racchiusa più energia a milioni di cavalli e di kilowatt che nel corso di un fiume solenne, consenta di tornare alle aziende locali autonome, ad un'economia « liberale », ad un'analoga ideologia umana. Così non può essere, e del resto i mezzi per scatenare una simile eruzione di energia, spezzando i primi nuclei, consistono in energia di fonte meccanico-elettrica a tali potenziali, mille volte superiori a quelli del motore industriale che schiavizza braccia ed anime umane, che nessuna società di capitalisti, ma solo lo Stato politico, si è posto al controllo della impresa.

Dal modesto cavallo, prima bestia e poi HP, che azionava la filatrice rotante, ai milioni di volts del « ciclotrone », enorme è il cammino. Ma già Marx, nella trattazione che abbiamo studiata, ricorda che Cartesio e Bacone, per i quali gli animali da lavoro erano « macchine », e che erano ideologici precursori del capitalismo, ritenevano che « un cambiamento nel modo di pensare porterebbe ad un cambiamento nel modo di produrre e alla dominazione pratica dell'uomo sulla natura ». Cartesio, nei « Discours sur la méthode », fa il vaticinio che « invece di una filosofia speculativa quale si insegna nelle scuole se ne possa trovare una pratica, colla quale conoscendo la forza e le azioni del fuoco, dell'aria, dell'acqua, degli astri... sia dato valersene chiaramente quanto negli attuali mestieri... contribuendo al perfezionamento della vita umana ».

Da Marx, noi poniamo una simile realizzazione al termine della difficile corsa storica, ma non riteniamo che la forza creatrice del pensiero generi forze di produzione nuove, bensì che lo svolgimento e il contrasto dei processi sociali si rifletta nelle conquiste del pensiero.

Inutile dunque, con la volontà il sogno o l'illusione, o le cento risorse di deformazione del pensiero e dell'opinione, cambiare nome al fatto ed al processo inesorabile, e pretendere che sfruttando la sola « intelligenza meccanica » del moderno capitalismo, allievo cartesiano obbediente e superante il maestro, si riesca a identificare un sistema di compressione capitalista del lavoro e dell'uomo, con il *perfezionamento della vita;* al quale — nell'attuale svolto storico — non basta il lavoro dello spirito, ma occorre un'altra guerra sociale, condotta dalla forza materiale di uomini contro uomini, classi contro classi.

Partiti colabrodo

Non batteremo la grancassa anche noi sul « caso Dell'Amico », dell'ex- presidente del paracomunista « Comitato Patriottico per la indipendenza nazionale » (sentite che fior fiore di etichetta... comunista?), già fascista di Salò, poi membro del P.C.I. ed ora convertitosi alla « libertà ». Nulla di sensazionale, in questo caso: quando un partito non ha programma ed è aperto a chiunque e a qualsiasi ideologia, esso non è nulla più di un colabrodo: l'acqua vi entra e ne esce, va e viene, gli aderenti divengono dalla sera alla mattina « comunisti » da anticomunisti che erano, e dopodomani liberali, e fra un mese di nuovo fascisti o... comunisti. L'adesione non è nulla di diverso, per questi partiti, dall'affiliazione a una società scacchistica o dal pagamento del pedaggio alla porta di un bordello. L'andirivieni degli associati non fa storia.

Semmai, delle confessioni postume dell'ex-mussoliniano ed ex-togliattiano Lando dell'Amico (riportate dal *Mondo* del 7 marzo), può interessare il colpo d'occhio attraverso la serratura dei grandi comitati e sottocomitati imbastiti dal baraccone delle Botteghe Oscure. Il « partito dei lavoratori »? Eccolo in inquieta ricerca di ex-fascisti e neo-fascisti da ripescare e inquadrare in nome dell'indipendenza nazionale e della Patria; sempre vigile e all'erta al primo segno di un'incrinatura tra missini, per correre a carpire potenziali elettori; pronto ogni giorno a studiare e approntare « tattiche » per far massa, brod oe numero; disposto a finanziare giornali e riviste mussoliniane per insinuare dietro la loro facciata il sottile « veleno » della ideologia comunista, ecc. Il partito-baraccone, il partito-fiera.

Ora diranno, ufficialmente, di essersi « sbarazzati di un fascista »: e si vanteranno di averne, in cambio, conquistati dieci. Conquistati, si badi bene, non ad un programma, a un'ideologia, a un metodo di lotta; ma ai bollini mensili della tessera e alla scheda del giugno radioso... Lasciamoli cuocere nel loro brodo, o colabrodo che sia.

L'EUROPA
nella giungla dei nazionalismi

Si è chiusa a Roma, la scorsa settimana, la conferenza della CED, alias Comunità Europea di Difesa. La C.E.C.A. (comunità europea del carbone e acciaio, meglio nota sotto il nome di Piano Schuman) che persegue la mèta del mercato unico europeo delle menzionate materie prime, ebbe lo scopo di coprire demagogicamente l'abrogazione delle restrizioni imposte dagli alleati alla produzione carbo-siderurgica tedesca. Assente, com'è noto, l'Inghilterra, per nulla disposta a permettere all'Alta Autorità della C.E.C.A. di cacciare il naso negli affari del Commonwealth. La C.E.D., sbandierata come il toccasana delle malattie nazionalistiche di cui soffre l'Europa, serve lo scopo, ardentemente perseguito dagli americani, oltre che, s'intende, dai tedeschi, di dare mano al riarmo della Germania. La C.E.D., in quanto prevede la formazione dell'«esercito integrato europeo», cioè di un esercito composto con i contingenti forniti dagli Stati partecipanti e sottoposto, non più allo Stato maggiore nazionale, ma ad un comando sopranazionale, dovrebbe, secondo la demagogia delle giustificazioni ufficiali, garantire contro la rinascita del nazionalismo prussiano, dato che le divisioni tedesche da ricostruire sarebbero agli ordini non più del governo germanico, ma dell'Alto Comando europeo. Fin qui arrivano le anticipazioni teoriche, cui peraltro i Governi interessati davano crisma di ufficialità firmando a suo tempo il Trattato costitutivo. Ma che si è prodotto in pratica? Che si è fatto a Roma?

Il sig. John Foster Dulles, Segretario del Dipartimento di Stato americano, accingendosi a partire per il giro di visite nelle capitali dei paesi del Patto Atlantico, credette opportuno farsi precedere da una « brutale » dichiarazione. Avendo premesso che gli stanziamenti fin ad oggi effettuati dal Tesoro degli Stati Uniti in conto degli aiuti economici e militari a favore dei governi « atlantici » assommavano a 30 miliardollari, ammoniva i troppo recalcitranti satelliti d'oltre Atlantico che un eventuale fallimento degli sforzi di unificazione politica e militare della vecchia Europa Occidentale, provocherebbe una brusca virata di bordo nella politica europea del Governo di Washington. Foster Dulles parlava almeno il linguaggio della franchezza, l'esatto opposto cioè di quello che sentiamo fluire dalle untuose bocche dei nostri federalisti, illusi ed illudenti che la soppressione delle barriere nazionaliste in Europa, causa di due guerre mondiali, possa verificarsi con appelli alla volontà e alla coscienza di governi e di popoli. Il Segretario americano comprende dunque che l'unificazione dell'Europa, ammesso che ci sarà, non potrà farsi che con l'impiego della più irresistibile delle pressioni materiali: la forza economica.

Ma la minaccia di Foster Dulles di tagliare i rifornimenti di dollari ai governi atlantici rappresenta pur essa un mero atto di volontarismo. Non certamente per libera scelta il governo americano profonde miliardi di dollari in Europa: deve farlo, non certo per salvare in extremis il proprio commercio estero, come pretende la stampa stalinista, ma per pagarsi il diritto di tenere basi aeronavali in tempo di pace sul continente europeo. Basi militari all'estero e politica di controllo delle vie obbligate del commercio mondiale vanno necessariamente insieme, ciò s'intende benissimo. Ma altra cosa è pretendere che l'arresto del flusso di merci e di armi americane, ammesso che fosse possibile, determinerebbe non si sa quale catastrofe economica negli Stati Uniti. Riportammo in un articolo precedente i dati del commercio estero statunitense verso l'Europa: appena il 3 per cento della produzione nazionale. Ben altri mezzi che il boicottaggio delle merci americane esportate in Europa, predicato dallo stalinismo, sono necessari per scuotere la potenza dell'imperialismo yankee. Il vero tallone d'Achille degli U.S.A. si trova all'interno della fortezza, come sta a dimostrare la crisi del 1929-32.

Ma, d'altra parte, gli aiuti e le sovvenzioni varie mollate da Washington non costituiscono certamente una contropartita ai sacrifici che l'America intende imporre attraverso il Trattato della Comunità Difensiva Europea (C.E.D.), agli intangibili interessi capitalistici delle unità statali che si pretende di stringere insieme in un comune quadro federalistico. Barriere formidabili si oppongono insuperabilmente all'utopistico disegno. Accumulatesi a volte durante periodi secolari, come è il caso dell'Impero britannico, il quale costituisce a sua volta un'organizzazione unitaria economico-politico-militare, tendente irresistibilmente a funzionare da centro mondiale, sia pure secondo agli U.S.A.

Il Trattato costitutivo della C.E.D. fu sottoscritto il 27 maggio 1952 dopo estenuanti (per i negoziatori, non certamente per noi che niente ci aspettiamo di buono dalla diplomazia capitalistica) mercanteggiamenti tra Francia e eGrmania Occidentale. A tutt'oggi nessuno dei Parlamenti dei 6 Stati firmatari (Germania, Francia, Italia, Belgio, Olanda, Lussemburgo) ha ratificato gli accordi. Ciò perchè una vasta generalizzata opposizione alla CED si è determinata un po' dappertutto, ma specialmente in Francia e in Germania. Nè si intende alludere alla opposizione dei partiti stalinisti locali. Tutt'altro. Sono le stesse aggregazioni di forze politiche, che se proprio non si possono catalogare tutte nel campo filo-americano, certamente militano nella coalizione antirussa e accettano in linea di massima il Patto Atlantico, sono proprio queste che stanno vibrando durissimi colpi all'edificio penosamente costruito dal Dipartimento di Stato con il valido ausilio dei Governi maggiormente legati alla politica americana, quali quelli di Adenauer e di De Gasperi. In Germania, il cancelliere Adenauer, il cui governo gode del pieno appoggio americano, incontra arditi ostacoli frapposti non solo dal concorrente partito socialdemocratico, che si è assunto il compito di neutralizzare la propagando dell'estrema destra nazista, sbandierando programmi di acceso nazionalismo; ma deve pure disputare duramente con la Corte costituzionale che vede di malocchio la partecipazione di truppe tedesche all'esercito « integrato europeo » di là da venire. Il cavillo giuridico della Corte costituzionale consiste nel negare che la Costituzione tedesca permetta la partecipazione della Germania alla C.E.D. ma è chiaro che, al di sotto delle sottigliezze da legulei, essa esprime il mai spento nazionalismo pangermanista anelante, precisamente come nel 1871, all'Alsazia, alla Lorena e, desiderio di gran lunga più bruciante, alla Saar e ai territori annessi dalla Polonia e dalla Russia. Foster Dulles brandisce la arma del ricatto minacciando di tagliare il flusso dei miliardollari. Ma quanti di questi sarebbero necessari per compensare le perdite brucianti inflitte al nazionalismo teutonico, e placarne gli appetiti? Quanti miliardollari vale il bacino carbo-siderurgico della Saar?

Il governo di Adenauer, fondandosi realisticamente sul possibile, aveva ritenuto di contentarsi della firma della C.E.D. Non era il primo passo verso la ricostituzione dell'esercito tedesco? Altra via per arrivare a tale tappa indispensabile, ferocemente bramata in solido da democristiani, socialdemocratici e neo-nazisti, non esiste, allo stato attuale, per la Germania, a meno chè gli Stati Uniti non si decidessero ad accordarsi bilateralmente con Bonn, il che sembra improbabile dato che in ogni caso ciò equivarrebbe all'esplosione di una carica di tritolo sotto il già sbilenco edificio della Comunità europea di Difesa. Tanto più rabbiose dovevano essere perciò le reazioni tedesche, espresse unanimente stavolta e dal governo democristiano e dall'opposizione socialdemocratica, all'improvviso voltafaccia di Parigi, l'altro covo dello sciovinismo irriducibile.

(continua)

Perchè la nostra stampa viva

GRUPPO W: salutando Amadeo 5326, *simpatizzanti:* Madi salutando i compagni di Firenze e Messina 250, Aldo e Gemi 423, Compagnero 294, Giocondo 215, Sandro 65, Toni 133, Libero 161, Marino 52, Aria 441, sempre vivo salutando il suo omonimo di Asti 2940; TREBBO: la sezione 900, uno sbaglio contabile 540; GRUPPO M: Piccino e C. 1450; MILANO: Alvo 500, riunione 270; GAETA: Cosmo 100; MESSINA: Elio 500.

TOTALE: 12.526. TOT. PRECEDENTE: 31.140; TOT. GEN.: 43.666.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

La spiegazione di un perchè

A volte, anche i simpatizzanti e i lettori della nostra stampa, gli operai a noi più vicini nella quotidiana battaglia contro l'opportunismo e per la difesa del programma rivoluzionario, si lasciano prendere dalle ansie della situazione contingente, e si chiedono perchè non volgiamo la nostra attività anche alla soluzione di quelli che si chiamano correntemente i « problemi aziendali ».

Il disgusto per le correnti politiche dominanti e le loro filiazioni sindacali ha raggiunto, in molti operai, un grado che è a volte di violenza, ben giustificato da anni di lotte inconcludenti e di amare sconfitte. Ma quello che riesce loro difficile comprendere è che la situazione di oggi si ricollega ad una catena inesorabile di fatti passati, e che i problemi del proletariato non si circoscrivono all'azienda, alla fabbrica, alla città, ma abbracciano l'insieme dei rapporti fra le classi, le vicende generali della lotta fra classe operaia e classe capitalistica, e il grado di maturazione di questa lotta. Ora è appunto questa visione complessiva che, fra i compiti della minoranza rivoluzionaria, mette in primo piano la critica senza quartiere dell'opportunismo, l'individuazione del nemico annidato nelle file della stessa classe operaia, lo smascheramento delle forze e delle ideologie che hanno corrotto prima e sfasciato poi il movimento proletario. Se, come tutti i movimenti in fregola di contingentismo e di epilessia volontaristica, facessimo derivare la nostra sia pur limitata attività nei vari campi dell'organizzazione sociale e politica dalla filistea preoccupazione dell'« oggi », considerando la rivoluzione come l'accumularsi di una serie di episodi frammentari e locali, ciascuno con un suo significato progressivo nel tempo e nella qualità, e quanto più lontano dal punto di partenza della storica lotta fra le classi, tanto più vicino alla sua conclusione politica; se creassimo nei proletari, nei lavoratori delusi e costretti per necessità a lottare comunque, l'illusione che, come gli innumerevoli saltimbanchi della politica spicciola, abbiamo nella manica, pronta per esser tirata fuori al momento buono, una ricetta di « attualità », uno specifico locale da applicarsi indipendentemente da un capovolgimento di rotta *generale* del moto proletario, noi non faremmo nulla di diverso dai traditori del movimento operaio, prepareremmo alla classe lavoratrice nuove delusioni e nuove sconfitte.

La verità è che la « situazione » di cui si riempiono la bocca gli opportunisti è inesorabilmente fissata in termini che non consentono dubbi: subiamo le conseguenze estreme e necessarie della sconfitta su tutto il fronte internazionale della rivoluzione. Il prezzo sanguinoso di un'inversione ormai venticinquennale del moto proletario è la situazione di oggi: è perciò che le organizzazioni proletarie sono infeudate all'apportunismo e corrose dal tradimento; è perciò che, tanto per rifarci a un caso « aziendale », la commissione interna è, per statuto e di fatto, un organo di collaborazione con la direzione, anzi una longa manus della direzione in seno alla classe operaia (ed è per ciò che, *oggi*, non presentiamo liste alla sua elezione); è per ciò che la classe proletaria geme sotto il peso integrale dell'oppressione capitalistica e non riesce a trovare la strada del suo rovesciamento. E' ancora questa situazione che limita le possibilità d'intervento delle pattuglie rivoluzionarie nelle lotte rivendicative. Quando è malato il cervello del moto proletario, la preoccupazione delle disfunzioni organiche periferiche passa in secondo piano di fronte al problema preliminare di guarirne il centro motore; non è partendo dai limiti dell'azienda, ma al contrario muovendo dall'attacco ai rapporti generali fra le classi per investire l'insieme delle articolazioni della società borghese, che si pongono le condizioni della ripresa proletaria. Gridino pure gli opportunisti che non ci interessiamo delle tristi condizioni di vita dei lavoratori, dei bassi salari, della disoccupazione; resta il fatto che nessuno di questi problemi si risolve, oggi soprattutto, se non risolvendo il problema della *direzione* del moto proletario, del suo *orientamento*, e perciò dell'eliminazione — non in punti singoli e periferici, ma centralmente — della lebbra della conciliazione di classe. Resistere nella bufera dell'opportunismo e del tradimento dei principii è difendere, col domani ultimo della classe, anche il suo presente; è preparare la soluzione del problema complessivo dei rapporti fra capitale e lavoro, e, insieme, dei problemi del « posto di lavoro ».

Perciò, finchè la ripresa non si sarà avverata, e in attiva preparazione di essa, il primo compito rimane quello di rifar funzionare il motore della rivoluzione proletaria dopo averlo « ripassato » in tutti i suoi delicati meccanismi. L'arma della critica, dello smascheramento delle forze e delle ideologie avversarie, e della riaffermazione del programma comunista è la premessa dialettica della critica delle armi. Non c'è questa se non si sarà esercitata quella.

Il fiorentino

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Al di là della leggenda staliniana

Lenin aveva scritto, in « Stato e Rivoluzione » che la classe dominante, dopo aver combattuto in vita i rivoluzionari, corre dopo morte a trasformarli in icone. Stalin ha imbalsamato Lenin, e del suo mausoleo ha fatto, ancora vivo, il piedestallo alla sua leggenda. Ora che anch'egli se n'è andato, l'adulazione, il mito, la iperbole della deificazione, raggiungono le vette del parossismo, sia nel campo filorusso sia in quello filo-americano, entrambi interessati a mantenere nella classe operaia il culto delle santità false e bugiarde, l'adorazione del capo fuori dall'adesione a una continuità di programma che il capitalismo teme perchè è il programma della sua distruzione.

Non cederemo dunque alla tentazione di smontare la leggenda di Stalin « capo del comunismo » o « benefattore del genere umano » nè a quella di tessere romanzi d'appendice intorno alla sua vita di tecnico del massacro della vecchia guardia bolscevica. Abbiamo già scritto che la « ferocia di Stalin » (e in questo bel mondo, bellico e postbellico, chi è senza ferocia scagli la prima pietra), è la ferocia della controrivoluzione; che la controrivoluzione ha sempre i suoi boja, comunque essi si chiamino, strumenti ciechi e servili della sua legge, e che al proletariato non la figura fisica e temporale dell'esecutore interessa — come oggetto di odio e di lotta — ma la classe, la forza storica reale, che ha ordinato e ordina, finchè sarà in vita, l'esecuzione dell'avversario. Non facciamo, a rovescia, il giochetto della classe dominante; non eleviamo, come questa un monumento alla « grandezza » dell'uomo, un monumento alla sua infamia. Infame è il capitalismo; infame la colonna sulla quale i suoi falsi eroi si ergono. La gigantesca battaglia internazionale che si combattè dal 1925 in avanti fra le pattuglie sempre più esigue del proletariato rivoluzionario e lo stalinismo va ben oltre le figure dei personaggi che portò di scena: era la lotta senza quartiere fra rivoluzione e controrivoluzione, fra proletariato e borghesia, fra l'Ottobre rosso e il capitalismo ancora saldo, nonostante le tempeste del primo dopoguerra, nei suoi gangli vitali dell'Occidente europeo e americano. Questa lotta si scelse uomini e strumenti, portò in primo piano le figure che meglio rispondevano alle sue esigenze, abbattè quelle che non le servivano, continua, oggi, a sostituir persone a persone, senza che il dramma cessi.

Perciò, abbiamo detto, non è la scomparsa di una di queste figure a cambiare di un millimetro lo schieramento di forze obiettive sullo scenario internazionale delle lotte di classe. Morto Stalin rimane lo stalinismo, questo raffinato prodotto della controrivoluzione capitalistica, questa terza edizione della corruzione opportunistica del movimento proletario, mille volte più rovinosa, per quest'ultimo, delle antiche corruzioni riformistiche. Il capitalismo vittorioso su scala mondiale nell'epica lotta dell'altro dopoguerra fu vittorioso in Russia attraverso questa nuova e virulenta forma di infezione revisionista; e fu vittorioso non soltanto nel senso di interrompere e invertire l'ondata rivoluzionaria, ma di aprire alla sua espansione mondiale i giganteschi spazi dell'Asia. Stalin non ha fatto che servire questo poderoso gioco di dilatazione mondiale del regime borghese nelle torpide estensioni dell'Oriente, e di smantellamento del movimento proletario in Occidente.

Il fenomeno è storico e ha radici e natura obiettive. Ogni rivoluzione vittoriosa ma rimasta chiusa in ambiti nazionali è condannata a morire e a generare dal suo seno — per la pressione esterna dell'ambiente capitalista — la mala pianta dello stalinismo (o come diavolo si chiamerà domani in obbedienza a pure esigenze di espressione). Il mancato sviluppo di questo germe non è condizionato da virtù o da debolezze di uomini, ma da situazioni obiettive da un lato e dal grado di autodifesa — nel senso della rabbiosa conservazione della propria continuità programmatica — che il partito della rivoluzione avrà sviluppato nelle sue stesse file, dall'altro.

Perciò, se per un partito rimasto fedele al programma della rivoluzione e della dittatura proletaria il compito permanente rimane la lotta contro l'inquinamento staliniano, come ieri la lotta contro l'inquinamento socialdemocratico, la vittoria sullo stalinismo non sarà consumata sul piano della convinzione individuale o della « coscienza », ma solo su quello dei rapporti di forza. La morte dello stalinismo è legata alla morte del regime borghese, al crollo dei centri mondiali su cui si regge la sua dominazione in tutti i Paesi: la sua vita — per quel tanto che gli sarà concessa — è assicurata finchè la struttura internazionale del regime borghese rimane intatta.

Cambieranno i nomi, cambieranno le forme esteriori; il fenomeno è, purtroppo, ancora vivo e vitale. Alla leggenda di Stalin e dello stalinismo, creata ad arte per ubriacare i cervelli operai con tutto ciò che può servire ad annebbiare la visione dei rapporti sociali, noi contrapponiamo la limpida visione dello scontro storico fra le classi. La posta della battaglia non è la testa di un uomo, è la testa e il corpo del capitalismo.

INDIRIZZI

Per la corrispondenza:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Casella Postale 962 - Milano

Per i versamenti:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

L'Europa nella giungla dei nazionalismi

Nella prima puntata, esaminando le premesse e i risultati delle riunioni europee di Roma, si mettono in luce le resistenze che la proposta americana di integrazione europea — sinonimo a sua volta di riarmo e potenziamento economico della Germania — hanno sollevato in alcuni partiti tedeschi e in Francia. L'argomento è sviluppato nelle colonne che seguono.

*

Per comprendere appieno la vastità e la profondità dell'opposizione « costituzionale alla C.E.D. alimentata in Francia, basti dire che il governo Mayer si regge su un compromesso intervenuto fra democristiani, radicali e gollisti, in base al quale il Governo francese ha dovuto procedere alla revisione della C.E.D. proponendo una serie di « protocolli aggiuntivi », che mirano a porre la Francia in una posizione di superiorità e privilegio di fronte agli altri 5 membri firmatari della C.E.D. Si tratta di questo: la Francia intende farsi attribuire il diritto di ritirare ogni volta che le esigenze della difesa dei territori oltremare (Indocina, Tunisia, Madagascar, ecc.) lo richiedano, contingenti di truppe francesi assegnate alla CED. Il Trattato prevede sì che ogni Stato firmatario possa mantenere fuori della C.E.D. contingenti militari da utilizzare sia per il presidio del territorio nazionale sia per la difesa dei territori d'oltremare. Ma la pretesa della Francia di aver riconosciuto dagli altri Stati il diritto di servirsi anche delle truppe francesi del futuro « esercito integrato europeo » per le sue operazioni di polizia nelle colonie, suscita le violente reazioni dei tedeschi. Non certo perchè a Bonn si abbia a cuore la vita dei ribelli indocinesi o dei nazionalisti tunisini o marocchini, ma per il semplice fatto che, se i « protocolli aggiuntivi » di Parigi fossero approvati, la C.E.D. si trasformerebbe in una succursale dell'esercito francese, realizzando la « politique de grandeur » sognata da De Gaulle. Inutile dire che una Francia militarmente predominante significherebbe per la Germania la perdita di ogni speranza di armarsi e di battere i pugni sul tavolo reclamando la restituzione della Saar, l'abolizione della frontiera Oder-Neise, e via dicendo. Qualcuno ha osato dire che nella recente conferenza della C.E.D. a Roma sarebbe toccato a De Gasperi il compito di fare da mediatore nelle controversie franco-tedesche. Ci sbagliamo o è vero che due volte la guerra mondiale ha preteso di fare da mediatrice, e per due volte ha lasciato le cose come le aveva trovate?

Se la Francia dimostra con il suo atteggiamento verso la C.E.D. di condurre la sua politica con doppiezza, la Gran Bretagna sembra ostentare, in tutto il gigantesco intrigo della C.E.D., una linea politica cristallina. Ma si tratta solo di un capolavoro di perfida dissimulazione. I maggiori guai per Washington sembrano provenire da Parigi e

Crisi siderurgica e proposte di nazionalizzazione

Una prova inconfutabile della giustezza della posizione critica che rifiuta, pur sostenendo incondizionatamente il principio della lotta di classe, di identificare il capitalismo con le persone fisiche transuenti dei titolari della proprietà privata delle aziende, è fornita dall'opposizione del ceto padronale siderurgico alle proposte di nazionalizzazione delle industrie dell'I.R.I. del F.I.M. e della Cogne, che i partiti e la centrale sindacale dello stalinismo nostrano vanno elettoralmente sbandierando. La Confindustria, i partiti borghesi, la stampa fiancheggiatrice, nonostante le testimonianze spietate dei fatti che stanno lì a provare — come mostrano altrove — che l'industria siderurgica è controllata quasi del tutto dallo Stato, conducono ostinatamente — e non da oggi — una contro-campagna politica e giornalistica, respingendo, quasi fosse una condanna di morte del capitalismo, i progetti di statizzazione accarezzati dalle sinistre socialista e comunista. E poichè il governo democristiano, inutile dire, si rende interprete e sostenitore della politica padronale, l'opposizione unanime della Confindustria e del Governo favorisce il gioco dei social-stalinisti tendente a presentare le proposte nazionalizzazioni come una specie di ariete puntato contro le difese di classe del capitalismo, e suscettibile di aprire la via all'irruzione di rapporti di produzione socialisti.

Così si affrontano, in sostanza, le opposte posizioni sul terreno dottrinario e su quello pratico della lotta dei partiti. Nulla di nuovo, invero. Il riformismo svolge in ogni epoca il compito di offrire all'impeto delle masse, per necessità sociale portate all'odio verso il capitalismo, dei falsi bersagli, i quali non sarebbero tali se le pretese « innovazioni rivoluzionarie » del riformismo non ottenessero il prezioso ostinato rifiuto delle espressioni politiche ufficiali della conservazione borghese. Ma non si deve però credere che il conflitto tra la pressione riformistica e la caparbia resistenza dei ceti possidenti e proprietari, sia qualcosa di artificiale o di voluto, quasi una distribuzione concertata delle parti. Lasciamo tali fantasie a chi ama considerare la politica e l'urto dei partiti dal punto di vista dell'intrigo più o meno tenebroso. Riteniamo, invece, che si è nel vero attribuendo una perfetta buona fede ad entrambi i contendenti: ai dottrinari e politici classicheggianti della borghesia, che paventano la fine del capitalismo per « morte da statizzazione »; ai falsi marxisti e ai politicanti del social-stalinismo che spacciano, con eguale ragionamento dei loro « avversari di classe », la stessa tesi.

La battaglia pro e contro la statizzazione della industria siderurgica e meccanica italiane, che dai convegni della F.I.O.M. (recente quello tenuto a Piombino) dovrà passare all'aula di Montecitorio, dove giace il progetto di legge presentato dai gruppi socialista e comunista, e ai comizi elettorali, costituisce un esempio clamoroso di come le determinazioni volontarie dei raggruppamenti umani che rappresentano la classe dominante e, in generale, le esigenze della conservazione sociale, possano non coincidere con le esigenze reali poste dall'obiettivo sviluppo dell'organismo economico, su cui poggiano le basi della dominazione di classe della borghesia stessa. Infatti le riordinazioni delle aziende private, parastatali e statali, che affollano i settori siderurgico e meccanico, in un unico centralizzato organismo statale gioverebbe agli interessi generali del ramo, eliminando il frazionamento della direzione tecnica ed economica, come rivendica a ragione l'opposizione social-comunista. Un'altra cosa ancora sta a dimostrare la rivendicazione nazionalizzatrice e cioè che le esigenze obiettive della produzione e della evoluzione storica del capitalismo possono trovare potenti portavoce in raggruppamenti sociali e politici quali gli strati intellettuali della piccola borghesia e i partiti pseudo proletari, ma senza che questi agenti riescano a chiarire a se stessi la reale portata della loro azione; anzi, con la aggravante di una confusione di concetti **che li porta a** giudicare la loro azione e le loro rivendicazioni alla stregua di un movimento e di obiettivi storici posti fuori e contro i vigenti ordinamenti sociali. Sappiamo che la statizzazione delle aziende lascia inalterato il carattere capitalistico della produzione e dei rapporti sociali in cui essa si svolge, ma non lo sanno la stragrande maggioranza di borghesi grossi e piccini e di proletari seguaci dei partiti stalinisti, i quali sono convinti che le nazionalizzazioni sono « riforme di struttura » atte ad instaurare il socialismo. Ne consegue il fatto, solo apparentemente curioso che gli unici ad avere esatta coscienza della reale portata delle nazionalizzazioni sono coloro che, come noi, rifiutano di partecipare alla polemica pro o contro le nazionalizzazioni ed altre misure di gestione statale, assumendo essere il socialismo un tipo di produzione svolgentesi sulla negazione rivoluzionaria sia del privatismo sia dello stalinismo.

E' un argomento questo che si presta molto alla polemica contro coloro che si impuntano smarriti ogni volta che sfugge al loro esame miope la percezione delle persone fisiche della classe dominante (vedi Russia) e giungono a negare il carattere capitalistico della produzione quando non sono visibili le figure sociali che tradizionalmente indicano il capitalista, lo sfruttatore. In Italia le figure dei capitalisti sono visibilissime come le immagini del cinema. La classe dominante è facilmente individuabile, ma è pure chiaro come la luce del sole che le sue esigenze vitali sono espresse proprio da coloro che si atteggiano a nemici mortali di essa. La nazionalizzazione dei complessi siderurgici a partecipazione mista di capitali privati e statali dell'IRI, del FIM, della Cogne rispecchia una esigenza reale della conservazione capitalistica, ma viene avversata fanaticamente proprio dagli esponenti del capitalismo industriale e bancario. Segno eloquente che la essenza reale del capitalismo va ri-

(Continua in 2.a pag.)

Il caro Krupp

Il povero Krupp ci strappa davvero le lacrime. Per punirlo delle sue malefatte, l'Alta Commissione alleata ha deciso di liquidare e smembrare il gigantesco complesso industriale di sua proprietà. Le partecipazioni carbonifere e siderurgiche dei Krupp saranno vendute a membri estranei alla famiglia, sia attraverso una speciale holding, sia direttamente (fra l'altro, un gruppo finanziario francese sarebbe disposto ad acquistarne un buon pacchetto); il ricavato sarà attribuito al capo-famiglia Alfred Krupp, il quale, dopo aver distribuito ad altri membri 11 milioni di marchi ciascuno, si terrà il resto (equivalente a parecchi e svariati miliardi di lire) impegnandosi a rinunciare ad ogni attività nei settori siderurgico, carbonifero e dei minerali di ferro.

Come farà a vivere, il povero Alfred Krupp? E' vero che potrà investire i suoi capitali in altri rami industriali, magari più redditizi del siderurgico; è vero che potrà investirne una parte in rami siderurgici stranieri (perchè non francesi, già che ci siamo?): tuttavia, dobbiamo riconoscere che è, la sua, una bell'umiliazione. Commerciare in prodotti chimici invece che in laminati, profilati e antracite, ohibò! Riscuotere coupons di volgari titoli non siderurgici, oh, che miseria!

D'altra parte, la causa della pace meritava questi e altri sacrifici, e il « premio Stalin » 1953 spetta di diritto, dopo Pietro Nenni, ad Alfred Krupp. Sparito lui dal controllo della siderurgia tedesca, finita la guerra: i capitalisti che ne rileveranno le azioni, sono, come dicono gli staliniani, « capitalisti onesti », magari partigiani della pace e frequentatori dei relativi congressi internazionali. Possiamo dormire tranquilli. Sia lodata la generosa rinuncia di Alfred Krupp a scatenare il terzo conflitto mondiale.

Il fedelissimo

Dall'alto dei cieli, il generalissimo può volgere sguardi teneramente compiaciuti alla sesta parte del globo: fedeli nella vita, i suoi gregari gli sono fedeli nella morte; campano il necessario per chiudergli gli occhi, e lo seguono nell'oltretomba come le vedove del maharajah.

D'altronde, Gottwald aveva condensato in pochi anni la carriera di divoratore dei fratelli che il Maestro aveva impiegato quattro lustri a portare a termine: vivo, rischiava di battere i record del « più gran genio dell'umanità »; morto, avrà la sua particella di gloria accanto all'inarrivabile.

Ha lasciato il posto al defino. Gli uomini cambiano; lo stalinismo, ahi noi, resta.

Bombe elettorali

Baruffe a Trieste: dimostranti missini feriti dalle loro stesse bombe e caduti al grido di « viva l'Italia ». Baruffe a Roma: missini e comunisti alle prese davanti all'altarino di Stalin.

Cose serie? Niente paura: siamo all'antivigilia elettorale.

La polizia — cioè il governo locale o nazionale — si è distinta in entrambi i casi per la sua « moderazione », o, in altre parole, per la sua assenza. Perchè, infatti, sarebbe dovuta intervenire? Si fosse trattato di operai licenziati o di contadini cenciosi, l'economia in jeeps e sfollagente sarebbe stata delittuosa; ma qui si trattava di bravi figli di papà, di giovani un po' esuberanti ma ben vestiti, e la baruffa, tutto sommato, andava a esclusivo vantaggio della Patria e del suo regime parlamentare.

Ve le immaginate, infatti, le elezioni nella morta gara di oggi, nella povertà di idee e di convinzioni ch'è il denominator comune di tutti i raggruppamenti politici? Eh no, un sasso gettato sullo stagno è come il lubrificante per un ingranaggio arrugginito. Meglio ancora se il sasso è una bomba.

Nessuno ci perde; tutti ci guadagnano. I missini, l'aureola del martirio irredentista. I socialcomunisti, uno spauracchio da agitare. Il governo, il ritorno all'ovile dei benpensanti. Tutti, un'iniezione di attivismo. Per le bombette ad uso elettorale, non è richiesto il porto d'armi. Non c'è rastrellamento, per i depositi di polvere da scheda.

In nozze peronismo-stalinismo

Lo stalinismo nostrano non manca, ogni volta che gli se ne presenta l'occasione, di tuonare contro il regime corporativo e fascista di Peron: lo stalinismo argentino fa lega col generale. E' un piccolo saggio di... internazionalismo in edizione moscovita.

« Nuestra Palabra », organo del P. C. argentino, intitola il suo articolo di fondo del 2 dicembre 1952: « L'unità di peronisti e comunisti irrita gli yankees ». Difendendosi con sdegno dall'accusa di « infiltrazione » nella C.G.T. peronista, l'organo staliniano dichiara che non di manovra tattica si tratta ma di aperta alleanza: gli staliniani « danno il loro *pieno appoggio* alla commissione interna sul posto di lavoro, al sindacato nella rispettiva industria e alla centrale operaia » della C.G.T. Infatti, gli obiettivi degli operai comunisti « sono precisamente gli stessi ai quali anelano gli operai peronisti: lotta contro l'imperialismo e la oligarchia. (dal che si vede che Peron non è nè un imperialista nè il rappresentante di un'oligarchia capitalista), difesa della sovranità nazionale minacciata »; e perseguono la mèta del « fronte unito nazionale di lotta contro l'imperialismo ». Che cosa è questo fronte? « L'alleanza degli operai e contadini con la piccola borghesia urbana e agraria e *con la borghesia nazionale*. Nel nostro Paese... la base di tale alleanza è l'*unità stretta fra peronisti e comunisti;* è questo il punto di sviluppo del fronte nazionale... Questa alleanza si svolge in ogni luogo di lavoro, in ogni sindacato, dentro la C.G.T. ».

Si dirà che si tratta di un'« alleanza dal basso »? Per nulla. Lo stesso organo, al numero del 9 dicembre 1952, articolo di fondo, mena vanto dell'apporto dato dal P. C. argentino all'elaborazione del secondo piano quinquennale governativo, a proposito del quale « è giunto alla conclusione che gli aspetti relativi alle questioni economiche sono in generale progressisti ». Infatti, lo sviluppo previsto della produzione industriale, agricola, mineraria, ecc., significa « progresso per il Paese », l'industrializzazione significa « indipendenza economica nazionale e benessere operaio e popolare »: « in tutti i modi, è sicuro che i comunisti provvederanno affinchè gli operai, i contadini, le masse lavoratrici in generale lottino uniti per la realizzazione degli aspetti positivi del piano, e nel corso della lotta sarà possibile ottenere che essi siano allargati... L'unità di tutti i lavoratori e di tutti gli uomini e le donne progressiste, *dei peronisti e dei comunisti in primo luogo*, permetterà d'infrangere le resistenze e di assicurare l'esito del secondo piano quinquennale ».

Così, stalinismo e fascismo (progressista) argentino marciano di conserva contro... l'imperialismo!

da Bonn. Invece, la potenza occulta che li suscita siede sul Tamigi. Se ne vennero belli belli gli Inglesi a dichiarare, al momento della firma della C.E.D., che la combinazione non li interessava, ma che nemmeno li danneggiava, anzi promisero di stabilire una collaborazione tecnica dall'esterno con la costituenda C.E.D. Ovviamente a Londra l'unificazione dell'Europa continentale non promette nulla di buono. Già da sola, e priva di esercito, la Germania di Bonn ostacola il commercio estero britannico, manda delegazioni commerciali al Cairo, il dott. Schacht a Teheran. Dare una mano ad allentare la tensione franco-tedesca significherebbe per Londra scavarsi la fossa con le sue proprie mani. Perciò, a qualche mese dalla Conferenza di Roma, le autorità britanniche di occupazione «scoprivano» la cospirazione nazista di Neuman e soci in Germania, dando alimento alla accesa campagna antitedesca condotta in Francia dalla estrema destra gollista fino ai radicali. Non per nulla, nello stesso giorno in cui Mayer e Bidault discutevano a Londra con i capi di quel governo, si costituiva in seno alla Camera dei Deputati francesi (14 febbraio scorso), un «Comitato di lotta» contro la ratifica del Trattato della C.E.D., cui partecipavano deputati di tutte le tendenze, esclusi i comunisti i quali fanno... opposizione a sè.

Non basta. Londra, mentre si dichiara favorevolmente neutrale alla C.E.D., fa circolare un piano di coalizione militare che rappresenta proprio il contraltare della C.E.D. Londra propone, per ora solo in via ufficiosa, di costituire una grande alleanza di tipo classico, cioè priva di autorità (Stato maggiore) supernazionale, cui dovrebbero partecipare l'Impero Britannico, la Repubblica Francese, la Germania occidentale, l'Italia, i tre paesi del Benelux, la Norvegia, la Danimarca, la Turchia, la Jugoslavia e la Grecia, cioè tutti i paesi atlantici d'Europa, tranne il Portogallo. Questo piano, esistendo già il Patto Atlantico, sarebbe un inutile doppione; ma, evidentemente, con esso Londra tende ad appoggiare le già forti opposizioni francesi alla C.E.D., il che è quanto dire al riarmo tedesco.

Quasi non bastasse la tremenda confusione, l'Olanda proponeva alla sessione di Roma della C.E.D., nientemeno che un piano per la costituzione di un mercato e di una moneta unica per i paesi firmatari. Per avere un'idea dei risultati pratici che normalmente conseguiscono siffatte iniziative, basti dire che la tanto strombazzata unione doganale italo-francese non è andata oltre l'unificazione... delle tariffe postali: un francobollo per Milano o per Parigi costa in ogni caso L. 25! Tuttavia il ministro olandese Beyen ha avuto il coraggio (o faccia tosta) di dichiarare a Roma che il piano proposto dal suo governo mira alla costituzione della Comunità economica europea! Ma non credete che la sia finita. E' allo studio un altro piano internazionale, propugnato soprattutto da De Gasperi che si chiama C.E.P. e mira, nè più nè meno, alla Comunità europea politica! Da cinquant'anni ormai il ceto politicante della borghesia si è assunto il compito di mascherare le contraddizioni interne del capitalismo, inestirpabili perchè connaturati al modo di produzione e alla dominazione di classe, sbandierando utopistiche ricette per l'abolizione delle frontiere e dei nazionalismi. Ma due guerre mondiali stanno lì a testimoniare che, finchè il capitalismo ha vita, le rivalità nazionalistiche e quindi le cause della guerra si perpetuano.

La Conferenza di Roma si chiudeva con un nulla di fatto. La Francia non accettava affatto di ritirare i «protocolli aggiuntivi». La Germania fingeva di credere, insieme con gli altri Stati, firmatari della C.E.D., che la Francia darà ad essi solo valore «esplicativo». Ma, per mascherare il nulla di fatto, si procurava di mettere altra carne a cuocere nella cucina della demagogia, accettando di «sottoporre a studio» la proposta olandese. Tutto qui.

Quali sviluppi sono prevedibili? Di certo c'è che gli Stati Uniti conservano formidabili mezzi di coercizione, dato che tutti gli Stati firmatari o non della C.E.D. hanno pressanti richieste da porre a Washington: l'Inghilterra, che accarezza il piano della convertibilità della sterlina in dollaro e in oro ha bisogno di ottenere il pareggi della bilancia commerciale con gli U.S.A. e un forte aiuto in dollari per portare a realizzazione il piano finanziario da cui attende i mezzi per risalire al rango di Grande; la Francia solo con l'aiuto militare e finanziario, oltre che politico, degli U.S.A., può sperare di intensificare la repressione in Indocina e conservare le colonie e i protettorati del Nord-Africa; la Germania deve assecondare la politica americana in vista della completa abrogazione dello stato di occupazione alleata; l'Italia ha bisogno dell'appoggio americano che solo può controbilanciare la politica filo-jugoslava di Londra, ecc. Quale contropartita si farà pagare l'America?

Intanto la Comunità Europea di Difesa, anche se passasse a realizzazione pratica, non eliminerebbe le cause della guerra. Tutt'al più le trasferirebbe dall'interno della preconizzata comunità sul piano dei rapporti esterni di essa col blocco russo. A ciò mira appunto la politica americana. Finchè l'Europa occidentale è divisa permangono le premesse del fallimento del Patto Atlantico e del conflitto tra gli Stati firmatari, in cui Mosca ardentemente spera per ripetere lo stesso gioco della seconda guerra mondiale. Ancora una volta, la politica di Washington e quella di Mosca divergono nei mezzi, ma convergono nell'obiettivo: la guerra.

Crisi siderurgica e proposte di nazionalizzazione

(Vedi pag. 1)

cercata non partendo dalle persone fisiche costituenti la classe dominante, che è essa stessa effetto e non causa dello impiantarsi e svilupparsi dei rapporti capitalistici di produzione, ma fondandosi sull'esame dei connotati del sotterraneo meccanismo produttivo.

Quali mutamenti porterebbe la nazionalizzazione della siderurgia italiana nella produzione capitalistica e nei rapporti sociali che da essa derivano? Non altrimenti si pone la questione. Non si pone cioè partendo dagli sconvolgimenti più apparenti che reali, che la espropriazione degli azionisti e obbligazionisti delle imprese siderurgiche e meccaniche da nazionalizzare provocherebbe nella sovrastruttura sociale, nella classe capitalistica. Naturalmente, la propaganda socialstalinista insiste sopratutto su questo demagogico tasto. Le sole rivoluzioni che il riformismo sa rivendicare sono appunto le rivoluzioni nella sovrastruttura, i rimpasti nel materiale umano di cui contingentemente si compone la classe dominante che lasciano inalterata la base dei materiali impersonali rapporti di produzione. Il riformismo, legalitario o insurrezionale che sia, pretende di operare degli spostamenti nei rapporti di forza *tra le classi*. In realtà, riesce solo, quando ci riesce, a modificare lo schieramento della classe dominante, col risultato altamente disfattistico di mimetizzare agli occhi del proletariato il suo nemico di classe.

Il progetto di legge delle sinistre che stiamo esaminando perpetua egregiamente la tradizione riformistica, eccedendo in peggio. Innanzitutto, la nazionalizzazione delle aziende siderurgico-meccaniche controllate dall'IRI, dal FIM e della Società Naz. Cogne, non farebbe che accelerare un processo di concentrazione già in atto e porterebbe, sotto il profilo giuridico, solo ad un cambiamento quantitativo, dato che la maggioranza delle partecipazioni azionarie nel ramo meccano-siderurgico è detenuta dallo Stato. I professori di teoria del P.C.I. si affannano a dimostrare che l'IRI non costituisce ancora una forma di nazionalizzazione, ma solo una «holding», una società di investimento, ecc. Rimane comunque il fenomeno effettivo, tipico del protezionismo statale italiano, di un ibrido di privatismo e statalismo, una nazionalizzazione a metà, che basta almeno a rendere equivoca la linea di demarcazione, o la cortina di ferro, che dovrebbe separare i detrattori e gli esaltatori della gestione privata.

Troppo lungo sarebbe illustrare la portata del trasferimento dei capitali al proposto Ente, cui l'art. 1 del progetto impone persino il nome di battesimo: Azienda Nazionale per l'Industria Siderurgica e Meccanica. Diamo in altra parte del giornale un quadro della situazione, prendendo a base le Tabelle allegate agli art. 2, 12, 13. E' chiaro che la concentrazione di queste aziende, che assommano complessivamente a 65 di cui talune gia raggruppate in organismi consorziali (come le aziende controllate dalla Finsider), nell'ambito della proposta Azienda Nazionale non tocca minimamente i caratteri «essenziali» del modo di produzione capitalista, ma solo riforma i rapporti esterni di organizzazione e di amministrazione. Ciò varrà a ridurre i costi di produzione? Può darsi. Ma l'interesse di classe del proletariato non consiste nel perfezionare la produzione capitalista afflitta dai suoi mali cronici, ma nel distruggerla. La prova lampante che non si uscirebbe, con le nazionalizzazioni, dall'ambito di una volgare «rivoluzione nella sovrastruttura» è fornita dal contenuto degli art. 3 e 4. Qui non siamo neppure di fronte ad una proposta di confisca, che poi costituisce una misura di espropriazione frequente nella pratica dei governi borghesi. Non solo si prevede il pagamento degli indennizzi mediante obbligazioni liberamente negoziabili, emesse dalla costituenda Azienda Nazionale o garantite dallo Stato, e fruttifere dell'interesse annuo del 5 %. Ma si assume (art. 3) che «l'ammontare dell'indennizzo è determinato moltiplicando il numero delle azioni di ogni singola società per il valore delle azioni stesse calcolate» in base alla media delle quotazioni per il periodo 1 luglio-31 dicembre 1952. Praticamente i furiosi nazionalizzatori nostrani sono così premurosi verso gli interessi dei proprietari privati da preoccuparsi, come i loro confratelli laburisti, di predisporre norme legali al fine di rimborsarli fin dell'ultimo centesimo.

Completiamo l'esame delle innovazioni istituzionali che, sotto la ragione sociale della Azienda Nazionale, dovrebbero permettere di strappare la siderurgia e la meccanica nazionale dalle grinfie dei «gruppi monopolistici». A chi toccherà la direzione e l'amministrazione del complesso aziendale nazionalizzato, è detto nell'art. 6. Sarà naturalmente «un Consiglio di amministrazione, composto da un Presidente e 22 consiglieri nominati dal Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri, sentito il Consiglio dei Ministri». Si sa come codeste autorità non abbiano nulla a che vedere con i famigerati «gruppi monopolistici!» Dei 22 consiglieri solo 6 sarebbero nominati dalle organizzazioni sindacali degli operai, i rimanenti da vari Ministeri, dalla Confindustria, dalla Confida e via dicendo! Anche ammesso che i 6 delegati delle confederazioni sindacali fossero degli operai coscienti, e non già sventurati strumenti del riformismo e della controrivoluzione (vedi C.G.I.L., C.I.S.L., C.I.S.M.A.L., ecc.) non si sa come la classe operaia potrebbe imporre, ammesso che l'interclassismo non fosse quella truffa che è, soluzioni proprie ai «problemi» della siderurgia e della meccanica italiana. Meglio non parlare della «commissione parlamentare di vigilanza» che composta di 4 deputati ed altrettanti senatori, dovrebbe vegliare sull'Amministrazione dell'Ente, disponendo però praticamente solo di potere consultivo!.. Significa ciò che l'effettuazione delle proposte misure di nazionalizzazione non solo non danneggerebbe gli interessi particolari degli ex-azionisti, come si è già visto, ma neppure scalfirebbe l'interesse generale della borghesia italiana la quale, tramite il Governo, conserverebbe il pieno controllo dell'industria siderurgica e meccanica. Allora a che deve riferirsi la nebulosa frase «dell'interesse pubblico» cui la nazionalizzazione mirerebbe? Mai più che in questo caso è chiaro che dietro l'interesse pubblico sta il capitalismo.

Ma vogliamo pure ammettere che o raggiungendo il 50 % più uno dei voti alle prossime elezioni (il che è assolutamente impossibile), o portato al potere sulle punte delle baionette russe (il che è improbabile), il P.C.I. possa costituire un governo uscito tutto da via Botteghe Oscure; che le obbligazioni degli azionisti siano confiscate; che al consiglio di Amministrazione della Azienda Nazionale per la Siderurgia e la Meccanica vadano a sedere i tecnici economici del genere di Sereni, Scoccimarro, Pesenti ed altri illustrissimi scienziati. Tale cambio di potere, presso la Direzione del P.C.I., ha valore di rivoluzione anticapitalista. Lo crede in buona fede anche la stragrande maggioranza della piccola, media e grande borghesia, convinta non meno fermamente che le aziende statizzate dell'U.R.R.S. rappresentino il tipo di produzione proprio del socialismo. Sarà invece un'altra innocua rivoluzione nella sovrastruttura localizzata ancora una volta ai rapporti interni della classe dominante. Non muterebbero infatti i compiti che il progetto di legge social-comunista assegna alle industrie nazionalizzate (art. 5), visto che essi non si allontanano di un millimetro dai criteri produttivi in vigore nei paesi ove lo stalinismo è organizzato in regime dominante.

Indipendentemente, dunque, dalle sigle del regime al potere, l'Azienda Nazionale, ecc., ecc., se divenisse realtà, non potrebbe che espletare i compiti assegnatile dall'art. 5: *a)* aumento della produzione mediante l'ammodernamento degli impianti esistenti e la costruzione di nuovi; *b)* riduzione dei prezzi, che è quanto dire dei costi di produzione.

Tutta quanta la strombazzatura propagandistica della FIOM sulla proposta di nazionalizzazione verte sul punto che la causa delle chiusure di aziende e dei licenziamenti di massa effettuati nel campo siderurgico deve ricercarsi nel Piano Schuman e nel Piano Sinigallia adottato dalla Finsider. La verità è che anche senza il Piano Schuman, la siderurgia italiana avrebbe dovuto dare mano lo stesso al colossale rimaneggiamento delle attrezzature esistenti per le insopprimibili conseguenze della concorrenza internazionale — situazione non di oggi per un'industria cresciuta in regime di protezione e di autarchia, tipicamente parassitaria, e oggi incapace di concorrere con più moderne e attrezzate siderurgie straniere (si legge ora che la Spagna, in parte con aiuti esteri, costruirà un grande centro siderurgico basato sullo sfruttamento dei minerali locali). Col Piano Sinigallia, che tende a dare alla Finsider il 60 % della produzione siderurgica italiana, mira, da una parte, ad operare un vasto taglio chirurgico nelle spese di ammortamento, il che sta ottenendo sia con la liquidazione di aziende periferiche sia con il disarmo di rami tecnicamente superati del suo potenziale produttivo (smobilitazioni, ridimensionamenti, riduzione della giornata lavorativa, ecc.); e, dall'altra parte, ad intensificare gli investimenti fruttiferi (introduzione di macchinario nuovo). Ciò si chiama, in linguaggio capitalista, incremento della produzione e abbassamento dei costi di produzione, in vista di allargare le capacità di assorbimento del mercato interno ed estero (esportazione di prodotti meccanici). Altra via non esiste. Nè si può dire che la siderurgia nazionale sia in regresso, anzi dal 1938 al 1952 la produzione dell'acciaio è salita da 2.322.856 tonnellate a 3.535.121 tonn., con un tasso di incremento del 34,2 %. I nostri capitalisti possono ritenersi soddisfatti. Ma per il proletariato il progresso della siderurgia ha significato disoccupazione, fame, miseria, come sempre accade quando la macchina sostituisce l'operaio in vista dell'abassamento dei costi di produzione.

Ora quali compiti sono attribuiti nel progetto di nazionalizzazione alla ipotetica Società Nazionale per la Siderurgia e la Meccanica? L'abbiamo visto: esattamente, gli stessi compiti prefissati nel famigerato Piano Sinigallia: aumento della produzione e abbassamento dei costi di produzione. Tuttavia, ripetiamo, la nazionalizzazione viene presentata dal Gruppo parlamentare e dai demagoghi del P.C.I., come una panacea per la disoccupazione. Delle due, l'una; o la vagheggiata Società Nazionale, ecc. procederà ad ammodernare gli impianti e quindi a rendere esuberanti vaste aliquote di salariati; oppure arresterà l'attuale corsa frenetica alla concentrazione e allora si fermerà la emorragia dei licenziamenti, ma non si potrà parlare di aumento della produzione e abbassamento dei costi. Però esiste, fuori dal campo economico e finanziario in cui si svolge l'attività siderurgico-meccanica, un mezzo capace di superare artificialmente contraddizioni così insanabili; l'intervento esterno della finanza statale. Perciò, l'art. 16 prevede uno stanziamento da parte del Tesoro di 100 miliardi di lire. Praticamente, si propone di fare pagare ai contribuenti, cioè alle classi operaie e contadine, il passivo della nazionalizzata siderurgia. Ma non è forse vero che da cinquant'anni non accade nulla di diverso in Italia? Se esiste in Italia qualcosa di innaturale, di artificiale, di covato nella incubatrice dello Stato, questo è appunto la siderurgia, le cui fonti di materie prime (ferro e carbone) risiedono all'estero.

La nazionalizzazione della industria siderurgica e meccanica equivarrebbe alla estensione del Piano Iri-Finsider, voluto quindi dallo Stato, a tutto il campo della siderurgia e meccanica nazionale. Altro che passo verso il socialismo! Il socialismo è ben diversa cosa che la pianificazione della produzione, cui la borghesia ricorre permanentemente.

In un prossimo articolo vedremo quali misure il futuro governo operaio italiano dovrà prendere, nell'ambito dello sconvolgimento dei rapporti capitalistici, nei confronti della siderurgia e della meccanica.

Isterismi militaristi dell'Inghilterra

Nella storia dell'imperialismo, spetta agli Stati economicamente inferiori di svolgere una politica incendiaria di sfrenato nazionalismo, e perciò di idolatria, congiunta a voluta esagerazione, del potere militare. E si capisce perchè. Se è vero che la divisione del mondo e la supremazia di determinati centri di potenza politica risulta, ogni volta, da una revisione dei rapporti di forza tra le Potenze rivali, operata attraverso l'impiego della forza materiale, non meno vero è che tocca agli Stati messi in condizioni di inferiorità di rivendicare una nuova spartizione delle influenze imperialistiche. Aggressore fu proclamata la Germania guglielmina che, nel 1914, pretese di modificare l'equilibrio mondiale che la Inghilterra aveva instaurato adoperando appunto gli stessi mezzi di costrizione materiale cui gli eserciti del Kaiser dovevano ricorrere, sebbene infruttuosamente. Il Trattato di Versailles codificò le condizioni imposte dalle Potenze vittoriose. Nella seconda guerra mondiale, postasi come un tentativo di modificare a vantaggio della Germania l'equilibrio di forze in Europa, spettò alla Germania di inscenare, durante gli anni della preparazione bellica, una mastodontica parata militare di quotidiana rappresentazione. La seconda edizione del militarismo prussiano portò argomenti alla tesi guerrafondaia dell'«aggressione», che fu fatta propria non solo dalle Potenze imperialistiche di occidente, ma anche dalla Russia e dai partiti «comunisti» da essa ispirati.

Venendo a parlare dell'infatuazione militarista che sta pervadendo l'Inghilterra, non intendiamo certo fare nostra siffatta tesi. Meno che mai essa regge nei confronti dell'Inghilterra di oggi, che, essendo stata pur essa un fattore dell'odierno equilibrio mondiale, lotta disperatamente per ottenerne una correzione a suo vantaggio. Non siamo più di fronte alla politica tradizionale dell'aggressore; è l'ex aggredito di ieri che tenta di disfare ciò che con le sue stesse mani, e col sangue di milioni di uomini, contribuì a creare. Sarebbe allora l'Inghilterra aggressora di se stessa, delle artificiose costruzioni internazionali che, fra gli altri, recano il marchio di fabbrica britannico? Eppure il militarismo inglese è un fatto. Espressioni megalomani che deliziarono le bocche di Guglielmo II e di Hitler, «aggressori militaristi» per antonomasia, risuonano nelle bocche dei ministri britannici noti finora tutt'al più come perfidi dissimulatori e ladri gentiluomini.

Il 24 febbraio, il ministro della Guerra di S. M. Britannica, Anthony Head, in un «memorandum» allegato al bilancio preventivo dell'esercito per l'anno 1953-54, dichiarava testualmente: «Con la fine di questo anno, la fanteria britannica sarà superiore alle fanterie di ogni altro paese per potenza e modernità di armamenti». I fanti britannici saranno messi in grado di controbattere la minaccia dei carri armati mediante un nuovo cannone anticarro. Si tratta di un cannone di scarso peso, assolutamente privo di rinculo e di estrema manovrabilità. Il Ministro Head non esitava a definire la nuova arma «il più potente cannone anticarro che esista al mondo». E' ora in distribuzione ai vari reparti anche una nuova granata anticarro, che, sebbene pesi soltanto cinque etti e mezzo, ha «una capacità distruttiva pari a quella dei più pesanti cannoni anticarro dell'ultima guerra». Anche nel campo delle armi individuali, annunciava il ministro, la Gran Bretagna sta compiendo dei progressi enormi ed un nuovo fucile mitragliatore — che rimpiazzerà lo Sten — sta già uscendo dalle fabbriche militari. Non basta. Il carro armato «Centurion», che i britannici ritengono superiore «ad ogni altro mezzo corazzato», viene continuamente perfezionato, e diverrà «la spina dorsale» dell'esercito britannico. «Corazze per la protezione del torso» verranno distribuite ad ogni militare, e ogni unità verrà dotata di sensibilissimi apparecchi per l'immediata identificazione delle sostanze radioattive.

Il memorandum segnala inoltre «grandi progressi nella costruzione di armi radiocomandate», armi che «saranno immensamente superiori ai modelli ortodossi ora impiegati»: si avranno inoltre per la fine del 1953 nuovi mezzi corazzati per il superamento dei fiumi sotto il fuoco nemico, nuovi pontoni mobili, nuovi mezzi da sbarco.

Per assicurare al Regno Unito cotanti primati bellici il Ministro chiede lo stanziamento di 526 milioni di sterline, 34 milioni in più che nell'anno 1952-53, pari a più di 880 miliardi di lire. Ma non deve credersi che lo sforzo bellico massimo dell'Inghilterra non possa andare oltre tale pur astronomica cifra. Tutt'altro. Il governo inglese per non sottrarre materie prime alle industrie «civili» e quindi evitare un calo delle esportazioni, attuerà per la fanteria la politica già seguita per l'aviazione. Nell'aria, con i suoi possenti bombardieri e i suoi formidabili caccia, entrambi a reazione, l'Inghilterra è riuscita a costituire una temibilissima e ultramoderna aviazione, almeno a quanto informa la stampa. Ma la produzione aviatoria ha avuto di mira la «qualità» piuttosto che la «quantità», limitandosi a costruire dei prototipi per la produzione di massa, cui si tiene pronta l'industria che ora lavora per consumi «civili».

La pubblicità che il governo britannico fa al potenziamento militare ha valore di sintomo. Tradizionalmente, l'Inghilterra ha sopportato pazientemente le sfottiture dei giornali umoristici del mondo intero, per i quali il «cliché» del fante inglese, del «tommy» pacioccone e un tantino fifone costituiva una rendita. La diplomazia inglese ha sempre ostentato, all'epoca della supremazia mondiale britannica, di trattare da fenomeni neuropatologici le manifestazioni isteriche del militarismo, salvo a sfoderare il più feroce sciovinismo sul terreno dei fatti. Oggi, mentre il declino non accenna ad arrestarsi (l'ultimo artiglio strappato al leopardo britannico si chiama Sudan), la «perfida Albione» tende a tirare fuori il ghigno truce del militarismo spaccone, a fare collezione di brevetti di invenzioni belliche. Ahi loro! Se il gioco di sostenere la parte dell'eterna «aggredita», non rende più, segno è che qualcosa è cambiato: da custode arcigna dell'ordine costituito internazionale, Londra passa nella schiera dei «turbolenti», delle forze statali che ne chiedono la revisione facendo balenare le armi.

L'Inghilterra molto ha perduto dell'antico prestigio e dell'antica possanza economica e militare, ma ne possiede ancora quanto basta a capeggiare il ricatto internazionale contro i predominanti Stati Uniti. Perciò gode delle lusinghe sotterranee dei russi che sperano nella divisione degli alleati atlantici, per poter vendere al momento giusto agli uni o agli altri l'alleanza della coalizione Russia-Cominform, come già fecero durante la seconda guerra mondiale legandosi prima col nazifascismo, poi con le democrazie anglo-americana.

Raccomandabile la Cina demo-popolare

Tale è il controllo esercitato dai partiti controrivoluzionari sulle masse, che essi possono concedersi il lusso di narrare senza arrossire cose che pur dovrebbero servire a smascherarli.

L'*Avanti* dell'11 marzo riferisce un colloquio del suo corrispondente col più grande industriale cinese, a Sciangai. Non crediate si tratti di un piccolo industriale, un pesciolino da nulla vivente ai margini dell'«economia socialista», oh no. Sentite il dialogo:

«— Posso domandarle quante fabbriche ha?

— Diverse — rispose. Evidentemente non desiderava dare cifre precise. Tuttavia insistetti.

— Allora forse può dirmi quanti operai sono alle sue dipendente.

— Sessantamila — rispose senza esitare».

Sessantamila operai: non c'è male, per un industriale in regime di... costruzione del socialismo. E credete che sia malcontento del regime? Tutt'altro: dopo i primi guai *del post-rivoluzione* e *del dopoguerra*, egli ha ottenuto un prestito dal governo, ha riaperto le fabbriche, ed ora l'ingranaggio «*gira alla perfezione*». In pochi anni il prestito è stato restituito: «i guadagni non sono colossali ma *rilevanti*»; le tasse sono «meno alte che in altri paesi», e, richiesto se può condurre una vita di agio, l'industriale dichiara di aver moglie e cinque bambini, «una bella casa, molte comodità» e, a parte questo, molte soddisfazioni.

«In fin dei conti quel che conta per noi, sono le condizioni di lavoro. E *debbo riconoscere che le condizioni attuali sono migliori di quelle di una volta*. Sono membro di diverse commissioni tecniche, vengo interpellato frequentemente dalle autorità governative, sono stato eletto consigliere comunale di Sciangai. Nel caos del 1949 quando decisi di non scappare ad Hong Kong con i miei fratelli ma di rimanere a casa mia non avrei mai pensato che *avrei potuto godere di condizioni così favorevoli*».

Dunque, nessuna «condizione di lavoro», per un industriale, è più favorevole che in regime di democrazia popolare. E domani? Domani «socializzeranno tutto. A me spetterà un posto di direttore». Spiacente? Non entusiasta: ma insomma, «è nell'ordine naturale delle cose».

Gli operai che sognano l'avvento di Mao-Tse-tung si preparino ad avere ancora Valletta a capo dei suoi sessantamila dipendenti.

Oh gran virtù
dei sindacati americani

L'organizzazione sindacale americana, dopo aver appoggiato i democratici durante le elezioni, si è bellamente allineata dietro Eisenhower. Nessuno più lealista verso il governo che i sindacati... operai. George Meany, presidente dell'A.F.L. ha dichiarato: «Il primo compito di ogni americano è di adempiere al proprio dovere civico, prima di qualsiasi altro dovere che gli si potrebbe presentare... Il secondo è il problema di mantenere l'economia americana nell'efficienza necessaria per produrre ciò di cui abbiamo bisogno per essere militarmente forti e per mantenere i nostri alleati pure militarmente forti, e nel contempo far sì che il tenore di vita nel nostro paese rimanga al più alto livello possibile in modo che il popolo, nel fronte interno, dia il suo contributo alla grande causa della libertà umana». Dunque: rispettare le leggi, collaborare al riarmo, assicurare agli operai le briciole indispensabili per rendere gradito l'affitto della propria pelle ai dirigenti: un bel programma sindacale davvero!

A tal fine è stato affidato ad Eisenhower, come ministro del lavoro, Martin P. Durkin, presidente della «Plumbers and Pipe Fitters'Union» aderente all'A.F.L., dal 1941 segretario-tesoriere della Internazionale (Stati Uniti e Canadà) della categoria, e dal 1943 presidente della stessa. Leggiamo nel Notiziario Intrnazionale del Movimento Sindacale Libero (!): «Il presidente dell'A.F.L. George Meany ha detto che Eisenhower ha fatto una splendida scelta aggiungendo che Durkin è magnificamente qualificato in virtù della sua esperienza e della sua preparazione e che saprà ispirare fiducia nelle file del movimento operaio sindacale».

Non ne dubitiamo: senza questa fiducia nel suo ministro del lavoro, come potrebbe Ike abolire i controlli sui prezzi e spingere avanti, stakhanovizzandola, la produzione di guerra?

Sul filo del tempo

MALENKOV-STALIN: toppa, non tappa

L'Ottobre 1917 russo non ha potuto darci il collegamento: prima guerra mondiale — rivoluzione proletaria internazionale. E' stato parimenti uno svolto storico immenso, dando il segnale ad una massiccia rivoluzione capitalista non solo nella Russia Europea ma in tutta l'Asia. Dopo 36 anni di sviluppo è costruita nelle regioni occidentali di tale immenso teatro la piena rete di produzione e distribuzione capitalistica-mercantile; è in corso nelle regioni orientali la lotta rivoluzionaria di rottura delle forme feudali, e perfino patriarcali e barbare, dalla quale lo stesso risultato dovrà prorompere. L'area europea del blocco Russia Asia ha completato le premesse per lo sviluppo di un capitalismo adulto, e alla data di morte di Stalin esce dalla minore età — l'area asiatica, a capitalismo nella fase intrauterina in parte, ed infantile in altra, tende convulsa verso lo stesso risultato, tuttora lontano.

Ogni più rapida avanzata verso il socialismo era legata alla rivoluzione della classe lavoratrice in Germania, Inghilterra, America e pochi altri paesi, che non si è verificata: nel momento attuale il cammino verso di essa è seminato di remore e di ostacoli.

Ma anche quella prima, sebbene meno decisiva, è una avanzata grandiosa *verso* il socialismo.

I E R I

Capitalismo, avanti!

Lenin nel 1905 invocava senza reticenze la rivoluzione *borghese* russa. E ripeteva i richiami elementari al marxismo davanti ai soliti, e ancora oggi pullulanti, pasticcioni che, dall'imparaticcio sulle condizioni di un'industrialismo e macchinismo avanzato come sola base di un'azione proletaria, concludevano che in Russia operai e marxisti dovevano disinteressarsi di *ogni* rivoluzione.

« Costoro (erano allora i menscevichi del partito socialdemocratico russo) — scrive egli in « Due Tattiche » del luglio 1905 — comprendono in modo radicalmente errato il senso ed il significato della categoria: rivoluzione borghese. Nei loro ragionamenti si affaccia costantemente l'idea che la rivoluzione borghese sia una rivoluzione che possa dare soltanto ciò che è vantaggioso alla borghesia. Nulla è più errato di siffatta idea. La rivoluzione borghese è una rivoluzione che non esce dal quadro del regime economico e sociale borghese, vale a dire capitalista. La rivoluzione borghese esprime la necessità di sviluppo del capitalismo... Questa rivoluzione esprime quindi gli interessi di tutta la classe operaia, non soltanto della borghesia ». E più oltre: « In paesi come la Russia, la classe operaia soffre meno del capitalismo che della insufficienza dello sviluppo del capitalismo ». (Vogliamo raccomandare di bene intendere: la forma capitalista economica esisteva *già* sotto lo Zar, ma troppo poco sviluppata, e questa era condizione controrivoluzionaria. Occorreva la vittoria della rivoluzione borghese in Russia, per lottare contro quella condizione negativa di poco sviluppo. Come vedremo la stessa esistema anche *dopo* la rivoluzione proletaria del 1917, e... sotto Lenin. *Sotto Stalin* fu vinta. La rivoluzione ha sempre ragione, i controrivoluzionari sempre torto. Lenin descrisse il processo come lo vide e previde; Stalin lo descrisse vuotamente come processo già *nello stadio* socialista. Ciò non importa essenzialmente. In tutto il corso, si trattava della via, in Oriente e nel mondo, verso il socialismo. Chi veramente è una pezza da piedi, è chi chiede di *sviluppare* capitalismo nei paesi di occidente, dove esso da tempo ha passato l'arco, dalla maturità alla vecchiaia, ed è *troppo* sviluppato! In questo stesso *testo*, concordando le due ali sulla esigenza della rivoluzione socialista in Europa, come acceleratrice della rivoluzione socialista anche in Russia, Lenin, oltre a vedere con geniale limpidità la precedente *accelerazione* alla rivoluzione occidentale da quella russa, *borghese, democratica*, appoggiata anzi condotta dal *proletariato*, stigmatizza come balorda la espressione, per l'Europa, di *una certa* maturità delle *condizioni* necessarie alla realizzazione del socialismo. Nel 1905, per Lenin, avevano raggiunta la « maturità generale ». E citiamolo anche dentro la parentesi con cui ci siamo permessi di togliergli un momento la parola: Non dobbiamo temere la vittoria nella rivoluzione democratica russa, *perchè questa ci permetterà di sollevare l'Europa; e il proletariato socialista europeo, dopo avere abbattuto il giogo della borghesia, ci aiuterà a sua volta a fare la rivoluzione socialista!*).

Vieni, rivoluzione borghese

« In Russia la classe operaia è *quindi assolutamente interessata* (sempre Lenin; sempre 1905) allo sviluppo più largo, più rapido, più libero, del capitalismo. Ad essa è assolutamente *vantaggioso* eliminare tutti i residui del passato, che ostacolano lo sviluppo largo, libero e rapido del capitalismo... La rivoluzione *borghese* presenta quindi *per il proletariato i più grandi vantaggi* (corsivi del testo: ed. Mosca, in italiano). La rivoluzione borghese è *assolutamente* necessaria, nell'interesse del proletariato... Questa conclusione può sembrare nuova, strana o paradossale unicamente a coloro (pss, pss, pss...) che ignorano l'abicì del socialismo scientifico! E da questa conclusione deriva, tra l'altro, la tesi che la rivoluzione borghese è, *in un certo senso, più vantaggiosa per il proletariato che per la borghesia* ». Qui e in altri capitoli è più volte trattato il tema a noi familiare: borghesie risolute e conseguenti nella loro rivoluzione, come la francese del 1789 — borghesie storiche torpide e vili, come la tedesca nel 1848. In Russia la borghesia teme più che in ogni altro caso la *sua* rivoluzione: non ha poi torto, se si tratta di appiccare fuoco all'Europa e con ciò al capitalismo mondiale. Ed allora, crudamente, Lenin stabilisce che il proletariato *farà lui la rivoluzione democratica e borghese*, e ciò *anche se* non potrà passare a costruire alcunchè di economia socialista. Non è nostra illusione: « non possiamo uscire dal quadro democratico borghese della rivoluzione russa ». Resta in questo quadro la formula di Lenin: dittatura democratica del proletariato e dei contadini. Questa vittoria « non farà affatto ancora della nostra rivoluzione borghese una rivoluzione socialista »... « non uscirà direttamente dal quadro dei rapporti sociali ed economici borghesi; ma nondimeno questa vittoria avrà un'importanza immensa per lo sviluppo futuro della Russia e del mondo intero ».

Tutto questo compiutamente avvenne. Lenin nel 1917 non cambiò nulla, come è comune andazzo dire, nella sua visione storica. Non un rigo di quanto è qui riportato contraddice la teoria dell'imperialismo nei paesi a grande capitalismo, della necessità della guerra tra essi, della trasformazione di tale guerra in guerra civile interna e in rivoluzione sociale proletaria. Le date devono andare, e andranno, a posto. Lenin dal 1917 al 1923 lavorò non sul solo piano russo, ma sul piano mondiale, della rivoluzione mondiale, e *attendeva* che questa venisse a saldare i compiti capitalistici con quelli socialistici della rivoluzione che in Russia, con le sue forze, il proletariato aveva compiuto.

Fondamentale è in Lenin l'alleanza con i contadini. Appunto in quanto nelle vere rivoluzioni della borghesia questa — come Lenin dimostra in cento luoghi — cerca l'unità con i contadini sul terreno delle libertà e della democrazia: Questo era altro fardello che il proletariato russo doveva assumersi, e si assunse, una volta che la borghesia lo lasciò cadere. Ma nella fase di rivoluzione socialista non può esservi, Lenin dice, « unità di volontà » tra operai e contadini.

In qui altra prova che lo stadio sociale descritto oggi da Stalin non è socialista, essendovi un obiettivo presentato come comune agli operai dell'industria e alla classe contadina, ancora in gran parte chiusa nei limiti della piccola coltura familiare.

Il colmo sta nel trasporto di quelle formule « popolari », che Lenin spiega e difende con cristallina applicazione del marxismo per la Russia del 1905 e del capitalismo *poco sviluppato*, ai paesi dell'occidente d'Europa e d'America, operata dai partiti delegati di Mosca.

N.E.P. e forme borghesi

Quando nel 1921 Lenin pronunzia il discorso famoso sulla *Imposta in natura* che come si suol dire liquidò il periodo del « comunismo di guerra », egli si riporta ad una classica descrizione del quadro sociale russo che aveva tracciata — tiene a stabilirlo — fin dal 1918. Come è falso che Lenin abbia vista una rivoluzione « nella sola Russia » con orizzonti più vasti di quelli che le dava nel 1905, così è falso che abbia poi, messo alla prova, ridotti tali orizzonti e deposta la illusione balenatagli nel 1917, quando giunto al potere avrebbe detto « es schwindelt mir » (mi gira la testa), di attuare di colpo il comunismo integrale. Queste sono leggende e buaggini di romanzatori, che tutto fanno dipendere dalle virtù spirituali del capo — e meno male quando argomentano sul tipo di condimento dei piatti che preferisce...

Tutto si è svolto in modo che perfettamente si inquadra sulla impersonale visione della scuola marxista circa i caratteri degli svolgimenti storici e delle forze sociali in gioco.

Nel 1918-1921 Lenin, uomo che ha sempre guardata la realtà quale era, ride all'idea che i rapporti sociali russi siano divenuti socialisti in tutto o in parte predominante. Si tratta di ben altro.

« ... Il Capitalismo di Stato sarebbe un passo *avanti* rispetto alla attuale situazione della nostra Repubblica Sovietica ». E' proprio la autocitazione che comincia così. Lenin procedeva senza alcuna cerimonia con le teste vuote. « M'immagino con quale nobile sdegno qualcuno indietreggia a queste parole! ». Non siamo nella Repubblica Socialista Sovietica?! Ora, Lenin spiega tutto: attenti.

« L'espressione Repubblica Socialista Sovietica significa l'intenzione del potere sovietico di realizzare il passaggio al socialismo; non significa affatto il riconoscere che siano socialisti gli attuali ordinamenti economici ».

Non resistiamo al desiderio di interpolare: il fatto che nel periodo Stalin si dichiari che ormai gli ordinamenti economici russi sono socialisti, non significa che al *passaggio* si sia arrivati, ma solo che anche l'*intenzione* se ne è andata, e con essa il *potere* sovietico, ossia il potere dei lavoratori.

Torniamo al 1921. Quali gli elementi *delle diverse forme economico-sociali presenti in Russia?*

1) Economia contadina patriarcale, cioè in parte economia naturale.
2) Piccola produzione mercantile.
3) Capitalismo privato.
4) Capitalismo di Stato.
5) Socialismo.

Ma, domanda Lenin, quali elementi predominano? E risponde: « è chiaro che in un paese a piccola economia contadina predomina, e non può non predominare, l'elemento piccolo borghese; la maggioranza, la stragrande maggioranza degli agricoltori è costituita da piccoli produttori di merci».

Domanda successiva: tra quali gradi si svolge la lotta? Tra il quarto e il quinto, ossia tra Capitalismo di Stato e Socialismo? *Certo che no*, dice egli, non uso ad esprimersi con mezze parole. « La piccola borghesia e il capitalismo privato lottano insieme contro il Capitalismo di Stato, come contro il socialismo ».

Tutta la dimostrazione di Lenin serve a difendere la misura della nuova politica economica: passaggio dalle requisizioni forzate del grano, ad una moderata imposta che il contadino produttore paghi in natura, autorizzando, come dal 1921 fu fatto, che il resto del grano prenda la via del libero commercio. Ossia una concessione, un passo indietro, non solo del socialismo, ma dello stesso capitalismo di Stato rispetto alla piccola economia contadina e mercantile.

Questo ripiegamento, dice Lenin nel 1921, non è pericoloso, o almeno non significa sconfitta nel cammino verso il socialismo, per due ragioni: Primo: il potere dello Stato è nelle mani degli operai e del partito comunista. Secondo: facciamo assegnamento sulla rivoluzione fuori di Russia.

Ma non va dimenticato che « l'elemento piccolo borghese è il principale nemico del socialismo ». Lenin svolge a fondo la dimostrazione che per le stesse ragioni tale elemento di piccola agricoltura, piccolo commercio, piccola produzione è sempre contro lo stesso capitalismo di Stato, qualunque lo Stato sia. Battere questo elemento non è solo un problema politico e di forza: è soprattutto problema tecnico ed economico: passare dalla piccola produzione alla produzione in grande.

Si dice di solito che nel periodo, molto successivo, del 1928 le misure agrarie di Stalin hanno battuto nuovi ricchi, grossi contadini, ed anche piccoli contadini. Si è verificato che il grado 4 di Lenin, Capitalismo di Stato, ha riguadagnata la battaglia contro i gradi 2 e 3 che costrinsero al tempo di Lenin a rinculare nella N.E.P.

Ma ciò è avvenuto a ben altro patto: che la vittoria del punto 4 non fosse vittoria del punto 5: socialismo. Infatti la condizione *politica* nazionale e internazionale è caduta.

Socialmente questa « rottura tra 4 e 5 » la abbiamo dimostrata con le enunciazioni di Stalin sulle forme commerciali e il vigere della *legge del valore*, in tutta la sfera della produzione e distribuzione.

Storicamente però, ai fini del cammino socialista, che la Russia non poteva nè può fare da sola, *è bene che il capitalismo di Stato abbia battute le forme 1, 2, 3*, ossia *le forme di piccola economia*, che preoccupavano Lenin. Non lo ha fatto nemmeno del tutto, poichè solo il *grandindustrialismo* di Stato è completo, ed anche per questa riprova non siamo all'inizio del *passaggio al socialismo*, condizionato, dall'altro lato, da un potere politico proletario, ormai mancante.

Le poche briciole socialiste, i « pezzetti » di Lenin al punto 5, si sono a loro volta *disciolti* nel capitalismo di Stato. Sebbene, altra volta lo provammo, sporadici casi delle forme socialiste e comuniste si possono trovare anche in pieno regime borghese e di privato capitalismo.

Atto di nascita del "capitalismo,,

A Lenin piaceva farsi capire, e quindi si spiega con un esempio a proposito della « categoria » del capitalismo di Stato. Secondo certi tipi spassosamente « categoriali » il capitalismo di Stato è nato dopo la seconda guerra mondiale in quanto (un giorno che le *categorie* avevano alzato il gomito) l'*economia* entrò nello *Stato!* Il boscaiolo un dì con la bramosa scure in testa, tentò di penetrare nella vergine foresta...

Facciamoci un po' di buon sangue con l'autorità di Vladimiro. « Riportiamo innanzitutto un esempio più che concreto del capitalismo di Stato. A tutti è noto (meno che a quelli che hanno il primato del cocktail critico-dialettico-filosofico - deterministico - volontaristico-coscientistico) quale sia questo esempio: la Germania. Qui abbiamo l'ultima parola della tecnica moderna della grande industria capitalistica e di una organizzazione sistematica ». Alt un momento!

Lo scritto è del 1918, marzo-maggio 1918, ossia *prima* della fine della prima guerra mondiale. Lenin non ebbe bisogno di aspettare altro modello squisitamente perfetto: la Germania nazista della seconda guerra. Ne sapeva già abbastanza.

Adesso vedete un po' di digerire un parallelo formidabile, veramente dialettico nel senso grande di Marx. Smettete di ridere su quelli che dicono che dopo il 1945 tutto è mutato dato che si ha a che fare con il capitalismo di Stato e non più con quello privato; dato che la volubile damigella Economia ha finito di fare anticamera... e fate attenzione a cose serie.

Dopo quelle parole « organizzazione sistematica » Lenin aggiunge: *sottoposta all'imperialismo della borghesia e degli junkers*, poi dice: omettete queste parole (già fatto, maestro) e mettete in luogo di quello Stato capitalista e junker un altro qualunque Stato, e arrivate allo Stato proletario: allora avrete ottenuto (fittiziamente) *la somma di tutte le condizioni che offre il socialismo*. (Noi avremmo tradotto l'ignota parola della ignota lingua russa così: che *richiede il socialismo).*

Sentite quali sono le due condizioni, e sentite che scherzo *ha fatto la storia*. « Il socialismo è inconcepibile senza la tecnica della grande industria capitalista, organizzata secondo l'ultima parola della scienza moderna ». E una. « Il socialismo è inconcepibile senza il dominio del proletariato nello Stato ». E due.

Succedono nel testo talune botte a quelli che non capiscono questa o quella, o tutte e due: socialdemocratici, anarchici e simili. Poi viene il passo *dei pulcini*. « La storia (dalla quale, eccettuati i menscevichi a cervello più ottuso, nessuno aspettava che essa desse, senza intoppi, tranquillamente, facilmente e semplicemente il socialismo *integrale)* HA PRESO UN CORSO COSI' PARTICOLARE CHE HA GENERATO VERSO IL 1918, DUE META' SPAIATE DI SOCIALISMO,

(Continua in 4.a pagina)

IL CAPITALISMO DI STATO IN ITALIA

Lo Stato italiano adempie alla funzione di imprenditore capitalista nelle forme fondamentali della gestione in proprio (Ferrovie, Manifattura Tabacchi, E.N.I., Fabbriche d'armi, ecc.) e del controllo indiretto effettuato mediante partecipazioni azionarie al capitale sociale di imprese private. Esistono altre forme intermedie date dalla fusione di capitale di proprietà dello Stato, o raccolto e reso disponibile dallo Stato, e dalla privata impresa (sfruttamento del sottosuolo, concessioni di reti ferroviarie, telefoniche, ecc. Piano Fanfani per la costruzione di case, Cassa del Mezzogiorno, ecc.).

Sarà interessante in seguito stabilire e documentare in che proporzione il settore statale e parastatale si pone, nel quadro generale del meccanismo produttivo italiano, di fronte al settore puramente privato, caratterizzato cioè dalla coincidenza nella azienda considerata della proprietà del capitale e dell'impresa. Si vedrà come molto ristretto sia il campo della cosidetta « iniziativa privata » la quale, anche se giuridicamente riconosciuta, non può sfuggire ai controlli che lo Stato esercita centralmente sulla bilancia dei pagamenti, e cioè sul traffico per e dall'estero delle merci, influenzando tutto il mercato nazionale.

In questa nota ci interessa solo di mostrare il quadro dei controlli che lo Stato di Roma, sempre pronto per bocca dei suoi esponenti a condannare i regimi totalitari, esercita nel ramo della siderurgia, della meccanica e dell'industria mineraria.

Il capitale statale partecipa alla gestione della produzione nazionale attraverso un organo istituzionale appositamente congegnato, l'I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale). L'I.R.I., secondo recenti dichiarazioni del Ministro dell'Industria, controlla il 17 per cento del complesso dei capitali delle società anonime, operanti nel campo estrattivo, radiofonico, siderurgico, metalmeccanico, cantieristico ed elettrico. Tale precentuale dice poco, se non si considera la massa degli impianti e le dimensioni della produzione su cui l'I.R.I. accampa diritti. Nelle aziende I.R.I., sempre secondo il Ministro, lavorerebbe solo il 6 per cento della mano d'opera impiegata nell'industria, ma, essendo in presenza di capisaldi produttivi in cui si registra il più alto grado di concentrazione tecnica della produzione, e quindi di produttività, risulta che, pur pagando meno salari che il settore privato, l'industria statale o controllata dallo Stato accentra in sè una vasta percentuale della produzione nazionale.

Valga a documentare quanto sopra il seguente specchietto illustrante le partecipazioni dell'I.R.I. nel ramo siderurgico, meccanico e minerario:

I. R. I.

- SIDERURGIA
  - FINSIDER
    - Terni - Ilva - Dalmine - S.I.A.C. - Rifinsider (Recuperi Finsider) - Siderurgica Commerciale Italiana - Coloniale Siderurgica - Acciaierie e Tubificio Brescia - George Shipbreaking Co. - C.O.F.O.R. - Montubi Milano - S.A.F.T.A.
  - COGNE
- MECCANICA
  - FINMECCANICA
    - 1) Gruppo prevalentemente cantieristico: Ansaldo - Navalmeccanica - Cantieri Riun. Adriat. - O.T.O. Le Grazie - Arsenale Triestino - Officine Allestimento Riparazioni Navi.
    - 2) Gruppo prevalentemente costruzioni ferroviarie e veicoli: Off. Mecc. Ferrovie Pistoiesi - Ansaldo Fossati - Alfa Romeo - Stab. Mecc. Pozzuoli - La Motomeccanica - Spica - Aerfer.
    - 3) Gruppo costruzioni elettromeccaniche e di precisione: Ansaldo S. Giorgio - Termomeccanica Ital. San Giorgio - Filotecnica Salmoiraghi - Marconi Soc. Industriale - Microlambda.
    - 4) Gruppo meccanica generale, metallurgia, fonderia: S. Eustachio - Delta - Metalmeccanica Meridionale M.M.M. - O.T.O. Melara - F.A.M.A. - Industrie Mecc. Napoletane - S.A.F.O.G. Fonderie Off. Gorizia.
  - F.I.M.
    - GRUPPO BREDA
    - GRUPPO CAPRONI
    - GRUPPO TOSI
    - GRUPPO PIAGGIO
  - ALTRE AZIENDE
    - SIEMENS
    - REJNA
    - O.M.S.S.A.
- MINERARIA
  - COGNE
    - FERROMIN
  - BREDA
    - GRUPPO A.M.M.I.

Fuori del settore siderurgico la Finsider detiene le seguenti partecipazioni: negli impianti elettrici e chimici *Terni;* nell'impianto chimico S.M.A. (Soc. Meridionale Azoto, Bagnoli); nella Ferromin, sopraríportata; nella Rejna (fabbricazione molle metalliche) attraverso l'Ilva.

La Società Nazionale Cogne sta fuori delle Società Finanziarie Finsider e Finmeccanica, come dal F.I.M. (Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica). L'abbiamo inclusa nello specchietto, dato che il suo capitale è interamente di proprietà dello Stato.

All'I.R.I. furono trasferite nel 1951 le interessenze possedute nel Mezzogiorno dal F.I.M., attualmente in fase di liquidazione.

Come abbiamo avvertito, le partecipazioni dello Stato al capitale delle società anonime del ramo siderurgico, meccanico e minerario, come le gestioni dirette dello Stato in tale campo, costituiscono solo un settore del capitalismo di Stato in Italia. L'opportunismo dei falsi partiti marxisti pretende, travisando certe affermazioni di Lenin, che il passaggio dalla piccola proprietà al capitalismo di Stato costituisca un fenomeno rivoluzionario, o quanto meno acceleratore dell'urto rivoluzionario. Ciò può essere vero nel caso di capitalismi nascenti che, senza l'intervento dello Stato, penerebbero molto a bruciare le tappe della concentrazione dei mezzi di produione, ma è un tradimento del socialismo quando si pretende di favorire il processo della statizzazione economica in Nazioni, come l'Italia, nella cui economia già da tempo si è sviluppato largamente il capitalismo di Stato, sicchè il successivo intervento del potere operaio non può essere che l'avvio, in coordinazione con la lotta di classe sul piano internazionale, della produzione e della distribuzione verso le forme non mercantili del socialismo.

Malenkov - Stalin: toppa, non tappa

(continua dalla 3.a pag.)

L'UNA ACCANTO ALL'ALTRA. ESATTAMENTE COME DUE PULCINI SOTTO IL GUSCIO UNICO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE».

Il pulcino Germania «incarna la realizzazione materiale delle condizioni economico-produttive del socialismo» — il pulcino Russia «incarna le condizioni politiche».

«La vittoria della rivoluzione proletaria in Germania spezzerebbe subito con enorme facilità il guscio dell'imperialismo, e realizzerebbe la vittoria del socialismo mondiale». Notate, anche in questo caso, *mondiale*. Non nazionale.

«Se in Germania (come è stato), la rivoluzione ritarda a scoppiare, il nostro compito è di *imparare* (corsivo in Lenin) il capitalismo di Stato dai tedeschi, di assimilarlo *con tutte le forze*, di non risparmiare i metodi dittatoriali per affrettare questa assimilazione dell'occidentalismo da parte della barbara Russia».

Anche dal capitalismo privato che oggi predomina in Russia, dice Lenin, si va al socialismo *per la stessa strada* del capitalismo di Stato. Egli ricorda che anche nel 1917 sotto Kerensky propose il «capitalismo monopolista di Stato» in quanto esso è *l'anticamera* per il socialismo. Questo testo sarebbe parimenti probante a proposito della solenne asinata dell'antifascismo, che avanzò le parole di piccolo capitalismo ed economia popolare liberale contro il monopolismo e statalismo capitalista! Ed è questa cantonata politica che fece passare in giudicato che *era morto il pulcino* del mezzo uovo russo, ossia il carattere proletario dello Stato di Mosca. La storia, Niobe rivoluzionaria, deve ancora concepire il germe completo.

Per ora annotiamo che razza di lancia spezza questo giostratore gigante, a sbalordimento dei superstiti faciloni, semplicioni, e sicumeroni, che forse riusciranno a rifugiarsi in igienico silenzio, per la teoria della tendenza al capitalismo in Russia. «E' una completa assurdità teorica impaurire gli altri e se stessi a causa della «evoluzione *verso* il capitalismo di Stato» (virgolato e corsivo in originale)».

Fiamma dell'elettrificazione

Che cosa propone allora Lenin? L'elettrificazione. In presenza di milioni e milioni di piccoli produttori rurali, e con un'industria fracassata, noi non abbiamo altro mezzo di realizzare lo scambio tra derrate e manufatti, che il mezzo borghese. «Sarebbe una stupidaggine e un suicidio... tentare di impedire, di proibire assolutamente ogni sviluppo dello scambio privato, non statale, cioè *del commercio*, cioè *del capitalismo*».

«L'*ultima* politica possibile non è il tentare di proibire o impedire lo sviluppo del capitalismo, ma lo sforzarsi di incanalarlo nel capitalismo di Stato».

Si può concepire l'ulteriore passaggio al socialismo? Sì, è la risposta di allora, ma ad una condizione. «Questa condizione è l'elettrificazione... Ma noi sappiamo che essa ha bisogno di almeno dieci anni per i soli lavori più urgenti: si può pensare alla riduzione di un tale termine soltanto nel caso del trionfo della rivoluzione proletaria in paesi come Inghilterra, Germania, America».

Anche in questo avviene quello che lo stesso scritto dice per le deduzioni precedenti: «Vi è una serie di errori rispetto agli spazi di tempo. I termini risultarono molto più lunghi di quanto allora si supponeva». Non bastarono 18 anni fino alla guerra mondiale, e frattanto la condizione «politica» si capovolse del tutto. Ma, diceva Lenin, quello che importa è la chiara impostazione.

«Il capitalismo è un male in rapporto al socialismo. Il capitalismo è un bene in rapporto al periodo medioevale, in rapporto alla piccola produzione, in rapporto al burocratismo legato allo sparpagliamento dei piccoli produttori... Il capitalismo è in certo modo inevitabile come prodotto della piccola produzione e dello scambio, e noi dobbiamo utilizzare il capitalismo».

Questa serie di testi non potrebbe essere più categorica: i piani di elettrificazione, i piani quinquennali seguiti, non si possono chiamare piani di costruzione del socialismo: al più piani di costruzione del capitalismo, per lo avviamento al socialismo. Ma questo successivo trapasso dipende, non da condizioni volontariste, bensì dall'insieme dei rapporti determinanti *sul teatro mondiale* la relazione tra i tipi economici e le forze politiche e militari, l'azione degli Stati e delle classi sociali.

Intanto: «è ridicolo chiudere gli occhi su questo: la libertà di commercio è capitalismo, il capitalismo è speculazione».

Sullo stesso argomento verte «l'ultimo articolo» scritto da Lenin, il 2 marzo 1923. Il titolo è: *Molto meno, ma meglio*, in quanto amaramente conclude sullo sperpero e la disamministrazione proprie da allora, e poi sempre peggio, dell'apparato russo di Stato.

Ecco l'ultimo bilancio lasciato da Lenin, ben più notevole che i famosi testamenti sulle virtù e difetti dei capi. «Il carattere generale della nostra vita odierna è il seguente: noi abbiamo distrutto la industria capitalistica, ci siamo sforzati di distruggere dalle fondamenta gli istituti medioevali, la proprietà dei latifondisti, e su questa terra abbiamo creato la piccola e piccolissima proprietà dei contadini, i quali seguono il proletariato per la fiducia che hanno riposto sui risultati della sua opera rivoluzionaria. Ci è tuttavia difficile reggerci su questa fiducia fino alla vittoria della rivoluzione socialista nei paesi più progrediti». E qui Lenin si domanda, con una analisi della situazione internazionale, se avremo la fortuna che l'imperialismo ci dia «una proroga» ossia la fortuna di un nuovo conflitto mondiale. «...La sola speranza di resistere fino allora, dice Lenin, dato anche che noi e l'Oriente «non abbiamo un grado sufficiente di cultura per passare direttamente al socialismo, sebbene possediamo per questo le premesse politiche» sta «nello sviluppo della nostra industria meccanizzata, nella elettrificazione, nella estrazione idraulica della torba, nel condurre a termine la centrale elettrica del Volkhov, eccetera» ...«Solo allora saremo in grado di passare da un cavallo all'altro, ossia dalla povera rozza contadina, dal ronzino dell'economia adatta ad un paese contadino rovinato, al cavallo della meccanizzazione e dell'elettrificazione, che occorre al proletariato...».

I piani di oggi — impostati certamente troppo in grande per una tempestiva resa che spianti dalle radici l'economia frammentata, e gonfiati non meno certamente perchè troppi interessi non collettivi e di classe vi mangiano attorno — sono ben altro che la modesta centrale del Volkhov! La rete tecnico-meccanica e l'istruzione popolare si diffondono: ma che ne è delle «premesse politiche»?

L'incubatrice spenta

Di tanti milioni di kilowatt non si sono potuti derivare pochi watt per la lampada della incubatrice, dove attendeva il pulcino del potere rivoluzionario, chiuso nell'uovo inconsultamente deposto dalla storia fuori dal nido caldo della grande elettromeccanica capitalistica.

Noi già lo vedevamo sviluppato nel magnifico Gallo che, all'alba levata da Oriente, avrebbe cantata la Giornata della guerra civile mondiale. Ma il germe, circondato dal gelo del pacifismo di classe e della convivenza fraterna tra lavoratori e capitale, morì dopo poco tempo. Al suo posto hanno allevato il mostruoso seppur succulento Cappone del capitalismo di Stato.

L'ultimo articolo, in cui per l'ultima volta Lenin gettava il rivoluzionario guanto di sfida di Carlo Marx alla lebbra sociale della produzione minuta, ed esprimeva l'ansia rivoluzionaria che si accompagna ad ogni sua sconfitta, per quanto possa portare il marchio tecnico sociale e politico capitalista, è dunque del 2 marzo — ed il 21 gennaio 1924 egli moriva.

Stalin è morto il 5 marzo 1953 e l'ultimo suo scritto è del 22 maggio 1952. Esso è diretto contro alcuni compagni — suoi — «i quali affermano che, siccome la società socialista (leggi: l'odierna società russa) non liquida le forme mercantili di produzione, dovrebbero da noi ripristinarsi tutte le categorie economiche proprie del capitalismo».

Crediamo di avere sulla scorta di Marx e di Lenin dimostrato in modo irrefutabile che quei tali avevano ragione. Le categorie economiche dell'economia russa *sono tuttora* capitalistiche, ed è solo la terminologia ufficiale che va cambiata. Il solo fatto che si sia adoperato uno scritto teorico e non una condanna a morte mostra che non è lontana *la tappa della confessione*.

Cosa avrebbe potuto fare Lenin? Nulla assolutamente. Egli non ha mai esitato a confessare la verità. Egli, con noi, attenderebbe che la storia generi un altro pulcino, *nel luogo giusto*. Va però dato atto a Stalin, in sede di elogio funebre, fin quando queste balorde usanze non saranno messe via, che oggi sarebbe, dopo i piani quinquennali in serie, *anche* la Russia, capitalistica, un luogo giusto, e tra non molto il paese sterminato dei galli. Questo è grandioso.

OGGI

Il canto giallo

L'ardente Trotzky, il tribuno della rivoluzione in permanenza, in un discorso indimenticabile sulla Cina, traspose a questa il famoso vaticinio: *la rivoluzione russa sarà socialista, o non sarà*. Meno letteraria è la nostra odierna posizione: la rivoluzione russa è stata capitalista, ma è *stata*. La rivoluzione socialista dovrà essere non russa nè pura, ma universale. Domani potrà essere *anche* russa, *anche* cinese.

I fatti storici di cui la Cina è stata teatro nell'ultimo trentennio sono di portata formidabile, non inferiori a quelli del periodo rivoluzionario e napoleonico che saldò la fine del secolo decimottavo e il principio del decimonono, ed umiliò per sempre le momentanee restaurazioni europee.

Vediamo con piacere che non si tenta quasi mai più di parlare per l'Asia di rivoluzione socialista. Come tale sarebbe un funerale ai terza classe; come quello *che è*, rappresenta il sorgere di un nuovo mondo.

Scegliamo un articolo di Gaetano Tumiati — per quanto non possiamo soffrire gli inviati di ritorno dal viaggio — nel filostalinistico *Avanti!*

Non contestiamo in principio che in Cina ci possano essere marxisti, come il teorico Liu-Siao-Ci, sebbene ci lasci perplessi la sua affermazione di parlare a ben cinque milioni di comunisti, che sarebbero già troppi, per aver già fatta in tutto il mondo la *nostra* rivoluzione. Comunque egli correttamente dice: le forze motrici della rivoluzione sono costituite da operai ma da contadini, la nostra lotta non è contro i capitalisti cinesi, bensì contro l'oppressione imperialista straniera e contro i residui del feudalismo (medioevale, aggiunge il traduttore, ma il feudalesimo è antico e moderno). Allora non più gli operai, che sono pochissimi, ma i marxisti e comunisti cinesi «dovevano sostituirsi alla borghesia nel compito di combattere il feudalesimo». Vada, e vada pure questo: «Una rivoluzione francese con un secolo e mezzo di ritardo». Secondo lo scrittore questa rivoluzione, in quanto diretta da marxisti, sarebbe diversa tanto dalle rivoluzioni borghesi che da quelle proletarie. Ma è chiaro che il «partito comunista dominante» si dedica ai compiti «che sarebbero spettati ad una borghesia illuminata: favorire l'industria privata, la piccola proprietà terriera e il libero commercio».

Tuttavia si ammette che la borghesia e i contadini considerano l'attuale stato di cose come definitivo, mentre i comunisti lo considerano come un *ponte* tra il feudalesimo e il socialismo futuro.

Dalla Bastiglia alla Muraglia

E' ovvio che è un poco sospetta questa ortodossia marxista che, per determinare il carattere di classe di una rivoluzione, di un potere, di un partito, di un governo, si affida non ai dati sociali, non al carattere del trapasso a cui si lavora, ma alle opinioni «scientifiche», alle intenzioni e alle tendenze spirituali dei componenti il governo. Non essendoci una borghesia con coscienza e forza propria di classe, i marxisti si mettono loro a fare gli «illuministi», ossia a recitare la parte romantica che spetta alla prima borghesia. Ma il marxismo consiste proprio nel negare che la questione storica si risolva illuminando le teste, e non con una fisica contesa di forze. Ed è del tutto illuminata la borghesia imperialista occidentale, con cui si vuole lottare, e che fa i migliori affari coi locali, favoriti, capitalisti privati. Poichè i borghesi non sono patrioti, come al tempo della Bastiglia, di Walmy, di Jemmapes, facciamo i patrioti noi marxisti! In Cina, in un certo senso, la cosa è probabile, ma il fatto è che internazionalmente si è preso ad insegnare questo anche ai proletari d'occidente, di Francia, «in anticipo di un secolo e mezzo».

Ora la borghesia c'era, e sosteneva Ciang-Kai-Scek, e Mosca ha riconosciuto questi fino al tempo di Yalta. Intanto le armate rosse ribelli all'ordine di Ciang di marciare (coi cannoni e le munizioni avute da Mosca) contro i pochi comunisti del 1927 combattono e dopo una Lunga Marcia di ben due anni dal Kiang-si, ossia da non lungi Canton, per riparare verso la Muraglia e la Mongolia, impiegarono contro i giapponesi e sudisti dodici anni, dal 1934, a tutto riconquistare. Va risolto il problema chi sia in tutto questo Napoleone: Ciang, o Mao.

Il punto è questo. La rivoluzione cinese è una rivoluzione borghese in quanto condotta contro i feudatari con l'azione delle masse contadine, e con una risolutezza di azione che fa ricordare l'elogio di Lenin, e di Marx, ai francesi: il 4 agosto 1789, tre settimane dopo la presa della Bastiglia, il popolo francese in una sola giornata ebbe ragione di tutti gli obblighi feudali». Ma secondo gli stalinisti le sue differenze dalla rivoluzione russa ribadiscono che questa deve chiamarsi *socialista*. Sarebbero due.

«1. La rivoluzione cinese è stata portata a termine dalle masse contadine mentre il marxismo-leninismo attribuisce la funzione di leader sempre alla classe operaia. 2. In Cina esiste ancora la classe borghese, le industrie non sono state nazionalizzate, e nelle campagne non si è arrivati alla collettivizzazione dell'agricoltura ma soltanto alla piccola proprietà».

A parte il fatto che il *colcos* non è *collettivizzazione* dell'agricoltura, ma agricoltura *cooperativa*, mista alla familiare, che Lenin classifica come seconda forma del capitalismo di Stato (concessioni - cooperazione - commercio dei prodotti di Stato - affitto di aziende di Stato) adatta alla produzione rurale — si può tenere per buono nelle grandi linee lo stato di fatto, e applicare alla Cina post-rivoluzionaria lo schema di Lenin. Avremo le forme:

1) Economia naturale e patriarcale.

2) Piccola produzione mercantile.

3) Capitalismo privato.

Mancano dunque rispetto alla Russia 1918 altre due forme: capitalismo di Stato - socialismo, anche a pezzetti.

Lo Stato politico e militare è non meno forte e concentrato che nella Russia: a questo si ridurrebbero dunque gli epiteti, a repubbliche e partiti, di socialista e comunista?

Comunque non può nascere nemmeno in dieci anni un capitalismo *concentrato* come capitalismo di Stato, e bisogna attendere che ci si arrivi per la via «normale» in cui l'Europa, se anticipava sulla Russia un secolo, anticipa sulla Cina vari secoli: ossia la via della piccola produzione mercantile sostituita al feudalesimo. Non si dimentichi tuttavia lo smagliante esempio del Giappone capitalista e concentrato, anche prima di avere liquidato il feudalesimo agrario.

Lenin confrontava le provincie della Russia! Esclamava: poche strade e cattive, poche ferrovie, occorre uno sforzo per andare *avanti*, al grande capitalismo! Altro che socialismo.

In Cina, e altra volta riportammo i dati, siamo come strade e ferrovie ancora più indietro. La decentrazione feudale non favoriva le reti di comunicazione. I grandi imperi — cominciamo, per far ingiallire anche i bianchi, da Roma antica — si fondarono su reti poderose di strade, costruite da capitalismi di Stato, come fu per le ferrovie della Russia di occidente.

Per la Cina, già *il capitalismo privato è un passo avanti*. Se Liu-Siaio-Ci lo dice, ne ha il diritto.

Il marxismo ci insegna dunque che siamo in presenza di due rivoluzioni borghesi. Evoluto marxismo russo o povero soldataccio cinese, divoratore bianco o giallo di letteratura marxista, se vi han data una mano non l'hanno data per il *vantaggio della borghesia*, ma per quello della classe operaia e del socialismo di domani.

La rivoluzione cinese borghese è una rivoluzione venuta al giusto tempo *della sua area continentale*, come lo fu la rivoluzione francese.

La rivoluzione russa capitalista è una rivoluzione giunta *in ritardo* rispetto al tempo della sua area continentale: ha bruciato le tappe arrivando al capitalismo di Stato. Nessuna delle due è socialista. Tutte e due tessono al capitalismo mondiale il suo lenzuolo funebre.

Oltremonte ed oltremare

Date dunque uno sguardo alla carta della Cina!

Più arrestata come tessuto tecnico moderno, è ben più popolata della Russia, nella media. Con distanze interne non meno immense, ha uno sviluppo di coste molto maggiore, assoluto e relativo, sui mari navigabili e caldi.

Vissuta per millenni frammentata in unità economiche sociali e governative molteplici, ha preso lo slancio formidabile della costruzione del mercato interno capitalistico, ordinandosi in uno Stato unitario, e Mao sarebbe un grande simbolo anche se stesse all'altezza non del Bonaparte, ma di Luigi XIV.

La rapida crescita del capitalismo interno non può essere ora che in ragione dell'intreccio col mercato internazionale. Ora qui la carta parla; e qui sono solidi motivi marxisti di determinismo dai fatti materiali, che se ne fregano dei capi storici e delle guide invincibili, dall'al di qua e dall'al di là. La Russia aveva una sola linea di *osmosi* col mondo della scienza e della tecnica capitalista. ed era la frontiera di ovest, sulla quale ha eseguito drammatiche rese e travolgenti avanzate, ha saputo «imparare» come Lenin dispose, e predare come Stalin realizzò, e sulla quale ha passato patti di oro e di sangue col supercapitalismo anglosassone, padrone del resto del mondo.

Ma non può servire al modernamento della immensa Cina la frontiera di Mongolia e di Manciuria, lunga sì, ma con così rari varchi che è una cortina posta dalla natura. Invece la bella lunghissima variata costa sui mari del sud e dell'est, inaugurata da secoli al traffico coi bianchi, arredata già di non poche attrezzature proprie alla navigazione, offre lo scalo preferito alle merci e ai capitali di occidente.

Prima Asia! hanno detto in America i maggiori del capitalismo imperiale. E se la Cina uscita dalla rivoluzione cerca come affrettare la sua marcia verso il capitalismo privato, che non può ancora connettere in un unico blocco manovrato da un ferreo governo militare come la Russia ha potuto, sarà alle economie di occidente che dovrà appoggiarsi.

Il Giappone anticipò la sua stupefacente evoluzione verso i tipi europei di produzione, in quanto era un'isola tutta accessibile dal mare ed aperta al fervore più alto degli scambi.

Come l'Inghilterra col suo marinismo si gettò contro la Francia giacobina, così fece il Giappone contro la Cina alla sua rivoluzione borghese. Ma queste lotte e questi scontri formidabili non condussero che al dilagare ovunque, irresistibilmente, e sia pure con onde alternate, delle forme moderne, nuove, rivoluzionarie.

Poichè l'argomento su cui si fonda la nostra ostinata speranza è quello di Lenin, nell'ultimo scritto di sua vita.

L'ESITO DELLA LOTTA FINALE PUO' ESSER PREVISTO, CONSIDERANDO CHE IL CAPITALISMO STESSO EDUCA ED ESERCITA ALLA LOTTA L'ENORME MAGGIORANZA DELLA POPOLAZIONE DELLA TERRA.

La guanciata è a voi, o partigiani della pace.

Il «Dialogato con Stalin», in corso di stampa, comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al «Dialogato», Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

Prenotatevi per l'acquisto.

MULTE E ... STALINISMO

Nella città di Forlì, come del resto in ogni altra città della nuova repubblica, costruita con la collaborazione dei partiti di massa, che si autodefiniscono proletari, la unione fra i vecchi collaboratori deve necessariamente continuare; non vi sarebbe alcun motivo di rompere oggi la sacra unione di ieri. Perciò è del tutto logico, tanto per ricordare un fatto particolare, che poliziotti e guardie rosse montino insieme di sentinella la salvaguardia del privilegio borghese. Così come è perfettamente logico che vigili urbani di marca e provenienza stalinista tutelino l'ordine pubblico e magari la perfetta viabilità contro qualunque trasgressore. Il fine supremo diviene quella tutela, contro chiunque attenti al bene da loro difeso, non importa se il disattento «violatore» di un semaforo posto all'incrocio di due deserte vie sia un proletario disoccupato, il quale qualcosa sotto i denti, a pagare la multa trionfalmente impostagli dal vigile stalinista in agguato! Di che lamentarsi? E' soltanto necessario riconoscere le vere e reali funzioni di uomini e di partiti.

Accadde che il nostro compagno non volle pagare la multa: spiegò che non aveva un soldo, che il semaforo era stato sì violato, ma che la violazione del suo stomaco è all'origine di questo... terribile delitto e che se avesse avuto l'automobile o lo stomaco pieno avrebbe certamente potuto far convergere tutta la sua attenzione sullo splendido disco rosso. Nulla da fare: gli zelantissimi tutori della viabilità hanno brancato la loro preda e non la mollano: la minacciano, anzi, finchè il nostro compagno, solo contro molti, reagisce e ne nasce il tafferuglio con conseguente arresto, processo, condanna.

L'urbano vigile staliniano può sorridere soddisfatto, può congratularsi con se stesso per tali mirabili prodezze: noi riconosciamo che è giusto che così sia. Il compito di ogni buon staliniano è quello di «criticare» democraticamente il governo nero e però di servirlo devotamente per il suo personale tornaconto e per quello dei suoi padroni: purchè il proletariato ne esca sconfitto, in qualunque occasione, non importa se importante o trascurabile, la suprema legge di difesa dell'ordine borghese sarà rispettata: e questo è ciò che conta.

A Trieste

come volevasi dimostrare

In una corrispondenza pubblicata nel n. 4 di questo foglio, era chiaramente previsto l'esito al quale le organizzazioni sindacali avrebbero condotto l'agitazione nei Cantieri Riuniti dell'Adriatico. Come volevasi dimostrare, tutto si è risolto nel più smaccato compromesso.

Già una prima volta i sindacati avevano cercato di raggiungere la soluzione da loro auspicata mediante un referendum. Questo poggiava sull'alternativa: accettare le trattative con la parte avversa, romperle e inasprire la lotta. Le condizioni sulle quali trattare erano ignote, e gli operai subodorarono che i negoziati si sarebbero trascinati alle calende greche: la risposta fu categorica, i votanti si espressero per il 70 per cento a favore della continuazione della lotta e della rottura delle trattative con la parte padronale. I sindacati accusarono il colpo, e, intervenuta una mossa «conciliativa» dell'Ufficio del Lavoro, decisero: Nuovo referendum! (Dove si vede che non il referendum decide, ma i sindacati deliberano a seconda che il referendum fa loro comodo o no).

La mossa è riuscita: i votanti si sono espressi per la ripresa delle trattative. Diversi fattori hanno giocato nel senso voluto dalle organizzazioni sindacali: anzitutto, le misure disciplinari sono, nella nuova proposta (cioè sulla carta), «addolcite», poichè riguardano unicamente i recidivi nelle assenze ingiustificate e il «cumulo» dei ritardi è ridotto da un anno a sei mesi, mentre il termine di comunicazione dei nominativi dei colpiti dal provvedimento è allungato da sei a nove mesi: in secondo luogo, dopo un lungo periodo di agitazione, gli operai meno educati alla lotta di classe si sono lasciati abbacinare dal miraggio delle ore straordinarie che, dall'inizio della vertenza, erano state sospese; infine, gli attivisti sindacali e di partito hanno ben lavorato a rabbonire gli operai in agitazione.

Lo stratagemma sindacale è stato, non c'è che dire, abile: decurtando il salario con la sospensione delle ore straordinarie, esse hanno, fin dall'inizio, lavorato a spezzare la volontà di lotta dei proletari nell'atto stesso che fingevano di sostenerla: sapevano che, alla fine, l'immaturità di classe avrebbe prevalso, spingendo i dimostranti a piegare la schiena. Così, l'arma diretta **contro i padroni si è ritorta contro i lavoratori: la grande battaglia dei C.R.A. è finita**, come volevano i sindacati, nel pateracchio. Nulla di nuovo, d'accordo; ma, dopo l'esempio di compattezza e decisione che i lavoratori avevano dato, la constatazione del tradimento sindacale è ancora più penosa e schiacciante.

Il corrispondente

Coesistenze

Da una parte e dall'altra della cortina di ferro, i reggitori del mondo si affannano a proclamare la pacifica coesistenza fra i popoli; e pare che Malenkov abbia a cuore, del testamento di Stalin, soprattutto questo codicillo.

Ma la coesistenza è, piuttosto, una coabitazione — quella tal guerra fredda che i coinquilini post-bellici conoscono fin troppo bene.

Coesistono; ma ogni tre o quattro giorni, un aereo dei due «coesistenti» precipita al suolo abbattuto dall'altro.

Coesistono, ma non si stancano di produrre e sperimentare bombe atomiche non certo per trastullare in giochi innocenti i propri figli o quelli del coinquilino.

*Coesistono, e in nome della coesistenza, in Corea o in Indocina, i fanti si scannano. **Coesistere, in regime capitalista, significa sbranarsi nella stessa galera dalle ferree sbarre.***

Perchè la nostra stampa viva

CASALE: R. E. 25, Bec Baia del Re 25, Coppa Giuseppe 40, Gilardino 25, Pino 50, Firmino di Villanova 50, Cassale, abbasso l'elezionismo 70, Baia del Re 60, Coppa Mario 60, Checco 30; MILANO: alla riunione, salutando i compagni triestini 200, W Lenin 450, Alfonso 2500; ANTRODOCO: Caio 160; S. MARIA MADDALENA: i compagni 450; BORGOSESIA: Luigi 340.

TOTALE: 4625; TOTALE PREC. (corretto): 45.700. TOT. GENERALE: 50.325.

Versamenti

FIRENZE: 5500; CASALE: 2900; ANTRODOCO: 500; SOMMALOMBARDA: 14.700; S. MARIA MADD.: 4200; LENDINARA: 500; TRIESTE: 5400; PIOVENE ROCCH.: 2000; CERVIA: 700; MILANO: 18.000; ROMA: doveva 2000 fino al 4: sono avanzate 1800.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* . . . L. 350
- A. Bordiga, *Lenin nel cammino della Rivoluzione* . . . L. 50
- *Prometeo*, I serie . . . L. 400
- *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II . . . L. 600
- *Bollettino interno*, nr. 1 ediz. francese . . . L. 100

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

"il programma comunista,, a Milano

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Viale Monza, angolo via Sauli.
- Corso Italia, angolo via Molino delle Armi.
- Piazza Fontana - Piazzale Segesta.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

...io 87, A FIRENZ... 270

- Sostenitore 700 - Una copia L. 25

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Truffa a destra e a sinistra

Se di qualcosa dobbiamo ringraziare maggioranza e minoranza parlamentari nella loro tutt'altro che epica battaglia per i posti nel futuro consesso, è di aver dato al pubblico un'immagine ancor più chiara della commedia oscena in cui si risolvono gli eterni principii della democrazia. Nel gioco a scaricabarile attraverso il quale ognuna delle parti ha cercato di accusar l'altra di truffa e di lavare se stessa di ogni colpa, esse hanno, certo involontariamente, mostrato in luce meridiana di muoversi nell'ambito di un solo e comune Imbroglio. Dalla singolar tenzone è uscita pesta non l'opposizione, non la maggioranza, ma tutta la classe dominante. Sia lodato Palazzo Madama!

Che, invero, sia truffaldina la legge con la quale una maggioranza spalleggiata da forze internazionali ha voluto assicurarsi contro i rischi del calcolo aritmetico, fingendo di credere che il destino dei regimi si giochi nelle calcolatrici elettroniche e nel « segreto dell'urna » invece che in rapporti di forza abbraccianti tutto il mondo e traducibili non in schede ma in corazzate e aerei e attrezzature produttive, ci vuol molto poco a capirlo. Ma che cos'ha fatto l'opposizione cosidetta operaia e di sinistra se non accreditare presso la classe proletaria la convinzione non meno truffaldina che, ricondotto alla sua purezza, il voto riflette come la fotografia più fedele gli interessi, le aspirazioni profonde e le posizioni di forza dei lavoratori, che di fronte all'urna — come di fronte al tribunale — proletario e borghese sono uguali, che esiste una legge che non sia espressione delle esigenze di dominio e di sfruttamento della classe dominante e che la via del potere passa per le sedi elettorali? In verità, come la maggioranza governativa, l'opposizione ha lavorato accanitamente a ribadire nelle menti degli « uomini comuni » che le decisioni storiche si prendono al livello dell'alzata di mano. La truffa è di entrambe; l'imbroglio è comune.

Questa truffa concorde ha ben altre mire che quelle di una soluzione di problemi giuridici e di regolamento, così come la «cruenta » battaglia di Palazzo Madama è stata recitata ad uso e consumo di ben altro pubblico che gli habitués delle sedute parlamentari. La truffa è giocata a danno dell'uomo della strada, dell'uomo che sarà presto chiamato a votare ancora. Bara la maggioranza quando pretende di aver salvato, insieme con la sua legge, chissà quali tesori minacciati dalla protervia dell'opposizione; bara doppiamente l'opposizione quando fa della propria disperata difesa di un seggiolino più o di un seggiolino meno l'alfa e l'omega delle battaglie proletarie. Questi partiti autoproclamantisi socialisti e comunisti, che hanno fatto dello sciopero nella vita quotidiana degli operai non il grido di battaglia di una classe oppressa e che tuttavia sa di avere in pugno il proprio destino, ma il singhiozzo del povero travet timoroso di scombinare l'attività della sua azienda e pronto a rifondere con ore straordinarie i danni delle piccole libertà che ha osato prendersi, questi partiti che nelle aziende singole e nella loro amministrazione collettiva hanno barattato la lotta di classe con la difesa della patria e della produzione, non esitano un minuto a proclamare scioperi per la difesa del proprio diritto ad essere presenti al baraccone delle due assemblee!

E, finita anche questa pagliacciata, bara la maggioranza vantando nel forte numero delle astensioni dallo sciopero la manifestazione di una precisa volontà popolare di difendere i sacri valori della repubblica; bara doppiamente l'opposizione preparandosi a orchestrare la grancassa elettorale sul motivo dei templi violati della democrazia.

Poichè la battaglia ora chiusa dovrebbe servire, nelle intenzioni di entrambe le parti, a mobilitare le masse dei votanti il 7 giugno, traggano i proletari candidati al voto almeno la piccola lezione ch'essa dà. In definitiva, la maggioranza che si dispone a sciogliere il Senato perchè un settore dei padri coscritti ne ha insozzato la vergine purezza e chiede a un falso in aritmetica il riconoscimento della sua superiorità materiale e morale, e la minoranza che minaccia al padre della Costituzione mille volte sbandierata e alle balie asciutte delle leggi « popolari » e del governo le sanzioni del Codice penale, hanno dato all'elettore un quadro relativamente fedele di se stessi, e della democrazia di cui sono stati, sono e saranno i ben pasciuti apostoli. La patria è in pericolo, gridano entrambi: in pericolo è, in realtà, soltanto la professione di qualche giullare. L'elettore sa che, il 7 giugno, è chiamato ad eleggere la troupe del più gran baraccone da fiera che la « storia nazionale » abbia mai prodotto.

Servitevi unicamente dei seguenti indirizzi

INDIRIZZI

Per la corrispondenza:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Casella Postale 962 - Milano

Per i versamenti:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

La solfa della pace

Dal giorno che Malenkov ha assunto al Cremlino l'eredità di Stalin, è tutta una gragnuola di « prospettive di pace », e, in Corea come in Germania e nel palazzo di cristallo dell'U.N.O., gli schieramenti di guerra sembrano affrontarsi con le armi al piede, pronti — si direbbe — a smobilitare.

Ed è ben possibile che un regime di armistizio internazionale s'inauguri, punteggiato di guerriglie e colpi di mano, e che i due centri mondiali dell'imperialismo si accordino per uno sfruttamento congiunto e « pacifico » del mondo ma che non escluda, ai margini e nei debiti intervalli, lo sfogo di periodici massacri di uomini e di cose. In definitiva, che cos'è stato il dopoguerra, con variazioni in più e in meno, se non appunto questo?

Il dosaggio degli scontri militari e degli abbracci politici non obbedisce ad atti di volontà o a imperativi della coscienza di singoli, ma agli interessi obiettivi e ai rapporti di forza maturati nel sottosuolo dell'economia capitalistica. Non avrebbe senso distruggere se ciò non servisse di frusta alla ricostruzione; ma la ricostruzione genera problemi che solo ridistruggendo si possono temporaneamente risolvere.

Comunque approdino le « mosse di pace », resta dunque ben fermo che si tratta di una tregua d'armi, di una battuta d'arresto nel ciclo infernale dell'imperialismo, di una sosta per raccogliere le forze e balzare di nuovo all'attacco. Da questo ciclo non si esce, in regime borghese; anzi, più ci si rappacifica, più aumenta la carica esplosiva del futuro sgozzarsi. Il premio capitalista della pace va agli incubatori della guerra.

GUERRA, LUBRIFICANTE DEL CAPITALISMO

La stampa d'informazione pubblica ora i dati complessivi del commercio estero degli Stati Uniti, confrontandoli con quelli relativi agli anni dell'anteguerra. Li riportiamo testualmente:

Anno 1952: le esportazioni sono ammontate a 14 miliardi e 865 milioni di dollari, e le importazioni a 10 miliardi 534 milioni di dollari, con un saldo attivo di 4 miliardi 331 milioni di dollari.

L'incremento delle esportazioni americane è coinciso con lo scoppio e lo sviluppo della guerra coreana. Ogni anno di guerra ha segnato un aumento della eccedenza attiva della bilancia commerciale americana, che ha registrato le successioni seguenti:

Anno 1950: 1416 milioni di dollari.

Anno 1951: 4056 milioni di dollari.

Anno 1952: 4331 milioni di dollari.

Se poi si confrontano i dati del periodo post-bellico e della guerra coreana con quelli dell'anteguerra, appare ancora più evidente la funzione di potente stimolo della produzione capitalista, e quindi di rafforzamento del capitale, che svolge la guerra imperialista. Nel triennio 1936-38, secondo la fonte che utilizziamo, la media annua delle esportazioni americane era stata di 2964 milioni di dollari e la media delle importazioni 2484 milioni di dollari, con un saldo attivo di soli 480 milioni di dollari.

Ma le guerre non servono solo a sbarazzare il terreno al mai interrotto processo di concentrazione del capitale, su cui poggia la potenza dei centri mondiali dell'imperialismo. Conseguentemente all'inaudito espandersi della produzione e del commercio degli Stati Uniti, che dovevano fungere durante il secondo massacro mondiale da arsenale e dispensa dei popoli « combattenti per la libertà », e alle cui fonti di armi e di scatolette tutti i Governi del blocco cosiddetto antifascista attinsero copiosamente, non esclusi i mangiamericani del Cremlino, doveva corrispondere il degradamento economico dei paesi dell'Occidente Europeo. L'incremento di nove volte dell'eccedenza attiva della bilancia commerciale americana corrisponde infatti a gravi insanabili deficit nelle bilancie commerciali degli Stati Occidentali. Questi hanno bisogno di acquistare merci dagli Stati Uniti, ma non posseggono i mezzi finanziari (dollari) per pagarle. Si è assistito perciò, negli scorsi anni, al « controsenso economico » delle sovvenzioni in dollari concesse dagli Stati Uniti agli Stati dell'Europa Occidentale, tramite il Piano Marshall, i prestiti, il M.S.A., le commesse. L'unico mezzo possibile, in tempo di pace, per l'abolizione delle condizioni di asservimento economico dell'Occidente europeo è dato dalla vendita di merci europee sul mercato americano, ma ciò equivale a volere l'impossibile, dato che il consumo di prodotti europei porterebbe alla chiusura o all'indebolimento delle ditte americane produttrici di merci similari.

Il capitalismo non fa che applicare a mali incurabili rimedi temporanei che riescono solo a dilazionare nel tempo gli inevitabili conflitti sul terreno politico e militare. Le stesse cause che provocarono la supremazia americana nel mondo, preparano la rivolta contro l'America. Al punto cui è arrivata l'evoluzione storica due vie sono possibili: o essa sarà capitanata da Stati concorrenti, quali potrebbero essere la Russia o l'Inghilterra, o da ambedue coalizzate, o l'una essendo l'alleato « quisling » dell'altra (ogni previsione sicura in tale campo è oggi impossibile) ed allora si ripeterà ancora una volta la guerra imperialista per una nuova spartizione del mondo. Oppure la rivolta contro l'oppressione e lo sfruttamento sociale esercitato e garantito dal centro imperialista mondiale di Washington sarà guidata dal proletariato rivoluzionario, il cui campo di alleanza è limitato esclusivamente ai popoli coloniali lottanti per la liberazione dallo imperialismo bianco, e solo in questo caso si tratterà di una lotta per l'effettiva distruzione del baluardo reazionario rappresentato dall'imperialismo di Wall Street.

La strapotenza economica dell'America non è opera dei soli Americani: vi hanno contribuito due guerre mondiali che sono costate un centinaio di milioni di morti appartenenti a tutte le razze della Terra. Nulla può, contro tale irrefutabile dato di fatto, la propaganda sciovinista sotto veste umanitaria della stampa dei capitalisti americani. Sarà dunque l'America, sottratta al dominio del capitalismo e controllata dal proletariato mondiale, a costituire il centro motore della produzione socialista mondiale. I prodotti dell'industria americana sono necessari al mondo, ma il mondo non possiede i mezzi di pagamento necessari. Il commercio e il denaro su cui si fonda la stessa potenza capitalistica vi si oppongono. Solo la rivoluzione proletaria, che cancellerà il mercantilismo e il dominio dell'oro, potrà spezzare l'assurda camicia di forza che l'imperialismo americano impone alle forze produttive, convogliandole verso il baratro della guerra.

Tito e Churchill

Grande scandalo, da noi, per la visita di Tito in Inghilterra e per l'esibizione di stretta amicizia che i governanti britannici hanno organizzato durante il fausto evento. Qualcuno ha sorriso o si è meravigliato dell'idillio fra conservatori e « comunisti »; ma Tito non è comunista, seppur dice di esserlo. Altri ha parlato, ancora una volta, di perfida Albione.

E tuttavia, che c'è di nuovo? In tutto il corso della II guerra mondiale, l'Inghilterra ha puntato sulla carta jugoslava, ed è arcinoto che Churchill preferì aiutare la gallina-Tito, nonostante le presunzioni di profonde differenze ideologiche, piuttosto che il problematico uovo di re Pietro. Altrettanto noto è che la « strategia » britannica nel 1943-45 fece perno appunto sull'utilizzazione del trampolino italiano per una penetrazione nei Balcani, e che lo Stato Maggiore di Churchill insistette invano perchè la guerra nella penisola fosse considerata solo come preludio ad una saldatura tra eserciti occidentali e guerriglieri titisti.

Questa direttiva rispondeva a linee d'interesse e di forza permanenti nella politica britannica, quelle stesse linee che avevano suggerito nella prima guerra mondiale l'impresa di Gallipoli, che nella seconda hanno spinto all'occupazione — militare prima, politica poi — della Grecia e al corteggiamento della Turchia, e che fanno dell'Italia, per Londra, un semplice punto di appoggio verso altri orizzonti.

Staccatosi Tito dal Cominform, era ovvio che la pedina jugoslava facesse gola all'Inghilterra, in parte d'accordo in parte in concorrenza con l'America, e assumesse valore ben più tangibile della pedina italica. Sulla bilancia dei «servizi», lo Stato italiano vale meno di quello jugoslavo: è questione di rapporti di forza, e non c'è barba di uomo di Stato che possa cambiarla. Semmai, bisognerebbe dire: Lo sapevate fin dapprincipio; e aggiungere: Anche sapendolo, non potevate far diverso, perchè siete semplici carte in un gioco condotto dai grandi e, non potendo (e non desiderando) altro che servire, dovete stare agli ordini del padrone.

Inutile, per la borghesia italiana, piangere sul latte versato. Tanto più che, bene o male (e prestigio a parte), ci vive sopra.

L'altalena dei Santi Padri

A quanto pare, la presidenza del Senato non è di quelle nate sotto una buona stella: chi ci arriva, o muore o si dimette. Ma, in questa giostra che va da Bonomi a De Nicola e a Paratore per finire con Ruini, la democrazia ha sempre modo di riaffermare i suoi « valori »: i prescelti sono i santi padri della repubblica democratica, i ponzatori delle sue leggi costituzionali, le sentinelle del diritto e dell'inviolabilità della legge. Ad ogni cambio della guardia, il discorso d'insediamento batte sulla « fede del popolo italiano nell'istituto parlamentare » (quando troppo se ne parla, segno è che non ci si crede affatto) e sulle virtù democratiche dell'insediato: è una buona occasione per batter la grancassa.

Meuccio Ruini ha tenuto a battesimo la costituzione della repubblica italiana: come questa ha promesso lavoro a tutti i cittadini (!), che cosa non può promettere il neo-presidente?

Brevetto all'Indocina

Andati a Washington (il pellegrinaggio alla Mecca d'Occidente è di rito per i vassalli, come quello alla Mecca d'Oriente per gli « uomini più amati » del rispettivo paese), Meyer e Bidault ne hanno riportato almeno un alloro (a parte la platonica laurea honoris causa assegnata alla « France éternelle »): la dichiarazione che la guerra in Indocina non è più una guerra coloniale, ma è divenuta d'interesse comune per tutto il « mondo libero ». Siamo dunque avvertiti: Sygman Rhee passa la metà del suo bastone di maresciallo a Bao Dai, e tutti e due proteggono la cristianissima civiltà di occidente. Quanto ad Ike, che si riprometteva di rimandare a casa « i suoi ragazzi », li dirotterà verso l'Indocina dopo aver perso altro terreno nella Corea che aveva semipromesso di « far fuori » nel giro di qualche fulmineo mese. La ruota delle guerre localizzate non si arresta mai...

Auguri

Nello sconcio vezzo servile che comanda a federazioni e sezioni dei partiti pseudo-proletari di salutare l'onomastico di questo o quel « Capo amato » come la ricorrenza dell'arrivo del Messia c'è almeno questo di buono: che fa dire la verità. Abbiamo, per esempio, letto del sessantenne Palmiro Togliatti: « campione della democrazia e della libertà nazionale ». Poichè democrazia e patria sono l'inverso di dittatura del proletariato e di internazionalismo operaio, siamo una volta tanto d'accordo: completeremo il manifesto con la necessaria aggiunta: « nemico acerrimo del socialismo ».

Europa liberalizzante

Con grandi sospiri di sollievo la stampa a grande tiratura salutò, nei giorni scorsi, i passi avanti compiuti dalla federazione europea in seguito alla decisione inglese di riaprire all'importazione alcune voci doganali interessanti fra l'altro l'agricoltura italiana.

Ma si sa come vanno a finire queste liete novelle: passato il can-can del primo annuncio, si scopre che il senso della notizia era l'opposto o, quanto meno, una sua sostanziale attenuazione. E' così trapelato che l'Inghilterra abolisce o allenta alcune restrizioni solo perchè il rifluire dell'ondata inflazionistica le garantisce che il pubblico non acquisterà le merci « liberalizzate ». In altre parole — ed è il sommo luminare dell'economia Bresciani-Turroni ad avvertirci —, si apre la porta a chi si è sicuri che non entrerà: gli esportatori agricoli italiani si ripagheranno dei mancati affari con le gioie spirituali (ma non è lo Spirito, primo di tutto, che conta?) della liberalizzazione lamalfiana...

Il ridicolo che non uccide

Una volta si diceva che il ridicolo uccide; oggi si dovrebbe dire che il ridicolo allunga la vita. I due ministri farncesi che, imbarcandosi per l'America in cerca di aiuti militari in Indocina e di soddisfazioni di prestigio in Europa, fanno perquisire sedi sindacali e arrestare organizzatori stalinisti, non credevano certo seriamente che misteriosi complotti mettessero in forse l'esistenza — stentata, per la verità — della IV Repubblica. Sapevano che gli stalinisti sono il baluardo della legge e le vestali del parlamento, e che singhiozzano, anche negli scioperi, ma non mordono. E tuttavia, hanno dovuto scegliere il ridicolo della persecuzione a vuoto, come moneta di scambio nelle trattative con Washington.

Ne risulta che, passato sulla memoria lo spolverino di qualche settimana, del tenebroso complotto non si parlerà più. Devono esserne convinti gli stessi « perseguitati », — loro, anzi, prima di chiunque — se non hanno reagito all'offensiva nemmeno con uno straccetto di manifestazione al cronometro. Segno di debolezza? Tanto quanto la mossa governativa. Coscientemente o no, i due « avversari » servono le esigenze di un gioco comune: sono i pagliacci nazionali e locali delle Corti mondiali d'Occidente e di Oriente. Si scambiano bòtte, ma sono bòtte di cartapesta. Alla classe dominante occidentale lo stalinismo è necessario: sono i « circenses » che condiscono il pane asciutto delle grandi masse. Guai se, un giorno, cessassero di svolgere la loro funzione.

Tornati carichi di doni e di allori, i due ministri potranno dare al mondo un esempio di longanimità, e archiviare il gesto della vigilia. Le farse hanno sempre due atti: uno tragico ed uno comico. Ed è al secondo che cala il sipario.

Piombino

La situazione dei lavoratori di Piombino, sulla quale ci siamo lungamente intrattenuti nei numeri precedenti, va peggiorando di giorno in giorno: altri 150 operai della Magona sono stati licenziati ma continuano a recarsi al lavoro; l'Ilva ha fermato il nuovo forno col pretesto della crisi e degli sciòperi a singhiozzo; corre voce che ordinazioni siano state dirottate su altri stabilimenti.

Situazione analoga nelle Acciaierie Terni e nei cantieri di Sestri Ponente. La repubblica è... fondata sul lavoro.

Qualche insegnamento dal bilancio della Montecatini

All'assemblea degli azionisti della società Montecatini, tenuta a Milano il 18 marzo u.s. si verificava un fatto «nuovo». L'ing. Mazzini, presidente del Consiglio di Amministrazione, chiudeva la sua relazione con una presa di posizione polemica di carattere politico, condannando la proposta di legge presentata da alcuni deputati social-stalinisti al Parlamento, per la nazionalizzazione della Montecatini. Sino a quel momento, il ruolo di contraddittore di parte padronale era toccata, nella singolar tenzone tra privatisti e statalisti, alla stampa foraggiata appunto dalle Società industriali e dalla Confindustria. Il diretto intervento del presidente della Montecatini nella controversia doveva far venire il cardiopalma (per eccesso di gioia) al Politburo uno e bino che dirige la orchestra social-stalinista. Costoro vanno a caccia di attestazioni di socialismo. Quale migliore occasione che la presa di posizione del Consiglio di Amministrazione della Montecatini, per sbandierare agli occhi delle masse il carattere e le finalità anticapitalistiche e para-socialistiche della strombazzata ipotetica nazionalizzazione del vasto complesso monopolistico? «La Confindustria intera è compattamente contro di noi!». Ecco il grido di guerra del tradimento stalinista. Ma i riformisti sarebbero quei traditori che sono, se non fossero accreditati presso le masse dalle manifestazioni di odio della incarnazione attuale della classe dominante?

Che i padreterni del Consiglio di Amministrazione e i grandi azionisti della Montecatini si ribellino violentemente al solo parlare di nazionalizzazione, è un fatto insieme reale e comprensibile. Ma che proprio per le reazioni più o meno scomposte di codesti sfruttatori, degli azionisti che si minaccia di espropriare e degli amministratori cui si prepara l'espulsione dai posti di comando, si debba considerare la nazionalizzazione come un'arma contro il capitalismo, ciò — lo stiamo ripetendo da anni — costituisce o un marchiano errore di illusi oppure cosciente disfattismo controrivoluzionario, tentativo di passaggio nella piratesca classe degli affari che si mostra di combattere. Stanno a provarlo le induzioni che a rigore possono farsi in proposito.

Due sono le maniere di procedere alla statizzazione o nazionalizzazione delle imprese: le seguenti:

1) RISCATTO. Lo Stato rileva il pacchetto azionario della Società destinata alla nazionalizzazione, pagando un indennizzo agli azionisti. Nel caso della Montecatini, esistono 120 milioni di azioni del valore nominale di L. 700 ciascuna: il loro corso in Borsa si aggira sulle lire 1300 l'una. Se si prendesse a base della fissazione dell'indennizzo il valore nominale delle azioni, lo Stato dovrebbe pagare la somma di 84 miliardi di lire, esattamente quanto cifra, a seguito degli aumenti di capitale approvati nell'assemblea del 18 marzo c.a., il capitale sociale della Società. Non conosciamo il progetto di legge per la nazionalizzazione della Montecatini presentato dai deputati social-stalinisti, ma sappiamo che l'altro progetto di legge per la nazionalizzazione dell'industria siderurgica e meccanica, presentato da deputati social-comunisti prevedeva la corresponsione dell'indennizzo agli azionisti sulla base delle quotazioni recenti dei titoli alla Borsa valori. Se i furiosi nemici della proprietà privata hanno riservato uguale trattamento agli azionisti della Montecatini, allora questi dovrebbero essere rimborsati, ammesso che la legge di nazionalizzazione fosse approvata dal Parlamento, in base al valore commerciale dei loro titoli. In tale caso, per quanto detto sopra, lo Stato dovrebbe sborsare la somma di L. 156 miliardi di lire.

In simili casi, lo Stato si limita a tramutare le azioni in obbligazioni, ai cui possessori paga annualmente un interesse. Se, come già proposto dai deputati social-comunisti per le modalità di pagamento dell'indennizzo agli azionisti espropriandi delle società siderurgiche e meccaniche, il tasso dell'interesse annuo pagato agli azionisti della Montecatini felicemente nazionalizzata fosse fissato al 5 per cento, allora l'utile oggi registrato nel bilancio della Società, a parte gli eventuali aumenti, servirebbe per una buona metà o tutto intero proprio al pagamento annuale degli indennizzi. Infatti, se la espropriazione venisse operata tenendo conto del valore nominale delle azioni (84 miliardi) l'interesse annuo ammonterebbe a oltre 4 miliardi di lire. Ma, poichè i social-stalinisti sono così generosi da concedere ai poveri azionisti da espropriare di farsi rimborsare in base al valore commerciale dei loro titoli (156 miliardi di lire), l'interesse annuo pagato agli azionisti trasformati in creditori si aggirerebbe sugli 8 miliardi.

Orbene, a quanto assomma l'utile dell'esercizio al 31 dicembre 1953 della Montecatini? A un po' meno appunto di 8 miliardi di lire. Dunque se la nazionalizzata Montecatini, meglio dire il Consiglio di Amministrazione della nazionalizzata Montecatini, spartisse agli ex azionisti lo stesso utile che elargisce oggi come privata impresa, perchè mai, qualcuno potrebbe domandare, l'ing. Mazzini, a nome dell'attuale Consiglio di Amministrazione, eleva così alte strida di raccapriccio e di odio al fantasma della nazionalizzazione? Evidentemente non solo dal-l'utile denunciato nel bilancio ufficiale, valido solo per i piccoli azionisti e pei gonzi, gli oligarchi onnipotenti del Consiglio di Amministrazione (e i maneggioni, i mediatori, i procaccianti parlamentari, i giornalisti che da essi prendono l'alimento) staccano le maggiori fette di profitto destinate alle loro tasche. Un momento, e ci vedremo chiaro. Ora passiamo al secondo caso:

2) CONFISCA. Lo Stato avoca a sè la proprietà del patrimonio e del capitale sociale dell'impresa considerata, senza corrispondere indennizzi. Nemmeno il più arrabbiato nazionalizzatore che possa albergare nel seno della Direzione di Via Botteghe Oscure, oserebbe proporre una misura così «impopolare» e così scarsamente «tattica». Ma noi vogliamo ammettere che si riuscisse ad espropriare senza indennità gli azionisti della Montecatini, cioè a tenere lo Stato e, per esso, la Società nazionalizzata, fuori dall'obbligo di corrispondere alcunchè agli ex azionisti a titolo di indennizzo. In tale caso, l'utile di esercizio sarebbe interamente incamerato dall'Ente statale. Cesserebbe così lo sfruttamento da parte della Montecatini? Facciamo parlare le cifre, per quanto è possibile, visto che i bilanci delle società capitalistiche sono più impenetrabili che i testi della diplomazia segreta.

Dal bilancio ufficiale risulta che il fatturato, cioè la registrazione dei prezzi delle merci vendute dalla Montecatini sorpassa la quota di 120 miliardi di lire (trascuriamo gli ammennicoli delle rimanenti voci). Ciò significa che i consumatori delle merci prodotte e vendute dalla Montecatini (pirite, zolfo, acido solforico, fertilizzanti, ecc.) hanno dovuto sborsare, per ottenerle, appunto quella somma. I teorici delle nazionalizzazioni pretendono che l'abolizione della distribuzione del dividendo determinerebbe un ribasso corrispondente dei prezzi, perciò dicono che l'utile dell'azienda nazionalizzata diventerebbe, per così dire, un dividendo di proprietà nazionale distribuito sotto forma di prezzi ribassati. Da ciò tutte le prediche sull'utilità, sull'interesse nazionale, ecc. Nel caso della Montecatini, si avrebbe, sempre in via di ipotesi, che per lo stesso contingente e valore di merci complessivamente alienate dall'azienda, i consumatori (che poi sono prevalentemente imprese industriali cui i prodotti della Montecatini servono da materie prime) pagherebbero in meno appunto la somma di 8 miliardi di lire che come dicevamo recentemente il Consiglio di Amministrazione ha distribuito agli azionisti sotto forma di utile. Abbiamo già visto che, essendo certo che il Parlamento voterebbe solo un progetto di legge contemplante, come quello steso dai social-stalinisti, la espropriazione con indennizzi, la somma che oggi rappresenta l'utile di esercizio della Montecatini basterebbe appena per pagare gli interessi obbligazionari dovuti per legge agli ex azionisti. Ma ammettiamo, per ipotesi astratta, che il Governo e la Confindustria si lasciassero trascinare al gran passo della confisca. Facciamo, meglio ripeterlo, un'ipotesi del tutto irreale, dato che le misure di limitazione del diritto di proprietà non vanno, sotto i governi borghesi, oltre la espropriazione per causa di pubblica utilità, che prevede appunto il pagamento di un'indennità allo espropriato. Supponiamo, a rendere più verosimile l'ipotesi, che un governo social-comunista sedesse al posto di quello democristiano, e procedesse alla confisca dei beni dei capitalisti. Ammettiamo pure che, in conseguenza dell'incameramento dell'utile della società, i prezzi dei prodotti dell'azienda diminuiscano del 6 per cento (dato e non concesso che il Consiglio di Amministrazione dell'impresa nazionalizzata non troverebbe il modo di papparsi e far pappare abbondantemente larghe fette del profitto di «proprietà del popolo»). Sarebbero eliminate con ciò le cause obiettive del colossale sfruttamento operato ai danni dei consumatori (in ultima analisi delle masse lavoratrici) dalle oligarchie di affaristi pullulanti attorno al monopolio?

Quando si dice che grosse aliquote dei profitti delle società si «perdono nelle pieghe del bilancio», cioè vengono sottaciute, si intende alludere al fatto, non contabilmente provabile ma non meno effettivo, che il ricavo totale delle vendite di una qualunque società, specie dei monopoli, non corrisponde alle cifre del fatturato, cioè della registrazione di comodo delle vendite rese pubbliche dai Consigli di Amministrazione. Ciò si comprende se si tiene presente che accanto alla compravendita dei prodotti si svolge parallelamente il «mercato delle assegnazioni». Ciò è particolarmente vero nel caso della Montecatini che monopolizza la produzione delle piriti per il 90 per cento, degli azotati per il 68-70 per cento, dei fosfati e degli anticrittogamici per il 75 per cento, dei coloranti organici per il 90 per cento, e di centinaia di altri prodotti chimici per l'industria per il 75-100 per cento. Questa situazione di monopolio permette agli amministratori di ripartire il mercato nazionale, influenzando la attività di un numero enorme di aziende. In altre parole, la Montecatini detta legge ai consumatori, soprattutto attraverso le organizzazioni commerciali cui vengono assegnate le concessioni di rivendita. L'ing. Mazzini tentava di giustificarsi adducendo che a fissare i prezzi dei prodotti della Montecatini è delegato il Governo tramite il C.I.P. Ciò è vero. Ma, a parte il fatto che il Governo è strumento della Montecatini, chi controlla i non pubblicabili e non pubblicati accordi che intervengono tra gli amministratori della Montecatini e le bande innumeri di affaristi (con il loro codazzo di mediatori di rango parlamentare e giornalistico) che brigano per ottenere assegnazioni di merci da rivendere e che solo a suon di quattrini riescono ad accaparrarsele? Nei ricavi ufficiali del bilancio fittizio che appare sui giornali, dopo che è stato ammannito ai piccoli azionisti, dovrebbe comparire, accanto alle cifre del fatturato, una grossa quantità di sopraprofitti. Non compare affatto. Non comparirà neppure nei bilanci delle imprese nazionalizzate. Continuerà però a scorrere nelle tasche degli amministratori elevati al rango di funzionari dello Stato. Queste cose sono note persino alla «Pravda», che periodicamente denuncia appropriazioni indebite e saccheggi di «pubblico» denaro da parte degli amministratori delle «aziende socialistiche» made in U.R.S.S. Continuerà inevitabilmente a scorrere fin quando i prodotti dovranno scambiarsi tramite il denaro, cioè fin quando esisterà il commercio, che, se è nato storicamente *prima* del capitalismo, non potrà esistere *dopo* il capitalismo.

Allora diventa chiaro il movente della contesa tra privatisti e statalisti; per meglio dire, tra coloro che nel seno dei Consigli di Amministrazione delle aziende private detengono le leve del potere economico da un lato, e le affamate bande di politicanti e di sindacalisti che nulla chiedono di meglio che trasformare se stessi in amministratori e sindaci di aziende nazionalizzate dall'altro. Non a caso è successo che solo dopo la cacciata dal governo tripartito cattolico-socialcomunista, i partitoni pseudo-proletari abbiano mobilitato i teorici del tipo di Sereni o di Pesenti, i deputati alla Pajetta, le illustri firme del sindacalismo aziendista, a battere la grancassa delle nazionalizzazioni. Quando erano al governo, evidentemente non mancavano a codesti signori, «amministratori onesti del capitalismo», congrui posti in organismi economici. Scacciati, tendono disperatamente a ritornarci, ben sapendo che la via per arrivarci comodamente è una: la nazionalizzazione. A coloro che, come noi, pervengono a smascherare il profondo inganno delle nazionalizzazioni, codesti arruffapopoli per conto proprio non sanno rispondere che accusandoli di sostenere la proprietà privata. Eh, no! Nulla può questa accusa contro di noi, giacchè siamo i soli a sostenere che la nazionalizzazione porta necessariamente ad accrescere le capacità di rapina e di saccheggio operati dall'affarismo, se insieme con l'espropriazione dei proprietari (che è fatto meramente giuridico) non mira ad estirpare il meccanismo della distribuzione mercantile e monetaria dei prodotti. Nazionalizzazione delle imprese e conservazione del commercio sono un modo di essere del capitalismo. Nazionalizzazione e avvio alla liquidazione del commercio sono, solo essi, l'inizio del passaggio dal capitalismo al socialismo. Inutile dire che il proletariato imboccherà questa strada solo dopo che avrà steso a terra i governi borghesi e i partiti pseudo proletari che ne assicurano la conservazione.

IMPERIALISMO E FLOTTE MERCANTILI

La retorica borghese assegna ad ogni nazione una particolare mentalità e psicologia, un peculiare modo di intendere l'amministrazione dei beni economici e di organizzare le istituzioni sociali. Non tocca certo a noi ripetere le solite melensaggini sul «genio nazionale» di questo o quel «popolo», per cui la politica internazionale viene spacciata come risultante del contraddittorio affrontarsi di Coscienze e di Volontà collettive. Per noi, pur essendo ovvio che le particolarità dell'evoluzione storica degli Stati influenzano conseguentemente la politica e l'ideologia delle classi dominanti, e anche delle classi soggette (ad esempio, la mentalità piccolo borghese della cosidetta aristocrazia operaia è fenomeno prevalente nei grandi paesi imperialisti sfruttanti milioni di lavoratori delle colonie) in ben diversa sede si pongono le forze motrici della politica internazionale. A dispetto dei feticisti della Volontà creatrice, sul piano della competizione mondiale non esiste libertà cioè facoltà di libera determinazione della politica estera di qualsivoglia potenza. La politica internazionale esprime le ferree necessità del mercato mondiale.

In una recente nota, in vista di corroborare di prove di fatto il nostro assunto, che poi è tradizionale del marxismo, svolgemmo la tesi che i paesi coloniali o semplicemente arretrati esercitano una notevolissima influenza, sia pure passiva sia pure indiretta, sulla politica a raggio mondiale delle grandi concentrazioni di potere statale ed economici dell'Occidente imperialista. Apparentemente, i colossi dell'imperialismo, disponenti di un meccanismo produttivo immenso e della secolare esperienza di governo di una borghesia culturalmente agguerrita, appaiono come obbedienti solo alle proprie determinazioni volontarie. Esiste, invece, una dipendenza dei grandi centri imperialisti d'Occidente dai paesi coloniali o arretrati, specialmente di Asia: la dipendenza economica rappresentata dalla deficienza o assoluta mancanza nei territori metropolitani di determinate preziose materie prime.

Fornimmo, nella precedente nota, alcuni dati in proposito, mostrando ad esempio come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Germania dipendono dall'Asia e dall'America del Sud per il caucciù (Indonesia, Malesia, Ceylon, Thailandia, Indocina, Borneo britannico, Brasile, Liberia, Nigeria, ecc.); dall'Asia e dall'America del Sud per il petrolio (Venezuela, Persia, Arabia Saudita, Indonesia, Irak, Kuwait, ecc.).

Aggiungasi l'antimonio e il tungsteno della Cina, che costituiscono rispettivamente il 60 per cento e quasi il 50 per cento della produzione mondiale; il bismuto di cui la Bolivia è il massimo fornitore mondiale: il manganese e la mica dell'India che costituiscono rispettivamente un quinto e i due terzi della produzione mondiale, ecc.

L'imperialismo non sarebbe quello che è se, per ipotesi, l'evoluzione geologica del pianeta avesse determinata una diversa distribuzione continentale delle materie prime. Ciò sembra puerilmente semplicistico ai borghesi colti, ma quanti di essi sarebbero disposti ad ammettere ad esempio che il «bellicismo innato» dei tedeschi sarebbe un'attribuzione dei francesi se a questi avesse impedito il controllo dell'Alsazia-Lorena? Prendiamo ad esaminare uno dei costituenti essenziali del potere economico e militare dell'imperialismo, vale a dire la flotta marittima nel suo duplice aspetto mercantile e militare. Nella polemica giornalistica il termine e non ai primi la dialettica storica di imperialismo diventa sinonimo di spirito di annessione; esiste perciò l'«imperialismo» di Tito o, dall'altra parte della barricata, lo «imperialismo» di De Gasperi. Ognuno è padrone di attribuire alle parole il significato che vuole. Per i marxisti, l'imperialismo è la fase del capitalismo la quale oltre che dai noti fenomeni sul piano sociale (concentrazione della produzione, predominio del capitale finanziario e dell'oligarchia finanziaria) è caratterizzata dall'esportazione dei capitali e dalla spartizione del mondo tra le grandi potenze (Lenin). Imperialista deve definirsi dunque la Potenza che disponeva ieri del predominio navale, oggi di quello aereo-navale; i rapporti di forza tra le potenze imperialiste vanno misurati appunto su questo piano, come dimostra l'esito di due guerre mondiali che hanno visto due volte soccombenti le coalizioni di Stati afflitti da inferiorità aero-navale. La flotta costituisce una forza fondamentale dell'imperialismo. Ma i due rami mercantile e militare del potere marittimo stanno ambedue in stretti rapporti con il commercio mondiale. Costituiscono rispettivamente il mezzo di comunicazione e di trasporto che assicura l'approvvigionamento di materie prime di oltremare per le industrie metropolitane, come pure permettono l'incetta e la rivendita speculativa delle materie prime sul mercato internazionale, e l'arma terribile con cui l'imperialismo fonda il diritto di rapina a danno dei paesi coloniali o arretrati.

La storia dell'imperialismo — alla faccia dei genii della politica e delle trascinanti ideologie — ancora prima della lotta di classe che rappresenta del resto un urto di potenze materiali e non certamente ideali, subisce le imprescindibili costrizioni che derivano dal fattore puramente naturale della distribuzione geografica delle materie prime. Non è possibile occuparsi qui della fondamentale importanza della flotta mercantile e militare che ha rappresentato fin dal basso Medioevo, dall'epoca delle grandi scoperte geografiche, il principale mezzo di diffusione del commercio internazionale, base della sorgente potenza del capitalismo. Ad esempio della stretta dipendenza della politica mondiale dell'imperialismo dal commercio delle materie prime, vogliamo citare le perturbazioni provocate nel mercato dei noli marittimi internazionali dallo sblocco di Formosa. All'annuncio dello sblocco di Formosa da parte del governo americano, che lasciava congetturare la possibilità di un blocco navale delle coste cinesi, gli armatori che hanno le loro navi sui mercati orientali si astenevano dall'impegnarsi per trasporti dai porti della Cina, nonostante che in questi ultimi tempi, come riferisce la stampa specializzata, fosse notevolmente aumentata la richiesta di naviglio con cereali misti per il Mar Nero, il Mediterraneo e il Nord Europa, e con riso per l'India e Ceylon. La paralisi dei traffici con la Cina, motivata dal timore di fermi in mare delle navi da parte della marina da guerra americana o cino-nazionalista doveva provocare lo aumento dell'offerta di tonnellaggio sul mercato australiano con conseguente ribasso dei noli. Il rifiuto degli armatori, cioè dei capitalisti europei, di rasssegnarsi a subire uguali perdite nei traffici indiani e di cedere alle pressioni dei caricatori locali tendenti a sfruttare, come nel caso degli australiani, lo aumento dell'offerta, doveva provocare la sospensione degli affari sul mercato indiano. In altre parole, tutto il mercato dei noli marittimi dell'Asia Orientale veniva a subire vaste oscillazioni, rese ancora più ostiche agli armatori europei dalla incertezza regnante circa le intenzioni dei governanti americani riguardo alla loro politica verso la Cina. Da ciò, l'unanime riprovazione, espressa in termini più o meno aperti, che i Governi, i Parlamenti, la stampa dell'Europa Occidentale si sentirono in obbligo di formulare, zelantemente sostenuti dallo stalinismo locale, nei riguardi della sensazionale mossa diplomatico-militare del governo americano. Ma le deprecazioni e le polemiche giornalistiche non fanno nè politica nè tanto meno storia. E si comprende ciò, se si tiene presente lo stato della correlazione delle forze delle marine mercantili internazionali, come appare dalla seguente tabella, valevole per l'anno 1951:

	Navi (*)	In migliaia di tonn.
Stati Uniti	4.909	27.332
Gran Bretagna	5.983	18.551
Norvegia	2.199	5.816
Panama	607	3.609
Francia	1.246	3.367
Paesi Bassi	1.595	3.235
Italia	1.071	2.917
U.R.S.S.	989	2.222
Giappone	1.529	2.182
Svezia	1.247	2.113
Danimarca	715	1.341
Grecia	373	1.277
Spagna	1.153	1.216
Germania	1.440	1.031

(*) Non sono comprese le navi di stazza inferiore alle 1000 tonn.

Alla fine del 1952 il tonnellaggio complessivo delle flotte mercantili del mondo era, secondo le statistiche del «Lloyd's», di 90,18 milioni di tonnellate, con un aumento di quasi 3 milioni di tonnellate nei confronti della situazione delle flotte stesse alla fine del 1951, che presentava una stazza complessiva di 87,24 milioni di tonnellate. L'incremento (l'Italia segnava un aumento di 372.000 tonnellate, registrando un totale di 3.289 tonn.) non mutava praticamente i rapporti di forze tra le marine mercantili del mondo. In queste cifre sono contenuti il passato, il presente e il futuro della storia dell'imperialismo. Quantità e costi di produzione delle merci, ferrovie, flotta mercantile e militare, aviazione, e non certamente i «sistemi» produttivi (capitalismo di Stato, capitalismo privato, forme miste) decidono nelle contese sanguinose dell'imperialismo.

Solo il partito che ha saputo vedere chiaramente nel gioco segreto delle forze reali dell'imperialismo, sarà abilitato a dirigere, quando essa scoppierà, la rivoluzione internazionale della classe operaia contro il capitalismo. Non per pure esercitazioni statistiche, ma in vista del quotidiano arricchimento delle nozioni utili del movimento, abbiamo compilato le presenti note.

E' uscito il DIALOGATO con STALIN, elegante volumetto di 72 pagine; comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al «Dialogato», Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

Per compagni e simpatizzanti, L. 200, più spese postali.

SOTTOSCRIVETE a 'il programma comunista,,

Capitalismi nati "statali,,

Poichè i fatti stanno a dimostrare che la mania di identificare il socialismo con quel complesso di norme istituzionali adottate dai governi sul terreno dei rapporti tra produzione e potere statale, che si è voluto chiamare «capitalismo di Stato», è una manifestazione comune a tutte le ideologie germinate dalla corruzione dei partiti comunisti, nostro dovere di militanti è di apportare documentazione di fatti storici, atta a combattere la pericolosa infezione. Che le formidabili cantonate prese in sede teorica siano da considerarsi gravide di disastrose conseguenze sul terreno pratico della lotta di classe, sta a dimostrarlo, da una parte, il crociatismo filo-russo dei partiti stalinisti irregimentanti ad obiettivi di guerra partigiana vaste masse di lavoratori; dall'altra parte, la nefasta opera di disfattismo che conducono sbandate aggregazioni di «filosofi del dubbio» sotto veste marxista. Agli uni, assai numerosi e predominanti, e agli altri, molto insignificanti per numero ma altrettanto pericolosi in quanto impediscono o ostacolano lo sviluppo del movimento rivoluzionario, va addossata la responsabilità comune della presentazione del «capitalismo di Stato» come qualcosa di diverso dal capitalismo, dal capitalismo senza apposizioni sviscerato da Marx. Quindi tale da giustificare radicali cambiamenti nel programma e nella politica del comunismo rivoluzionario.

Ci sembra opportuno, al fine di corroborare di dati di fatto la nostra tesi che la gestione statale della produzione è *fenomeno permanente*, non evolutivo, non nuovo, nella lunga epoca storica della dominazione della borghesia, riportare qualche notizia circa i piani statali di industrializzazione, che ai nostri giorni stanno svolgendo governi di paesi arretrati, come l'Argentina, o che oggi appena si volgono al modo di produzione capitalistica, come l'India o Israele.

La nota odierna si ricollega alle altre che, su «Battaglia Comunista» e sul presente foglio, abbiamo dedicato all'argomento della persistenza storica della gestione di Stato nel corso dell'epoca capitalistica («Battaglia Comunista», 1951, 17 e 1952, 5 e 15).

Il materiale storico addotto fin qui potrebbe bastare se non avessimo a che fare con accaniti pregiudizi, allignanti nel campo generico dell'opposizione da sinistra allo stalinismo. Il luogo comune dello schema evolutivo di un ipotetico capitalismo che nasce liberista e finisce statalista va in frantumi se si riesce ad afferrare il significato del rapporto non meccanico, ma dialettico, tra il reale corso storico del capitalismo e l'ideologia della classe borghese, che si colora delle tinte del liberalismo all'inizio rivoluzionario del suo ciclo, quando cioè la nascente borghesia ha bisogno di procurarsi l'alleanza insurrezionale delle masse, e si piega flessibilmente a inneggiare alle agghiaccianti dottrine totalitarie, allorchè è sola alla fine del ciclo, di fronte alla minaccia mortale della Rivoluzione. Non muta però durante tutta quanta la traiettoria, il rapporto di concomitanza e di interferenza tra il potere dello Stato e l'impianto e lo sviluppo dell'economia capitalista. Osserviamo quanto accade in paesi che oggi nascono al capitalismo come gli Stati asiatici e, esempio di gran lunga più eloquente, nello Stato di Israele. Vedremo come quanto diciamo è vero: l'economia di questi paesi, che fortunatamente nessuna contaminazione ideologica spaccia per qualcosa di diverso dal capitalismo, si svolge, oltre naturalmente che in conformità alle particolarità dell'evoluzione storica e dei fattori fisici ambientali, secondo un piano imposto dal potere centrale dello Stato. Capitalismo di Stato? Sicuramente, anche se un'evidente differenza quantitativa corre, in riguardo alle dimensioni delle zone di applicazione del potere statale e dell'attrezzatura tecnica impiegata, tra i neonati e i mostri decrepiti del capitalismo.

Abbiamo nominato l'Argentina. Qui, il capitalismo se pena a tradursi nelle città in forme industriali, come dimostra il II Piano Quinquennale, non è certamente di recente introduzione nelle campagne, i cui prodotti corrono da tempo sui mercati mondiali. Ma recente è lo sforzo, che ora deve registrare un umiliante scacco, di portare la produzione al livello indu-

(Continuaz. a pag. 3)

Sul filo del tempo

IL BATTILOCCHIO NELLA STORIA

In una citazione di Engels fatta recentemente a proposito della valutazione marxista della rivoluzione russa riportammo la frase: «il tempo dei popoli eletti è finito». E' poco probabile che giungano da molte parti a spezzar lancie per la opposta tesi, dopo la scalogna che ha portato al nazismo tedesco; ed anche dopo la sorte toccata agli ebrei che scontano malaccio la incredibile incocciatura razzista plurimillenaria: stritolati prima dalla mania ariana di Hitler, poi dall'affarismo imperiale britannico, oggi dall'inesorabile apparato sovietico — domani, molto probabilmente, dalla cosmopolita, tollerante a chiacchiere, politica statunitense, che si fece buoni denti sulla carne nera.

Molto più difficile sarà stabilire che è passato il tempo degli individui eletti, degli «uomini del destino» — come Shaw chiamò Napoleone, ma soprattutto per sfotterlo coll'esibirlo in tenuta da notte — in una parola dei grandi uomini, dei condottieri e capi storici, delle supreme Guide dell'umanità.

Da tutte le bande infatti, e al suono di tutti i credi, cattolici o massonici, fascisti o democratici, liberali o socialistoidi, sembra che — in misura assai più estesa che per il passato — non si possa fare a meno di esaltarsi e di prostrarsi in ammirazione strofinatrice dinanzi al nome di qualche personaggio, ad esso attribuendo ad ogni piè sospinto il merito intiero del successo della «causa», di cui trattasi.

Tutti concordano nell'attribuire influenze determinanti, sugli eventi che passarono e che si attendono, all'opera, e per essa alle personali qualità dei capi che alla sommità si assisero: disputano fino alla noia se si debba farlo per scelta elettiva o democratica, o per imposizione di partito e addirittura per individuale colpo di mano del soggetto, ma concordano nel fare tutto pendere dall'esito di questa contesa, sia nel campo amico che in quello nemico.

Ora se questo generale criterio fosse vero, e noi non avessimo la forza di negarlo e minarlo, dovremmo confessare che la dottrina marxista è caduta nella peggiore bancarotta. Ed invece, al solito, fortifichiamo due posizioni: il marxismo classico aveva già messo senza riserve i grandi uomini in pensione — il bilancio dell'opera dei grandi uomini di recente messi in circolazione o tolti di mezzo conferma la teoria che sono cavatori di ragni dal buco.

IERI

Domande e risposte

Sono al riguardo interessanti le risposte di Federico Engels ai quesiti che gli furono posti su tale tema. Nella lettera del 25 gennaio 1894 parla dei grandi uomini il secondo comma della seconda domanda: ma sono ben poste entrambe. Eccole.

1. Fino a qual punto le condizioni economiche influiscano causalmente (attenzione a non leggere *casualmente*).

2. Quale sia la parte rappresentata dal momento (se avessimo il testo credo potremmo meglio tradurre dal *fattore*) a) della razza; b) della individualità, nella concezione materialistica della storia di Marx e di Engels.

Ma interessa ugualmente la domanda cui rispondeva la precedente lettera del 21 settembre 1890: Come sia stato inteso da Marx ed Engels stesso il principio fondamentale del materialismo storico; se cioè, secondo loro, la produzione e riproduzione della vita reale siano esse *sole* il momento determinante, o soltanto la base fondamentale di tutte le altre condizioni.

La connessione tra i due punti: funzione della *grande* individualità nella storia; e esatto legame tra condizioni economiche ed umana attività, è da Engels chiaramente spiegata nelle risposte, che egli modestamente afferma buttate giù in privato e non redatte con «quella esattezza» cui egli teneva nello scrivere per il pubblico. Ed infatti egli si richiama alle trattazioni generali della concezione marxista storica che ha date nell'*Antiduehring* (Parte I cap. 9 a 11, parte II cap. 2 a 4; parte III cap. 1) e soprattutto nel cristallino saggio su Feuerbach, del 1888. E quanto ad un esempio luminoso della specifica applicazione del metodo, rimanda al *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* di Marx, che descrive a tempera bruciante colui che può essere preso come prototipo del «battilocchio» — termine che presto andiamo a spiegare.

Continuità di vita

A costo di una digressione, che è anche un anticipo di un Filo la cui chiglia maestra sta da qualche tempo sugli scali del cantiere, vogliamo dare un bel bravo all'ignoto studente che avanzò la domanda della prima lettera. Al solito quelli che non hanno capito niente sono quelli che si atteggiano ad aver acquisito e digerito, colla pretesa di essere in grado di eruttarlo fuori, e salivar sentenze. I più semplici e seriamente impostati, invece, sono sempre convinti di dover meglio intendere, quando già hanno tocchi da maestri. Il giovane e per fortuna non onorevole interrogante adopera infatti al posto della normale espressione «condizioni economiche» quella esatta e bene equivalente alla prima: «produzione e riproduzione della vita fisica». Come allievi della successiva classe, cambiamo *reale* in *fisica*. L'aggettivo *reale* non ha lo stesso peso nelle lingue germaniche e latine.

Altra volta accennammo a passi dei maestri in cui si affiancano *produzione* e *riproduzione*, citando Engels dove definisce la riproduzione, ossia la sfera sessuale e generativa della vita, come la «produzione dei produttori».

Sarebbe inutile tracciare una scienza economica, perfino metafisica ossia con leggi immutabili, e tanto più se dialettica ossia volta a tracciare la teoria di una successione di fasi e di cicli, se esaminassimo un gruppo, una società di produttori, dediti si ad atti lavorativi ed economici tendenti a soddisfare i loro bisogni conservando la loro esistenza e la loro forza produttiva fino al limite di tempo fisiologico, ma che fossero stati (poniamo da un capo razzista!) operati in modo da non potersi riprodurre, ed avere successori biologici.

Una tale condizione muterebbe, e lo ammetterà il seguace di qualunque scuola economica, fin dalla radice tutti i rapporti di produzione e distribuzione di questa stessa alquanto ipotetica comunità.

Ciò vale a rammentare che altrettanta importanza della produzione, che allestisce alimenti (ed altro) atti a *conservare* la vita fisica del lavoratore, ha, nello stabilire la trama delle relazioni economiche, la *riproduzione* biologica che prepara — don impegno rilevante di consumi e di sforzi produttivi — i sostituti futuri del lavoratore stesso.

Come vedremo a suo tempo con Engels e Marx e contro Feuerbach, l'uomo non è tutto *amore* nè tutto *lotta*. Comunque la integrale visione del doppio piedestallo economico della società vale a questo: il materialismo è ormai vittorioso fin che tratta il campo della *produzione*: nessuno ivi contesta che vi predomini il criterio della somma materiale di risultati; e su ciò è facile fondare la teoria dell'attività di lotta passando dalle contese molecolari, del preteso «homo oeconomicus», che ha al posto del cuore non il ventricolo, ma un ufficio di ragioneria, alla contesa delle classi, in cui si riassume, con l'economia, tutto il resto delle forme umane di attività. Ma è nel campo della genetica e della sessualità, in cui sembra ai pivelli più arduo realizzare la messa in fuga dei motivi trascendenti e mistici, e tradurre l'attrazione tra il maschio e la femmina — proprio nell'elevarla al di sopra delle sudicerie della moderna civiltà — in termini di causalità economica, che bisogna fondare i più robusti piloni della dottrina rivoluzionaria del socialismo.

Perchè l'individuo, piccolo o grande a tenore del banale senso comune, tenda a profittare economicamente e concepisca eroticamente, è problema posto in modo miserabile e vuoto. Noi trasponiamo la dinamica del processo al corso della specie, ed affianchiamo lo sforzo per mantenerne vivi e validi gli elementi attivi, col procedere della sua moltiplicazione e continuazione, cicli entrambi assai più grandi di quelli in cui si avvolge l'idiota timore della morte, e la sciocca credenza nell'eternità del soggetto individuo. Son questi prodotti e connotati decisivi delle società infestate da classi dominanti e sfruttatrici, parassite nel lavoro e nell'amore.

La maledizione del sudore e del dolore, ideologia che definisce le società a dominio di classe, ossia fondate su monopoli dell'ozio e del piacere, sarà travolta via dal socialismo.

Natura e pensiero

La riduzione del problema qui direttamente messo in mira, ossia del problema delle personalità storiche, a quello generale della concezione materialista, appare immediata. Ammettete per un solo momento che il seguirsi, lo sviluppo, il futuro di una società o addirittura della umanità dipendano in modo decisivo dalla presenza, dalla apparizione, dal comportamento, di un uomo solo. Non vi sarà più possibile ritenere e sostenere che l'origine prima di tutta la vicenda sociale sia nei caratteri di date condizioni e situazioni economiche *analoghe* per grandi masse degli «altri» individui, quelli normali, quelli «piccoli».

Se infatti quel lungo e difficile cammino, che mai assumemmo ridurre ad una semplice automaticità, dal parallelismo delle posizioni nel lavoro e nel consumo, alla finale grande vicenda delle rivoluzioni sociali, del passaggio di potere da classe a classe, della rottura delle forme che determinavano quel parallelismo di rapporti produttivi, dovesse *passare per la testa* (critica, coscienza, volontà, azione) di un uomo solo, e ciò nel senso che costui sia un elemento *necessario*, ossia tale che in sua mancanza nulla si attui di tutto quel moto, allora non potrà negarsi che ad un certo momento tutta la storia stia «nel pensiero» e dipenda da un atto di questo. Qui vi è contraddizione insuperabile, poichè ciò concedendo, sarà forza soggiacere alla visione opposta alla nostra, che dice che nella storia non vi è *causalità*, non vi sono leggi, ma tutto è «accidentalità» imprevedibile, tutto *casualità*, che può studiarsi si *dopo*, ma mai *prima* dell'accadimento. Si sarà fatto così, nè più nè meno, di cappello alla forca.

Come negare che sia una accidentalità la nascita di quel colosso, come evitare di ridurre tutto il campo della *riproduzione* ad un passo falso... di quello spermatozoo?

Abbiamo duramente lottato contro la concezione più razionale e moderna di quella «granduomisticaa», propria della borghesia illuminista, che voleva *far passare* preventivamente il fatto storico non per uno, ma per *tutti i cervelli*; antiponendo alla lotta rivoluzionaria la generale educazione e *coscienza*. Ma di questa concezione, incompleta e semilaterale, è ancor più insufficiente quella che tutto concentra nella scatola cranica singola, al che non si vede come altrimenti si provvederebbe se non con l'amplesso, tante volte rammentato nella tradizione, tra un essere divino e uno umano.

Abbiamo fatto a pezzi la teoria, ancora più sciocca di quella della coscienza popolare universale, che si basa sulla *metà più uno* dei cervelli per pilotare la storia, perchè marxisticamente faceva pena e pietà; lasceremo vivere la teoria del cervello unico? Perchè non allora quella del riproduttore unico, dello stallone umano, evidentemente meno balorda?

Ritorniamo infatti al quesito: Precedette la natura, o il pensiero? La storia della specie umana è un aspetto della natura reale, o una «partenogenesi» del pensiero?

Il breve scritto di Engels su Feuerbach, e meglio contro una apologia dello Starke (che egli al solito chiama: solo uno schizzo generale, al più alcune illustrazioni della concezione materialistica della storia) compendia una sintesi della storia della filosofia e un lato e della storia delle lotte di classe, dall'altro, magnifica per brevità e per vastità.

Fuori le carte!

Ce ne sarebbe abbastanza per un'esposizione-ruscello (ormai le sedute fiume si computano a giorni) di un paio di mezze giornate, con un adatto commento. Limitiamoci a rilevarne i soli connotati per provare l'*identità*.

Storicamente, rammenta l'autore, dall'idealista Hegel, la cui filosofia aveva potuto essere presa a base dalla destra conservatrice e reazionaria tedesca, derivò il materialista Feuerbach, e sotto l'influenza del materialismo e della rivoluzione francese, possenti antesignani. Da Feuerbach in certo senso derivarono le ulteriori e ben diverse concezioni di Marx e di Engels, dopo un'onda di ammirazione intorno al 1840 e all'uscita dell'«Essenza del Cristianesimo», e dopo una critica non meno radicale di quella che Feuerbach aveva applicata ad Hegel, compendiata nelle famose tesi di Marx del 1845, per oltre quarant'anni rimaste ignote, che concludono con la undicesima: i filosofi non han fatto che interpretare variamente il mondo: si tratta ora di mutarlo.

Hegel aveva portato in primo piano l'umana attività, ma alla premessa non aveva potuto dare sviluppo rivoluzionario nel campo storico, per l'assolutezza del suo idealismo. La società futura col suo disegno e modello sarebbe già stata contenuta *ab aeterno* nella assoluta *idea*: fatta dalla mente di un filosofo questa scoperta e questo sviluppo, con norme proprie del puro pensiero, trasmessi tali risultati nel sistema del diritto e nell'organismo dello Stato, l'integrale realizzazione dell'Idea era compiuta. In che questo è da noi inaccettabile? In due posizioni, che sono le due facce dialettiche della stessa Rifiutiamo la possibilità di un punto di arrivo, di un *approdo* definitivo e insorpassabile. Rifiutiamo la possibilità che fossero già date le proprietà e le leggi del pensiero, prima che il ciclo della natura e della specie si aprisse.

Ma citiamo dunque! «Al pari della conoscenza, non può la storia trovare una conclusione finale in uno stato perfetto del genere umano: una società perfetta, uno Stato perfetto sono cose che possono sussistere solo nella fantasia; al contrario tutti gli stati storici che si susseguono sono solo fasi transitorie nell'infinito cammino della società umana».

Hegel ha superato tutti i filosofi precedenti nel porre innanzi la dinamica dei contrasti di cui si compone il lungo cammino fino ad oggi. Purtroppo, come tutti gli altri filosofi, e come tutti i possibili filosofi, questo vivente ribollir di contrasti incapsulò e raggelò nel suo «sistema». «Eliminati che siano tutti i contrasti, una volta per tutte, siamo giunti alla così detta verità assoluta; la storia universale è alla fine, e tuttavia essa deve procedere, benchè non le rimanga più altro da fare: un nuovo insuperabile contrasto;».

In questo passò Engels fa cadere l'obiezione vecchia, e risollevata da Croce poco prima della morte (vedi la confutazione in *Prometeo* n. 4 della II serie) che proprio il materialismo marxista *faccia finire la storia*, per aver detto che quella tra proletariato e borghesia sarà l'ultima delle lotte di classe. Nel suo antropomorfismo insuperabile, ogni idealista scambia la fine della lotta tra classi economiche con la fine di ogni contrasto e di ogni sviluppo nel mondo, nella natura e nella storia, nè può vedere, chiuso nei limiti che per lui sono luce e per noi tenebra, di una scatola cranica, che il comunismo sarà a sua volta un'intensa e imprevedibile lotta della specie per la *vita*, che ancora nessuno ha raggiunta, dato che vita non merita essere chiamata la sterile e patologica solitudine dell'*Io*, come il tesoro dell'avaro non è ricchezza, nemmen personale.

Lo spirito e l'essere

Giunge Feuerbach ed elimina la antitesi. La natura non è più la estrinsecazione dell'Idea (lettore: tieni stretto il Filo, che non è spezzato, andiamo verso la tesi che la storia non è l'estrinsecazione del Battilocchio!), non è vero che il pensiero è l'originario e la natura il derivato. Il materialismo viene, tra l'entusiasmo dei giovani, e anche del giovane Marx, *rimesso sul trono*. «La natura esiste indipendentemente da ogni filosofia, essa è la base su cui noi uomini, suoi prodotti, siamo cresciuti; oltre alla natura e agli uomini nulla esiste: gli esseri elevati che creò la fantasia religiosa sono solo il riflesso fantastico della nostra propria essenza». Ed Engels, fin qui, plaude anche da vecchio, solo si ferma a deridere il contrapposto che, per l'attività pratica, l'autore erige al posto dell'imperativo morale di Kant: l'*amore*. Non si tratta qui del fatto sessuale, ma della solidarietà, della fratellanza «innata» che lega uomo a uomo. Su questo si fondò il «vero socialismo» borghese e prussiano dell'epoca, impotente a vedere l'esigenza dell'attività rivoluzionaria, della lotta tra le classi, dell'eversione delle forme borghesi.

E' questo il punto in cui Engels ripiglia la costruzione che conserva il fondamento materialista liberandolo dalla pastoia metafisica e dalla impotenza dialettica, che lo immobilizzavano, per altra via, nella stessa «glacialità storica» dello idealismo, per rivestito che questo fosse apparso di volontà e di attività pratica.

Engels riporta la chiarificazione del problema alla formazione delle figure del pensiero fin dai popoli primitivi. Qui non possiamo che spigolare, ai fini di un angolo visuale più acuto, mentre sarebbe utile al movimento integrare ed allargare (e indubbiamente vi provvederà il futuro) specie nei trapassi in cui Engels raffronta il suo dedurre con gli apporti delle varie scienze positive.

«La questione del rapporto tra il pensiero e l'essere, lo spirito e la natura... poteva essere posta nella sua forma più tagliente, poteva acquistare per la prima volta tutta la sua importanza, quando la società europea si destò dal lungo sonno del Medio Evo cristiano. La questione: qual'è il primordiale, lo spirito o la natura? — questa questione si acuì, rimpetto alla Chiesa, così: Ha Dio creato il mondo, o il mondo esiste dall'eternità?

«Questa questione, che nelle varie epoche si scrive in termini diversi, divide con le due risposte i due campi: materialismo e idealismo. Chi considera la natura (l'essere) come primordiale, è materialista, chi lo spirito (il pensare) è idealista. Ma allora occorre l'atto creativo, ed è notevole qui rilevare l'apprezzamento marxista dell'idealismo in questa drastica osservazione: «questa creazione spesso è presso i filosofi, per esempio presso Hegel, *ancora più ingarbugliata ed impossibile*, che nel cristianesimo».

Chiarita questa separazione dei due gruppi di filosofi, non finisce la questione dei rapporti tra *essere* e *pensiero*. Sono essi estranei o compenetrabili? Può il pensiero degli uomini conoscere e descrivere appieno la naturale essenza? Vi sono filosofi che hanno contrapposto e separato i due elementi: l'oggetto e il soggetto; tra questi è Kant con la sua inafferrabile «cosa in sè». Hegel supera l'ostacolo, ma da idealista, ossia assorbe la cosa e la natura nell'Idea, che quindi ben può ravvisare e comprendere la sua emanazione. Ciò Feuerbach denunzia e combatte: «L'esistenza hegeliana delle «categorie logiche» prima che esistesse il mondo materiale, non è altro che un fantastico avanzo della credenza in un creatore oltremondano». Ciò non basta che al compito di demolizione critica.

In una chiara esposizione Engels rimprovera a quell'atteggiamento, oltre il quale non aveva saputo andare la cultura tedesca, l'incapacità ad intendere la vita della società umana come un movimento e un processo incessante, al che Hegel aveva pur messo le basi. Tale antistorica concezione condannava il Medio Evo come una specie di parentesi inutile ed oscura (un analogo apprezzamento devono fare i marxisti della recente impostazione insensata della lotta e della critica antifascista e antinazista) e non sapeva inserire al suo posto le cause e gli effetti, scorgerne i grandi progressi e gli apporti immensi al corso futuro.

«Tutti i progressi realizzati nel-

(Continua in 4.a pag.)

Capitalismi nati «statali»

(continuaz. dalla 2.a pag.)

striale, e tale sforzo non viene lasciato esperire esclusivamente a privati, ma costituisce parte importante della politica dello Stato Con parte del ricavato dei gigantesco affare della vendita di derrate alimentari ai Governi anglo-americani, impegnati nella seconda guerra mondiale, si tentò, alla fine della guerra, di finanziare un esperimento di industrializzazione che falli in gran parte. Per mesi, macchinari modernissimi comprati con valuta pregiata all'estero giacquero ad arrugginire sugli scali ferroviari di Buenos Aires per deficienza di preparazione materiale. Il deficit della bilancia dei pagamenti salì da 239 milioni di pesetas nel 1946 a 1500 milioni di pesetas nel 1952. Il I Piano quinquennale mirante ad un ambizioso sviluppo dell'industrializzazione, mancava il bersaglio. Il II piano, più realisticamente impostato, ripiega sul potenziamento dell'economia agraria, l'allevamento del bestiame, lo sfruttamento delle risorse naturali; seguono nell'ordine degli obiettivi, i trasporti, le vie di comunicazione, le opere idrauliche, i ponti, infine l'industria manifatturiera e meccanica. Qui non interessa svolgere la disamina del piano, ma solo mostrarne l'esistenza, al fine di corroborare di dati di fatto la tesi che respinge come proprio ed esclusivo della fase finale del corso storico capitalistico il fenomeno del capitalismo di Stato. Che sia un piano statale sta a dimostrarlo il fatto che il Governo, oltre a coordinare l'impiego dei capitali investiti, si attribuisce il diritto di disporre per lo stesso scopo di una notevole quota del risparmio nazionale.

Ma è nel campo di capitalismi di più giovane età che si osserva più chiaramente la concomitanza di una indiscutibile pratica di capitalismo di Stato con la fioritura di temi ideologici improntati ad un rimasticato liberalismo democratico e, nel caso del regime del Pandhit Nehru, ad una sorta di messianesimo umanitario a sfondo mistico, che testimonia della psicologia della nascente borghesia che si sente guida, in realtà lo è, del passaggio dalle arcaiche incrostazioni sociali semifeudali, o addirittura nomadi, alle forme indiscutibilmente di gran lunga più evolute del modo di produzione capitalista, ma non ancora sente il morso della rivolta della massa proletaria, tuttora in gestazione.

Anche l'India che solo oggi si avvia verso la costruzione di una grande industria nazionale, sistematicamente impedita dall'occupante inglese che pure dotò il vasto territorio di una importante rete ferroviaria, possiede il suo bravo Piano statale. Non si tratta di misure nazionalizzatrici, che sono ufficialmente ripudiate, ma di un complesso organico di norme legali che mirano ad accelerare la riforma agraria (primo passo verso la creazione di disponibilità di mano d'opera per l'industria e del mercato interno dei prodotti industriali) e a coordinare l'impiego degli investimenti statali e dei capitali acquistati all'estero. Qui siamo in presenza di un ben più gigantesco sforzo, reso possibile dalla ricchezza dell'India in materie prime (juta, carbone, ferro, manganese, mica, bauxite, rame, ecc.) e, come già detto, del vasto sviluppo delle ferrovie. La previsione di spesa relativa al piano raggiunge un importo di oltre 20 miliardi di rupie, equivalenti ad oltre 2500 miliardi di lire, così ripartiti: all'agricoltura il 17,4 per cento, alle irrigazioni ed energia elettrica il 27 per cento, ai trasporti e comunicazioni il 24 per cento, all'industria l'8 per cento, all'assistenza sociale, alla riabilitazione, a varie il rimanente. Si comprende il perchè della priorità degli stanziamenti per la produzione di fertilizzanti, per opere di irrigazione, per i trasporti e il potenziamento minerario. La marcia dell'industrializzazione non può che effettuarsi sulle macerie dei tipi di produzione preborghese esistenti nelle campagne. Secondo i rapporti ufficiali, il fabbisogno del piano verrebbe finanziato come segue: 1) Normale gettito di Stato 12.580 milioni di rupie; 2) prestiti interni ed esteri: 1560 milioni di rupie; 3) aggravi fiscali: 6550 milioni di rupie. Piano statale, dunque! Capitalismo di Stato! Età del capitalismo indiano: infanzia.

Di gran lunga più impressionante è l'irrompente straripare dell'agricoltura e dell'industria capitalistica nello Stato d'Israele. Nel suo caso, il corso storico capitalistico non segue la successione: stadio feudale - rivoluzione agraria - industrialismo. L'economia israeliana è un esempio più unico che raro di trapianto di capitalismo su una tabula rasa economica e sociale. La successione originale delle tappe del suo sviluppo storico è questa: deserto - agricoltura cooperativistica capitalista - industrialismo. Nelle stesse zone in cui oggi sorgono le famose fattorie collettive, i kibbutz, qualche anno fa si stendeva arido e improduttivo il deserto pietroso che da millenni i cambiamenti di clima avevano disteso sulle antiche fiorenti terre di Re Salomone. Il compito gigantesco che s'è parato di fronte allo Stato israeliano non è stato quello normale di tutti i governi borghesi nascenti, e cioè di estirpare il dominio del latifondo feudalistico, ma quello ben più arduo di creare, è proprio la parola adatta, la materia prima dell'agricoltura, la terra coltivabile. E ciò il governo di Gerusalemme sta facendo. Un gigantesco sistema di irrigazione sta sorgendo: fino ad oggi sono state collocate grosse tubature (di due metri di diametro) per 350 chilometri e costruiti 41 serbatoi; si sta conducendo a termine proprio ora la posa di una mastodontica tubatura che andrà dal fiume Yaarkon, presso Tel Aviv, fino nel cuore del desertico Neguev, su un itinerario lungo 140 chilometri. Terre prive di acqua dai tempi biblici saranno richiamate all'agricoltura; vaste zone fino a qualche anno fa sterili producono derrate e frutta, destinate anche all'esportazione. Siamo in presenza di un esempio chiarissimo di capitalismo di Stato, forse più totalitario ed accentratore che non lo stesso modello russo; economia e politica, sviluppo delle forze e delle forme di produzione capitaliste e azione militare e politica dello Stato marciano indissolubilmente legati: i coloni delle fattorie collettive sono agricoltori e soldati dell'esercito israeliano, in guerra con il circostante mondo arabo; si può dire che con una mano pilotano il trattore e con l'altra il mitra.

Allo Stato d'Israele compete non solo di conquistare il deserto, ma di disporre dei mezzi produttivi atti a fondare i kibbutz (altro nome comunque si voglia speculare dei colcos sovietici), di fondare degli istituti culturali (scuole agricole, industriali, artigiane, università, politecnici) da cui debbono uscire i tecnici e i dirigenti delle imprese; di costruire dal nulla intere città, come Tel Aviv; di operare dispoticamente la divisione sociale del lavoro, che altrove si è sviluppata spontaneamente, smistando nelle fattorie e nelle fabbriche le masse di immigrati, provenienti soprattutto dall'Oriente e sprovveduti di ogni preparazione professionale. Lo Stato d'Israele ha imposto persino l'uso di una lingua ufficiale, l'antico ebraico dei tempi di Davide e Salomone, lingua morta come il latino o il sanscrito, che oggi i bambini nati in Israele parlano naturalmente, e gli adulti rapidamente stanno assimilando, mentre le decine di lingue e dialetti degli immigrati da tutti i paesi del mondo decadono al rango di lingue straniere! Capitalismo di Stato, dunque... chimicamente puro. Anno di nascita del capitalismo israeliano: maggio 1948.

Occorrono altri esempi? Nè esistono a josa, e non mancheremo a volta a volta di citarli. Eppure, sagrestie di volgari politicanti carpiabamente decidono che ci si debba stupire di fronte alla edizione russa del capitalismo di Stato, e gridare al miracolo, cioè ad una economia che socialismo non si può definire, ma che capitalismo «classico» neppure sarebbe. Esemplari non rari di «marxisti» che nascono revisionisti.

Il battilocchio nella storia

le scienze naturali servirono loro solo come argomenti diomstrativi contro l'esistenza del creatore»... «Essi meritavano la derisione che fu rivolta ai primi socialisti riformisti francesi: dunque, l'ateismo è la vostra religione!».

Dramma ed attori

Segue la presentazione organica della dottrina materialista storica, forse la migliore che mai si sia scritta. Viene fatto il passo che Feuerbach non osò: sostituire «il culto dell'uomo astratto» con «la scienza dell'uomo reale e del suo sviluppo storico».

Con ciò si ritorna un momento ad Hegel: egli aveva instaurata (non scoperta) la dialettica, ma per lui era «l'evoluzione autonoma del concetto». In Marx essa diviene «il riflesso nella coscienza umana del moto dialettico del mondo reale». Come nella celebre frase, viene raddrizzata e poggiata sui piedi, non sulla testa.

Comincia la trattazione della scienza della società e della storia con metodo che coincide con quello applicato alla scienza della natura. Ma nessuno ignora i caratteri di questo particolare «campo» della natura, che è il vivere della specie uomo. Urgendo giungere alle «risposte» engelsiane, riportiamo solo qualche passo essenziale. «Nella natura vi sono agenti inconsapevoli... al contrario nella storia della società quelli che operano sono evidentemente dotati di consapevolezza, uomini operanti con riflessione o passione, tendenti a scopi determinati... Ma questa intenzione, sia comunque importante per l'indagine storica, specialmente di singole epoche ed avvenimenti, nulla può togliere al fatto che il corso della storia *è dominato da intime leggi generali...*. Solo di rado avviene ciò che è voluto... tutti gli urti delle innumerevoli volontà e singole azioni portano ad uno stato di cose, *che è assolutamente analogo a quello imperante nella natura inconsapevole*. Gli scopi delle azioni sono voluti, ma i risultati che seguono da queste azioni *non sono quelli voluti*, o, in quanto sembrino corrispondere allo scopo voluto, hanno in conclusione *conseguenze affatto diverse* da quelle volute... Gli uomini *fanno la loro storia*, come che essa riesca, mentre ognuno persegue i fini suoi propri... i risultati di queste molteplici volontà agenti in diversa direzione e delle loro molteplici azioni sul mondo esterno, sono appunto la storia... Ma se si tratta di indagare le forze impellenti che — consapevolmente o inconsapevolmente, e veramente assai spesso inconsapevolmente — stanno dietro i motivi degli uomini *operanti nella storia*, e costituiscono i veri ultimi propulsori di essa, non si può trattare tanto dei motivi determinanti *singoli, se anche di uomini eminenti*, ma piuttosto di quelli che mettono in movimento grandi masse, interi popoli, *intere classi;* ed anche questi non momentaneamente, a modo di un fugace fuoco di paglia rapido ad accendersi e spegnersi, bensì a modo di *un'azione durevole che mette capo ad una grande trasformazione storica*».

Qui alla parte filosofica segue la parte storica fino al grande moto proletario moderno. A questo punto *è messa fine alla filosofia* nel campo della storia come in quello della natura. «*Non importa più escogitare nessi nella mente, bensì scoprirli nei fatti*».

Limpidi oracoli

Ricordate i quesiti, e sentite le risposte, non oscure e non ambigue come quelle dell'oracolo antico, ma trasparenti, a conferma delle nostre posizioni.

Alla questione ultima riferita, del 1890.

«Il momento che *in ultima istanza* è decisivo nella storia, è la produzione e riproduzione della vita materiale».

«La situazione economica è la base, ma i diversi momenti dell'edificio — forme politiche della lotta di classe e suoi risultati, costituzioni fissate dalla classe vittoriosa dopo le battaglie vinte, forme del diritto, e perfino i riflessi di tutte queste vere lotte nel cervello dei partecipanti, teorie politiche, giuridiche, opinioni religiose e loro ulteriore sviluppo in sistemi dogmatici — tutto ciò *esercita anche la sua influenza* sull'andamento delle lotte storiche, e in certi casi ne determina la forma. E' nella vicendevole influenza di tutti questi momenti (= fattori) che, attraverso l'infinito numero di *accidentalità*... si compie alla fine il movimento economico».

Alla prima domanda della lettera del 1894 sull'influenza *causale* delle condizioni economiche: «Come condizioni economiche, che consideriamo base determinante della storia della società, intendiamo il modo con cui gli uomini producono i loro mezzi di esistenza e scambiano i loro prodotti (fino a che esiste divisione di lavoro). Tutta la *tecnica* della produzione e del trasporto è quindi compresa... Ciò determina la ripartizione della società in classi, le condizioni di padronanza e servitù, lo Stato, la politica, il diritto, ecc.».

«Se come ella dice la tecnica dipende in grandissima parte dalla scienza a maggior ragione questa dipende dalle condizioni e dalle esigenze della tecnica... Tutta l'idrostatica (Torricelli, ecc.) fu generata dal bisogno *che l'Italia sentì nei secoli XVI e XVII di regolare i corsi d'acqua scendenti dalle montagne*» (cfr. vari scritti del nostro giornale e rivista sulla precocità dell'impresa agricola capitalista in Italia, e sulla degenerazione della tecnica di difesa idraulica moderna nell'inondazione del Polesine).

Sul comma a) della seconda domanda: il momento rappresentato dalla *razza*, diamo il solo bruciante apoftegma (a *filare*): «La razza è un fattore economico». Non avevate udito: produzione e riproduzione? La razza è una materiale catena di atti riproduttivi.

Ed infine il comma b), che riguarda il *battilocchio*, e col quale lasciamo il magnifico Federico.

«Gli uomini fanno essi la loro storia, ma *finora* non con una volontà generale e secondo un piano generale, neppure in una data società limitata. Le loro aspirazioni si contrariano; ed in ogni simile società prevale appunto per questo la *necessità*, di cui l'accidentalità è il complemento e la forma di manifestazione. Ed allora appaiono i *cosidetti grandi uomini*. Che un dato *grand'uomo*, e proprio *quello*, sorga in quel determinato tempo e in quel determinato luogo, è naturalmente un puro caso. Ma, se noi lo eliminiamo, c'è subito richiesta di un sostituto, e questo sostituto si trova, *tant bien que mal*, ma alla lunga si trova. Che Napoleone fosse proprio questo corso, questo dittatore militare che la situazione della repubblica francese, estenuata dalle guerre, rendeva necessario, è un puro caso, ma che in mancanza di Napoleone *ci sarebbe stato un altro ad occuparne il posto*, ciò è provato dal fatto che ogni qualvolta ce n'era bisogno l'uomo si è trovato sempre: Cesare, Augusto, Cromwell, ecc.».

Marx! Engels sentiva ben l'urlo della platea: il benservito anche a lui: Thierry, Mignet, Guizot scrissero storie inglesi inclinando al materialismo storico, Morgan vi arrivò per conto suo, «i tempi erano maturi e quella scoperta *doveva* (stavolta non è nostro il corsivo) essere fatta».

Eppure in una nota al Feuerbach Engels dice: Marx era un genio, noi soltanto dei talenti. Sarebbe deplorevole che da tutta la dimostrazione taluno non avesse capito che differenze fortissime corrono da uomo a uomo come per la forza dei muscoli così per il potenziale della macchina-cervello.

Ma il fatto è che, avendo come massimo esempio liquidato proprio lo shawiano «uomo del destino», non possiamo illuderci di esserci tolti dai piedi i «fessi del destino», poveri autocandidati a coprire il vuoto, che la storia avrebbe pronto per loro, e pieni di preoccupazione per l'eventualità di mancare allo appello, ed imboscarsi alla gloria.

OGGI

Posta recente

Calza con l'argomento una lettera rivolta ad una compagna operaia che, scusandosi a torto di esposizione imperfetta, seppe porre il quesito in modo assai espressivo. Riportiamo il testo di parte della risposta.

Tu scrivi: «*dici bene che un marxista deve guardare i principi e non gli uomini... noi diciamo gli uomini non contano e lasciamoli fuori, ma sino a che punto si può far ciò? Se sono gli uomini che determinano in parte i fatti? Se gli uomini sono in parte la causa che determinò lo scompiglio, noi non possiamo dimenticarli del tutto*». Non si tratta per nulla di modo *traballante* di arrivare alla questione; anzi, offri una via molto utile per farlo.

I fatti e gli atti sociali di cui ci occupiamo come marxisti sono operati da uomini, hanno come attori gli uomini. Verità indiscussa; e senza l'elemento umano la nostra costruzione non regge. Ma questo elemento era tradizionalmente considerato in modo diversissimo da quello che il marxismo ha introdotto.

La tua semplice espressione si può enunciare in tre modi; ed allora si vede il problema nella sua profondità, a cui hai il merito di esserti avvicinata. I fatti sono operati *da* uomini. I fatti sono operati *dagli* uomini. I fatti sono operati *dall'uomo* Tizio, *dall'uomo* Sempronio, *dall'uomo* Caio.

Non ci distingue solo dagli «altri» la nozione che (essendo l'uomo da un lato un animale, dall'altro un essere *pensante*) *essi* dicono che l'uomo pensa prima, e poi dagli effetti di questo pensiero si risolvono i suoi rapporti di vita materiale, e anche animale — *noi* diciamo che a base di tutto stanno i rapporti fisici, animali, nutrimento, ecc.

La questione appunto non si pone uomo per uomo, ma nella realtà dei complessi sociali e dei loro fenomeni che si concatenano.

Ora quelle tre formulazioni del modo come gli uomini intervengono, scusa i paroloni, nella storia, sono queste.

I tradizionali sistemi religiosi o autoritari dicono: un grande Uomo o un Illuminato dalla divinità pensa e parla: gli altri imparano e agiscono.

Gli idealisti borghesi più recenti dicono: la parte ideale, sia pure comune a tutti gli uomini civilizzati, determina certe direttive, in base alle quali gli uomini sono condotti ad agire. Anche qui campeggiano ancora taluni *determinati* uomini: pensatori, agitatori, capitani di popolo, che avrebbero data la spinta a tutto.

I marxisti poi dicono: l'azione comune degli uomini, o se vogliamo quanto di comune e non di accidentale e particolare è nell'azione degli uomini, nasce da spinte materiali. La coscienza e il pensiero vengono dopo e determinano le ideologie di ciascun tempo.

E allora? Per noi come per tutti sono gli atti umani che divengono fattori storici e sociali: chi fa una rivoluzione? Degli uomini, è chiaro.

Ma per i primi era fondamentale l'Uomo illuminato, sacerdote o re.

Per i secondi: la coscienza e l'Ideale che conquisti le menti.

Per noi: l'insieme dei dati economici e la comunità di interessi.

Anche per noi gli uomini non si riducono, da protagonisti che creano o recitano, a marionette i cui fili sono tirati... dall'appetito. Sulla base della comunanza di classe si hanno gradi e strati diversi e complessi di disposizioni ad agire, e tanto più di capacità di sentire ed esporre la comune teoria.

Ma il fatto nuovo è che a noi non sono indispensabili, come alle precedenti rivoluzioni, neppure col compito di simboli, uomini determinati, con una determinata individualità e nome.

Inerzia della tradizione

Il fatto è che appunto in quanto le tradizioni sono le ultime a sparire, molto spesso gli uomini si muovono per la sollecitazione suggestiva della passione per il Capo. Allora perchè non «utilizzare» questo elemento, che si capisce non muta il corso della lotta di classe, ma può favorire lo schieramento, il precipitare dell'urto?

Ora a me pare che il succo delle dure lezioni di tanti decenni sia questo: rinunziare a smuovere gli uomini e a vincere attraverso gli uomini non è possibile, e proprio noi sinistri abbiamo sostenuto che la collettività di uomini che lotta non può essere tutta la massa o la maggioranza di essa, deve essere il partito *non troppo grande*, e i cerchi di avanguardia nella sua organizzazione. Ma i *nomi* trascinatori hanno trascinato in avanti per dieci, e poi rovinato per mille. Freniamo quindi questa tendenza e in quanto praticamente possibile sopprimiamo, non certo *gli uomini*, ma l'Uomo con quel dato Nome e con quel dato Curriculum vitae...

So la risposta che facilmente suggestiona gli ingenui compagni. LENIN. Bene, è certo che dopo il 1917 *guadagnammo* molti militanti alla lotta rivoluzionaria perchè si convinsero che Lenin aveva saputa fare e fatta la rivoluzione: vennero lottarono e *poi approfondirono* meglio il nostro programma. Con questo espediente si sono mossi proletari e masse intere che forse avrebbero dormito. Ammetto. Ma poi? Collo stesso nome si va facendo leva per la *totale* corruzione opportunista dei proletari: Siamo ridotti al punto che l'avanguardia della classe è molto più indietro che prima del 1917, quando pochi sapevano quel nome.

Allora io dico che nelle tesi e nelle direttive stabilite da Lenin si riassume il meglio della collettiva dottrina proletaria, della reale politica di classe; ma che il nome come nome ha un bilancio passivo. Evidentemente si è esagerato. Lenin stesso di gonfiature personali aveva le scatole pienissime. Sono solo gli ometti da nulla a credersi indispensabili alla storia. Egli rideva come un bambino a sentire tali cose. Era seguito, adorato, e non capito.

Sono riuscito a darti in queste poche parole l'idea della questione? Dovrà venire un tempo in cui un forte movimento di classe abbia teoria e azione corretta senza sfruttare simpatie per nomi. Credo che verrà. Chi non ci crede non può essere che uno sfiduciato della nuova visione marxista della storia, o peggio uno dei capi degli oppressi affittato dal nemico.

Come vedi l'effetto storico dell'entusiasmo per Lenin non l'ho messo in bilancio coll'effetto nefasto dei mille capi rinnegati, ma con gli stessi effetti negativi del nome stesso, nè sono sceso sul terreno insidioso del: *se Lenin non fosse morto*. Stalin era anche lui un marxista con le carte in regola e un uomo d'azione di primo ordine. L'errore dei trotzkisti è cercare la chiave di questo grandioso rivolgimento della forza rivoluzionaria nella sapienza o nel temperamento di uomini.

Figuri dell'attualità

Perchè abbiamo chiamata la teoria del grand'uomo *teoria del battilocchio*?

Battilocchio è un tipo che richiama l'attenzione e nello stesso tempo rivela la sua assoluta vuotaggine. Lungo, dinoccolato, curvo per celare un poco la testa ciondolante ed attonita, l'andatura incerta ed oscillante. A Napoli gli dicono battilocchio con riferimento allo sbattito di palpebre del disorientato e del filisteo; a Bologna, tanto per sfuggire alla taccia di localismo, gli griderebbero dì ben sò fantesma.

La storia e la politica contemporanea di questa data 1953 (in cui tutto risente del fatto generale e non accidentale che una forma semiputrefatta non riesce a crepare: il capitalismo) ne circondano di costellazioni di battilocchi. Il marasma proprio di tale fase diffonde a masse ammiranti e lucidanti la convinzione assoluta che ad essi e ad essi solo guardar si debba, che si tratta da ogni lato dei battilocchi del destino, e che soprattutto il cambio della guardia nel corpo battilocchiale sia il *momento* (poveri noi, o Federico!) che determina la storia.

Tra i capi di Stato, per l'assoluta mancanza di ogni nuova parola e perfino di ogni originale posa, ve ne è un terzetto ineffabile: Franco, Tito, Peron. Questi campioni, questi Oscar di bellezza storica, hanno spinto al *nec pluc ultra* l'arte suprema: togliersi tutti i connotati. Altro che dinastici nasi; che occhi d'aquila!

Quanto ad Hitler e Mussolini buonanime, il primo fa pensare ad uno stato maggiore formidabile di non battilocchi che lo attorniava, elevati per tanto grado di criminali, che non solo facevano storia, ma usavano violenza carnale su di essa a piacer loro! Il secondo si fa perdonare per lo strato ineffabile di sottobattilocchi che lo inguaiava, e che ha dato cambio della guardia, in quel del 1944-45, ad uno stuolo di equipollenti sodali, oggi nostra delizia.

Una terna bellissima che si schiera non nello spazio ma nel tempo, con la prova provata che ogni successione per morte o per elezione produce effetto storico misurato da zero via zero, è quella Delano, Harry, Ike. Le forze americane che occupano il mondo giustificherebbero la definizione di questo periodo come la *calata dei battilocchi*.

Slavati diadochi

Una costellazione non meno espressiva dello stadio presente, ci è data dai capi nazionali recenti e presenti, e spesso drasticamene spostati, dei paesi e dei partiti che si collegano alla Russia, e non si sa dove meglio scoprir battilocchi, se in fondo alla Balcania o tra le gonne di Marianna. Quando il grande Alessandro morì, l'impero macedone che si era esteso su due continenti fu frammentato in Stati minori affidati ai vari generali di lui, che in non lungo ciclo sparirono senza traccia. Chi ne ricordasse i nomi, ci darebbe molti punti in fatto di storia.

Quando dunque la storia chiama il grande uomo lo trova. Può ben darsi che lo trovi con una testa a basso potenziale. Ma quando chiama battilocchi può avvenire anche che il posto sia coperto da uomini di valore. Non stiamo, allo stato, dando del fesso a nessuno.

Il fatto è che, in Italia ad esempio, il concorso aperto per le grandi personalità si riferisce a posti già occupati da colossi storici. Si tratta infatti di recitare la parodia di una tragedia che ebbe già il suo svolgimento solenne. In occasione del sessantesimo compleanno di Togliatti, e con un cerimoniale bassamente passatista, dopo aver largamente riportato il suo curriculum vitae ed i suoi scritti, sono pervenuti alla definizione in sintesi: *un grande patriota*.

La controfigura è ormai svuotata da un secolo, ed offre poche speranze di non battilocchiesca grandezza. La storia ha già trovato i suoi eroi, senza troppo cercare. Mazzini, Garibaldi, Cavour, e tanti altri, non scenderanno di scanno. Di patria a vero dire ce ne resta pochina, ma di patrioti ne abbiamo una sporta. L'autobus della gloria rivoluzionaria è al completo. Ciò non diffama le qualità del soggetto odierno: i suoi scritti che hanno riesumati dal 1919 (quando si ebbe il torto di non dare ad essi la dovuta attenzione) gli fanno onore: non ha mai cessato di essere un marxista, poichè non lo era mai divenuto. Sosteneva allora quello che oggi sostiene, la missione della patria. Grandissimo, se volete, patriota; come una *grandissima* diligenza nel tempo dell'elettrotreno e dell'aereo a reazione.

Se, dopo aver dibattuto di Lenin, non abbiamo fatto cenno di Stalin, da poco scomparso, non è per tema che dopo una spedizione punitiva il nostro *scalp* vada ad adornare il mausoleo, prassi a cui vi è buona speranza di giungere. Stalin è ancora il pollone di un ferreo ambiente anonimo di partito che costruì sotto *non accidentali* spinte storiche un moto collettivo, anonimo, profondo. Sono reazioni della base storica, e non casi fortuiti della bassa corsa al successo, che determinano lo svolto traverso il quale in una fiamma termidoriana lo stuolo rivoluzionario dovette bruciare se stesso, e sebbene un nome può essere un simbolo anche quando una persona non conta nulla per la storia, il nome di Stalin resta come simbolo di questo straordinario processo: la forza proletaria più possente piegata schiava alla rivoluzionaria costruzione del capitalismo moderno, sulla rovina di un mondo arretrato ed inerte.

Ben deve la rivoluzione borghese avere un simbolo ed un nome, per quanto sia anche essa in ultima istanza fatta da forze anonime e rapporti materiali. Essa è l'ultima rivoluzione che non sa essere anonima: perciò la ricordammo romantica.

E' la *nostra* rivoluzione che apparirà quando non vi saranno più queste prone genuflessioni a persone, fatte soprattutto di viltà e di smarrimento, e che come strumento della propria forza di classe avrà un partito fuso in tutti i suoi caratteri dottrinali organizzativi e combattenti, cui nulla prema del nome e del merito del singolo, e che all'individuo neghi coscienza, volontà, iniziativa, merito o colpa, per tutto riassumere nella sua unità a confini taglienti.

Morfina e cocaina

Lenin prese da Marx la definizione, da molti combattuta come banale, che la religione è l'oppio del popolo. Il culto dell'entità divina è dunque la morfina della rivoluzione, di cui addormenta le forze agenti; e non per niente nel lutto recente si è pregato in tutte le chiese dell'U.R.S.S.

Il culto del capo, dell'entità e persona non più divina, ma umana, è uno stupefacente sociale ancora peggiore, e noi lo definiremo la cocaina del proletariato. L'attesa dell'eroe che infiammi e travolga alla lotta è come l'iniezione di simpamina: i farmacologi hanno trovato il termine adatto: eroina. Dopo una breve esaltazione patologica di energie, sopravviene la prostrazione cronica e il collasso. Non vi sono iniezioni da fare alla rivoluzione che esita, ad una società turpemente gravida da diciotto mesi, e tuttora infeconda.

Buttiamo via la volgare risorsa di trarre successo dal nome dell'uomo di eccezione, e gridiamo: un'altra formula del comunismo: esso è la società che ha fatto a meno di battilocchi.

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni e portici merid., ang. via Mazzini;*
- *Piazzale 24 Maggio;*
- *Piazzale Stazione Porta Genova;*
- *Via Pontevetro, ang. via Cusani;*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Largo Augusto, ang. via Francesco Sforza;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Corso Italia, angolo via Molino delle Armi;*
- *Piazzale Segesta.*

La patria in pericolo

Il turno dei comizi italo-stalinisti ha nome: «l'Italia è in pericolo!». Così, almeno, si legge nei manifesti per le vie di Torino.

In pericolo! Mentre a Porta Nuova la Celere caricava e disperdeva gruppi di dimostranti, in Piazza Castello la direzione della Fiat faceva la sua «dimostrazione di forza» con la sfilata e la consegna in gran pompa di cento macchine 1100 nuovo tipo, alla presenza delle autorità.

Accidenti al pericolo!

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* . . . L. 350
- A. Bordiga, *Lenin nel cammino della Rivoluzione* . . L. 50
- *Prometeo*, I serie . . . L. 400
- *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II . . . L. 600
- *Bollettino interno*, nr. 1 ediz. francese . . . L. 100
- *Il dialogato con Stalin*, . . L. 200

★

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

VITA del partito

A Ravenna, il 27 u.s., si è tenuta una conferenza pubblica nella quale sono stati illustrati i caratteri fondamentali del ciclo storico di spietata controrivoluzione che la classe operaia internazionale attraversa, le cause storiche che sono state alla sua origine e le ragioni che ne indicano e ne condizionano il capovolgimento nella futura ripresa del ciclo rivoluzionario, e sono stati ribaditi i compiti permanenti del partito di classe, oggi e domani. Era presente un notevole numero di proletari.

A Firenze, il 28, in riunione di sezione, sono stati passati in rassegna i problemi fondamentali della nostra attività, inquadrati nella valutazione del corso storico attuale e dell'immancabile ripresa avvenire. Sono state inoltre prese disposizioni per un migliore e più omogeneo sviluppo della propaganda e della diffusione delle nostre pubblicazioni.

Una riunione di compagni e simpatizzanti si è tenuta a S. Maria Maddalena, nel Polesine. Per desiderio dei partecipanti, l'esposto si è aggirato intorno alla storia della costituzione della III Internazionale e al processo della sua degenerazione, e si è concluso nell'illustrazione dei compiti del partito di classe nella situazione presente. L'incontro ha dato origine a larghe e approfondite discussioni e si è svolto in un'atmosfera di calda fraternità proletaria.

Perchè la nostra stampa viva

CESENATICO: Convegno Gruppi Romagna: Manoni, salutando Coglia 1000, Tito 100, Monti 100, Dino 100, Nereo 110. Candoli, salutando i Torinesi 100, Danielis saluta Baia 100, Pirini 200, Pirini O. 150. Artusi 50, Bianco 100, Romeo 50, Gastone 100; CASALE POP.: Per un te deum a Stalin 370, Pino 100 + 100, Capè 30, Coppa M. 35, Bec Baia del Re 25, Firmino 50, Zavattaro 50, Baia del Re 50, D. 25, Pacella 30; CERVIA: Artusi 75; TRIESTE: I compagni, per febbraio 500; MILANO: Spartaco 50, Luciano 800, Attilio, salutando Salvador 100, Caio 100, Apuano 10.000; RAVENNA: Raccolti alla conferenza 1950.

TOT.: 16.700; TOT. PREC.: 50.325; TOT. GEN.: 67.025.

Versamenti

PIOMBINO: 2500; COSENZA 10.000; CERVIA: 500 + 1230; RAVENNA: 1950 + 2320; FIRENZE: 3000; TORRE ANN.: 19.600; REGGIO CAL.: 135; PORTOFERRAIO: 575; SCORCETOLI: 600; CASALE P.: 1000; CESENATICO: 1700 + 2260; FORLI': 6100; ROMA: 30.000. BORETTO: 500; ANTRODOCO: 1500.

Abbonati!

Rinnovate il vostro abbonamento a **«Il programma comunista»** per il 1953, versando **L. 500** sul conto corrente postale **3-4440** intestato a Programma Comunista Casella Postale 962 - Milano.

Riabbonatevi!

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

16-30 aprile 1953 - Anno II - N. 8

Armini Enzo
Via G. D'Annunzio 87 A FIRENZE

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Sull'elettore una lacrima

Sempre da compiangere, l'elettore lo sarà soprattutto questa volta. Diciamo la verità, l'hanno messo in un bel pasticcio.

Non parliamo delle complicazioni tecniche della prossima competizione schedaiola. Hanno, certo, la loro parte, poichè è difficile pensare come l'elettore comune se la sbrigherà, essendo chiamato a votare contemporaneamente con due sistemi diversi, per partiti collegati in una e divisi nell'altra, per candidati che qui si abbracciano e là si fanno il broncio. Non parliamo neppure della fungaia di partiti, movimenti e contrassegni, nella quale sarà condannato a trovare la strada. Vogliamo alludere all'atmosfera generale in cui i capocomici del mondo borghese hanno voluto che elezioni avvenissero.

In realtà, l'elettore che si fosse addormentato quindici giorni fa e solo ora si risvegliasse, avrebbe forse l'impressione di atterrare dal mondo della luna; ma chi non ha dormito ha sopportato un bombardamento propagandistico tale da stordirlo forse più di chi semplicemente dormiva. Fino a pochi giorni fa, sulla scena internazionale, gli schieramenti di guerra si fronteggiavano con l'arme al piede: di qui il bene, di là il male (a seconda della prospettiva di chi guardava); di qui capitalismo, di là socialismo (per chi ci credeva), e la convivenza pacifica fra i due era bensì auspicata come un pio desiderio, ma era sempre ribadita la necessità di crociate liberatrici o da questo o da quello dei contendenti. La scena, in piccolo, alla buona, si ripeteva in campo interno, essendo ormai riconosciuto da tutti che i fronti interni sono come le piccole onde di una tempesta esterna, e meccanicamente la riflettono: anche sul fronte interno, dunque, avversari irriducibili si fronteggiavano, e dalla sconfitta dell'uno o dell'altro (sconfitta incruenta, schedaiola) pareva che dipendessero i destini dei singoli e dell'universo.

Adesso? Adesso, precipitosamente, i contendenti-crociati di Oriente e di Occidente si scambiano cortesie, prigionieri e, fra poco, anche merci; il cielo è tutto un volo di colombe; la convivenza pacifica non è più soltanto possibile, come avrebbe detto il defunto Generalissimo, ma necessaria; gli americani non sono più seminatori di bacilli in Corea; i governanti russi non sono più, a detta dei giornalisti in viaggio d'istruzione a Mosca, quei mostri che la stampa ufficiale americana dipingeva, ed è un frettoloso correre al tavolo delle trattative, un gareggiare in zelo cristiano e in pia fratellanza. I candidati in giro d'affari sulle piazze d'Italia rischiano, per forza d'inerzia, di lanciare contumelie e strali ad «avversari» che qualora la situazione evolvesse proprio così, ridiventerebbero, finite le elezioni, amici e colleghi di gabinetto. Davvero, lo elettore in cabina suderà otto camicie per orientarsi, in questo ginepraio: e non è detto che prima del 3 giugno la scena non sia di nuovo cambiata.

Egli non ha capito che, fra capitalisti, pace e guerra sono ugualmente possibili giacchè tutte due sono «affari», e tutto sta a stabilire, volta per volta, quale rende di più; che i due «contendenti» sono non i crociati di due mondi diversi, ma i concorrenti alla fetta maggiore dello stesso mondo, ugualmente imperialisti e rapinatori; che, per il fatto stesso di prospettare la loro coesistenza pacifica, si confessano appartenenti alla stessa classe, giacchè se due classi opposte rappresentassero, non accetterebbero di convivere in pace ma tenderebbero a distruggersi a vicenda; che, a loro volta, i partitoni «nazionali» sono sempre e organicamente pronti a ridarsi la mano, oggi o domani come ieri. Egli non l'ha capito, altrimenti non correrebbe all'urna, ma a mezzi più persuasivi di affermazione.

L'elettore andrà a sbrogliare la sua matassa, nè possiamo illuderci di togliergli la benda dagli occhi. La sbrogli o no, questa volta come tutte le altre volte il suo voto obbedirà non ai dettami misteriosi della coscienza o della «volontà popolare», ma all'attrazione di giganteschi campi magnetici internazionali su pagliuzze di ferro inconsapevoli, sballottate di qua e di là nel gorgo dell'imperialismo. E la scena, dopo sudate otto camicie, sarà esattamente la stessa di prima.

Consumata la farsa
dell'insurrezionismo stalinista

La giornata del 29 marzo, data della vergognosa disfatta parlamentare e politica riportata dall'opposizione social-stalinista sul terreno della votazione della legge elettorale maggioritaria, doveva concludere scurrilmente il pluriennale favoleggiare sull'illegalismo del P.C.I.

La parodia di epopea dell'insurrezionismo stalinista ebbe inizio il 25 aprile 1945, quando le bande partigiane demo-cattolico-staliniste ricevettero dai comandi alleati l'avviso che le armate tedesche erano in rotta e che quindi era venuto il momento di usare dei mitra calati col paracadute sui monti dai quadrimotori americani, insieme con le scatolette di carne, la gomma masticabile, e le Chesterfield. Fino a quel giorno, che fu buffonescamente denominato della Liberazione nazionale e non fu altro che una discesa dai monti, essendo apparso a valle alfine il segnale della via libera, il partigianismo «svernò». Da allora, non è passato giorno che la propaganda del P.C.I. non abbia incassato un lauto interesse sugli investimenti di gloria e di eroismo insurrezionale effettuati in istretta collaborazione con gli Stati maggiori anglo-americani avanzanti dalla «linea gotica». Da allora, i comandanti dei volontari della libertà, divenuti colonnelli e generali a varie centinaia di metri sul livello del mare, cacciarono fuori il ghigno tirato al nerofumo del ribelle d'operetta e diedero ad intendere agli italiani tutti, sulle colonne dell'*Unità* e dell'*Avanti*, di tenere la penisola sotto la perenne minaccia della ripresa delle ostilità partigiane e della guerra civile.

A crederci sono stati, in tutto questo periodo, proprio quelli che dalla Repubblica di Salò protetta dai carri armati germanici, minacciarono, per bocca di Graziani, di somministrare una spietata Notte di San Bartolomeo al partigianismo pro-alleato acquattato nelle caverne dell'Appennino, ma giammai trovarono il coraggio di affrontare.. il fastidio di una insonne scalata ai rifugi eccelsi degli avversari. Anche essi aspettavano un'avanzata che non venne: quella tedesca che avrebbe dovuto, secondo Goebbels, ributtare a mare le armate anglo-americane. Oggi, come se niente fosse, utilizzando l'inesauribile marciume della retorica italiana, lavorano anch'essi a costruire una epopea gloriosa coi fatti di cronaca nera di cui furono sciagurati protagonisti.

Noi non abbiamo mai creduto all'insurrezione del P.C.I. nonostante le sghignazzate di Longo, Moscatelli, Valerio e dei loro sottufficiali. Non ci abbiamo creduto mai, per il fatto che chi aspetta di avere alle spalle potentissime armate padrone del cielo, del mare e della terra per menare le mani, non può pretendere di continuare (perdonate l'irriverente raffronto) le tradizioni dei combattenti della Comune di Parigi, insorti non contro uno, ma due eserciti coalizzati nonostante lo stato di armistizio, o quelle dei rivoluzionari bolscevichi scattati nella temeraria impresa rivoluzionaria cui dovevano reagire ambo le coalizioni di belligeranti della prima guerra mondiale. Allo stesso titolo, negammo sempre di considerare altro che una macabra farsa la cosidetta rivoluzione dei quattro fetenti in camicia nera che nel 1922 inscenarono la Marcia su Roma col permesso delle questure. Perciò non abbiamo commentato altrimenti che con il sorriso di commiserazione, che si addice alle millanterie dei «guappi di cartone», le reboanti minacce formulate sull'*Unità*, alla vigilia, che dico?, poche ore prima della imposizione della legge maggioritaria. Le armate di Malenkov erano lontane e lo Stato Maggiore russo intento a civettare con i colleghi anglo-americani; nè le questure di Italia, che all'occasione tirarono fuori carri armati, e autoblinde, mostrarono di nutrire benigni propositi nei riguardi della Direzione del P.C.I. Come dunque supporre sia pure per un attimo fuggevole che all'atto di aperto illegalismo del governo e dell'insultante comportamento della maggioranza liberal-cattolica in Senato, la Direzione del P.C.I. avesse pagato le cambiali firmate il 25 aprile 1945?! Fossero state le armate russe al Brennero e le portaerei americane in fondo al Mediterraneo, eh allora, si sarebbe visto qualcosa di movimentato, e Togliatti fare il Garibaldi conquistatore e Longo il Nino Bixio. Ma in quella eventualità, ben si sarebbe guardato Scelba dal presentare la maggioritaria, e ben presto i capi del M.S.I. avrebbero tirato fuori i certificati di buona condotta rilasciati all'epoca del Comitato di Liberazione Nazionale. Ma tant'è: nessuna offensiva travolgente di poderose armate si verificò il 29 marzo. Come volete che i feroci guerriglieri, gli impavidi eroi del partigianismo, i martiri, i rivoluzionari a riposo del P.C.I. facessero qualcosa di diverso da quello che volgarmente viene indicato con la espressione: farsela nei calzoni? E se la fecero abbondantemente.

Eppure, a poche ore dalla votazione di autorità della legge elettorale maggioritaria, che ridurrà drasticamente i seggi in Parlamento del P.C.I. nonostante il riottenimen-

(Continuaz. a pag. 2)

L'AFFARE DREYFUS IN LINGUA RUSSA

Facciamo una facile profezia. Se Malenkov riuscirà a mantenere il potere, sfuggendo agli odi mortali delle correnti e fazioni che vegetano nel retroscena della dittatura moscovita, la sua figura fisica sarà ben presto circonfusa da un alone glorioso. Sì, perchè Malenkov sta dimostrando di amare i colpi sensazionali, le folgoranti rivelazioni, le storie romanzate, che in ogni tempo, ma specialmente nel nostro, hanno assicurato ai governanti la ammirazione superstiziosa delle folle. Ultimo capitolo del romanzo politico del governo Malenkov rimane, fino al momento in cui scriviamo (che cosa uscirà dalle uova pasquali che il Signore del Cremlino certamente tiene in serbo, non si può prevedere), rimane la revisione del processo imbastito contro i medici-assassini, accusati a suo tempo di aver procurato la morte a Zdanov e Scerbakov con metodi di cura volutamente sbagliati.

Trattandosi della seconda puntata di un romanzo giudiziario, è di prammatica riassumere l'antefatto. Dunque, il 13 gennaio dell'anno in corso, l'Agenzia ufficiale russa «Tass» diramava un comunicato sulla scoperta di «un gruppo di medici terroristi avvenuta nella U.R.S.S.». Gli incriminati erano nove di cui cinque ebrei. I loro nomi non importano. Quali le risultanze dell'istruttoria condotta dagli organi del Ministero della Sicurezza? «I criminali hanno confessato che, approfittando della malattia del compagno A. A. Zdanov, essi ne diedero una diagnosi sbagliata e, nascondendo l'affezione al miocardio, di cui egli soffriva, gli prescrissero un regime assolutamente contrario a quella grave malattia, e che abbreviarono pure la vita del compagno A. S. Scerbakov, prescrivendogli un regime nocivo che ne provocò la morte. I primi attentati dei criminali furono diretti contro quadri militari dirigenti, per indebolire così la difesa del Paese. Essi cercarono di fare ammalare il Maresciallo Vassilievski, il Maresciallo Govorov, il Maresciallo Koniev, il generale Scemienko, l'ammiraglio Levcenko ed altri, ma l'arresto ha sventato i loro vili piani e i criminali non sono riusciti ad attuare i loro scopi».

All'epoca, secondo il governo russo, non esisteva possibilità di equivoco dato che i colpevoli avevano confessato pienamente, addossandosi tutti gli addebiti. Vecchia storia. Tutti coloro che, da vent'anni, sono incappati nelle epurazioni staliniane hanno dovuto confessare. L'unico che non volle farlo, Leone Trotzky, lo si dovette giustiziare senza processo a Città del Messico.

Il movente degli assassini e degli attentati apparve chiaro come la luce meridiana, grazie, si intende, alle confessioni degli incriminati. Costoro dovevano vuotare il sacco fino in fondo, sapientemente lavorati da funzionari e torturatori professionali del Ministero della Sicurezza. Infatti, la Tass poteva tranquillamente affermare: «E' stato accertato che tutti questi medici — questi assassini, mostri del genere umana, i quali hanno calpestato la sacra bandiera della scienza — erano al soldo dei servizi segreti stranieri». Manco a dirlo, i servizi di spionaggio, di cui i medici assassini si confessavano strumenti, erano individuati nel campo americano ed inglese. Anzi fu montata tutta quanta una storia romanzesca (che fosse tale lo dicono ora gli stessi gerarchi del Cremlino) su tenebrosi intrighi che i medici spioni avrebbero intessuto con l'Intelligence Service e il F.B.I. americano, attraverso l'organizzazione ebraica Joint. Che putiferio doveva scatenarsi! La stampa occidentale accusò di falso la propaganda russa; gridò alla conversione del Cremlino al razzismo antisemita; lo Stato d'Israele ruppe le relazioni diplomatiche con Mosca. E la polemica di partito! I giornali stalinisti del mondo intero ripeterono le accuse di Mosca, facendo a gara nel trovare gli epiteti più ingiuriosi contro gli «assassini in camice bianco». In Italia, Togliatti difese pubblicamente, in Parlamento, l'operato delle autorità russe, incitandole, se possibile, ad una maggiore durezza nella lotta contro i «nemici del popolo» al soldo dell'imperialismo anglo-americano. Giornalisti del calibro morale di Pastore, Robotti, Ingrao scrissero sull'«Unità» requisitorie a 4000 gradi di temperatura, scagliando contro i loro degni compari delle redazioni anti-russe l'accusa di complicità con gli assassini russi...

Giorno 4 aprile 1953, colpo di scena. I medici assassini hanno confessato... il falso. Erano innocenti, e le confessioni furono ottenute con la tortura dai funzionari del Ministero della Sicurezza. Mistero della diplomazia russa! In un solo giorno il Cremlino dava ragione alla stampa mondiale imperialista, e torto marcio ai redattori dei fogli stalinisti, i quali poco mancò non chiedessero, in gennaio, di deporre in tribunale contro i medici-assassini. Il comunicato del Ministero degli Interni russo parlava con la stessa imperturbabile chiarezza del comunicato «Tass» che metteva al bando dell'umanità gli uccisori di Zdanov e Scerbakov. Premesso che una revisione dell'istruttoria era stata effettuata, il comunicato continuava: «La verifica ha dimostrato che le accuse contro le suddette persone (i medici incriminati) erano false e che le prove documentarie sulle quali gli indagatori si erano basati erano senza fondamento. E' stato accertato che le deposizioni degli arrestati, che avrebbero confermate le accuse loro mosse, erano state ottenute dagli adetti all'investigazione dell'ex Ministero della Sicurezza di Stato mediante l'impiego di metodi di indagine (leggi: tortura) che sono inammissibili e rigorosamente proibiti dalle leggi sovietiche. Gli arrestati(seguivano i nomi) sono stati dichiarati completamente assolti dalle accuse di terrorismo, sabotaggio e spionaggio e sono stati rimessi in libertà» («Unità», 5-4-1953).

Il comunicato concludeva annunziando che le persone colpevoli di aver svolto irregolarmente l'inchiesta erano state arrestate. Gli accusatori prendevano dunque in gattabuia i posti degli accusati. Il 17 aprile, l'«Unità» riportava un articolo della «Pravda» che annunciava l'arresto dell'ex vice ministro della sicurezza statale Riumin. Come nei romanzi per signorine, i buoni e gli onesti finivano col trionfare; i malvagi venivano raggiunti dal meritato castigo. Mentre, però, il movente dei presunti delitti dei medici era stato, se non scoperto, verosimilmente fabbricato dai funzionari della Sicurezza statale, nulla si è saputo sugli scopi, evidentemente politici, che i capi sconfessati si ripromettevano di raggiungere scavando la fossa, previa fucilazione alla nuca, ai medici. Riumin è stato accusato di aver agito come un nemico dello Stato, di aver preso la via delle avventure criminali, violato la legge sovietica e ingannato il governo. Ma, non

(Continua in 2.a pag.)

Taccuino dell'urna

Risparmi

Scrive il «Corriere d'Informazione» (11-12- aprile) che la spesa dello Stato (prescindiamo dunque dalle spese dei partiti, dei sindacati, degli enti vari, e degli aspiranti alla medaglietta) per le elezioni abbinate al Parlamento e al Senato ammonteranno a 9-10 miliardi. E poi dicono che in Italia si investe poco!

D'altronde, chi trovasse un po' forte la spesa si consoli: se le elezioni non fossero state abbinate la spesa complessiva sarebbe stata superiore. Che amministratore solerte dei nostri quattrini, il caro Alcide!

Case contro schede

Gli elettori si preparano ad essere bombardati di promesse dai candidati alla scranna montecitoriale. L'on. De Martino, democristiano, ci ha pensato fin da ora: offre a chi voti per lui un piano di rapidissima costruzione di alloggi a buon mercato. La mossa è pubblicitariamente felice, data la fame di case che circola: il suo motto è «la tua scheda e una capanna».

Via delle Botteghe Oscure non mancherà di sfornare un progetto più vistoso. La realizzazione di questi ed altri piani? Alla vigilia di una successiva campagna elettorale.

Maccheroni o bistecche?

Leggiamo sulla «Stampa» che il Partito nazionale monarchico, alias Lauro, ha sviluppato l'iniziativa della distribuzione di pasta, olio e pomodoro ai suoi elettori in pectore aprendo mense popolari dove i maccheroni saranno serviti già cucinati.

L'elettore dovrà scegliere fra Partito della bistecca e Partito dei maccheroni. Prevediamo che una «terza forza» offrirà l'una e l'altra.

Economia capitalista

Quanto costa una portaerei? Il gen. Valle, che da settimane sta conducendo sul «Tempo» una insistente campagna per la riattivazione dell'industria aeronautica nazionale, è partigiano della scuola di alta strategia che considera le portaerei come un'arma superata, sia per le velocità enormemente superiori degli aerei basati a terra rispetto a quella delle mastodontiche basi aeree galleggianti che sono appunto le portaerei, sia per la sopraggiunta invenzione dell'arma atomica. Egli, in conseguenza delle suesposte vedute, sostiene con i suoi amici la tesi della priorità dell'aviazione sulla marina, e delle basi aeree terrestri sulle lente portaerei. Per corroborare di dati la sua tesi, che è poi una delle opposte tendenze esistenti negli Stati Maggiori del mondo, il generale ci informa sul costo delle portaerei di 60.000 tonnellate e precisamente della «Forrestal» e della «Saratoga», che saranno pronte ad entrare in linea rispettivamente alla fine del '54 e del '55.

Le due unità, dice il gen Valle, costano ciascuna — a vuoto — 130 miliardi di lire e, aggiungendovi il costo delle cento navi di scorta, protezione e rifornimento, necessarie al loro esercizio, si giunge alla cifra di 1600 miliardi di lire. Se vi pare poco, rassicuratevi; altre otto sono preventivate. Un facile calcoletto istruisce sul costo complessivo della flottiglia: 16.000 (sedicimila) miliardi di lire. Ma non crediate che il gen. Valle si scandalizzi per l'enorme dispendio di forza di lavoro e di materie prime. Egli e i suoi amici dello Stato maggiore vorrebbero che trionfasse nel Governo americano la tesi di coloro che vorrebbero dedicare la stessa somma, magari centuplicata, al potenziamento dell'aviazione di base a terra. Gli economisti e i generali non sanno «economizzare» diversamente.

Inchieste sui braccianti

L'Istituto Doxa ha svolto la solita inchiesta «col metodo del campione» sulle condizioni di vita di alcune categorie agricole. Si sa che cosa sono queste inchieste: sommarie nel metodo di rilevazione, cervellotiche nella scelta delle domande; bisogna prenderle con beneficio d'inventario, cioè ritenendo sempre un tantino più nera la situazione reale rispetto a quella rappresentata. Ragione di più per tenerne conto: il quadro che ne risulta, fatta la debita tara, basta largamente a condannare un regime.

L'inchiesta si riferisce ai braccianti settentrionali e meridionali; fa un solo fascio di condizioni molto diverse. Prendiamola per quel che è. Una precedente rilevazione aveva dato, per i braccianti agricoli, un reddito annuo *medio* per *famiglia* di 340.000 lire contro 592.000 del reddito annuo familiare sul totale della popolazione. I risultati dell'inchiesta odierna (dicembre 1952) sono ben lontani da quell'ottimistica (e pure spaventosa) cifra: infatti, tenendo conto dei salari medi, del medio numero delle giornate di lavoro, dei proventi di altri membri della famiglia, le entrate di puro lavoro della famiglia bracciantile *media* (insistiamo che si tratta di un personaggio fittizio, cioè appunto medio) risultano dell'ordine di 180-200 mila lire all'anno; aggiungete regalie e retribuzioni in natura (comprese le nerbate del padrone o le cariche della Celere?) e sarete molto al di sotto delle cifre 1948. Si aggiunga che la *media* dei giorni di lavoro effettivo compiuto nell'anno è di 204 giorni(ma il 22 % ha risposto di aver lavorato fra 151 e 200 giorni, e il 14 % da 71 a 100!).

Ancor più significative sono le risposte generiche a domande altrettanto generiche: traspare un fondo di disperazione. «Non mangiamo abbastanza», «non riesco a trovare lavoro», «poca paga e molto lavoro», «ho molti bambini», «non si può vivere», «si guadagna poco e si muore di fame», sono un continuo e angoscioso leit-motiv. Richiesti quale pensino che sarebbe il guadagno mensile giusto per una *famiglia* come la loro, il 26 % rispose: 30 mila, solo il 20 % 40 mila; e sembra di vederli toccare il cielo col dito. Richiesti se sperano di divenire proprietari di un terreno in un futuro non troppo lontano, il 44 % ha risposto: «Impossibile; ridicolo; non può succedere». Il 43 % emigrerebbe, se appena fosse possibile.

La riforma agraria? Meno male, il 23 % risponde che non è una cosa seria, che è un imbroglio; il 12 per cento non ne ha mai sentito parlare; le risposte negative o evasive superano le positive (d'altronde caute). Lasciamo stare le domande e le risposte «politiche»: non ci fidiamo. Ma ci sembra caratteristica la cautela dell'intervistato: nelle risposte si avvertono la diffidenza, il sospetto, la paura. «Nessuno può aiutarci», «non so», «nessuna risposta», altro motivo ricorrente.

In tutto questo, nulla di nuovo; lo sapevamo da un pezzo. Ma è interessante che ce lo dicano, con molti riguardi e smussando gli spigoli, proprio gli organismi «ufficiali» o quasi. Il che non impedirà loro di riempirci le tasche con la retorica della «vigoria» e «sanità» contadina. Sfido, è la sorda sopportazione dello sfruttamento. Per ora; domani, i braccianti che «non sanno» e dichiarano che la situazione è «irrimediabile» e «nessuno può aiutarci», sapranno dimostrare anche agli statistici (per i quali, tuttavia, non sarà un «campione» probante) che conoscono la loro strada.

Servitevi unicamente dei seguenti indirizzi

INDIRIZZI

Per la corrispondenza:
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 - Milano

Per i versamenti:
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Confindustria, C.G.I.L. e siderurgia

Nel penultimo numero abbiamo pubblicata una documentata critica del progetto di legge per la nazionalizzazione dell'industria siderurgica e meccanica presentato dalla opposizione social-comunista in Parlamento. Ne mettevamo in risalto il movente demagogico e l'assoluta mancanza di contenuto socialista provando come, a termini del progetto, il passaggio della proprietà e della gestione delle industrie siderurgiche e meccaniche nelle mani dello Stato conserverebbe intatti il carattere e il funzionamento di azienda capitalista alla vagheggiata impresa di Stato. I nostri argomenti erano raggruppati in due ordini:

1) La Costituzione del Consiglio di Amministrazione della proposta Azienda di Stato lascia inalterato il controllo del Governo, cioè del comitato di interessi della borghesia sull'importante ramo della produzione che si pretende demagogicamente di sottrarre con la nazionalizzazione allo sfruttamento capitalista. Infatti, il progetto prevede che su 22 membri del Consiglio solo 6 dovrebbero essere rappresentati da delegati dei Sindacati, essendo i rimanenti esponenti dei Ministeri dell'Industria e Commercio, del Tesoro, delle Finanze, della Marina Mercantile, delle organizzazioni padronali (3) degli agricoltori (1) degli artigiani (1) e via di seguito. Tutte le nomine dovrebbero essere approvate dal Capo dello Stato e dal presidente del Consiglio: oltre a trovarsi in minoranza, gli « esponenti degli operai » ammesso che si trattasse di autentici lottatori, e non di volgari opportunisti, dovrebbero ottenere dunque il nullaosta del Governo, del Governo dei capitalisti. Non basta. Altro mezzo molto efficace di controllo sarebbe esercitato dal Governo mediante il sovvenzionamento dell'impresa. Come, dunque, il popolo, il famoso popolo, riuscirebbe a controllare la siderurgia nazionalizzata?

2) Il carattere capitalistico dell'azienda nazionale della Siderurgia invocata dai parlamentari social-comunisti e dalla F.I.O.M., risulta, molto meglio che sul terreno delle istituzioni, su quello dei compiti. Come sarebbe gestita la massa di impianti e di mano d'opera, una volta passata sotto il controllo diretto e la proprietà dello Stato? Già provammo che non si farebbe nulla di diverso da quello che fa qualunque impresa privata, un qualunque consiglio di Amministrazione di una qualunque società per azioni. Il progetto parla chiaro: aumento della produzione, ammodernamento degli impianti, diminuzione dei costi di produzione (art. 5). Mettemmo in risalto la stridente contraddizione che esiste tra la richiesta frenetica di rinnovamento dell'industria nazionale, patriotticamente sognata dallo stalinismo, e la pretesa di difendere il posto di lavoro agli operai. E' nota la concatenazione delle cause: rinnovamento degli impianti, cioè nuovi investimenti, producono (altrimenti non varrebbero la spesa) maggiore produttività degli impianti, cioè sostituzione della macchina all'uomo. Altra via per arrivare alla sospirata mèta della diminuzione dei costi di produzione non esiste, economicamente parlando. Per questa ragione (imprescindibile nel regime capitalistico delle aziende e dei bilanci aziendali) gli operai delle società siderurgiche stanno vivendo ore di angoscia. I vecchi impianti vengono smontati; al loro posto, o in altre aziende consociate nella Finsider (Cornigliano, Piombino, Bagnoli) ne sorgono di nuovi ad alto potere produttivo che rendono superflua parte della mano d'opera.

I vecchi impianti offendono la coscienza patriottica del P.C.I. e della F.I.O.M., sempre pronti a sbandierare gli ultramoderni ritrovati della tecnica russa, e a gridare, per ingraziarsi le simpatie elettorali degli esportatori, contro gli alti costi di produzione delle merci italiane. Si vuole quindi che lo Stato intervenga con il suo potere di irregimentazione e il suo denaro a somministrare una cura ricostituente alla siderurgia nazionale, la quale, nonostante i piagnistei, gode già i favori dello Stato tramite l'I.R.I. Si chiedono nuovi investimenti, impianti più potenti, abbassamento dei costi di produzione: le stesse cose cioè che la Finsider, mediante il piano Sinigallia, sta perseguendo ed attuando. Aggiungendosi poi che il progetto social-comunista prevede il riscatto dei titoli degli azionisti mediante trasformazione delle azioni presenti sul mercato in obbligazioni garantite dallo Stato, e generatrici di un interesse al 5 %, non si capisce in che la siderurgia nazionalizzata si diversificherebbe dalla siderurgia para-statale, seminazionalizzata, quale esiste oggi. Tuttavia, la F.I.O.M. e la Finsider fanno mostra di combattersi.

Recentemente sono comparsi due documenti ufficiali, emanati dalle « parti in lotta » (!!!) i quali stanno a provare appunto la perfetta concordanza di concezioni sui compiti dell'azienda, sia essa vista sotto la veste giuridica privatistica, sia sotto quella statalista, fra i pretesi rappresentanti della classe operaia, annidati negli apparati dei Sindacati e dei Partiti pseudo-socialisti, e i dichiarati esponenti del Capitale in una controversia politica, che serve unicamente la conservazione del capitalismo.

Chiaro appare il parere espresso dalla Finsider per bocca del suo presidente ing. Sinigallia. Questi, alla fine di marzo, esaminava la situazione e le prospettive dell'industria siderurgica in una intervista al giornale economico milanese « 24 Ore ». Veramente, le dichiarazioni del Sinigallia miravano a controbattere certe accuse di monopolismo mosse all'industria italiana da una rivista americana (da quale pulpito veniva la predica!), ma contengono prese di posizioni che hanno una diretta attinenza ai termini della polemica (sterile polemica) suscitata dalla C.G.I.L. sul tema doloroso dei licenziamenti nelle industrie siderurgiche.

Non potendo esaminare passo per passo l'intervista del magnate della Finsider, ci limiteremo a citarne il punto più importante per gli operai: quello riguardante i licenziamenti. Affrontando tale punto, scabroso, l'ing. Sinigallia, come ogni industriale degno di questo nome, si rifaceva al problema dei prezzi. Negato che i prezzi siderurgici italiani siano circa il doppio di quelli esteri, egli ammetteva che la differenza si aggira fra il 20 e il 30 %. Poi passava ad esaminare le cause di questo notevole scarto, che raggruppava sotto quattro voci. Quali? Risparmiamo al lettore le solite lamentele sulla intensità della pressione fiscale, sui costi del rottame che in Italia sarebbe il quadruplo di quello registrato in Inghilterra e il triplo di quello registrato in Germania (a questo punto l'intervistato coglieva l'occasione per additare la creazione di impianti a ciclo integrale, di cui gli operai stanno appunto pagando le spese sotto forma di licenziamenti e miseria, come una condizione necessaria per ovviare in parte al maggiore costo del rottame). Sorvoliamo pure sull'altro « fattore di svantaggio » che contribuirebbe a tenere alti i costi di produzione, e cioè l'alto costo del denaro.

Soffermiamoci invece sul capoverso che l'ing. Sinigallia intitolava schiettamente: « Il gravame della mano d'opera ». Il passaggio contiene chiaramente esposta la spiegazione del fenomeno dei licenziamenti: « Si pensi che, con un impianto moderno, si possono ora produrre fino a 200 tonnellate-anno di acciaio per unità lavorativa (e in America, anzi, il livello è ancora più alto), mentre in Italia siamo ancora ad un rendimento di 80-90 tonnellate-anno per operaio. Tale enorme differenza è dovuta in parte alla arretratezza degli impianti (il che tormenta i sonni dei nazionalisti alla Di Vittorio) e in parte all'eccesso della mano d'opera, nonchè all'ovvia necessità, d'ordine politico-sociale, di graduare nel tempo gli alleggerimenti (leggi: licenziamenti) connessi col ridimensionamento dei vecchi impianti e con la creazione di impianti moderni, i quali ultimi, peraltro, assorbono (ricordate che è il presidente della Finsider che parla) un numero notevole di lavoratori (il che, secondo la nuda realtà, è falso; diciamo noi) ».

Per comodità di discussione, sarà meglio interrompere la citazione, e passare all'esame del memoriale che in data 29 marzo 1953 (« Unità » dello stesso giorno) la segreteria della C.G.I.L. inviava a De Gasperi e Campilli. Ci siamo impegnati a dimostrare che le richieste dei sindacati stalinisti in merito alla crisi siderurgica coincidono a puntino con le pretese degli industriali. Ed allora facciamo parlare le scartoffie firmate da lor signori.

Sfrondando il memoriale della solita zavorra di parole, atte a commuovere e null'affatto a realizzare alcunchè di concreto, le richieste della C.G.I.L., in ordine alla « salvezza delle aziende minacciate e per la soluzione del problema siderurgico », si riducevano alle seguenti: 1) piano a lungo periodo per lo sviluppo della produzione siderurgica attraverso l'effettuazione di investimenti organici, in primo luogo nelle aziende sotto il controllo statale. 2) un piano di finanziamento del mercato di sbocco all'interno dei prodotti siderurgici e meccanici, potenziando ed ampliando gli strumenti di finanziamento ai fini dell'industrializzazione del Mezzogiorno e della meccanizzazione dell'agricoltura. 3) Riorganizzazione del settore siderurgico e meccanico controllato dallo Stato, unificandone la direzione industriale. 4) Protezione dell'industria nazionale contro i tentativi di penetrazione commerciale dei monopoli stranieri.

Tutto qui, almeno per quello che riguarda l'assoluta concordanza fra le rivendicazioni della C.G.I.L. e quelle dei famosi « gruppi monopolistici », cui Di Vittorio minaccia (a vuoto) di tagliare la testa. Infatti, il primo punto concorda appieno col programma della Finsider. Il piano Sinigallia (di cui migliaia di operai stanno pagando le conseguenze) non si prefigge, forse, e non ha di già attuato in parte un programma organico di investimenti, miranti all'ammodernamento degli impianti? D'altra parte, la distinzione che nel campo siderurgico — la C.G.I.L. — istituisce fra aziende private e aziende « sotto controllo statale » è pura demagogia, dato che, come abbiamo dimostrato altra volta, lo Stato controlla attualmente, attraverso l'I.R.I., la quasi totalità dell'industria siderurgica, sicchè chiedere al governo di sovvenzionare le aziende siderurgiche sotto controllo statale equivale a invocare lo stanziamento di fondi statali a favore della Finsider, e cioè dei signori azionisti che la F.I.O.M. dice di voler cancellare dalla faccia della terra.

Per quanto riguarda il secondo punto, in cui si chiede al Governo di facilitare il finanziamento del mercato di sbocco interno dei prodotti siderurgici, abbiamo già sentito le doglianze dell'ing. Sinigallia, fate lavorare la zecca per noi, e in compenso sarà possibile abbassare i prezzi (eterna canzone), per cui i cafoni del Mezzogiorno saranno messi in grado di acquistare i prodotti della meccanica. Quel che vuole il presidente del massimo trust siderurgico italiano è insieme l'oggetto dei patriottici desideri del segretario della C.G.I.L. e membro della Direzione del P.C.I.: Fateci la carità, voi del Governo, di permetterci di abbassare i prezzi dei prodotti meccanici, e noi ci impegnamo a trasformare il Mezzogiorno in una sorta di bacino della Ruhr. Oh, come canta bene la sirena confederale... e come le sue note armonizzano con quelle uscite dalle gole dei nostri capitalisti. Che sarà, un effetto di contatti telefonici?

Il terzo punto, poi, è un autentico esempio di come si sfondino le porte aperte, dato che tutti i cani delle strade d'Italia sanno fin dalla nascita che al mondo non esiste paese in cui l'industria, specie quel-

(Continua in 4.a pag.)

La farsa dell'insurrezionismo stalinista

(continua dalla 1.a pag.)

to dei voti del 18 aprile, unendosi così il danno alla beffa, l'*Unità* aveva pubblicato un rovente cartello di sfida. Lo storico malinconico, che fra tremila anni prenderà a leggere il numero dell'*Unità* del 29 marzo e non si curerà di compulsare il numero del giorno sucessivo, sarà pronto a giurare che nella notte tra il 29 e il 30 marzo 1953 dovette scoppiare in Italia una tremenda rivoluzione. Vi troverà infatti le frasi seguenti: « Non verrà tollerato nessun sovvertimento della norma parlamentare, nessuna menomazione delle prerogative del Senato, nessuna limitazione dei diritti regolamentari e costituzionali dell'Opposizione ». E ancora: « De Gasperi ha l'acqua alla gola. Se il governo oserà tentare di calpestare questi ordinamenti (parlamentari e costituzionali), più di quanto già non abbia fatto, la risposto sarà esemplare: nell'aula del Senato, dove l'Opposizione si batte mirabilmente forte del suo buon diritto e dei grandi successi (!) ottenuti, e nel Paese, dove sempre più alta si leva in questi giorni cruciali la voce popolare ». Testuale.

Orbene, successe che nella sera del 29 marzo, il Governo democristiano non solo « osò tentare di calpestare, ma calpestò, come il maiale calpesta il brago, i famosi ordinamenti sacri del parlamento e della Costituzione. La norma parlamentare fu sovvertita, le prerogative del Senato menomate, anzi messe in ridicolo; i diritti dell'Opposizione social-comunista e monarco-fascista trattati a c... in faccia. Ma ciònonostante, ad onta delle minacce fatte fare dall'*Unità*, la Direzione del P.C.I. non reagì, non diede la « risposta esemplare », limitandosi a ordinare la « rivoluzione delle tavolette » al Senato. Anzi, se gli ex capi dell'insurrezione democratica partigiana appiopparono qualche schiaffo sulle nutrite facce dei deputati democristiani, ben assestati calci nel deretano non riuscirono a schivare nella comica mischia. Dello sciopero generale proclamato in segno di protesta, meglio non parlarne. L'unico sciopero veramente generale che si debba registrare nel dopoguerra in Italia, rimane quello del 14 luglio 1949, al momento dell'attentato di Palmiro, ma forse riuscì proprio perchè non voluto dalla Direzione del P.C.I. che, molto più energicamente che le disorientate forze di polizia, riuscì a stroncare le velleità insurrezionali delle masse. In quell'occasione, la classe operaia italiana veramente credette, sbagliandosi atrocemente, di difendere il suo capo. Alla proclamazione dello sciopero generale del 20 marzo invece, molte illusioni erano cadute nel frattempo, e la gran maggioranza dei lavoratori rifiutò di lottare per conservare i seggi ai parlamentari social-comunisti, che non avevano saputo conservarseli. Tale la « risposta » del P.C.I. e del servitorame nenniano, nel Parlamento e nel Paese.

Il romanzo d'appendice del ribellismo del P.C.I. si è concluso come la tragicomica storia del personaggio protagonista del celebre romanzo di Petronio Arbitro. Allorchè l'eroe incontra finalmente l'amore, diciamo così, in senso naturale, si accorge che gli difetta l'indispensabile. Il 29 marzo l'Opposizione social-stalinista avrebbe dovuto mantenere gli impegni di eroico difensore della democrazia assunti il 25 aprile 1945; avrebbe dovuto rispondere all'atto di forza del governo con corrispondenti misure estreme; avrebbe dovuto, in coerenza con la presunta insurrezione contro il regime sorto dal colpo di Stato fascista, rispondere conseguentemente. Ma al momento di drizzarsi in piedi il P.C.I. si è accucciato a guaire sulla propria sventura, spedendo corrieri da Einaudi per impetrarne l'intervento contro il governo (!). Otto anni interi di frenetica esaltazione del partigianismo se ne andavano così in fumo. Si è visto che il ribellismo insurrezionale del P.C.I. aveva lo stesso vigore della « cinghia ammollata nell'acqua » cui Petronio Arbitro paragonava un certo attributo fisico del suo personaggio. Chiamato a nozze dalla Dea Insurrezione, il P.C.I. ha marcato visita, accusando una insormontabile inabilità matrimoniale.

Alzare un po' troppo la voce, avere il coraggio di definire esattamente l'azione del Governo per quello che è stato — un colpo di Stato in piena regola — e trarne le conseguenze, significava per il P.C.I. spaventare gli armenti piccolo-borghesi e grosso-borghesi che pascolano politicamente « a sinistra », significava perdere gli elettori borghesi che ancora amoreggiano all'ombra della colomba picassiana. Per tenerseli hanno preferito invigliacchirsi fino all'ignominia. Ebbene teneteveli, se dei loro voti avete bisogno per arraffare la poltrona in Parlamento. Ma solo i fessi potranno, dopo il 29 marzo, continuare a credere, signor generale Luigi Longo e signor colonnello Walter Audisio detto Valerio, che voi avete veramente capitanata una insurrezione contro l'ordine costituito.

Quinto:
Libertà di contagiare

Caro « Programma »,

poichè ti sei interessato della lebbra nel Sud Italia, ti invio questa nota sulle cure e previdenze dei paesi « civili » nei riguardi degli appestati.

Citiamo da « Sapere », Hoepli: « Il Figaro » del 26-1-53 segnala che il numero dei lebbrosi nel mondo si aggira sui 10 milioni; l'India da sola ne annovera 3 milioni; 2 milioni vivono in Africa. Come è noto in Europa i lebbrosi sono ridotti a poche migliaia ».

Nel suo fascicolo 419-420 « Sapere » ricordava che la scoperta di due rimedi, il sulfone e la promacetina, giustificava la speranza che la lebbra potesse essere guarita.

Non sembra però che il mondo civile si interessi estremamente al problema della lebbra; esistono, è vero, numerosi lebbrosi; ma secondo il « Figaro » il numero degli ammalati assistiti non supera i 100.000 pari all'1 % dei colpiti ».

Noi più non ci meravigliamo: l'èra dell'acciaio non può essere tanto pronta e sensibile alle cure della vita.

Umberto

La «mungitura su giostra»

Nelle grandi aziende agricole, condotte con criteri prettamente capitalistici, e specialmente in quelle attrezzate per l'allevamento del bestiame, la mungitura costituisce una operazione produttiva che, se fatta a mano, richiede un forte impiego di mano d'opera, e quindi un'alta spesa in salari. Messi di fronte all'imprescindibile problema dei costi, gli imprenditori seguono il criterio ormai immutabile di meccanizzare il lavoro, anzichè ridurre i salari. Come del resto avviene nell'industria, ove l'aumento della produttività per introduzione di mezzi meccanici permette di ridurre la massa degli operai occupati, sostituiti in parte dalle macchine, e, nello stesso tempo di mantenere, anzi di aumentare, i salari degli operai rimasti a carico dell'azienda. Nell'agricoltura, fino a quando non furono inventate le mungitrici meccaniche, il problema della riduzione dei costi, in questo importante settore agricolo, rimase insoluto, perchè è praticamente impossibile ricorrere alla decimazione pura e semplice della mano d'opera, quando non esiste un mezzo meccanico che rimpiazzi gli operai licenziati. Ma oggi la tecnologia ha superato persino la mungitrice meccanica, permettendo un risparmio sulle spese salari (che in regime capitalista significa disoccupazione e miseria delle famiglie operaie) di gran lunga maggiore. E' stato infatti inventato, e funziona di già, un apparecchio che munge 300 vacche all'ora.

Ricaviamo dal giornale economico « 24 Ore »: « Negli Stati Uniti, nel Canadà, in Olanda, Danimarca, Inghilterra, Australia, paesi in cui la produzione del latte ha un'importanza non trascurabile nell'economia agricola, sono andate diffondendosi rapidamente le mungitrici meccaniche, ogni giorno perfezionantisi in questo o quel dettaglio. Ove però la mungitura riguarda un numero notevole di vacche, e in serie meglio si adatta, si è pensato di farvi partecipare, per un'economia ancora più spinta del lavoro umano (leggi: riduzione dell'impiego di mano d'opera) le vacche stesse, in quegli atti che possono essere compiuti da loro senza che il mungitore intervenga. Di qui, pertanto, la idea della mungitura rotatoria, su piattaforma mobile e dell'avviamento ad essa ed il ritorno in stalla degli animali addomesticati all'uopo.

« L'intera attrezzatura per la mungitura di tale genere, è chiamata, nei Paesi di lingua inglese, « rotolactor » od anche « mungitura su giostra », perchè i soggetti nel corso dell'operazione vengono trasportati proprio come se fossero su una giostra.

« L'edificio che contiene la piattaforma girevole, ha un diametro interno di 22 metri circa e un'altezza di poco più di quattro metri e mezzo. Tre settori circolari concentrici lo compongono. Il primo è formato da una pedana di cemento che gira tutto intorno e serve di camminamento per il personale di servizio. Il secondo è costituito dalla piattaforma di acciaio girevole su cui possono essere munte 50 vacche alla volta. Il terzo, situato nel centro, è dato da un corridoio a spirale che mette in comunicazione le stalle ad un livello più basso, con la pedana di cemento. L'ambiente è illuminato a giorno da lampade al neon la cui luce viene riflessa in basso dal soffitto rivestito di lastre di alluminio che funzionano da specchio metallico.

« Le vacche, all'ora della mungitura, in fila indiana, risalgono la rampa a spirale ma prima di entrare nella sala della mungitura, vengono sottoposte al lavaggio delle mammelle.

« Mentre la piattaforma è già in moto lento, le vacche attraversano la pedana di cemento e vanno a disporsi nelle diverse poste vuote distribuite sulla piattaforma girevole. Lì un addetto provvede ad asciugare loro le mammelle rapidamente e ad effettuare l'attacco dell'apparecchio mungitore. Perchè gli animali durante la mungitura non abbiano a muoversi e a farsi male, un giogo metallico le tiene ferme. Il latte estratto dalle mungitrici passa quindi a mezzo di tubature tenute sterili alla pesatura e successivamente, sotto la spinta di una pompa centrifuga, ai locali di lavorazione. Mentre la mungitura è in atto, le vacche mangiano prendendo l'alimento da una rastrelliera. Al termine dell'estrazione del latte, la quale coincide con un giro di piattaforma per animale, il giogo metallico e la rastrelliera si alzano automaticamente sopra la testa di ogni vacca, cosicchè, resasi libera, può tornare in stalla per lo stesso corridoio di dove è venuta ».

L'abbiamo già detto, l'impianto permette di mungere 300 vacche all'ora. Quanti uomini richiede la manutenzione? Soltanto 14. Un impianto di mungitura rotante sorge attualmente in Australia, nell'azienda agricola del Parco di Camden, che ha nelle proprie stalle da 1100 a 1250 vacche. Un semplice calcoletto ci dà che sono sufficienti poco più di quattro ore per mungere l'intero armento. Così, con una semplicità estrema, la tecnica moderna liquida definitivamente uno dei più ancestrali mestieri che ha accompagnato l'uomo fin da una epoca lontana diecine di migliaia di anni: la mungitura a mano. Ma la storiografia ufficiale continuerà ad interessarsi delle degenerazioni di Hitler o delle gravidanze di Elisabetta II. A dispetto degli storici idealisti una invenzione del genere, sia pure inerente a mammelle di vacche lattifere, esercita certo una influenza sugli avvenimenti molto più reale che le conferenze stampa del Presidente degli S. U. Essa segna infatti il raggiungimento di una premessa importante che, insieme con molte altre, permetterà di sconvolgere l'economia capitalista, e costruire sulle sue macerie la produzione socialista. Potrà sembrare molto prosaico agli sfaccendati e agli elegantoni, ma il socialismo non sarà nè l'effetto di grandiosi gesti nè la meravigliosa metamorfosi delle coscienze: non avremo bisogno, una volta preso il potere e imposto la dittatura ferrea del proletariato armato, di plasmare uomini e donne « nuovi »; basterà organizzare i mezzi produttivi che ora il capitalismo sperpera nella orgia dell'affarismo, e indirizzarli verso l'obiettivo di ridurre la giornata di lavoro degli operai prima, mettiamo, di un decimo, poi di un terzo, e ancora della metà, dei due terzi... man mano che la massa di impianti e di forza lavoro saranno disinvestiti dai rami parassitari, cui il capitalismo li costringe, ed avviati verso i settori utili della produzione.

La « mungitura su giostra » come tante altre meravigliose invenzioni dell'ingegno umano, servono nelle mani rapaci del Capitale, a ridurre i costi, a pagare una minore massa di salari, ad aumentare il montante del profitto aziendale. Nelle mani della dittatura del proletariato, servirà a ridurre la giornata di lavoro dei *singoli* lavoratori. Se 14 uomini bastano a mungere oggi un intero armento di vacche, rifornendo di latte un'intera città, segno è che le premesse del socialismo esistono già, e che la emancipazione degli uomini dalla dura condanna del lavoro manuale, che il regime del salariato doveva trasformare in tormento fisico e mentale dei lavoratori introducendo la organizzazione « scientifica » (in russo: stakhanovista) del lavoro, le multe, le sospensioni, ecc., rappresenta una conquista possibile, non sogno, non fantasticheria, come il volgare scetticismo pretende. Ma le premesse del socialismo non esistono nelle coscienze o nelle volontà, al contrario si accumulano nella materiale base produttiva della stessa società borghese. Si tratterà di procedere ad una successiva suddivisione dello sforzo produttivo e della giornata di lavoro umana: i 14 operai addetti oggi alla mungitura rotante potranno diventare 140, sicchè ogni lavoratore potrà lavorare dieci volte di meno. Ma se, a rigore di statistica, ognuno di noi dovrà contribuire alla produzione sociale, diciamo per un'ora al gior-

(Continuaz. a pag. 4)

L'affare Dreyfus in lingua russa

(Vedi pag. 1)

comparendo nella requisitoria contro Riumin e soci la solita accusa di intelligenza con i servizi segreti stranieri, non si fa un'induzione attendibile dicendo che l'incriminazione dei medici prima e la messa in istato di accusa e in galera dei loro aguzzini poi, debbono rappresentare le prove di un sotterraneo quanto feroce scontrarsi di fazioni e di correnti all'interno della classe dominante e di Governo russa? Difficile personalizzare le correnti e le camarille in conflitto; ma che uno stato di disunione e di contrasto esista nelle sfere politiche moscovite, è provato dal fatto che, qualche giorno dopo l'incarceramento del gruppo di Riumin, il Comitato Centrale del P. C. russo procedeva all'espulsione dal proprio seno di S. D. Ignatiev, segretario del C.C., motivando il provvedimento con l'asserzione che costui, da appena un mese insediato nella carica, aveva dato « prova di cecità politica e di dabbenaggine », accreditando le risultanze delle investigazioni condotte dal suo subordinato Riumin. All'epoca, Ignatiev ricopriva infatti la carica di Ministro della Sicurezza di Stato.

Nello Stato che l'« Unità » decanta come il più granitico e compatto del mondo, ecco quanto avviene. La cosa piccante poi è che l'incriminazione dei medici avvenne con Stalin governante. La gloria eterna, cioè ancor più durevole dello stesso sistema solare e della Via Lattea gratificata a Stalin, non rimarrà un tantino offuscata dalla cecità del geniale Capo scoperta dal suo allievo Giorgi Malenkov? Visto che per la strada di Stalin si sono ammazzate tante persone, valeva la pena, per evitarne il deterioramento, che si scannassero i medici anche se inocenti, no? E poi chi ci toglie il dubbio pirandelliano che i veri colpevoli siano gli innocenti? Deve essere come pare alla Pravda?

l'affare Dreyfus, che sconvolse la scena politica della fine del secolo scorso, cominciò con l'incarceramento di un innocente, accusato dallo Stato Maggiore francese di spionaggio ed alto tradimento. Poi, si scoprì che i colpevoli dei reati ascritti al capitano Alfredo Dreyfus erano proprio i suoi persecutori. Fu una cosa addirittura pulita di fronte alla sua versione russa. Ma oggi, in assenza degli Zola e dei France, imperando il giallo e il fumettismo applicato alla propaganda politica e al giornalismo, imperversando i redattori della « Pravda », anche una vicenda tipicamente dreyfusiana scende al livello di una indecente pornografia scritta da funzionari emorroidali. Quanto marcio è il mondo borghese!...

L'HANNO detto LORO

Le promesse di Ike

« Pietà per i poveri contribuenti! E' verosimile che il governo (Eisenhower) chieda al Congresso di aumentare le imposte ».

(New York Herald Tribune, 18-2).

Valore del patto atlantico

« Anche se i trattati verranno ratificati, ciò non significa che un milione di uomini si troveranno immediatamente sotto le armi. Le difficoltà tecnico-militari dei trattati sono tali, che un'armata efficiente non ne uscirà mai ».

(New York Times, 17-2).

Le magnifiche sorti progressive

Riassunto dalla *« New York Herald Tribune »* **del 9-10-13-199 gennaio:** *« La bomba a idrogeno recentemente collaudata a Eniwetok è 150-250 volte più potente dell'atomica di Hiroshima; essa distrugge ogni vita nel raggio di 12 Km. e ogni edificio su un'area di 175 Km. (l'area di una grande città come Parigi o Mosca) e causerebbe danni terribili in un'area di più di 300 kmq. (la superficie di una metropoli come Londra o New York).*

Meriti laburisti

« Il nuovo programma di difesa presentato dal governo britannico è molto più modesto dell'originario piano triennale di Attlee ».

(Le Monde, 21-2).

Sul filo del tempo

Superuomo, ammòsciati!

Due sono le costruzioni cui più suinamente si inchina il filisteo, lo Stato e l'Io.

Se noi combattiamo ferocemente tutti i culti che si fondano su questi due oggetti di generale prosternazione, non assumiamo peraltro che si riducano a pure manipolazioni della fantasia umana. Sono costruzioni reali apparse nella storia, e che hanno avuto materiali effetti di ogni natura e di massima portata, e ciò vale tanto per le varie forme e tipi di Stati di tutti i tempi, che per i grandi Capi e Maestri di tutti i popoli e di tutte le epoche.

Quel che vogliamo stabilire è che, come la teoria marxista dello Stato, dopo aver sciolto l'enigma della dinamica di questo formidabile fattore, chiude col suo invio in pensione, un processo analogo avviene per l'Io, inteso come finora lo hanno inteso i filosofi, ossia non solo come il soggetto che si troverebbe eterno ed assoluto in ogni animale-uomo, ma come l'entità immateriale e imponderabile che anima l'Uomo con la lettera maiuscola, il grande duce, il condottiero, l'innovatore che appare ad ogni tratto della storia ufficiale.

Come lo Stato, anche questa «forma» del capo, ha una base materiale e manifesta l'azione di forze fisiche, ma noi neghiamo che abbia funzione assoluta ed eterna: stabilimmo che è un prodotto *storico*, che in un dato periodo manca; nacque sotto date condizioni, e sotto date altre scomparirà.

Marx annunziò allo Stato moderno la sorte di essere fracassato e ridotto in frantumi, Engels e lui stesso definirono la sorte dello Stato rivoluzionario, che gli seguirà, come una lenta sparizione. All'*IO* di eccezione spetta la stessa sorte; deperire, svuotarsi, sgonfiarsi, dissolversi (sich auflosen), estinguersi, spegnersi (sich aufloeschen) come in Engels. Lenin ebbe un altro termine espressivo: *assopirsi*.

Collegandoci al precedente *Filo* sul *Battilocchio nella storia*, vogliamo con questo stabilire e meglio chiarire, con motivi strettamente deterministici, come la funzione del Battilocchio (abbiamo così definito il Superuomo, l'Io extra misura, l'individuo «fuori classe») che ha fin qui avuta una meccanica effettiva, debba eliminarsi insieme agli altri caratteri delle società di classe con la rivoluzione comunista.

Assopimento dei grandi uomini! L'apostrofe quindi da rivolgere ai loro ultimi esemplari è quella classica: *va' te cocca!* Battilocchi, a letto.

Assumiamo tuttavia una differenza. La rivoluzione proletaria deve servirsi del duro e cruento arnese dello Stato di classe, e servirsene a fondo, con una dittatura la cui utilità è in ragione del proclamato impiego, non mascherato da menzogne di tolleranze e democrazie, prima che venga lo stadio in cui lo relegheremo, giusta Engels, nel museo dei vecchiumi. Ma dell'arnese Battilocchio, divenuto davvero sudicio e repugnante, possiamo liberarcene *prima* della caduta del capitalismo. Appena la classe proletaria appare sulla storia, essa può e deve sostituire la «forma» del Capo con quella sua propria: il *partito di classe*. Perciò Lenin tante volte ricorda la frase del *Manifesto*: i postulati dei comunisti non poggiano affatto sopra idee o principii, scoperti *da qualche rinnovatore della società*.

Non fu il manifesto di Carlo Marx, o di lui e Federico Engels, fu il *Manifesto del partito comunista*. Di lì, e senza battilocchi, muovemmo. Purtroppo ne piovvero da ogni lato, e al loro effetto, antiproducente in partenza, si devono i ripetuti rovesci; tuttavia inevitabili, perchè ogni forma ha la sua inerzia storica, e quella dei battilocchi resiste più che le cimici al D.D.T., si acclimata con disperata virulenza ai più drastici disinfettanti.

IERI

Naturalis historia

In quanto la pratica funzionalità degli aggruppamenti di individui, che si vengono formando da quando la specie umana è apparsa, si ingrana sulla persona di un Capo, di cui tutti gli altri elementi accettano gli insegnamenti o eseguono gli ordini? Per il filisteo solito questo è un fatto «naturale», un rapporto che si stabilirebbe ovunque e in qualunque momento, perchè immediato e necessario, anche se quel gruppo fosse depositato ad un dato istante in un angolo del cosmo da una nave interplanetaria, e lasciato a se stesso: il Capo sorgerebbe; e poco importa se eletto da Dio, o dalle urne popolari, designato dal nome gentilizio o da una sommossa plebea, favorito dalla prestanza del fisico e dalla forza muscolare, o dall'astuzia e dal fulgore dell'intelletto; Davide o Gracco, Ivanoe o Masaniello, Orlando o Richelieu...

Noi, al solito, guardiamo alla successione storica e alle basi della produzione, tra le quali si inserisce il tipo di rapporti riproduttivi sessuali. Di queste trattazioni esempio più volte ricordato e classico è il testo di Engels sull'«Origine della famiglia della proprietà e dello Stato». Il quale, si intende, è un programma di partito per arrivare alla fine della famiglia, della proprietà e dello Stato, sicuramente prevedibili. Vediamo dunque un poco la dottrina della fine e dell'origine del *Battilocchio*.

Volendo studiare le associazioni di esseri viventi non solo è bene risalire alle bestie, ma perfino alle piante. La scienza moderna colla sua potenza di indagine, sebbene inesorabilmente accecata dalla divisione del lavoro e dalla specializzazione entro artefatte frontiere, ha già un materiale di ricerca importante in questi campi. Sulla socialità degli animali è ormai costruita una scienza che nello studiare i rapporti tra specie e specie zoologica e tra le specie e tutto il naturale ambiente è per logico effetto divenuta una scienza storica, e segue lo spostamento, il diffondersi e il disperdersi dei varii tipi animali in varie plaghe. Ma anche lo studio della flora, come della fauna, colla presenza concomitante di date specie di piante a milioni di individui in vari luoghi e vari tempi, ha ormai determinata non solo una storia delle flore (tropicali, temperate, glaciali, ecc.) sulla superficie terrestre, ma una «fitosociologia», ossia una scienza degli effetti della «associazione» e della «organizzazione» delle piante sulle vicende del tipo individuale e la sua evoluzione di forme e processi interni. E' anzi notevole (ma argomento per altra sede) che proprio queste scienze tentano di costruirsi su teorie a fondamento matematico; il che farebbe scattare tutti i benpensanti all'idea del criminoso ingresso di metodi matematici nel prevedere fatti umani, spirituali, politici...

Ormai anche la natura inanimata ha una storia, e non alludiamo solo alla geologia, che registra le trasformazioni di minerali, rocce, magmi e crosta della sfera terrestre, nel corso dei millenni, e per tempi incalcolabili prima che la vita organica sia presente o anche alla prestigiosa astrofisica, che ha dato un'età alle «impassibili» stelle. La radioattività e la scoperta dei componenti del complesso che è l'atomo, mostrano che in date serie anche esso «vive» e muta la sua *specie*, da quello dei metalli più pesanti a quello dei gas più evanescenti. Questi trapassi hanno a loro volta leggi di sucessione obbligate, e se si è in sede «filosofica» ampiamente speculato sulla riluttanza di questo ordine di fenomeni a «lasciarsi prevedere», e la loro pretesa ribellione al causalismo determinista, che vige nel campo della meccanica terrestre e celeste (del che anche in sede «Prometeo», sul tema: Marxismo e teoria della conoscenza), notiamo ora solo che Einstein annunzia di aver trovato le relazioni unificatrici di tutto questo — confessandosi determinista quanto noi marxisti — colla formula: *Dio non gioca ai dadi*. Formula che per i materialisti storici potrebbe essere: giochino pure ai dadi, se li sollazza, gli dèi e i sopraumini, in quanto senza di essi si fa per le stesse vie e con la stessa metodologia la ricerca — aspra e dura che sia — delle relazioni tra elettroni, tra atomi, tra corpi materiali, tra piante, tra animali, tra uomini, e lo stesso processo immenso di vita e di storia raccoglie il tutto, e ne traccia certi grandiosi itinerari.

Comunità prime

Nella vecchia polemica in difesa della monogamia — che Engels dimostra essere soltanto uno dei tipi di legame familiare, non solo contingente e passeggero come gli altri, ma proprio dell'epoca dell'attuale «civiltà» capitalistica, fondata sullo sfruttamento delle masse lavoratrici — al fine di esaltarla al tempo stesso come il solo tipo *ideale* e *naturale* di rapporto tra uomo e donna, oltre ad invocare le religioni (alcune) ed il diritto (ubi tu Caius...) si pretese che anche le bestie o almeno le più a noi vicine fossero monogame. Qui ci preme il quesito se tra i tipi di organizzazione delle società animali vi fosse la famiglia, e vi fosse una forma più vasta, comportante un capo o dei capi. I primi Battilocchi avevano dunque le corna? Così pare.

La forma animale di società più avanzata è *l'orda*. Poche specie si presentano con individui isolati, che a grandi intervalli si accoppiano con esemplare del sesso opposto. Ma anche allora, per i vivipari, o almeno per i mammiferi, un primo tipo semplice di forma collettiva è la nidiata, in cui la madre alleva e dirige i figli durante tutto il tempo in cui non sapranno da sè provvedere a nutrimento e difesa. Dopo di che ognuno se ne va a viver solo. Dato tuttavia che in molte specie il maschio resta a sua volta nel nido o nel covo, e concorre ad allevare e difendere la prole, si è voluto dare una base naturalistica al retorico assioma: fondamento della società è la famiglia.

La maggior parte, senza dubbio, degli animali, vive raggruppata, in branchi, in greggi, in colonie, in sciami, e per i più avanzati parliamo dell'orda.

Nell'*orda* il commercio sessuale è libero, o nell'interno di essa vi è la *famiglia*, e perfino la famiglia monogama, ossia ciascun maschio adulto ha la sua femmina? Anche i fautori di questa tesi al tempo di Engels ammettevano che vi era contrasto di sviluppo tra *famiglia* ed *orda*. Non appena passeremo alla specie uomo, vedremo la tesi di Morgan: la prima forma storica è la *gens*, ossia, per così dire, un'orda senza famiglie, e con libero rapporto sessuale. Salendo dallo stato selvaggio alla barbarie e alla civiltà, si stabiliscono successive limitazioni al legame sessuale. Mano a mano che la famiglia è più *forte*, la comunità diviene più *debole*, rotta da gare, rivalità, dissidi; l'egoismo e l'individualismo bassamente ingrandiscono, e si cominciano a ricoprire degli infiniti civili orpelli ed epiteti.

Tornando all'orda di animali, ad esempio di elefanti, di antilopi, di *lama*, ecc., è verosimile che regni una fraternità ed uguaglianza alimentare e difensiva che si accompagna naturalmente al libero accoppiamento tra elementi dei due sessi, e ad una comune protezione degli esemplari di tenera età del gruppo. Vi è un capo? Vi sono esempi di maschi adulti e particolarmente vigorosi, ed anche di maschi vecchi ma per la stessa lunga vita «esperti» dei pericoli e della ricerca di cibo, acqua, ecc., che fanno da guida, da avanguardia, talvolta dirimono a cornate lotte tra femmine o giovani esemplari... Non troviamo nulla in contrario ad ammettere che le naturali doti designino questo presidente dell'*orda*, il quale si addossa un compito oneroso e forse non prende la miglior parte del pasto e la più aggraziata delle femmine per sè. Vi sono tipi di società animali in cui la funzione riproduttiva designa il capo: la femmina nelle api, un maschio nei branchi in cui questo è solo, come tra i gallinacei, e il tipo sociale di base è una poligamia.

Il problema dell'assunzione di un compito speciale del capogruppo non si risolve dunque invocando il principio di autorità, la religione e l'etica, che anche i nostri contraddittori idealisti non introdurrebbero in campo zoologico, ma rilevando i dati del problema: provvista di cibo, difesa degli esemplari viventi dagli altri pericoli oltre la morte per fame e sete, perpetuazione della specie. Anche nelle più semplici forme di associazione di viventi, per minima che sia la funzione organica e del capo, questa va passata di generazione in generazione. Non vi è biblioteca, archivio, scuola, stampa, linguagio nemmeno, eppure questa «consegna» in qualche modo avviene.

Questa *tradizione* (in senso proprio vale trasporto di qui a lì trasmissione, consegna appunto) è in partenza un fatto fisico e sta alla base della naturale selezione, evitando qui i problemi fisiologici e la lenta modifica dell'organismo individuo in quella specie data. Se vi sedete a tavola con un intelligente pastore e non sapete che pezzo prendere dal piatto comune, egli vi dice: *pecora avanti, capra indietro!* Che significa? Non vi spaventate quando vien citato il pastore intelligente o il gran filosofo... sconclusionato.

La pecora bruca erbe che stanno al suolo e poggia tutto il suo peso sugli arti anteriori, che sono più muscolosi e carnosi. La ingorda e furba capra ama le cime di cespugli e arbusti e si rizza per prenderli gravando sul posteriore: quindi è magra davanti e grassa dietro. Senza dover compulsare manuali e fare corsi scolastici il capretto sa che deve mangiare ramoscelli alti, e l'agnello curvarsi sulle erbette. Nella costruzione marxista della teoria della conoscenza sono funzioni analoghe quelle del deretano caprino, e la consultazione dei *Prolegomeni ad ogni metafisica futura* di Emanuele Kant. Si tratta di saper leggere nell'uno e nell'altro *testo*, evitando di far questioni di... lana caprina. Probabilmente, come il caprettino e l'agnellino non saprebbero enunciare le applicate leggi di gravità e di adattamento selettivo, il gran Kant sapeva sillogizzare sulla ragion pura ma non scegliere il pezzo di abbacchio o di castrato: coscia o spalla?

Omaggio alla "Mater,,

Passiamo in piena storia dell'animale uomo. Le prime *fratrie*, di cui altra volta riprendemmo l'elogio, in contrapposto alla società borghese e cristiana, da quegli autori non battilocchi che furono Fourier, Morgan, Engels (per tacere di Rousseau), non erano spezzate in famiglie, e tutto avevano in comune. Non concepivano soggezione di uomo ad uomo, fino al punto che in caso di guerra tra l'una e l'altra *gens* i vinti venivano tutti uccisi, non essendo pensabile trarli in servitù nè ammetterli nella tribù, senza la commistione del sangue. E' solo alla fine della gran corsa, quando tutti i moralisti saranno al suolo, e i battilocchi con loro, che arriveremo all'umanita, unica *gens* comunista. Per ora teniamoci occupati a «frayer le chemin», ad aprire la dura strada, senza fare stupide smorfie. Dove si ha da passare si ha da tagliare. Non vi è prova vivente della tribù con commercio sessuale indiscriminato anche tra le successive generazioni, ma è certo che tale primissimo stadio delle orde di uomini si verificò sia per analogia con gli animali tra cui nulla osta a tale pratica, sia per le tracce che si ravvisano nei miti e nelle letterature. Ma Morgan rintracciò tra gli indiani di America (oggi ahimè infestati ed impestati dalla sifilide, dal whisky, dalla democrazia e dalla televisione) tutti gli altri tipi di convivenza, o almeno ne trasse genialmente la descrizione della struttura dall'insieme della curiosa terminologia negli appellativi di parentela: sono papà tutti gli uomini delle tribù, mamma è quella sola, e le sue sorelle sono zie.

Introdotto il solo divieto dell'unione tra ascendente e discendente rimane libero il commercio di tutti i maschi con tutte le donne e quindi (anche sotto il togato rigore romano: *mater certa, pater autem incertus*, latino buono anche per Renzo) il solo rapporto familiare sicuro è quello tra i figli e la madre, cui fa capo tutta l'autorità. La donna della generazione più anziana è al vertice della discendenza. Appare logico che convivendo i giovani dei due sessi con la madre sia questa ad avere il «deposito» della tradizione da trasmettere di generazione in generazione. Questo era anche per l'animale, ma un mezzo potente si è aggiunto: il linguaggio articolato (v. Prometeo n. 2, prima serie: La genesi delle idee). Forse la madre o la nonna di più alta e suasiva voce, la più eloquente, era la maestra e consigliera di tutti. Tutte le letterature serbano traccia di questo stato sociale, detto matriarcato, o ginecocrazia, in cui riteniamo che tutto andava per il meglio. Questo sistema di rapporto riproduttivo e di organizzazione sociale spontanea e comune, senza vestigia di diritto di proprietà e di servaggio, fu anche degli antichi Germani e popoli del Nord. Marx rimproverò Riccardo Wagner di grave errore storico, per aver fatto proclamare ai personaggi dei *Nibelunghi*, l'orrore dell'incesto tra fratello e sorella, che invece non era reputato immorale nelle stirpi prime. Del resto nella mitologia classica Giove sposa la sorella, nè poteva andare la cosa altrimenti partendo noi tutti da Adamo ed Eva.

Non qui dobbiamo seguire la serie dei tipi di famiglia, ove progressivamente un costume *positivo* vieta le unioni tra germani, pure essendovi matrimonio tra un gruppo di maschi ed uno di femmine, non consanguinei che oltre il secondo grado.

Qui ci occupa la dirigenza delle organizzazioni umane, e non nascondiamo una larga simpatia per i tempi del matriarcato. Udite la descrizione di costumi degli Irochesi Seneca, che il missionario Arthur Wright frequenta in tempo moderno, e spassatevi alle spalle del moderno barbassoresco capofamiglia borghese. «On les aura», di bel nuovo.

«Le donne prendevano i loro uomini dagli altri *clan*. Abitualmente la parte femminile dominava la casa. Le provviste erano comuni, ma guai al disgraziato marito o amante troppo pigro o maldestro nel portare la sua parte alla riserva comune. Qualunque fosse il numero dei figli o delle figlie o delle cose da lui personalmente possedute nella casa, in un qualsiasi momento poteva aspettarsi di ricevere l'ordine di far fagotto. Non poteva tentare di resistere, la vita gli era resa impossibile: doveva tornare al suo clan di origine ovvero trovare... matrimonio in altro clan. Le donne erano nei clan, e ovunque, la grande potenza. All'occasione non esitavano a deporre un capo e degradarlo a semplice guerriero».

In questa società è la donna che trasmette il nome alla gens ed alla prole, ed è la donna che può fondare sola una gens nuova.

Qui non incontriamo dunque ancora in circolazione la specie *battilocchius clarissimus*. Qui non viene ancora tra i piedi il Superuomo. Tutt'al più la Superdonna: essa ci dà meno fastidio perchè ha un bilancio materiale e palpabile: generazione e addestramento di produttori. Non ad Essa dunque poteva mai andare — è del tutto evidente — la messa in mora data in epigrafe.

(Continua in 4.a pag.)

A settant'anni dalla morte di Marx

Dalla lettera di Engels a Sorge

Londra, 15 marzo 1883

Non ho potuto informarti regolarmente intorno alla salute di Marx. I continui miglioramenti e peggioramenti mi hanno messo nell'impossibilità di farlo. Ma ecco i fatti salienti.

Nell'ottobre del 1881, poco prima della morte di sua moglie, egli ebbe un attacco di pleurite. Entrato in convalescenza venne mandato, nel febbraio del 1882, ad Algeri. Durante il viaggio il tempo fu freddo e umido, tanto che, giunto a destinazione, Marx si ammalò nuovamente di pleurite. Il tempo rimase pessimo. Tuttavia, per un certo periodo, Marx migliorò e, all'avvicinarsi della stagione calda, fu mandato a Montecarlo. Vi giunse con un terzo attacco di pleurite, leggermente lieve. Tempo orribile come prima. Quando finalmente ebbe superato questa ricaduta, si recò ad Argentuil, presso Parigi, per stare con sua figlia, la signora Longuet. Nelle vicinanze si trovavano le sorgenti solfuree di Enghien, ed egli ne fece una cura per guarire la sua bronchite di vecchia data, con buoni risultati, nonostante il cattivo tempo. Infine soggiornò per sei settimane a Vevey, e al suo ritorno a Londra, avvenuto in settembre, sembrò ancora quello di una volta. Quando a Londra cominciarono le nebbie autunnali, venne mandato nell'isola di Wight. Quivi, a causa delle continue pioggie, egli prese un nuovo raffreddore. Agli inizi del nuovo anno, mentre Schorlemmer ed io stavamo progettando di andarlo a trovare, giunsero notizie tali che Tussy (Leonora Marx) dovette raggiungerlo immediatamente. Poco dopo Jenny (altra figlia di Marx — n.d.r.) morì ed egli ebbe un nuovo attacco di bronchite. Alla sua età e dopo tutto ciò che era accaduto questo era pericoloso.

...Nelle ultime sei settimane, quando ogni mattina giravo l'angolo della strada, avevo il terrore di vedere abbassate le persiane dell'appartamento. Ieri nel pomeriggio (le ore del pomeriggio erano le migliori per andarlo a trovare) quando arrivai, alle due e mezza, trovai tutti in lacrime poichè sembrava che la fine fosse imminente. Chiesi che cosa fosse accaduto, e cercai di infondere loro un poco di speranza. Aveva avuto solo una leggera emorragia, ma era sopravvenuto un grave collasso. La nostra cara vecchia Lenchen, che l'aveva curato con l'assiduità con cui una madre avrebbe curato il suo bambino, salì al piano superiore e tornò dicendomi che era assopito, ma che potevo salire. Lo trovai sdraiato, e infatti dormiva, ma di un sonno dal quale non c'è risveglio.

Qualunque cosa avvenga per necessità naturale, per quanto terribile possa essere, reca in se stessa la consolazione. Così fu in questa circostanza. Forse la scienza medica gli avrebbe potuto assicurare ancora qualche anno di vita vegetativa, avrebbe potuto fare di lui, a maggior gloria dei dottori, un uomo che, invece di sfuggir loro di mano, sarebbe morto a poco a poco. Ma il nostro Marx non avrebbe mai potuto sopportare questo. Continuare a vivere con tante opere incompiute, essere vanamente tentato di completarle, sarebbe stato per lui cosa molto più amara di una rapida e facile morte. Egli ammirava Epicuro e diceva: «La morte non è una disgrazia per chi muore, ma per chi sopravvive». Come potremmo desiderare che quest'uomo così vigoroso, quest'uomo di genio, continuasse a vivere come un relitto, a onore della scienza medica, ma disprezzato dai filistei che, nei giorni in cui era nel pieno possesso delle sue forze, aveva così spesso sferzati? No, mille volte meglio che gli avvenimenti si siano svolti così, mille volte meglio doverlo portare fra due giorni nella tomba, ove riposa sua moglie..

Discorso di Engels dinanzi alla fossa di Marx (dalla biografia di Carlo Marx scritta da Franz Mehring).

Cimitero di Highgate, 17 marzo 1883

Sabato, 17 marzo, Marx è stato sepolto nel cimitero di Highgate, accanto alla salma di sua moglie, sepolta quindici mesi prima.

Dinanzi alla fossa, il compagno Lemke ha deposto sul feretro due corone ornate di nastri rossi, una a nome della redazione del *Sozialdemokrat* di Zurigo, l'altra a nome della Società operaia di educazione comunista di Londra. I compagno Engels ha pronunziato il seguente discorso.

«Il 14 marzo alle tre meno un quarto pomeridiane, il più grande dei pensatori viventi ha cessato di pensare. Era stato lasciato solo soltanto per due minuti, ma, entrati nella sua camera, abbiamo constatato che egli, sulla sua poltrona, si era serenamente addormentato per sempre.

«La perdita provocata dalla sua morte al proletariato combattente di Europa e d'America e alla scienza storica, è incommensurabile. Il vuoto lasciato dalla morte di questo titano verrà presto avvertito.

«Come Darwin ha scoperto la legge di evoluzione della natura organica, così Marx ha scoperto la legge di evoluzione della storia umana. Egli ha rivelato la semplice verità (finora nascosta sotto parvenze ideologiche) che l'uomo deve innanzitutto mangiare e bere, vestirsi e avere un'abitazione, prima di potersi dedicare alla politica, alla scienza, all'arte, alla religione e così via. Questo implica che la produzione dei mezzi di sussistenza strettamente necessari alla vita, e quindi il grado di sviluppo economico di una nazione o di un'epoca, costituiscono il substrato sul quale sorgono le istituzioni dello Stato, gli ordinamenti giuridici, le correnti artistiche e persino religiose. Da ciò deriva che queste ultime manifestazioni devono essere spiegate mediante le prime, mentre in passato avveniva il contrario.

«Nè questo è tutto. Marx ha rivelato anche la caratteristica legge di movimento a cui obbediscono il sistema produttivo capitalista contemporaneo e la società borghese che tale sistema produttivo ha creato. La scoperta del plusvalore ha improvvisamente gettato luce là dove tutti i precedenti investigatori (i critici socialisti non meno degli economisti borghesi) avevano brancolato nel buio.

«Due scoperte simili sarebbero più che sufficienti a riempire tutta una vita. Fortunato chi avesse avuto la sorte di farne anche una sola. Ma in ognuno dei campi in cui Marx ha svolto le sue ricerche — e questi campi furono molti e nessuno fu toccato da lui in modo superficiale — in ognuno di questi campi, compreso quello delle matematiche, egli ha fatto delle scoperte originali.

«Tale era lo scienziato. Ma lo scienziato non era neppure la metà di Marx. Per lui la scienza era una forza motrice della storia, una forza rivoluzionaria. Per quanto grande fosse la gioia che gli dava ogni scoperta in una qualunque disciplina teorica, e di cui non si vedeva forse ancora l'applicazione pratica, una gioia ben diversa gli dava ogni innovazione che determinasse un cambiamento rivoluzionario immediato nell'industria e, in generale, nello sviluppo storico. Così egli seguiva in tutti i particolari le scoperte nel campo dell'elettricità e, ancora in questi ultimi tempi, quelle di Marcel Deprez.

«Perchè Marx era prima di tutto un rivoluzionario. Contribuire in un modo o nell'altro all'abbattimento della società capitalistica e delle istituzioni statali che essa ha creato, contribuire all'emancipazione del proletariato moderno al quale Egli, per primo, aveva dato la coscienza delle condizioni della propria situazione e dei propri bisogni, la coscienza delle condizioni della propria liberazione; questa era la sua reale vocazione. La lotta era il suo elemento. Ed ha combattuto con una passione, con una tenacia e con un successo come pochi hanno combattuto. La prima RHEINISCHE ZEITUNG nel 1842, il VORWAERTS di Parigi nel 1844, la DEUTSCHE BRUESSLER ZEITUNG nel 1847, la NEUE RHEINISCHE ZEITUNG nel 1848-49, la NEW YORK TRIBUNE dal 1852 al 1861 e, inoltre, i numerosi opuscoli di propaganda, il lavoro a Parigi, a Bruxelles, a Londra, il tutto coronato dalla grande Associazione Internazionale degli Operai. Ecco un altro risultato di cui colui che lo ha raggiunto potrebbe essere fiero anche se non avesse fatto niente altro.

«Marx era perciò l'uomo più odiato e calunniato del suo tempo. I governi, assoluti e repubblicani, lo espulsero, i borghesi, conservatori e democratici radicali, lo coprirono a gara di calunnie. Egli sdegnò tutte queste miserie, non prestò loro nessuna attenzione, e non rispose se non in caso di estrema necessità. E' morto venerato, amato, rimpianto da milioni di compagni di lavoro rivoluzionari in Europa e in America, dalle miniere siberiane sino alla California. E posso aggiungere, senza timore: poteva avere molti avversari, ma nessun nemico personale.

«Il suo nome vivrà nei secoli, e così la sua opera!».

Perchè la nostra stampa viva

ASTI: sempre vivo 500, impiegato 100, Felice 350, Mario 100, I due 100, Bianca 25; PALMANOVA: Dolfus saluta il capitano maggiore 100, Danielis saluta Asti 100; GRUPPO W: il gruppo 1660, Giacomo 1812, Toni 73, Libero 58, Compagnero 203, Bruno 290, Anselmo 304, Giocondo 398; MILANO: Il cane 275, W Lenin 40, Furgoncino 55, Tosacagne 300, la Federazione al giornale 2000, riunione 200; ROMA: A. C. 1000, A. M. 1000; ANTRODOCO: Sconosciuto 150.

TOT.: 11.133; PREC.: 67.025; TOT. GEN.: 78.158.

SUPERUOMO AMMÒSCIATI!

(Continuazione della 3.a pag.)

OGGI

Offa ai raffinati

La constatazione scientifica di questi primi stadi della società umana: senza famiglia, senza proprietà privata, senza Stato, e, abbiamo aggiunto senza nulla scoprire di nuovo, senza grandi Capi, dette subito molto fastidio alla scienza borghese, che si preoccupò della formidabile costruzione materialista elevata su tali basi. Analizzata, da quel primo punto di partenza dello stato selvaggio superiore, l'apparizione al tempo stesso della famiglia patriarcale poligama e poi monogama, base della proprietà fondiaria privata, della schiavitù, e poi del servaggio e del salariato; e al punto di passaggio tra lo stato di *barbarie* alle prime civiltà la comparsa dello Stato politico, si avevano le premesse per *calcolare*, sulle orbite della storia, e grazie alla teoria del determinismo economico e delle lotte di classe, la caduta di tutte queste forme, che l'attuale regime esalta in continue apologie.

Ed Engels rileva che già allora «era diventato di moda negare quello stadio iniziale della vita sessuale dell'uomo». Ciò non è oggi meno di moda, che sforzi giganteschi sono stati fatti per riportare la scienza del processo sociale alle vecchie dande creazioniste ed idealiste e alle forme immanenti di regole di comportamento (diritto, morale, attributi della persona umana, e simili).

I superficiali quindi anche in questo campo alzano le spalle ai dati di informazione allineati nel breve testo di Engels, sulle scoperte essenziali fatte presso vari popoli semibarbari e semiselvaggi: in Polinesia, in Asia Centrale, nei paesi artici, ecc. Costoro hanno bisogno di qualche notizia «aggiornata». Vediamo dunque qualche risultato posteriore ad Engels, per quanto quella fosse chiaramente questione giudicata, come tutte le altre del marxismo, non occorrendo materiale di conferma.

Una notizia di queste settimane dice che in piena U.R.S.S. è stata recentemente trovata una popolazione priva di contatti col mondo da secoli e secoli, chiusa tra le catene dell'Elbruz e del Casbek, nel Caucaso. I russi starebbero costruendo una strada per raggiungerla e «civilizzarla» (quella tale rete del mercato interno, che per la prima volta tutto rinnova). Vivono su case alte senza scale e vi salgono con una pertica (ideaccia per le Corbusier!), non conoscono scrittura; ovviamente gli anziani istruiscono i giovani. Ma non sono loro i capi. «Assai più conta l'autorità delle donne che hanno spesso più di un marito, come quelle di certe regioni del Thibet, ad esempio, ove ancora si pratica la poliandria e il matriarcato e in cui la gelosia è totalmente sconosciuta» (cfr. Engels: se un fatto rimane ben certo è che la gelosia è un sentimento sviluppatosi relativamente tardi: risposta all'argomento che i maschi animali sono gelosi, mentre si tratta solo di lotta per potersi unire alla sola femmina cercata, al dato momento, da più maschi, e che ne accetta uno solo, cui pose fine la comunità ordinata nella *gens*). Può capitare a chi viaggia in quel paese di ricevere, come il Kim di Kipling, offerte di matrimonio o di concubinato...». Questo popolo non diretto da battilocchi avrebbe avuto contatti coi crociati nel medioevo; esso intelligentemente rispetta le condizioni del vivente lavoro: fa festa, pure essendo idolatra, il venerdì per Allah, il sabato per Jehovah e la domenica per il Cristo, il lunedì poi riposa per conto suo. Sta fresco, appena lo stakhanovizzano!

Gea contro Urano

Questo articolo di terza pagina sembrerà poco serio, ed allora citiamo uno studio del 1953, veramente magistrale, del professore giapponese K. Numazawa dell'Università Nanzan di Nagoya. Egli esamina una serie di miti in cui si ha un contenuto comune: la separazione del Cielo dalla Terra, su cui primieramente premeva. In questi miti vi sono suggestivi tratti comuni, che si estendono alla versone biblica e alla mitologia greco romana, ma che soprattutto sono paralleli per varie zone e popoli dell'Asia Centrale. Dopo il sollevamento del cielo, appare la luce del sole. Per lo più una donna compie questa liberazione, una donna che macina il riso con un pestello o lavora all'arcolaio, nel che era impedita, come schiacciate alla terra erano le mandrie di vacche e porci. Il Numazawa, che forse non si dichiara marxista, ma lo è quaranta volte di più di quelli che tali si proclamano, dopo questi dettagliati riferimenti dà l'interpretazione del mito nei due (inseparabili) campi della produzione e della riproduzione sociale. Il mito esprime il costume del «matrimonio di visita» in cui l'uomo visitava la donna, giaceva con lei la notte, e poi perduto ogni diritto all'alba partiva. La donna è la terra che da sé rimuove il cielo all'apparire del sole e della luce. Produttivamente siamo ad uno stadio in cui prevale l'armentizia e la prima agricoltura consiste nella coltivazione del riso. «I miti hanno semplicemente trasferito ciò che avveniva al mattino di ogni giorno di lavoro al mattino dell'universo, alla sua creazione». «I miti esaminati sono prodotti delle sfere di cultura matriarcale». Ed infine il citato autore mostra la coincidenza geografica di massima dei numerosi miti studiati con la sfera di cultura matriarcale che risponde in origine ai versanti orientali dell'Himalaya solcati dal Gange, dal Bramaputra e dall'Irauàdi. Non sapremmo trovare un migliore saggio di metodo materialista, dottrina che l'autore non menziona, limitandosi a discutere con scientifico rigore e solida conoscenza il suo tema, che indica come «Background», ossia retrostruttura, *sottostruttura* dei miti della separazione del Cielo dalla Terra.

Urano, dio del Cielo, costringeva la moglie Gea, la terra, a tenere la prole soffocata nelle sue viscere. Gea fece venire alla luce Saturno, o Cronos (il Tempo), e questi per cominciare a scandire il suo ritmo colpì con una acuminata falce il genitore. Il lavoro, come quando Eva addentò il pomo, e l'amore, ebbero inizio, e Cronos potrà segnare il momento in cui la nuova Gea, la Rivoluzione, solleverà il cielo sinistro degli oppressori di classe, dei ladri di lavoro e di amore.

La guardia alla vita

La serie dei Battilocchi comincia da quando una complessa rete di possessi fondiari, di schiere di schiavi, di eserciti in armi, rovinato il comunismo primo e il matriarcato, deve *tradurre* il suo meccanismo da una generazione all'altra, e per tanto fare abbisogna di un centro, di un vertice, di una passerella di comando, di sinedrii in cui si faccia la consegna delle *chiavi* e dei segreti di dominio. Qui l'uomo di eccezione viene sulla scena e comincia a rappresentare la sua parte, indubbiamente al principio insostituibile.

Fin che funzione preminente è la difesa e la lotta materiale contro pericoli ed aggressioni, è chiaro che basta per capo quello più alto, dai muscoli solidissimi e dal cuore a battito formidabile; e basta a questi scegliere un giovane successore cui trasmetterà l'arte della lotta, del tiro dell'arco e della scherma. Al cospetto dei battilocchiali delusi Proci, Ulisse prova sprezzante e senza favellare la sua identità flettendo come fuscello il suo colossale arco. Stessa prova darà il figlio Telemaco, e quelli volgeranno le terga senza tentare la zuffa.

Ma oggi abbiamo la scrittura, la stampa, l'anagrafe e lo schedario della pubblica sicurezza — id est, lo Stato — e basterà ad un qualunque mozzorecchi cavare il portafoglio e sfilare la carta d'identità, senza aver menomamente a competere col possente Ulisse, e nemmeno per la sua proverbiale furbizia.

Ulisse non disse, precedendo Luigi XIV: lo Stato è il mio tricipite. Ma lo Stato apparve (Engels) presso gli Ateniesi con il potere che passa dalla *agorà*, assemblea di tutto il popolo (schiavi esclusi) al comandante militare o basiléus, che significa re: si tratta tuttavia di un re eletto e di un generalissimo eletto, e non ereditario. Solo dopo appaiono le oligarchie e le autocrazie. Mano a mano che la macchina diventa più poderosa, diviene però più facile fare il macchinista, a trovare il macchinista. Con la scrittura e le scuole è nata la scienza che è anche scienza del governo: i mezzi e i metodi sono racchiusi nelle costituzioni e nelle leggi: Solone e Licuro restano altrettanto famosi dei grandi capi di Stato e di eserciti.

Non è certo pensabile dare una traccia di tutto il cammino, che, mano mano toglie questo onere formidabile del «cambio della guardia» dalla testa di un solo uomo, che davvero doveva avere una memoria ad alto potenziale. Oggi la consegna di un ministero si fa in dieci minuti, e qualunque battilocchio passa con sicumera, poniamo, dall'Agricoltura alla Marina, come nulla fosse. Ci sono degli archivi, i segretari, gli esperti, e giù giù fino alle dattilografe e alle calcolatrici.

Lo stesso accade nel campo della cultura e della scienza. Pitagora passò per un ispirato che parlava con la divinità e la sua tavola oggi la sa un bambino di cinque anni, il suo teorema uno di dieci. Anzi la sanno *tutti* quei bambini. Galileo diventò matto a scorticare cuticagne aristoteliche per cui i gravi scendevano più presto quanto più pesavano, ed oggi la legge che scendono tutti al paro la sanno in prima liceo. E via, via, via.

Abbiamo poi le calcolatrici che non solo sostituiscono la tavola pitagorica e le operazioni aritmetiche, ma eseguono le integrazioni e differenziazioni, che tre secoli fa erano in Europa alla portata di due sole teste: Newton e Leibnitz. Oggi sono alla portata del fesso comune.

Anche le scoperte non sono più opera di singoli, ma di complesse organizzazioni di studio, ricerca e sperimentazione, cui i mezzi possono essere solo dati da capitalisti o da governanti, anche perfetti asini nella materia.

Se il monaco Schwarz — forse non è nemmeno esistito — era solo quando gli scoppiò il mortaio con salnitro, zolfo e carbone, all'invenzione della polvere, non così è andata per la bomba atomica, il cui meccanismo di azione non si basa su di un principio unico trovato da un solo scienziato. Se vogliamo, l'inizio del fatto che si possono staccare parti di atomi e farle viaggiare risale ad un cinquantennio fa ai tubi di Crookes ed alla constatazione più vecchia che la scarica elettrica traversa i gas estremamente rarefatti determinando diversi tipi di radiazioni, tra cui i raggi X, che sono dell'altro secolo. E se vogliamo, tutta l'indagine sulla costituzione complessa dell'atomo si fonda, prima ancora della scoperta del radio di Curie, sul sistema di Mendeleieff che fece ritenere che gli atomi dei vari elementi fossero fatti con qualche cosa di comune in dosi progressive, ipotesi poi che risale a Proust al primo ottocento, quando Lavoisier lanciò l'ipotesi atomica come spiegazione dei fenomeni chimici. L'intuizione di questa risale agli atomisti greci come Democrito, Leucippo, Epicuro. Presto sarà mostrata leggendaria per il novanta per cento la storia delle invenzioni, nel suo legame a nomi singoli anzichè al processo della tecnica svegliato dalle esigenze produttive.

Fissione dell'atomo

Torniamo ai capi di Stato, uomini politici, condottieri, e se volete ai capi rivoluzionari. Fino ad oggi hanno avuto una parte negli eventi, se pure sempre riferita in modo più che distorto ed iperbolico. Tale parte non è quella di una causa primaria, di un primo motore; e non costituisce condizione necessaria, ma forse lo costituì quando barbare orde furono condotte attraverso intieri continenti spostando al ciclo storico i tempi e i luoghi sotto la spinta della ricerca, non di gloria, ma di ricchezza e di cibo.

Tale parte ogni dì più si restringe nella diversa scala dei valori, in cui si possono schierare i pugilatori e i docenti di storia della filosofia; gli estremi di efficienza sempre più convergono ad una media comune, sol che ai primi si ponga a disposizione un mitra, ai secondi una buona biblioteca.

La cosa non è diversa per il capo politico: siamo anzi arrivati al punto che quelli che vogliono fare miglior carriera se hanno qualità di rilievo le smussano e non le impiegano. Alcune volte tuttavia la storia mostra di avere un protagonista, e alcune volte ancora il suo nome diviene noto all'universo mondo, benchè tale identificazione non cambi nulla, e in dati casi sia un ulteriore impaccio ed un guaio nero, come per i movimenti rivoluzionari mostrammo.

Questo singolo individuo scelto nella massa della specie può in partenza essere *uno qualunque*.

Nell'innesco della bomba atomica avviene questo. Si è capito che un atomo, per quanto piccolissimo, non è indivisibile, ma si compone di più particelle ancora più evanescenti. Sotto l'azione, per farla breve, di una potentissima scarica elettrica, in cui si riesca a concentrare tanta energia quanta il contatore di casa ci farebbe pagare a milioni di lire, da quest'atomo è staccata una particella (protone, neutrone. nel caso più ovvio nucleo dell'atomo minimo, quello di idrogeno) e lanciata nel turbine elettrico contro un altro atomo, di cui si produce la violenta improvvisa rottura. La rottura vuol dire che le particelle di tale atomo a loro volta se ne vanno a velocità spaventose contro altri atomi, a loro volta rotti e suddivisi nei loro componenti: si produce allora tanta energia (contenuta prigione negli atomi che parevano inerti) che il contatore la pagherebbe a milioni... di dollari. La bomba è scoppiata.

Nello stesso istante praticamente si è avuta la reazione «a catena», per cui ogni atomo fatto saltare ha scatenato quelli vicini.

L'atomo-battilocchio, da cui prima si è preso e svincolato il nucleo sotto l'azione della scarica a milioni di volts, superiore per potenziale a quella dei fulmini del sollevato cielo, *poteva essere uno qualunque*.

Vogliamo dire che, come tutti gli atomi sono identici, per una stessa specie chimica, così tutti gli individui della specie umana sono identicamente conformi? Evidentemente no, ma il nostro paragone ha voluto solo dire che, al grado attuale del corso storico, il compito del Capo è tale che si tende sempre più a poterlo assolvere scegliendo, come nel ciclotrone, un atomo qualunque quale primo atomo della *catena*.

E' chiaro quindi che lanciando la storia, quando il suo ciclotrone sia carico nel suo perfetto isolamento (oggi il potenziale sta *a terra* per una serie di dispersioni da corruzione opportunista dell'isolante di classe — il vero problema tecnico del ciclotrone è stato non la massa enorme di energia ma proprio l'isolamento), l'invito agli uomini, per sapere *chi vuole presentarsi* a fare l'atomo *fissore*, risponderanno ansiosi tutti quelli che farebbero tanto bene da atomi *fissi*.

Fisso non sta qui per immobile, ma per «fenduto», spaccato, e in buona lingua: *fesso*.

La mungitura su giostra

(Cont. dalla 2. pagina)

no, chi vorrà controllare con l'orologio alla mano se per caso non avrà lavorato per un'ora e cinque minuti? Perciò i marxisti sostengono che il socialismo trasformerà il lavoro da condanna in naturale bisogno fisico e mentale dell'uomo, in volontaria contribuzione...

La mungitura rotante, come i treni ultramoderni della siderurgia, le presse automatiche dei pastifici, le fabbriche di gomma artificiale, servono nell'economia capitalista, nell'economia del denaro, ad avilire ed affamare il «vivente lavoro», la massa dei lavoratori. La macchina schiaccia l'uomo. Il socialismo dovrà stabilire il dominio dei lavoratori sulla macchina. Ma per arrivare a ciò, per far partorire alla società capitalistica dello sfruttamento e della divisione tra gli uomini la produzione collettiva del socialismo, bisognerà operare il taglio cesareo della Rivoluzione, liquidatrice delle infamie sociali: il salariato, la divisione corporativa e sociale, il dominio del denaro.

Due grandi scioperi

Nel giro di sei mesi, Giappone e Germania, gangli vitali del capitalismo mondiale, sono stati teatro di grandi scioperi, mirabili per compattezza e spirito di battaglia, anche se — come da prevedere — sabotati dall'organizzazione sindacale a fondo riformista. Sono due Paesi che l'onda della ricostruzione postbellica ha «risanato» fruttando alla classe capitalista utili di eccezione e costringendo la classe operaia a stringere ancor più la cinghia. Beniamini del capitalismo occidentale, non sembra che lo siano agli occhi dei rispettivi lavoratori.

Lo sciopero giapponese, durato dal 17 ottobre al 17 dicembre e interessante l'industria mineraria ed elettrica, coinvolse 400.000 operai e, sebbene la situazione fosse estremamente critica per gli scioperanti (fattori stagionali, difficoltà di approvvigionamento, ecc.), riuscì assolutamente compatto, paralizzando non soltanto le industrie direttamente colpite ma l'insieme dell'apparato produttivo. Preso dal panico, il governo non potè attuare nè la minaccia di mobilitare mano d'opera ausiliaria straniera, nè quella della proclamazione dello stato di emergenza, e neppure riuscì a far accettare il principio di un arbitrato obbligatorio. Infine, proposte di conciliazione nel senso di un aumento del 7 % dei salari e di una gratifica natalizia di 5000 yen furono sottoposte ai sindacati, i quali, per timore di complicazioni sociali maggiori, accettarono e imposero la ripresa del lavoro. Inutile dire che il risultato non compensa i sacrifici sopportati dagli scioperanti in due mesi di lotta eroica.

La gigantesca battaglia soffrì della titubanza della direzione sindacale. Non solo nei mesi precedenti, quando i sintomi di una ripresa delle agitazioni erano ormai chiari, non fu presa nessuna misura precauzionale, ma durante lo sciopero mancò ogni coordinamento fra categoria e categoria. La sospensione del rifornimento della corrente durante il giorno, mentre colpì le piccole industrie e le aziende artigiane, non danneggiò minimamente le grandi aziende che si misero a lavorare di notte, e dove si formò una specie di fronte unico fra maestranze e padroni; la classe operaia fu così divisa in due masse in concorrenza. Infine, la decisione precipitata di accettare le proposte governative fu chiaramente ispirata alla paura che il moto dilagasse oltre i confini della legalità.

In Germania, lo sciopero da poco finito degli operai tessili interessò invece una massa di circa 21.000 operai della Germania sud-occidentale e, per quanto conclusosi con risultati solo in parte soddisfacenti dal punto di vista salariale, è il primo grande esempio di azione operaia compatta nella Germania post-bellica. Questa compattezza è sottolineata dal fatto che, per quanto lo sciopero investisse regioni dove i sindacati cristiani hanno enorme influenza, le defezioni furono limitatissime. La classe padronale reagì sia con la corruzione sia col ricorso alla violenza poliziesca, mentre si costituiva un fondo di resistenza fra industriali: tuttavia lo sciopero è continuato per alcune settimane con grande vigoria.

Anche qui, il risultato parziale va imputato alla direzione riformista dei sindacati. Lo sciopero fu circoscritto ad alcuni «Laender», e i sindacati di altri iniziarono trattative per il rinnovo dei contratti di categoria — più sfavorevoli di quelli richiesti dagli scioperanti — mentre l'agitazione nel sud-ovest era in corso, determinando così un indebolimento della resistenza operaia. Nè si ebbe un coordinamento con l'agitazione di altre categorie.

Confindustria, C.G.I.L. e siderurgia

(continuaz. dalla 2.a pag.)

la siderurgica, sia più unificata, coccolata e imbeccata dallo Stato, che in Italia. Basti dire che la Finsider, alias I.R.I., alias lo Stato di Roma, controlla più del 50 per cento della produzione siderurgica (la percentuale aumenta se si aggiunge la produzione della Cogne). Che vuole la C.G.I.L.? Che anche le aziende siderurgiche ora fuori dal cartello statale vi entrino? E' proprio quello che sta facendo la Finsider, che costringe alla chiusura aziende anche importanti, e si avvia al raggiungimento del controllo totale della siderurgia. In quanto al quarto punto (difesa dell'industria nazionale contro le invadenze della concorrenza straniera) ci sarebbe da ridire, se non si trattasse di combattere contro le manovre di istupidimento delle masse condotte dalla C.G.I.L. e dal P.C.I. Dire al capitalista di difendersi dalla concorrenza straniera o locale importa poco, è come supplicare un lupo di mantenersi i denti in buono stato. Se poi il capitalista, o un Consiglio di Amministrazione, è tanto fesso da farsi fregare, e i sindacalisti e i parlamentari dei partiti che si dicono del proletariato gli insegnano il modo migliore di fregare il concorrente anzichè farsi fregare, che significa ciò, se non che i capi del proletariato hanno reso un ottimo servigio al capitalismo? Eppure, nei manifesti elettorali, il P.C.I. e la C.G.I.L. si producono alle folle sotto le vesti di feroci nemici dello sfruttamento capitalista, e di paladini del socialismo..

Un punto controverso, una zona di conflitto, esiste pur tuttavia fra padronato siderurgico e burocrazie confederali: lo scottante problema dei licenziamenti. L'ing. Sinigallia, e con lui si intende indicare il padronato e la Confindustria, non ha peli sulla lingua. Concludendo la sua dichiarazione sui problemi della mano d'opera, egli così si esprimeva: «E' opportuno sottolineare che i licenziamenti di operai non sono dovuti nè al Piano Finsider nè al Piano Schuman, ma semplicemente alla urgente necessità di abbassare i costi di produzione dell'acciaio per consentire una vita più sana all'industria meccanica, alla quale è interessato un numero di operai enormemente maggiore di quello addetto alla siderurgio». Più che giusto! Dire che i licenziamenti non sono dovuti nè al Piano Finsider nè al Piano Schuman, ma solo alle conseguenze degli investimenti e dell'installazione di nuovo macchinario, equivale a dire la verità, e al capitalismo, che non può esistere senza rivoluzionare continuamente, senza fare investimenti, cioè senza sostituire ai vecchi impianti altri più produttivi. Signor Sinigallia, certamente siete un nemico del socialismo; ma, bisogna riconoscervi il merito di parlar franco. Così facendo, dimostrate chiaramente quelche siete: uno strumento per tradurre in ordini spietati le feroci esigenze del Capitale. Non così fanno purtroppo i presuti capi della lotta contro il capitalismo, i napoleoni delle Direzioni dei partiti pseudo-proletari e delle Confederazioni opportuniste, i quali, mentre si inchinano reverentemente agli appetiti del Capitale e chiedono investimenti su investimenti, aumenti di produzione su aumenti di produzione, ammodernamenti su ammodernamenti, hanno poi la suprema faccia tosta di presentarsi come difensori degli interessi degli operai. Sono i nemici occulti del socialismo, come voi, egregio ingegenre, siete, insieme con i vostri pari, i nemici palesi...

Torniamo all'argomento. I licenziamenti che fanno respirare meglio le aziende in fase di riordinazione, immergono migliaia di famiglie proletarie nella disperazione. Quale prova più eloquente che il capitalismo e proletariato sono termini inconciliabili, per cui il progresso dell'uno significa ribadimento della schiavitù dell'altro? Pure, i burocrati della C.G.I.L. pretendono di accordare gli opposti interessi, di favorire nel caso specifico il progresso tecnico ed industriale della siderurgia e di allontanare dal proletariato lo spettro del licenziamento e della fame. Ebbene, cosa propongono allo scopo? Una misura tipica del protezionismo statale capitalista. Si legge infatti nel progetto di legge per la nazionalizzazione della siderurgia — che discende dalle stesse premesse tenute presenti nella stesura del memoriale della C.G.I.L. — un articolo (n. 15) in cui è prevista la costituzione di un fondo di dotazione della proposta Azienda Nazionale siderurgica di 100 milioni di lire. Egualmente invocando la revoca o la sospensione dei licenziamenti in corso, il memoriale della C.G.I.L. chiede «adeguate misure finanziarie». Tutto ciò significa che la C.G.I.L. propone di addossare allo Stato la spesa di quella massa di salari che il rinnovamento tecnico della siderurgia rende superflua. Non occorre essere indovini per supporre che la Finsider, se il Governo acconsentisse alla transazione, non avrebbe alcuna necessità di operare i licenziamenti odierni, visto che a fornire il denaro per i salari della mano d'opera esuberante provvederebbero i contribuenti.

La posizione della C.G.I.L. è dunque quella tipica dell'opportunismo. Essa tende a creare una zona di intesa fra interessi del Capitale e del lavoro salariato (impossibile su scala sociale) nell'ambito dell'azienda. La C.G.I.L. chiede di collaborare con la Finsider per costringere lo Stato ad aprire la borsa in nome dell'egoistico interesse dell'azienda. Infatti, dato che lo Stato non può stampare carta moneta a volontà, le sovvenzioni alla Finsider necessariamente comporterebbero il disinvestimento dei capitali statali da altri rami della produzione sovvenzionata (cantieristica, idrocarburi, Cassa del Mezzogiorno, ecc.), per cui la revoca dei licenziamenti all'Ilva o alla Terni sarebbe pagata dalla classe operaia con le riduzioni di lavoro e i licenziamenti in altri rami della produzione. E' questo che vuole la C.G.I.L.? Non è detto apertamente, e si capisce il perchè, ma lo si desume dalle richieste confederali. Così, la lotta sordida delle categorie prende il posto della lotta di classe, l'opportunismo aziendista soffoca il classismo rivoluzionario, la nazionalizzazione rafforza le aziende e alimenta l'aristocrazia operaia.

Che bisogna dunque volere? La volta scorsa promettemmo di esporre la tesi nostra, ma, essendo necessario anzitutto sapere che cosa bisogna *non volere* e *non fare*, abbiamo preferito dedicare un altro articolo alla parte critica e negativa della discussione. Bisogna anzitutto che gli operai si convincano della verità incontrovertibile che la nazionalizzazione delle imprese non elimina, in quanto conserva le aziende e la contabilità aziendale fondata sull'entrata e sulla uscita espressa in denaro, il carattere capitalista della produzione. Bisogna anzitutto che gli operai comprendano come la politica economica dei falsi partiti socialisti collimi coi canoni fondamentali dell'economia capitalista. Del resto, noi non possediamo la ricetta per sanare i mali del capitalismo: se essa esistesse, come pretendono i sindacalisti alla Di Vittorio, a che varrebbe auspicarne la morte? La mossa iniziale della distruzione del capitalismo non può giocarsi sul terreno delle riforme economiche, ma su quello dell'insurrezione armata contro il potere dello Stato politico borghese. La volta prossima sarà quella buona, speriamo, per anticipare gli effetti che il colossale rivolgimento nell'organizzazione della produzione e della distribuzione dei beni economici provocherà nel campo siderurgico.

VITA del partito

Si è tenuta a Cesenatico, il 27 marzo, la riunione regionale dei gruppi della Romagna, presente un compagno del C.C. Nella mattinata sono stati esauriti gli argomenti di ordine organizzativo (sempre più estesa diffusione della nostra stampa, distribuzione del «Dialogato», propaganda orale, riunioni allargate e conferenze, raccolta fondi, ecc); nel pomeriggio, la relazione politica è servita di punto di partenza a una animata discussione cui tutti i compagni hanno partecipato. Sono stati ribaditi i seguenti punti: posizione del partito nei confronti delle agitazioni economiche operaie e alle questioni di fabbrica; questione del capitalismo di Stato a conferma della critica marxista e ad illustrazione dell'evoluzione economica russa; Partito e dittatura proletaria. La riunione è stata efficacissima ai fini del maggior inquadramento ideologico e politico, oltre che ai fini del coordinamento del lavoro organizzativo.

Va segnalato in quasi tutte le sezioni l'attività che è stata data nell'ultimo semestre alla diffusione non solo del giornale ma delle pubblicazioni del Partito (ABC, collezioni di Prometeo, ed ora Dialogato) fra simpatizzanti e proletari.

Versamenti

ANTRODOCO 700 + 500; REGGIO CAL.: 500; ASTI: 8125; NAPOLI: 17.000; PALMANOVA: 500; TREVISO: 1200; TRIESTE: 5400; GRUPPO W: 10.780.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

7-21 maggio 1953 - Anno II - N. 9
MILANO
ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270 - Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

I tornei elettorali dei Partiti

di S.M. il CAPITALE

Il miglior commento alle prossime giostre elettorali — giacchè i discorsi e gli articoli dei competitori sono ormai vecchi e logori, li sappiamo a memoria — è forse dato dal modo come i partiti dominanti hanno condito il recente Primo Maggio. Festa ormai generale, patriottica, di Stato: la Chiesa ha provveduto alla dispensa perchè riuscisse una buona scampagnata per tutti e i partiti (monarchici compresi) sono andati a gara nel parteciparvi sotto insegne comuni, le insegne della produttività, della difesa dell'economia nazionale e della democrazia, del commovente accordo tra sfruttatori e sfruttati. Il Primo Maggio di destre e sinistre parlamentari è ormai la festa dei massacratori di Chicago e, a coronare la patetica scena, i tre sindacati presenziano alla distribuzione delle stelle al merito del lavoro, — che è, si voglia o no, una variante dei premi agli stakhanovisti, un'offa gettata alla fedeltà verso l'azienda-prigione e la patria-caserma. La celebrazione della forza internazionale del lavoro, organizzato contro il capitale è così divenuta, per concorde iniziativa di tutti gli « avversari elettorali », la celebrazione del lavoro inquadrato nel regime dello sfruttamento, nelle sue istituzioni sociali e politiche, nel meccanismo della sua conservazione. Valeva la pena, dopo questo, di concedere ai praticanti la dispensa dal digiuno: la festa era a celebrazione di una vittoria anche della Chiesa *sul* movimento operaio in lotta.

E' questa impostazione che gli operai dovrebbero aver presente, oggi che li si chiama ancora una volta all'urna. La rosa di candidati che la scheda presenta loro è intercambiabile: nonostante la diversità dei simboli (o proprio per questa diversità puramente formale, per questo specchietto da allodole destinate a figurare sullo stesso spiedo), tutti i partiti si muovono su una piattaforma comune — la difesa degli istituti politici, delle premesse economiche, delle basi sociali del regime capitalista. Sono tutti riformisti, giacchè non si concepisce difesa e conservazione del privilegio senza un opportuno adattamento ai tempi, senza una vernice di popolarismo « progressista »: sono tutti patriottici, produttivisti, legalitari, innamorati delle tavole giuridiche della democrazia, fedeli alla Patria, ansiosi delle sorti degli azionisti delle industrie nazionali, proni agli istituti di difesa dell'ordine costituito. Il loro piedestallo è, senza distinzione, il lavoro: il lavoro che premiano se ed in quanto ha abbracciato l'ideologia e la prassi della conciliazione, della pacifica emulazione, della subordinazione ai supremi interessi della madre comune, l'Italia. E' il loro sgabello, e su di esso tutti sperano, premio di maggioranza o no, di assidersi per altri cinque anni di pingue lavoro sulle poltrone dei due parlamenti. Nè si potrebbe giurare che, mentre si lanciano invettive — basate del resto sugli stessi argomenti dalle due parti (insufficiente cura degli interessi nazionali, tradimento della patria, lesa democrazia...) — stiano già maturando nel grembo della società internazionale borghese i motivi di un loro prossimo o prevedibile a non lunga scadenza abbraccio finale.

E tuttavia, non vale nascondérselo, la stragrande maggioranza dei proletari voterà per qualcuno di questi partiti dichiaratamente antiproletari; e solo un'esigua minoranza avrà capito così lucidamente il gioco immondo delle alternative elettorali, da non dare il voto a nessuno, da contrapporre al falso della conquista elettorale del potere per la classe operaia il rifiuto della scheda e l'uso dell'arma antilegalitaria e antidemocratica dell'azione di classe. Il baccano elettorale assorda tutti e ogni nuova « esperienza » schedaiola ribadisce un anello della catena che lega i lavoratori al regime del loro sfruttamento. Oggi: non certo domani.

La nostra assenza da questo pagliaccesco agone — dietro il quale non c'è neppur più la parvenza dell'antidittatura — non ha il carattere di un atto di forza maggiore, da deprecare e rimpiangere: è deliberata e precisa. Ha il significato di un vigoroso richiamo, per l'esigua schiera di proletari che la marea montante della controrivoluzione non ha ancora travolto, alla continuità delle battaglie di classe. Il nostro campo di battaglia è altrove: lasciamo che sull'arena elettorale e parlamentare tenzonino, affogando nella melma, i partiti di S.M. il capitale.

Nel ginepraio dell'opportunismo

Gli opportunisti e i traditori del movimento operaio, passati dal terreno di classe a quello della conciliazione fra le classi prima, e dell'asservimento diretto alla classe opposta poi, sono inesorabilmente costretti a riflettere, nelle loro posizioni « di battaglia », le contraddizioni e le perplessità del meccanismo capitalistico. Esprimono anzi, meglio ancora dei rappresentanti espliciti della classe dominante, i contrasti interni del sistema.

Prendete per esempio l'atteggiamento degli stalinisti di fronte al Piano Schuman, da noi commentato in esaurienti articoli sulla siderurgia. Affittatisi alla difesa dell'industria nazionale, essi hanno dovuto, per logica conseguenza, far propria la causa della siderurgia e abbracciarne la classiche tesi autarchiche, protezionistiche e succhione: nella fattispecie, opporsi alla creazione di un mercato unico europeo, danneggiante gli interessi di una industria fondata sullo sfruttamento di un mercato interno irto di barriere doganali. Già qui,(la contraddittorietà della loro posizione appariva chiara: pretendevano, difendendo l'attuale impianto della siderurgia italiana, di difendere il lavoro di centinaia di migliaia di lavoratori; nello stesso tempo, ne invocavano la razionalizzazione e si facevano banditori dell'aumento della produttività, con la conseguenza di restringere le possibilità di lavoro appunto degli operai siderurgici.

Ma che cosa succede adesso? Il Piano Schuman avrà — o vuole avere per riflesso — una riduzione dei prezzi dell'acciaio e del carbone, e ci vuol poco a capirlo: in Italia, la protezione a difesa di una industria arretrata significa la difesa di costi e quindi di prezzi superiori a quelli del mercato internazionale o anche soltanto europeo. Gli stalinisti si trovano ora in questo nuovo vicolo cieco: essi, che invocano la razionalizzazione e la discesa dei prezzi, con conseguente aumento dei consumi (e si sono fatti in quattro per insegnare agli industriali il modo di produrre automobili a buon mercato) e dilatazione del mercato interno, sono nello stesso tempo portati, lottando (se di lotta si può parlare) contro il Piano Schuman, a difendere un regime di prezzi alti, proprio in quel settore meccanico che a loro è tanto caro. E non è che una contraddizione minore del loro destino di affiliati agli interessi contradditorii della classe

Non li compiangeremo per queste loro ambasce: il posto, come disorientatori e corruttori della classe operaia, l'hanno comunque e in ogni occasione assicurato, ed è proprio in virtù del disorientamento delle loro contraddizioni che quella opera disgregatrice si compie. Non li compiangiamo: ci limitiamo a constatare il fatto a dimostrazione che in regime capitalista, non esiste problema che si possa risolvere, e riforma che si possa tentare, senza che « soluzione » e « riforma » evochino il loro contrario e annullino in partenza la propria presunta efficacia.

EPOPEE ELETTORALI

Corbineide

Grande scandalo, in piccionaia, per il passaggio di Corbino ad una formazione « di sinistra ». In verità, qualcuno si è « sorpreso » che uno dei più puri campioni dell'economia classica, mercantile e concorrenziale, uno dei rappresentanti della cultura economica ufficiale, si sia accodato — con finanziamenti di cavalieri d'industria — allo stalinismo.

La sorpresa è solo per gli sciocchi. Rilevammo nel « Dialogato con Stalin » che Corbino ha avuto, fra gli economisti borghesi, il merito esclusivo di riconoscere che l'economia russa è capitalista, e di « scoprirlo » sulla traccia del sommo e defunto teorico di tale economia, Giuseppe Stalin. Il suo accodamento è dunque perfettamente naturale, e lo è altrettanto quello di grandi industriali in cerca di sbocchi per le loro merci. Una parte almeno della borghesia italiana ha capito: non smetterà per questo di lavorare per l'America, ma non ha ragione di non lavorare per la Russia. In definitiva, gli unici, sopravvissuti campioni della concorrenza pacifica e dell'emulazione sono gli stalinisti: Corbino ha scelto logicamente il suo campo.

La carica degli ottomila

Per quanto dicano, non è probabile che i partiti torneanti sulla scena elettorale abbiano seri dubbi sui risultati finali della giostra. Ma che dire dei patemi d'animo degli ottomila candidati in lizza per spartirsi ottocento posti? Ve li immaginate, prima e dopo la cura — raggianti di speme ora, pallidi e smunti dopo — i settemiladuecento candidati alla bocciatura? Chianciano deve aver già predisposto un adeguato servizio per riceverli, e non è escluso che, dopo il 7 giugno, sorga, in commovente unione fra i perdenti, un partito unico, il partito dei candidati in pensione. Settemiladuecento speranze fallite, settemiladuecento fegati e polmoni in dissesto, settemiladuecento falliti per ottocento laureati: che strazio!

Gonelleide

Pare che il segretario della D.C. abbia trovato qualche difficoltà a mettere insieme le membra sparse del suo Partito in vista della campagna elettorale: fatto sta che i suoi diversi organi di stampa hanno tradito divergenze e stonature, sebbene sia certo che, fra destra e sinistra, il pendolo democristiano finirà per gravitare al centro.

Non ha trovato invece difficoltà, Gonella, nel mettere insieme i candidati e nel presentare all'elettore un menù buono per tutti i gusti. Amate l'opera? Potrete votare per un illustre cantante. Amate il gioco del calcio? Potrete votare per il sommo reggitore del foot-ball nazionale. Amate il ciclismo? Voterete per Binda. Amate il teatro? Voterete per Titina De Filippo. E via discorrendo.

Avremo così un parlamento canoro, muscoloso, teatrale, sistemista; e sarà finalmene realizzato il sogno di un Toto-Montecitorio con distribuzione di milionari e ventate di puri diletti artistici nella sorda e grigia aula del Parlamento (e, ma diciamolo piano, la speranza di un solido e « ben angolato » calcio nel sedere).

La conferma dell'ASTENSIONISMO

Quando difendiamo la posizione anti-partecipazionista, quando ribadiamo la posizione di rifiuto ad accettare e sostenere candidature al Parlamento che fu caratteristica della Sinistra Comunista italiana fin dalle origini, è chiaro che non ci volgiamo a criticare l'operato dei partiti socialista e comunista. Benchè costoro pretendano di ispirarsi al principio del disfattismo parlamentare, col quale Lenin giustificava la partecipazione dei comunisti ai parlamenti borghesi, tutta quanta la loro azione dimostra che essi tendono ad utilizzare il Parlamento in vista di instaurare una forma di Stato che parlamentare non è, ma nemmeno socialista. L'esempio del colpo di Stato di Praga che doveva liquidare la democrazia parlamentare e sostituirla con l'odierno Stato a regime totalitario, è quanto mai chiaro. Il partecipazionismo di tipo stalinista, perseguendo finalità antiparlamentari ma non essendo un mezzo di lotta destinato a distruggere lo Stato borghese, ed instaurare il Governo rivoluzionario operaio, non obbedisce affatto ai criteri del partecipazionismo difesi da Lenin. Esso ha un precedente storico nella tattica del partito nazional-socialista tedesco che pervenne al potere in seguito a vittoria elettorale, ma come primo atto di governo passò al macero la Costituzione demo-parlamentare di Weimar, instaurando lo Stato autoritario, antiparlamentare, monopartitico.

Contingentemente, nella impossibilità di afferrare il controllo del Parlamento, i partiti stalinisti si affannano a procurarsi quanto più grandi pascoli parlamentari sia possibile. Ma ciò non contraddice alle tendenze antiparlamentari in senso conservatore dello stalinismo, in altre parole, noi non contestiamo affatto agli stalinisti la possibilità di prendere il potere con metodi elettorali, appunto perchè sappiamo che solo ai partiti borghesi è possibile utilizzare il Parlamento, sia per mantenerlo in efficienza, sia per liquidarlo più o meno ignominiosamente. Anche se in Italia e, in genere nell'Occidente, il parlamentarismo gioca in favore dei partiti anti-stalinisti, in linea di principio non si può escludere che in una situazione internazionale diversa, caratterizzata dalla prevalenza delle innegabili tendenze in seno alla borghesia europea a trovare un'intesa con la Russia, i partiti stalinisti non ripetano l'esperienza del partito nazista del 1933 e del colpo di Stato cecoslovacco del 1948.

Discutere sulle possibilità di utilizzare la partecipazione al Parlamento è possibile, dunque, solo in campo rivoluzionario, cioè nel campo delle correnti politiche che sostengono un programma che va oltre, sia la democrazia parlamentare, sia il regime totalitario. Per il campo borghese, l'abbiamo provato, l'elezionismo favorisce indiscutibilmente l'azione sia dei partiti democratici, sia di quelli di tendenze totalitarie e antiparlamentari. Ne consegue che per trarre un insegnamento proficuo per i rivoluzionari, bisogna giudicare non in base a quanto fanno e potrebbero fare in Parlamento i rappresentanti dei partiti pseudo-proletari, ma cercando di raffigurarsi con realismo quale dovrebbe essere il comportamento e le conseguenze del comportamento, di un deputato rivoluzionario, cioè antidemocratico e antitotalitario ad un tempo, nel gioco parlamentare.

L'unico argomento che i fautori della partecipazione alle elezioni, e quindi al Parlamento, possono sventolare consiste nel decantare il vantaggio che le singolari tenzoni oratorie di un deputato rivoluzionario in Parlamento arrecherebbero alla propaganda delle posizioni rivoluzionarie. Perfino i giornali avversari sarebbero costretti a parlare del deputato rivoluzionario, a pubblicare resoconti (immaginate con quale obiettività) dei suoi interventi, delle sue dichiarazioni di voto, ecc.; la radio dovrebbe fare lo stesso, e magari anche il cine-giornale, la televisione, ecc. La tesi degli astensionisti, cioè la nostra, che continua la tradizione della Frazione Comunista Astensionista da cui il comunismo trasse origine in Italia, non si nasconde affatto che sì, inevitabilmente, si farebbe del clamore attorno al partito, ma solo del clamore, solo chiasso confuso e diseducante. Ciò perchè il deputato o gruppo di deputati rivoluzionari, sarebbe con la stessa inevitabilità attratto nel gioco dello schieramento borghese che si presenta in Parlamento nelle forme di maggioranza e minoranza. Ne risulterebbe non una chiarificazione delle posizioni classiste rivoluzionarie, ma una tremenda confusione, per cui non si vede in qual modo la propaganda del partito ne risulterebbe avvantaggiata.

Osserviamo rapidamente quanto è successo recentemente in Parlamento.

E' noto che due alternative si presentavano ai membri del Parlamento in materia di legge lettorale. Se non fosse stata approvata la legge Scelba, che faceva passare in prescrizione la proporzionale, il 7 giugno si voterebbe con lo stesso sistema di assegnazione dei seggi seguito il 18 aprile 1948. In pratica, basandosi sui risultati delle recenti elezioni amministrative, che videro un sensibile regresso delle liste democristiane a vantaggio dei monarco-missini, si può concludere con certezza quasi assoluta che alla futura Camera si sarebbero venuti a creare tre blocchi politici di forze pressochè equivalenti: democrazia cristiana, monarchico-missini, social-comunisti. Per il loro peso specifico, nessuno dei tre avrebbe potuto governare da solo, ma avrebbe dovuto chiedere i voti dei deputati degli altri schieramenti. Ne sarebbe conseguita molto verosimilmente un'alleanza parlamentare, e forse governativa, tra democristiani e monarchici. In altre parole, la prevalenza della proporzionale avrebbe consentito sì ai social-comunisti di avere in parlamento un numero di seggi proporzionati ai voti raccolti, conservando i seggi detenuti nella camera testè sciolta, ma avrebbe anche aperto la via del governo ai monarchici. Non a caso, costoro hanno osteggiato violentemente la legge proposta da Scelba.

Il sistema maggioritario, o della proporzionale corretta col premio di maggioranza, permette invece alla D.C., imparentata con i partiti alleati (P.L.I., P.R.I., P.S.D.I.) di rimediare alla perdita di voti, ad essa strappati dalle destre monarchicha e missina. Infatti, la legge prevede che lo schieramento di liste collegate che riesca a raccogliere la metà più uno dei voti validi, si aggiudichi 380 seggi parlamentari. Sopravanzeranno appena 210 seggi da dividere proporzionalmente alle minoranze. L'enorme baccano fatto alla Camera e al Senato dalle opposizioni social-comunista da un lato, e monarco-fascista dall'altro, sta a dimostrare che nè gli uni nè gli altri sperano di raggiungere la sospirata quota della metà più uno dei voti validi raccolti da tutte le liste in lizza. Succederà, in altre parole, che il blocco social-comunista, ad esempio, anche se riuscirà a conservare il monte voti racimolato il 18 aprile 1948, si vedrà assegnare molto meno seggi in Parlamento. Lo stesso dicasi per l'opposizione monarco-fascista.

In conclusione, davanti ai napoleoni della Direzioni del P.C.I. si è posto brutalmente il dilemma: o perdere seggi in Parlamento o aprire la via del governo ai monarco-fascisti. Non è da escludere che il brusco concludersi della discussione al Senato e l'improvvisa votazione della legge Scelba siano stati giudicati dalla Direzione del P.C.I. sotto la specie del male minore. Immaginate ora che avessimo avuto anche noi un rappresentante in Parlamento. E' un'ipotesi del tutto gratuita, ma interessante. Egli si sarebbe trovato nella identica situazione dei social-comunisti. Avrebbe sostenuto la proporzionale? In tale caso avrebbe lavorato per gli interessi dei monarchici. Avrebbe appoggiato la maggioritaria? Così facendo, avrebbe secondato il gioco del blocco governativo. In ambo i casi, avrebbe svolto un ruolo di agente sia pure passivo, sia pure involontario, in una contesa tra partiti borghesi. Avrebbe funzionato non come *forza sovvertitrice* del Parlamento, ma come *non secondario ingranaggio* del meccanismo parlamentare, costruito e sfruttato dal capitalismo per i propri fini, per l'avvicendamento del suo personale di governo. Non sarebbe inevitabilmente successo che, andato in Parlamento per sfruttare la famosa « tribuna di propaganda » che tanto seduce gli sgonfioni, miseramente si sarebbe dovuto lasciare afferrare nel meccanismo della lotta tra maggioranza e minoranza? E votare con i social-stalinisti non sarebbe valso a distruggere i non durevoli effetti delle sue dimostrazioni verbali di eguale avversione al governo e alla opposizione pseudo-proletaria?

L'accusa che gli elezionisti muovono di solito agli astensionisti è di non saper giustificare il rifiuto di presentare ed accettrae candidature ai seggi in Parlamento. Nella situazione in cui si trova il movimento rivoluzionario la discussione non può uscire dal terreno puramente critico. Ma se fosse possibile disporre dei mezzi organizzativi e materiali che le accese lotte schedaiole richiedono, non avremmo argomenti di fatto a sostegno del rifiuto di imbrancare il movimento dietro le bandiere della corruzione elettorale e del personalismo politicante desideroso di fare, o ripetere, la ingloriosa esperienza parlamentare? Si provi allora a contestarci quanto abbiamo detto.

L'allegra distensione

Come la mettiamo, con questa faccenda della distensione? E' vero che in Corea i negoziati sono in corso; è vero che le borse internazionali reagiscono con la caduta, sia pur cauta, dei prezzi ad un allentarsi della tensione fra i due blocchi; è vero che ogni giorno i sommi reggitori di Oriente e Occidente si tendono la mano. Ma l'acqua che bolle nel gran calderone dell'imperialismo, se non può sfuggire da una parte, si apre una via di sfogo dall'altra. C'è aria di smobilitazione in Corea; ma si combatte duramente nel Laos. Eisenhower ha, sembra, fretta di liquidare l'ormai tediosa vicenda del 38° parallelo; ma è altrettanto ansioso di riversare munizioni e, chissà, soldati in Indocina. E se, per i russi, gli americani hanno cessato di fare la guerra batteriologica lassù, non è detto che non stiano per riprenderla là sotto.

A guardar bene, per l'America questo spostamento di fronte è tutt'altro che privo di vantaggi. Laos è Francia; e dire Francia è dire Comunità Europea. A parte ogni altra considerazione, l'aggravarsi della situazione indocinese, e l'intervento in essa, offrono agli Stati Uniti un eccellente mezzo di ricatto e di pressione su Parigi: sono la moneta di scambio per l'accettazione del riarmo tedesco. Guerra e distensione: quando si possono godere nello stesso tempo i vantaggi dell'una e dell'altra, che cosa si può desiderare di meglio?

E', per l'imperialismo, la condizione ideale.

Utilità pubblica

Lavori pubblici! Opere di utilità pubblica! Piani statali per la costruzione di case e scuole! —altrettanti capitoli del ritornello di tutti i partiti interessati a presentare l'intervento dello Stato nell'economia come un passaggio verso forme di economia non capitalistica. In frequenti scritti, e soprattutto in un « Filo del tempo » del titolo suindicato, abbiamo ribadito per contro le opere di « pubblica utilità » intraprese dallo Stato « al di sopra delle classi » siano proprio quelle che esaltano lo sfruttamento del lavoro ed il profitto di ristrette cerchie private di imprenditori — magari senza capitale! —, e in questo stesso numero ci diffondiamo su uno degli esempi clamorosi dell'asservimento reale dello Stato (e perciò delle sue iniziative economico-sociali) ad interessi privati. Ma quanti casi non potremmo citare!

I giornali triestini hanno riferito, quest'inverno, l'odissea delle case costruite secondo il piano Aldisio. Opere pubbliche, finalità sociali... E' bastato un soffio un po' più energico del normale della carsica bora perchè i « beneficiati » dell'opera pubblica si vedessero scoperchiare la casa e portare via il mobilio, e tornassero alla condizione di sinistrati. Questi sono danni tangibili, ma nessuno potrà mai toccar con mano gli utili che le ditte appaltatrici hanno ricavato costruendo, in nome della pubblica utilità e col denaro dello Stato, case di cartapesta per una zona battuta — come sanno anche i ragazzini — dai più terribili venti del Mediterraneo.

I giornali liguri e non soltanto liguri hanno parlato del crollo avvenuto a Voltri, con la morte di due operai, del ponte ancora in costruzione della camionale Genova-Savona. E' crollato allegramente un ponte che avrebbe dovuto fra non molto sopportare ogni giorno il peso di un'arteria interportuale destinata a smistare un carico enorme di merci. E' crollato, e lo ricostruiranno secondo precise norme tecniche; ma il crollo è appena un sintomo delle gigantesche mangerie e speculazioni che si svolgono al coperto dei « lavori pubblici » e delle « imparziali » organizzazioni di controllo dello Stato. E ci si può consolare al pensiero che meglio un crollo oggi che la strada non funziona ancora, piuttosto che un crollo domani...

Intanto la ruota dell'affarismo gira — mai tanto spregiudicata come quando può vantare credenziali statali.

MISTERI DEL CAPITALISMO DI STATO

Il cavallo di battaglia dello stalinismo, e non solo dello stalinismo dato che ad inforcarlo non si rifiutano nè trotzkisti nè altri esponenti dell'angoscia esistenzialistica applicata al comunismo, e costituito — chi non lo sa?! — dalla noiosa quanto idiota rappresentazione di una Russia priva di una classe borghese statisticamente rilevabile. Solo i funzionari del catasto, per i quali la proprietà che non risulti registrata nelle sacre scartoffie non esiste, o i notai, dovrebbero soddisfarsi delle rifriggiture di rancide teoriuzze, che Marx doveva liquidare coprendo di ridicolo chi — un secolo fa — battezzava per «socialismo» le gestioni statali del Re di Prussia! Purtroppo, a ritenersi arcisoddisfatti sono molti che si reputano marxisti. Sono per lo più teoricastri che fanno scoperte del genere: «in Russia non esiste mercantilismo, poichè non esiste compravendita del salario, dato che la mano d'opera non è «libera». Quasi che in America o in Italia, ove esistono campi di lavoro forzato o l'istituzione del soggiorno obbligato, i salariati potrebbero scegliere tra il vendere la propria forza di lavoro al capitalista e, poniamo, ritornare all'economia naturale in qualche isola inesplorata del Pacifico.

Altra cretinata. Recentemente, la stampa stalinista si inebriava della dimostrazione della assenza nell'economia russa delle forme aziendali proprie delle anonime, o società per azioni, traendo la solita conclusione: niente azionisti, niente capitalismo. Altra gente, non meno fessa, sostiene la stessa cosa, giungendo però alla conclusione esilarante che siamo in Russia alla presenza di una «nuova formazione» del capitalismo. Già, perchè gli azionisti, i consigli di Amministrazione, i bilanci pubblicati sulla stampa, forse che li troviamo in Russia? Infatti non se ne trovano tracce. Potremmo obiettare, senza tema di smentita, che il capitalismo senza società per azioni era conosciuto molto bene dal solito Marx, il solito secolo fa, dato che le anonime si svilupparono proprio sotto i suoi occhi, come sa chiunque abbia dato una scorsa non dico al «Capitale», ma al più pedestre manuale di storia della economia politica. Potremmo mostrare che Marx già prima che sorgessero le società per azioni aveva scoperto le leggi di movimento del capitalismo. Se l'assenza di forme giuridiche di proprietà in Russia (dove peraltro il credito si vale di titoli di Stato e di moneta fiduciaria) mettono nell'imbarazzo i cattivi lettori di Marx, affare loro. Noi ci vediamo chiaramente, benchè non sia possibile scorgere le persone degli affaristi sfruttatori.

Non occorre andare a sfidare la polizia segreta di Russia per raccogliere campioni di affaristi e di speculatori della più pura acqua borghese, i quali operano essendo privi della proprietà del capitale che maneggiano, non proprietari, non iscritti al catasto. Essi esistono ed agiscono segretamente — fino a quando qualche scandalo non li tiri fuori dall'ombra — nella nostra Italia, la terra ove tanti imbecilli negano l'esistenza del capitalismo di Stato.

• • •

E' dei giorni scorsi lo scandalo finanziario che ha avuto come protagonista una intraprendente signora, al secolo Ebe Roisecco. Costei è riuscita ad arraffare diecine e diecine di milioni, si dice addirittura un miliardo, con l'ausilio di operazioni finanziarie quanto mai semplici, veramente alla portata di un ragazzetto, se i ragazzetti avessero libero ingresso nelle banche e nei ministeri. Di che si tratta? Bisogna sapere che esiste in Italia, come in Russia o in America, una importante istituzione riguardante il commercio con l'estero, e cioè il regime dei contingentamenti delle merci da esportare o da importare e delle licenze. Nei trattati commerciali internazionali i Governi fissano i limiti del volume delle esportazioni-importazioni, per cui i traffici da e per l'estero sono soggetti alle licenze ministeriali. Le licenze sono di per sè una merce, e attorno ad esse fiorisce già un vasto affarismo, cui sono interessati procacciatori, speculatori, spedizionieri, ecc. Ma le grosse operazioni generatrici di profitti fantastici, si avvalgono di altro meccanismo. Ad esempio, della licenza in temporanea.

Si sa che lo Stato impone dazi protettivi sulle merci provenienti dall'estero. Chi però possiede la licenza in temporanea per la importazione di una qualsiasi merce straniera viene esonerato dall'obbligo di fare fronte ai dazi e agli altri gravami fiscali. Ciò perchè la merce straniera è considerata *temporaneamente* importata, e cioè solo per il tempo necessario a trasformarla o ad usarla nella fabbricazione di una altra merce, destinata all'esportazione. Esempio: un importatore di zucchero che opera sotto la protezione della licenza in temporanea può fare entrare in Italia una partita di zucchero versando all'Ufficio Cambi solo il controvalore in lire dell'importo dello zucchero al prezzo praticato sul mercato d'origine, poniamo a L. 100. Se costui, venendo meno all'obbligo di riesportare lo zucchero sotto forma di ingrediente, poniamo, della marmellata o del cioccolato o del latte in polvere, riesce a rivenderlo sul mercato nazionale ove per i dazi e gli altri aggravi fiscali il prezzo dello zucchero raggiunge le 250 lire, egli avrà realizzato un utile gigantesco. Se si considera che le partite di zucchero importate raggiungono il volume di migliaia di tonnellate, si comprende come gli utili debbano arrivare alle stelle, sulla scala di miliardi di lire. Altro che dividendo pagato su pacchetti azionari!...

Si dirà che non a tutti è concesso di poter finanziare la importazione di 3.000 oppure 4.500 tonnellate di zucchero o di farina. Anche ottenendo l'esonero da dazi, a siffatte operazioni occorrono finanziamenti di centinaia di milioni. Orbene, la dinamica signora di cui ci stiamo occupando, i milioni non li possedeva affatto. Pare che, per le operazioni del genere che abbiamo illustrato, ella si servisse di crediti ingenti ottenuti da terze persone o da Aziende di credito, cui corrispondeva interessi altissimi rilasciando effetti cambiari.

I dati sono tratti dall'*Unità* cioè proprio dal giornale che dovrebbe guardarsi come dalla peste dal pubblicare cose simili. Perchè da esse emerge chiaramente come sia possibile nell'ambito dell'economia capitalistica funzionare da sfruttatore senza possedere alcun titolo di proprietà sul capitale gestito, che può appartenere benissimo, come succede in Italia, allo Stato, tramite il controllo che esso esercita sulle banche. Ed essendo provato che si svolge una inequivocabile economia di sfruttamento e di speculazione affaristica senza che siano statisticamente esistenti le personificazioni dello sfruttamento, le persone fisiche e i nomi degli sfruttatori, non si dimostra con ciò che non basta addurre la mancanza (che poi è non-visibilità) di una classe proprietaria o di azionisti in Russia per dimostrare che entro i confini di questa esiste il «socialismo» o una forma «nuova» di capitalismo? In Russia esistono tutte le condizioni dell'affarismo speculatore, tipico del capitalismo, e cioè il danaro, il commercio, il regime delle licenze. Se domandate ad uno stalinista perchè mai, date le condizioni e le premesse di ordine economico e tecnico, in Russia non allignerebbe l'affarismo, egli vi risponderà parlandovi dell'«Uomo nuovo sovietico», cioè di una nuova forma della zoologia naturalmente refrattaria alle tentazioni della speculazione, dell'affarismo, del peculato, sensibile solo al comandamento innato del «giusto» guadagno! La credenza dello stalinista non è meno ingenua della tronfia disquisizione del teorico da baraccone che verrà a parlarvi della famosa burocrazia statale russa come di una «nuova» forma della classe borghese. Ma l'origine è la stessa: l'idealismo, cioè la tendenza a spiegare la società partendo dalla Volontà e dalla Coscienza. Chi indaga materialisticamente i fatti sociali e spiega la sovrastruttura sociale, politica, culturale, ecc. con le determinanti della base produttiva, non si lascia far fesso dalle serenate dell'opportunismo, non si ferma al dilemma capitalismo privato-capitalismo di Stato, ma va al fondo delle cose. Riduce il capitalismo alla sua essenza: il salariato; e con esso è in grado di spiegare la lotta di classe, lo sfruttamento, l'affarismo, la corruzione, la prostituzione, la delinquenza, tutte le contraddizioni e le infamie del capitalismo. Dove esiste salariato, cioè compravendita della forza di lavoro, ivi esiste il capitalismo, cui nulla toglie o aggiunge la gestione statale della produzione.

Per chi non è accecato da pregiudizi volontaristici, i misteri del capitalismo russo si svelano, non già viaggiando in Russia, e nemmeno in Italia, ma stando sdraiati sulla poltrona di casa a leggere banali quotidiani. Ma andatelo a dire ai geni incompresi costruttori di teorie (prefabbricate)!...

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

“il programma comunista„ A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni e portici merid., ang. via Mazzini;*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazzale Stazione Porta Genova;*
- *Via Pontevetro, ang. via Cusani;*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Largo Augusto, ang. via Francesco Sforza;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Corso Italia, angolo via Molino delle Armi;*
- *Piazzale Segesta.*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*

CREDITO... SOCIALISTA

Il vice Primo Ministro di Polonia Gede, nel corso delle cerimonie ufficiali tenute a celebrazione dell'VIII anniversario della firma del Trattato di amicizia con la U.R.S.S., ha pronunciato un discorso nel corso del quale ha creduto suo dovere gettare le fondamenta della teoria sulle differenze (sentite un po') tra il credito praticato dal capitalismo e il credito... socialista. Il credito, il commercio del denaro, detto pure con termine scortese strozzinaggio, è dunque una categoria eterna, immutabile, indistruttibile della produzione di beni economici, sia che essa si svolga nei rapporti schiavistici oppure capitalistici oppure socialistici? Neppure il proletariato organizzato in classe dominante potrà dunque cancellare la figura sociale del creditore (che può essere benissimo impersonato da un Ente statale, come ci insegnano i vari E.R.P., M.S.A., ecc.) dalla compagine sociale? A stare a sentire il vice Primo Ministro polacco Gede e l'«Unità» (30-4-1953) che orgogliosamente ne pubblica il detto, neppure il socialismo potrà liberarci dal pagamento di interessi, dalle cambiali, dalle tratte, dagli assegni bancari!...

Il discorso del vice Primo Ministro è un esempio non raro di esaltazione del nazionalismo economico. Col cuore gonfio di sacro orgoglio patriottico Gede annunciava che, grazie agli aiuti sovietici (vedremo poi fino a che punto disinteressati) la Polonia per la prima volta nella sua esistenza statale possiede una industria automobilistica. Il Salone automobilistico di Torino non avrà certamente tremato nelle fondamenta al solenne annunzio, ma il fatto rimane: anche la Polonia avrà la sua industria nazionale delle automobili. Non diversamente si costruisce l'indipendenza nazionale. Non basta. La Polonia si sta incamminando verso il riscatto della soggezione all'estero per quanto riguarda l'industria pesante. Tra breve il complesso siderurgico di Nowa Huta, la nuova città che sorge presso Cracovia, produrrà le prime centomila tonnellate di acciaio. Le aziende che esportano prodotti siderurgici in Polonia sono avvisate: proseguendo il piano sessennale di sviluppo dell'industria polacca, i loro mercati di sbocco sono in pericolo, non importa se poi i partiti comunisti locali sputeranno fiamme e fuoco per ottenere l'allargamento delle esportazioni. Non manca, nel programma produttivo del governo polacco, una iniziativa di chiaro carattere affaristico, voluto evidentemente dalle bande di speculatori che si arricchiscono, sotto tutte le latitudini, sulle costruzioni di «pubblica utilità». Si tratta della Metropolitana di Varsavia. Il tunnel sotterraneo, come tutte le «opere del regime» destinate a nutrire insaziabili schiere di profittatori colpendo contemporaneamente l'ingenua meraviglia delle masse, avrà il suo lato sensazionale: passerà sotto la Vistola. Preparatevi a vedere le fotografie sull'«Unità» della Metropolitana-subfluviale.

Abbiamo detto: un programma economico nazionalista. Potremmo dilungarci su tale argomento, facendo risaltare che il vantato internazionalismo che improntarebbe i rapporti tra i cosidetti paesi di nuova democrazia e l'U.R.S.S., si addimostra, sul piano economico-produttivo, una mera lustra propagandistica, dato che, lungi dall'inserirsi in un piano di produzione supernazionale, che è la premessa indispensabile della produzione socialista, i singoli Stati satelliti della Russia lavorano affannosamente a creare aziende nazionali: la «*propria*» industria automobilistica, la «*propria*» industria siderurgica, la *propria* industria idroelettrica e via dicendo. E' chiaro che l'industrializzazione delle zone orientali dell'Europa non solo acutizza la lotta per i mercati accumulando le cause del conflitto mondiale, ma crea le premesse degli stessi conflitti intestini nel blocco russo, siccome il caso della Jugoslavia insegna. Poichè non si può ammettere che il Governo di Mosca non scorga i pericoli connessi agli inevitabili scontri dei nazionalismi economici dei satelliti (che già negli anni scorsi hanno portato ai processi e alle esecuzioni capitali di Rajk in Ungheria, di Kostov in Bulgaria, di Slansky e compagni in Cecoslovacchia) si deve concludere che la Russia stessa sia materialmente interessata nei piani produttivi dei suoi satelliti. Nè si tratta di una mera illazione fondata su un ragionamento che, avendo le leggi economiche capitalistiche uguale applicazione dappertutto, non sarebbe arbitrario. Esistono le prove di fatto.

Il vice Primo Ministro Gede teneva a rilevare nel corso del suo discorso, che il fabbisogno di materie prime dell'industria polacca (minerali di ferro e metalli non ferrosi, leghe di ferro, materie prime chimiche, prodotti petroliferi) viene coperto, anche per le conseguenze del blocco economico decretato dagli Stati Uniti, dalle esportazioni russe. Ad una successiva precisazione il carattere di «aiuto» delle merci russe appariva inequivocabilmente. La parola «aiuto» nella lingua capitalista ha più di un significato dato che l'obolo concesso ad un mendicante e la partita di merci assegnate ad un'azienda si definiscono con lo stesso termine. Il Ministro Gede traduceva in termini di moneta gli «aiuti» russi alla Polonia: 2 miliardi e 200 milioni di rubli rimborsabili sotto forma di merci. «Il tasso dei crediti è minimo — si scusava Gede — e le condizioni di pagamento sono fissate sotto forma di convenienti forniture di merci facenti parte dell'assortimento commerciale normale». In altri termini, il Governo «socialista» di Mosca, tramite normali giri di banche, concede un prestito di 2200 milioni di rubli al Governo polacco aggiudicandosi un interesse che secondo Gede, sarebbe minimo. Non è detto però a quanto si cifra il tasso di interesse. Resta assodato che il Governo russo esporta dei capitali e che si trova nella posizione di creditore nei confronti del «popolo fratello» di Polonia. L'industrializzazione che tanto inorgoglisce il partito e il governo comunista polacco, altro che atto di solidarietà, è un affare, un volgare affare capitalistico, un'operazione finanziaria della Russia «Paese del socialismo». Il fatto che gli interessi, oltre le quote di ammortamento, saranno corrisposti alla Russia sotto forma di merci, non cambia nulla, essendo l'interscambio delle merci un fatto di ordinaria amministrazione nel commercio estero dei paesi capitalistici.

E' chiara dunque la ragione dell'impossibilità di un piano di produzione che sia pure lontanamente rassomigli al socialismo. La Polonia deve avere la sua industria nazionale perchè ciò è imposto dal bisogno dell'economia russa di espandersi, di conquistare mercati di sbocco, di collocare capitali. D'altra parte, il Governo satellite di Varsavia si adegua alle esigenze russe non solo per puro spirito di servilismo (benchè le armate russe siano un efficace argomento contro le loro eventuali resistenze) essendo anche esso interessato alle gigantesche operazioni finanziarie. Per meglio dire vi sono interessate le anonime bande di sfruttatori di cui esso è espressione e strumento. A giustificazione, l'ineffabile Gede sfornava le sue «scoperte» tra le differenze «dell'aiuto economico all'interno dei due sistemi capitalista e socialista». La sua ardimentosa critica non andava oltre la distinzione che «mentre i creditori capitalisti impongono ai loro debitori, nello spirito dei propri interessi egoistici merci spesso inutili, a condizioni economiche e politiche umilianti, il credito sovietico ha per scopo un aiuto fraterno destinato ad assicurare ai paesi debitori un pieno sviluppo economico».

La differenza tra capitalismo e socialismo sarebbe dunque la stessa che passa tra uno strozzino che presta al 70 per cento e l'«onesto» risuarmiatore che vi concede in prestito il «frutto dei sudati risparmi» solo al 20 per cento! Dal che si vede che il «socialismo» dei partiti stalinisti è solo un capitalismo «onesto», cioè una coglionatura.

La macchina che abolisce il lavoro manuale

I marxisti si sono sempre divertiti alle spalle di coloro che credevano con assoluta certezza di sfotterli facendo grasse risate sulle previsioni attorno al socialismo. Quante volte non ci capitò di essere accolti con risolini ironici quando affermiamo che il socialismo consisterà nell'abolizione del lavoro manuale e quindi nella scomparsa, sul piano sociale, della stessa classe operaia. In verità, facile cosa è sfottere, ma solo ai marxisti è concesso di... sfottere gli sfottitori, dato che ad altri non è dato di scoprire come le premesse del socialismo fermentano già nel putrido mondo capitalista e che sono gli stessi borghesi a lavorare a smentire se stessi.

La stampa d'informazione ha portato dall'America una davvero interessante notizia. Si tratta dell'invenzione di una macchina capace di riprodursi, cioè di costruirsi una esatta copia di se stessa, appunto come avviene per la riproduzione degli esseri viventi, eccetto, s'intende, il romanzo del corteggiamento e della luna di miele. Ogni invenzione ha in sè qualcosa di comico. Pure la macchina che riproduce se stessa dà a prima vista una sensazione di comicità, ma, a rifletterci su, non rappresenta un fatto di enorme importanza?

Questa macchina, miracolo della tecnica fino a venti anni fa, necessario risultato del progresso operato dalla scienza nel campo dell'elettricità, produce e quindi monta i pezzi di un'altra macchina del tutto simile. Ciò avviene senza lo intervento del lavoro manuale, ma grazie ad un cervello elettronico. Che s'intende per «cervello elettronico»? Un cervello artificiale capace di svolgere talune funzioni riflesse proprie del cervello umano. Ad esempio, la calcolatrice elettrica, che contiene circa 10.000 valvole elettroniche, è in grado non solo di fare le quattro operazioni, di estrarre la radice quadrata dei numeri, ecc., ma addirittura di risolvere i più ardui problemi matematici. Un tale ritrovato segna un importante trionfo del materialismo, in quanto sta a dimostrare che alla base dell'attività cerebrale dell'uomo agisce non già quella indefinibile sostanza astratta al corpo che gli idealisti chiamano lo «spirito» ma complicati processi elettrici, anche se la scienza non è ancora in grado di spiegarne tutte le leggi.

Tornando all'invenzione in parola, si deduce dalle scarse notizie della stampa che la macchina «madre» agisce su «istruzioni» dettate dal cervello elettronico durante i vari passaggi della produzione. Appena terminata, la macchina «figlia» si mette al lavoro per produrne una terza e così di seguito. Altro non si sa, anche perchè probabilmente la società produttrice, la «Bell», intende mantenere segreto il processo di lavorazione. Solo si sa che la macchina «riproduttrice di se stessa» non ha ancora iniziati i «parti».

Quando i marxisti affermano che il capitalismo produce i suoi stessi becchini, intendono alludere non solo al fatto che l'«espandersi della produzione borghese suscita necessariamente, nel campo sociale, le forze sovvertitrici del proletariato industriale che sarà la guida della rivoluzione anticapitalista. La società capitalista si scava giorno per giorno la fossa con le proprie mani soprattutto perchè procede inevitabilmente sulla strada della concentrazione tecnica della produzione, da cui il potere rivoluzionario del proletariato, organizzato in classe dominante, prenderà le mosse per operare il sovvertimento della economia borghese e il riordinamento radicale della massa in impianti produttivi ereditati, meglio dire strappati, al capitalismo. Una rivendicazione capitale del socialismo rimane appunto l'abolizione del lavoro manuale, la soppressione delle differenze e dei contrasti tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Gli avversari dichiarati del marxismo, e coloro che di esso smerciano traduzioni sofisticate ne sorridono come di utopie bambinesche. Ma intanto sono le stesse esigenze di insauribile perfezionamento tecnico che premono sul capitalismo, a determinare invenzioni del genere della macchina autogenerantesi. Forse il progetto della compagnia telefonica «Bell» non abolisce di già il lavoro manuale? Dall'applicazione dell'importante invenzione le imprese capitalistiche si serviranno per abbassare i costi di produzione, cioè per risparmiare sulle spese di capitale costante e sui salari, il che verrà solamente ad acutizzare la concorrenza commerciale locale ed internazionale, e quindi ad aumentare le cause molteplici dei conflitti bellici. Il socialismo se ne servirà per riscattare i produttori dalla condanna, non divina, ma storica, del lavoro manuale, del sudore della fronte.

E' uscito il

Dialogato con Stalin

L'elegante volumetto di 72 pagine comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al «Dialogato», Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Ottesine sulla Russia.

Prezzo speciale per compagni e simpatizzanti, Lire 200, più spese postali; al pubblico L. 300.

Servitevi unicamente dei seguenti

INDIRIZZI

Per la corrispondenza:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Casella Postale 962 - Milano

Per i versamenti:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

A proposito di capitalismi nati statali

In un articolo di questo titolo (n. 7) abbiamo illustrato alcuni aspetti del piano quinquennale indiano. Aggiungiamo, a complemento di quanto esposto, che un'analisi degli investimenti previsti dimostra come l'intervento statale, mascherato dietro finalità di miglioramento del tenore di vita della popolazione, si risolva in realtà in un'operazione a tutto vantaggio delle classiche bande affaristiche della nascente borghesia indigena e non soltanto indigena.

Il piano si propone soprattutto lo sviluppo della produzione agricola e quindi il miglioramento del reddito contadino. Ma, a parte qualche raccomandazione nel senso della limitazione del latifondo e della stabilizzazione del regime degli affitti, non prevede alcuna trasformazione nei rapporti di proprietà, nemmeno nel senso dell'introduzione di cooperative agricole: prevede invece grandi opere di irrigazione e di sfruttamento delle energie idriche che, date in appalto, si risolveranno in giganteschi affari per imprenditori capitalistici indigeni, e all'allargamento della rete dei trasporti, specialmente ferroviari, che avrà lo stesso risultato finale.

Nel settore industriale, lo Stato incoraggerà le aziende private già esistenti e limiterà il suo intervento (che è poi un intervento a favore di gruppi privati) alla creazione di un grande complesso siderurgico e di officine ferroviarie e chimiche. Scriveva *Relazioni Internazionali*: «per lungo tempo ancora l'industria resterà sotto il dominio dei grandi gruppi (Tata, Birla, ecc.) e vi è chi prevede per l'India il pericolo di una concentrazione monopolistico-finanziaria simile a quella verificatasi coll'occidentalizzazione del Giappone alcuni decenni fa» (santo candore, si scambia una realtà con un pericolo).

Il finanziamento del piano prevede il ricorso a prestiti interni ed esteri (di nuovo sono di scena reti affaristiche e bancarie private, indigene e internazionali) e qualche inasprimento fiscale. Il piano di irrigazione e produzione di energia elettrica assorbirà il 27,2 % degli investimenti, quello di potenziamento della rete dei trasporti il 24, quello di incremento dell'industria l'8,4.

E PIANGONO

Si legge che nel 1952 le società anonime hanno emesso nuove azioni per un totale di 91 miliardi e proceduto ad aumenti di capitale anche mediante distribuzione di un corrispondente volume di azioni gratuite. E poi piangono che le cose vanno male.

Sul filo del tempo

FANTASIME CARLAILIANE

Vaniscono genii, capi ed eroi

Stupisce grandemente che non pochi dichiarati militanti del marxismo, dalla non breve «milizia» — forse vi è contrasto insanabile tra saldo marxismo e lunga milizia — non intendano come la tesi storica sulla incalzante *detronizzazione* delle individualità di eccezione e di elezione sia un punto non laterale ed accessorio, ma centrale e fondamentale della nostra dottrina, che con la sopravvivente fede nella funzione dei grandi uomini è del tutto inconciliabile.

Errore ancora più grossolano è il distinguere tra varii campi della umana attività, assumendo che da alcuni di essi possa senza difficoltà eliminarsi la funzione del grande innovatore, dell'uomo di genio, e sarebbero l'economia, la politica, la storia sociale; ma che quella personale missione resterebbe intatta e necessaria per altri campi, come la poesia, la musica, in generale l'arte. Lasciata per un momento correre tale distinzione dilettantesca, la teoria del materialismo storico decade; e diviene più rispettabile quella che affida i destini dell'umanità allo «avvento dei genii», od anche all'invio sulla terra degli «eletti da Dio».

IERI

Uno, nessuno e centomila

Naturalmente non si deve scambiare la nostra tesi con quella che tutti gli individui hanno la stessa potenza cerebrale, e nemmeno con quella che storicamente tendano ad avere la stessa potenza cerebrale. Da tempo anche in economia abbiamo dispersa la stupida opinione che marxismo significhi eguaglianza di contributo e di remunerazione economica, anche come rivendicazione futura. Nel comunismo il rapporto tra sforzo e consumo non solo sarà di disuguaglianza sempre, ma diverrà indifferente che lo sia.

La nostra battaglia contro l'individualismo la dobbiamo vedere in doppio modo, storico e sociale, e in ogni campo abbiamo spennato tanto l'individuo *generale*, che lo individuo *speciale*, i pollastrelli e l'Aquila.

Socialmente noi neghiamo che la società sia condotta da idee o trovati che vengono alla luce in un cervello singolo, ultrapotente o illuminato, e poi per la loro forza passano negli altri cervelli e ne divengono opinione accettata e operante volontà. Ma questo non basterebbe, e non ci distinguerebbe ancora da un piatto egualitarismo borghese, giuridico-democratico. Lo elemento originale marxista è di negare *anche* per l'individuo preso nella massa che la luce dell'opinione e della volontà cosciente preceda la determinazione di quelle azioni, che si chiamano di natura sociale, politica, e danno corso alla storia. Il legame che noi troviamo tra le condizioni generali — che oltre alla base della forma di produzione comprendono tutta la dotazione collettiva di nozioni e di conoscenze nel senso più lato, e tutti gli istituti collettivi, come da citazioni che non saranno state dimenticate da quelli che non sono genii, ma leggono da capo a fondo — e il corso della storia, l'avvicendarsi delle classi e dei poteri di classe, non *preesiste* nella testa di tutti, e nemmeno nella testa di un condottiero storico, ma, in forme più o meno oscure, accompagna e segue l'evento. Finora le stesse classi dominanti e i loro esecutori hanno solo confusamente espresso il loro compito storico: la prima che lo possiede con chiarezza è il moderno proletariato: non in *tutti* i proletari, non in un uomo che li guidi e diriga, ma in una collettività di minoranza, che è il partito di classe. Il lungo passato e il lungo futuro della umanità (e nemmeno tratti brevi di essi che possano rientrare nel corso di una generazione) non stanno nella testa di uno solo che primo li colleghi; stanno nel compito di un organismo collettivo, la cui nascita a sua volta dipende dalle generali condizioni del corso sstorico.

Non vediamo dunque sorgere il futuro nè da una volontà di tutti (o della malfamata *maggioranza)* nè da quella di uno; in questo senso neghiamo la funzione individuale. L'io generale e quello particolare non sono *motori* del fatto storico: si capisce che sono gli *operatori*. Tale distinzione è la stessa che corre tra le macchine: quelle motrici che danno l'energia meccanica, quelle operatrici che agiscono sul materiale da trasformare. L'io non è un primo motore, ma una finale utensile. Ora: come ci possiamo sognare di tenere in piedi la nostra teoria antidemocratica e antieducazionista per l'*io-tutti*, se siamo così baggiani da mollarla incautamente dinanzi alla boria dell'*io-lui solo?* Ci siamo disfatti senza esitare della *Umanità-coscienza*, per ridurci alla genuflessione imbecille davanti al *Battilocchio-coscienza?*

Lasciati bene in piedi nel dinamismo sociale gli uomini attori, e anche l'uomo attore, viene la distinzione storica. La funzione dell'attore è funzione passiva; e le stirpi antiche, la prima specie umana, procedono passive tra forze determinanti non solo incontrollate ma sconosciute. Mano mano che il modo di produzione si complica gli uomini, attori incoscienti, divengono sempre più conoscitori delle condizioni esterne e finalmente giungeranno anche a dominarle entro certi limiti. L'uomo collettivo, la specie, sacrificherà sempre meno alla cieca necessità, e solo in questo non individuale senso avverrà, in una società senza classi, una sua liberazione.

Lungo questo corso l'attore singolo, il *protagonista*, che stagliava molto dal volgo nei tipi rudimentali di produzione, diventerà sempre più inutile; ed è andato nel corso della storia divenendo sempre meno campeggiante, in tutti i settori delle innumeri attività umane.

Contro questo *schema* può ben levarsi l'attacco a fondo dell'antimarxismo, che presenta una umanità futura sempre condotta a farsi dirigere da Unità supreme, sia pure colla differenza che una volta venivano da Dio, altra volta dal seme selezionato di una genealogia, ed infine verranno dal suffragio universale: è sempre un dolce sfregamento fatto da sotto...

Ma come può un marxista lasciare una sola faccia di questa forma sociale che esclude l'io e gli *ii*, e prevede che fino a quando emergerà un IO si vivrà in una forma sociale che lo circonda di Servi?

Cultura o sentimento

Nel ben lontano 1912 un congresso di giovani socialisti a Bologna dette luogo a una battaglia centrale tra «culturisti» e «anticulturisti». I primi assumevano che l'organizzazione giovanile dovesse ridursi ad una scuola di marxismo, e non avere un'attività politica propria e un parere sulle questioni di azione del movimento da dare al partito «adulto». I minorenni allievi si sarebbero emancipati, dopo adatta preparazione, all'età in cui si diviene... elettori. Una tale formula al più oggi sarebbe il caso di applicarla ad una «Federazione Senile», ove ficcare tutti i troppo anziani che cominciano a ciurlare.

Opponevano vigorosamente gli *anticulturisti* che la cultura e la educazione sono nella storia fattori tradizionalisti e antirivoluzionari, e che sempre nei giovani ha meglio operato il diretto determinismo del contrasto rivoluzionario contro le vecchie forme; e che la coscienza teorica — difesa a spada tratta dalla stessa corrente di sinistra come dotazione del partito e del movimento giovanile — non deve essere posta come una condizione paralizzante per la possibilità di tutti a combattere sotto la semplice spinta di un sentimento e di un entusiasmo socialista, naturalmente sorto per le condizioni sociali. Quelli che di tale dialettica posizione nulla capirono, e videro perfino, nei riguardi dei motori che agiscono in un animo giovanile, mettere la fede ed il fanatismo prima della scienza e della filosofia, dissero non poche e possenti balle, parlarono di rinnovato culto dell'eroe e di... abbandono di Marx per aderire a Carlyle!

Evidentemente vi sono due versioni dell'eroismo. Il combattente della massa, anonimo e dimenticato dalla storia, si schiera nella guerra civile per le rivendicazioni della sua classe, muove da un egoismo collettivo, ossia dal bisogno di sollevare utilitaristicamente le sue stesse condizioni economiche, ed arriva — prima di avere abbracciato scuole filosofiche con l'esame di laurea nella nuova confessione — a passare oltre l'istinto di conservazione, rifondendo la pelle; non soldato, ma volontario ignoto della rivoluzione. Questo randello o fucile operatore è travolto nella comune azione perfino prima di aver conosciuto regolamenti per le pensione agli orfani dei caduti e per le medaglie alla memoria; dimentica prima se stesso e sarà come persona dimenticato da tutti.

Vi è poi l'Eroe con la E maiuscola e le carte in regola, quello che guida la pugna e non solo si garantisce tutti i risarcimenti, e le Laudi del poeta, ma aspetta che il pubblico della storia sia al suo posto avendo ben letto i manifesti coi nomi dei primattori; e dopo aver fatto presentare dai fessi vivi le armi ai morti si ritira a sfogliarsi a porte chiuse la Rosa del bottino.

Era un tale eroe l'oggetto degli ardori di Carlyle, che non ci eravamo mai preso il disturbo di leggere, e l'oggetto giovanile del nostro marxistico schifo.

Produzione, scienza ed arte

Perchè la nostra sola specie di bestie è definita «sapiens»? Non certo perchè abbiamo vinto alla «Totocreazione» contro l'asino e il pappagallo (rispettabili, vien fatto spesso di pensare, temibili concorrenti). L'uomo è la sola specie vivente che ha scienza, perchè ha lavoro. Ma l'Arte non sta in un cielo più alto che la Scienza o il Lavoro, sta proprio tra i due. La classica contrapposizione tra le due energie che ci reggono è Natura ed Arte. La specie animale sugge alla sola Natura, la specie Uomo *produce* sempre maggior parte di quanto lo fa vivere. Produzione è Arte.

Se la prima bestia a lavorare fosse stato un immortale e sterile Robinson, che non doveva trasmettere a compagni e successori le regole del suo tagliare certe piante per farsi una palizzata in giro alla capanna, l'Arte non sarebbe stata, in quanto solo avrebbe rilevato la armonia di quella cintura organizzata rispetto al cespuglio in cui si cela lo sciacallo.

Perchè Arte ed Arto sono la stessa parola? Perchè non dal cervello e dall'assoluto spirito venne la immisurabile ricchezza delle umane costruzioni, ma dalla mano che prima modificò il ramo e la pietra in vista della ricerca di alimento. Ultimo arriva lo spirito, altissimo parassita di ignoti e millenari sforzi, ebbrezza superba della vita differenziata e collocata sull'altare di miliardi di immolate vittime in semplici umili atti che resero possibile ogni successivo passo, ogni rudimentale conquista, caldo e illuminato di entusiastiche altezze di cui sconciamente si chiama solo generatore, ignaro di quanto costò la prima fisica scintilla scaturita dal fondo delle gelide savane, a dispetto degli Dèi, e com'era difficile a braccia intirizzite trarre dall'attrito di due legni mossi a velocità impossibile la temperatura di accensione. Quanti e quanti millenni dopo si seppe che occorrono 427 chilogrammetri per ogni caloria? Ma quando si datò la più gigantesca conquista? Ed ha essa uno stupido nome?

E' ben chiaro che una tale deduzione degli ultimi risultati dell'Arte, e più dei massimi che non sono proprio gli ultimi, cade contro la censura spietata dei nostri nemici di partito e di classe, e che le loro concezioni si costruiscono col percorso diametralmente opposto. Ed è altrettanto chiaro che l'opposizione disperata e accanita si lega strettamente alla difesa della teoria del Genio che sovrasta l'informe massa, in quanto solo questa vale a battere in breccia la nostra ricerca di leggi storiche che, al di fuori di ogni attesa dell'apparire di Eletti, scrive il crollo degli attuali poteri di classe e la inesorabilità della Rivoluzione.

Per orientare qualche nostra navicella la cui bussola non funziona, prendiamo il rilevamento del Nord assoluto rivolgendosi a Croce. Non che questi sia tanto banale da ricusare di ammettere le influenze da noi indicate tra creazione artistica e ambiente di condizioni naturali e sociali, e decorrere di storici eventi; sol che questo complesso di elementi *relativi* gira intorno ad un dato *assoluto* senza del quale quelli restano inerti, e quindi appare spiegabile che un simile *quid* sia contenuto e venga a splendere misteriosamente in quell'unico Cranio. Ma non facciamo il gioco di formulare noi le controtesi con parole che a buon diritto sarebbero ripudiate.

Aesthetica in nuce

Per Croce l'estetica è il nocciolo, per noi la scorza. «L'Estetica, col dimostrare che l'attività estetica o l'arte è una delle forme dello spirito, è un valore, una categoria, o come altro si voglia chiamarla, e non (come si è pensato da teorizzatori di varia scuola) un concetto empirico riferito a certi ordini di fatti utilitari o misti, con lo stabilire l'autonomia del valore estetico, ha con ciò stesso dimostrato e stabilito che essa è predicato di uno speciale giudizio, il giudizio estetico, ed è argomento di storia, di una storia speciale, la storia della poesia e delle arti, la storiografia artistico-letteraria».

L'antitesi è posta, ci pare, nettamente e insuperabilmente. Non si può essere marxisti, se non si chiude la storia dell'arte in quella stessa della tecnica e dell'economia, e quindi nella storia politica. Del resto i greci dicono *teknè* per dire arte, e ne sapevano qualcosa.

Noi neghiamo la *autonomia* del concetto del *bello*, che secondo Croce sarebbe irrevocabile dopo che Kant la scoprì, analogamente alla autonomia e alla universalità del concetto del *giusto*, rispetto all'interesse e perfino rispetto al raziocinio. Per la stessa via maestra noi riconduciamo i concetti di bello e di giusto da assoluti a relativi, da universali a contingenti, da autonomi a strettamente dipendenti dalle condizioni materiali e dagli interessi. Fare questo servizio sovvertitore al diritto, e non farlo all'arte, non è nè marxismo nè kantismo, ma è un'assoluta ed autonoma fesseria.

Questa questione è connessa su tutto il fronte con quella del fattore dei genii, degli individui di eccezione.

In breve cenno del Filo precedente mostrammo che la funzione di un elemento dirigente della comunità sociale è in rapporto alla necessità pratica di trasmettere dati di difficile esperienza in continuo rinnovamento ed ampliamento da una all'altra generazione, dai membri della comunità sviluppati e adulti a quelli neonati e adolescenti. Ricordammo la forma più immediata di direzione nel matriarcato, e, quando caccia e guerra prevalgono, nell'uomo più muscolato e atto alle armi. Con ulteriori regole e «segreti» di lavoro comincia a prevalere la testa forte sul forte braccio. La tradizione può solo passare per la memoria, e tutta per essa: lo stregone, il sacerdote, il sapiente prendono il primo piano. Mano mano che il bagaglio di capacità comuni nella produzione diventa più complesso, diviene anche un più forte peso il comunicarlo: ma presto tale peso sorpasserà la forza di ogni braccio come di ogni cervello.

Accennammo pure che come il linguaggio, la parola articolata, aveva costituito il primo mezzo di trasmissione, di tradizione delle risorse che staccava nettamente le specie «sapiente» da quelle puramente animali, cominciando nello stesso tempo a rendere la «consegna» fatto più collettivo, altri mezzi grandiosi sopravvengono ben presto, e consentono di conservare e tramandare quello che una testa sola non può più contenere. La scrittura è il principale di essi, ed anche il colossale sforzo di tensione della memoria viene ridotto ad un minimo. Ben altri espedienti verranno, tutti livellatori, tutti detronizzatori della necessità degli uomini eccezionali per risolvere i problemi della vita comune; siamo già alle macchine che pensano e ragionano più dell'uomo medio.

Converrà fermarsi un poco indietro, prima della scrittura e subito dopo il linguaggio: alla *musica* che sembra un campo di trascendenza e di assoluto e che invece nacque come espediente pratico, e utilitario, nacque non da volo isolato del cervello singolo ma dalla prassi della mnemonica collettiva.

Parola e canto

Lo scrittore tedesco Tommaso Mann, oggi campione del conformismo democratico, è stato giustamente ricordato come un antesi-

(Continua in 4.a pag)

Riuscitissima riunione a Genova

dell'organizzazione del nostro Partito

Non certamente inferiore nel successo alle precedenti riunioni interregionali (preferiamo non chiamarle nazionali, anche per la partecipazione di elementi esteri) e alle due recenti e plenarie di Milano e Forlì, è stata quella tenuta a Genova nei giorni 25 e 26 aprile organizzata dalla sezione e dalla federazione locale con impegno, attività e risultati ottimi.

Le delegazioni locali presenti con indicazione del numero dei deleagti erano le seguenti: Genova 6, Ventimiglia 3, Oneglia 2, Arenzano 1, Riva Trigoso 1, Pieve 1, Torino 6, Asti 4, Casale 1, Milano 6, Treviso 1, Palmanova 1, Trieste 4, Ravenna 1, Cervia 2, Forlì 2, Firenze 6, Piombino 1 (rappr. anche Portoferraio), Roma 3, Napoli 5, Torre Annunziata 3, Gravina 1, Cosenza 1, Messina 1. Carrara 2. Per impossibilità di venire avevano aderito Parma e Bologna. Degli esteri presenti: Marsiglia 2, aderenti Winterthur, Bruxelles.

Presenziavano altri compagni di Genova e dei centri vicini oltre le delegazioni, e alcuni provati simpatizzanti e lettori della nostra stampa, in quanto sicuri *antipatizzanti* di *qualunque* altra corrente.

Le due giornate si svolsero secondo la formula originale già stabilita con partecipazione unanime fatta di compostezza e profondità di lavoro e di serio entusiasmo. Il superamento di ogni solita formula ipocrita sugli ingredienti di base e direzione, nella inscindibile organicità impersonale del partito, lascia dietro di sè ormai dimenticato il funerale di terza classe fatto a tutti i delusi azzeccagarbugli che in innumeri edizioni infestano il movimento rivoluzionario, e che non hanno più l'ambito borghese onore di essere *attaccati*, dato che ben altri e laboriosi compiti ci chiamano.

Nella riunione della sera del sabato 25 il centro esecutivo svolse la normale relazione sull'organizzazione e le sue condizioni e il suo lavoro rilevando i sicuri e notevoli sviluppi del chiaro orientamento dei gruppi, il graduale e serio proselitismo, l'interessamento sempre più marcato di autentici proletari e di giovani, l'assoluta assenza di screzi e dissensi di qualsiasi natura, il successo ormai pieno del riordinamento selettivo eseguito oltre un anno addietro col solo fine di rafforzare e migliorare il partito al di sopra di ogni scoria.

Dopo aver fornito chiarimenti a molti compagni su detto tema il relatore si occupò della stampa di partito rilevando il successo della edizione «Dialogato con Stalin» di cui si farà presto una ristampa, e si diffuse sull'aspetto finanziario del nostro lavoro nei vari campi. Seguirono varie richieste e proposte e si convenne tra l'altro di far al più presto uscire un fascicolo della rivista del partito con le modalità del caso atte a premunirci da apocrifi, e da confusione con pubblicazioni intrinsecamente deteriori.

Per l'ordine degli argomenti facciamo cenno di altra riunione della serata del 26 in cui, dopo breve rapporto di un compagna francese, si esaminò la situazione dei nostri rapporti coi gruppi di Francia e si tracciò al riguardo un piano di comune lavoro.

Il rapporto sul tema:

ECONOMIA E CRISI DELL'OCCIDENTE

Il compagno relatore premise che questa riunione avrebbe impostato una fase dedicata ai problemi dell'America e dei paesi capitalisti occidentali in genere dopo che un lavoro notevole precedente ha cristallizzato in linee sufficienti a una definizione generale il nostro modo di considerare la Russia e la sua economia sociale, e posto in evidenza il concetto marxista delle doppie rivoluzioni innestate l'una sull'altra, o rivoluzioni impure, (dando al termine una portata non morale ma solo storica). Il Dialogato ed altri testi hanno abbastanza sistemata tale parte, dobbiamo ora studiare una rivoluzione *pura* ossia soltanto anticapitalista e proletaria, di cui la storia ha forse un esempio solo: la Comune di Parigi, tanto grande quanto sconfitta. Dichiarare dunque perchè affermiamo possibile ed inevitabile la rivoluzione anticapitalista negli Stati Uniti e nei paesi oggi a questi connessi.

In un'introduzione fu ricordata la sistematica delle riunioni precedenti. Non essendo la nostra scuola o accademia, ma fucina rivoluzionaria, gli argomenti non vennero toccati in un prestabilito ordine di stampo ideologico. Ma, come sarà meglio ripetuto in pubblicazioni di testi estesi, sono nelle varie occasioni stati elaborati i punti: Teoria generale sociale e storica - Economia capitalista - Integrale programma socialista - Cicli della rivoluzione proletaria - Storia del movimento comunista - Odierna economia russa - Economia di occidente - Condizioni per la ripresa rivoluzionaria - Misure immediate postrivoluzionarie in occidente - Compiti attuali diretti del movimento.

Nella prima parte, svolta nella mattinata della domenica, fu ricapitolata in un vasto giro la teoria delle rivoluzioni plurime che numerose presenta la storia. La posizione marxista non può essere intesa se non si stabilisce una distinzione colpita a grandi tratti tra le varie «aree» e i vari «periodi» della rivoluzione del proletariato. in cui sono diversi i tipi e gli aspetti della grande antitesi: proletariato contro borghesia. Diversi ma ben definiti e non suscettibili di sorgere a piacere di critici e politici equivoci; diversi ma ben stabiliti sulla linea dei principii originali e invariabili del comunismo, a partire dal *Manifesto*.

La critica e la battaglia cominciano ad avere per obiettivo l'area *inglese*. In essa è del secolo XVII la scomparsa di ogni potere ed economia feudale con la rivoluzione di Cromwell e restano due soli attori: proprietarii e industriali da un lato, e operai dall'altro. Qui con valore universale si imposta la scoperta delle leggi della produzione capitalista che preparano non una evoluzione ma una serie di crisi e una catastrofe finale, e permettono di fondere in un solo getto il programma comunista, e per sempre. Tale dato esiste fin dal 1840, data in cui si attua la sostituzione del comunismo scientifico ai primi utopici socialisti.

La seconda area da considerare è quella Europea occidentale, con la serie di abbattimenti del feudalismo precapitalista, che si apre in Francia nel 1789, ma per comprendere Germania, Italia, e minori paesi, continua fino al 1871. Con tale data e in tale area si pone fine alle lotte in cui il proletariato sostenne la borghesia — e ben doveva sostenerla, anche in quanto ve lo conduceva un partito marxista — e si completava la sistemazione degli stati nazionali e l'avvento di piene forme di proprietà e di produzione capitaliste. Ogni volta in tale fase il proletariato tenta di spingere la lotta oltre in un abbattimento della borghesia, che si getta a sterminare spietatamente l'alleato di prima. Per un momento vince la Comune, poi soccombe alla alleanza di borghesia francese e tedesca; si apre la grande era della autonoma lotta della classe operaia.

Una terza area, quella nordamericana, non ha un'origine da vittoria contro regime feudale, ma parte dallo svolto della guerra civile del 1866, con la quale si afferma il modo di produzione industriale europeo contro un tentativo di economia da «terre libere» con forme rurali e schiaviste di lavoro. Tale area si salda con quella di Europa, come questa si è saldata con quella inglese, e forma la grande area che possiamo dire euramericana in cui la posizione ininterrotta della nostra scuola dei marxisti radicali (soli marxisti) stabilisce che è controrivoluzionario chiunque, in guerra, in pace, in qualunque forma di politica borghese, attua collaborazione della classe proletaria, con lo Stato nazionale o con gruppi e opposizioni non classiste.

Non può applicarsi ugual norma e dottrina nell'area dell'Europa est, ossia Russia e alcuni paesi limitrofi e balcanici. In Russia e nel sud-est di Europa sussistono le forme sociali e politiche feudali fin dopo il 1871. Ma da tale data vi sono in questi paesi con vario sviluppo anche partiti operai e gruppi marxisti. Il tema di doppia rivoluzione, che non può più porsi nell'area ad occidente (che tuttavia prima del 1871 lo aveva ben conosciuto e soprattutto nel classico esempio Germania 1848, sotto la formula *rivoluzione permanente* dalla teoria marxista, finito per allora con doppia sconfitta, in guerra civile) si impone storicamente e si risolve senza esitare con la dichiarazione di aiuto e perfino di gestione proletaria di una rivoluzione capitalista.

Al 1917 questa area dà una doppia vittoria in guerra civile, e questa ripiega in una mezza vittoria-mezza sconfitta nel campo sociale. Le forze proletarie sono giustamente state date, e giustamente si è tentato di andare in fondo: ma la rivoluzione diveniva permanente solo dilagava nell'area occidentale. La colpa se non fosse assurdo parlare di colpe, è di noi soltanto, comunisti di occidente. Oggi non resta che la sola rivoluzione capitalista, la cui fase positiva storicamente e socialmente sta, nella Russia vera e propria e nei paesi europei limitrofi, per chiudersi.

Alla grande area euramericana che merita e attende una pura rivoluzione comunista, si contrappone oggi una grande area eurasiatica che svolge due rivoluzioni in un processo colossale, ma a cui il marxismo non nega il compito grandioso e rivoluzionariamente positivo di sostituire a regimi feudali e patriarcali un mercantilismo internazionale con le forme industriali di produzione, pur sapendo che si appoggia così un vivo trapasso inseparabile dall'avvento di forme nazionali, borghesi, piccolo borghesi, romantiche: tutti valichi e premesse per il socialismo proletario mondiale.

Il marxismo rivoluzionario deve a questi moti piena solidarietà, ed in loco il proletariato deve ad essi appoggio e alleanza, anche in quanto essi contrastano la pressione imperialista con moti di indipendenza di razza e xenofobi, poichè sono forze che rompono la cerchia della supercentrale capitalista, e se la crisi non azzanna questa alla gola e la forza proletaria di occidente non le colpisce al cuore, la vittoria mondiale non è possibile. Ma certa è la sconfitta se postulati che scimmiottano questi si trapiantano nella società e nella politica di occidente, come turpemente i partiti stalinisti consumano. Se in Russia e in Asia un tale movimento è l'agente di una rivoluzione sola e non di due, in zona nostra esso è il vile agente di una sola controrivoluzione, due non essendo più possibili.

In tutto questo sviluppo il relatore ebbe a toccare temi diversi trattati più volte dalla nostra stampa, e tra l'altro a ricollegarsi, sottolineandolo, al tema di Forlì. Le misure immediate che una rivoluzione operaia attuerebbe in occidente non sono socialismo, ma in campo economico «riforme». Trotzky rinfacciò a Kautsky l'antitesi: voi opportunisti volete riforme prima e rivoluzione dopo, e salvate il capitalismo. Noi vogliamo rivoluzione politica prima, conquista totale del potere; *solo dopo* riforme sociali, in quanto non si passa in un giorno al socialismo. I doppi opportunisti di oggi non solo vogliono le loro *riforme di struttura* e non la rivoluzione, ma le loro riforme sono «tecnicamente» opposte a quelle che faremo noi dopo preso il potere. Tendono assolutamente e relativamente a fare i soli interessi del capitale.

Nella seconda parte — nel pomeriggio — il relatore, usando statistiche sia pure di tipo popolare ma provenienti dai nostri avversari, col proposito di una apologia della attuale società americana, e della sua pretesa possibilità di evolversi *senza saltare*, procurò di allineare i dati e le leggi di questa piena economia capitalista, in tutto paralleli a quelli in base ai quali il marxismo, studiando il capitalismo della prima zona britannica, eresse la dottrina delle crisi, dell'inesorabile disquilibrio, della sopravveniente catastrofe. Non ne furono dati nè anticipati i tempi, ma dato ed anticipato il decorso, e se questo si segnerà a cinquantine anzichè a diecine di anni, ciò varrà tanto meglio a farne compito della specie e della classe rinnovantesi in generazioni, non di pensatori, di profeti

(Continua in 4.a pag.)

FANTASIME CARLAILIANE

(Continuazione della 3.a pag.)

gnano, al tempo di Guglielmo II, delle dottrine hitleriane sulla missione nazionale del popolo e del Reich tedesco. Il suo enunciato di quarant'anni fa sulla esigenza per la Germania di avere una storia mondiale come Spagna, Francia e Inghilterra avevano avuto, non avrebbe nulla di dissennato, se non il ritardo rispetto all'epoca in cui Marx ed Engels schiaffeggiarono la borghesia tedesca per la sua ignominiosa assenza dalla storia e la sua via contorta di arrivare allo stato nazionale, un secolo addietro. Ma quel che ci preme è la contrapposizione, nel pensiero del Mann, dei valori — Croce direbbe — dello spirito tedesco a quelli occidentali. Mann allora si scagliava contro quella «Zivilisation» che oggi ammira nel baraccone filoamericano, e ad essa contrapponeva la tedesca *Kultur*. Questa era per lui non solo antioccidentale e antidemocratica, ma antiautoritaria e antiletteraria: la Germania era la terra (Land) *unliterarisches, wortlos, nicht vortliebend:* nemica della parola e della prosa: la profondità tedesca trovava espressione non nella superficialità delle chiacchiere, ma nella metafisica, nella poesia, e sopra ogni altra cosa nella musica, l'arte *che parla all'uomo senza parole*.

Se è vero che la musica ha una espressione ultranazionale, non meno vero è che essa nacque come veicolo della parola, e a sua volta la parola era nata come veicolo delle regole di lavoro, della tecnica. Quindi l'arte non è il modo di esprimere, di trasmettere, ma il contenuto stesso della trasmissione, dell'espressione.

La strada naturale e storica fu dunque: regola uniforme di lavoro e di vita, musica, canto, poesia, molto, molto dopo, parola e prosa. Il Mann, barbarico apologista dell'illetterato Arminio che nella selva di Teutoburgo schiacciò le legioni del raffinato Varo, è molto più a posto dell'attuale *sceglitore* di libertà contro gli eccessi che nel 1914 chiamava «rivoluzionari», come il lacerare i trattati, testi non musicabili.

Le prime costituzioni non potendo ancora essere scritte nè incise nella pietra dei monumenti furono trasmesse a memoria parola per parola. La necessità mnemonica le fece redigere in versetti: solo nella leggenda fu uno solo a redigerle, in effetti condensarono la pratica e la sapienza comune.

Il Poeta che oggi stampa e scrive, una volta cantava soltanto. Ma il Poeta era allora non un singolo, bensì la comunità, e chi non avesse saputo cantare i versi non avrebbe avuto altro modo di conservare i dati della sua vita; la prosa civilizzatrice ha condotto ai conti in banca, alla portata di qualunque cinico zoticone. Ma allora si seminava, si raccoglieva, si sposava, si nasceva al canto di dati ritmi, che tutti sapevamo, perchè la memoria collettiva ritiene il verso e il motivo musicale, e l'idea di mandare a memoria la parola non ritmata è posteriore alla scrittura.

Fecondità del numerus

La musica si ferma nella memoria per i suoi dati meccanici e fisici. Il ritmo è numero, è misura esatta del tempo. La tonalità e lo accordo sono effetto di rigida proporzione matematica tra il numero di vibrazioni che colpiscono l'orecchio. Questo è il primo strumento di misura di cui si è servito l'uomo: l'occhio, qualitativamente tanto più ricco, è quantitativamente soggetto a sbagli grossolani.

Il fatto pratico è che grazie alla musicalità del canto in coro fu possibile primieramente trasmettere ed insegnare norme ad una collettività, e quindi consolidare la sua conquista rispetto alla vita dei bruti: l'arte produttiva. L'uomo cantò per campare, non per divertirsi, o per aver scoperto un piacere assoluto ed «inutile», come Kant pretese scoprire. Era l'unico mezzo che rispondesse a questo scopo *utilitario:* tenere viva la specie e svilupparne la potenza, quando non vi erano altri archivii che la memoria di tutti.

Elucubrazione e novità nostra? Roba vecchia di tremila anni. Nella mitologia greca le nove Muse sono figlie di Mnemosine, dea della memoria.

Se anche l'usignuolo ha il senso del tempo musicale e del tono, ciò prova soltanto che la musica è più vicina a una funzione naturale e materiale che a un approdo lontano del puro spirito.

Stantia è l'obbiezione che, trovato, molto tempo dopo la scrittura del linguaggio, il modo tecnico di scrivere la musica, otto segni delle note conterrebbero qualunque meraviglioso spartito.

E' una conquista elevatissima della conoscenza umana stabilire due entità tra loro uguali: il primitivo non conosce sensoriamente che concreti oggetti di cui nessuno è uguale agli altri: due pietre, due foglie, quattro uccelli, e allo inizio si ferma al cinque, numero delle sue dita.

Pitagora nell'antichità va famoso per avere assimilato nella sua scuola musica e matematica: entrambe erano *numerus*. Il fatto che con lo stesso «passo» si va da uno a due, e poi da due a tre, sembra oggi non solo facile e chiaro, ma immediato e banale, anche per il bimbo della prima classe. Ma esso fu un risultato maturo e strabiliante. Il «principio di ricorrenza» che autorizza a trattare con quel metodo la serie infinita dei numeri, non è *evidente*, non è assiomatico, non è dimostrabile per logica deduzione, e quindi non si trova nelle categorie dello spirito, ove basti pescarlo. E' un risultato raggiunto empiricamente dal collaborare di innumerevoli esseri nella vita della specie parlante, *cantante* e *contante*, si passi il bisticcio.

Ebbene, come nel principio di ricorrenza sono contenuti i più ardui teoremi dell'alta aritmetica e la matematica tutta, e le equazioni della relatività generale di Einstein comprese da dieci uomini ogni milione, e quelle della teoria unificata per ora ancora misteriose, così nelle sette note di Guido d'Arezzo sta la nona sinfonia. La complessità e l'altezza dipendono dalla lunghezza e dalla ricchezza del lungo cammino.

Che sia stata scritta la nona sinfonia è straordinario. Ma non è meno straordinario che *chiunque* possa eseguirla. Senza di che essa non potrebbe commuovere anche uomini che non hanno una lingua comune. Il suo valore universale non era dunque dato in partenza, ma è l'arrivo di un lungo cammino, di infiniti camminanti.

Arte e lotta di classe

Saltiamo artificiosamente i gradini e le tese di questa scala più lunga di quella che vide Abramo. Il marxismo ha sempre nella sua critica collegati i grandi periodi aurei dell'arte alle grandi vicende del trapasso tra i modi di produzione. Se arte collettiva e naturalistica vi fu, fu quella greca, che alcuni ritengono in certi capolavori insuperata. Perchè una tale arte nel suo rigoglio seguì dall'Attica alle rive asiatiche dell'Egeo colonizzate dai greci la prima economia industriale e commerciale, e si ritirò da quelle colonie quando i persiani ne debellarono i liberi cittadini? E' di Engels, sempre per procedere con gli stivali di sette leghe, il passo: «Se il tramonto delle classi di un tempo come la cavalleria potè offrire materia a grandi capolavori tragici, questa miserabile piccola borghesia (tedesca) non suggerisce che impotenti elucubrazioni di una fanatica malignità...».

Come sempre è venuto il tempo di attingere ad Engels. Si tratta di provare che non stiamo creando di getto nuove teorie, come di solito si fa davanti ad un buon fiasco, ma seguendo il grande filone.

Trattasi del rapporto tra capitalismo ed arte, che ci condurrà ad occuparci del rapporto tra capitalismo ed eroi.

L'approssimarsi e il primo erompere delle rivoluzioni borghesi che si datano in vari secoli nelle varie nazioni, dal quattrocento all'ottocento, apportano grandi fioriture nella letteratura e in tutte le arti. La serie può nelle grandi linee essere geograficamente: Italia, Olanda, Francia, Inghilterra, Germania, Russia. Ma appena il modo di produzione capitalista, uscito dalla sua rivoluzionaria incubazione, si espande, ecco che si rivela crassamente antiestetico. Di quali attivi formate il bilancio artistico di questo mezzo novecento?

Qualche cosa di simile avviene per il bilancio «eroico».

Qui di Engles abbiamo a portata di mano un magnifico articolo del 1850 sul nostro preteso conoscente Thomas Carlyle. Si tratta invero di una di quelle strigliate che fanno rimpiangere che si parli troppo delle grandinate di balordaggini recensite, e quindi solo per contrapposti sprazzi si tratteggi la nostra costruzione del tema.

Carlyle si può annoverare tra i molti nemici e critici della nascente e sordida società capitalistica, tra i vari economisti, sociologi, politici, letterati, che se ne colsero talvolta in modo scultorio i lati spregevoli e seppero denudarne i paludamenti di progresso e di civiltà, non furono però all'altezza di capire i suoi apporti non surrogabili, e pure avendo accenti di eversione e di rivoluzione ricaddero nelle nostalgie dell'antico regime.

Costoró non potevano capire che il potenziale immenso produttivo del lavoro associato, che il capitalismo introduceva pur sotto il suo sfruttamento e monopolio di classe, portava sulla scena forze tali, che le gesta leggendarie e personali degli eroi rimanevano offuscate, e che questo era risultato irrevocabile. Le nazioni erano cadute sotto il governo di un ceto di strozzini, di bottegai e di negrieri cinici e rozzi, ma per buttarli giù non si trattava di resuscitare prenci e cavalieri. Il loro grave difetto di stile, per cui il moderno pescecane e *parvenu* compra col ricavato dello smercio dei salumi a peso d'oro un Rembrandt, per giunta falso, se ricorda il console romano che nel consegnare agli schiavi che conducevano la nave, una statua del Partenone li minacciò che se la rompevano li avrebbe costretti a rifarla, non toglie che il mercato moderno o il guerriero antico fossero loro a girare avanti la ruota della storia.

Furori di Carlyle

Lo scrittore inglese getta fuoco e fiamme contro la bassezza dei tempi. Egli inveisce contro la platealità dei borghesi, e perfino contro la soggezione dei proletari, dei poveri, che abbrutiscono sotto il loro sfruttamento, e tutti minaccia di retorico sterminio.

La rivoluzione in quanto dramma in atto lo esalta. «Magari — dice Engels — egli ne fa l'apoteosi, ma questa rivoluzione per lui, *si concentra in un individuo,* Cromwell o Danton». Ahi, quanti sono divenuti comunisti e marxisti solo perchè videro Lenin — non la lunga lotta, l'immenso lavoro, la lucida ricostruzione di Lenin, ma solo il successo sensazionale di Lenin — dare il nome ad un dramma della storia, e corsero a dissetarsi di ammirazione, e basta. Ciò costò molto caro al partito rivoluzionario, e rovinò l'opera di Lenin stesso.

Il Genio per Carlyle aveva sempre ragione in qualunque senso lavorasse. Egli ammirava lo stile di certi letterati tedeschi oggi praticamente ignoti, ma *non si era accorto* di Hegel, tanto più grande. E' la sorte dei cultori di valore personale. Engels rileva: «Al culto del genio, che il Carlyle ha comune con lo Strauss, è sfuggito precisamente il genio. Il culto è rimasto».

Ed infatti questo bisogno morboso delle alte cime da ammirare ha quasi sempre questo destino: il lato passivo. L'adulazione prona è fine a se stessa, e ove non si può polarizzarla su una persona, l'ammirazione cade; mentre poi si ridesta quando può trovare personaggi momentaneamente colorati, ma intrinsecamente vuoti e destinati all'ombra più cupa.

Un tipo come Carlyle non poteva non essere colpito da quegli avvenimenti tempestosi che nel 1848 incendiavano l'Europa. Ma come egli non vi vuole ammirare l'avvento della forma industriale e commerciale di economia, così non se la sente — ed ha ragione — di fare l'apologia del liberalismo e della democrazia. E' sua la satira alla nave presa nelle tempeste del capo Horn, in cui avendo smarrita la direzione si scelse la rotta mettendo ai voti i varii punti cardinali tra i membri dell'equipaggio, per adottare quello che aveva la maggioranza. Ma il senso storico cade a zero; e perchè? Perchè egli sta alla ricerca del protagonista di alta statura. Dove lo va a trovare? In Pio Nono! Dove vede le forze in lotta? Nel feudalesimo e nel capitalismo, nel sistema autoritario e in quello costituzionale? mai più. Si tratta di lotta del Vero contro le Menzogne, i Falsi, gli *Shams* (fantasmi) ed è contro tali brutture che egli vede sollevarsi le folle popolari a Parigi, Vienna, Messina o Lisbona.

Quando si tratta poi di stabilire chi scorge il Vero e il Grande, allora l'autore ripiega sui Saggi, gli Eletti, i Nobili, che soli possono assurgere a tanto. Ed allora riduce la lotta storica, del cui contenuto nulla ha capito, ad una affannosa ricerca della grande Guida, dell'alta Figura, cui affidare i destini di una povera umanità. E mentre disprezza il plateale egoismo dei borghesi incapaci di levare gli occhi a queste sue altezze, finisce per cadere senza accorgersene in una sconfinata ammirazione per i moderni capitani di industria... E per arrivare a questo aveva spiegato i moti del 1848 con il motto, che avrebbe acceso le folle: Via di là, stolti, ipocriti, istrioni, via di là, *non eroi!* Abbiamo d'uopo di Eroi!

Quanta fame di eroi è fessamente sopravvissuta di un secolo a fregnacce di tale calibro, sfiorando senza accorgersene le presenti analisi marxiste del '48 e di tutte le altre grandi eruzioni storiche del sottosuolo d'Europa!

Docce di Engels

Non si può che riassumere la spietata demolizione di Engels. «Si vede che il nobile *Carlyle* prende le mosse da una concezione assolutamente panteistica. Tutto il processo storico sarebbe determinato, non *dall'evoluzione della massa vivente,* la quale naturalmente dipende da taluni presupposti variabili e storicamente prodotti, ma alla loro volta determinati... Tutto dipenderebbe dalla conoscenza di una eterna legge di natura... accessibile ai savi e nobili, non ai pazzi e birbanti. Alla lotta tra le classi si sostituisce questa antitesi, che si risolve coll'inchinarsi davanti ai nobili e savii, e quindi col *culto del genio*». Ma come, incalza Engels, trovare chi sono questi savii e nobili? Questo conduce solo a riconoscere il dominio della classe privilegiata, che monopolizza oltre il resto anche la sapienza. E a chinare la testa anche al dominio triviale dei borghesi, che egli mostra sdegnare a parole. «Soltanto egli si cruccia e brontola, perchè i borghesi non pongono alla testa della società i loro genii sconosciuti». E qui che il Carlyle riconosce che è sorta «una nuova classe di comandanti di uomini che fanno riconoscere in Inghilterra una nuova aristocrazia»!

A questo conduce il «culto del genio», a prosternarsi al proprio nemico. Molti superficiali verrebbero al partito proletario, se questo squadernasse «i suoi genii sconosciuti». Ma se vedono genii più rilevanti dall'altra parte passano di là. Fino alla noia negli incontri coi filistei della politica si sente chiedere, parlando di un dato partito o movimento, con aria sufficiente: che *uomini* ci sono?

Il partito marxista deve sempre dire: non abbiamo uomini da esibire. In presenza e contro la classe ed il partito avverso, ci proponiamo di buttarli di sotto tutti i genii ed i fessi; ecco quanto.

OGGI

Il nobile e l'abbietto

La storia degli opportunismi e dei tradimenti di tre internazionali si può ridurre tutta alla frenesia attiva e passiva della personalizzazione.

La derisione di Engels a Carlyle finisce con confrontare la sua teoria del Nobile e dell'Abbietto, che si esaspera nella mania di trovare gli estremi, i vertici, dell'uno e dell'altro. I nobili elimineranno gli ignobili, di grado in grado il nobilissimo appiccherà il birbantissimo, e a Carlyle, restato solo, non resterà che appendere se stesso.

Questo può essere dialettico scherzo, ma è certo che ad altro non ha addotto la idiota dottrina del Criminale storico.

Mussolini ad esempio non avrebbe avuto mai tanto rilievo, nè avrebbe così spinta avanti la sua autoesaltazione nelle file che lo seguivano, se dalla parte opposta non lo avessero gonfiato fino a farne il Birbantissimo carlailiano, la causa storica profonda di ogni male, come era stato per Guglielmone, per Cecco Beppe, e come fu in quel torno anche per Hitler.

Gli antifascisti gonfiavano le scatole uscendo ogni tanto a dire di «lui» che aveva fatto questo e quello, avrebbe fatto questo e quell'altro, e bisognava ricordare loro la regoletta grammaticale che si usa il pronome per riferirsi ad un nome già menzionato.

Nell'epoca attuale ci avviciniamo a funzionare senza nessun «lui». Come questo avviene nella economia, se il marxismo non è acqua sporca, avviene anche nella politica, nella scienza e nell'Arte.

Non avevamo bisogno per apprenderlo di vedere in Russia il regime borghese senza borghesi, e di vedere che Malenkoff come Stalin apre e chiude come rubinetto l'estro creatore di letterati e artisti, pittori e musici.

Bastava leggere in Engels nel capitolo cruciale dell'Antidühring quale è la fase D, (che i fessi hanno «scoperta» nel 1950), del ciclo capitalista.

«D). Ma anche i capitalisti sono costretti a riconoscere in parte il carattere sociale delle forze produttive. Essi si affaccendano ad impossessarsi dei grandi organismi di produzione e di scambio, dapprima per mezzo di società per azioni, indi per *trusts*, ed infine per il tramite indiretto dello Stato. Ma la borghesia si rivela con ciò una classe superflua, destituita di qualunque funzione utile da compiere, ed invero tutte le sue funzioni sociali sono oramai disimpegnate da impiegati mantenuti all'uopo».

Dopo questa dimostrazione, si passa alla «Rivoluzione proletaria.

Ma ritorniamo al genio, ed al capo. Se il capitalismo *finisce* col fare a meno delle personalità, il comunismo *comincia* allo stesso modo. La ruzzolata spaventosa che ha compiuto la forza rivoluzionaria in questi ultimi trent'anni sta in relazione stretta con la continua esaltazione di persone, con la sciagurata fabbrica di *genii sconosciuti* che, come sfidati da un nuovo Carlyle, siamo stati tanto cretini da mettere in piedi. Il bello è che sono stati elevati al grado di merce-genio certa specie di fessi da far paura, e che poi forse proprio i meno fessi sono stati cento volte oggetto di applicazione della etichetta di Abbietto e Birbante.

Nessuno verrà più

La pecorizzazione della classe operaia è giunta agli estremi. Per lunghi decenni è stata stupidamente ad attendere, non l'ora del combattimento per i propri scopi e il proprio programma, ma che «lui» se ne andasse, e quando i varii *lui* se ne sono davvero andati è rimasta più schiava di prima.

Dopo la hanno messa fiduciosamente ad aspettare che «ha da venì Baffone». Ma Baffone è morto senza intraprendere il viaggio. Tuttavia si ripete ai lavoratori non di mettersi in moto colle proprie gambe, bensì di aspettare qualche altro che viene.

Eppure in tutte le rivoluzioni il Messia è stato controproducente. Lo stesso mito cristiano lo dice. Gli apostoli restavano tristi e smarriti, e con loro gli altri minori discepoli, quando Gesù annunziava loro la prossima dipartita. Come faremo noi, come faranno le turbe, senza la Tua guida?

Ma il Cristo disse: Io devo ritornare presso il mio Signore e Padre. E' per voi troppo facile vedermi qui come persona fisica, fatta Carne, che pensate dotata di ogni potere, mentre io soggiacerò fisicamente ai colpi del nemico. Solo dopo la mia partenza scenderà in voi e nelle folle del mondo tutto lo Spirito Santo, invisibile ed impalpabile. E i milioni degli umili investiti di lui vinceranno contro le forze avverse, senza il fisico Capo.

Il mito rappresenta infatti la forza sociale e sotterranea di una immensa rivoluzione che minava nel sottosuolo ovunque il mondo antico.

Era comodo procedere quando il Maestro faceva tacere e tremare tutti, regalando miracoli, sanando infermi, resuscitando morti, e facendo cadere l'arma dalla mano dell'aggressore.

Gli operai vinceranno se capiranno che *nessuno deve venire*. La attesa del Messia ed il culto del genio, spiegabili per Pietro e per Carlyle, sono per un marxista del 1953 solo misere coperture di impotenza.

La Rivoluzione si rialzerà tremenda, ma anonima.

Riuscitissima riunione a Genova

(continua dalla 3.a pag.)

e di genii, e tantòmeno di decorati e pomposi capi.

Se non fu possibile al relatore dare totale sviluppo ad un simile tema, che comportò la ripetuta definizione caratteristica di tutte le categorie e le «grandezze» basi dell'economia marxista, anche per il limite di tempo e della fatica che costa a chi espone e a chi ascolta una trattazione che non si arrotola nella banalità della parola senza contenuto e della solleticazione retorica, meno ancora è possibile dare in breve sintesi il costrutto.

Le pretese che in America non tenda ad esservi più che una classe media con esclusi gli estremi della gran ricchezza e gran miseria, l'aumentato tenore di vita del lavoratore, la distribuzione di parte dei frutti dell'azienda oltre che ai sottoscrittori di azioni anche ai salariati, furono dimostrate — anche con suggestive citazioni del testo di Marx specie nel II e III tomo del Capitale — del tutto impotenti a sfuggire alla tenaglia delle deduzioni rivoluzionarie.

I salti più impressionanti dei dati statistici di epoche critiche: 1848, 1914, 1929, 1932, 1952, riguardano l'erompere della «produttività del lavoro». Con lo stesso tempo di lavoro si trasformano masse sempre più immense di materie. Dunque poco capitale variabile (salari) molto capitale costante, alta composizione organica del capitale: non altro a noi occorre.

La grossolanità degli errori teoretici di Stalin dimostrata nel *Dialogato* stette nell'abbandonare la certezza della discesa del tasso di profitto, su cui si incardina la dimostrazione della inevitabilità delle crisi di sovraproduzione e poi di sottoproduzione, della insostenibilità finale del modo di produzione mercantile ed aziendale capitalista.

La produttività aumenta, ossia aumenta il dominio del lavoro vivo sul lavoro cristallizzato morto, in potenza, ma in effetti il capitale, o lavoro morto, in virtù delle forme giuridiche e statali soffoca quello vivo nei limiti disumani del salariato e del mercato. E tutto avviene nel 1953 e di là dell'Atlantico come vide la nostra teoria rivoluzionaria di qua di esso e più di un secolo prima.

Il saggio del salario ed il tenore della vita o massa di consumo permessa al lavoratore sono in aumento. Ma è il ritmo del loro aumento che non segue che molto distante quello dell'aumento di produttività.

Quale la retrograda distanza delle forze del capitale, non personali e non umane? Aumenti con gli effetti della scienza, della tecnica e soprattutto della vastità delle aziende concentrate la potenza produttiva del lavoro. Resti lo stesso il tempo del lavoro, aumenti il salario sia pure al punto che l'aumento in cifra monetaria resista allo svalutarsi del denaro e consenta maggiori acquisti di merci. Ma non diminuisca il tempo del lavoro, che da sessant'anni è fermo su otto ore, piuttosto aumenti a dismisura la massa dei prodotti, che il capitale e lo Stato tengono fermi in pugno, avendo tutti privati di diritto al prodotto, e tutti ridotti alla *miseria* che vale, non poco consumo, ma nessuna disposizione di prodotto e di riserva. Miseria vale marxisticamente pauperismo nel senso di non possesso di mezzi di produzione e di scorte di merci, non nel senso di bassa possibilità di consumi.

Con la vendita di merci a rate ai salariati li avete spinti sotto lo zero della miseria in quanto sono debitori di consumi già fatti. Se tutto il vostro sistema come noi dimostriamo salta, la massa di operai ad alto tenore di vita piomba di colpo allo zero economico e di consumo, alla vera inedia. Altri gruppi di pretese classi medie della vostra *prosperity* truffaldina, come nel venerdì nero del 1929, scendono a far parte dell'esercito e dei senza riserva.

Quale l'istanza socialista o comunista? Forse: aumentate il salario, diminuite il profitto e il sopralavoro (che ha funzione sociale da quando il capitalismo ha socializzato mercato e lavoro!), fateci accedere a più vasti consumi, e a più vasto assorbimento dei vostri prodotti di *divertimento* e di *coltura*, al tossico che propina scuola, arte, radio, televisione, pubblicità? Giammai. L'istanza è: liberate il lavoro vivo dal peso sinistro di quello morto, mettete il tempo di lavoro in rapporto alla sua potenza produttiva, date la libertà del materiale tempo, la sola che abbia un senso, nel rispetto (come in una splendida citazione finale di Marx) nella necessità inevitabile che lega la umana specie in una lotta incessante, anche futura, contro le condizioni naturali avverse.

Non riforma ma istanza rivoluzionaria formidabile è la fredda richiesta: diminuite il giornaliero tempo di lavoro!

Poichè l'analisi delle cifre dimostra che tale tempo sarebbe oggi calcolabile a pochissime ore giornaliere, ne segue che l'impalcatura sociale americana, tipo oggi classico del capitalismo di sempre, si fonda non su una libertà di corpi e di spiriti, ma su un doppio dispotismo, e dittatura del capitale: il dispotismo aziendale che riduce il lavoratore ad uno schiavo automa ed anche con finte misure di favore gli estorce tempi ulteriori di impegno, il dispotismo sul consumatore, che idiotizza l'operaio a chiedere quei consumi e esaltare quei bisogni che lo rendono una cattiva copia del suo sfruttatore e lo legano al carro sinistro del capitale.

Se davvero una libbra di pane in dieci anni è scesa a rappresentare 6 minuti di lavoro al posto di 17 — se anche è esagerato che negli altri paesi succubi occorre 4 volte più di un tale tempo, e in Russia è ancora nove volte di più, ciò mostra solo l'urgenza che la rivoluzione sociale uccida il capitalismo di America, che di una triplicata potenza lascia un decimo solo ad un distorto e schiavizzante aumento di tenore di vita.

Perchè, dopo molti altri raffronti anche con l'industria in Italia, si chiese il relatore, non corrisponde a questo vulcanico sottofondo di crisi un potente movimento di classe, di partito, che di tale istanza integrale faccia la sua bandiera?

La colpa totale va al movimento della terza ondata opportunista che tra le due guerre barattò e sabotò tutte le nostre armi teoriche e tecniche. Va nella sporca surrogazione con richieste di un capitalismo addomesticato, tollerabile, popolare! La colpa dunque è di quei russi, stalinisti, cominformisti, che della crisi sociale americana parlano a vanvera.

Come una diversione economica è il tiranneggiare i mercati mondiali e lo sfruttare i paesi satelliti nel gioco dell'imperialismo, che a New York ha la massima centrale, così un ostacolo è il premere di resistenze, di conflitti dei popoli colorati, sono le pretese della neo impalcatura capitalista Russa — fino ad oggi imperialismo improprio in quanto non influisce su veri mercati di oltremare e oltreoceani — di assidersi al banchetto dello sfruttamento sul lavoro universale degli uomini.

Il polipo russo, pauroso agente controrivoluzionario e conservatore nella politica interna di tutti i paesi capitalistici, disfattista della guerra civile proletaria; suo malgrado, e fino a che non lo comprino — operazione possibile e dilatoria, non risolvente e definitiva — a dollari contanti, nel campo internazionale con cannoni, aeroplani e bombe, sabotando le valvole di sicurezza del sinistro mondo occidentale, senza volerlo lavora per la rivoluzione.

Prima o insieme alla terza guerra mondiale, la crisi del sistema di produzione e di consumo americano verrà, e la guerra potrà venire tra America e Russia, come su un altro, alla Stalin, fronte imperialista di rottura. Ma noi vediamo quella crisi sia come inevitabile che come indispensabile per una grande ondata storica della rivoluzione comunista, e colla unità di misura del decennio calcoliamo il tempo di attesa.

La complessa esposizione fu seguita con attenzione e partecipazione massima degli astanti e si chiuse con la certezza unanime che su tale, non brillante, non facile, non rapida via, noi e noi soli seguiamo il filo, talvolta evanescente ed inafferrabile che conduce verso l'incendio della rivoluzione e la grandiosità del comunismo.

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: il cane 385; NAPOLI: dottor Talli 700, Peppe 100, Mario De 100, Eduardo 100; GAETA: salutando i comp. del gruppo W 500 + 500, da Albano 100, pro riunione di Genova 1000; GENOVA: (raccolte alla riunione): Covone 1000, Monaco 500, Amadeo 1000, Bogino 200, Faber 200, Ferradini figlio e padre 1000, Rovatti 200, Gianola 100, Papaci 300, Balbi 200, Costa 300, Amoretti G. 700, Amoretti F. 500, Gatti A. 500, Gatti 500, Attilio 1000, N.N. 200, Sardelli 200, Giuliano 50, Treviso 100, Elio S. 300, Sperduto 300, Artusi 100, Sergio I 10.000, Loriga 300, Bellagamba 100, Neri 100, Candoli 100, Manoni 100, Pino 500, Gennarino 500, Peppino B. 500, Sandro 200, Nato 200, Mario 100, Rosi 200, Ferrero 200, Mattia 200, Ceglia 200, Tarsia 500, Piccino 100, Natangelo 200, Daniells 100, Parmeggiani 100, Bruno 100, Denito 300, La Camera 1000; TRIESTE: sottoscrizione mensile marzo 500; BARRA: Natangelo salutando i comp. fiorentini 200, un ferroviere simpatizzante 100, un simpatizzante 50, un ferroviere 50, un piccolo commerciante 200, un tramviere 150, Ascione S. 310, Volatto S. 50; TORINO: Tigrotto 300.

TOT.: 30.745; PREC.: 78.158; TOT. GEN.: 108.903.

Versamenti

CASALE POPOLO: 7120; NAPOLI: 5000; GAETA: 2100; ROMA: 15.000; COSENZA: 16.000; GENOVA: 24.850 + 500 + 18.050; SAVONA: 1000; RIVA: 1000; ONEGLIA: 4800; FIRENZE: 11.000; FORLI': 2000; TREVISO: 2000; BARRA: 910; TORINO: 3800; ASTI: 10.075; TORRE ANNUNZ.: 3000; NAPOLI: 8000 + 1000; GRUPPO M: 1000; TRIESTE: (comprese le 5400 del n. 8) 9400; REGGIO CAL. 500; ANTRODOCO: 500; SAVIGLIANO: 2000; PORTOFERRAIO: 450.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

21 maggio - 4 giugno 1953 - Anno II - N. 10
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Decidere, una volta ogni tanti anni, quale membro della classe dominante andrà ad opprimere e schiacciare il popolo in Parlamento, ecco la vera essenza del parlamentarismo borghese non solo nelle monarchie costituzionali ma nelle repubbliche più democratiche **(Lenin)**

IL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO NON VOTERA' PER NESSUNO

Dalla formazione dei Partiti Comunisti attorno al programma della III Internazionale, nel 1920-21 — e, prima ancora, dal programma e dalle posizioni di battaglia dei gruppi rivoluzionari marxisti — fu inseparabile in tutto il mondo la denuncia radicale del parlamentarismo socialdemocratico; la riaffermazione, contro le illusioni elettorali, legalitarie e gradualiste, dell'arma della violenza di classe contro la dittatura violenta del capitale.

Ai proletari che ancora riescono ad orientarsi in una situazione di accumulate sconfitte e di controrivoluzione spiegata su tutti i fronti del capitalismo internazionale e forte di tutte le armi di corruzione politica e di inquinamento ideologico, questi otto anni di regime democratico e parlamentare appaiono come la più schiacciante conferma che la via della conquista del potere non passa nè per le elezioni nè per il parlamento, ma fuori e contro di essi. Tutto è stato parlamentare, legalitario, elettoralistico, in questo dopoguerra « liberatore »: tutto il potere economico e politico è rimasto, più saldo che al crollo dei regimi fascisti, nelle mani della borghesia dei partiti rivoluzionari marxisti era (e rimane) il riconoscimento imperialista.

Ma altrettanto inseparabile dalla posizione antiparlamentare che il metodo elettorale, parlamentare, democratico, non soltanto non è un'arma proletaria di conquista del potere, ma è una specifica arma di difesa del capitalismo; un'arma alla quale esso ricorre per inquinare la coscienza di classe dei proletari, per cullarli nella illusione di un pacifico trapasso al socialismo, e per ricondurre la classe operaia schifata o ribelle nell'alveo della legalità e della rinuncia all'aperto scontro fra le classi. In otto anni di gragnuola elettorale, di tornei schedaioli sul piano comunale e nazionale, regionale e, magari, europeo, la classe dominante ha, di volta in volta, sviato il fermento e la ribellione dei dominati procedendo al potenziamento delle sue forze repressive e dello Stato, al rafforzamento del dispotismo aziendale, al riarmo in vista di nuovi scontri imperialistici. Non solo il parlamento e tutta l'orchestrazione propagandista che gli fa corona non servono agli interessi dei proletari: servono, contro i proletari, alla conservazione del regime dello sfruttamento e della guerra.

Che i partiti di tutti i colori lanciati alla questua dei voti e sollecitanti l'appoggio dei proletari con una propaganda che tutto mobilita, dagli spaghetti e dalla bistecca fino alla paura della dannazione eterna o al preannuncio di un qualsiasi « ha da venì », che tutti i partiti aspiranti al seggio di Montecitorio e di Palazzo Madama ipocritamente presentino le proprie incruente battaglie oratorie come un torneo da cui dipende l'avvenire della classe operaia, è dunque insieme l'espressione e la conferma della loro natura di pattuglie politiche della conservazione borghese. Sono i partiti della democrazia, uniti quindi nel combattere la dittatura proletaria; della riforma, concordi quindi nell'opporsi alla rivoluzione comunista; della legalità, schierati quindi in una comune negazione della violenza di classe proletaria contro la violenza della dominazione del capitale; del salvataggio dell'industria, solidali quindi nella difesa della sorgente del profitto; e, belanti in commovente accordo alla pace (una pace da ladroni, la pace della « pacifica convivenza » fra Stati capitalisti ed un « regime socialista » che, se tale fosse, non potrebbe mai convivere con essi), agiscono in realtà come truppe d'assalto politiche degli imperialismi di occidente e di oriente.

Elezionismo e parlamentarismo sono la loro arma perchè sono l'arma della controrivoluzione trionfante. Nè cambia nulla a questa realtà il fatto che lo stalinismo, spudoratamente autoproclamantesi difensore degli interessi operai, sappia, quando occorre, disfarsi della veste parlamentare e democratica per ricorrere alla violenza del colpo di Stato o dell'insurrezione partigiana; giacchè questa violenza — alla quale del resto nessun partito parlamentare borghese ha mai esitato a ricorrere di fronte alla marea montante della rivoluzione comunista — è vòlta non ad abbattere ma a conservare o potenziare il regime della produzione mercantile, del salario e del profitto.

Il proletariato rivoluzionario denuncia la spudorata menzogna della consultazione elettorale: non ha voti da dare agli amministratori della società borghese, ai candidati alla sua dominazione.

Nè, in questa paurosa fase di smarrimento ideologico, i rivoluzionari porteranno acqua al mulino della confusione politica, dell'inquinamento ideologico e dell'oscuramento della via maestra della conquista del potere, presentando a loro volta, sia pure col solo intento di svolgere propaganda antiparlamentare ed antidemocratica, una propria lista. L'infernale strumento dei saturnali schedaioli e della tribuna elettorale non si piega ai fini della contropropaganda rivoluzionaria: può soltanto piegare questa contropropaganda ai propri fini. La peste dell'opportunismo ha il suo focolaio e il suo veicolo nel meccanismo elettorale e parlamentare; più che mai, la demarcazione fra interessi proletari e interessi capitalistici, fra rivoluzione e controrivoluzione, esige che al metodo della scheda sia opposto con inequivocabile chiarezza il metodo della preparazione rivoluzionaria alla conquista del potere. Sarebbe già ora una vittoria della classe dominante, se il proletariato rivoluzionario si lasciasse distrarre dal suo lavoro e disperdesse le sue energie, concentrate nella dura opera della ricostruzione del tessuto ideologico ed organizzativo del suo esercito di domani, nel far concorrenza ai partiti della scheda e nel ridare interesse all'indegno baraccone della caccia al voto. Non nell'appestata atmosfera elettorale, non nell'aula parlamentare e davanti ai rappresentanti titolati del capitale ma fuori e contro tutti, il proletariato rivoluzionario agita il suo programma.

Ancora oggi, nonostante la conferma schiacciante dei fatti, la grande maggioranza dei proletari seguirà la corrente, crederà nella virtù risolutrice della scheda, darà il suo voto a qualcuno. Noi anticipiamo con assoluta certezza quel domani in cui il proletariato di tutti i Paesi, ritrovata la sua strada maestra, dirà « no » alla lusinga elettorale per dire « sì » alla potente realtà della rivoluzione, e, impugnate le sue armi di classe, calpesterà per sempre la scheda.

Primo comandamento:

UCCIDERE

E' risultato da inchieste svolte da alti ufficiali americani che la percentuale dei soldati U.S. che, in azioni di guerra, sparano, è estremamente bassa. Oscillò durante la II guerra mondiale fra il 12 e il 25 per cento: durante la guerra in Corea segnò un lieve « miglioramento » (25-35 per cento) ma i casi di interi effettivi di divisioni che hanno ceduto senza sparar colpo agli attacchi avversari sono stati tutt'altro che infrequenti. E la cosa ha fatto scandalo.

Non vogliamo azzardare ipotesi sulle cause di questo scarso spirito bellicoso. Interessa molto più rilevare come le autorità militari americane intendano reagirvi, ad illustrazione del fatto che la « civiltà » capitalista segue dovunque gli stessi criteri e si muove in tutti i paesi sullo stesso binario, in senso opposto alle sue vantate ideologie di rispetto ed anzi esaltazione della « personalità umana » e di rifiuto di ogni forma di totalitarismo. Lo esercito americano si preoccuperà di sviluppare fra i soldati una «psicologia di massa» *(mob psychology:* ve le ricordate le sdegnose filippiche contro il « livellamento spirituale » provocato dal regime comunista?), e di condurli « a disfarsi della loro identità individuale » e a sentirsi parte di un gruppo verso il quale è « in certo modo giusto » che sentano il dovere di uccidere l'avversario (ricordate le lacrime sulla crudeltà e rozzezza della « coscienza di classe » coltivata nei proletari dal marxismo e, prima di questo, dalle condizioni obiettive di vita in regime capitalista?): inoltre, le unità in azione saranno dotate di « capi paterni » *(fatherlike leaders)* che i soldati considerino come sommamente forti, saggi e giusti, sicchè ne accettino gli ordini anche quando questi vadano contro i tabù concernenti lo atto di uccidere »; insomma, di una nuova edizione di stregoni o capitribù investiti del compito altamente civilizzatore e cristiano di rendere perfettamente accettabile il massacro del prossimo (ve le sentite, le orazioni sulla difesa della « civiltà cristiana »?) e soffocare anche la più elementare reazione di disgusto del sangue.

Psicologia di massa, esaltazione del capo-stregone, o non erano le tanto deprecate ideologie del totalitarismo fascista, non sono le tanto condannate ideologie dello stalinismo? Ebbene, gli « antitotalitari » le fanno proprie in nome del supremo dovere di sparare. Il loro « paterno » amore della persona umana diventa « paterno » amore dell'assassinio organizzato e paterno orrore del comandamento cristiano. Certo, se si pensa che l'America possa un giorno non disporre di carne da cannone non-nazionale da mandare allo sbaraglio, e debba far sparare i suoi figli, è grave — nonostante il rispetto della persona umana e della libertà una e quadrupla — che solo il 25-35 per cento dei suoi fantaccini, nella migliore delle ipotesi, faccia fuoco!

Un consiglio paterno: sparate! Buono da sapersi, per i proletari.

Siderurgia e regime capitalista

Aumento della produttività è la stessa cosa che diminuzione del tempo di lavoro socialmente necessario per produrre una determinata merce. Perchè il capitalismo tende irresistibilmente, mobilitando la coercizione e la persuasione, il terrorismo di fabbrica e la propaganda, a spingere al massimo gli indici di produttività? Perchè meno tempo di lavoro risulta condensato in una merce, mettiamo un profilato di acciaio, meno forza di lavoro deve erogarsi da parte della mano d'opera salariata. E dato che la forza di lavoro è una merce che l'operaio vende « a tempo », il capitalista imprenditore pagherà, accrescendo la produttività del lavoro, meno salari. Ma la diminuzione nella spesa dei salari non viene effettuata in base all'unità lavorativa; in altre parole, non viene praticata sulla busta-paga dell'operaio singolo o del complesso degli operai occupati, i quali possono non solo riuscire a conservarsi inalterato il salario, ma anche in certi casi, a migliorarlo. Lasciamo agli autori la falsa tesi che il salario operaio discenda storicamente, per cui la Rivoluzione aniborghese dovrebbe attendere, per erompere, che il salario scendesse a quota zero!...

La realtà prova invece che il capitalismo tende a risparmiare sulla « massa » della spesa di salari. Succede in pratica questo: l'introduzione di macchinario nuovo a più alto coefficiente di produttività, permette di ridurre la mano d'opera occupata nell'impresa, mettiamo, da 4000 unità lavorative a 2500. Il salario dei 2500 scampati al licenziamento risulterà invariato, e se gli operai sapranno lottare, potrà anche migliorare fino ad un certo punto. Ma gli altri 1500 operai saranno gettati sul lastrico: saranno altrettanti salari che l'impresa non dovrà corrispondere, pur riuscendo a disporre di un volume di produzione maggiore.

Chi, volendo spiegare agli operai il fenomeno degli sconvolgimenti sociali che il Piano Sinigallia sta provocando, non pone questa premessa, agisce da volgare imbroglione o da inetto.

Negli articoli apparsi precedentemente su questo foglio, abbiamo dimostrato, oltre a spiegare il fenomeno, come i rimedi proposti dalla C.G.I.L. siano pure misure demagogiche, o espressioni genuine del più reazionario e forcaiolo aziendismo. La C.G.I.L., e il P.C.I. che la manovra, non solo riconoscono le esigenze di rinnovamento degli impianti, ma rimproverano alla Finsider di effettuare scarsi investimenti, si lamentano della parziale inattività degli impianti esistenti, sbraitano che non lavorano a pieno regime. Gli organismi di fabbrica vengono mobilitati per obiettivi produttivistici, procurano di redigere inventari degli impianti non utilizzati al completo della loro capacità, propongono progetti di razionalizzazione della produzione, invocano con ardente fraseologia nazionalistica nuovi forni, laminatoi più potenti, acciaierie più automatizzate. Ma — e qui casca l'asino del nazionalismo industriale della C.G.I.L. — si lanciano fulmini contro la smobilitazione dei vecchi impianti, che in qualche caso coincide con la chiusura di intere fabbriche (vedi alla Magona d'Italia, a Piombino). I conseguenti ragionatori della C.G.I.L. vogliono il progresso tecnico della industria nazionale, e così facendo collaborano con il capitalismo; ma, per tenersi buoni gli operai che il progresso tecnico getta sul lastrico, fingono di opporsi ai licenziamenti. Chi, in regime capitalista, rivendica il « progresso » dell'industria, non può che fingere di volere il vantaggio degli operai.

Consapevoli, però, dell'assurdo di volere due cose diametralmente opposte: l'aumento della produttività nell'industria siderurgica e il mantenimento della piena occupazione della mano d'opera, la C.G.I.L. e il P.C.I. chiedono a gran voce la nazionalizzazione dell'industria siderurgica e meccanica. Abbiamo mostrato, negli articoli precedenti, che, in base al progetto di legge **socialcomunista, la siderurgia nazionalizzata non sfuggirebbe di un pelo alle mani della impersonale** classe capitalistica e nemmeno de**gli ex azionisti, cui il progetto ri**conosce il diritto di cambiare le proprie azioni in obbligazioni fruttifere dell'interesse annuo del 5 per cento. Ma la nazionalizzazione dovrebbe assicurare i mezzi finanziari dello Stato per pagare il surplus di mano d'opera che il processo di ammodernamento degli impianti scaraventa nel triste esercito della disoccupazione. Ecco il toccasana demagogico della C.G.I.L.!

Gli operai dell'industria siderurgica che ci leggono, specie quelli che vivono sotto l'incubo del licenziamento, sono portati ad aggrapparsi alla tavola di salvezza delle sovvenzioni statali che la C.G.I.L., **in cerca di facile popolarità,** strepitosamente sbandiera. Ma pensano gli operai siderurgici a talune categorie di loro fratelli di classe che vivono in spaventose condizioni di vita? Milioni di proletari, e intendiamo alludere ai braccianti agricoli, vivono da decenni e decenni in un regime di semi-disoccu**pazione, che,** quando si interrompe per i lavori stagionali, nemmeno toglie la fame. I braccianti, specie nel Sud, debbono sgobbare dodici ore al giorno per un salario che a volte scende al di sotto delle 300 lire, e arriva persino alle 200. La nazionalizzazione dell'industria siderurgia che i partiti social-stalinisti inseriscono nel loro programma elettorale insieme alla nazionalizzazione della Montecatini e della industria elettrica non è escluso che possa normalizzare situazioni disperate esistenti in talune di esse. Sotto l'ombrello riparatore dello Stato, che già in gran parte le ripara, ingrassate da iniezioni di pubblico denaro, insomma prese sotto protezione dallo Stato finanziatore, imprenditore, spedizioniere, esportatore, non è escluso che tali industrie possano attingere nuovo vigore, come è accaduto del resto in Inghilterra, dove l'industria del carbone sarebbe perita senza l'intervento nazionalizzatore dello Stato.

Esonerando le esportazioni dagli oneri delle tasse e delle imposte rimborsandole delle spese di esportazione, praticando i doppi prezzi lo Stato potrebbe in una certa misura favorire il commercio estero della meccanica, della chimica e di altri rami del settore nazionalizzato della produzione. Ma l'aumento delle spese nel bilancio statale (non esclusi gli interessi da pagare agli ex azionisti espropriati) provocherebbe un corrispondente inasprimento della fiscalità, un aumento del volume delle imposte e delle tasse, che ricadrebbe sulle masse lavoratrici, sui braccianti agricoli, sulle masse del medio ceto. Risultato: ulteriore impoverimento del mercato interno e abbassamento del potere di acquisto dei consumatori che, secondo la C.G.I.L., la nazionalizzazione delle industrie lodate dovrebbe mettere in grado di raddoppiare gli acquisti di genere di consumo.

Non si comprende invero perchè la Confindustria, organo sindacale del capitalismo, rigetterebbe il piano di nazionalizzazione della C.G.I.L., se questo veramente avesse l'effetto, una volta attuato, di aumentare la produzione, abbassare i costi, allargare il mercato interno ed incrementare le esportazioni delle industrie italiane. La risposta da parte del social-stalinismo è quanto mai fessa: La Confindustria difende gli interessi della proprietà privata, dei Consigli di Amministrazione dei « gruppi monopolistici » popolati dagli uomini di fiducia dei Crespi, dei Valletta, dei Piaggio o dagli stessi capitalisti. In realtà, la Confindustria e il Governo difendono gli interessi generali del capitalismo; non solo, quelli privati, ma quelli dell'affarismo anonimo ed impersonale che pirateggia indisturbato negli organismi economici dello Stato, nei consigli di Amministrazione delle industrie nazionalizzate, nelle supreme sfere dirigenti delle grandi organizzazioni statali e parastatali (Consorzi agrari, Assicurazioni, lavori pubblici, bonifiche, ecc.). Del resto è provato che in Italia il settore economico statale domina, attraverso diecine di Istituti (I.R.I., E.N.I., I.N.A.-case, A.R.A.R., Cassa del Mezzogiorno, ecc.) sul settore privato. In realtà,

(Continua in 2. pagina)

Onestà in buone mani

L'« Unità » del 29-4 scrive che, avendo il P.C.I. lanciato la proposta di un incontro fra partiti « per una campagna elettorale onesta e leale », già sono giunte favorevoli risposte del P.S.I., dell'Alleanza Democratica Nazionale e del M.S.I.

La presenza di quest'ultimo partito in un eventuale comitato interpartitico garantisce — è chiaro per tutti gli operai — la... onestà delle elezioni.

Evviva la disonestà!

Candidati in fregola, televisionatevi!

Si legge che nelle elezioni presidenziali americane, i partiti hanno speso complessivamente, nella sola pubblicità radiofonica e televisiva, 6 milioni di dollari (un po' meno di 4 miliardi di lire), suddivisi quasi esattamente fra i due veicoli.

Un tecnico dell'organizzazione della campagna elettorale ha riconosciuto che la televisione è stata un elemento di prim'ordine nel decidere l'elettore e che il Generale si è rivelato, per il partito repubblicano, un « articolo eccellente » (agli effetti della telefotogenicità). Chi sarà il *nostro* articolo migliore?

IL TRIONFO di MARMITTONE

Sui poveri muri impiastricciati della Penisola, fra tanto ciarpame, è apparso il manifesto che ci voleva. Utilizzando il lato buono dei romanzi a fumetti gli autori hanno riassunto in una dozzina di fotogrammi, polemicamente appaiati, il « curriculum vitae », la biografia in pillole, dei massimi Battilocchi della politica ufficiale: l'on. Alcide De Gasperi, Presidente del Consiglio, e l'on. Palmiro Togliatti, aspirante ad un posto qualunque del tavolo ministeriale del Viminale.

Il primo fotogramma mostra gli occhiali da miope e le fattezze giovanili di Palmiro sovrastate da un cappellone da alpino con tanto di penna nera. Potrebbe anche trattarsi dell'eguale copricapo in dotazione alle guardie di finanza, ma conoscendosi le qualità morali e patriottiche dell'Uomo Togliatti, si può escludere che abbia trascorso il suo servizio militare dando la caccia ai contrabbandieri intercomunali di salami o di fiaschi di vino. La didascalia parla chiaro: « Prestò servizio, sino alla fine della guerra 1915-18, nell'esercito italiano ». A parte la omissione dell'aggettivo « regio », in quanto capo di tutte le forze armate era S. M. Vittorio Emanuele III, si capisce che un futuro capo di un formidabile partito dovette trovarsi sulla linea del fuoco, dove più aspra ferveva la pugna: sul San Michele o sul Carso o sul Grappa. Dove si trovava invece l'on. De Gasperi? Nè sul Sabotino nè sull'Altopiano di Asiago. La prova fotografica che riproduce non si sa che documento ufficiale del Regno Austro-Ungarico sta a provare che l'attuale capo della Democrazia Cristiana sedeva nel Parlamento austriaco. Ai lettori, cioè agli spettatori, la conclusione.

Naturalmente non solo Palmiro Togliatti prestò servizio nel Regio Esercito durante la guerra 1915-18, ma moltissimi proletari che nel 1921 entrarono nel Partito Comunista d'Italia. Per costoro il duro calvario nelle trincee, e le cicatrici delle ferite riportate, erano una voce del lungo conto di sfruttamento e di oppressione che la borghesia italiana doveva pagare, e lottarono per farglielo pagare. Per la Direzione del P.C.I. e per Palmiro Togliatti, comunista dell'ultima ora e dell'ultima fila nel 1921, il servizio militare prestato durante la prima guerra e il giuramento alla voce al Re d'Italia, costituiscono motivo di orgoglio e di patriottica gioia! Vuol dire che la Direzione del P.C.I. crede di estendere alla prima guerra mondiale il presunto carattere di « guerra democratica » appiccato alla seconda carneficina. Non ci stupiremo proprio adesso, cioè a pochi giorni dalla apertura

dei bidè... pardon, volevamo dire delle urne elettorali!

La seconda guerra mondiale, durante la quale Togliatti, a differenza di quanto fece in quella del 1915-18, prestò servizio militare... sedentario nello esercito delle mezze maniche del Cremlino, fu e viene definita « democratica e di liberazione dei popoli » per la presenza della Russia, « Paese del Socialismo », nella coalizione antifascista. Ora nelle opposte alleanze della prima guerra non figurava affatto nessuno Stato che nemmeno lontanamente potesse essere definito, anche dal più sfrontato impostore opportunista, non capitalista, non borghese. Anzi, nella alleanza Inghilterra-Francia-Italia, la Triplice Intesa, si allineava l'impero assolutista degli Zar. Nel corso delle ostilità entrarono a farne parte gli Stati Uniti, allora alla fase iniziale della loro potenza mondiale.

Allo scoppio delle ostilità, nel luglio del 1914, i partiti socialisti della Seconda Internazionale tradirono vergognosamente gli impegni presi al Congresso di Stoccarda (1907) e riconfermati al Congresso di Basilea (1912) di opporsi alla guerra che fermentava nelle viscere del capitalismo internazionale. Alla prova dei fatti, ogni partito socialista si schierò col proprio Governo, cioè passò nel campo borghese imperialista, sostenendo la tesi dell'aggressione esterna. Quasi solo, il Partito Italiano mantenne un atteggiamento di opposizione alla guerra, sebbene non conseguente ad una impostazione intransigentemente classista del problema. La guerra doveva provocare così la prima profonda scissione nel campo socialista internazionale, che doveva delinearsi appieno a seguito della Conferenza di Zimmerwald. A coloro che escono ogni mattina di casa con la fregola irresistibile dell'ultimo manifesto del partito X e della risposta del partito Z, interesserà poco riesumare « anticaglie », ma, visto che il P.C.I. ci tiene a fare sapere ciò che fecero i suoi capi durante la guerra del 1915-18, legittima è la nostra di mostrare quello che fecero, durante lo stesso tremendo sconvolgimento, i socialisti conseguenti che si ribellarono al tradimento della Seconda Internazionale e si rifiutarono di allearsi ai governi borghesi nella campagna di reclutamento e di ubriacatura della carne da cannone proletaria.

La Conferenza di Zimmerwald si tenne nel settembre del 1915. Vi parteciparono rappresentanti del Partito Socialista Italiano (Angelica Balabanoff, Lazzari, Modigliani, Morgari, Serrati) dell'ala sinistra del partito socialdemocratico di Germania, socialisti isolati, delegati dei partiti socialisti di Polonia, Romania, Bulgaria, Olanda, Svezia, Svizzera. Vi partecipò pure, quel che importa a noi, una rappresentanza del partito socialdemocratico russo: Lenin per la corrente bolscevica, Axelrod per quella menscevica, Trotzky per il suo gruppo. La conferenza emanò un Manifesto contro la guerra, che, tra l'altro, diceva: « Qualunque sia la verità sulle responsabilità immediate della guerra, questa è il prodotto dell'imperialismo, ossia il risultato degli sforzi delle classi capitalistiche di ciascuna nazione per soddisfare la loro avidità di guadagni con l'accaparramento del lavoro umano e delle ricchezze naturali del mondo intero. La guerra rivela il vero carattere del capitalismo moderno e dimostra che esso è inconciliabile non solamente con gli interessi dei lavoratori, non solamente con la esigenza del progresso, ma anche con i bisogni più elementari della esistenza umana ». Il Manifesto terminava chiamando le masse a lottare contro la guerra e a chiedere la pace. La rivendicazione della pace non si accordava con la posizione di Lenin che, su trenta delegati, ottenne sette voti, ma Lenin firmò il Manifesto perchè in esso era accettata la definizione del carattere imperialistico della guerra, negato dai socialisti nazionalisti dell'Europa, dagli interventisti alla Cachin e alla Mussolini, dai fautori della collaborazione ministeriale con la borghesia. Nell'aprile del 1916 i partiti di Zimmerwald si riunirono per la seconda volta a Kienthal. La Sinistra zimmerwaldiana capeggiata da Lenin e Zinoviev ribadì la tesi della trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile rivoluzionaria, cui faceva capo tutta la possente trattazione dell'« Imperialismo », apparso fin nella primavera del 1915. Dieci mesi dopo, le masse insorte di Pietroburgo abbattevano l'Impero dello Zar, l'alleato-servo delle potenze occidentali...

Durante tutto questo periodo, dunque, mentre le polizie degli Stati belligeranti davano la caccia ai socialisti contrari alla guerra, distribuendo fucilate e secoli di galera, mentre i bolscevichi in Russia incitavano gli operai e i contadini in divisa a rivolgere le armi contro i loro generali, incuranti di provocare la disfatta militare del « proprio » governo, l'alpino o guardia di finanza che fosse Palmiro Togliatti serviva fedelmente la patria, ligio al giuramento prestato!... Chiaro che non si vuole attribuire a Togliatti l'importanza che mai ha avuto nel movimento operaio, ma è altrettanto chiaro che la Direzione del P.C.I., esaltando lo stato di servizio militare del suo Migliore, con ciò stesso esalta la guerra imperialista del 1915-18. Come nella agnizione finale delle vecchie commedie, il personaggio Togliatti, ritenuto pericoloso sovversivo e rivoluzionario, si rivela per un buon patriotta, per un soldato ligio agli ordini dei superiori. Il riconoscimento, nelle astute mani dei registi della farsa, avviene a gradi. Non è escluso quindi che alle prossime elezioni le rivelazioni biografiche di Togliatti si estenderanno alla adolescenza, sicchè vedremo affisso sui muri d'Italia la fotografia di Palmiruccio nell'atto di ricevere la Prima Comunione. Chi è buon patriotta, è quasi sempre anche un ottimo chierichetto. Stia attento De Gasperi...

Siderurgia e regime capitalista

(Vedi pag. 1)

il rifiuto di nazionalizzare le imprese si origina nella classe sfruttatrice dal fatto che la produzione e la distribuzione italiana vivono già comodamente nelle braccia paterne dello Stato protezionista, mentre il sistema misto (nè tutto statale nè tutto privato) permette all'astuta borghesia italiana di destreggiarsi con abilità nelle congiunture diverse.

Il danno maggiore procurato alla classe operaia italiana dalla demagogia confederale e dalla politica dei partiti pseudo-proletari, si deve ravvisare nella deleteria opera di disgregazione e di divisione corporative. L'aziendismo esclusivista praticato dalle varie organizzazioni di mestiere della C.G.I.L. (come della C.S.I.L. o della U.I.L.) fa sì che ogni lega o organizzazione abbia rivendicazioni aziendali da porre: la F.I.O.M. si batte per i siderurgici, la F.I.O.T. per i tessili, la F.I.L.I.A. per gli addetti alle industrie alimentari, lo S.F.I. per i ferrovieri. Ciascuna si batte per la propria azienda, per i propri licenziati. Nessuno si cura di mostrare agli operai che gli interessi dell'azienda sono opposti agli interessi della classe lavoratrice. Nel nostro caso, la C.G.I.L. chiede una sovvenzione di 100 miliardi di lire allo Stato per evitare i licenziamenti dealle aziende Finsider; gli operai ossessionati dallo spettro della fame si schierano compatti dietro tale richiesta. Ma se fosse valido il principio che ogni categoria, ogni azienda deve lottare con le unghie e gli artigli per i propri particolari interessi, allora i braccianti avrebbero il diritto di pretendere che i 100 miliardi richiesti dai siderurgici fossero destinati dal governo poniamo ad aumentare i salari agricoli. La sirena opportunista che fa? Imbastisce un progetto di sovvenzioni statali per i braccianti agricoli accanto a quello dei chimici, dei tessili, dei mugnai, ecc.. Ma le finanze dello Stato sono forse inesauribili? E poi, è forse il denaro che crea i beni? Succede perciò che il governo, assecondando la politica disfattista dell'opportunismo, interviene di volta in volta nei vari settori, qui sanando una crisi di super-produzione, là erogando sussidi e via dicendo. Le categorie di lavoro ora ottengono ciò che chiedono, ora ricevono l'impressione di essere state esaudite; le aziende si risollevano, ricadono in crisi, ottengono le medicature statali, si risollevano, cadono di nuovo, ecc.; le confederazioni sindacali hanno così sempre un successo o un mezzo successo da vantare... gli anni passano, e il capitalismo dura. La classe operaia rimane classe operaia, cioè classe salariata, sfruttata, venditrice di forza di lavoro.

« Che fareste voi? Che fareste ad esempio per l'industria siderurgica se foste al potere? » obiettano gli avversari e gli scettici. Per rispondere classisticamente al quesito, facciamo tutto l'opposto degli aziendisti dell'opportunismo, risaliamo cioè all'indivisibile interesse di classe del proletariato, non dei siderurgici, dei tessili, dei meccanici e delle loro aziende presi isolatamente, ma di tutta la classe operaia considerata in opposizione a tutto l'insieme della produzione capitalista.

Siamo partiti dall'esposizione del meccanismo della produttività e delle conseguenze sociali dell'aumento della produttività, in regime di produzione capitalista. Esaminiamo ora quale conseguenza l'aumento della produttività, ottenuto con l'installazione di nuovo macchinario, la automatizzazione dei processi di lavoro, ecc., eserciterà in regime socialista. La questione si pone così, e non altrimenti, per chi non è un ciarlatano.

I RÈGGICODA DELLO STALINISMO

I trotzkisti, essendo comechessia elettoralisti e dovendo perciò necessariamente intervenire nella gazzarra schedaiola in corso, hanno scelto la loro barricata: « votate P.C.I. ». Non rinunciano, beninteso, « alla critica », ma l'appoggiano: sono una specie di opposizione costituzionale dello stalinismo.

E, per non perdere la faccia, distribuiscono consigli al partito prescelto: niente illusioni parlamentaristiche (come chiedere a un borghese di non voler essere borghese, a un cattolico di non credere in Dio), sfruttamento della campagna elettorale per una « vasta campagna dei principii comunisti e socialisti » (ci pensate in che buone mani il trotzkismo affida la propaganda... marxista?), realizzazione di un fronte di classe (come se il P.C.I., e bisogna dargliene atto, nascondesse la propria costituzionale volontà di collaborazione fra le classi!). Su questi consigli, via delle Botteghe Oscure farà omeriche risate: e incasserà i voti. E, ammesso che la voce dei trotzkisti abbia un'eco qualunque, si rallegrerà di aver ricondotto all'ovile della scheda un gruppo di proletari schifati dallo stalinismo.

Ma, un momento: i geniali strateghi della IV Internazionale hanno trovato una scappatoia: votare per il P.C.I., d'accordo, ma « dando la preferenza agli operai di base e negandola ai burocrati delle federazioni e della direzione ». Sfidiamo Diogene a scoprir col lanternino, nelle schede staliniane, lo « operaio di base », o a trovare una garanzia di spirito « classista » nella semplice qualifica sociale di un candidato che ha assorbito fino in fondo l'ideologia bastarda del Cremlino.

Il trotzkismo ha un modo davvero stupefacente di « criticare » il P.C.I. perchè « lasci da parte ogni opportunismo »: si fa esso stesso maestro di opportunismo! Ma che cosa non può suggerire la passione della tattica?

E' uscito il

Dialogato con Stalin

L'elegante volumetto di 72 pagine comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al « Dialogato », Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

Prezzo speciale per compagni e simpatizzanti, Lire 200, più spese postali; al pubblico L. 300.

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* . . . . L. 350
- A. Bordiga, *Lenin nel cammino della Rivoluzione* . . . L. 50
- *Prometeo*, I serie . . . L. 400
- *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II . . . . *L. 600*
- *Bollettino interno*, nr. 1 ediz. francese . . . . L. 100
- *Il dialogato con Stalin*, . L. 200

★

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Siderurgia e regime socialista

Il socialismo pianificherà la spesa di forza lavoro dei produttori. Ma non lo farà in base ai criteri mercantili imposti dal capitalismo. Poichè, per l'abolizione del salario, i produttori associati non dovranno vendere la loro forza di lavoro, il razionamento della spesa di forza-lavoro verrà fatto, sì in base al tempo, ma non più in base al « valore ». Nella produzione capitalista il « valore » del salario è formato dall'equivalente in denaro dei beni di sussistenza (vitto, alloggio, spese di istruzione ecc.) che occorrono ad un lavoratore e alla sua famiglia. Il socialismo non calcolerà se lo sforzo di lavoro, l'erogazione di energia produttiva del singolo lavoratore, applicata in un qualsiasi ramo produttivo, avrà creato un prodotto nel cui valore complessivo sia compreso il costo del salario, cioè la quantità di lavoro occorrente a produrre i beni di consumo necessari al lavoratore e alla sua riproduzione. Ma metterà innanzi a tutte le altre rivendicazioni la riduzione della giornata di lavoro, estendendo contemporaneamente la popolazione produttrice.

Prendiamo un esempio dalla siderurgia. L'altra volta riportammo che, secondo calcoli americani, un impianto moderno può produrre oggi 200 tonnellate-anno di acciaio per unità lavorativa. Ciò vale per gli Stati Uniti, non vale per l'Italia, ove il rapporto è di 80-90 tonnellate-anno per operaio. Il calcolo ovviamente è fatto in base alla giornata di lavoro di otto ore. Il socialismo si prefiggerà, contrariamente a quanto fa il capitalismo, di ottenere la stessa produzione di 200 tonnellate-anno impiegando un numero otto volte maggiore di operai (senza contare che potrà enormemente esaltare la capacità produttiva della macchina). Ne risulterà che ciascun operaio siderurgico dovrà lavorare otto volte di meno, e cioè un'ora al giorno. Solo in queste condizioni, volte a favorire il lavoro vivente e non già la produzione fine a se stessa gli aumenti di produttività cesseranno di costituire un incubo e una sventura per gli operai, un focolaio di licenziamenti e di fame. Crescendo, poniamo, del 20 per cento l'indice di produttività, diminuirà conseguentemente la giornata di lavoro del singolo operaio. Questi vorrà compiere in una sola volta il suo dovere sociale? Potrà, se lo vuole, lavorare otto ore di fila in un giorno, esimendosi dall'obbligo di spendere un'ora di lavoro per otto giorni di seguito. (Se i capi della C.G.I.L. e del P.C.I. pretendono che quanto diciamo sono ubbie, allora dovranno pure accettare apertamente — essi lo pensano, anche se non lo dicono per ragioni di cassetta — che Marx, Engels, Lenin erano dei visionari nati per inventare romanzi di avventure, perchè non altrimenti essi previdero i caratteri del socialismo).

Perchè il capitalismo non può razionare la spesa di forza di lavoro nel modo suesposto, e cioè distribuendo le ore di lavoro, tecnicamente necessarie in una unità di tempo convenzionale, ad es. un anno, non solo nell'ambito degli operai occupati nell'azienda, ma a tutte le persone, uomini e donne, valide alla produzione? Perchè procede al licenziamento delle unità lavorative rese superflue dall'aumento della produttività? Perchè la produzione capitalista ha di mira il mercato, lo scambio commerciale, il cui primo atto avviene nell'ambito dell'azienda, quando il capitalista imprenditore compra la forza di lavoro dell'operaio pagando in cambio il salario. Per restare nell'esempio addotto, se le aziende siderurgiche americane dovessero spendere per ogni 200 tonnellate-anno di acciaio non uno, ma otto salari-anno, i costi di produzione salirebbero conseguentemente, facendo saltare l'equilibrio economico capitalistico dell'azienda, non potendo questa alienare sui mercati i propri prodotti divenuti troppo costosi.

La legge fondamentale del capitalismo, da cui scaturisce inevitabilmente la lotta di classe, è questa: la produzione capitalista non si svolge in vista degli interessi vitali del lavoro vivo, delle umane forze produttive, ma al contrario sottomette tutte le energie umane e naturali di cui la società dispone, allo scopo supremo dell'accumulazione indefinita del Capitale. Ciò comporta che le masse operaie lavorano non per soddisfare le proprie esigenze fisiche e sociali, ma per potenziare senza posa un apparato produttivo, in taluni casi mostruosamente gonfiato, la cui tendenza è di indefinitivamente riprodursi. Una prova irrefutabile di quanto diciamo viene fornita appunto dalla siderurgia mondiale.

Se la produzione capitalista avesse realmente di mira le esigenze fisiche e sociali delle masse lavoratrici, dovrebbe essere possibile limitare su scala mondiale la produzione dell'acciaio. Facendo astrazione dalle leggi mercantili dell'economia capitalista e considerando solo i bisogni reali della specie umana diffusa sull'intero pianeta, si può affermare che la produzione mondiale di acciaio potrebbe soddisfare, anzi sorpasserebbe, i bisogni di prodotti di acciaio necessari all'industria, ai trasporti, all'agricoltura di tutti i paesi del mondo. Basterebbe alla scopo sopprimere i rami produttivi parassitari e incrementare con l'acciaio reso disponibile i rami socialmente utili (trattori, macchine agricole, mezzi di comunicazione e di trasporto di uso collettivo, macchine utensili, impianti minerari, ecc.).

Che accade invece nel regime capitalistico? Si assiste ad una gara frenetica all'aumento della produzione di acciaio. Paesi agricoli (Jugoslavia, Polonia, Argentina), o che adesso nascono alla produzione capitalistica (Cina, India, Indonesia, ecc.) lottano ferocemente per costruirsi la « loro » siderurgia nazionale. Ciò conduce all'aumento della produzione mondiale e al restringimento del mercato mondiale; paesi che prendono a produrre acciaio in casa riducono conseguentemente le importazioni della fondamentale materia prima dai paesi tradizionalmente produttori, i quali non per questo procedono certo alla smobilitazione degli impianti o alla riduzione delle loro capacità produttive. Si slanciano invece nella spietata guerra commerciale contro i concorrenti. I risultati sono noti a tutti: crisi, conflitti commerciali, scontri armati, guerre mondiali. Poco importa se la siderurgia americana, ad esempio, marcia nelle forme giuridiche della proprietà privata, e quella russa, poniamo, o cinese, nelle forme della proprietà statale e della nazionalizzazione. Quel che importa alla classe operaia mondiale sono i grandi risultati storici della produzione capitalistica.

Alla classe operaia mondiale interessa rompere i confini della azienda capitalistica, entro cui il capitale celebra il suo trionfo sul vivente lavoro, manifestantesi nella subordinazione della spesa in salari all'obbiettivo del profitto e della accumulazione. Il socialismo dovrà non già nazionalizzare, ma snazionalizzare le industrie; instaurare l'epoca delle industrie senza patria. Ciò sarà possibile appunto se la rivoluzione proletaria frantumerà le barriere aziendali, i bilanci aziendali, le ragioni sociali aziendali. Sopprimendo gli interessi aziendali, cioè capitalistici della Finsider, della United States Steel, della Krupp, dei kombinat carbo-siderurgici di Russia e satelliti, il socialismo distruggerà la follia della produzione per la produzione, dello asservimento del lavoro vivo al lavoro morto. Saranno sufficienti i pilastri siderurgici di America, di Inghilterra, di Germania e, per gli innamorati dell'Oriente, di Russia, a soddisfare i bisogni di acciaio delle industrie gestite dal socialismo su scala mondiale. Quando gli operai delle acciaierie e delle officine meccaniche americane, tedesche, inglesi, russe potranno inviare agli operai degli altri paesi del mondo i manufatti industriali di cui avranno bisogno, senza che siano necessari lo scambio mercantile, il denaro, le banche, le dogane e le licenze di commercio, e preleveranno, se ne avranno bisogno, i prodotti di cui difettano, o non preleveranno niente in cambio: quando gli operai italiani potranno produrre, consumare e spedire agli operai americani, russi, tedeschi gli incomparabili generi di consumo delle loro industrie tessile, alimentare, ecc. senza che sia necessario compulsare le tabelle dei prezzi e dei cambi valutari, allora, *solo allora*, potrà dirsi che i produttori si serviranno delle macchine per le loro esigenze reali, che il capitale ha cessato di asservire a sè il lavoro vivente. Potrà allora farsi un inventario delle forze produttive e delle materie prime, calcolare il tempo di lavoro socialmente necessario alla produzione, razionarlo secondo le unità disponibili e distribuire il prodotto globale secondo le disponibilità prima, secondo i bisogni degli individui poi. La produzione di acciaio supererà i bisogni sociali? O si ridurrà il volume della produzione o si fermeranno le fabbriche, senza per questo condannare alla fame i produttori trasferiti in altre attività o in vacanza.

Qualche lettore obietterà: « Molto bene. Ma quanto dite appartiene al lontano futuro. Che fare oggi a favore degli operai che vengono licenziati dalla siderurgia? ». Possiamo rispondere: « Che hanno fatto e che fanno coloro che pretendono di migliorare giorno per giorno le condizioni di vita e di lotta degli operai? Che fanno la C.G.I.L., la F.I.O.M., il P.C.I., il P.S.I., gli Amici della Costituzione repubblicana e i Partigiani della Pace? Forse che hanno impedito un solo licenziamento? ».

Mai, come in casi tragici del genere di quelli che si stanno verificando nella siderurgia, appare chiaro che la classe operaia non può in nessun modo migliorare la propria condizione nell'ambito della società borghese, sia essa retta nelle forme politiche del fascismo, della democrazia, o della democrazia popolare. Ma è possibile sollevare le sorti delle aziende siderurgiche: col sovvenzionamento statale. Abbiamo visto quali effetti sortiscano espedienti simili: si salva l'azienda a spese dell'intera classe operaia in quanto oggetto della pressione fiscale. Quel che è peggio, si diffonde nelle masse lavoratrici la mentalità aziendista sabotando la sviluppo delle tendenze di classe, le sole che porteranno alla distruzione del capitalismo.

LA GRAGNUOLA dei licenziamenti

La direzione dell'Ansaldo-S. Giorgio, di Sestri Ponente, ha proclamato la sua intenzione di licenziare 38 lavoratori e di declassarne altri 150. Un manifestino della C.I. protesta perchè la direzione ha voluto arrivare a questi estremi « ignorando ogni iniziativa di collaborazione da parte dei lavoratori » e denuncia l'avvenuto licenziamento, in cinque anni, di 33.367 lavoratori, e diverse migliaia di sospensioni o riduzioni d'orario in provincia di Genova.

La verità è che, se gli industriali agiscono con la spregiudicatezza ben nota, non è perchè ignorino, ma anzi proprio perchè conoscono la « volontà di collaborazione » che i sindacalisti opportunisti hanno insegnato agli operai a dimostrare. Dal momento che gli organi di « difesa dei lavoratori », invece di lottare *contro* la direzione, si sbracciano a collaborare, perchè la direzione dovrebbe avere degli scrupoli? A nemico che fugge ponti d'oro: il ponte del licenziamento!

Abbonamenti

ANNUALE: 500

SEMESTRALE: 275

SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Pruriti britannici

Churchill, che a Fulton propugnò la crociata antirussa della guerra fredda, lancia ora la parola d'ordine del tentativo di accordo. Revirement? improvviso ardor di pace? No: ieri come oggi, l'ambizione britannica (di cui Churchill non è che l'espressione) di giocare un ruolo proprio fra i due Grandi e di imprimere al corso di avvenimenti che sfuggono alla sua presa un qualunque indirizzo: insomma, di essere ancora potenza mondiale, pari almeno a quelle di Occidente ed Oriente.

Fu l'ambizione sbagliata della II guerra mondiale, quando lo stesso Churchill volava dal Cairo a Teheran, da Mosca e da Washington a Yalta proponendo la soluzione inglese del conflitto, solo per constatare che Roosevelt e Stalin giocavano una partita a due, spesso neppure consultandolo, sempre mandando a picco le sue proposte. Fu, ancora, agli inizi della guerra fredda, l'ambizione di dettare ai due massimi contendenti una strategia che ubbidiva a tutt'altri interessi. E', oggi che tira aria di distensione, di aggiudicarsi un compito proprio, e quindi una congrua parte nella spartizione della torta.

Ci si stupirà che gli americani ne ridano o se ne stizziscano? Se andranno al tavolo verde coi russi, lo faranno in nome dei propri interessi di potenza mondiale e a marcio dispetto degli interessi delle «grandi potenze» decadute a potenze medie o piccine: insomma, per « fregare » i cugini, non certo per nutrirli.

E a Churchill potranno lasciare il titolo di « grande statista » e i diritti d'autore sulla storia romanzata delle sue ambizioni fallite.

TUTTI gli OSSI fanno brodo

A Casale, in un cementificio, giunge una macchina con a bordo alcune persone che chiedono di parlare alle maestranze. Sono e si dichiarano monarchici purosangue e domandano le firme necessarie per presentare i loro candidati alle elezioni.

Rifiuto completo degli operai. Ma ecco il bello. Si precipitano i magnati della locale Comera del Lavoro ed ingiungono agli operai di aderire alla richiesta dei monarchici perchè altre liste possano contrapporsi alla D.C. e l'indebolimento di questa permetta al P.C.I. di trionfare!

Coraggio, dunque, cementieri di Casale: visto che nella costituzione repubblicana, che lo stalinismo ha tanto a cuore, c'è un articolo 7 a puntellare la Chiesa, perchè un articolo del credo stalinista non dovrebbe aiutare un piccolo re? Tutti gli ossi fanno brodo quando si tratta di raccogliere voti, senza contare che, in fatto di assistenza a monarchi, il Togliatti del 1944 la sa lunga.

(I compagni casalesi che ci segnalano questo episodio non se ne facciano però tanta meraviglia: è una parola d'ordine generale, e ne sanno qualcosa soprattutto i proletari del Mezzogiorno: venga Lauro, purchè se ne vada De Gasperi).

Perchè la nostra stampa viva

CASALE: Firmino l'autista, 3 vers. 175, R. E. 25, Capè 25, Bec Baia del Re, 2 vers. 50, Coppa Giovanni 50, Pino 60, Auguri 20, avanzo bicchierata Baia del Re 75, Premio di fabbrica 600, Sandro 25, Cappa Mario 63, salut. Bazzano Stropp. 70; MILANO: Il fenduto 1000, il cane 395; TREBBO: la sez. 450; AQUILA: Spartaco 650; ANTRODOCO: Lamberto 400; RIETI: Ginevra 150; MILANO: la sezione 500, un... industriale 50, W la rivoluzione 225.

TOTALE: 5058; TOT. PREC.: CORR.: (1000 lire del conto precedente erano destinate a saldo giornali venduti) 107.903; TOT. GEN.: 112.961.

Pro vittime politiche

CASALE P.: Coppa M. 65 + 35 + 62, Ordazzo 100; BORGOSESIA: Luigi 100. TOTALE: 362; PREC.: 415; TOT. GEN.: 777.

Sul filo del tempo

LA BATRACOMIOMACHIA

Per farci ridare il "la"

Nel *filo* a questo precedente per collegare lo scadimento delle funzioni individuali nella storia sia quanto alle attività mentali che quanto a quelle economiche riportavamo il passo di Engels che definisce l'avvento della quarta ed ultima fase del capitalismo mediante la scomparsa dei borghesi che, affidando allo Stato gli organismi di produzione e di scambio, si rivelano «una classe superflua» le cui funzioni sociali sono «disimpegnate da impiegati all'uopo mantenuti».

Engels ribadisce questo fatto in passi diversi e suggestivi che si ricollegano a quelli non meno espressivi di Marx circa la impersonalità del capitale e il carattere di puro, vuoto figurante del capitalista.

E' ovvio che tali passi siano citati per stabilire che dove si sia arrivati al controllo e alla gestione statale di aziende produttive, e anche dove tutta l'industria sia statizzata, non per questo può parlarsi di socialismo.

Questo è però lungi dall'essere tutto. Necessita in più trarre da quelle citazioni due cose: in primo luogo che casi di statizzazione capitalistica erano già realizzati e noti quando la dottrina marxista si formò, e quindi per Marx ed Engels non erano fatti nuovi della storia; in secondo luogo che essi non solo previdero il diffondersi sistematico di tali forme come sbocco immancabile della concentrazione del capitale, ma che fondarono tale previsione sulla definizione marxista del capitale contrapposta a quella borghese. Esso è fin dal suo apparire una forma e una forza *sociale* della produzione e non una nuova storica forma della proprietà privata, personale.

Proprio quindi se alle statizzazioni non fossimo giunti, e se lo Stato moderno si fosse mostrato capace di restare estraneo all'economia, non solo sarebbe caduta *una* previsione del marxismo, ma la teoria antimarxista della produzione capitalista avrebbe messo al tappeto la nostra.

In altri termini: fin dalla sua prima apparizione, non è carattere essenziale e discriminante del capitale produttivo la sua intestazione a possessori singoli privati.

Le caratteristiche essenziali sono altre, tante volte da noi ricordate, e su cui con pazienza ritorneremo.

Optiamo per gli ignoranti

Per l'evidenza di queste cose siamo condotti a stupirci che quei testi siano noti in dettaglio (dato che sono riportate le stesse citazioni) a taluni capi intellettuali di gruppettini e movimentini il cui torto non è di avere effettivi limitati, ma di pretendere che con effettivi limitati si possano gestire *bacini di carenaggio* per teorie che hanno *navigato* secoli di storia, convogliando milioni di seguaci.

Se una tale posizione fosse logica, evidentemente cadrebbe tutta la tesi marxista che un nuovo programma storico non può fare la sua apparizione nella testa di un autore singolo, o peggio in un cenacoletto da «boutique» di tipo esistenzialista.

L'esempio di cui ci occupiamo è quello della rivista «*Socialisme ou barbarie*» e del suo compilatore Chaulieu, che non ci pare proprio il più fesso e asino tra gli amarxisti. Un vero peccato.

Chi raddobberà i raddobbatori? Qui si tratta soltanto di sgombrare il campo dalle loro *pecette*, senza riuscire a spremere una lacrima su taluni loro ammiratori e cooperatori che ne scimmiottano le pretese; per quanto penoso sia che altra volta, a torto o a ragione, abbiano vantato ortodossia di scuola. La gran nave taglia meglio che mai le tempeste dell'oceano, e se doveva essere da questi tipi tenuta a galla, sarebbe ormai colata a picco.

Per spersonalizzare e slocalizzare parliamo di qui innanzi di raddobbatori e *pecettisti* (in dialetto romanesco *pecetta* è la toppa con cui si tura il buco, poniamo di un pneumatico sgonfiato, per lo più con quel successo che i veneti commentano col famoso «pezo el tacon dal buso»).

Il tentativo di provare che le falle esistono appare chiaro dalle frasi come questa: «tanto l'evoluzione del capitalismo che lo sviluppo del movimento operaio medesimo hanno fatto sorgere *nuovi* problemi, fattori *impreveduti* ed *imprevedibili*, compiti prima *insospettati*, sotto il peso dei quali il movimento operaio ha piegato, per arrivare alla sua attuale scomparsa».

In bacino dunque, per una operazioncella come: «prendere coscienza di quei compiti, rispondere a quei problemi». A Roma direbbero: hai detto un prospero!

Dopo un certo ricordo del *Manifesto dei comunisti* cui si riconosce vagamente il merito di avere affermato alcune prime intuizioni rivoluzionarie, e scoperta quella lotta di classe, che Marx teneva a non avere scoperta lui, si gira e rigira per venire a concludere che la teoria di oggi deve essere ben altra cosa da quella del 1848. Che non si voglia intendere che vi sono solo da aggiungere alcuni capitoli, o anche tagliare alcuni *rami secchi* per innestarne dei nuovi, ma che si tratti di sostituire l'intero tronco, è chiaro dalla puerile impostazione dei titoletti di un *documento* iniziale che scimmiottano quelli classici: borghesia e burocrazia - burocrazia e proletariato - proletariato e rivoluzione — al posta dei famosi: Borghesi e proletari - proletari e comunisti. Ma che ammettendo questa tesi centrale: *exit* borghesia, *ingredit* burocrazia, non si fa una sostituzione di una parte ma del tutto, che non si ricuce la carena di legno ma si ostenta di impostare al suo posto quella di acciaio, lo mostreremo in breve.

Questi *carenatori* varano in effetti barchette di carta.

Protagonista nuovo

Poichè in sostanza se volete sapere che cosa era per Marx e i suoi seguaci nel 1848 o nel 1914 «imprevedibile ed insospettabile» lo deduciamo subito da altra frase centrale: «All'ingrosso si può dire che la differenza profonda tra la situazione attuale e quella del 1848 è data dalla apparizione della **burocrazia in quanto** strato sociale tendente a dare il cambio alla borghesia tradizionale nel periodo di declino del capitalismo». Questo personaggio, definito nuovo per le scene della storia, non è un generico, ma un primo attore. Infatti lo si presenta come *strato (couche)* sociale, ma presto lo si eleva a classe: come altrimenti la situazione sociale russa, a borghesia sparita, si definirebbe come *economia e struttura di classe?* Una classe è il proletariato, e l'altra? La burocrazia: questo è chiaro.

La definizione della burocrazia come classe sociale è un tale nonsenso che se per un momento la si ammette, tutta la teoria quale era al tempo del *Manifesto*, e fino a Lenin (e per fortuna oggi ancora) va in frantumi, e *nessuna* parte e capitolo ne rimane superstite. Questo sarebbe ancora poco: sarebbe soltanto sorta, a lato di tante, una nuova demolizione del marxismo: se ne romperanno dentature! Ma il fatto è che l'errore insito in questa dottrina sta tutto in tesi non solo *antimarxiste* bensì *premarxiste*, che il marxismo non ha solo *sospettate* e *prevedute*, ma che ha ripetutamente denunziate come già rancide al suo tempo, e stritolate con classici «passage à tabac» (*italice:* santantonii, che sono quelli che fanno in questura agli arrestati malcapitati).

Ci accingeremo dunque a provare che chi voglia fare il seguace del raddobbismo e pecettismo da *rive gauche* può accomodarsi, ma deve dichiarare di aver fatto a pezzi pagina per pagina sia *Il Capitale* che *Stato e Rivoluzione*.

Perchè non si saprebbe meglio definire l'esatto contrario della posizione della sinistra marxista internazionale prima e dopo Lenin se non con le parole: «Il programma della rivoluzione proletaria non può restare quello che era prima dell'esperienza della rivoluzione russa e delle trasformazioni che si sono avute dopo la seconda guerra mondiale in tutti i paesi della zona di influenza russa». Accade appena questo: che si mettono a rifare il programma della rivoluzione proletaria proprio quelli che dimostrano a chiare note di non aver mai appreso quale esso era, è, e sarà.

Il nostro movimento mira al polo contrario, e crediamo avere dato a questo lavoro un contributo non indifferente: «Il programma della rivoluzione proletaria deve restare quello che era prima della rivoluzione russa e della prima guerra mondiale e della corruzione della seconda Internazionale». Marx ritrovò nella Comune del 1871 il programma del Manifesto del 1848 Lenin nell'Ottobre 1917 e nella situazione successiva alla prima guerra mondiale questo stesso programma. Il fatto importante è che tale programma non si vede in nulla attuato in Russia, e ciò è ben chiaro, ma non per le ragioni che ne danno i raddobbisti. In quanto sarebbe altrettanto non attuato se vincessero i loro postulati: democrazia e controllo proletario e riduzione dei godimenti della classe burocratica. Altro essi non sanno domandare.

I E R I

Classe che nasce vecchia

Basterebbe una sola considerazione a porre la scoperta di questo *nuovo pianeta* nel sistema solare delle classi sociali storiche — la burocrazia-classe — pietosamente fuori di ogni minima comprensione della dialettica materialista, ricacciandola nei metafisici limbi di pensamenti affatto borghesi. La parodia incautamente tentata del *Manifesto* 1848 manca di ogni spiegazione, giustificazione e «apologia» di questa classe nuova, originale, che surroga le antiche. Se siamo stati testimoni, come si pretende, del suo avvento, siamo stati testimoni del formarsi e del vincere di una classe «inutile», e appena essa è apparsa la abbiamo ritenuta meritevole solo di male parole. Quale diversa presentazione da quella che il *Manifesto* fa della rivoluzione borghese, della borghese conquista del mondo! Un errore, dunque, una distrazione, un aborto della storia? Questo è marxismo; o sporco idealismo di borghesia decadente!?

E perchè questo aborto con la faccia orrida di vecchia decrepita, anzichè gettarlo nel barattolo di alcool, fa tanta paura che impone di cambiare tutto «il programma della rivoluzione», e di rimettere a scuola di pallidi cerusici la «levatrice della storia»?

Questa ipotesi che l'apparato del potere di classe — altro in lingua marxista la burocrazia non è, lo Stato non è — tenga il potere non per la difesa di uno dei *modi di produzione di classe* ma lo tenga per sè, per il comodo suo, per cavarne i soldi per il cinema o per il bordello, altro non è che la più bassa edizione della più banale obiezione al socialismo proletario: portate pure al sommo della società forze nuove, non farete che ricominciare da capo, poichè chiunque governa e dirige non lo fa che per i propri affari. E ogni filisteo saprà dirvi: contro questo la sola ricetta è una ricetta *morale*, che governati e governanti siano onesti, è una ricetta *liberale* (il *controllo*, ohibò!...) per cui l'eletto a dirigere sia il servitore degli elettori come ad esempio nella vecchia Inghilterra, nella giovane America! E con questo stile insegnerete a Carlo Marx qualcosa che lui, poverino, non era riuscito a sospettare? Ma andate a fare piuttosto il mestiere di rivelare la verità ai mariti cornuti, che è più serio.

In una strana e sciatta polemica con Trotzky, cui danno torto in tutto quel che disse di giusto, e viceversa, colgono un suo cattivo movimento letterario nella frase che segue quella giusta (la certezza che la burocrazia non ha alcun avvenire storico): se lo scacco della rivoluzione permettesse alla burocrazia di installarsi stabilmente al potere alla scala mondiale, «*sarebbe un regime di declino, significante un'eclisse della civilizzazione*». Il proletariato e il marxismo rivoluzionario starebbero dunque lì pronti a far baratto del loro programma di classe, se si prova che il progresso si muta in declino, e che una civiltà comune a tutte le classi e superiore alle lotte delle classi minaccia di oscurarsi? Progresso, e luce della civiltà storica: altro non serve per cascare in pieno in quello che Marx ed Engels mille volte frustano come ideologia del socialismo borghese e piccolo borghese.

I raddobbisti vorranno superare il poco nostro marxismo: si godano questa confessione preziosa: per evitare che al capitalismo succedano regimi di declino e che la civilizzazione attuale(per noi tenebrosa al massimo) abbia ad eclissarsi noi non batteremo un tasto della macchina da scrivere o della linotype, e non accenderemo uno solo di quei tali *prosperi:* purchè il regime borghese si tolga di mezzo, lasciamolo pur andare a letto al buio.

Ma per mostrare come la pretesa del raddobbo sia invece tentativo — certo inane — di smantellatura pezzo a pezzo, ci vuole un minimo di ordine: vediamo un poco la faccenda del corso economico, poi quella del potere politico.

Atrofia dialettica

La polemica parte dal voler contradire Trotzky sulla tesi che in Russia vi fosse tuttora, dopo la vittoria della burocrazia, uno stato operaio. Trotzky avrebbe detto (in verità i giudizi critici di Trotzky andrebbero esaminati in ordine logico assai migliore) che l'economia era socialista nella produzione in forza della statizzazione della industria, ma non socialista nella sola distribuzione (o meglio ripartizione) dei redditi (o meglio dei prodotti). Ma nel confutare questa posizione con l'ovvio argomento che ognuna delle forme storiche di produzione presenta anche inseparabilmente caratteri suoi propri della distribuzione, si fa una folle confusione dei termini e dei concetti di base dell'economia marxista.

Noi dissentiamo da Trotzky nella definizione e nel riconoscimento dei vari stadi che ha traversato lo sviluppo sociale russo dal febbraio 1917, e riteniamo che egli ha avuto un costante «ritardo di fase» nell'accusare gli abbandoni delle varie posizioni rivoluzionarie: prima nel campo tattico, poi in quello politico, infine in quello economico. Oggi Trotzky — come pare abbia affermato la sua compagna Sedova — non parlerebbe più nè di manovra nè di potere nè di economia proletaria per la Russia questo è sicuro.

Ma la indiscutibile superiorità di Trotzky su questi suoi dispregiatori che in fatto di marxismo gli stanno alla suola, è che egli colloca lo sviluppo nella successione degli accadimenti storici e capisce che le relazioni tra strategia di manovra e politica economica si riconoscono tenendo conto del movimento di tutti i fattori sociali interni ed esterni, e sa distinguere tra le diversissime vie di vittoria, di arresto e di sconfitta delle rivoluzioni in gioco; anche quando adatta male al problema la soluzione del caso.

Questi suoi critici non vedono nulla storicamente e dialetticamente, e quando provano a raccontare la successione internazionale dei fatti lo fanno colla marcia dei gamberi, vedono tutto in modo disperatamente statico, statistico, e solo perchè applicano parole e frasi lette in Marx, credono di trovare soluzioni nuove e felici. In verità essi non si sollevano da una sciocca «analisi» secondo la quale se mi date di un paese una fotografia dall'aereo io vi spiegherò quale è nell'inizio la posizione dei rapporti di produzione e di distribuzione e dopo potrò dare il verdetto sul «colore» del «regime».

A questa impotenza dialettica è impossibile capire che vi sono istanti in cui economia e politica, ad esempio, produzione e ripartizione, e perfino interessi della classe dominata e di quella dominante, ci appaiono con marcia perfettamente rovesciata, come la storia delle rivoluzioni e controrivoluzioni aveva insegnato a Marx prima del 1848 e come un riesame dei posteriori eventi conferma talmente, che non un chiodo nelle lamiere dello scafo va piantato in un buco diverso.

I rapporti di produzione

Questo primario concetto marxista non è stato affatto digerito, sebbene si faccia ricorso a formulazioni classiche. Anzi è stato capovolto. Lo scopo che si vuole raggiungere è il legare i rapporti di produzione a quelli di distribuzione, e questo è giusto e noi lo abbiamo fatto correttamente a proposito dei caratteri mercantili dell'economia russa che dimostrano il suo carattere capitalistico *date essendo le condizioni storiche e politiche generali odierne*. Ma al tempo, ad esempio, della introduzione della N.E.P. la conclusione poteva essere diversa.

Ma il fatto grave sta che nel ridefinire i rapporti di produzione viene talmente deformato il criterio marxista, da cadere in pieno in un idealismo antideterminista crassamente borghese. Partendo infatti dal punto giusto si approda a questa razza di tesi, più volte ripetuta: «Sappiamo (!) che ogni rapporto di produzione è, in primo luogo e immediatamente (?), organizzazione delle forze produttive in vista del risultato produttivo».

In questo enunciato di una dozzina di parole messe tutte fuori del loro posto si ravvisano tutti i modi di pensare borghesi in economia e filosofia.

Il punto di arrivo cui tende tutta la tortuosa esposizione: la *coscienza* e la volontà, si è insinuato sotto mentite spoglie nel deforme punto di partenza.

Badate bene: il teorema vuole definire ciò che hanno in comune *tutti* i rapporti di produzione della storia, anche i più remoti.

La formula verte dunque sulle tesi idealiste e volontariste: in principio era la coscienza, in principio era la volontà. Poichè *qualcuno* organizzava, questo qualcuno disponeva la produzione e la economia secondo il suo *piano*, ossia la sua volontà. E poichè detto qualcuno aveva in chiara vista il *risultato*, in lui era già la scienza e la coscienza delle leggi economiche.

Ma chi è questo *qualcuno?* Chi rispondesse: l'uomo medio sarebbe un corretto e leale antimarxista liberale. Chi affermasse: l'uomo di eccezione, sarebbe un decente idealista di una delle tante scuole. Chi: l'inviato da Dio, sarebbe un rivelazionista conseguente. Ma il qualcuno dei raddobbisti ve lo diciamo subito: è *la classe dominante* (in Russia dunque la burocrazia, sovrana delle leggi economiche e dei risultati produttivi). Qui tutta la trama.

Si pretende di essere marxisti perchè si introduce la *classe* anche quando non è classe (e forse solo allora). Si è letto Marx e compulsato a fondo, lo si cita forse più di noi, e proprio quando dimostra il contrario della «organizzazione in vista di un risultato produttivo». Sarebbe stato meglio non leggerlo: vi è anche un modo di leggere i libri che è simile a quello con cui lo scassinatore sfoglia i pacchi di biglietti da mille. Un compagno delle ore antelucane spesso si diverte a ricordare i nomi di tanti che, conoscitori a fondo di Marx e della sua opera, sono i peggiori nemici del marxismo.

Ripetiamo che la formula è generale per tutti i rapporti di produzione storici. Quasi che il maharahiah indiano il cui peso è coperto in oro da tributi, quasi che il signore feudale vissuto decenni nelle crociate, avessero mai organizzati brandelli di produzione. Ma quando la pensiamo applicata al capitalismo vediamo la ricaduta, come nella filosofia, nella scienza economica borghese: la caccia al risultato produttivo. La spinta irresistibile a produrre senza limite e senza ragione, quindi senza coscienza di risultati e senza organizzazione, diventa, invece che la manifestazione contradditoria e instabile che vi dimostra il determinismo economico, una cosciente e voluta ricerca di risultati da parte della classe dominante, la quale «costruisce» ad hoc il rapporto «materiale e personale». Siamo arrivati al punto voluto: tutto è un rapporto tra due persone: padrone ed operaio. Ed allora in generale si definiscono tutte le classi storiche in questo modo fossile: un gruppo di persone che sanno e vogliono e dirigono e un altro gruppo di persone che subiscono ed eseguono passivamente. Sicchè la lotta tra le classi e soprattutto tra le forze che derivano dal vecchio e dal nuovo modo di produzione si rimpicciolisce pettegolamente ad una serie di aspetti di uno stesso conflitto eterno: tra il *dirigente* e l' *esecutore!* Ecco l'altra formula chiave dello sbilenco sistema.

Se poi la formula prima trattata dovesse definire il modo di produzione socialista, solo allora si potrebbe dire: organizzazione delle forze produttive in vista del risultato. Ma non si dovrebbe aggiungere *produttivo*, che puzza di affarismo e di economismo capitalista lontano un miglio, bensì: risultato di consumo, di uso. Questo sarà tra molto tempo in una società senza classi, e quando sarà risolto il filisteo problema di evitare che il dirigente freghi l'esecutore; ma fino a che vi sono classi, la cosciente realizzazione del risultato è impossibile, a singoli, e a classi. Solo al partito! Come rinfacciano a Lenin di avere proclamato.

Fuori dal seminato

Si vuol provare che la proprietà nazionalizzata e statale non è socialismo, e ciò è giusto, ma la via che si segue è errata. Si dice che i rapporti di produzione sono un paio di maniche e le forme della proprietà un altro. Invece in Marx sono due maniche dello stesso paio. Sia l'azienda di un privato borghese o dello Stato, la forma di proprietà è la stessa, basta che si capisca di pensare non alla fabbrica o alle macchine ma al rapporto del lavoratore salariato al prodotto. La forma borghese di proprietà è quella quando al lavoratore è tolto ogni diritto di appropriazione sul prodotto dell'azienda. Naturalmente tolto è anche sugli strumenti di produzione, ma ciò è un derivato del fatto materiale che si lavora associati: sarebbe bello che (sia pure per decisione dell'*autonomo* consiglio di fabbrica) ogni operaio portasse via una pietra dal muro e una ruota dalla macchina...

Eppure si parte dalla più perfetta delle enunciazioni di Marx, scritta di certo un giorno che i maledetti antraci che gli fecero poi invocare la morte non lo straziavano, e uno di meno degli atroci sigari era stato fumato, quella della introduzione del 1859 alla *Critica dell'economia politica*. La riporteremo mettendo le parole non citate dal testo tra parentesi.

«Nella produzione sociale della loro vita gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà (rapporti questi di produbione i quali corrispondono ad un grado determinato dell'evoluzione delle forze produttive materiali). La struttura economica della società è costituita dall'insieme di questi rapporti di produzione, che formano la base reale su cui si eleva la superstruttura giuridica e politica (cui corrispondono determinate forme della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona il processo della vita sociale, politica e spirituale in generale. Non è la coscienza degli uomini che, modifica il loro essere, ma per converso è il loro essere sociale che determina la loro coscienza). Ad un certo punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti, ovvero, ciò che non è che l'espressione giuridica dello stesso fatto, con i rapporti di proprietà, nel cui ambito si erano mossi fino ad allora. (Tali rapporti sociali che fin qui furono forme evolutive delle forze di produzione, si trasformano in loro catene. Allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Trasformandosi le basi economiche della società, presto o tardi, si rivoluziona tutta la mostruosa superstruttura sociale. Esaminando tali rivoluzioni) bisogna sempre distinguere fra la rivoluzione materiale nelle condizioni della produzione economica (constatabile con precisione scientifica) e le forme giuridiche, politiche (religiose, artistiche o filosofiche), in breve ideologiche (in cui gli uomini divengono consapevoli del conflitto e in esso combattono. Così come non si giudica un individuo secondo ciò che egli pensa di essere, non si possono giudicare tali epoche di sovversione sociale dalla coscienza che esse si formano di se stesse, ma si deve dichiarare la formazione di detta coscienza dalle contraddizioni della vita materiale e dal conflitto esistente tra le forze produttive sociali e i rapporti di produzione)».

La lezione di questo testo è chiara. Non lo stiamo dicendo noi, lo dicono quelli che lo hanno mutilato di tutti i passi tra parentesi.

Chiara! Dopo avere letto una volta quel testo in possesso di tutte le facoltà fisiologiche, di leggeri si può appiccare fuoco alla biblioteca e strapparsi dalla materia cerebrale la circonvoluzione dell'alfabeto. Ma non è lecito ometterne brani a caso (peggio: non a caso, ma sempre che si tratta di mettere avanti la condizione *materiale* e in coda la *coscienza*, rinviata a molto dopo ogni rivoluzione, e che invece è il punto di approdo di tutto lo zibaldone, pietosamente indietro di un secolo a questo abbagliante fascio di luce). Se poi si fa innanzi chi vuole, gonfio della compulsazione di quanto pubblicato dal 1859, *cambiare* qualche parola, allora non resta che la notoria girandola di calci nella sottostruttura della *coscienza*.

Capisaldi terminologici

Rileggiamo con calma. *Produzione sociale della vita*. Rapporto che esce assolutamente dalla persona e dal suo bilancio di dare e avere, in cui i pretesi aggiornamenti sono disperatamente condannati ad aggirarsi. Produzione per le associazioni umane dei loro alimenti e riproduzione biologica della specie, dei produttori di domani. Tutto mai pianificato da testa, o teste, ma determinato dallo stato delle *forze produttive* materiali. Anche gli uomini sono una forza produttiva, che si evolve, ma non può rompere le condizioni determinate dalle tecniche possibilità: zappa o aratro, remo o vela, slitta o ruota, fauna, flora, geologia del terreno. Queste sono le condizioni materiali, non i soldi nel portafoglio. La «coscienza» di questi svolti si può dichiarare nelle leggende di Giasone che corre a fendere il seno a Teti, di Encelao che prigioniero sommuove l'Etna, di Talo, che inventa la ruota e il tornio ed è ucciso dal maestro Dedalo, inferocito di avere inventato l'aeroplano e non la carretta... Dietro le chiacchiere di *Socialisme ou Barbarie* non si può dichiarare che la coscienza di zero.

Rapporti di produzione sono la stessa cosa che *rapporti* o *forme di proprietà*, solo che prima si esprimono in termini economici, dopo in termini giuridici, Inutile tentare di farne cose diverse, e allo scopo tacere i passi che stabiliscono come il diritto derivi dal rapporto economico.

Nello schiavismo il rapporto di produzione è che il prodotto del lavoro dello schiavo è a disposizione del padrone, senza corrispettivo oltre i minimi generi di consumo, e che lo schiavo non può allontanarsi o produrre per altri o per se stesso. Rapporto di proprietà è quello sulla persona e la vita dello schiavo, ed esprime la stessa cosa, in diritto.

Forze produttive sono gli utensili, le macchine, i veicoli di ogni genere, le materie prime e le derrate che la natura offre, e beninteso la classe lavoratrice in ogni empo. *Modo di produzione* (Produktionsweise) o forma di produzione è uno dei grandi tipi storici di relazioni produttive: risorse tecniche e forme di proprietà. Alla coltivazione della terra si adattano successivamente sia il primitivo comunismo che lo schiavismo, la servitù, il salariato. Alla produzione dei manufatti risultano mano mano inadeguati il comunismo primitivo, lo schiavismo, il libero artigianato, ed infine vi risulta ad un certo stadio il salariato stesso.

Il capitalismo è uno dei grandi modi di produzione storici, ed una delle forme di proprietà più importanti. Questa ben definita forma con le sue caratteristiche non consente evasioni traverso le pretese sostituzioni: capitalismo privato-capitalismo di Stato o borghesia-burocrazia.

Ma vi è un altro equivoco. Forme della proprietà sono i rapporti di diritto. Questi si spiegano colla loro determinazione dal fatto economico, ma altro è spiegare essi, altro procedere a capire ideologia religiosa, filosofica e via.

Il rapporto di proprietà è un rapporto materiale. Lo Stato che funziona secondo la sancita norma giuridica è un materiale meccanismo ben più palpabile che un sistema filosofico. Se lo schiavo fugge gli agenti dello Stato lo catturano. Se il salariato prende un oggetto prodotto, o anche se l'industriale o il dirigente lo sequestra in fabbrica, vengono i gendarmi ad arrestarlo o liberarlo. Le forme di proprietà sono materiali agenti economici e non fattori che agiscono solo «mistificando»! Io ad esempio sono con la coscienza bene al di là della mistificazione mercantilistica, ma quanto consumo lo compro con assoluta obbedienza spontanea alla legge del valore. Proprio; in questa gente non vi è un concetto fuori del suo luogo.

Metafisica dello sfruttamento

Non lasciamo ancora il tema economico. Tutta la concezione delle lotte di classe è ridotta ad una ininterrotta battaglia contro un nemico unico: lo sfruttamento. Il mostro è sempre lui, le vittime in rivolta cambiano: schiavi, servi, salariati e via. Qui siamo in piena *Philosophie de la misère* alla Proudhon. Roba sepolta nel 1847, altro che *insospettabile* nel 1848.

Si tratta di leggere e non capire che significa il brano: «gli stessi rapporti sociali che prima furono forme evolutive delle forze di produzione, si trasformano in catene». Ora lo sfruttamento del salariato, il sopralavoro, il plusvalore, solo oggi, a capitalismo avanzato, sono catene. Quando il capitalismo nacque erano forme evolutive utili delle forze di produzione. Liberté,

(Continuaz. a pag. 4)

La batracomiomachia

(Continuazione della 3.a pag.)

egalité, fraternité, erano una mistificazione (come ricordano i nostri del tutto « en passant ») va benissimo; e lo sono ancora come essi ipocritamente li riapplicano all'interno della classe proletaria, dimenticando di darci la ricetta *cosciente*, per quando, finalmente, non sarà più nè classe nè proletaria. Ma non era una mistificazione il fatto che lo stesso oggetto, poniamo la forbice, fatta dai salariati e non dal libero artigiano permetteva al « povero » di avere una forbice invece di nessuna in casa, o quattro al posto di una. L'artigiano espropriato ferocemente, dato che appunto perchè vittima incosciente delle tradizionali forme resiste *contro il soggettivo interesse*, guadagnerà in tenore di vita diventando salariato.

L'artigiano non prestava, almeno direttamente, sopralavoro. Ma il far prestare masse di sopralavoro ai salariati associati nelle nuove aziende e fabbriche era la sola via per accumulare capitale fin da allora *sociale* ed evolvere verso la attuale dotazione di attrezzaggio. Che ci fosse lo sfruttamento è obiezione extramarxista e scioccamente morale.

L'errore economico di base è quello di tutto ridurre alla *contesa per il plusvalore*, che si confonde con la ineluttabile *fame di sopralavoro* del capitale. Al suo sorgere il modo di produzione borghese rende possibile un maggior accantonamento sociale con minore lavoro dei viventi: non è dunque per essere fatti fessi ma per deterministica materiale influenza della moderna e futura più fervida forza produttiva, che i proletari danno mano a rompere le catene della servitù della gleba e della piccola produzione. Mano mano la legge della caccia al sopralavoro che vieta al capitale la « organizzazione in vista di uno scopo » conduce la nuovo forma ad essere *sfavorevole*. Non vi è dunque un assoluto *valore* etico, ma un trapasso quantitativo di rendimento sociale. Naturalmente questi, che pecettano Marx scendendo sotto Lassalle, vedono nella lotta tra due storici modi di produzione la sola contesa operaio-padrone ovvero operaio-burocrazia, e la circoscrivono nel limite del margine di profitto che oggi è basso ad alto saggio del plusvalore per effetti meccanici.

Ed allora, accecati nel campo della *ripartizione dei redditi* e leggendo al rovescio le frasi che citano dall'altro formidabile testo della critica al programma di Gotha sulla *spartizione della miseria*, non vedono come in principio sia proponibile la tesi: la spesa per la burocrazia d'azienda e di Stato è una delle tante frazioni in cui si ripartisce il profitto: al fine di un veloce passaggio dall'economia parcellare semiasiatica ad un mercato nazionale e ad una fiorente industria la somma *sfruttata* dalla presente burocrazia russa, in quanto consumo in sè e per sè, potrebbe essere il minore di tutti i guai, nel complesso cammino mondiale verso il miglioramento marxista delle « condizioni del vivente lavoro ». La discussione che conducono con le cifre di Trotzky e degli apologeti stalinisti in cui consiste la loro precisa superiore *analisi*, dimostra solo che hanno un lungo cammino da percorrere prima di arrivare al livello a cui era la scienza economica quando se ne formò la nuova costruzione propria del proletariato moderno. Litigano sulla riduzione di pochi centesimi, fanno la cresta sulla spesa come la serva al mercatino, non vedono il *mondo* che si tratta di conquistare.

OGGI

Stato e rivoluzione

Dopo aver visto come la manìa di migliorare e di aggiornare, e lo snob infelice di temere sempre di essere di qualche cosa indietro agli ultimissimi apporti della scienza conformista, hanno condotto a denegare paragrafo per paragrafo tutti i nostri testi economici, vediamo qualcosa del *corso* politico.

Che cosa è per noi lo Stato? E' un apparato fatto di uomini con dati incarichi, e soprattutto uomini armati, il quale non è assolutamente necessario per ogni umana comunità (e qui, Lenin diceva, hanno ragione gli anarchici), dato che vi furono e vi saranno (la giusta ragione è in Engels) società senza Stato.

Ma non può non esservi Stato fin quando vi saranno società divise in classi in lotta tra loro. Fin qui potrebbe venire anche l'anarchico.

Più esattamente lo Stato di una data epoca è una *forma di proprietà* che corrisponde a dati rapporti economici, che con essi apparve, e che tende poi a conservarli e li difende con la forza anche quando sono diventati « catene per le nuove forze produttive » capaci di far progredire il generale benessere.

Lo Stato, insieme di *corpi* armati e non armati, ossia sistema di burocrazie (polizia, milizia, magistratura, amministrazione, clero perfino) non è dunque sempre il *male assoluto*. Dopo la rivoluzione antifeudale lo Stato francese con la sua falange di funzionari, il suo esercito permanente, la sua guardia nazionale, i suoi gendarmi, ecc. ha la funzione di lottare contro la reazione. Diciamo che esso esprime la lotta dei nuovi capitalisti contro gli antichi aristocratici signori terrieri. Non è tutto. Lo Stato è spiegato dalla presenza di quelle due classi, ed è un attrezzo rompitore di catene e non serratore di catene, per il momento. Ma diremo più esattamente che esso esprime la lotta tra *un futuro modo di produzione* (il capitalista) ed uno passato e deteriore (il feudalesimo), lotta storica e universale. Al di fuori della partizione della popolazione di Francia, un tale Stato in un tale momento storico esprime la *pressione* di tutte le classi borghesi e proletarie in lotta, e si può dire che oltre ad una rete mondiale di interessi rappresenta il potenziale di qualcosa di ancora più ampio: la irresistibile forza generativa di materiali forze produttive *future*.

A questa stregua dobbiamo giudicare le forme e le lotte di un tale apparato, e l'intreccio impressionante ne è dato nei tre classici testi di Marx.

Non con un andamento continuo ma con un processo assai complesso un tale apparato muta le sue funzioni « antiformiste » in funzioni « conformiste » e si leva contro di lui una classe ed una forza che mira ad abbatterlo.

Lo Stato è dunque quell'apparato che si poggia su una classe che difende e rivendica un dato modo di produzione e che dopo il successo rivoluzionario resiste al ritorno delle antiche forze, e modi.

Chiaro quindi che ogni rivoluzione sociale a cavallo tra due grandi tipi della forma di produzione, ed in ispecie la veniente rivoluzione del proletariato, deve fare a pezzi il vecchio Stato, disperdere le sue gerarchie e il suo personale. Ma chiaro anche — e qui gli anarchici non intendono, e arricciano il naso i gruppi più o meno anarcoidi — che per tutto il tempo in cui il vecchio modo produttivo ha forze e difensori non solo entro il territorio ma altresì fuori, occorrono in nuova forma e Stato, e corpi di uomini armati, e burocrazia.

Una tendenza anarcoide si svela in queste curiose parole: « il potere delle masse armate non è già più uno Stato nel senso abituale del termine »! Qui, al di sopra del marxismo, liberalismo e libertarismo di una maniera romantica si danno la mano.

Estinzione della burocrazia

La necessaria per Marx e Lenin formazione del nuovo Stato rivoluzionario: la dittatura del proletariato, è in ragione del fatto che mentre la conquista del potere politico coi mezzi rivoluzionari è un salto brusco, non lo sono, e si diluiscono nel tempo: la piena sostituzione del nuovo al vecchio modo di produzione, la corrispondente scomparsa locale della classe che precedentemente aveva il potere e rispecchiava il vecchio modo di produzione, l'influneza delle forze estere che difendono quello stesso modo di produzione e contrastano il nuovo, e più di tutto i residui di influenze sovrastrutturali di tutti i tipi dominanti la ideologia e psicologia sociale. Quindi lo Stato non si abolisce, ma se ne fonda uno nuovo rovesciando l'antico. Con quel lungo processo, la cui lunghezza dipende dal grado di sviluppo interno delle forze sociali, e dai rapporti internazionali di forza delle classi, lo Stato si estingue. Tutto ben noto, e a cui i raddobbatori simulano di non apportare ritocchi.

Essi stessi citano Engels in passi ben chiari, quanto al provare che tale corso non è mutato se la concentrazione ha raggiunto lo stadio dell'industrialismo statale. « I mezzi di produzione divenendo proprietà dello Stato non perdono il carattere di capitale. Lo Stato è il capitalista collettivo ideale ».

Ecco il punto cruciale. Se i mezzi di produzione da proprietà sparpagliata e individuale del lavoratore autonomo divengono capitale, lo faccia un privato finanziato o lo Stato, è processo *al* modo di produzione capitalistico. Se da capitale divengono mezzi della produzione sociale, ossia sono impiegati senza forma salariale della produzione e senza forma mercantile della distribuzione, allora è passaggio *dal* modo capitalistico *a* quello socialistico. Questo secondo trapasso non può, è chiaro, essere fatto nè da privati, nè dallo Stato politico della classe borghese: può essere fatto *solo* dal nuovo Stato rivoluzionario, dalla dittatura del proletariato.

Qui sta la soluzione vanamente cercata nella « piramide dei redditi » e nello scandalo della sproporzione degli stipendi in Russia — sproporzione contro cui si potrà sulle tracce gloriose della Comune, levare una rivoluzione soltanto socialista, in un tessuto di avanzato capitalismo.

Deve tuttavia riconoscersi che lo Stato operaio, che *solo* può assolvere quei compiti di trasformazione della forma di produzione, può bene in periodi non solo di evoluzione e sviluppo tecnico interno, ma anche di lotta politica internazionale, essere astretto a gestire forme di capitalismo di Stato a sfondo salariale, mercantile, in altri termini in certi stadi — che quello stalinista di oggi ha da anni e anni superato — restare Stato politico del proletariato e del futuro mondiale modo socialista di produzione, pure occupandosi ancora della preliminare trasformazione « di mezzi di produzione in capitale ».

Lo Stato russo, con l'inevitabile burocrazia, è oggi « addetto » soltanto a trasformare mezzi di produzione in capitale, come uno Stato capitalista giovane, ed è divenuto un apparato che non combatte più per il modo di produzione proletario ma è, come tutti gli altri, pronto a difendere quello capitalista.

Volete vedere svanire questa teorizzante burocrazia senza bisogno di rivoluzioni e di guerre? Supponete veramente possibile il passaggio al modo socialista di produzione: imparate che esso presenterà sparizione del mercato e della registrazione dei prezzi, della divisione aziendale e della registrazione dei salarii, della divisione professionale del lavoro e della differenza tra città e campagna, e comprenderete che la ribalta di squallidi moccoli che è formata dai funzionari di ogni tipo si spegnerà da se stessa, declinando l'onore troppo grande per l'ignavia dei *ronds-de-cuir*, di dare il nome ad un periodo della storia.

Iliade e batracomiomachia

Ecco « l'altra soluzione », tutta fatta da secoli, che vale a chiarire i problemi dei raddobbatori e i loro pretesi dati ignoti al marxismo.

A queste armi critiche poderose essi sostituiscono la statistica pettegola dei redditi, cercano, ma non sanno, le quote del reddito e del plusvalore, e soprattutto non sanno indicare come qualitativamente variano: in su o in giù, verificando il progresso di diffusione del capitalismo, **che essi barattano** colla solita palinodia: cresciuta estorsione, diminuito tenore di vita, e altre balle.

La soluzione sta nel classificare assenti i borghesi russi distrutto lo schema: due classi (almeno), e lo Stato per una sola di esse (e fatto quindi a pezzi il testo di Marx sulla Comune e quello di Lenin sullo Stato), i cittadini sovietici tra « operai » e « burocrati ». Ma se il rapporto di produzione fosse quello operaio-Stato sarebbe rapporto unico e non vi sarebbe differenza nè lotta di classe. Tale selezione arbitraria e irreale è la peggiore parodia del marxismo. Vale la sostituzione dell'urto di due forme storiche che descrive miticamente l'*Iliade*, con una lotta di specie tra topi e rane che Omero stesso avrebbe umoristicamente cantata nella Batracomiomachia.

Nell'Iliade due civiltà antiche si scontrano terribilmente e determinano la storia di successivi secoli. Da una parte la immobile, agraria, satrapica società asiatica di eterne monarchie e signorie teocratiche cui sono tributari i popoli ancora nomadi e le tribù ancora comuniste (poverissime, Marx lo prova, di burocrazia: una dozzina di tipi per ogni tribù, incluso l'astrologo. Perchè la gente da penna di cui trattiamo neanche sul terreno retorico ha inventato nulla: dovrebbe sapere che tra *burocrazia* dominante *e barbarie* non vi è parallelo, ma diretta antitesi!) — dall'altra la navigante, commerciante, industriale rispetto ai tempi, stirpe eolia e jonica, che le sovrastrutture giuridiche e filosofiche, il geniale individualismo, avvicinano alla borghesia romantica del migliore evo moderno europeo. Due mondi e due forme diverse sul serio della umana organizzazione, effetti determinati dalla stessa distanza di sfondo geografico tra la immensità dei deserti e delle terre interne e la frastagliatura capricciosa di penisole ed arcipelaghi, tra il clima glaciale e torbido a un tempo del supercontitente, e quello dolce e temperato dei ridenti lidi mediterranei, si scontrano, quando il carro di Ettore e quello di Achille cozzano terribilmente.

Ma con la statistica del ventisette del mese il quadro si vuota, come allorchè, distinguibili tra loro a prima vista, i topolini e le ranocchie si azzuffano, ripetendo a gran voce le invettive degli eroi prima del duello, ricalcando le alterne vicende della decennale guerra dei continenti, e scimiottando nei nomignoli da burla Troiani e Argivi.

Lo scontro tra il modo capitalista di produzione e quello socialista, sta in queste stesse proporzioni con la tentata descrizione (impotente a citare un solo episodio storico o di cronaca che riempia non diciamo un libro omerico ma un telegramma Reuter) della società Russa. E' la proporzione tra il grande poema epico, e la piacevole toporanocchiata.

L'inviolabile sovranità popolare

Il numero di febbraio della rivista cattolica di sinistra « Esprit » pubblica un resoconto dettagliato delle inchieste svolte da quotidiani indipendenti non staliniani della Germania occidentale, dal 1948 in avanti, sull'opinione pubblica in merito alla rimilitarizzazione. Le risposte (se mai fossero necessarie inchieste per immaginarlo) furono per l'enorme maggioranza negative, in tutti gli strati del cosidetto popolo.

Ciò non toglie che il riarmo si faccia, e che i « rappresentanti della volontà popolare » votino, differenza più, differenza meno, a suo favore. Nessuna inchiesta del genere è stata fatta in Italia: ciò non toglie che tutti i partiti, nessuno escluso — con la sola differenza di qualche cifra in più o in meno — abbiano invocato e invochino lo esercito nazionale e, come si conviene, il suo riarmo. Anche la pace, tanto invocata dai suoi professionisti, è un argomento a favore della « difesa armata ».

I proletari invitati ad eleggere, una volta di più, i « rappresentanti » dei loro interessi e gli « interpreti » della loro volontà sono invitati a meditarci sopra.

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni e portici merid., ang. via Mazzini;*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazzale Stazione Porta Genova;*
- *Via Pontevetro, ang. via Cusani;*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Largo Augusto, ang. via Francesco Sforza;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Corso Italia, angolo via Molino delle Armi;*
- *Piazzale Segesta.*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*

Glorie del capitalismo

FIGLI COME CAPITALI

Non potremmo essere sicuri, come fermamente lo siamo, della distruzione rivoluzionaria del capitalismo, se uno, un solo, settore dei suoi ordinamenti sociali risultasse sano, non affetto dalla tabe dissolutrice che irreparabilmente divora il nostro nemico. Ciò ben sanno i laudatori dell'ordine costituito, e perciò si arrovellano a pretendere che, nella generale dissoluzione, almeno un baluardo della conservazione si salva: la famiglia, cioè gli ordinamenti giuridici e le tradizioni del costume che presiedono, sotto il capitalismo, alla funzione della riproduzione della specie umana. Fatica sprecata! Ipocrisia ributtante, quando accadono fatti così stridentemente contrari alla natura umana come quello recentemente successo nella Mecca del capitalismo mondiale, nel libero paese degli Stati Uniti.

I giornali ne hanno parlato diffusamente, ma si sono limitati naturalmente a rappresentare l'orrendo misfatto di un uomo che massacra di botte la propria figlioletta fino a provocarne la morte, e ciò solo per schifosi calcoli affaristici, come un caso eccezionale della criminologia. In realtà, la piccola Kathy Tongay, la nuotatrice prodigio, che abbiamo visto prodursi in meravigliose acrobazie subacquee in un film interpretato dalla campionessa di nuoto Esther Williams, è morta assassinata dal proprio padre perchè la base della famiglia, sotto la dominazione della borghesia, è la stessa su cui si innalza tutto il mostruoso cavalletto di tortura su cui il capitalismo lega gli uomini: il salario, lo stipendio, la compravendita forzata dell'enerzia vitale, della forza di lavoro. Comodo, sopratutto ipocrita, addossare a mister Tongay la responsabilità dello strazio e della morte della figlia. **Egli ha** ucciso la piccola, sottoponendola ad allenamenti stremanti, appunto come impresario ed allenatore di un « numero » sensazionale, produttore di profitti rilevantissimi. La stampa borghese ha insistito naturalmente nella presentazione del « Padre degenere seviziatore della propria creatura ». Ma è chiaro che i rapporti intercorrenti tra la « bimba prodigio » Kathy, nuotatrice di eccezione, e mister Tongay, suo aguzzino e assassino, cessavano di essere quelli naturali tra padre e figlia, degenerando disumanamente in esosi rapporti tra lo imprenditore proprietario di un capitale e lo strumento di produzione. E forse che il modo di produzione capitalista ha di mira il benessere delle forze vive della produzione? La piccola Kathy aveva tratto dalla nascita un patrimonio di agilità e di armonie fisiche che, se fosse vissuta in un diverso regime sociale, avrebbe costituito solo un « capolavoro della Natura »; sotto la dominazione della borghesia, che oramai ha mercantilizzato persino lo sport, doveva trasformarsi in capitale generatore di profitti. Necessariamente doveva avanzare un imprenditore sfruttatore che vi accampasse sopra il proprio diritto. Allora la versione dello sconcio fatto è un'altra: « Mister Tongay ha sperperato il proprio capitale ». Che il « capitale » fosse sua figlia è cosa del tutto fortuita.

La giustizia americana ha incriminato mister Tongay dell'assassinio della piccola Kathy, sua figlia. Le carte dei giudici istruttori sono in regola. Esiste il referto del medico legale: « 24 ore prima del decesso, avvenuto improvvisamente, la bimba era stata battuta in maniera estremamente brutale ». Esistono le testimonianze del maestro di nuoto della piscina di Treasure Island dove la « nuotatrice prodigio » e il suo fratellino Bubba conducevano i loro quotidiani allenamenti, il quale ha dichiarato che alla vigilia della morte la bambina presentava contusioni sul corpo. A Miami si apprendeva che mister Tongay obbligava i propri figlioletti a reggersi a galla con i polsi e le caviglie legate. Non basta. Quattro anni prima, un altro suo bambino era morto a diciotto mesi, e l'autopsia aveva rivelato che la morte era dovuta ad emorragia cerebrale, provocata da una lesione alla testa. I coniugi Tongay all'epoca si difesero sostenendo che il piccolo era precipitato per le scale, ma alla luce dei metodi stakhanovisti di allenamento applicati alla piccola Kathy, è lecito revocare in dubbio la deposizione dei coniugi-impresari. Se la percossa è un danno fisico, la multa erogata dal sorvegliante del capitalista nella fabbrica, in quanto limita i consumi dell'operaio, è una forma di costrizione e di punizione fisica, è la traduzione in linguaggio capitalista del colpo di sferza dello aguzzino degli schiavi. Mister Tongay, nella impossibilità di applicare multe alla piccola Kathy, desiderosa di essere bambina e niente affatto « prodigio », la sottoponeva a violente bastonature. Agiva da padre? No, da capitalista, da impresario. La giustizia americana, la più ipocrita e feroce del mondo, condannerà mister Tongay in quanto assassino. Ma se fa così, non si intende che la condanna va estesa ai Ford, ai Morgan, a tutta la classe degli imprenditori? Mister Tongay potrà sempre pretendere di avere il diritto di usare della vita di esseri che in fin dei conti egli e la sua degna consorte hanno messo al mondo. Non così i suoi colleghi commercianti in automobili, frigoriferi, scatolette, anzichè in « numeri di varietà ».

Il solito imbecille dirà che mister Tongay non è tutto il mondo. Certamente non accade tutti i giorni che un uomo commetta delitti simili a quelli da lui commessi. Ma che dovremmo attendere che una epidemia di « casi Tongay » si verificasse per accorgerci della assurdità dei rapporti familiari propri della società borghese? Ognuno di noi, in quanto marito e padre, in quanto moglie e madre, in quanto figlio, sente, sia pure senza sapersi spiegare le cause sociali della crisi, la decadenza della famiglia, l'inconciliabilità delle forme di matrimonio e delle esigenze dello allevamento dei figli con i rapporti di produzione borghesi. La famiglia è un gruppo di esseri che vive su un salario, o uno stipendio, ecco il matrimonio imposto dal capitalismo! E come si può pretendere che il regime del salario, dello sfruttamento, così violento, così feroce, da cui derivano costumi sociali improntati alla sopraffazione materiale, alla coercizione, alla menzogna e al servilismo abietto, possa essere circoscritto alla fabbrica, cioè al campo della produzione dei beni, e rimanere fuori della sfera della riproduzione, del matrimonio, di quella che Marx chiama la « produzione dei produttori »? La verità, l'amara verità, è che gli uomini se producono i beni economici in condizioni indegne persino delle bestie, in eguale ambiente di schiavitù e di coazione svolgono la funzione riproduttiva, la perpetuazione della specie. Allora è chiaro che se di mister Tongay ne esistono fortunatamente pochi, tutti quanti viviamo nello stesso rapporto familiare, senza di cui il delitto di mister Tongay sarebbe inconcepibile, impossibile.

Tipi di famiglie che non si fondarono sul salariato sono storicamente esistiti. A scorno dei porci borghesi, il matrimonio di tipo borghese non è un dato eterno nella evoluzione storica della specie umana. Un tempo gli uomini non hanno neppure saputo immaginarne l'avvento; vivevano in forme matrimoniali mille volte migliori e più aderenti alla natura umana. Si intende che parliamo della epoca precedente non solo il capitalismo, ma tutto il ciclo immenso della civiltà, cioè della lunga epoca della divisione in classi e della dominazione politica dello Stato. Un esempio ci viene dalla stessa terra di mister Tongay, da una collettività semibarbara che la luminosa civiltà capitalistica del dollaro doveva spietatamente schiacciare: la tribù pellerossa.

Una scrittrice americana Mari Sandoz, insegnante all'Università di Wisconsin che ha vissuto tra gli Indiani Sioux e Chevenne, ha descritto in alcuni libri i loro costumi, o meglio, quel che rimane dei costumi dei loro padri. Su « Selezione » del luglio 1952 apparse un suo articolo che qui ci interessa citare perchè illustra i metodi di allevamento dei bambini seguiti dai pellirosse. Chiamata a vedere un bambino da poco nato, la scrittrice assistette ad uno avvenimento che in nessuna clinica pediatrica, nonostante la boria dei nostri scienziati e pedagoghi, vedrete ripetersi.

« Nell'interno scuro di una vecchia tenda fumosa — racconta Mari Sandoz — una donna indiana stava china sul neonato che teneva in grembo. Al rumore che facemmo entrando agitate e curiose, la faccina rosso-bruna della bambina si increspò tutta. La madre strinse delicatamente il nasino tra il pollice e l'indice, e posando sulla bocca la palma della mano, soffocò il grido in silenzio. Quando il bambino cominciò a contorcersi per respirare, allentò un po' la stretta, ma soltanto un po' e al primo accenno d'un altro grido impedì di nuovo il passaggio dell'aria, cantarellando a mezza voce una canzone *chevenne* perchè il bambino cresca bello di membra e saldo di corpo e di cuore ».

Da bambini sapevamo dello straordinario stoicismo degli Indiani, della loro capacità di affrontare i più atroci supplizi senza emettere un solo grido, e tantomeno versare una lacrima. Ma non sapevamo che erano le madri indiane ad impedire ai loro bimbi, diciamo così, di apprendere a piangere. Nè manca una spiegazione materialistica della meravigliosa pedagogia (nonostante la mancanza di filosofi nella tribù) seguita dagli Indiani. Un bimbo spaventato che gridava mentre il nemico si avvicina di notte al villaggio, o i cacciatori attaccano una mandria di bisonti, poteva mettere in pericolo la esistenza fisica della intera tribù. Nella epoca del radar e delle armi telecomandate, il pianto dei bambini viene considerato... una ottima ginnastica respiratoria!

Un altro passaggio dell'articolo della scrittrice americana amica degli Indiani ci interessa. Scrive costei: « Sapevo che questo bambino non sarebbe mai stato toccato da una mano punitrice. Lo avrebbero reso capace di far fronte alle accresciute **esigenze del suo mondo** senza ricorrere a **punizioni fisiche**. Mi ricordo la severa disapprovazione sui volti dei Sioux quando nell'impeto della collera mio padre ci picchiava. Questi Indiani considerano ancora i bianchi come un popolo brutale che tratta i propri bambini come nemici che conviene blandire, punire o vezzeggiare come fragili balocchi. Essi credono che i bambini trattati a quel modo siano destinati a crescere deboli e immaturi, soggetti a scoppi di ira senza ritegno in seno alla famiglia. Ci fanno notare la crescente indisciplina e violenza dei nostri giovani, così spesso rivolta contro i più anziani di loro, cosa sconosciuta tra gli Indiani ». Chiaro che se la piccola Katy non fosse soggiaciuta alle sevizie, divenuta adulta, avrebbe trattato il feroce padre suo come meritava. Come sarà stato allevato dai genitori mister Tongay? Non certamente alla maniera indiana, non certamente da un uomo e da una donna, ma da due schiavi del salario, o dello stipendio, o peggio, del profitto.

Un altro brano dell'articolo da cui appare come la civiltà allenta nell'uomo il legame con la natura: « Quando il bambino indiano cominciò a camminare nessuno gli gridava: « No. No! », tirandolo via dal rosso allettante del fuoco. « Bisogna imparare dal morso della fiamma a lasciarla stare ». Quando il bimbo indiano ebbe un mese e mezzo già conosceva l'acqua. « Deve andare al fiume prima che si dimentichi il nuoto », mi disse la madre, sicura che quell'abilità fosse concessa dalla nascita ai piccoli di tutte le creature senza distinzione: al cucciolo, al puledro, al bufaletto, al bambino. Il bambino nuotava già bene prima di saper camminare, perciò non c'era pericolo a lasciarlo giocare sulla sponda del placido fiume ».

Katy Tongay è morta perchè non nuotava come sarebbe piaciuto al padre, desideroso di pubblicità e di contratti con le case cinematografiche. Mister Tongay pretendeva di insegnarle il nuoto, legandole polsi e caviglie! Quante cose il capitalismo pretende di insegnare agli uomini, mentre riesce solo a farne dei mostri, man mano che distrugge in essi la loro natura umana, trasformandoli in incoscienti ingranaggi della macchina produttiva.

Versamenti

TREBBO: 4960; ANTRODOCO: 2000; CANTU': 500; CASALE: 1300; MARANO MARCH.: 1810; PIOVENE R.: 750; CREMONA: 1310; COSENZA: 10.000; GRUPPO B.: 42.000. PARMA: 3000.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

12-26 giugno 1953 - Anno II - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

La montagna elettorale HA PARTORITO IL TOPO

Passati i fumi elettorali, possono piangere i piccoli partiti: i grandi, tutti i grandi, tripudiano. La democrazia cristiana non ha avuto la famosa maggioranza assoluta, ma, coi satelliti, ha la maggioranza alla Camera e al Senato; le sinistre tripudiano per aver vinto la « storica battaglia » (per costoro, l'Iliade è veramente una guerra di topi e di rane) contro la legge truffa anche se questa vittoria è stata ottenuta coi voti congiunti loro e dei monarchici e missini; le destre hanno incassato nuovi voti. Ognuno, in verità, può cantare vittoria, tanto è seria in partenza e in arrivo la battaglia dei voti. Il fatto è, comunque, che tutta la carta straccia ha servito soltanto a lasciare le cose come stavano, aggravando se mai gli aspetti negativi della situazione.

Come previsto, nulla è cambiato al vertice: il governo è e rimane della democrazia cristiana, grande elettrice dell'America. Nè illuda il fatto che la maggioranza di « centro » è piccola: ci penserà qualcosa di più serio della consultazione elettorale a schierare intorno a lei, in Parlamento e fuori, gli uomini e i gruppetti necessari per mantenere la « stabilità » del regime.

Nè importerà per questo che vadano al governo i tre e sempre più grotteschi partiti minori; basterà che votino, come voteranno, per la politica atlantica. E nemmeno occorreranno patti con la destra monarchica; basterà l'azione corrosiva esercitata su queste formazioni rabberciate alla meglio per staccarne cosicue clientele parlamentari (o non è avvenuto lo stesso al gollismo in Francia?).

Come previsto, le formazioni minori, i valletti della Corona, sono rimaste schiacciate. E' un fenomeno non nazionale ma internazionale, che rende ancor più ridicole le pretese di autonomia dei singoli e dei gruppi dalle grandi concentrazioni così politiche come economiche: sono queste che esercitano il massimo potere di attrazione, che sviluppano il più alto magnetismo. E' lo stesso fenomeno di concentrazione che si riscontra in economia o nei rapporti fra Stati.

Quanto a socialisti e comunisti, possono oggi salutare quella «legge truffa » che hanno tanto combattuto: è essa che ha portato loro nuovi voti e ha dato impulso alle piccole « liste di disturbo ». A loro volta, missini e monarchici si sono affermati come « riserve »: non sono e non possono essere più di più. Ma fra tonaca e orbace la repubblica è sempre più nera: è questa la « vittoria popolare »?

Ma lasciamo i partiti parlamentari alle loro gioie e alle loro tristezze, e i candidati al tripudio o al lutto dei voti ottenuti o perduti. Il parlamento di domani sarà quello di ieri non soltanto perchè lo schieramento governativo è sempre il più forte: lo sarà, come era nella legislatura defunta, perchè tutti i partiti non inseguono che gli stessi programmi e sono divisi soltanto da motivi contingenti. De Gasperi e Togliatti hanno commentato nello stesso modo i risultati: tutti e due sognano la « stabilità politica e sociale », tutti due rivendicano alle proprie forze la difesa della democrazia, della legge, della patria, tutti due promettono o agitano riforme. Tanto pallidi sono i confini tra i « programmi » dei partiti, che gli elettori potevano tranquillamente votare per l'uno o per l'altro dei Grandi nella sicurezza di votare per la stessa cosa. Ne dubitate? Il grande programma dei « vincitori del 7 giugno » consiste nel rivendicare un posticino al governo De Gasperi. Essi, gli spregiatori degli apparentati elettorali, si struggono dal desiderio dell'apparentamento governativo — che non avranno.

Ancora una volta, staliniani e socialisti hanno mostrato di essere i più validi sostenitori del regime portando alle orge elettorali il massimo contributo di fervore, martellando la testa dei proletari con il maglio del cretinismo parlamentare. Anche il voto raccolto da loro è un elemento di stabilità del regime. E' fra il milione e passa di schede bianche e fra gli astenuti che va cercata la voce del proletariato rivoluzionario: gli altri, i voti validi, sono i voti della conservazione.

Per cinque anni, speriamo di non parlarne più. Ma si accorgeranno i proletari ancora una volta votanti che la montagna elettorale ha partorito il più misero dei topolini?

IL MORTO GIACE e il VIVO SI DA' PACE

E' ormai quasi certo che, nel giro delle prossime settimane — e forse giorni — i due eserciti combattenti in Corea firmeranno l'armistizio, e vane saranno le proteste dei nazionalisti sud-coreani e degli «asiatisti » nord- americani.

Sarà così finita, come sempre finiscono — da una parte e dall'altra — una ennesima guerra di « liberazione ». Quasi tre anni di guerra, milioni di morti e di feriti, distruzioni immani, si concludono lasciando le cose al punto di prima... salvo i morti, i feriti, i senza casa, e salvo gli utili che nella spaventosa carneficina hanno fatto industriali, commercianti e partiti politici dell'imperialismo di tutti i Paesi. I morti non possono più chiedersi perchè mai sono morti; i vivi che hanno combattuto o sofferto possono alla domanda facilmente rispondere: « Abbiamo combattuto e sofferto per rimettere e mantenere in moto la macchina dell'economia capitalistica mondiale, per ravvivare la psicologia partigianesca delle crociate ideologiche, per non liberare nessuno e schiavizzare i più ».

La partita non era fra sud e nord Corea: era fra America e Russia, e si risolve in un contratto esclusivamente fra loro. Non interessi nazionali, non esigenze locali, stavano alle origini della guerra; non staranno neppure alla base della « pace » e l'altalena dei rapporti fra i due Grandi che decide del destino dei piccoli, i quali contano tanto meno quanto più si dà loro a credere di contar qualcosa. D'altra parte, l'occasione di fare a cannonate non si esaurisce certo sul 38º parallelo; il mondo ne è pieno, e non attende che la decisione dei Grandi per fornirne una.

L'indegna e cinica vicenda si sarà conclusa: e i vivi, almeno per ora, dimenticheranno. Ma al fondo del grande serbatoio in cui la storia accumula le ragioni della rivolta e della riscossa proletaria, nulla si perde, nulla si dimentica. Morti e vivi, entrambi illusi, saranno vendicati.

La grande parata

Si dice che l'Inghilterra imperiale è in avanzato processo di decadimento, ed è vero dal punto di vista dei suoi rapporti di forza con gli altri e più giovani centri mondiali dell'imperialismo. Ma la sua vitalità è garantita da un compito di conservazione sociale e politica nel quale nessun grande Paese capitalista la uguaglia, e che tutti, concordemente, le riconoscono.

E' questa funzione (che non è solo formalmente di rappresentanza) che dà senso a contenuto alla assurda e apparentemente vuota arlecchinata della recente incoronazione. Di là dal ridicolo e dall'uggioso, questo spiegamento di fasto di ricchezze e di memorie, questo rito greve di una simbologia grottesca e di paludamenti secolari, questa grande parata dei « signori del mondo » che stampa, radio e televisione si sono incaricate di rendere accessibile alle popolazioni di mezzo mondo, aveva e, finchè durerà il regime borghese, continuerà ad avere una funzione, e quindi una consistenza, reale.

E' l'esibizione della stabilità del regime, la teatrale rappresentazione del senso di sicurezza e di... coscienza tranquilla della classe dominante, la patetica messa in scena di un proletariato industriale che già fu all'avanguardia delle battaglie di classe e che ora plaude ai reggitori, il gioco di circo concesso come companatico all'austerità mondiale, la « fiaba » girata sulle scene della dura realtà di un mondo di lacrime e di sangue, lo spettacolo offerto a poco prezzo agli sfruttati della solidarietà che lega gli sfruttatori di tutti i meridiani e i paralleli della terra: è un po' tutto questo, un gigantesco film di propaganda proiettato in una cornice storica ed ultracivile che nè Washington nè Mosca saprebbero allestire, e destinato a ribadire nei crani di milioni e milioni di uomini la convinzione che sia questo il « migliore dei mondi possibili », un'età dell'oro cui nulla toglie il periodico ritorno al ferro e al fuoco.

La parata è, in primo luogo, per i popoli dell'Impero, così invitati ad ammirare e adorare la potenza non simbolica dell'oro; ma si rivolge a tutti i dominanti del mondo, ai quali vuol lanciare l'estremo monito della sottomissione, dell'ubbidienza, del timore reverenziale.

Mercanti d'alto e basso rango stanno ora contando gli utili commerciali della grande parata; cronisti e tecnici dell'imbonitura calcolano all'ingrosso il valore dei gioielli, degli ori e delle sete che hanno circolato per Londra in berlina. Ma l'utile sociale e politico nessuna macchina elettronica potrà valutarlo, fino al giorno che il colpo di mazza della rivoluzione mondiale potrà dimostrare come, altissimo nelle fasi di declino, questo valore è zero quando la splendida canaglia si ridesta.

All'ora X, i potentati della terra non porteranno a spasso nè se stessi nè i simboli del loro potere: li nasconderanno — ed invano cercheranno di nascondersi — nella più profonda delle proprie cantine.

E' l'Italia che aiuta l'America...

Il numero di febbraio-marzo (uscito però con notevole ritardo) di « Notizie economiche », che è un periodico della catena controllata dal P.C.I., pubblica un non sensazionale grafico dal quale risulta che, contrariamente a quanto sostiene la propaganda governativa, l'Italia oltre che beneficiaria degli aiuti U.S.A. figura come preda di guerra delle truppe di occupazione e dei governi di America e Inghilterra. In altre parole, l'Italia, nonostante la inferiorità economica, ha dato più che ricevuto dagli Stati Uniti. Nulla di nuovo, dunque, sotto la dominazione dell'imperialismo. L'ammissione fatta dalla Direzione del P.C.I., tramite il comitato redazionale di « Notizie economiche », si presta benissimo alla riprova di quanto noi abbiamo sostenuto, fin da quando gli eserciti anglo-americani ancora si attardavano al di qua della « Linea Gotica », circa l'operato politico dei partiti richiamantesi truffaldinamente alle tradizioni rivoluzionarie. Ma prima facciamo parlare le cifre.

Non sono nostre, l'abbiamo detto, le cifre. Nemmeno sono di « Notizie economiche », che avverte, per provare falsa ogni eventuale accusa di tendenziosità, di averle ricavate dal « Messaggero » e da « 24 Ore », giornali legati al Governo e agli ambienti affaristici, nell'autunno 1951. Da tali dati risulta che gli « aiuti » dati dagli U.S.A. all'Italia fino al giugno 1952, e cioè 333 miliardi di lire per aiuti durante la guerra, 507 miliardi in conto U.N.R.R.A. e A.U.S.A., 715 miliardi in conto E.R.P. e M.S.A., il tutto per un totale di 1.555 miliardi di lire, sono meno di un quarto del valore economico sottratto all'Italia dal governo degli Stati Uniti. Questi si sono presi qualcosa come 6.560 miliardi di lire. La distinta dei prelevamenti effettuati dal conquistatore americano si presenta così: per am-lire, cioè carta moneta stampata dal Governo Militare alleato, pagate ai soldati americani durante la guerra miliardi 860, per requisizioni fatte dai Comandi militari americani miliardi 2000, per rinuncia di crediti verso la Germania fatta dal Governo italiano a favore di quello americano miliardi 2.700, per risarcimenti pagati dall'Italia a cittadini stranieri (in prevalenza americani) per danni di guerra miliardi 1000. Fatte le non difficili detrazioni, « Notizie economiche » concludeva che l'Italia ha dato agli Stati Uniti 5.005 miliardi di lire.

Tutta la catena giornalistica controllata dalla Direzione del P.C.I. ha rilanciato, con in testa l'« Unità » e l'« Avanti », il grafico e la didascalia. Gli altoparlanti elettorali, essendo la televisione ancora in fase sperimentale, hanno fatto piovere le cifre, le somme e le sottrazioni sulle migliaia di ascoltatori accalcati nelle piazze di tutta Italia. Capovolgendo la servile propaganda dei partiti governativi, i tromboni dei partiti social-stalinisti hanno creduto di confondere i loro concorrenti alle poltrone ministeriali, ma, ciò facendo, si ferivano con le loro stesse armi.

Non contestiamo affatto quanto riporta « Notizie economiche », anzi se questo periodico si accorgesse, dopo attento esame dei dati in suo possesso, di avere sbagliato i conti, per cui il valore delle ricchezze arraffate dagli Stati Uniti andrebbe aumentato, noi non troveremmo proprio niente da obiettare. Anzi, ce ne rallegreremmo, poichè ogni documentazione, ogni prova, del carattere e delle finalità imperialistiche della guerra americana costituisce essa stessa una prova del tradimento e dell'opportunismo dei partiti comunista e socialista, che degli Stati Maggiori anglo-americani, per non parlare di quello russo, furono in Italia la quinta colonna e i servitori politici. Comodo e facile per il P.C.I. è accusare il Governo De Gasperi di servilismo verso la America. L'accusa non ha bisogno nemmeno di essere provata, tanto è evidente lo stato di soggezione del Governo di Roma alla super-centrale imperialistica di Washington, tanto è tangibile il regime semi-coloniale imposto all'Italia. Ma i comunisti e i socialisti hanno cessato, e non certo per loro determinazione, di fare parte del governo satellite italiano « solo » nella primavera del 1947. Orbene, a quell'epoca tutto quanto ora il P.C.I. imputa agli Stati Uniti di avere rapinato in Italia, era già stato prelevato. Le am-lire? Le vedemmo, mentre Togliatti faceva parte del Governo monarchico, all'indomani dello sbarco anglo-americano a Salerno. Con quelle comprammo il pane nero e la polvere di piselli. Le requisizioni dei Comandi militari americani? Ce ne accorgemmo mentre Nenni era ancora Ministro degli affari esteri nel Gabinetto De Gasperi, quando trovammo nelle fabbriche, salvate (così dicono) dai partigiani, le autorità militari dell'A.M.G.O.T., e le mense e i circoli degli ufficiali alleati e delle loro ganze installate nei migliori edifici della penisola, mentre noi si viveva nelle grotte. Lo stesso vale per le altre voci del bottino americano.

Illustrissimi mariuoli della Direzione del P.C.I., mentre l'America rubava a man salva in Italia, e lo stesso faceva la Russia annettendosi le proprietà italiane nell'Europa Orientale, voi teneste il sacco, fungeste da « palo », ricevendo in cambio le poltrone ministeriali, che non avete neppure saputo conservare! Ora osate gridare « al ladro ». Che fortuna per voi che i vostri giudici siano uomini in istato di ubriachezza, cioè gli elettori votanti!...

Fotografie di famiglia

Celebrandosi al Quirinale l'anniversario della proclamazione della repubblica, tutti i giornali hanno riprodotto la fotografia che presenta in gruppo il Presidente, luminare della economia borghese, il nunzio apostolico, rappresentante dell'alto clero cattolico, e l'ambasciatore russo Kostilev: i volti sono sereni, la discussione amichevole.

Sono fotografie di circostanza, si sa; eppure, il gruppetto ha il suo significato. Non può essere che amichevole il dialogo fra i rappresentanti ufficiali della classe dominante, della sua religione, della falsificazione del socialismo — i due ultimi, necessari sostegni della prima.

Teniamo da conto la patetica fotografia di famiglia: è una sintesi del mondo contro il quale lottiamo, perchè è unito, nonostante le apparenze, contro gli interessi e le finalità ultime del proletariato.

Dio e mammona simboli delle democrazie popolari

Non siamo abituati a giudicare un regime economico e sociale dalle sue soprastrutture; ma, completata in modo esauriente — come abbiamo fatto — l'analisi dell'economia russa e dei paesi satelliti, l'analisi della soprastruttura ci fornisce un'utile e significativa conferma... di che cosa? del suo carattere capitalista.

Si è tenuto in Bulgaria il terzo concilio della Chiesa Ortodossa bulgara, e oratori e cronisti hanno tenuto a sottolineare il fatto che esso ha segnato il completamento « dell'organizzazione canonica della Chiesa ortodossa » dopo una interruzione di cinque secoli, e l'elezione — Deo gratias! — del nuovo patriarca. Il direttore degli affari ecclesiastici Kiucikov (giacchè, nelle democrazie popolari investite dal soffio del « socialismo » staliniano, esistono « affari ecclesiastici »!) ha portato ai congressisti il saluto dei fratelli delle Chiese ortodosse di tutti i Paesi oltre cortina, ha salutato l'avvenuta separazione fra Stato e Chiesa, ha esaltato il contributo dell'organizzazione ecclesiastica ortodossa alla guerra di liberazione, e, soprattutto, alla difesa « dei sacri interessi della Patria, della nostra cara madre Bulgaria », ne ha esaltato le « migliori tradizioni, che il promotore del nostro Stato popolare Georghi Dimitrov avrebbe così profondamente apprezzato ». (A questo proposito, leggiamo dallo stesso discorso che Dimitrov ha riconosciuto prima di morire i « meriti storici » della Chiesa ortodossa « per aver conservato i sentimenti nazionali e la coscienza del popolo bulgaro Attraverso secoli delle prove più dure... la Chiesa bulgara è stata custode e difensore dello spirito nazionale dei bulgari ». Dimitrov, ex segretario dell'Internazionale stalinizzata!).

Constatazione consolante: i « comunismo » bulgaro ha realizzato quello che in cinque secoli era parso impossibile, la « sistemazione canonica » della Chiesa nazionale; il « comunismo » bulgaro riconosce nella Chiesa nazionale la depositaria dei valori tradizionali del popolo; il « comunismo » bulgaro non solo non lavora a distruggere le ultime vestigia di oppio religioso fra il popolo, ma lavora a praticargli iniezioni ringiovanitrici. E poi, in Italia, hanno la faccia di combattere (o fingere di combattere) il governo nero!

In Cecoslovacchia, come già in Polonia, in Ungheria, Romania e Bulgaria, è stata decretata una riforma monetaria il cui succo consiste nell'ancorare la moneta nazionale all'oro e al rublo secondo i canoni classici dell'economia borghese. I particolari della riforma non interessano: interessa constatare che la moneta, in regime di democrazia popolare, non solo non accenna a scomparire, ma segue nelle sue vicende le buone norme di qualunque moneta capitalistica: non è, come qualcuno vorrebbe raccontarci, un puro strumento contabile, ma l'unità misura di un sistema di scambi mercantili e, attraverso la sua manipolazione, lo Stato realizza le stesse, stessissime finalità di qualunque Stato al di qua della cortina. Economia mercantile, economia monetaria: l'oro unità di misura si appaia allegramente al crocefisso delle diverse Chiese nazionali. Dio e Mammona: bandiere del capitalismo, bandiere delle democrazie popolari.

Le posizioni teoriche dei comunisti non poggiano affatto sopra idee, sopra principii che siano stati inventati da questo o quel rinnovatore del mondo.

Esse sono soltanto espressioni generali dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi.

(Manifesto dei Comunisti, 1848).

Confessioni postume

« La qualifica di legge truffa era uno slogan gratuito. Non c'è legge elettorale alla quale non si possa applicare, volendo, questa qualifica, e la cosidetta proporzionale pure per prima ».

(Corriere della Sera, 11-6-53).

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

L'IMPERIALISMO SI SCAVA LA FOSSA

Le guerre imperialistiche hanno la loro causa nelle contraddizioni insanabili provocate dalla spartizione del mondo. Ma ogni nuova spartizione non fa che accrescere le contraddizioni imperialistiche in progressione geometrica. Così la seconda guerra: apparentemente essa ha risolto gli scottanti problemi che i governi capitalistici avevano ereditato dalla Conferenza della Pace, dai trattati di Versailles, del Trianon, e via dicendo. Ma le soluzioni apportate dagli Stati vincitori, firmatari degli accordi di Teheran, del Cairo, di Yalta e Potsdam dovevano, in sostanza, conferire una diversa impostazione di croniche controversie, rincrudendo le piaghe (Germania, Austria, Balcania, Trieste, ecc.) e, fatto di gigantesca portata storica, accendere altri focolai di violente convulsioni in parti del mondo che da secoli, se non da millenni, dormivano immobili. L'Asia, l'Africa, l'America del Sud, i puntelli su cui l'imperialismo bianco ha fondato le proprie fortune, sono scosse da tremendi terremoti sociali e politici, tali da far tremare le centrali imperialistiche.

Il fenomeno, grandioso più per la potenzialità che per l'attualità del suo sviluppo, più per le prevedibili conseguenze del non lontano futuro che del presente, trova la sua massima espressione specialmente in Asia.

Le concessioni, a volte vere e proprie abdicazioni, che l'imperialismo della vecchia Europa ha dovuto forzosamente fare, e cioè il riconoscimento della indipendenza statale dell'India, del Pakistan, della Birmania, della Cina, della Indonesia, delle Filippine, di Ceylon, non dovevano, è vero, recidere i legami di dipendenza delle vecchie colonie e possedimenti camuffati dalle potenze metropolitane: Inghilterra e Olanda. Ma inevitabilmente le nascenti borghesie indigene, che le stesse Potenze dominanti hanno dovuto tenere a battesimo, lavorano e lottano accanitamente per accompagnare alla indipendenza politico-statale, l'emancipazione dalla soggezione economica straniera. Tale lotta, a differenza di quella intrapresa, ad esempio, dalla borghesia italiana dell'epoca risorgimentale, non si fonda su retoriche aspirazioni e inani velleità. Esistono infatti, nel territorio dei recenti Stati asiatici le premesse reali, costituite da vasti, ricchissimi giacimenti o produzioni di materie prime, indispensabili alla moderna grande industria capitalistica.

Un esempio eloquente è fornito dalla Repubblica di Indonesia. Costituita dalle grandi isole di Giava, Sumatra, Borneo (esclusi i territori soggetti all'Inghilterra), Celebes, Molucche ed altre minori, il giovane Stato, indipendente solo dal dicembre del 1949, si estende, tra l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico, per complessivi 1.491.564 chilometri quadrati, su cui vive una popolazione di 80 milioni. Le sue ricchezze in materie prime sono enormi. Prima della guerra, essa produceva il 40 per cento del caucciù mondiale, il 31 per cento di copra, il 29 per cento di cacao, il 50 per cento di tabacco, il 25 per cento di zucchero, il 19 per cento di tè, il 10 per cento di caffè, il 92 per cento di pepe, il 91 per cento della china, il 77 per cento di kapok, l'8 per cento di bauxite (da cui si estrae l'alluminio), il 33 per cento di fibre di stoppa; il 25 per cento di agave, il 25 per cento di olio di palma, il 19 per cento di olii vari prodotti nel mondo (« Il Tempo », 24-5-53). Fra i minerali prevalgono lo stagno (circo il 20 per cento della produzione mondiale), il petrolio (7.440.000 tonn. nel 1951), il carbone (865.200 tonn. nel 1951), ma si estraggono pure l'oro, l'argento, il manganese. Il patrimonio forestale indonesiano è immenso: vi si trovano il teak (che copre un terzo circa della superficie forestale di Giava) alberi da tinta, da resina, da costruzione (ebano, sandalo), palme, bambù. Estensione del territorio, popolazione numerosa in cui è rinserrata una potenziale forza di lavoro immensa, e disposizione di masse enormi di materie prime, costituiscono le premesse di una impressionante eruzione di industrialismo.

Liberando queste forze produttive, che inevitabilmente e finchè dura il regime infernale dell'imperialismo tendono a forme di produzione capitalistiche, l'imperialismo euro-americano ha innescato una spaventosa bomba dirompente nel suo seno. Le esportazioni di materie prime dalla Indonesia alimentano le industrie e il commercio dei principali paesi capitalistici del mondo, non esclusi gli Stati Uniti, i quali stanno sgretolando spietatamente le posizioni di predominio degli Olandesi in questa importante parte del mondo. Gli ex padroni hanno ormai rinunciato a qualsiasi proposito di rivincita, e si limitano a lottare duramente per conservare i loro investimenti, minacciati da vicino dal nazionalismo indigeno e dalla feroce concorrenza dei pirati di Wall Street. Già la lotta tra Stati Uniti e Olanda, lotta sorda e silenziosa che si svolge sul terreno bancario e commerciale, costituisce un focolaio di guerra. Ma il vero terremoto è ancora da venire. Esso si verificherà allorchè la nascente industria indonesiana, oggi ancora alla fase intrauterina, si lancerà sulla china della produzione di massa. La conseguente creazione del mercato interno che dovrà essere di ampie dimensioni sia per la disposizione di prodotti che per il numero della popolazione, avrà tremende ripercussioni sul commercio mondiale dei grandi paesi capitalistici. Questi riescono a impadronirsi delle materie prime dei paesi asiatici, in quanto le popolazioni locali sono tenute escluse dal consumo, vivendo in terribili condizioni di miseria, o addirittura allo stato selvaggio. Nella misura in cui i nuovi Stati asiatici si avvieranno sul cammino dell'industrializzazione capitalistica, verrà a ridursi necessariamente la massa di materie prime comprate e rivendute sotto forma di prodotti industriali dall'imperialismo bianco, che dovrà attraversare pertanto tremende tempeste commerciali, sconvolgimenti industriali, crisi, caos sociale.

L'imperialismo sarebbe salvo se riuscisse a bloccare la pazzesca proliferazione della produzione. Ma dopo di aver invaso l'Europa, sommersa l'America del Nord, cancellato il vuoto precapitalista del continente russo, l'eruzione del mercantilismo capitalista si avventa su quanto ancora rimaneva intaccato: l'Asia. Ogni esplosione massiccia di industrialismo ha provocato terribili perturbazioni nell'equilibrio dell'imperialismo: la tracotante ascesa industriale della Germania ebbe il suo epilogo nella prima guerra mondiale, il passaggio dell'area russa al capitalismo provocò profondi sconvolgimenti nel mercato internazionale che dovevano sfociare nella seconda guerra mondiale. Ma nemmeno oggi il delirante mondo dell'imperialismo riesce a stabilizzarsi. Lo svincolamento dei paesi asiatici dalla soggezione all'Occidente e il loro irresistibile ed inarrestabile avviarsi verso la costruzione di potenti centrali industriali sono non più un argomento di propaganda ma un fatto storico reale che avvelena i rapporti tra i vincitori della seconda guerra mondiale, gettando le premesse di ben gigantesche convulsioni.

La tesi marxista del capitalismo becchino di se stesso non potrebbe avere conferma migliore. I poteri statali che vanno crescendo in Asia si fanno le ossa in un compito che rimane di costruzione del capitalismo anche in casi, come quello della Cina. Ciononostante, essi costituiscono altrettanti epicentri di paurosi terremoti sociali che indeboliscono le fondamenta dei colossi imperialistici di Occidente, la cui caduta è unica condizione del trionfo della futura rivoluzione comunista mondiale. Perciò, pur riconoscendo la natura e i compiti capitalistici delle rivoluzioni nazionali di Cina, India, Indonesia, Malesia, ecc., noi vediamo nella loro lotta un fattore storico positivo.

E' uscito il

Dialogato con Stalin

L'elegante volumetto di 72 pagine comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al « Dialogato », Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

—•■•—

Prezzo speciale per compagni e simpatizzanti, Lire 200, più spese postali; al pubblico L. 300.

Il socialismo poterà nella foresta della grande industria aeronautica

Abbiamo ripetutamente sottolineato, in polemica con quelli che pongono l'artificiosa antitesi « socialismo o barbarie », che se da qualcosa deve difendersi la classe proletaria — e con essa il genere umano — è proprio dalla superciviltà capitalistica, dalla febbre della produzione per la produzione determinata dalla caccia al profitto, rispetto alla quale il paventato « ritorno alla barbarie », se pur fosse possibile, sarebbe, caso mai, un ritorno a condizioni di vita meno bestiali; ed abbiamo anche ripetutamente affermato che il proletariato vittorioso taglierà senza misericordia i rami della produzione industriale moderna che sono le pupille dei cacciatori di profitto mentre non rispondono a nessun effettivo bisogno sociale; e lo farà tanto più — volgendo nel contempo il progresso tecnico ereditato dal capitalismo (e svincolato dagli inciampi della sua anarchia) allo sviluppo dei beni socialmente utili — in quanto avrà come obiettivo dominante la riduzione al minimo del tempo e della « pena » di lavoro. I difensori del capitalismo — siano forze di destra o di sinistra — collimano perciò appunto nel difendere la « civiltà » capitalististica. E, di grazia, che cosa più meravigliosamente civile dell'aviazione, militare o civile, ad elica o a reazione, pilotata o radiocomandata?

Recentemente il « Tempo » riportava un articolo del gen. Valle, lo stesso, se non erriamo, che comandò non sappiamo che stormo di idrovolanti, che, agli ordini di Italo Balbo, compì la spettacolosa parata propagandistica che il fascismo denominò « Crociera atlantica ». Crepuscolare il titolo: « L'aviazione italiana: una luce che si spegne »; addirittura accorato il contenuto. Prendendo lo spunto dalla catastrofe aerea avvenuta recentemente in Sardegna che costò la vita a diecine di persone, l'ex generale fascista lamentava che mentre tutti gli Stati incrementano la produzione di aerei civili, e la Danimarca sperimenta l'esercizio di una linea aerea artica che collegherà Copenaghen a San Francisco in 36 ore, e l'Inghilterra allestisce con precedenza assoluta i suoi Comet, Wickers e Bristol, preparandosi (beata lei!) ad effettuare in primavera la Londra-Tokio in 24 ore, l'industria aeronautica italiana è costretta a costruire « poche parti di ricambio per apparecchi americani ». Seguivano commoventi canti funebri alla decaduta industria italiana, che nel triennio 38-40, secondo il gen. Valle, esportava materiale aeronautico per circa 6 miliardi di lire anteguerra, in 36 Nazioni compresa la stessa Inghilterra, la cui esportazione ha raggiunto nel 1952 i 90 miliardi. Terminava naturalmente coll'invocazione allo Stato di elaborare un programma di politica aeronautica suscettibile di riportare l'ala italiana ai prischi splendori, ammonendo che « estraniarsi (dalla concorrenza internazionale) significa accettare supinamente il rango di un qualsiasi paese coloniale ». Tale la posizione del generale fascista, fatta propria dal « Tempo ». Ebbene, due giorni dopo, l'« Unità » (17-2-53) pubblicava un articolo intitolato « Acciaio! », scritto per denunciare la politica siderurgica del governo De Gasperi alla quale (si è mai visto?) rimproverava di ostacolare deliberatamente lo sviluppo della produzione dell'acciaio. E' noto che secondo i redattori dell'Unità, la crisi economica del capitalismo deriva, fra l'altro, da scarsità di acciaio...

L'« Unità » si rammaricava che proprio da un generale fascista il governo avesse dovuto sorbirsi delle critiche riguardo alla politica aeronautica, ma non per questo respingeva le accuse, anzi rincarava la dose rivendicando patriotticamente lo sganciamento dell'Italia dal Piano Schuman e l'impostazione su basi nazionali della siderurgia italiana, condizione indispensabile della ricostruzione dell'aviazione civile, delle ferrovie, ecc. Insomma, il « Tempo » e l'« Unità », nemiche in campo elettorale e politico, si trovavano in perfetto accordo nel biasimare il governo per la mancata riattivazione della costruzione di aerei italiani. Ecco dove porta la difesa del comune « patrimonio civile ».

A noi invece non importa proprio che l'aviazione italiana sia « una luce che si spegne », anzi ci auguriamo che la rivoluzione proletaria la spenga del tutto, tranne i pochi casi in cui l'aereo rappresenta uno strumento di lavoro scientifico e un mezzo di pronto soccorso — non solo in Italia — ma in tutte le parti del mondo. Nè intendiamo alludere all'aviazione militare che, per lo sperpero colossale di lavoro umano e per lo esclusivo carattere di arma di distruzione, ogni operaio capisce immediatamente essere incompatibile con la produzione e la convivenza sociale del socialismo. Con la stessa precisione dei nostri avversari, ci riferiamo all'aviazione civile, adibita cioè al trasporto di persone e merci. Secondo i difensori dichiarati del capitalismo e del militarismo, come il gen. Valle, solo l'aviazione militare svolgerebbe una funzione improduttiva, che non si potrebbe appaiare invece all'aviazione civile. Ma ciò è vero solo in regime capitalistico, dato che i trasporti aerei fruttano larghi profitti alle compagnie concessionarie delle linee, ed alimentano il vasto ramo della produzione aeronautica, intimamente legata ai settori siderurgico, meccanico, elettrico, radiotecnico, ecc. In un paese fortemente industrializzato, come la Inghilterra o l'America, l'industria aeronautica è sviluppata ormai al punto che rappresenta un organo vitale della produzione nazionale la cui paralisi avrebbe conseguenze catastrofiche su tutta l'economia nazionale. Ma appunto per questo il potere operaio che si prefiggerà di distruggere la società capitalista, dovrà potare il più bel fiore della civiltà, appunto l'industria aviatoria. Solo chi si preoccupa di mantenere in vita il capitalismo, sotto il pretesto di conservare gli « stupefacenti ritrovati della Civiltà », può pensare diversamente. Proprio per questo non possiamo andare d'accordo con l'« Unità »; se lo facessimo andremmo d'accordo anche col « Tempo » e col gen. Valle, cioè con le esigenze del capitalismo.

La mutilazione spietata non toccherà, in regime di dittatura del proletariato, solo l'industria aeronautica, ma tutti i rami della produzione che il capitalismo ha potenziato e mostruosamente esagerato sotto l'assillo della difesa di classe, per la perpetuazione della sua economia. Contrariamente a quanto sostengono stalinisti e soci, la trasformazione sociale operata dal potere proletario non si limiterà alla sostituzione del proprietario privato dei mezzi di produzione con lo Stato-padrone. Insieme coi padroni e i loro aguzzini, i proletari hanno il bisogno insopprimibile di liberarsi dalla schiavitù del lavoro, riducendo sempre più le ore di lavoro. La statizzazione delle aziende che lascia in piedi il sistema del salariato, con i turni di otto ore, il lavoro notturno, le multe, il cottimo (come avviene in Russia) è solo la parodia del socialismo. Ciò che la classe operaia si attende dal progresso tecnico non sono i records di velocità automobilistici o ferroviari o aeronautici, nè gli altri orpelli della civilizzazione come la fuoriserie, la telescrivente, i transatlantici di lusso. L'obiettivo primo della rivoluzione proletaria è: lavorare dieci volte di meno. Da questa grandiosa conquista rivoluzionaria, resa possibile dalla meccanizzazione dei processi produttivi, scaturiranno tutte le altre realizzazioni che i comunisti attendono dalla rivoluzione: la sconfitta della miseria, della ignoranza, delle ipocrisie morali, soprattutto della dominazione di classe e del potere dello Stato.

Ma lavorare di meno che nel capitalismo, senza abbassare il tenore di vita materiale, anzi elevandolo ad altezze sconosciute nel capitalismo, significherà, all'inizio, comprimere il volume della produzione globale. Bisognerà potare abbondantemente la foresta produttiva ereditata dal capitalismo. Come? Evidentemente, sopprimendo i rami produttivi che non rispondono ad una utilità sociale. Prendiamo il caso dell'aviazione. Se si calcola la quantità di forza di lavoro che si consuma dall'inizio del ciclo produttivo, e cioè dalla estrazione del minerale di ferro, alla sua trasformazione in ghisa e in acciaio, e alle eguali operazioni produttive su altri metalli e leghe speciali, e si seguono tutti i processi collaterali effettuati nelle fonderie, nelle officine meccaniche, elettrotecniche, chimiche, giù, giù, fino al lavoro dei tappezzieri e dei decoratori, si arriva a capire quale imponente massa di lavoro umano si consuma senza utilità sociale nella industria aeronautica, militare o civile che sia. Depennando settori produttivi di tal genere (e in esso entra l'industria automobilistica che nel socialismo potrà essere costretta nei limiti della produzione di mezzi di trasporto collettivi, non individuali, e altri rami produttivi che sarebbe lungo enumerare) lo Stato operaio potrà spostare masse di mezzi di produzione e di forza di lavoro in settori socialmente utili della produzione, sicchè la accresciuta produttività sociale permetterà di abbassare drasticamente la giornata di lavoro individuale. Significherà questo modo di vivere, senza il brivido stupido delle velocità ultrasoniche ed impiegando magari 16 giorni invece di 36 ore per coprire il percorso Copenaghen-San Francisco, ritornare all'epoca dell'uomo di Neanderthal, dell'uomo scimmia? C'è la luna da scoprire? Per farlo, non occorreranno le sterminate flotte aeree dell'imperialismo; gli audaci astronauti avranno il loro laboratorio, se proprio desidereranno cimentarsi. Vedi caso, lo potranno fare anche a dispetto della Civiltà dei Comet e dei super bombardieri atomici B-36 o, l'« Unità » ci perdoni, dei Mig. 15 di marca russa.

L'aviazione così come si è supersviluppata in regime capitalista non rappresenta nè un mezzo per alleviare la fatica umana nè, tanto meno, un mezzo di produzione indispensabile. Nonostante le vanterie, il ponte aereo stabilito dagli americani tra Berlino e la Germania Occidentale, in occasione del blocco russo dell'ex capitale tedesca, svolse solo funzioni propagandistiche. E' provato che l'unico prodotto che gli aerei trasportano con utilità è la bomba, specialmente quella atomica. Secondo i calcoli degli strateghi americani 400 bombe atomiche sarebbero sufficienti, se lanciate contemporaneamente sulle città americane, a distruggere in un sol giorno undici milioni di persone. Questa è la Civiltà che borghesi e cripto-borghesi sotto veste stalinista o di « Socialisme ou Barbarie » vorrebbero far salvare agli operai. Se vogliono la Civiltà, allora meritano l'atomizzazione.

Pur di liberarsi dal sanguinoso regime dell'imperialismo e dalla schiavitù negriera del lavoro salariato, gli operai, che, fortunatamente per la specie umana, sono immuni da corruzioni esistenzialiste, celebreranno con gioia la distruzione dello sperpero improduttivo e del lusso pazzesco e inutile. *Vorranno produrre per vivere, non già, come li costringe il capitalismo, vivere per produrre.*

SOTTOSCRIVETE

a

"il programma comunista"

E' uscito

SUL FILO DEL TEMPO

(Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista).

E' uscito a cura del Partito il primo volumetto della serie « Sul filo del tempo », pagg. 40, L. 100. In chiara veste tipografica, esso comprende: Il cadavere ancora cammina (elezioni ed elezionismo). L'organica sistemazione dei principii comunisti nelle periodiche riunioni interregionali (riassunti sotto forma di paragrafi di tutte le riunioni di studio svolte nell'ultimo biennio e dedicate ai problemi: Materialismo storico e rovesciamento della prassi — Classe e partito — Teoria delle controrivoluzioni e degenerazione della rivoluzione russa — Compito generale, tattica ed azione del Partito di classe — Invarianza storica del marxismo e falsa risorsa dell'attivismo — Teoria e azione — Il programma rivoluzionario immediato — Rivoluzioni multiple e rivoluzione atnicapitalista occidentale), corredata da citazioni di Marx sull'impersonalità del Capitale, e Letture: New Deal e dirigenze opportuniste del movimento operaio nordamericano.

Acquistatelo versando L. 100 sul c/c postale 3/4440 intestato a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casella Postale 962 - Milano.

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* . . . . L. 350
- A. Bordiga, *Lenin nel cammino della Rivoluzione* . . . L. 50
- *Prometeo*, I serie . . . L. 400
- *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II . . . . *L. 600*
- *Bollettino interno*, nr. 1 ediz. francese . . . . L. 100
- *Il dialogato con Stalin*, . L. 200
- *Sul filo del tempo* (1) . L. 100

★

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Piccola filosofia DELLA GUERRA

Lo Stato francese ha « scoperto che da almeno sette anni, mentre il suolo dell'Indocina s'inzuppava del sangue di soldati metropolitani e indigeni, una ristretta cerchia di uomini d'affari lucrava su un'attivissimo commercio valutario che, giocando sulla differenza fra cambio ufficiale e corso reale della rupia vietnamita, tesseva una rete di speculazioni non soltanto al di qua della zona di operazione, ma anche col « nemico », il quale poteva così rifornirsi a buon prezzo di armi e derrate.

Lo « scandalo » è stato pietosamente coperto, giacchè è chiaro che un'attività così altamente patriottica non poteva svolgersi per così lungo lasso di tempo senza la complicità di alti papaveri e la diretta partecipazione di personalità di tutto il mondo ufficiale francese, e si è svalutata la rupia per far ricadere precipitosamente sui piccoli le spese dei lauti banchetti dei grandi. Si può mettere una mano sul fuoco che l'affare passerà in prescrizione secondo il buon costume delle successive repubbliche borghesi di Gallia e di tutto il mondo capitalista, illuminato e cristiano; e i morti seppelliranno i morti.

Ma l'episodio, di cui poco interessa conoscere i particolari, è, fra i mille che si potrebbe citare, illuminante. Grande è il patriottismo della classe dirigente borghese, e, poichè patria è sinonimo dei suoi interessi specifici, l'ardore bellicista e sciovinista è in lei tanto più forte quanto più lauti sono gli affari combinati sotto l'insegna della bandiera nazionale. La stessa classe dominante che grida al costo vertiginoso della guerra indocinese la ha prolungata per realizzarci sopra i più allegri, meno rischiosi e più comodi profitti, e, chiuso l'episodio quando ormai l'utile era troppo astronomico per essere circoscritto a poche sfere, ne aprirà un altro non meno lucrativo e non meno protetto dalla complicità dello Stato «organo superiore alle classi».

Due guerre mondiali hanno fra l'altro provato come industriali di paesi nemici si scambiassero cannoni e proiettili, e come all'ombra del patriottismo la speculazione fiorisse in modo che i buoni tempi di pace non conoscevano. Ci stupiremo dunque dello « scandalo » indocinese? Non è lo scandalo: è la normalità; e chi specula in valute non è meno « onorato » di chi produce « onestamente » ordigni di distruzione o di chi, sempre onestamente, colloca presso il consumatore... di leva la stoffa che presso i civili non trova più sbocco.

La guerra (e il patriottismo) è, per il capitale, un affare presente e avvenire: frutta perchè distrugge, e frutterà perchè si deve ricostruire.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Sul filo del tempo

GRACIDAMENTO della PRASSI

Ennesima pattuglia innovatrice

L'ultimo Filo, dal titolo *Batracomiomachia*, si è riferito alla rivista francese «Socialisme ou Barbarie» (nn. da 1 a 11 da marzo-aprile 1950 a novembre-dicembre 1952) e al suo gruppetto. Tale scuoletta, a quanto pare costituita sul tipo del cenacolo di pochi elementi nel seno del quale si permette e si sollecita da ciascuno il suo «apport» la sua «contribution» a un continuo «libre débat», di cui quindi mai si saprà il punto d'arrivo, in sostanza si definisce colla sostituzione «borghesia-burocrazia», affermata forma moderna del capitalismo. La scuoletta si dice «marxista», ma afferma che occorre mettere in piedi la nuova teoria della «società di classe» in cui il proletariato è sfruttato e dominato dalla «burocrazia», società che si colloca tra quella del capitalismo «privato» e quella socialista, e che Marx *non aveva preveduta*.

Non ci siamo solo prefissi di mostrare che questo non è un miglioramento, ma abbiamo sostenuto che una simile posizione vale *negazione* del marxismo in tutte le sue parti integranti: economia, storia delle lotte di classe, teoria materialista della società umana.

Di più abbiamo ancora mostrato che una tale contestazione del marxismo non è davvero più potente di quelle classiche già in piedi, ma ricalca orme di posizioni antimarxiste note, e difesa di concezioni *premarxiste*, ossia già apparse prima del marxismo, ed oggi sostenute da quanti non sono arrivati per interesse di classe, o per impotenza, ai risultati marxisti.

Abbiamo infine adottato l'immagine che mette in parallelo la differenza tra una tale posizione e quella nostra rivoluzionaria, con quella tra la *Batracomiomachia* e l'*Iliade*, se nella prima il supposto autore Omero esprime una lotta parodistica tra il regno dei Topi e quello delle Rane in cui tutta la «teoria della prassi» è ridotta alla banalità: topo mi vedo, e posto mi scelgo nella lotta con quelli che topi sono, e contro le rane, o viceversa — e nella seconda narra dell'epica lotta tra le forze che rappresentavano due storiche forme della vita sociale umana separate da migliaia di chilometri di spazio e da millenni di tempo, come l'asiatica e la mediterranea.

Anche per i Greci e i Troiani, evidentemente, come dalla citazione che rileggemmo a quegli imprudenti millantatori di ortodossia, «non si possono giudicare tali epoche di sovversione sociale dalla coscienza che esse si formano di se stesse», e quindi il nostro confronto è calzante anche se non crediamo col cieco cantore che la coscienza dei lottatori si riduceva a quella delle corna fatte da Paride a Menelao.

Batracomiamachia dunque, perchè lotta i cui eserciti protagonisti sono artificiali e non reali, i cui fini non assurgono nemmeno all'altezza di una crociata per un cornuto, in cui le schiere non sono «dichiarate dalle contradizioni della vita materiale e del conflitto esistente tra le forze produttive sociali ed i rapporti di produzione» ma cercate in una vuota *analisi* della statistica sociale, statica, immobile, metafisica, non riferita al grande trapasso mondiale da capitalismo a socialismo, in un freddo censimento di redditi e in una inchiesta da *detectives* privati su *appropriazioni indebite*, che del marxismo che pretendono correggere non hanno assimilata la prima sillaba.

Per poco rilievo che abbia quel gruppetto, il fatto, a periodica ripetizione storica, di questi conati di aggiornamento, ha grande importanza, e merita ulteriori chiarificazioni.

I E R I

Due opposte visioni

Se riteniamo di gran peso per la formazione del partito rivoluzionario il continuo impiego del materiale di esperienza di passate lotte, sostenute nella forma di conflitti di «tendenza» e che hanno condotto a «scissioni» nel movimento, è perchè in condizioni e luoghi diversi sotto diverse forme si sono reiterate volte verificate le stesse «aggressioni» al corpo integrale della dottrina rivoluzionaria, e la lunga contesa ha avuto lo stesso sbocco. Appunto seguendo un metodo storico e non scolastico, ne facciamo il bilancio in base al preciso richiamo di fatti acquisiti e sicuri, che permettono di fondarsi sui punti di arrivo di detti cicli, fornendo riprove nettamente sperimentali della giusta impostazione del marxismo originale, cristallizzato dalla storia nella sola epoca in cui la sua delineazione poteva e doveva avvenire.

Il primo dei due sistemi di vedere la società moderna risente indubbiamente della potenza di quello rivoluzionario ed eversore di tutti i tradizionali pregiudizi, ma ne copia solo certe forme, costituendone una parodia appunto, e servendo in ultima analisi solo di terreno di appoggio alle forze controrivoluzionarie. Esso *sembra* fare un passo *oltre* la corrente sociologia dell'illuminismo borghese stabilitasi appena rovinata, almeno teoricamente, la dottrina della società divisa in *ordini* (alla francese *états*, *stati*, ma non nel senso della parola Stato, che indica l'organismo politico di potere di un paese, e che per chiarire scriviamo in italiano con la iniziale maiuscola). La teoria dei borghesi liberali e democratici distrusse quella «forma di produzione» che erano gli *ordini*, impenetrabili tra loro quasi quanto le *caste* delle società antiche, per quasi escluso commercio di generazione e riproduzione. Disse: non vi saranno più nobili e plebei, ma soltanto *cittadini*, tutti uguali davanti alla legge, quale che sia la famiglia o la dimora ove hanno vista la luce. La prima delle due concezioni sociali cui alludiamo giunse ad una embrionale critica di questa società di eguali e negò che fosse costituita di un unico tipo di componente; la suddivise in due sezioni secondo la considerazione del fattore economico. Andando poco oltre alla meschina distinzione tra ricco e povero «ci rubò» la parola classe, riducendola ad una finca di registro — laddove in Marx ha più potenza che la fisica generazione di energia dalla rottura nucleare della materia — e spartì l'omogeneo gruppo sociale tra lavoratori e padroni, vagamente intendendo che gli interessi dei primi erano in opposizione a quelli dei secondi.

Se è vero che gli ideologi «classici» della borghesia e della sua rivoluzione tentarono in primo tempo di ributtare questa divisione demarcatrice tracciata in seno ai cittadini ed al *popolo*, non meno vero è che presto da ogni lato si riconobbe il fatto, ed il *problema*, facendolo oggetto di mille proposte, di cui non è certo il caso di ricordare una volta ancora la noiosa assonanza, siano esse di riformisti, di cristiansociali, di mazziniani, ecc. e poi di fascisti.

Chi dunque si limita a questo: riconoscere che nella moderna società industriale esistono le classi, e lottano tra loro in difesa di loro interessi, non esce ormai dal campo borghese: e Marx protestò di non avere scoperto le classi nè la lotta di classe.

La seconda e ben diversa veduta cui abbiamo alluso e a cui ci ricolleghiamo è quella che vede sì il divario degli interessi anche quotidiano e locale e l'antagonismo tra classe e classe, ma come espressione di un fatto più profondo e determinante, che si estende a gran parte del mondo odierno e si svolge in una vicenda di decenni e secoli: la lotta tra un nuovo modo di produzione ben definibile, quello socialista, reso ormai possibile dallo sviluppo delle forze produttive, e quello attuale capitalista difeso dalle presenti forme della produzione, della proprietà, dello Stato.

Lo scopo che la classe deve raggiungere sta «prima» della classe, prima della sua *coscienza* e della sua *volontà*, se si pensano erroneamente estese a qualunque e a tutti i membri della classe. Esso si pone perchè oggi la materiale produzione dispone di risorse tecniche e scientifiche tali da potersi svolgere in rapporti ben diversi da quelli attuali, e quindi gli stessi vanno infranti. Per questo l'*azione* della classe è indispensabile, e nemmeno di tutto o della maggioranza della classe. Ma la conoscenza, la coscienza o la cultura non sono indispensabili, ed è non solo illusione ma tradimento «sondarle» nella classe quale oggi è: verranno dopo l'azione, anzi dopo la vittoria.

Proletari contro borghesi è formula per descrivere marxisticamente la società attuale, non formula marxista della rivoluzione. La formula giusta è comunismo contro capitalismo. Ma sono uomini che lottano tra loro? E chi lo nega? Nell'infinito intreccio storico la forma che muore e quella che nasce determinano lo schierarsi dei loro agenti e seguaci, in conflitto tra loro, ma in diversissimi gradi edotti del corso del trapasso. Non per aver fatto un corso di filosofia della storia, ma per aver assunto uno schieramento organizzativo e politico, si potrà parlare di comunisti contro capitalisti, ove tuttavia per capitalisti intendessimo non i possessori del capitale ma i fautori e difensori del sistema capitalistico.

Lassalle risorto

La stranissima teoria che descrive una società di classe in cui da un lato vi sono i lavoratori salariati e dall'altra una burocrazia, o alta burocrazia, e il solo spartimento di redditi sta nel fatto che il plusvalore sottratto agli operai si converte in altri stipendi di funzionari statali, non solo è andata del tutto fuori dal binario rispetto al succedersi delle forme di produzione, ma anche è più indietro della visione «economistica» che si limita a distinguere nel corpo sociale gli interessi immediati dei lavoratori. Lavoratore è infatti chi ha come entrata puro salario a tempo e in denaro, borghese chi trae la sua entrata dall'attribuirsi masse di prodotti del lavoro (sia sotto forma di profitto che di interesse che di rendita). Descrittivamente almeno, i due gruppi si definiscono da ben diversi rapporti rispetto ai fattori della produzione, quale oggi è: terra, officine, merci prodotte, numerario ecc., da un lato, forza di lavoro dall'altro. Ma anche questa fredda e sterile formula cade nel definire la burocrazia. Il funzionario è pagato, poco o molto, a tempo, con uno stipendio mensile o annuo in denaro. O l'operaio della Dynamo o il commissario alla elettrificazione della U.R.S.S. vanno in galera se si appropriano del cuscinetto di un motore, o se vogliono comprare in bottega senza pagare. Ed allora che razza di società di classe?

La solidarietà tra questa cerchia fermata allo stipendio ignoto di X rubli, ossia tagliando *con un arbitrario piano orizzontale* la spassosa «piramide dei redditi», cavallo di battaglia di tutti i polemisti antimarxisti, non può condurre ad una solidarietà di interessi nel tenere lo Stato ed il potere se non attraverso il nascere di una *società per ordini*, di una nuova *aristocrazia* della *cadrega*. Si esclude forse dal proletariato il guardiano dell'officina pagato a mese sol perchè non aggiunge nulla alla materia dei manufatti che escono? O il povero travet contabile che guadagna meno del capo montatore, ecc.? Mostrammo che il quantum di retribuzione non è un criterio di classe.

Non si è dunque solo al di sotto del marxismo ed in una bassa visione socialitaria, ma da borghesi moderni. Si ricade addirittura in una società preborghese, con una rete di famiglie elette annidata attorno al potere.

Non potrebbe la storia prendere una tale *tournure*? No, secondo noi, e per tutte le ragioni per cui siamo marxisti. Ma se taluno avanza tale possibilità e la prova col tipo sociale russo o altro, se ciò per momentanea ammissione riesce, è Marx con tutti i nostri testi che per sempre va a terra!

Siete voi dunque rinato o reincarnato, coraggioso e prestante Ferdinando Lassalle, agitatore di forza ma teorico da poco anche nel copiare, dopo che nel tragico 30 agosto 1864 vi tolse alla vostra lotta un colpo di pistola lasciatovi tirare in duello da «un pseudo principe avventuriero polacco» cui avevate sedotta la giovane fidanzata? Marx, dipinto come pieno di livore e crudele, fu talmente addolorato dalla notizia che la sua polemica ne rimase congelata. L'equilibrato Engels cercò di confortarlo: «Ciò non poteva accadere che a Lassalle, col bizzarro miscuglio di frivolezza e di sentimentalismo, di giudaismo e di cavalleria, che gli era assolutamente proprio!».

Poco prima, il 28 febbraio del 1863, Marx scriveva ad Engels il suo avviso su un lavoro inviatogli da Lassalle: «*Rede ueber den Arbeiterstand*» ossia *Discorso sullo Stato operaio*, e meglio diremmo sull'*ordine operaio*. E Marx: «Come tu sai, nno si tratta che di una cattiva volgarizzazione del *Manifesto* e di altre dottrine più volte da noi due predicate, a tal punto che esse sono divenute in qualche modo luogo comune (il bravomo chiama, per esempio, *stato* (*Stand*, ordine) la *classe* operaia (*Arbeiterklasse*)!».

In Italia questi titoli ci suonano nelle orecchie: *Ordine nuovo*, *Stato operaio*.

In altra lettera del 12 giugno 1863 abbiamo la critica di altri scritti di Lassalle. «Egli commuove quando fa sapere al tribunale le scoperte che ha attinte nella più profonda scienza e nella verità, durante veglie tremende, ossia:

che al medioevo prevaleva ovunque la proprietà fondiaria;

che nei tempi moderni è al contrario il capitale;

che all'ora attuale è invece il principio dell'ordine operaio, il lavoro, o il principio morale del lavoro.

«Ma il giorno stesso che Lassalle faceva conoscere questa sua scoperta ai lavoratori, il consigliere superiore di Stato Engel la esponeva all'Accademia di musica ad un ben più colto pubblico. Tutti e due si congratularono reciprocamente e per iscritto di essere pervenuti nello stesso tempo agli stessi risultati scientifici. Lo «Stato operaio» e il «principio morale» sono bene, in effetti, conquiste la cui paternità tocca a Lassalle e al consigliere di Stato».

La «scoperta» della burocrazia classe, che Marx, tanto diffidente, non aveva saputo sospettare (!) si riconduce a questo schema. Non essendoci più borghesi, i lavoratori russi formano uno *Stato*, un *ordine*, sfruttato ed oppresso dall'*opposto ordine* degli alti funzionari. Il «principio morale» è violato in quanto i lauti emolumenti dei burocrati si ricavano «tosando» i salari di fabbrica. Ecco tutto. E naturalmente dopo aver *scoperto* questo nuovo tipo storico di società, bisogna scoprire le nuove leggi della rivoluzione.

Noi che consideriamo i lavoratori una classe, come Marx, cerchiamo gli scopi e i termini storici precisi della società nuova che uscirà dalla loro rivoluzione, e li conosciamo in tanto che ci è dato conoscere i dati materiali delle moderne forze produttive. Ma una «rivoluzione di ordine» è un'altra cosa. Il suo metodo e il suo fine nessuno li sa, è affare «interno dell'ordine» il quale li andrà scoprendo o fissando secondo la sua «autonomia di coscienza e di volontà». Un'autonomia che non è altro che la sorellina truccata della democrazia costituzionale dei borghesi e del «principio morale» di Lassalle. Che tuttavia nel 1950 e rotti vediamo con sussiego *scoprire!*

Tutto in frantumi

E' chiaro che non metterebbe conto di inseguire questi farfalloni, se essi non si accompagnassero alla pretesa di essere l'ultimo sviluppo e moderna espressione del marxismo, anzi di essere quella presentazione del marxismo da cui dovrebbe partire la ripresa contro le degenerazioni indotte nel movimento mondiale dal predominio anche oltre frontiera della moscovita burocrazia di Stato e di partito. Più grave ancora è quando cose del genere, ed anche con maggiore confusione di termini e di tesi, sono avanzate da pretesi coerenti seguaci e continuatori delle opposizioni di sinistra che trent'anni fa presero a combattere contro i primi sintomi dell'opportunismo stalinistico.

Bisogna dunque ribattere che quelle strane posizioni (introdotte piano piano col metodo di Lassalle: copiare pagine e pagine dei testi marxisti e meglio parafrasarle malamente, poi darsi l'aria di aggiungere una complementare «scoperta» che le completa e rettifica) se per poco fossero ammesse, condurrebbero direttamente ad abolire e mettere nel nulla tutti i capitoli del marxismo.

Sembra una piccolezza dire: siamo usciti dall'èra capitalistica in cui la contesa era tra grossi industriali ed operai; oggi la contesa è tra *managers* ossia organizzatori, dirigenti della produzione, e dipendenti manuali o intellettuali. Sia questo schema avanzato da chi apologizza una società diretta da *tecnici*, da un *trust di cervelli*, al posto di ignoranti plutocrati, sia affermato — più insidiosamente ancora — da quelli che vorrebbero farsi antesignani di una rivoluzionaria rettifica del tiro da parte della classe lavoratrice — o ex classe! — per battere non più i privati borghesi ma questo nuovo apparato mostruoso «dirigenziale», siamo andati del tutto fuori binario. Da moto di trapasso da una all'altra forma generale di produzione, come dottrina, come organizzazione, come combattimento unitario, internazionale, a ciclo unico di più e più generazioni, scendiamo ad una accidentale e locale rivolta di «sfruttati» sciocco termine di difesa del «principio morale», che si volge pari pari dalla difesa contro il *padrone*, alla difesa dell'*esecutore* contro il *dirigente*, questa nuova forma che ha voluto rivestire il millenario Genio del Male!

Crediamo di aver mostrato nella puntata decorsa il lato economico della questione. Tutto risulta chiaro, adattato a perfezione nella terminologia e nella metodologia marxista, e pienamente previsto nel tracciato dorsale delle rivoluzioni storiche, se si vaglia la società russa di oggi alla luce del trapasso tra modi di produzione, esaminando i rapporti in cui stanno gli uomini che lavorano coi loro prodotti e col consumo di essi. Poichè siamo in piena palingenesi che attua il modo di produzione capitalista al posto di quello feudale e asiatico e di piccola produzione, e vediamo le isole di consumo locale fondersi a ritmo imponente nel mercato interno e mondiale, il lavoro in masse attuarsi la prima volta, la tecnica pianificata raggiungersi nella decima parte del tempo che è stato necessario ai capitalismi dell'ottocento, per il diverso potenziale delle nuove forme produttive disponibili tecnicamente e scientificamente, in una parola gli sparpagliati mezzi di produzione divenire capitale, è chiaro che se organismi burocratici vi sono, come vi sono, sono agenti del modo capitalista di produzione, unico ovunque e sempre.

Abbiamo a lungo e specie nel *Dialogato con Stalin* sviluppata questa che non è un'opinione quanto una constatazione. Quel che importa è che se invece di potere capitalista si tratta di un nuovo potere, di una nuova *pretesa classe* come la burocrazia, senza che si sia avuto l'avvento di una forma economica, allora bisogna abbandonare la teoria che *le epoche di sovversione sociale seguono ad un nuovo sviluppo delle forze produttive*, e farle dipendere dallo sviluppo degli appetiti di un gruppo della società fortuitamente diverso, che intende per suo «autonomo» impulso sostituirsi al precedente. Ed in fondo è questa la costruzione premarxista e antimarxista del corso storico.

Qui il rinnegamento della dialettica storica marxista. Naturalmente poi il solito *qui pro quo* economico, che si trasmette da Proudhon a Lassalle a Duehring a Sorel a Gramsci: il socialismo è la conquista al lavoratore del margine di profitto aziendale. Il socialismo, battiamo sempre, è la conquista ai lavoratori associati non in aziende ma nella società tutta internazionale, di *tutto* il prodotto, non quindi del plusvalore, che banalmente si dice vada ai padroni, ma invece è prelievo sociale che il capitalismo introdusse *utilmente*. Conquista quindi di tutto il *valore*, dopo di che sarà distrutto il valore, come conquistando tutto il potere sarà distrutto il potere.

Solo conquistando alla collettività tutto il prodotto sarà possibile utilizzare la aumentata produttività schiacciando il tempo di lavoro a un minimo, che di poco sarà superiore al tempo di lavoro dato per la società — oggi sopra-lavoro, per dover percorrere il trapasso operaio ad azienda, azienda a società, che resta lo stesso senza la persona del padrone. Senza di questo risultato parlare di coscienza e di cultura proletaria è fumisteria.

La piramide dei redditi non è una piramide ma una cuspide, finisce appuntita, pochissimi essendo i superstipendiati. Se anche i burocrati fossero un quinto dei privilegiati, cosa assurda, il «volume della punta» è minimo. Anche se la media volumetrica della cima della cuspide fosse il doppio del salario dei quattro quinti (il che vorrebbe dire un massimo quindici o venti volte il salario) il sopralavoro «sfruttato» (dato che proprio quegli impiegati fossero tutti adibiti a grattare ombelichi) non sarebbe che un dieci o quindici per cento di tutto il prodotto, e uccisa la burocrazia il tenore di vita salirebbe di quantità impercettibili, o il tempo di lavoro diminuirebbe di una sola ora. Proprio tanto difficile a intendere? La rivoluzione non si fa certo per «l'ultima ora di Senior» ma si fa per tutta la giornata, che vuol dire tutta la vita, cosa che i fessi chiamano libertà. Il proletariato che farà la rivoluzione per tagliare la cuspide della piramide sarà veramente il più inconsciente pensabile.

In Russia l'accumulazione di capitale sociale dovendo farsi in dieci anni contro cento dell'occidente, non poteva non farsi con alti tempi di lavoro ed alto plusvalore: nessuna economia di transizione poteva a tanto sfuggire, e se invece di quella sola da feudalismo a capitalismo si fosse potuto dare ingresso a quella di transizione dal capitalismo al socialismo, lo sforzo sarebbe stato ancora più smisurato. Non era possibile fronteggiarlo senza che il proletariato di occidente prendesse in pugno il capitale superaccumulato almeno in Europa nella ostinata a non morire fase aziendale-mercantile; e questo si sa e dice in tutte le lettere dal 1917.

Passino questi pretesi autori originali dell'ultima pagina del marxismo a leggere la prima, che di troppo li sovrasta. Rompano la penna pettegola e presuntuosa e chiudano il becco da saccentelli.

(Continuaz. a pag. 4)

La vertigine dell'acciaio

Il mondo abbonda di acciaio. La Commissione Economica per l'Europa (E.C.E.) ha pubblicato recentemente un rapporto in cui si rilevava che nel Continente, nell'anno 1952, la produzione di acciaio ha subìto un notevole aumento, toccando un record sensazionale. La situazione nei vari paesi, espressa in migliaia di tonnellate metriche, è la seguente:

	Anno 1951	Anno 1952
Gran Bretagna	15.889	16.681
Germania Ovest	13.506	15.806
Francia	9.835	10.867
Belgio	5.091	5.098
Italia	3.007	3.467
Lussemburgo	3.002	3.007
Saar	2.603	2.823
Svezia	1.525	1.689
Totale Europa Occidentale, anno 1952: 59.438 milioni di tonn.		
U.R.S.S.	31.400	34.500
Cecoslovacchia	3.312	3.557
Polonia	2.792	3.183
Germania Est	1.552	1.893
Ungheria	1.234	1.396
Romania	646	698
Totale Europa Orientale, anno 1952: 45.227 milioni di tonnellate		
Stati Uniti	85.511	95.437

Mancano i dati relativi agli altri paesi produttori minori di acciaio. Nell'anno 1951, la produzione di acciaio negli altri continenti si aggirava in Giappone sulle 6.504 tonn., in Canadà sulle 3.240, in Australia sulle 1.440 tonn.

Secondo recenti dichiarazioni governative l'Inghilterra aumenterà nell'anno in corso di 3.000.000 di tonnellate la produzione nazionale di acciaio. Uguale febbre produttiva accusano le restanti siderurgie, specialmente i due mostri Stati Uniti e Russia, massimi produttori mondiali, impegnati in un gigantesco duello di cui i minori produttori risentono i contraccolpi. Duello fu anche quello fra Davide e il Gigante Golia. Però gli strateghi del Cremlino, benchè diano a vedere di pensare a tutt'altro, sanno bene che nella feroce storia dell'imperialismo la scaltrezza e l'abilità (politica) valgono ben poco. Perciò mentre lasciano che i partiti comunisti si balocchino con le elezioni e le petizioni per la pace lavorano freneticamente, cioè fanno faticare il proletariato, in vista dell'indefinito aumento della produzione russa, così inferiore rispetto non solo a quella americana, ma altresì al montante globale della produzione degli Stati della Comunità carbo-siderurgica (Piano Schuman) e cioè di Germania Ovest, Francia, Belgio, Italia, Lussemburgo, Olanda (circa 38 milioni e mezzo di tonnellate). Presi isolatamente, gli Stati tradizionalmente dominanti dell'Europa Occidentale sono tutti inferiori, sul piano siderurgico, al colosso russo, sorto sull'arena della competizione internazionale appena da un venticinquennio. Il consorzio carbo-siderurgico della C.E.C.A. costituisce un tentativo, forse l'ultimo, di conservare alla «vecchia» Europa, uscita sfiancata da due guerre mondiali, la supremazia continentale, ma insanabili contrasti, specie quello che oppone Francia a Germania ne pregiudicano fortemente la riuscita. Ciò spiega benissimo il gioco della diplomazia russa che, adoperando i partiti comunisti come punte del più esasperato nazionalismo, lavora pertinacemente a conservare le divisioni in zone di influenza provocata dalla seconda guerra. E' chiaro però che Mosca è soltanto la profittatrice, non già la causa determinante, delle rivalità nazionalistiche degli Stati dell'Europa Occidentale, che sono strettamente connesse allo sviluppo delle loro industrie.

Eloquente il caso della Germania, pomo della discordia internazionale. Benchè uscita sconfitta dalla guerra, essa si quota al secondo posto (dopo l'Inghilterra) nella scala dei produttori di acciaio europeo-occidentali, solo in forza della spartizione del suo territorio nazionale, sancito a Potsdam dalle Potenze vittoriose. Se lo Stato tedesco potesse accentrare in sè il controllo delle due Germanie e della Saar, che praticamente risulta annessa alla Francia, passerebbe istantaneamente al primo posto con più di 20 milioni e mezzo di tonnellate. E' chiaro che la divisione della Germania serve non soltanto alla Russia, che in caso di riunificazione perderebbe il controllo delle acciaierie dell'Est, ma soprattutto alla Francia, cui preme di arraffare l'acciaio e il carbone della Saar, e all'Inghilterra che si figura esattamente come la ricostituita Germania lot-

(Continua in 4.a pag.)

GRACIDAMENTO DELLA PRASSI

OGGI

Partito e classe

(Vedi pag. 3.)

Fatta giustizia di economia, storia e materialismo dialettico marxista non restava che gettarsi con uguale stile sulle questioni di azione, come organizzazione e come tattica. Qui veramente i pareri non sono uniformi e i gruppi si sciolgono e si riuniscono, si rimpastano ogni tanto, separati si fanno inchini, si consultano e scrivono sugli stessi giornali e riviste: alla fine è il reingresso della signora libertà, che messa fuori a pedate dalla storia e dalla società, rientra ancora più petulante nella « classe » e nel « partito » che del resto sono nella concezione di tutti questi signori scomparsi. Se la classe è degradata ad ordine, il partito lo è ad una consulta araldica o ad un seggio del popolo. Costoro assumono di descrivere il prossimo millennio e non si accorgono di vivere in quello delle tavole rotonde e delle corti dei miracoli.

Che percorrano la via storica a rinculoni è provato dal fatto che se divergono sulla data di morte del « partito » (che loro fa orrore in quanto vi sono, a loro dire, i Capi e i Dirigenti) tutti concordano nella tesi che il partito diventa progressivamente meno necessario alla classe. In sostanza sono gente che, grattata, rivela l'idealismo, il moralismo, l'individualismo e la santità della persona, e tutto ciò che hanno capito della faccenda russa è che una disonesta banda di assetati di dominio e di lusso ha fatto sgambetto al proletariato, col mezzo di insinuargli che aveva bisogno di questi due sinistri attrezzi: un governo ed un partito politico, per giunta centralizzati, e che hanno soffocato l'*autonomia*, chiodo supremo di chiunque è cresciuto nella crassa mentalità borghese superstite sotto gli atteggiamenti vuoti da refrattario... esistenziale.

Perchè la tesi esatta è proprio l'opposta: sempre più la classe operaia, nel suo lungo corso storico verso la rivoluzione, ha bisogno del suo partito politico! Successivamente muoiono le prime forme di associazione, mutualista, cooperativa; sindacale (dopo la rivoluzione), aziendale, statale (soviet o simile che nasce *dopo* la rivoluzione e in quanto vi è la *dittatura* di classe): il partito in tutto questo corso si potenzia sempre più ed in un certo senso non sparisce mai, anche dopo la sparizione delle classi, poichè diviene l'organo di studio e organizzazione della lotta tra la specie umana e le condizioni naturali. Invece per costoro il partito deve perire; solo che alcuni trovano necessario sviluppare la loro *consultina* a partito che surroghi quelli caduti nell'opportunismo, altri (patapum!) hanno già sentenziato: « la nozione di partito rivoluzionario si collega ad un'epoca trascorsa della storia proletaria ».

Il maestro Sartre ha introdotto in letteratura un certo vocabolo della lingua gallica; ci sia consentito di dire, in francese esistenzialista: *quelle putainade!*

Dal *Manifesto* a *che fare?*

In ogni caso quelli che timidamente parlano di partito da costruire (sempre atto di coscienza! di volontà! di concorrenza ai *Fondatori* che nulla hanno fondato e nulla sfondato!) gli assegnano, rispetto alla classe non un compito di *direzione*, ma ohibò, di semplice *orientazione!*

Ricordate il buon Engels con gli anarchici del 1872? « Allorchè sottoposi questi argomenti ai più furiosi antiautoritari, essi non seppero rispondermi che questo: ah, ciò è vero, ma qui non si tratta di una autorità che noi diamo ai delegati, bensì di un *incarico!* Questi signori credono aver cambiato le cose quando ne hanno cambiato il nome. Ecco come questi profondi pensatori si beffano del mondo ». Che il nostro Federico avesse *sospettato* prima di morire che nel 1953, forti delle esperienze di ottanta anni di storia, a Parigi avrebbero scoperto che non si tratta di direzione, bensì di *orientazione?* Se incarico è forse più imperativo di delegazione, la nuova ricetta è ancora più insulsa. Il capitano invece di dire al pilota: rotta 135 gradi! si limiterà ad urlargli: la prua a sud-est! E gli aggiornatori avranno provato alla storia l'urgenza del loro apparire.

Non certo per la prima volta commentiamo il passo del *Manifesto* che dice: i comunisti non si distinguono da tutti gli altri partiti operai che perchè in ogni episodio della lotta pongono innanzi l'avvenire del movimento generale; e ciò pure avendo, alla data del 1848, proclamato doversi contrapporre al fantasma del comunismo il manifesto *del partito*. Nel 1848 ogni partito è di per se stesso rivoluzionario, in quanto *anticostituzionale* (oggi dopo un secolo osano chiamarsi comunisti i partiti più sbracatamente costituzionali!) e lo Stato borghese vietava un partito che si definisse non per una opinione ma per una divisione sociale: avrebbe permesso il partito *comunista* stimando che il comunismo fosse puramente un credo, mai il partito *operaio*. Da allora stiamo spiegando che il comunismo non è un credo, ma il partito comunista è la storica manifestazione della *dottrina* propria di una classe ed è l'organizzazione politica di aderenti che possono provenire da qualunque classe. Dà fastidio, lo sappiamo, ai demagoghi che corteggiano stupidamente l'operaio e lo operaismo per fondarvi sopra il loro successo coll'aria borghese di non voler dirigere ma *servire* (il loro posto è il *Rotary club* dei capitani d'industria!) ma soprattutto dà fastidio supremo alla controrivoluzione.

Perfino la semplice lega sindacale era allora anticostituzionale, ed era atto rivoluzionario quello con cui la Lega dei Comunisti o la Prima Internazionale mandavano contributi a fondi di sciopero economico. Marx amava sempre ricordare che la rivoluzione giacobina vietò, come tentativo di rifare le corporazioni, i primi sindacati operai. Lettera del 30 gennaio 1865 a Engels: « sia detto di passaggio: la legge prussiana contro le coalizioni e così tutte le leggi continentali della stessa specie, hanno la loro origine nel decreto dell'Assemblea costituente del 14 giugno 1791 con cui i borghesi di Francia punivano severamente — per esempio, privazione dei diritti civili per un anno — tutto quanto somigli da lontano a ciò, anche ogni specie di associazione di operai, col pretesto che sarebbe un *ristabilimento delle corporazioni* (sciolte colla costituzione del 1789) e cosa contraria alla libertà costituzionale e ai diritti dell'uomo ».

Quindi è la formula antica, per chiara ragione storica, di organizzazione operaia, quella che affascia tutti i partiti operai nell'unico movimento politico e perfino vi fa aderire insieme sindacati e circoli politici. Nella fase dal 1871 ad oggi, di moderna politica borghese, la formula laburista diviene all'opposto sempre più conservatrice e controrivoluzionaria. Mentre la formula del partito politico proletario, inteso come organo della rivoluzione e non dell'elezionismo, prevale sempre più nella corrente radicale del marxisti e viene robustamente difesa contro il sindacalismo apolitico del primo decennio del secolo, è nelle discussioni del partito russo che viene messa a fuoco la funzione del partito. In tutta la letteratura troviamo la questione discussa come funzione della « socialdemocrazia » a causa dell'infausto nome dato al partito tedesco, sempre per influsso lassallista: leggeremo sempre *partito*. Marx: lettera 16 nov. 1864: « Ma che razza di titolo: *il Socialdemocratico!* Perchè non chiamarlo apertamente: *Il Proletario?* ». Lettera 18 nov.: « *Il Socialdemocratico!* Cattivo titolo. Ma è meglio non *sciupare* subito i titoli migliori in possibili scacchi ».

Malcapitato Lenin

Una vera tormenta si scatena sugli « errori commessi da Lenin » in « Che fare? » ad opera di un certo, se ben ricordiamo il cognome, Chacal. Ma il senso del celebre libretto di Lenin va oltre le questioni di allora del particolare movimento russo, ove il partito marxista era sovraccaricato del compito di sostenere prima la lotta antizarista e poi quella antiborghese. Quel testo ricalca e richiama i cardini fondamentali del marxismo, e se è tutto un errore, tale è tutta la costruzione di Marx. E Lenin sostiene la sua tesi riportandosi cento volte ai testi fondamentali. Nel congresso di unificazione del 1901, come altra volta ricordammo, Lenin aveva poco parlato sul programma: solo insorse quando si propose l'emendamento: crescono il malcontento, la solidarietà, il numero *e la coscienza* dei proletari. « Sarebbe, egli disse da maestro, un peggioramento. Darebbe l'idea che lo sviluppo della coscienza è un fatto spontaneo. Ma al di fuori dell'influenza del partito, non vi è attività *cosciente* dei lavoratori ». Lenin avrebbe rimangiato questo? Come e dove? E' lui che sottolinea il termine *coscienza*. Ed infatti l'*attività* è dei lavoratori, la *coscienza* solo del loro partito. La attività, la prassi, è diretta e *spontanea*, la *coscienza* è riflessa, ritardata, anticipata solo nel partito, e solo quando vi è questo e questo opera la classe cessa di essere un freddo episodio da censimento e diviene forza operante nell'« epoca di sovversione », e rovescia su un mondo nemico un'azione, che possiede un fine conosciuto e voluto. Conosciuto e voluto non da individui, siano gregari o capi, soldati o generali, ma dalla impersonale collettività del partito, che copre paesi lontani e generazioni in catena, e non è quindi patrimonio chiuso in una testa: ma nei testi sì, altra migliore tecnica non avendosi per passare al vaglio più rigido e il soldato e il generale soprattutto; mentre banalità senza fine è il contrasto *immanente* tra dirigente ed esecutore, ultima *blague* insipida d'Oltralpe.

La destra del partito russo vuole che il membro del partito venga da un gruppo operaio di *professione* o di fabbrica federato nel partito: i sindacati furono chiamati dai russi associazioni professionali. In senso polemico Lenin forgia la storica frase che soprattutto il partito è un'organizzazione di *rivoluzionari professionali*. Ad essi non si chiede: siete operaio? In quale professione? Meccanico, stagnaio, legnaiuolo? Essi possono essere così bene operai di fabbrica come studenti o magari figli di nobili; risponderanno: *rivoluzionario*, ecco la mia professione. Solo il cretinismo stalinista poteva dare a tale frase il senso di rivoluzionario *di mestiere*, di stipendiato dal partito. Tale inutile formula avrebbe lasciato il problema allo stesso punto: assumiamo impiegati dell'apparato tra gli operai, o anche fuori? Ma di ben altro si trattava.

Naturalmente questa tesi vale quest'altra: la dottrina e la coscienza del fine rivoluzionario non si vanno a cercare con una inchiesta nei proletari *di fatto*. Essa equivale la frase del Manifesto che nei momenti di rivoluzione dei disertori cambiano classe, e si affiancano agli insorti; equivale quanto Marx scrisse mille volte (Appunti su Bakunin): « il proletariato, nel periodo della lotta per l'abbattimento della vecchia società, *agisce ancora sulle basi della vecchia società*, e perciò dà al suo movimento forme che più o meno le corrispondono... ».

Non sono quindi opinioni personali di Marx, Lenin e putacaso nostre le tesi organiche e continue di *Che fare?* Abbiamo mostrato che con Lenin, leone non ancora morto, ben si poteva nel partito discutere e enunciare dissenso, ma questo punto cruciale non è permesso spostarlo, senza andare di là dalla barricata.

Facciamo dunque a pezzi la spontaneità e l'autonomia della coscienza di classe con le parole formidabili di lui.

La coscienza a mare

« Abbiamo detto che gli operai non potevano ancora possedere la coscienza comunista. Essa poteva essere loro apportata soltanto dall'esterno. La storia di tutti i paesi dimostra che la classe operaia, colle sue proprie forze solamente, è in grado di elaborare una coscienza soltanto tradeunionista, vale a dire la convinzione della necessità di unirsi in sindacati, di condurre la lotta contro i padroni, di reclamare dal governo questa o quella legge. La dottrina del socialismo è sorta da teorie economiche e storiche che furono elaborate da rappresentanti colti delle classi possidenti ». Giovanilmente crudo, ma quanto anche oggi utile a frustar via fessi!

« (Citato da Kautsky). Parecchi dei nostri critici revisionisti immaginano che Marx abbia affermato che lo sviluppo economico e la lotta di classe non soltanto creano le condizioni della lotta socialista, ma generano anche direttamente la *coscienza* della sua necessità... E' falso... Socialismo e lotta di classe nascono uno accanto all'altra e non uno dall'altra... la coscienza è qualche cosa di importato nella lotta di classe dall'esterno e non qualche cosa che ne sorge spontaneamente (*urwuechsig*) ». La lunga citazione è robusta e chiara, si intende che, ad esempio, lasci un gramsciano perplesso: ci vuole lunga preparazione dialettica per intendere come l'illusione della « autonomia spontanea di coscienza » sia del tutto controrivoluzionaria.

« Perchè, domanderà il lettore, il movimento spontaneo, il movimento che segue la linea del minimo sforzo, conduce al predominio della ideologia borghese? Per questa semplice ragione, che per le sue origini l'ideologia borghese è ben più antica di quella socialista, che essa è meglio elaborata in tutti i suoi aspetti e possiede una quantità *incomparabilmente* maggiore di mezzi di diffusione » (vedi sopra reciso, assonante passo in Marx).

« La coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno della lotta economica, dall'esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni (*piglia e porta a casa*). Il campo dal quale è soltanto possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di *tutte* le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di *tutte* le classi. Perciò alla domanda: che fare per dare agli operai delle cognizioni politiche? non ci si può limitare a rispondere: andare tra gli operai. I comunisti devono andare tra tutte le classi della popolazione, inviare in tutte le direzioni i loro distaccamenti ». Amaro farmaco, ma quanto necessario al peggiore filisteismo, quello dei « seduttori del proletariato »!

Non occorre altro per dimostrare il concatenamento *inesorabile* delle posizioni storiche marxiste. Non è permesso « scegliere » ove aderire e ove non aderire a dilettanti da *boulevard*, che è meglio volgano altrove i loro passi e ci facciano la grazia di lasciarci tutti dalla parte dei nostri intrecciati ed inveterati *errori*, passeggiando essi per i viali suggestivi della Verità assoluta, che volentieri loro regaliamo con altri artistici feticci, i soli di cui siano all'altezza.

Che Lenin a sua volta ricalcasse Marx lo si può vedere, oltre che dai passi di lui e di Engels su cui si poggia in molte pagine, da una lettera ancora, e che riguarda la fondazione della Prima Internazionale a Londra. 25 febbraio 1865: « Si aggiunge la seguente circostanza: gli operai sembrano mirare a escludere ogni *uomo di lettere*, il che è tuttavia assurdo perchè ne abbisognano nella stampa, ma è scusabile visti i tradimenti degli uomini di lettere. D'altra parte questi sospettano di ogni movimento operaio che non cammina nel loro solco ». 20 novembre 1866: « Al fine di fare una manifestazione contro i signori francesi — che volevano escludere tutti, all'infuori dei lavoratori manuali, prima dalla Internazionale, poi almeno dal diritto di essere eletti delegati al congresso — ieri gli Inglesi mi hanno proposto per la presidenza del Consiglio Centrale. Dichiarai che non avrei in alcun modo potuto accettare, e da mia parte proposi Odger, che venne rieletto, sebbene alcuni malgrado il mio rifiuto votassero il mio nome; Dupont del resto mi ha fornito la chiave della manovra di Tolain e Friburg. Essi vogliono nel 1869 presentarsi come candidati operai al Corpo Legislativo francese, fondandosi sul principio che solo degli *operai* possono rappresentare gli *operai*. Questi signori avevano dunque un estremo interesse a far proclamare un tale principio dal Congresso ».

Dal 1866 già Marx, checchè pretendiate, aveva saputo tutto *sospettare*. Ed anche che la lingua batte dove il dente duole. Davvero credete che siano storielle nuove ed inedite, le vostre baggianate 1953?

Linea diritta e sicura

Negli apporti della sinistra italiana dal 1920 sul tema « Partito e classe » vi è già esauriente risposta ai « coscientisti » e « laburisti » che dopo aver stabilito che essi nulla sanno scorgere di preciso nel « postcapitalismo » se ne vogliono rifare per illuminarsi da una specie di *inchiesta Gallup* nel seno dei lavoratori di fabbrica, che hanno la *sensazione* della sottrazione di plusvalore! Il che non toglie che a questa onnipotente coscienza mettono il solo limite di giungere a rivendicare l'abbattimento della borghesia, ma non la realizzazione della società socialista.

Mettendo insieme tutte queste *frasi in libertà* si può solo concludere che la borghesia essendo stata, come essi dicono, in Russia rovesciata, quel proletariato non potrà mai più essere cosciente di nulla, ed il progetto di rivoluzione antiburocratica non saprà dove *puiser*, da Parigi, i suoi connotati.

Il nostro teorema è esatto. Non solo nel partito soltanto è la coscienza del futuro corso e la volontà di giungere a finalità determinate, e di agire volontariamente per essa « nella data epoca storica »; e quindi insurrezione, governo, dittatura, e piano economico della classe, sono compiti del partito — bene altrove essendo le risorse tante volte da noi indicate contro la degenerazione, che in uno sbiadimento del partito e dei suoi rigidi contorni — ma deve enunciarsi il teorema: la *classe è tale, in quanto ha il partito*.

Ancora una frase, una sola, di Marx, che il 18 febbraio 1865 scrive a Liebknecht deplorando la eredità di Lassalle che si era illuso di un intervento del feudale governo di Bismark contro la borghesia e per il socialismo: « La classe operaia è rivoluzionaria, *o non è nulla* ».

No, una frase ancora, per l'eroicismo fuori tempo di quelli che al tempo giusto sarebbero flosci di impotenza: stavolta la parola ad Engels, nell'11 giugno 1866, quando l'auspicata disfatta della Prussia sembrava svanire: « Se si lascia passare questa occasione senza utilizzarla, e la gente si rassegna a questo, non abbiamo che a imballare tranquillamente i nostri progetti rivoluzionari e a gettarci di nuovo sull'alta teoria ».

Perchè la nostra stampa viva

CASALE: Ordazzo, ricordando i Martiri di Chicago 150, Pippo, W il 1.o Maggio proletario 50, Bec Baia del Re, 2 vers. 50, Egidio Cascinone 50, Baia del Re 20, Pedarzoli 50, l'autista, 4 vers. 350, Cappa Mario 45, Checco 90, la sezione 100; MILANO: Mariotto 300, Attilio 100, Valentino 100, W Lenin 300, vari alla riunione 300; BORETTO: Umberto 50; TORINO: un lettore 600; PARMA: sempre Ciro 200 + 100, Garbo 100 + 50, Pin 90 + 50; SARZANA: un nobile 300, Barba 25; ANTRODOCO: Libero 250; COSENZA: raccolte per diffusione giornale 5000; TRIESTE: sottoscrizione aprile 500, Papaci, salutando Salvador 1500, Italo pro stampa 200.

TOTALE: 10.470; TOT. PREC.: 112.961; TOT. GEN.: 123.431.

La vertigine dell'acciaio

(continua dalla 3.a pag.)

terebbe coi denti e con le zanne per rifarsi della perdita dei mercati dell'Europa Orientale, e solo lo potrebbe accaparrandosi i mercati dell'Asia. Una Germania divisa serve a tutti, anche agli Stati Uniti che difficilmente potrebbero tenere sotto tutela un pangermanesimo risorto. Esempio chiarissimo di come la classe sfruttatrice internazionale viene a sua volta dominata dalle esigenze imprescindibili del modo di produzione che pure essa stessa difende con implacabile fermezza.

Dall'alto della mostruosa piramide dei 95 milioni e passa di tonnellate, gli Stati Uniti sovrastano sulla siderurgia mondiale. In tempo di guerra la produzione americana, a detta dei tecnici, potrebbe superare facilmente la quota di 100 milioni, anzi non è escluso che l'agognato traguardo sia raggiunto in tempo di pace. I più recenti dati dimostrano che la siderurgia statunitense, lungi dal ritenersi soddisfatta delle mète attuali, aumenta senza posa il volume dei suoi prodotti. Chi non riesce a comprendere come la produzione capitalista dell'Occidente determina ed influenza profondamente il preteso socialismo russo, ad onta della cortina di ferro ed altre bazzecole, può convincersene osservando come Washington costringe Mosca a copiare fedelmente, fin nei minimi particolari e ad onta della pretesa novità del capitalismo statale, il modo di produzione che è proprio del capitalismo. L'elefantiasi produttiva, antistorica e reazionaria in quanto gonfia pazzescamente il flusso vorticoso di merci cui non corrisponde un consumo utile, caratterizza il capitalismo arrivato all'estremo grado della sua putrefazione. Preso alla gola dall'assalto delle forze produttive, da esso stesso evocate in lungo percorso storico e che raggiungono oggi indici di produttività tremendamente alti, il capitalismo amministra parassitariamente l'enorme patrimonio che il proletariato ancora non riesce a strappargli. Assistiamo perciò al violentamento sistematico delle tendenze della produzione che viene deviata permanentemente sul terreno minato del consumo per il consumo, del consumo comechessia, anche se, come è il caso dell'acciaio, esso si risolve in un assurdo, gigantesco sperpero di forza lavoro e delle stesse esistenze fisiche di masse enormi di uomini coinvolti spietatamente nelle catastrofiche crisi dell'imperialismo. L'intero pianeta fiammeggia delle vampe delle acciaierie, ma la produzione, lungi dal rallentare, cresce giorno per giorno. Cresce necessariamente il volume dell'industria meccanica, e non solo di essa, condizionando ormai l'acciaio l'intero apparato industriale moderno. Così si acutizza patologicamente la concorrenza internazionale e i riflessi visibili si colgono nella idrofobia dei governi ossessionati dai dissesti finanziari, dalle paralisi commerciali, dall'inflazione. Ma l'acciaio deve aumentare, ma le acciaierie debbono vomitare con infernale crescendo torrenti di lingotti. Basta dare uno sguardo alle cifre. Una benchè minima diminuzione nel montante della produzione è considerato quasi una sciagura sociale. E ciò non solo a Londra, Parigi, Washington, sedi di non sospetto capitalismo, ma a Mosca, a Praga e persino a Pechino, vale a dire nelle capitali del preteso mondo del socialismo trionfante. Si sbraita da chi ha interesse a farlo che in queste parti del mondo il proletariato si sarebbe liberato dalla dominazione del capitalismo. In effetti, il centro imperialistico di Washington per il fatto che costringe Mosca a tenergli affannosamente dietro nella folle corsa al primato industriale contribuisce potentemente ad imprimere all'economia russa i modi e le forme del capitalismo.

Più acciaio! — grida il governo americano. — Più acciaio! — fa eco il Cremlino, guatando bramosamente i vasti pascoli del mercato mondiale che invidia al potente avversario, gli oceani e i cieli che riserva nell'avaro desiderio alle « proprie » flotte di là da venire. Ci ingolferemo nella squallida polemica se stia meglio l'operaio americano o quello russo? Triste è la sorte di ambo i proletariati, se sono costretti a produrre ciò che non serve a migliorare le loro condizioni di produttori, prima che di consumatori.

VITA del partito

— Nella quindicina precedente le elezioni, e soprattutto con l'intento di far conoscere la nostra stampa, i giovani compagni della sezione di Milano hanno proceduto ad una larga distribuzione e affissione del giornale nelle zone prevalentemente proletarie, e si propongono di ripetere periodicamente il riuscito lancio.

— La Federazione romagnola terrà il 14, a Forlì, la periodica riunione generale con esame dell'attività ed elaborazione di programmi di attività avvenire, specie per quanto riguarda la diffusione della stampa. Analoga riunione, con discussione politica, terrà il 26 la sezione di Milano, e si prevede in luglio per la Liguria.

— Il bilancio della diffusione de « Il Dialogato con Stalin » è nettamente soddisfacente. L'uscita del nuovo opuscolo « Sul filo del tempo » offrirà ai compagni una nuova opportunità non solo di approfondimento dei problemi teorici e di discussione interna, ma anche di allargamento del raggio della propaganda.

Nostri lutti

I compagni Riccardo e Ovidio Atti hanno avuto l'immenso dolore di perdere, dopo lunga e penosissima malattia, la loro cara mamma. Il gruppo di Trebbo di Reno e tutto il Partito, che serbano vivo il ricordo del sacrificio di Fausto Atti sul fronte della battaglia rivoluzionaria di classe durante la seconda guerra imperialista, si stringono con affetto intorno ai giovani compagni così duramente provati.

Versamenti

BORETTO: 150; SESTO S. G.: 250; PARMA: 6700; TORINO: 6000 + 5000; PALMANOVA: 3320; SCORCETOLI (anche per Spezia e Sarzana): 2500; ANTRODOCO: 600; COSENZA: 5000; CASALE: 1000; TRIESTE: 6100; FIRENZE: 11.180.

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni e portici merid., ang. via Mazzini;*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazzale Stazione Porta Genova;*
- *Via Pontevetro, ang. via Cusani;*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Largo Augusto, ang. via Francesco Sforza;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Corso Italia, angolo via Molino delle Armi;*
- *Piazzale Segesta.*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*

Compagni!
Leggete e diffondete
Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

25 giugno - 8 luglio 1953 - Anno II - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Da SING SING a BERLINO

Esecuzione capitale ed esecuzione del Capitale

La sedia elettrica di Sing Sing che ha folgorato Julius ed Ethel Rosemberg ha dato la replica alla scarica del plotone militare russo che aveva abbattuto il rivoltoso berlinese Willy Goettling, primo di una tremenda serie.

Noi marxisti non siamo nè contro l'uso della violenza nè contro la pena di morte come nei vieti principî di ipocrita filantropia, accreditati presso il filisteo borghese. Se la lotta delle classi si svolge in guerra civile e questa è condotta tra due organizzazioni armate, tutti i mezzi che valgono a vincere non sono esclusi, ed in principio si ammette e spiega anche la soppressione dell'avversario catturato, a cui tutte le rivoluzioni si sono viste costrette. Il moto proletario non adulterato eviterà domani le forme ripugnanti e torturatrici della procedura «secondo giustizia».

Non ha dunque senso l'indagine giuridica e morale sul soggetto della esecuzione; interessa vedere qual'è la forza sociale che la compie.

I Rosenberg erano cittadini americani? Ma la guerra di classe si fa tra figli di una stessa patria, e avete fatto analoga guerra per fini partigiani e democratici tra connazionali, come in Italia. Erano spie pagate e *lo facevano* per denaro e non per opinione politica? E il cittadino Eisenhower non fa il generale e il presidente essendo pagato? «My job» dicono questi disgustosi quacqueri. Di cappello al vostro e al «job» del boja.

Anche una *vera* rivoluzione potrà sopprimere i suoi avversari. Ma oggi di là e di qua dall'Atlantico si «eseguisce» per conservare i poteri del Capitale.

Le due organizzazioni di propaganda stanno al varco di tutte le notizie col loro nugolo di agenti *pagati* anche loro per una funzione che non ha nulla da invidiare a quella della *spia*. Le due propagande opposte coi loro clichés in collezione tutti pronti per l'inchiostro si tengono direttamente bordone, e si accreditano l'una con l'altra mentre stoltamente si insultano.

Talvolta però sono colte di sorpresa da un evento improvviso e fuori delle loro prospettive. Ed allora solo dopo alcune ore imbroccano la sonata. Dopo il primo giorno l'insurrezione dei lavoratori berlinesi è stata dalla stampa atlantica truccata come un movimento per la libertà e la democrazia di occidente, marca sedia elettrica, e processo ai criminali di guerra, come una lotta per l'unità della patria tedesca e per le «libere elezioni». Ed allora si fa gioco ai governatori militari russi e alla stampa stalinista che hanno interesse a far credere — ma riusciranno proprio in eterno nei loro inganni senza precedenti storici?! — che si tratta di provocazione e sobillazione occidentale, e altre sconcezze. Allora è vero che il pittore disoccupato Goettling era anche lui «agente pagato» dalle ambasciate alleate, come i Rosemberg da quelle russe.

Ora l'una e l'altra cosa *potrebbe* essere vera, ma ciò nulla toglierebbe alla verità storica che la giustizia americana e il militarismo russo hanno lavorato contro la classe operaia e per la salvezza dei regimi del capitale, lontani diversi ostili tra loro, ma ciò malgrado inchiodati allo stesso troncone sociale.

Solo nel primo giorno la stessa stampa democratica atlantica è stata travolta dalla verità — e con essa la sua stampa rivale che tardi si è rifatta con pietose storture sugli «errori» economici e sulla reazione dei lavoratori che si sono lasciati sobillare! Si sarebbe *dimenticato* di abrogare le norme della legge del 28 maggio che imponeva più lavoro per meno denaro, e non aumentava la paga del cottimo! Ma da un secolo sappiamo che si deve lottare contro il cottimo e per la riduzione della giornata! *Errori di schematismo*: ve la siete cavata così. La raffica di pallottole, ecco una cosa senza errori di schematismo!

Nei primi resoconti si sono visti gli edili dei cantieri della Stalinallee, alla comunicazione delle nuove norme, lasciare spontanei e compatti il lavoro. Sono i valorosi lavoratori di mille lotte sindacali e politiche, sono i nipoti dei vecchi socialisti, i figli degli spartachisti di Carlo e di Rosa. «Hanno marciato verso la grande storica piazza dei quartieri orientali, sacra alle manifestazioni dei «rossi» di trent'anni fa, dove sorge la Camera del Lavoro, dove arringava la Luxemburg: l'*Alexanderplatz*». Sono lì presso le *Hallen*, i grandi mercati, frequentati dai «puri» berlinesi, autisti, scaricatori, addetti alle vendite. «Tutta gente — diceva una canzone berlinese dell'altra guerra — che non perde mai una occasione di fare a cazzotti».

I borghesi vedono l'immenso corteo, lo credono ufficiale, poi capiscono e si infilano nelle stazioni della metropolitana. «I borghesi tedeschi hanno sempre preferito di far fare le rivoluzioni agli altri, pronti ad accettarle senza protesta». Detto bene, corrispondente borghese ignoto, dovete aver letto del Marx.

Le cronache dello scontro tutti le hanno lette e non è credibile, senza rovesciare questa sporca società di 180 gradi, pensare che i lavoratori di ogni paese le abbiano lette senza fremiti di solidarietà per il movimento, e per gli eroi «pagati» per tentare di spezzare a sassate le antenne radio dei carri a cingoli, lasciandoseli passare sul corpo senza rinculare.

Tra le righe — dei giornali del 17 giugno — è dato leggere quale era lo spirito della folla: «Non vogliamo l'abolizione delle *norme*, ma le dimissioni del governo!» — «Basta con i soprusi» — «Avete tradito le classi lavoratrici» — la massa urlava sotto il Palazzo del Governo, mentre gli agenti tedeschi della *polizia popolare* si strappavano i distintivi facendo causa comune con gli insorti. E un grido inequivocabile: «Siamo comunisti!» — ed altro di indiscutibile senso storico: «I bonzi a morte!».

Può darsi che esista una ricevuta di rubli per la cospirazione di sabotaggio della bomba atomica e una di dollari per la propaganda in Berlino Est. Ciò non ha senso alcuno. Il fatto storico che associa nelle consegne di sterminio il presidente dal sorriso stereotipo da *vamp*, e la professionale freddezza dei generali sovietici, è che essi sono stati fino ieri alleati e stretti nella lotta contro il genio malefico dell'antilibertà e dell'antipace, trascinando dietro di sè le masse del mondo intero, promettendo che abbattuto quel mostro i nuovi poteri avrebbero amministrato tolleranza e rispetto della «persona umana».

Se oggi folgorate e sparate è la prova che invano avete entrambi barato alla storia. L'uso della forza è inevitabile oggi che siete voi al potere, perchè esso solo, allorchè saranno caduti gli inganni delle crociate per la libertà democratica e il progresso popolare, muovendo da tutte le Stalinallee e le Karl Marx Platz del mondo, disperderà questo potere, brucierà il coprifuoco, infrangerà ogni stato d'assedio.

Gli operai berlinesi sono insorti contro la galera del lavoro salariato

I sanguinosi fatti di Berlino Est, che la propaganda orchestrata dai politicanti americani ha preteso di elevare al rango di rivolta contro il comunismo e la stampa stalinista di ridurre al livello di una banale provocazione ordita da teppisti all'uopo pagati, costituiscono senza dubbio un tragico episodio. Tragico per quali motivi, e per chi? Lasciamo da parte i facili effetti emotivizzanti, le speculazioni, tanto più freddamente calcolate quanto più celate nelle astute lamentazioni, sui dimostranti schiacciati sul lastrico dai carri armati russi lanciati nelle strade e nelle piazze tumultuanti, sugli arresti in massa, lo stato d'assedio, le esecuzioni sommarie.

Tragici sono stati i fatti di Berlino Est per il proletariato internazionale, perchè — mentre gli operai berlinesi insorgevano contro la galera del lavoro salariato — ancora una volta l'imperialismo è riuscito a sfruttare per i suoi fini di guerra una manifestazione della collera proletaria contro lo sfruttamento capitalistico e un tentativo di scuoterne il pesante giogo. Una diecina di morti sono meno di una goccia di sangue perduto dal gigante proletario, cui ben più tremende emorragie sono valse solo ad accrescerne la forza vitale. E sia detto a scorno di coloro che quotidianamente svolgono la nefasta opera diretta ad apprendere alle masse l'arte di belare pietosamente sulle proprie sofferenze, mentre l'esigenza vitale di uscire dall'inferno dell'imperialismo spezzandone le basi sociali impone al proletariato di esprimere dal proprio seno combattenti intrepidi, disposti al supremo sacrificio della vita. Non, dunque, lutto per le uccisioni e i cadaveri. Nella lotta di classe, che è inevitabile scontro di opposte potenze sociali, anche una sanguinosa disfatta può essere salutata, benchè dispensatrice di crudeli tragedie individuali, come un dato positivo, come la premessa di vittorie future. Ciò avviene allorchè la sconfitta mette in luce le manchevolezze esistenti nello schieramento proletario e, quel che conta, mostra le posizioni dalle quali il nemico ha combattuto e che occorrerà espugnare per arrivare alla sua distruzione.

Le manifestazioni di Berlino Est sono costate la vita di un numero imprecisato di operai, ma, quel che è di gran lunga più tragico, non sono servite ad aprire uno spiraglio nella cortina di infatuazioni partigiane che avvolge le menti proletarie. In verità, hanno mostrato di quale fulminea reattività e potere di influenzamento dispongano le opposte, ma solidali sul terreno antirivoluzionario, centrali imperialistiche. Hanno dato la misura della strapotenza delle forze della conservazione, che dovevano scattare in piedi ad imbrigliare un'esplosione sociale scaturita dal crudo contrasto tra le forze di produzione e i tirannici rapporti capitalistici, stroncare sul nascere i germi della rivolta di classe, e sfruttare l'esasperazione delle masse ai fini della polemica bellicista che dalla fine della guerra oppone Mosca a Washington. Con adattamento repentino alle urgenti esigenze dell'ora, le esitanze e le irresolutezze dello schieramento atlantico cessavano d'incanto, sicchè tutti i governi di Occidente, senza bisogno di consultarsi, si sono ritrovati insieme nella comune azione tendente a deviare sul terreno nazionalista del pangermanesimo la ribellione delle masse operaie contro precise imposizioni di carattere inequivocabilmente capitalista e sfruttatore, deliberate dal governo stalinista di Grotewohl.

E' vero che le centrali propagandistiche del blocco atlantico non hanno esitato ad incitare alla rivolta. Ciò aiuta a comprendere come il ricorso alla violenza e alla guerra civile sia perfettamente compatibile con la conservazione capitalista, quando beninteso il controllo delle forze operaie sia assicurato a formazioni politiche apertamente o copertamente legate all'imperialismo. L'audacia sfrontata dei governi atlantici, specialmente di Bonn e di Washington, doveva spingersi al punto di denunziare al pubblico orrore il regime di sfruttamento vigente nei paesi del blocco russo. Ma proprio qualche giorno prima dei torbidi, il governo Grotewohl non aveva adottate talune misure di politica economica che provavano, per chi ne aveva bisogno, che il modo di produzione e il regime sociale del preteso mondo del «socialismo trionfante» sono fratelli gemelli del capitalismo che, ad onta della marcia democrazia e della ruffiana libertà, asservisce corpi e menti al di qua della cortina di ferro?

Da parte loro, gli oppressori sotto etichetta socialista e comunista non esitavano un attimo a mettersi sotto i piedi tutto il ciarpame propagandistico sul pacifismo e la tolleranza sociale, e passavano il comando della contro-azione e ai generali superdecorati, alle divisioni corazzate, ai plotoni di esecuzione. Mentre il governo Malenkov tende la mano agli imperialisti di Washington, implorando l'accordo internazionale e la discussione pacifica attorno al tavolo verde dei convegni dei Grandi, i generali ai suoi ordini hanno mostrato, facendo sparare sui dimostranti di Berlino Est, che un accordo che sia impossibile raggiungere è solo quello tra gli interessi delle masse lavoratrici e la conservazione delle classi dominanti borghesi. L'imperialismo può fabbricare mille Pan Mun Jom, ma non può concedere nemmeno una tregua agli sfruttati. Non v'è dubbio che gli operai di Berlino Est tentavano di insorgere contro il principio stesso dello sfruttamento del lavoro salariato. In quelle condizioni, i generali russi non potevano fare altro che ordinare la carica ai carri armati. A Mosca, come a Washington, chi attenta alla conservazione del regime del salariato merita la morte.

La propaganda russa e filorussa non ha avuto la vita facile mentre gli incendi divampavano a Berlino, i carri armati spazzavano la folla, i plotoni di esecuzione lavoravano. Ciò perchè non ha potuto negare che l'esplosione era dovuta al malcontento delle masse. Già, alcuni giorni prima, il Governo Grotewohl aveva adottate alcune misure che facevano giustizia della retorica antiborghese dello stalinismo tedesco. *Un gran numero di industriali e di commercianti le cui aziende erano state confiscate per inadempienza fiscale venivano reintegrati nei loro diritti di proprietà, erano liberati dall'obbligo di pagare gli arretrati delle tasse, ed ammessi ad usufruire di favorevoli prestiti di Stato. Alle aziende commerciali private veniva riconosciuto il diritto di compravendita di merci distribuite al consumatore attraverso la rete degli spacci statali. Era sanzionata pure l'abrogazione delle confische a favore delle cooperative agricole, e la restituzione delle terre o l'equivalente in denaro ai contadini ricchi e medi scappati nella Germania Ovest. Seguivano altri provvedimenti, tra cui la riconsegna delle proprietà del clero. Tali notizie si leggevano sull'*Unità del 12 e 13 giugno, *mentre durava l'ubriacatura elettorale.*

Alcune settimane prima il Governo «socialista» decretava l'aumento del 10 per cento delle «norme» di lavoro degli operai, tenendo invariato il salario. Migliore dimostrazione del carattere antioperaio della politica del governo di Grothewohl non poteva aversi. Mentre agli operai si imponeva di lavorare e produrre di più, si carezzava la piccola borghesia, ripromettendosi di segnare un punto a favore nella partita di adescamento e corteggiamento dei ceti borghesi che lo stalinismo gioca sfacciatamente su scala mondiale. Non occorre quindi tirare fuori tenebrose quanto ridicole storie di intrighi di agenti provocatori per afferrare il movente dei torbidi. A qualche giorno dalle misure di governo volte a favorire la piccola proprietà, gli operai edili sfilarono per le vie di Berlino Est protestando contro lo inasprimento delle condizioni di lavoro. Spaventato dalla piega che prendevano gli avvenimenti il Governo ritirò precipitosamente il provvedimento che elevava la norma, ma lo sostituiva con un altro che, sul modello russo, stabiliva fortissimi premi per chi superasse la norma. Per chi lavora nelle fabbriche è chiaro che il cambiamento non cambiava nulla, perchè lo sforzo maggiore dell'operaio che «volontariamente» aspira ad ottenere il premio di rendimento costringe inevitabilmente i compagni ad intensificare il lavoro. Il prestigio del governo, già scosso agli occhi delle masse per le concessioni fatte alla piccola borghesia industriale e commerciale, doveva ricevere un altro duro colpo, apparendo come un segno di debolezza la revoca per aperta imposizione dei dimostranti di una legge aborrita dai lavoratori. Ciò accadeva il 16. Il giorno successivo scoppiavano le dimostrazioni. Alle autorità locali, impotenti a sostenere l'urto della folla inferocita perchè esautorate dalla crisi in atto nel Partito di Unità Socialista (S.E.D.), si sostituivano le gerarchie militari sovietiche che proclamavano lo stato di emergenza e passavano alla repressione armata della dimostrazione. Potsdammer Platz, la Leipziger Strasse, la Unter den Linde erano sfollate con raffiche di mitraglia. Scorreva il sangue.

(Continua in 2. pagina)

IL GRAN PROVOCATORE

Dopo aver scaraventato sugli arrestati, sui morti e sugli operai in generale di Berlino l'accusa di provocatori o traviati da provocatori, i dirigenti russi hanno fatto come di dovere l'autocritica, e concluso che, se gli operai non li seguono, la colpa è degli errori commessi dal regime. Le «norme» di lavoro sono perciò stata abbassate, gli assegni familiari aumentati, l'attuazione dei piani di costruzione di case operaie accelerati. Si vuol mettere una pezza all'«incidente».

Ma la pezza è peggiore del buco. I dirigenti russi ammettono così che il grande «provocatore» è la persistenza di un regime di sfruttamento della forza-lavoro che accomuna est ed ovest in un'unica legge di difesa del profitto. Fosse o no chiara negli operai berlinesi la coscienza delle ragioni per cui si sono mossi, la loro rivolta è una schiacciante dimostrazione che, su tutti i fronti del mondo «liberato», la legge capitalistica della giungla impera, e che il gigante proletario giace affranto da una gragnuola di sconfitte, ma non domo.

I conti in tasca

La cagnara elettorale ha, qualche volta, il merito (soffocato d'altronde dal cumulo schiacciante dei suoi demeriti) di sciogliere imprudentemente la lingua ai più prudenti.

Per polemizzare con Lauro, De Gasperi ha dichiarato a Napoli: 1) che lo Stato ha liquidato al capitano ben due miliardi e mezzo di contributi statali per la ricostruzione della sua flotta; 2) che lui — Alcide — potrebbe ben «fare i conti in tasca» all'armatore e dire «quante tasse non ha pagato e deve ancora pagare».

La duplice confessione, perdutasi nel chiasso dei discorsi e discorsetti della settimana precedente il 7 giugno, è preziosa. Il primo punto voleva dimostrare agli ascoltatori quanto fosse generoso lo Stato italiano: in realtà, rivela come lo Stato italiano serva unicamente, al disopra di qualunque temporanea «fluttuazione ideologica», gli interessi dei più potenti e spregiudicati imprenditori. Il secondo voleva rincarar la dose delle virtù di mite e generosa tolleranza dell'autorità pubblica e di ingenerosità monarchica; è invece la confessione che Lauro può ben non pagare le tasse ma ciò non gli impedisce di rimanere sindaco di Napoli, di avere una splendida flotta e di distribuire spaghetti al sugo agli elettori, e lo Stato gli rivede le bucce solo a fini di propaganda elettorale, giacchè sui versamenti mancati chiude tutti due gli occhi.

Poichè siamo tutti liberi ed uguali, provi un po' Pantalone a farsi dare i contributi statali «alla Lauro», o ad ottenere il favore di una citazione in pubblico discorso come contribuente moroso, senza vedersi in casa gli agenti del fisco!

GLI INDUSTRIALI NON CONOSCONO CORTINE DI FERRO

La stampa di non sospette simpatie filogovernative ha scritto nei giorni scorsi della scoperta di un vasto traffico clandestino di metalli «strategici» destinato agli Stati del blocco orientale. Si è saputo che la Direzione generale della P.S. ha inviato appositamente un ispettore a Milano e Como col compito di indagare. Numerosi arresti sono stati operati, ma il capo dell'organizzazione, che, secondo la polizia, sarebbe l'addetto commerciale alla legazione di Romania nella capitale svizzera, risulta tuttora latitante.

La stampa di informazione ha pure rivelato che il misterioso rumeno distribuiva ai suoi complici il trenta per cento sul valore delle merci che l'organizzazione di contrabbandieri riusciva a spedire oltre la cosiddetta cortina di ferro. Si tratta, sempre secondo le fonti citate, di altissimi guadagni, tenendo conto del fatto che le materie prime strategiche come il tungsteno, il volframio, l'uranio hanno un valore altissimo contenuto in modesto volume. Non sono mancate le cifre approssimative: il valore complessivo del traffico clandestino che si sarebbe svolto fin dal 1950, si aggirerebbe su una diecina di miliardi di lire.

Come materiali così preziosi prendessero la via di Vienna o di Praga o di Mosca alla barba dei funzionari della Dogana, è stato illustrato dai giornali. Tranne, s'intende, l'*Unità*, troppo riguardosa per dare in pasto ai propri lettori simili bocconi scandalistici. Commercio legale, sì; contrabbando, mai: predicano i santoni della legalità, anche se sotto sotto si fregano le mani per ogni buon affare portato a termine dai compari russi o cechi, poco importa se condotto con i sistemi dei trafficanti di stupefacenti. Per chi comprende che il commercio arricchisce gli speculatori, è chiaro che, contrabbando o meno, i traffici giovano almeno a due parti; certamente, nel caso discusso, non ai russi soltanto.

Dal '50 al '51 interi vagoni ferroviari passarono la frontiera carichi di materiale strategico nascosto nel più banale dei modi: cioè in doppi fondi che erano stati praticati in una cinquantina di vagoni merci, i quali apparentemente venivano adibiti al traffico di cipolle con i Paesi nordici dell'Europa. Nei ripostigli segreti avrebbero viaggiato, secondo la polizia, rame elettrolitico, cuscinetti a sfere, alluminio e metalli anche più preziosi.

Nella faccenda ci sono molti punti oscuri. Ad esempio, non si comprende come i contrabbandieri avessero il modo di manomettere i vagoni merci, praticandovi dei doppi fondi. O meglio, si comprende solo deducendo che il trucco sia stato operato all'interno delle aziende industriali e commerciali, interessate al traffico. Comunque, dato che il volframio e l'uranio non si trovano dal droghiere, è certo che grosse ditte industriali sono coinvolte nel traffico clandestino. Anzi, è stato annunziato che sono state interrogate dalla polizia una diecina di persone legate agli industriali metallurgici dell'Alta Italia. Non che noi dubitiamo che la faccenda svanirà come una bolla di sapone. Anche Brusadelli doveva rispondere alla giustizia (scusate tanto!), ma è noto che di poliziotti e magistrati doveva altamente infischiarsene. Il

(continua in 2.a pag.)

Volontà di potenza

Se il presidente della repubblica stellata ha rifiutato la grazia ai Rosenberg sfidando l'impopolarità mondiale, è chiaro che il suo gesto ha una sola ragione: ribadire che gli Stati Uniti intendono affermare contro tutti e contro tutto la propria ferrea volontà di potenza, e non ammettono la fronda dei satelliti e l'indisciplina dei «liberi». Non altro senso che questo aveva avuto l'elezione di Ike a presidente.

E' un episodio fra mille. Dice la stampa: «Gli Stati Uniti firmeranno l'armistizio in Corea anche senza *Syngman Rhee»: «Gli Stati Uniti andranno alle Bermude* anche senza *la Francia». La stessa cosa si è detto dopo il discorso sbarazzino di Churchill. «Anche senza»: la minaccia del pugno sul tavolo, l'affermazione della «leadership» mondiale americana.*

Gli Stati Uniti non accettano leggi da nessuno: hanno la loro legge da imporre a tutti.

La classe dominante russa si disvela

Finchè lo stalinismo internazionale limitò la falsificazione del comunismo al campo dei rapporti tra Stato russo e Internazionale comunista, postulando la soggezione dell'organismo rivoluzionario alla politica estera di Mosca, e alla questione della tattica e del programma dei partiti comunisti, giustificando la politica di collaborazione governativa successivamente con ambo gli schieramenti democratico e fascista (patto russo-tedesco del 1939), la struttura sociale della Nazione russa rimase fuori discussione. Era socialista, e basta. Mai i capi dello Stato moscovita vollero andare oltre le solite affermazioni che in Russia il proletariato era al potere, che le classi erano scomparse, che la produzione si avviava al comunismo. A provare ciò, si portò immancabilmente la testimonianza della gestione statale dell'industria, delle miniere, dei trasporti, e via dicendo. Dopo la seconda guerra mondiale, il governo di Mosca, giovandosi dell'enorme prestigio derivatogli dalla vittoria militare e dal successo della politica di annessioni, e disponendo di un potere assolutamente inattaccabile per l'assenza di ogni forma di opposizione costituzionale o di classe, ha cambiato decisamente strada.

La suprema oligarchia che pilota il gigantesco apparato propagandistico che irradiando da Mosca avviluppa il pianeta, non ha da fare i conti, come fino al 1938, quando l'ultima raffica di pallottole stroncò l'ultima schiera di oppositori di classe al regime stalinista, con un movimento di critica e di agitazione all'interno. Nè all'estero esiste una considerevole corrente di opposizione rivoluzionaria alla dilagante corruzione opportunista delle masse. D'altra parte, la strapotenza militare della Russia, benchè in gran parte favoleggiata dalla America a giustifica della politica di imbavagliamento dei paesi satelliti, impressiona superstiziosamente vasti strati di borghesi grossi e piccini, congenitamente portati ad adorare ed ingraziarsi chi comanda a formidabili eserciti, a ferree polizie, a pletoriche burocrazie. La conquista graduale dei satelliti orientali, la detronizzazione della monarchia rumena, il colpo di Stato cecoslovacco, la vittoria di Mao-tse-tung, le offensive di stile nazista in Corea, la guerriglia nell'Asia Sud-orientale dovevano riempire di sacro rispetto la borghesia occidentale. Se aggiungete alle imprese militari e diplomatiche di Mosca, disegnate suggestivamente sul tessuto della rivoluzione industriale di zone geografiche socialmente arretrate, i non meno seducenti ammennicoli della propaganda: i grattacieli di Mosca, le opere di irrigazione in Ucraina, il tecnicolor sovietico, le navi da guerra inviate sul Tamigi per festeggiare l'incoronazione di Elisabetta II, capirete quanta profonda sia la presa della propaganda russa sui cervelli della beozia piccolo-grande-borghese. Le recenti affermazioni elettorali dello stalinismo italico, che contro la coalizione governativa filo-americana riusciva a schierare vaste correnti dell'elettorato borghese, sta a provarlo materialmente. La borghesia trova digeribile lo stalinismo.

A queste masse di elettori votanti reclutati nel campo borghese la propaganda moscovita doveva necessariamente delle chiarificazioni che valessero a scacciare le residue apprensioni degli interessi costituiti, alimentate ad arte dalla propaganda governativa dei paesi dell'Occidente che malamente si arrabattano a presentare il regime di Mosca come uno strumento della rivoluzione mondiale contro il capitalismo. E le chiarificazioni sono venute da Mosca a josa. Ma non a casaccio. Le supreme oligarchie di Mosca e i partiti politici che ne applicano le direttive politiche e propagandistiche non hanno da conquistare soltanto le simpatie e la sottomissione ammirativa dei benpensanti e degli intellettuali borghesi, la complicità dei governi e le relazioni di affari con l'alta finanza, ma hanno altresì da conservare tutto quanto il patrimonio rubato di infatuazioni proletarie. Una troppo repentina e brutale dichiarazione di principio sul contenuto capitalista degli ordinamenti sociali russi, se varrebbe a fugare i residui dubbi di molti borghesi, avrebbe l'effetto di una bomba nell'elettorato proletario stalinista, pronto a giurare e, purtroppo, a farsi ammazzare, per il «socialismo» russo. Perciò, dalla fine della seconda guerra si è adottata a Mosca una linea propagandistica estremamente abile che pur continuando a bruciare incenso davanti ai busti di Marx e di Lenin, trasformati in idoli, lavora sistematicamente a fare entrare nelle menti dei borghesi e dei proletari di Occidente, la nozione della sostanziale uguaglianza del modo di produzione russo con quello che vige dispoticamente in Occidente, limitandosi ad attribuire alla classe dirigente russa una sovrannaturale superiorità amministrativa. In pratica avviene questo: il riferimento d'obbligo alla dottrina e alla strategia rivoluzionaria marxista non conosce sosta, viene applicato giorno per giorno ora per ora; le «rivelazioni» sulla reale struttura economica e sociale della Russia sono fatte circolare a tratti, con lunghi intervalli di tempo.

In ordine di tempo, la prima tra le più importanti azioni di propaganda volte a provare l'esistenza del capitalismo in Russia, pur senza rinnegare formalmente il marxismo, fu la Conferenza economica tenuta a Mosca nella primavera dell'anno scorso. Non pochi si meraviglieranno leggendo che noi attribuiamo alla propaganda russa lo scopo di rassicurare i borghesi di Occidente mostrando loro con i fatti e con le cifre che, pur sotto l'etichetta di comunismo, l'economia russa marcia secondo le leggi impersonali e anonime del capitalismo. Ma la Conferenza economica internazionale di Mosca, cui parteciparono circa 500 industriali di tutti i paesi del mondo (vedi «Unità» del 7 marzo 1952), tra cui emissari del re dei tessili italiani, Marzotto, svolse il preciso compito di facilitare ed incrementare il commercio internazionale da e con la Russia. Non si voleva con ciò dimostrare agli industriali convenuti a Mosca, e quindi alla stampa mondiale, che la produzione russa è compatibile con gli interessi dei capitalisti, degli esportatori, delle banche? Gli industriali invitati a Mosca, ove furono lussuosamente ricevuti e alloggiati, se ne ripartirono con tanto di contratti. Marzotto otteneva grosse ordinazioni di tessuti. Nè Marzotto è il solo tra i capitalisti italiani che ha capito la predica. Basta scorrere la stampa quotidiana per rendersi conto che esiste negli ambienti industriali una irresistibile tendenza ad attivare scambi commerciali con i mercati orientali e russi. Sul piano politico essa si manifesta nelle forme di una collerica opposizione al governo filo-americano, accusato di applicare alla lettera le discriminazioni commerciali a danno del blocco russo volute dagli Stati Uniti. In Inghilterra è lo stesso governo che lavora ad onta delle resistenze americane, a realizzare accordi commerciali con la U.R.S.S.

Ma le ammissioni di gran lunga più probanti sul carattere capitalista dell'economia russa erano spregiudicatamente rese in un testo ufficiale, esprimente le posizioni del governo e del partito dominante russo, che fu approvato dal XIX Congresso, tenuto a Mosca nell'ottobre dello scorso anno, e pubblicato sotto la firma di Giuseppe Stalin. Nel volumetto «Dialogato con Stalin», edito dal nostro movimento, ne fu fatta l'esatta decifrazione, discriminando le denunzie e i riconoscimenti di fatti e processi effettivi della produzione, e smascherando i falsi teorici tentati in extremis da Stalin in vista del mantenimento della truffa ideologica sul «comunismo» russo. Lo scritto staliniano non vedeva la luce a caso. Esso si inseriva perfettamente nella successione delle «rivelazioni a singhiozzo» prestabilita dalla propaganda del Cremlino. La classe dominante russa non può attendere, ha bisogno urgente di manifestarsi per quello che è alle masse borghesi, ma neppure può presentare il suo «biglietto di visita» con mossa improvvisa e definitiva. Molta gente, non esclusi i fanatici irregimentati nell'apparato di partito e nell'attivismo, crede troppo nel «socialismo» russo, per poter resistere senza un disastroso «choc» alle improvvise confessioni di Mosca. Ben deve dunque un adeguato intervallo distaccare le «deposizioni» a discarico che il Governo di Mosca rende, ci si perdoni l'immagine, davanti al tribunale dell'opinione borghese.

La Conferenza economica di Mosca assolse il compito di dimostrare all'affarismo internazionale la possibilità di intrattenere proficue relazioni commerciali con Russia e satelliti. Si riuscì contemporaneamente a dare a bere all'attivismo che il traffico di rubli con dollari è compatibile con l'esistenza del comunismo in Russia. Il testo di Stalin, solennizzato al XIX Congresso, venne alcuni mesi dopo a popolarizzare il fatto reale che la Russia, oltre a svolgere un efficiente commercio estero, sviluppa entro le sue frontiere un non meno attivo mercato interno, che dalle zone industrializzate della pianura sarmatico-ucraina avanza irresistibilmente oltre gli Urali, conquistando il continente asiatico. Fatto nuovo in Russia, ma non nel resto del mondo. Avanzando in direzione opposta, cioè da Est ad Ovest, dall'Atlantico al Pacifico, i pionieri e i cercatori d'oro americani non diversamente gettarono nel secolo scorso le basi del capitalismo yankee.

Stalin pretendeva che diffondere mercantilismo e lavoro salariato in Siberia e nelle steppe dell'Asia centrale costituisce un compito rivoluzionario socialista. Noi non disconosciamo al gigantesco processo una portata rivoluzionaria, ma neghiamo che esso si orienti verso obiettivi socialisti, e affermiamo che l'espansione del mercato interno ed estero russo denuncia la esistenza di un capitalismo in espansione. Non basta. Per il fatto che tutto il campo, o quasi, della produzione agricola avviene nelle forme mercantili e di appropriazione privata del prodotto, e ad essa si aggiunge, per esplicita ammissione dello stesso Stalin, il settore della piccola produzione industriale, per tale ormai incontrovertibile fatto è da negare che in Russia il capitalismo di Stato, cioè la gestione statale della produzione, involga tutto quanto il meccanismo produttivo. In effetti, la gestione di Stato (che è fenomeno riscontrabile in tutte le epoche e le zone del capitalismo) si limita alla grande industria, la quale per giunta si alimenta degli investimenti operai dai privati sottoscrittori dei prestiti di Stato.

Le recenti misure di riprivatizzazione, di restituzione ai privati imprenditori di aziende industriali e commerciali, adottate nella Germania sotto controllo russo, costituiscono un'altra «prova» di buona condotta che Mosca offre ai borghesi del mondo. Con la stessa disinvoltura dei conservatori inglesi che progettano di denazionalizzare le aziende statizzate dal passato governo laburista, per riconsegnarla alla gestione privata, le autorità della Repubblica «democratica» tedesca tirano fuori dalle carceri gli imprenditori privati, messi dentro evidentemente per cacciare fumo negli occhi dei proletari, e li reintegrano nelle loro proprietà.

Il capitalismo in Russia e nei satelliti non è certamente fenomeno di oggi, ma solo oggi, mentre l'elettorato filo-russo si allarga, le centrali propagandistiche del Cremlino lavorano nel senso di renderlo evidente, visibile e tangibile. Ma come le notizie di mortali disastri vengono propinate a gocce, si fa in modo che le masse proletarie, infatuate del russismo, se ne rendano conto poco alla volta. Forse che il proletariato americano e filo-americano non segue il proprio governo pur sapendo che negli Stati Uniti o in Inghilterra o in Italia vige il capitalismo? Mosca ha il mondo borghese da conquistare, ma non intende perdere il controllo delle vaste masse dominate dai partiti comunisti. Ben sapendo che le masse non sono capaci da sole di audare oltre il riformismo salariale Mosca non teme di mostrarsi per quello che è: la centrale di un capitalismo in fase di espansione. Non temerà di togliersi completamente la maschera di fronte al proletariato.

Solo il partito rivoluzionario è abilitato a smascherare i falsi del nemico borghese. Ma la sua funzione che oggi si esplica prevalentemente sul terreno critico, per trasferirsi nell'avvenire su quello dell'azione, è condizionata dallo svolgersi della dialettica dei fatti materiali. Se da quasi 30 anni la sinistra comunista italiana ha denunziato il corso capitalistico assunto dalla rivoluzione russa, e se Mosca stessa apporta oggi le conferme delle nostre previsioni, ciò segna una vittoria del metodo marxista. Ma essa resterebbe un successo da laboratorio, se non conferisse al nostro movimento, come siamo certi che accadrà, una maggiore forza di irradiazione e di proselitismo, e agli strati più avvertiti del proletariato a noi vicini la certezza di avere dubitato con fondatezza della sincerità della propaganda staliniana.

La febbre degli investimenti negli Stati Uniti

Un recente articolo apparso nella «Neue Zürcher Zeitung» getta un'onda di luce su alcuni aspetti dell'economia americana della cui importanza sconvolgitrice trattò anche la riunione di Genova del nostro movimento; in particolare, sulla febbre degli investimenti che dalla fine della seconda guerra mondiale non cessa di caratterizzare l'apparato produttivo capitalistico degli Stati Uniti.

Le cifre sono, in realtà, impressionanti. Negli otto anni dal 1945 al 1952, è stata spesa in nuove fabbriche e macchinari la somma complessiva di 148.511 milioni di dollari; quasi 150 miliardi da moltiplicarsi per 600 e rotti per tradurli in moneta italiana! Tale somma non comprende gli investimenti in imprese agricole; da altra parte, sono incluse in esse le spese di rinnovo di macchinario antiquato e l'aumento è in parte assorbito dall'inflazione, il che non toglie nulla, tuttavia, al valore sintomatico della cifra globale. Sulla somma complessiva, un totale di 86.000 milioni è affluito all'industria in senso proprio, circa 6000 milioni all'industria mineraria, 8700 milioni alle ferrovie, 7000 ad altri mezzi di trasporto, ed è notevole che, degli investimenti industriali, solo il 43 % sia andato a industrie produttrici di beni durevoli e il 57 % invece alle industrie produttrici di beni non durevoli (soprattutto all'industria chimica, petrolifera e dei derivati del carbone),

Subito dopo lo scoppio della guerra in Corea, gli investimenti presero soprattutto la via delle industrie che lavoravano per il riarmo (ferro e acciaio grezzi, metalli non ferrosi e autocarri fra i beni durevoli, prodotti chimici e petroliferi fra i beni non durevoli), cosicchè nell'industria siderurgica crebbero, fra il 1950 e il 1952, da 599 a 1198 e 1538 milioni, nell'industria automobilistica da 510 a 1951 e 1896 milioni, nell'industria petrolifera da 1587 a 2102 e a 2596 milioni di dollari, mentre l'industria tessile diminuiva i suoi investimenti da 450 a 400 e 314 e quella delle bibite li aumentava appena da 237 a 245 e 285 milioni.

Sembra ora che il boom degli investimenti per il riarmo abbia raggiunto il vertice e che l'industria dei beni durevoli intenda ridurre del 4 1/2 % rispetto all'anno scorso i suoi investimenti; ma l'industria dei beni non durevoli li aumenterà del 5 1/2 % la petrolifera e la chimica risultano tuttora in piena febbre d'investimenti, mentre in genere le aspettative sono per un aumento delle vendite e per un sempre crescente afflusso di beni di consumo sul mercato interno. A che cosa porterà questo processo di continua espansione, questa vertigine degli investimenti, che ha il doppio effetto di ridurre il fabbisogno di forza lavoro per la crescente produttività degli impianti e di invadere un mercato il cui potere d'acquisto non può crescere allo stesso frenetico ritmo? E quali riflessi potrà àvere sul piano dei rapporti internazionali un nuovo, possibile «ingorgo» della produzione?

Sono fattori di crisi che vanno tenuti presenti nel quadro delle prospettive della ripresa rivoluzionaria nell'area occidentale.

Gli operai berlinesi sono insorti

contro la galera del lavoro salariato

(Continua dalla 1. pagina)

La «Neues Deutschland» in un editoriale pubblicato il 19, a due giorni dalll'eccidio, e riprodotto ampiamente dall'*Unità* del 20, dopo di aver fatto la cronaca degli avvenimenti, interpretandoli naturalmente alla luce della «teoria del sobillatore», congenita negli sbirri e nei giornalisti reazionari, si domandava, avendo ammesso che la dimostrazione aveva fatto cessare il lavoro in una serie di aziende: «come è potuto accadere che una parte *notevole* degli operai berlinesi, dei lavoratori berlinesi, senza dubbio uomini onesti e in buona fede, fossero così pieni di malcontento da non vedere che in quel momento essi facevano il gioco delle forze fasciste?». La falsa ingenuità degli impostori! Al governo di Grotewohl, alla «Neues Deutschland», all'«Unità» sembra ingiustificato il malcontento delle masse lavoratrici che si vedono condannate a una maggior pena nelle galere delle fabbriche, mentre il Governo che si autodefinisce «socialista e democratico» appoggia le aziende private e il commercio privato, restituisce le terre ai contadini ricchi, reintegra il clero nelle sue proprietà! Non c'è dubbio, e l'abbiamo messo in risalto fin da principio, che le Potenze occidentali abbiano cercato di utilizzare la dimostrazione degli operai berlinesi per i propri fini imperialistici. Ma ciò non cancella il fatto, che pure la stampa staliniana ha dovuto ammettere a denti stretti, che grandi masse di lavoratori berlinesi sono scese in piazza contro i carri armati russi, di null'altro armate tranne che della loro delusione e di una fiammeggiante collera contro coloro che, bestemmiando il nome del socialismo, le tengono legate al giogo dello sfruttamento.

Gli operai berlinesi si ribellavano contro la tirannia della produzione capitalista fondata sul salariato, sulla soggezione del vivente lavoro al Capitale. Sebbene non guidati da una chiara coscienza di classe, e spinti solo dalla disperazione, davano prova di grande coraggio. Anche se la loro impresa non è valsa ad allentare la morsa delle infatuazioni partigiane che divide il proletariato mondiale nei due campi opposti del filorussismo e del filoamericanismo, ha dimostrato tuttavia che le energie di classe del proletariato sono sopite, non distrutte. Scagliando i carri armati contro i dimostranti, lo stalinismo ha mostrato di avere paura, anche se alla fine è pervenuto a schiacciare ferocemente l'agitazione. La stampa occidentale ha gridato concorde: gli operai berlinesi combattono contro il comunismo! No, signori, gli operai berlinesi, per quanto in modo confuso, sono insorti contro il governo filo-russo di Berlino Est perchè era e rimane — come il governo filo-americano di Bonn — capitalista.

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* . . . . L. 350
- A. Bordiga, *Lenin nel cammino della Rivoluzione* . . . L. 50
- *Prometeo*, I serie . . . L. 400
- *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II . . . . *L. 600*
- *Bollettino interno*, nr. 1 ediz. francese . . . . L. 100
- *Il dialogato con Stalin*, . L. 200
- *Sul filo del tempo* (1) . L. 100

★

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Gli industriali non conoscono cortine di ferro

(Continuaz. della 1.a pag.)

disappunto del Governo e della stampa che ne esprime le intenzioni è evidente, e non immotivato, dato che simili colpi mancini fanno montare in bestia gli Americani. Ma il governo di Roma è sempre il governo degli industriali e dei commercianti, e alla fine gli toccherà di difenderli di fronte alle rimostranze delle autorità americane che sono prepóste a sorvegliare che non vadano a finire nei paesi cominformisti i materiali strategici di Occidente.

Quel che rimane è che, contrabbando o meno, i presunti nemici trafficano.

Gli industriali milanesi sono quelle poche persone che non hanno bisogno di leggere la nostra stampa per sapere che tra il capitalismo e il modo di produzione vigente nei paesi controllati dalla Russia e nella stessa Russia, non esistono affatto delle incompatibilità. I magnati della grande industria, gli speculatori di alto bordo, i pirati del commercio all'ingrosso che pure la C. G. D. L. minaccia quotidianamente di espropriare, non hanno bisogno di leggere Marx per sapere che oltre cortina vige una copia conforme del capitalismo di tutti i tempi e luoghi. Loro lo sanno in base agli introiti realizzati commerciando, sia pure di contrabbando, con i paesi che la Russia avrebbe, secondo l'*Unità*, portati sulla via del socialismo...

Le VITTORIE

L'inevitabile e già scontata «vittoria» di Piombino: i 2000 operai che occuparono la Magona di Piombino non sono stati ripresi al lavoro, i rientrati (impiegati compresi) sono circa 400, si lavora tre giorni la settimana. E' l'epilogo di una delle tante vittorie confederali.

Ma neppure da noi si scherza

Ma neppure da noi si scherza. «24 Ore» ha pubblicato (il 17-6) alcuni dati sul movimento delle società anonime italiane. Sono anch'essi dati significativi. Poco conta il fatto che le nuove società costituite siano meno dell'anno precedente, giacchè in compenso è cresciuto il volume degli aumenti di capitale e, soprattutto, degli investimenti.

Riportiamo qualche dato. Il ritmo delle costituzioni di società anonime è diminuito del 25,22 % rispetto ai primi 5 mesi del 1952; ma gli aumenti di capitale, siano essi dovuti a fusioni, versamenti, distribuzione di azioni gratuite, utilizzo di saldi attivi di rivalutazione e di riserve precostituite e tassate, sono stati del 282,53 %; scioglimenti e riduzioni sono diminuiti; gli investimenti, che erano stati di 73.757 milioni di lire nei primi 5 mesi del 1952 sono saliti a 262.180 milioni nel periodo corrispondente del 1952 (aumento del 255 %), i disinvestimenti sono diminuiti del 57 %; l'incremento netto dell'ammontare complessivo del capitale nominale delle società per azioni è stato del 350 %; le emissioni sono aumentate del 63 %; le richieste di denaro fresco del 246 %. E poi si lamentano, e poi piangono sullo scarso volume degli investimenti, e Di Vittorio chiede nuovi investimenti «produttivi»!

Sul filo del tempo

Danza di fantocci: dalla COSCIENZA alla CULTURA

Ordine e classe

Con questo terzo Filo sullo stesso argomento, ossia sulla deforme dottrina del gruppo francese *Socialisme ou Barbarie*, che non ha altra importanza oltre quella di fornire occasione utile a delucidazioni interessanti, abbiamo collegata la formidabile svista storica di vedere (in Russia o dovunque) nella burocrazia una nuova classe sociale, con la palese confusione tra i concetti di *ordine* e di *classe*.

La parola *classe* che il marxismo ha fatto propria è la stessa in tutte le lingue moderne: latine, tedesche, slave. Come entità sociale-storica è il marxismo che la ha originalmente introdotta, sebbene fosse adoperata anche prima. La parola è latina in origine, ma è da rilevare che *classis* era per i Romani la flotta, la squadra navale da guerra: il concetto è dunque di un insieme di unità che agiscono insieme, vanno nella stessa direzione, affrontano lo stesso nemico. Essenza del concetto è dunque il movimento e il combattimento, non (come in una assonanza del tutto... burocratica) la *classificazione*, che ha nel seguito assunto un senso statico. Linneo metafisicamente *classificò* le specie vegetali ed animali in gruppi fissi, Darwin dimostrò lo sviluppo evolutivo da una specie nell'altra, de Vries fornì le prove che in dati svolti non si hanno lentissimi cambiamenti insensibili ma brusche *mutazioni* improvvise.

Chi riduce il marxismo ad una analisi catalogatrice della società secondo gli interessi economici, è veramente buffo in veste di completatore moderno del marxismo, in quanto non ne ha assimilata la prima vitale battuta. Marx avrebbe solo « cominciata » l'*analisi* della società moderna, e posto solo le basi di un programma socialista; sono questi signori che hanno assunta « la continuazione di questa analisi oggi, con il materiale infinitamente più ricco che un secolo di sviluppo storico ha accumulato, e che permette di avanzare molto di più di Marx nella *nuova* elaborazione del programma socialista ». Per disperdere simili piacevolezze è di troppo incomodare la dialettica: basta il pernacchio (entità resa nel nord erroneamente femminile: la pernacchia).

Senza quindi prendere simili cose sul serio, troviamo tuttavia utile battere in argomento la nostra strada, ricostruendo la presentazione organica del marxismo, edificio che possediamo dalle fondamenta al tetto sicchè non acquistiamo da nessuna parte nuovi materiali. Queste analisi sociali ci ricordano chissà perchè una vignetta francese di un umoristico militare, rimastaci impressa dal tempo del ginnasio. Un soldatino guarda le scritte sulle porte dei cessi; truppa, caporali, sottufficiali, ufficiali: « Ces messieurs-là doivent faire du materiel d'une qualité bien supérieure ».

Classe dunque indica non diversa pagina del registro di censimento, ma moto storico, lotta, programma storico. Classe che deve ancora trovare il suo programma è frase vuota di senso. Il programma determina la classe.

I E R I

Le società preborghesi

Ordine invece è una partizione della società che vorrebbe conservarla immobile e garantita contro le rivoluzioni. In grado diversissimo le partizioni sociali che la storia ha presentato sono suscettibili di lasciar prorompere lotte di classe: Marx spiega perchè le società asiatiche sono ostinatamente immutabili: lo stesso modo locale e spesso ancora « comunista » di produzione non genera contrasto tra forze produttive e schema sociale. Di qui la gigantesca importanza, se in Persia, in India, in Indocina, in Cina, il contrapporsi delle classi è *scattato*.

Gli *ordini* della società medioevale ad un certo punto non resistettero alla trasformazione in classi: navigazione, commercio, manifattura, scoperte meccaniche, fecero il miracolo.

Ordine in francese si dice, ricordammo, « état », colla stessa parola che indica lo Stato politico centrale, che in fondo nel primo feudalismo è appena delineato e si riduce alla corte militare dell'imperatore o re. Quando Luigi XIV, in pieno rigoglio di forze capitaliste di produzione sotto la monarchia assoluta, dice « l'Etat c'est moi », sono io lo Stato, si tratta dello Stato politico. Gli ordini erano allora tre, secondo l'organamento feudale. Primo ordine, *premier état*, la nobiltà, chiusa in un gruppo ereditario di famiglie e di titoli araldici; secondo ordine, *deuxième état*, il clero, secondo l'organismo gerarchico della chiesa cattolica; *troisième état*, terzo ordine, fu detta la borghesia, che in effetti non partecipava al potere, pure essendo rappresentata negli « stati generali » ossia nella assemblea nazionale degli ordini, corpo non legislativo e tanto meno esecutivo, ma appena consultivo del re e del suo governo: tali borghesi erano allora mercanti, finanzieri, funzionari. Per Parlamento intendevasi nella Parigi e nella Francia del tempo la magistratura giudiziaria nei suoi varii gradi, che sempre al servizio del re godeva di una tal quale autonomia almeno dottrinale, che il capitalismo le ha tolto.

Ricodi scolastici ma che hanno nella costruzione marxista una nuova luce. Quando il modesto e poco decorativo terzo ordine diventò la possente e rivoluzionaria classe capitalista si disse: cosa è il terzo Stato? Nulla. Cosa vuole essere? Tutto!

Ma poichè coi capitalisti veniva sulla scena una nuova classe, i lavoratori delle manifatture (male non sarà dire anche che gli artigiani liberi non erano un ordine costituito, ma si organizzavano in corporazioni di mestiere, e solo le professioni liberali avevano un posto nel terzo Stato) piacque nel tempo che può dirsi romantico del movimento operaio parlare non della nuova classe rivoluzionaria nella società borghese ma di un nuovo *ordine*, di un *quarto Stato*.

Nessuna costituzione storica ha mai riconosciuto un simile ordine: quelle feudali negavano la partecipazione ad ordini del contadino servo e dei proletari, quelle borghesi clamorosamente abrogarono tutti gli *ordini* e conobbero solo cittadini di diritto eguale.

Molte deviazioni ben note del marxismo di cui possediamo i verbali di approfondite autopsie si lasciano ridurre alla confusione della *classe* con l'ordine, e ricordiamo lo sdegno di Marx quando Lassalle passò la *Arbeiterklasse* ad insipido ordine operaio, *Arbeiterstand*. Repetita juvant.

I signori addottorati in « materiali » di un secolo oltre Marx non si avvedono che i loro materiali, i « ricchi » loro dati storici, non sono ancora arrivati alla presa della Bastiglia. Non *analyse de la misère*, ma *misère de l'analyse*.

Aristocrazia operaia

Giorgio Sorel il vivace e brillante fondatore della dottrina del sindacalismo rivoluzionario, accreditò tra i suoi non pochi seguaci, allo inizio del secolo, la formulazione di *aristocrazia operaia*. E' solo dopo e soprattutto nella critica di Lenin basata sulle precise linee di Marx ed Engels (soprattutto per la industria inglese) che la nostra scuola designò come aristocrazia proletaria, ossia parte più alta del proletariato, i lavoratori a più alto salario, gli specialisti qualificati ricercati e corteggiati — e più *colti* — facilmente adescati dalle ideologie conformiste e preda e sostegno dei capi opportunisti. Ma nel concetto dei sindacalisti soreliani non si trattava di una parte della classe operaia superiore al resto, si trattava invece di considerare il proletariato tutto, la classe degli operai salariati, come una *aristocrazia* nel complesso della *società*, capovolgendo così il primato e la direzione della opposta classe capitalista, e deridendo — solo fin qui erano nel giusto — la loro democrazia parlamentare, la beffa della loro uguaglianza davanti allo Stato.

Il sindacalismo ebbe successo in quanto contrappostò al riformismo legalitario dilagante nel tempo del capitalismo pacifista ed idilliaco, prosperoso e progressista. I sindacalisti denunziarono i gravi pericoli dell'azione parlamentare che sostituiva l'arbitrato dei poteri legali all'urto degli interessi economici nelle vertenze del lavoro, e denunziarono i funzionari sindacali che vietavano ai lavoratori l'uso della violenza nei conflitti coi padroni e sconfessavano il mezzo dello sciopero generale.

Ad un certo momento (per esempio in Francia ed Italia tra il 1900 e il 1910) tutto il problema dell'azione proletaria parve ridotto ad un dialogo tra i riformisti ed i sindacalisti alla Sorel. Solo gradatamente il marxismo radicale reagì alla grave deviazione di questi.

Sorel negava la funzione del partito politico proletario e scorgeva la rivoluzione come un urto diretto tra i sindacati rossi e lo Stato borghese. Non vedeva il problema marxista del potere storico, del centralismo di classe: le lotte locali e di categoria o di azienda gli bastavano, purchè ne fosse tolto il veleno della collaborazione di classe, per arrivare al rovesciamento del potere borghese e alla espropriazione dei padroni. Questa visione illusoria dello *sciopero generale espropriatore* non solo non conteneva le necessarie fasi della trasformazione sociale, e riduceva la conquista della società alla conquista della fabbrica, ma soprattutto non scorgeva che se la peste della collaborazione tra le classi è sempre risorta, è proprio in quanto la lotta da rapporti in limiti aziendali, locali, nazionali, non ha potuto assurgere alla generale unità della lotta politica del proletariato mondiale, che ha come solo organo il partito comunista mondiale.

Sorel riduceva il determinismo dialettico ad un esasperato volontarismo attivo della classe, luogo per luogo, gruppo per gruppo; non poneva stadi diversi, nè nell'individuo in lotta nè nei suoi aggruppamenti, tra l'interesse, la coscienza, la volontà. Puri proletari, operai salariati che si affiancano; ed altro non occorreva per dar loro volontà di combattere e conoscenza degli scopi. In fondo — come sempre notiamo — è l'azione che è fine a se stessa senza bisogno di una generale direzione verso un lontano punto di arrivo storico; ed in questo non faceva che a sua volta ricadere in una filosofia premarxista, e come i suoi lontani successori di oggi speculava su una frase di Marx: val meglio un'oncia di azione che un mucchio di programmi; laddove egli frusta programmatori di immediate e contingenti conquiste entro l'ordine costituito.

Neo - economismo

L'errore di Sorel e dei suoi, rivelato storicamente dal fatto che non meno dei revisionisti di destra questi ardenti e barricadieri revisionisti di sinistra, nel 1914, con quasi tutti i lor capi e confederazioni operaie più note passarono alla causa della guerra (basti rammentare Hervé e Corridoni...), si può ridurre proprio al trattare il proletariato rivoluzionario non come una classe nel potente senso di Marx, ma come un banale *ordine*. La società che questi di oggi chiamano *post capitalismo*, si distinguerebbe da questo: invece di essere sotto la menzogna della democrazia una *aristocrazia* di borghesi sui sottoposti operai, sarà una *aristocrazia di operai*. Il quarto Stato sarà il primo: ecco tutto.

I gravi problemi della teoria e dell'organizzazione del movimento, risolti in partenza con splendente completezza nel marxismo, sicchè chi vi tocca vi guasta, come Lenin e tutti gli altri ortodossi hanno cento volte ripetuto, si sciolgono banalmente nel concetto di ordine aristocratico. Il nobile di nascita non ha bisogno di educazione, di cultura, di inquadramento e di organizzazione; porta in sè tutto dalla nascita e dal primo vagito; ha nel sangue la sua coscienza di membro dell'ordine eletto e si terrà sempre lontano e nemico dagli ordini sottoposti e dal loro materiale umano. Solo o organizzato, ignorante o sapiente, egli è di natura, di volontà e di automatica coscienza di un pezzo solo: è nobile. Egli è che la sua rendita è insequestrabile — come lo stipendio del burocrate.

La borghesia moderna sarebbe un ordine mascherato sotto l'abolizione degli ordini, e non resterebbe che opporle un giustiziere; come l'ordine borghese, il terzo Stato, ha spazzati via quelli nobiliari e chiesastici; così il quarto Stato spazzerà l'ordine dei padroni di impresa.

Ridotta la ricetta a questo, restano avulse tutte le pagine di fiamma con cui il Maestro descrive l'epopea della borghesia durante dieci secoli, in cui si rivela classe, abbatte non dati ordini, ma il sistema degli ordini; e restano avulse tutte le pagine della massima opera di Marx in cui viene sulla scena questa forza sociale, non più legata come le precedenti a gruppi di persone e a tipi personali di dipendenza, il Capitale. *Borghesia* non suona *ordine*, ma *rischio*.

Non si è evidentemente ancora all'altezza di capire che cosa significa nelle pagine di Marx o di Engels la differenza tra la servitù delle persone propria del medioevo e quello della forza lavoro propria del moderno, tra il dominio sulla persona dello schiavo, sulla forza del servo, e sulla merce.

Questi trapassi radicali, sconvolgitori, tra forme diverse della produzione e della società sono abbassati a semplici scambi di gruppi nella successione di uno stesso banale episodio: *l'exploitation*, lo sfruttamento.

Vede lo sfruttamento al centro di tutto solo chi è condannato a pensare fino alla morte da marcio borghese: in un rapporto tra uomini non vi è che l'affare: un affare andato a male, ecco la relazione tra le classi!

Ridotta dunque la rivoluzione alla conquista di una preminenza di ordine, alla lotta per una aristocrazia, si capisce l'origine della famosa scoperta: all'ordine dei padroni si è sostituito quello dei funzionari, la burocrazia è la moderna aristocrazia: fate aristocratici i proletari di officina e la rivoluzione è raddrizzata! La loro automatica consultazione di coscienza, salverà tutto.

Come chi nasceva nella culla nobiliare sapeva già tutto il suo comportamento sociale così sa tutto della rivoluzione chi viva entro le mura di un'officina e riceva la busta salario, abbia la sensazione fisica della *exploitation*.

Ed allora non serve a nulla avere il programma della società senza classi e senza classe dominante, che a più forte ragione è senza aristocrazia, e si capisce bene che, come già voleva Sorel, a nulla serve il partito.

E a nulla serve la storia che mostrò, negli anni di fuoco che seguirono la Bastiglia, tanti dei raffinati aristocratici dimenticare la voce del sangue, e svegliare dalla loro ignavia di speculatori privati al grandioso compito di classe, i borghesi di Francia, i capitalisti del mondo.

Democrazia uso interno

E' vecchia storia di oppositori trotzkisti alla compressione stalinista quella della « democrazia proletaria ». Secondo tali vari gruppetti la critica della democrazia borghese consisterebbe tutta nel condannare la sua sovrapposizione a due classi sociali opposte, o più, e nell'inganno che essendo i lavoratori maggioranza numerica sui borghesi, il meccanismo elettorale giochi a loro favore. In verità anche tale critica non reggerebbe, se non fosse da escludere che il proletariato possa sotto il regime capitalista raggiungere una completa « coscienza » di classe. Comunque, alla critica della democrazia « borghese » e della democrazia « in generale », si fa poi seguire non solo la tolleranza, ma la invocazione della « democrazia interna alla classe ». Si afferma che tutta la degenerazione stalinista dipende dal non aver fatto funzionare un meccanismo di delega elettorale e di rappresentanza a tipo parlamentare, nel senso della classe operaia, consentendole consultazione, controllo, decisione maggioritaria sugli indirizzi politici dello Stato.

Tutto questo è puro vaneggiamento. La forma storica della democrazia è quella che corrisponde alla politica della classe capitalistica nelle fasi in cui esce dal grembo del mondo feudale, ed essa consiste in corpi rappresentativi di tutti i cittadini sui quali la ideologia dominante afferma fondato il potere materiale dello Stato. Come la produzione capitalistica è uno stadio necessario dello sviluppo economico, così è necessario trapasso storico, in date « aree » e in dati periodi, il completo sviluppo giuridico delle forme democratiche. Allorchè per l'Europa 1848-1871 o per la Russia 1902-1917 Marx, Engels, Lenin o Trotzky hanno tanto affermato, come affermare si potrebbe oggi per l'Asia, essi non parlavano di una democrazia in generale e tanto meno dell'ibrido della democrazia proletaria, ma esattamente e proprio della democrazia borghese. Ossia di un movimento e di una forma politica che corrisponde, in quanto ancora ci è necessaria, ci era necessaria, ad uno sviluppo di forme borghesi rivoluzionarie sostenute dal proletariato, passo pregiudiziale al passare oltre.

La forma della specifica rivoluzione del proletariato è politicamente la dittatura. Non dittatura personale, si intende, ma dittatura di classe. Questa si forma i propri organi originali e specifici, che sono organi di gestione del potere statale in fase di piena lotta. Ma se la dittatura di un *ordine* ben potrebbe identificarsi con una « democrazia interna all'ordine », la dittatura di una classe rivoluzionaria è qualcosa di assai meno banale, formalistico, e soggetto alle oscillazioni di stupide conte di voti. La dittatura è definita dalla forza e dalla direzione di questa forza: non si deve dire che essa costruisce il socialismo a condizione di essere la giusta dittatura, ma che essa è la vera dittatura proletaria quando cammina verso il comunismo.

La storia è piena di democrazie *interne all'ordine*. Esse sono forme precapitalistiche, in quanto la borghesia, prima, teorizzò e formalmente, costituzionalmente attuò la democrazia *per tutti*. Democrazie interne ad ordini erano quelle greche e romane poichè pareggiavano i cittadini liberi lasciando fuori di ogni sovranità le masse degli schiavi e degli iloti. Nell'ordinamento feudale germanico quando i nobili o principi di un certo grado eleggevano il re, si trattava di una democrazia ad uso interno di un ordine, e così nei casi in cui i baroni eleggevano il principe. Così nelle repubbliche oligarchiche ed aristocratiche italiane o fiamminghe. Nello stesso ordine ecclesiastico si elegge con democrazia interna il papa (e una volta i vescovi).

Una postuma scimmiottatura di questi innumeri sistemi antiquati è la proposta di parlamentarismo operaio che dovrebbe « liberamente » controllare la macchina della dittatura, nello Stato costituito dopo la rivoluzione operaia, e nel quale, come è pacifico, i privati proprietari e padroni di aziende, in quanto sopravvivano, non hanno diritto politico (il che non si riduce alla banalità di deporre schede, ma vuol dire avere organismi, partiti, sedi, giornali, tribune da cui parlare, ecc.; ingerenza nella scuola, nell'arte, nel teatro, ecc.).

I *barbaristi* si trovano in questo nel più grande imbarazzo, e così quasi tutti gli analisti del *mistero* russo. Proprietari ed imprenditori non ce ne sono più, ed allora andrebbe buttata via la dittatura e ripristinata la libera elezione delle cariche tutte. Ma per tema di ricadere tra i puri socialdemocratici, o di confessare di non essere altro che tali, sostengono che la dittatura consiste nel non lasciar votare... i funzionari. Ed allora saranno solo i non funzionari ad eleggere i funzionari, per poi... consegnare tutto nelle loro mani. Questa vuota finzione non è dunque parto di una nuova dottrina, ma della involuzione dal concetto di classe rivoluzionaria a quello di *aristocrazia*, che sarebbe quella delle mani callose al posto di quella delle unghie curate, con un meccanismo parlamentare interno per eleggere non si sa poi chi e a che cosa.

Quali siano le forze produttive in gioco, quali i rapporti di produzione, quale il trapasso da un tipo sociale all'altro di produzione che si sta compiendo e come tutto ciò determini l'urto delle varie classi sociali, e che cosa quindi rispecchi e sostenga la forza dell'attuale Sta-

(Continuaz. a pag. 4)

I missionari della castrazione

Un lettore ha scritto al responsabile di questo foglio chiedendo chiarimenti circa la posizione del nostro movimento di fronte a problemi sociali e teorici, che però, nella sua lettera, formano una serie un po' lunga. Rispondiamo volentieri, ma non a tutte le richieste, dato che il nostro foglio dispone evidentemente di pochissimo spazio.

Il nostro lettore ha letto e trovato interessante l'articolo « Figli come capitali », pubblicato nel numero 10, ma ne ha tratto delle conclusioni che riecheggiano posizioni pseudoscientifiche e correnti pregiudizi, di cui il movimento rivoluzionario ha fatto giustizia fin dal suo nascere, circa un secolo fa. Questo lo diciamo con calma scevra di presunzione, e non certo per confondere il nostro cortese lettore. Ma chiamando le cose con nomi che non sono loro propri, una così male intesa gentilezza di linguaggio non impedisce di far arrivare la discussione ad un risultato utile? Dobbiamo perciò dirgli che lui si sbaglia, e persistendo nell'errore si precluderà la possibilità di vedere chiaro nelle contraddizioni e convulsioni della società borghese, accettando il pregiudizio che la « miseria » della classe operaia sia un risultato dell'eccesso delle nascite, e quindi della incapacità delle famiglie proletarie a limitare la prole. Nell'articolo citato, non si toccava, in verità, tale questione, ma, tenendo presente che è molto diffusa nelle masse la tendenza a seguire supinamente le false argomentazioni che mirano a discolpare la classe borghese gettando sui troppo... prolifici proletari la responsabilità della disoccupazione e del regime di sottoconsumo, l'occasione è buona per ribadire la posizione rivoluzionaria.

La questione è tutt'altro che nuova. La teoria della limitazione delle nascite come mezzo per ristabilire l'equilibrio tra le capacità produttive e il consumo, è completamente fuori della dottrina rivoluzionaria del proletariato. Non a caso, essa fu sostenuta fin dalla fine del '700 dall'economista borghese Roberto Malthus, il quale negava l'efficacia di ogni riforma sociale sostenendo che l'aumento del potere d'acquisto delle masse determinava, per le migliorate condizioni di vita delle famiglie operaie, un aumento delle nascite, che a lungo andare avrebbe annullato gli effetti della riforma. Marx combattè il ***malthusianesimo****, e sulle sue orme lo stesso fece Lenin, denunziandolo come espressione riflessa delle condizioni sociali in cui vivono gli strati della piccola borghesia.*

La piccola borghesia, i famosi strati medi, onore e vanto della conservazione e della reazione sociale, da cui la classe dominante trae gli ideologi, i ciarlatani demagoghi, i parolai parlamentari, costituisce la sorgente inquinata delle filosofie della disperazione, del nichilismo sconsolato sempre pronto a piangere sulla « inutilità della vita », a predicare la rassegnazione imbelle, lo scetticismo vile. Il piccolo borghese sente nelle sue carni il morso feroce di tutte le contraddizioni della società divisa in classe. Non è falso che rispetto al tenore di vita degli strati meglio pagati della classe operaia, molti borghesucci stiano molto peggio; nessuna sofferenza e umiliazione viene loro risparmiata; anzi, la tragedia del piccolo borghese, caduto in rovina e gettato nella massa dei proletari, o addirittura dei disoccupati, provoca conseguenze assai più disastrose che negli operai tradizionali, i quali, volenti o nolenti, hanno acquisito una maggiore capacità di reagire e di resistere alle sciagure sociali. Il piccolo borghese decaduto è un ribelle, urla e smania contro l'ordine costituito. « Ma come protesta? » si domandava Lenin, e così rispondeva:

« Protesta abbattuto e pavido, quale rappresentante di una classe che precipita senza speranza verso la propria rovina, che non ha nessuna fiducia nel proprio avvenire. Non c'è nulla da fare, almeno ci siano meno figli a soffrire i nostri tormenti, a trascinare le nostre catene, a sopportare la nostra miseria e la nostra umiliazione: questo è il grido del piccolo borghese.

« L'operaio cosciente è lontano le mille miglia da questo modo di vedere. Non si lascia annebbiare la coscienza da tali elementi, per quanto sinceri e profondamente sentiti essi siano. Sì, anche noi, operai e massa di piccoli proprietari siamo curvi sotto un giogo insopportabile e la nostra vita è piena di sofferenze. La nostra generazione ha la vita più dura di quella dei nostri padri. Ma sotto un certo aspetto siamo molto più felici di loro. Abbiamo imparato e impariamo rapidamente a lottare, e a lottare non da soli come i migliori tra i nostri padri, non in nome delle parole d'ordine dei ciarlatani borghesi, che ci sono estranee, che non sentiamo, ma in nome delle parole d'ordine nostre, della nostra classe. Noi lottiamo meglio dei nostri padri. I nostri figli lotteranno ancora meglio e vinceranno.

« La classe operaia non corre verso la sua rovina, ma cresce, diventa più forte e più virile, diventa compatta, si educa e si tempra nel combattimento. Noi siamo pessimisti sulle sorti del feudalesimo, del capitalismo e della piccola produzione, ma siamo ottimisti e pieni di entusiasmo per quanto riguarda il movimento operaio e le sue mète. Noi gettiamo già le fondamenta del nuovo edificio e i nostri figli lo porteranno a termine.

« Ecco la ragione, la sola ragione, per cui siamo decisamente nemici del neomaltusianismo, di questa tendenza propria delle coppie piccolo-borghesi, che, nella loro meschinità e nel loro egoismo, biascicano impaurite: ci conceda Iddio di vivacchiare noi stessi in qualche modo; in quanto ai figli meglio non averne ».

Lo scritto di Lenin, da cui abbiamo stralciato questo brano apparve sulla « Pravda » nel giugno 1913. Ma vale anche per il 1953.

Non bisogna credere, però, che il rifiuto di accettare la « vile e reazionaria dottrrina sociale del neomaltusianesimo » comportasse, nella posizione di Lenin, la negazione della lotta contro le leggi che vietano, sotto il capitalismo, l'aborto procurato e la diffusione degli scritti medici riguardanti i vari sistemi preventivi intesi a limitare le nascite. « Queste leggi non sono che una ipocrisia delle classi dominanti » affermava Lenin, a conclusione del suo articolo. Conseguentemente a tale posizione, lo Stato operaio, sorto dalla Rivoluzione d'Ottobre, riconobbe legalmente il diritto delle donne a praticare l'aborto. Il regime staliniano doveva in seguito attutire e rendere praticamente inoperanti tali misure rivoluzionarie; ma il fatto rimane.

Apparentemente, può sembrare che ci sia contraddizione tra la guerra dichiarata, in sede teorica e critica, alle dottrine maltusiane e neomaltusiane, e le rivendicazioni pratiche del movimento rivoluzionario marxista. E' questione di intendere giustamente, uscendo dal dilemma astratto: la limitazione volontaria delle nascite è Bene o Male? La banale esperienza mostra quotidianamente come le famiglie numerose soffrono maggiormente dello sfruttamento sociale, per cui una nuova gravidanza è temuta dalle donne del proletariato e della piccola borghesia come una sventura (per le signore eleganti che non hanno « triviali » preoccupazioni economiche è diverso, si tratta solo di un fastidioso incomodo). Chi può negare ciò? Chi può, senza servire la nauseante ipocrisia morale e religiosa, biasimare le pratiche preventive e l'aborto procurato? Non bisogna salire alle altezze della teoria per capire ciò.

Ma l'errore profondo e la caduta nell'ideologia della contrprivoluzione avviene se si pretende di elevare al rango di « mezzo » per la abolizione dello sfruttamento sociale, della miseria, della disoccupazione, in una parola di tutte le violenze e le infamie del capitalismo, quello che è, in definitiva, uno sfor-

(Continua in 4.a pag.)

Dalla «COSCIENZA» alla «CULTURA»

(Continuazione della 3.a pag.)

to, non pensano nemmeno di chiederselo.

Madame la conscience

In ogni modo tutto questo ipotetico ed irreale meccanismo di controllo e di scelta non funziona se non si ammette, sia pure dopo averlo poggiato sugli effettivi di una sola classe, che tutti gli individui di questa siano *coscienti*, non solo, ma che la coscienza di uno valga quella di un altro, senza di che non si spiega la copiatura del fraudolento sistema borghese di elezioni. Perchè solo con questi presupposti si può assumere che la giusta direzione storica sia quella indicata, a dati svolti, dalla numerica maggioranza di suffragi operai.

Se si perde in viaggio un pacco di pezzi di carta, ciò basta a cambiare di 180 gradi il cammino della rivoluzione!

Più grave ancora è quando la stessa ricetta la si vuole applicare, sotto il pieno gioco del capitale, a ritrovare la via smarrita del socialismo e della rivoluzione con analoghe tastate di polso statistiche a tutti i proletari.

Vediamo un poco quanto è facile capovolgere il valore delle tesi marxiste anche in questa materia, leggendo a rovescio, ad esempio in Trotzky, quello che, in questa stupida opera di sindacato e di critica, e da chi dovrebbe piuttosto pensare a farsi strigliare a fondo, si approva a torto, come in altro caso si condanna non meno a torto.

Gli stenditori di malauguratissimi «documenti» in cui passano tutto al vaglio della propria meschinissima testa, in nome della libertà di critica (non siamo oltre Lutero, primatista dei collitorti) concedono approvazione a Trotzky che disse: «il socialismo, all'opposto del capitalismo, si edifica coscientemente». Ma poco dopo, come vedremo, stigmatizzano a tutto spiano altre tesi dello stesso autore. Non vedono, i poveruomini di tale tipo, che prima di arrivare all'altezza di un Trotzky, che non corre il rischio di enunciare tesi isolate non armonizzate con un indirizzo unitario ed organico, devono consumare una tonnellata di sale.

E come prafrasano essi l'enunciazione di Trotzky? Facendogli dire una cosa tanto diversa, che mentre l'espressione di lui era rigorosa ed esatta, quella dei suoi «sindaci», stavolta clementi, è scorretta in ogni parola e soprattutto nell'*arrière-pensée*, piattamente borghese: «dunque l'attività cosciente delle masse *è la condizione essenziale* dello sviluppo socialista». Questa tesi insensata, che firmerebbe con entusiasmo non solo ogni socialista destrissimo, ma ogni borghese, non è degna di Trotzky, ma di Bertoldo, che scelse la pianta di fragola avendo ottenuta la grazia di essere impiccato all'albero che voleva. Ogni capitalista accetterà il pieno socialismo, se glielo vincoliamo alla condizione *essenziale* (!) che lo preceda l'attività cosciente delle masse.

Tutta questa palinodia servirebbe a correggere Marx che nientemeno avrebbe praticato «empirismo» a proposito del programma socialista, asserendo che importa solo distruggere la classe e lo Stato capitalista per dar libero corso alla costruzione del socialismo. Marx avrebbe avuto questa *idea ambigua* dei caratteri programmatici della società socialista, se la sarebbe cavata vagamente colla statizzazione e la pianificazione della produzione, e adesso questi documentisti gli somministrano un'idea «non ambigua» del socialismo, che si riduce a questa idiozia: eliminare lo sfruttamento! o la disuguaglianza!

Per molto meno di questo il sig. Duehring fu tacciato di «delirio di grandezza».

Contentiamoci di rimandare alla nostra esauriente lettura in tutti i passi di Marx della *descrizione* della società socialista. Ma Marx batte a morte l'Utopismo! E come! L'utopismo descrive la società futura come propone e vuole che sia; Marx la descrive *come sarà*. Ma ne dà connotati così salienti e taglienti in tutti i campi, che il tardivo e vuoto, non *ambiguo* ma decisamente antirivoluzionario, egualitarismo e *giustizialismo* dei suoi «raddobbatori» appare solo una rifrittura di secolari *doléances*.

Torniamo a Trotzky. Il capitalismo non è stato preceduto da una coscienza dei suoi caratteri, il socialismo lo è. Questo concetto non ha nulla a che fare colla nozione puramente idealista di «attività cosciente» delle masse, che non saprebbe risolversi che in una attività cosciente di individui, elevata a condizione, dunque a causa motrice degli accadimenti storici.

Ideologia delle rivoluzioni

Risalimmo a suo tempo al passaggio classico che le epoche di sovversione sociale non si giudicano dalla coscienza che hanno di se stesse. I capi e promotori della rivoluzione antischiavista travestirono la lotta contro la forma schiavista di produzione, che era il reale contenuto storico del trapasso, sotto una dottrina, del tutto compiuta ed esauriente, in cui appariva la liberazione dello spirito dalla carne e l'obiettivo di una vita ultraterrena come movente di tutta l'azione. L'attività delle masse non era cosciente, esse non lottarono per il paradiso, nè sapevano che al posto della schiavitù sarebbe venuta una nuova forma di servitù. La coscienza del passaggio non era nelle masse, nè in alcuna scuola, dottrina, gruppo. Soltanto dopo essa fu chiara.

Analogamente avvenne per la rivoluzione capitalista contro il feudalesimo. Si trattava di trapasso al modo di produzione basato sul salariato, ma i postulati, da una non meno possente scuola filosofica e politica, furono presentati, ben altrimenti, come libertà dell'uomo o del cittadino... trionfo della ragione.

In questi trapassi e in molti altri una nuova classe dominante sorgeva dopo la caduta dell'antica. Ma nella rivoluzione socialista, che abolirà le classi si ha *preventivamente* una conoscenza abbastanza definita e chiara dei suoi obiettivi. Dove e da parte di chi? Ecco il punto. Attribuire a Trotzky che questa precedente conoscenza del processo debba formarsi in *chiunque* sia schierato a lottare per la rivoluzione e contro gli ostacoli che la strozzano, è cosa insensata. Per noi marxisti basta che la conoscenza ci sia prima del processo; ma non nella universalità, non nella massa, non in una maggioranza (termine privo di senso deterministico) della classe, ma in una sua minoranza anche piccola, in un dato tempo in un gruppo anche esiguo, ed anche — scandalizzatevi dunque o attivisti! — in uno *scritto* momentaneamente dimenticato. Ma gruppi, scuole, movimenti, testi, tesi, in un lungo procedere di tempo, formano un continuo che altro non è che *il partito*, impersonale, organico, unico proprio di questa preesistente conoscenza dello sviluppo rivoluzionario. Il capitalismo non ha presentato un simile fenomeno processo e sviluppo: ecco che disse Trotzky, e non altro.

Al solito, a dimostrare che Trotzky non era di quei baggiani che eruttano documenti nuovi, ma enunciava tesi che sono patrimonio comune del partito, inteso al di là di confini di popoli e generazioni, e ribattuta ancora la tesi centrale di Marx: le rivoluzioni sociali derivano da contrasti di materiali rapporti e in generale hanno una deformata coscienza di se stesse: la coscienza giusta viene molto dopo gli scontri la lotta e la vittoria; ricorriamo al decisivo Engels.

Mettete da parte la pisciata della statizzazione e della pianificazione di una economia mercantile, salariale e monetaria, e, una volta di più, sentite. Non redigete documenti, non esercite la suprema facoltà della libera critica: fate una cosa alla portata di tutti: *spilateve è' recchie:* rendete pervio il canale auditivo. «Con la presa di possesso da parte della società dei mezzi di produzione è eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori. L'anarchia insita oggi nella produzione sociale è rimpiazzata da una organizzazione cosciente e rispondente ad un piano determinato. La lotta individuale per l'esistenza finisce. Con ciò l'uomo per la prima volta si separa, in un certo senso, definitivamente dal regno animale e passa da condizioni animalesche a condizioni di esistenza umane... Le leggi della propria azione sociale che fino ad oggi stavano loro di contro come leggi naturali esterne, dominatrici, vengono dagli uomini con piena cognizione di causa applicate, e quindi dominate.

«Lo stesso socializzarsi degli uomini che finora si opponeva ad essi come largito dalla natura e dalla storia, è ora un loro proprio libero atto. Le forze obiettive estranee che finora dominavano la storia passano sotto il controllo degli uomini medesimi. *Per la prima volta* da ora innanzi, gli uomini faranno da sè la loro storia con piena coscienza, per la prima volta da ora le cause sociali da essi poste in movimento avranno anche in misura prevalente e continua gli effetti da essi voluti. E' il passaggio dell'umanità dal regno della necessità in quello della libertà.

«Realizzare questo atto di redenzione è il compito storico del proletariato moderno. Spiegarne le condizioni sociali e quindi la natura e portare così le classi oggi oppresse e chiamate all'azione, alla consapevolezza della propria azione, è il compito della espressione teoretica del movimento proletario, del socialismo scientifico».

Di che razza di altri documenti avete mai bisogno? Smettete di fare con materiali «tanto più ricchi» costruzioni tanto miserabili.

L'*ora* dipinta nel potente squarcio di Engels è quella che verrà *dopo* la presa di possesso sociale dei mezzi di produzione, la fine della concorrenza economica e del mercantilismo: ossia verrà *molto dopo* la conquista del potere politico. Allora *per la prima volta* si avrà un'*attività cosciente* degli uomini, della collettività umana. Allora, in quanto non vi saranno più classi.

In ogni attività *di classe* quindi, per i marxisti, la coscienza non solo non è una condizione, e tanto meno essenziale, ma è assente, poiche *verrà* per la prima volta non come coscienza *di classe*, ma come coscienza della società umana, controllatrice finalmente del proprio processo di sviluppo, che fu determinato dall'esterno fin che vi erano classi oppresse.

La rivoluzione è il *compito storico* della classe proletaria *chiamata all'azione* da forze di cui è per ora inconsapevole. La consapevolezza dello sbocco non è nelle masse, ma solo nello specifico organo portatore della dottrina di classe: il partito. Rivoluzione, dittatura, partito sono processi inseparabili, e chiunque cerca la via opponendoli l'uno all'altro, non è che disfattista.

OGGI

Madamigella cultura

Sul terreno della cultura «di classe» — vedremo subito che razza di classismo sia questo — rovinano invece addosso a Trotzky aspri rimbrotti. Ma egli non dice nei citati passi che la stessa cosa di quello trionfalmente accolto per varare l'*attività cosciente*, e non è lui che elucubra, o prende brevetti personali: si tratta di tesi proprie di Marx, di Engels, di Lenin; che diciamo? di cento e mille diffusori della scuola marxista, e come dicevano i buoni compagni greci di tutti gli «archeiomarxisti», marxisti antichi. Altro che aggiornatori!

Non bastava una trave nelle gambe della rivoluzione, l'irraggiungibile *coscienza*, viene la seconda: «La costruzione del comunismo presuppone l'appropriazione della *cultura* da parte del proletariato: e ciè non significa solo la assimilazione della cultura borghese, ma anche la creazione dei primi elementi della cultura comunista». Magnifico. Tutto questo non ha che un solo senso: credere che per avere il benessere occorre avere il potere, che per il potere occorre avere la volontà di lottare, per la volontà occorre la coscienza, per la coscienza occorre la cultura, che la cultura non è un'espressione di classe, ma un eterno «assoluto valore del pensiero» e che quindi non sono fatti materiali che scatenano le azioni e proiettano le ideologie, bensì processi spirituali che condizionano la lotta storica. Solo chi ha questo nella testa, e lo nasconde oppure non se ne sa accorgere, può scrivere in quel modo.

Ed allora Trotzky, che invece mette le cose al punto giusto, viene «raddobbato» a dovere. Egli si permise di dire: «Il proletariato al più può assorbire la cultura borghese». Ed anche: «finchè il proletariato resta proletariato, esso non può assimilare altra cultura che quella borghese, e quando potrà essere creata una nuova cultura, questa non sarà una cultura proletaria, perchè il proletariato come classe avrà cessato di esistere». Queste posizioni di Trotzky suscitano indignazione, ma non vale la pena di riportare la serie di scempiaggini che ad esse si contrappone. Esse infatti esprimono puramente il nocciolo del determinismo marxista. Sul terreno scuola, stampa, propaganda, chiesa, ecc., fin che la classe lavoratrice sarà sfruttata la diffusione della ideologia borghese avrà sempre un immenso vantaggio sulla diffusione del socialismo scientifico. La partita sarà perduta per la rivoluzione fino a che non si fa assegnamento su forti masse che lottano; senza presupporre nemmeno per sogno che siano uscite dalla influenza culturale ed economica borghese, ma per la ineluttabile spinta del contrasto delle forze produttive materiali *non ancora divenuto coscienza dei combattenti*, e tanto meno poi scientifica cultura!

Ma lo sfondo puramente idealista della posizione — stravecchia — del gruppetto antibarbaro si rivela nella prospettiva di questa lotta tra due culture. Ben presto essa si riduce alla lotta per una sola cultura, per *la cultura*.

Il proletariato dovrebbe — prima di sottrarsi alla esacrata *exploitation*, prima d'avere il diritto di insorgere— costruire sulla assimilazione delle culture esistenti le basi di una cultura nuova. Vuole ciò dire che la classe deve sviluppare la propria ideologia per poter combattere? Vuol dire di peggio! «Una cultura non è mai una ideologia nè una orientazione, ma un insieme organico (?) una costellazione di ideologie e di correnti (organicità dunque, o basso eclettismo?)». E questo che vuol mai dire? Lo spiegano le deduzioni che se ne traggono: «La pluralità delle tendenze che costituiscono una cultura implica che condizione essenziale dell'appropriazione creatrice della cultura da parte del proletariato è la *libertà di espressione*». Ci siamo: che accidente è questa libertà di espressione? Ecco chiaramente detto: «Le correnti ideologiche reazionarie che non mancheranno di manifestarsi nella società di transizione, dovranno essere combattute, nella misura in cui non si esprimono che sul terreno ideologico (?!) con armi ideologiche e *non con mezzi meccanici limitanti la libertà di espressione*».

Ecco a che serve la cultura di *classe*, la cultura *comunista* a cui si vuole obbligare il proletariato prima che prenda il potere! Quando lo avrà preso dovrà rispettare tutte le possibili *culture*, ed esercitare la dittatura in modo che un borghese non possa mettere bombe nelle macchine, ma ben possa predicare ideologia e filosofia «reazionaria», obbligandosi a contrastarlo solo con mezzi ideologici, e, ohibò, non *meccanici*. Il mezzo meccanico sarebbe evidentemente quello di una legnata sulla testa o di privarlo della macchina tipografica. Al contrario lo si pregherà di scrivere e di parlare sui giornali comunisti e nelle adunate, e si opporrà solo una deferente «confutazione» filosofica e con armi ideologiche!

Chi ha del ferro, ha della scienza

Non occorre di più di questa, che è la conclusione finale di un preteso studio sul «programma socialista» che deve rimpiazzare quello «empirico» e «ambiguo» di Carlo Marx, per stabilire che si tratta di autentico idealismo e democratismo borghese puzzante di muffa trisecolare almeno. Libertà di espressione! E che vi è in questa nuova aggiunta a Marx che non sia già stato detto da illuministi e protestanti, le cui dottrine sono state dal marxismo stritolate senza rivincita?

Qui non si tratta solo di fare rinculare Lenin, di fare indietreggiare Marx, ma addirittura di annacquare il generoso ardore del primo comunista, Babeuf, sceso nella lotta politica, che volle colla forza fisica condurre la battaglia contro la forza delle idee.

Perfino il vecchio Blanqui aveva detto: «*chi ha del ferro ha del pane!*», comprendendo che in dati svolti della storia la violenza bruta risolve la rivendicazione economica. Si dovrà per questo discutere la cultura dell'avversario? E concedergli libertà di espressione per riguadagnare la causa perduta, ferro alla mano? Babeuf e Blanqui, con materiale tanto *povero*, bene avevano scoperto che chi ha del *ferro* ha della *scienza*.

Si vuole insegnare alla dittatura la più imbelle delle autolimitazioni. Ma proprio questa pretesa smidollatrice mostra l'abisso che corre tra costoro, tra i vari gruppetti che fanno pellegrinaggi e penitenze per gli sfregi recati dalla rivoluzione — sia pure stalinista — alla santità extrastorica della libertà di espressione, e il marxismo.

Non ci vogliono che i fautori dell'«attività cosciente» per sostenere la balordata: libertà di azione no, libertà di espressione sì!

E' soprattutto per questo che al di fuori delle forme di dittatura statale capitalista vigenti in Russia, va rivendicata la funzione del partito come agente della dittatura. Perchè non si tratta solo di reprimere conati sabotaggi e congiure contro il potere proletario, ma di tutelare proprio la rigorosa unità dottrinaria della *corrente* comunista, che esclude tutte le altre.

Vano sarebbe legare le unghie e gli artigli ai borghesi e ancora più al mostro tentacolare e impersonale del capitale, e poi rispettarne l'apologia verbale. Un vago *ordine* operaista potrebbe scendere a questo suicidio, ma la rivoluzione proletaria vincerà quando e in quanto il suo organo dottrinale, il partito, imporrà il bavaglio alla libertà di espressione delle lunghe a morire ideologie e culture tradizionali, proprie delle classi debellate.

Queste ricerche *modernissime* sulla dittatura del proletariato e sul programma socialista, non sono dunque che il completo svuotamento dell'una e dell'altra, per il ritorno ad una ipocrita gara di idee in nulla dissimile da quella decantata dalle peggiori propagande borghesi occidentali.

Il giro quindi si chiude come doveva: il sostenere una libertà ed una democrazia «interna alla classe» non serve che a ricadere in pieno nell'unica libertà e democrazia storicamente possibili prima della compiuta trasformazione comunistica della società: la democrazia e libertà borghesi. Che coincidono con la dittatura borghese, e mentre non lasciano gracchiare che le cornacchie, stroncano nella organizzazione rivoluzionaria, in primis et ante omnia, proprio la libertà di espressione.

Corre epoca sfavorevole alla classe proletaria, alla rivoluzione, ed al partito rivoluzionario. Ma le tre cose risorgeranno inseparabili, quando l'ora verrà. Urge per ora anche nel seno del piccolo movimento che noi siamo, stroncare le velleità e le nostalgie per questa dissolvitrice *libertà di fesseria*.

I MISSIONARI DELLA CASTRAZIONE

(continua dalla 3.a pag.)

zo inteso ad evitare peggiori condizioni di lotta contro la tirannia degli ordinamenti capitalistici. Non predicando la limitazione delle nascite, che ormai è il compito equivoco delle associazioni di beneficienza presiedute dalle dame della borghesia, si combatte il capitalismo. Anzi, se per astratta ipotesi si potesse arrestare l'aumento delle file proletarie, che è fenomeno mondiale per il progressivo entrare nel girone infernale dell'industrialismo e del salariato di vaste zone del pianeta, se si potesse farlo il capitalismo respirerebbe. Il fatto inoppugnabile che gli eserciti di lavoratori proletari crescono e si moltiplicano, costituisce una condanna di morte per il capitalismo, che presto o tardi sarà eseguita. Il borghesuccio che vive nel cronico timore di cadere nelle file del proletariato e nell'orrore di dovere deporre la penna o lasciare il banco per impugnare il martello o la vanga, può bene lasciarsi terrorizzare dalla vista del flusso proletario che sommerge inevitabilmente il pianeta, che nessuna utopia reazionaria può ormai sottrarre al suo dominio futuro. I proletari, no!

La soppressione dello sfruttamento e dell'oppressione sociale diviene una misera utopia, se si pretende che ad arrivarci esistono altre vie che non siano la dittatura del proletariato, cioè del potere politico dittatoriale che spezzerà gli impedimenti che si oppongono alla abolizione del lavoro salariato, della divisione del lavoro, delle barriere tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Il mondo in cui viviamo soffoca tra mille sofferenze, ma non perchè siano molti gli uomini che popolano il pianeta, non perchè le famiglie proletarie segnino alti indici di natalità. Se la produzione di alimenti non si equilibra con l'aumento della popolazione mondiale, ciò dipende unicamente dal fatto che il capitalismo amministra disastrosamente le forze produttive in continuo inarrestabile incremento. Ormai, si sente tutti i giorni lamentare che il mondo non basta a nutrire la popolazione che ospita. Ma ciò avviene perchè il capitalismo devia verso rami di produzione socialmente inutili e dannosi le energie produttive che dispoticamente controlla, e mentre impone alle masse di consumare articoli superflui, non riesce, non riuscirà ad assicurare una stabilità di vita alla società.

Il piccolo borghese che invidia lo speculatore fortunato o l'imprenditore favorito dalle banche, implora: «Meno figli. Meno bocche da sfamare». Ma il proletario preparato che vuole la distruzione del modo di produrre e di vivere del capitalismo, dice: «Meno aerei, meno cannoni, meno transatlantici, meno automobili. Basta con lo spero delle forze produttive. Basta col parassitismo capitalista. Sopprimiamo il mercantilismo, il commercio, l'affarismo, per i quali il lavoro sociale viene sottomesso agli interessi della accumulazione. Volgiamoci a fabbricare ciò che è utile ai lavoratori. Ce ne sarà abbastanza per tutti». Ma i fautori del maltusianesimo da questo orecchio non ci sentono. Loro sono in ansiosa attesa dell'antifecondativo infallibile che dovrà mettere la parola fine alle prepotenze... dello spermatozoo! Non a caso, i peggiori nemici del materialismo economico, cui si rimprovera non si sa quali e quante sordidezze, sono incapaci di collocare i grandi problemi sociali al di sopra del piano del basso ventre...

Versamenti

SALERNO: 3000; LODI: 3000; CASALE: 6800; NAPOLI: 8000 + 3000; COSENZA: 10.000; FORLI': 6110; TARANTO: 3400; ANTRODOCO: 1000; TREVISO: 1600; R. EMILIA: 1200; GRUPPO W: (prima parte): 4600; SCHIO: 600.

Nazionalizzatori

La politica di nazionalizzazione e d'intervento statale condotta dal governo «rivoluzionario» di Paz Estensoro in Bolivia ha fatto, come è noto, la delizia di tutti i partiti e movimenti «progressisti» nostrani, non tanto per la frustata ch'essa poteva dare all'industrializzazione del Paese, quanto per il forte accento anti-americano che presentava. Il guaio è che sul piano dei rapporti fra Stati come su quello dei rapporti fra unità produttive, è la potenza economica che detta legge, non la volontà o, tanto meno, le velleità di singoli gruppi.

Avviene così che, a poca distanza dalle nazionalizzazioni minerarie salutate come rivolte contro l'imperialismo yankee, il governo boliviano si vede ora risospinto, sotto la pressione della crisi economica interna, nelle braccia degli Stati Uniti, e l'ambasciatore della Bolivia a Washington ha dovuto fare appello agli industriali nord-americani perchè il flusso di dollari e di valute pregiate riprenda, cessi la «disperata scarsità di fondi di fronte alla quale la Bolivia si è venuta a trovare dopo la cessazione delle vendite regolari dello stagno... ai tradizionali Paesi clienti» (*Relazioni Internazionali*, 13 giugno), e un nuovo accordo per l'acquisto statunitense dell'essenziale materia prima allontani il pericolo che «il mondo libero perda un altro alleato nella sua lotta per l'esistenza». L'«anti-americano» Paz Estensoro non solo chiede dollari a Washington, ma agita lo spauracchio di una Bolivia perduta — come egli non vorrebbe — all'Occidente.

E' la sorte di un po' tutte le «rivoluzioni nazionali» dei Paesi arretrati: in quanto mettono in moto forze sociali latenti, esse rappresentano un fattore di dinamismo nell'evoluzione economica e sociale di grandi aree del mondo; ma la loro incapacità di tenere con mezzi propri il passo col velocissimo ritmo del progresso tecnico risospinge i Paesi in fermento «nazionale» nelle braccia dell'imperialismo dominante; e il cerchio appena infranto si richiude.

ARCOBALENO POSTELETTORALE

La democrazia cristiana ha richiamato all'ordine i reggicoda dei partiti minori: sa che, nonostante le loro velleità d'iniziativa e d'indipendenza, non possono vivere (nel senso di avere un peso) se non nella sua scia.

I partiti minori hanno tratto dalla loro sconfitta elettorale la convinzione rafforzata della propria... importanza. Guai se così non fosse: farebbero karakiri.

Come previsto, i monarchici si sono spaventati del proprio successo: messi di fronte al pericolo di un governo instabile, si dichiarano pronti a sostenere De Gasperi. Passata la festa, ci si genuflette al santo.

Anche i «comunisti» si preoccupano di un governo stabile: o non sono forse i crociati dell'onor nazionale e della salvezza della Patria? Ma come stabilizzare il governo? Concedendo loro congrue poltrone ministeriali, gomito a gomito con gli «irriducibili nemici» di ieri. E non è detto che, in seguito agli incontro internazionali «ad altissimo livello», non li rivediamo alla mèta. Alto o basso che sia il «livello», l'importante è che arrivi alla greppia.

VITA del partito

Dalla corrispondenza delle diverse Sezioni risulta che l'opuscoletto della serie «Sul filo del tempo» è stato accolto con grande soddisfazione da compagni e simpatizzanti e che la sua diffusione è ottimamente riuscita. Ricordiamo ai gruppi e alle Sezioni che esso raggruppa, sia pure in forma sintetica, i punti fondamentali del lavoro di riorganizzazione ideologica in corso, e che esso va quindi preso a base dell'attività interna ed esterna. Inoltre, dall'esito più favorevole e dalla diffusione più larga possibile di questo primo opuscolo dipenderà l'uscita periodica e regolare di altri.

Il compagno Otello Anacoreti di Piombino è stato assolto per insufficienza di prove nel noto processo per i fatti avvenuti in quella città. A lui il nostro saluto fraterno e l'augurio che possa presto riprendere il lavoro.

Perchè la nostra stampa viva

FORLI': al convegno Gruppi Romagna a Forlì: Tito 200, Nereo 100, Neri 250, Bianco 150, Umberto 150, Candoli 100, Manoni, salutando Celia 500, Monti 200, Dino 200; MILANO: Mariotto 50, Valentino 125, bicchierata 50, Luis 200; GRUPPO W: (prima parte della sottoscrizione: la seconda, con versamenti del Gruppo salutando Papaci e di Libero, Toni, Carlo, Bruno, Laila, Anselmo, Cioccolata, al prossimo numero): Sempre vivo 2000, Giocondo 760, Mario, salutando Sperduto 960; TARANTO: La sezione 160; ANTRODOCO: Lamberto 600; COSENZA: 2725.

TOTALE: 9480; PREC.: 123.431; TOT. GEN.: 132.911.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2859

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

AL DI LA' E AL DI QUA DELLA CORTINA DI FERRO

La spietata realtà di fatto stritola le squallide frasi dei lustrascarpe politici e intellettuali del capitalismo: siano grandi o piccoli, di destra o di sinistra, d'Oriente o d'Occidente questi illustri raccontachiacchiere non debbono e non potranno avere il minimo credito da parte del proletariato rivoluzionario

Non abbiamo da perdere che le nostre catene

Con queste parole narra uno dei giornalisti nostrani che un operaio dimostrante in Berlino Est si rivolgesse a un gruppo di proletari di Berlino Ovest, assistenti dietro uno schieramento di forze d'ordine americane allo svolgersi della grande, anche se sfortunata, insurrezione contro la galera del lavoro salariato. Dopo più di un secolo, il grido di battaglia del « Manifesto » echeggiava nelle stesse vie e sulle stesse piazze che la storia volle già teatro delle più violente battaglie rivoluzionarie di questo secolo e di tutta Europa.

Non è certo dalle confuse e contraddittorie ricostruzioni della stampa borghese che l'« episodio » berlinese può ricevere luce. Ma sono i fatti che lo illuminano. E questi fatti sono, da un lato, i precedenti — già da noi illu[illegible]ti — dell'evoluzione poli[illegible] la Germania oriental[illegible] vergente azione sv[illegible] genti cosidetti c[illegible] a Mosca di [illegible] delle condizioni [illegible] degli operai e di a[illegible]eggiamento della clas[illegible]ronale, della grande pro[illegible] industriale ed agricola) e, dall'altro, la tardiva ma ben definita reazione dei rappresentanti di questa stessa classe al di qua della cortina di ferro.

Già lo stesso giornalista di cui parlavamo (al secolo Barzini jr.) osservando come la rivolta berlinese fosse esclusivamente e totalitariamente operaia e con finalità e parole d'ordine operaie, si lasciava sfuggire il rilievo che, di fronte all'esplodere di quella elementare violenza proletaria, il sentimento dominante nelle autorità americana di occupazione era stata la paura — la folle paura che l'incendio dilagasse in Berlino Ovest. Oggi, a distanza di tre settimane e mezza dai fatti, e di fronte al dilagare di confuse notizie su analoghi moti operai in Polonia, il governo repubblicano degli Stati Uniti, che aveva impostato la sua campagna elettorale sul tema della « liberazione » dei popoli dominati da Mosca e dell'aiuto ai moti popolari antisovietici, si affretta — come risulta dalla nostra stampa — a dichiarare che non un carro armato... liberatore si muoverà in appoggio di operai che sfidano inermi i carri armati del « nemico ». Le reazioni di classe della borghesia internazionale sono pronte e solidali: non si appoggiano moti proletari anche se contingentemente passibili di indebolire il concorrente imperialistico; l'attacco proletario, diretto contro un settore del capitalismo mondiale, è un'offesa a tutto lo schieramento della conservazione; alla repressione poliziesca del settore colpito — quello russo — l'altro settore — quello americano — assiste levando all'Onnipotente la calda preghiera che la repressione sia radicale e definitiva. Una sola « liberazione » è concepibile, per la classe dirigente americana o russa: quella che avviene sotto la *sua* direzione, coi *suoi* carri armati, con una carne da cannone che abbia rinunciato a « spezzare le proprie catene ».

Basterebbe questo ricostituirsi del fronte comune russo-americano di fronte ad un'elementare e diciamo pure confusa e disordinata rivolta di operai, a definire il carattere sociale di questa. Può, alla propaganda americana, far comodo tuonare contro il « lavoro forzato » in regime russo; ma alla stabilità internazionale del capitalismo non farà mai comodo che gli operai di qualunque meridiano e parallelo del mondo incrocino le braccia e si lancino inermi contro i carri armati della polizia nel tentativo d'infrangere la norma, non russa o americana ma mondiale in regime capitalista, dello sfruttamento massimo della forza-lavoro. La cortina di ferro disturba (ma soltanto disturba) la nobile professione delle spie dello imperialismo; diventa una provvidenziale cintura sanitaria con[illegible] dilagare dell'infezione anti[illegible]ivista, antistakhanovista, [illegible]dronale, contro lo scandalo [illegible]proletario che non riconosce [illegible]utorità nè dei santi nè dei poliziotti perchè « non ha da perdere che le proprie catene ».

La rivolta di Berlino ha avuto (ed era logico che avesse) questo sapore per il capitalismo di Occidente e di Oriente: la gran paura » è stata la stessa a Mosca e a Washington; continuerà ad essere la stessa di fronte alla minaccia o alla realtà di nuovi scoppi di violenza proletaria. Se i Quattro Grandi si incontreranno, la loro stretta di mano sarà tanto più calorosa; ma la nostra va agli oscuri, piccoli, anonimi proletari berlinesi, ai protagonisti della prima battaglia di questo dopoguerra che abbia avuto il potere di far tremare nervi e polsi a potenze irte di carri armati e troneggianti su montagne di bombe atomiche; agli operai che hanno evocato in Europa, come centocinque anni fa i loro compagni parigini, lo spettro del comunismo.

Le menzogne della Pravda

A qualche giorno dal massacro di Berlino Est, la « Pravda » pubblicava un lungo afoso articolo che con gergo ragioniieresco si intitolava « Fallimento della avventura dei mercenari stranieri a Berlino ».

Che la « Pravda », un tempo giornale della Rivoluzione, sia caduto da un pezzo nelle mani di esosi funzionari ingaggiati per contratto, lo si vede dalle sue inclinazioni verbali. Per costoro la rivolta di Berlino fu nient'altro che un affare andato alla malora nelle mani degli americani, un fallimento infamante. La vergogna del borghese, salumaio o banchiere, non sta nello spillar denari. Quando i conti non quadrano nei registri, e le uscite superano le entrate, le perdite i profitti, allora è il crollo, la vergogna, la suprema umiliazione di venire dichiarato pubblicamente inabile al lucro. Borghese dissogato è il borghese fallito, cioè l'imprenditore che ha sprecato il capitale senza riuscirne a ricavare un profitto. Non è un caso fortuito che l'insulto preferito dai compilatori della « Pravda », come dell'« Unità », sia appunto: *fallito!* Un borghese non sa offendere in altro modo il suo prossimo.

Partiti dal presupposto di comodo che la rivolta di Berlino fosse il prodotto di un ingente investimento di dollari, impiegati in spese che andavano dall'acquisto massiccio di servizi di mercenari alla stampa di volantini lanciati da aerei americani sui dimostranti e all'apprestamento di tante bottiglie piene di benzina da caricare interi autocarri, i contabili che scrivono sulla « Pravda » tiravano le somme. Cento milioni di dollari stanziati dal Congresso americano per il finanziamento di azioni sabotatrici all'interno della Russia e delle democrazie popolari, cinquanta milioni di dollari concessi addizionalmente dal Governo americano a Berlino Ovest dopo la rivolta, un numero imprecisato di milioni occorsi per mobilitare le braccia dei « provocatori pagati », gli autocarri incendiari, gli altoparlanti, gli aerei (non si riesce a comprendere come doveva succedere che i dimostranti « prezzolati » venissero a trovarsi armati solo di sassi contro i carri armati russi quando tutti sanno che i magazzini militari americani in Germania rigurgitano di ben più efficaci armi anticarro!...) tanti milioni di dollari nella voce delle spese. Quale l'utile? Zero, gridava la « Pravda ». Quasi che il fatto di vedere attribuire ai servizi segreti alleati i diritti di autore della rivolta anti-russa, non costituisse un enorme vantaggio per la propaganda democratica atlantica e il prestigio degli Stati Uniti, atteggiantesi a protettore e liberatore dei popoli sottomessi a Mosca.

Andando al governo i repubblicani Eisenhower e Foster Dulles proclamarono di ripudiare la politica democratica del « contenimento » dell'avanzata russa nel mondo e annunziarono che il nuovo governo americano si orientava verso la « liberazione » dei sudditi di Mosca. Addossando agli scemi funzionari dei servizi segreti americani la « preparazione » della rivolta di Berlino, la stampa stalinista dava modo alla propaganda americana di vantare un clamoroso successo, e ciò proprio in un periodo di scalogna culminato nelle lamentele elevate dalla stampa statunitense per il fiasco elettorale degli atlantici italiani. Qualcuno, in U.S.A. aveva deprecato la meschinità dei risultati ottenuti in Italia nonostante la somma di tre miliardi di dollari stanziati per favorire la propaganda della Democrazia Cristiana. Le accuse di Mosca dovevano, attribuendo al dollaro addirittura il potere di spingere alla rivolta enormi masse, far risalire il prestigio del Governo americano. Gli stessi scribacchini che sulla « Pravda » e l'« Unità » avevano schernito gli americani rinfacciando loro lo scacco elettorale di De Gasperi, dovevano nel giro di meno di una settimana rimangiarsi tutto, riconoscendo ai dollari che proprio non avevano potuto convincere all'incruento sacrificio di spostare schede, il potere miracoloso di indurre la gente a lasciarsi stritolare dai cingoli dei carri armati russi!... Il dollaro che non aveva potuto comprare allo schieramento atlantico i voti del bracciante agricolo di Lucania (il che non significa che votando social-comunista egli abbia fatto i propri interessi) avrebbe dunque comprato la vita stessa dei rivoltosi di Berlino, mossi impavidamente contro i loro oppressori?

La verità è che Mosca ha preferito, anzi ha dovuto, fare il gioco del Governo americano e dei suoi servi, per non dover riconoscere quello che nessun governo capitalista riconoscerà mai, e cioè che la rivolta dei lavoratori scaturisce inevitabilmente sotto qualunque cielo dalla dominazione di classe. Allo stesso modo, i governi democratici atlantici imputano a intrighi e sobillazioni di agenti stranieri le agitazioni che sono suscitate dallo sfruttamento del lavoro sala-

Crolla l'industrializzazione ungherese

La stabilità dei governi satelliti di Mosca è, alla prova dei fatti, una leggenda della propaganda. Dalla fine della guerra la storia, per usare un termine abusato, delle cosiddette democrazie popolari ha presentato un continuo crollare e risorgrere di governi e di correnti politiche, quasi sempre coronato da epurazioni sanguinose, incriminazioni spettacolose, esecuzioni capitali a mezzo di forche. I partiti stalinisti al potere, presentati dalla propaganda cominformista come fusi nell'acciaio, si sono rivelati a volta a volta, in Polonia, in Romania, in Cecoslovacchia, in Bulgaria, oggi in Ungheria, per quello che veramente sono: la risultante dell'equilibrio instabile delle espressioni politiche determinate da una realtà sociale che, nonostante i falsi ideologici, continua ad essere capitalista e classista.

Il giorno 3 luglio, un comunicato del partito comunista ungherese annunciò lo spodestamento di Mattia Rakosi, il Togliatti di Ungheria, dalla carica di segretario generale. Nei partiti stalinisti tale carica personale dovrebbe essere la riprova della monoliticità politica del partito e dell'inesistenza di correnti rivali in seno all'organizzazione. Il varo di un triumvirato, sostituente la carica soppressa, che era impersonato dal diminuito Rakosi, da Lajos Asc e Bela Veg, già costituiva un segno di fratture in seno al partito stalinista di Ungheria. Infatti, nella tarda sera del 3 scoppiava la bomba del definitivo allontanamento di Rakosi dal Governo. Non più segretario generale, dall'oggi al domani cessava anche di essere primo ministro. Al suo posto subentrava Imre Nagy, un moderato del Politburo.

Questo il rimaneggiamento del personale di Governo, che da solo costituirebbe una banalità del politicantesimo, se dietro il film insignificante del cambio della guardia non si nascondesse il ben più importante sfondo della locale situazione economica e sociale. La defenestrazione della corrente di Rakosi, che aveva goduto dell'appoggio di Stalin fino alla sua morte, segna la fine miseranda dei tracotanti piani di industrializzazione e, nelle campagne, di meccanizzazione della agricoltura, che avrebbero dovuto cambiare il volto tradizionale dell'Ungheria pre-bellica. Cacciando a pedate Rakosi e i suoi dal governo, lo stalinismo ungherese doveva ammettere di avere ingannato il proletariato mondiale, spacciando un'Ungheria in marcia, non dico vreso il socialismo, ma verso un moderno industrialismo di Stato.

Il discorso pronunciato davanti all'Assemblea Nazionale dal successore e rivale di Rakosi non lascia dubbi in proposito: il governo di Budapest ripiega vergognosamente verso le posizioni economiche e sociali da cui aveva proclamato di avanzare: la piccola produzione industriale, la piccola proprietà agricola, il piccolo commercio. Budapest ha dovuto confessare così di continuare ad essere la capitale di uno Stato che rimane ai gradini più bassi del capitalismo, di una società in cui l'elemento piccolo-borghese che doveva strangolare la Rivoluzione comunista di Bela Kun nel 1919, predomina reazionariamente. Otto anni di democrazia popolare non cabmiavano nulla. Non da oggi l'abbiamo sostenuto.

Quale il contenuto del discorso del nuovo primo Ministro, Imre Nagy? L'« Unità » di domenica 5 luglio ne dava un avaro resoconto, ma per chi sa leggere, la prosa è più che sufficiente a comprendere da dove si origina la crisi ungherese.

Fatta una pallottola di carta delle solite retoriche acclamazioni alle immancabili vittorie, esaminiamo la parte veramente importante del discorso programmatico del Primo Ministro ungherese che comprendeva i provvedimenti adottati nei seguenti campi della produzione.

Industria. La misura più radicale è stata presa nel campo della industria pesante, che la precedente sconfessata linea governativa della corrente Rakosi aveva tentato di far marciare a passi da gigante, in gara con i governi « fratelli » delle altre democrazie popolari. Da ora in avanti il Governo ridurrà gli stanziamenti per l'industria pesante, che subirà un rallentamento a beneficio dell'industria leggera e dell'agricoltura. Ciò significa che l'Ungheria, decantata come un trampolino di lancio verso il socialismo rimane un paese al di sotto del livello industriale medio, cui la costringono le modeste risorse minerarie e la scarsezza delle fonti di energia. In un mondo avviato al socialismo ciò non costituirebbe un ostacolo, dato che di industrie pesanti e leggere sul pianeta ce ne sono fin troppe, ma a condizione che la agricoltura, ove la piccola proprietà ha una enorme importanza, fosse trasformata, con l'apporto non mercantile delle industrie straniere, in agricoltura collettiva socialista. Allo stato delle cose, lo abbandono dei napoleonici piani di industrializzazione rappresentano una scottante sconfitta dello stalinismo ungherese. Una ritirata nel campo dell'industrializzazione: ecco il significato della cacciata di Rakosi.

Agricoltura. Il nuovo governo ha autorizzato lo scioglimento di quelle cooperative agricole ove la maggioranza lo richieda. « Questo non significa — diceva l'« Unità » citata — che il governo non consideri la creazione delle cooperative agricole come la linea fondamentale di sviluppo dell'economia agricola in generale, e come la strada principale da seguirsi per l'elevamento del tenore di vita dei contadini ». Sintomatico che non si parli più di socialismo. Ma la platonica riaffermazione della politica cooperativistica, sia pure temperata, in polemica con la decaduta amministrazione Rakosi, dalla promessa di « seguire la linea leninista-stalinista della volontarietà nella creazione delle cooperative agricole », non garantisce che l'economia agricola ungherese si muoverà dalla secolare reazionaria stasi della piccola produzione. A parte il solito truffaldino richiamo al leninismo, cui viene attribuita la identificazione del cooperativismo — che è sempre una forma capitalistica della produzione agricola — con l'agricoltura socialista che si svilupperà nella misura in cui scompariranno le reazioni mercantili tra prodotti indu-

(*Continua in 2. pagina*)

All'O. M. si "tratta,, (di fregare gli operai)

Milano

La necessità capitalista di ridurre i costi di produzione e di aumentare la produttività del lavoro ha portato la Direzione dell'O.M. a ridurre i tempi e i prezzi dei cottimi e, necessariamente, il salario operaio.

Inizialmente l'attacco al salario operaio è avvenuto nel reparto « Macchinario » e immediatamente gli operai di questo sono scesi compatti in sciopero rispondendo no al tentativo di far loro riprendere il lavoro con la solita sporca commedia, da parte degli opportunisti sindacali, che « poi si sarebbe trattato ».

Da venerdì 3-7 fino a martedì 7-7 lo sciopero è continuato compatto finchè alla sera si è presentato sulla scena il **conciliatore** di turno che è poi il solito Cinelli coi soliti bagolamenti sul « buon cuore » della Direzione Aziendale che avrebbe lasciato aperta la porta « alla speranza » di una revisione dei cottimi favorevole agli operai dopo « opportuni interpellamenti » con la Direzione Centrale a patto che gli operai « riprendessero il lavoro ».

In realtà la porta aperta c'è stata per una cinquantina di operai sospesi. Gli « opportuni interpellamenti » si risolveranno nell'anno del mai e intanto gli operai riprendono il lavoro con 25 o 30 ore in meno nella busta paga.

Si ricordino gli operai di tutto questo e ricordino anche tutti gli altri scioperi finiti allo stesso modo e li segnino pure in conto, qualcuno dovrà ben pagare.

E sappiano, soprattutto, che con la Direzione non si « tratta » ma si lotta **contro** la Direzione perchè è la rappresentante del capitalismo; e sappiano ancora che l'unica impostazione da dare allo sciopero anche locale e parziale, perchè esso possa avere un risultato favorevole agli operai è di porre come condizione prima il **pagamento e non il recupero delle ore perse nello sciopero condotto ad oltranza e come seconda il tentare immediatamente ed a tutti i costi di estendere lo sciopero ad altri reparti e ad altre aziende** perchè la condizione di oppressione e sfruttamento del lavoro salariato è uguale, in regime capitalista, per tutti i proletari.

In morte di ANTONIO d'ALBA

In una corsia del Manicomio civile di Roma si è spento, il 16 giugno, l'anarchico Antonio d'Alba. Muratore, figlio di povera gente, Antonio attentò, quando aveva venti anni, il 14 marzo 1912, alla vita di Vittorio Emanuele III. Venne condannato, dopo un processo durato meno di due giorni, a trent'anni di reclusione. Il nazionalismo forcaiolo fu spietato con lui. Ben nove anni dovette espiare nella tomba dei vivi dell'isolamento cellulare. Normalmente, i condannati all'isolamento scontano a periodi la loro terribile pena, tollerando il regolamento carcerario che la segregazione si alterni con la vita in comune nel camerone e nel laboratorio. Al coraggioso proletario che aveva osato levare l'arma contro la personificazione del potere statale capitalista, senza peraltro neppure sfiorare la sacra epidermide di « Pippetto », la giustizia cristiana della reazione, ebra delle buffonesche imprese della guerra di Libia, non volle usare nessuna clemenza.

Antonio d'Alba dovette pagare i nove anni di isolamento dal primo all'ultimo giorno, senza interruzione, sepolto vivo nella sua cella, non avendo altro rapporto con persone viventi, tranne che con i carcerieri e gli aguzzini che non gli lesinarono le bastonature, il letto di forza, gli insulti. Nel 1921 venne graziato, ma la grazia fu una crudele ironia, perchè nove anni di cella gli avevano stroncato la ragione. Dalla cella doveva essere trasferito al Manicomio, ove ha finito la sua esistenza.

Noi dissentiamo incondizionatamente dalle ideologie che indirizzarono la coraggiosa azione del giovane rivoluzionario e sostennero la sua volontà indomita di fronte ai giudici e agli ignobili sgherri del carcere di Noto. Ma l'odio violento e irreconciliabile di Antonio d'Alba verso le prepotenze e le infamie della classe dominante e dell'ordine costituito borghese, è, in quanto siamo rivoluzionari, il nostro odio. Troppe istituzioni e apparati di potere vegliano alla conservazione di mostruosi costumi sociali, così contrari alla natura umana e alla ragione, perchè si possa biasimare il gesto disinteressato dell'attentato individuale. Alla sorgente della ribellione sta l'oppressione del capitalismo e della società divisa in classi, sta l'odio impulsivo, la spinta cieca al sovvertimento impressa dal pesante giogo dello sfruttamento, solo al vertice del generale movimento anticonformista cui confluiscono tutti gli sfruttati e gli oppressi, si erge la coscienza. L'anarchismo pretende che ad impersonare la coscienza rivoluzionaria sia idealisticamente l'individuo. Il marxismo sostiene, in irreconciliabile antitesi, che solo il partito perviene collettivamente a farsi una conoscenza esatta del meccanismo dei fatti sociali, fino al punto da poterne prevedere lo sviluppo futuro adeguando alla previsione la propria azione. Un punto fermo della sua elaborazione teorica è il rifiuto della lotta individuale contro la dominazione di classe.

***Ma ciò non significa che i rivoluzionari marxisti non stiano dalla parte dell'attentatore, allorchè i poteri costituiti, la canaglia giornalistica, i bigotti e i cinici gaudenti formano il disgustoso fronte unico della Innocenza offesa. Al Congresso di Reggio Emilia del Partito Socialista**, tenuto nello stesso anno dell'attentato d'Alba, Mussolini, capo della Sinistra, approfittava del gesto dei deputati riformisti Bissolati, Bonomi, Cabrini, recatisi a congratularsi con Vittorio Emanuele per lo scampato pericolo, per pronunciare una delle sue solite frasi a effetto. Alludendo al mestiere di Antonio D'Alba, egli non sapeva fare di meglio che giustificare il suo gesto regicida, esclamando demagogicamente: « L'attentato è l'infortunio dei re, come la caduta dal ponte di servizio è l'infortunio dei muratori ». Non a caso l'autore di queste abili parole doveva, dieci anni dopo, porsi al servizio della dinastia dei Savoia e del capitalismo. E' la ideologia dell'attentato, altra faccia del personalismo e del ducismo dei capi, che è un infortunio, ma del movimento rivoluzionario, condotto nelle secche dell'opportunismo ogni volta che al programma rivoluzionario si sostituisce il successo contingente di partito, al partito i capi glorificati da vivi, alle classi in lotta il vuoto duellare di « uomini rappresentativi ».*

La rivoluzione che è liberazione delle forze produttive non è neppure una somma di attentati, un attentato collettivo, che sarebbe sempre un fatto di volontà. Affinchè la rivolta sociale contro gli apparati di potere trincerati a difesa dei vecchi rapporti di produzione e di convivenza sociale esploda, occorre che non solo le classi oppresse siano spinte all'azione rivoluzionaria, ma che anche i poteri dominanti attraversino una profonda crisi. Cento anni di lotta contro il capitalismo stanno a mostrare che la crisi sconvolgitrice della società non segue il segnale del colpo di pistola o della carica di dinamite lanciata da audaci mani contro rappresentanti della classe dominante.

Una rievocazione del gesto risoluto e del duro calvario di Antonio D'Alba che fosse andata disgiunta dal ribadimento dei contrasti insanabili che ci dividono dall'anarchismo volontaristico e libertario, sarebbe stata slealtà. Abbiamo voluto, sia pure con ritardo, rendere omaggio alla sua memoria, perchè di fronte allo spettacolo penoso del dilagante pantano dell'elettoralismo e del legalitarismo smidollato che sommerge il movimento operaio, chi non vuole lasciarsi soffocare dalla pesante atmosfera dell'opportunismo gode, come di una boccata d'aria fresca, di riandare le tradizioni rivoluzionarie. Infiammati dall'odio irrefrenabile e temerario che non si spaventa del sacrificio, e armati della tempra marxista, presto o tardi, ma certamente, i proletari scenderanno sul terreno del duello all'ultimo sangue con la putrida classe borghese.

---

riato. E' certo che se la rivolta fosse scoppiata nel settore americano di Berlino, anzichè in quello controllato dai generali russi, sarebbero oggi il « New York Times », l'« Economist » il « Tempo » ad usare delle argomentazioni ridicole fatte proprio dalla « Pravda » e dall'« Unità ».

Ma nella sporca faccenda di gettare il disonore sui coraggiosi operai di Berlino, e farne apparire l'impeto che non esitò ad affrontare i mostruosi carri armati russi come dettato da accaparratori di spie, la « Pravda » doveva superare persino la « Neues Deutschland » e l'« Unità ». Normalmente, i servi zelanti sono sempre più feroci del padrone. La eccezione segnata dalla « Pravda » si spiega col sacro timore degli uomini di governo moscoviti di tollerare la benchè minima irriverenza al feticcio del lavoro a cottimo. Costoro, sulla scia dei più coscienziosi spolpatori di forza lavoro che l'Occidente capitalista ha prodotto, vegliano a perpetuare le condizioni dei lavoratori russi incatenati al cavalletto di tortura del lavoro stakhanovista. Non potevano confessare alle masse che in un settore dell'impero moscovita, proprio a Berlino Est, i lavoratori in rivolta avevano rovesciato l'idolo rifiutandosi violentemente di accettare strozzinesche maggiorazioni della giornata di lavoro. La privilegiata casta degli stakhanovisti e degli Eroi del lavoro, su cui poggia l'opportunismo collaborazionista russo, non sarebbe apparsa schierata dalla parte della culatta dei cannoni puntati sui rivoltosi di Berlino? Per considerazioni del genere, la « Pravda » ometteva, nel suo resoconto della insurrezione di Berlino, degno di illustrazioni a fumetti, il particolare... insignificante della causa occasionale della violenta azione antigovernativa: la imposizione dell'aumento del rendimento del lavoro. Pure avevano dovuto ammetterlo « Neues Deutschland», l'organo del governo stalinista tedesco, e l'« Unità ». Recentemente lo stesso Di Vittorio doveva ammettere, in una lettera aperta al « Tempo » che « il 16 giugno si svolse a Berlino una pacifica dimostrazione di lavoratori edili, i quali chiedevano una riduzione della « *norma* di lavoro » (« Unità », 29-6). Nel numero scorso abbiamo riportati ampi passaggi dalla « Neues Deutschland » sullo stesso argomento. Solo la « Pravda » ignorava l'innegabile fatto, e gettava in pasto ai suoi lettori (ma fino a che punto costoro avranno deglutito?) un vomitorio pastone di insinuazioni e di imposture, tendenti a fare passare i lavoratori di Berlino insorti contro lo stalinismo per una moltitudine di lanzichenecchi mercenari.

Senza dubbio col denaro si compra anche la vita, ma quella di terzi di fronte ai mandanti assoldatori dei sicari. Scagliandosi armati solo di sassi contro i carri armati russi e non temendo di finirvi sotto i rivoltosi di Berlino giocavano la *propria* vita. Si è mai vista gente che si fa pagare per suicidarsi? Solo i gangsters della penna venduti alla stampa moscovita possono spacciare simili mostruosità picassiane.

Gli operai berlinesi hanno agito nelle gloriose tradizioni rivoluzionarie del proletariato tedesco ed internazionale. Hanno mostrato il corso che la inarrestabile futura rivoluzione anticapitalista dovrà seguire: contro lo imperialismo capitalista di Occidente, contro la schiacciante concentrazione di potere che tende disperatamente a spostare attraverso gli oceani e i continenti il centro mondiale della conservazione borghese, da Washington a Mosca. Quando la fiammata esploderà, i cadaveri putrefatti che stampano la « Pravda » saranno già stati ridotti al riverbero in vile cenere.

E' uscito il

Dialogato con Stalin

L'elegante volumetto di 72 pagine comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al « Dialogato », Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

Prezzo speciale per compagni e simpatizzanti, Lire 200, più spese postali; al pubblico L. 300.

Massacri a braccio

Data la penuria di guerre guerreggiate in grande stile, il capitalismo internazionale sembra deciso a consumare gli stock di proiettili nelle grandi « operazioni di polizia ».

Mentre in Germania occidentale carri armati e plotoni di esecuzione si tengono in esercizio uccidendo e ferendo operai (e la stampa occidentale versa le obbligatorie lacrime di coccodrillo sulla libertà conculcata), un comunicato United Press annuncia, in data 26 giugno da Nairobi che negli ultimi due giorni le truppe inglesi hanno ucciso 75 « terroristi » Mau Mau. A Nairobi come a Berlino, l'ordine regna.

Crolla l'industrializzazione ungherese

(Continuaz. della 1.a pag.)

striali e agricoli, a parte la travisazione di rito del marxismo, il governo ungherese non riuscirà, come non è riuscito fino ad oggi, ad organizzare la produzione agricola nelle forme cooperative perchè ciò sottintende un elevatissimo grado di sviluppo dell'industria. La volontà dei contadini, e tanto meno del Governo, non c'entra affatto. C'entrano invece le trebbiatrici, le aratrici, le seminatrici, cioè i mezzi meccanici di uso non personale che Budapest non possiede. Una prova che il preteso « mondo socialista » **è solo una coalizione politico-militare** di Stati, è dato appunto dal fatto che le loro economie si svolgono in compartimenti stagni: da un lato la Russia accresce mostruosamente la sua industria pesante, dall'altro lato i satelliti continuano a vivacchiare retrivamente nelle forme della piccola produzione.

Nel campo dell'artigianato il Governo Nagy ha in programma il sostegno delle piccole imprese private. Così per quel che riguarda il piccolo commercio. Il termine « artigianato » non ha una applicazione precisa, poichè va applicato sia alla *bottega del sarto o del calzolaio*, sia alle manifatture che occupano diecine di operai. Evidentemente si tratta di un altro modo di chiamare vagamente la piccola e media produzione industriale. A conti fatti, il Governo di Budapest non ristabilisce le forme di gestione privata della produzione, che dal 1946, anno di fondazione della Repubblica popolare, non sono state affatto toccate, sopravvivendo intatte. Solo ha stracciati i veli ideologici in cui fino ad ieri tentava di avviluppare la realtà. Di più, si dichiara impotente a costruire quella grande industria così arrogantemente progettata, e indicata come la via verso il socialismo. Ancora, scioglie le cooperative agricole, e si impegna ad appoggiare la proprietà agricola a conduzione familiare riattaccandosi alle più genuine tradizioni della reazione borghese.

Capita spesso, nelle discussioni con operai stalinisti o filo-stalinisti, di riuscire a dimostrare, avendo tracciato i caratteri dell'economia socialista avvenire, che in Russia e nei satelliti la gestione statale delle industria è solo una forma di capitalismo di Stato. Ma messi con le spalle al muro da incontrovertibili argomentazioni, i nostri oppositori più accaniti finiscono col sostenere che il capitalismo di Stato è un passo avanti nei confronti della gestione privata. Con argomenti apparentemente più consistenti, ma egualmente speciosi, altra gente che crede di essere marxista spaccia la stessa coglioneria. Ora questa impossibile antitesi non solo non regge in sede teorica, ma anche sul piano pratico viene confutata quotidianamente dai fatti. Solo un piccolo settore della produzione, e proprio nei paesi a governi basati su programma nazionalizzatore e dirigista, sottosta alla gestione statale, che poi non impedisce alla speculazione privata di celebrare i suoi saturnali.

Il segnale di marcia indietro a Budapest viene a qualche settimana di distanza da eguali misure di riprivatizzazione adottate dal governo stalinista della Germania orientale. Anche in Germania Est industriali, commercianti, contadini ricchi, enti ecclesiastici sono stati reintegrati nelle loro proprietà. Lo stalinismo si toglie la maschera. Assume di essere fautore di statizzazioni, che spaccia per misure socialistiche, ma in pratica non esita a schierarsi con la proprietà privata. Prova questa che tra gestione statale e proprietà privata c'è convergenza, non conflitto.

E' uscito

SUL FILO DEL TEMPO

(Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista).

E' uscito a cura del Partito il primo volumetto della serie « Sul filo del tempo », pagg. 40, L. 100. In chiara veste tipografica, esso comprende: Il cadavere ancora cammina (elezioni ed elezionismo). L'organica sistemazione dei principii comunisti nelle periodiche riunioni interregionali (riassunti sotto forma di paragrafi di tutte le riunioni di studio svolte nell'ultimo biennio e dedicate ai problemi: Materialismo storico e rovesciamento della prassi — Classe e partito — Teoria delle controrivoluzioni e degenerazione della rivoluzione russa — Compito generale, tattica ed azione del Partito di classe — Invarianza storica del marxismo e falsa risorsa dell'attivismo — Teoria e azione — Il programma rivoluzionario immediato — Rivoluzioni multiple e rivoluzione atnicapitalista occidentale), corredata da citazioni di Marx sull'impersonalità del Capitale, e Letture: New Deal e dirigenze opportuniste del movimento operaio nordamericano.

Acquistatelo versando L. 100 sul c/c postale 3/4440 intestato a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casella Postale 962 - Milano.

Il proletariato e i suoi Capi

Nel numero di fine aprile del periodico « Vie Nuove », capitatomi per caso fra le mani, una cosa mi ha fatto una pena infinita: le « sette espressioni di Togliatti ».

Erano sette fotografie in cui quest Uomo dall'U maiuscola si compiaceva mostrarsi in sette pose o « espressioni » come i suoi adoratori hanno scritto.

Sì, è questo che mi ha fatto cader le braccia. Perchè? Perchè mi ha mostrato la rovina in cui il proletariato è caduto e la difficoltà materiale di vederlo rialzarsi da un abisso di miseria. E' mai possibile — mi sono chiesto — che i lavoratori si siano ridotti a cercare la realizzazione delle loro rivendicazioni di classe nell'opera di un uomo che venerano come un'immagine sacra? A nulla è valsa, dunque, l'esperienza del recente passato quando un duce imbattibile nel mostrarsi in vetrina in tutte le pose, si era accaparrato con gli stessi metodi di auto-esaltazione la fiducia anche di lavoratori, che ne hanno pagato il prezzo col sangue sui campi di battaglia terrestri, navali e aerei di tutto il mondo?

Il proletariato non ha dunque avuto la capacità di demolire criticamente i metodi e i mezzi di cui la classe nemica si serve per opprimerlo, fra i quali quello di creare un mito intorno a un uomo è uno dei più sfruttati? E non solo non ha respinto questo metodo squisitamente capitalista, ma l'ha addirittura fatto suo e l'adopera in concorrenza col proprio nemico di classe, nelle stesse forme di eccitazione morbosa e cieca?

Il comizio cui ho avuto la ventura di assistere qui a Messina, e tenuto dallo stesso uomo di cui sopra, da Togliatti, me ne ha dato la prova schiacciante. Un disco fonografico che avesse registrato la cronaca non si diversificherebbe da nessun altro disco da cui si potessero riascoltare le folle deliranti per Mussolini e la voce dei suoi presentatori da baraccone.

Nulla di diverso da allora. Gli applausi più frenetici al grande capo del « partito dei patrioti » si scatenavano allorquando egli esaltava il proprio patriottismo socialistoide: nessuno sentiva un moto di sdegno proletario; e forse nessuno ha fatto caso a quella che è stata la frase più significativa del suo discorso e che riassume veramente la politica dello stalinismo: in parole povere: « accogliete (si rivolgeva agli attuali governanti) in mezzo a voi i rappresentanti della classe operaia, e vedrete diminuire (leggi finire) gli scioperi e le altre manifestazioni antigovernative ».

Questi capi grandi e piccoli, che ci appestano col lezzo ributtante delle loro persone atteggiate a salvatori del genere umano, possono ancora aver partita vinta, oggi chè il proletariato si è smarrito nei gorghi dell'opportunismo. Domani, e che sia presto, i grandi capi, i grandi uomini, questi pupazzi tanto ignobili quanto inutili, faranno la fine che meritano.

X.Y.Z.

DEMOCRAZIA

Il sapore della vittoria elettorale

I partiti cosiddetti di sinistra hanno diffuso tra gli operai la convinzione che i saturnali schedaioli del 7 giugno abbiano segnato una travolgente vittoria... proletaria, e chi vive in fabbrica sa l'euforia da cui, sotto il martellamento della propaganda, molti lavoratori sono stati presi.

Ben altra lezione ne hanno tratta, tuttavia, gli industriali. A Torino, la direzione della R.I.V., con foglio istruzioni 0140, ha annunciato il licenziamento di operai in base « alla fedeltà e attaccamento alla azienda », ai « precedenti disciplinari », al « buon rendimento », alla maggiore o minore assenza dal lavoro, e ad « ogni elemento di informazione » di cui essa disponga, e ha proceduto a sollecitare, per intanto, le « volontarie » dimissioni di elementi ammalati.

La commissione interna protesta. « I lavoratori della R.I.V. — scrive « il 7B » — vedono che la Ditta non tiene conto della nuova (!) situazione generata dal voto popolare del 7 giugno, che ha sconfitto il governo delle leggi antisindacale, polivalente e della truffa; essi vogliono perciò che la Direzione si adegui (sic!) alle nuove prospettive e non accetteranno che si instauri una specie di legge polivalente alla R.I.V. come sarebbe lo schedamento dei dipendenti e la minaccia per tutti gli indesiderati ». Già, già: vittoria del voto popolare di cui la Direzione... non tiene conto. Strano, vero? Non solo la classe padronale non si tiene sconfitta, ma procede spedita per la sua strada. I vincitori s'inchinano ai... vinti.

Ma ci credono, poi, gli attivisti confederali e del P.C.I., alla « vittoria »? Sentite il linguaggio da vincitori che usano con la direzione: « Le maestranze hanno già espresso la propria volontà affinchè... la ditta si metta sulla strada giusta, che è quella della *collaborazione e comprensione* »! I vincitori chiedono collaborazione e comprensione ai vinti; e i vinti se ne strafottono. E' questo, dunque, il succo della vittoria? E' così che la scheda ha debellato il nemico? I proletari della R.I.V. facciano il bilancio, e si chiedano se la « truffa » non fosse per caso (e non continui ad essere) quella dei loro dirigenti parlamentari, democratici, legalitari, collaboratori: la truffa delle elezioni presentate come armi di difesa e di offesa della classe operaia. La stessa esperienza è stata fatta da[i pro]letari di Piombino, dove la [illegible] si è riaperta con un esiguo [illegible] di operai e senza riamme[illegible] 2000 ex-occupanti.

Dai « bei sogni » elettorali ci si risveglia sempre con la bocca amara.

La democrazia vista alla rovescia

Da quando la « battaglia » elettorale si è conclusa come tutti sanno, i partiti minori del Centro si agitano per dimostrare la propria vitalità, chiaramente morta e sepolta, con un'affermazione dei «valori» ch'essi sarebbero chiamati a riaffermare di contro al partito-succhione al quale hanno semplicemente fatto da piedestallo. Riguadagnare alla democrazia una parte dell'elettorato; salvare la repubblica democratica; andare verso sinistra: ecco il chiodo.

Lasciamo stare quello che i partiti minori faranno nell'avvenire; è chiaro intanto che il loro « compito storico » è di rivalutare una democrazia la cui barca fa acqua da tutti i fianchi. Prendete il Mondo, il tipico giornale liberale-indipendente. Il leit-motiv, il gemito settimanale, è sulla corruzione, la invadenza, la dittatura esercitata dalla D.C. Questa non è democrazia (in sostanza si dice): e nostro compito è di ridàr vita alla democrazia vera, quella che il malcostume odierno ha sconciamente deturpata. Ancora: il Mezzogiorno ha portato a galla una nuova fauna politica, quella dei « brasseurs d'affaires », dei nuovi ricchi formatisi sulla speculazione e sul commercio in grande stile, e corruttori del ceppo sano della borghesia manufatturiera e della media e piccola borghesia artigiana. Ripulire, dunque, il « costume politico » del Sud perchè la democrazia torni ad essere democrazia.

Tutto vero nella critica: tutto falso nella conclusione positiva. Non c'è democrazia da ricostruire, perchè la democrazia non ha mai avuto volto diverso da questo. O che forse la democrazia alla Giolitti era meno corruttrice, invadente, dittatoriale? O che forse la democrazia alla II, III e IV repubblica francese è stata meno il trionfo dei « brasseurs d'affaires », degli speculatori, dei nuovi ricchi? La democrazia, strumento politico borghese, riflette alla perfezione lo Stato del regime borghese. Concentrazione, accentramento economico: quindi concentrazione e accentramento politico. Marciume sociale, quindi marciume amministrativo. Capitalismo di Stato, quindi regime dei « brasseurs d'affaires », dei trafficoni, degli appaltatori, dei tecnici della speculazione. La scena è tale quale in Italia come in America, come in Francia, come in Inghilterra; come, in forme diverse, è in Russia e zone circonvicine. Non c'è niente da rivificare, nella democrazia: è quella che è sempre stata, la serra calda di una sfrenata corsa agli affari. La D.C. non è che la depositaria di questa tradizione: teneteVelà, è degna di tut[to il pa]ssato italico e, poichè tanto vi [illegible] al Risorgimento, di tutto [illegible]imo di destre e sinistre [illegible]

[illegible]ngere sulla demo cra[illegible]ate un Te Deum perchè [illegible] con quel « finge[illegible] perchè possano essere indotti a crederci gli altri; e una fede intorno di dogmi ha sempre bisogno di una liturgia ». Invece, la democrazia italiana si nasconde, ignora le elisabettiane inaugurazioni: che imprevidenza!

La verità è che si nasconde perchè ha vergogna di se stessa, perchè sa di non poter ingannare nessuno. La liturgia ha bisogno dei suoi sacerdoti; e chi farebbe da sacerdote a questa democrazia? Forse, il « popolo » non si accorge del nuovo Parlamento perchè, nella sua istintiva saggezza, sa che non si è affatto « trasformato ». Del che siamo, con lui, perfettamente convinti.

I rivoluzionari della pacificazione

Non contenti di appellarsi periodicamente agli « uomini onesti » o agli « intellettuali sinceri » perchè intervengano a favore del tale o tal altro rivoluzionario carcerato come se mai fosse possibile la solidarietà fra difensori e negatori del regime vigente — gli anarchici (vedi Umanità Nova, n. 23, articolo di Vella) chiedono l'amnistia per tutti i carcerati politici e comuni. I rapporti fra le classi, i rapporti di forza, sono per questi rivoluzionari della pacificazione rapporti ideali e morali, e non c'è per essi nulla di straordinario nel « chiedere » allo Stato — la loro bestia nera — di essere clemente verso i suoi avversari. Inutile dire che fra i candidati all'amnistia suggerita dagli anarchici ci sarebbero quegli stessi (anche se pochi) fascisti, di cui vanno continuamente rinfacciando a Togliatti la liberazione — liberazione che nel caso di Togliatti è pienamente giustificata, giacchè difensori dello Stato e della Patria sono tanto fascisti quanto staliniani, ma ingiustificabile per i più puri rappresentanti dell'antifascismo teorico e idealistico, gli anarchici. Avremo dunque, fra i tanti consiglieri di moderazione alla borghesia, anche i fedeli di Bakunin? Nulla di strano nè di nuovo, sotto la luce di questo sole progressista!

E poveri anarchici imprigionati, se la loro sorte dipende da appelli alla clemenza della borghesia, da inviti alla bontà cristiana!

O tempi, o costumi!

Epoca *piange: ne ha ben donde. Il Parlamento italiano si è riaperto tra l'indifferenza generale: « nessuno se ne accorge; nemmeno le camionette della Polizia danno nell'occhio ». O tempora, o mores! Quasi quasi c'è da rimpiangere gli anni della monarchia, quando c'era almeno la berlina reale trainata da sei cavalli e preceduta dai battistrada in livrea.*

***Eppure**, « è nell'inaugurazione del nuovo Parlamento che il popolo di ieri si trasforma nel popolo di oggi... sono questi i dogmi nei quali bisogna credere in democrazia, o almeno aver l'accortezza di finger di credere (meno male, ci salviamo*

Sfruttamento della guerra

E' stata avanzata negli Stati Uniti la proposta di accantonare, insieme a materiale bellico, forti stocks di macchine utensili necessarie alla produzione di questo materiale.

La stessa fonte comunica che in tal modo si ritiene di poter imprimere all'industria delle macchine utensili, ora in crisi, rinnovato impulso. La guerra è veramente — senza neppur bisogno che immediatamente scoppi — la valvola di sicurezza dell'economia capitalistica.

Sul filo del tempo

L'era fasulla degli elisabettini

La cerimonia del secolo

Incoronazione di Elisabetta II — Elisabetta la piccola — la ventisettenne regina d'Inghilterra: capolavoro mondiale di imbottitura pubblicitaria, di aspettazione morbosa, di isterica affluenza di spettatori diretti e indiretti. L'episodio tanto vasto di dimensioni quanto vuoto di contenuto e di effetto storico nuovi, in una società ed in un tempo tanto sconvolti, non ha quasi provocato, tra attori e commentatori politici dei vari circoli o sfere nazionali e internazionali — in ben altre faccende affaccendati, un ritorno di attenzione sul problema della monarchia nella vita moderna.

Repubbliche ce ne sono dappertutto, e una serie di liquidazioni di monarchie e di recentissima data, tanto che le superstiti si conterebbero sulle dita delle due mani, se non si ricorresse ogni tanto a strani re di colore, iniziati all'abito europeo e alle libagioni di champagne o di whisky. Eppure partiti repubblicani, arrivati come nella ineffabile Italietta alla vittoria dopo aver disperso ogni esercito, o in piena lotta iconoclasta come nell'Egitto, ce ne sono tanti, e una pregiudiziale repubblicana ce l hanno tanti altri, socialisti, pseudo-comunisti, fascisti, cattolici perfino, e poi ci sono gli anarchici: ma non si è sentita una parola meno che riverente non solo per la piccola insignificante protagonista, ma nemmeno per l'istituto che essa rappresentava e per le tradizioni della sua dinastia nazionale, fino a ieri vera signora del mondo. Solo gli irlandesi, a cui non a caso andavano incondizionate le simpatie del vecchio Marx, hanno offerto un attentato-simbolo, nel pezzetto della loro isola che tuttora resta all'ombra della corona di sant'Eduardo.

Non interessa dunque nessuno, in tanto parlare ansioso di prospettive per l'avvenire di questo mondaccio contemporaneo inquieto e sconnesso, domandarsi se, come, e quando, vedremo la rovina di questo istituto, che in senso lato si regge da un millennio, in senso proprio e politico dal 1688, da quasi tre secoli e fa così da pesante volano di compenso trisecolare nelle frenate e nelle rincorse alternantisi paurosamente nella marcia dinamica del macchinone della storia?

Probabilmente in Gran Bretagna vi esistono e vigono tutte le leggi possibili, non ne esiste una che commina una pena a chi abbia gridato: abbasso il re, poiché l'ipotesi non è posta o ponibile, nella stessa guisa che codici di Roma antica non facevano menzione del delitto di parricidio, e quindi non prescrivevano pena. Dal primo dei lords all'ultimo dei pezzenti non ne trovate uno che non abbia sulle labbra la giaculatoria stantia: *God save the Queen!*

I E R I

Inghilterra e Francia

Federico Engels recensiva in modo brillante nel 1850 uno scritto del francese Guizot, ministro del regime monarchico orleantista che la rivoluzione del febbraio 1848 aveva travolto, fondando la seconda repubblica.

Il Guizot deplora naturalmente un simile evento, rimbrotta aspramente i suoi connazionali per la loro sete di rivoluzioni, facendone un problema di temperamento nazionale e pone innanzi ai loro occhi la continuità della monarchia inglese. Anche in Inghilterra, vuol dire il Guizot, la rivoluzione borghese ha pienamente trionfato del feudalesimo, ben prima che in Francia, ed all'inizio è stata repubblicana, ha tagliato la testa del re con Cromwell ed ha fondato un Parlamento, ma, defenestrata la vecchia dinastia, dal 1688 si è ordinata in forma monarchica costituzionale ed ha vissuto un lungo periodo storico con un perfetto accordo delle tre forme: borghesia capitalista dominante, parlamento elettivo, monarchia ereditaria. Persone serie gli inglesi!

Lo stesso schema avrebbe fatto molto comodo alle fortune politiche del sig. Guizot. 1789-1793: abbattimento del feudalesimo, introduzione della democrazia parlamentare e decapitazione del re. 1815-1830: restaurazione (con alquanti zampini inglesi e di re inglesi!) della vecchia monarchia legata alla nobiltà feudale. 1830: rovesciamento della monarchia restaurata e tradizionale, rivoluzione per la costituzione liberale, nuova dinastia modernizzata, con Luigi Filippo, più che come sovrano costituzionale, celebre come il «re borghese».

Ma il febbraio 1848 ha spazzato tutto: vecchia e nuova monarchia, dando vita alla repubblica borghese: buon per il signor Guizot e i suoi pari che tale repubblica di classe, dopo aver vinto contro Luigi Filippo e il suo governo grazie all'aiuto del proletariato parigino, nelle sanguinose giornate del maggio, con una repressione tanto feroce che nessuna monarchia ne aveva prima dato il saggio, schiacciò il tentativo dei lavoratori di prendere il potere, dopo di che non solo le teste coronate sarebbero andate in esilio, re nobili o re borghesi che fossero, ma, come gli aristocratici dell'89, i borghesi del 1848 sarebbero stati appesi ai lampioni di Parigi: «ah ça ira, ça ira, ça ira, tous les bourgeois à la lanterne!»

Engels dunque spiega quello che Guizot pur non digiuno di storia non poteva capire. Egli formola con precisione il quesito male enunciato: «Perché la società borghese in Inghilterra si è sviluppata più a lungo nella forma della monarchia costituzionale, che non in Francia?»

Indubbiamente questo quesito oggi è più stridente nei suoi termini. La monarchia inglese si è pappata senza scosse apprezzabili altri cento anni, e con essa il capitalismo inglese che nella costruzione di Engels doveva avere da allora pochi decenni di vita al massimo. In Francia la monarchia sotto forma pseudo-napoleonica è ricomparsa dal 1852 al 1871, per essere poi spazzata via da una delle soluzioni classiche: non guerra civile, ma rovescio militare, e, fallito anche allora il nuovo generoso sforzo per attuare — nella Comune — la repubblica operaia, vive tuttora come repubblica capitalista.

Con questi nuovi materiali storici, speriamo che non venga fuori uno dei tanti pestiferi raddrizzatori del marxismo per conchiudere (come del resto in Inghilterra fabiani vecchi e nuovi, laburisti di opposizione e di governo) che non solo la classe borghese, ma anche quella operaia, potrà tenere il potere con tanto di re regina corte e corona al vertice dello stato.

Les rois s'en vont

Indubbiamente Engels che qui, come altrove Marx, riconosce al diretto nemico politico un certo talento storico nel giovarsi dell'esame delle cause economiche e nel valutare l'azione delle classi sociali, avrebbe una dura rogna da grattare se la denunzia del disorientamento totale in cui gli avvenimenti drammatici del 1848 avevano fatto cadere i Guizot del tempo, dovesse estendersi al disorientamento raccapricciante di tutta la «opinione generale», di tutti i partiti, dopo i drammi che egli non visse, del 1914 1917, 1939, 1945... Ma i suoi punti fermi restano incrollabili ed incrollati.

Il Guizot aveva il torto di non esaminare «i rapporti storici e la posizione del tutto diversa delle classi della società nella monarchia francese del 1830 e nella monarchia inglese del 1688», limitandosi a tutto risolvere con frasi moralistiche e tirate letterarie per giungere alla solita apologia di una posizione metafisicamente portata fuori del suo luogo e del suo tempo, ossia la tesi che una politica come quella del 1830, ed essa sola «conserva gli Stati e rafforza le rivoluzioni». Si capisce che Guizot elogia la rivoluzione del '30, e depreca quella del '48.

Il Guizot cerca la ragione della stabilità del regime inglese in un preteso indirizzo di saggia amministrazione civile che sarebbe prevalso dopo il periodo delle guerre contro la Francia di Luigi XIV, spostando l'attenzione dalla politica estera e dagli affari del continente al mantenimento della pace, ad una buona politica economica e allo sviluppo delle discussioni parlamentari. Oggi ne sappiamo abbastanza su questa storia dello splendido isolamento inglese e sulle incursioni in Europa della più aggressiva bandiera imperialista copiata dalla successiva vicenda mondiale dell'astensione degli Stati Uniti da ogni affare extra americano! Ma Engels aveva anche allora solidi *materiali*.

Comunque allora ed oggi le ragioni geografiche bastano ad escludere che la Francia potesse evitare gli effetti di avere frontiere sulle strisce incendiarie di Europa su cui tutti i «grandi» veri e falsi hanno guerreggiato: da Annibale a Cesare a Carlomagno a Napoleone I, e giù giù fino ad Ike!

«Il signor Guizot, come ministro, si immagina di sostenere sulle spalle l'equilibrio tra la Corona e il Parlamento e l'equilibrio europeo, mentre in realtà egli altro non ha fatto che sottomettere tutto lo Stato francese e la società francese, pezzo per pezzo, agli ebrei finanzieri della Borsa di Parigi».

Aggiornatori, volete un esempio di possibile politica alla Guizot spostata di quel tale secolo? Supponete al potere in un ministero De Gasperi, come *distensore* interno, e capo premiato di un Congresso europeo di pace, il signor Pietro Nenni.

Le tappe della storia inglese sono ben altrimenti abbozzate da Engels. Nelle guerre contro Luigi XIV si tratta di pura lotta di concorrenza per l'annientamento del commercio francese e della potenza marinara francese. Sotto Guglielmo III di Hannover, il pacifico e saggio re vantato da Guizot, non il *popolo* guadagna in benessere, ma «il predominio della borghesia finanziaria ottiene la sua prima sanzione con la istituzione della Banca di Stato e con la introduzione del debito pubblico» (aggiornatori: quando dopo la morte di Engels avete scoperto questi fenomeni di collusione capitale-finanza-Stato?), e la borghesia manifatturiera ebbe novello impulso dalla introduzione del sistema protezionista... Sotto la dinastia degli Hannover, l'Inghilterra era ben lungi dal poter condurre una guerra di concorrenza contro la Francia nella forma moderna. Essa non la combatteva più se non nelle Indie occidentali e nell'America, e nel continente si accontentava (osservate quanto Engels si lascia impressionare, lui tedesco, dal famoso *grande Re*) di assoldare nella guerra contro di essa principi stranieri, come Federico Secondo». Quanto agli affari interni e alle lotte parlamentari, basta paragonare le storie di corruzione sotto l'inglese Walpole con quelle scandalose in Francia sotto Guizot!

Religione e tradizione

Ma su due altri punti il Guizot dava la palma alla capitalistica rivoluzione inglese, ed anche oggi sono molto interessanti per i lettori o televisori della cerimonia incoronante. La rivoluzione inglese ebbe un carattere eminentemente *religioso;* e non la ruppe quindi con le tradizioni del passato, ed assunse una forma non dissolutrice ma *conservatrice*, difendendo il parlamento le antiche leggi contro le usurpazioni della Corona.

Le rettifiche giovanili di Engels sono di estremo interesse.

La libertà di pensiero, che faceva al Guizot tanta paura nella rivoluzione francese, materialista, atea, volterriana, non fu importata in Francia se non dall'Inghilterra. Locke fu il padre suo, e già in Shaftesbury o Bolingbroke assunse quella forma così ricca di spirito, che più tardi trovò in Francia un così splendido sviluppo. Questo interessante spunto andrebbe sviluppato a fondo in materia di funzione sociale della religione e di critica della suggestiva «prerivoluzione filosofica» che la borghesia europea attuò, come diretto riflesso di una eversione nelle forze di produzione contro la forma statica della filosofia scolastica, nel Rinascimento in Italia, nella Riforma in Germania, nella Enciclopedia in Francia, nel sensismo e sperimentalismo inglese.

Ai periodi in cui materialmente preme il dirompere di nuovi rapporti economici: commercio oltre i confini e oltremare, espansione dei mercati, sorgere delle grandi manifatture, decadere della piccola produzione locale sia agraria che artigiana, corrisponde questo postulato, espresso in forme svariatissime, della critica alle norme e dottrine della tradizione: esso non è il risultato ma il sintomo precorritore, l'immagine deformata nel cervello e nella coscienza delle generazioni del nuovo mondo che si prepara. Non è dunque per i marxisti una conquista definitiva e irrevocabile in un cammino autonomo delle ideologie umane, sulla quale base, tradotta più o meno artatamente nella organizzazione politica, si fondino gli sviluppo ulteriori; ma è sempre un fenomeno storico di rilievo immenso, che non fu monopolio di francesi o di altro popolo ma accompagnò il capitalismo dovunque. La libertà di pensiero, o il principio della critica individuale, non sono dunque da noi accettati come pregiudiziali o come assoluti valori, sono anzi considerati come illusioni vuote di contenuto, e sostituite con ben diverse dottrine del determinismo dialettico: tuttavia il conflitto tra quei canoni e la dommatica feudale esprime la lotta rivoluzionaria della classe capitalista, e la loro vittoria è un trapasso indispensabile anche per noi, giammai un punto di arrivo o un limite per le nostre lotte ulteriori.

Se Locke, citato da Engels come campione della libertà di pensiero inglese, potè tornare in patria solo quando salì al trono Guglielmo d'Orange, dopo la definitiva cacciata degli Stuarts e il crollo della restaurazione (ancora: 1688 inglese vale 1830 francese; Orange sta a Stuart come Orléans sta a Borbone) essendone stato esiliato come segretario di Lord Shaftesbury. Cancelliere col partito rivoluzionario; all'opposto l'autoritario Hobbes vissuto tra il 1588 e il 1679 vede la rivoluzione di Cromwell e la restaurazione, vede cadere la testa di Carlo I e quella del Lord Protettore, e teorizza lo Stato onnipotente, il Leviatano, *dio vivente* che agisce in questo basso mondo ma con potere illimitato, ed origina la rivolta e il disordine In questa contesa Marx *si schiera* con Locke e contro Hobbes, col libertario contro l'autoritario, ma nel quadro del secolo decimonono e nella lotta del proletariato contro il capitalismo Marx non è libertario ma autoritario. Ecco, è questa la dialettica.

La libertà di pensiero è un prezioso utensile della storia, ma uno di quelli che dopo l'impiego si buttan via essendo divenuti inutili e inusabili, come ne sono dati molti esempi nella natura e nella tecnica: l'organo di fecondazione di certi insetti, la capsula d'innesco dei proiettili, l iniezione con annessa siringa ed ago perfettamente sterili, che si apre, si infigge e poi va nei rifiuti...

Non ci interessa il risultato che l'impiego indipendente della critica moderna e borghese abbia dimostrato che Dio non esiste e distrutto il dogma, ci interessa proprio che siano state infrante le *tradizioni*, antiche forme sociali che impedivano lo sboccio della crisalide di una società nuova, colle reti di chiese, scuole, corporazioni, vassallaggi terrieri...

Rivoluzioni conservatrici

A riprova che le Rivoluzioni meritano tutto il rispetto anche quando *non sanno quello che vogliono*, e che noi le misuriamo non col metro della «coscienza» ma con quello della materiale sovversione dei rapporti di produzione e di forza, Engels ribatte qui a Guizot: se la rivoluzione capitalista inglese fu conservatrice, non meno lo fu la vostra Grande rivoluzione francese! Ecco altro di quelli che per i soliti conformisti sono paradossi; che disturbano assai la demagogia del facile successo ed impegnano a fondo allo spinoso maneggio della dialettica.

«La rivoluzione francese incominciò sotto forma altrettanto conservatrice di quella inglese, anzi, sotto una forma ancora più conservatrice. L'assolutismo, specie come in ultimo apparve in Francia (Luigi XIV) era una novità, e contro tale novità si sollevarono i Parlamenti e difesero le antiche leggi, gli *us et coutumes* della antica monarchia. E se il primo passo della rivoluzione francese fu di far risorgere gli *Stati Generali* (l'assemblea, come ricordammo, dei delegati dei vari *ordini:* nobiltà, clero, terzo Stato) addormentatisi fin dal tempo di Enrico IV e di Luigi XIII, la rivoluzione inglese non può addurre nessun fatto di così classico conservatorismo».

Guizot vede nella rivoluzione inglese il solo fatto politico del conflitto di due poteri, Corona e Parlamento, che finalmente si equilibrano e neutralizzano. Ma «che lo assoggettamento del potere regio al Parlamento sia o non il suo assoggettamento *al dominio di una classe*, questo Guizot trova superfluo rilevarlo». Naturalmente per simili filistei il Parlamento rappresenta per definizione il «popolo», e dopo vari secoli siamo nella politica di oggi allo stesso punto.

Che il conflitto tra Parlamento e Corona esprima un conflitto di interessi economici nel primo rappresentati, il Guizot nol vede, e riduce tutto la lotta di privilegi, a turbolenti fanatismi religiosi... «Del nesso tra il movimento religioso e lo sviluppo della società borghese non sa dare più esaurienti spiegazioni...; benchè non perda mai di vista la rivoluzione francese, non arriva mai alla conclusione semplicissima che il passaggio dalla monarchia assoluta alla costituzionale, non fu effettuato dovunque che dopo violente lotte, attraverso la trafila della repubblica» e che poi perfino la vecchia dinastia deve far posto, come inutile, ad una linea collaterale usurpatrice». Il che è tanto *attuale*, che si scopre come Hitler teneva pronto per rimpiazzare la repubblica di Salò il rampollo del ramo Aosta — a parte il sogno di molti che alla repubblica di Einaudi segua una monarchia, se non del Conte di Caserta... del comandante Lauro.

Si scoccia Engels di correre dietro alle solite buaggini, e dà un cenno veloce della reale *sottostruttura* nella lotta tra il Parlamento e Carlo Stuart che finì colla definitiva monarchia costituzionale felicemente incoronante.

Classi e monarchia

Erano *cause prossime* del gran conflitto: la paura dei grandi possidenti fondiari, sorti non da una nobiltà feudale antica ma dalla usurpazione dei beni ecclesiastici seguita alla riforma protestante trionfante con Cromwell, che con la restaurazione dei cattolici Stuart quei beni andassero alla Chiesa restituiti, «il che voleva dire che i sette decimi del terreno inglese avrebbero mutato proprietario» — l'aborrimento da parte della borghesia commerciale e industriale per il cattolicesimo, che mal si adattava ai suoi traffici (concetto martellato per tutta la sua vita da Marx: protestantesimo vale mercantilismo) — l'indifferenza con cui gli Stuarts vendevano l'industria e il commercio inglese al governo francese, ossia all'unico paese che faceva agli inglesi una concorrenza pericolosa e sotto vari aspetti vittoriosa (altra relazione del materialismo storico: capitalismo vale patriottismo).

La soluzione del «grande rebus» è dunque questa (del rebus del carattere conservatore della rivoluzione inglese, del nostro odierno rebus sulla durezza a morire della monarchia d'Inghilterra). Essa sta nella «alleanza permanente in cui si trova la borghesia con la maggior parte dei grandi possidenti; alleanza che distingue realmente (non letterariamente come le balle sulla religiosità e la miscredenza, la turbolenza e il realismo...) la rivoluzione inglese da quella francese, che annientò il grande possesso fondiario col parcellamento. Questa classe dei grandi possidenti collegata con la borghesia, non si trovò, come il gran possesso fondiario francese del 1789, in contraddizione, ma piuttosto in perfetto accordo con le condizioni di vita della borghesia. IL GRANDE POSSESSO INGLESE NON ERA IN REALTA' UNA PROPRIETA' FEUDALE, BENSI' UNA PROPRIETA' BORGHESE».

Qui davvero si dovrebbe fermarsi e ribattere una serie di martellate. La sistemazione agraria feudale è questa: un territorio su cui il signore governa e tiene in personale dipendenza i lavoratori della terra, cui vieta perfino il mutar sede. Questi stanno con le loro famiglie in piccole zone parcellate, ma tutti recano una prestazione di prodotto e di lavoro gratuita al signore. Francia 1789, Russia 1917: sopravviene la rivoluzione e sbatte via fisicamente i signori: il servo resta dove è, lavora come e dove lavorava, ma è libero: tutto il prodotto del suo lembo di terra e del suo braccio è suo. Questa forma rivoluzionaria, veramente potente solo nell'epopea francese, ove ricchezza fisica di suolo e di clima e millenaria colonizzazione e bonificazione avevano delineato lotti prosperi come giardini, diviene una tarda fredda ripercussione nelle steppe estensive di Russia, e una scempia copia nelle provincie arretrate dell'Europa orientale in una fascia dal Baltico all'Egeo dove sopravvivevano ibridamente forme di feudalesimo agonizzante, quando dopo l'ultima guerra cadono sotto il potere del capitalismo statale russo.

Ma la sistemazione agraria borghese è quella in cui una grande zona di terra costituisce una azienda unica sotto un solo padrone che la esercisce con lavoratori a salario già liberi (come in Inghilterra da almeno sei secoli) o con affittatuoli capitalisti. Questo stesso tipo giuridico va dagli estremi della armentizia estensiva a quelli della grande tenuta meccanizzata a tipo industriale. Non la rivoluzione borghese parcellò queste terre, tanto meno lo farà la rivoluzione proletaria.

Di qui la fesseria gigante nella applicazione all'Italia, dove De Gasperi e Togliatti teorizzano insieme, e il secondo vorrebbe solo che quantitativamente si attuasse di più la insensata riforma (come vorrebbe che nel campo edilizio si costruisse quantitativamente ancora di più, ma collo stesso indirizzo beota e mariuolo).

Il fondamentale teorema marxista per l'Italia dice così: *Nord:* siamo in piena grande azienda capitalista dal tempo di Leonardo; e quindi con possesso borghese in grande. *Centro:* siamo al parcellamento giardinato prima della Francia, ma senza la signoria feudale che fu sgombrata via dal tempo dei Comuni; e quindi medio e piccolo possesso borghese. *Sud:* il grande possesso, non più feudale non dal tempo di Gioacchino Murat ma da quello... di Federico di Svevia, bensì sovrapposto, salvo alcune zone, «giardinate», ad una coltura pri-

(Continua in 4.a pag.)

U.R.S.S. Società Anonima

Il Consiglio dei Ministri dell'Unione sovietica ha deciso il 24 dello scorso mese il lancio di un nuovo colossale prestito di quindici miliardi di rubli. Cifra veramente impressionante, se si considera che il rublo è circa un quarto di dollaro, e cioè poco meno di 200 lire italiane. Quindici miliardi di rubli, per chi ama la precisione, equivalgono a circa 2300 miliardi di lire

Prestiti di Stato nei paesi capitalistici sono ordinaria amministrazione. In Italia, la radio svolge addirittura il servizio di pubblicità alle obbligazioni I.R.I.-S.I.D.E.R. invitando gli ascoltatori, miliardari in villeggiatura o disoccupati ingaggiati nei cantieri-scuola che siano, a sottoscrivere al prestito a favore della siderurgia nazionale. In Russia nulla avviene di diverso. Nè il parallelo può dirsi arbitrario visto che se le industrie di grandi dimensioni sono lassù di proprietà dello Stato, in Italia le industrie siderurgiche sono pure esse, in sostanza se non di forma, proprietà dello Stato tramite l'I.R.I.

Lo Stato sollecitatore di prestiti non è dunque una novità al di là della cosiddetta cortina di ferro. Non lo sono neppure le modalità dei prestiti.

Quello di cui ci occupiamo, e che, secondo l'«Unità» (29-6) fu superato in appena 3 giorni, essendo stato sottoscritto per la somma di 15.343 milioni di rubli entro il 27 giugno sera, non presenta nessuna differenziazione dallo schema usuale di analoghe operazioni finanziarie eseguite quotidianamente dalle società anonime e dai Ministeri delle Finanze dei paesi di avanzato capitalismo. Chi acquista le cartelle dei prestiti emessi dal Governo di Mosca ha diritto ad interessi annui, a premi, a esenzioni da tassazioni statale e locale. I titoli sono negoziabili, per cui costituiscono l'oggetto di un mercato di valori mobiliari. Prova decisiva questa che il mercantilismo, la trasformazione in merce permutabile con denaro di qualsiasi prodotto del lavoro sociale, ha completato in Russia il suo corso storico sconfinando profondamente nel campo del capitalismo finanziario e parassitario essendo abolita la figura giuridica del proprietario privato di grandi industrie, i profittatori dello sfruttamento capitalista del lavoro salariato assumono l'aspetto anonimo ed impersonale dei «rentiers» dei redditieri che vivono tagliando «coupons», avendo a che fare unicamente con le banche in cui vanno a ritirare gli interessi corrisposti dal mutuatario. Fenomeno grandeggiante nella fase imperialista.

In Russia, il mutuatario, colui che scende sul mercato del denaro per ottenere prestiti è lo Stato, che pure secondo la costituzione staliniana è padrone e gestore della grande industria russa, delle miniere, dei trasporti, della terra coltivabile. Secondo l'ormai abusato luogo comune dello Stato padrone, con cui si cerca di estendere a tutto il processo produttivo russo le forme della gestione statale, mentre in effetti, e per diretta ammissione dello stesso Stalin, esse sono limitate al settore della grande industria, lo Stato russo sarebbe un despota economico onnipotente. Invece, i prestiti, specie quelli del dopoguerra lanciati a ritmo serrato ed assommanti ormai ad una cifra enorme di miliardi (il penultimo lanciato nel maggio del 1952 per la somma di 30 miliardi di rubli, seguiva un altro della stessa cifra emesso nel 1951) stanno a dimostrare incontrovertibilmente il contrario. Lo Stato imprenditore è soggetto al capitale finanziario posseduto da privati. Ciò basterebbe da solo a smontare la balorda interpretazione del capitalismo russo come «economia accentrata nell'ambito dello Stato». Di uno Stato che versa un colossale monte di interessi a privati detentori di titoli non può dirsi che «accentri» nelle sue mani, le famose mani dei funzionari, il controllo totalitario delle forze produttive.

Nel Filo del tempo «Socialismo da coupons» («Battaglia Comunista» n. 11, 1951) si calcolava che all'epoca il debito pubblico dello Stato russo doveva oltrepassare i cento miliardi di rubli equivalenti a circa ventimila miliardi di lire italiane. Aggiungendo i 30 miliardi del 1952 e i 15 miliardi odierni la già astronomica cifra sale a centoquarantacinque miliardi di rubli equivalenti a circa trentamila miliardi di lire italiane. Tanto deve lo stato russo ai privati sottoscrittori dei suoi prestiti. A venti anni dall'emissione dei titoli dovrà aver rimborsato i creditori in base ai premi o alla pari, frattanto corrisponde interessi al 5 o al 3,50 per cento. Lo Stato «padrone» di Mosca è in realtà «debitore» di fronte a privati, proprio come avviene nei paradisi capitalisti di Occidente. Sfugge al suo controllo immediato tutto il gigantesco giro di affari che si svolge nell'agricoltura, cooperativizzata o meno, dove i produttori, isolati o sindacati nei colcos, dispongono privatamente dei prodotti del suolo, che immettono al consumo tramite il mercato privato. Viene escluso necessariamente dai vari trapassi commerciali (vendita all'ingrosso, trasporto, mediazione, rivendita al dettaglante, ecc.) ove attendono al varco la speculazione e la tesaurizzazione. Non gestisce la piccola e media industria (vedi «I problemi economici del socialismo» di Stalin). Si comprende bene allora come il capitale monetario debba accumularsi in mani di privati, pur uscendo il flusso montante di rubli dalle tipografie della zecca di Stato di Mosca.

Chi sono i sottoscrittori dei prestiti statali russi? Da quali zone sociali lo Stato imprenditore attinge il capitale destinato agli investimenti? E' chiaro che costoro costituiscono una sorta di società anonima, che seppure non si organizza nelle forme istituzionali delle società per azioni di tipo tradizionale, ne ripete tuttavia esattamente il sostanziale funzionamento. Si sa che cosa è e come funziona una anonima, ed esempio la Montecatini: un capitale sociale diviso in un numero variabile di quote (azioni), detenute da privati o da Enti, cui viene corrisposto, alla fine dell'esercizio, e detratte le somme destinate alle riserve e alle spese di ammortamento, pari percentuali

(Continuaz. a pag. 4)

L'era fasulla degli elisabettini

(continua dalla 3.a pag.)

mitiva o alla pastorizia, e alla mancata bonifica dovuta all'assenza di uno Stato nazionale forte e potente, forma da secoli un possesso borghese di grande estensione e basso valore, analogo a quello inglese degli ultimi secoli. Una stessa legge borghese disciplina nelle tre Italie il rapporto, senza urto notevole colle legislazioni anteriori al 1865: non resta da fare nessuna riforma *antifeudale* come chiedono i giostratori parlamentari da strapazzo. La agricoltura italiana cambiera quando si rompano i limiti dell'economia e del diritto capitalista e mercantile.

Proprietà e corona

Lo sviluppo della società inglese fu poi descritto magistralmente da Marx nei capitoli sulla *Accumulazione iniziale* della sua massima opera. Qui Engels dà questo scorcio del compromesso tra ricchi terrieri e padroni industriali, che costituì il tessuto della forma politica di monarchia costituzionale. « Da una parte i proprietari fondiari mettevano a disposizione della borghesia industriale la popolazione necessaria all'esercizio della manifattura, e dall'altro erano in condizioni di dare all'agricoltura quello sviluppo che corrispondeva alle condizioni dell'industria e del commercio. Di qui i loro interessi comuni colla borghesia, di qui la loro alleanza con essa ».

« Col consolidamento della monarchia costituzionale finisce dunque, per il signor Guizot, la storia dell'Inghilterra. Ma per contrario, nella realtà, solo col consolidamento della monarchia costituzionale incomincia il grandioso sviluppo e la trasformazione della società borghese in Inghilterra. Dove egli non vede che beata tranquillità e pace idilliaca, si svilupparono in realtà i più violenti conflitti, le rivoluzioni più decisive... Una nuova e più gigantesca borghesia si sviluppa; e, mentre la vecchia borghesia lotta contro la rivoluzione francese, *la nuova conquista il mercato mondiale...* Essa si conquista una diretta rappresentanza nel Parlamento e se ne vale per annientare gli ultimi avanzi di una forza reale che sono rimasti al possesso fondiario ».

Fin qui la chiave di Engels e Marx per sciogliere il rebus dinastico inglese è chiaro. La monarchia è stata espressione della alleanza tra i proprietari fondiari e la borghesia manifatturiera commerciale e finanziaria, ed i proprietari fondiari non costituivano una antica signoria feudale bensì erano usciti dalla espropriazione dei beni della chiesa cattolica, che fu fino alla Riforma pressochè il solo « grande feudatario » inglese. Non sempre le monarchie hanno avuta tale compito storico: in Svezia lottarono fieramente contro la nobiltà e i suoi privilegi, poggiandosi sulla borghesia; e sui piccoli contadini liberi, nel recuperare i beni della Corona. Lotte non dissimili si ebbero nel Regno di Napoli, Stato fortemente unitario che tenne sempre in soggezione i baroni.

Se la vecchia borghesia inglese è in così stretta alleanza con la proprietà terriera, la nuova — che potremmo oggi dire quella della fase imperialista — tende a ridurne i privilegi, nella lotta dei Comuni contro la Camera dei Pari, dei liberali contro i conservatori. Ma intanto sorge una nuova poderosa classe, il proletariato inglese, il primo e il più concentrato nel mondo capitalista dell'ottocento. Qui un nostro contraddittore potrebbe trovare in difetto la conclusione di Engels. Con lo sviluppo del capitalismo e il grandeggiare del salariato si sono poste le basi per una ulteriore gigantesca lotta, che nel 1850 sembrava vicina, e che avrebbe condotto al crollo dell'equilibrio costituzionale inglese. Dobbiamo nel ricostruire essere fedeli: « l'Inghilterra sotto la protezione della monarchia costituzionale ha sviluppato gli elementi di una rivoluzione sociale, ben più radicali che in tutti gli altri Stati del mondo presi insieme ».

Ora, un secolo dopo tale descrizione la monarchia inglese nella forma tradizionale è ancora lì. La tensione della lotta tra proletariato e borghesia sembra ridotta appunto ad una competizione «nella» costituzione, ed il partito della classe operaia che Engels vedeva formarsi contro i due partiti tradizionali, terriero e capitalista, non è che un partito di governo, e nelle parentesi una banale opposizione di sua maestà.

Vi è però l'altro aspetto della questione, che sta a dimostrare che il secolo non è passato senza costrutto. Malgrado le guerre antigiacobine e antinapoleoniche vinte dall'Inghilterra, il grande capitale e il denso proletariato sono diffusi in tutta l'Europa. Malgrado due guerre mondiali anche ufficialmente vinte dall'Inghilterra grande capitale e fitto proletariato sono diffusi in tutti i continenti della terra. Il fasto della *Coronation*, breve parentesi alla odierna britannica astinenza, doveva soprattutto servire a nascondere la chiusura del periodo di pace sociale e di addormentamento del proletariato inglese, chiaramente diagnosticato da Marx ed Engels e Lenin a tante riprese. Il popolo dai cinque pasti, che era solo o quasi a pompare nel serbatoio immane dell'imperialismo intercontinentale, ha deposta la sua posizione di primato davanti alla America, e si riduce alla parte di nobile decaduto della storia.

ta la tesi di Engels di fronte a Guizot enunciata nel 1850. E' qui, o studenti nevrastenici e periferici del mistero storico, o dilettanti dell'ultima pubblicazione, la forza del nostro metodo. Proprio perchè siamo nel 1953 giuriamo nelle parole di Engels o di Marx e le riconsideriamo una per una: perchè oggi appare quanto veramente potente fosse l'indagine, che quel tempo fremente rese possibile. Vivendo al loro tempo ci saremmo forse permessi di «verificare» prima di credere. Ma oggi la verifica sta in una eruzione di fatti che hanno incendiato il mondo, ed è ridicolo ricercarla tra i tasti della povera nostra macchina da scrivere. Guaglioni, non vi è rimasto niente da verificare. Rigate diritto, righiamo diritto.

E' fuori della storia del proletariato moderno ogni movimento che non ha tra i suoi postulati la caduta della potenza inglese, della monarchia inglese.

Cittadini sudditi

La rivoluzione borghese creò la figura illusoria del cittadino sovrano. Deposto il re, o conquistata la indipendenza, la giovane borghesia predicò al popolo che con essa aveva lottato e in cui tentava di confondere i suoi connotati di classe, che non dovevano esservi più sovrani per diritto ereditario o divino. Ogni cittadino doveva possedere la sua particola di sovranità e servirsene con un meccanismo dagli infiniti aspetti, sancito dalle varie dichiarazioni e costituzioni. Nacque l'epoca del più grande imbroglio della storia, quella della consultazione popolare e del suffragio universale. La lotta che a questo condusse fu parimenti una lotta grandiosa e reale. I meccanismi di delega che ne sorsero nei vari tempi sono davvero ridicoli, ma ciò nulla toglie al peso del trapasso storico. Ad esempio, e tanto per tornare ad Eddy, un espediente curiosissimo (altro che legge truffa) lo propose il Premier liberale Asquith per far passare il *Parliament Bill*, che toglieva alla conservatrice Camera dei Lords il diritto di veto sulle leggi finanziarie. Si era nel 1909 ed il re Edoardo VII — che già se ne fregava abbastanza della politica — dovette grattarsi la pera al suggerimento di nominare di un colpo cinquecento nuovi pari di Inghilterra per rovesciare la maggioranza. Ma poi la Camera Alta ebbe a capitolare. Ed oggi un socialista ex-ministro della Corona avrebbe proposto che si tolga ai nobili il privilegio di portare all'incoronazione spada, speroni, baldacchino, ecc., e lo si dia a scienziati, contadini e operai metallurgici che sono « il sale della terra ». Già, ma simbolo per simbolo (chi ha sale non dovrebbe aver bisogno di simbolo) meglio porterebbero zappe, falci, martelli e compassi...

In questi giorni è ricorso l'*Independence Day* americano, 4 luglio 1776. E' stato da un giornale, americano di lingua, riprodotta in facsimile la « Unanime dichiarazione dei tredici Stati Uniti di America » firmata da tutti i delegati al Congresso, che sanciva il distacco dalla Corona Inglese. In testa sono riportati due volti: quello del Presidente Giorgio Washington di allora, e quello del Presidente di oggi. 177 anni di intervallo tra una faccia di uomo ed una di carta.

Al fondatore della repubblica delle stelle non affibbiarono certo nomignoli e non tributarono campagne pubblicitarie con distintivi e canzonette ed altri espedienti ancora più chiassosi e spassosi. Generale anche quello, si considerava sul serio un borghese tra i borghesi e un cittadino non più sovrano degli altri. Il grande fatto storico dette — per Marx — il segnale alla Rivoluzione di Francia, come la guerra civile del 1866, altra storica conquista borghese, lo dette alla rivoluzione proletaria, schiacciata nella Comune.

Ma oggi i cittadini sovrani nel paese tipo, l'America, forse perchè la forza stessa dei fatti mette in derisione questo libero arbitrio del povero uomo qualunque, ironizzato in tutte le vignette come « und who » *(e chi? come a dire: chi cavolo sei, cittadino elettore?)*, mostrano l'irresistibile libidine di essere *cittadini sudditi*, vile caratteristica di tutte le epoche di putrefazione di forme sociali vissute troppo a lungo. Con Ike questa sete non se la sono tolta del tutto perchè, comunque, malgrado l'orgia di popolarità aveva non meno incensati competitori, prima nel suo partito, poi nella elezione presidenziale. Per sfamare una tale contemporanea morbosa brama passiva, di sottomettersi, di genuflettersi, di farlo a terga voltate se occorre, non basta un Presidente in una rabberciata Casa Bianca, occorre l'Unico o l'Unica alla cui elevazione tutti senza eccezione i componenti di un popolo, tutti senza eccezione i curiosi del globo, spettatori, lettori, ascoltatori, possano entusiasmarsi, assaggiando il piacevole isterico orgasmo della collettiva curiosità imbecille.

La stolta voga del "Big„

Perduta dal capitalismo la magnifica chance di morire dopo la prima guerra mondiale, e dal proletariato quella di soffocarlo sotto gli scudi di una moltitudine di una classe di un partito tremendamente anonimi come nei « delitti di folla », la moderna mentalità borghese perdette l'antica irriverenza e strafottenza che erano valse alla conquisto del mondo, e ovunque si cercò dei Capi. Essi stavano agli antichi Re, mandati — secondo la retorica espressione derisa in Guizot — dal Dio Armato, come il pescecane, il parvenu stanno al gran Signore delle epoche pre-borghesi.

Furono, dalla fine circa della prima guerra, chiamati i « Big », i Grandi. Non grandi per favolose storie di imprese, ma per trovarsi ai vertici delle piramidi statali di prima grandezza. Come *big* si presentò lo squallido Wilson, per sistemare l'Europa nel congresso ristretto dei quattro grandi alleati di Versailles. Ma poi i poteri personali o la superstizione di essi prevalsero nei paesi ove la lotta delle classi succeduta alla guerra aveva degenerato, troppo essendo minorato il movimento collettivo operaio dall'inginocchiamento alle borghesi divinità delle patrie negli anni di guerra. Si fece il gioco rovinoso di personalizzare in Lenin lo sforzo immenso del partito rivoluzionario contro l'imperialismo che si andava riassestando, in Lenin dal gigantesco cervello e dall'umile abito, più lontano dal compassato rigore di un Washington di quanto questi lo fosse nella sua semplicità borghese dal fasto dei coronati monarchi, in Lenin che aveva intorno a sè un magnifico gruppo di elementi di primo valore e un partito di migliaia e migliaia di componenti tutti all'altezza di una fase rivoluzionaria della storia.

Questa forma spinta alla idolatria fu disfattista, fosse essa usata tra noi o fuori di noi. Nessuno più di Lenin stesso lottò per disperderla.

Ma poi fu la controffensiva borghese che si polarizzò intorno a singoli condottieri della guerra sociale: duci, fuhrers, conducatores, caudilli, poglavnici, e simile zoologia. Nel tempo della seconda grande guerra ed ancora oggi tutto si affida e si attende da questi storici incontri di *big*, senza smontarsi per la facilità con cui le persone si sostituiscono, quando ad esempio le elezioni inglesi si alternano nella vittoria di Attlee e di Churchill, quando Truman surroga Roosevelt, Malenkov Stalin, e via via. Il mondo pende sempre dal sorriso che può spuntare o gelarsi sulle labbra di quei pochi eletti, dall'effetto che fa sul loro ventricolo la colazione di gala o la qualità dello « champagne » levato nei calici.

Il congresso della Santa Alleanza faceva con metodo più serio il mondo a fette che questi convegni, il cui elemento decisivo della sorte di uomini a miliardi sarebbe solo la capacità di uno dei grandi di barare al gioco con l'altro. I vincitori di Napoleone (se lo disistimassimo lo chiameremmo « il big ») si assisero a Vienna « come delegati della Provvidenza » per governare i popoli, « come rami di una stessa famiglia » applicando « i precetti della Santa Religione ». Una tale dottrina rende tuttavia meno idiota il rapporto che si stabilisce tra quattro che deliberano il destino dell'umanità, e i due miliardi e mezzo che come foglie al vento seguono i loro dettati.

Albe e tramonti

Come Lenin può ben spiegare il confronto del determinante maneggio di uomini che fa la storia rivoluzionaria in opposto alla storia reazionaria, se lo confrontiamo coi Capi affibbiati ai pletorici partiti di oggi, poveri ometti che vanno e vengono dagli altari alla polvere, come oggi è di turno quel buon Racocy, che tra tante colpe non ha quella di non aver letto Marx; così possiamo prendere ai due poli della epoca borghese il massimo Napoleone, la minima Elisabetta. Fragile donnetta, la allenano per settimane a « sudare » sotto il peso dei sovrapposti mantelli, fanno le prove a dipingerla con un trucco « rosso e crema di pesca » con provini per la televisione e il film a colori, le fanno recitare i passi e la parte della interminabile recita. Deve prender nella manina la spada dello Stato, lo scettro, il globo simbolo dell'impero. Vittoria aveva detto all'arcivescovo: e di questo che ne faccio? Vostra Maestà deve degnarsi di tenerlo!

La Corona di Sant'Edoardo pesa tre chili, ma per fortuna la regia la vuole subito sostituita da quella imperiale, che è un chilo di meno. Formule, preghiere, canti, squilli, cortei, quando tutto è finito la disgraziata è ridotta peggio di *un gregario* del giro di Francia dopo una tappa sul *pavé*.

Ma quando il côrso Bonaparte, figlio di borghesi e pochi anni prima ufficialetto sforcato di artiglieria, ebbe dinanzi il tremolante Pontefice che aveva per convincerlo alla cerimonia schiaffato in prigione, andò per le spicce; gli tolse la Corona di mano e se la calzò come un qualunque kepì: Dio me l'ha data, guai a chi la tocca! Come un papa, anche un dio poteva ancora servire a quel magnifico utensile dell'avanzata del Capitale. Poi alzò le spalle e volse le terga.

Il "terrific impact„

Le libere cittadine di America fremevano per la trasmissione della cerimonia come se ci vedessero una affermazione di femminismo. Ma donne regine ce ne sono state migliaia di anni prima dell'epoca borghese, ed hanno piegato gli uomini non solo come bellezze ma come sovrane, governatrici e guerriere. Un puro accidente protocollare dà in questo caso al monarca inglese il sesso femminile, e non per la prima volta, e certamente non per ripetere le grandi Elisabette e le grandi Vittorie.

Comunque l'emozione acutizzata da un così vasto e abile « battage » mondiale, pare che abbia raggiunto estremi patologici, stati di convulso, fremiti di follia. La civilissima America sembra stare al livello dei popoli orientali nelle sacre orgie in cui i fedeli erano spinti ebbri di fanatismo a gettarsi spontaneamente sotto le ruote dell'avanzante Jaggernaut, del carro del Dio.

Questo morboso stato d'animo, lo ennesimo che ci conferma di vivere la maledetta epoca di una società in decomposizione, è stato qualificato dai testimoni come *terrific impact*. Uno choc di grande violenza, una specie di estasi paralizzante, di concitazione panica, di frenesia da saturnali. Se ne sono occupati gli psicanalisti. L'acme dell'orgasmo ha coinciso col momento in cui Filippo si è inginocchiato davanti alla sposa! Sarebbe stata questa una vittoria sulla virilità, in una guerra dei sessi!

Non un sesso sull'altro ha vinto, deformata visione di una società individualista, anzi limitata all'individualismo, ma il principio stolto della soggezione all'essere eccezionale da parte delle moltitudini prone ed ubriache.

Questo tempo di ruffiani e di leccapiedi non troverà fine, se non sorgerà contro di lui un movimento universale e potente, inesorabilmente anonimo, che non annunzierà nomi di capi, che compirà un autoda-fé feroce dei protocolli cerimoniali.

OGGI

Eddy e Bertie

Sciogliere i rebus colla tecnica di un secolo fa sembra una menomazione ai fanatici lettori dai materiali aggiornati. Diamo quindi loro un tantino di spago. Nell'epoca del suo irrompere nel mondo e nel tempo la classe borghese apportava un vivaio di uomini di ingegno; oggi affoga nel pantano della mediocrità e tiene all'avanguardia del suo lavoro di dottrina e di amministrazione una selezione di rammolliti. Abbiamo tante volte spiegato: per il nostro metodo, le cause del divenire storico sono nelle condizioni degli uomini intesi come collettività e nelle grandi convulsioni di questi dati materiali. Nel periodo cruciale la collettività di avanguardia lancia in avanti e mette in luce, come suoi agenti ed umani utensili, i forti, i validi, i geniali — ma nei periodi di limacciosa stasi e peggio, quando il benefico cataclisma è rientrato mentre certe sue condizioni erano mature, schiera in primo piano uno stato maggiore di imbecilli. Materiale umano per formare gli uomini di rilievo ve ne è sempre almeno mille volte più numeroso di quello che utilizza la storia. Ma questa solo in dati periodi vi attinge a piene mani. Chi si sente Achille in seno ed è candidato al proscenio, quando nasce in tempo fesso ha sempre un mezzo per « riuscire » e per « sfondare »: fessificarsi. Oggi squisitamente è il tempo in cui la scena politica mondiale è tenuta da fessi o da furbi autofessificati.

Circola tuttavia per il mondo qualche uomo intelligente, e ve ne è uno accoppiato con una donna non meno intelligente: abbiamo nominato Eddy e Wally. I giornalisti mobilitati dal trust dei cervelli castrati hanno chiesto loro se talvolta non rimpiangono il gesto con cui Edoardo VIII nel 1936 lasciò, sul punto di essere incoronato, il trono inglese al fratello Alberto (Giorgio VI) per sposare la divorziata Simpson, e se non rimpiangono l'assenza dalla cerimonia di Westminster. I due hanno francamente riso: sì, lui ha detto, talvolta ci diverte immaginare di essere il Re e la Regina d'Inghilterra! Il giornalista di servizio non ha potuto che apprezzare lo spirito col quale Eddy ha voluto dire che non rimpiange di aver posposto il trono alla Wally. Ma la verità non sta in questo, se non per il pubblico dei rotocalchi. Edoardo non ha rinunziato per sposare Wally, e non intendeva fare della borghese e fine signora la Regina: lo ha fatto perchè non si sentiva abbastanza fesso o disposto a fessificarsi.

Ii uno scritto, che ha dovuto concedere ai giornali per far fronte alle magre entrate del simbolico ducato di Windsor e rimediare alla tirchieria degli amministratori di Palazzo Buckingam, l'ex re tratta dell'incoronazione della nipote. Egli si pone nettamente il problema della sorte storica della monarchia inglese con le crude parole: « l'incoronazione di mia nipote non potrebbe essere quella dell'ultimo sovrano inglese? ». Egli, che naturalmente per diplomazia non opta per tale ipotesi, attribuisce a tale sensazione la morbosa curiosità americana, e fa seguire tale quesito alla elencazione di tutte le monarchie cadute, a cavallo di due guerre, rilevando che ne restano in Europa, come accennavamo, soltanto sei. Tenta poi un parallelo con l'incoronazione di Vittoria, diciottenne, che regnò dal 1837 al 1901. Ma, buon Edoardo, la formidabile Vittoria non nacque al tempo dell'infessimento sociale.

Non è in questo che ci interessa il testo come « materiale 1953 » e quindi di ultima edizione. L'autore ricorda il legame — marxista — tra grande classe terriera inglese e monarchia, e ricorda le perdite di ricchezza, potenza, e prestigio che inesorabilmente tale classe ha subìto. Ricorda al proposito una conversazione avuta l'ultima volta che fu a Palazzo col fratello Bertie: Alberto, immalinconito nel ruolo incolore di duca di York, scolorito tra le vecchie tappezzerie dei saloni di S. Giacomo. « Il declino economico del patriziato terriero inevitabilmente sta finendo per arenare il monarca e la sua corte come una nave su fondali troppo bassi. E' un processo che continua inesorabilmente; l'ultima volta che vidi mio fratello Bertie a Buckingham Palace mi disse in tono quasi desolato: se continua così finirò per essere nella situazione poco invidiabile dell'ultimo proprietario di terre di tutto il Regno ».

Muoiono i Re di sconfitta o di rivoluzione. Mentre il gettito della preda imperialista ha finora tenuta lontana la rivoluzione dalla Gran Bretagna, e mentre per disgrazia del mondo la sconfitta non l'ha toccata nelle guerre immani recenti, Eddy e Bertie sembrano pensare che i re hanno un terzo modo di morire: di fame.

Ii compulsato documento di « fonte informatissima » e di « data aggiornatissima » ci restituisce intat-

U.R.S.S. Società Anonima

(continua dalla 3.a pag.)

dell'utile complessivo. In Russia non esistono formalmente società per azioni, ma in pratica coloro che sottoscrivono ai prestiti di Stato, per il fatto che il montante di questi raggiunge ormai cifre colossali, agiscono come veri e propri azionisti, o meglio, come obbligazionisti: raccolgono insieme con apporti di varie dimensioni un capitale, ne affidano l'investimento la gestione agli Enti economici statali, ricevendone un utile sotto forma di interesse. E quali interessi! Al tasso medio del 5 per cento, le banche di Stato debbono versare a fronte di centoquarantacinque miliardi di rubli, un interesse pari a 7250 milioni di rubli all'anno. Chi intasca tanto?

La questione non è di importanza fondamentale. Per identificare la struttura economica e l'aspetto sociale del « mondo del socialismo », non occorre affatto la rilevazione statistica della classe dominante, non occorre conoscere nome e consistenza patrimoniale delle persone fisiche che beneficiano dello sfruttamento del lavoro salariato. La classe dominante non si esaurisce nei nomi dei suoi esponenti più famigerati: i Ford, i Morgan, i Krupp, i Brusadelli, che sono essi stessi un prodotto, insieme alla restante massa anonima e impersonale che milita nel campo capitalista, di materiali rapporti di produzione tra capitale e lavoro salariato.

La pretesa che medesime forme di produzione, come il credito e il capitale produttivo di interessi, che sono proprie del capitalismo, possano essere utilizzate a beneficio del salariato, costituisce la menzogna fondamentale delle false dottrine staliniste. L'esistenza della piccola e media produzione, come del commercio privato o di Stato, da cui scaturisce inevitabilmente la tesaurizzazione e il capitalismo, ci dicono inequivocabilmente, senza bisogno di andare a vedere in Russia, chi sono coloro che prestano allo Stato, e incassando interessi accrescono i loro capitali. Ma ammettiamo pure che i sottoscrittori dei prestiti di Stato siano gli operai salariati. Ebbene? L'azionariato operaio è una colonna principale dell'opportunismo nei maggiori paesi capitalisti. La famosa aristocrazia operaia americana può comprare il frigorifero o la Ford, come può, se l'infatuazione piccolo-borghese lo vuole, acquistare, poniamo, le nuove obbligazioni della « General Motors ». Non c'è dubbio che in Russia esista uno strato meglio retribuito del proletariato, costituito da stakhanovisti, eroi del lavoro, specialisti, che sottoscrive patriotticamente ai prestiti di Stato. Ma, facendo astrazione dal fatto che i salari russi sono classificati secondo una rigorosa scala di valori, ammettiamo pure l'ipotesi inverosimile che l'utile dell'industria statale venga ripartito, tramite i salari e gli interessi nell'ambito del lavoro salariato. Sarebbe dunque il socialismo la collaborazione tra Capitale e Lavoro salariato. Certamente, no.

La collaborazione tra Capitale e opportunismo operaio costituisce una forza storica dell'accumulazione capitalista e della costruzione dei possenti centri statali, su cui poggia la dominazione mondiale del capitale. Inghilterra ieri, Stati Uniti oggi, insegnano. Che la Russia non abbia profittato della lezione, proprio non si può dire. Essa tende al primato imperialista, e non lo potrebbe senza drizzare in piedi una gigantesca industria pesante. Il credito è la via obbligata per arrivarci finchè dura il regime del lavoro salariato.

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

Perchè la nostra stampa viva

ROMA: A. C. 1000, A. M. 1000, G. B. 1000; SANREMO: Ammirati 100; GRUPPO W: Libero 74, Toni 177, Carlo 646, Bruno 382, Laila 441, Anselmo 515, Mariolino in cambio cioccolata 735, Gruppo W e Salvador salutando Papaci 3718; MILANO: N.N. 30, il cane 100, Gino 100, Mariotto 205, il muratore di passaggio 300, N.N. 275, alla riunione allargata, in memoria del Manifesto 2290; CASALE POPOLO: Cafè 25 + 5, Pederzoli 2 vers. 150, Bec Baia del Re 2 vers. 50, l'autista 3 vers. 675, il muratore 100, Zavattaro 2 vers. 100, Orduzzo 100, avanzo Baia del Re 65, Checco 30.

TOTALE: 14.388; TOT. PRECEDENTE: 132.911; TOT. GENERALE: 147.299.

Versamenti

ROMA: 3000 + 22.100; SANREMO: 600; GRUPPO W: (secondo versam.): 13.165; PORTOFERRAIO: 400; CASALE POP.: 1300; NAPOLI: 13.000.

"il programma comunista„ A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni e portici merid., ang. via Mazzini;*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazzale Stazione Porta Genova;*
- *Via Pontevetro, ang. via Cusani;*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Largo Augusto, ang. via Francesco Sforza;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Corso Italia, angolo via Molino delle Armi;*
- *Piazzale Segesta.*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

23 luglio - 24 agosto 1953 - Anno II - N. 14
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LA COMUNE DI BERLINO:

Dura e lunga la strada, meta grande e lontana

La portata dei movimenti operai svoltisi nell'ultimo mese nella Germania orientale, non limitati ad un solo giorno in Berlino, e tanto meno alla sola città di Berlino, ma estesi con spontaneo vigore a tutti i centri proletari, decisamente ripetuti in forme diverse, non spenti dalla repressione più pesante nè dalle promesse e dalle effettive concessioni e ripiegamenti del *potere datore di lavoro* — vogliasi chiamarlo esercito russo di occupazione, repubblica democratica operaia, Stato capitalista e padrone — esce certamente fuori dai limiti dell'episodio.

Non è tuttavia che con estrema riserva che si può scorgervi l'inizio di un «nuovo corso», e nel farlo si deve reagire alla corrotta voga del decadente mondo borghese che corre ogni ora dietro il sensazionale e l'imprevisto.

Questi urti confermano che il dato della «fisica» lotta di classe tra lavoratori salariati e gestione delle aziende industriali non può essere — come per noi è stato sempre evidente — eliminato, e nemmeno minimizzato, sia da risorse di collaborazione riformista sia da macchine di terrore disciplinare. Il sistema aziendale qualunque esso sia richiede più prodotto contro meno consumo, e il contrasto di interessi tra l'azienda e i prestatori d'opera sbocca in lotta aperta fino ad episodi di violenza derivati dall'aperto rifiuto di lavoro. La tensione è indubbiamente enorme, se si è minacciata contro l'arma dello sciopero bianco, che non può schiacciarsi in azioni militari, la misura della «decimazione» ossia della uccisione di uno su dieci o su cento lavoratori dalle braccia incrociate, estratto a sorte, come a Caporetto tra i fuggiaschi dal fronte italiano. Una misura davvero coerente con l'esigenza della utilizzazione maximum della forza di lavoro! E sintomo che per la parte padronale è in gioco ben altro che la chiusura di bilancio di una fabbrica o di un settore.

Vi è di più; e si può (senza peccare di ottimismo) presumere che si tratta di un proletariato ben capace di vedere oltre il semplice rapporto tra un compenso maggiore ed un tormento minore di lavoro, e il minore attivo nel bilancio dell'officina, o — il che vale lo stesso — il suo minore rendimento rispetto ai «contingenti» di produzione ad essa assegnati. Si tratta degli operai tedeschi, che non sono entrati ieri nel girone d'inferno del capitalismo, che hanno dietro di sè una lunga e ricca storia non di sole contese economiche e sindacali, ma di fervida vita di possenti organizzazioni, una tradizione di partito e di ideologia e dottrina politica in cui ormai da decenni e decenni si sono posti e ribaditi i postulati sociali di classe, l'aspirazione ad una società opposta a quella del salariato e del mercato.

Tuttavia non è facile, nemmeno per questi gruppi proletari che hanno si può dire fisiologicamente ereditata la possibilità di percorrere il cammino dagli atti immediati contingenti di lotta economica alle rivendicazioni sociali e rivoluzionarie, superare la zona minata che da una ripresa dell'azione, sia pure clamorosa, vada a quella del tessuto organizzativo e della dottrina politica, senza le quali condizioni la via unica che può risolvere la lotta in vittoria resta preclusa.

* * *

Sullo sforzo gigantesco e sul duro prezzo di sangue che si è addossata la classe operaia di Germania orientale si è precipitata la speculazione politica più esosa del capitalismo occidentale e della sua propaganda. Questa, tutta tessuta di pestilenziali ideologie di collaborazione tra le classi, di pacifismo sociale, di aborrimento dalla violenza e dalla rivolta nelle contese sindacali, si è data ad inscenare manifestazioni di solidarietà e di plauso agli insorti di Berlino e ai rivoltosi dell'est, dai parlamenti democratici, dai congressi sindacali e socialdemocratici, con ostentazione di aiuto e di asilo ai profughi e perfino di elargizione di soccorsi alimentari a fondo perduto, che sotto l'aspetto di un regalo agli operai in agitazione, sono in sostanza una maniera per risolvere una situazione economicamente insostenibile proprio nel senso che fa comodo ai reggitori; ossia facendo consumare di meno sul prodotto locale.

Più ancora: oltre alla risibile dichiarazione di solidarietà perfino dei «sindacalisti» di colore pretino, si è scatenata tutta una propaganda che, mettendo in rilievo il malcontento per la carestia di consumo in tutti i paesi «satelliti» della Russia, e le corrispondenti precipitose e disordinate antiriforme che ripristinano nell'industria, commercio e agricoltura forme privatiste, afferma che le masse dimostrano contro «il comunismo» e i «metodi marxisti». Da un lato fa comodo ai corrispondenti borghesi dare aperto carattere rivoluzionario al movimento e dire che i lavoratori controllavano tutto il 16 giugno, quando si scatenò la repressione militare, e perfino ricordare che le sommosse le cominciarono storicamente sempre i muratori, e che Lenin si pose il quesito di trovarne la spiegazione marxista (sono più fluttuanti e meno burocratizzabili dell'operaio di stabilimento: il volante cantiere edile non si presta alla idealizzazione a tipo «ordinovista» e alla cellulare «bolscevizzazione»; e lavorano affratellati tra tutta una gamma di «mestieri») ma poi insinuano che la rivendicazione era di liberarsi dalla forma comunista *fonte di miseria!* Per il tesserato ed imbecillizzato nei P. C. ufficiali fa impressione che tra i rivoltosi vi fosse un qualche «provocatore», a noi fa impressione che da questa magnifica marea di classe contro la fame e l'oppressione aziendale si sbocchi in una apologia della industria borghese! Colpa e responsabilità storica tutta sulle spalle dei cominformisti, e della balorda gabellatura come comunismo di un ibrido sistema di amministrazione statale mercantile che imperversa sulle traballanti economie dell'Europa centro-orientale, con una collaborazione orgiastica di falsi teoretici, asinità tecnica, e ladreria amministrativa.

E' ben possibile che lavoratori dotati di conoscenze professionali e generali all'altezza di quelle dei tedeschi intendano come la pressione sul lavoro attuale, sul lavoro vivente, per un accantonamento elevatissimo di lavoro non remunerato, dipenda dalle sottrazioni dal territorio a favore dello Stato russo di masse di beni prodotti per migliaia di miliardi, e che per tal via un'attrezzatura tecnica tra le prime del mondo, capace di nutrire localmente con una sola somma limitata di ore di lavoro, e di consentire consumi più alti di quelli della «prospera» America, divenga una macchina di supersfruttamento più spietata di quella che funziona nelle steppe semiasiatiche, dove per la prima volta si investono, per creare dal nulla i beni-attrezzi, miliardi su miliardi di ore di lavoro ossia di sangue e carne umana.

Più difficile è che questi stessi lavoratori intendano, però, che nel conseguente cozzo di forze politiche ed armate, se per un momento l'improvvisa formazione di una forza insurrezionale proletaria avesse cacciato ogni avversario dalla Berlino Est, *illico et immediate* le forze armate degli alleati e del governo di ovest avrebbero passata la linea, ristabilito l'ordine, e chiamato — è sacro il rispetto dei trattati! — i compari dell'est a riprendere possesso e ricontrollare quell'ordine, che è l'ordine voluto dalla grande V maiuscola russo-americana.

Ciò è tanto più da temere, che le poche notizie trapelate su un embrione di organizzazione dei magnifici operai di Berlino parlano, ad esempio, di una «lega contro la disumanità» il che fa pensare ad un obiettivo di lotta che voglia sostituire al «modo di vivere di est» il «modo di vivere di ovest». Non diversamente gioca la campagna sudicia per le «libere elezioni» che sanerebbero tutto. Esistono quindi forti probabilità che i primi nuclei di lotta antirussa e antistalinista siano tratti a divenire nuclei di lotta filo occidentale, ed armi nelle mani della propaganda e della campagna americana, e che quindi gli indiscutibili passi in avanti divengano passi decisi all'indietro: nulla potendosi, nella cerchia della città o sulla superficie della terra, trovare di più controrivoluzionario della organizzata piovra americana.

La giusta via è dunque difficile e non può essere breve, senza che con facile previsione essa debba sboccare nel gioco del Pentagono e del Forte Knox, allo stato della storia piedestalli di forca assai più del Kremlino.

* * *

Dalle opposte sponde per tutti il problema del mondo di oggi è quello dell'organizzazione dell'Europa, e questo dipende dal problema dell'unità tedesca; tra i due gruppi di avversari a denti digrignanti, la lotta non è che per rubarsi l'un l'altro questa stessa bandiera, poco curanti che entrambi dichiararono che Europa e mondo andavano a posto non appena schiantato lo Stato, la nazione, e, perchè no, la razza tedesca!

Il problema dell'unità germanica si proietta e diviene incandescente nel fuoco della sdoppiata Berlino, ove ognuno dei due gruppi imperiali vorrebbe vedere un meccanismo statale unico, controllante tutta la Germania e la costellazione Europea, e da lui controllato.

La sola via rivoluzionaria è che quel grande proletariato riesca nelle fasi di questo drammatico processo a sottrarsi alle vicende di un «moto pendolare» tra i due poli attrattivi di est e di ovest, e descriva una propria autonoma traiettoria. Non come quando seguì la guerra degli Hohenzollern o subì quella nazista, ma come quando nella fine del 1918, dopo aver cacciata la monarchia indigena, tentò di artigliare la repubblica di Weimar venduta ai vincitori, e mancò di non molto la situazione che forse avrebbe capovolto l'oggi: dittatura degli operai a Berlino! A questo risultato avevano lavorato l'azione critica bolscevica e spartachiana al socialismo nazionale, da ogni lato, l'organizzazione dell'Internazionale rivoluzionaria. Troppo breve (forse), il ciclo si ruppe nel disastro.

Se una soluzione al problema dell'organizzazione di Europa sarà data dal levarsi del potente, in quantità e qualità, proletariato della grande Berlino, ciò sarà solo col programma — teoretico, organizzativo, politico, militare — di costituire, in una guerra civile contro gli armati venuti da est e da ovest, una Comune di Berlino. Di tutta Berlino. Questa sarebbe la dittatura operaia in Germania, in Europa, la rivoluzione mondiale.

Per spezzare un tale cammino le forze militari dei due lati stabilirono di tenere in catene la Germania debellata, e ancora lo fanno.

Quando i comunardi nel 1871 si levarono in piedi contro Thiers che voleva la capitolazione di Parigi e la consegna ai prussiani, e buttarono l'esercito nazionale fuori dalle mura, non si ebbe una reazione patriottica, ma il formarsi per la prima volta della situazione scolpita dalle parole di Marx: tutti gli eserciti nazionali sono ormai confederati contro il Proletariato.

Tali situazioni non sono nuove alla storia. Nel 1945 Varsavia si levò tremenda per scacciare i tedeschi: i russi si fermarono ad attendere che la repressione avesse il suo corso, con una inenarrabile strage e devastazione, in attitudine analoga a quella di Bismarck, che dettava nell'armistizio alla repubblica di Thiers: sporcatevi voi le mani ad eseguire, ovvero entriamo noi!

Ben possibile è oggi che i primi nuclei, dopo aver coraggiosamente invano cozzato contro l'apparato di uno dei due mostri, siano tentati a cercare alleanza ed aiuto nell'altro, e tradiscano la loro strada storica. E' per questo che ogni illusione sarebbe sciocca e vana.

Ma, con accanito ritorno sulle posizioni di classe, risalendo la dura china paurosamente discesa nelle guerre democratiche, nelle resistenze patriottiche e partigiane, negli sciaguratissimi fronti unici, e nei miraggi delle soluzioni legalitarie maggioritarie ed incruente, può ben essere il proletariato di quella tra le grandi capitali dell'industrialismo più spinto, che parla la lingua in cui Carlo Marx scrisse il *Manifesto* e il *Capitale*, a riprendere le armi che l'avanguardia di Liebknecht e di Luxemburg aveva impugnate, ad impegnare la battaglia campale che invano Lenin, Trotzky e tutti attendemmo, a dare al mondo la prima Comune Vittoriosa; buttando fuori i due eserciti, avversi in una imperiale guerra fredda, confederati nella guerra civile, alla difesa del capitalismo mondiale.

Voleva Beria subito rimuovere la mimetizzazione in rosso?

La classe dominante russa alla epoca della defenestrazione di Beria può dire di aver conquistato tutto il potere, tranne il diritto di chiamarsi col suo vero nome. Finchè sarà costretta, per chiarire a se stessa e risolvere i propri problemi, a servirsi comunque di un metodo che è l'arma critica del suo nemico di classe — il materialismo marxista — sulla sua dominazione peserà una pesante ipoteca. Dovrà liberarsene, presto o tardi, con mezzi pacifici o con l'esercizio del terrore. Dovrà «scegliere la verità», essa che è sempre vissuta nella menzogna ideologica e nella frode fondata sulla soppressione dei nemici. Non è lontano il giorno in cui le antenne di radio Mosca, da cui si irradiano le infami accuse formulate da Viscinski contro i bolscevici, detteranno la «confessione» della nuovo borghesia russa.

L'eliminazione della corrente di Laurenti Beria, Vice Primo Ministro degli Interni dell'U.R.S.S., dall'apparato dello Stato e del partito, e la sopravvivenza della linea politica tradizionale sostenuta dal Governo e dal Comitato Centrale del partito stalinista, stanno a dimostrare che l'automascheramento, la definitiva deposizione del travestimento socialista fin qui adoperato a nascondere l'effettivo contenuto e dinamica capitalista dello Stato russo, è solamente rinviato. Malenkov, sostenuto dalle baionette dell'Esercito e dai bonzi imborghesiti del partito, ha imposto la sua tattica temporeggiatrice, la sola che veramente si addica ad una classe dominante che chiede unicamente di «sedersi», di godersi i propri privilegi, rifuggendo dalle misure troppo drastiche. Beria rifiutava di attendere, perciò è stato bloccato.

Quando il Kremlino rinuncerà alla truffa ventennale della camuffatura del capitalismo russo gridante da tutti i pori la sua identità esso l'avrà fatto non certamente per un sopravvenuto senso di ribrezzo morale verso l'inganno e la mistificazione, di cui è sempre vissuto. Nè per un atto di volontà. Essa è sospinta al gran passo perchè deve rimuovere un equivoco che ostacola fortemente la penetrazione dell'influenza russofila tra le borghesie occidentali, perchè la sua politica nazionalista ed imperialista imposta dallo sviluppo della rivoluzione industriale non ammette altra alternativa. In quel non lontano trapasso, saranno coloro che oggi sostengono il Gabinetto Malenkov a tradurre in pratica le rivendicazioni di Beria.

Se avesse un senso fare il processo alle forze storiche, le accuse mosse dal Comitato centrale moscovita a Laurenti Beria potrebbero essere rivolte a tutta la classe dominante, cui e la corrente predominante di Malenkov e l'opposizione di Beria solidamente appartengono. L'accusa principale contesta all'imputato il delitto di intesa con il «capitale straniero». Quale carica di cinismo nelle parole di coloro che rappresentano politicamente una classe che è debitrice appunto all'imperialismo internazionale del suo potere!

La storia, non lunga nè movimentata, della borghesia russa è la storia di una classe che non ha combattuto mai di persona i propri nemici. La distruzione delle impalcature semifeudali zariste non fu opera sua: nel 1905 si accodò tremante al proletariato insorto, nel 1917 rifuggì ancora dal suo compito rivoluzionario lasciando che se ne impadronissero le masse operaie e contadine guidate dal Soviet. Quando il fradicio edificio zarista precipitò, rimase seppellita sotto le sue macerie fumanti. Vi ci avrebbe lasciato le ossa, morendo ancor prima di nascere, se la controrivoluzione imperialista, il cui centro dirigente si localizzò, negli anni dal 1917 al 1921, non già in Russia, ma fuori di essa, a Londra, cuore dell'imperialismo, non fosse riuscita ad opporre una invalicabile diga alla rivoluzione proletaria dilagante oltre le frontiere russe. Il ripiegamento internazionale del bolscevismo, reso possibile principalmente dal lavoro disfattista dell'opportunismo socialdemocratico, la scosse dal letargo. All'odore di morto, i Viscinski ricordarono di essere sciacalli, e allora si alzarono dalla polvere ad attaccare a pugnalate alla schiena il proletariato rivoluzionario e il magnifico stato maggiore bolscevico, che non avevano potuto nemmeno sperare di domare con le proprie mani.

Da che derivò il potere la fazione stalinista in seno al partito comunista russo? Non dalla vittoria della Rivoluzione comunista, ma dalla controffensiva della reazione imperialistica mondiale che, respingendo l'ondata rossa entro i confini della Russia, permise che trionfasse la tesi staliniana della costruzione del «socialismo in un solo paese». Fin da quando fu lanciata tale mostruosa deformazione del marxismo, ne dimostrammo sul piano critico la fondamentale menzogna; possiamo dimostrare oggi, in base ai dati di fatto, che essa servì a coprire la conquista della Russia al modo di produzione capitalista, basato sul lavoro salariato, sul mercato nazionale, sulla divisione in classi. Fatto non dovuto nè ad usurpazioni nè a tradimenti di gruppi, e nemmeno alla volontà degli sparuti rappresentanti della reazione antioperaia.

L'industrializzazione premeva incoercibilmente nelle viscere della vecchia Russia. Le forze produttive, liberate dalla Rivoluzione di Ottobre, si avventarono sulla via del socialismo, che significò nel 1917-21 fusione della arretrata area russa con la super-industrializzata area euro-americana. Essendo la via sbarrata, l'industrializzazione dovette sorgere nelle forme capitalistiche. Ciò non fu dunque un apporto del capitale straniero? Uno straripamento che tuttora dura del capitalismo in Russia e in Asia? E su quale base sociale poggia il governo di Mosca se non sulla classe dominante borghese cresciuta rigogliosamente sull'industria e sul commercio? Non soltanto Beria e i suoi seguaci, ma tutto quanto il regime al potere in Russia è una filiazione del capitalismo mondiale e un presidio della controrivoluzione. Se mancassero prove, basterebbero le alleanze strette in guerra

(Continua in 2.a pag.)

Costituito in casa chiusa o in casa aperta lo Stato capitalista è lo stesso lupanare

Una differenza in meglio, il male minore dello Stato russo, se messo in relazione con gli Stati d'Occidente, poteva essere dato dalla mancanza del plebiscitarismo, che è poi il parlamentarismo senza parlamento dei regimi cosidetti totalitari. Fortunatamente, il crollo di Beria, e la valanga di grottesche accuse che ne ha sepolto il nome, doveva giungere molto opportunamente a dissipare l'equivoco. Sì, lo Stato russo è una dittatura, ma a contenuto sfacciatamente borghese. C'è poco da fare. Nemmeno sul piano formale il governo di Mosca può pretendere di continuare la dittatura del proletariato.

La classe dominante russa non può non ascoltare la voce del sangue, non può non buttarsi sul mondezzaio parlamentare, sia pure cucinato negli stampi totalitari, che porta il marchio di fabbrica «made in West».

Proprio come avviene nella fogna dei parlamenti al di qua della cortina di ferro. Il marcio dei costumi politici delle sfere superiori del personale di governo che si manifesta negli intrighi, nelle pastette, nelle lotte di fazioni, nelle feroci vendette di congiurati, si tenta di coprire (che ne è successo della sprezzante squalificazione fatta da Lenin del democraticismo borghese?!), con la nauseabonda risorsa del «ricorso al popolo», del plebiscito.

Cominciò il Comitato Centrale, riunito a liquidare l'onnipotente Ministro degli Interni e capo di tutte le polizie della Santa Russia. L'accusatore Malenkov, mentre i moscoviti dormivano ignari, sparò a mitraglia le imputazioni: «Il nemico del popolo Beria, che è stato ora mascherato, aveva ottenuto la fiducia con varie macchinazioni carrieristiche, e si era insinuato nella direzione. Mentre in un primo momento le sue attività criminali, antipartitiche e antistatali, erano profondamente nascoste e mascherate, negli ultim tempi Beria, divenuto insolente e arrogante, ha cominciato a mostrare il suo vero volto — il volto di un nemico giurato del Partito e del popolo sovietico». Significa che la messa sotto accusa del «traditore» non seguì immediatamente la «scoperta» delle sue azioni sovversive intese «a minare lo Stato sovietico nell'interesse del capitale straniero». E che seguì allora? Chiaro! Il compromesso, il tentativo di intendersela, il tiramolla di inequivocabile marca parlamentare, la «politique d'abord» cara agli imbroglioni ciarlatani alla Nenni. Seguì la convivenza delle opposte fazioni nel triumvirato Malenkov-Beria-Molotov. Ma nell'ombra ognuna preparava la distruzione della rivale. Proprio come a Montecitorio. Conquistandosi l'appoggio della casta militare e dello esercito, tenendo ben ferme nelle mani le redini della macchina di partito, il Governo doveva sconfiggere la opposizione di Beria.

Nel corso della stessa notte, il 9 luglio, in altra sede riunito, il Presidium del Soviet Supremo provvedeva a spogliare il decaduto maresciallo delle cariche governative. Persa la tessera del Partito, persi i *Ministeri*.

A parte naturalmente le stupide accuse di tendere alla «restaurazione del capitalismo», quasi che il passaggio da un tipo di società ad uno opposto potesse operarsi con un colpo di Stato; a parte pure le incredibili incriminazioni di venalità, quasi che l'onnipotente capo del Ministero degli Interni e delle cento polizie russe, avesse bisogno di denaro come un maniaco giocatore; sul colpo di forza azzardato, e pienamente riuscito, dal Comitato Centrale e dal Soviet Supremo, non ci sarebbe stato da dire altro che rispettava le regole della dittatura. Invece, si è voluto la buffonata suprema del «ricorso al popolo».

A poche ore di distanza dalla chiusura della sessione del C. C. e del Presidium del Soviet Supremo, la Segreteria del Partito inscenava

(Continua in 2.a pag.)

Costituito in casa chiusa o casa aperta lo Stato capitalista è lo stesso lupanare

(Continuaz. della 1.a pag.)

una disgustosa commedia, convocando i comitati di Mosca del P.C.U.S. e gli attivisti disponibili. Erano in 2000, con altrettanti voti alla voce, non uno solo in meno; quella che un giornale romano, «Il Tempo», doveva definire nientemeno che una «convenzione rivoluzionaria», passava ad approvare i provvedimenti-catenaccio applicati al «traditore», il traditore di sempre, lui, Laurenti Beria, l'agente segreto dell'imperialismo anglo-americano. Non risulta che uno solo di questi «convenzionali» a tanto il mese abbia chiesto perchè non si fosse fatta la grandiosa adunata quando Beria aveva «*cominciato a mostrare il suo vero volto*». Fenomeno non inspiegabile: la democrazia parlamentare o plebiscitaria funziona quando i cittadini sovrani sono emeriti imbecilli; crolla non appena la critica rivoluzionaria spreme dai cervelli le bubbole.

Se Malenkov può ordinare la convocazione degli attivisti in ogni angolo della Russia e farsi approvare per acclamazione e all'unanimità l'atto di accusa contro Beria, questi tuttavia si salva, se non davanti alla Corte Suprema, al vaglio della critica. Se il Partito comunista, l'Esercito, l'attivistume non riescono a scorgere le stridenti contraddizioni e le palesi menzogne del comunicato del C. C., significa, se mancassero le decisive prove tratte dal campo dell'economia, che il capitalismo non è da restaurare, ma da distruggere in Russia. Solo il capitalismo è riuscito finora a produrre tali forme di abbrutimento mentale.

La crociata per il rafforzamento del Gabinetto Malenkov rimaneggiato si è fondata sullo sbandieramento del «principio della direzione collettiva». Ora l'ossequio formale e di occasione a tale caposaldo teorico si pone in stridente e inconciliabile contraddizione non diciamo con la ventennale divinizzazione di Stalin, ma con la stessa posizione del Comitato Centrale di fronte alla persona di Beria.

«Fatti incontestabili — diceva il comunicato del C. C. — dimostrano che Beria ha perduto l'aspetto di un comunista, si è trasformato in un degenerato borghese ed è divenuto in effetti un agente dell'imperialismo internazionale. Questo avventuriero e mercenario delle forze imperialiste straniere accarezzava il piano di impadronirsi della direzione del Partito e del paese, allo scopo di distruggere il nostro partito comunista, e di sostituire alla politica elaborata dal partito nel corso di molti anni una politica di capitolazione che, in ultima analisi, avrebbe condotto alla restaurazione del capitalismo».

Accuse meno inconsistenti, dal punto di vista della teoria marxista sulla funzione della personalità, cui pure il C. C. mostrava di inchinarsi, non si potrebbero formulare. Può accadere benissimo che individui una volta militanti nel comunismo, passino nel campo borghese. E che? non è questo forse il caso proprio dei gerarchi russi che fucilarono i bolscevichi accusandoli di collusione con il regime nazionalsocialista, e poi nel 1939 vennero a patti con Hitler, diventando suoi alleati? Non è accaduto in Italia che gente una volta militante nel comunismo rivoluzionario sia passata poi a nozze con democristiani, liberali, socialisti nel seno dei Governi cosidetti di Liberazione nazionale? Che Beria abbia rotto con la linea tradizionale dello stalinismo, chiedendo una politica intesa a liberare il governo dalla pesante eredità ideologica staliniana e la smobilitazione di certe bardature statali spacciate per socialiste, ciò non sorprende. Muove al riso invece l'accusa a lui mossa di volersi «impadronire della direzione del partito e del paese».

I trapassi del potere statale hanno per protagonisti le classi; l'avvicendarsi del personale di governo si svolge in base al gioco mutevole dei partiti o delle correnti in seno al partito dominante. Le accuse del C. C. avrebbero un senso, se il nome Beria stesse a contraddistinguere, come è avvenuto nella realtà, una formazione politica. La stampa moscovita ha annunziato destituzioni e siluramenti un po' dovunque, specie in Georgia, patria di Beria, e in Ucraina, ma continua a far convergere tutti i suoi strali sulla persona di Beria. Ciò mentre si inserisce nel comunicato del C.C. un passo di Marx contro il culto della personalità, il seguente:

«Preso da disgusto per ogni culto della personalità, io, durante la esistenza dell'Internazionale, non ho mai permesso la pubblicazione dei numerosi messaggi attestanti le mie benemerenze con cui venivo molestato da vari paesi, e non ho loro neppure risposto, tranne che per un appello occasionale. La prima volta che Engels ed io entrammo in una società segreta di comunisti, fu soltanto a condizione che venisse cancellato dallo statuto tutto ciò che potesse condurre a un superstizioso culto della personalità».

Se in Russia fosse ancora in vigore il supplizio delle verghe, e lo si applicasse ai falsificatori del marxismo, non solo i reprobi maledetti, ma tutto il C. C. e il Governo con alla testa Georgi Malenkov, bisognerebbe farli passare tra le due fila di soldati armati di bastoni che sotto lo zarismo i deportati in Siberia chiamavano la «strada verde». Ora che si tratta di salvare quanto rimane del triumvirato dopo la silurata a Beria si fanno scovare dai segretari privati le citazioni di Marx che fanno al caso. Ma davanti alla bara di Stalin ora sono appena quattro mesi, lo stesso Malenkov non decantò il defunto come l'«autore di tutte le cose» che si muovono in Russia? Allora non si sognava neppure che esistesse il principio della «direzione collettiva».

«Continuando l'opera di Lenin — esclamò Malenkov, precedendo Beria e Molotov nelle funebri giaculatorie — e applicando instancabilmente la dottrina leninista, il compagno Stalin ha portato il paese alla vittoria di importanza storica mondiale del Socialismo, assicurando, per la prima volta in molti millenni di esistenza della storia umana, la liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo».

Non officiava Georgi Malenkov sulla Piazza Rossa trasformata in un tempio all'Eroe? Pretendere che Stalin, cioè un uomo che per giunta non si innalzò mai sulla media capacità intellettuale dei circoli politici russi, abbia portato la Russia al socialismo costituisce non solo una menzogna di fatto, ma un pacchiano omaggio al «culto superstizioso della personalità», così duramente frustato da Marx. Colpa tanto più grave in quanto il marxismo entrò in Russia alla fine del secolo scorso, proprio attraverso una brillante lotta contro il populismo, movimento idealista in dottrina e volontarista in pratica che negava la lotta di classe, pretendendo che i salti della storia fossero il meraviglioso effetto di azioni straordinarie di uomini eccezionali. E la furiosa crociata denigratoria contro Beria, la crocifissione del crocifissore, quell'insana trasformazione in Orco antropofago di uno che non è peggiore dei tanti boja al servizio del governo di Mosca, non è un culto della personalità alla rovescia?

Quando le trattative di armistizio in Corea erano ancora da venire, i servizi della propaganda moscovita mossero agli americani l'accusa di lanciare sulle retrovie dei nord-coreani bombe di terracotta che, nel percuotere il suolo si frantumavano liberando uno schifoso pattume di scarafaggi, mosche, ragni, cimici, blatte, preventivamente infettati in laboratorio delle più terribili malattie epidemiche.

Gli idoli del partito stalinista, i Buddha viventi del politicantismo cremlinesco, rassomigliano come gocce d'acqua alle bombe batteriologiche dei loro compari americani: precipitando dal piedestallo e fracassandosi al suolo, schizzano intorno una melma ributtante. Alla faccia loro e della vile borghesia che servono.

E' uscito il

Dialogato con Stalin

L'elegante volumetto di 72 pagine comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al «Dialogato», Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

— • —

Prezzo speciale per compagni e simpatizzanti, Lire 200, più spese postali; al pubblico L. 300.

E' uscito

SUL FILO DEL TEMPO

(Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista).

E' uscito a cura del Partito il primo volumetto della serie «Sul filo del tempo», pagg. 40, L. 100. In chiara veste tipografica, esso comprende: Il cadavere ancora cammina (elezioni ed elezionismo). L'organica sistemazione dei principii comunisti nelle periodiche riunioni interregionali (riassunti sotto forma di paragrafi di tutte le riunioni di studio svolte nell'ultimo biennio e dedicate ai problemi: Materialismo storico e rovesciamento della prassi — Classe e partito — Teoria delle controrivoluzioni e degenerazione della rivoluzione russa — Compito generale, tattica ed azione del Partito di classe — Invarianza storica del marxismo e falsa risorsa dell'attivismo — Teoria e azione — Il programma rivoluzionario immediato — Rivoluzioni multiple e rivoluzione atnicapitalista occidentale), corredata da citazioni di Marx sull'impersonalità del Capitale, e Letture: New Deal e dirigenze opportuniste del movimento operaio nordamericano.

Acquistatelo versando L. 100 sul c/c postale3/4440 intestato a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casella Postale 962 - Milano.

Beria voleva subito rimuovere la mimetizzazione in rosso?

(continua dalla 1.a pag.)

dal Kremlino, prima con la Germania nazista, indi con le Potenze anglo-sassoni. Oppure il fatto che mentre si colpiva Beria con l'accusa di agente del capitale straniero, la stampa moscovita ribadiva la politica del Governo diretta ad ottenere un'intesa con Stati Uniti, Inghilterra e Francia.

L'accusa a Beria di essere un «mercenario venduto» alle Potenze occidentali, quasi che l'onnipotente capo di tutte le polizie, ordinarie e segrete, avesse bisogno di denaro e di potere, serve unicamente a sfruttare la superstizione del pubblico, di quello che si fa una cultura storica sui libri di A. Dumas, tanto cari all'«Unità». Che però Beria sentisse profondamente il grado di parentela con le borghesie occidentali, crediamo fermamente che risponda a verità, nonostante sia detto dalla «Pravda». La sua immissione nel triumvirato succeduto alla direzione del Governo, dopo la morte di Stalin, avvenuta nello scorso marzo, dimostra che i suoi colleghi Malenkov e Molotov, che ora ricevono le dichiarazioni di fedeltà del partito e dell'esercito, condividevano e condividono le sue aspirazioni ad un'intesa con l'Occidente. Alla richiesta reiterata di «prove di buona volontà» fatta quotidianamente dal Governo americano, Beria non avrebbe esitato a liquidare la bastarda ideologia social-stalinista, mostrando in tal modo il capitalismo russo senza veli. Malenkov ha inteso prendere tempo.

Ufficialmente, la delicata manovra che dovrà, a più o meno lontana scadenza, liberare il volto della classe dominante russa del belletto socialista, si inizia, non con il tentato colpo di mano di Beria, ma sibbene con la decisione di Stalin di esporre criticamente i modi e la linea di sviluppo dell'economia russa. Fatto veramente nuovo, se si considera che giammai il Partito staliniano aveva acconsentito a porre in discussione un argomento che considerava dimostrato una volta per tutte, indiscutibile come il dogma dell'Assunzione, e cioè il «socialismo» russo. Vedendo la luce all'epoca del XIX Congresso del P.C. dell'U.R.S.S., il saggio staliniano su «I problemi economici del socialismo nell'U.R.S.S.», assumeva una eccezionale importanza. Lo stesso autore non faceva mistero di taluni fondamentali caratteristiche e dislocazioni della produzione nazionale russa, da cui agevolmente si poteva ricavare che il preteso socialismo sovietico si riduce a volgare capitalismo di Stato, che a sua volta interessa solo un settore dell'economia russa, e cioè la grande industria. Tuttavia, Stalin compiva un serio quanto inane sforzo per cercare di rinserrare una materia vivente che urlava la sua inconfondibile natura capitalista, entro gli schemi di un comunismo falsificato. Stalin è morto senza volere piegarsi alla necessaria «confessione». Della tempra del bolscevismo, che pure aveva fatto fucilare e sotterrare, gli era rimasta comunque qualcosa: la rigidità teorica. I suoi eredi, capeggiati dall'idropico Malenkov, non sanno che farsene, sono i figli legittimi di una classe dominante che ha un solo Dio: il rublo.

L'accusa, un'altra della lunga serie, mossa a Beria di impedire «in ogni modo possibile la soluzione di problemi urgenti e di grande importanza nell'agricoltura» e di farlo «allo scopo di indebolire i colcos» (cooperative agricole) sta a provare che il massiccio intervento dello scritto di Stalin non è valso a liquidare la polemica interna sulla linea di sviluppo dell'agricoltura. Il defunto maresciallo non esitò a renderne pubblici i termini contrastanti: ammise che esiste una corrente orientata sostanzialmente verso la completa privatizzazione dell'economia agraria, da ottenersi mediante la vendita in contanti, anzichè la cessione in usufrutto, del macchinario agricolo messo a disposizione dalle stazioni di macchine e trattori di proprietà dello Stato. Fece persino i nomi dei suoi rappresentanti: A. V. Sanina e V. C. Vengser. Stalin criticava duramente questa tesi, definendola una misura tendente a «frenare la nostra avanzata verso il comunismo». Così dicendo, egli agiva in coerenza con la falsa teoria che socialismo significhi gestione statale della produzione.

L'accusa a Beria di attentare al vigente sistema colcosiano, in vista della «restaurazione del capitalismo» sta a provare che i nomi presi a bersaglio da Stalin servivano evidentemente a personalizzare una corrente che conta largo seguito nel partito, nel governo, nella classe dominante. Troppo forte dunque per poterla ignorare.

Il capitalismo agrario è dato in Russia dall'appropriazione privata dei prodotti e dalla loro distribuzione attraverso il mercato. L'intervento dello Stato nella produzione agricola, attraverso il maneggio dei grandi mezzi meccanizzati, costituisce solo una falsa etichetta di socialismo, ma un pesante carico finanziario, un «passivo», per il bilancio statale. Stalin tentò di frenare sul piano polemico l'irresistibile tendenza a sanare la piaga, buttando via i cartelloni socialisti, e istituendo la vendita a contanti del macchinario agricolo ai contadini. Ciò comporterebbe profondi sconvolgimenti nelle campagne, giacchè non tutti i colcos sono milionari, come si compiace di ripetere l'«Unità». Ma darebbe il via ad una colossale speculazione. La «confessione» verrà dal settore dell'agricoltura? Il fatto che Malenkov abbia dovuto rinunziare alle risorse della penna, e fare affidamento sui carri armati dell'esercito, sta a dimostrare che presto o tardi il Governo dovrà liquidare le residue esitazioni. Beria vincerà da morto?

Presto o tardi, il capitalismo che fortemente si è piantato in Russia, e ancora avanza in Asia, diventerà una nozione banale, una verità accettata senza discussioni. Le ultime menzognere velature cadranno. Il governo di Mosca apparirà per quello che veramente è: il comitato di interessi di una feroce borghesia, un puntello dell'imperialismo, un vassallo degli Stati Uniti. Un proletariato ancora accecato è pure capace della rivolta di Berlino Est. Che accadrà al mondo borghese, a questa sporca fogna, quando la futura Internazionale rivoluzionaria chiamerà e guiderà alla suprema lotta le masse lavoratrici del mondo? La bomba atomica, infinitamente più potente di tutte le armi del capitalismo, che possieda il proletariato si chiama: teoria marxista, rivoluzione, dittatura del proletariato. Presto o tardi, la «sicura» salterà, l'atomica rivoluzionaria esploderà.

La pagliacciata postelettorale

La pagliacciata della consultazione elettorale (nella quale si sono profusi, scrivono «tecnici» molto ottimisti, 40 miliardi di lirette) sembra un nonnulla, oggi, in confronto alla pagliacciata che le ha fatto seguito, e il cui splendido fiore è l'ennesimo gabinetto De Gasperi.

Pagliacciata al centro. Dopo aver fatto balenare la possibilità che non De Gasperi ma un «uomo nuovo» avrebbe raccolta la successione — possibilità che aveva mandato in brodo di giuggiole gli «esperti» del giornalismo di sinistra — don Alcide si è «a malincuore» inchinato alla voce concorde del Paese e ha ereditato se stesso. Dopo aver fatto balenare la seconda possibilità che «uomini nuovi» avrebbero fatto corona all'intramontabile presidente, la solita rotazione di ministri è avvenuta e, con qualche sensazionale (ma solo in apparenza) siluramento, si è fatto un governo di cui si ignora il programma — ma chi s'interessa di programmi, oggi, e chi mai li applica? — ma di cui è facile capire l'orientamento. Quale? Il classico compromesso trasformista degasperiano — come dicono i liberali — candidamente corruttore di ciò che — diciamo noi — è già arcicorrotto, o voglioso di farsi arcicorrompere. Un pizzico di «sinistrismo», un certo colorino meridionalista: tutto fa. Cioè tutto come prima.

Pagliacciata nei partiti minori. Usciti staffilati dalla consultazione della cosidetta volontà popolare, questi cercano di rimontare la corrente facendo il viso dell'arme al partito dominante, di cui, dopo tutto, hanno allegramente favorito il trionfo; si sforzano di rendersi preziosi, importanti, indispensabili. Ma sono pronti od a schierarsi col padrone, od a mettersi in riserva nell'eventualità che, su scala internazionale se non interna, l'«operazione Nenni», cioè la pacificazione fra i due blocchi, li richiami al potere in una nuova edizione della esarchia. Ma fra i liberali c'è già chi pencola verso i monarchici, e fra i monarchici chi pencola verso i democristiani. Risultati delle elezioni a rovescia: gli alleati divenuti amici i nemici divenuti alleati. Alla faccia della volontà popolare.

Arci-pagliacciata alla sinistra. Costoro, nenniani e togliattiani, vanno proclamandosi su tutti i toni i vincitori del 7 giugno: questa data è, per loro, poco meno di quella della presa della Bastiglia. Ma sono vincitori belanti che mendicano un incarico dai vinti e, invece di usare con questi il linguaggio dei forti, strisciano ai loro stivali con l'untuosità dei servi. Sentono da Mosca un venticello di conciliazione universale? Non altrimenti si spiega che Togliatti abbia ammesso l'ineluttabilità del patto Atlantico (o non rivendicano continuamente Yalta e Potsdam, cioè i trattati che fecero dell'Italia una parte della riserva di caccia mondiale degli U.S.A.?), e che Nenni chieda non l'abbandono dell'atlantismo ma una attenuazione dell'oltranzismo atlantico, un blocco filo-americano col giglio invece che col bastone. Ma Nenni, che è il più spassoso giullare della vita politica italiana, è andato oltre, e si è fatto consigliere spirituale di De Gasperi raccomandandogli i buoni uffici dei dirigenti «comunisti» 1953, i quali, ben diversamente dagli uomini del 1921 e di Livorno, sono «uomini seri e preparati» e rappresentano una «formazione moderna inserita nella vita nazionale», cioè delle persone ammodo, patriote, gelose della sacra democrazia, ben disposte a reggere le sorti della nazione in modo «ragionevole», invece degli «asini teologici» di Livorno (asino teologico è per Nenni chi ha un programma da agitare; gli uomini seri e preparati sono quelli che hanno cento programmi come cento marsine, ma soprattutto un guardaroba di livree ministeriali e di patriottiche divise in tricolore, come lui e i suoi raccomandati).

Nenni ha fatto, insomma, ancora una volta, da introduttore e raccomandatore alla borghesia italiana dei preclari servizi dello stalinismo; e non è detto che, quando i «Grandi» si riuniranno, il consiglio non giunga da più alto loco. Alla faccia della vittoria.

Forse forse, la pagliacciata collettiva si concluderà in qualcosa di molto serio, e lo stesso De Gasperi ha la sensazione, come Saragat, che il suo gabinetto sia provvisorio, perchè su scala internazionale vanno maturando giorni di riconciliazione universale. E allora, la greppia andrà ridivisa, senza bisogno di nuove consultazioni popolari, sempre alla faccia della volontà del... popolo sovrano.

Conferme nel mondo operaio torinese

Caro Programma,

ho letto sull'ultimo numero tuo la noterella sull'agitazione svoltasi all'O.M. di Milano. Il fatto si è ripetuto in forma simile a Torino, nella Fiat Mirafiori, dove gli operai della fabbrica 7 si sono messi spontaneamente in sciopero per protestare contro la riduzione del premio. Sorpresa da un'agitazione che essa non aveva nè promossa nè appoggiata, la C.d.L. ha poi diffuso un manifesto di solidarietà; ma la solidarietà è consistita in questo, di invitare tutti gli operai ad uno sciopero generale di due ore ed a scacchiera e raccomandar loro di riprendere immediatamente dopo il lavoro «restando vigilanti» in attesa che venissero riallacciate le trattative generali, interrotte da mesi, con la Direzione.

Così, lo sciopero che gli operai avevano iniziato con l'intenzione di portarlo a fondo è stato trasformato in un'agitazione limitata nel tempo e nello spazio, e la Direzione, preso atto che gli scioperi scoppiavano non in un modo unitario e compatto ma a scacchiera, è passata alla controffensiva dichiarando che non riprenderà neppure le trattative. Di una dimostrazione di forza, la C.d.L. ha dunque fatto, come di dovere, la solita dimostrazione di debolezza, coi risultati che gli operai italiani conoscono per esperienza ormai fin troppo lunga.

* * *

E poichè siamo in materia di premi di produzione ti segnalo un articolo del «giornale dei lavoratori della Riv», quel «7 B» che tu hai già avuto occasione di commentare. La tesi dell'articolista è veramente... geniale. I «comunisti» italiani sono anch'essi per lo aumento della produttività, come lo sono i predicatori della razionalizzazione all'americana: solo che, mentre la C.I.S.L. e compagni tendono a raggiungere una maggior produttività attraverso un maggior rendimento individuale e generale dell'operaio, la C.G.I.L. vuol perseguirla «attraverso gli investimenti produttivi, strumenti più numerosi e perfezionati che gli permettano di produrre di più nello stesso tempo e con lo stesso sforzo». In tal modo, i «comunisti» si opporrebbero al «supersfruttamento», mentre combattono a spada tratta per l'aumento della produttività.

La tesi è veramente geniale. Il capitalismo sarebbe capitalismo solo se lo sforzo fisico dell'operaio aumenta; non lo sarebbe più se gli operai «con lo stesso sforzo» producono «nell'unità di tempo più prodotti». Se così fosse, l'America superindustrializzata e supermeccanizzata sarebbe... all'anticamera del socialismo o in pieno socialismo addirittura. Ma tutto il «mistero» dell'aumento del volume del profitto non sta forse proprio in questo, nella capacità di far produrre all'operaio nella stessa unità di tempo un volume maggiore di prodotti? Non importa che lo sforzo fisico sia o no maggiore; importa per il capitalista che per unità lavorativa e per unità di tempo la produzione — e quindi la somma del profitto — aumenti. Questo è lo sfruttamento, anzi il supersfruttamento, che il regime capitalista persegue, e che lo stalinismo finge di combattere (ma poi, come lo combattano lo sanno gli operai di Berlino Est: non hanno forse dimostrato proprio contro l'aumento delle norme di lavoro imposte dai loro dirigenti staliniani?).

Il nazionalcomunismo vuole, dunque, un aumento del plusvalore realizzato dagli operai senza gli orrori dello sforzo fisico dei primi vagiti del capitalismo. I capitalisti intelligenti sono da tempo arrivati alla stessa conclusione, e possono stringere loro la mano.

Il corrispondente

Persone e forze storiche

Se occorressero dimostrazioni della inconsistenza del mito borghese dell'individuo «che fa la storia», ce ne offrirebbe una delle più efficaci proprio il campione del «robusto individualismo» borghese: Eisenhower. Il Presidente si è fatto eleggere con l'assicurazione che avrebbe svolto sul piano internazionale una politica inversa a quella del «contenimento della Russia» tenacemente praticata da Truman. Continua a fare il Presidente portando alle estreme conseguenze la politica di Truman. Avrebbe dovuto attivizzare la politica di intervento in Asia: è lui che inizia e conclude l'armistizio in Corea; è lui che batte i pugni sul tavolo non contro Mac Arthur ma contro Sygman Rhee. Vedremo, alle future elezioni presidenziali, i democratici usare il linguaggio repubblicano per poi, se vittoriosi, fare la stessa politica?

La risposta ai partiti della democrazia borghese.

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni e portici merid., ang. via Mazzini;*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazzale Stazione Porta Genova;*
- *Via Pontevetro, ang. via Cusani;*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Largo Augusto, ang. via Francesco Sforza;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Corso Italia, angolo via Molino delle Armi;*
- *Piazzale Segesta.*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*

Sul filo del tempo

Pressione "razziale" al contadiname, pressione classista dei popoli colorati

Norma del lavoro Marxista

Non siamo in tema di produzione e di critica estetica o letteraria, e quindi i compagni e lettori, lungi dal fermarsi sull'apprezzamento del brano, pagina, o scritto, devono sempre tenere di mira la connessione tra le varie parti del lavoro svolto dal nostro piccolo movimento, nel ridisegnare su un piano unitario tutte le linee dell'edificio marxista.

Non si è intrapreso a dettare un Testamento e quindi si lavora nella realtà non secondo una sistematica espositiva, ma secondo la esigenza di far fronte nei diversi punti alle fratture e alle falle che hanno debilitato il movimento rivoluzionario. Ma in ogni intervento si tiene ben di mira il legame con l'ossatura unica, da cui tutti gli altri interventi si sono diramati.

Nessuno deve, appena letto, indire nel suo foro interiore «libere elezioni», convocare nel suo ventricolo il corpo legislativo, e quindi passare al voto. Deve invece compiere ogni sforzo per «collocare» i fatti che ha visto trattati al loro posto nell'ordinato sistema della comune posizione. Non deve dare giudizi, ma eseguire la parte sua di lavoro.

Non persone o teorici o professori qui parlano, ma i fatti passati si confrontano ed urtano coi presenti e futuri, sperimentalmente vagliando i risultati di analoghi *confronti* svolti da circa un secolo.

Molto bene un compagno ha scritto, in una lettera a uno di quelli che credono alla cartesiana missione della critica (rispettabile strumento che ammiriamo nelle mani della borghesia: con esso ha saputo foggiare almeno cinque secoli di storia della società umana; noi già passammo ad altri utensili) le seguenti parole: «L'attuale situazione caratterizzata dalla transitoria assenza di un movimento autonomo del proletariato ci costringe — nel campo della nostra pratica attività — a rivendicare l'integralità dei nostri testi classici, a combatterne qualunque adulterazione, *a sapere aspettare* che l'inevitabile sconvolgersi delle situazioni ponga di nuovo il problema del pratico raccordarsi tra il programma e le lotte proletarie, *a non sostituirci col nostro intelletto a queste lotte* per risolvere problemi, che 101 volte su cento ci sono insinuati dalla borghesia».

Due punti da sistemare

Pare venuto il momento per portare l'attenzione su due punti del marxismo, di cui non certo abbiamo omesso di occuparci, e che sono strettamente tra loro uniti: la questione *agraria*, e quella *nazionale-coloniale*. Ciò sarà fatto in elaborazioni scritte e in riunioni di lavoro, nel prossimo periodo, e naturalmente non senza interruzioni, parentesi e riattacchi: non siamo un ministero che distribuisca portafogli col pretesto buffonesco delle competenze speciali.

Sarà fatto naturalmente promettendo di nulla inventare e comunicare di nuovo, ma ricollegandosi al solido materiale storico a disposizione; e non per sottoporre ad emissioni di democratici pareri, ma per mostrare che quando tutti i fatti nella loro materialità sono inchiodati al loro posto, alla signora opinione resta tanta *libertà*, quanto alla immagine che si forma sullo schermo in omaggio alle leggi della propagazione ottica e della sensibilità luminosa.

Prevalentemente abbiamo trattato negli anni scorsi dell'economia marxista come descrizione scientifica e come programma della società del lavoro comune, due dialettici inseparabili aspetti. Questa parte nella critica marxista «suppone» una società capitalista totalmente sviluppata, e ciò per due motivi. Il primo è che la scuola nemica sostiene che tutti gli inconvenienti sociali e i motivi di disquilibrio cadrebbero, se ogni rapporto economico della società fosse di natura mercantile e salariale. Il secondo è che premendoci di definire scientificamente, nei suoi caratteri contrapposti e antitetici a quelli capitalistici, la società comunista, come punto di arrivo del corso storico e non come freddo statico quadro, non possiamo che partire da una società precomunista a sviluppo totale, e quindi da un supposto capitalismo totale. Marx, lo mostrammo, sceglie l'Inghilterra come miniera di raccolta di dati, ma ben sa che era ed è solo in parte tutta capitalismo, e prescinde dai dati acapitalistici di essa (in altra sede mostrammo come Marx lo dichiari, e sottolinei tutte le forme sociali presenti in Inghilterra, magari in grado minore che altrove, ed estranee alle tre sulle quali sole egli basa il suo calcolo dimostrativo della immancabile crisi: intrapresa industriale, possesso terriero, lavoro salariato).

Tuttavia nella parte storica, e saremmo a dire geografica, di geografia sociale, della sua opera, svolta in parallelo a quella «teoria dorsale» della pura economia capitalista, tutte quelle zone e fasi «non pure» sono portate sulla scena e trattate a fondo. Ed è tenuto conto della parte spesso di primissimo piano e peso che svolgono le superstiti classi derivanti dal precapitalismo: contadini, artigiani, piccoli mercanti, ecc., e dello svolgimento storico dei paesi ancora non entrati nello stadio capitalista e specialmente non di razza bianca, dove siamo ancora alle forme non solo feudali, ma anche schiaviste e barbare.

Parte storica e "filosofica"

Avendo dedicato larga parte della sua opera a questo richiamo delle entità e delle leggi che regolano l'economia del capitalismo e alla discriminazione dei termini della rivendicazione comunista (oggi come ai tempi di Lenin la maggior parte delle corrette tesi è materia dimenticata e travisata, quando invece gli odierni dati storici hanno dato ad esse tutte il maggior vigore) abbiamo quindi non trascurata la «geografia delle aree di lotta di classe e di rivoluzione» e i mutamenti dei limiti di queste aree mano mano che nei paesi avanzati le forme pure industriali si fanno dominanti, e che la produzione e il mercato capitalista dilagano sui paesi arretrati.

Basta questo a fare intendere che mentre la base della dottrina è lo urto tra una forma capitalistica compiuta e un proletariato coprente tutto il campo del lavoro produttivo, e il punto a cui tende l'organizzazione è una rete internazionalmente completa, per una lotta a campo mondiale, sarebbe un puro nonsenso il sostenere che le situazioni *miste* debbano essere puramente ignorate e che il peso delle forze sociali e degli organismi statali ad essi relativi non possa essere influente e anche decisivo per il compito e l'azione propria della classe operaia moderna.

Nello svolgere, con non pochi riferimenti alla storia e geografia delle *fasi impure* la teoria economica e sociale del capitalismo e del suo risolversi nel comunismo, abbiamo dato non minore sviluppo a quella che nel linguaggio corrente chiamano parte filosofica del marxismo, ossia alla nostra teoria della dinamica storica, delle cause e delle leggi dei fatti storici, risolvendo i noti problemi, causa di tante false impostazioni, sulla coscienza, la volontà, l'azione, mostrando che il determinismo economico, il materialismo storico e dialettico di Marx, che tanti ripudiano (e siamo allo scontro con costoro più che mai disposti) non possono avere altra accezione che la negazione all'individuo sia di azione preceduta da volontà e coscienza che di influenza mediante tale azione sulle vicende delle collettività, di cui la storia si occupa. E quindi, nè ci ripeteremo, fu messo a fuoco una volta ancora e in modo immutabilmente e testualmente uniforme alle prime enunciazioni del metodo, la natura e la funzione del partito di classe, impersonale organo nel quale solo può parlarsi di una prassi che abbia a sostegno conoscenza dottrinale e deliberazione volontaria, dettata l'una e l'altra non da scelte illimitatamente libere, ma da direzioni prefissate e da accadimento di condizioni, che è dato studiare e scoprire e saggiare, mai provocare con ricette, risorse, stratagemmi o manovre.

Da ciò si discende in pieno nel problema della tattica, ossia dei metodi di azione propri ai vari tempi e dati dello sviluppo, ed anche su questo, come su quanto prima accennato (senza che abbia certo a dirsi «de hoc satis») utile e sicuro materiale è stato allineato, risalendo quasi ad ogni passo alle indispensabili chiarificazioni di principio, per i continui pericoli che si vada fuor del seminato.

Uno dei maggiori è la conclusione — tante volte falsamente attribuita alla «sinistra» comunista per liberarsi dalle sue rampogne iniziate nel 1920 e seguite da clamorosa conferma storica — che di altro non dobbiamo occuparci che di una situazione «a due»: proletari salariati contro imprenditori capitalisti; e che il movimento ed il partito dei primi non ha nulla da vedere, dire e fare allorchè sono di scena terzi personaggi. Ed allora è il caso di sviscerare ancora le questioni dei contadini e delle nazionalità, per ora con una semplice breve sintesi documentaria, che mostri come la «sinistra» le ha sempre valutate bene altrimenti che col voltare il viso dall'altro lato.

IERI

Prima di Lenin

Nelle trattazioni diffuse anzitutto andrà mostrato quanto Marx abbia stabilito a proposito delle due grandi questioni, quella agraria e quella nazionale.

Della prima vi sono elementi fondamentali in tutta la trattazione, svolta nel III tomo del *Capitale*, circa la rendita fondiaria. Al fine di esporre come nella ipotetica società capitalistica pura, e fino a quando lo stesso potere del capitale non si liberi ancora dei possessori fondiari demanializzando terra e fabbricati (il che non sarebbe ancora e per nulla socialismo) essa si formi come una frazione del plusvalore, Marx ci ha dato la teoria ed i «quadri», secondo il metodo del determinismo economico, dei tipi di società precapitalistici, in cui la economia terriera predomina in forme non ancora borghesi. E come egli oppone il suo «quadro» della produzione industriale moderna a quelli degli economisti classici e volgari, così contrappone i suoi quadri e schemi delle economie preindustriali a quelli degli economisti fisiocratici o mercantilisti.

Innumeri applicazioni storiche si hanno poi negli studi sulle lotte di classe in Francia e in Germania, dovuti a Marx e anche ad Engels, e vi sono tutti gli elementi della dottrina, come poi Lenin ebbe a riordinarla contro il crasso socialismo revisionista marca Seconda Internazionale dei bonzi conservatori che si erano posti alla testa del proletariato industriale urbano.

Quanto alla questione delle nazionalità Marx dedicò alla stessa non minore attenzione, e oltre ad esservene trattazioni nelle parti storiche delle opere economiche ve ne sono continui elementi nei testi della Prima Internazionale e nella sua incessante corrispondenza. E' indiscutibile che Marx non solo si interessò ma impegnò l'appoggio dei proletari e dei comunisti, ad esempio, alla lotta di liberazione nazionale della Polonia contro la Russia, e dell'Irlanda (arretrata e agraria) contro l'Inghilterra (moderna e industriale): non meno fondamentale è l'interesse preso da Engels, che richiamammo altra volta, alle guerre di sistemazione delle nazionalità nell'Europa continentale, che precedettero quella del 1870-71.

Dialettici incontri

In tutto ciò si deve questo intendere: in campi geografici e in fasi storiche date e ben individuate nella teoria generale del corso storico (e non che possano ad ogni piè sospinto uscire da una scatola a sorpresa) molte volte accade che l'urto di una massa di piccoli contadini contro il padronato terriero acceleri la rivoluzione borghese e la liberazione da catene tradizionali di forze produttive moderne, sola premessa della lotta e delle rivendicazioni operaie successive. Come tante altre volte accade che una analoga liberazione di forze compresse per sviluppi futuri non possa erompere se non dal successo di una guerra di indipendenza nazionale o di rivendicazione irredentista. Non solo tali situazioni vanno in dottrina riconosciute e dichiarate, ma se vi sono forze proletarie di classe già mature queste non possono che prendere posizione per quel moto, che apre lo sfocio alle forze produttive nuove. Quindi — in quei dati spazi e tempi da cui è nettamente esclusa, verbigrazia, l'Europa borghese post-1871 — si determinerà un appoggio a quei movimenti, per cui è indiscutibile che si battono squisitamente le classi borghesi evolute.

In quei luoghi e periodi l'errore e il disfattismo non sono nell'allearsi con moti — insurrezionali — a base agraria o nazionale, ma è proprio nel disconoscere che si tratta di movimento e finalità democratica e capitalistica. Marx intorno al 1860 esorta i lavoratori a lottare per gli insorti di Varsavia, ma nello stesso tempo batte nel modo più feroce l'ideologia dei capi liberali, patriottici, democratici radicali di quei movimenti. Il pericolo da pesare è invece che si baratti, per valicare quel punto critico, una forza proletaria già sviluppata sul piano autonomo di classe, lasciando assorbire la dottrina e la politica della libertà nazionale fine a se stessa, e cedendo ad ammettere che essa sia «sub specie aeternitatis» un patrimonio, una piattaforma *comune* a borghesi e a proletari. Lenin quando diceva che era inevitabile favorire una forma borghese, la chiamava borghese in tutte lettere, e non la definiva proletaria, come fanno ancora oggi (vedi il bordello delle liberazioni partigiane) i comunisti rinnegati. Si tratta di avere afferrata la dialettica, al che non si supplisce con la negazione dei fatti, delle storiche necessità dei calici che non possono passare dalle nostre labbra, il che nemmeno ad un dio potè concedersi. Ma ad ogni rivoluzionario predialettico accade inconsciamente di presupporre nel proprio io cosciente e liberamente ragionante, messo fuori e contro il mondo, una immateriale briciola di santità. Non si tratta dunque di proporre ai lavoratori e ai militanti di indossare cinture di castità, ma di cogliere il senso storico della vicenda, che due volte *si nega:* avanti operai di Varsavia al fianco del borghese per negare il potere zarista, perchè altra via non vi è offerta per negare il potere borghese. Cercate — pure essendo risultato difficile — di dare al borghese una mano, ma di non pensare, ciò malgrado, col suo cervello. Il determinismo è il gioco di miriadi di unità e di forze nel campo mondiale, non una adesione ottenuta con la colla tra azione, volontà, coscienza, pensiero di ciascuno...

Il Congresso dell'I. C.

Con riserva dunque di ben tornare sui testi marxisti che danno piena ragione e misura di quanto precede, e a cui del resto abbiamo già copiosamente attinto, veniamo alla impostazione di queste due questioni alla costituzione della Internazionale di Mosca, e soprattutto nel congresso mondiale del 1920 in cui come è noto l'estensore e il sostenitore delle tesi fu lo stesso Lenin. In questo congresso, anteriore alla costituzione del partito comunista d'Italia, la corrente di sinistra espresse, dove credeva di averli, crudi dissensi ed intervenne soprattutto nella questione del parlamentarismo, avendo contro lo stesso Lenin; nella questione della scissione italiana, in accordo con Lenin, e in quella delle condizioni di ammissione che particolarmente batteva i destri di Francia e di Germania, anche qui con proposte da Lenin accettate e introdotte (il famoso 21.mo punto).

La questione del parlamentarismo sboccava in quella della tattica, e il dissenso su questa si rese più netto e dichiarato nel 1921, 22, 24, 26 da parte delle delegazioni italiane dell'ala sinistra dello stesso partito comunista, che fino al 1924 ne rappresentò l'enorme maggioranza.

Ove mai dunque i sinistri italiani avessero avuto dissensi sui temi agrario e coloniale, nulla li avrebbe trattenuti dal manifestarlo apertamente. Di ciò, se si scorrono resoconti e verbali, non vi è traccia alcuna. Vi sono invece in sedi opportune aperte prese di posizione sulle chiare tesi marxiste in materia, collimanti in pieno col nerbo della ricostruzione dottrinale e storica di Lenin.

Si ribellarono invece in pieno alle tesi suddette proprio gli elementi di destra, ossia Serrati e Graziadei. Ciò abbiamo ricordato tra l'altro nell'articolo *Oriente*, in *Prometeo*, n. 2, serie seconda, del febbraio 1951, dedicato al congresso di Livorno del 1921. Tali testi dovrebbero essere noti, e quindi chiaro che nella analisi di tali punti nulla è mutato, dal 1920 al 1953 — come pare abbiano creduto taluni compagni a proposito della conferenza di Genova, che dette del problema delle «rivoluzioni impure» un ampio scorcio storico, ma ebbe poi come diretto tema la trattazione di una economia capitalistica in pieno, quella d'America.

Tornando al 1920, appare chiaro perchè alla Terza Internazionale risultarono di primo piano punti che il socialismo occidentale aveva quasi dimenticati. Nella Seconda Internazionale, affogando questa nel riformismo sindacale ed elettorale, tutta l'attenzione era riportata sulla popolazione cittadina e su quella metropolitana, poichè lì soprattutto si reclutavano elettori. Ma la preparazione formidabile del partito bolscevico e marxista russo non poteva prescindere dalla presenza, in quel campo nazionale, di forze quantitativamente molto più notevoli di quelle del proletariato industriale, e che erano già schierate anche nella aperta lotta contro il potere zarista: i contadini oppressi dalla servitù ai baroni terrieri e alla chiesa, i popoli delle cento diverse nazionalità soggiogate dallo Stato grande-russo. Queste forze dovevano convergere e non mancarono di farlo nella rivoluzione russa, occorreva pesarle e utilizzarle e ciò malgrado volgere la rivoluzione su un piano di classe, operaio e socialista.

Non solo se la rivoluzione russa si fosse fermata ad essere una lotta di liberazione di piccole nazionalità e razze oppresse, e di emancipazione dei contadini servi, essa sarebbe rimasta di secoli indietro ad una rivoluzione socialista, capitanata dal proletariato russo e dalla Internazionale mondiale, ma sarebbe rimasta indietro storicamente anche rispetto ad una rivoluzione costruttrice di pieno capitalismo, di industrializzazione accelerata del paese non solo per le città ma anche per le campagne.

Non poteva dunque non porsi quel problema che — piaccia o non piaccia — è ancora attuale per paesi di importanza demografica primaria come India e Cina (per tacere del resto) del comportamento dei marxisti rivoluzionari in un campo sociale in cui si vedono schierati feudalismo, signoria patriarcale, capitalismo estero, borghesia nazionale, contadiname povero, artigianato, e infine in dose minima e distribuzione limitata proletariato salariato.

Che dissero le tesi:

a) Agrarie

Un opuscolo poi ristampato sulla questione agraria spiegò tra i comunisti italiani il senso preciso delle tesi agrarie, per sventare la menzogna che i comunisti volessero introdurre rivoluzioni di contadini e instaurare una società basata sulla difesa della piccola coltura. Bastò la distinzione tra proprietà (criterio giuridico) e azienda (criterio tecnico economico) per stabilire che l'indirizzo comunista è sempre per la grande gestione anche agraria, ma che le condizioni di essa non si verificano per il solo fatto di aversi vaste terre intestate ad una ditta sola (latifondo). Può esservi una proprietà immensa divisa in mille piccole gestioni (in fitto o mezzadria) come potrebbe esservi il caso opposto, se una grande gestione industriale di affittanza togliesse in fitto tante piccole limitrofe proprietà. La piccola azienda agraria è sempre socialmente passiva e deficitaria, è il polo opposto alla mèta socialista, è la base della ideologia più reazionaria. Nulla in contrasto a questo dicono le tesi del II Congresso. Limitiamoci ad un passo del discorso del relatore Meyer.

«Quando deve essere spartita la grande proprietà? Una tale spartizione non può aver luogo che quando la terra è data in fitto a tanti piccoli contadini (coloni), dunque, quando l'intero possesso non è gestito da un solo padrone. Solo nel primo caso la spartizione non reca pregiudizio alla grande produzione agricola. La spartizione è possibile quando il possesso è già frazionato in tante piccole gestioni... L'essenziale, in ogni caso, è di non lasciare che il grande proprietario viva sulla terra, ma che ne venga espulso». E più oltre dice: La Commissione ha soppresso il paragrafo che diceva che sarebbe errore non intraprendere la spartizione della terra, e gli ha sostituito un emendamento, che cioè deve essere mantenuto il principio della grande azienda.

Le obiezioni di Graziadei e di Serrati (nel caso del secondo, un buon organizzatore risoluto di ope-

(Continua in 4.a pag.)

La crisi francese è cronica

Da mesi e mesi, una fila di presunti medici si avvicenda al capezzale della gran dama ammalata.

In verità, Marianna ha sempre dichiarato di possedere una salute di ferro, fisica e morale. Depositaria degli eterni principii, fiera della sua missione europea, orgogliosa della sua tradizione imperiale, essa non ha mai confessato quello che nessuna grande dama vorrà mai confessare: d'essere decrepita. E ha preferito far recitare, ai suoi fedeli, i partiti politici della costellazione parlamentare, la commedia dell'intrigo, delle lotte di fazione, della comparsa e rapida sparizione dalla scena di gruppi e uomini politici, delle sporche manovre di corridoio, piuttosto che denunciare apertamente l'impossibilità di risanare un corpo che non solo è decrepito, ma va già putrefacendosi.

Incapacità ad attuare i piani di risanamento economico promessi, paralisi nel rinnovo dell'attrezzatura produttiva, passivo cronico della bilancia commerciale e del bilancio statale, sperpero di miliardi nella guerra d'Indocina e nelle altre avventure coloniali: in questa situazione confusa, i partiti borghesi non riescono nemmeno più a definirsi, a differenziarsi, a darsi un volto, perchè nessuno può andar oltre l'opera tutta esteriore e provvisoria di difesa di una società e di una classe che non hanno più nulla da offrire all'infuori della propria brutale e cieca dominazione. E' chiaro: i problemi da cui è agitata la Francia sono problemi di classe, problemi di forza, che richiedono una trasformazione radicale della struttura economica e sociale del Paese; e a questi problemi non c'è, nella rosa dei partiti e del personale politico ed amministrativo della Francia ufficiale, nè uomo nè gruppo di uomini che possa rimediare. La classe capitalista non può guarire se stessa dei propri mali congeniti.

D'altronde, questi problemi, in forma più o meno acuta e più o meno simile, travagliano allo stesso grado gli altri Paesi capitalistici del mondo. Li abbiamo sentiti elencare tutti, in questo mese di conciliaboli pietosi, dalle labbra del personale dirigente della borghesia francese. Necessità di aumentare la produzione per aumentare il benessere generale: come se il capitalismo avesse di mira la produzione per il soddisfacimento di bisogni reali e non per la realizzazione del profitto; come se il problema non fosse, per converso, quello di eliminare radicalmente una produzione antisociale, parassitaria, non solo inutile ma dannosa. Aumentare la produttività, aumentare lo sforzo di lavoro dell'operaio: e intanto, pesano sulla Francia tre milioni di funzionari statali che non producono nulla, senza contare il numero incalcolabile di fannulloni, mangioni e ruffiani del capitalismo. Si legge sulla stampa che un agricoltore francese nutre col suo lavoro 6 persone mentre un agricoltore americano, a parità di sforzo lavorativo, ne nutre 19; che la produttività nell'industria è 100 contro 180 in Inghilterra e 310 negli S. U.; ma come realizzare il rinnovo degli impianti e dell'attrezzatura industriale e agricola, come aumentare gli investimenti, se la guerra in Indocina e l'amministrazione e la difesa di un impero in sfacelo assorbono ogni giorno miliardi e miliardi? Pieno impiego. Lo si dice nell'atto stesso in cui si propone uno sviluppo della meccanizzazione, che significa immediatamente — ammesso che si faccia (e, come si è visto, non si potrà fare se non in misura ridottissima) — disoccupazione. O che forse il capitalismo francese vorrà tornare al piccone e alla pala invece della spalatrice meccanica, alla sega e alla lima invece della fresatrice?

Alti salari: non è una novità che l'aumento del rendimento del lavoro nell'unità di tempo è, grazie alla meccanizzazione più sopra auspicata, più rapido dell'aumento di salario. Grandi lavori pubblici per migliorare e sviluppare il potenziale del Paese: è una vecchia storia che la politica dei lavori pubblici dà agli operai, al momento della loro esecuzione, un modesto supplemento di potere di acquisto, ma questo è a breve distanza divorato e dall'inflazione e dal ritorno alla disoccupazione, mentre da altra parte le dighe e le centrali elettriche che si vanno costruendo sostituiscono le ore lavorative degli operai con kilowatt-ore e ripropongono il problema dei riflessi della meccanizzazione sul lavoro vivo in regime capitalista. Esportare. E' il solito slogan dei governi capitalisti: vendere per procurarsi divise e far fronte ai necessari acquisti di prodotti finiti o di materie prime. Il guaio è che tutti i Paesi vogliono esportare più di quanto importino, mantenere in attivo la bilancia commerciale, e i prodotti francesi non riescono a tenere il passo con la concorrenza di concentrazioni industriali ben più potenti e moderne. Pace e federazione europea. Già, ma come soddisfare gli interessi di settori industriali e commerciali in concorrenza? come conciliare la sopravvivenza dell'arretrata economia francese con la creazione di mercati unici che la più moderna e agguerrita industria tedesca invaderebbe? come eliminare le contraddizioni immanenti nel regime capitalista europeo che impediscono il cosidetto espandersi liberale delle correnti commerciali? E che fare delle industrie di guerra e dei milioni di operai che ora fabbricano armamenti, o dove impiegare gli altri milioni di proletari che vivacchiano nelle caserme? Liquidazione degli oneri della guerra in Indocina. Ottimo: ma come farlo senza abbandonare quella classica riserva della pirateria colonialista francese, senza per giunta perdere la faccia, senza tirarsi nell'Impero gli Stati Uniti ai quali si vanno mendicando aiuti? Come farlo, proprio *ora* che il «piano Navarre», tanto solleticante per l'orgoglio militare francese, prevede azioni offensive contro i «ribelli», e quindi una riattivazione della guerra?

Il caos completo, la paralisi totale, il... buio a mezzogiorno. Ma, periodicamente, Marianna scova un geniale ministro — ieri Pinet, oggi Laniel — che promette di risolvere tutto. Non importa che, a distanza di due mesi, si rivelerà, chiaro come il sole, che non risolve e non può risolvere nulla. La barcaccia del regime avrà coperto qualche altro nodo della sua difficile navigazione; l'ordine avrà regnato a Parigi, in attesa che qualche santo — magari Santa Guerra — venga a salvare i naufraghi dal pericolo estremo. La ruota gira, e si è ogni volta al punto di prima.

Il viaggiatore

Pressione «razziale» del contadiname, pressione classista dei popoli colorati

(continua dalla 3.a pag.)

rai cittadini, si trattava di vera incomprensione dei termini del problema) volgevano soprattutto alla tattica da usare verso i piccoli contadini proprietari. Ma ciò che le tesi dicono sul contrasto di interessi tra questi e lo Stato capitalista nel campo delle tasse, ipoteche, capitale usurario, si trova parola per parola in Marx a proposito della Francia. Graziadei a sua volta, per quanto ferrato, confuse a proposito dell'idea di scioperi comuni e organizzazioni comuni di braccianti agricoli (puri purissimi proletari di primo rango) e piccoli proprietari: infatti Lenin aveva fatto riferimento solo al gruppo dei semiproletari, ossia contadini che hanno una schiappa di terra ma non potendoci campare vanno, essi e i familiari, a giornata altrove. Ora in questo rapporto essi hanno interessi del tutto paralleli ai giornalieri senza terra, e ben possono scioperare per migliori rapporti salariali.

b) Nazional - coloniali

Che cosa dicessero le tesi nazionali lo ricordammo anche nel citato articolo *Oriente*. Lenin parlò brevemente per giustificare la sostituzione del termine di movimenti «democratici borghesi» nei paesi arretrati, con quello del termine: «nazionalisti rivoluzionari». Il secondo termine metteva avanti una insurrezione in armi indigena contro occupatori bianchi imperialisti, il primo poteva far pensare ad un blocco legalitario con locali borghesi scimmiottatori del parlamentarismo occidentale. Ma tutta la costruzione verte su di un fatto di peso storico innegabile, oggi reso più grandioso, oggi che, dopo il disfattismo degli stalinisti, danno più filo da torcere all'imperialismo di occidente i moti nelle colonie e semicolonie che quelli proletari delle metropoli, oggi che istituti tremendamente statici come quelli terrieri e teocratici di Oriente stanno paurosamente crollando in un mareggiare di guerre civili.

L'indiano Roy presentò tesi supplementari, accolte da Lenin. Marxisticamente incontestabile è la tesi VI, con cui chiudiamo questa parte.

«L'imperialismo straniero che pesa sui popoli di Oriente ha impedito loro di svilupparsi socialmente ed economicamente di pari passo alle classi sociali di Europa e di America.

«Grazie alla politica imperialista che ha intralciato lo sviluppo industriale delle colonie, una classe proletaria, nel senso proprio di questa parola, non vi è potuta sorgere, sebbene in questi ultimi tempi i mestieri artigiani indigeni siano stati distrutti dalla concorrenza dei prodotti delle industrie centralizzate dei paesi imperialisti.

«La conseguenza è stata che la grande maggioranza della popolazione si è trovata rovesciata nelle campagne e obbligata a darsi al lavoro dei campi o alla produzione delle materie prime ricercate per la esportazione.

«La conseguenza è stata una rapida concentrazione della proprietà agraria nelle mani sia dei grossi proprietari agrari sia del capitale finanziario che dello Stato. In questo modo si è creata una potente massa di contadini senza terra (citiamo questo soprattutto per mostrare il nesso stretto tra problema nazional-coloniale ed agrario). E la grande massa della popolazione è piombata nella ignoranza.

«Il risultato di questa politica è che in quelli di tali paesi dove lo spirito rivoluzionario si manifesta esso non trova espressione che nella classe media colta (non dimentiche che vi parla un indiano, ed egli, come un cinese, ci può regalare più millenni di «civiltà» e di «cultura» di quanti noi ne possiamo regalare all'America).

«La dominazione straniera vi intralcia lo sviluppo libero delle forze economiche. E' per questo che la sua distruzione è il primo passo della rivoluzione nelle colonie, ed è per questo che l'aiuto dato alla distruzione della dominazione straniera nelle colonie non è un aiuto dato al movimento nazionalista della borghesia indigena, ma l'apertura del cammino per il proletariato oppresso».

Il quadro era già fiammeggiante nel 1920. Ma oggi la situazione in gran parte di Asia e di Africa è al parossismo della tensione. Non è un'arricciata intellettuale di naso che permetta di ignorare forze in moto di così gigantesca potenza.

fu contro la pretesa di applicare le stesse rovinose ricette tattiche: fronte unico, penetrazione negli altri partiti, organizzazione in cellule, funzionarismo, ecc., senza distinzione ai partiti che lavoravano, poniamo, in Asia, o in Inghilterra o in America, promettendo allora risultati favolosi, non potendo più oggi celare la totale rovina di ogni energia rivoluzionaria.

Nè libertà di teoria, nè di tattica

Bisogna intendersi su questo fondamentale concetto della sinistra. L'unità sostanziale ed organica del partito, diametralmente opposta a quella formale e gerarchica degli stalinisti, deve intendersi richiesta per la dottrina, per il programma, e per la cosidetta tattica. Se intendiamo per tattica i mezzi di azione, essi non possono che essere stabiliti dalla stessa ricerca che, in base ai dati della storia passata, ci ha condotti a stabilire le nostre rivendicazioni programmatiche finali e integrali.

I mezzi non possono variare ed essere distribuiti a piacere, in tempi successivi o peggio da distinti gruppi, senza che sia diversa la valutazione degli scopi programmatici cui si tende e del corso che vi conduce.

E' ovvio che i mezzi non si scelgono per loro qualità intrinseche, se belli o brutti, dolci o amari, morbidi od aspri. Ma, con grande approssimazione, anche la previsione sul loro succedersi della loro scelta deve essere comune attrezzatura del partito, e non dipendere «dalle situazioni che si presentano». Qui la vecchia lotta della sinistra. Qui anche la formula organizzativa che in tanto la cosidetta base può essere utilmente tenuta ad eseguire i movimenti indicati dal centro, in quanto il centro è legato ad una «rosa» (per dirla breve) di possibili mosse già previste in corrispondenza di non meno previste eventualità. Solo con questo legame dialettico si supera il punto scioccamente perseguito con le applicazioni di democrazia interna consultativa, che abbiamo ripetute volte dimostrate prive di senso. Sono infatti da tutti rivendicate, ma tutti sono pronti a dare spettacolo, in piccolo e in grande, di strani e incredibili colpi di forza e di scena nell'organizzazione.

Quindi nessun militante del partito comunista ricostituito potrà, in dottrina, esentarsi dal capire come diverso sia lo schieramento sociale ed il rapporto delle forze in un paese come ad esempio la Cina e in quelli del capitalismo di occidente, e debbano attendersi diversi processi e sviluppi di lotte, nel quadro sempre più unito, per fatti della base economica, del mondo moderno.

Non potrà esentarsi dall'intendere come influisca sui rapporti delle forze, anche tra i blocchi imperiali in conflitto latente, l'utilizzazione delle spinte antimperialiste nei popoli di colore, dando luogo a ben diverse valutazioni delle conseguenze del prevalere dell'uno o dell'altro.

Non potrà esimersi dall'intendere, in tattica, che l'esaltazione dei moti coloniali antieuropei o antiamericani diviene eccessiva, come anche tutta nella IV Internazionale, se resta separata dalla primissima condizione sempre posta in avanti dall'unità di metodo della classe proletaria mondiale e del suo partito comunista, rovinata appunto dalla libertà di tattica e dalla mania della manovra e dell'espediente, dello stratagemma e della trovata.

Allora potrà intendere che oltre alle due forze tipo dello «schema» che teoricamente ci è utile per dimostrare con certezza matematica il crollo del capitalismo, sono sulla scena forze immense: nei paesi metropolitani le classi basse non proletarie, in tutto il resto del pianeta le razze e i popoli «arretrati» parola di cui al secondo congresso non si seppe tuttavia dare una definizione.

Qui dunque non è che una introduzione, documentaria sui «precedenti», alla futura trattazione del problema nelle varie utili sedi e tempi.

Occorre accorgersi che nei paesi moderni restano zone di piccoli contadini che ancora chiusi fuori del girone mercantilistico si tramandano stimmate antiche che il girone moderno ha cancellate in tutti gli abitatori di città, miliardari o pezzenti, e costituiscono come Marx disse una vera razza di barbari in un paese avanzato — avanzato nella sua orribile civiltà. Tuttavia anche questi barbari potrebbero diventare, contro essa civiltà, uno dei proiettili della rivoluzione che la deve sommergere.

Occorre accorgersi che oltremare, nei paesi gialli, neri e olivastri, vivono sterminate collettività di uomini che, svegliati dal fragore del macchinismo capitalista, sembrano aprire il ciclo di una loro lotta di liberta, indipendenza e patriottismo, come quella che ubriacava i nostri nonni, ma entrano invece come fattore notevole nel conflitto delle classi che la presente società reca nel suo seno, che più e più a lungo sarà soffocato, tanto più ardente divamperà nel futuro.

TROTZKY

Senza il partito, prescindendo dal partito, mediante un surrogato del partito, la rivoluzione proletaria potrà mai vincere. E' questa la lezione fondamentale dell'ultimo decennio. Troppo caro abbiamo pagato il riconoscimento del ruolo che il partito ha per la rivoluzione proletaria, per abbandonarlo con leggerezza o per attenuarne anche solo l'importanza.

La coscienza del fine e l'azione conformemente a un piano hanno avuto nelle rivoluzioni borghesi un peso infinitamente minore di quello che sono chiamate ad avere e già hanno avuto nelle rivoluzioni proletarie. Forza agente erano anche lì le masse, ma queste erano notevolmente meno organizzate e meno coscienti che oggi. La direzione stava nelle mani di diverse frazioni della borghesia, che disponevano di ricchezza e cultura e delle organizzazioni che da questi vantaggi derivano (comuni, università, stampa). La monarchia burocratica si difese in modo empirico, procedette a tastoni. La borghesia seppe sfruttare il momento in cui il moto degli strati inferiori poteva rendersi utile per gettare il proprio peso sociale sulla bilancia e conquistare il potere. La rivoluzione proletaria si distingue proprio in ciò, che in essa il proletariato non è soltanto la forza agente ma, attraverso la sua avanguardia, la forza dirigente. Il ruolo che nelle rivoluzioni borghesi hanno giocato la potenza economica della borghesia, la sua cultura, le sue amministrazioni cittadine e le sue università, può competere, nella rivoluzione proletaria, unicamente al Partito. L'importanza di questo ruolo è tanto maggiore in quanto anche la consapevolezza dell'avversario è enormemente cresciuta. Nel corso dei secoli durante i quali ha esercitato il suo dominio, la borghesia si è fatta un'esperienza politica infinitamente superiore a quella della monarchia burocratica. Se, in un certo periodo, il parlamentarismo è stato per la classe proletaria una preparazione alla rivoluzione, esso è stato per la borghesia, in grado molto maggiore, una scuola di strategia controrivoluzionaria. Basti accennare che proprio attraverso il parlamentarismo la borghesia ha allevato la socialdemocrazia, oggi pilastro fondamentale della proprietà privata.

L'èra della rivoluzione sociale in Europa sarà, come i suoi primi passi hanno mostrato, un'èra di lotte violente e spietate, ma anche meditate e coscientemente dirette — molto più che da noi nel 1917. Senza una decisa e coraggiosa direzione del Partito, la vittoria della rivoluzione proletaria è impensabile.

(Trotzky, *1917, Gli insegnamenti della rivoluzione*).

Avvertenza

Come tutti gli anni, per ragioni organizzative e redazionali, durante il mese di agosto uscirà un solo numero li «PROGRAMMA». Pertanto, dopo il presente numero del 24 luglio, il giornale uscirà il 26 agosto, per riprendere poi il consueto ritmo quindicinale di pubblicazione.

VITA del partito

Commemorando in locale pubblico ad Asti e nella sede sezionale a Casale il sacrificio di Mario Acquaviva, e accomunandone il ricordo a quello di Fausto Atti e di tutti i caduti sul fronte della lotta rivoluzionaria del proletariato (ricorre in questi giorni il sesto anniversario della morte anche di Guido Torricelli, l'indimenticabile militante dell'avanguardia rivoluzionaria a Parma), il Partito ha voluto, il 19 c. m., riaffermare la continuità e coerenza della sua battaglia contro tutte le espressioni solidali dell'imperialismo e ricordare ai proletari come la situazione internazionale d'oggi si ricolleghi in modo indissolubile alla situazione del 1945 e ripresenti gli stessi problemi, in quanto problemi permamenti della società capitalistica e dei rapporti fra le classi. La duplice manifestazione ha ribadito la ferma decisione dei compagni di portare a fondo, con sempre maggiore organicità e compattezza, il lavoro iniziato.

✦

A Milano, in obbedienza a un programma sistematico di diffusione della stampa, i compagni hanno proceduto ad una larga distribuzione dei due ultimi numeri del giornale agli operai davanti ai principali stabilimenti di Sesto S. Giovanni (Breda, Falck) e della città (Pirelli, Innocenti, O.M.). L'esperimento ha dato risultati soddisfacenti, e verrà ripetuto ogni volta che avvenimenti di particolare rilievo — come in questo caso i fatti di Berlino — lo richiederanno.

E' morto a Trieste il comp. Piero Bullo

E' morto improvvisamente a Trieste il compagno Piero Bullo, vecchia ed esemplare figura di militante rivoluzionario. Nella Fabbrica Macchine S. Andrea, dove lavorava da 35 anni, egli era largamente stimato come compagno di lavoro e come instancabile difensore degli interessi operai; militante nelle file comuniste fin da Livorno e, prima ancora, nelle correnti che portarono alla formazione del P. C. d'Italia, apprezzato anche come tecnico, era stato nell'altro dopoguerra destituito dal posto di capo-officina per essersi rifiutato di svolgere la funzione, che si pretendeva di affidargli, di far da guardiano e da custode ai lavoratori, e aveva continuato la sua battaglia di comunista inflessibile accanto ai suoi compagni di fatica. La sua morte ha destato un profondo compianto, e i giovani, memori della sua lunga milizia, hanno voluto portarlo a spalle nel viaggio verso l'ultima dimora.

OGGI

Posizione della sinistra

Per quanto riguarda la questione nazionale, essa non fu trattata come tema a sè nel congresso di Roma nel 1922: lo fu però la questione agraria in apposite tesi, coerenti a quanto abbiamo detto.

Nel 1926 al congresso di Lione, ultima manifestazione con forze imponenti (in effetti ancora allora maggioranza numerica del partito italiano, per quanto ciò non conti molto) la sinistra propose un sistema completo di tesi, portato poi all'esecutivo allargato di Mosca, come organica manifestazione di opposizione alla scivolata in giù di tutto il Comintern, che oggi sappiamo finita in fondo all'abisso. Vi sono paragrafi sul tema agrario e su quello nazionale.

Il primo capitolo non solo ribadisce i concetti già richiamati, ma accetta in larga misura la possibilità di utilizzazione del contadino minimo proprietario nella lotta rivoluzionaria, pure mostrandone con Lenin i non pochi pericoli.

L'altro capitolo anche si base sulla *fondamentale chiarificazione* di Lenin. «Anche prima che (nei paesi di colore) siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe... si pongono delle rivendicazioni che sono risolubili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale. Quando queste due condizioni si verificano in pieno, la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria nelle metropoli, pure assumendo localmente gli aspetti non classisti, ma di un conflitto di razza e di nazionalità».

La linea dunque è continua, e non vi è motivo di sorprese per alcuno.

Venendo al più recente lavoro, nel *Tracciato di impostazione* di «Prometeo» è detto, pur non trattandosi espressamente del punto coloniale: «I lavoratori di tutti i paesi non possono non combattere a fianco della borghesia per il rovesciamento degli istituti feudali... Anche nelle lotte che i giovani regimi capitalistici svolgono per rintuzzare i ritorni reazionari, il proletariato non può rifiutare il proprio appoggio alla borghesia».

Questo si capisce va applicato alla Francia 1793 o alla Germania 1848. Ma con quale coerenza rifiutarsi di applicarlo al rivoluzionario cinese 1953, che di più batte in breccia l'imperialismo capitalista più maturo? Resta si intende il problema della giusta connessione tra una spietata lotta contro questo nella metropoli e nella colonia. A questa prospettiva di Lenin gli stalinisti hanno sostituita la vergognosa alleanza con francesi, inglesi e americani, ed al loro disfattismo risale l'inefficienza e la mancata eco di disperate lotte degli oppressi e sfruttati di colore, e il tradimento di questi stessi.

Nelle tesi della sinistra, o Piattaforma, apparse in vari dei primi numeri della stessa rivista nel 1947, fu naturalmente posta innanzi quella condizione che già era nelle tesi di Lenin, della ricostituzione unitaria del partito della rivoluzione internazionale, che oggi manca, e fu criticata, come in tutta la polemica 1920-1926, la eccessiva trasposizione delle tattiche valevoli in Russia alla situazione dei paesi di capitalismo avanzato. Ed anche ai paesi extraeuropei e coloniali, rilevando che con la seconda guerra mondiale si accentua grandemente il carattere unitario della forza nemica, in tutto il mondo.

Il problema è appunto storico, e non tattico. Nelle stesse pagine è ripetuto come l'appoggio ai moti democratici e indipendentistici fosse logico in Europa nella prima metà del novecento, sul terreno della insurrezione. Questa basilare posizione marxista resta in piedi oggi nell'oriente, come lo era in Russia prima del 1917 (anche detto nelle tesi). Ma la nostra lotta appunto

BIBLIOTECHINA

- — Bucharin e Preobrajenski, *ABC del comunismo* . . . . L. 350
- — A. Bordiga, *Lenin nel cammino della Rivoluzione* . . . L. 50
- — *Prometeo*, I serie . . . . L. 400
- — *Prometeo*, I serie e nr. 1-4 della II . . . . *L. 600*
- — *Bollettino interno*, nr. 1 ediz. francese . . . . L. 100
- — *Il dialogato con Stalin*, . L. 200
- — *Sul filo del tempo* (1) . L. 100

*

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Nascite e fame

Le argomentazioni da noi svolte ad uso di quelli che vedono la soluzione dei problemi sociali nel malthusianismo, nella... riduzione delle nascite, trovano una singolare conferma scientifica, se mai ce ne fosse bisogno, nel libro recentemente apparso di uno dei dirigenti, si badi bene, della ultraborghese sezione alimentare dell'U.N.O., il dott. De Castro. Da buon borghese, l'autore non riesce a trarre conclusioni solide nè sul piano critico nè sul piano costruttivo, ma la sua documentazione è schiacciante per chiunque abbia orecchie per ascoltare e cervello per ragionare.

In realtà, dalla sua «Geopolitica della fame», risulta bensì che circa i 3/4 della popolazione della terra sono sottonutriti, soffrono cioè — a parte la fame «quantitativa» vera e propria, l'impressionante fenomeno della carestia — di una fame «qualitativa», di una carenza di elementi essenziali dello sviluppo organico; ma, se ciò avviene, non è per cause «naturali», perchè cioè la terra sia giunta al limite della capacità di alimentare i suoi figli e il ritmo delle nascite cresca in ragione geometrica mentre il ritmo della produzione alimentare crescerebbe solo in ragione aritmetica, ma perchè una particolare organizzazione sociale dilapida le risorse esistenti, non sfrutta quelle potenziali, impoverisce il regime dietetico delle popolazioni, mentre d'altra parte lo stesso frenetico sviluppo delle nascite nelle classi povere è il riflesso di una particolare situazione ambientale-sociale (fra l'altro, è scientificamente dimostrato che un'alimentazione ricca, quella cioè che si possono permettere solo le classi agiate, riduce la fecondità; un'alimentazione povera la esalta).

La terra può non soltanto nutrire in modo ideale gli uomini, ma può dare molto più di quel che occorre loro, purchè il mercantilismo e un'economia basata sul profitto non continuino a depauperarla, dilapidarla o anche solo trascurarla. Del resto, le grandi «aree mondiali della fame» dimostrano che la sottonutrizione è il prodotto diretto del colonialismo, del mercantilismo, dell'imperialismo: in tutta l'America del Sud e del Centro, è stato il capitalismo bianco a distruggere, con l'introduzione di monoculture ad alto rendimento economico e con la loro sostituzione all'agricoltura indigena varia e completa, l'equilibrio alimentare delle popolazioni locali e gettarle in un impressionante stato di denutrizione; cause sociali, non naturali, legate allo sviluppo del commercio capitalistico e al colonialismo, hanno ridotto la Cina e l'India in condizioni di insufficienza alimentare che periodicamente scoppiano in crisi alimentari atroci e in ecatombi di uomini, specialmente di bambini; è la mancanza di un orientamento sociale della produzione che impedisce di sfruttare risorse alimentari che, dal punto di vista del profitto, nulla rendono mentre renderebbero molto dal punto di vista dietetico, che ha condannato e condanna all'abbandono colture preziose e che, con le esigenze spietate dell'urbanizzazione industriale, aggrava una situazione tutt'altro che naturale, ma schiettamente sociale e storica.

Non, dunque, terra avara e uomini condannati a castrarsi, ma un regime sociale che follemente consuma e la natura e l'uomo sacrificandoli sull'altare insanguinato del profitto. E' un borghese a confessarlo apertamente: i neo-malthusiani di certi strati rivoltosi antiborghesi sono in realtà i sostenitori di questo regime di pazzo spreco e di disordinato sfruttamento delle risorse naturali.

Il ridicolo PROGRAMMATO

Bisogna dire che all'europeismo ed atlantismo di De Gasperi non arride una gran fortuna. Non parliamo delle esperienze doganali e di liberalizzazione dei commerci, che tanto dilettarono Sforza e che ora dilettano il suo successore al ministero degli Esteri; non parliamo di questa famosa Europa integrata, che discorsi e pistolotti non riescono a mettere in piedi; ma come la mettiamo con l'inderogabile fedeltà atlantica, con la missione quasi di punta che l'Italia si è assunta, evidentemente per carpire non soltanto allori ma premi allo zelo, quando essa riceve dalla realtà ferrea delle situazioni gli schiaffi più potenti?

Sdegno a Palazzo Chigi perchè anche l'America, dopo l'Inghilterra, corteggia la Jugoslavia; affermazione dell'importanza centrale dell'Italia; sviolinata su Trieste; pezzi di ardore patriottico e di sdegnoso corruccio. Ahimè, è inutile che la Italietta 1953 gonfi il petto e procuri di darsi un peso che non ha. Sullo scacchiere mondiale, Belgrado vale mille volte Roma, prima di tutto perchè è un bastione avanzato, in secondo luogo perchè ha una faccia «socialista» che è come un gioiello nella corona imperiale atlantica, in terzo luogo perchè è in pieno processo di industrializzazione e non, come lo Stivale, di avanzata sclerosi.

Che cosa abbiamo noi, da dare in cambio? Forse un esercito, un'industria efficiente, un regime accentrato e militarizzato, una forza di attrazione «ideologica»? Non sono le riformette agrarie o i programmi edilizi del gabinetto De Gasperi 1953 a conferire all'Italia il volto di un Paese progressista in area americana. E del resto, di che lamentarsi? Offrendo al nuovo ministero uno spunto patriottico ed irredentista, l'America gli assicura l'appoggio — tacito od esplicito non importa — della metà più uno e magari dell'unanimità del parlamento. La demagogia intorno a San Giusto ha sempre servito a far brodo, a Montecitorio.

Perchè la nostra stampa viva

ANTRODOCO: Fedele 300, Tizio 200; MILANO: Cavadenti 100, Ago 4000, Guelfo 100, Osvaldo per la maggior tiratura 1000, Libero 50, il cane 500, raccolte all'ultima riunione 1100; ASTI: Bianca 100, Luigi 100, Carlo 100, Pinot 50, Enrico 25, Ribelle 100, Marinaio 50, Felice 300, Mario 100, Penna 30; BORETTO: Umberto 100; TREBBO: La sezione 900; NAPOLI: Gennarino 150, Libero V. 25, Salomone 25, Eduardo 1000.

TOTALE: 9605; PREC.: 147.299; TOT. GEN.: 156.904.

Versamenti

ANTRODOCO: 1000; FORLI': 3250; ASTI: 6645; CASALE: 5000; BORETTO: 200; TREBBO DI RENO: 3785; NAPOLI: 4800; PARMA: 3750.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

27 agosto - 9 settembre 1953 - Anno II - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Al coperto di un "Governo di affari„

l'attesa del pateracchio internazionale

Il proletario che, avendo avuto la straordinaria ventura di dormire per tutto il periodo immediatamente successivo alle elezioni ed alle interminabili e bellicose polemiche fra i partiti, improvvisamente si svegliasse, si fregherebbe gli occhi stupefatto di fronte allo spettacolo di placida e zuccherina distensione che ha accompagnato la nascita del gabinetto Pella.

Che cos'è dunque successo per far sì che le acque tornassero tanto tranquille da conferire ai rapporti fra Partiti l'aspetto di una cavalleresca tenzone, terminata la quale gli «avversari» sembrano non soltanto disposti ma ansiosi di stringersi la mano e far lega, come ai tempi beati dell'esarchia? E' forse bastata la momentanea scomparsa dal proscenio di De Gasperi? Eppure è facile constatare che il suo successore ha rifatto un governo che solo per tacita e comune intesa non si chiama più monocolore, i cui uomini-chiave sono gli stessi di prima e che prosegue, proprio al vertice — in lui, il difensore della lira — una politica alla quale si era finora attribuita la responsabilità di tutti i guai economici e sociali che fornivano alla così detta opposizione pascolo e materia di roboante critica.

Qualcuno ha celebrato la novità e originalità del programma governativo. Era d'obbligo farlo. Ma, a parte che di buoni propositi è lastricato l'inferno, di tutti i successivi governi da cui noi siamo deliziati, non c'è nulla nelle dichiarazioni programmatiche governative, che non sia vago, caotico, stantio e contraddittorio, la contraddizione più palese essendo quella di un governo che si autodefinisce di amministrazione e si autogiustifica come transitorio e tuttavia proclama di voler «aggredire» chissà quali intricati problemi e di rinnovare, ringiovanire e tonificare l'ambiente politico ed economico italiano.

Ammesso anche (e noi non lo ammettiamo) che un governo borghese qualsiasi abbia oggi il potere di risolvere la malattia cronica del regime, da tutti meno che da Pella i teorici delle «riforme di struttura» e degli investimenti produttivi, i Di Vittorio, i Nenni, i Togliatti, potrebbero attendere, in benevola attesa e in «cortese opposizione», un cambiamento di rotta.

Non è dunque lì — in nessuna «virtù» della compagine governativa — il segreto dell'atmosfera di conciliazione generale che spira sulla Repubblica papalina. Nè regge la pretesa che i partiti di centro e di «sinistra» vadano, all'ombra del gabinetto «di transizione», svolgendo per forza autonoma un processo di mutua revisione e chiarificazione. La verità è una sola: che tutti hanno visto nella commediola di un governo «di affari» (e quale governo borghese non è di affari?) l'occasione sospirata di prender tempo in attesa che non da loro, ma dall'esterno, dalle grandi centrali dell'imperialismo, maturi la decisione di un collettivo abbraccio. Tutti hanno sentito che c'era nell'aria qualcosa di nuovo: non qui, nella nostra povera Italietta e nei suoi uomini e partiti e programmi ammuffiti, ma nei bruti rapporti di forza del mondo internazionale borghese. E, per non correre il rischio di prendere iniziative contrastanti con l'evoluzione di questi rapporti, hanno salutato con gioia la vacanza di un governo di ordinaria amministrazione. E' la necessaria battuta di attesa, di vibrante attesa dell'ordine da eseguire, dell'abbraccio da compiere o della nuova baruffa da recitare.

E poichè l'evoluzione internazionale sembra essere verso l'abbraccio — anche se è lenta e faticosa, non perchè volontà e desiderio manchino, ma perchè la faccia va pur sempre salvata — prepariamoci alla possibilità che, insieme alla amnistia promessa di Pella, venga da parte dei partiti già «nemici» l'assoluzione plenaria dei reciproci peccati, e tutti insieme, oppositori e governanti di ieri, ridivenuti buoni democratici tutti, si uniscano a reggere il timone della Patria, ad amministrare — come già hanno fatto e, in questi giorni, hanno pubblicamente e nostalgicamente ricordato di aver fatto — il regime nazionale dello sfruttamento del lavoro. In verità, non c'è ragione che rimangano divisi, se il nuovo pateracchio internazionale vedrà America e Russia, con la mediazione del Churchill caro a Scoccimarro (e come potrebbe non essere caro ai liquidatori internazionali della Rivoluzione d'ottobre l'organizzatore dell'intervento armato contro la Russia rivoluzionaria del 1919-20?), riaccordarsi per una comune gestione ed un comune sfruttamento delle risorse del mondo.

La «chiarificazione» che i Partiti attendono all'ombra del superamministratore Pella è tutta lì. Il sogno di Piazza del Gesù e di via delle Botteghe Oscure è di ritrovarsi intorno allo stesso tavolo del Viminale, per incassare insieme i profitti della rinnovata Santa Alleanza mondiale dei borghesi. Non altro senso ha e può avere la tanto auspicata «apertura a sinistra»!

Si scoprono gli altarini

E' raro che l'umanitarismo capitalista giochi a carte scoperte. Quando l'America decise di elargire all'Europa i suoi munifici «aiuti», non proclamò certo che questi rientravano in un calcolo ben ponderato di conservazione: li mise in conto alla filantropia democratica.

Oggi che tanta acqua è passata sotto i ponti, Washington può tranquillamente dichiarare che, nella politica degli aiuti, l'umanitarismo non c'entrava per nulla. «Gli aiuti sono una forma di assicurazione contro il comunismo», ha proclamato Eisenhower, invitando il Congresso a votarne la continuazione. E per «comunismo» non intendeva certo il concorrente imperialista sovietico, ma le forze eversive che il regime borghese evoca dal proprio seno, la rivolta sempre in agguato del proletariato mondiale. Non per nulla, sollevatisi gli operai berlinesi, Washington si è affrettata a mandare oltre cortina milioni di pacchi-aiuto: urgeva «assicurarsi» contro il comunismo. Il regalo non era agli operai di Berlino: era ai colleghi dirigenti di Mosca.

GLI SCIOPERI FRANCESI

denunciano una crisi che non è soltanto della Francia

Quando, nel numero scorso, un nostro corrispondente analizzò la situazione francese e avvertì come nessun espediente di governo, nessun palliativo avrebbero potuto risolvere una crisi che è ormai cronica ed investe tutta la struttura economica e sociale della Francia, era difficile prevedere che la situazione sarebbe precipitata in così breve volgere di tempo e con manifestazioni così aperte e clamorose, come quelle che hanno caratterizzato (e stanno in parte ancora caratterizzando) l'ultimo scorcio dell'estate.

Questa volta, la stampa borghese non ha potuto contrabbandare l'ormai stantia interpretazione degli scioperi, che vede in essi — o finge di vedere — il frutto del diabolico lavorio di quinte colonne sovietiche. Gli scioperi francesi avevano una chiara origine economica, la loro iniziativa ufficiale risaliva dichiaratamente a correnti sindacali legate alla politica atlantica e alla democrazia parlamentare: la confederazione staliniana era scesa ultima nell'agone per non lasciare agli «avversari» il controllo esclusivo e i frutti ultimi dell'agitazione. In realtà, entrambe le correnti, la socialdemocratica-democristiana e la staliniana, hanno, le une lanciando la parola d'ordine originaria dello sciopero, le altre riprendendola quando le prime l'ebbero lasciata cadere, cercato di sfruttare ai propri fini, contenendola nell'ambito costituzionale e democratico, un malcontento e uno spirito di insoddisfazione e di rivolta largamente diffusi.

Si sono, in certo modo, divise le parti in un gioco destinato per entrambe a risolversi nell'ambito della democrazia e del parlamento, e diretto a scaricare nella legalità una tensione sociale che minaccia tutte le forze di conservazione del regime. Dopo che le redini del movimento erano loro sfuggite, e gli scioperi dilagavano investendo l'intero apparato economico francese, i sindacati socialdemocratici e democristiani hanno, prima, patteggiato col governo, poi passata la mano agli stalinisti perchè liquidassero gli ultimi sussulti dell'agitazione. Ma la realtà rimane; gli scioperi, di cui la stampa borghese ammette che si sono svolti fra il favore di larghi strati sociali — più larghi comunque delle categorie interessate direttamente, e incuranti dei disagi causati dal moto — denunciano una situazione di crisi, di marasma, di disfunzionamento, che nessuna Assemblea Nazionale borghese riuscirà mai a risolvere.

Non saremo noi a sopravalutare la portata politica e sociale dei grandi scioperi francesi: per imponenti ch'essi siano stati o possano ancora essere, essi non hanno scrollato il giogo delle forze politiche che pur sempre controllano la classe operaia francese. Ma sono il sintomo di un fermentare di contraddizioni interne che non si limita alla Francia, che è di tutto l'Occidente e di tutto l'Oriente capitalistico. Sono le contraddizioni interne del capitalismo imperialistico, tanto più acute quanto più arretrata è la struttura economica nazionale, quanto meno essa è in grado di reggere il peso del mantenimento di posizioni imperiali e coloniali indispensabili alla conservazione della classe dominante, ma per lei stessa terribilmente onerose.

La crisi interna della Francia e la crisi del suo impero coloniale (di cui recenti e clamorose vicende meriteranno ulteriore esame) sono due facce di una sola crisi d'ordine non locale, ma mondiale.

Berlino dalla rivolta proletaria alla guerra dei pacchi

Dopo aver assistito tremando di spavento allo scoppio della rivolta proletaria in Berlino Est e in altri centri industriali della Germania sovietizzata, ed essersi augurati che l'infezione non superasse i fili spinati della cortina di ferro, gli americani, constatato che i carri armati russi avevano assolto bene il loro dovere mentre nel settore opposto i partiti della democrazia avevano impedito che gli operai scendessero in lotta per solidarietà verso i loro fratelli dell'altra sponda, hanno fatto di tutto per riguadagnare il tempo perduto e passare alla controffensiva per sfruttare ai loro fini, ai fini generali dell'imperialismo e della conservazione borghese, un episodio generoso e potente di lotta di classe. Lasciato tranquillamente che i carri armati sovietici spazzassero via la «canaglia» dei rivoltosi, assistito con un sospiro di sollievo ai colpi di bastone, hanno lanciato di là dalla cortina la loro classica carota: i pacchi-dono, questo ultimo ritrovato truffaldino e gesuitico della tecnica e della conservazione capitalistica mondiale.

E hanno creato e diffuso la loro versione leggendaria dei fatti: hanno pianto sui morti, hanno maledetto i carri armati dell'implacabile dittatura sovietica e hanno loro contrapposto l'«umanitaria» distribuzione di viveri alla popolazione. Era da stupirsi che, su questo terreno, vincessero una nuova versione della guerra fredda?

In realtà, miglior servizio non potevano rendere — e ne erano perfettamente coscienti — ai dominanti sovietici; e perciò a se stessi, visto che tutto si lega nel mondo dell'imperialismo. Hanno trasferito un elementare scoppio di rivolta proletaria sul piano dei contrasti imperialistici, hanno richiamato nel girone della democrazia un moto che non aveva nulla di democratico, hanno gettato l'offa di un po' di pane ai vinti della sommossa di giugno, hanno inaugurato — sui cadaveri degli operai dell'Alexanderplatz — un nuovo ciclo di propaganda occidentale. Non questo può spaventare i dirigenti sovietici: nessun carro armato si è mosso per allontanare la folla dai centri di distribuzione dei «doni». Non l'America capitalista, ma la Germania proletaria, turba i sonni dei marescialli d'oltre cortina. Obiettivamente, i pacchi-regalo venivano a loro, alla stabilità del loro dominio.

Ma non si compra con scatolette made in U.S.A. la cessazione della lotta di classe; nessuna barriera di elemosine della ventiquattresima ora ha mai fermato o sventato lo scoppio della tempesta rivoluzionaria. Ha vinto il regime borghese, ch'è una cosa sola di qua e di là della cortina di ferro: crollerà, da entrambe le parti, sotto il colpo di scure del loro comune nemico. Al bastone borghese è seguita la carota: il turno è al bastone proletario.

L'IRAN cambia rotta

annegando nel petrolio

La situazione persiana è precipitata in questi giorni lungo la china che un accumularsi di aggrovigliate vicende lasciava intravvedere, e il cui punto di partenza va cercato ben oltre la cronaca di manovre interne ed internazionali.

I sanguinosi sommovimenti politici che hanno scosso nei giorni scorsi la Persia, sembrano, a prima vista, dare ragione a coloro, che sotto questa o quella formula ideologica, credono all'intervento del romanzesco nelle vicende storiche. Infatti, a prima vista, il feroce duello combattuto tra il rovesciato regime di Mossadeq giovantesi della alleanza tattica del partito staliniste del Tudeh, e la coalizione dei suoi nemici polarizzati attorno alla corte dello Scià e alla chiesa mussulmana, ha sembrato obbedire alle leggi di un sensazionale intrigo cinematografico basato sul colpo di scena.

Mentre al contrario è chiaro che la stupefacente politica del paese, manifestatasi clamorosamente nella rivolta monarchica di Teheran discende necessariamente dal profondo squilibrio economico e sociale della Persia, complicato paese che oggi conserverebbe completamente intatti gli stessi ordinamenti dei secoli passati, se pochi decenni or sono l'industrialismo ed il mercantilismo capitalista di Occidente, avido di petrolio più che i vampiri di sangue, non avessero tirato alla luce il prezioso combustibile della fascia costiera del Golfo persico. L'industrializzazione non è andata oltre: Abadan, la città proletaria, non conta che 40.000 abitanti. Su una massa di popolazione di poco più di 19 milioni di persone, quasi 15 milioni sono dediti all'agricoltura, ancora mummificata negli stampi feudali. C'è di più. La grande estensione del territorio stepposo fa sì che vi sia diffusa la pastorizia, e molta parte della popolazione è ancora nomade. Per trovare, nella storia dell'Europa, una fase storica dello stesso livello, bisogna retrocedere di millenni.

D'altra parte la dispersione della popolazione su un territorio immenso, grande cinque volte l'Italia, e la scarsità estrema di comunicazioni sono alla base del dispotismo del potere centrale di Teheran, come pure della sua cronica instabilità.

Come si è più volte affermato su queste colonne, tutti i Paesi «semicoloniali» del mondo sono oggi travagliati dalle spinte parallele e contraddittorie di un confuso moto di emancipazione della borghesia indigena e dell'impossibilità per quest'ultima di tenere il passo con le sole forze proprie col livello tecnico e le esigenze economiche dello apparato industriale ereditato dalla borghesia colonizzatrice o ad essa violentemente strappato. E' qui la radice delle ricorrenti convulsioni interne dalle quali son travagliati e che, di riflesso, risospingono le forze nascenti del nazionalismo e della xenofobia locale nelle braccia della stessa o di un' altra potenza imperialistica.

Si ricorderà che il clamoroso successo di Mossadeq era direttamente legato alla contesa per l'avocazione alla Persia delle raffinerie inglesi dell'Anglo Iranian Oil Company. E' stata la realizzazione del sogno della borghesia nazionale di eliminare ogni ingerenza e partecipazione straniera nella direzione e nei profitti dell'unico, modernissimo e potentissimo complesso industriale dell'Iran, a saldare al vecchio ministro le forze disparate e contraddittorie della società persiana attuale. Gli agrari di Mossadeq si attendevano dalle maggiori entrate dello Stato, ottenute attraverso la «nazionalizzazione» degli stabilimenti di Abadan, lo abbandono dei progetti di riforma terriera; i ceti commerciali e industriali contavano di godere i frutti indivisi dell'industria petrolifera e di quelle comunque legate ad essa; il proletariato sfogava nella lotta contro «lo straniero» l'inquietudine, il malessere e l'istinto di rivolta di una classe atrocemente sfruttata.

Basti dire che nel settembre 1951, all'epoca cioè della cacciata degli inglesi da Abadan, sede degli uffici e degli impianti della Anglo Iranian Oil Company, le forze politiche che ieri dovevano affrontarsi nelle vie di Teheran e cannoneggiarsi furiosamente dalle torrette dei carri armati, potevano inneggiare a quello che, tutti insieme anche se divisi, consideravano una grande vittoria: «il petrolio persiano ai persiani».

Si ricorderà, d'altra parte, come il blocco costituitosi intorno a Mossadeq si sfasciasse non appena superata la fase immediata della nazionalizzazione. Non soltanto risorgevano gli antagonismi d'interesse fra agrari e commercianti-industriali, ma il compito di far funzionare regolarmente e in modo produttivo gli impianti di Abadan si dimostrava disperato, all'Inghilterra non riusciva difficile spostare energie e capitali in altri centri di produzione del petrolio e rifornire il mercato mondiale di prodotti più a buon mercato provocando la paralisi quasi totale dello smercio, e quindi della produzione, persiana. Di riflesso, si crisi giunse in tutti i rami della vita economica nazionale, nel commercio in primo luogo, nelle condizioni di vita dei lavoratori d'altro lato. Il capitalismo nazionale si rivelava, come si diceva, impotente a tenere il passo con le esigenze economiche e il livello tecnico elevatissimo dell'industria che aveva nazionalizzato, e a far fronte coi propri mezzi alla concorrenza internazionale. L'Inghilterra lavorò di usura; il gracile capitalismo iraniano non poteva reggere alla sua offensiva di logoramento.

La monarchia d'altra parte giammai nascose le sue esitazioni e riserve nelle dimostrazioni contro l'Inghilterra, però l'appoggio dato dalla chiesa mussulmana rappresentata da Kasciani, al Fronte Nazionale di Mossadeq, doveva neutralizzare le opposizioni al Governo della nazionalizzazione. Ma il successo politico non fu seguito da un miglioramento economico, non intendiamo dire delle popolazioni povere della Persia, ma neppure delle classi privilegiate e della burocrazia statale. Anzi, gli introiti che lo Stato persiano ricavava tassando la Anglo Iranian, proprietaria degli impianti di estrazione e di raffinazione del petrolio, non dovevano essere sostituiti nemmeno da un equivalente utile industriale. La «rivoluzione» del partito di Mossadeq doveva, in definitiva, scontentare e disilludere fieramente le bande di avventurieri della finanza che progettavano di operare con maggiorati margini di profitto sul petrolio «nazionale» e la burocrazia statale che sperava di raddoppiare i suoi più o meno legali prelievi. D'altra parte, il pieno fallimento della gestione statale delle raffinerie doveva rincuorare i nemici del regime facenti capo alla Corte imperiale e, apertamente, ai Governi di Londra e di Washington.

Si sa che dopo la nazionalizzazione degli impianti della A.I.O.C., la produzione petrolifera persiana che pure figurava al quarto posto nella classifica mondiale, dopo gli U.S.A., l'U.R.S.S. e il Venezuela, discese praticamente a zero. Ciò per il semplice fatto che l'espropriazione della A.I.O.C., se scacciava l'Inghil-

IN COREA

DAGLI AFFARI IN GUERRA AGLI AFFARI IN PACE

Pare (ma non è detta l'ultima parola, almeno per quanto riguarda le scaramucce che potrebbero anche avvenire — non è la prima volta — fra gli alleati di ieri) che la guerra in Corea sia finita. Tre anni di una guerra che, agli effetti degli obiettivi dichiarati, si proclama inutile, ma che ha pure risposto agli obiettivi sottaciuti, quelli di rianimare l'economia americana e di consentire fruttiferi investimenti bellici. E' finita, evidentemente, perchè gli utili non compensavano più le perdite.

Ciò non significa che la Corea abbia cessato di rappresentare un fertile campo d'investimento. La guerra rende, al capitalismo, al di là della sua durata: è una distruzione necessaria sia per smaltire prodotti giacenti, sia — e soprattutto — per riattivare un nuovo ciclo di produzione. Perciò Foster Dulles ha dichiarato che le truppe americane rimarranno in Corea per condurre a termine l'opera della... ricostruzione. Quello che potrebbe sembrare un paradosso è tuttavia la chiave del «progresso» capitalistico: si distrugge per ricostruire, si ricostruisce per riaprire sorgenti di profitto. Ricostruiscono gli stessi distruttori: benefattori due volte, liberatori due volte. La Corea, che ha avuto il sovrano beneficio di essere distrutta in nome della libertà, sarà nello stesso nome ricostruita.

Il meccanismo dell'operazione è chiaro: tutto il dopoguerra europeo lo illustra. In Germania e in Giappone le truppe «liberatrici» hanno continuato a soggiornare per rendere possibile la ricostruzione. Vi soggiornarono in parte per ragioni strategiche: vi soggiorneranno soprattutto per riservare ai vittoriosi un campo d'investimento ben difeso, un mercato di merci e di capitali, un settore cui riversare le elemosine materiali e i «beni dello spirito», un libero territorio di esercitazioni poliziesche contro la rivolta degli affamati. La Corea, uscita dalla guerra calda, entra nel girone della guerra fredda, altrimenti detta ricostruzione (e, s'intende, democratica). Sarà il regno delle scatolette, delle assistenze, del traffico di sigarette americane, delle investimenti produttivi, un'appendice della colonia statunitense del Giappone. L'industria americana non ha perciò nulla da temere dalla cessazione delle ostilità. A parte l'incertezza di un armistizio le cui clausole sono state congegnate apposta per lasciare uno spiraglio a nuovi colpi di cannone, la «liberazione» della penisola, la sua «ricostruzione democratica», chiederà alle macchine americane di girare ancora a pieno ritmo.

La generosità del capitalismo può essere infinita fino alla rivoluzione proletaria.

Avvertenza ai Lettori

Il lavoro di preparazione della riunione di studio del 29-30 p.v. ci ha costretti, per questo numero, a ridurre a un solo foglio il giornale. A partire dal prossimo numero, torneremo alla normale edizione a quattro pagine.

terra dal flusso dell'oro nero, non metteva per questo nelle mani del Governo di Teheran, i mezzi di trasporto, cioè una potente flotta petroliera, senza di che il petrolio rinserrato nelle viscere della Persia rimane quello che era nella notte dei tempi: un capitolo della geologia. Senza navi petroliere capaci di trasportare il petrolio sui mercati mondiali questo non diventa merce, cioè non può tramutarsi in denaro sonante. Se è vero che «senza denaro non si cantano messe», a più forte ragione è vero che una rivoluzione borghese che non produca denaro non ha ragione di esistere. Dall'epoca della nazionalizzazione degli impianti di Abadan, appena un paio di carichi potevano su navi italiane e giapponesi rompere il blocco britannico. La rivoluzione di Mossadeq si rivelò un cattivo affare fin da principio. Presto o tardi, la coalizione anti-britannica che al tempo della cacciata degli inglesi da Abadan, andava dalla Corte al Tudeh imperniandosi sul partito di Mossadeq, doveva sciogliersi malamente, così come avviene per le società commerciali sfortunate. Non stupisce che sia toccato la peggio ai fallimentari imprenditori e gestori della nazionalizzazione.

La violenta riscossa delle forze monarchiche sorprese il mondo intero. Essa seguì di solo due giorni un altro colpo di scena: il fallimento della rivolta dello Stato Maggiore e la fuga a Bagdad dello Scià, che parve segnare la fine di ogni opposizione di destra al regime di Mossadeq. Ecco invece la mattina del 19, i seguaci dell'Ayattollah Kasciani, che pure avevano assistito passivamente alla liquidazione del conato di rivolta dei generali, invadono le strade di Teheran minacciando di morte il Governo; ai dimostranti si uniscono l'esercito e la polizia che prendono d'assalto, non risparmiando nè i carri armati nè l'artiglieria, gli edifici governativi, la radio, le case di Mossadeq e dei suoi seguaci. Il sangue scorre a fiotti. Il regime di Mossadeq cade come un frutto marcio. L'esito della furibonda lotta sorprende persino lo Scià, conigliescamente rifugiato in un lussuoso albergo di Roma, in compagnia della moglie Soraya, la bellissima dagli occhi verdi.

In realtà, nulla di casuale si deve registrare nella sostanza dei recenti moti persiani. Abbiamo visto come la rovinosa gestione dell'azienda nazionale del petrolio, che seppure da decenni alimentava le orgie affaristiche dell'A.I.O.C. nondimeno saziava gli appetiti del locale parassitismo, avesse fatto svanire l'entusiasmo delle classi privilegiate per Mossadeq. Facile è immaginare come le esigue schiere di operai, di artigiani, di intellettuali, che nel passato si lasciarono incantare dalla sporca demagogia della nazionalizzazione, presentata come un interesse di «tutti» i persiani, dovessero nei trascorsi mesi digerire malinconicamente le residue illusioni, giungendo sfiduciati e stanchi al momento della sanguinosa rivolta della reazione monarchica e militarista, appoggiata allo imperialismo occidentale. Sotterrati i caduti, gli esponenti dello sconfitto regime di Mossadeq, che poi costituiscono una parte integrante, e non certamente la meno reazionaria, dello schieramento politico dominante, finiranno con l'intendersela, volenti o nolenti, con la monarchia. Chi veramente ha sentito la sconfitta, nelle carni e nelle illusioni, è stato il proletariato locale e internazionale che, sotto l'influenza nefasta dello stalinismo, veramente ha creduto, e ancora crede che il dispositivo di forza mondiale dell'imperialismo si possa intaccare alla periferia, con azioni che se pure adombrano i metodi rivoluzionari di lotta, si svolgono nella assenza di una concomitante battaglia contro i centri europei ed americani dell'imperialismo. Nè riesce a vedere come lo stalinismo che pure si atteggiava a gran protettore delle rivolte nazionali asiatiche contro l'imperialismo anglosassone, lavora indefessamente per raggiungere uno stabile accordo con le Potenze occidentali, che, se attuato, varrà a differire la scadenza delle inevitabili contraddizioni capitalistiche, quindi a facilitare la vita all'imperialismo, a prolungarne l'infame esistenza.

I partiti che dichiaratamente professano la loro dipendenza dai centri imperialistici non faticano troppo, allorchè scoppiano situazioni come quella persiana, nel dover prendere posizione a favore di questo o quello schieramento in lotta. Gli stalinisti, che eccheggiano la politica del governo di Mosca tendente in Persia agli stessi obiettivi dei rivali Stati Uniti ed Inghilterra, e cioè al controllo del petrolio e delle basi persiane, non hanno esitato un istante ad acclamare al filorusso Tudeh, propugnatore della repubblica e della nazionalizzazione del petrolio, vista principalmente come allontanamento dell'influenza inglese dall'Iran. Ma la nazionalizzazione del petrolio, come qualsiasi altra misura del genere, è un modo di essere dell'affarismo, come sta a dimostrarlo praticamente il fatto che a volerla siano stati i reazionari di Mossadeq. D'altra parte troppo profondi sono i rapporti di interdipendenza tra le zone arretrate e i centri super-industrializzati dell'imperialismo bianco, perchè si possa parlare di azioni autonome delle nazioni a basso e bassissimo livello economico nel mercato mondiale.

Qui, a nostro parere, la ragione profonda della crisi, rispetto alla quale non è necessario correr dietro alla cronaca nera delle manovre, dei contrasti di persona e dei mercanteggiamenti tra forze interne ed estere. Indubbiamente, non siamo all'ultimo atto del dramma: l'Occidente e, in particolare, l'Inghilterra possono segnare un punto a loro vantaggio nel colpo di Stato dello Scià, ma la crisi della Persia non è per questo risolta, come non è risolta — anzi, è ai suoi primi inizi — la crisi di tutti i Paesi semicoloniali e coloniali, e bruschi ritorni indietro, situazioni sempre più caotiche, antagonismi e controreazioni rimangono sempre possibili lasciando la porta aperta a nuove crisi, nuovi colpi di scena e nuove soluzioni di emergenza, dominati tuttavia dallo stesso problema, dalla stessa sproporzione tra le forze della borghesia nativa e i giganteschi investimenti di capitale, l'altissimo grado di specializzazione tecnica e la capacità di competere sul mercato mondiale, che i grandi complessi industriali fondati sullo sfruttamento delle materie prime autoctone presuppongono. La borghesia nazionale di questi Paesi non può, alla lunga, evitar di ributtarsi nelle braccia del capitale straniero: non essa, ma la classe lavoratrice indigena, è la vittima delle convulsioni che l'industrializzazione dei Paesi semicoloniali determina.

Ben difficile è quindi il compito del partito marxista. Noi combattiamo apertamente le menzogne umanitarie dei colonizzatori capitalisti, ma appunto perchè ci proponiamo di denunciare l'oppressione e lo sfruttamento delle popolazioni di colore, non possiamo simpatizzare con le borghesie nascenti indigene che mirano ad ereditare il ruolo dell'oppressore bianco. Le lotte e le rivolte nazionali nelle colonie ci interessano soprattutto perchè, in condizioni di dissesto dei centri mondiali imperialistici e di ripresa rivoluzionaria, i moti nazional-popolari nei paesi arretrati confluiranno, seppure in vista di obiettivi particolari, nell'operazione di strangolamento delle centrali imperialistiche bianche condotta dal proletariato metropolitano.

La nazionalizzazione degli impianti petroliferi persiani non ha modificato in nulla il mosaico sociale locale, nè ha arrecato dissesto allo schieramento imperialistico. E' un altro capitolo di sangue nella storia turbinosa del capitalismo internazionale.

Ma le masse oppresse di Persia hanno pur sempre un compito rivoluzionario da svolgere. Il momento verrà.

Le grotte della ricostruzione nazionale

La realtà della situazione e della «ricostruzione» edilizia in Italia è stata ripetutamente denunciata su queste colonne. Ma si tratta di una realtà al fondo della quale è difficile arrivare, tanto arruffato è il labirinto nel quale ci si muove tante sono le «sorprese» che, dalle stesse fonti borghesi, di giorno in giorno vengono alla luce.

Il 13 agosto u.s., un numero del «Tempo di Milano» viene fresco fresco a rivelare che, contro 2985 appartamenti signorili costruiti a Milano, solo 125 ne sono stati allestiti di tipo popolare e che i censimenti comunali della fine del 1951 annotavano ancora, nella «capitale morale d'Italia», «5927 fra baracche, cantine e grotte, abitate da ben 6114 famiglie, il che significa che in 7370 vani di tale misera condizione abitavano almeno dalle 15 alle 20 mila persone»; aggiungeva che a Milano, non a Matera o in altri centri tradizionali del trogloditismo edilizio, il 18 % delle abitazioni sono prive d'acqua potabile, il 32 % di servizi igienici, il 56 % del bagno, il 66 % del termosifone.

Milano formicola di grattacieli, di edifici di gran lusso, di palazzi di ufficio: se si stesse alla pura statistica dei vani, l'affollamento non vi sarebbe eccessivo, ma la verità è che i vani sono per gran parte adibiti ad uffici ed è enorme la percentuale degli appartamenti di molti vani occupati da famiglie di ristrettissimo numero di persone. Il resto è sovraffollato e, come si è visto, in condizioni da definirsi rispetto al «progresso» capitalistico, preistoriche, mentre l'attività edilizia tende a diminuire e la popolazione cresce.

Il bilancio della ricostruzione edilizia non potrebbe essere maggiormente di classe.

Un CAPITALISMO che INGRASSA

La caduta di Lavrenti Beria, Ministro degli Interni e, in quanto tale, capo di tutte le polizie segrete ed ordinarie di Russia, assestò senza dubbio un fiero colpo al prestigio del Governo di Mosca, rivelandone le intime contraddizioni. L'argomento è servito, serve ancora, ad alimentare la massiccia propaganda antirussa della stampa democratica atlantica. Ma è un fatto che con Beria cadde finalmente un mito abusato, crollò la stupida formula che pretendeva di spiegare le ragioni della schiacciante potenza dello Stato di Mosca, e del suo durare, con l'ammassarsi di mezzi materiali di dominazioni (armi e formazioni di uomini armati) nelle mani di una ristretta oligarchia. Anzi, coniando la frase «Stato di polizia» si volle addirittura attribuire alle forze poliziesche, e soprattutto alla tanto favoleggiata polizia segreta, il comando supremo della mastodontica macchina di potere che fa capo al Cremlino. Quante fole per non dire: dominazione di classe!

Il fatto che Beria sia stato spodestato e messo sotto accusa sta a dimostrare come l'impiego degli organi dello Stato, anche dei più delicati e fondamentali, non sia riferibile a nomi e glorie personali. L'uomo che era stato immortalato da vivo come il padrone di tutta la Russia, doveva essere licenziato dalla carica con un semplice, per quanto gesuitico ed enfatico, comunicato del Comitato Centrale del partito russo. Un altro colpo alla interpretazione individualista della storia. Ma quale giornale borghese ha accusato il colpo?

Che cosa dunque costituisce il fondamento della potenza dello Stato russo e, quello che conta, come si spiega l'appoggio che il Governo di Mosca riceve dalle grandi masse, è fatto che deve considerarsi al di fuori del ciarpame delle usurpazioni di cricche, delle macchinazioni poliziesche, e tantomeno, del carattere nazionale del popolo russo, presentato quale martire che benedice il proprio carnefice. Che il governo di Mosca riscuota l'appoggio, o la passiva accettazione, delle masse su cui impera, è dimostrato dal fatto che il partito stalinista e, soprattutto, l'armata, in cui sono inquadrate le grandi masse proletarie e contadine si schieravano compatte, nell'affare di Beria, dietro il Governo. C'è di più. Nella rivolta di Berlino del 17 giugno, le truppe della guarnigione russa non si rifiutarono di svolgere lo stesso ruolo delle soldatesche versagliesi scagliate contro la Comune di Parigi del 1871.

La stabilità della società russa poggia su due fattori obiettivi: il processo di sviluppo della classe dominante rafforzantesi progressivamente per l'avanzare del modo di produzione da cui essa si esprime; l'incapacità del proletariato di distinguere la «sua» strada da quella su cui marcia tutta la compagine sociale in fase di sviluppo. Dice Lenin in «Estremismo»: Soltanto quando gli «strati inferiori» non vogliono vivere alla vecchia maniera e gli «strati superiori» non possono vivere alla vecchia maniera, soltanto allora la rivoluzione può vincere». E' legittimo ritenere che in Russia, oggi, questa duplice condizione del franare della stabilità sociale sia in atto? Evidentemente, no.

Molteplici sono le ragioni del rafforzarsi della classe dominante russa. Sul piano internazionale: la vittoria nella seconda guerra mondiale e la scomparsa dello Stato tedesco autonomo che dovevano conferire al Governo di Mosca il rango di grande potenza mondiale, i cui successi in Asia dovevano aggiungere nuovo vigore e influenza. All'interno delle frontiere, il dilagare vertiginoso dell'industrialismo che spesse volte, come avviene nelle plaghe dell'Asia russa, salta intere epoche storiche. La rivoluzione industriale che nel decrepito capitalismo euro-americano è una voce di enciclopedia, nel continente russo è bruciante realtà, in certe zone asiatiche addirittura storia inedita, di là da venire. Sicchè spesse volte, la *vecchia maniera* in cui gli «strati inferiori non vogliono vivere» è quella preborghese, o del capitalismo iniziale, che la classe dominante e il Governo di Mosca tendono ugualmente a superare, a lasciarsi dietro, nella gara di supremazia mondiale ingaggiata con le potenze occidentali.

Il fatto è che nè il proletariato «vogliono vivere alla vecchia maniera», che è la maniera di vivere dello zarismo, dell'arretratezza economica e sociale, della predominanza dell'economia agraria. La rivoluzione bolscevica dell'Ottobre 1917 si propose di liquidare l'eredità zarista nel quadro dell'abbattimento mondiale del capitalismo, che fu il compito affidato ai partiti comunisti affiliati alla Terza Internazionale. Nell'assenza della rivoluzione socialista mondiale, la rivoluzione russa dovette continuarsi nelle forme dell'industrialismo capitalista. Oggi, alla data 1953, la rivoluzione borghese russa continua, ha ancora della strada da fare. Ora quale individuo, sia pure eccezionale, può dirigere e correggere il prorompere delle forze produttive? Perciò avviene che gli Jagoda, gli Jezov, i Beria passino, sia pure provocando scosse sismiche nello apparato statale di Mosca, che funziona più da freno che da stimolo del processo produttivo, mentre il flusso industrializzatore percorre le immense distese russe, suscita nuove forze produttive, ingloba vaste zone sociali nel vortice mercantile.

La Russia ha percorso sotto i nostri occhi, e deve ancora percorrere, la curva asperrima della industrializzazione borghese. Si è già lasciato alle spalle il torbido periodo iniziale che significò fucilazioni e deportazioni in massa di contadini e di operai digiuni di tecnica industriale e insofferenti della disciplina aziendale, che comportò orari massacranti di lavoro, basso regime di vita. Checchè ne dicano gli ipocriti difensori della libertà, i primi piani quinquennali furono la versione in russo, per quel che riguarda il trattamento usato alla mano d'opera, delle infami pagine di oppressione sanguinosa e di inumano sfruttamento di cui è piena la storia dei primordi del capitalismo in Inghilterra, Francia, Stati Uniti. Ma fattori obiettivi come le enormi ricchezze in materie prime nascoste nelle viscere del territorio russo, o spiegate al sole sulla sua superficie, l'inesauribile potenziale di forza di lavoro, e, condizione non secondaria, le annessioni più o meno larvate di paesi industrialmente sviluppati (Cecoslovacchia, Germania Est, ecc.) dovevano far girare avanti la ruota della storia. Avanti verso il socialismo? No. Al contrario, nella direzione capitalista, ma avanti.

E' chiaro che al trapasso non hanno concorso cambiamenti di uomini al vertice dello Stato o di programmi politici, ma sibbene i sotterranei cambiamenti quantitativi operatisi nella struttura economica. Allo stesso modo, alla Inghilterra della repressione anticartista del principio dell'800 e agli Stati Uniti delle forche di Chicago della fine del secolo seguirono le nazioni che oggi conosciamo: ad alto livello di vita, formalmente tolleranti, governanti più con la corruzione opportunista che con le sparatorie repressive. Ben vero è che l'accumularsi di enormi potenziali produttivi nell'area euroamericana produce i noti fenomeni dell'imperialismo e della guerra. Ma è altrettanto inoppugnabile che il proletariato delle grandi potenze mondiali, che dispongono del controllo di vaste riserve di materie prime e di impianti come delle vie di comunicazione intercontinentali, può ottenere salari relativamente alti e maggior sicurezza di impiego. Il fenomeno dell'enuclearsi dal seno delle masse lavoratrici di strati superiori, permeati da mentalità conservatrici piccolo borghesi, venne analizzato fin dalla prima metà del secolo scorso da Marx ed Engels, e spiegato appunto con la concentrazione del capitale in rapporto agli Stati nazionali.

La Russia odierna marcia verso questi obiettivi. Si darà un ordinamento democratico simile a quello che funziona furfantescamente nell'Occidente? Nessuno può dirlo, nonostante le parole melate di Malenkov. Ma che il capitalismo russo, passata la tempestosa fase iniziale, tenda necessariamente ad essere sempre meno rivoluzionario, e sempre più borghese, che tenda ad assicurare la continuità dello sfruttamento salariale con la corruzione opportunista delle masse (secondo il modello anglo-americano costituito da alti salari, pensioni, assistenza sociale, premi ed altri ammennicoli, tra cui non manca l'automobile operaia) è previsione che si trae non da astratto schematismo, ma dall'esame dell'effettivo svolgimento dell'economia russa e del solidificarsi delle discriminazioni sociali che essa produce.

Ma, e ciò non sorprende i marxisti, il capitalismo russo già manifesta i segni del suo invecchiare: la produzione per la produzione, la tendenza a esportare per produrre di più, il dilatarsi della speculazione, le stesse contraddizioni che caratterizzano il capitalismo occidentale e che preparano le esplosioni delle grandi crisi mondiali. La fine del capitalismo, come sta a dimostrare l'esperienza del cinquantennio trascorso, potrà venire soltanto al culmine di un marasma sociale e politico di portata mondiale. La Russia, mentre rafforza per naturale sviluppo della sua ascendente economia, la propria stabilità interna, agisce contemporaneamente rivaleggiando con gli interessi costituiti dall'imperialismo come un formidabile quanto involontario fattore di sconvolgimento dell' equilibrio mondiale. Così facendo, prepara anche la sua fine. Questa non potrà venire dalle lotte fra gruppi e camarille del Comitato Centrale di Mosca, ma sibbene dallo sgretolamento delle basi mondiali della dominazione capitalista.

IV repubblica e Marocco

Dopo l'Indocina il Marocco: l'Impero coloniale francese, monumento di pirateria e teatro di vertiginose speculazioni, sta in piedi soltanto grazie all'esercizio aperto della violenza e all'uso spregiudicato della corruzione.

La borghesia ha vantato, lungo tutta la sua storia, la funzione civilizzatrice delle potenze coloniali. La realtà è che queste hanno retto il proprio dominio sulla miseria e sul sangue e, lungi dallo sviluppare le risorse economiche dei Paesi dominati, le hanno mortificate e intristite. Di più, applicando su vasta scala il principio romano del «divide et impera», hanno fatto e fanno leva, per conservare il proprio dominio, sugli strati sociali più retrivi dei cosidetti Paesi di colore.

In Indocina, la Francia si è appoggiata a Bao Dai contro il Vietmin; in Marocco, si appoggia al gran feudatario berbero di Manakesch contro un sultano colpevole di prestar troppo orecchio ai partigiani dell'indipendenza nazionale e del rammodernamento politico ed economico del Paese. Con mossa degna delle migliori tradizioni coloniali, attizza le rivalità fra i due gruppi (che non sono soltanto gruppi razziali diversi ma gruppi sociali contrapposti da secolari vicende storiche); finge poi di intervenire come mediatrice imparziale; infine, butta la maschera e rovescia il «sovrano legittimo», reo fra l'altro di aver favorito le proposte americane di un esame all'O.N.U. della politica coloniale francese. La stampa occidentale, che fa tanto strepito sui colpi di Stato — miscela di astuzia e di violenza — in cui si è specializzato il Cremlino, non sembra trovar motivo di critica nei fatti marocchini.

Comunque questi si concludano, Marocco e Indocina continueranno a pesare duramente sul bilancio della Francia, e ad aggravare uno stato di crisi permanente di cui le recenti agitazioni sociali sono un sintomo impressionante, mentre alzano ancora una volta il velo sulla spietata, ferrea realtà dell'imperialismo.

E' morto a Piombino il compagno DADDI

La sezione di Piombino ha il dolore di annunciare la morte, avvenuta il 21 luglio u.s. in seguito a grave e dolorosa malattia, del compagno Giuseppe Daddi, di anni 63. Militante fin da giovane nel movimento operaio, membro del Partito di Livorno. Egli non aveva cessato di combattere specie durante il terrore fascista, per la causa del proletariato, ed era stato dei primi, nell'ultima fase della seconda guerra mondiale — quando si costituì la nostra sezione di Piombino — ad aderirvi. Da allora aveva posto al servizio del movimento il tesoro della sua esperienza e della sua fede incorrotta. Ripetuti interventi chirurgici non sono riusciti a sradicare il tumore di cui soffriva. Il proletariato piombinese ricorda la sua figura di militante generoso ed instancabile. Il suo nome è indissolubilmente legato alla Sezione della sua città ed al Partito.

VITA del partito

RIUNIONI

A Ventimiglia il 26 luglio e a Luino il 3 agosto si sono tenute le riunioni rispettivamente della federazione ligure e della sezione luinese. In entrambe si è fatto il punto sul lavoro politico e teorico svolto nel corso degli ultimi mesi dal movimento e sulla situazione organizzativa. Gli avvenimenti più significativi del momento politico internazionale sono stati passati in rassegna, mentre si è fatto il bilancio dell'opera di diffusione della stampa e di propaganda in generale. Sono stati raccolti fondi per la stampa e pro vittime politiche.

Perchè la nostra stampa viva

TRIESTE: la sezione 500; CASALE POPOLO: Cappa Mario 80, Zavattaro 500, riunione a Popolo 145, Coppa Giuseppe 30, Pedarzoli 50, Addone E. 175, con Maffi Bai del Re 800, Pippo 50, Capè 75, Bec Baia del Re 25; LUINO: la sezione 1850 + 2150; BRUXELLES: a mezzo Consonni 19.000, Renzo 12.500, Nonni 2500, Cinese 1750; PARIGI: Piero C. 2550, Mario che non digerisce i proprietari 2550, un carnico fedele 1700, il Gruppo dopo la visita del proprietario... rivoluzionario 10.200. VENTIMIGLIA: alla riunione federale salutando Ceglia: Sardelli 150, Occelli 100, i Gatti 200, gli Amoretti 208, Jaris 500; GAETA: Cosmo 120; MESSINA: Elio 1000; ANTRODOCO: un compagno 250.

TOTALE: 61.708; PREC.: 156.904; TOT. GEN.: 218.612

Le sottoscrizioni pro vittime politiche saranno pubblicate al prossimo numero.

Versamenti

NAPOLI: 2000; FIRENZE 5000; LUINO: 5100 + 2150; TREVISO: 3000; MILANO (Brenna): 500; S. MARIA MADDALENA: 6050; CASTELLAMMARE DI STABIA: 3460; MESSINA: 4120; S. GIORGIO A TREMANO: 500; ARENZANO: 1425; CREMONA: 825; CERVIA: 2650; ONEGLIA: 4600 + 1158; VENTIMIGLIA: 4050; GENOVA: 7400; ROMA: 5000; TRIESTE: 8500; RUEGLIO: 1000; CASALE POPOLO: 2300; TRIESTE (Ricca): 75; TORRE ANNUNZIATA: 22100; MILANO: a mezzo Otto 35750 + 20.000; PARMA: 3750; ANTRODOCO: 1000; VENEZIA: 17.000; BORGOFRANCO D'IVREA: 450.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Ind. Grafiche Bernabei Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

11-25 sett... - N. 16

Armini Enzo Via G. D'Annunzio 87 A FI...

Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Risorge lo spettro infernale dell'IRREDENTISMO

Le classi dominanti jugoslava e italiana si sono dunque accordate per elevare nuovamente Trieste a sfogatoio irredentista della passione e dei fermenti generati nella piccola borghesia dalla situazione interna e infettare di patriottici bacilli anche la classe operaia? Pella l'amministratore e Tito socialista-nazionale sono chiamati dalla storia del capitalismo internazionale ad inscenare la farsa immonda ma per esso sempre produttiva — almeno a breve scadenza — dello sciovinismo?

In realtà, la questione di Trieste è una di quelle in cui raggiunge il massimo grado di purezza l'assurdità vuota e bislacca delle ideologie borghesi a quasi cent'anni dalla chiusura del moto europeo di sistemazione nazionale. Più che in qualsiasi altro settore dell'ex-impero austro-ungarico, le nazionalità e le tradizioni di lingua e di costume si intersecano qui in modo indissolubile: il quadro etnico non è mai puro (non lo è mai relativamente in nessun luogo, ma qui non lo è in assoluto) e se, grosso modo, la popolazione delle campagne è slava e quella cittadina italiana, all'interno di queste stesse oasi ad apparente volto unico le nazionalità si mescolano, si urtano e si confondono. E' così che, alla fine della guerra mondiale, il conclamato principio di nazionalità e le fumose ideologie wilsoniane non poterono applicarsi nella zona giulia se non negando se stesse, calpestando « diritti nazionali » e violando tradizioni linguistiche radicate; è così che, a distanza di otto anni dalla fine della seconda carneficina, l'una e l'altra parte possono con ugual diritto spostare sulla carta geografica le loro bandierine etniche verso nord-ovest o verso sud-est appoggiandosi a filoni nazionali diretti in entrambi i sensi e calpestando ognuno il fianco opposto. Nel primo come nel secondo caso, la sistemazione avvenne non in base agli eterni principii sbandierati dalla borghesia internazionale, ma a criteri di forza, ad interessi materiali di potenza, a Versailles e Rapallo cercando di soddisfare gli appetiti di conquista della vincitrice Italia e, insieme, le necessità vitali della neonata Jugoslavia (parte integrante della costellazione francese in Europa centro-orientale) e lasciando latenti, anzi alimentando e stuzzicando da ambo le parti i focolai d'irredentismo; dopo la seconda guerra mondiale, rovesciando la situazione a favore della Jugoslavia partigiana e creando il fantoccio di una nuova Danzica a Trieste, città-fantasma occupata o controllata da forze militari internazionali, tenuta in piedi da questo fittizio regime di occupazione, e riflettente nel suo status ambiguo interessi mondiali di potenza — la necessità di un punto di appoggio per l'Occidente nel conflitto col blocco orientale e di un corridoio verso l'Austria trizonale. I vantati principii di nazionalità e di « autodecisione dei popoli » non c'entravano, nell'uno o nell'altro caso, per nulla: la sistemazione territoriale obbedì a ragioni di strategia politica e alle necessità del gioco degli imperialismi.

Ciò è tanto vero, oggi soprattutto, che la questione di Trieste si è riacutizzata ogni volta che la Russia prima, l'America e l'Inghilterra poi, si rivolgevano con particolare interesse alla pedina jugoslava e alla possibilità di manovrarla ai fini del loro gioco mondiale, fornendole così l'arma di un ricatto che l'intersecarsi e sovrapporsi delle linee etniche nel Territorio (chiamato per somma ironia libero) permetteva di rivestire di fittizie coloriture ideologiche. Falso, dunque, da una parte e dall'altra, il richiamo a diritti storici, a principii nazionali, a tradizioni di lingua e di costume: vero soltanto il tentativo di ricavare un vantaggio territoriale — strettamente congiunto a vantaggi di politica interna e di « pacificazione sociale » del Paese — nel grande e mutevole gioco di scacchi della diplomazia imperialistica delle potenze maggiori. False e grottesche, ancora, le professioni di intransigenza o di « fermezza » dei due competitori, quando è palese che la « soluzione » della diatriba intorno a Trieste non si avrà — se mai si avrà — a Belgrado e Roma, ma soltanto nei grandi centri dell'imperialismo occidentale, negli alambicchi di Washington e, in sottordine, di Londra, e la febbre irredentista durerà finchè farà comodo, per la stabilità generale del regime dominante, lasciarla durare.

Proprio la natura fittizia dell'impostazione etnica e nazionale della « questione di Trieste » è la prova schiacciante dell'impossibilità di risolvere questi problemi all'infuori dell'internazionalismo rivoluzionario operaio. Il movimento operaio triestino ha una splendida tradizione internazionalista: nelle sue file, i contrasti di nazionalità e di lingua non hanno mai avuto cittadinanza; nelle stesse fabbriche, negli stessi sindacati, nello stesso Partito rivoluzionario, slavi e italiani lavorarono e lottarono per la difesa di interessi comuni e per la conquista di posizioni di classe scavalcanti i confini incerti e fluttuanti della razza, della lingua, della nazione. Era questo ed è il portato di una situazione obiettiva, che fa della città e di tutta la regione il punto d'incontro e di fusione di gruppi etnici e che tutti li mescola nel crogiuolo di un industria e di un commercio a base internazionale. Le forze convergenti dello opportunismo e del tradimento possono lavorare a scindere questa profonda unità internazionalista del movimento triestino e giuliano, ma non possono cancellare la realtà obiettiva che inesorabilmente spinge i proletari di zone artificiosamente indicate con lettere dell'alfabeto a lavorare, lottare e vincere insieme. Se le classi dominanti jugoslava e italiana e, dietro le loro spalle, la classe dominante internazionale alimentano un irredentismo tanto vuoto e fittizio quanto produttivo di deviazioni opportunistiche e di infezioni controrivoluzionarie, la loro « passione per Trieste » non è che la dannata paura di un ritorno del movimento operaio alle sue tradizioni di battaglia rivoluzionaria ed internazionalista. Il movimento operaio italiano dovrà lottare perchè queste tradizioni non siano distrutte, perchè proletari slavi e italiani non si combattano fra loro ma combattano uniti contro lo stesso nemico. Trieste non è nè jugoslava nè italiana: è proletaria. Nell'internazionalità di classe del suo movimento operaio è la soluzione dei suoi problemi: non problemi locali, di città e di regione, ma di trasformazione dell'ordine economico e sociale imperante nel quadro internazionale della rivoluzione europea.

Anche Mosca esporta capitali

La lotta contro il piano Marshall, lanciato nel 1947 dal Governo degli Stati Uniti, rivelò nel campo stalinista che se ne fece araldo e condottiero, profonde contraddizioni di principio.

Per noi è chiaro che l'erogazione di aiuti gratuiti americani ai Governi europei rispose principalmente alle esigenze della conservazione del capitalismo internazionale. L'aiuto alle finanze europee, duramente devastate dalla guerra, era un corrispettivo della occupazione militare del vecchio continente. Lo scopo principale fu quello di prevenire generalizzate agitazioni sociali suscettibili di sfociare in conflitti da guerra civile; uno scopo, dunque, che rifletteva gli interessi generali delle borghesie americana, inglese, francese, tedesca, italiana, ecc. Solo in secondo ordine, il piano Marshall corrispondeva agli interessi particolari degli Stati Uniti, alle esigenze della espansione della sua influenza imperialistica.

La contraddizione di principio in cui incappavano, ed incappano, gli stalinisti consistette nel negare che la loro politica di « ricostruzione nazionale » altro nome della ricostruzione dell'economia e dello Stato prebellico, collimasse a perfezionare, riguardo agli obiettivi finali, con la politica del piano Marshall. Sul piano polemico, fu facile mostrare che, non già il piano Marshall, effetto e non causa della attuale strapotenza mondiale americana, ma la vittoria del colosso statunitense nel secondo conflitto mondiale, doveva trasformare in pedine della Casa Bianca gli Stati europei, usciti che fossero vincitori o vinti dalla carneficina. Sicchè, andava addossata agli ex alleati russi della America, e ai partiti comunisti ridottisi a compagnie di ventura agli ordini radiotrasmessi di generali americani, parte della responsabilità storica della decadenza (su cui non abbiamo versato neppure mezza lacrima) della vecchia Europa.

Venne sviluppata, parallelamente alle invocazioni di certi settori della borghesia, specie britannica, danneggiata dalle intromissioni americane, la dottrinetta degli « scambi, non aiuti ». Per l'occasione vennero tirate fuori le rancide teorie liberiste; si cianciò di una ascesa pacifica alla prosperità delle nazioni attraverso l'incremento degli scambi commerciali; si arrivò ad organizzare nella primavera del 1952 la Conferenza economica internazionale di Mosca, cui parteciparono affaristi, finanziari, commercianti, brasseurs d'affaires di tutti i continenti.

Ma, in pratica, il Governo di Mosca tende a raggiungere un livello economico e politico che gli permetta di gareggiare con quello americano nella corsa al collocamento di capitali all'estero, tramite i canali classici della penetrazione economica: sovvenzioni, prestiti. Con ciò non è detto che Mosca abbia varato un suo « piano Marshall », ma da molti indizi appare chiaro che solo necessità materiali, da cui non si può prescindere, impediscono a Mosca di farlo.

Ultimamente, e, ad essere precisi, il 23 agosto u.s. furono firmati a Mosca, presente una delegazione della Germania Est, una serie di accordi politici ed economici, con i quali il Governo di Mosca si impegnava: 1) a fornire alla Repubblica democratica tedesca, merci supplementari per circa 590 milioni di rubli; 2) a concederle un prestito di 485 milioni di rubli.

Le cifre non sono un gran che, ma esse hanno valore indicativo. Servono a mostrare le tendenze dell'economia russa a superare le frontiere nazionali, a conquistare i mercati stranieri, ad influenzare e sottomettere le economie nazionali dei paesi esteri. Evidentemente, è troppo presto ancora, perchè la Russia possa eguagliare le gigantesche operazioni finanziarie di Wall Streett, ma quel che conta è che la tendenza esiste, e che ad essa si adegua la politica del Cremlino.

Il ministero «di affari» somministrerà elemosine

Un uomo d'affari che si rispetti si distingue non solo per la sua capacità di mettere a frutto il suo capitale, ma anche per la sua disposizione a dedicarsi ad opere pie, di beneficenza e di mecenatismo. I due aspetti sono inscindibili, il secondo non perseguendo un fine diverso dal primo.

Il ministero Pella, che si è autodefinito « di affari », non può non agire allo stesso modo e, mentre è chiaro che svolgerà una politica di « sana amministrazione » del patrimonio nazionale borghese, non mancherà di fare dell'elemosina, vantando in tale campo l'aiuto di un tecnico specializzato ed altamente qualificato in esperimenti del genere, il ministro degli Interni Fanfani, creatore, come si sa, di « caritative » imprese come il Fanfani-case, i cantieri di rimboschimento, ecc.

Si legge adunque che, mantenendo la promessa solenne di « aggredire » il problema della disoccupazione, il governo Pella ha preso in seria considerazione un piano Fanfani per sviluppare e potenziare... il soccorso invernale ai disoccupati. Esso consisterà in una razionalizzazione e riorganizzazione della beneficenza di stile parrocchiale che, in tutte le città, serve a dare al buon borghese la sensazione di avere la coscienza pulita.

Mense gratuite, pacchi viveri, distribuzione di vestiario a prezzi convenzionati e — delizia ultima — costruzione di « case minime » all'estrema periferia delle grandi città (l'estrema periferia, evidentemente, per far dono ai senza tetto dell'aria buona e non turbare il volto monumentale e prospero del centro): con tali mezzi la piaga della disoccupazione e sotto-occupazione sarà « aggredita » e il governo manterrà i punti del suo programma che contemplano uno sviluppo della produzione e distribuzione di beni di consumo, un miglioramento del livello di vita nazionale, e un incremento dell'attività edilizia popolare! In verità, non si può negare che il governo « amministrativo » di Giuseppe Pella non amministri bene i quattrini raccolti. Affari e beneficenza: lo Stato italiano è un modello di sentimenti paterni.

D'altro lato, le organizzazioni sindacali, mosse da ragioni di concorrenza sul mercato delle simpatie popolari, mostrano nei confronti dei problemi del lavoro un insolito umore battagliero, e, nel porre rivendicazioni che, in ultima istanza, si faranno in dovere di silurare, sono magnificamente concordi. Pastore, il sindacalista democristiano, ha preso addirittura l'iniziativa di uno sciopero nazionale degli operai dell'industria. Davvero non si scherza!

Ma, ahimè, questa generale tenerezza per il mondo dei diseredati commuove pochi e non nutre nessuno. E' l'ordinaria amministrazione, appunto, del regime capitalista.

Un certificato di buona condotta

A Franco, abile manovratore nelle tragicomiche svolte della strategia politica degli imperialismi e profittatore degli alti e bassi delle fortune altrui, mancava — per celebrare un trionfo completo — solo la sanzione morale, il riconoscimento solenne dei suoi meriti di « difensore della civiltà cristiana ». D'altra parte, quando l'America si appresta a concedergli tangibili aiuti in cambio di basi militari e di materie prime, poteva la Chiesa non concedergli l'unzione ufficiale, ch'era del resto la regolarizzazione esplicita di ventennali rapporti di ultra-amicizia ufficiosa e nascosta? Così Franco ha regolato i suoi affari col « braccio spirituale » mediante la firma del Concordato con la Santa Sede, e fra poco regolerà quelli col « braccio secolare » americano mediante accordi economici, finanziari e militari con Washington.

Dopo Germania e Giappone, la Spagna sta a dimostrare come pilastri del mondo democratico siano proprio le potenze che la democrazia internazionale proclamò di voler cancellare dalla faccia della terra come inguaribilmente reazionarie e fasciste.

Farsi la faccia

Nel quadro delle « riforme » iniziate dal governo Malenkov per abbellire il regime staliniano, è stato annunciato un provvedimento diretto a regolare la disciplina sul posto di lavoro e ad imporre il rispetto dell'orario stabilito per legge, che — scrive la stampa — non era generalmente rispettato (e le ore supplementari erano pagate a salario o stipendio normale).

Si sa come si motivano queste riforme: si attribuisce all'incuria o all'arbitrio di funzionari singoli, elevati a capri espiatori, quella che era — e continuerà indubbiamente ad essere, decreti o no — la pratica corrente del regime e uno dei pilastri della sua stabilità e continuità. Così si salva la capra mandando all'immondezzaio qualche cavolo, e la reputazione morale e politica dei grandi Capi è salva.

Ciò non toglie che il provvedimento indichi e denunzi uno stato di fatto di cui non ci occorreva conferma perchè è radicato nello stadio di sviluppo economico della Russia e che non è, d'altronde, appannaggio del solo « blocco orientale ».

Il 18 aprile di ADENAUER

Nel riferire con universo giubilo (quasi per rifarsi delle amarezze elettorali italiane) la notizia del trionfale successo del partito di Adenauer — i democristiani tedeschi — nelle recenti elezioni, successo in seguito al quale il Partito di governo ha sbriciolato tutti i Partiti minori, in particolare di destra, mentre la socialdemocrazia subiva appena un lieve declino e i comunisti si riducevano alla metà dei voti raccolti nelle elezioni precedenti cosicchè Adenauer potrà contare sulla maggioranza assoluta in Parlamento, i nostri giornali si sono affannati a « dimostrare » che questo successo non ha nulla a che vedere con quello italiano del 18 aprile 1948, non è il frutto della pressione inesorabile di fatti internazionali sulla situazione interna, ma si spiega vuoi con la prosperità raggiunta sotto il governo Adenauer, vuoi con l'abilità dimostrata da questo nel soddisfare la passione nazionale e militare senza con ciò venir meno al suo europeismo, vuoi ad altri motivi minori di tecnica amministrativa o di situazione interna. La verità è che, se è vero che, diversamente dal 18 aprile italico, non ha giocato nella corsa degli elettori verso la democrazia cristiana la paura di un conflitto e di una ipotetica invasione... sovietica, i fattori internazionali, la pressione americana, la contropressione russa, vi hanno avuto una parte non meno essenziale che nell'allora trionfo di De Gasperi, mentre nè « abilità » manovriera nè tecnica di governo sarebbero bastati ad assicurare al Cancelliere la maggioranza dei seggi alla Camera.

E invero, che cos'è la prosperità tedesca, la vertiginosa ripreso dell'industria della Germania e quindi il migliorato tenore di vita generale della popolazione se non un riflesso della politica di sostegno e d'incoraggiamento e di aiuto — non aiuto pitocco come da noi, a base di scatolette, ma aiuto mediante investimenti di capitali, ecc. — svolta dall'America a favore dello Stato industriale più agguerrito e moderno dell'Europa occidentale? Che cos'è la politica, da un lato, europeista e, dall'altro — e per la stessa ragione — riarmista e nazionalista, se non la canzone cantata su tutti gli strumenti da Washington? Che cos'è il declino dell'influenza comunista se non un contraccolpo dei risultati ultimi della guerra fredda? La Germania ha scelto l'America perchè l'America ha scelto, fra tutte le potenze europee, la Germania: ragione per cui, anche, è diminuito il suo interesse per l'Italietta di De Gasperi. In tutto questo non c'entra nè lo Spirito Santo, tutore della democrazia cristiana di tutti i Paesi, nè la somma maestria di un singolo: c'entra solo il gioco di potenti blocchi internazionali, di linee invalicabili di forza intersecanti il mondo. Se ne occorresse una prova, basta leggere i telegrammi di entusiastica congratulazione e di promessa di nuovo aiuto che Eisenhower si è affrettato ad inviare al Cancelliere vittorioso: congratulazioni che l'America rivolge a se stessa, aiuti che offre alla conservazione del *suo* dominio mondiale.

Checchè ne dicano i nostri giornali, Adenauer ha avuto il suo 18 aprile: l'avvenire dirà se la ripresa tedesca sarà stabile, se la influenza americana sarà sempre così potente, se il castello della prosperità tedesca resisterà al crollo del castello della proprietà americana e mondiale. Verrà allora la resa dei conti; e l'abilità del Cancelliere c'entrerà ancora una volta, come i famosi cavoli a merenda.

Di che abbonda il capitalismo

La nicotina non è il solo veleno contenuto nel fumo delle sigarette. Altri entrano nel miscuglio inalato nei bronchi, e sono l'arsenico, la piridina, il monossido di carbonio e non pochi altri. E' provato che il fumo esercita un'azione nociva sui nervi, sulla lucidità mentale, sull'apparato digerente, sul sesso, ecc. Pure, nonostante i malanni che provoca, l'industria del tabacco occupa il terzo posto nella classifica delle umane attività. Nella corsa ai miliardi, due sole industrie riescono a batterla: quella automobilistica e quella cinematografica. Il petrolio, che pure suscita guerre e carneficine immense, non riesce a superare il volume e l'importanza dell'industria del tabacco.

Non a caso, in testa alla classifica delle produzioni mondiali, figurano i rami tra i più parassitari, inutili e dannosi. Da automobili, films, sigarette — di cui si pasce la brama di lusso o la abitudine maniaca — la specie umana ricava poco di utile, nè sul piano fisiologico nè su quello sociale. Esempio eloquente di come, sotto il capitalismo, il prodotto domini il produttore, codesti « beni » danneggiano due volte il corpo sociale: una volta, nella forma di produttore; l'altra, in quella di consumatore. Quale somma immensa di forza di lavoro e di materie prime preziose vengono sprecate, e nel caso del tabacco, letteralmente ridotte in fumo puzzolente! E quanti danni fisici contraggono i consumatori!

Quando non ci rimettono che il sale della zucca, come avviene ai bevitori di films, o lo stomaco intossicato dalla nicotina, debbono ritenersi ancora fortunati, se si pensa che appunto per il controllo di industrie e mercati di tale genere scoppiano guerre grandi e piccine.

Il tabacco è coltivato nel mondo su una superficie complessiva di almeno 3.350.000 ettari di terreno. La sua produzione globale annua supera i 3 miliardi di chilogrammi. Spiace davvero che non si siano calcolate le dimensioni della colossale nuvola di fumo che durante l'anno sale al cielo, esalando dai bronchi biscottati di milioni di uomini e donne. Le nuvole a fungo delle atomiche apparirebbero banali fumate di sterpi al confronto!

L'Europa, la vecchia raffinata e infrollita, non è autosufficiente povera lei!, in materia di tabacco. Ne produce appena 450 milioni di chilogrammi. Sono pochi, assolutamente insufficienti a spegnere la sete... di fumo dei civilissimi popoli che la popolano, che al di qua dei 600 milioni di chilogrammi all'anno proprio non ce la fanno a rimanere. Donde, la necessità di importarne i restanti 150 milioni di chilogrammi. Sacrificando altre importazioni utili, come la carne o le bretelle dei pantaloni? Sicuramente.

Il tabacco da fiuto, invece, è decisamente in ribasso. Il giornale da cui ricaviamo i dati riportati, informa che il crollo è particolarmente pesante in Francia, dove le 4200 tonnellate vendute nel 1923 sono scese ad appena 500 tonnellate nel 1953. Ma in Inghilterra, il tabacco da fiuto, indicato lassù col nome di « snuff », sta riprendendo quota, grazie ad accorte manipolazioni dei fabbricanti che al tabacco hanno preso a mescolare mentolo, oppure cocaina, anice, profumi, ecc. God save the snuff...

I fumatori accaniti di tabacco non sono affatto, contrariamente a quanto sembra, gli autori della colossale fortuna della miscela di gas tossici vari che costituisce il fumo di tabacco. Ne sono invece le vittime. Se milioni di uomini e donne sentono il bisogno « istintivo » di succhiare sigari e sigarette, la natura e l'educazione c'entrano poco. Il fenomeno, triste fenomeno di spreco inaudito, si spiega col fatto che il capitalismo, oltre ad imporre di lavorare e produrre nelle condizioni dettate dalla esigenza della sua conservazione, obbliga dispoticamente i suoi schiavi a consumare le merci che trova redditizie. E non si venga a dire che l'uomo, in quanto animale bipede e implume, non può fare organicamente a meno di inghiottire fumo: con tutte le migliaia di sigarette fumate in tutta la loro vita, gli intellettuali del nostro sciagurato tempo non assommano, messi insieme, il valore di un buon allievo di Archimede, o di Dante Alighieri.

In Italia, alla diffusione del vizio del tabacco lavorano gli organi dello Stato, lo stesso che, tramite il Commissariato della Sanità, presiede alla preservazione della salute pubblica. Da noi è il Monopolio di Stato dei tabacchi che svolge una intensa campagna pubblicitaria, incoraggiando i ragazzini, ancora vergini di nicotina, a « provare ». Tutto sta nel cominciare, poi magari si finisce con lo « snuff » alla cocaina, e il ricovero in casa di salute. Ma che importa se il tabacco è una merce preziosa che rende miliardi e miliardi?

« Add'à venì » la dittatura del proletariato! Per tanti motivi. Anche per svezzare i succhiatori di sigarette e riportarli allo stato di esseri normali. Tre milioni e trecentomila ettari di terreno coltivati a tabacco sono troppi, bisognerà ridurne progressivamente l'estensione, finchè non cadrà ingloriosamente in cenere l'ultima sigaretta dell'ultimo fumatore.

Dunque, dirà il borghese, voi comunisti volete che si producano solo generi alimentari. Peggio. L'assurdo del capitalismo si vede anche lì. In America del Nord si è diffusa nel pubblico la convinzione che bisogna nutrirsi meno, difendersi dalla pletora ipertensiva, per vivere a lungo. Ed ecco tutta la macchinosa pubblicità « scientifica » delle ditte che producono viveri scatolati darsi di un colpo a provare che il loro prodotto contiene poche calorie, nutre poco, si può mangiare in grandi dosi senza ingrassare... Per i nove decimi vorremmo smontarla, la macchina imbecille della vostra divinità: Produzione!

Se Mosca piange Roma non ride

Abbiamo tante volte illustrato la gravità delle condizioni di salario e di lavoro in Russia, che non ci si vorrà attribuire tenerezza per la « politica sociale » dello stalinismo e dei suoi continuatori. Ma, francamente, quando leggiamo la nostra stampa parlare con sdegno delle miserie della famiglia-tipo in Russia per trarre dal confronto la dimostrazione della superiorità del regime nostrano, è poco se non ci viene il prurito alle mani. In realtà, certi confronti, oltre che odiosi, sono, dal punto di vista della nostra classe dominante, quanto mai improduttivi.

Sul *Corriere della Sera*, Eddy Gilmore parla appunto delle condizioni di vita di una famiglia operaia tipo a Mosca. Grave scandalo: una famiglia di quattro persone vive in un appartamento di due camere, con bagno e cucina in comune con altre tre famiglie, senza telefono nè automobile nè bicicletta, ma con apparecchio radio-fono-televisivo. A Milano, certe cose, in ambiente operaio, non si verificano: stiamo in... uno per camera, abbiamo tutti il gabinetto, giriamo in automobile e parliamo per telefono. Altro grave scandalo: la moglie del capofamiglia-tipo, dovendo sgravarsi ed essendo stata portata alla Maternità, fu sistemata in una camera con altre tre donne. Il salario del capofamiglia è basso e, certo — tradotto in lire italiane — inferiore a quello medio nostrano: l'articolista aggiunge tuttavia che i servizi medici sono gratuiti, e che per la scuola non si pagano tasse. Nelle fabbriche regna il malcontento, inoperante però e improduttivo perchè « di sciopero in Russia non si parla », come se la possibilità di scioperare in Occidente (quando c'è) eliminasse le cause di disagio degli operai nelle fabbriche, o il suo esercizio, circondato da tutte le cautele di legge e diretto da organizzazioni sindacali legate più o meno direttamente allo Stato, recasse sempre e necessariamente — oggi — un alleviamento nelle condizioni di vita e di lavoro.

Che concluderne? Quello che vorrebbe l'articolista, cioè che si sta tanto meglio da noi? Affatto: solo che tutto il mondo capitalista è paese, e che, se Mosca piange, Roma non ride — non ride, forse, più che Mosca non pianga.

L'eterno miraggio della bistecca

Il governo francese ha finalmente svelato il mistero dei suoi grandiosi piani per il risanamento economico e sociale del Paese: darà ai proletari una nuova edizione del defunto esperimento Pinay, nato e morto sotto il regno di una succulenta bistecca. Ribassi dei prezzi dei generi alimentari, lotta spietata contro gli evasori fiscali: su questi due « cardini » poggerà il rinnovamento della IV Repubblica. In fatto di novità, Laniel non scherza!

Senonchè i proletari francesi sanno per esperienza come vadano a finire questi piani. Il ribasso dei prezzi fu già tentato da Pinay; per un po' il costo della vita diminuì, poi riprese a salire. In tutti i Paesi, il fisco ha, ogni tanto, le sue brave impennate e giura di voler procedere severamente contro gli evasori: poi tutto torna al costume antico, e i capitali continuano ad investirsi nascostamente e serenamente all'estero. Quanto poi alla riduzione delle spese nel bilancio statale, il governo può promettere quel che vuole, ma che cosa potrà fare quando ha sulle braccia per lunga tradizione la costosissima liquidazione della guerra in Indocina con tutte le grane che via via gli crea, e si è tirata addosso quell'altra onerosa faccenda del cambio della guardia nel Marocco, mentre è malsicuro a Fez e Rabat, deve mantenere in Corsica il deposto Sultano e i suoi molteplici harem?

La bistecca (ma guarda un po': anche noi, durante la campagna elettorale, ce la siamo vista agitare davanti agli occhi) è un bel miraggio: ma i miraggi sono fenomeni caratteristici dell'Africa, e le faccende marocchine si sono per conto loro incaricate di ricordare ai francesi che l'Impero è ricco, molto ricco, di fate morgane.

E' uscito il

Dialogato con Stalin

L'elegante volumetto di 72 pagine comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al « Dialogato », Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

—•■•—

Prezzo speciale per compagni e simpatizzanti, Lire 200, più spese postali; al pubblico L. 300.

Sa anche di stalinismo il nostro pane quotidiano

Che gli staliniani avessero fatto propria la causa della grande industria, della sua difesa e, se occorre, della sua protezione, fino a riecheggiare i temi delle campagne autarchiche e corporative del fascismo, era arcinoto e pienamente coerente con le loro aspirazioni a reggere, con maggior efficacia e spirito più moderno dei Partiti di centro, il timone dello Stato borghese, nazionale. Era logico che prendessero anche le difese della grande proprietà, nell'uno e nell'altro caso giustificandosi con la... protezione del lavoro di grandi masse di operai industriali e agricoli.

Si è infatti visto, alla Camera, il P.C.I. invocare, con non meno zelo dei partiti governativi, l'aumento del prezzo di consegna del grano all'ammasso. E' notorio che il grano nazionale costa, così, due volte quello in vendita sul mercato mondiale. E' notorio che la protezione della granicoltura non avvantaggia il piccolo coltivatore diretto, che consuma in famiglia il grano prodotto, ma soltanto il latifondista il quale, senza far nulla neppure nel senso di migliorare le proprie attrezzature, ne trae una rendita cospicua, mentre chi paga questa protezione — il cui effetto è stato ed è fra l'altro di provocare la morte di colture più redditizie per il piccolo coltivatore — sono gli operai industriali, i braccianti agricoli e in genere i ceti sociali più poveri che, specialmente nel Sud, vivono essenzialmente di pane e di pasta.

Ma il P.C.I. si allinea coi rappresentanti delle forme più retrive di conduzione agricola e della grande proprietà terriera per invocare una sempre maggior protezione del grano (e dire che si è vantato l'eccezionale raccolto 1953!), nell'atto stesso in cui pretende di difendere gli interessi delle grandi masse e di lottare per un loro più elevato tenore di vita. Ma tant'è: chi difende « Patria » e « Nazione » deve difenderne le classi dominanti, deve farsi erede diretto e concorrente del fascismo e dei successori democratici del fascismo.

Anche di stalinismo sa il sudato pane del proletario italico.

To' chi si rivede

Ricordavamo (non certo con piacere) il Gigino Cinelli segretario della F.I.O.M., gran bonzo sindacale e bonzetto politico dello stalinismo milanese, acceso difensore della politica sindacale del suo Partito e rovente accusatore dei critici e degli avversari del centrismo togliattiano. Lo ricordano molti nostri compagni operai di fabbrica, scontratisi contro l'opportunismo o il tradimento dei nazionalcomunisti. Era, o sembrava, una delle colonne del P.C.I.

Ma, sulla via di non sappiamo quale Damasco, Cinelli è stato colpito, come S. Paolo, da un'improvvisa illuminazione, ed essendosi dimesso sia dalla segreteria provinciale della F.I.O.M. sia dal P.C.I., ha inviato al *Corriere della Sera* il testo della lettera con la quale accompagnò il suo distacco. Figurarsi: Gigino Cinelli non condivide certe inframettenze del Partito nell'azione sindacale e, tanto meno, l'interpretazione ufficiale degli ultimi avvenimenti in Russia e nella Germania-Est. Colui che tutto aveva finora digerito, si è trovato improvvisamente sul gozzo Beria e i fatti di Berlino. Davvero, non supponevamo che Cinelli fosse di stomaco così delicato.

Non sappiamo dove andrà a finire l'ex-bonzo: è facile supporre che « avrà scelto la libertà », cioè si accoderà a una delle tante organizzazioni incaricate di dare una tintarella socialista alla politica occidentale, giacchè Cinelli si è dimesso col fermo proposito di continuare a difendere (alla faccia della difesa!) gli interessi operai. Renderà al nuovo padrone gli stessi preclari servigi che già ha reso al vecchio. E' così infatti che si sceglie la libertà.

Storia ad usum delphini

della lotta contro il fascismo

Nenni prima, nel suo colloquio con De Gasperi, Tasca poi, nei suoi articoli sul « Mondo » (suffragati da altra citazione di Nenni), si sono presi il gusto di affermare che il Partito Comunista d'Italia, nel 1921-24, o era pronto a stringere alleanza con la destra pur di non fare una « politica ragionevole », o è rimasto completamente assente dalla lotta contro il fascismo nascente e poi imperante. Inutile dire che, per Tasca, essere stati « assenti » significa non essere stati presenti alla « lotta » dei Partiti della successiva coalizione antifascista, il che, in verità, basterebbe a « salvare » il P.C.I. dall'accusa di non aver combattuto il fascismo giacchè la « lotta » degli altri Partiti non ci fu affatto.

Ma la verità è che, nel periodo di cui sopra (il periodo, cioè, della direzione o della maggioranza di sinistra, e qui Tasca si distingue da Nenni per accomunare nella responsabilità della politica del Partito quelli che la agiografia recente descrive come gli oppositori costanti del « bordighismo »), l'unica forza politica che combattè, non con le parole ma con le armi e con la sua organizzazione, contro l'offensiva fascista, fu proprio il P.C.I., e combattè da solo per la chiara ragione pratica — prescindendo qui dalle validissime ragioni teoriche — che tutte le altre forze politiche convergevano, in un modo o nell'altro, verso il fascismo, e il P.S.I. del caro amico Nenni stringeva con lui i noti patti di pacificazione, e tutti gli altri Partiti dovevano convertirsi all'antifascismo dichiarato solo dopo il 1924, quando, per logica storica, il mussolinismo si sbarazzò dei suoi ex-collaboratori diretti o indiretti. Se dunque, anche solo per ipotesi, si fosse posto il problema caro a Tasca di un fronte comune antifascista nel 1920-24 (e teoricamente la Sinistra lo escluse a priori), esso sarebbe stato irrealizzabile per... mancanza di aderenti al fronte. Chi dunque si « alleava con le destre »? chi rimaneva « assente dalla lotta »? Proprio le forze che rivendicano ora il titolo storico di aver... resistito al fascismo, mentre si sono soltanto stizziti, all'ultima ora, di essere stati lasciati a terra dal carrozzone mussoliniano, buon carrozzone fino al 1924 o, comunque, tale da poterci far pace, cattivo dopo quella data per averli presi a calci nel sedere.

Questo diciamo non perchè ci interessino minimamente i titoli di merito disstribuiti dall'antifascismo ufficiale, ma solo perchè il passato storico di quest'ultimo ci fa omericamente spanciare dalle risa.

SOTTOSCRIVETE

a

" il programma comunista "

E' uscito

SUL FILO DEL TEMPO

(Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista).

E' uscito a cura del Partito il primo volumetto della serie « Sul filo del tempo », pagg. 40, L. 100. In chiara veste tipografica, esso comprende: Il cadavere ancora cammina (elezioni ed elezionismo). L'organica sistemazione dei principii comunisti nelle periodiche riunioni interregionali (riassunti sotto forma di paragrafi di tutte le riunioni di studio svolte nell'ultimo biennio e dedicate ai problemi: Materialismo storico e rovesciamento della prassi — Classe e partito — Teoria delle controrivoluzioni e degenerazione della rivoluzione russa — Compito generale, tattica ed azione del Partito di classe — Invarianza storica del marxismo e falsa risorsa dell'attivismo — Teoria e azione — Il programma rivoluzionario immediato — Rivoluzioni multiple e rivoluzione atnicapitalista occidentale), corredata da citazioni di Marx sull'impersonalità del Capitale, e Letture: New Deal e dirigenze opportuniste del movimento operaio nordamericano.

Acquistatelo versando L. 100 sul c/c postale3/4440 intestato a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casella Postale 962 - Milano.

Nulla di nuovo sotto il sole della società borghese

Dall'*Almanacco per lo Stato Pontificio*, anno primo 1845, a pg. 152, sotto il titolo « Del buono e del cattivo successo delle intraprese industriali »: « ...La forza è l'industria degli operai che lavorano a mano o quella di chi dirige le macchine. A questi gioverà assicurare **uno stipendio non maggiore di quanto è necessario per vivere con le loro famiglie e ceder loro una** parte dei vantaggi che recheranno la diminuzione delle perdite, la perfezione e la quantità dei prodotti, facendo così che il lavoratore sia stimolato dal suo proprio interesse a fare meglio e più che può e a perfezione. ...Valgano queste massime... a guidare chi volesse beneficare la Patria con qualcuna delle tante industrie di cui essa difetta ed assicurargli quella ricompensa che tale lodevole concepimento gli merita ».

1845! Stato Pontificio! E' tutto dire! Stakhanovismo, taylorismo, ecc. forme nuove del capitalismo?

Stato feudale che in economia sviluppa capitalismo ed in politica è estremo baluardo dell'assolutismo reazionario, magari con l'aiuto degli ultrademocratici chassepots francesi. Lo Stato qui aiuta con consigli e magari con provvidenze e a Napoli incarica Re Bomba di coccolarsi le regie manifatture di ceramica di Capodimonte.

Stimolare l'emulazione fra gli operai mettendoli a parte dei vantaggi derivanti da oculate e previdenziali economie, da cauti e sani affari, da bassi costi e da perfetti e numerosi prodotti, per avere in cambio il meglio e il più. 1845 non 1945! Stato Pontificio, non Russia Sovietica per gli uni, nè United States of America per gli altri.

Più innanzi il pontificio estensore guarda con ammirazione alla Inghilterra, rilevando che « un operaio inglese pagato franchi 9,50 al giorno costa meno di uno francese pagato soli franchi 3, perchè il primo fa quattro volte più di lavoro ».

Di Vittorio pensa di essere il più bel comunista proponendo il Piano della C.G.I.L. Che fremiti, le ossa degli antenati inglesi e papalini; e che disprezzo per simile plagiatore! Il fariseo crede di averla fatta finita con la Rivoluzione semplicemente per aver riposto in soffitta i testi marxisti; ma non si è accorto che dallo scaffale gli è caduto un almanacco qualunque, senza titoli sensazionali: un anonimo libriccino da 20 baiocchi.

Ed infine, il capitalista, o meglio, per essere fedeli al testo citato, il benefattore del Capitale, cui i consigli sono rivolti a gloria della Patria (Patria = Capitale per tutti coloro che intingono la penna nell'inchiostro rosso) « per assicurargli quella ricompensa che tale lodevole concepimento gli merita ».

Chiaro?: al servitore, per prestazioni, in uscita lire... ecc.! E' la contabilità che deve quadrare, per cui gli uomini, che ne sono semplici estensori, ricevono un compenso, che è pur sempre una quota parte di lavoro non pagato.

Queste le nuove forme!? Il Capitale stimola uomini alla sua conservazione, non quest'uomo piuttosto di quello: mette in movimento un intreccio di interessi cui sono legati uomini e cose in una sarabanda infernale.

Già nel 1845 si ha materialmente, non nel cervello del genio Marx, tutto l'arco del tipo di produzione capitalista. Non si aveva bisogno di arrivare al '71, al '77, nè tanto meno all'èra della bomba atomica, per conoscere vita, morte e miracoli di questo migliore dei mondi possibili.

A distanza di oltre un secolo il programma non può restare che invariato, invariate restanda le basi della società, anche se la storia per dialettica disposizione tende sempre più ad eliminare il primo attore, ed il buttafuori delle scene sociali vede muoversi sotto i suoi occhi organizzazioni impersonali ed anonime.

Quale diversità potrebbe correre fra una qualunque Società mista russo-rumena per lo sfruttamento del petrolio, e la Continental Press Service, « quella perfetta organizzazione di informazioni sulle corse dei savalli, che controlla il gioco degli ippodromi di tre quarti di America? ».

« Secondo il rapporto **Kefauver** (Epoca, 15-12-53) sulla criminalità e sulla corruzione politica negli Stati Uniti, il nemico pubblico n. 1 non è più una persona fisica ».

Ecco la classe! Fluido che ammalia chi tocca, che asservisce « chiunque le si sottometta », senza domandargli nome, discendenza, luogo e data di nascita.

Tutti, nella enorme maggioranza, incoscienti di esplicare una funzione sociale e storica ben precisa, scientificamente analizzata e conosciuta; sulla quale funzione alcuni uomini, magari provenienti da classi sociali diametralmente opposte, « illuminati », coscienti per quel tanto che di cosciente possa avere il modo capitalista di produzione, lottano contro le inevitabili contraddizioni del sistema, contro le moderne milizie barbare, le vergini forze sociali della Rivoluzione.

Questo si legge nel 1845; non certe idiozie sulle quali si pretenderebbe non tanto di costruire qualche presunta nuova scuoletta quanto di aggiornare la dottrina rivoluzionaria.

Il cronista

Chi giudicherà i giudici?

La cronaca nera italiana si è arricchita in questi ultimi tempi di una nuova edizione della cronaca nera: quella delle condanne riconosciute erronee dopo anni ed anni di detenzione del condannato, o dell'arresto e della detenzione sotto regolare accusa di imputati di clamorosi delitti, dimostratiti unicamente rei di... essere caduti sotto le grinfie di autorità inquirenti degne di essere a loro volta inquisite.

Non stiamo a rifare la storia di questi fatti e fatterelli ameni, di cui la stampa è ormai ogni giorno piena zeppa. Stando le cose come stanno, ognuno di noi potrebbe non soltanto parlarne, ma trovarsi domani a figurare come protagonista di quella cronaca, in veste d'imputato o condannato per delitti immaginari.

Le cause di questo stato di cose lasciamo che le cerchino i tecnici di procedura giudiziaria: qui interessa stabilire una volta di più come la democrazia, lanciatasi a spada tratta contro gli arbitrii della giustizia fascista, ne segua allegramente le tradizioni; e ciò per il buon motivo storico che l'arbitrio non è di questa o quella variante del dominio di classe della borghesia, ma appartiene alla natura profonda di quest'ultimo e non può esserne sradicato senza sradicarne le basi. Non saranno dunque perfezionamenti nelle leggi di P.S. o nei codici di procedura penale a impedire un andazzo che nasce dal fertile terreno dell'arbitrio e della pirateria capitalista.

Chi ci salverà dai difensori dei nostri « diritti di cittadino »?

I fattori di razza e nazione nella teoria marxista

(rapporto alla riunione interregionale di Trieste)

INTRODUZIONE

Impotenza della banale posizione "negativista"

Razze, nazioni o classi?

1) *Il metodo della sinistra comunista italiana ed internazionale nulla ha mai avuto di comune con il falso estremismo dommatico e settario che pretenderebbe con vuote negazioni verbali e letterarie di superare forze presenti nei reali processi della storia.*

In un recente « Filo del Tempo » che introduce una serie di trattazioni della questione nazionale-coloniale e della questione agraria — e quindi delle principali contemporanee questioni sociali in cui sono in gioco forze notevoli non limitate al capitale industriale e al proletariato salariato — si è dimostrato con citazioni documentarie che il marxismo rivoluzionario perfettamente ortodosso e radicale riconosce l'importanza presente di tali fattori e la corrispondente necessità di avere in ordine ad essi una pratica di classe e di partito adatta; e ciò non solo citando Marx, Engels e Lenin ma gli stessi documenti base, dal 1920 al 1926, della opposizione di sinistra nella Internazionale e del Partito Comunista d'Italia che in quel tratto ne faceva parte integrante.

Soltanto nelle vuote insinuazioni degli avversari della sinistra, incanalati da allora sulla via dell'opportunismo, e oggi naufragati paurosamente nel rinnegamento del marxismo classista e nella politica controrivoluzionaria, la sinistra sarebbe stata partecipe dell'errore assolutista e metafisico secondo cui il partito comunista non deve di altro occuparsi che di un duello tra le forze pure del capitale moderno e degli operai di azienda, dal quale sorgerà la rivoluzione proletaria, negando ed ignorando l'influenza sulla lotta sociale di ogni altra classe e di ogni altro fattore. Nella nostra recente opera di riproposizione dei cardini dell'economia marxista e del programma rivoluzionario marxista abbiamo mostrato con ampiezza come questa « fase » pura nella realtà non esiste neanche oggi e in nessun paese, nemmeno nei più densamente industriali e in quelli di più antica affermazione del dominio politico della borghesia come possono essere Inghilterra, Francia, Stati Uniti; anzi che essa non si verificherà mai in nessun posto, non essendone affatto l'attesa una condizione per la vittoria rivoluzionaria del proletariato.

E' dunque una pura scempiaggine dire che essendo il marxismo la teoria della moderna lotta di classe tra capitalisti ed operai, ed il comunismo il movimento che conduce la lotta del proletariato, noi neghiamo effetto storico alle forze sociali di altre classi, ad esempio i contadini, e alle tendenze e pressioni razziali e nazionali, e nello stabilire la nostra azione trascuriamo come superflui tali elementi.

2) *Il materialismo storico, presentando in modo nuovo ed originale il corso della preistoria, non ha solo considerato, studiato e valutato i processi di formazione di famiglie, gruppi, tribù, razze e popoli fino al formarsi delle nazioni e degli Stati politici, ma appunto ne ha dato la spiegazione come connessi e condizionati allo sviluppo delle forze produttive e come manifestazione e conferma della teoria del determinismo economico.*

Indubbiamente la famiglia e l'orda sono forme che incontriamo anche presso le specie animali, e si suole dire che anche le più evolute di esse, se cominciano a presentare esempi di organizzazione collettiva a fini di comune difesa e conservazione ed anche di raccolta e provvista di alimenti, non presentano ancora una attività produttiva, che distingue l'uomo anche il più antico. Meglio sarebbe dire che distingue la specie umana, non la conoscenza o il pensiero o la particella di divina luce, ma la capacità di produrre non solo oggetti da consumare, ma anche oggetti da dedicare alla ulteriore produzione, come i primi per quanto rudimentali *utensili* di caccia, di pesca, di raccolta di frutti, e poi di lavoro agricolo e artigiano.

Questa prima necessità di organizzare la produzione dell'utensile si innesta, a caratterizzare la specie umana, con quella di dare una disciplina e una normativa al processo riproduttivo, superando la occasionalità del rapporto sessuale con forme assai più complesse di quelle che presentava il mondo animale. Soprattutto nella classica opera di Engels, cui si attingerà largamente, è mostrata la connessione inseparabile, se non la identità, dell'evolvere delle istituzioni familiari e di quelle produttive.

Nella visione marxista del corso storico umano quindi, anche prima che le classi sociali siano presenti — tutta la nostra battaglia teorica sfocia nel mostrare che esse non sono eterne; ebbero principio e avranno fine — è data la sola possibile spiegazione, su basi scientifiche e materiali, della funzione del clan, della tribù e della razza e del loro ordinarsi in forme sempre più complesse per effetto dei caratteri dell'ambiente fisico e dell'incremento delle forze produttive e della tecnica di cui la collettività viene a disporre.

3) *Il fattore storico delle nazionalità e delle grandi lotte di esse e per esse, variamente presente in tutta la storia, è decisivo all'apparire della forma sociale borghese e capitalista man mano che questa dilaga sulla terra, e Marx al suo tempo dette il massimo dell'attenzione, non minore di quella dedicata ai processi dell'economia sociale, alle lotte e guerre di sistemazione nazionale.*

Esistendo ormai dal 1848 la dottrina ed il partito del proletariato, Marx non dette solo la teorica spiegazione di quelle lotte secondo il determinismo economico, ma si preoccupò di stabilire i limiti e le condizioni di tempo e di luogo per l'appoggio ad insurrezioni e guerre statali indipendentiste.

Sviluppatesi le grandi unità organizzate di popoli e di nazioni, e sovrapposte ad esse e al loro dinamismo sociale ormai differenziato in caste e classi le forme e gerarchie statali, il fattore razziale e nazionale è seguito nel suo diverso gioco nelle varie epoche storiche: schiavismo, signoria, feudalismo, capitalismo. La sua importanza è diversa nelle varie forme, come si vedrà nella seconda parte e come tante volte si è esposto. Nella moderna epoca, in cui si è iniziato e si diffonde nel mondo il trapasso dalla forma feudale, di dipendenza personale, scambio limitato e locale, a quella borghese di servitù economica e formazione dei grandi mercati unitari nazionali, verso il mercato mondiale, la sistemazione della nazionalità secondo razza, lingua, tradizioni e cultura e la rivendicazione che Lenin riassumeva nella formula: « una nazione, uno stato » (allorchè spiegava che bisognava lottare per essa ma dire che era formula borghese e non proletaria e socialista) è di forza fondamentale nella dinamica della storia. Questo che Lenin constata per il tempo prima del 1917 nella Europa orientale fu vero per Marx dal 1848 per tutta l'Europa occidentale (meno l'Inghilterra) e fino al 1871, come ben noto. Ed è vero oggi fuori di Europa in parti immense delle terre abitate, per quanto il processo sia eccitato e accelerato dalla potenza degli scambi economici e di ogni genere a scala mondiale. E' quindi attuale il problema della posizione da assumere di fronte alle tendenze irresistibili nei popoli « arretrati » a lotte nazionali di indipendenza.

Opportunismo nella quistione nazionale

4) *Il nodo dialettico della questione sta non nell'identificare una alleanza nella fisica lotta a fini rivoluzionari antifeudali tra strati borghesi e classe e partito operaio con un rinnegamento della dottrina e della politica della lotta di classe, ma nel mostrare che anche nelle condizioni storiche e nelle aree geografiche in cui quella alleanza è necessaria e ineluttabile, deve restare integra ed essere anzi portata al massimo la critica teorica programmatica e politica ai fini e alle ideologie per cui combattono gli elementi borghesi e piccolo borghesi.*

Mostreremo nella terza e finale parte come Marx, mentre sostiene con ogni sua forza ad esempio la indipendenza polacca o irlandese, non cessa non solo dal condannare ma dal demolire a fondo e schiacciare sotto la derisione il bagaglio idealistico dei fautori borghesi e piccolo borghesi della giustizia democratica e della libertà dei popoli. Mentre per noi il mercato nazionale e lo Stato capitalista nazionale centralizzato sono un ponte di passaggio inevitabile alla economia internazionale che avrà soppresso Stato e mercato, per i santoni che Marx beffa in Mazzini, Garibaldi, Kossuth, Sobietsky, ecc., la sistemazione democratica in Stati nazionali è un punto di arrivo che porrà fine ad ogni lotta sociale, e si vuole lo Stato nazionale omogeneo perchè in esso i padroni non appariranno nemici e stranieri ai lavoratori sfruttati. In quel momento storico il fronte ruota, e la classe operaia si getterà nella guerra civile contro lo Stato della propria « patria ». Questo momento si avvicina e le sue condizioni si formano nel corso del processo delle rivoluzioni e guerre nazionali borghesi di sistemazione di Europa (oggi anche di Asia ed Africa): ecco il problema senza cessa mutevole e dai variabilissimi indirizzi, che va decifrato.

Su questo tema si è svolta a Trieste, il 29 e 30 agosto, nell'abituale atmosfera di serietà ed entusiasmo, una riunione interregionale di studio, completata dall'esame dei risultati ottenuti nella diffusione della stampa e nell'organizzazione e dal bilancio del lavoro da svolgere. Erano rappresentate oltre alla sezione triestina al completo — alla quale va tutto il merito dell'ottima organizzazione del convegno — le provincie di: Udine (3), Treviso (1), Vicenza (1), Rovigo (1), Milano (6), Ravenna (1), Forlì (2), Parma (1), Firenze (2), Genova (1), Asti-Torino (1), Alessandria (1), Roma (1), Napoli (5), Cosenza (1), e compagni residenti a Bruxelles e Parigi. Sui criteri di pubblicazione del rapporto, si veda la nota finale in quarta pagina.

5) *Opportunismo, tradimento, rinnegamento e azione controrivoluzionaria e filo-capitalista degli attuali falsi comunisti stalinisti, hanno in questo settore (non meno che in quello strettamente economico, sociale, di politica cosidetta interna) duplice portata. Essi rimettono in auge esigenze e valori democratici nazionali, con aperti e spinti blocchi politici, anche nell'Occidente capitalista avanzatissimo ove la plausibilità di alleanze simili era esclusa dal 1871; ma inoltre diffondono nelle masse il sacro rispetto alla ideologia nazionale patriottica e popolare identificata con quella dei borghesi loro alleati, e corteggiano anzi i campioni di tale politica, che Marx e Lenin ferocemente staffilarono, proseguendo nella estirpazione di ogni senso di classe nei lavoratori che sventuratamente li seguono.*

Sciocco sarebbe scambiare con una attenuante per l'infamia dei partiti che oggi pretendono rappresentare gli operai, soprattutto in Italia, col falso nome di comunisti e socialisti, il riconoscimento che è metodo marxista ammesso quello di partecipare ad alleanze nazionali rivoluzionarie da parte dei partiti operai, purchè ben lontano dai confini del secolo ventesimo e dell'Europa storico-geografica.

Quando nel conflitto sorto nel pieno quadro dell'Occidente sviluppato (Francia, Inghilterra, America, Italia, Germania, Austria) si praticano dallo Stato russo e da tutti i partiti della ex Terza Internazionale comunista alleanze di guerra a turno con tutti gli Stati borghesi, non esistendo più nè Napoleoni terzi nè Nicola secondi e simili, si lacera direttamente, da un lato l'indirizzo di Marx per la Prima Internazionale alla Comune di Parigi del 1871 che chiudeva e denunziava per sempre ogni alleanza con « eserciti nazionali » in quanto « da oggi in poi confederati tutti contro il proletariato insorto », da un altro le tesi di Lenin sulla guerra 1914 e per la fondazione della Terza Internazionale, in cui si stabiliva che, iniziata la fase delle guerre generali imperialiste, nulla più avevano a che vedere con la politica degli Stati le rivendicazioni democratiche e indipendentiste, condannando insieme socialnazionali traditori di qua e di là dal Reno o dalla Vistola.

Una semplice proposta di « riapertura di termini » concessa al capitalismo, spostando il 1871, e il 1917, al 1939 e al 1953, con ulteriore proroga non calcolabile, non saprebbe avere serio ingresso senza la squalifica del metodo marxista di lettura della storia tutto intiero, agli svolti cruciali in cui la sua potenza dottrinale cominciò ad intaccare nel vivo della difesa del passato; il 1848 europeo, il 1905 russo. Di più essa urta con il rinnegamento di tutta l'analisi economica e sociale classica, nel tentativo di assimilare alle superstiti feudali forme di quel tempo i recenti totalitarismi fascisti (e anche non fascisti, al tempo della spartizione polacca!).

Ma la sentenza di tradimento diametrale sta nel secondo aspetto: la obliterazione totale ed integrale di quella critica ai « valori » propri del pensiero borghese, che esaltano, come punto di sistemazione del tremendo cammino della umanità, un mondo aclassista di autonomie popolari, di nazionalità libere, di patrie indipendenti e pacifiche. Ed infatti Marx e Lenin nel momento in cui erano ancora costretti a stringer patti con i fautori di questo marcio bagaglio, portarono alla più alta virulenza la lotta per liberare la classe operaia dai feticci di patria nazione e democrazia agitati dai « santoni » del radicalismo borghese, e seppero allo svolto storico rompere con essi anche nel fatto, e quando il rapporto di forze lo permise senza pietà ne jugolarono il movimento. Questi di oggi hanno ereditato la funzione di sacerdoti di quei feticci e di quei miti; non si tratta di un patto storico che romperanno più tardi del previsto, ma si tratta dell'asservimento totale alle rivendicazioni proprie della borghesia capitalista per l'optimum del regime che ne consente privilegi e potere.

La tesi interessa perchè collima con la dimostrazione, data tra l'altro nel *Dialogato con Stalin* e in altre riunioni sul terreno della scienza economica, che la Russia di oggi è uno Stato di compiuta rivoluzione capitalistica, e che sulla sua merce sociale stanno a posto le bandiere di nazionalità e di patria, come il militarismo più esasperato.

6) *Sarebbe errore gravissimo il non vedere e il negare che nel mondo presente hanno ancora effetto ed influenza grandissima i fattori etnici e nazionali, ed è ancora attuale l'esatto studio dei limiti di tempo e di spazio in cui sommovimenti per l'indipendenza nazionale, legati ad una rivoluzione sociale contro forme precapitalistiche (asiatiche, schiaviste, feudali) hanno ancora il carattere di condizioni necessarie del trapasso al socialismo, con la fondazione di Stati nazionali di tipo moderno (ad esempio in India, Cina, Egitto, Persia, ecc.).*

La discriminazione tra tali situazioni è resa difficile da un lato dal fattore dell'esterofobia determinata dallo spietato colonialismo capitalista, dall'altra da quello della estrema diffusione mondiale presente di risorse produttive e di apporto di merci ai più remoti mercati; ma alla scala mondiale il problema, scottante nel 1920 anche nell'area dell'ex impero russo, di dare appoggio politico ed armato a moti indipendentisti di popoli di oriente, non è in alcun modo chiuso.

Il dire ad esempio che il rapporto tra capitale industriale e classe degli operai salariati si pone nello stesso modo, putacaso, nel Belgio e nel Siam, e che la prassi della relativa lotta si stabilisce senza tener conto in nessuno dei due casi di fattori di razza o di nazionalità, non significa essere estremisti, ma in effetti significa non aver capito nulla del marxismo.

Non è togliendo al marxismo la sua profondità e vastità ed anche la sua dura ed aspra complessità, che si acquista il diritto di sbugiardarne, ed un giorno di abbatterne, gli spregevoli rinnegati.

PARTE PRIMA

Riproduzione della specie ed economia produttiva

inseparabili aspetti della base materiale del processo storico

Lavoro e sesso

1) *Il materialismo storico perde ogni senso, ove si consenta che come fattore estraneo al campo della economia sociale si introduca quello del preteso carattere individuale dell'appetito sessuale, che genererebbe derivazioni e costruzioni di origine extra economica fino alle più evanescenti e spirituali.*

Occorrerebbe ben più vasta mobilitazione di materiale scientifico, sempre sulla base della massima diffidenza per la decadente e venale scienza ufficiale del periodo attuale, se qui la polemica fosse volta solo contro gli avversari frontali e integrali del marxismo. Come sempre ci preoccupano al massimo grado, quali fattori antirivoluzionari, quelle correnti che mostrano accettare alcuni lati del marxismo, e poi trattano problemi collettivi e umani essenziali pretendendo che siano posti fuori delle sue frontiere.

E' chiaro che fideisti ed idealisti, istituendo nella spiegazione della natura gerarchie di valori, tendano a sollevare i problemi del sesso e dell'amore in una sfera e in un grado che di molto sovrasta quello dell'economia, volgarmente intesa come campo della soddisfazione di bisogni alimentari e affini. Se l'elemento che solleva e discrimina la specie *homo sapiens* dalle altre animali davvero venisse non dal fisico effetto di una lunga evoluzione in un complesso ambiente di fattori materiali, ma scendesse dalla immissione di una particola di uno spirito cosmico non riducibile alla materia, sarebbe chiaro che nella riproduzione di un essere da un altro, di un cervello pensante da un altro, deve occorrere un rapporto più nobile che nel semplice riempimento quotidiano dello stomaco. Se, anche senza dipingere questo spirito-Persona immateriale, si ammette che comunque nella dinamica dell'umano pensiero sia insita una virtù e una potenza che preesiste o extra-esiste alla materia, resta anche evidente che si deve sollevare in un campo più arcano il meccanismo che surroga l'io generante all'io generato, con le stesse ineccepibili facoltà, ipoteticamente premesse ad ogni contatto con la natura fisica e ad ogni cognizione.

E' al materialista dialettico che è imperdonabile supporre che la sottostruttura economica, nelle forze e nelle leggi della quale si cerca la spiegazione della storia politica dell'umanità, comprenda solo la produzione ed il consumo della più o meno vasta gamma di beni occorrenti a tenere in vita l'individuo; che a tale campo si limitino i rapporti materiali tra individui, e che dal gioco delle forze che legano queste innumeri molecole isolate si compongano le norme regole e leggi del fatto sociale; mentre tutta una serie di soddisfazioni della vita restano fuori di questa costruzione; e sono per molti dilettanti quelle che vanno dal *sex appeal* fino ai godimenti estetici o intellettuali. Tale accezione del marxismo è spaventosamente falsa, è il peggiore degli antimarxismi in circolazione, ed oltre al ricadere implicito ma inesorabile nell'idealismo borghese, piomba non meno crassamente in pieno individualismo, altro non meno essenziale carattere del pensiero reazionario; e ciò tanto se sia posto in prima linea e come grandezza base l'individuo biologico, che quello psichico.

Il fattore materiale non « genera » quello sovrastrutturale (giuridico, politico, filosofico) facendo tutto questo corso *entro* un individuo, e nemmeno per una generativa catena ereditaria di individui, restando poi a fare le *medie* per la base economica e per il coronamento culturale. La base è un sistema di fattori fisici e palpabili che avvolgono tutti gli individui e li determinano al loro comportamento anche singolo, e che intanto esiste in quanto quegli individui hanno preso a formare una specie sociale, e la sovrastruttura è un derivato da quelle condizioni di base, determinabile sullo studio di esse e calcolabile su di esse, senza preoccuparsi dei mille svolgimenti particolari e dei piccoli scarti da persona a persona.

L'errore dunque di limitatezza marxista di cui si tratta è un errore di principio che riportando l'esame delle cause dei processi storici da un lato a fattori ideali fuori della natura fisica, dall'altro alla preminenza del risibile cittadino Individuo, non lascia al materialismo dialettico campo alcuno e lo rende imponente a concludere anche a proposito della contabilità del panificio o della salsamenteria.

2) *La deplorata abdicazione del marxismo dal dominio sul campo sessuale e riproduttivo con tutte le sue ricchissime derivazioni ignora le opposte concezioni, borghese e comunista, della economia, e quindi decade da tutto la possente conquista che Marx realizzò sulla rovina delle scuole capitaliste. Per esse economia è insieme di rapporti che poggiano tutti su scambio tra due individui di oggetti reciprocamente utili alla propria conservazione, sia pure tra essi compresa la forza lavorativa. Ne concludono che non ci furono nè saranno economie senza scambio merce e proprietà. Per noi economia comprende tutto il vasto complesso della attività di specie, di gruppo umano, influente sui rapporti con l'ambiente naturale fisico; e il determinismo economico non regge solo l'epoca della proprietà privata ma tutta la storia della specie.*

Tutti i marxisti considerano come tesi acquisite quelle che dicono: la proprietà privata non è eterna; vi fu l'epoca del comunismo primitivo che la ignorò, e andiamo verso l'epoca del comunismo sociale — la famiglia non è eterna, e tanto meno la famiglia monogama, apparve molto tardi ed in una più elevata epoca dovrà sparire — non eterno è lo Stato, apparve in uno stadio assai avanzato della « civiltà » e scomparirà colla divisione della società in classi e con queste.

Ora è chiaro che tutte queste verità non sono conciliabili con una visione della prassi storica che si fondi sulla dinamica degli individui e su una concessione anche minima alla loro autonomia ed iniziativa, alla loro libertà, coscienza, volontà e simili gingilli. Esse sono dimostrabili solo in quanto si conchiude che l'elemento determinante è un faticoso adattarsi e ordinarsi della collettività degli uomini alle difficoltà ed ostacoli del luogo e del tempo in cui si trovano, risolvendo non miliardi di problemi di adattamento di singoli uomini, ma quello, sempre più tendente ad essere visto in modo unitario, dell'adattamento prolungato di tutta la specie come insieme alle esigenze che pongono le circostanze esterne. A questo ineluttabilmente conducono l'aumento del numero dei componenti la specie, il cadere delle barriere che li separavano, l'ampliarsi allucinante dei mezzi tecnici a disposizione, la possibilità del maneggio di questi solo per organamenti collettivi di individui innumeri, e così via.

Per un popolo primitivo può pensarsi che sociologia sia alimentazione, da quando anche questo minimum non è più alla portata dello sforzo individuale come nella bestia; ma poi è sociologia la sanità pubblica, la generazione, l'eugenetica, domani il piano annuale delle nascite.

Individuo e specie

3) *La conservazione dell'individuo in cui sempre si cerca il misterioso primo motore degli eventi non è che una manifestazione derivata e secondaria della conservazione e dello sviluppo della specie, indipendentemente dalle tradizionali presentazioni di una provvidenza naturale o sovrannaturale, del gioco dell'istinto o del raziocinio; e ciò è tanto più vero quanto più si tratta di una specie sociale e di una società dagli aspetti sviluppati e complessi.*

Può sembrare lapalissiano dire che tutto si potrebbe chiudere nella conservazione del singolo individuo, come base e motore di ogni altro fenomeno, se l'individuo fosse immortale. Per essere tale dovrebbe essere immutabile, non invecchiare, e frattanto è proprio l'organismo vivente e quello animale in prima linea che subisce, come sede di una impressionante catena di movimenti di circolazioni e di metabolismi, la sorte di un inesorabile e inesausto mutarsi fin nell'intimo della minima cellula. E' assurdo in termini l'immagine di un complesso che viva sostituendo di continuo gli elementi perduti e restando uguale a se stesso, come forse sarebbe un cristallo che, immerso nella soluzione della stessa sostanza solida chimicamente pura, diminuisse o crescesse per un ciclico variare di temperature o pressioni esterne. Ma se si è parlato da alcuni di vita del cristallo (e oggi dell'atomo) è perchè può nascere, ingrandire, diminuire, sparire e perfino sdoppiarsi e moltiplicarsi.

Questo appare molto banale ma è utile a far riflettere che la convinzione feticistica di molti (anche pretesi marxisti) nella primordialità del fattore individuale biologico non è che un avanzo delle prime grossolane convinzioni sulla immortalità dell'anima personale. In nessuna religione l'egoismo borghese più plateale, e sprezzante ferocemente la vita della specie è la carità per la specie, si è meglio innestato, come in quelle che affermano immortale l'anima, e in questa forma fantastica mettono in primo piano la sorte della persona soggettiva a dispetto di quella di tutte le altre.

Spiace pensare alla transitorietà del dimenarsi della nostra povera carcassa, e il rifugio se non è nella certezza della vita oltretomba trova un buon surrogato in illusioni intellettualistiche — ed oggi esistenzialistiche — sullo stigma inconfondibile che ogni soggetto ha, o crede di avere, anche quando si attaglia nel modo più pecorile sulle falsarighe della moda, e scimmiotta passivo tutte le altre marionette umane. E' allora che si sprigiona l'inno alle inenarrabili altezze della emotività, della voluttà, della esaltazione artistica, della estasi cerebrale, che sarebbero attinte solo nel chiuso della cellula individuale — laddove la verità è l'esattissimo opposto.

Tornando al modo materiale come effettivamente i fatti si svolgono sotto il nostro naso, è ovvio che ogni individuo perfetto sano ed adulto quando è nel pieno vigore delle forze può provvedere — riferiamoci ad una economia del tutto primordiale — a produrre ogni giorno quanto gli occorre consumare. Ma la instabilità di questa situazione singolo per singolo determinerebbe presto la fine dell'individuo (e della specie, se fosse una stupida saldatura di individui per le costole un dopo l'altro) se mancasse il flusso della riproduzione, per cui in un corpo organico vi sono rari individui bastevoli a se stessi, i vecchi che più non possono render tanto, i giovanissimi che hanno bisogno di essere alimentati per produrre domani. Ogni ciclo economico è impensabile, e nessuna equazione economica possiamo scrivere senza introdurre nel calcolo queste essenziali grandezze: età, validità, sanità.

Volendo essere pedestri scriveremmo la formula economica di una umanità partenogenetica, unisessuale. Ma non ci è dato constatarla. Dobbiamo allora introdurre la grandezza sesso, poichè la generazione si fa per due sessi eterogeni, e prevedere anche le pause produttive da gestazione e allattamento...

Solo dopo aver fatto tanto potremo aver detto di avere scritto le equazioni di condizione che descrivono totalmente la « base », la « sottostruttura » economica della società, da cui dedurremo (lasciato ormai per sempre quel fantoccio dell'individuo che non ha saputo nè eternarsi nè da solo rinnovarsi, e che nel corso del gran cammino ne saprà sempre di meno) tutta la gamma infinita delle manifestazioni DI SPECIE che solo così si sono rese possibili, fino ai più alti fenomeni di pensiero.

Un articolista recentissimo (Yourgrau, di Johannesburg) nell'espor-

(Continuaz. a pag. 4)

I fattori di razza e nazione nella teoria marxista

(Vedi pag. 3.)

re la teoria del Sistema Generale di Bertalannfy che vorrebbe sintetizzare i principii dei due famosi sistemi controversi: vitalismo e meccanismo, pur riconoscendo solo a denti stretti che il materialismo in biologia guadagna terreno, ricorda il paradosso di non facile confutazione: un solo coniglio non è un coniglio, due conigli soltanto possono essere un coniglio. Sei, o individuo, espulso dall'ultima trincea, quella di Onan.

Follìa dunque è trattare economia senza trattare riproduzione della specie. E tanto è noto dai testi classici. Aprendo la prefazione della *Origine della famiglia, della proprietà e dello Stato*, in questi termini pone Engels una pietra angolare del marxismo: « *Secondo la concezione materialista il momento determinante della storia* (intendete momento non nel senso temporale ma in quello meccanico, di impulso che avvia una rotazione), *in ultima istanza, è la produzione e la riproduzione della vita immediata. Ma questa è, a sua volta, di duplice specie. Da un lato la produzione di mezzi di sussistenza, di generi per l'alimentazione, di oggetti di vestiario, di abitazioni e di strumenti necessari per queste cose, dall'altro, la produzione degli uomini stessi, LA RIPRODUZIONE DELLA SPECIE. Le istituzioni sociali entro le quali gli uomini di una determinata epoca storica e di un determinato paese vivono, sono condizionate da ENTRAMBE LE SPECIE DELLA PRODUZIONE; dallo stadio di sviluppo del lavoro, da una parte, e della famiglia, dall'altra* ».

Da quando la teoria è stata fondata, la interpretazione materialistica della storia abbraccia in tono unico i dati relativi al grado di sviluppo della tecnica e del lavoro produttivo e quelli relativi alla « produzione dei produttori » ossia alla sfera sessuale. La classe lavoratrice è la prima delle forze produttive, dice Marx. Altrettanto e più importante è sapere come si riproduce la classe che lavora, dello studiare come si produce e riproduce la massa delle merci, la ricchezza ed il capitale. Il salariato classico e nullatenente dell'antichità non fu ufficialmente definito a Roma lavoratore, ma proletario. La sua funzione caratteristica era non quella di dare alla società e alle classi dominanti il lavoro delle proprie braccia, ma di generare, senza controlli e limiti, nella propria ruvida alcova, i braccianti di domani.

Il piccolo borghese moderno nella sua vuotaggine pensa che gli sarebbe tanto più dolce il secondo lavoro quanto più amaro il primo. Ma il piccolo borghese è quello che, porco e filisteo quanto il grande borghese, contrappone alla potenza di questo tutte le impotenze.

4) *Nello stesso modo le prime comunità si ordinano per il lavoro produttivo con la rudimentale tecnica che fa la sua comparsa, e si ordinano ai fini dell'accoppiamento e della riproduzione, dell'allevamento e protezione dei piccoli. Le due forme sono in continua connessione e quindi la famiglia nelle diverse forme è anche essa un rapporto di produzione e cambia secondo che cambiano le condizioni dell'ambiente e le forze produttive disponibili.*

Non potremo comprendere in questa esposizione il richiamo dei successivi stadi selvaggi e barbari che le razze umane hanno attraversato, caratterizzati dalle risorse di vita e dagli aggregati familiari, rimandando per questo alla brillante opera di Engels.

Dopo aver vissuto sugli alberi nutrendosi di frutta, l'uomo conobbe prima la pesca e il fuoco, e imparò a percorrere le coste e i fiumi in modo che i vari ceppi cominciarono a incontrarsi. Seguì la caccia con l'uso delle prime armi, e nello stato barbaro apparvero prima l'addomesticamento degli animali e poi l'agricoltura, che segnarono il passaggio dal nomadismo alle sedi stabili. Corrispondentemente le forme sessuali non erano ancora la monogamia e nemmeno la poligamia; questa fu preceduta dal matriarcato, in cui la madre aveva la preminenza morale e sociale, o dalla famiglia di gruppo in cui maschi e femmine della stessa *gens* si univano tra di loro variamente, come scoprì il Morgan per gli indiani di America che ancora, quando li conobbero i bianchi, benchè divenuti monogami, chiamavano padre gli zii paterni pur distinguendo la madre dalle zie. In queste *fratrie* ove non vigeva autorità costituita nemmeno vi era divisione alcuna di proprietà e di suolo.

Può dirsi che un embrione di ordinamento per poter seguire e difendere i nati è proprio degli animali superiori e si deve all'istinto. Solo invece l'animale ragionevole, l'uomo, si darebbe ordinamenti ai fini della tecnica economica, restando l'istinto dominatore della sfera degli affetti di sesso e di famiglia. Se ciò fosse vero la intelligenza, che comunemente si ammette sostituire l'istinto e renderlo inattivo, dividerebbe con questo il campo a metà. Ma ciò è invece metafisica. Una bella definizione dello istinto è in uno studio del Thomas, La Trinité-Victor, 1952 (se citiamo qualche studio recente e di cultori di discipline speciali è al solo fine di togliere a non pochi la impressione che i dati di un Engels o di un Morgan, rivoluzionari e perseguitati nel campo burbanzoso della cultura borghese, siano « non aggiornati » o « superati » dalla ultima letteratura scientifica...): *L'istinto è la conoscenza ereditaria di un piano di vita della specie.* Nel corso della evoluzione e della selezione naturale, che nel campo animale possiamo ammettere sia derivata da un urto degli individui come tali contro l'ambiente, solo per via fisica, fisiologica, si determina la obbedienza degli esemplari della stessa specie ad un comportamento comune, soprattutto nel campo riproduttivo. Tale comportamento per ammissione di tutti è automatico « non cosciente » e « non razionale ». E' comprensibile che questo modo di comportarsi si trasmetta per la via ereditaria, così come i caratteri morfologici e strutturali dell'organismo, e il meccanismo di trasmissione si chiuda nel gioco (alquanto ancora da chiarire per la scienza) dei geni (con una sola i, signori individualisti!) e di altre particole dei liquidi e cellule germinative e fecondative.

Questo meccanismo che ha per veicolo ogni singolo non provvede che ad un rudimentale *minimum* di norma, di *piano* di vita, atto a fronteggiare difficoltà ambienti.

Nella specie sociale la collaborazione di lavoro anche primitiva conduce più oltre, e tramanda ben altre consuetudini e normative che servono di regola. Per il borghese e l'idealista la differenza sta nell'elemento raziocinante e cosciente che determina volontà di agire, e sorge il libero arbitrio del fideista, la libertà personale dell'illuminista. Non qui si esaurisce questo punto essenziale. La posizione nostra è che non aggiungiamo una nuova potenza dell'individuo, il pensiero e lo spirito, che di nuovo sposti tutti i dati come il preteso principio vitale rispetto al meccanismo fisico. Aggiungiamo invece una nuova potenza collettiva derivata tutta dalla necessità della produzione sociale, che impone e più complesse regole ed ordini, e come sposta l'istinto, atto a guidare singoli, dalla sfera tecnica, lo sposta dalla sfera sessuale. Non è l'individuo che ha sviluppata e nobilitata la specie, è la vita di specie che ha sviluppato l'individuo a nuove dinamiche e a più alte sfere.

Ciò che è primordiale e bestiale sta nell'individuo. Ciò che è sviluppato, complesso, ed ordinato, costituendo un piano di vita non automatico ma organizzato e organizzabile deriva dalla vita collettiva e nasce dapprima fuori dei cervelli dei singoli, per poi divenirne per difficili vie dotazione. Nel senso che anche noi possiamo dare, fuori di ogni idealismo, alle espressioni di pensiero, conoscenza, scienza, si tratta di prodotti della vita sociale: gli individui, nessuno escluso, non ne sono i donatori, ma i donatarii e nella società attuale ancora i parassiti.

Che all'inizio e fin dall'inizio la regolazione economica e quella sessuale siano state intrecciate nell'ordinare la vita associata degli uomini lo si legge sotto il velame di tutti i miti religiosi, che nella valutazione marxista non sono gratuite fantasie e vuote fandonie a cui basti rifiutare fede, come per il corrente e borghese libero pensatore, ma che occorre decifrare quali prime tramandazioni di sapere collettivo in elaborazione.

Nella Genesi (libro II, versetti 19 e 20) Iddio, prima ancora della creazione di Eva e quindi della espulsione dal Paradiso Terrestre (in cui Adamo ed Eva sarebbero vissuti soli, eterni anche nel fisico, a condizione di cogliere senza sforzo i frutti del nutrimento, ma non quelli della scienza) forma dal terriccio gli animali di tutte le specie, e li presenta ad Adamo che apprende a chiamarli secondo il loro nome. Di questa pratica il testo dà la spiegazione: *Adae vero non inveniebatur adjutor similis ejus.* Ciò vuol dire che Abramo non aveva allora alcun aiutante (cooperatore) della sua stessa specie. Gli sarà data Eva, ma non per farla lavorare o fecondarla. Sembra previsto che ai due sia dunque lecito adattare al loro servizio gli animali. Fatto il grave errore di cominciare dall'astuto serpente, Iddio muta il destino della umanità. Fuori dall'Eden soltanto Eva *conoscerà* il suo compagno, ne avrà figli che partorirà con dolore ed egli guadagnerà la vita col sudore della fronte. Anche dunque nella involuta ma millenaria sapienza del mito nascono collegate produzione e riproduzione. Se addomesticherà gli animali Adamo, sarà con fatica, avendo egli ormai *adjutores*, lavoratori, della stessa sua specie, *similes eius*. Assai rapidamente è caduto nel nulla l'Individuo, immutabile, intranseunte, digiuno del pane amaro e grande della sapienza, mostro ed aborto sacro al piacere dell'ozio vero dannato al digiuno di opera, di amore e di scienza, cui pretesi materialisti del secolo attuale ancora vorrebbero sacrificare stolidi incensi: al suo posto la specie che pensa perchè lavora, tra tanti *adjutores*, vicini, fratelli.

Eredità biologica e tradizione sociale

5) *Fin dalle prime società umane il comportamento dei componenti dei gruppi diviene uniforme attraverso pratiche e funzioni di insieme che, rese necessarie dalle esigenze della produzione ed anche della riproduzione sessuale, prendono la forma di cerimonie, di feste, di riti a carattere religioso. Questo primo meccanismo di vita collettiva e regola non scritta e nemmeno imposta o violata, diviene possibile non per insufflate o innate idee di socialità o di morale proprie dell'animale uomo, ma per l'effetto deterministico della evoluzione tecnica lavorativa.*

La storia degli usi e costumi dei primi popoli, prima delle costituzioni scritte e del diritto coattivo, e il confronto colla vita delle tribù selvagge al primo contatto con l'uomo bianco, si spiegano soltanto con simili criteri di indagine. Ovvia è la ricorrenza stagionale delle feste in quanto stagionalmente ricorrono aratura, semina, raccolto. All'inizio, stagionale è anche per la specie uomo l'epoca dell'amore e della fecondazione, che la ulteriore evoluzione condurrà ad essere, a differenza di ogni animale, esigenza di ogni tempo. Dei popoli dell'Africa sono descritti da romanzieri che hanno acquisita la cultura dei bianchi le feste a sfondo sessuale. Ogni anno si liberano gli adolescenti venuti a pubertà da legami imposti poco dopo la nascita ai loro organi, e alla cruenta operazione dei sacerdoti segue nella eccitazione del rumore e delle bevande un'orgia sessuale. Ma evidentemente anche una simile tecnica è sorta per preservare la prolificità della razza in condizioni difficili e che conducono a degenerazione ed impotenza ove manchi altro controllo, e forse vi sono cose più schifose nella inchiesta Kinsey sul comportamento dei sessi al tempo del Capitale.

Che generazione e produzione vadano garantite insieme è antica tesi marxista e lo prova anche una bellissima citazione di Engels, sul proposito di Carlo Magno di migliorare la coltura agraria decaduta al suo tempo colla fondazione (non di kolkos) ma di *ville imperiali*. Queste erano gestite da conventi e fallirono, come avvenne in tutto il Medio Evo: il complesso unisessuale e agenerativo non risponde alle esigenze di una attivata produzione. Ad esempio la regola di San Benedetto può sembrare uno statuto comunista, tanto severamente, imposto il lavoro, è vietata qualunque appropriazione personale del minimo bene o prodotto, e consumo fuori della mensa in comune. Ma un tale ordinamento, per la sua castità e sterilità, incapace a riprodurre i suoi componenti, restò fuori della vita e della storia. Uno studio sugli ordinamenti paralleli di frati e di monache nel loro primo intento potrebbe forse fare molta luce sul problema della scarsa produzione rispetto al consumo del medioevo, specie in certe ardue e mirabili concezioni di Francesco e di Chiara, che non miravano alla macerazione per salvare lo spirito ma ad una riforma sociale per meglio nutrire la carne livida delle classi diseredate.

6) *L'insieme sempre più ricco col passare del tempo delle norme di tecnica lavorativa nei vari campi di pesca, caccia, armentizia, agricoltura, coordinate al comportamento seguito da adulti validi, vecchi, giovani, madri gestanti e allevanti, coppie che si univano ai fini generativi, viene trasmesso da generazione in generazione per una doppia via: quella organica e quella sociale. Per la prima via le impronte ereditarie trasportano le attitudini e gli adattamenti del fisico dall'individuo generatore al generato, e giocano i secondari scarti personali; per la seconda, sempre più grandeggiante, il corpo di risorse del gruppo si tramanda per una via extrafisiologica ma non meno materiale, che è la stessa per tutti, e risiede nella « attrezzatura » ed « utensileria » di tutti i tipi che la collettività è riuscita a darsi.*

In alcuni « Fili del Tempo » fu mostrato che fino alla scoperta di mezzi di trasmissione più comodi come la scrittura, i monumenti, poi la stampa, ecc., si dovette fare leva massima sulla memoria dei singoli, esercitandola con forme collettive comuni. Dal primo monito materno andiamo fino alle conversazioni a temi obbligati fino alla noia dei vecchi, e alle recitazioni collettive: canto e musica sono supporti della memoria e la prima scienza è ammannita in versi e non in prosa, con accompagnamento musicale. Molta moderna sapienza della civiltà capitalista non potrebbe circolare che nella veste di orripilanti cacofonie!

Il seguito di tutto questo corredo impersonale, collettivo, che il gruppo umano si passa traverso il tempo non può certo esporsi senza una trattazione sistematica, ma la legge di essa fu accennata: essa stanca, man mano che il meccanismo si arricchisce, sempre meno la testa del singolo, e tutti sono sempre più portati a raggiungere uno stesso comune livello: il grande uomo, personaggio quasi sempre da leggenda, diviene sempre più inutile, sempre più inutile essendo palleggiare un'arma più grande di quelle degli altri, o fare una moltiplicazione più presto: un Robot tra non molto sarà il più intelligente cittadino di questo stupidissimo mondo borghese, e forse al creder dei più il Dittatore su immensi paesi.

Comunque la potenza sociale prevale sempre di più su quella organica, che in ogni caso è la piattaforma di quella dello spirito individuale.

Anche qui può farsi richiamo ad una interessante sintesi recente: Wallon, Collège de France, 1953: *L'organique et le social chez l'homme*. Pure criticando il materialismo meccanista (del tempo borghese, e quindi agente *entro* l'individuo) lo autore illustra i sistemi di comunicazione tra gli uomini sociali e cita Marx, come vedremo a proposito del linguaggio in questa stessa parte. Ma registra nella sua rassegna il fallimento dell'idealismo e della moderna forma esistenzialista con una formula appropriata: « *L'idealismo non si è contentato di circoscrivere il reale entro i limiti della immagine (nella nostra mente). Esso ha altresì circoscritta l'immagine di ciò che considera come il reale!* ». E perviene dopo la rassegna delle varie recentissime vedute alla saggia conclusione « Tra impressioni organiche ed immagini mentali non cessano di svolgersi azioni e reazioni mutue che mostrano quanto sono vuote le distinzioni di specie che i vari sistemi filosofici fanno tra la materia e il pensiero, l'esistenza e l'intelligenza, il corpo e lo spirito ».

Da molti di questi apporti può dedursi che il metodo marxista ha finora dato la possibilità di dare alla scienza senza etichetta (o con etichetta di contrabbando) l'*handicap* di cento buoni anni di lavoro.

Fattori naturali e sviluppo storico

7) *Con un ben lungo cammino le condizioni di vita delle prime gentes, delle fratrie comuniste, si evolvono, e naturalmente il ritmo non è per tutte lo stesso, diverse essendo le condizioni di ambiente fisico: natura del suolo e fenomeni geologici, situazione geografica e altimetria, corsi d'acqua, distanza dal mare, climatologia delle varie zone, flora, fauna e così via. Con variabili cicli si passa dal nomadismo di orde vaganti alla sede fissa, alla sempre minore disponibilità di terra libera da occupatori, agli incontri e contatti tra tribù di sangue diverso, ed anche ai conflitti, alle invasioni ed in ultimo agli asservimenti, una delle origini della nascente divisione in classi delle antiche società ugualitarie.*

Nelle prime lotte tra *gentes*, Engels ricorda, non essendo ammessa nè la personale servitù nè la commistione del sangue, la vittoria significava lo spietato annientamento della comunità sconfitta in tutti i suoi componenti. Ciò era effetto della necessità di non ammettere troppi lavoratori in terra ristretta e di non disordinare la disciplina sessuale e generativa; binari inseparabili dello sviluppo sociale. In seguito i rapporti furono più complessi e gli incroci e le fusioni frequenti, tanto più facilmente nei paesi temperati e fertili che videro i primi grandi popoli stabili. In questa prima parte non si vuole tuttavia ancora uscire dal campo preistorico.

Quanto influiscano i dati geofisici nel più largo senso si vede anche dal confronto fatto da Engels a proposito del grande passo produttivo della sottomissione degli animali all'uomo, come nutrimento non solo ma come forza di lavoro. Mentre l'Eurasia possiede tutte le specie di animali utili allo addomesticamento, l'America non ne aveva in pratica che una sola: il lama; specie di grosso ovino (tutti gli altri vi furono acclimatati in tempi storici). Ne segue che i popoli di quel continente da quel punto si « fermano » nello sviluppo sociale rispetto a quelli del continente antico. I fideisti ne dettero spiegazione affermando nei primi tempi dopo Colombo che la redenzione non si era estesa a quella parte del pianeta, e in quelle teste non era sceso il nume dello spirito eterno. Evidentemente è ben altro ragionare se si spiega tutto non con l'assenza dell'Essere supremo, ma con quella di alcune modestissime specie di bestie.

Ma quel ragionare faceva comodo ai cristianissimi coloni trattandosi di sterminare gli indiani aborigeni come animali feroci, e di trasportare in loco i negri di Africa riducendoli a schiavitù, e compiendo una rivoluzione etnica di cui il futuro solo potrà tirare le somme.

NOTA. — *Fu richiesto dalla riunione di Trieste, data la estensione e la elevatezza del tema, che il rapporto fosse pubblicato in un resoconto esteso al posto del Flo del Tempo. Si è trovato opportuno dare al tempo stesso le tesi riassuntive e lo sviluppo diffuso, parte per parte e punto per punto, in modo da avere pronto per la pubblicazione in altra sede il riassunto breve, come per le precedenti riunioni.*

Sarà necessario più di un numero di « Programma » ad esaurire il materiale così organizzato, ma ciò non vorrà dispiacere ai lettori.

Un'idea della trama generale è in certo modo data nell'ampia introduzione alle tre parti. La prima si completa con la trattazione della questione sulla Linguistica, in opposizione alla soluzione di Stalin (1950). La seconda parte tratta del peso del fattore nazionale nelle epoche storiche: antichità, feudalesimo, campi moderni. La terza riguarda la rivendicazione di sistemazione razziale e nazionale nelle rivoluzioni borghesi, la considerazione marxista di questo rapporto in teoria e politicamente, con largo riferimento alla Polonia e alle guerre del periodo 1848-1870 in Europa e chiude con la storia della questione irredentista italiana, il suo rifiuto da parte del proletariato fin dalla costituzione della unità nazionale, e la rivendicazione della sola soluzione possibile per Trieste sul **piano classista ed internazionalista della rivoluzione europea.**

Perchè la nostra stampa viva

TRIESTE: al Convegno, fra comp. Neri Nereo 500, Neri Bianco 500, Neri Romeo 250, Giuliani Gastone 250, Vitali Giovanni 500, Bacchini A. 1000, Monti Balilla 500, Bellagamba 500, Manoni 200, La Camera 1000, Sandro 200, Gennarino 200, Bertoldo 200, simpatizzante milanese 500, Mariotto 300, Pietro 300, i comp. di Piovene da Trieste 260, Luciano 500, N.N. 500, Tarsia 1000, Sartori 1000, Ernesto 500, Danielis 200, William 500, Amadeo 1000, De Nito 1000, Loriga 500, Natangelo 2200, Verdaro 1000, Bruno 1000, Faber 100, Ottorino 1000, Aldo 100, Ferruccio salutando Monti 200, Comunello Vittorio 100, Marcello 200, Toni 200, Lino 100, Giovanni 100, Livio 200, Ucio 100, Silvano 200, N.N. 200, Mario 200, Pappaci 3000, Settimio 500; GRUPPO P.: 5000; CERVIA: alla riunione federale: Manoni 100, Monti 100, Artusi 200, Neri 100, Tartari 100, Candoli 100, Tartari 100; PALMANOVA: Negnuo 250, Gigi 200; MILANO: N.N. 1000, il cane 240, Mangia 400, Cinese 150, Bice 500; COMO: Elio 675; NAPOLI: dott. Talli salutando gli amici di « Programma » 1700, ing. Panvitto 1000, prof. Saro 100, Salomone 25, Eduardo salutando i comp. di Trieste ringrazia Talli e Peppe 175; CESENATICO: Tito 200, Calandrone di Savona 300, Emilio 100, Marconi 100, la sezione 200, W la rivoluzione 100.

TOTOLE: 36.875; PREC.: 218.612; TOT. GEN.: 255.487.

La verità su uno sciopero triestino

Caro Programma,

ti invio la presente nota nella certezza che sarai il solo giornale proletario disposto a pubblicarla.

Molto si è parlato sullo sciopero degli autofilotranvieri avvenuto in questi giorni a Trieste, ma nessuno ha osato rendere nota pubblicamente la verità.

Per ben due anni la vertenza sui turni-orari si era stiracchiata negli uffici dell'A.C.E.G.A.T. tra i dirigenti dell'Azienda stessa ed i rappresentanti sindacali, senza che si potesse venire ad una soluzione.

Finalmente il 6 agosto veniva esposto ed immediatamente attuato il nuovo turno-orario, debitamente approvato dai rappresentanti dei due Sindacati. Il nuovo turno, atteso per ben due anni dai dipendenti dell'A.C.E.G.A.T. che speravano in un energico intervento da parte dei loro rappresentanti sindacali, lasciò invece tutti indignati, poichè contemplava delle spezzature per cui un dipendente veniva a trovarsi fino a 17 ore a disposizione dell'Azienda. Poichè il nuovo turno era stato approvato e firmato dai rappresentanti dei due Sindacati in cui i lavoratori avevano posto la loro fiducia, un rilevante numero di aderenti se ne sono dimessi. I Sindacati Unici, capeggiati dal « compagno » Vittorio Vidali e la Camera Confederale del Lavoro, capeggiata dalla Curia Vescovile, si sono con questo atto posti dalla parte dell'Azienda e contro gli interessi dei lavoratori.

Il 7 agosto le maestranze dell'A.C.E.G.A.T., riunitesi in assemblea, manifestarono il loro fermo proposito di entrare in sciopero se non si fosse venuti a una soluzione della vertenza. Il 10, visto che le trattative tra l'Azienda ed i rappresentanti sindacali non avevano concluso nulla, ebbe inizio lo sciopero, che si è concluso con una netta vittoria degli autofilotranvieri.

Mentre tutta la città era in subbuglio, il « primo cittadino » di Trieste, ing. Gianni Bartoli, era « forzatamente assente » per onorare ad Assisi Santa Chiara e per farsi ricevere dall'ambasciatrice americana Luce, e l'assessore alle aziende municipalizzate dott. Cara si trovava in un campeggio organizzato dall'Aquila.

I triestini hanno di che vantarsi sia delle loro organizzazioni sindacali, sia delle loro autorità.

L'osservatore

Pro vittime politiche

CASALE POPOLO: Coppa M. 70, Zavattaro 300; LUINO: La Sezione 2150; TREVISO: Vittorio Comunello ricordando la comp. Teresina di Trieste 100, uno del P.C.I. 100, l'amico Toni 100, Tronconi Giovanni 100, un amico 50, illeggibile 50, W Lenin 20, un simpatizzante 25, un amico 25, simpatizzante 100, N.N. 100, un anarchico 25, simpatizzante 50, un amico 50, simpatizzante 50, una rossa intellettuale 95, illeggibile 100, simpatizzante 50, anarchico 50, simpatizzante 100, geometra 60.
TOTALE L. 3290.

Versamenti

TORRE ANN.: 2500; CERVIA: 1530; FIRENZE: 4865; TREVISO: 4400; TRIESTE: 18.660 + 5000; ASTI: 3500; GRUPPO P.: 5000; COMO: 6000 + 600; NAPOLI: 2800 + 3000; ROMA: 1000 + 5000; PALMANOVA: 1450; MILANO (Rossi): 500; BOLZANO: 250; CESENATICO: 6000; CERVIA: 2500; ANTRODOCO: 1000; CASALE P.: 350.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

●

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

24 sett. - 8 ott. 1953 - Anno II - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Unità di regìa di uno sciopero

A proposito dei grandi scioperi francesi avevamo osservato come essi denunciassero una situazione di crisi profonda che non era propria soltanto della Francia ma investiva tutta l'Europa. Lo sciopero generale in Italia lo conferma in un doppio senso: in quanto prova come siano estesi il malessere economico e l'inquietudine sociali, e in quanto tradisce la preoccupazione della classe dominante di prevenire lo scoppio di agitazioni incontrollate prendendone essa stessa, unitariamente, l'iniziativa.

In Francia, l'ordine di sciopero era partito, in origine, dai sindacati di affiliazione democristiana. In Italia, l'iniziativa, anch'essa ispirata dai sindacalisti della D.C., si è tradotta in un'organizzazione e direzione collegiale dello sciopero da parte delle tre centrali sindacali. Si ha così l'apparente paradosso di uno sciopero diretto congiuntamente dai sindacati che si muovono sotto l'influenza diretta del Partito di governo, rappresentante generale degli interessi della classe dominante, dai sindacati controllati da Partiti fiancheggiatori del governo, e dai sindacati che, per la loro affiliazione socialcomunista, dovrebbero rappresentare l'opposizione alla politica governativa. L'unità di direzione è tale che lo sciopero, organizzato secondo lo schema consueto dei nostri sindacati— generale ma con importanti eccezioni destinate a non turbare il funzionamento dei settori più delicati dell'economia e a non creare «disagio nel pubblico», e dimostrativo, cioè limitato nel tempo e nelle manifestazioni esteriori — ha visto gli oratori delle tre correnti dividersi fraternamente le parti e cedersi reciprocamente le piazze per illustrare ai lavoratori gli scopi generali dell'agitazione. Nè si dica che questa è puramente economica, giacchè l'assurdo di una lotta economica (specie di uno sciopero generale) che non sia anche politica è smentita dal fatto stesso che gli organizzatori hanno scelto come data dell'agitazione orchestrata la vigilia della ripresa parlamentare, di quel Parlamento in cui sono concordemente decisi a far sfociare — e perciò insabbiare — ogni moto sociale.

Dietro questa commedia di forze politiche che si dicono in lotta, e tuttavia agiscono concordi proprio nel campo della cosidetta difesa degli interessi operai, c'è una realtà molto seria. Abbiamo notato più volte come nei Partiti di centro e sinistra della democrazia il cui orizzonte non va oltre lo status quo e la sua conservazione, siano proprio i settori più direttamente a contatto con le masse lavoratrici e quindi più sensibili ai riflessi sociali della situazione economica quelli che si fanno promotori di una politica più attiva, più intraprendente più «riformatrice» nel quadro del regime borghese. Esse pongono la loro candidatura non già a sovvertire ma a dirigere con più intelligenza e con maggior capacità di iniziativa la società capitalistica, e ad affermare questo metodo aggiornato di difesa dello status quo, secondo i dettami di Washington e di Mosca anche contro le resistenze di interessi sezionali borghesi. Non soltanto essi avvertono la necessità di dare sfogo all'inquietudine degli strati operai, ma avvertono quella di premere sugli imprenditori perchè gli interessi generali della classe, gli interessi della conservazione del regime nel suo insieme, prevalgano su quelli dei singoli e dei gruppi. Ecco ciò che li accomuna: la loro unità nella direzione degli scioperi non è la vantata «unità della classe operaia», è l'unità di regia degli amministratori della classe dominante.

Hanno preso insieme l'iniziativa dello sciopero prima che gli operai potessero prenderla fuori del loro controllo. Ne assicurano insieme lo svolgimento perchè non accada, come in Francia, che gli scioperanti prendano la mano ai direttori di scena e continuino l'agitazione anche quando questi avrebbero fretta di liquidarla. Sono interessati solidalmente alla conservazione del regime vigente come al suo adattamento alle «necessità dell'ora». Lo sciopero, concordato e diretto dalle forze governative e di «opposizione», sarà volto a miglior gloria e profitto della classe dominante, offrirà alimento e materia al perpetuarsi del gioco democratico e della schermaglia parlamentare.

Gli operai scioperano compatti perchè hanno da difendere il loro pane; ma la direzione dello sciopero non è nel senso dei loro interessi fondamentali. La classe dominante non ha perso, anzi ha ribadito, il controllo sulle forze sociali in movimento. Fino a quando ed entro quali limiti lo scoppio del fermento sociale sarà controllato dalle forze della conservazione, e la classe operaia non esprimerà una forza politica diretta al sovvertimento dell'ordine esistente, è il grande problema dell'ora.

L'ombra della crisi su Wall Street?

Abbiamo più volte segnalato su queste colonne come il 1953 fosse considerato fino a poco tempo fa, negli Stati Uniti, un'annata d'oro. Gli investimenti industriali erano saliti alla cifra record di 28 miliardi di dollari con un aumento del 5 per cento sul 1952, e di circa 8 miliardi sul 1950; la cifra dei disoccupati era scesa in agosto al livello minimo registrato dopo la guerra (1,24 milioni) mentre gli occupati — 63 milioni contro 50 milioni nel 1948 — disponevano di circa 250 miliardi di dollari all'anno contro 185 miliardi nel 1948; i redditi personali toccavano nello stesso agosto la punta massima di 288,1 miliardi di dollari con un aumento di 1,8 miliardi sul giugno, e via discorrendo.

Tuttavia, che nel quadro non tutto fosse rosa appariva evidente già da qualche mese: in marzo e in maggio, per citare un esempio, si erano avuti bruschi crolli dei valori industriali. Senonchè, dall'agosto al settembre — informa *Le Monde* (20-9) — l'indice Dow Jones, che rappresenta una media dei corsi di trenta valori industriali di primo piano, ha subìto una brusca flessione di dieci punti in una settimana e di venti nel giro di un mese, toccando il punto più basso dal principio dell'anno (da gennaio a metà settembre, la flessione è di 37 punti), e Wall Street è rapidamente passata dall'euforia al pessimismo.

In realtà, i segni di una prossima «recessione» (non si parla più di «crisi», ma la sostanza è la stessa) sono molteplici. Il ritmo delle costruzioni — uno degli indici più importanti della attività economica generale — si è rallentato; per gli investimenti in seno alle aziende industriali si sconta nel quarto trimestre una riduzione, in seguito soprattutto all'abbandono dei progetti di espansione dell'industria della raffinazione dei petroli; l'industria delle automobili e quella dei refrigeranti annunciano di voler contrarre la produzione; i grandi magazzini segnano flessioni delle vendite (dall'11,9 all'1,57 % rispetto all'anno scorso). La produzione di acciaio si mantiene da qualche tempo intorno al 90 % della capacità produttiva degli impianti; la riduzione di alcuni programmi di produzione bellica ha inciso sull'attività di settori della metalmeccanica; il mercato delle materie prime è pesante, e particolarmente notata è la flessione dei corsi dello stagno, dello zinco e del caucciù, mentre in costante diminuzione sono i corsi dei cereali. Quest'ultimo fattore è importante perchè incide sulla capacità di acquisto di una larga popolazione coltivatrice: l'indice dei prodotti agricoli (base 100 = 1910-14) è sceso, fra il luglio 1952 e il luglio 1953, da 295 a 261. D'altra parte (e ciò riguarda soprattutto la popolazione urbana), secondo un'inchiesta basata sui rapporti dei «debt adjustment counsellors», il sistema delle vendite a credito ha gravato un numero sempre crescente di americani di debiti eccessivi, e «non è raro che i debitori siano impegnati verso 15-20 creditori per una somma equivalente a sei-otto mesi del loro reddito annuo». Ne segue che, a giudizio di uno dei suddetti «counsellors» una recessione «del 10 % nell'occupazione e nel montante dei fogli di paga, che si verificasse ora, avrebbe per conseguenza un afflusso di incartamenti di persone in difficoltà». La cosa sarebbe tanto più grave in quanto il regime di ore supplementari vigente negli scorsi anni ha creato una situazione di indebitamento per crediti al consumo, che rende ancor più anelastica l'occupazione operaia e complica il problema dei licenziamenti o della riduzione dei tempi di lavoro.

Nubi, dunque, alle quali si contrappone ufficialmente un tranquillo ottimismo. Non faremo i profeti: constatiamo per intanto che la fase di «boom» aperta dalla guerra in Corea è passata, e che il mantenimento del ritmo di produzione e di consumo degli anni immediatamente scorsi appare quanto mai difficile. Eisenhower ha chiesto ai suoi consiglieri un piano per reagire ai fattori regressivi della situazione economica: resta da vedere fino a che punto l'assenza temporanea di uno sfogo sul piano internazionale possa essere compensata dalle capacità di assorbimento — anch'esse, come si è visto, ridotte — del mercato interno.

E' una situazione da seguire, giacchè alla stabilità economica americana è strettamente legata la stabilità sociale e politica, del capitalismo mondiale.

Il capitalismo tedesco affila gli artigli

I risultati delle elezioni generali politiche tedesche dello scorso 6 settembre hanno messo in agitazione la politica e la stampa mondiale. Alla sconfitta del Terzo Reich, mentre girava il macchinone bastardo del processo di Norimberga e quattro eserciti di occupazione composti rispettivamente da esponenti di forze tutte le razze del mondo presidiavano (come fanno tuttora) il territorio tedesco, la propaganda dei vincitori, ancora uniti, ci ammannì la descrizione di una Germania resa innocua per l'eternità. La distruzione della Wehrmacht e della Luftwaffe lo smantellamento della industria bellica della Ruhr, la campagna (farsesca) della denazificazione, furono presentati come prove infallibili dell'avvenuto sospirato rivolgimento: la Germania non avrebbe fatto più paura a nessuno nell'avvenire immediato e remoto.

Le reazioni internazionali alle elezioni del 6 settembre, che dovevano sanzionare la schiacciante vittoria del partito democristiano di Adenauer, attualmente detentore della maggioranza assoluta da solo, e, con i suoi alleati, della maggioranza di due terzi al *Bundestag*, dovevano confermare quello che ormai era risaputo da tutti, e cioè che gli Stati vincitori della Germania sono oggi ben lungi dalle posizioni antitedesche del dopoguerra. Dovevano mostrare che la cosidetta guerra fredda tra Anglo-americani e Russi, benchè in questi anni sia esplosa violentemente in Asia (Indocina, Malesia, Cina, Corea), verte sostanzialmente sulla questione tedesca, la questione che doveva scaturire dal compromesso di Yalta e Potsdam, ove si decise appunto l'attuale divisione della Germania in quattro zone di occupazione.

La Germania fa ancora paura. Fa paura ai governi di Londra e Parigi, che vedono pericolare le loro posizioni sul mercato internazionale, talune minacciate, altre già demolite, dalla concorrenza delle merci tedesche che due tremende sconfitte militari e l'assorbimento di ben nove milioni di profughi dalle zone ex tedesche occupate e snazionalizzate da Cechi, Polacchi e Russi, neppure hanno potuto intaccare nei loro costi di produzione mentre Inghilterra e Francia, due volte vittoriose, non possono sottrarsi ad una evidente crisi di decadimento imperiale. Fa paura al Governo di Mosca e ai satelliti suoi, che si figurano con terrore l'eventualità della costituzione di una coalizione europea (disegnata in embrione nella C.E.D.) capeggiata dal formidabile potenziale industriale e militare tedesco, in diretta alleanza con gli Stati Uniti d'America. Non si può dire, nonostante i peana di trionfo cantati dal Governo e dalla stampa di America all'annuncio della vittoria del filo-americano partito di Adenauer che la rinascita tedesca trovi assolutamente tranquilli i politicanti di Washington. Costoro, dietro la facciata di ufficiale ottimismo, debbono preoccuparsi profondamente di premunirsi contro i pericoli di una nuova edizione del patto russo-tedesco dell'agosto 1939. E lo debbono proprio perchè i Governi di Londra e Parigi lavorano sotterraneamente ad impedire troppo stretti vincoli tra Washington e Bonn.

Considerate dal punto di vista degli opposti imperialismi, la vittoria del partito democristiano filoamericano, atlantico revisionista di Adenauer, segna un grave scacco di Mosca che ha raccolto, tramite il P.C. tedesco, meno frutti di quanti sperava, anche se è riuscito a segnare un punto nella sua ormai scoperta politica di utilizzazione in funzione americana del nazionalismo estremo di taluni strati della borghesia dominante dei paesi dell'Occidente europeo.

Infatti la «Pravda» non è rimasta sola a deprecare l'esito della votazione tedesca e a lanciare un grido di allarme contro il denunciato pericolo del rinascente pangermanesimo aspirante alla ricostituzione dello Stato tedesco entro le frontiere del 1939: la stampa gollista in Francia, quella imperialistica dei più sciovinisti circoli politici britannici, si sono unite al coro, formulando velati moniti al Governo di Washington. C'è da stupirsi? La contraddizione più stridente dell'imperialismo si manifesta proprio nel fatto che, mentre gli Stati nazionali conservano l'attribuzione della giurisdizione su territori ben delimitati geograficamente e politicamente, le questioni principali poste dallo sviluppo dei contrasti nazionalistici vengono discusse e sostenute con tutti i mezzi e ad ogni costo da partiti politici ad estensione mondiale che superano le stesse frontiere nazionali. Così, il partito antitedesco, cioè lo schieramento internazionale di forze politiche tendenti a perpetuare lo stato di tutela sulla Germania e l'attuale equilibrio internazionale, è apparso costituito dall'internazionale staliniana di Mosca, dai gollisti francesi, dai conservatori e liberali di estrema destra dell'Inghilterra, ecc. Viceversa il partito filotedesco che si attende dalla rinascita militare della Germania una garanzia di rafforzamento della egemonia americana ha spiegato i propri effettivi: il Governo americano, il Vaticano, i sostenitori della Comunità carbosiderurgica e della Comunità Politica Europea di Francia e Italia, i nemici dell'espansionismo russo. Entrambi gli schieramenti, i nemici e i sostenitori del riarmo tedesco, perseguono gli stessi obiettivi generali della conservazione del capitalismo, ma per gli opposti interessi praticolaristici sono trascinati a combattersi. E' ciò lascia immaginare facilmente con quale tremenda e sterminatrice violenza esploderebbe una tale carica di contrasti brutali, se un conflitto mondiale dovesse scoppiare. Anche senza le terrificanti apocalittiche anticipazioni dell'impiego delle armi atomiche, la ovvia previsione che l'incendio del conflitto tra gli Stati appiccherebbe il fuoco a feroci guerriglie partigiane entro gli Stati belligeranti, è sufficiente ad immaginare come le masse proletarie saranno trascinate nel massacro.

Il nazionalismo pangermanista corteggiato da entrambi i rivali dell'imperialismo, risorge. E' un'altra causa di guerra che matura. Mentre l'imperialismo affila le armi, quali sono le condizioni del proletariato tedesco?

Lo stalinismo che pure raccoglie successi e trionfi in Francia e Italia, manca il bersaglio in Germania. Lassù, le macchine calcolatrici della Direzione stalinista macinano magri risultati: appena seicentomila voti, nessun seggio al *Bundestag*. Ciò avviene nel paese che conta un proletariato che è il più numeroso, compatto, disciplinato, e più ricco di tradizioni rivoluzionarie d'Europa. Se il proletariato francese fu capace nel 1871, del gigantesco sforzo della Comune, le masse lavoratrici tedesche furono, nel primo dopoguerra, le sole in Europa occidentale a levarsi nella guerra armata di classe contro lo Stato capitalista. Nè la rivolta spartachista capeggiata da Rosa Luxemburg e Carlo Liebknecht non rappresentò un isolato episodio di eroismo rivoluzionario, avendo alle spalle le gloriose tradizioni classiste e marxiste del salariato tedesco, dai primi tempi della Socialdemocrazia su su, fino alle prime lotte teoriche e politiche di Marx ed Engels in Renania. La rivolta operaia del 17 giugno, che ad onta delle sudicie speculazioni della propaganda imperialista, si scagliò contro il Capitale sfruttatore che accomuna ambo gli schieramenti imperialisti mostrò che il filone classista non è spezzato. Ora se il partito stalinista non solo fallisce nel lavoro di reclutamento elettorale, ma perde sensibilmente terreno, con ciò stesso dimostra che le sue capacità di influenzamento sortiscono effetto solo se applicate sul terreno sociale della piccola borghesia e delle masse operaie tradizionalmente dominate dalle ideologie opportuniste piccolo-borghesi. In Germania, come in Inghilterra avviene per i laburisti le forti tradizioni social-democratiche utilizzate dal partito di Ollenhauer, neutralizzano ed annullano la politica di esasperato nazionalismo svolta dallo stalinismo.

Questa è la conclusione che sul piano classista è lecito trarre dalle elezioni tedesche del 6 settembre. Se ormai è chiaro che l'America premedita di servirsi della Germania come di una rivoltella puntata sull'Europa (l'altra che arma le mani di zio Sam è, in Asia, il Giappone); se il rafforzamento del regime di Adenauer, altro modo di essere del militarismo e imperialismo germanico, è fatto compiuto; di ciò sono responsabili anche quelle forze subdole della controrivoluzione internazionale che, sotto gli emblemi del comunismo, lavorano a confondere e disperdere il proletariato rivoluzionario, non rifuggendo dal ricalcare le orme di Scheidemann e Noske, assassini dello spartachismo pronti a benedire i carri armati lanciati contro gli operai, che, come i rivoltosi berlinesi del 17 giugno, dovessero ergersi in armi, non in partigiane azioni di asservimento agli opposti imperialismi, ma contro il mostro divoratore dello sfruttamento salariale.

Il film giallo della guerra fredda

In mancanza di fatti spettacolari con cui imbottire i crani dell'uomo della strada, i registi della guerra (o pace) fredda hanno intonato concordi i loro strumenti sul tema delle fughe «in cerca della libertà». Mogli di diplomatici e diplomatici, aviatori e, addirittura, ex ministri, fanno in questi giorni la spola a cavallo della cortina di ferro, e i due contendenti su scala mondiale gareggiano a chi le spara più grosse e vanta l'ospite di calibro maggiore.

La cosa ha del grottesco: e tuttavia, dietro questa girandola di fatti veri o presunti, dove la realtà sfuma nel mito e nella leggenda — per cui nulla impedisce che domani si legga della fuga in Occidente di Malenkov e in Oriente di Foster Dulles — c'è, come dietro tutti i miti, qualcosa di serio, un lavoro di spola, un processo di osmosi, che tendono ad allacciare fra gli «irriducibili nemici» rapporti di amicizia e perfino di collaborazione, e che, come nel famoso e allora mitico volo di Hess, esprimono spinte profonde nel sottosuolo della società capitalistica.

Poco conta, dunque, che Beria sia o no scappato: conta il fatto che, mentre la propaganda orchestrata scandalizza (o cerca di scandalizzare) il pubblico con la storia delle evasioni dalla Russia o dall'Inghilterra — e i complici od organizzatori delle stesse finiscono magari in gattabuia — sotto sotto, in silenzio, i massimi registi della politica mondiale preparano l'evasione non di singoli ma di interi Paesi dalla gigantesca truffa di un insanabile conflitto ideologico. Domani, forse vedremo Stati Uniti e Russia scambiarsi non soltanto transfughi, ma abbracci ufficiali. E comincerà una nuova beffa.

Il capitalismo contro la specie

Dopo la bomba atomica all'uranio, e dopo la bomba all'idrogeno, l'antropofagia imperialista prepara all'umanità atterrita un nuovo spaventoso ordigno di distruzione in massa: la bomba al cobalto. Fino a qualche decennio fa, il pubblico non conosceva del tremendo elemento che il colore azzurro, che una canzone in voga attribuiva agli occhi di una donna. Da quelle persone serie che sono, tutte dedite a lavorare per il progresso sociale, gli scienziati stipendiati (come maharajà) dall'imperialismo non sanno che farsene degli «occhi di cobalto». Hanno ben altro da pensare! Una nuova feroce competizione scuote le alte sfere della scienza capitalista, la gara sciagurata a chi arriva primo a fabbricare la bomba colossale.

Quando gli strateghi degli Stati Maggiori potranno disporre di esse, le bombe all'uranio che pure servirono ad ammazzare centomila persone a Hiroscima e Nagasaki, passeranno nel retro-bottega: saranno poco più che ferravecchi. Infatti, la bomba al cobalto servirà a produrre la «cenere atomica» cioè nubi di corpuscoli radioattivi capaci di spegnere ogni forma di vita animale e vegetale su immense zone della terra e per uno spazio di cinque anni. Quanto dura la radioattività suscitata nel cobalto.

Il capitalismo, dunque, si ritiene padrone assoluto delle sorti vuoi del regno animale vuoi di quello vegetale, fino al punto di credersi in diritto di spegnerne la fiamma di vita, di arrestarne il movimento. Una classe di pirati sfruttatori e di sgherri in divisa divorati da demenza omicida erge il proprio diritto privilegiato al di sopra della perpetuazione della specie umana, e dell'intera natura organica che riveste la terra! Mai la dominazione di classe era pervenuta, nella sua storia millenaria, a un così spietato totalitarismo, a tale grado di feroce resistenza. Per necessità, la rivoluzione comunista dovrà essere radicale, spietata, sterminatrice, nei riguardi del privilegio di classe, e cancellarne fin le ultime vestigia. Ciò che è in gioco ormai è la vita stessa della specie umana

Mosca rafforza il regime mercantile agricolo

L'ironia della storia ha voluto che — proprio in questi giorni — la segreteria generale del partito «bolscevico» russo fose affidata, in riconoscimento dei suoi meriti di ideatore di un nuovo piano di concessioni ai contadini, proprio a quel Nikita Kruscev che, tempo addietro, aveva sostenuto con particolare vigore l'idea delle «città rurali» come avvio verso «l'eliminazione del contrasto fra città e campagna». E' noto che questo piano — il quale tendeva ad eliminare del suddetto contrasto solo gli aspetti esteriori, e non già nel senso di riavvicinarè la città alla campagna, ma nel senso di trasformare quest'ultima a immagine e somiglianza della prima (altro rovesciamento, se ne occorreva uno nuovo, del marxismo) — non ebbe successo, e Stalin, nel suo ultimo scritto economico (da noi commentato nell'opuscolo «Dialogato con Stalin»), pur riconoscendo che il problema andava prima o poi risolto, consigliò di andarci piano e di procedere «per gradi». A distanza di neppure un anno, il regime post-staliniano non solo non fa, per gradi, un passo innanzi, ma rafforza quel regime mercantile nell'agricoltura che già proclamò di voler, progressivamente, battere in breccia.

Per afferrare i termini del piano-Kruscev — la cui relazione al Comitato Centrale del Partito russo è riassunta nell'ultimo numero dell'*Economist* — ricordiamo brevemente la struttura del regime contadino nella U.R.S.S. Nei colcos, strumenti di produzione e prodotto sono di proprietà collettiva dell'azienda, che riversa sul mercato la sua produzione, secondo le leggi tradizionali dello scambio capitalista, vendendola sul mercato libero e, a prezzi d'imperio (che tuttavia le assicurano sempre un margine di profitto), allo Stato, cui deve inoltre consegne obbligatorie e imposte. Il contadino del colcos possiede inoltre in proprietà privata un appezzamento che coltiva a ortaggi e sul quale tiene la mucca, il cavallo, animali da cortile, ecc., e i cui prodotti anch'essi di sua privata proprietà consuma nell'ambito della famiglia o vende sul mercato libero, quando non è tenuto a cederne una parte allo Stato. In entrambi i casi, vigono nelle campagne le leggi dello scambio fra equivalenti, il prodotto è merce e si scambia contro denaro.

Il rapporto Kruscev constata che l'agricoltura russa — fenomeno comune a tutti i Paesi, d'altronde — non ha aumentato la sua produzione a un ritmo corrispondente a quello dell'industria: globalmente, la produzione agricola è cresciuta, rispetto all'anteguerra, appena del 10 %, e questo 10 % è stato ottenuto intensificando e estendendo la cultura cerealicola, mentre il patrimonio zootecnico — e quindi la produzione di carne e latticini — si è contratto, e il rifornimento delle città in patate e ortaggi lascia a desiderare. Come por rimedio a questo stato d'insufficienza produttiva? Kruscev risponde: da un lato — ma questo lato, tanto caro a tutti gli industrializzatori del mondo, è a lunga scadenza, e la situazione chiede rimedi urgenti — impegnando l'industria statale a fornire i contadini di fertilizzanti, trattori e tecnici; dall'altro — e qui ci muoviamo nell'immediato e nel concreto — fornendo ai membri dei colcos, in quanto collettività e in quanto singoli, degli incentivi, degli stimoli a produrre; stimoli ed incentivi che, in regime mercantile, non possono significare che utili maggiori.

Le misure proposte fanno quindi leva sui due aspetti già ricordati della conduzione delle fattorie agricole collettive. Anzitutto, sull'appezzamento privato del contadino: qui, lo Stato annuncia la riduzione alla metà della imposta sulla parcella individuale, la cancellazione dei debiti contratti dal proprietario privato, l'aumento dei prezzi che esso Stato pagherà per consegne obbligatorie e forniture extra-quota di patate ed ortaggi, e la riduzione di tali quote, cosicchè il contadino che dal suo appezzamento ricava prodotti commerciabili (oltre che consumabili direttamente) vede rafforzato il suo possesso sia come contribuente, sia come produttore di merci realizzabili in denaro. In secondo luogo, sul prodotto collettivo dei colcos: qui lo Stato decide l'aumento dei prezzi che corrisponderà ai colcos per le forniture di patate, legumi, bovini, prodotti dell'allevamento, ottenuti con mezzi di produzione e lavoro collettivi e appartenenti in proprietà collettiva alle fattorie agricole. Così, i prezzi del bestiame per le consegne obbligatorie allo Stato verranno aumentati di 5,5 volte, quelli del burro e del latte di 2 volte, quelli degli ortaggi del 25-40 %. Inutile dire che, sbloccari i prezzi d'imperio dello Stato, aumenteranno anche quelli che i colcos (e i contadini parcellari) ottenevano sul mercato libero: in definitiva, gli aumenti saranno pagati dagli operai delle città che i prodotti agricoli comprano o direttamente o attraverso i magazzini e spacci statali.

Le ripercussioni di questa «nuova politica» sono evidenti: non che essa introduca il regime mercantile nelle campagne e nei rapporti fra agricoltura e industria (e noi abbiamo ripetutamente dimostrato come tale regime viga anche nell'industria, ogni azienda producendo per il mercato e mirando a realizzare un utile secondo le buone norme della contabilità in partita doppia), giacchè esso esisteva già e copriva tutta l'estensione della economia sovietica: ma lo ribadisce, lo rafforza e dà nuovo vigore sia al colcos come azienda produttiva autonoma, sia alla proprietà parcellare, contro l'industria di Stato e l'operaio della stessa. Il primo provvedimento in campo agricolo dopo l'enunciazione del gradualismo staliniano nella «trasformazione in senso socialista della campagna» è dunque di pretta marca capitalista: il contadino è favorito proprio in quanto produttore per il mercato; lo «Stato socialista» interviene per lasciargli, mediante sgravi fiscali e prezzi di consegna più elevati, un più ampio margine di profitto.

Questo si chiama, in linguaggio staliniano, «Russia in trapasso dal socialismo al comunismo», o anche soltanto «Russia edificante socialismo»! In linguaggio marxista, significa la conferma di quanto andiamo dicendo: il corso russo non è già verso una trasformazione socialista, è verso il potenziamento di un'economia già pienamente capitalista. Lo scritto di Stalin ne era, alla luce della nostra analisi, la conferma ufficialmente proclamata: i nuovi provvedimenti ne sono una delle tante applicazioni e deduzioni pratiche.

AL SOLE DI ROMA

Il nostro manager

Quegli stessi giornali che avevano salutato nel ministero Pella, con un sospiro di malcelato sollievo, un governo di ordinaria amministrazione, osservano ora perplessi che il successore di De Gasperi ha abbandonato il tono umile da amministratore comune di situazioni comuni e, fra l'altro, ha spostato di propria iniziativa truppe di competenza non sua nè di altri ministri, ma del N.A.T.O., e lanciato al mondo in forma ultimativa, senza previa consultazione dei suoi collaboratori, un piano di soluzione per Trieste, e scelto a tale scopo uno dei colli fatali di Roma, anzi addirittura il Campidoglio. E tremano ch'egli, inavvertitamente, tralignì in Alcide o addirittura in Benito.

Strani tipi che auspicavano l'ordinaria amministrazione, il piede di casa, in un mondo dagli improvvisi e straordinari colpi di scena, con tutte le porte aperte ai venti di levante e ponente. Strani tipi i quali, dopo aver salutato il ritorno alla sana e ordinaria amministrazione — ch'era la retorica parola d'ordine del fascismo, o del qualunquismo — si stupiscono dei toni imperiali e del piglio ducesco del ragioniere-capo. Strani tipi che non vedono (o fingono di non vedere) che le democrazie moderne sono forzatamente e «necessariamente totalitarie, e invocare l'ordinaria amministrazione è, appunto, invocare il massimo accentramento, che è, nello Stato come nella grande azienda o nel trust, una realtà imprescindibile della macchina produttiva (o improduttiva). Volete gli amministratori? E allora, volete anche i tanto temuti menagers.

Prospettive nere

Il povero Pella s'era assunto il compito di bene amministrare le faccende dell'economia nazionale. E non dubitiamo della sincerità dei suoi propositi, giacchè ne andava della sua classe e quindi anche della sua esimia persona. Ma non sembra che basti un buon amministratore locale, alla navigazione faticosa della barca; e i fattori esterni, i fattori internazionali, vanno in controsenso alle manovre dei piloti del Viminale.

Non bastando l'aspra concorrenza dell'industria tedesca — concorrenza che ha allegramente soffiato alla consorella italica i mercati più ambiti e redditizi —, ma non bastando le misure anti-liberalizzatrici di Londra e di Parigi, ecco infatti i governi britannico e francese ridurre il saggio ufficiale di sconto per fornire agli operatori economici nazionali denaro più a buon mercato.

Il provvedimento mira, fra l'altro, ad aumentare le possibilità di competizione sul mercato mondiale delle merci prodotte in Inghilterra e in Francia, e reca quindi un nuovo contributo alle difficoltà di esportazione di prodotti industriali dall'Italia. Ma Pella, difensore con Einaudi di una politica limitatrice del credito, si lascerà fucilare sul «Piave della lira» piuttosto che seguire l'esempio dei colleghi parigino e londinese. Dopo tutto, sarà un modo di scaricare sulle spalle altrui la responsabilità del fallimento di una politica economica e della disamministrazione dello Stato. Proprio come con Trieste.

Pella continuerà a regalare agli italiani il suo roseo ed imperturbabile ottimismo. Se i fatti lo smentiscono, la colpa è altrui.

LA GIUSTIZIA

E' davvero difficile penetrare nei misteri della democrazia. Una volta sarebbe stato delitto non dir male delle guerre condotte dal fascismo, anche a tutela di quell'onor militare che tutti i partiti antifascisti sta gelosamente a cuore: ora è delitto, proprio a tutela di quell'onore dire quello che tutti sanno e che molti hanno già scritto, putacaso, sulla guerra in Grecia. E poichè tutti gli italiani, più o meno, sono militari in congedo, fra poco il codice militare fungerà da unico testo di giustizia, e la democrazia rincarerà la dose delle leggi di P.S. del fascismo magari sotto l'egida di un patriarca dell'antifascismo assurto a vendicatore delle patrie glorie guerriere.

Ragione per cui, anche, l'amnistia non riguarderà reati compiuti a mezzo stampa; e, ma qui la ragione è un'altra, non estinguerà i delitti elettorali, essendo compatibile che si truffi e ammazzi il proprio simile ma sommamente imperdonabile che si truffi ed ammazzi quel pilastro dell'ordine democratico, quel venerato tabù, che è la scheda.

Mors tua, vita mea

I teorici idealisti tipo Benedetto Croce potranno, finita la guerra in Corea, trovarvi una nuova conferma della provvidenza nella Storia. La Corea, infatti, ne ha sofferto; ma, viste le cose più in grande, in tutto l'orizzonte mondiale le perdite sono più che compensate dai profitti. Si leggano per esempio i benefici effetti esercitati sulla situazione giapponese dalla giostra intorno al 38° parallelo:

«D'altro canto, in questi tre anni il Giappone non si è soltanto divertito: ha lavorato sodo e una buona parte del suo lavoro gli è stata procurata dalla guerra di Corea. Esso è diventato il secondo fornitore degli eserciti di Corea dopo gli Stati Uniti. Si è fatto pagare cento servizi diversi. Ha costruito vaste installazioni per le truppe di terra, ha ingrandito i propri porti, si è coperto d'una fitta rete di aerodromi. Ha riparato una enorme quantità di materiali, ha prodotto armi e munizioni. Ha trovato infine una importante fonte di dollari nella presenza dei soldati americani: quelli che sono qui di guarnigione e quelli che transitano o ritornano in licenza. Si calcola che nel 1952 il Giappone si sia procurato così, per diverse vie, quasi 950 milioni di dollari.

«Tali profitti, nonostante la loro ineguale ripartizione, hanno contribuito a elevare notevolmente il livello di vita della popolazione: che sta per eguagliare per la prima volta, otto anni dopo la disfatta, quello del triennio di prosperità 1934-36. Per la maggior parte dei nipponici, la «vita di bambù», la vita terribilmente dura del dopoguerra, appartiene ormai al passato. L'indice generale della produzione per il 1952 attesta che essa è aumentata del cinquanta per cento rispetto al periodo precedente la guerra di Corea. L'indice della produzione industriale nel marzo 1952 è stato di 149, sulla base di 100 nel 1934-36. Il consumo interno ha raggiunto o sorpassato le cifre del periodo precedente la grande guerra. L'alimentazione non assorbe più tutti i mezzi della famiglia nipponica. Nel 52 le spese per il vestiario hanno sorpassato del sessanta per cento quelle del '51: segno che si ricomincia a vestirsi a nuovo. Quelle per l'alloggio mostrano che, a poco a poco, case più decenti prendono il posto delle baracche del primo dopoguerra. Nelle campagne, il reddito familiare medio è cresciuto, l'anno scorso, più del venticinque per cento e il risparmio è in aumento.

Insomma, la guerra di Corea ha permesso al Giappone di respirare».

(*La Stampa*, 23-9).

Che importa se a milioni di coreani ha tolto letteralmente il respiro? Così voleva la provvidenza della Storia!

Guerra di alcove fra Est ed Ovest

Mentre il professor Kinsey, emerito zoologo dell'Università americana di Bloomingston preannunciava la pubblicazione, fissata al 14 settembre, di un nuovo libro intitolato «Il comportamento sessuale della femmina umana», che è un rapporto sulle attività intime della donna «made in U.S.A.» al Festival cinematografico di Venezia i russi lanciavano un film di Pudovkin intitolato «il ritorno di Vassili Bortnikov». Evidentemente la coincidenza era del tutto casuale e involontaria, ma l'apparizione del film russo, presentato con molto clamore dalla stampa stalinista, suggerisce irresistibilmente dei raffronti. Ciò perchè il racconto cinematografico di Pudovkin potrebbe definirsi, riguardo alla tesi che svolge, un saggio del «comportamento sessuale della femmina umana» nata e vissuta sotto il regime di Stalin.

Non ci soffermeremo a lungo sul «rapporto» del prof. Kinsey, tipico intellettuale americano a caccia di milioni. Anche se volessimo farlo non potremmo, dato che il libro che sta accendendo la morbosa curiosità degli statunitensi non è ancora come si è detto, in commercio. Tuttavia, l'Ufficio Vendite dell'editore secondo una tecnica pubblicitaria oramai consacrata, ha diffuso taluni passaggi dello scabroso libercolo destinati a titillare i palati. Col metodo...altamente scientifico consistente nel generalizzare dati ricavati dagli interrogatori di «campioni» sociali, il professore ha raccolto le risposte a trecento domande fornite da 5940 donne. Gli abitanti felici degli U.S.A. sono 160 milioni, si sa; ma per la scienza statistica borghese simili particolari sono insignificanti. Comunque, il geniale zoologo ha così potuto offrire al pubblico una statistica generale di quanti adulteri, atti osceni inversioni sessuali, e altre dolcezze vengono commesse nelle quattro mura delle case americane e fuori di esse.

Secondo il rapporto, il 51 % delle donne americane (e cioè una donna su due) ha avuto esperienze sessuali prima del matrimonio. Le che, cioè le «femmine umane» che hanno rapporti sessuali con uomini diversi dal legittimo sposo, si collocano un gradino più giù nella classifica: solo il 40 %. La percentuale dei divorzi provocati da disaccordi sessuali? Presto detto: il 75 %. Trattazione altamente edificante, e che testimonia del ferreo autocontrollo delle americane, è quella concernente il «petting». Con tale vocabolo viene indicata la pratica amorosa che si spinge a tutti i contatti e gli stroofinamenti possibili, salvo il commercio sessuale vero e proprio. Secondo il Kinsey, il 91 % delle donne americane ha fatto conoscenza col «petting» prima dei venti anni, e molte l'hanno assaggiato in «petting-parties», cioè in riunioni organizzate per... esercitazioni collettive di «petting».

Per molti, codeste squallide cifre e l'immaginazione dei poveri amplessi che evocano, sono motivo di scandalo o di bassa eccitazione. In realtà, dallo sciagurato rapporto emana un intollerabile senso di pena e di ripulsa, benchè non ci si trovi davanti a rivelazioni. Anche la pornografia, dunque, non ha più nulla da dire. Restavano da fare i censimenti della depravazione: ci ha pensato Kinsey guadagnando fior di milioni col ricavato dei suoi libri. La gente, già eccitata dalle anticipazioni della stampa, attende spasmodicamente la messa in vendita del libro, curiosa di sapere quanti fornicano, quanti commettono adulterio, quante demi-vierges sono dedite al «petting»... nel «libero» paese degli Stati Uniti d'America.... Probabilmente, la febbre della decomposizione che divora la famiglia americana non potrà raggiungere temperature molto più alte. Se è vero che il 91 % dei giovani americani (e molto verosimilmente, le condizioni in cui ci si accoppia in Europa non sono molto dissimili da quelle americane) è costretto a comportarsi nelle faccende sessuali, quasi al modo dei castrati, non occorre altro per convincersene.

Solo gente accecata da pregiudizi reazionari non capisce che fenomeni come l'adulterio e il «petting» sono provocati da cause esulanti dal dominio delle forze naturali e germinanti invece necessariamente dagli ordinamenti matrimoniali e familiari che il capitalismo, pur avendo non originate, ma ereditate da epoche storiche molto antiche, ha trascinato irreparabilmente nella fossa delle immondizie. A meno che il «petting» non stia a significare che la natura si è messa a fabbricare... pecchioni umani, il rimedio, il ferro cauterizzante che può sanare le deviazioni neurosessuali che tormentano così profondamente i paesi civili, deve ricercarsi nell'avvento di un tipo nuovo di famiglia.

Nel suo rapporto, Kinsey non lo propone, perchè non lo può. I suoi libri non avrebbero la immensa tiratura che hanno, se non rendessero omaggio alla ipocrisia corrente se cercassero fuori degli ordinamenti matrimoniali vigenti la salvezza di una umanità che si riproduce in condizioni assurde. Abbiamo detto «fuori del matrimonio». Ciò non significa «nell'adulterio e nel concubinato», che sono non già la negazione, ma l'altro modo di essere, del matrimonio monogamico. Coloro che pretendono di essere marxisti e comunisti, queste cose debbono dirle. Vediamo invece che (ed eccoci all'altro argomento) il film russo presentato al Festival di Venezia) da parte social-comunista, cioè da parte di coloro che quotidianamente inveiscono alla corruzione della famiglia borghese, non si osa nemmeno mettere in discussione gli istituti che, sotto il capitalismo, regolano la vita matrimoniale e familiare. Anzi, si lavora ad esaltarne il valore e ad assicurarne la durata indefinita, mentre la vita quotidiana, anche quando non esplode nelle tragedie passionali di cronaca nera, accusa implacabilmente le condizioni insopportabili, assurde, contrarie all'umana natura, in cui gli schiavi del salario stanno costretti a riprodursi e ad allevare la prole.

Il film di Pudovkin, celebratissimo dalla stampa stalinista, è un esaltazione del matrimonio, anzi della indissolubilità del matrimonio, press'a poco come è da secoli dogmaticamente difeso dalla Chiesa Cattolica. Come il rapporto Kinsey, il super-film del celebre regista russo non esce dall'ambito degli ordinamenti matrimoniali vigenti nei paesi civili, con l'aggravante per i russi che, mentre il professore statunitense si limita a sciorinare le sozzure sessuali degli americani senza suggerire rimedi, Pudovkin tenta di smerciare un'edizione ripulita e ringiovanita del matrimonio, a documentazione del rivoluzionamento che sarebbe avvenuto nelle relazioni sessuali e nella vita familiare degli «uomini nuovi» sovietici.

Non abbiamo visto il film, nè ci preme vederlo, dato che non ci interessa discuterlo dal punto di vista tecnico od estetico, ma solo da quello ideologico. Che il film svolga una tesi ideologica, e necessariamente propagandistica, si ricava da quanto detto dall'«Unità» (23 agosto u.s.). L'assunto è che la nazione russa ama, si moltiplica, e porta su i figli secondo ordinamenti e costumi diametralmente opposti a quelli che producono, tanto per intenderci, i fenomeni studiati da Kinsey.

Non saremmo dei rivoluzionari se non fossimo convinti che, allo stesso modo che muteranno radicalmente i rapporti di produzione dei beni materiali, dovrà scomparire in regime socialista l'odierna, putrefatta forma della famiglia, per dare luogo a nuove forme di relazioni sessuali e di convivenza dei sessi ai fini dell'allevamento e dell'educazione della prole. Ma siffatte trasformazioni rivoluzionarie non scorgiamo nella storia realistica raccontata dal film russo. L'avventura del protagonista, Vassili Bortnikov, incomincia con la constatazione dell'adulterio della moglie Avdossia. Costei non ha nulla di comune con le signore Bovary di nostra conoscenza: è una contadina di un colcos che, dopo aver atteso invano il marito partito per il fronte e creduto morto, si prende per amante Stepan. Il ritorno inopinato di Vassili apre un violento contrasto che, alla fine, si risolve nella riunificazione dei coniugi secondo il diritto e la morale del matrimonio monogamico. Dal matrimonio al concubinato, dal concubinato al matrimonio: questi i due poli attorno a cui gira il film, e, occorre dirlo?, tutta l'esperienza sessuale degli uomini e delle donne dei paesi «civili». Tuttavia, l'«Unità» pretende che il matrimonio e l'adulterio (suo satellite) made in U.R.S.S., benchè ripetano (e come si potrebbe negarlo?) le stesse forme che vigono sotto il capitalismo, obbediscano a leggi morali «nuove».

Peccato non poter riprodurre interi brani dell'articolo a firma Ugo Casiraghi comparso sull'Unità» citata. L'autore riconosce che la tragedia raccontata dal film non è nuova, ma afferma che «serve di collaudo alle qualità e alle virtù degli uomini nuovi sovietici». Egli si domanda: «Ha qualcosa in comune, questo «triangolo» (formato da Vassili, la moglie Avdossia, e Stepan) con la volgare formula ammanniati in tutte le salse da decenni di cinematografia borghese?». In verità, di adulteri involontari è piena la storia della letteratura e della cinematografia, ma non è questo il punto che interessa, bensì un altro, questo: «Ha qualcosa in comune, l'istituto del matrimonio monogamico e del diritto paterno vigente in U.R.S.S., con la famiglia individuale borghese?». A questa domanda l'«Unità» non può rispondere di no, non può cancellare il fatto che i mariti e le mogli russe si trovano a convivere negli stessi rapporti sociali che presiedono alla vita coniugale e familiare delle persone intervistate e catalogate da mister Kinsey. Chiaro che le forme della convivenza dei sessi non possono mutare dall'oggi al domani o in rapido passaggio; ma i laudatori dello status quo matrimoniale sovietico non accennano neppure alla possibilità dello scomparire delle basi sociali su cui oggi si fonda la famiglia russa. Per loro, il matrimonio individuale, la forma di famiglia borghese basata sul salario o sullo stipendio, è un dato immutabile, eterno. Non dicono la stessa cosa la Chiesa cattolica, gli ideologi borghesi, i difensori reazionari del capitalismo?

Con la stessa coerenza con cui definiscono socialista una economia — quella russa — che contiene in sè il salariato, gli stalinisti spacciano per famiglia comunista un matrimonio borghese idealizzato, e in quanto tale irreale. La rivoluzione proletaria non è esaltazione del salariato e della classe che vive del salario, ma premessa necessaria di un rivolgimento sociale che si concluderà con la sparizione del salario, e della classe che del salario vive. Arrivata al culmine del processo, la specie umana non potrà continuare a riprodursi nel carcere del matrimonio individuale, che poggia sull'unità economica del salario.

I nostri giochi da circo

Un settimanale illustrato annunciava che tredici miliardi di spettatori nel mondo spendono annualmente al cinematografo 1800 miliardi di lire. Quanto all'Italia, gli incassi dei cinematografi sono saliti da 72 miliardi di lire nel 1951 a 82 miliardi nel 1952, i biglietti venduti da 696 milioni a 740 milioni. La produzione di lunghi metraggi da 27 film all'anno nel 1931 e da 37 nel 1944 a 107 nel 1951 e a 132 nel 1953, quella di cinegiornali da 38 film nel 1946 a 380 nel 1952, i capitali impiegati nella produzione di nuove pellicole da 11 miliardi nel 1951 a 14 nel 1952 (*Tempo* aggiunge che sui soli incassi degli spettacoli cinematografici lo Stato ricava annualmente 30 miliardi di lire; non dice però che spende in sovvenzioni al cinema 5,2 miliardi).

Statistiche consolanti. Il pubblico è bombardato da una produzione cinematografica attraverso la quale la classe dominante modella gusti, abitudini, modi di pensare dei dominati, ed offre loro — nell'atto stesso in cui denuncia con orrore l'esistenza in tutto il mondo di una spaventosa sottonutrizione — il compenso di giochi da circo a getto ininterrotto. E, non pago di rimbecillirli, li induce con altra assordante propaganda a spendere sempre più del loro povero reddito nell'affollare le sale in cui, metodicamente, gli si riempie (o vuota) la testa.

Profitti monetari e profitti «sociali» di propaganda e d'imbonimento: la cinematografia è uno degli strumenti di «produzione e riproduzione» del dominio capitalistico.

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Osvaldo 2000, Mariotto 450, Valentino 300, Vittorio 100, Sedini 200; STROPPIANA: Giovanni 110; ANTRODOCO: Lamberto 625; CASALE POPOLO: Ordazzo per l'anima di Beria 80, Coppa G. 100, Zavattaro 50, Andreone 100, Checco 20; AQUILA: Luigi 600.

TOTALE: 4725; SALDO PREC.: 255.487; TOT. GENERALE: 260.213.

Versamenti

(Vaglia e conti correnti). CREMONA: 4000 + 825 + 500; MILANO: 700 + 1000; FORLI': 2100; ANTRODOCO: 1000; NAPOLI: 500; TEMPIO PAUSANIA: 725; ROMA: 10.000; TORINO: 10.000; PARMA: 5800.

I fattori di razza e nazione nella teoria marxista

(rapporto alla riunione interregionale di Trieste)

Pubblichiamo la continuazione dell'ampio resoconto di cui la prima puntata è nel nostro precedente n. 16. In esso è apparsa la Introduzione dal titolo: Impotenza della banale posizione negativista, *di cui ricordiamo il sommario:* Razze, Nazioni o Classi? *(da 1 a 3);* Opportunismo nella questione nazionale *(da 4 a 6) e l'inizio della Prima Parte dal titolo:* Riproduzione della specie ed economia produttiva inseparabili aspetti della base materiale del processo storico, *col sommario*: Lavoro e sesso *(1 e 2);* Individuo e specie *(3 e 4);* Eredità biologica e tradizione sociale *(5 e 6);* Fattori naturali e sviluppo storico *(7). Continua ora la prima parte col capitolo:*

Preistoria e linguaggio

8. *Il passaggio dal fattore razziale a quello nazionale può molto generalmente essere messo in corrispondenza al passaggio da preistoria a storia. Nazione si intende un complesso di cui l'etnica non è che uno degli aspetti e in ben pochi casi quello dominante. Prima quindi di entrare nel campo della portata storica del fattore nazionale si presenta il problema degli altri fattori che vengono ad integrare quello della integrità razziale: primissimo quello del linguaggio. Non si può dare altra spiegazione dell'origine del linguaggio e delle lingue che quella tratta dai caratteri materiali dell'ambiente e dalla organizzazione produttiva. La lingua del gruppo umano è uno dei suoi mezzi di produzione.*

Quanto sopra stabilito, sulla stretta connessione tra legame di sangue nelle prime tribù e inizio di una produzione sociale con date attrezzature di utensili, e sulla preminenza del rapporto tra gruppo umano e ambiente fisico sulla iniziativa e tendenza dell'individuo, sta nel nocciolo del materialismo storico. Due testi distanti tra loro mezzo secolo lo ribadiscono. Marx nelle tesi su Feuerbach dice nel 1845: « L'essenza umana non è niente di astratto insito al singolo individuo. Nella sua realtà essa è *l'insieme delle condizioni sociali* ». Intendiamo, noi marxisti, per condizioni sociali il *sangue*, la *sede fisica*, l'*utensileria*, l'*organizzazione* del gruppo dato.

Engels in una lettera del 1894 già da noi largamente usata per combattere il pregiudizio della funzione dell'individuo (Grande uomo, *Battilocchio)* nella storia, risponde al quesito: « quale sia la parte rappresentata dal *momento* (v. punto 3) della razza e della individualità storica nella concezione materialistica della storia di Marx e di Engels ». Come avemmo di recente a rammentare Engels, sollecitato dal passare all'individualità e a quel Napoleone che era evidentemente nel subcosciente dell'interrogatore per buttarlo giù di scanno senza il minimo esitare, sul punto razza non ci dà che un colpo solo di scalpello: « Ma la razza stessa è un fattore economico ».

Le *mezze calzette* della pseudocultura borghese possono ridere quando ci si ferma un poco a rilanciare l'arco immenso che va dai primi principii al risultato finale, come fa ad esempio la possente e dura a cedere scuola cattolica nel corso prestigioso dal caos primitivo alla eterna beatitudine delle creature.

I primi gruppi sono di sangue strettamente puro e sono gruppi-famiglia. Sono alla stessa stregua gruppi-lavoro ossia la loro « economia » è una reazione di tutti all'ambiente fisico in cui ciascuno ha lo stesso rapporto: non vi è proprietà personale, non classi sociali, non potere politico e Stato.

Non essendo noi metafisici nè mistici accettiamo, senza cospargerci il capo di cenere o considerare il genere umano insozzato da macchie da lavare, che insorga e proceda in mille sviluppi la commistione del sangue, la divisione del lavoro, la spartizione della società in classi, lo Stato, la guerra civile. Ma alla fine del ciclo con un miscuglio etnico generale e indecifrabile ormai, con una tecnica produttiva di intervento sull'ambiente di una tale complessa potenza che già prevede di occuparsi della regolazione dei fatti del pianeta, vediamo, con la fine di ogni discriminazione razziale e sociale, la economia di bel nuovo comunista, ossia la fine alla scala terrestre della proprietà individuale, da cui si erano generati i transitorii culti dei mostruosi feticci: la persona, la famiglia, la patria.

Tuttavia all'inizio la economia di ogni popolo e il suo grado di attrezzatura produttiva è sua caratteristica insieme al tipo etnico.

Le ultime ricerche nelle tenebre preistoriche hanno condotto la scienza delle origini umane a riconoscere più punti di partenza nell'apparire dell'animale uomo sulla terra, e dalla evoluzione di altre specie. Non si può più parlare di un « albero genealogico » dell'umanità tutta e nemmeno delle sue sezioni. Uno studio di Etienne Patte (Facoltà di scienze di Poitiers, 1953) combattè efficacemente la insufficienza di tale immagine tradizionale. Nell'albero ogni biforcazione tra due rami o ramoscelli è per così dire irrevocabile: di norma i due gruppi non vengono più ad « anastomizzarsi ». La generazione umana è invece una rete inestricabile i cui tratti si rilegano di continuo tra loro: se non vi fossero stati incroci tra parenti ognuno di noi avrebbe 8 bisavoli in tre generazioni ossia in un secolo, ma già mille anni fa avrebbe oltre un miliardo di antenati, e dando alla specie l'età di seicento millenni, che sembra probabile, il numero di antenati sarebbe indicato da cifre astronomiche con migliaia di zeri. Rete dunque e non albero. Ed infatti nelle statistiche etniche nei popoli moderni i rappresentanti di tipi etnici puri figurano con percentuali bassissime. Di qui la bella definizione della umanità come un « *sungameion* » ossia, grecamente, un complesso in cui ci si incrocia in tutti i sensi: il verbo *gaméo* indica atto sessuale e rito nuziale. E si risale alla regola un po' semplicistica: l'incrocio di specie è sterile, quello di razze fecondo.

Comprensibile è la posizione del Papa che, nel respingere ogni minorità razziale, punto di vista nel senso storico bene avanzato, vuole che di razze si parli per le bestie ma non per gli uomini. Malgrado la sua cura nel seguire i dati ultimi delle scienze e la loro spesso geniale collimazione con quelli del dogma, non gli è dato abbandonare il biblico (sebbene più ebraico che cattolico sul terreno filosofico) albero genealogico che scende da Adamo.

Altro autore di tendenza spiccatamente antimaterialista non può tuttavia non concludere nel respingere la vecchia separazione di metodi tra antropologia e storiografia, in quanto quella i dati positivi se li deve cercare, questa li trova belli e fatti e soprattutto messi in serie cronologica. Nessuno dubita che Cesare visse prima di Napoleone; ma è un grosso quesito la precedenza tra l'uomo di *Neanderthal* e l'antropomorfo *Proconsul*...

Invece appunto la potenza del metodo materialista, applicato ai dati che la ricerca ha fornito, stabilisce facilmente la sintesi tra i due stadi, anche se la razza fosse un più decisivo fattore economico nelle gentes preistoriche, e la nazione, entità assai più complessa, nel mondo contemporaneo.

E' solo su questa strada che si può dare il suo posto alla funzione del linguaggio, comune all'inizio ad uno stretto gruppo consanguineo e collaborante senza legami con gruppi esterni, o con soli legami di conflitti armati, comune invece oggi a popolazioni che occupano territori estesissimi.

Hanno espressione comune fonetica all'inizio i gruppi che hanno, al tempo stesso, comune la cerchia di riproduzione e la attrezzatura e capacità produttiva di quanto è necessario alla vita materiale.

Può dirsi che l'uso di suoni per comunicazione tra individui si comincia a riscontrare presso le specie animali. Ma la modulazione del suono che possono emettere gli organi vocali di animali di una stessa specie (ereditarietà puramente fisiologica nella struttura e possibilità funzionale di [illegible] organi) è molto lontana dalla formazione di una lingua con un dato complesso di vocaboli. Il vocabolo non fa la sua comparsa per designare il soggetto che parla o quello cui si dirige il discorso, l'esemplare di sesso opposto o la parte del corpo o la luce, la tenebra, la terra, l'acqua, il cibo o il pericolo. Il linguaggio per vocaboli nasce quando è nato il lavoro a mezzo di utensili, la produzione di oggetti di consumo a mezzo di opera associata di uomini.

Lavoro sociale e parola

9. *Ogni attività umana comune a fini produttivi, nel più largo senso, esige per la utile collaborazione un sistema di comunicazione tra i lavoratori. Partendo dal semplice sforzo per la preda o per la difesa cui bastano gli incitamenti istintivi la spinta o l'urlo animale, allorchè invece occorrono scelte di tempo o di luogo di azione, o di mezzo (attrezzo primitivo, arma, ecc.) in una serie lunghissima, di tentativi falliti e di rettifiche, sorge la parola. Il procedimento è opposto a quello della illusione idealista: un innovatore immagina nel suo cervello senza mai averlo visto il nuovo metodo « tecnologico », lo spiega parlando agli altri, e ne dirige coi suoi ordini la realizzazione. Non la serie pensiero, parola, azione, ma proprio l'opposta.*

Una riprova del reale processo naturale a proposito del linguaggio la troviamo ancora nel mito biblico, quello famoso della Torre di Babele. Siamo già in presenza di un vero Stato dall'immenso potere con eserciti formidabili e cattura di prigionieri e di lavoratori forzati in numero immenso. Tale potere intraprende opere colossali soprattutto nella sua capitale (è storica la potenza della tecnica dei babilonesi non solo nell'edilizia ma nella idraulica fluviale e in campi affini) e secondo la leggenda vuole erigere una torre di altezza tale che colla cima abbia a toccare il cielo: è il solito mito della presunzione umana che la divinità atterra, come per il fuoco rapito da Prometeo, il volo di Dedalo, e così via. Gli innumerevoli operai, contromastri, architetti sono di diversa e lontana origine, non parlano le stesse lingue, non si intendono tra di loro, la esecuzione dei progetti e delle disposizioni è caotica e contraddittoria e la costruzione, raggiunta una certa altezza, per gli errori dovuti alla confusione delle lingue non può che rovinare, sicchè gli artefici o sono schiacciati o si disperdono atterriti dalla punizione degli dèi. Il significato involuto di tale storia è quello che non si può costruire se non si ha una lingua comune: pietre, braccia, leve, martelli, picconi non bastano se manca l'utensile, lo strumento di produzione, dato da uno stesso linguaggio e uno stesso lessico e formulario a tutti comune e ben noto. Nei selvaggi del centro dell'Africa si trova la stessa leggenda: la torre era fatta di legno e doveva arrivare alla luna. Oggi che tutti parliamo « americano » è un gioco da bambini elevare i grattacieli, stupidi più di assai di quelle torri geniali di barbari e di selvaggi.

Non vi è dunque dubbio alcuno che la definizione marxista del linguaggio sia che esso è uno degli strumenti della produzione. Il già citato articolo recentissimo del Wallon non può a meno di rifarsi, nell'esame delle più importanti dottrine, a quella da noi seguita: « secondo Marx il linguaggio è legato alla produzione da parte degli uomini di istrumenti e di oggetti dotati di definita proprietà ». E l'autore sceglie due citazioni magistrali, la prima di Marx *(Ideologia tedesca)*: « Gli uomini si cominciano a distinguere dagli animali dal momento che cominciano a *produrre* i loro mezzi di sussistenza »; la seconda di Engels: « Dapprima il lavoro, in seguito in combinazione con esso il linguaggio, ecco i due fattori essenziali sotto l'influenza dei quali il cervello della scimmia è oggi a poco a poco divenuto cervello umano ». Ed Engels quando scriveva non sapeva quali altri risultati riferiscono, loro malgrado, scrittori di pura filosofia idealista (Saller, Università di Muenchen: *Cos'è l'antropologia?*). Oggi il cervello umano ha il volume di 1400 centimetri cubi (dei genii e di noi fessi, lo sappiamo, lo sappiamo!). Un tempo lontanissimo, alla fase del sinantropo-pitecantropo, con 1000 centimetri cubici di cervello, quel nostro antenato pare avesse già le prime nozioni di magia, seppelliva in certo modo i morti, sebbene fosse anche frequentemente cannibale; ma, oltre a usare da tempo il fuoco, aveva vari utensili: coppe per bere fatti di crani di bestie, armi di pietra, ecc. Ma le scoperte fatte specie nell'Africa del sud hanno portato ben oltre: 600 mila anni fa (la cifra del Wallon) un precocissimo nostro antenato, con soli 500 cmc. di cervello, *usava già il fuoco*, cacciava e mangiava la carne cotta degli animali, procedeva eretto come noi, e, sola rettifica ai dati di Engels *(1884)*, pare che già non vivesse sugli alberi come il suo stretto parente « australopiteco » ma si battesse coraggiosamente colle belve a livello del suolo.

Strano che lo scrittore da cui prendiamo queste notizie, smarrito da questi dati che martellano la teoria materialista nei suoi capisaldi, cerchi rifugio alla antropologia nella psicologia, per piangere sulle rovine dell'individuo elevato da un misterioso afflato extraorganico, e che nel tempo moderno della sovrapopolazione e del meccanismo degenererebbe a massa cessando di essere uomo. Ora, chi è più uomo: il simpatico pitecantropo da 500 cmc. (non me lo confondete con una volgare vetturetta utilitaria, *di massa!*) o lo scienziato, da 1400, che dà la caccia alle farfalle sotto l'arco di Tito per erigere la pietosa equazione: scienza ufficiale più idealismo uguale disperazione?

Base economica e sovrastrutture

10. *Il concetto di « base economica » di una data società umana si allarga dunque ben oltre i limiti di quella superficiale interpretazione che lo limita ai fatti della remunerazione del lavoro e dello scambio mercantile. Esso abbraccia tutto il campo delle forme di riproduzione della specie, o istituti familiari, e mentre ne formano parte integrante le risorse della tecnica e la dotazione di strumenti ed attrezzi materiali di ogni natura, non ne va limitata la portata a quella di un magazzino campionario, ma vi va incluso ogni meccanismo di cui si dispone per il trapasso di generazione in generazione di tutta la « sapienza tecnologica » sociale. In questo senso e come reti generali di comunicazione e trasmissione, vanno dopo il linguaggio parlato considerati e annoverati tra i mezzi di produzione, la scrittura, il canto, la musica, le arti grafiche, la stampa, in quanto sorgono come mezzi di trasmissione della dotazione produttiva. Nella considerazione marxista anche letteratura, poesia e scienza sono forme superiori e differenziate degli strumenti produttivi e nascono per rispondere alla medesima esigenza della vita mediata ed immediata della società.*

Sorgono a tale proposito nel campo del movimento proletario questioni di interpretazione del materialismo storico: quali fenomeni sociali costituiscano in effetti la « base produttiva » o le condizioni economiche, cui si chiede la spiegazione delle *sovrastrutture* ideologiche, politiche, caratteristiche di una determinata società storica.

E' noto che al concetto di una lunga gradata evoluzione della società umana il marxismo oppone quello di brusche svolte di passaggio da un'epoca ad un'altra, caratterizzate da diverse forme e rapporti sociali. A questi svolti mutano la base produttiva e le sovrastrutture. Al fine di chiarire questo concetto si è più volte fatto ricorso a testi classici, sia per porre al loro luogo le varie formule e nozioni, sia per ben chiarire che cosa è che bruscamente muta nel momento della crisi rivoluzionaria.

Nelle citate lettere di chiarimento a giovani studiosi del marxismo, Engels insiste sulle reciproche reazioni tra la base e la sovrastruttura: lo Stato politico di una data classe è squisitamente una delle *sovrastrutture*, ma esso a sua volta agisce con atti come i dazi protettori, le imposte, ecc., sulla base economica, ricorda tra l'altro Engels.

Fu poi al tempo di Lenin particolarmente necessario chiarificare il processo della rivoluzione di classe. Lo Stato, il potere politico, è quella sovrastruttura che più squisitamente si infrange in modo che possiamo dire istantaneo, per cedere il posto ad altra struttura analoga ma opposta. Ma non con la stessa immediatezza si cambiano quei rapporti che vigono nella economia produttiva, pure essendo stato primo motore della rivoluzione il loro contrastare con le sviluppate forze produttive. Così non spariscono in un giorno salariato, mercantilismo, ecc. Quanto agli altri aspetti delle sovrastrutture, ve ne sono di ancora più duri a morire e che sopravviveranno alla stessa base economica primitiva (poniamo il capitalismo), ed essi sono le ideologie tradizionali diffuse, anche nel seno della classe rivoluzionaria vincitrice, dal lungo periodo di precedente servaggio. Così ad esempio la sovrastruttura *diritto*, come forma scritta e praticamente applicata, sarà mutata rapidamente — invece molto lentamente sparirà l'altra sovrastruttura delle credenze religiose.

In molte occasioni si è fatto ricorso alla lapidaria prefazione di Marx alla sua « Critica della Economia politica » del 1859. Non sarà male fermarvisi prima di proseguire sulla questione della linguistica.

Forze produttive materiali della società. Sono, ai vari momenti dello sviluppo, la forza di lavoro delle braccia dell'uomo, gli utensili e strumenti di cui si dispone per applicarla, la fertilità della terra coltivata, le macchine che aggiungono alla forza dell'uomo le energie meccaniche e fisiche; tutti i procedimenti di applicazione alla terra e ai materiali di quelle forze manuali e meccaniche, procedimenti di cui una data società ha nozione e possesso.

Rapporti di produzione relativi ad un dato tipo di società sono « i necessari rapporti tra loro a cui gli uomini accedono nella produzione sociale della loro vita ». Sono rapporti di produzione la libertà o il divieto di occupare terra per lavorarla, di disporre di utensili, macchine, manufatti, di disporre dei prodotti del lavoro per consumarli, spostarli, assegnarli ad altri. Ciò in genere; in particolare sono rapporti di produzione la schiavitù, il servaggio, il salariato, la mercatura, la proprietà terriera, l'impresa industriale. I *rapporti di produzione*, con espressione che riflette non l'aspetto economico ma quello giuridico, possono parimenti dirsi *rapporti di proprietà* o anche in altri testi *forme di proprietà:* sulla terra, sullo schiavo, sul prodotto del lavoro del servo, sulle merci, sulle officine e macchine, ecc. Tale insieme di rapporti costituisce la base o struttura economica della società.

Il concetto dinamico essenziale è il contrasto che si determina tra le *forze di produzione*, ad un loro grado di evoluzione e sviluppo, e i *rapporti di produzione* o di proprietà, i rapporti sociali (tutte formule equipollenti).

Sovrastruttura, ossia ciò che deriva, che si sovrappone alla struttura economica di base, è fondamentalmente in Marx la impalcatura *giuridica e politica* di ogni data società: costituzioni, leggi, magistrature, corpi armati, potere centrale di governo. Questa sovrastruttura ha tuttavia un aspetto materiale, concreto. Ma Marx *tiene* a distinguere tra la realtà del trapasso nei rapporti di produzione e in quelli di proprietà e di diritto, e infine di potere, e il trapasso quale si presenta nella « coscienza » del tempo e anche della classe vincente. Questa (fino ad oggi) è una derivazione della derivazione; una sovrastruttura della sovrastruttura, e forma il campo mutevole della opinione comune, della ideologia; della filosofia dell'arte e sotto un dato aspetto (fino a che non è una normativa pratica) della religione.

Modi di produzione (preferibile a questo concetto non applicare il termine *forme*, usato per il concetto più ristretto di forme di proprietà) — *Produktionweise* — sono « le epoche successive di conformazione della società economica » che Marx richiama a grandi tratti come quelli asiatico, antico, feudale, borghese.

Bisogna concretare in un esempio: la rivoluzione borghese in Francia. *Forze produttive:* l'agricoltura e i contadini servi — l'artigianato colle sue botteghe cittadine — le grandeggianti manifatture e fabbriche, le loro maestranze — *Rapporti di produzione* o *forme di proprietà* tradizionali: la servitù dei contadini alla gleba e la potestà feudale sulla terra e i suoi coltivatori — i legami corporativi ai mestieri artigiani. *Sovrastruttura giuridico politica.* Potere dell'ordine nobiliare e di quello ecclesiastico, monarchia assoluta. *Sovrastruttura ideologica:* autorità di diritto divino, cattolicesimo, ecc. *Modo di produzione:* feudalesimo.

Il trapasso rivoluzionario si presenta: in modo immediato come passaggio del potere dai nobili e preti ai borghesi: la nuova *sovrastruttura giuridico-politica* è la democrazia elettiva parlamentare. *I rapporti di produzione* infranti sono: la servitù della gleba e la corporazione artigiana: i nuovi che subentrano: il salariato industriale (sopravvivendo artigianato autonomo e piccola proprietà contadina) il libero commercio interno nazionale, anche della terra.

La forza produttiva delle maestranze di fabbrica si svolge enormemente con l'assorbire ex contadini servi e artigiani. Si sviluppa in pari misura la forza del macchinario utensile e motore.

La *sovrastruttura ideologica* subisce una lenta sostituzione cominciata prima della rivoluzione, non finita ancora: al fideismo e legittimismo subentrano il libero pensiero, l'illuminismo, il razionalismo.

Il nuovo *modo di produzione*, che dilaga sulla Francia e fuori al posto del feudalesimo, è il capitalismo: in esso il potere politico non è del « popolo » come nella coscienza « che quella rivoluzione ha di se stessa » ma della classe dei capitalisti industriali e dei proprietari borghesi di terra.

Per distinguere i due « strati » della sovrastruttura si potrebbero adottare i termini di sovrastrutture di *forza* (diritto positivo, Stato) e sovrastrutture di *coscienza* (ideologia, filosofia, religione, ecc.).

Marx dice che la forza materiale, la violenza, è a sua volta un agente economico. Engels nei passi citati e nel *Feuerbach* dice lo stesso colle parole che lo Stato (che è forza) agisce sulla economia e influenza la base economica.

Lo Stato di una nuova classe è dunque una molla potente perchè mutino i rapporti produttivi. Dopo il 1789 quelli feudali in Francia furono rapidamente travolti, in ragione dell'avanzato sviluppo delle moderne forze produttive che da tempo premevano. La stessa restaurazione del 1815, se dette il potere di nuovo alla aristocrazia terriera e ripristinò la monarchia legittimista, non pervenne tuttavia a rovesciare di nuovo i rapporti di produzione, le forme di proprietà, non fece regredire le manifatture e risorgere la grande proprietà signorile. Cambio di potere e trapasso di forme produttive possono bene andare storicamente e per limitati periodi in senso inverso.

Quid in Russia nell'ottobre 1917? Il potere politico, sovrastruttura di forza che nel febbraio era passato dai feudali ai borghesi, passò ai lavoratori delle città sostenuti nella lotta dai contadini poveri. La sovrastruttura statale giuridica prese forme proletarie (dittatura e dispersione della assemblea democratica). Le sovrastrutture ideologiche ebbero un potente impulso in larghi strati verso quella propria del proletariato, nel mezzo al disperato resistere delle antiche e delle borghesi o semiborghesi. Le forze produttive in quanto di natura antifeudale presero slancio libero verso l'industria e l'agricoltura libera. Può dirsi che i rapporti di produzione, negli anni dopo l'ottobre divennero socialisti? No certamente, e ciò in qualunque caso esigerebbe un tempo non di mesi. Divennero essi semplicemente capitalisti? Non è esatto dire che divennero tutti e totalmente capitalisti perchè a lungo sopravvissero forme precapitalistiche, come noto. Ma sarebbe tuttavia poco dire che presero impulso a trasformarsi soltanto in rapporti capitalisti.

A parte infatti le prime misure di comunismo da guerra civile ed antimercantili (case, pane, trasporti), dato che il potere è un agente economico di primo grado altro è il trapasso dei rapporti di produzione sotto uno Stato borghese democratico altro sotto la dittatura politica proletaria.

Il *modo di produzione* si definisce da tutto il complesso dei rapporti di produzione e delle forme politi[illegible]iuridiche. Se tutto il ciclo [illegible]arco svolto fino ad oggi [illegible]o in pieno nel modo di [illegible] capitalistico, e oggi in [illegible]cano rapporti socialisti [illegible]one, ciò è in relazione al [illegible]dopo il 1917, dopo l'otto[illegible] avvenuta la rivoluzione [illegible] in occidente, la cui im[illegible]non era solo quella di puntellare il potere politico perchè al proletariato russo non sfuggisse, come è poi stato, ma soprattutto di rovesciare nella economia russa forze produttive disponibili all'ovest in eccesso, tali da determinare lo slancio verso il socialismo dei rapporti russi di produzione.

I rapporti di produzione *non si verificano al momento della rivoluzione politica.*

Poichè di un tale sviluppo il potere politico in Russia era l'altra condizione di uguale importanza (Lenin) è inesatta una formulazione che dica: solo compito storico del potere bolscevico dopo l'ottobre è stato il passaggio dai rapporti sociali feudali a quelli borghesi. Fino al disperdersi dell'onda rivoluzionaria succeduta alla guerra mondiale del 1914, ossia circa fino al 1923, il compito del potere di ottobre è consistito nel lavorare al trapasso dai modi e rapporti sociali feudali a quelli proletari: tale lavoro si fece sulla sola via storica possibile e quindi sulla via maestra: solo dopo si può dare la formula che siamo in uno Stato che non è socialista nè in modo attuale, nè in modo potenziale. I rapporti di produzione successivi all'ottobre sono in modo attuale parte precapitalisti parte capitalisti e in parte trascurabile quantitativamente postcapitalisti; la forma storica o meglio il modo di produzione storico non può dirsi capitalista, ma potenzialmente proletaria e socialista. Questo è che importa!

Va dunque superata l'*impasse* della formula: base economica borghese, sovrastrutture proletarie e socialiste. E non certo negando il secondo termine, valido per sei anni almeno dopo la conquista della dittatura.

Stalin e la linguistica

(La disgressione non è stata fuori posto in questa disposizione del materiale servito al rapporto, trattandosi di affrontare la dottrina elevata da Stalin in materia di linguistica, tutta fondata sulle distinzioni, adoperate in modo poco congruo, tra base e sovrastruttura).

11. *La tesi staliniana che la lingua non è una sovrastruttura rispetto alla base economica, costituisce una falsa posizione del problema da risolvere, in quanto il risultato al quale Stalin voleva pervenire è un altro: in ogni passaggio da uno dei modi storici di produzione al successivo abbiamo mutamento sia della sovrastruttura che della base o struttura economica, mutamento dei poteri delle classi e della posizione delle classi nella società. Ma la lingua nazionale non segue le sorti nè della base nè delle sovrastrutture poichè non appartiene ad una classe ma a tutto l'insieme del popolo del dato paese. Quindi per salvare la lingua e la linguistica dagli effetti della rivoluzione sociale, si portano (piano piano insieme alla cultura nazionale e al culto della patria) sulla riva del turbinoso fiume della storia, fuori del campo della base produttiva, fuori da quello delle derivazioni politiche e ideologiche.*

Secondo Stalin, negli ultimi anni in Russia « *è stata* liquidata la vecchia base capitalista e una nuova base, socialista, *è stata* costruita. Parallelamente *è stata* liquidata la sovrastruttura della base capitalistica e *creata* una nuova sovrastruttura corrispondente alla base socialista... Ma nonostante ciò la lingua russa è rimasta fondamentalmente quella che era prima della rivoluzione di Ottobre ».

Il pregio di questi signori (abbia ciò scritto Stalin o chi per lui, segretario x o ufficio y) è di avere imparato a fondo l'arte di paludarsi semplici, chiari, *alla portata di tutti*, come suol dirsi da un secolo nella propaganda della cultura borghese, e soprattutto disinvoltamente *concreti*. Ed intanto questo che sembra così immediato ed accessibile non è che trucco, e ricaduta tutti di un pezzo nel modo di pensare borghese più rancido.

Tutto il trapasso sarebbe avvenuto ed avvenuto « parallelamente ». E' tanto semplice! Non solo bisogna rispondere che quel trapasso non è avvenuto un bel corno, ma che se fosse avvenuto e quando avverrà le cose non andranno in quel modo! In questa formula da imbonitore di paesino non resta NULLA del materialismo dialettico. La base influenza la struttura ed è attiva? Ed in qual senso la derivata sovrastruttura reagisce a sua volta e non è puramente plastica e passiva? E con quali cicli ed in quale ordine e con quale *velocità* storica avviene il trapasso e la sostituzione? Chiacchiere bizantine! Basta rimboccare la manica destra e poi la sinistra: *Liquidazione! Creazione!* Perdio, fuori il creatore, fuori il liquidatore! Un simile materialismo non funziona senza un demiurgo, tutto è diventato cosciente e volontario, nulla più necessario e determinato.

Comunque l'argomentare si presta ad essere messo al passo sulla realtà: la base economica e la sovrastruttura, attraverso complesse vicende, da feudali che erano sotto lo Zar sono alla fine della vita di Stalin in pieno capitaliste. Siccome la lingua russa fondamentalmente è la stessa, la lingua non *fa*

(Continua in 4.a pag.)

Razza e nazione nella teoria marxista

(continua dalla 3.a pag.)

parte della sovrastruttura e non fa nemmeno parte della base.

Sembra che tutta la polemica sia diretta contro una scuola di linguistica improvvisamente sconfessata dall'alto, e che il capo di tale scuola sia il professore delle università sovietiche N. Ja Marr, i cui testi ci sono ignoti. Egli avrebbe detto che la lingua fa parte della sovrastruttura. A sentire chi lo condanna, consideriamo N. Ja Marr un buon marxista. Infatti è detto: « una volta N. Ja Marr constatando che la sua formula « la lingua è una sovrastruttura rispetto alla base » incontrava obiezioni, decise di « riaggiustare » la sua teoria e annunciò che « la lingua è uno strumento della produzione ». Aveva ragione N. Ja Marr di classificare la lingua tra gli strumenti della produzione? No, egli aveva certamente torto ».

E perchè? Secondo Stalin vi è una certa analogia tra la lingua e gli strumenti della produzione, perchè anche questi possono avere una *certa indifferenza* verso le classi. Stalin vuol dire qui che ad esempio l'aratro come la zappa possono servire la società feudale e la borghese, e la socialista. Ma poi la differenza che darebbe marcio torto a Ja Marr (e a Marx, e ad Engels: il lavoro, la produzione di utensili, in combinazione col linguaggio) è questa: gli strumenti di produzione producono beni materiali, la lingua no!

Ma anche gli strumenti di produzione non producono beni materiali! I beni li produce l'uomo che li impugna! Gli strumenti sono *impiegati* dagli uomini nella produzione. Un bimbo per la prima volta afferra la zappa dalla lamina, e il padre gli urla: si prende per il manico. Quell'urlo, che diverrà poi una regolare « istruzione », è, quanto la zappa, impiegato alla produzione.

La spiritosa conclusione di Stalin rivela che il torto è suo: se la lingua, egli dice, producesse beni materiali, i chiacchieroni sarebbero le persone più ricche della terra! Ebbene, non è proprio così? L'operaio lavora colle sue braccia, l'ingegnere colla lingua: chi è pagato di più? Ci pare di aver narrato una volta del proprietario di provincia che, seduto all'ombra e pipando, senza posa incita il giornaliero che ha assunto, il quale suda e tace: *mena lu zappone!* Per tema che una breve sosta nel colpo gli tolga profitto.

Dialetticamente ci sentiamo di chiarire che Marr non ha riaggiustato nulla malgrado i fulmini a lui destinati: dialetticamente, perchè non conosciamo lui nè i suoi libri. Anche noi abbiamo detto ad esempio che la poesia, dall'inizio del canto corale mnemonico, di tipo magico-mistico-tecnologico, primo mezzo di tramandare la dotazione sociale, ha il carattere di un mezzo di produzione. Poi al punto seguente abbiamo posto la poesia tra le sovrastrutture di una data epoca. Così per la lingua. Il linguaggio in generale, e il suo ordinamento in versi in generale sono strumenti della produzione. Ma una data poesia, una data scuola poetica, relativa ad un paese e ad un secolo, fanno parte, staccandosi dalle precedenti e dalle seguenti, della sovrastruttura ideologica e artistica di una data forma economica, di un dato modo di produzione. *Engels:* « lo stadio superiore della barbarie comincia colla fusione del ferro greggio, colla scrittura alfabetica ed il suo uso per trascrizioni letterarie... il suo fiore più alto ci si offre con i poemi omerici, e principalmente con l'*Iliade* ». Così potremmo cercare altri passi e mostrare la *Commedia* come epicedio del feudalesimo, le tragedie di Shakespeare come prologo al capitalismo.

Per l'ultimo grande pontefice del marxismo passerebbe come mezzo di produzione distintivo di un'epoca il ferro greggio, ma non la scrittura alfabetica, perchè questa non produce beni materiali! Ma è l'uso umano della scrittura alfabetica che era indispensabile, tra l'altro, per arrivare agli acciai speciali della moderna siderurgia.

Così la lingua. In tutti i tempi è un mezzo di produzione, ma le singole lingue sono sovrastrutture, come quando l'Alighieri non scrive il suo poema nel latino dei classici o della chiesa ma nel volgare italiano, o avviene con la Riforma il definitivo abbandono dell'antico sassone per il tedesco letterario moderno.

Così del resto per la zappa e per l'aratro. Se è vero che un dato strumento di produzione si può trovare a cavallo di due grandi epoche sociali separate da una rivoluzione di classe, è vero pure che il *complesso* della dotazione di utensili di una data società la fa « classificare » e la « costringe » — per l'urto ben noto contro i rapporti di produzione — ad assumere la nuova forma che le compete. Troviamo il tornio da vasaio nella barbarie, il moderno tornio a motore di precisione nel capitalismo. Ed ogni tanto uno strumento antico scompare, come il classico arcolaio di Engels, arnese da museo.

Così per la zappa e l'aratro. La società del capitalismo industriale non ha la possibilità di eliminare la piccola ed improba coltura della terra che torce la spina dorsale tanto orgogliosamente drizzata dal pitecantropo. Ma una organizzazione comunista su trama industriale completa conoscerà indubbiamente solo l'aratrice meccanica. E così sconvolgerà la lingua dei capitalisti, e non si sentiranno più le comuni formule usando le quali gli stalinisti affettano di condurre con essi il contraddittorio: morale, libertà, giustizia, legalità — popolare, progressivo, democratico, costituzionale, costruttivo, produttivo, umanitario, ecc., che appunto formano la dotazione grazie alla quale la maggior ricchezza finisce nelle tasche dei fanfaroni: funzione identica a quella di altri materiali utensili: il fischietto del capofabbrica, le manette del questurino.

Tesi idealista della lingua nazionale

12. *Il negare che il linguaggio umano in genere abbia la origine e la funzione di strumento produttivo, e che le società di classe abbiano tra le loro sovrastrutture (sia pure tra quelle di sostituzione non immediata, ma graduale) la locale e contingente lingua parlata e scritta, vale ricadere in pieno nelle dottrine idealiste, e vale abbracciare politicamente il postulato borghese del passaggio ad una lingua comune agli illetterati di vari dialetti e ai dotti di tutto un paese politicamente unito, vera rivoluzione linguistica che segnò l'avvento dell'epoca capitalistica.*

Poichè secondo il testo in esame la lingua non è una sovrastruttura della base economica, e nemmeno è uno strumento produttivo, viene fatto di chiedersi quale ne sia la definizione. Ebbene eccola: « La lingua è un mezzo, uno strumento con l'aiuto del quale gli uomini comunicano gli uni con gli altri, scambiano i pensieri e giungono a comprendersi reciprocamente. Essendo direttamente connessa con il pensiero, la lingua registra e cristallizza in parole e in parole coordinate in proposizioni, i risultati del pensiero e i successi del lavoro di ricerca dell'uomo, rendendo così possibile lo scambio di idee nella società umana ». Questa sarebbe dunque la soluzione marxista del quesito. Noi non vediamo quale ideologo ortodosso e tradizionale non possa sottoscrivere questa definizione. E' palese che secondo essa l'umanità progredisce attraverso un'opera di ricerca fatta nel pensiero e formulato in idee, e passa da questa fase individuale a quella collettiva e di applicazione mediante l'uso del linguaggio che permette al ritrovatore di passare la sua conquista agli altri uomini. E' il perfetto rovescio dello sviluppo materialista di cui ci siamo occupati (collimando le abituali citazioni dei nostri testi di base): dall'azione alla parola, dalla parola all'idea, ma ciò inteso non come processo nell'individuo, bensì nella società, e quindi meglio: dal lavoro sociale al linguaggio, dal linguaggio alla scienza, al pensiero collettivo. La funzione di pensare nel singolo è derivata e passiva. La definizione di Stalin è dunque schietto idealismo. Il preteso *scambio dei pensieri*, è la proiezione nella fantasia del borghese scambio di merci.

Molto strano è che l'accusa di idealismo sia rivolta al disgraziato Marr il quale nel sostenere la tesi della mutazione nelle lingue pare sia giunto fino alla previsione di una decadenza della funzione del linguaggio per far luogo al altre forme. Si accusa il Marr di avere con ciò ipotizzato un pensiero che si trasmette senza lingua, e sarebbe affondato nel pantano dell'idealismo. Ma in questo pantano fanno più pena quelli che ci stanno stare a galla. Viene trovata la tesi di Marr in contraddizione colla frase di Carlo Marx: « La lingua è la realtà immediata del pensiero... Le idee non esistono separatamente dalla lingua ».

Ma non è questa chiara tesi materialista negata in pieno proprio dalla definizione prima riportata di Stalin, secondo cui la lingua è ridotta ad un mezzo per scambiare idee e pensieri?

Ricostruiamo la audace teoria del Marr a modo nostro (questo dovrebbe permettere il possesso di una teoria di partito al di sopra di generazioni e frontiere). La lingua è, fin qui perfino Stalin, uno strumento col quale gli uomini comunicano. La comunicazione tra gli uomini non avrebbe a che fare colla produzione?! Questo lo afferma la teoria economica borghese secondo cui si finge che ognuno produce da solo e poi conosce l'altro solo sul mercato, per veder di fregarlo. La espressione marxista giusta non sarebbe: comunicano per aiutarsi dersi, ma: comunicano per aiutarsi nel produrre. Quindi vi strappiamo di bocca che è giusto il criterio di mezzo di produzione. Quanto al metafisico *comprendersi*, sono passati seicentomila anni e a quanto pare tra scolari dello stesso maestro non ci capiamo ancora!

Ed allora la lingua è un mezzo tecnologico di comunicazione. E' il *primo* di tali mezzi. Ma è forse esso l'unico? No di certo. Ne appare nel corso della evoluzione sociale una serie sempre più ricca, e non è affatto fuori di luogo la ricerca di Marr su quelli che potranno soppiantare la lingua parlata in grande misura. Con ciò Marr non dice affatto che il *pensiero*, come elaborazione immateriale di un soggetto individuo, passerà agli [illegible] senza prendere la forma natur[illegible] guaggio. Marr evidente[illegible] colla formula tradotta « [illegible] pensiero », che si svilupp[illegible] me che saranno al di [illegible] lingua, non la metafisic[illegible] zione individuale, ma la [illegible] di conoscenza tecnologi[illegible] di una società sviluppata [illegible] escatologico e di magico.

Un esempio molto semplice. Il timoniere dell'imbarcazione a remi comanda « alla voce ». Così il nocchiero della nave a vela e dei primi vaporetti. « Go ahead! ». Avanti a tutta forza... Mezza forza indietro... La nave diventa troppo grande e il capitano urla in un portavoce che comunica colla sala macchine, ma poi ciò non basta, e prima degli altoparlanti (una vera invenzione retrograda) si fa un telegrafo meccanico, a maniglia, poi elettrico, che sposta le sfere del quadrante di segnali sotto l'occhio del macchinista. Infine il cruscotto di un grande aereo è tutto pieno di strumenti che trasmettono le possibili disposizioni ad ogni organo. La parola va cedendo il passo, ma a mezzi tanto materiali quanto essa, anche se evidentemente sono meno *naturali*, come gli utensili moderni sono meno naturali del ramo spezzato divenuto arma.

Inutile tracciare tale serie grandiosa. Parola parlata, parola scritta, stampa, e tutti gli infiniti algoritmi, le simboliche matematiche, che già sono *divenuti internazionali;* come in tutti i campi tecnici e di servizi generali vigono convenzioni ad uso universale per trasmettere comunicazioni precise metereologiche, elettrotecniche, astronomiche, ecc. Tutte le applicazioni elettroniche il radar e simili, tutti i tipi di registrazione di segnali arrivanti sono nuovi legami tra gli uomini resi necessari dai complessi sistemi di vita e produzione, che già in cento campi ignorano la parola, la grammatica, la sintassi per la cui immanenza ed eternità Stalin spezza sul dorso di Ja Marr formidabili lance.

Può forse il sistema capitalistico non pensare sempiterno il modo di coniugare il verbo avere, il verbo valutare, di declinare l'aggettivo possessivo, e di porre come cardine di ogni enunciazione il pronome personale? Un giorno se ne riderà come del Voi, del Lei, del Loro e del Sua Signoria e del servitor suo umilissimo e del *buoni affari* che si scambiano i commessi viaggiatori.

Riferimenti e deformazioni

13. *In tutte le trattazioni marxiste è fondamentale la tesi che la rivendicazione di una lingua nazionale è una caratteristica storica di tutte le rivoluzioni antifeudali, essendo essa necessaria al legame e alla comunicazione tra tutte le piazze del sorto mercato nazionale, al trasferimento utile in tutto il territorio dei proletari divelti dalla gleba, alla lotta contro la influenza delle forme tradizionali religiose, scolastiche, culturali poggiate da un lato sull'uso del latino come lingua dotta, e sullo sminuzzamento in dialetti della parlata locale dall'altra.*

Per sostenere la sua, veramente *nuova* nel senso del marxismo, teoria della lingua extraclassista, Stalin si preoccupa di superare la contradizione, evidentemente invocata da varie parti, con testi di Lafargue, Marx, Engels, e perfino... Stalin. Il buon Lafargue viene buttato a mare senz'altro. Egli in un opuscolo: *La lingua e la rivoluzione*, aveva parlato di una improvvisa rivoluzione linguistica avvenuta in Francia tra il 1789 e il 1794. Periodo troppo breve, dice Stalin, e poi se mai un piccolo gruppo di vocaboli della lingua scomparve e fu sostituito con nuovi. Se mai, sono proprio quei vocaboli che avevano maggiore attinenza con i rapporti della vita sociale. Alcuni furono espulsi con leggi della Convenzione. E' noto l'aneddoto satirico controrivoluzionario. Come vi chiamate, cittadino? Marquis de Saint Roiné. *Il n'y a plus de marquis!* (non ci sono più marchesi). De Saint Roiné! *Il n'y a plus de « de »!* (particola nobiliare). Saint Roiné! *Il n'y a plus de Saints!* Roiné! *Il n'y a plus de rois!* Je suis né (io sono nato)! gridò il disgraziato. Stalin aveva ragione: il participio *né* non era cambiato.

In un articolo « Sankt Max » che confessiamo di non conoscere Carlo Marx aveva detto che i borghesi « hanno una loro lingua, prodotto della borghesia » e che tale lingua è permeata di uno stile di mercantilismo, di compravendita. Ed infatti i mercanti di Anversa si capivano, in pieno medioevo, con quelli di Firenze, e questa è una « gloria » della lingua italiana, lingua madre del capitale. Come nella musica ovunque scrivono *andante, allegro, pianissimo* e così via, così su qualunque *piazza* europea valgono le parole *firma, sconto, tratta, riporto* e dovunque si somiglia il pestifero gergo della corrispondenza commerciale « ad evasione della pregiata vostra a margine notata ». Ora quale toppa mette Stalin alla incontrovertibile citazione? Invita a leggere altro passo dell'articolo: « il concentramento dei dialetti in una unica lingua nazionale, è risultato del concentramento economico e politico ». Ma dunque? La sovrastruttura lingua segue qui lo stesso processo della sovrastruttura Stato e della base economica. Ma come non è immanente e definitivo il concentrarsi del capitale, l'unificarsi dello scambio nazionale, il concentramento politico nello Stato capitalista, ma sono risultati storici legati al dominio e al ciclo borghese, così è di questo aderente fenomeno del passaggio dai dialetti locali alla lingua unitaria. Sono nazionali il mercato, lo Stato e il potere in quanto sono borghesi. Nazionale diviene la lingua, in quanto è lingua borghese.

Engels, sempre ricordato da Stalin, nella « Situazione delle classi lavoratrici in Inghilterra » dice: « la classe operaia inglese è diventata un popolo completamente diverso dalla borghesia inglese... gli operai parlano un altro dialetto, hanno altre idee e concezioni, altri costumi e principii morali, altra religione e altra politica che la borghesia ». La toppa anche qui è poverissima: Engels non ammette con questo che vi siano lingue di classe, perchè parla di dialetto, e il dialetto è un derivato della lingua nazionale. Ma non abbiamo stabilito che è la lingua nazionale una sintesi di dialetti (o l'esito di una lotta tra dialetti) e che questo è un processo di classe, legato alla vittoria di una precisa classe, la borghesia?

Lenin poi deve scusarsi di avere riconosciuto la esistenza di due culture sotto il capitalismo, una borghese e l'altra proletaria, e che la parola d'ordine della cultura nazionale sotto il capitalismo è una parola d'ordine nazionalista. Vada per la illusione di castrare Lafargue, bravomo, ma castrare di seguito Marx, Engels e Lenin è una grossa impresa. La risposta è che altro è lingua e altro è cultura. Ma che cosa viene prima? Per l'idealista che ammette il pensiero astratto la cultura è prima e al di sopra della lingua, ma per il materialista, dato che la parola preesiste all'idea, non può formarsi cultura che in base alla lingua. La posizione di Marx e di Lenin è dunque: la borghesia non ammetterà mai che la sua sia una cultura di classe, ma afferma che sia la cultura nazionale del dato popolo, e quindi la sopravalutazione della lingua nazionale le serve di potente remora al formarsi di una cultura, meglio di una teoria, di classe, proletaria e rivoluzionaria.

Viene il bello quando Stalin, a guisa di Filippo Argenti, addenta se stesso. Nel XVI Congresso del partito egli aveva detto che all'epoca del socialismo mondiale tutte le lingue nazionali si fonderanno in una sola. La formula pare veramente la più radicale, e non è facile conciliarla con l'altra data assai dopo della lotta tra due lingue di cui una prevale e assorbe l'altra senza che lasci traccia. L'autore se la cava dicendo che non si è capito trattarsi di due epoche storiche ben diverse: la lotta e l'incrocio delle lingue avviene in pieno tempo capitalista, mentre la formazione della lingua internazionale avverrà in pieno socialismo; ed allora « è assurdo esigere che l'epoca del dominio del capitalismo non sia in contraddizione con l'epoca del dominio del capitalismo, che il socialismo e il capitalismo non si escludano a vicenda ». Oh bella, qui si resta di stucco. Non si è data tutta la forza della propaganda, da parte stalinista, a sostenere che il dominio del socialismo in Russia non solo non esclude quello del capitalismo in occidente, ma può con esso pacificamente convivere?

Da tutto questo impiccio non si può dedurre che una sola legittima conclusione. Con le nazioni capitaliste dell'ovest convive sì il potere russo, in quanto anche esso è un potere nazionale, con la sua lingua nazionale fieramente difesa nella sua integrità, lontano dalla futura lingua internazionale della stessa distanza che ormai separa la sua « cultura » dalla teoria rivoluzionaria del proletariato mondiale.

Eppure, che la formazione nazionale delle lingue rifletta strettamente quella degli Stati nazionali e dei mercati nazionali, e sia fatto proprio e caratteristico del tempo borghese, lo stesso autore è costretto in certi passi a darne atto. « Più tardi, con il sorgere del capitalismo, con la liquidazione dello sminuzzamento feudale e con la formazione del mercato nazionale, le nazionalità si sviluppano in nazioni e le lingue delle nazionalità in lingue nazionali ». Questo è ben detto. Ma dopo è mal detto che « la storia ci dice che le lingue nazionali non sono lingue di classe ma lingue di tutto il popolo, comuni ai membri della nazione ed uniche per la nazione ». La storia ha detto questo quando si è ricaduti nel capitalismo. Come in Italia i signori i preti e i dotti parlavano latino, e il popolo toscano, in Inghilterra i nobili francese e il popolo inglese, così in Russia la lotta rivoluzionaria aveva condotto a questo: gli aristocratici parlavano francese i socialisti parlavano tedesco e i contadini parlavano non diremo russo ma una dozzina di lingue e un centinaio di dialetti. Se il movimento fosse continuato sulla via rivoluzionaria di Lenin presto avrebbe avuto anche una lingua sua propria: già si parlocchiava tutti un « francese internazionale ». Ma Giuseppe Stalin non capiva neanche quello; solo il georgiano e il russo. Era l'uomo per la nuova situazione, per quella in cui una lingua ne inghiotte dieci altre e per farlo usa l'arma della tradizione letteraria; per la situazione di un autentico spietato nazionalismo, che con tutto il resto segue la legge di accentrare anche la lingua e dichiararne intangibile il patrimonio.

E' strano — o forse non lo è se questo movimento non rinunzia a sfruttare le simpatie e l'attaccamento del proletariato estero alle tradizioni marxiste — che il testo faccia proprio questo decisivo passo di Lenin: « La lingua è il mezzo più importante di comunicazione umana; l'unità della lingua ed il suo sviluppo senza ostacoli è una delle condizioni più importanti per un commercio realmente libero e vasto, adeguato al capitalismo moderno, per un libero e vasto aggruppamento della popolazione in classi ».

E' dunque ben chiaro che il postulato della lingua nazionale non è immanente ma storico: è legato — utilmente — all'avvento del capitalismo sviluppato.

Ma è chiaro che tutto cambia e si capovolge quando cade il capitalismo, cade il mercantilismo, e cade la divisione della società in classi. Con questi istituti sociali, le lingue nazionali periranno. Alla rivoluzione che ad essi tende, è estranea e nemica la rivendicazione della lingua nazionale, non appena il pieno capitalismo ha vinto.

Dipendenza personale ed economica

14. *Costituisce deviazione radicale dal materialismo storico la sua limitazione alle epoche in cui vi sono rapporti direttamente mercantili e monetari tra detentori sia di prodotti che di strumenti produttivi, terra compresa, mentre la teoria va applicata anche alle epoche precedenti in cui non vi era ancora distinzione tra possessi di privati ma si ponevano le basi delle prime gerarchie nel rapporto sessuale e familiare. Questo errore di abbandonare a dati non deterministi la spiegazione della sfera dei fenomeni generativi e familiari fa ben riscontro all'altro estremo alla avulsione del fatto linguistico dalla dinamica delle classi; trattandosi sempre della tolleranza che decisivi settori della vita sociale possano essere sottratti alle leggi del materialismo dialettico.*

In uno scritto condotto direttamente al fine di far cadere in difetto la interpretazione marxista della storia, e pretendendo che questa si riduca (come purtroppo nel concetto di alcuni incauti e improvveduti seguaci del movimento comunista) a dedurre gli sviluppi della storia politica dall'urto tra le classi che hanno diversa partecipazione alla ricchezza economica e alla sua spartizione, si assume come prova che Roma antica aveva già un ordinamento a tipo statale completo quando il gioco sociale non si svolgeva tra classi di ricchi patrizi terrieri, poveri e plebei contadini e artigiani, e schiavi, ma era ordinato sulla base della potestà del padre di famiglia.

L'autore dello scritto (De Vinscher, Bruxelles, 1952: *Proprietà e potere familiare nell'antica Roma)* distingue due fasi nella storia dell'ordinamento giuridico: quella più recente e che instaurò il ben noto diritto civile che la moderna borghesia ha fatto proprio, con la libera permutabilità di ogni oggetto e possesso sia mobile che immobile, e che potremmo dire fase « capitalista », e quella più antica in cui l'ordinamento e la legge civile erano ben diversi, vietando in gran parte dei casi il trasferimento e la vendita se non con regole strettamente basate sull'ordine della famiglia, di tipo patriarcale. Sarebbe una fase « feudale », se premettiamo a questo feudalesimo e capitalismo nel mondo antico la caratteristica che in essi era presente una classe sociale che manca nel medioevo ed evo moderno, quella degli schiavi. Questi sono esclusi dalla legge e considerati come cose e non persone soggetto di diritto: nei limiti della cerchia degli uomini liberi, dei cittadini, una costituzione basata sulla famiglia e sulla personale dipendenza nel suo seno precede quella successiva fondata sul libero trapasso dei beni, purchè consentano venditore e compratore.

Si vuole smentire la « priorità che il materialismo storico ha lungamente fatto riconoscere alle nozioni del diritto patrimoniale nello svolgimento delle istituzioni ». Ciò sarebbe vero se la base cui fa riferimento il materialismo storico fosse il puro fenomeno economico, di proprietà, di patrimonio nel senso moderno, e se invece tale base non comprendesse tutta la vita di specie e di gruppo e qualunque disciplina dei rapporti che sorge della difficoltà dell'ambiente, e soprattutto la disciplina della generazione e della organizzazione familiare.

Come si sa e come vedremo ancora nella seconda parte, non appaiono proprietà privata e istituzioni di potere di classe nelle antiche comunità o fratrie. Bensì è già apparso il lavoro e la produzione e questa è la base materiale assai più vasta di quella strettamente intesa come giuridica ed economica cui il marxismo si riferisce: a tale base mostrammo che si collega la « produzione dei produttori » ossia la generazione dei componenti la tribù che si tramanda con assoluta purezza razziale.

In questa *gens* pura non vi è altra dipendenza ed autorità che quella del membro sano adulto e vigoroso sui giovani da allevare e preparare alla vita sociale semplice e serena. La prima autorità che sorge quando la promiscuità dei sessi tra gruppo di maschi e gruppo di femmine comincia a essere limitata è il matriarcato, in cui la *mater* è il capo della comunità: non si determina ancora spartizione delle terre o di altro. A questa pone base il patriarcato prima poligamo e poi monogamo: il maschio capo famiglia è un vero capo amministrativo politico e militare, disciplina la attività dei figli e più in là quella dei prigionieri e dei vinti resi in schiavitù. Siamo sulle soglie della formazione di uno Stato di classe.

A questo punto è possibile nelle grandi linee, intendere il vecchio ordinamento romano, cui si attribuisce la vita di un millennio (Giustiniano ne cancellò definitivamente le ultime tracce) del *mancipium*. Da questi, *pater familias* in seguito, dipendono uomini e cose: la donna o le donne, i figli, che sono liberi, gli schiavi e la loro prole, il bestiame tutto dell'azienda, la terra e tutti gli attrezzi prodotti e derrate. Tutte queste cose all'inizio non sono alienabili senza una rara e difficile procedura che si chiama emancipazione, o acquistabili senza l'inversa, che è la *mancipatio*. Di qui la famosa distinzione in *res mancipii*, cose inalienabili, e *res nec mancipii*, cose a piacere commerciabili, che fanno parte del normale *patrimonium*, suscettibile di estendersi e diminuirsi.

Ora, mentre nel secondo stadio, quando nulla è più *res mancipi*, e tutto è libero articolo di commercio (tra non schiavi) prevale il valore economico e pare ovvio a tutti che le lotte per il potere politico si incardinino sugli interessi di opposte classi sociali, secondo che è distribuita la terra e la ricchezza: nel primo al valore economico e al diritto patrimoniale da titolo di libero acquisto era sostituito un *imperium* personale del capo di famiglia, cui l'ordinamento che vige riconosce le tre facoltà del *mancipium*, della *manus*, e della *patria potestas*, che ne fanno il cardine della società del tempo.

Per il marxista è evidentemente un banale equivoco quello che al primo stadio di rapporti non si possa applicare il determinismo economico. L'equivoco si basa sulla tautologia che nell'ordinamento mercantile tutto si svolga tra « eguali » e che le dipendenze *personali* siano scomparse per cedere il luogo allo scambio tra equivalenti, secondo la famosa legge del valore. Ma il marxismo viene appunto a provare che lo scambio commerciale illimitato e « giustinianeo » dei prodotti e degli strumenti si risolve in una nuova e pesante dipendenza personale, pei componenti le classi sfruttate, e lavoratrici.

E' dunque più che agevole sfuggire all'insidia che ogni volta che il rapporto sociale gravita sull'ordine familiare, esso non debba spiegarsi con l'economia produttiva ma col gioco di fattori « affettivi », e quindi che rientri a bandiera spiegata l'idealismo. Anche il sistema di rapporti basati sulla generazione e la famiglia è sorto per corrispondere nel modo migliore alla vita del gruppo nel suo ambiente fisico e alla produzione lavorativa necessaria, e la deduzione rientra nelle leggi del materialismo altrettanto bene come quando si è, molto più oltre, nella fase degli scambi utilitari tra detentori individuali di prodotti.

Ma è certo di soccombere alla riscossa idealistica quel marxismo che questo non sappia vedere, e conceda per un momento che oltre ai fattori dell'interesse economico concretizzato nel possesso di un patrimonio privato e nello scambio di beni privati (inclusa tra i beni scambiabili la forza umana di lavoro) vivano come fattori separati non trattabili dalla stessa dinamica materialista quelli del sesso, dell'affetto familiare, dell'amore; e soprattutto cada nella crassa banalità che tali fattori in certi momenti sovrastano e capovolgono quello della base economica con forze superiori.

E' invece sulla unica pietra angolare dello sforzo per la vita immediata della specie, che integra inseparabilmente alimentazione e riproduzione, e se necessario subordina la conservazione dell'esemplare a quella della specie, che il materialismo storico poggia la faticosa immensa costruzione che in sè racchiude tutte le manifestazioni della umana attività fino alle ultime e più complesse e grandiose.

Chiuderemo questa parte con Engels ancora, a mostrare la solita fedeltà di scuola, e aborrimento da ogni novità. E' sempre l'evolvere degli strumenti produttivi che sta alla base del passaggio dall'*imperium* patriarcale alla proprietà privata libera. Nello stadio barbaro superiore già appare la divisione sociale del lavoro tra artigiani e agricoltori, la differenza tra città e campagna... La guerra e la schiavitù sono già nate da tempo: « Accanto alla differenza tra liberi e schiavi appare quella tra ricchi e poveri: colla nuova divisione del lavoro appare una nuova divisione della società in classi. Le differenze dei possessi tra i singoli capifamiglia *spezzano l'antica comunità familiare comunistica*, e con questa la comune coltivazione del suolo pro e per conto di questa comunità. La terra coltivabile è assegnata per lo sfruttamento a *famiglie singole*, dapprima per un periodo di tempo, più tardi per sempre. Il passaggio alla *piena proprietà privata* si compie gradualmente e parallelamente a quello dal matrimonio di coppia alla monogamia. La *famiglia singola* comincia a diventare l'*unità economica* della società ».

E una volta ancora la dialettica insegna come la famiglia singola, questo preteso *valore* sociale fondamentale vantato da fideisti e illuministi borghesi che affetta le società a proprietà privata, anche essa è un istituto transitorio, e negatagli ogni base fuori della materiale determinazione, che si cerchi nel sesso o nell'amore, sarà distrutta dalla vittoria del comunismo ed è già nella sua dinamica tutta studiata e condannata alla fine dalla teoria materialista.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

8-22 ottobre 1953 - Anno II - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Altalena della pace fra Oriente e Occidente

L'offensiva internazionale della « pace » ha, sembra, i suoi **rounds**. Il primo l'ha giocato la Russia; il secondo sta giocandolo l'Occidente, che, dopo di aver « subìto » l'iniziativa avversaria, lancia ora, per bocca di Churchill e di Eisenhower, incalzanti e spesso difficili da conciliare proposte di accordo. La pace fa l'altalena fra Oriente e Occidente, un po' come i misteriosi personaggi che i servizi segreti scoprono, ogni tanto, in viaggio al di là e al di qua della cortina di ferro.

Troppo banale è la spiegazione dell'offensiva di pace occidentale col riconoscimento americano che la supremazia U.S.A. in « armi nuove » va rapidamente declinando. In realtà l'Occidente ha aspettato finora perchè aveva tutte le ragioni di aspettare: era Mosca che lo corteggiava, fin dal lancio della teoria della convivenza pacifica, fin dalla conferenza economica, e si sa che il corteggiato ha tutto l'interesse a rendersi prezioso. Oggi l'Occidente può tirare le somme e rispondere sì all'offerta di un giro di valzer. I gazzettieri possono ben fingere che i dirigenti occidentali temano che, dietro le mosse moscovite, si celi una diabolica astuzia: le grandi schermaglie diplomatiche son fatte di ben altro. Dietro il « pacifismo » staliniano c'era una realtà dura: il senso dell'inferiorità, e quindi della dipendenza, economica. Aggressivo, perchè strapotente e pletorico, era e rimane l'imperialismo americano; in posizione obiettiva di difesa e, anzi, di aspirazione all'accordo, agli scambi commerciali, all'importazione di capitali e di merci era e rimane l'imperialismo russo, e le recenti svolte di politica economica annunciate dal Cremlino non hanno fatto che sottolineare un'ennesima volta l'urgente bisogno, la fame anzi, di beni e servizi ottenibili soltanto sul mercato internazionale.

D'altro lato, la fine (nonostante le inevitabili sparatorie di retroguardia) della guerra in Corea e il processo di riassestamento dell'economia occidentale pongono a questa il problema, altrettanto obiettivo, della ricerca di mercati e dell'apertura di sfoghi; e non è certo un caso che settori sempre più larghi ed inquieti della borghesia europea mordano il freno e guardino ai mercati europeo-orientali ed asiatici con una cupidigia che le restrizioni della guerra fredda condannano ad essere solo in parte soddisfatta. Da una parte e dall'altra, per difetto o per eccesso, la sottostruttura economica preme verso la « conciliazione », nè a questa si oppongono valide ragioni d'incompatibilità ideologica. Ecco perchè la pace fa l'altalena fra Oriente ed Occidente, e poco conta la lentezza del processo (lentezza che risponde a ragioni obiettive di riassestamento, e soggettive di riverniciatura politica per salvare la faccia), giacchè la direzione è quella.

Non stupisce perciò anche la notizia che, come già esistevano comitati mondiali per la pace di emanazione russa, vadano sorgendo e moltiplicandosi congressi ed organizzazioni pacifiste d'ispirazione occidentale e di coloritura ideologica cristiana (vedi il recente congresso di Pau). Come i grandi mostri statali di Oriente ed Occidente, così le loro filiazioni minori corrono all'amplesso.

Fra mercanti, concorrenza e coesistenza, guerra e pace, sono modi d'essere normali. Dietro le colombe serafiche del pacifismo, c'è l'avvoltoio del mercantilismo: il lupo non è mai così lupo come quando si veste da agnello.

La POLITICA AGRARIA di MALENKOV:

come dovevasi dimostrare

La clamorosa, ma non imprevista, svolta segnata nella politica agraria dal Governo Malenkov continua ad occupare la stampa staliniana internazionale. In Italia, l'« Unità » ha dedicato all'argomento diversi comunicati ufficiali di origine moscovita e note, le solite apologetiche note di commento ossequioso. Ma le notizie seguite alla pubblicazione del rapporto Kruscev al Comitato Centrale del partito russo non hanno aggiunto nulla di inedito circa le misure adottate dal Governo il 26 u.s. in esecuzione delle decisioni del Comitato Centrale. Vale la pena di ritornare sull'argomento.

Le misure prese dal Governo di Mosca sono una dimostrazione eloquente della politica capitalista seguita nei confronti dell'agricoltura. Esse, infatti, consolidano la piccola produzione e il parcellamento della agricoltura, mostrando quanto sia illusoria e demagogica la sovrastruttura giuridica dei colcos (altro modo di denominare le arcivecchie istituzioni delle cooperative agricole) da cui la propaganda staliniana trae le « prove » del carattere socialistico, cioè collettivistico, della produzione agricola in Russia. In forza delle recenti leggi, gli appezzamenti individuali di terra, le cui dotazioni di scorte e di attrezzi (bestiame, sementi, stalle, ecc.) sono proprietà privata, come il prodotto, della famiglia individuale assegnataria, acquistano maggiore peso nell'economia agricola nazionale. Parallelamente viene ad allargarsi considerevolmente il volume del mercato interno, con l'ovvio rafforzamento dei ceti commerciali. Non a caso recentemente l'« Unità » annunciava l'apertura in Russia di ben 22.000 aziende commerciali, fra cui spacci mobili adibiti alla vendita delle merci fin nelle lande gelate a nord del Circolo Polare.

Per afferrare la portata delle nuove misure del governo russo, occorre conoscere la natura e il funzionamento delle cooperative agricole (colcos). In Russia la terra è nazionalizzata, cioè appartiene in linea giuridica allo Stato. Non esiste, dunque, il commercio della terra, ma, a dimostrazione che la nazionalizzazione della terra è una misura compatibile con la conservazione del capitalismo (Marx), la proprietà demaniale del suolo non impedisce affatto il commercio dei prodotti agricoli che si svolge nelle forme tipiche del capitalismo. Infatti, il colcos, per non parlare delle aziende contadine isolate, si comporta di fronte allo Stato e di fronte ai privati come una ditta capitalista posseditrice di merci (derrate agricole e prodotti di colture industriali) che opera in vista del massimo profitto. Tuttavia, il settore del commercio con lo Stato è soggetto, come del resto in tutti i paesi capitalisti, a precise limitazioni, dato che il volume e i prezzi delle merci vengono fissati di autorità dal Governo. Non diversamente avviene, ad esempio, in Italia, ove spetta al Governo il diritto di fissare, anno per anno, il prezzo del grano destinato agli ammassi.

Il Governo di Mosca ha creduto suo dovere allentare la morsa, e mentre ha ridotto le quote di consegna obbligatoria dei prodotti animali agli ammassi statali, ha deciso di aumentare i prezzi che lo Stato paga, alla consegna agli ammassi, per le quote di carne, latte e lana, patate e legumi. Di conseguenza, i colcos verranno a disporre di maggiore quantità di denaro e maggiori disponibilità di prodotti da vendere al mercato libero privato. Di più, sono previste una riduzione di circa il 45 % delle imposte e una amnistia fiscale.

Con ciò, il mito non già del socialismo, a cui credono solo i ciechi, ma addirittura del capitalismo di Stato in Russia, subisce un altro fiero colpo. Non solo tra lo Stato acquirente e il sistema colcosiano intercorrono rapporti mercantili che smentiscono le etichette di socialismo appiccicate alle campagne russe, ma le possibilità di controllo statale sulla produzione e distribuzione dei prodotti agricoli risultan[illegible] menomate, acqui[illegible] la tesi nostra, teoreticamente [illegible] nel « Dialogato con Stalin », che l'economia russa si svolge, tranne il campo della grande industria statizzata, nelle forme tradizionali, seppure demagogicamente truccate, del capitalismo privato. Quale sarà la misura successiva? Malenkov non darà il lasciapassare alla proposta combattuta da Stalin nel suo ultimo opuscolo di vendere ai colcos anche le macchine agricole, oggi di proprietà statale? Per ora è certo che se un grande passo è stato fatto, questo è avvenuto nella direzione del consolidamento del capitalismo e della proprietà privata nelle campagne. Il contadino russo, inquadrato o meno nelle cooperative colcosiane, acquista sempre più il carattere di un fittavolo contrattante con un proprietario fondiario che è lo Stato, cui paga il canone di affitto sotto forma di imposte. E i fittavoli, lo sappia l'« Unità », sono figure sociali del capitalismo, e solo di questo.

L'« Unità », nel corso della corrispondenza da Mosca annunziante le suesposte misure governative, scriveva che « Kruscev aveva ricordato all'inizio del suo rapporto le parole di Lenin, secondo cui la base necessaria per la costruzione del socialismo è una potente industria meccanica capace di riorganizzare l'agricoltura ». O arte sopraffina della citazione! Senza dubbio, un'industria sviluppata è indispensabile alla organizzazione della agricoltura nelle forme collettivistiche del socialismo, ma la meccanizzazione deve andare di pari passo con la smercantilizzazione, con la compressione e la graduale scomparsa del mercato dei prodotti agricoli. Come si comporta invece il Governo di Mosca? Concede ai colcos gratuitamente, cioè facendo pagare il proletariato urbano, l'uso del macchinario agricolo in dotazione alle Stazioni Macchine e Trattori gestite dallo Stato, riduce gli oneri finanziari e i controlli sul commercio privato che gravano ancora sul sistema colcosiano, e con ciò incrementa l'accumulazione capitalistica nelle campagne. Se il colcos deve meno allo Stato, disporrà di più per se, sicchè potrà distribuire alle famiglie associate nell'azienda maggiori redditi. C'è di più: il contadino colcosiano, avendo meno obblighi verso lo Stato, potrà destinare al mercato privato una maggiore quota di prodotti ricavati dall'appezzamento individuale che la costituzione russa gli consente di sfruttare per conto proprio, al di fuori delle pertinenze del colcos. Ma ciò significa favorire la piccola produzione, e pertanto la piccola

(Continuaz. a pag. 2)

Guai ai non-vinti!

L'inesorabile processo attraverso il quale i due grandi vinti della seconda guerra mondiale sono divenuti i capisaldi della strategia economica e militare dei vincitori occidentali ha fatto negli ultimi tempi due ulteriori passi — il successo del regime di Adenauer in Germania, l'accordo fra i due grandi partiti « non di sinistra » giapponesi per il riarmo —, e si è prolungato negli accordi fra Stati Uniti e Spagna. Su questi ultimi conviene trattenersi perchè gettano una luce meridiana sulla gran commedia della difesa universale della democrazia.

In effetti, il regime di Franco, che allo scoppio della « crociata liberatrice » della seconda guerra mondiale figurava tra le più tristi espressioni del totalitarismo fascista e che si salvò dal crollo militare per aver saputo abilmente fiancheggiare l'Asse senza mai impegnarsi in un appoggio diretto e formale e trafficando contemporaneamente con gli Alleati, ha ottenuto con gli accordi firmati in questi giorni a Madrid quello che non avrebbe mai sperato in altri tempi di ottenere: l'elevazione a baluardo strategico della... democrazia occidentale, anzitutto; l'immissione, indirettamente o direttamente poco importa, nel circolo della vita politica internazionale fuori dalle perplessità di un neutralismo buono solo per i tempi di guerra, in secondo luogo. Dopo quasi due anni di negoziati estenuanti, nel corso dei quali Franco ha saputo far fare agli Stati Uniti la figura del postulante straccione e a se stesso quella del gran signore che si benigna di concedere e ha così ottenuto un successo di prestigio che pochi governi europei possono vantare, la Spagna franchista, già [illegible] della reazione nella mi[illegible] democratica, si è assicurato [illegible]rica, in cambio dell'uso di [illegible]e e navali da rimettere in [illegible]ti dell'ordine di 226 milioni di dollari per l'anno fiscale 1953-54, di cui 141 in prodotti finiti militari e 85 per l'assistenza economica, oltre ai circa 200 milioni che le forze armate statunitensi dovranno spendere nella penisola per il riattrezzamento o la costruzione delle predette basi e, mentre dovrà mettere a disposizione tutte le sue risorse industriali per il rafforzamento della propria organizzazione bellica, ospiterà un contingente americano valutato a circa 10 mila uomini tra ufficiali e soldati.

L'accordo risponde al criterio strategico nord-americano di una difesa dell'Europa nel quadrangolo iberico, protetto da difese naturali e facilmente rifornibile via oceano, e avrà per effetto un consolidamento della struttura economica e delle attrezzature tecniche del Paese, oltre ad accrescerne il prestigio internazionale e la stabilità interna. La cosa potrà scandalizzare i credenti nella libertà, nella democrazio e negli eterni principii (anarchici compresi); in realtà, significa lo spregiudicato abbandono da parte americana di una delle tante sconce ipocrisie democratiche — quella dell'incompatibilità fra regimi totalitari e sedicentemente antitotalitari nel quadro della società borghese. O che forse l'Inghilterra e la stessa America hanno esitato ad accogliere fra i loro amici il regime dichiaratamente totalitario di Tito o, per rifarci al passato, il regime ultratotalitario di Stalin? O a salutare, per rifarci a un passato più lontano, l'avvento di Hitler al potere sulle macerie delle grandi organizzazioni operaie tedesche? Non gli eterni principii ed altre idee difendevano e difendono questi signori, ma la stabilità interna ed esterna del regime borghese e, in questa difesa conta e vale soltanto chi offre i maggiori vantaggi di strategia politica, militare ed economica. La crociata per la democrazia si fece nel 1914-18 con la Russia zari[illegible] con tutto quanto [illegible] perchè mai non dovrebb[illegible] 1953... con [illegible] Se ne sca[illegible] illusi.

QUADRANTE

Un fossato che si allarga

Il segretario generale dell'O.E.C.E. ha osservato ad un giornale francese che negli ultimi due anni la produzione industriale e agricola dell'Europa occidentale è aumentata dell'uno per cento (del tredici per la Germania occidentale, ma questo rappresenta un caso a sè), mentre quella degli Stati Uniti si è accresciuta dell'8 %. Così, il gap lo scarto fra la produzione effettiva degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale, che i diversi Piani Marshall e affini avrebbero dovuto ridurre, in realtà va sempre allargandosi.

Penuria di clowns?

Dalle ISVESTIA, *citate dal* Mondo, *si apprende che in tutta la Russia esistono oggi soltanto diciotto clowns e che questi sono piatti e noiosi, sebbene « di tutti i Paesi del mondo solo la Russia abbia una scuola di Stato per la formazione degli artisti da circo ».*

Diciotto clowns per tutte le Russie è davvero poco. Ma la ragione è chiara: la scuola di Stato per la formazione degli artisti da circo li ha spediti tutti all'estero. Per l'Italia, rivolgersi a via delle Botteghe Oscure.

Non si vorrebbe, ma...

Mentre segnala il relativo insuccesso del nuovo sciopero ferroviario francese, la Nuova Stampa *preannuncia l'apertura di una seconda fase di agitazioni sociali in Francia, destinate ad assumere forse proporzioni più vaste perfino di quelle dell'agosto scorso, e osserva che le agitazioni rischiano di prodursi anche contro la volontà dei sindacati giacchè « non v'è dubbio che il fermento è ora molto più vivo che nelle stesse centrali sindacali ».*

Per noi è quindi prevedibile che le centrali sindacali prenderanno esse l'iniziativa del movimento per impedire che esploda per conto suo, e la sua direzione per impedire che sfugga alle loro mani.

Carità interessata

Gli Stati Uniti non hanno perso tempo ad accogliere l'SOS dell'Iran dopo la defenestrazione violenta di Mossadeq: in base ai recenti accordi, gli concederanno aiuti tecnici ed economici per l'ammontare di 23,4 milioni di dollari.

Assistenza « umanitaria » che garantisce al concessore un duraturo controllo sull'economia del Paese e al capitale americano investito nell'Iran l'esenzione dai vincoli di legge agli investimenti di capitale straniero E' un altro punto a favore di Washington contro Mosca e, in parte, contro Londra.

Mollet il "duro,,

Il successo elettorale di Adenauer e le avances churchilliane hanno indotto i socialisti francesi — sempre sensibili alle manovre dei conservatori, se non altro per ragioni di concorrenza — ad uscire dal tradizionale riserbo nei confronti della cosidetta Comunità Europea, e a lanciare la bomba, attraverso il discorso del loro segretario G. Mollet, di una sua accettazione sia pur condizionata. Il che, fra l'altro, è l'opposto dell'atteggiamento dei « compagni » tedeschi, e non è neppur la stessa cosa di quello dei laburisti.

Ma a simili inversioni di fronte, a questi sfasamenti fra partiti della loro « Internazionale », i socialisti — francesi soprattutto — sono per lunga tradizione abituati. Non per nulla, i « duri » erano impersonati da un « Mollet ».

Fasti e nefasti del bilancio statale

La parola magica del ministero Pella (e dei precedenti) è: difesa della lira, bilancio in equilibrio. Sembrerebbe, dunque, che la politica economica italiana sia impostata su una severa battaglia contro quella che i nostri nonni chiamavano la « finanza allegra ». La verità è che questa politica, se tende ad equilibrare il bilancio, lo fa bensì aumentando le entrate, non certo diminuendo le più allegre spese.

Tempo fa abbiamo letto su un notissimo giornale d'informazione che l'« esperimento » del super-elettrotreno Milano-Napoli, famoso per il suo allestimento da Mille e una notte ed ora mandato in pensione per... scarso rendimento, è costato alle ferrovie — e quindi allo Stato — una perdita secca di cinque miliardi, valutata dai meno ottimisti addirittura a dieci (il disavanzo dell'esercizio ferroviario è salito a 72 miliardi). Se questa non è finanza allegra, davvero non si sa in che cosa consista, sotto il bel cielo italico, la tristezza.

Ma sfogliate le pagine del Bilancio 1 luglio 1953 - 30 giugno 1954, e vedrete che le spese « allegre » non sono un'eccezione; sono la regola. Facciamo qualche cifra, riportandola dalla « Settimana Incom » n. 39. Un ministro italiano percepisce, fra stipendio, annessi e connessi, 2 milioni e 203 mila lire l'anno; un sottosegretario (e si sa che il numero dei sottosegretari è, Pella imperante, ancora aumentato) un milione 978 mila lire; le spese « riservate » della presidenza del Consiglio ammontano a 550 milioni, quelle per le automobili a 22 milioni, quelle per gli spostamenti del presidente, dei vice-presidenti e dei sottosegretari a 5 milioni; la Camera dei deputati costa annualmente 2,9 miliardi, il Senato 1,8, il rimborso per il permanente ferroviario e gli altri viaggi gratuiti degli onorevoli 200 milioni.

Al cinematografo, che, come tutti sanno, vive francescamente, lo Stato eroga ogni anno sussidi per 5,2 miliardi; per illustrare al popolo l'attività del governo (evidentemente, se non gliela si illustrasse, di questa attività il « popolo » non si accorgerebbe), spende 200 milioni; per studiare (studiare, si badi bene: anche ponzare costa) la riforma della burocrazia, 6 milioni; per fare « propaganda di italianità nelle zone di confine », 860 milioni; per la polizia, 61 miliardi (fra i quali 200 milioni per « spese confidenziali per la prevenzione e repressione dei delitti ») e 54 miliardi per i carabinieri, da confrontarsi ai 155 miliardi spesi per l'istruzione pubblica, elementare, media e universitaria. E potremmo continuare di quest'allegrissimo passo.

Quanto alle entrate, non c'è che dire, il Governo le ha aumentate: la pressione fiscale raggiunge quasi il 30 % del reddito nazionale, e formano le sue colonne le imposte indirette sugli affari (596 miliardi l'anno), le imposte indirette sui consumi e i proventi delle dogane (384 miliardi: dal solo zucchero, 54 miliardi), e le entrate dei monopoli (280 miliardi, di cui 259 dai soli tabacchi), per non parlare di voci diverse come il lotto (27 miliardi), mentre le imposte dirette forniscono allo Stato appena 267 miliardi (dobbiamo aggiungere che gli aumenti nel bilancio in corso rispetto al precedente riguardano per 156 miliardi le imposte indirette e per soli 31 miliardi le dirette). Un'ultima noterella: in fatto di spese, il secondo in graduatoria è il dicastero della Difesa, con 488 miliardi contro i 239 della Pubblica Istruzione.

Sono queste, fra le tante, alcune delle delizie del bilancio ortodosso, un bilancio veramente di classe.

GENEALOGIA GANGSTERISTICA DEL CAPITALISMO U.S.A.

Nessuno può accusarci di avere, sia pure per un breve corso della nostra esistenza di partito, trascurato la denuncia documentata delle origini banditesche, cioè appunto capitalistiche, della società americana. Tanto meno possono farlo coloro che, durante la luna di miele e la convivenza (e connivenza) dell'America e della Russia, non solo relegarono in soffitta lo smascheramento spietato del capitalismo statunitense, mai assente nella lotta ideologica del marxismo, ma ne tesserono addirittura le lodi additando la democrazia americana come segnacolo di progresso sociale. E forse che oggi, rotta la complicità bellica russo-americana, la sperticata apologia delle origini della democrazia americana è cessata sulle colonne di giornali, come l'«Unità» e l'«Avanti», che pretendono di continuare le tradizioni marxiste?

Non potendo dire bene dei governi di Truman, e,oggi, di Eisenhower per ovvie ragioni di contraddizioni inter-imperialistiche, gli scrittorelli (che sono tali per mancanza di carattere politico e ciarlataneria ideologica, nonostante la prosopopea dello stile) della putrida stampa social-stalinista si rifugiano nella ignobile mansione della esaltazione delle origini politiche dello Stato di Washington, e risalgono a Lincoln e Jefferson, se non addirittura a Beniamino Franklin e Giorgio Washington. Sarebbero questi i pionieri onesti e coraggiosi della potenza statunitense, gli artefici della indipendenza e unità nazionale degli Stati Uniti, i padri generosi della democrazia elettiva, così spietatamente traditi e disonorati dai discendenti che ora seggono alla Casa Bianca e al Pentagono, e lavorano attorno a piani di assoggettamento del mondo intero!

La differenza tra un marxista e un opportunista sta, per rimanere all'argomento trattato, in questo: che la rivolta delle colonie nordamericane contro l'Inghilterra e la guerra di Indipendenza, avvenute alla fine del 1700, come pure la Guerra di Secessione del 1861, che dovevano costituire gli attuali Stati Uniti e gettare le fondamenta dell'odierno potenziale industriale americano, sono viste dal marxista come necessari e favorevoli svolti storici, ma nello stesso tempo denunziati per quello che realmente furono, e cioè passi obbligati dello sviluppo della dominazione capitalista. Perciò, il rivoluzionario profondamente fedele al marxismo respinge e sbeffeggia le ideologie sbandierate da Washington, Jefferson, Lincoln che, sotto il manto umanitario e progressivo, servirono (servono ancora nella bocca degli Eisenhower e dei Foster Dulles) a coprire il reale contenuto capitalista della rivoluzione americana.

Conseguentemente, il movimento marxista confrontò polemicamente le luminose affermazioni di fratellanza e di solidarietà civile degli ideologi bolsi dell'americanismo con le crudeltà sanguinose della pratica sociale e di governo americana: il massacro delle popolazioni pellerossa, lo sfruttamento feroce della mano d'opera, il razzismo, le bestiali superstizioni pseudo-scientifiche che rendono il cittadino americano schiavo di un macchinismo che non riesce più a controllare. Oggi siamo arrivati al punto che per leggere una pagina digeribile sul capitalismo americano (non le ipocrite lamentazioni sulle vittime della sedia elettrica che ci ammannisce la stampa cosidetta comunista) dobbiamo cercare nella stampa filo-americana!

Recentemente è apparso sul «Corriere della Sera» (8-9-1953), notoriamente filo-americano e filo-atlantico, un articolo di Indro Montanelli sulle origini del capitalismo americano.

Veramente, l'assunto dell'articolo tocca un argomento diverso, e cioè il gangsterismo statunitense. Ma lo autore giunge alla conclusione che i gangsters americani debbano considerarsi null'altro che dei «pionieri in ritardo», e propriamente dei capitani di industria capitali fuori tempo, sfortunati emuli di Morgan, Carnegie, Ford, Rockefeller e soci, arrivati troppo tardi nella jungla dell'affarismo.

Dopo averci informato che «il gangsterismo si è sviluppato su quattro principali commerci: l'alcool, il gioco, la prostituzione e le droghe», che «il primo è finito col proibizionismo» e «gli altri tre sono ancora in fiore», Montanelli mette in guardia il lettore dall'«indurre che la malavita sia, in America, un costume». Con deprecabile offesa ai dogmi idealistici, il nostro autore deve negare che la malavita statunitense sia, come dire?, una incarnazione dello Spirito del Male, e, facendo tanto di cappello all'odiato materialismo, deve ammettere che essa è soltanto un'industria, con i suoi bravi tecnici specializzati, come avviene (udite! udite!) in tutte le società fondamentalmente sane!». Dunque una società è sana se alleva nel suo seno ubriaconi, cocainomani, meretrici e biscazzieri, serviti e inquadrati in potenti organizzazioni? Allora, quanto dovevano essere depravate e marcie le popolazioni primitive, le gentes e le fratrie barbare le quali, ignorando l'uso del denaro, non praticavano l'arte del gioco e l'industria della prostituzione, nè conoscevano cocaina, morfina ed eroina, come i civili sudditi del Capitale! Non c'è da stupire: il borghese, specie l'intellettuale, non può dire mezza verità senza avvilupparla in un involucro di cinismo spavaldo.

Dunque, l'America non si scandalizza del proprio gangsterismo. Vi stupite? Montanelli scrive: «Come certe madri virtuose che, pure inorridendo ufficialmente sono in fondo grate alle donne perdute che svezzano i loro figlioli, così la società americana serba con i suoi gangsters rapporti in fondo affettuosi, come del resto si vede da molto cinematografo... Ma questa fondamentale simpatia per il gangsters ha anche un altro motivo: ed è che il gangsterismo è, sì, un frutto fuori di stagione, ma è maturato sul proprio albero. Le origini della società americana sono tutte gangsteristiche: non c'è un solo potentato (leggi: capitalista) in questo Paese che abbia conquistato la sua baronia, senza ricorso a metodi violenti e fraudolenti». Evviva la faccia della sincerità. Avremmo voluto leggere di squarci simili sulla stampa social-comunista nell'epoca dorata della alleanza tra Russia e America. Non è per la conservazione della società americana che i Nenni e i Togliatti chiamarono i proletari a versare il sangue?

Montanelli e il giornale che ospita la sua prosa pirotecnica, debbono ostentare una certa indipendenza di giudizio nei confronti dell'America, che però non ne pregiudica l'impostazione politica filo-americana ,ma non possono farlo senza sputare almeno mezze verità. Completiamo allora le citazioni: «La ragione — scrive Montanelli — per cui Zukor e il nonno Rockefeller si chiamano *pionieri* e come tali vengono rispettati, mentre i *gangsters* si chiamano gangsters, e come tali vengono condannati, è molto semplice: i primi hanno operato su terreno vergine e in una società ancora in formazione senza altra legge che quella che le davano, con la violenza, i suoi fondatori. Al Capone arrivò a cose già fatte, a sistemazione avvenuta: quando per fare della propria volontà una legge, bisognava mettersi contro quelle che la società già si era date».

Ecco, senza incomodare i santoni indigeni della democrazia, illustrate le origini della società americana, del capitalismo del dollaro. Ecco la classe borghese statunitense e i padreterni del Capitale, genealogicamente sistemati. Dovremmo proprio ringraziare il «Corriere della Sera», se non sapessimo che le sue in apparenza spregiudicate ammissioni servono a neutralizzare le accuse di prono servilismo alla America mosse dalla stampa filorussa, ieri celebratrice del «mondo libero» e delle imprese del dollaro, sempre pronta a ricantare gli stessi inni qualora Washington offrisse buone condizioni a Mosca. Forse che i «pionieri» del capitalismo russo non hanno impiegato contro il bolscevismo metodi da far arrossire di imbarazzo i gangsters americani?

Perchè la borghesia amoreggia col P.C.I.

L'arresto degli ormai famosi Aristarco e Renzi — i due cinematografari messi dentro su denuncia della Procura militare che ravvisava nel soggetto cinematografico «L'Armata s'agapò» da essi rispettivamente scritto e pubblicato, gli estremi del vilipendio delle Forze Armate — è valso a stringere vieppiù le braccia seduttrici del P.C.I. attorno ai fianchi di Madame Intellighenzia. Un nuovo sciame di scrittori, impresari teatrali, direttori di quotidiani, critici d'arte, avvocati, che attendevano l'occasione propizia per ottener la pubblicazione reclamistica dei loro nomi sulle pagine dell'«Unità» e dell'«Avanti», è volato festosamente a succhiare il miele democratico e progressivo che, nelle manifestazioni di protesta pro Aristarco-Renzi, è colato abbondantemente dalle bocche dei politicanti social-comunisti. L'accaduto non è privo di importanza, giacchè cos'è il ceto intellettuale se non la rappresentanza meglio qualificata della piccola borghesia, dei cosidetti ceti medi, di tutti gli strati sociali che non vivono del salario?

Il nuovo successo ottenuto dal social-comunismo nel mai interrotto corteggiamento della piccola borghesia italiana, oggi più che mai instabile e morbosamente «civetta», non ha mancato di suscitare collera e paura nello schieramento politico anti-stalinista, che si sente coniugalmente tradita e ingannata ogni volta che corrono nella massa borghese e piccolo-borghese fremiti di simpatia per gli spavaldi conquistatori della «estrema sinistra bolscevica». A giornali come «Il Tempo», «Il Popolo», «Il Giornale d'Italia», «Il Corriere della Sera», «Il Messaggero», «Il Mattino» le adesioni di larghi strati di intellettuali alla campagna di protesta patrocinata dal P.C.I., hanno dato maledettamente sui nervi. Di qui una eruzione di severi biasimi, di aperti insulti, di minacciosi moniti allo indirizzo degli «utili idioti». Sarebbero costoro quegli esponenti dei partiti politici e degli ambienti culturali borghesi che si lasciano irretire dalla politica social-comunista, come appunto nel caso della nuova crociata pro Aristarco e Renzi, prestandosi così al gioco dei «nemici di classe della borghesia», cioè appunto dei dirigenti del P.C.I. Ciò perchè coloro che scrivono su questi giornali sono convinti, o sono pagati per sembrarlo, che il social-comunismo miri in Italia e nel mondo alla soppressione della classe borghese!

La verità è che continua, dopo le elezioni del 7 giugno, la fuga di voti elettorali (potenziali e futuri) dallo schieramento democratico atlantico, specialmente a seguito dello spettacolo di ignominiosa impotenza e troppo scoperta demagogia, offerto dai satelliti repubblicani, liberali e saragattiani della Democrazia Cristiana. Ciò fa disperare e inferocire gli aggruppamenti politici nemici del social-stalinismo. Ma di quante e quali pietose castronerie sono pieni gli sfoghi di rabbia del giornalistume governativo! Veramente è difficile stabilire dove, in loro, finisce la mistificazione consapevole e dove incomincia la suggestione, la ridicola autointossicazione mentale di chi finisce col credere alle proprie menzogne.

Perchè succede che la borghesia e la piccola barghesia non rifuggono dal simpatizzare politicamente con le parole e gli atti del social-comunismo? Ecco il... tremendo problema che riscalda a 3000 gradi i grandi cervelli dei politici e giornalisti del campo democratico atlantico. Ma è davvero un problema? Davvero codesti signori sono impotenti a spiegarsi il fenomeno di un partito che conquista borghesi grossi e piccini sbandierando il marxismo?

Comunque avvenga, la partecipazione dell'elemento borghese alle feste danzanti dell'«Unità», le adesioni alla campagna a favore dei cineasti gettati in gattabuia, le civetterie del Maresciallo Badoglio con il P.C.I., per non parlare dei favori che la cosidetta «apertura a sinistra», cioè l'apertura delle porte del Governo al partito nenniano, incontra nel ceto politicante piccolo borghese, tutto insomma il quadro delle manifestazioni di ammirazione e di simpatia di parte borghese per il social-comunismo viene spiegato, dalla stampa governativa, con la ipotesi, questa sì idiota, della «diabolica tattica», della «infernale astuzia», del «machiavellismo scientifico» dei capi del P.C.I. A costoro riuscirebbe nientemeno che di fare la rivoluzione anti-borghese servendosi dei borghesi stessi, di sedurli con atteggiamenti all'uopo studiati e prefabbricati allo scopo inconfessato di prepararne la più atroce delle morti. Evidentemente, se si beve l'enorme coglionatura che trasferisce alla lotta di classe i metodi usati verso le vittime da criminali alla Landru o alla Cristhie, necessariamente i capi del P.C.I., che pure non si sollevano di un pollice al di sopra del livello mentale comune dei funzionari, debbono godere del morboso fascino che esercitano sul gregge piccolo borghese egualmente i grandi criminali, le prostitute di lusso, e gli imbroglioni del rango dei miliardari.

No, le torbide fantasie dei cervelli piccolo borghesi non infettano chi ha una giusta concezione del compito del partito rivoluzionario proletario. Gli Ansaldo, gli Spaini, gli Sturzo, i Savarino, tutti coloro che dirigono la stampa governativa non possono che tenere il sacco ai loro degni compari dei giornali social-comunisti, presentando la politica del P.C.I. come una astuzia tattica diretta ad addormentare i sospetti della borghesia e smontare pacificamente lo Stato borghese. La ragione dell'accorrere nel P.C.I. di piccoli e di grossi borghesi (recentemente, don Sturzo accusava un certo settore del padronato industriale della Lombardia di appoggiare l'«apertura a sinistra», dalla cui attuazione essi attenderebbero abbondanti sovvenzionamenti statali) non sta affatto nei tratti psicologici dei capi del P.C.I. Costoro si servono, nella campagna di arruffianamento della piccola borghesia, del lavoro già compiuto, durante un secolo, dalle forze politiche patriottiche, irredentiste, nazionalistiche; sbandierano temi e parole d'ordine che non hanno faticato per nulla a formulare, avendoli trovati già bell'e fatti ad opera di Mazzini, Cavour, Crispi, Mussolini. Bisogna essere veramente ottusi per non comprendere che il successo del P.C.I. presso i borghesi viene assicurato soltanto dall'essere il P.C.I. il partito più sfegatatamente nazionalista, sciovinista, demagogico e retorico, insomma borhese, che esista in Italia. E chi non sa che la scassata e pidocchiosa piccola borghesia italiana è usa a nutrire lo stomaco di pane e cipolle e la mente delle tartarinate del nazionalismo sbruffone, che tanta fortuna procacciò a Mussolini e al regime fascista? In questo sta il segreto di Pulcinella della infatuazione «comunista» della borghesia italiana.

Il P.C.I. esercita una irresistibile attrazione sulla borghesia italiana per nessuna ragione oltre quella di essere un partito borghese, interclassista, controrivoluzionario, che si appoggia, non bisogna dimenticarlo, ad uno Stato capitalista potentemente armato, l'U.R.S.S. Il P.C.I. è un figlio naturale della porca borghesia italica che aspira alla legittimazione, magari con benedizione papale. Questo non comprendono, o fingono di non comprendere, gli avversari atlantici dello stalinismo.

Versamenti

Vaglia e conto corrente: MILANO 600; PIOVENE R. 2000; TRIESTE: 7400; PORTOFERRAIO: 760; BARI: 500; GRUPPO W: 14.400; CASALE P.: 1400; JERAGO: 500.

La politica agraria di Malenkov

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

borghesia che, come insegna Lenin, produce inarrestabilmente capitalismo e divisioni di classe; ma ciò favorisce la libera concorrenza e, di conseguenza, l'arricchimento borghese. Allora sorge spontanea la domanda: «Perchè nell'atto di accusa che vi servì per fucilare Nicola Bucharin, compagno di Lenin e presidente dell'Internazionale Comunista, voleste includere, o signori dello stalino-malenkovismo, il delitto di tradimento della classe operaia a favore dei Kulaks, cioè dei contadini ricchi?». Lo slogan famoso pronunciato nel 1925 da Bucharin: «Contadini, arricchitevi!» è costituisce, anche se non detto, la piattaforma della vostra politica agraria».

Ma è da ritenersi che la antica posizione difesa dalla destra bolscevica rappresentata da Bucharin, fino dal 1928, anno in cui la controrivoluzione staliniana si avventò contro gli ex alleati nella lotta antitrotzkysta, dopo aver annientata la opposizione di sinistra, debba considerarsi come un «precedente» della odierna svolta moscovita, come l'antefatto della politica agraria di Malenkov? Certamente no. No, pur se è vero che il Governo Malenkov appoggia gli strati ricchi delle campagne. E ciò si comprende solo se si tiene presente il carattere di doppia rivoluzione che ebbe l'Ottobre russo: rivoluzione antifeudale e rivoluzione antiborghese.

Posizione fondamentale dello stalinismo, confermata solennemente al XV Congresso del P. C. russo, avvenuto nel dicembre 1927 a Mosca, fu la tesi della possibilità di saltare la doppia rivoluzione nelle campagne, mediante l'instaurazione del sistema dei colcos, che fu battezzato col demagogico termine di «collettivizzazione dell'agricoltura». Demagogia che oggi, a distanza di venticinque anni, risulta, alla luce delle ultime leggi del Governo Malenkov, estremamente tangibile e manifesta, essendo provato che, sotto l'involucro della gestione associata dei colcos, prosperano l'arricchimento individuale, la speculazione mercantile, l'accumulazione monetaria.

In applicazione dei deliberati del XV Congresso, il governo staliniano diede forte impulso al movimento colcosiano, per cui la superficie seminata appartenente ai colcos passò da un milione e 390 mila ettari del 1928, ai 15 milioni di ettari del 1930. Ma la caotica forzosa immissione nei colcos dei contadini individuali non usi ad altro che a gestire le minuscole aziende, per l'arretrato livello dell'industria incapace a fronteggiare le esigenze della meccanizzazione e le deficenze della dirigenza tecnica inseparabile dalla grande azienda agricola, doveva provocare quel tremendo flagello biblico che fu la carestia, la Fame di Stalin, del 1932-1933, durante la quale soccombettero milioni (il numero oscilla fra i 4 e i 10 milioni) di persone.

L'opposizione cosiddetta di destra di Bucharin-Rikov si rendeva conto, respingendo la demagogia staliniana, che, nelle condizioni di isolamento della Russia sovietica, solo compito possibile nelle campagne era di portare avanti la rivoluzione borghese, negava perciò che il movimento colcosiano avrebbe portato all'agricoltura collettiva socialistica. L'ulteriore evoluzione doveva confermare l'esattezza di questa previsione. I colcos, oggi possiamo provarlo, funzionano in un quadro economico innegabilmente capitalista, ma a questo risultato, che è certamente un progresso di fronte all'agricoltura semifeudale dello zarismo, lo Stato di Mosca doveva arrivarci attraverso una feroce politica di coazione che doveva costare lutti e sofferenze inenarrabili ai contadini. Nè le vili accuse di difendere gli interessi dei kulak (contadini ricchi) mosse a Bucharin, dovevano reggere alla giustizia del tempo, visto che il Governo odierno di Malenkov accentua la politica di favoreggiamento della accumulazione capitalista nelle campagne, che le necessità della costruzione dell'industria pesante avevano imposto a Stalin di frenare.

A guardare retrospettivamente il corso storico, la differenza tra le opposte posizioni che doveva mettere il partito russo e l'Internazionale stalinizzata contro il gruppo di Bucharin, consiste in questo: ambedue riflettevano la reale situazione storica della Russia, paurosamente arretrata, incapace di nutrire la popolazione delle città. Ma Bucharin, chiamando le cose per il loro nome, negando che il movimento colcosiano attuasse il socialismo e sostenendo che esso ripeteva invece gli aspetti più feroci e oppressivi della rivoluzione borghese nelle campagne, rimaneva, con tutte le sue limitazioni, un marxista. Stalin e compari, invece, spacciando per socialismo una economia e un ordinamento sociale sostanzialmente capitalisti, come lo sono la nazionalizzazione della grande industsria e del suolo coltivabile, distruggevano la dottrina rivoluzionaria faticosamente restaurata da Lenin e dalla Terza Internazionale, e contribuivano potentemente a far precipitare il movimento rivoluzionario nella sconfitta in cui ancora oggi giace.

Lo Stato moscovita, attraverso i piani quinquennali rivolti anzitutto alla costruzione di una mastodontica industria pesante, si è creato una solida base sociale, da cui non è esclusa l'aristocrazia operaia, nelle città. Oggi si volge a rafforzare le sue basi sociali nelle campagne, e lo fa al modo classico del capitalismo, facilitando cioè l'arricchimento degli strati superiori.

Conferme sulla regìa unitaria di certi scioperi

Si sapeva che lo sciopero... caporale del 24-9, indetto in commovente accordo da tutti tre (o quattro!) i sindacati ufficiali, si sarebbe risolto nella solita truffa. Lo si sapeva — e l'avevamo denunciato in tempo — per la stessa direzione unitaria assicurata dalle grandi confederazioni asservite ai partiti politici della borghesia, per l'origine della sua iniziativa e per la conseguente sua impostazione, riguardosa dei centri più sensibili e dei gangli più vitali dell'economia nazionale, delle fabbriche dei padroni (parola d'ordine di non fermare i forni, le acciaierie, le produzioni a ciclo continuo, ecc.). Sappiamo che lo stesso avverrà della successiva ondata di agitazioni che le organizzazioni sindacali demo-libero-staliniste vanno già programmando al solito duplice scopo di dar sfogo al più che legittimo malcontento degli operai e di controllarne rigidamente gli sviluppi per mantenerli nell'ambito della legalità. D'altronde, basti pensare che, avendo la C.I.S.L. espresso qualche dubbio sulla convenienza di un'azione a scadenza vicina come — per non essere anche questa volta l'ultima venuta — la C.G.I.L. ventilava, Di Vittorio si è affrettato a moderare i suoi bollori in nome dell'«unità» finalmente raggiunta dai tre sindacati nel... fregare gli operai facendo finta di aiutarli.

Lo sapevamo, dunque, e lo sappiamo. Ma qualche piccola riprova pratica della funzione di questi venditori di fumo [illegible] non guasta. Da diverse fabbriche di Milano ci si segnala che, mentre si propendeva in ambiente sindacale democristiano e liberino per uno sciopero di 24 ore, scagnozzi della C.d.L. milanese erano sguinzagliati nelle fabbriche per sostenere la convenienza di uno sciopero di sole 4 ore, salvo poi a rimangiarsi tutto e ad accodarsi agli altri. Il fatto, malgrado le testimonianze che ci pervengono, potrà essere opinabile, ma non lo è quanto accaduto alla Innocenti. Qui, consiglio di gestione e commissione interna si prodigarono con zelo immarcescibile per convincere un gruppo di operai incaricati di una produzione urgente a continuare il lavoro malgrado lo sciopero — compito che è loro brillantemente riuscito.

Questi signori che «difendono» la classe operaia sono in realtà più realisti del re, più forcaioli dei forcaioli. Il capitalismo nostrano può essere grato ai vessilliferi di Santa Produzione Nazionale e, se non ci fossero, dovrebbe sbrigarsi ad inventarli. Sono le grandi valvole del fermento sociale; valvole chiamate non soltanto a lasciar scappare i pericolosi miasmi proletari, ma a riutilizzarli, come i sottoprodotti di certe lavorazioni, per far funzionare meglio l'azienda, privata o statale che sia. Non ci sarà sciopero che possa min[illegible] la stabilità borghese, finchè [illegible] riere imposte dai sindacat[illegible] lori non saranno infrant[illegible] rossa marea dei lavoratori, [illegible] all'attacco, non alla difesa, del regime del profitto.

I fattori di razza e nazione nella teoria marxista

(rapporto alla riunione interregionale di Trieste)

PARTE SECONDA

Interpretazione marxista della lotta politica

e diverso peso del fattore nazionale nei modi storici di produzione

Nei due precedenti numeri 15 e 16 abbiamo dato la Introduzione — Impotenza della banale posizione « negativista » — *e la Prima Parte* — Riproduzione della specie ed economia produttiva inseparabili aspetti della base materiale del processo storico.

Da razza a nazione

1. *Il passaggio dal gruppo etnico o « popolo » alla « nazione » non avviene che in relazione alla comparsa dello Stato politico, con le sue caratteristiche fondamentali di circoscrizione territoriale e di organizzazione di forza armata — e quindi dopo la cessazione del primitivo comunismo e la formazione delle classi sociali.*

Astraendo da ogni movimento letterario e da ogni influenza idealista, riferiamo la categoria razza al fatto biologico, la categoria nazione al fatto geografico. Tuttavia altro è nazione come fatto storico definito, altro è nazionalità, e per nazionalità deve intendersi un aggruppamento che risente dei due fattori, quello razziale, e quello politico.

La razza è fatto biologico dato che, per classificare un esemplare animale in quanto a razza, non ci domandiamo dove sia avvenuta la sua nascita, ma da quali genitori, e se entrambi (fatto ben raro nel mondo odierno) erano dello stesso tipo etnico, gli esemplari da essi nati appartengono a tale tipo e sono come razza precisamente classificati. Ovunque sono stati diffusi quei bei maiali tutti biancorosei che si chiamano *Yorkshire*, dalla contea inglese ove ebbe origine l'allevamento, rigorosamente selezionato, il che — ha qui ragione il papa — può farsi con sicurezza solo per le bestie e non per gli uomini, almeno da quando questi, per i due sessi, non si tengono in gabbia come in talune forme schiaviste. E così per le vacche bretoni, i cani danesi, i gatti siamesi, e via via: il nome geografico non esprime più che un fatto di allevamento.

Tuttavia cose simili avvengono anche per l'uomo ed anche oggi, e negli Stati Uniti d'America (negri a parte, di cui in alcuni Stati della Confederazione è tuttora vietato il matrimonio coi bianchi) vi è un Primo Carnera di babbo e mamma friulani, ma cittadino americano, e tanti tanti Gennarini Espositi di sangue partenopeo, ma fierissimi di avere conseguito « a carta e' citatino ».

La classificazione degli uomini come appartenenti ad una nazione si fa invece con concetto non biologico o etnologico, ma puramente geografico, e dipende dal luogo dove sono nati, in linea generale, salvo i casi sofistici e rari dei nati a bordo di bastimenti in navigazione e via dicendo.

Ma da ogni lato preme il difficile imbroglio delle nazioni che comprendono più nazionalità, ossia non soltanto più razze — le quali sono progressivamente sempre più indefinibili biologicamente come tipi puri — ma più gruppi distinti per lingua e anche per abitudini, costumi, cultura e così via.

Se possiamo ancora definire « popolo » la turba nomade formata dalla unione di tante tribù di razza affine che percorre talvolta interi continenti alla ricerca di suoli che la alimentino e spesso invade sedi di popoli già stabili geograficamente per il saccheggio o per il proprio stesso insediamento, evidentemente non siamo ancora in diritto, prima di tale ultimo evento, di adoperare il termine di nazione, che si riferisce al luogo di nascita, ignoto e indifferente per chi fa parte di una massa che, con i suoi bagagli e carri che fanno da principale tipo di abitazione, dimentica la topografia dei suoi itinerari.

Il concetto di sede fissa di un gruppo umano implica quello di confini a cui limita la sua zona di soggiorno e di lavoro, e si suol dire dal comune storiografo che implica una protezione di tale confine contro altri gruppi, e quindi l'organizzazione fissa di guardie e di eserciti, una gerarchia, un potere. Ma invece l'origine delle gerarchie, dei poteri, dello Stato è precedente allo infittirsi della popolazione umana fino al punto delle contese territoriali, ed è in relazione a processi interni degli agglomerati sociali, in evoluzione dalle prime forme del clan e della tribù, non appena la coltivazione del suolo e la produzione agricola si sono tecnicamente sviluppate al punto di stabilizzare gli interventi con cicli stagionali sugli stessi campi.

Apparizione dello Stato

2. *La premessa dell'origine dello Stato è la formazione di classi sociali, e questa presso tutti i popoli si determina colla spartizione della terra da coltivare tra i singoli e le famiglie e con le parallele fasi della divisione del lavoro sociale e delle funzioni, da cui deriva una diversa posizione dei vari elementi rispetto alla generale attività produttiva, e il profilarsi di gerarchie diverse con funzioni di primo artigianato, di azione militare, di magia-religione, che è la prima forma della scienza tecnica e della scuola, a sua volta staccatasi dalla vita immediata della gens e della famiglia primitiva.*

Non dobbiamo qui dare svolgimento totale alla teoria marxista dello Stato, ma essa interessa in massimo grado per stabilire quali sono le strutture delle collettività storiche indicate come *nazione*, strutture assai più complesse del banale criterio secondo cui ciascun individuo, considerato a sè, si rilega con un diretto vincolo alla terra che gli dette i natali, e la nazione è un insieme di molecole personali simili tra loro — concetto non scientifico ma da identificarsi colla ideologia di classe della moderna borghesia dominante.

La teoria dello Stato come organo non di popolo o nazione o della società, ma come organo di classe e del potere di una data classe, fondamentale in Marx, venne da Lenin restaurata nella sua integrità contro la sistematica dissimulazione teorica e politica cui la assoggettarono i socialisti della seconda Internazionale, appunto facendo leva sulla sistematica spiegazione dell'origine delle forme statali contenuta nella classica opera engelsiana sull'origine della famiglia e della proprietà, che ci ha guidati nel campo e nel corso della preistoria. In tali epoche agisce l'elemento etnico allo stato ancora puro e diremmo vergine, nella comunione primitiva di lavoro, di fraternità e di amore delle antiche e nobili, nel senso concreto della parola, tribù e gentes, di cui anche i miti di tutti i popoli serbarono traccia nel [illegible]ggiare di un'età dell'oro dei [illegible] uomini che ignoravano il cr[illegible] e lo spargimento di sangue.

Riprenderemo quindi da tale luminoso scritto il filo che ci deve condurre alla spiegazione delle lotte di nazionalità, e alla conclusione materialista che ancora una volta non si tratta di un fattore immanente, ma di un prodotto storico che presenta determinati inizi e cicli, e avrà la sua conclusione e scomparsa sotto condizioni già largamente elaborate nel mondo moderno; veduta nostra originale che non si identifica però per nulla con la rinunzia a considerare nella nostra dottrina e soprattutto nella inseparabile da essa nostra azione (nostre, ossia proprie non di uno o molti personali soggetti, ma del nostro movimento ormai secolare e mondiale) l'importantissimo processo della nazionalità, e tanto meno con il marchiano errore storico di dichiararlo liquidato nei suoi rapporti con la proletaria lotta di classe, nella struttura politica internazionale contemporanea.

Il processo, per quanto riguarda l'antica Grecia, e quindi la grande forma storica della antichità classica mediterranea che si chiude con la caduta dell'impero romano, è così sintetizzato da Engels: « Vediamo dunque nella costituzione greca dell'età eroica l'antica organizzazione gentilizia ancora in pieno vigore, ma anche già all'inizio della sua fine: diritto patriarcale con eredità del patrimonio da parte dei figli, per cui venne favorita l'accumulazione della ricchezza nella famiglia, e la famiglia diventò rispetto alla gens una potenza (si confronti l'altra citazione del testo alla fine della Parte Prima); ripercussione della differenza di ricchezza sulla costituzione mediante la formazione dei primi germi di una aristocrazia ereditaria e di una monarchia; schiavitù limitata all'inizio ai soli prigionieri di guerra, ma che apre la via all'assoggettamento di veri e propri compagni di tribù e persino di *gens;* l'antica guerra di tribù contro tribù, che già degenera in sistematica rapina per terra e per mare, per conquistare bestiame, schiavi, tesori, quale regolare fonte di guadagno; in breve la ricchezza lodata ed apprezzata come bene supremo, l'abuso degli antichi ordinamenti gentilizi per giustificare la violenta rapina di ricchezze. Mancava ancora solo una cosa: un'istituzione che non solo assicurasse le ricchezze recentemente acquistate degli individui contro le tradizioni comunistiche dell'ordinamento gentilizio (altra volta avvertimmo di leggere questo aggettivo nella traduzione italiana come « pertinente alla gens », evitando la confusione col concetto meno antico di *aristocrazia* quale classe: nella gens che non conosce classi tutti sono di sangue puro e quindi pari; non adotteremmo il termine di *democrazia*, spurio e contingente, e nemmeno conieremo quello di *pancrazia*, perchè la prima parola indica bene *tutti*, ma la seconda indica *potere*, cosa allora ignota: nemmeno era una *pananarchia*, perchè anarchia indica una lotta dell'individuo contro lo Stato, dunque tra due forme transitorie, e in cui molto spesso è la seconda a muovere la ruota in avanti, [illegible] gens di un [illegible] comunismo, ma limitato ad un gruppo razziale puro, ordinamento dunque etnocomunista, mentre il comunismo « nostro », a cui il nostro storico programma tende, non è più etnico o nazionale, ma è il *comunismo di specie*, reso realizzabile dai cicli di proprietà di potere e di espansione produttiva e mercantile, che la storia ha percorso...).

Continua la citazione: « Mancava solo una istituzione che non solo consacrasse la proprietà privata così poco stimata in passato, e dichiarasse questa consacrazione lo scopo più elevato di ogni comunità umana, ma che imprimesse anche il marchio del generale riconoscimento sociale alle nuove forme di acquisto della proprietà, sviluppantisi l'una accanto all'altra, e quindi all'aumento continuamente accelerato della ricchezza. Mancava una istituzione che rendesse eterni non solo la nascente divisione della società in classi, ma anche il diritto della classe dominante allo sfruttamento della classe non abbiente, e il dominio di quella classe su questa ».

« E una tale istituzione venne. *Fu inventato lo Stato* ».

Ed è anche Engels a definire il criterio territoriale. « Nei confronti della antica organizzazione per gentes il primo segno distintivo dello Stato è la divisione dei cittadini *secondo il territorio*. Le antiche unioni e *gentes*, formate e tenute insieme da vincoli di sangue, erano diventate inadeguate perchè presupponevano un legame dei loro membri ad un determinato territorio e questo legame aveva da gran tempo cessato di esistere: il territorio era rimasto, ma gli uomini erano divenuti mobili. Si prese quindi come punto di partenza la divisione territoriale e si lasciò che i cittadini esercitassero i loro doveri e i loro diritti pubblici là dove si stabilivano, senza tenere conto nè della gens nè della tribù ».

Stati senza nazione

3. *Negli antichi imperi asiatico-orientali di formazione politica anteriore a quelle elleniche ravvisiamo piene forme di potere statale in relazione alla concentrazione di enormi ricchezze terriere e tesorizzate nelle mani di signori, satrapi, e talvolta teocrati, e al soggiogamento di vaste masse di prigionieri schiavi servi e paria della terra, ma non ancora può parlarsi di forma nazionale pure essendo ben presenti le caratteristiche della forma Stato: territorio politico e corpi armati.*

La ovvia obiezione circa il popolo ebraico ci consente di dare un chiarimento non inutile all'ultimo passo di Engels citato al precedente punto.

Può equivocarsi tra il *territorio* che in epoca meno antica definisce la forma pienamente statale, e il legame dei membri della *gens* ad un dato *territorio*, legame poi rotto pur permanendo quello del vincolo inviolabile di *sangue*.

Alla *gens* appartiene un territorio non nel moderno senso politico, e se vogliamo nemmeno nello stretto senso economico produttivo. Engels vuole dire che la *gens* si distingue dalle altre, anche nel nome, per il suo territorio *di origine*, non per i vari successivi territori di *soggiorno* e di *lavoro* comune. Il legame dell'indiano irochese alla sua terra di origine è rotto da secoli, non solo da che la civiltà bianca ha ridotto i pochi superstiti in turpi *riserve* cintate, ma da quando le varie stirpi terribilmente lottavano tra loro, distruggendosi ma guardandosi bene dal confondersi, a costo di spostarsi di migliaia di chilometri nelle foreste immense (molte ridotte poi dalla tecnica capitalista a deserti, e utilizzate dalla filantropia borghese per allestire le armi atomiche).

Il popolo ebreo è il primo che abbia una storia scritta, ma da quando è scritta lo è come una storia di divisione in classi, presenta proprietari e nullatenenti, ricchi e servi e salta disinvoltamente il comunismo primitivo, di cui solo ricordo è l'Eden, perchè già nella seconda generazione vi fu Caino, il fondatore, inventore della lotta di classe. Il popolo ebreo ebbe dunque uno Stato organizzato e sapientemente organizzato, con gerarchie precise e costituzioni rigorose. Eppure questo popolo non divenne una nazione, come non lo erano divenuti i suoi barbari nemici assiri, medi, o egiziani. E ciò malgrado la enorme differenza tra la purezza razziale degli ebrei e la indifferenza dei satrapi e dei Faraoni a vedere pullulare attorno ai loro troni servi, schiavi e talvolta funzionari e capi militari di altra origine etnica o di altro colore, ad aver nei loro ginecei odalische bianche, nere o gialle, tutto derivato da razzie militari e da soggiogamento di libere tribù primitive e di altri Stati a loro preesistenti nel cuore dell'Asia e dell'Africa.

Gli ebrei, divisi in dodici tribù, non sono assimilati da altri popoli nemmeno nella sconfitta. Le tribù e le gentes, ormai tradizionalmente trasformate in famiglie patriarcali monogame, non perdono il legame di sangue puro, il nome del paese di origine e la tediosa tradizione genealogica (tuttavia va notato che lo stretto attaccamento alla discendenza paterna degli israeliti tollera largamente la unione coniugale con donne di altra razza) nemmeno con le deportazioni territoriali, come sarebbero state le leggendarie cattività di Babilonia e di Egitto. Il mitico attaccamento alla terra promessa è una forma prenazionale, perchè anche quando la comunità etnica conservatasi abbastanza pura ritorna al paese di origine, alla sua culla etnologica, non riesce ad organizzarvisi politicamente con storica stabilità e il territorio seguita ad essere incrociato da eserciti dei più diversi e lontani poteri. Le guerre della Bibbia sono lotte di tribù più che guerre di libertà nazionale o di conquista imperiale, e il territorio rimane teatro di storici scontri in forze tra ben altri popoli aspiranti alla egemonia in quella area strategica del mondo antico e moderno.

Anche i greci della guerra di Troia non sono ancora una nazione benchè costituiscano una federazione di piccoli Stati aventi prossime sedi ed una molto vaga comunanza etnica, data la ben diversa origine di joni e dori e il confluire nella penisola ellenica di antichissime migrazioni da tutti i punti cardinali. Le stesse forme produttive, costituzioni statali, costumi, lingue, tradizioni culturali, sono diversissime per le varie piccole monarchie militari collegate: anche nelle storiche guerre con i persiani l'unità non è che contingente, e fa luogo alle accanite guerre per il predominio nel Peleponneso e in tutta la Grecia.

Nazione ellenica e cultura

4. *I fattori nazionali sono evidenti nella antica Grecia anche nella organizzazione sociale di Atene, Sparta e di altre città, e più evidentemente nello Stato macedone che non solo riduce ad unità il paese ma diviene in un rapido ciclo il centro di una prima conquista imperiale nel mondo antico. La letteratura e la ideologia di questo primo nazionalismo non solo si tradurranno nel mondo romano, ma forniranno la trama alle ebbrezze nazionali delle moderne borghesie.*

Lo Stato lacedemone come lo Stato ateniese (o quello tebano) non sono soltanto perfetti Stati nel senso politico con un territorio esattamente definito, con istituzioni giuridiche, e con un potere centrale da cui promanano gerarchie civili e militari, ma assurgono alla forma di nazioni in quanto il tessuto sociale, pur conservando la divisione tra classi ricche e povere rispetto alla produzione agricola ed artigiana e al già sviluppato commercio interno ed esterno, ed assicurando il potere politico agli strati economicamente forti, consente una impalcatura legale ed amministrativa che applica le stesse formali norme a tutti i cittadini, e tra esse la partecipazione con parità di voto alle assemblee popolari deliberative ed elettive. Una tale sovrastruttura giuridica contiene sostanzialmente una finzione analoga a quella che il marxismo denunziò nelle democrazie parlamentari borghesi, ma corre tra i due modi storici di organizzazione sociale una differenza di base: oggi chiunque è cittadino e si afferma che per tutti valga la legge medesima; allora il complesso dei cittadini, che soli assurgevano a formare la vera e propria nazione, escludeva la classe degli schiavi, benchè in dati tempi numerosissima, cui la legge negava ogni diritto politico e civile.

Malgrado ciò, e malgrado il contrasto di classe tra aristocratici e plebei, tra ricchi patrizi o mercanti da un lato e semplici lavoratori dall'altro, viventi di mercede, tale forma di organizzazione sociale si accompagnò a grandiosi sviluppi sia nel lavoro e nella tecnologia e quindi nelle scienze applicate, che nella scienza pura: in relazione alla partecipazione, al processo produttivo su basi di parità e di libertà, malgrado lo sfruttamento di classe, la lingua prende un posto di primo piano, la letteratura e l'arte raggiungono alti gradi, si ribadisce la tradizione nazionale che fa buon gioco ai dirigenti della società e dello Stato per avvincere i cittadini tutti alle sorti della nazione, e obbligarli al servizio militare, e ad ogni altro sacrificio e contributo in caso di pericolo dell'organismo nazionale e delle sue strutture essenziali.

Letteratura, storiografia e poesia largamente riflettono l'affermazione di tali *valori*, facendo del patriottismo il motore primo di ogni funzione sociale, ponendo con ogni mezzo di esaltazione innanzi la fraternità tra tutti i cittadini dello Stato, condannando le tuttavia inevitabili e frequenti guerre e lotte civili, presentate abitualmente come congiure contro i detentori del potere mosse da altri gruppi o persone avide di esso, ma in realtà prorompenti dai contrasti di interessi di classe e dal malcontento della massa popolare dei cittadini nutriti di molte illusioni ma tormentati dal basso tenore di vita anche nei momenti di grande splendore della « polis ».

Non è tuttavia la solidarietà nazionale una pura illusione ed un miraggio creato dai privilegiati e dai potenti, ma è in data fase storica l'effetto reale determinato dagli interessi economici e dalle esigenze delle materiali forze di produzione. Il trapasso da una primitiva coltura locale del suolo della Grecia, che sotto clima favorevole è in molte parti arido e roccioso, che poteva nutrire una scarsa e poco evoluta popolazione, alla navigazione commerciale più fervida da un capo all'altro del Mediterraneo, recante prodotti di paesi lontani e diffondenti quelli di un sempre più differenziato artigianato e di un vero e proprio tipo antico di industria, che permise specie presso gli approdi l'infittirsi degli abitanti e una grandiosa evoluzione del loro modo di vita, non si sarebbe potuto avere se non con una forma statale non già chiusa e dispotica come nei grandi imperi del continente, ma democratica ed aperta, che non fornisse solo contadini ed iloti, ma artefici adatti alla numerosa marineria ed ai lavoratori delle città, maestranze e stati maggiori di lavoro, sia pure assai meno numerosi dei moderni, necessari a quella prima forma di capitalismo che ebbe indimenticati splendori.

Ogni prevalere e sbocciare di forme di lavoro, sempre sfruttato, ma non più legato a vincoli di immobilizzazione locale e di fossilizzazione in tecniche secolari della lavorazione, determina, in fase ascensionale, nella sovrastruttura, un grande sviluppo della scienza, dell'arte e dell'architettura, e si riflette in nuovi orizzonti ideologici che si aprono alle società prima vincolate a dottrine chiuse e tradizionali. Si ritroverà il fenomeno nel Rinascimento, inteso come fatto europeo, al declinare del feudalismo: molti ritengono insuperato nelle altezze culturali il periodo aureo greco, ma è esercitazione letteraria. Possiamo tuttavia considerare che il « ponte » di « umanità nazionale » gettato sulle disuguaglianze economiche, quando lasciava fuori gli schiavi, quasi animali non computabili alla quota umana, era molto più saldo che allorchè, nella sua edizione storica di quindici o venti secoli dopo, pretende valicare l'abisso sociale che divide i signori del capitale dal proletariato diseredato.

Ricorda Engels che nel massimo splendore di Atene non si avevano più di ventimila (stampato per errore in una edizione italiana novantamila) liberi cittadini contro ben trecentosessantamila schiavi che non solo lavoravano la terra ma fornivano la manovalanza di quelle industrie cui abbiamo accennato, e quarantacinquemila « protetti » ossia ex schiavi e stranieri privi di cittadinanza.

E' bene ammissibile che una tale struttura sociale abbia determinato nel vivere di quei ventimila eletti un grado di « civiltà » qualitativamente più alto di quello dato ai moderni popoli « liberi » dal capitalismo attuale, a malgrado delle tanto maggiori risorse di meccanismo.

Ciò non induce certo a partecipare alla estasiata ammirazione per la grandezza greca del pensiero e dell'arte, e ciò non soltanto perchè tali fastigi erano eretti sui dorsi sanguinanti di un numero di schiavi venti volte superiore a quello dei liberi uomini: questi d'altronde prima di Solone erano sfruttati dalla plutocrazia terriera fino al punto che l'ipoteca poteva ridurre a schiavo il libero cittadino debitore insolvente, e nella decadenza scesero, non volendo farsi concorrenti dello spregevole schiavo (la fierezza del libero ateniese giunse a tanto che anzichè farsi sbirro consentiva che la polizia di Stato fosse costituita con prezzolati schiavi, e uno schiavo avesse la facoltà di manomettere i liberi) fino a costituire un vero lumpenproletariat, un ceto di straccioni le cui rivolte contro gli oligarchi dissolsero la gloriosa repubblica.

Engels ha qui un confronto, che dice tutto sulla posizione marxista verso le apologie delle grandi civiltà storiche. Gli indiani irochesi non potettero assurgere a quelle forme a cui si avviò la gens greca originaria, del tutto analoga a quella studiata nella moderna America dal Morgan (forme simili sono nei giornali di questi giorni descritte da esploratori delle isole Andamane dell'Oceano Indiano, fatta da italiani per incarico del nuovo regime indiano, tra gruppi primitivi finora isolati dal resto dell'umanità). Mancavano infatti agli irochesi una serie di materiali condizioni produttive relative alla geografia, al clima, a quel legame dei popoli dato dai mari specie mediterranei... Tuttavia nella modesta cerchia della loro locale economia i comunisti irochesi « dominavano le loro condizioni di lavoro e i loro prodotti », che erano assegnati secondo gli umani bisogni. Con lo slancio che invece la produzione greca prese verso la sua gloriosa differenziazione, al vertice della quale stanno le trabeazioni del Partenone, le Veneri fidiache, o i dipinti di Zeusi, e le astrazioni platoniche che il moderno pensiero non avrebbe ancora scavalcate, i prodotti dell'uomo presero a divenire *merci*, circolarono su mercati monetari. Libero o schiavo che l'uomo fosse ai sensi dei canoni delle carte di Licurgo o di Solone, esso cominciò ad essere schiavo dei rapporti produttivi e dominato dal proprio prodotto. Non è ancora prossima la tremenda rivoluzione che lo scioglierà da questa catena, di cui le età *auree* della storia hanno ribadito i più formidabili anelli.

« Gli Irochesi erano molto lontani dal dominare la natura, ma entro i limiti naturali che vigevano per essi, dominavano la propria produzione ».

« Questo era l'enorme vantaggio della produzione barbarica, che andò perduto con l'avvento della civiltà. *Riconquistarlo, ma in base al possente dominio, ora raggiunto, della natura da parte dell'uomo, sarà il compito delle prossime generazioni* ».

Qui sta il nocciolo del marxismo, e qui si vede perchè il marxista sorride quando vede taluno, ingenuamente, estasiato nell'ammirare tappe della umana evoluzione, che ascrive all'opera di sommi ricercatori, filosofi, artisti, poeti, l'omaggio ai quali dovrebbe venire da ogni campo, al di sopra delle classi e dei partiti, come la corrente buaggine suole ripetere. Non vogliamo aggiungere alla *civiltà* un suo coronamento, ma dalle sue fondazioni dobbiamo farla saltare.

Nazione romana e forza

5. *Il fattore della nazionalità raggiunge la più alta espressione nella Roma antica della Repubblica, sviluppando il modello dato dalla Grecia per la cultura nel campo positivo dell'organizzazione e del diritto. Sulle basi della nazione romana si eresse l'impero, che tendeva ad essere l'unico Stato organizzato in tutto il mondo umano allora noto, ma che non resse alla pressione dell'aumento delle popolazioni sorte in terre ignote e lontane ed entrate a loro volta nel grande ciclo dello sviluppo produttivo, che dalla piccola gens aveva condotto i popoli mediterranei all'immenso impero, sospintivi a loro volta dalla materiale imperativa esigenza della diffusione di vita della specie.*

Il processo nazionale in Italia è diverso da quello greco in quanto non vi sono più città capitali di piccoli Stati che con costumi e grado di sviluppo produttivo non grandemente diversi lottano per una egemonia su tutta la penisola. In Italia, dopo il tramonto di precedenti civiltà che, avendo raggiunto avanzati tipi produttivi ed avendo indubbiamente avuto poteri statali, non si può ritenere abbiano vissuto come nazioni nel senso proprio, Roma diviene l'unico centro di una organizzazione statale con forme giuridiche politiche e militari così definite da assorbire in breve tutte le altre di un territorio sempre più ampio che rapidamente dai limiti del Lazio giunge al Mediterraneo e al Po. Mentre le forze produttive notevolissime di una così vasta zona sono coordinate con quelle della società romana, la organizzazione sociale e statale di Roma e il sistema di amministrazione e di diritto vengono applicati ovunque ed in modo sempre più uniforme.

Meno rapidamente che nella Grecia la base produttiva agricola viene integrata, con una divisione del lavoro complessa, da quelle artigiane, commerciali, di navigazione e di industria: ma ben presto la stessa conquista militare oltre lo Jonio e l'Adriatica fa rapidamente assorbire i dati della organizzazione tecnica e culturale presenti nella vita greca e anche di altri popoli.

La disposizione sociale non è in sostanza dissimile essendo sempre imponente l'apporto del lavoro schiavista. Ma la diffusione del mercantilismo, più lenta ma più profonda, rende più marcata nel seno della società degli uomini liberi la scala delle differenze sociali: a base della organizzazione e degli stessi diritti viene posto il censimento che classifica i cittadini romani secondo la loro ricchezza.

Il cittadino romano è tenuto al servizio militare, mentre le armi sono assolutamente inibite allo schiavo e al mercenario, fino alla decadenza dell'impero. L'esercito legionario è veramente esercito nazionale quale la Grecia non ebbe e quale non fu certo quello di Alessandro il Macedone, malgrado le travolgenti avanzate fino al limite dell'India, ove la morte fermò il giovanissimo condottiero, ma che in fatto era il massimo limite spaziale consentito alla schiacciante supe-

(Continua in 4.a pag.)

I fattori di razza e nazione nella teoria marxita

(continua dalla 3.a pag.)

riorità della forma di Stato occidentale rispetto alle bande dei vari principati d'Asia. Quella tentata organizzazione mondiale si sfasciò rapidamente dopo essersi spezzata in tronconi, non per la mancanza di un Alessandro, ma perchè il centralismo statale era ancora bambino.

L'organizzazione romana oltre che statale era nazionale sia per la diretto partecipazione del cittadino alla guerra e alla costruzione in ogni tratto occupato di una stabile rete di strade, di fortificazioni, ma anche per la contemporanea colonizzazione agraria, l'attribuzione di terre ai soldati, e lo insediamento quindi immediato delle forme romane di produzione di economia e di diritto. Non era una corsa a tesori ignoti e sperati di popoli da leggenda, ma la sistematica diffusione di un dato modo organizzativo di produzione in raggio sempre più vasto, debellando ogni resistenza armata, ma subito accettando la collaborazione produttiva delle genti assoggettate.

Tuttavia non è facile dare a Roma come nazione limiti, che variano nel tempo, e tanto peggio profilo etnografico, essendo ben noto come dal punto di vista delle razze l'Italia preistorica, non meno di quella storica, non aveva alcuna unità, nè poteva materialmente averla se è un tanto facile ponte di passaggio tra il nord e il sud, l'est e l'ovest, delle più fitte sedi umane di tutti tempi. Ammettiamo che i primi latini (lasciando andare Troia) fossero una unità razziale, ma già erano dissimili di gran lunga dai vicinissimi volsci, sanniti, sabini, per tacere dei misteriosissimi etruschi, liguri, ecc.

Il *civis romanus* coi suoi diritti e il suo proverbiale orgoglio nazionale ben presto dall'Urbe si estende al Lazio, e gli italici sono organizzati in municipi, ai quali il criterio statale centralista non può concedere alcuna autonomia, preferendo dopo pochi secoli chiamare ogni uomo libero che in essi vive cittadino romano, con inerenti prerogative ed obblighi.

Il fatto nazione è qui spinto alla sua più potente espressione nel mondo antico, accompagnata dalla maggiore stabilità storica che finora si conosca. Ben lontani dunque dalla comunanza etnica di sangue, i membri della grande comunità, ossia i cittadini liberi, suddivisi in classi sociali, che vanno dal grande patrizio latifondista con ville in ogni angolo dell'impero al minuto contadino e al proletario dell'Urbe che vive nei periodi difficili con distribuzioni statali di farina, sono tenuti insieme da un generale sistema economico e produttivo e di scambio dei beni e dei prodotti, retto da uno stesso inflessibile codice giuridico che la forza armata dello Stato fa senza eccezioni rispettare in tutto l'immenso territorio.

La storia delle lotte sociali e delle guerre civili nelle stesse mura dell'Urbe è classica, ma i suoi sconvolgimenti non sminuiscono la solidità e la omogeneità della superba costruzione di amministrazione di tutte le risorse produttive dei più lontani paesi, che li copre di opere stabili a funzione produttiva di ogni natura: strade, acquedotti, terme, mercati, fori, teatri, ecc.

Tramonto della nazionalità

6. *La decadenza ed il tramonto dell'impero romano chiudono il periodo della storia antica in cui la nazionalità e l'organizzazione in Stati nazionali si presentarono come fattori decisivi e si svolsero nel senso dell'evoluzione delle forze produttive.*

La solidarietà nella nazione che non elude i periodi di violente lotte di classe tra i liberi di diversa condizione sociale ed economica, ha una chiara base economica fin quando, a danno delle masse di schiavi, lo sviluppo del sistema di produzione comune ai cittadini della nazione fornisce un continuo apporto di nuove risorse che elevano il tenore generale di vita, come la sostituzione dell'agricoltura fissa e seminativa alla semplice pastorizia, della orticoltura irrigua ai sistemi estensivi, della lottizzazione della terra e della sua commerciabilità, insieme a scorte di schiavi ed armenti, al semi-nomadismo primitivo. Anche l'economia agraria e poi urbana romana partì dalla prima economia collettivista delle gentes locali, che doveva cedere non potendo bastare ad alimentare popolazioni aumentate con una rapidità su cui grandemente influisce la dolcezza dei climi. Engels dà di tali origini un'esposizione rapida ma compiuta, dimostrando nelle leggi dei quiriti le derivazioni dei primi ordinamenti gentilizi, e confutando vecchie tesi di storici e del Mommsen (vedi nel capitolo finale della parte precedente la confutazione di un recentissimo autore che nega la applicabilità del materialismo storico a tale trapasso).

Se il sistema di diritto romano circa la vendibilità della terra ed il mercantilismo delle scorte mobili rappresentava la sovrastruttura «di forza» di una nuova economia produttiva di rendimento più alto che il primitivo comunismo di tribù, e tale fatto economico ne spiega l'avvento, sono altri fatti economici che spiegheranno gli eventi politici e storici della sua fine. Coll'aumentare della ricchezza tratta dai commerci in uno spazio immenso e dal cumulo di lavoro schiavista, si va determinando lo scavarsi di un solco di classe profondissimo nel «fronte nazionale», una volta tanto solido. I piccoli coltivatori che avevano combattuto per *la patria* e faticosamente colonizzate le terre di conquista, si vedono sempre più espropriati e depauperati, e gli schiavi acquistati coi tesori dei ricchi terrieri (nonchè allo stesso titolo gli armenti e le greggi) li sostituiscono sui loro fertili campi, che vanno in rovina. Il rapporto tra liberi e schiavi poteva reggere con una media bassa densità di popolazione, assicurando ai secoli la materiale vita e riproduzione, ai primi la ricca gamma di soddisfazioni delle età fiorenti; ma diminuendo la terra da occupare oltre frontiera, ed anzi agitandosi, oltre quelle, nuove popolazioni emigrate e demograficamente dilaganti, e crescendo gli aspiranti, si verifica la crisi ineluttabile e la degenerazione dei metodi di coltura. Questa decade al punto di non potere mantenere nè l'animale nè lo schiavo, e col proseguire della disorganizzazione lo stesso padrone libera gli schiavi, che vanno ad aumentare la massa dei poveri liberi e privi di lavoro e di terra.

La magnifica costruzione si va allentando nei suoi legami tra regione e regione e non riesce più ad intervenire nelle crisi locali di deficienza. Mentre le carestie verranno a contrastare il fattore demografico, i gruppi umani si riducono in cerchi di miserrime economie locali, in cerchi stretti, che non sono più quelli delle antiche tribù, e la cui situazione non può essere resa diversa dai profondi mutamenti succedutisi e dai nuovi rapporti tra strumenti produttivi, prodotti e bisogni... La nazione che era divenuta un impero si deve spezzare in minime unità, che non hanno più il potente tessuto connettivo del diritto, della magistratura, delle forze armate, emananti da un centro unico, e han perduto quello della comune lingua latina, della coltura, della tradizione orgogliosa... Il grande, «naturale», fondamentale fatto nazionale, patriottico, che sarebbe connesso alla famosa «umana essenza», a gran confusione degli idealisti, sta per permettersi un eclisse storico totale di qualche migliaio di anni...

«Prima eravamo alla culla delle antiche civiltà greche e romane. Ora siamo alla loro tomba. Su tutti i paesi del bacino mediterraneo era passata la pialla livellatrice del dominio romano, e ciò per secoli. Là dove il greco non aveva opposta resistenza, tutte le lingue nazionali avevano dovuto cedere di fronte ad un corrotto latino: non vi erano più differenze nazionali... tutti erano romani... L'amministrazione romana e il diritto romano avevano disciolto dapertutto le antiche unioni gentilizie e insieme gli ultimi residui di autonomia, locale o nazionale... Gli elementi di nuove nazionalità esistevano dovunque... in nessun luogo esisteva però *una forza capace di unificare tali elementi in nazioni nuove...*».

Si avvicinano i barbari, con la freschezza del loro ordinamento in gentes, ma non ancora maturi per la costituzione statale e per fondare vere nazioni. Si profila l'ombra del medioevo feudale: eppure anche qui è una necessità determinista inerente allo svolgersi delle forze produttive: Engels afferma.

Ordinamento dei barbari tedeschi

7. *Anche i popoli che sommersero nelle ondate di invasione l'impero romano ebbero come organizzazione iniziale quella di gentes e del matriarcato, e la coltivazione comunista della terra. Erano, quando vennero a contatto di Roma, al passaggio tra lo stato medio e quello superiore della barbarie, e cominciavano a passare dal nomadismo alle sedi fisse. La loro organizzazione militare cominciava a dar luogo alla formazione di una classe di capi militari che eleggevano il re e che andarono formandosi una proprietà in grande, sottraendo le terre al contadino franco, in cui si era trasformato il libero e uguale membro della gens e della tribù. Cominciò così anche presso tali popoli ad apparire lo Stato e si posero lentamente le basi delle nuove nazionalità che dovevano dopo molti secoli condurre alla rinascita moderna della nazione.*

Le notizie che si hanno sulle origini dei popoli tedeschi che si spostavano in tutta l'Europa a nord del Danubio e ad est del Reno conducono ad attribuire ad essi una produzione agricola condotta colla comunione in famiglie genti, e poi marche, e successivamente un tipo di occupazione della terra con periodiche ridistribuzioni di essa o della parte di essa non totalmente comune e lasciata a periodico riposo. Nello stesso tempo artigianato e industria sono del tutto primitivi: non vi è commercio e non circola denaro, se non quello romano ai margini dei limiti imperiali, con una relativa importazione di manufatti.

Tali popoli sono tutti ancora migratori ai tempi di Mario, che ributtò l'orda dei Cimbri e dei Teutoni dalla penisola ove volevano dilagare passando il Po; lo erano in gran parte ai tempi di Cesare, che li vide apparire a sinistra del Reno, e sono descritti come fissi su terra agraria solo in Tacito, centocinquant'anni dopo. Evidentemente fu processo complicato e in relazione soprattutto al rapido aumento numerico, di cui manca ogni documentazione storica originale: alla caduta dell'impero erano secondo Engels sei milioni, nello spazio ove oggi vivono forse centocinquanta milioni di uomini.

La differenza di classe tra capi militari possessori di terra e di potere e la massa dei soldati — contadini (in quanto non vi sono schiavi e quindi tutti i non portatori di armi o liberi dalla guerra sono lavoratori del suolo) conduce alla formazione di veri e propri Stati, man mano che viene occupato un territorio fisso ed eletto un re o imperatore stabile, sia pure a vita e non ancora ereditario per dinastia. A un tale punto già l'ordinamento delle gentes è caduto, in quanto la tradizione dell'assemblea popolare della comunità è del tutto travisata nell'assemblea dei capi, o principi elettori, che è la base di un aperto potere di classe.

Indubbiamente un tale sviluppo è accelerato dalla conquista dei territori del decadente impero romano, ove i popoli invasori si installano. Più che la loro nuova organizzazione, loro compito rivoluzionario è stata la distruzione del corrotto Stato romano: liberarono, dice Engels, i sudditi romani dal loro stato parassita, di cui ormai cadevano i presupposti economico-sociali, e in compenso si presero due terzi almeno del territorio imperiale.

La nuova organizzazione della produzione agraria su tali terre, dato il relativamente piccolo numero degli occupatori e la loro tradizione di lavoro comunistico, lasciò indivise grandi estensioni, non solo di boschi e di pascoli, ma anche di terre seminative, prevalendo le forme del diritto germanico su quelle romane, o formandosi interferenze di entrambe. Ciò rese possibile una amministrazione fissa territoriale di quei popoli già migratori, e per quattro o cinque secoli sorsero gli Stati tedeschi con poteri sulle antiche provincie e sulla stessa Italia. Il più notevole era quello dei Franchi il quale valse di argine contro l'occupazione dell'Europa da parte dei mori, e pure cedendo alla opposta pressione dei Normanni fecero sì che le popolazioni resistessero sui territori in cui si erano fissate, sia pure nella complessa miscela etnica di Tedeschi, di romani, e nel regno dei Franchi degli aborigeni Celti. Tali Stati tedeschi non erano nazioni per questo recente ingorgarsi di ceppi etnici, di tradizioni, di lingua, di istituzioni eteronegee: ma Stati lo erano di fatto per avere finalmente salde frontiere e una unicità di forza militare.

«E tuttavia, per quanto questi quattro secoli (V, VI, VII e VIII dopo Cristo) appaiano improduttivi, pure essi lasciarono dietro di sè un prodotto importante: le nazionalità moderne, *nuova forma e organizzazione della umanità della Europa occidentale per la storia futura* (leggi secoli XVII, XVIII, XIX). I tedeschi avevano in effetti ravvivata l'Europa e perciò la dissoluzione degli Stati del periodo germanico finì non nella sottomissione normanno-saracena ma nella trasformazione progressiva in feudalesimo».

Prima di chiudere questa parte con il richiamo dei tratti della costituzione medioevale, dalla quale il fattore «nazionale» è sostanzialmente escluso, abbiamo così voluto mostrare che nella classica dottrina marxista non solo è ritenuto un positivo postulato storico la organizzazione di antiche genti barbare e nomadi in Stati territoriali, in cui i popoli delle penisole mediterranee avevano segnato un vantaggio di oltre un millennio, ma lo è anche la natura nazionale degli Stati, il loro corrispondere alla nazionalità, ossia alla comunanza non solo in certa misura di razza, ma anche di lingua e di tradizione e di costume di tutti gli abitatori di un vasto e stabile territorio geografico. Mentre l'idealista storico vede nella nazionalità un fatto generale e presente sempre ed ovunque vi sia vita civile, noi marxisti le attribuiamo determinati cicli. Un primo ciclo storico lo abbiamo percorso, ed è quello delle grandi democrazie nazionali «sovrapposte» alla massa di schiavi, e tuttavia divise nel complesso di uomini liberi in classi sociali. Il secondo ciclo che vedremo nella terza parte, è quello delle democrazie di uomini liberi, senza più schiavi umani. In questo secondo ciclo storico il fatto nazione accompagna una nuova divisione di classi: quella propria del capitalismo. La nazione e la sua materiale influenza finiranno col capitalismo e colla democrazia borghese, ma non prima, anzi la formazione di Stati nazionali sarà indispensabile, perchè l'avvento del moderno capitalismo, nelle varie aree geografiche, si dica compiuto.

Perchè la nostra stampa viva

PARMA: Ernesto 500, Pin 100, Sempre Ciro 100, Garbo 100; MILANO: Mariotto, Cane, Osvaldo, Cagna, Tonino e comp. alla penultima riunione 1350, Carlo 100; TRIESTE: Sezione sott. giugno 500, Lucio 100, Italo 100, Impiegato tranvie 100; PIOVENE ROCCHETTE: Dopo invito presso anarchici di Vicenza, prima sottoscrizione di ripresa, Bertoldo 200, Girardin 100, Panozzo 100, Santo 100, Piereto 100, Matteo 100, Comunello 100, Bene Danielis 100, per lo sciopero generale ad oltranza 500; CASALE: Zavattaro, sec. vers. 110, l'autista, terzo vers. 375, Stroppiana 100, Coppa M. 50,. dopo la relazione di Trieste 237, Busin Baia del Re 30 Baia del Re la combriccola 290, Checco aspettando la vostra gita 58; GRUPPO W: Il gruppo 846, pro-Inter. 43, Libero 173, Toni 144, Bruno 1267, Mantegazza 317, Anselmo 720.

TOTALE: 9210; TOT. PREC.: 260.213; TOT. GEN.: 269.423.

La società feudale come organizzazione nazionale

8. *I rapporti economici che definiscono l'ordinamento feudalistico spiegano come il tipo feudale di produzione dia origine ad una precisa corrispondente forma storica di Stato politico, ma senza il carattere nazionale.*

Per spiegare come l'incontro di due tipi di produzione talmente eterogenei, quali la comunione agraria dei popoli barbari e il regime terriero privato dei romani, abbia condotto al sistema feudale a sua volta fondato sulla produzione agraria, e ribadire la conclusione marxista che gli Stati della classica antichità soprattutto nei periodi migliori ebbero natura nazionale, ignota all'ordinamento medioevale, occorre ricordare i caratteri più notevoli dei rapporti rispettivi di proprietà e di produzione.

Nell'ordinamento barbaro è fino a quando non è apparsa la schiavitù il libero componente della comunità è lavoratore della terra, ma questa non è suddivisa in lotti singoli nè ai fini del lavoro da fornire da ciascuno nè ai fini della disposizione dei frutti da raccogliere e consumare.

Nell'ordinamento classico antico essenzialmente il lavoratore bracciante è lo schiavo, e ciò non solo nell'agricoutura ma anche nella produzione ormai sviluppata e separata di oggetti manufatti, sicchè è giusto dire che il mondo greco-romano ebbe un proprio industrialismo ed in un certo senso un proprio capitalismo: il capitale invece di essere costituito da terra e strumenti di produzione era oltre che di ciò costituito da uomini vivi — come ad esempio oggi in una azienda sono capitale la terra, le macchine e gli animali da lavoro. Tale antico capitalismo non aveva come termine corrispondente il salariato generale, raro essendo che l'uomo libero lavorasse per mercede.

Ma essendo gli schiavi, forza di lavoro sociale fondamentale (forse anche a loro volta in origine comunisticamente posseduti dal gruppo dei liberi), un bene di proprietà, la loro distribuzione era ineguale e ciò significa divisione dei liberi in due classi: cittadini proprietari di schiavi, e cittadini senza schiavi, senza proprietà di uomini. Ci pare che lo stesso saggio Socrate aspirasse, nella sua miseria da filosofo, a potersi comprare almeno uno schiavetto.

Il cittadino senza schiavi non può dunque campare del prodotto delle braccia di un altro, e deve lavorare. Non da schiavo, certo, ma da libero, ossia senza dipendenza dagli ordini di un padrone. E a ciò si collega il regime di proprietà privata della terra. Il libero lavoratore è un contadino proprietario e dispone come vuole del suo lotto di terreno, traendone il frutto col lavoro delle proprie braccia. Altri liberi non ricchi e senza schiavi conducono libero lavoro artigiano o professioni liberali (in qualche caso non contese, almeno come intellettuale attività, agli stessi schiavi).

Quando un tale ciclo è perfetto tutta la terra coltivabile è ridotta a bene *allodiale*. L'allodio è la proprietà privata della terra, con la piena libertà di venderla o di comprarne altra. Ciò significa che la nuova terra conquistata si lottizza subito ai soldati vincitori (Roma) che si trasformano in coloni. Ma perchè il diritto allodiale abbia pieno respiro occorre che esista denaro in circolazione con cui si acquistano prodotti vari, e si hanno compra-vendite di schiavi come di possessi terrieri.

I pochi beni che nel regime antico non sono attribuiti in lotti e restano a disposizione dello Stato o di enti amministrativi locali formano, in opposizione a quelli allodiali, il *demanio*.

La prevalenza del privato allodio sul pubblico demanio esige dunque che vi sia il mezzo circolante, e quindi un mercato generale cui accedono i cittadini liberi di tutto il territorio: questo era pienamente raggiunto in Grecia e in Roma. Il tipo di produzione antico classico quindi presenta per la prima volta, a differenza della barbarie coi suoi cerchi immediati di lavoro-consumo, il mercato interno nazionale (ed anche un inizio di mercato internazionale). Lo Stato territoriale è uno Stato nazionale quando non solo il suo potere raggiunge tutto il territorio con effetto di forza armata (il che era anche per egiziani, assiri, e poi salii, o borgognoni, ecc.) ma quando il commercio dei prodotti del lavoro e dei beni è praticabile su tutto il territorio e tra punti comunque lontani del territorio. Nella soprastruttura giuridica questo si esprime con lo esercizio degli stessi diritti da parte del cittadino in tutte le circoscrizioni dello Stato. Ed allora soltanto lo Stato è una nazione. Nel senso del materialismo storico nazione è dunque una comunità organizzata su un territorio in cui si è formato un mercato interno unitario. Corrispondentemente si ha che questo risultato storico è parallelo ad un certo grado di comunanza di sangue, e più di *lingua* (non si commercia senza parlare!) di usi e costumi...

L'ambiente economico classico dette luogo al suo fenomeno di accumulazione come il moderno capitalismo: chi moltissimi schiavi, chi nessuno, chi tanta terra, chi appena quella che poteva dissodare le sue braccia. La concentrazione condusse al disastro e rese anti economico il lavoro schiavista al posto della ferace lottizzazione giardinata. In questo senso e con questi rapporti Plinio scrisse che «latifundia Italiam predidere» e nelle sovrastrutture morali divenne infamia lo schiavizzare l'uomo... I compilatori attuali di leggi agrarie sono rimasti lì, quanto a dati dello sviluppo tecnico e sociale, e confondono schiavismo ed esoso sfruttamento capitalistico del lavoro agrario. Ma ora ci occupa il medioevo.

Col crollo dell'economia terriera romana divenuta retrograda tecnicamente e improduttiva, crolla però anche la trama generale mercantile per cui la ricchezza mobiliare circola in tutto l'impero, e regredisce la gamma di soddisfazione dei bisogni di ogni natura per le popolazioni. Ma i barbari arrivano con la tradizione di minori consumi, e per loro, dopo le brevi parentesi di dilapidazione dei bottini trovati nelle città, che da allora in poi decaderanno, la vera ricchezza conquistata è la terra. Troppo tardi è però e già troppo avanzata la divisione sociale del lavoro perchè tutta la terra tolta ai romani privati o anche ai latifondisti possa divenire gestione comune, o anche demanio dei nuovi poteri. Sorge un tipo misto di allodio e di demanio. Parte delle terre verrà goduta in comune dalle comunità (usi civici, fino ad oggi superstiti) parte verrà lottizzata in definitiva forma allodiale, del tutto precaria nel periodo di continuo arrivo di altri conquistatori, e parte verrà spartita con periodiche distribuzioni (ancora oggi tale istituto di ricomposizione fondiaria è superstite nella legislazione catastale ad esempio ex-austriaca).

I contadini franchi gettatisi sulla agognata terra fertile e in clima mediterraneo ne trarranno subito ben maggiore profitto delle greggi di schiavi. Ed in questo senso le forze produttive di tante braccia inoperose e del ricco terreno disprezzato dai cresi romani risorgono potentemente. Ma con la trama della romana amministrazione dei suoi legami e trasporti è stata infranta la trama connettiva del commercio, e si ricade in un tipo di produzione locale e di immediato consumo dei prodotti.

Tale economia senza commercio caratterizza il medioevo, i cui Stati hanno magistrature ed eserciti territoriali, ma non hanno un mercato territoriale unitario: non sono quindi vere nazioni.

Se i componenti delle antiche gentes avevano già perduta la uguaglianza sociale nel corso delle migrazioni e delle conquiste, presto essi perderanno, nella gestione semi-comune e semi-allodiale della terra occupata, anche la libertà e l'autonomia. Ricomincia il processo di concentrazione del possesso terriero nelle mani di capi militari, funzionari, cortigiani del re, corpi religiosi.

Agli schiavi antichi si è sostituita una nuova classe di servi di coloro, che fanno per loro conto il lavoro manuale e più quello di preda ed estorsione dai lavoratori liberi. Il lavoro della terra in lotti presuppone una stabilità dell'ordine, che lo Stato romano centralizzato rendeva sacrosanta coi suoi giudici e i suoi agenti e soldati, ma che è venuta a mancare perchè non solo giungono spesso sulle terre opime nuovi popoli armati, ma si svolgono lotte tra i signori e capi di uno stesso potere mal centralizzato.

Più che della libertà il contadino franco aveva bisogno della sicurezza, elemento base dell'ordine giuridico romano, oggi rinnovellato ed esaltato a modello. Cedendo la libertà trovò la sicurezza, ossia la forte probabilità di coltivazione per se stesso e non per altri predatori del *totale* raccolto e di ogni scorta ed attrezzo.

Questa forma fu l'*accomandazione* (non *raccomandazione* come in qualche testo scrivono), che è in fondo un patto tra il lavoratore della terra ed il signore armato e combattente. Il signore feudale garantiva la stabilità nel territorio di lavoro, e il contadino impegnava a lui parte del raccolto (prestazione) o parte del suo tempo di lavoro (comandata). Ma la sicurezza di non essere mandato via divenne obbligo di non lasciare la terra. Non vi era più lo schiavo, alienabile, ma nemmeno il contadino franco, vi era il servo della gleba.

Le basi della rivoluzione moderna

La difesa di questa forma dinanzi allo schiavismo latifondista fondiario fatta da Engels è pienamente marxista. La nuova forma consente, ad esempio nella Francia dei semiselvaggi celti, uno sviluppo enorme della produzione e un aumento enorme di popolazione stabile, tanto che le carestie periodiche (conseguenza dell'abolito commercio tra regioni e provincie) e le Crociate (tentativo di riaprire le classiche vie commerciali) non valsero due secoli dopo a diminuirla.

La rivoluzione quindi che accompagnò, ad opera dei migratori barbari, la caduta dell'Impero di Roma fu anche essa svolta nel senso dello sviluppo di forze produttive e sociali.

La distruzione del commercio generale e dei mercati ad estensione nazionale ed imperiale condannò la fertilizzata e colonizzata Europa, sede ormai di popoli stabili che gradatamente percorrono l'ascesa tecnica e culturale che comporta la organizzazione dei paesi stabilmente occupati da sedi umane, a un lunghissimo periodo di vita economica molecolare, sparpagliata, in isole minime, e la classe che formava ormai la grandissima maggioranza della popolazione, la classe serva e legata alla gleba, fu preclusa da qualunque orizzonte.

Ma, come nella geniale intuizione di Fourier, mentre lo schiavo antico non aveva condotto vere vittoriose lotte di affrancamento, per i popoli europei fu posta la base di un lontano ma formidabile sollevamento rivoluzionario contro le classi dominanti e gli istituti del tempo feudale.

Mentre il moderno proletariato urbani si affaccia appena alla storia, la rivendicazione nazionale è il più alto lievito di questa immensa rivoluzione, atta a sciogliere il cittadino moderno dalle catene del servaggio e a portarlo all'altezza del cittadino antico. Se la rivoluzione moderna borghese usa ed abusa letteralmente di questo riecheggiare delle glorie greco-romane — *qui nous delivrera des Grecs et des Romains?* — è certo che si tratta di un fermento rivoluzionario di forza gigantesca.

Non è la nostra rivoluzione e non è la nostra rivendicazione, quella nazionale, e non è nemmeno essa la conquista di un beneficio irrevocabile ed eterno dell'uomo. Ma il marxismo la guarda con interessamento anzi con ammirazione e passione, e quando la storia la minacci è, nei tempi e nei luoghi decisivi, pronto a scendere nella lotta per essa.

Lo studio necessario è quello del grado di svolgimento dei cicli, e della identificazione dei veri luoghi e dei veri tempi. Se mille anni passarono tra lo sviluppo delle genti primigenie sul Mediterraneo e nella Europa continentale, il ciclo nazionale moderno dell'occidente può bene chiudersi, e restare per un lungo periodo rivoluzionariamente aperto quello di popoli di altra razza, di altro ciclo, e di altro continente.

Ed è soprattutto per questo che importa enormemente mettere a fuoco nel senso marxista e rivoluzionario il gioco del fattore nazionale.

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazzale Stazione Porta Genova;*
- *Via Pontevetro, ang. via Cusani;*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Largo Augusto, ang. via Francesco Sforza;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Corso Italia, angolo via Molino delle Armi;*
- *Piazzale Segesta.*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Piazzale Aquileia.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *Viale Bligny, ang. via Carlo Patellari.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *Via Savona, ang. via Ventimiglia.*
- *Ple Medaglie d'Oro.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei - Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

22 ottobre - 5 novembre 1953 - Anno II - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Non rompeteci le tasche coi sacri confini

Dunque ci risiamo. A Trieste, in un'atmosfera avvelenata da opposti irredentismi, si chiede alla classe operaia di schierarsi in campi irriducibilmente avversi: gli agitatori titisti invocano lo sciopero contro la jattura del ritorno dell'Italia, col suo bagaglio reazionario, a Trieste; gli agitatori staliniani invocano lo sciopero contro la suprema jattura dell'arrivo della Jugoslavia, con un bagaglio non meno reazionario, al Tagliamento; i partiti di centro risfoderano tutto l'arsenale della retorica irredentista e della demagogia patriottarda. Tutti hanno scoperto, e sono pronti a difendere con le armi in pugno, qualche sacro confine; per gli uni, la patria è la Jugoslavia; per gli altri l'Italia; per i terzi (i «comunisti» di Vidali, non soltanto difensori di patrie esistenti, ma creatori di patrie che non esistono ancora) il Territorio Libero. Tutti agitano la bandiera «dell'unione di tutti i cittadini»; tutti denunciano nel cittadino avverso il traditore, il criminale, il candidato alla forca. Così, nella classe operaia triestina, la cui forza era e dovrà tornare ad essere la convergenza nella lotta proletaria, al di fuori di ogni divisione di lingua e di razza, di tutti i lavoratori, gli agenti multicolori dell'imperialismo lavorano a scavare fossati di odio e di vendetta. Frattanto, intorno alla città di San Giusto rulla il selvaggio tam-tam del superpatriottismo di destra, di centro e di sinistra, e Nenni non è meno acceso di Cantalupo o di Anfuso, Togliatti non vibra di patriottici furori meno di Pella e De Gasperi. Dall'altoparlante di Roma e di Belgrado, la classe operaia è chiamata a servire, elastica massa di manovra, i supremi interessi della patria borghese; mentre di qua e di là operai in casacca militare si guardano come schieramenti nemici potenzialmente in guerra, di qua e di là si rinnova l'appello al partigianismo, l'invito ai proletari di prepararsi a un rinnovato massacro in una rinnovata Resistenza.

Abboccherà la classe operaia italiana e jugoslava all'amo di una retorica che, falsa e bugiarda trentacinque anni fa, lo è oggi mille volte di più? Non rompeteci le tasche coi sacri confini da difendere! Nessuno di voi ci crede. Non possono credere gli jugoslavi che la loro soluzione eliminerebbe, con lo appagamento di «legittime aspirazioni nazionali», le cause di attrito derivanti dall'intreccio, sull'estrema sponda orientale dell'Adriatico, di fattori economici, storici, etnici multiformi. Non possono credere i partiti di governo italiani che il ritorno di Trieste e magari della zona B all'Italia significherebbe, finalmente, la pace. Non possono credere gli staliniani che il Territorio Libero sarebbe, quando nascesse, una creatura vitale. Sanno tutti, d'altra parte, che la soluzione non verrà da loro: verrà dalle potenze internazionali di cui, anche quando gridano patria, servono gli interessi di potenza, che sono nello stesso tempo, per loro, l'unica garanzia di vita. Sanno che non c'è soluzione del problema di Trieste nel quadro di una situazione internazionale che lavora di giorno in giorno ad accentuare i contrasti fra blocchi e blocchi, fra Paesi e Paesi, fra grandi e piccoli lembi di terra martoriata. Dietro la delirante demagogia dell'irredentismo jugoslavo e italiano (per tacere della variante staliniano-togliattiana) c'è il vuoto, e, se questi giorni di «passione nazionale» hanno un senso, è solo di scavare solchi nella classe operaia e rinverdire le ideologie dell'unità fra le classi, della democrazia plebiscitaria, della convivenza pacifica nel rispetto dei... trattati, perchè opposti interessi economici e di espansione imperialistica possano aprirsi una strada nel mondo e aggiudicarsi nuovi spazi vitali: per le tasche, non per il «cuore».

Non sono in gioco nè sacri confini, nè care memorie, a Trieste: sono in gioco interessi internazionali di potenza. Non c'è soluzione proposta da cancellerie o da partiti, che valga a sanare una piaga ch'è la piaga stess del regime capitalista. Operai triestini di lingua italiana o slovena hanno un solo nemico da combattere: il mostro tricipite dell'imperialismo; e hanno da combatterlo insieme. E' questa la *loro* unione sacra, l'unica possibile, l'unica gravida d'avvenire, la stessa che, al loro fianco e per interessi che abbracciano tutti i Paesi, schiererà la classe operaia mondiale, blocco unico che non conosce linee di colore e barriere di nazionalità e di lingua, contro gli interessi unitari di conservazione del regime dello sfruttamento e della guerra.

Economia capitalista, trionfo dello sperpero

Il Ministro inglese dei Rifornimenti Duncan-Sandys ha annunciato recentemente ai Comuni che sono stati realizzati proietti-razzo radiocomandati che volano a 3000 km. l'ora e che sono in grado con il loro cervello elettronico di raggiungere qualsiasi aereo pilotato dall'uomo. Pare che il nuovo missile britannico sia superiore al «Nike» americano che aveva le seguenti caratteristiche: traiettoria radioguidata, comando elettronico a terra, fino a un certo punto del viaggio, in prossimità dell'aereo da colpire; da quel punto il primo cervello elettronico cessa di funzionare e ne entra in azione un secondo, sistemato a bordo del razzo, che agisce autonomo e guida il razzo all'inseguimento dell'aereo — frustandone qualsiasi evoluzione che esso tenti per sottrarsi — fino a colpirlo. Nelle prove di collaudo, 31 apparecchi colpiti su 32 («Il Tempo», 14-9-53). La differenza tra i due sta nella velocità: il Nike non va altre i 50 km. orari.

I particolari tecnici che teniamo a riportare non servono come riempitivo, ma solo a dare un'idea dell'enorme quantità di lavoro sociale e del complesso di attività industriali che concorrono alla produzione del missile. Ma il loro costo di produzione, già di per sè favoloso, non costituisce la sola spesa in materia. I razzi hanno bisogno di installazioni di lancio fisse e costose. Ma non sono sufficienti ad assicurare da soli la difesa del territorio dalla offesa aerea. Servono per la difesa di obiettivi particolarmente importanti, città, basi aeree o navali, centri industriali. Ma, essendo enormemente costosi, non è possibile sostituiscano completamente l'aviazione da caccia, nè le armi a terra. E quali armi! Dovranno essere modernissime, completamente automatiche, a tiro rapidissimo perchè aerei a 1000 km. ora rimarranno brevissimi istanti nel loro raggio d'azione. Secondo il gen. G. Boglione, che scrive sul «Tempo» sopracitato, dovranno essere del tipo del cannone americano Skysweeper, da 75 mm., che compie da solo tutte le operazioni, dal puntamento allo sparo, che effettua con un ritmo di 45 colpi al minuto primo; oppure, per le quote più basse, del tipo delle moderne mitragliere da 30 mm. che sgranano i loro colpi a velocità ancora maggiori. Siffatti problemi il capitalismo riesce sempre a risolverli.

Ma riempiti i magazzini di missili e di cannoni automatici e gli hangar di aerei ultrasonici, sistemate le piste di lancio, la produzione di armi e di attrezzature non è ancora finita. Per una difesa aerea degna di questo nome, una rete di radar che copra tutto il territorio nazionale, e avente la funzione di avvistamento e segnalazione degli aerei nemici, costituisce una spesa indispensabile. Una massa enorme di prodotti! Il lavoro di interi popoli sprecato! Ma che importa, quando è in gioco la... libertà e l'indipendenza dei popoli? Anche la rete radar deve farsi, e si fa. Si costruirà tra breve anche in Germania e Giappone, insieme coi missili e il resto.

Un po' di conti, necessari per poter farsi una pallida idea della massa inaudita di mezzi di produzione e di forza di lavoro sociale rappresentata da segni monetari che viene ingoiata dalle voragini della produzione inerente, fate attenzione!, al solo campo della difesa antiaerea. Si intende che le cifre sono approssimative per difetto. Un aereo da caccia costa 250 milioni; un complesso radar 600 milioni; una batteria contraerea 300 milioni; una base aerea dai 6 ai 7 miliardi. Il costo di esercizio, cioè le spese occorrenti a far fronte alla manutenzione degli impianti ai rifornimenti, ecc., va dai 150 milioni all'anno per un pilota, ai circa 20 miliardi per uno stormo di 75 aerei. Per la difesa contraerea del territorio nazionale italiano (armi, impianti reti radar, addestramento del personale specializzato, ecc.) il nostro generale prevede una spesa non lontana dai 1000 miliardi. In Italia, la somma resterà, ne siamo sicuri, solo una previsione; ma negli altri paesi (U.S.A., Inghilterra, U.R.S.S.), la preparazione della difesa contraerea è un fatto produttivo che ingoia e sperpera immense ricchezze. E pensare che la difesa contraerea è solo una voce della spesa generale per gli armamenti: rimane l'esercito, la marina, l'aviazione da bombardamento, i trasporti, e via dicendo. Ma forse che solo la industria degli armamenti figura nel ramo parassitario, sperperativo, antisociale, della produzione capitalistica, che in quanto tale la rivoluzione proletaria dovrà recidere col ferro e col fuoco? Neppure per sogno.

Se l'ipotesi e l'idiota illusione della pace perpetua nel regno del salariato divenisse realtà, sicchè la produzione bellica risultasse non necessaria, ebbene neppure in tale assurda ipotesi la produzione capitalista perderebbe il suo carattere parassitario, pletorico, soffocante. Quel che i predicatori del pacifismo non scorgono sono i risultati di una economia basata sullo sfruttamento e gli ordinamenti sociali borghesi fondati su istituzioni individualistiche, che hanno trasformato la produzione capitalistica in una sorta di cieca e distruggitrice forza naturale che la società borghese più non riesce a controllare. Essa erompe ormai come una inondazione di merci che si può arrestare solo soffocando le sorgenti: la produzione per aziende, il salariato, il mercantilismo. Vigendo questi rapporti di produzione, assistiamo al dilatarsi mostruoso di molti rami produttivi (l'eccesso della produzione siderurgica e metallurgica, automobilistica, aeronautica, dei trasporti in genere, dei combustibili, dei generi voluttuari, ecc.) che costringe le masse lavoratrici a erogare una quantità enorme di forza di lavoro che viene sperperata servendo unicamente a conservare il capitalismo e le disuguaglianze sociali, mentre l'organizzazione borghese della famiglia schiavizza le donne, condannandole a logorarsi nelle abbrutenti faccende domestiche che forme collettivistiche di convivenza dovranno rendere inutili.

Allora si comprende il significato della tesi marxista della liberazione delle forze produttive. Rinserrate nei rapporti di produzione capitalistici, le forze produttive vengono deviate verso fini antisociali, e addirittura sperperano il loro altissimo potere in gigantesche opere di distruzione che minacciano la stessa integrità fisica della specie. Avviene così che la intera popolazione della terra lavora e soffre per produrre una massa che ormai può definirsi paurosa di prodotti, di cui non può che consumare solo una minima parte. Quel che non appare a tutti è che neppure le classi dominanti arrivano a consumare, sotto forma di articoli di lusso (automobili, grandi alberghi, transatlantici, aerei civili, gioielli, ecc.), la massa di prodotti estorti ai lavoratori, in quanto i nove decimi di essa vanno a scomparire nelle fauci del Capitale sotto forma di mezzi di produzione, o a gonfiare di ordigni gli arsenali militari. Esempio eloquente di come il prodotto domini il produttore non si trova in tutta la storia delle dominazioni di classe. Siamo arrivati al punto che il Capitale è divenuto uno strumento di tortura per gli stessi capitalisti, i quali ciò non di meno non indietreggiano davanti a nessuna nefandezza che possa tenere lontano lo spettro della Rivoluzione.

Allora, liberazione delle forze produttive significherebbe forse la esasperazione delle vigenti tendenze capitaliste alla produzione senza limiti, cui peraltro corrispondono insopportabile sforzo lavorativo e basso tenore di vita delle masse operaie? No, è chiaro. Ciò che scatena le feroci contraddizioni sociali

(Continuaz. a pag. 2)

Un cero a Togliatti

Da qualche tempo, oggi su una delle innumerevoli riviste esuberantemente illustrate per la delizia dei peripatetici e dei rammolliti, domani su uno dei tanti giornali... indipendenti che non sanno più come riempire le pagine a 8, 9 e 10 colonne, viene fuori una «storia» del Partito Comunista, infarcita di luoghi comuni e di notizie spesso sballate.

L'ultima a comparire (sul Tempo *di Roma del 4-10) è, nientemeno,* «Tutta la storia dell'opposizione di sinistra italiana». *Capite? Tutta la storia condensata in pillole come una specialità americana, ed irta — salvo qualche notiziola di cronaca più o meno esatta ed arcinota — di banalità, confusioni e fesserie.*

Ma non sono queste che ci preme rilevare. Ci preme rilevare la piena connivenza di codesti pennivendoli col togliattismo. «Se — *dice infatti l'ultimo periodo del trafiletto di presentazione, facendo un fascio solo di «bordighismo», trotzkismo e titismo* — «se qualcuno pensasse di favorire questi uomini e questi movimenti per ridurre le forze del comunismo, farebbe un calcolo sbagliato. Al posto dei partiti comunisti ortodossi (?) verrebbero altri movimenti comunisti per molti aspetti più terribili dei vecchi partiti comunisti staliniani».

Alla buon'ora! In parole povere si vuol dire: «Signori borghesi, ringraziate il cielo che il Partito Comunista Italiano sia caduto nelle mani di Togliatti, perchè, se passasse in quelle di autentici marxisti, la bazza per la borghesia capitalista potrebbe finire. E' quindi consigliabile accontentarsi dei partiti comunisti staliniani. Peggio per il proletariato se ne resta schifosamente fregato; questo a noi borghesi non solo non importa ma fa molto comodo. Ci sarebbe quasi da gridare: viva Togliatti, così com'è preferibile osannare a Stalin piuttosto che a Lenin».

Nel che, una volta tanto, — e limitatamente a questo problema — siamo perfettamente d'accordo, con la sola riserva che il P.C.I. di Togliatti non è un partito comunista, e perciò neppure «un pericolo» per la società borghese...

Gazzettino del bel mondo

La Regione Siciliana ha scoperto la sua piccola Lourdes: si chiama Siracusa, e i miracoli li fa la Madonna che piange. Ad un corrispondente della Stampa, *uno smaliziato cittadino locale ha fatto però notare che il miracolo maggiore la Madonna l'ha fatto alla stessa Siracusa e quindi alla Sicilia: il denaro ha ripreso a circolare, i negozi vendono, il turismo fiorisce.*

Che ci siano sotto i provvedimenti anti-crisi di Pella?

* * *

Il barone di Cuevas ha dichiarato di voler querelare l'«Osservatore Romano» per la sua accorata condanna del famoso ballo in costume di Biarritz. Ma, ad un giornalista, il barone ha osservato che, se invece di spendere gli stessi quattrini in un ballo, li avesse investiti in automobili o in titoli industriali, nessuno ci avrebbe avuto nulla da ridire.

Non possiamo che convenirne. Ma il trucco dell'alto moralismo borghese è proprio questo: pelare il prossimo è non soltanto permesso, ma meritorio; è peccato farlo sapere.

* * *

L'ex diplomatico francese Peyrefitte si è divertito a mettere in piazza l'immoralità, la superficialità, la corruzione, l'idiozia e il dandismo di quel nobile ceto borghese cui si vuole affidato il destino dei popoli.

Il Quai d'Orsay, punto nel vivo, ha risposto accusando l'ex funzionario ribelle delle stesse magagne ch'egli aveva descritto come proprie del gregge dei suoi ex colleghi. Strano modo di difendersi: allo stesso titolo, Peyrefitte potrebbe ritorcere la ritorsione, accusando i diplomatici di essere come lui.

Ma che bel mondo il bel mondo borghese!

* * *

Non si può negare che a Churchill la seconda guerra mondiale abbia fruttato. Oltre a passare alla storia come il leone d'Inghilterra e il redivivo Marlborough, egli incassa annualmente gli incalcolabili diritti di autore della sua storia della carneficina e, come se non bastasse, incasserà ora il Premio Nobel per la letteratura, gemello del Premio per... la pace.

La guerra, come la pubblicità, è l'anima del commercio. E, d'altra parte, non è Nobel il padre della dinamite e, quindi, il bisnonno della bomba atomica?

L'Inghilterra "educa,, la Guyana

Quel faro luminoso di democrazia che è l'Inghilterra, oltre che rischiarare l'Asia, l'Africa e l'Oceania, invia raggi benefici anche sull'America del Sud. Disgraziatamente però per i 115 milioni di abitanti di quell immenso continente, i governatori di S.M. britannica hanno potere giurisdizionale solo su un piccolo lembo di terra: la Guiana britannica. Nei giorni scorsi, i circa 450 mila individui che abitano l'unico possedimento territoriale britannico nel continente sud-americano hanno corso pure essi il grave rischio di perdere la tutela paterna del Governo di Londra e la preziosa assistenza finanziaria dei banchieri della City senza la quale le ricche piantagioni di zucchero della Guyana diventerebbero catastroficamente foresta e savana improduttiva. Quando mai è successo infatti che il Governo di Londra non abbia governato colonie e protettorati nell'interesse delle stesse popolazioni indigene?

La Guyana non poteva derogare dalle tradizioni britanniche. Appena è apparso che il semi-governo locale, capitanato dal partito popolare, minacciava di buttare nelle acque del Mar dei Caraibi il Governatore nominato da Londra; appena la popolazione, che nello scorso maggio aveva votato entusiasticamente per il partito popolare capeggiato dall'indiano Jagan, ha manifestato con ciò il suo odio verso gli sfruttatori inglesi e l'aspirazione a vederli uscire per sempre dal paese, il Governo di Londra ha creduto suo dovere stracciare la Costituzione democratico-parlamentare concessa nell'aprile 1952, in base alla quale erano previste elezioni generali e la formazione di un Parlamento di 24 membri, di cui 7 di nomina governativa e 4 d'ufficio compreso il governatore. Il momento propizio doveva prodursi solo in questi giorni, cioè quando il Governo del dott. Jagan ha appoggiato lo sciopero degli sfruttatissimi operai delle piantagioni di canna da zucchero. Poichè le piantagioni sono saldamente nelle mani delle compagnie inglesi, solo gli ingenui potevano illudersi che il Governo di Churchill, dell'uomo che proprio in questi [illegible] è stato insignito del Premio [illegible] si lasciasse sfuggire l'occa[illegible].

Nella tarda se[illegible] Ministro britannico delle [illegible] annunciava la decisione [illegible] Governo di inviare nella colonia un contingente di truppe e di navi da guerra allo scopo «di preservare la pace e la sicurezza del popolo». Incrociatori e la portaerei «Implacable» salpavano dalla Giamaica e dalla costa inglese, trasportando numerosi battaglioni di fucilieri di marina e di truppe terrestri in perfetto assetto da guerra. Altre ne continuano a giungervi mentre scriviamo. Ma quale il nemico da fronteggiare o per lo meno da paralizzare con la minaccia armata? Con la perfidia e la sfacciataggine ammantata di rispettabilità che è tipica della diplomazia britannica, il «Colonial Office» e il codazzo giornalistico che è al servizio del Governo di Londra, hanno puntato sull'argomento che ormai serve ai governi atlantici per giustificare le loro sopraffazioni in politica interna o coloniale: lo spettro della quinta colonna moscovita. Invano il dott. Jagan ha tenuto a chiarire che il suo movimento mira ad ottenere l'indipendenza della Guyana, pur accettando di continuare a far parte del Commonwealth britannico, sul modello dell'India. Invano ha negato di avere relazioni politiche con Mosca. A nulla gli è servito dichiarare che le sue simpatie politiche vanno soprattutto al regime del Pandit Nehru. Evidentemente, il Governo di Londra, oltre che difendere la prepotente dominazione economica delle compagnie inglesi sulle piantagioni di canna da zucchero della colonia, ha dovuto premunirsi contro le reazioni della stampa straniera, specialmente di quella americana ispirata dai banchieri di Wall Street che guardano bramosamente ai colossali profitti intascati dai loro degni compari nella City londinese. Perciò, lo strangolamento dei diritti democratici, pure solennemente concessi agli abitanti della Guyana, e l'occupazione militare del paese, dovevano venire presentati come una misura necessaria, atta ad impedire l'instaurazione a Georgetown di una Repubblica popolare ligia a Mosca.

La verità è, invece, che un pugno di ignobili sfruttatori, eredi dei negrieri dei Lloyds londinesi che nei secoli scorsi trassero alti profitti dal traffico di carne umana, razziata o adescata in Africa, India, Indonesia, Cina, succhia ferocemente le energie vitali del multiraz-

(Continua in 2.a pag.)

COGESTIONE: ecco il loro «rimedio» !

Se si esamina quanto accade allo stalinismo al di qua della cortina di ferro, nell'Occidente democratico e atlantico, non si può negare che i fatti sembrano giocare una beffa crudele a suo danno. Infatti accade che le principali rivendicazioni sbandierate dagli stalinisti sotto la denominazione di « riforme di struttura » rimangano lettera morta proprio nei paesi dove il partito stalinista è forte e minaccioso (Italia, Francia), mentre costituiscono ormai un fatto completamente compiuto nei paesi ove lo stalinismo morde la polvere (Inghilterra e Germania).

Le nazionalizzazioni non sono il cavallo di battaglia che ogni deputato del P.C.I. inforca nelle concioni montecitoriane e ogni trombone comiziante fa caracollare nelle adunate oceaniche? Ebbene, le nazionalizzazioni non sorprendono più nessuno in Inghilterra: sono ormai istituzioni tradizionali, perfettamente inquadrate e funzionanti nel modo di produzione capitalista. Nè gli stalinisti, partitello da nulla nelle isole britanniche, possono vantare diritti di paternità sulle famose statizzazioni che avrebbero dovuto affossare il più vecchio capitalismo del mondo: essi spettano esclusivamente ai laburisti, agli odiati laburisti così inflessibilmente orientati contro la Russia.

E le insulse teorizzazioni da ciarlatani sulla compartecipazione degli operai alla gestione delle aziende? Alla fine della guerra mondiale, appena dopo la consegna ai capitalisti delle fabbriche difese dai partigiani, i sommi teorici del P.C.I. reclamizzarono clamorosamente la demagogica teoria del « proletariato classe dirigente ». Non si trattava altro che di una pedestre risciacquatura delle forcaiole posizioni democratiche e legalitarie della socialdemocrazia d'anteguerra, così duramente battute da Lenin e dall'Internazionale Comunista dei primi anni, nelle ideologie pseudo-rivoluzionarie dell'ordinovismo gramsciano. Ma ai cagliostri laureati del P.C.I. riuscì facile svolgere la tesi traffaldina: conquistato il potere politico tramite la partecipazione al ministero dei partiti comunisti e socialisti, il proletariato non ha più davanti a sè una rivoluzione da compiere, ma sibbene deve prendere la direzione tecnica e amministrativa dell'apparato industriale, agire da classe dirigente della Nazione. Come mezzi di attuazione di questa fondamentale direttiva, furono indicati i famosi Consigli di gestione, nuova edizione degli organismi aziendali ideati e sostenuti nel primo dopoguerra da Gramsci e dagli ordinovisti. Consiglio di Gestione significò appunto, nelle palesate intenzioni del P.C.I., mezzo di attuazione della cogestione, cioè gestione paritetica di capitalisti e operai delle aziende.

Orbene, che è rimasto dell'organizzazione dei Consigli di Gestione in Italia? Quali risultati ha prodotto la campagna per la cogestione? Zero, zero assoluto. Quando non sono disciolti dalle Direzioni aziendali, i consigli di gestione vivono di chiacchiere, ridotti a pure convenzioni verbali della burocrazia di partito del P.C.I. Invece, fatto non inspiegabile, la cogestione è il fatto del giorno nella Germania di Bonn, e, quello che è veramente iluminante, si realizza proprio per volontà dei capitalisti e dei sindacati social-democratici, e se non basta, addirittura per decisione delle Potenze occupanti. Notizie in merito sono fornite dal giornale economico-finanziario « 24 Ore » di non dubbia ispirazione capitalista.

« Nell'industria pesante (tedesca), scrive il giornale nella sua edizione del 10 u.s., è andata in vigore, sia pure in un numero limitato di società anonime e per impulso degli Alleati, quel regime aziendale noto comunemente sotto il nome di « cogestione », che è un caso nuovo nella vita europea: un esempio di collaborazione aziendale strutturale, sulla quale si è impegnata a fondo la serietà dei lavoratori tedeschi, incoraggiati ed assistiti dai sindacati... La grande novità portata nell'industria carbosiderurgica tedesca dalla cogestione consiste anzitutto nella partecipazione paritetica al Consiglio di amministrazione di operai e rappresentanti degli azionisti (cinque di fronte a cinque), più un undicesimo eletto consensualmente. In secondo luogo, lo schema organizzativo delle aziende comporta una direzione tecnica, una direzione commerciale, e una terza, istituita dalla legge 31 maggio 1951, quella Direzione del lavoro, che non ha minore rilievo delle altre che si riferisce a tutte le questioni relative alle condizioni di lavoro e del personale. L'« Arbeitsdirektor » opera in stretto contatto con le commissioni interne: passa così attraverso la sua mediazione tutto ciò che riguarda salari, norme, proposte produttivistiche, assunzioni e licenziamenti ».

Nulla di paragonabile è avvenuto in Italia, ove i Consigli di Gestione non hanno mai ottenuto riconoscimento legale, nonostante le vantate immancabili vittorie quotidiane del P.C.I. e del P.S.I. Prova inconfutabile questa che le cosiddette riforme di struttura, cioè nazionalizzazioni, cogestione, organismi interclassisti dai mille tipi, non vengono attuate ove sono attuate, solo ad opera e per merito dei partiti stalinisti, che ad ogni pie sospinto ne esaltano gli effetti sociali come passi verso il socialismo. In Germania la cogestione è una legge dello Stato! Borghesia capitalistica, sindacati gialli, stampa borghese, sono felici che operai ed azionisti discutano gli affari delle aziende! Occorre dire altro per dimostrare il carattere controrivoluzionario, conservatore, degli organismi interclassisti di gestione delle aziende? « 24 Ore », commentando la notizia sopra riportata, rilevava che la cogestione « ha sinora recato, come frutto positivo, una pace sociale ». Era proprio della esigenza vitale del capitalismo, della sua indispensabile condizione di vita, che il giornale dei capitalisti lombardi parlava. Pace sociale, cioè collaborazione fraterna tra capitalisti e operai nell'ambito dell'azienda, equivale a dire conservazione del capitalismo, subordinazione del proletariato, delle forze produttive, alle esigenze del Capitale. E il *Mondo* esaltava la « saggezza » degli industriali tedeschi in confronto alla miopia di quelli italiani.

I sindacati social-democratici tedeschi non si dichiarano soddisfatti dello stadio attuale della cogestione: si lamentano che essa viene applicata solo nelle grandi società anonime del ramo carbosiderurgico. Ma ammettiamo che in uno Stato tutte le aziende fossero assoggettate al regime della cogestione; di più ammettiamo ancora che una successiva radicale statizzazione abolisse l'azionariato, e che di conseguenza il dividendo spartito agli azionisti fosse reinvestito o distribuito ad operai e consumatori sotto forma di ribasso dei prezzi dei prodotti: immaginiamo insomma che venisse ad esistere un capitalismo senza borghesia, cioè l'attuale modo di produzione per aziende e sulla base del salariato e del mercantilismo senza la classe dei proprietari privati. Ebbene, saremmo perciò passati nel modo di produzione socialista? Questo è il punto. E la risposta è decisamente: NO.

Quel che caratterizza il modo di produzione capitalista è, tra l'altro, proprio l'ordinamento aziendale. Esso permane allorchè vengono espropriati i proprietari privati e gli azionisti, ma non si abolisce il salariato. Rimane infatti il cerchio invalicabile del bilancio monetario che definisce l'azienda. Chiamare gli operai a cogestire le aziende private o statizzate, o addirittura affidarne la gestione ad un consiglio composto esclusivamente di operai, equivale ad addossare a costoro la responsabilità, che è propria dei capitalisti, di interpretare e soddisfare le esigenze del Capitale che sono: perseguire il massimo profitto, abbassare i costi di produzione, aumentare le vendite dei prodotti, accrescere il potenziale produttivo dell'azienda operando i massimi investimenti possibili. Con o senza capitalisti, con o senza possessori di titoli di proprietà o di valori mobiliari, la azienda, cioè il complesso sezionale produttivo soggetto alla contabilità in partita doppia, non può perseguire scopi diversi. Cogestendo con Krupp o i suoi successori, gli operai tedeschi assumeranno gli stessi compiti di Krupp. Continuando a fabbricare e vendere merci senza Krupp o i suoi successori, non faranno altro che sostituirsi a Krupp, allo stesso modo che una ragione sociale nuova prende il posto della vecchia. Naturalmente, lo stesso discorso vale per gli operai americani, inglesi, italiani, ecc.

Gli operai dovranno gestire le forze produttive ereditate dal capitalismo, anzi non dovranno ammettere altre classi sociali a partecipare alla gestione, ma non lo faranno lasciando sussistere il salariato e il mercantilismo, e con ciò stesso le aziende, che sono compartimenti stagni in cui si dividono le forze produttive per esclusive ragioni di dominazione sociale, non per motivi tecnici.

Laburisti inglesi e socialdemocratici tedeschi ottengono dai loro rispettivi governi, quando non sono essi stessi a sanzionarle in veste di ministri, quelle riforme di struttura che invano i falsi comunisti di Togliatti chiedono in Italia. Ciò dimostra non che le « riforme di struttura » sono incompatibili con la conservazione del capitalismo, ma soltanto che non « tutti » i governi possono applicarle. Non lo possono quelli che, come in Italia, si trovano ad operare in presenza di una industria congenitamente debole e in condizioni di instabilità sociale. La disperazione di Togliatti e Nenni è che il loro programma pseudo-socialista viene applicato dove gente come loro non conta e proprio da partiti che essi non si stancano di accusare a ragione di servire il capitalismo. Dove essi sono forti, proprio là, le condizioni obiettive del capitalismo ne impediscono l'attuazione. Ma la promessa quotidianamente ripetuta di riuscire ad imporle ai governi basta a mantenere i partitoni e cacciare voti...

Il destino delle nazionalizzazioni

Eravamo arrivati, nella documentazione sulla politica nazionalizzatrice del governo boliviano di Paz Estensoro — a edificazione di quanti vedono nelle pratiche nazionalizzatrici il socialismo o quasi, o le salutano come una battaglia perduta dal capitalismo americano, e a conferma della loro piena compatibilità col regime borghese e quindi con l'imperialismo — eravamo arrivati al punto in cui la Bolivia, trovatasi in difficoltà per lo smercio dello stagno nazionalizzato, rivolgeva urgenti appelli a Washington, l'odiata capitale del super-imperialismo, per aiuti finanziari.

Siamo, ora, al terzo atto, sul quale informa « Relazioni Internazionali » del 10-10-1953. Il 25 settembre è stato concluso fra governo boliviano e la *Reconstruction Finance* Co. un accordo per l'acquisto da parte U.S.A. di 10 mila tonnellate di stagno prodotto nelle miniere nazionalizzate della Bolivia. Gli Stati Uniti hanno tenuto a dichiarare che l'acquisto (pari ad un terzo della produzione brasiliana) non è avvenuto per reali necessità di rifornimento (giacchè il programma di costituzione di scorte strategiche negli S. U. è ormai completamente realizzato) bensì unicamente per aiutare il paese sud-americano a superare la grave situazione finanziaria. Dunque, dello stagno gli Stati Uniti potrebbero farne a meno, ma lo comprano per aiutare un regime che, in quanto nazionalizzatore, si vorrebbe antitetico agli interessi americani o, addirittura, rivoluzionario!

D'altronde, anche sul piano economico, l'America non ci perde nulla: ha tirato in lungo le trattative in modo da poter corrispondere per gli acquisti di stagno in Bolivia un prezzo alquanto inferiore, appunto per l'avvenuta realizzazione del piano di scorte, a quello che vigeva al momento della prima richiesta di aiuti da Paz Estensoro. Due piccioni ed una fava: affari e beneficenza. Altro che « nazionalizzazioni, arma anti-imperialista »!

SOTTOSCRIVETE a "il programma comunista,,

L'Inghilterra "educa,, la Guyana

(continua dalla 1.a pag.)

ziale popolo della Guyana, convogliando nelle banche di Londra le ricchezze della colonia, mentre i lavoratori delle piantagioni vivono in condizioni di vita bestiali. Negri e mulatti, discendenti degli schiavi africani, indiani, indonesiani, i pochi aborigeni ridotti a poche diecine di individui, e forti minoranze di malesi, birmani, filippini, ecc., non posseggono nulla e trascorrono la vita faticando nelle piantagioni, in un clima tropicale malsano, insidiati continuamente da serpenti, ragni ed insetti velenosi. I bianchi, inglesi, olandesi, francesi, posseggono tutto e non lavorano, facendo pesare per sopramercato la loro « superiorità razziale ». La stessa stampa « atlantica », giornali come « Il Tempo », scrivendo sugli avvenimenti della Guyana, hanno dovuto ammettere che le popolazioni di colore vivono in « grande miseria ».

Non occorre tirare in ballo le manovre di Mosca, per comprendere il perchè del deciso sentimento antibritannico delle masse lavoratrici e degli abitanti di colore della Guyana. Nessun gesuitico ipocrita argomento biascicato dalla esosa diplomazia britannica può convincere le popolazioni di colore della Guyana che espellendo gli odiati proprietari e dominatori di razza bianca e impedendo che le ricchezze tratte dalle piantagioni di canna da zucchero emigrino verso la Gran Bretagna, esse finirebbero col stare peggio che oggi. Nessun argomento, tranne la forza, può tanto. Il governo di Churchill, avendo il tacito consenso dei laburisti, non ha tardato a valersene.

E' uscito

SUL FILO DEL TEMPO

(Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista).

E' uscito a cura del Partito il primo volumetto della serie « Sul filo del tempo », pagg. 40, L. 100. In chiara veste tipografica, esso comprende: Il cadavere ancora cammina (elezioni ed elezionismo). L'organica sistemazione dei principii comunisti nelle periodiche riunioni interregionali (riassunti sotto forma di paragrafi di tutte le riunioni di studio svolte nell'ultimo biennio e dedicate ai problemi: Materialismo storico e rovesciamento della prassi — Classe e partito — Teoria delle controrivoluzioni e degenerazione della rivoluzione russa — Compito generale, tattica ed azione del Partito di classe — Invarianza storica del marxismo e falsa risorsa dell'attivismo — Teoria e azione — Il programma rivoluzionario immediato — Rivoluzioni multiple e rivoluzione atnicapitalista occidentale), corredata da citazioni di Marx sull'impersonalità del Capitale, e Letture: New Deal e dirigenze opportuniste del movimento operaio nordamericano.

Acquistatelo versando L. 100 sul c/c postale 3/4440 intestato a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casella Postale 962 - Milano.

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: Simpatizzante 200, W Lenin 1000, alla riunione 375, Gabri 75, altra riunione 185; ROMA: T. B. 1000; AQUILA: Caio 280; MESSINA: Agosto 500, settembre 400; TREBBO: la Sezione 1350; COMO: Elio 500; ASTI: Pinot 100, Felice 200, Bianca 75, Luigi 65, Gamba 25, Sempre vivo 500, Penna 30

TOTALE: 7060; SALDO PREC.: 269.423; TOT. GEN.: 276.483.

Versamenti

MESSINA: 1000; TREBBO: 8110; COMO: 1000; ASTI: 9875; ROMA: 3000; CASALE: 6800; ANTRODOCO: 1000; NAPOLI: 2800; NOVARA: 500; TORRE ANN.: 14.600.

Alla gogna

Di pace in... pace

I tre ministri degli Esteri occidentali, melanconicamente riunitisi a constatare come la barca atlantica facesse acqua da tutte le parti, si sono dovuti occupare, fra tanti altri aspetti della deliziosa pace elargita da essi — e dalla Russia in quanto vincitrice con loro della seconda guerra mondiale — al mondo, anche degli incidenti di frontiera fra Israele e Giordania, cioè fra due dei tanti Stati di creazione artificiale che dollari e sterline hanno messo in piedi per concreti interessi di potenza e che si guardano in cagnesco come si conviene a membri della coalizione internazionale della... pace .

Incidenti di frontiera? Se la storia dei sacri confini fa ridere nelle altre parti del mondo, qui il ridicolo raggiunge il grottesco, giacchè la sabbia del deserto non ammette frontiere ed entrambe le parti possono affermare a pari diritto di non averle mai superate (o, viceversa, sostenere a pari diritto che l'altra le ha superate). La realtà è, comunque, che la crociata internazionale della democrazia non solo non ha eliminato i contrasti e le cause di contrasto internazionali, ma ha portato all'esacerbazione razzismi, nazionalismi e irredentismi: ha di volta in volta aiutato arabi ed ebrei, scontentandoli entrambi ed eccitandoli l'uno contro l'altro, per poi erigersi ad arbitri di conflitti che il capitalismo non può risolvere senza danneggiare interessi economici internazionali di qua e di là dalle « frontiere » di sabbia.

Finita (?) in Corea, la guerra migra irrequieta per il mondo. La nutre il Capitale.

VITA del partito

Domenica 18-10 si sono riuniti a Forlì i gruppi della stessa città, di Cervia, di Ravenna e di Cesenatico. Dopo aver trattato la questione dei licenziamenti a getto continuo e la questione internazionale orchestrata come sempre da una banda di criminali, si è discusso sul modo di intensificare l'azione chiarificatrice nelle diverse zone. Si è poi proceduto ad una sottoscrizione per la nostra stampa.

Uno scambio di idee e di esperienze sulla diffusione del giornale, sui contatti con le fabbriche e sulle possibilità di irradiamento della nostra propaganda, avverrà, fra compagni piemontesi e lombardi — in prevalenza giovani — a Casale Monferrato, con l'obiettivo sia di inquadrare in modo unitario il nostro lavoro, sia di promuovere il massimo affiatamento fra i gruppi.

Economia capitalista, trionfo dello sperpero

(Continuaz. della 1.a pag.)

borghesi non è certamente lo squilibrio tra produttività del lavoro e consumo, bensì l'annullamento dei vantaggi dell'accresciuta produttività del lavoro per il progressivo ingrossare della produzione socialmente inutile e dannosa.

La liberazione delle forze produttive deve intendersi, nel senso marxista, come liberazione dai rapporti di produzione capitalistici, come liberazione dei mezzi di produzione dalla loro « precedente qualità di capitale ». Ora la qualità del capitalismo consiste appunto nella costrizione delle forze produttive sociali ad esplicarsi entro gli schemi di una produzione che, mentre accaparra tirannicamente e per lunga parte della loro vita fisica le masse lavoratrici, sperpera la loro forza di lavoro in una massa enorme di oggetti che non sono di alcuna utilità sociale, e servono unicamente alla conservazione del mercantilismo capitalista. Aumento incessante del volume della produzione è parola reazionaria, come è provato dal fatto che a sbandierarla sono gli agenti politici del capitalismo, imitati dai falsi rappresentanti delle classi lavoratrici. Quel che dovrà aumentare, sotto la dittatura del proletariato, sarà la produzione utile alla specie umana in corrispondenza con l'enormemente accresciuto complesso dei suoi bisogni. Ma ciò si otterrà riducendo, e abolendo progressivamente, l'enorme campo della produzione antisociale, ereditata dal capitalismo. La liberazione delle forze produttive si effettuerà con l'emancipazione delle tormentose ore di lavoro sociale che il capitalismo incorpora in prodotti che non sono indispensabili, anzi attentano, alla conservazione della specie umana.

Le vittorie di lor signori

Piombino, ottobre.

Quello che i lavoratori piombinesi si attendevano dopo mesi e mesi di lotta accanita e dopo i soliti sbandieramenti sindacali di trionfali vittorie non è evvenuto: l'accordo stipulato per la riapertura della Magona contempla infatti il riassorbimento di soli 800 licenziati sui 2600 dipendenti di prima, la corresponsione di un premio extra contrattuale ai licenziati pensionabili, una certa somma a compenso della produzione effettuata nel periodo dell'occupazione della fabbrica, e l'avvio degli altri lavoratori ai famosi corsi di qualificazione, a lavori pubblici ed altre beffe.

E' questa che chiamano vittoria: riassunzioni a singhiozzo e con criteri di discriminazione a favore di ex fascisti, liquidazione a contratto nazionale e non locale, 1800 lavoratori sul lastrico dei... corsi di riqualificazione. Ma la F.I.O.M. si consola: è vero tutto questo, ma « ciò che conta oggi — dice il manifesto alla cittadinanza — è far si che, *compatibilmente con le esigenze tecniche* (cioè appunto con la tesi padronale...) siano riassorbiti al lavoro i più bisognosi », e, d'altra parte, continueremo a « combattere (e lo chiamano combattere!) per una nuova economia (!!) come il 7 giugno ha indicato per la salvezza della Magona e della economia nazionale ».

Così, ancora una volta, l'organizzazione sindacale ultrademocratica ha portato un'agitazione imponente di proletari ad arenarsi nelle secche parlamentari e patriottiche. Nulla di nuovo; ma, ogni volta, le mani prudono di più.

Un prodotto del... genio italiano

In Italia massimo paese produttore di olio d'oliva dopo la Spagna, esiste, come usa dire certa stampa, il problema della adulterazione dell'olio d'oliva. Nell'epoca impostora delle lauree posticce e dei seni finti, c'eravamo illusi che, almeno in Italia, potessimo nutrirci di olio di oliva estratto dalle olive. Ora non più. Audaci innovatori della tecnica, i rivoluzionari che la borghesia preferisce, hanno scoperto un miracoloso procedimento che, a costi bassissimi, permette di fabbricare una copia conforme, in quanto a colore, sapore e densità, del vecchio sorpassato olio d'oliva, noto già ai patriarchi del Vecchio Testamento. Quali materie prime siano alla base della nuova industria, ce lo dice un settimanale edito da un'associazione di produttori d'olio napoletani e che si chiama appunto « Il commercio partenopeo ».

Non abbiamo modo di ottenere il periodico, riproduciamo perciò quanto riportava dell'articolo un quotidiano napoletano, « Il Giornale » (8-10-53), nella pagina della cronaca:

« Secondo le notizie fornite dal comm. Quarto dell'Olearia meridionale si finirà con l'acquistare per olio d'oliva degli indefinibili intrugli che, soltanto a pensarne la composizione chimica, fanno venire la nausea. **Senonchè anche all'analisi chimica questi intrugli presentano tutte le caratteristiche dell'olio di oliva...** ».

« **Se in passato, scriveva « Il Giornale », le più comuni adulterazioni consistevano nella miscela dell'olio d'oliva col tanto discusso « rettificato B » (od olio di sanna) al più con olio di semi, oggi esse sono ben più marchiane e per giunta dannose. Esistono, infatti, impianti industriali — dicono gli esperti — che consentono la trasformazione degli olii provenienti dalle origini più impensate in olii che facilmente possono** confondersi con gli olii d'oliva in quanto assumono pressochè le medesime caratteristiche chimiche. E queste adulterazioni industriali non sono ignorate in Italia dalle autorità competenti (testuale). Ora, i prodotti che, con codesti procedimenti, vengono trasformati in olii « voluti » commestibili, sono i cosidetti « grassetti animali », il sego, gli olii di piede di bue, gli avanzi di mattatoio e persino gli avanzi di cucina ».

Affermando che le autorità competenti sono al corrente delle schifose manipolazioni, il quotidiano che citiamo non parlava a vanvera. Infatti codeste turpi vuotature di immondezzai vengono fatte transitare alle dogane di ingresso estere, con destinazione apparente la lavorazione dei saponi (!), e corrono il mercato italiano sotto il nome di « olio d'oliva ». Forse oggi ne mangeremo a pranzo e a cena. A chi giova? si domandava « Il Giornale » e rispondeva: nè all'olivicoltura nazionale che viene minacciata di morte dai bassissimi costi dell'infame liquame, nè all'Erario, dato che le materie prime della saponeria sono esenti dall'imposta di fabbricazione che è di 6500 lire per quintale, nè ovviamente ai consumatori.

Ohilà! a chi giova dunque? Mistero dei misteri. O mistero dei ministeri? Associate una banda di filibustieri affaristi ad un ministero, e la Nazione potrà perire benissimo per disfunzioni epatiche.

Non l'abbiamo detto noi

« Ogni tanto — scrive il foglio liberale « La Nazione » (18-9) a proposito del passaggio di borghesi dall'altro lato della barricata — vale la pena di indicare la decadenza e quindi i possibili motivi della fine violenta *d'una società e d'un mondo. Tali motivi* **bisogna** *cercarli proprio* nelle viscere di quella stessa società e non nella forza e nell'attrazione delle idee ad essa contrarie. ***Cioè, i motivi dell'attuale decadenza della borghesia devono attribuirsi più che al comunismo alla borghesia stessa*** ».

Meno male. Se l'avessimo scritto noi — e lo scriviamo da cent'anni e più — l'intellettualità liberale e, in genere, borghese griderebbe allo scandalo.

I fattori di razza e nazione nella teoria marxista

(rapporto alla riunione interregionale di Trieste)

PARTE TERZA

Il movimento del proletariato moderno e le lotte per la formazione e la libertà delle nazioni

Ostacoli feudali al sorgere delle nazioni moderne

1) *L'organizzazione della società e dello Stato feudale si leva come ostacolo alla spinta borghese per la formazione della nazione unitaria moderna pel suo carattere decentrato in senso orizzontale e verticale. Mentre gli «Ordini» riconosciuti hanno ciascuno un proprio diritto e in certo senso non hanno rapporti familiari esterni formando quasi nazioni a se stanti, i distretti feudali a loro volta avendo una economia chiusa anche nel senso della forza umana di lavoro fanno dei gruppi dei lavoratori servi tante piccole nazioni schiave.*

Riassumendo il punto di arrivo della seconda parte di questo rapporto nel tramonto della nazione classica succeduto alla caduta dell'Impero romano, alle invasioni barbariche e al formarsi degli Stati medievali, è bene elencare ancora quali erano gli ingranaggi feudali che impedivano il risorgere storico della *nazione*. Nazione è dunque un circuito geografico nell'interno del quale il traffico economico è libero il diritto positivo è comune, e *di gran massima* vi è una identità di razza e lingua. Nel senso classico la nazione lascia fuori la massa schiava e accomuna in quei rapporti i soli cittadini liberi, nel senso moderno e borghese la nazione comprende tutti quelli che vi sono nati.

Se abbiamo trovato prima della grande tappa storica greco-romana Stati che non erano nazione, e se ne ritroviamo dopo questa e prima della tappa borghese, non abbiamo mai una nazione senza Stato. Tutta questa trattazione in senso materialista del fenomeno nazionale, si incardina quindi ad ogni passo sulla teoria marxista dello Stato, ed è qui il divario tra i borghesi e noi. La formazione delle nazioni è un fatto storico reale e fisico quanto altri, ma quando è raggiunta la nazione unitaria statalmente, essa è sempre divisa in classi sociali, e lo Stato non è espressione — come per loro — di tutto l'insieme nazionale come aggregato di persone, o sia pure di comuni e distretti, ma è l'espressione e l'organo degli interessi della classe economicamente dominante.

Due tesi sono quindi contemporaneamente vere: l'unità nazionale è una storica necessità e quindi anche una condizione del futuro avvento del comunismo — la raggiunta unità, con il mercato interno unico, la abolizione degli Ordini, il diritto positivo eguale per tutti i sudditi, lo Stato centrale non solo non esclude ma porta alla espressione più potente la lotta della classe operaia contro lo Stato capitalista e la necessità del rivoluzionario abbattimento di esso, e la internazionalità di questa lotta nell'ambito del mondo sociale sviluppato.

L'economia della società feudale è prevalentemente terriera. I componenti l'ordine nobiliare si dividono il possesso di tutta la terra non solo nel senso topografico distrettuale ma soprattutto nel senso della soggezione personale ad essi di gruppi della popolazione contadina. Per i loro privilegi i nobili formano in certo senzo una «nazione»: non hanno scambi di sangue con servi o artigiani o borghesi, hanno un proprio diritto, e giudici dello stesso ordine. Il loro possesso terriero ereditario nella forma pura non è nemmeno alienabile, ma segue un titolo ed investitura che viene dalla superiore gerarchia feudale ed in ultimo con i dati limiti dal re. L'esercizio delle armi è privilegio di tale ordine quanto ai comandi; quando si formeranno truppe di massa, saranno mercenarie e molto spesso di raccolta extranazionale.

La classe dei servi non forma una nazione, non solo in quanto non ha alcuna rappresentanza od espressione centrale, ma in quanto si riproduce in cerchi chiusi e non comunicanti; è giuridicamente dipendente dal signore e con codici variabili da zona a zona o addirittura al suo arbitrio. Il servo non ha per limite fisico la frontiera statale o per limite giurisdizionale il centro statale, ma trova ambi i limiti nel feudo del signore.

Dobbiamo ora dire dell'Ordine ecclesiastico, che nelle varie fasi è vicino al potere poco diversamente dall'ordine nobile. Ma esso non è una nazione e non definisce una nazione, sia perchè non può avere continuità genealogica vigendo il celibato dei preti, sia perchè il suo limite è *extranazionale*. La Chiesa cattolica, nel suo stesso nome, è internazionale, per meglio dire è nella dottrina e nella organizzazione interstatale come interazziale.

Questa particolare sovrastruttura è il prodotto di una economia a isole chiuse. Il servo è il solo che fornisce forza lavoro, e ne consuma una parte sotto forma di una frazione dei prodotti della terra: i suoi bisogni sono talmente limitati che ai prodotti manufatti provvede da sè, essendo del tutto embrionale la divisione del lavoro, ed essendo appena tollerati i primi artigiani (quelli famosi che, mentre i contadini abitano sparsi sulla terra, si accolgono nel borgo ai piedi del castello baronale e diverranno i tremendi, rompiscatole, rivoluzionari borghesi). Il barone e i suoi pochi cagnotti consumano quanto i contadini recano di quota al castello, o producono nei campi signorili con turni di giornate. E' chiaro che questa disposizione di larghi prodotti da parte di una piccola privilegiatissima minoranza mano mano esalta i bisogni e moltiplica la richiesta di articoli manufatti, sebbene le principesse mangino ancora colle mani e cambino la camicia solo nelle grandi occasioni.

Di qui il materiale contrasto, punto di partenza di tutta la immensa lotta che invocherà paroloni sonanti come Patria, Libertà, Ragione, Critica, Idealità, tra la barriera distrettuale al movimento di persone e cose, e la esigenza del libero commercio interno in tutto lo Stato, e poi universale che permette al signore di godere della sua ricchezza, ma accelera la corsa verso l'audacia dei mercanti che un giorno baratteranno in denaro la sacra avita terra feudale... Perchè si dirà agli illusi di avere ottenuta una Patria, allorchè nei confini dello Stato vi sarà una Moneta, una Borsa, un Fisco unitario, condizioni per l'erompere delle forze produttive capitaliste.

Localismo feudale e chiesa universale

2. *Nella società medioevale la base produttiva ed economica non è nazionale poichè è subnazionale, quanto ad aziende di lavoro e a mercato. La sovrastruttura linguistica, culturale, scolastica, ideologica, non è nazionale in quanto si concentra intorno alla chiesa cristiana di Roma, con dogma, rito e organizzazione universale. Ma non solo nella forza della chiesa non risiede un mezzo per vincere il particolarismo feudale, in quanto essa appoggia strettamente gli interessi e gli ordinamenti della nobiltà terriera.*

Le nazioni classiche avevano già raggiunta la unità del diritto personale e commerciale entro le frontiere politiche perchè alla produzione terriera, anche allora fondamentale, si sovrapponeva la possibilità di formazione di ammassi di merci e di moneta grazie alla disposizione del lavoro degli schiavi, e alla clamorosa ineguaglianza, non solo permessa ma tollerata dal diritto romano, del numero di questi posseduto dai vari cittadini liberi, come anche del possesso *allodiale* della terra.

Dopo la soppressione, che abbiamo già chiarita al lume del determinismo, di questo tipo schiavista di produzione, sarà aperta per altra via — quella borghese — la via al flusso generale delle merci manufatte, e la produzione di esse si leverà di fronte alla agricoltura ancora da pari a pari, per poi sopravanzarla enormemente — ed insensatamente — nel tempo capitalista.

Ma la nazione classica con Roma era divenuta, più che una nazione, una universalità politica territoriale di potere organizzato, su tutto il mondo non barbaro.

La crisi ineluttabile di questo modo di produzione, cui aveva condotto la accumulazione fantastica, favorita dal centralismo statale e dalla dittatura di esso sulle province, del possesso terriero e schiavista nelle mani di pochi ricchi strapotenti, aveva facilitato ai barbari avanzanti, la riduzione in fantumi di quella organizzazione immensa ed unitaria.

Nel tepo del medioevo tuttavia questa universalità era rimasta sotto una ben diversa forma, nella organizzazione possente della chiesa cristiana di Roma. Non ci occuperemo qui del grande processo storico, decifrabile con le stesse direttive sociali, relativo all'impero di Oriente che resistette per secoli e secoli più dell'occidentale, ma se aveva potuto arginare l'ondata tedesca da nord-est non potè poi resistere a quella mongola da sud-ovest, e cedette per vie essenzialmente analoghe, colla frammentazione di una unità divenuta sempre più simbolica.

Nell'Europa di occidente il premere della esigenza di sviluppo dello scambio mercantile generale contro lo spezzettamento terriero feudale prende le forme di una esigenza per ricostruire il centralismo, che aveva dato al mondo romano classico potenza, ricchezza e sapienza che sembrano tramontate.

Ma la risposta a tale esigenza non poteva essere quella «guelfa», che ponesse contro gli imperi tedeschi del tempo di mezzo, e la loro bellicosa classe dirigente, l'influenza internazionale della chiesa, anche se ciò apparve nel reale rapporto di urto delle forze di classe per le prime cittadelle della nuova classe borghese: i comuni italiani, retti da maestri, artigiani, banchieri, mercanti, che avevano addentellati in tutta Europa.

La chiesa infatti costituisce per tutti gli Stati sorti dallo smembramento dell'impero — dopo i primi secoli di resistenza — una sovrastruttura comune aderente al potere dei baroni feudali e dei loro monarchi. Appunto perchè non si tratta di società nazionali, le funzioni di cui parliamo trascendono i limiti delle frontiere politiche. Non vi sono ancora lingue nazionali parlate dal «popolo» ossia «volgari». La lingua dei sacerdoti è ovunque il latino, mentre la massa serva parla dialetti che non si comprendono a poche diecine di chilometri di distanza, fin quando non è lecito viaggiare per trovar lavoro o denaro, ma solo per combattere, al che poco occorre il discorso. Ma il latino non è solo la lingua unica del rito, che sarebbe poco, bensì il solo veicolo della cultura, praticamente la sola lingua che tutti e ovunque possono leggere e scrivere.

Il latino, ed esso solo, viene insegnato ai membri dell'ordine nobile, e ciò vuol dire che la scuola resta, affidata alla chiesa, una struttura interstatale, anche quando cominciano ad esservi ammessi elementi di altre classi, che oltre ai «giovani signori» e ai preti e frati di domani, comprendono pochi figli di borghesi delle città, con esclusione assoluta (non è superata del tutto nemmeno oggi, in province disgraziate di nazioni tanto nobili quanto... Italia e Jugoslavia!) dei contadini sparsi.

Non solo quindi passa per questo setaccio unitario tutta l'alta cultura, e si discutono infatti gli stessi temi e testi a Bologna, Salamanca, Parigi o Londra, ma la stessa cultura pratica, e alla fine ne esce tutto l'elemento burocratico, civile giudiziario, militare che sia: tutta la classe che ha una cultura, non ha ancora se non molto vagamente una «cultura nazionale», e sorgono solo dopo il mille le «letterature nazionali».

Gli stessi borghesi che si fanno le ossa pagano il loro tributo a un tale connettivo sociale, che è una sovrastruttura del tipo produttivo dominante, ma allo stesso tempo è un inevitabile mezzo di lavoro, e se da Firenze il banchiere tratta rapporti fitti di affari con Anversa o Rotterdam, lo fa con una corrispondenza commerciale in lingua latina, anche se avrebbe fatto morire di colpo, un tale latino, Cesare e Cicerone redivivi; non meno che quello della messa.

Tuttavia la impalcatura ideologica cattolica, malgrado la grandezza di una tale costruzione che va recisamente e senza mezzi termini al di là ed oltre le differenze di sangue, di razza, di lingua tra uomo ed uomo, si lega storicamente alla difesa e alla conservazione del tipo feudale di servaggio. La collaborazione comincia alla base tra il curato ed il baronetto, che si spartiscono decime e tributi del contadino sfruttato, la cui soggezione è strettamente connessa al suo legame alla terra e al feudo di nascita. D'altra parte le comunità conventuali e i vasti ordini religiosi, non senza lotta col baronato, detengono vasti possessi col rapporto produttivo del tutto identico a quello feudale, ed hanno in comune la rivendicazione che tale possesso di suoli, corpi ed anime sia inalienabilmente legato al titolo, aristocratico da un lato, ecclesiastico-gerarchico dall'altro.

Universalismo e centralismo politico

3. *Benchè in Italia le prime lotte dei borghesi, organizzati in piccole repubbliche comunali ma ancora incapaci di assurgere alla visione di una economia ed organamento interregionale, abbiano trovato con la parte guelfa appoggio nel paapto, Dante precorre le forme moderne borghesi invocandò nella monarchia la prima forma storicamente possibile di Stato centralizzato, pur non anticipando espressamente la richiesta nazionale, nel suo ghibellino universalismo che teorizzava un potere unico europeo.*

Quando Dante scrive il suo trattato *De Monarchia* egli, di famiglia guelfa, sposa la tesi ghibellina. Nella teoria storica che Dante esprime è fondamentale l'esigenza unitaria di un potere centralista, e l'avversione alle sterili contese tra famiglie dei comuni e piccole signorie. La nuova esigenza universale si appoggia sulla tradizione formidabile dell'impero di Roma, e tralascia e combatte la universalità della Roma cattolica; ed è per questo che Dante depreca il potere e la direzione politica del papato ed invoca nell'imperatore tedesco un grande monarca che unifichi in uno Stato centrale l'intera Europa; Germania ed Italia, e poi Francia e il resto.

Daremo la dottrina politica di Dante al medioevo, perchè non contiene la esigenza borghese essenziale delle nazionalità separate, o vedremo in essa un anticipo del moderno tempo borghese? Bisogna evidentemente scegliere la seconda tesi. L'istituto della monarchia assoluta sorge, nel seno del medioevo, come la sola forma allora compatibile dello Stato centrale in conflitto col federalismo del baronato e con le sue pretese di autogoverno periferico. Dalla parte di questo sta l'oscurantismo del clero e di Roma; dalla parte delle prime corti, di cui un brillante esempio caro all'Alighieri è quello di Federico di Svevia a Palermo, la via si apre alle nuove forze produttive, al commercio, e quindi all'incoraggiamento alle arti e allo scambio delle idee fuori della dittatura scolastica. Non è certo nazionale il re svevo, ma non è tutta leggenda quella che lo descrive ateo, scienziato, artista, ed è certo che fu fondatore delle prime industrie e manifatture, precursore di forme sociali non contenibili nella ignoranza retrograda delle aristocrazie, esperte solo nelle armi. La prima forma in cui il capitalismo si contrappone al regime antico terriero è la monarchia centrale in una grande capitale, ove artefici ed artisti e scienziati aprono alla vita materiale nuovi orizzonti.

Il trattato latino *De Monarchia* è una prima manifestazione ideologica di questa moderna esigenza ed in questo senso è rivoluzionario, antifeudale e antiguelfo: il futuro anticlericalismo attingerà ampiamente del resto alle invettive del gran poema contro il Papato. E se l'esigenza chiaramente nazionale non è in Dante esplicita, ed egli vede un Italia politica unita a spregio dei signorotti locali, ma provincia dell'Imperò oltremontano, ciò si deve al fatto che in Italia la borghesia moderna nacque prima, ma con carattere comunale e locale, il che non toglie importanza a questo primo erompere di forze vive dell'avvenire, ma la fece socialmente soccombere, per ragioni inerenti al mutarsi degli itinerari geografici dei nascenti scambi commerciali, prima di assurgere alla visione del potente Stato capitalista unitario a limite nazionale. Ciò non toglie però che nel paese, che doveva essere tra gli ultimi a raggiungere il postulato della nazionalità nella storia moderna, fu Dante stesso ad affermare nella letteratura la lingua volgare italiana, a porre la pietra angolare della diffusione decisiva della parlata toscana contro i cento dialetti che risentivano delle più lontane origini, dalla longobarda alla saracena.

NOTA:

Nei tre numeri precedenti — 16-17-18 — sono usciti la Introduzione la Prima e la Seconda Parte.

Nel numero 18, in quarta pagina, colonna 4, il titoletto del capitolo 8 va inteso, a correzione di un banale refuso:

LA SOCIETA' FEUDALE COME ORGANIZZAZIONE ANAZIONALE (e non «nazionale» come era erroneamente stato scritto).

Rivendicazioni rivoluzionarie delle borghesie nazionali

4. *Nella spiegazione marxista della storia ogni periodo di passaggio da uno all'altro dei modi di produzione vede da un lato la classe dominante chiusa a difesa del suo privilegio economico con l'impiego degli apparati di potere e della influenza delle sue ideologie tradizionali, dall'altro la classe rivoluzionaria che lotta contro tali interessi, istituti ed ideologie e in modo più o meno deciso e completo agita nel seno della vecchia società nuove ideologie, in cui si racchiude la sua coscienza delle proprie conquiste e del futuro modo sociale di produzione. Le moderne borghesie sviluppano nelle varie nazioni europee sistemi particolarmente interessanti e suggestivi che sono vere armi di lotta, e tutti girano intorno alla grande rivendicazione di unità e indipendenza nazionale.*

L'inizio dell'età moderna e la fine del medioevo nei manuali di storia si pongono a volte al 1492, a volte al 1305. La prima data è quella della scoperta dell'America, ed è significativa nella storia della borghesia — vera epopea nel tracciato che ne ha dato il marxismo, dalla sintesi impareggiabile del *Manifesto* a tutte le altre classiche descrizioni — in quanto segnò l'apertura delle vie ultraoceaniche, la formazione della trama del mercato mondiale, ed il destarsi delle potentissime forze di attrazione che, sotto forma di richiesta di merci manufatte, sollecitò l'avanzata razza bianca alla guerra della superproduzione. Parallelamente a questo svolto poderoso, si spostò il centro del rigoglioso sorgere dell'industrialismo, e precisamente si spostò dall'Italia del centro nord al cuore dell'Europa atlantica, extra mediterranea. Ma il 1305 è la data in cui Dante scrive la Commedia, ed in Italia le rivendicazioni della rivoluzione antifeudale ed antichiesastica erano già poste, se pure in funzione di un'area geografica più limitata.

Compressa la tradizione di Roma entro i limiti della penisola, e per notevoli che fossero gli apporti di nuovo sangue barbaro, le forme organizzative dei popoli tedeschi trovarono maggiore resistenza ed il regime feudale non ebbe mai vita piena. Restando gli stessi i vantaggi della ubicazione nel bel mezzo dei mari navigabili, ripresero rapidamente i commerci e gli scambi e si sviluppò su nuove basi la divisione del lavoro. Se il sistema dei comuni cadde e sorsero piccole signorie e monarchie autocratiche ereditarie, non per questo prevalse il servaggio terriero, e parte notevole della popolazione restò formata da contadini ed artigiani autonomi, da piccoli e medi commercianti. La borghesia non assurse per tali particolari motivi a classe nazionale, come potè fare solo alcuni secoli più tardi ma in un campo assai più vasto. Mandata indietro dall'Italia, la rivoluzione capitalistica subì un lungo rinvio, ma al XVI, XVII, XVIII secolo poteva guadagnare Inghilterra, Francia e poi Europa centrale.

Così l'avvento di un modo di produzione nuovo tentato in una stretta cerchia può fallire ed essere costretto dalla sconfitta ad attendere intere generazioni. Ma alla sua ripresa storica esso si affermerà in un circuito molto più vasto. E così può ammettersi che la rivoluzione comunista, schiacciata in Francia nel 1871, abbia dovuto attendere il 1917 per tentare la conquista non della sola Francia ma di tutta la Europa; e che essendo oggi stata sconfitta e svuotata come era stata la ristretta rivoluzione borghese dei Comuni, possa finalmente dopo un periodo di altre generazioni riproporsi come estesa a tutto il mondo e non solo a quello occupato e controllato dalla razza bianca.

Cme nel periodo tra il XII e il XV secolo potettero sembrare illusioni disperse dalla storia le rivendicazioni di uguaglianza giuridica dei cittadini, libertà politica, democrazia parlamentare, repubblica, mentre la loro forza non faceva che aumentare per una affermazione storica imponente a scala europea che oggi ci appare cosa ovvia; così nel periodo attuale solo in apparenza possono sembrare sopite e dimenticate le rivendicazioni del proletariato moderno per l'abbattimento violento dello Stato democratico capitalista, la dittatura della classe lavoratrice, la distruzione dell'economia salariale e monetaria.

In tutto quel periodo le classi ed i gruppi borghesi, resi più influenti dai mutamenti nelle forze e nella tecnica produttiva e dal fervore degli scambi mercantili, non cessanno in ogni occasione di porre le nuove rivendicazioni e di lottare per esse, fin quando perverranno a quella totalitaria di infrangere lo ordinamento feudale ed insediarsi al potere.

L'artigiano ed il mercante rifiutano di considerarsi come il contadino servo sudditi di un locale nobiluccio: essi si spostano sebbene ciò all'inizio sia anche rischioso, da un distretto all'altro e percorrono tutto il territorio statale chiamati dal loro lavoro e dai loro affari, per facile che ai nobili sia vessarli, e spogliarli di quanto avranno accumulato man mano che masse notevoli di ricchezza si formano nelle mani di individui che sono fuori degli ordini e gerarchie tradizionali. Questi pionieri di un nuovo modo di vivere rivendicano il diritto di essere cittadini dello Stato e non sudditi del nobile: nella prima forma essi si dichiarano sudditi del re, per quanto assoluto. Il monarca e la dinastia sono la prima espressione di un potere centrale riferito all'intero popolo e a tutta la nazione. Il legame, cardine del diritto borghese, tra Stato e suddito, tende a stabilirsi direttamente senza essere trasmesso per le frammentarie gerarchie feudali.

Se vogliamo vedere questo trapasso nel campo della base economica, ricorderemo il romanzo dedicato all'episodio «Il Re d'Inghilterra non paga». La grande banca borghese fiorentina dei Bardi anticipò al re in fiorini d'oro una somma colossale per un fondo di guerra: ma il re perduta la guerra non pagò gli interessi nè restituì il capitale: la banca fallì e la economia fiiorentina ebbe un colpo enorme. Il vecchio banchiere morì di crepacuore non avendo trovata alcuna giurisdizione davanti alla quale tradurre il debitore sfrontatamente moroso. Nel sistema borghese avrebbe potuto citarlo avanti lo stesso magistrato inglese, e farsi pagare.

In una commedia di Lope de Vega, se vogliamo far cenno alla rivendicazione giuridica, il re fa la figura migliore, ma la rivendicazione è sempre borghese. In un paese di provincia un don Rodrigo del posto rapisce una giovane. Il padre, cui si ride sul viso, va a Madrid e si rivolge al re: questi in incognito lo segue al paese, con scarso seguito e senza armi: si siede come giudice, condanna severamente il comparso signore e libera la giovane con i dovuti indennizzi: il concetto che ogni cittadino trova giudice nel re contro il sopruso del potere distrettuale, traduce la rivendicazione centralista borghese.

Famoso è poi il mugnaio di Sans Souci che a Federico di Prussia, che gli voleva espropriare il mulino per ingrandire il parco del suo castello di delizie, oppose rifiuto, e uscì dall'udienza dicendo: Vi sono dei giudici a Berlino! Il giudice può condannare il re nel nome del re, e questo pare un capolavoro di stile nella concezione borghese del diritto: ma ben presto la stessa borghesia per esigenze rivoluzionarie sarà più risoluta e condannerà i re al taglio della testa.

Mano mano che nell'ambito degli antichi Stati retti dalla nobiltà terriera come nei casi classici di Francia e Inghilterra, cresce rispetto all'economia agricola l'importanza dei commerci e delle manifatture, mano mano che sorgono le grandi banche, i debiti di Stato, il sistema protezionista, il sistema fiscale centrale ed unico, le borghesie invocano maggiori privilegi al potere regale ossia all'amministrazione centrale. Nella sovrastruttura ideologica, e nella agitazione culturale e politica per questi postulati nuovi, tutti questi sistemi unitari sono descritti e magnificati come espressione, non di una dinastia per diritto divino riconosciuta ed investita dai poteri religiosi, ma del popolo tutto, dell'insieme dei cittadini, della *nazione*, in una parola. Il patriottismo, questo ideale che si era eclissato dopo la esaltazione nella antichità classica, ridiventa il tema delle civili esaltazioni e ben presto infiamma (partito come è dalle esigenze di trafficanti e fabbricanti) gli intellettuali, gli scrittori ed i filosofi, che alle nuove prementi forze produttive sovrappongono una meravigliosa architettura di principii supremi e di decorazioni letterarie.

Iridescenti sovrastrutture della rivoluzione capitalista

5. *Come le condizioni per la lotta rivoluzionaria del moderno proletariato si pongono nel pieno espandersi del modo capitalista di produzione, così la dottrina ed il programma della rivoluzione comunista internazionale si costruiscono avendo appieno svolta la critica delle ideologie borghesi, che presero diversi caratteri nazionali in quanto appunto ogni rivoluzione borghese è nazionale, ed ha suoi peculiari caratteri nella particolare maniera di costruire quella che Marx definisce «la coscienza che ogni epoca ha di se stessa».*

In Italia, come abbiamo indicato, il contenuto economico della forma borghese si presenta precoce, ma insufficiente ad assumere il controllo della società: il contenuto politico, storicamente di prima importanza, si limita al controllo di piccole libere repubbliche cittadine, artigiane, commercianti o marinare. Queste forme non riusciranno storicamente a passare alla costituzione di un potere nazionale. Ma mentre questa prima società borghese sarà riassorbita da quella feudale europea malgrado le sue vittorie militari contro l'imperatore germanico, i suoi effetti nella «sovrastruttura» ideologica e sovratutto artistica si faranno sentire nei secoli immediatamente successivi. Il richiamo alle forme politiche della romanità e agli istituti classici di libertà fatto dai cittadini delle prime repubbliche si riflette, più che nella organizzazione degli Stati e delle nazioni, nella fioritura della nuova tecnologia e nel grande splendore dell'arte del Rinascimento, che ritrova e ravviva i modelli classici. Parallelamente prendono lo stesso slancio, col ritrovamento e il rinnovato studio dei testi classici che fornisce materiale ravvivato e reso attuale per le esigenze sociali del tempo, la letteratura e la scienza che si contrappongono al dominio conformista della cultura cattolica e scolastica. Questo moto immenso è dunque il prodotto di un particolare sviluppo dello scontro e del trapasso tra due modi di produzione, la luce dell'esplosione di una nuova società nel seno dell'antica che tuttavia non ha potuto rompere gli ultimi involucri e li ha solo scossi in un terremoto storico; è tutto questo, o quello che meglio si potrebbe sviluppare ed esporre, piuttosto che il risultato di uno strano congresso nelle alcove di spermatozoi avventurati che avrebbero dato contemporanea nascita ad architetti, pittori, scultori, poeti, musici, pensatori, scienziati, filosofi, e così via, tutti di primissima grandezza.

(Continua in 4.a pag.)

Razza, nazione e marxismo

(continua dalla 3.a pag.)

E artisti, poeti e ideologi con opere memorabili e capolavori famosi non mancarono di esaltare, pure in una situazione di politica e sociale servitù, il concetto di patria e di nazionalità italiana, cui lontani imitatori, in verità spesso di calibro assai misero, fecero incessante e anche stucchevole ricorso.

In Germania, ove deve parlarsi e tante volte si parla nelle invettive di Marx e di Engels di una serie di aborti nel parto della Nazione, si ebbe altro grandioso fenomeno: la Riforma che del resto si diffuse variamente a tutta l'Europa. La lotta sociale di nuovi ceti contro l'antica dominazione dei principi feudali sostenuti dalla chiesa non riuscì a concretarsi in risultati politici, ma nemmeno si limitò in quel primo tempo alla critica di scuole artistiche o filosofiche, bensì si esplicò nello stesso organismo della chiesa e si trasportò sul terreno dei dogmi religiosi. Vediamo qui una fase del frammentarsi della unica chiesa in diverse chiese nazionali che si sottraggono alla normativa di Roma, non solo variando più o meno gli articoli della dottrina mistica, ma soprattutto spezzando i legami colla gerarchia del clero e sostituendole nuove gerarchie nazionali. Se uno degli aspetti con cui lo Stato nazionale borghese appare nella storia è la lingua nazionale, altro non meno importante è la religione. La manifestazione tedesca fu più imponente nell'aspetto di religione e chiesa nazionale. La sostanza era il fremere delle nuove classi: borghesi e maestri artigiani delle città tedesche, come contadini servi delle campagne tedesche, guardavano a Lutero come a quello che li avrebbe guidati alla lotta contro i principi, baluardo dell'ingranaggio feudale e terriero, ma Lutero non solo sconfessò Muntzer che capitanava la vinta gloriosa insurrezione dei contadini contro i piccoli principi, ma non seppe nemmeno condurre questi a vincere i grandi principi.

Se i limiti e i vincoli della società del medioevo furono rotti in Italia solo nella letteratura e in Germania solo nella religione, e spressione di rivoluzioni o immature o schiacciate, nel primo storico caso puro, che è quello dell'Inghilterra, fu investita in pieno nelle sue profonde strutture l'economia sociale. Ivi mentre la produzione agricola per motivi climatici e geografici non avrebbe mai potuto condurre ad alimentare una popolazione intensa, prese uno sviluppo dominante la produzione manifatturiera ed industriale, ignota fino allora a qualunque paese. Gli stessi affittaiuoli delle tenute fondiarie accumularono forti capitali pecuniari mentre sempre più numerosi contadini venivano privati della terra e proletarizzati: si formarono assai più intensamente che altrove tutte le condizioni della produzione capitalistica e la borghesia manifatturiera prese grandissima importanza. Nobiltà e dinastia furono battute e, malgrado la breve vita della repubblica rivoluzionaria e l'uccisione di Cromwell, ben presto con una nuova rivoluzione la borghesia prese il potere, nella forma che oggi ancora dura della monarchia parlamentare.

Indiscutibilmente le condizioni geografiche non meno di quelle produttive contribuivano a dare al Regno Unito il carattere di nazione bene opposta a tutte le altre, il confine essendo ovunque il mare. Ma bene Engels notava, nella critica al programma di Erfurt (in cui proponeva per la Germania ancora divisa in staterelli federati la rivendicazione della « Repubblica una e indivisibile ») che nelle due isole si trattava di almeno tre nazionalità, con suddivisioni sia di lingua che di razza e anche di religione. Col tempo infatti si staccheranno sostanzialmente gli irlandesi, celti di razza, cattolici, di lingua gaelica, che era quasi scomparsa; e gli scozzesi si sentono ancora molto diversi dagli inglesi, a parte altre infiltrazioni e tradizioni razziali, come nel Galles, e tutti gli effetti dei sovrapporsi di invasioni e migrazioni da romani, normanni ed infine sassoni. Un misto dunque di razze, di tradizioni, di dialetti e di lingue anche letterarie, di religioni e chiese, ma la prima formazione di quel fatto storico che è lo Stato nazionale unitario, e corrisponde all'avvento pieno del modo sociale capitalistico.

In Francia infine l'ossatura dello Stato nazionale si va costruendo nella lotta civile delle classi tra loro. I limiti geografici sono definiti con precisione, salvo la storica oscillazione della frontiera verso il Reno, da mari e da catene di montagne. Un rapido processo ha condotto alla formazione di una lingua unica e di una letteratura che vi aderisce strettamente assorbendo le prime del medioevo e cancellandone le differenze: del resto lo sono state man mano anche le non lievi diversità etnologiche. Non va dimenticato che questa nazione per antonomasia prende lo stesso nome dai Franchi, popolo tedesco che venne dall'est e scacciò o sottomise gli autoctoni galli, o celti. Due popoli dunque di origine non latina, il che non impedì che la lingua uscisse dal ceppo latino. La richiesta dell'unità nazionale non era dunque territoriale ma sociale, e la borghesia ottenne presto di divenire il terzo ordine riconosciuto e di avere rappresentanze negli Stati generali che affiancavano consultivamente il regio potere. Quando questo non bastò, la lotta fu direttamente politica. Non vi era un industrialismo comparabile a quello britannico, e di ciò sono anche espressione le scuole economiche: gli inglesi ci dettero subito la teoria e la apologia del capitalismo di produzione, la Francia uscì dall'agraria scuola fisiocratica, e passò a quella mercantile che vedeva il valore non nel lavoro produttivo ma nel commercio dei prodotti. Politicamente non vi furono esitazioni: la borghesia francese aspirando direttamente al potere costruì la sua dottrina dello Stato: sovranità non derivante da eredità e da diritto divino ma da consultazione dell'opinione dei cittadini; caduta del dogma e trionfo della ragione, distruzione degli Ordini e delle corporazioni, democrazia elettiva, parlamento e repubblica. L'altra forma nazionale squisita del potere della borghesia era stata gettata d'un blocco dalla fucina della storia.

Nel trapasso dal modo di produzione feudale a quello moderno, dunque, fondamentale base economica è il contrasto delle forze produttive coi vecchi rapporti, e le sovrastrutture politiche giuridiche e ideologiche erompono da questa palingenesi della base economica.

Ma ciò non si riduce ad una formuletta da farmacisti. La borghesia non ha fatto una rivoluzione mondiale ma una gamma, una rosa di rivoluzioni nazionali, e non è detto che le abbiamo già tutte viste.

Dal sommario e scarno scorcio che abbiamo dato potremmo porre in rilievo, ai fini del fondamentale studio delle « aree » geografiche e dei « periodi storici » che facciamo per la rivoluzione borghese, al fine di procedere bene allo studio di quella — non più a colorazioni nazionali, ma egualmente inserita in limiti di tempo e spazio nella ricchezza della sua dinamica — del proletariato, questa serie di avvicinamenti. Italia: arte - Germania: religione - Inghilterra: scienza economica - Francia: politica. L'integrale sovrastruttura della base produttiva capitalista.

Le gesta della borghesia nella storia sono, come è chiaro, al tempo stesso economiche, politiche, artistiche e religiose. Ma la ricchezza del suo cammino non si può meglio riassumere se non colle parole stesse del *Manifesto*.

« Ognuno degli stadi della borghesia si accompagnò ad un progresso politico. Casta oppressa sotto il dominio dei baroni, associazione armata ed autonoma nei Comuni, qui repubblica civica indipendente, là terzo Stato tributario della monarchia; poi, al tempo della manifattura, antagonista della nobiltà nelle monarchie assolute o in quelle che governavano con Diete, sempre fondamento cardinale delle grandi monarchie, finisce col conquistare, con lo stabilirsi della grande industria e del mercato mondiale, l'esclusivo dominio politico nei moderni Stati rappresentativi. In questi il potere dello Stato non è che un comitato che amministra gli affari della classe dominante ».

... « La borghesia lotta senza posa: dapprima contro l'aristocrazia, poi contro quelle parti di essa stessa i cui interessi contrastano coi progressi della produzione industriale, sempre poi con le borghesie straniere ». ... « Essa ebbe sempre nella storia un ufficio sommamente rivoluzionario ».

Entrata sulla scena storica del proletariato

6. *Con la manifattura e l'industria capitalista si forma la nuova classe sociale dei lavoratori salariati. Vi è una coincidenza storica tra il formarsi di tale classe in masse notevoli e il grande sforzo delle borghesie per assumere il potere politico e costituirsi in nazioni. Le masse proletarie, dopo una prima caotica fase di reazione al macchinismo in senso feudale-medievale, trovano la loro via al seguito della borghesia rivoluzionaria, ed è alla scala nazionale che il proletariato trova una unione di classe, non ancora una autonomia di classe.*

La storia del tempo moderno è piena di questa lotta contro la nobiltà troppo decentrata e la chiesa troppo universale, per fondare colla vittoria e il potere integrale della borghesia le nazioni moderne. Se il contenuto di classe, e di sovvertimento del vecchio modo produttivo, è — nella spiegazione apportata dal marxismo — uniforme per tutte le borghesie nazionali, non meno chiaro resta nella nostra dottrina che le rivoluzioni borghesi, in quanto nazionali, hanno ognuna una propria originalità e una propria sagoma, con portata maggiore di quella che deriva solo dai successivi tempi storici e dalle diverse località geografiche. E ciò concorre, in pieno accordo col procedere necessario dello sviluppo capitalista, a spiegare come le nazioni così fondate sono solidali tra loro nella lotta contro l'antico regime per ragioni di classe, ma si combattono senza posa come nazioni e Stati.

Con la nuova classe dominante, il terzo Stato borghese, appare intanto, nei primi decenni del secolo decimottavo e anche prima, il nuovo fondamentale elemento sociale: la classe operaia. Le lotte per la conquista del potere contro il feudalesimo e l'alleato clero, e quella per la costituzione delle unità nazionali, sono in pieno sviluppo: gli operai delle città e delle campagne vi partecipano in pieno, anche quando cominciano ad avere organizzazioni di classe e veri e propri partiti politici che vanno anticipando il programma di abbattere il dominio della borghesia.

Al suo apparire il movimento socialista e comunista vero e proprio non può non ignorare la enorme complessità di questo processo e ne costruisce la critica teorica, ma stabilisce le condizioni, i tempi e i luoghi nei quali i proletari daranno ai moti rivoluzionari borghesi e alle insurrezioni e guerre di nazionalità un totale appoggio.

E' bene anche qui per la chiarezza, e per soffocare subito i moti di sorpresa di taluni che mostrano sentire queste cose per la prima volta, rifarsi al Manifesto.

« Il proletariato traversa diversi gradi di sviluppo. La sua lotta con la borghesia comincia dal suo nascere ». E qui Marx ricorda la prima « reazionaria » forma di lotta: incendio di fabbriche, distruzione di macchine, di prodotti esteri, richiesta di ritornare alla condizione medioevale di artigiani, già tramontata.

Questo primo trapasso da solo basterebbe a porre giù la ricetta antistorica dei semplicisti: due classi sono date, borghesia e proletariato: che questo lotti contro quella e tutto è fatto. Ma seguitiamo.

« In tale stadio gli operai formano una massa dispersa per tutto il paese e disgregata dalla concorrenza. I loro aggruppamenti in grandi masse non sono la conseguenza di una coesione loro propria, ma della *unione della borghesia* che, pei suoi scopi politici, *deve* mettere in moto il proletariato, e lo può ancora. In tale stadio i proletari non combattono già i loro nemici (leggi: i borghesi) ma i nemici dei loro nemici, gli avanzi della monarchia assoluta, i proprietari fondiari, i borghesi non industriali, la piccola borghesia ».

« Tutto il movimento storico è così concentrato nelle mani della borghesia; ogni vittoria così ottenuta è una vittoria della borghesia ».

Riportiamoci al passo sulle incessanti lotte della borghesia e tra le borghesie nazionali. Esso seguita così: « La borghesia in tutte queste lotte è costretta a fare appello al proletariato, a chiederne l'aiuto, a trascinarlo nel moto politico, dandogli così quei mezzi di educazione (tradurremmo: allenamento) che si convertono in armi contro di essa ».

Le condizioni di vita del proletariato moderno, « il moderno giogo del capitale, ha cancellato dal proletariato ogni carattere nazionale ».

Questo passo che precede il famoso del II capitolo, che ha sempre fatto comodo, citato a freddo, agli opportunisti di tutti i tempi (e perfino ora al più fesso di tutti, quello che prende a modello il governo di Tito) corrisponde alla esatta tesi storica che abbiamo seguita nella attuale elaborazione rispositiva della questione nazionale. *La borghesia* ha ovunque *carattere nazionale* ed il suo programma è di dare alla società carattere nazionale. La sua lotta è nazionale e per condurla essa forma la sua *unione*, che trasmette allo stesso proletariato fin che lo adopera come alleato: la borghesia inizia la sua lotta politica costituendosi entro ogni Stato moderno in *classe nazionale* rivoluzionaria. Il proletariato non *ha carattere nazionale* ma internazionale.

Questo non si traduce nel teorema: il proletariato non partecipa a lotte nazionali, ma nell'altro: La borghesia ha il postulato nazionale nel suo programma rivoluzionario, la sua vittoria distrugge il carattere *anazionale* della società medioevale. *Il proletariato* non ha nel programma, che attuerà con la sua rivoluzione e con la conquista del potere politico, il postulato nazionale, cui oppone il postulato dell'internazionalismo. L'espressione nazione borghese ha senso marxista ed è in data tappa storica richiesta rivoluzionaria. La espressione *nazione* in generale ha senso idealista e antimarxista. La espressione *nazione proletaria*, non ha nessun senso, ne idealista nè marxista.

Questo mette a posto quanto riguarda sia la teoria della storia che il contenuto del programma di ciascuna classe rivoluzionaria che in essa combatte.

Lotta proletaria ed ambito nazionale

7. *Antiche e nuove deformazioni polemiche hanno confuso la posizione programmatica internazionalista del proletariato comunista con la natura formalmente nazionale di alcune prime tappe della sua lotta. Storicamente il proletariato non diviene una classe e non perviene ad avere un partito politico di classe se non negli ambiti nazionali, ed anche la lotta per il potere la ingaggia in una forma nazionale in quanto tende ad abbattere lo Stato della propria borghesia. Anche un certo tempo dopo la conquista del potere proletario questo può restare limitato ad ambito nazionale. Ma ciò non toglie la contrapposizione storica essenziale tra la borghesia che mirava a costituire nazioni borghesi, presentandole come nazioni « in generale », e il proletariato che nega la nazione « in generale » e la solidarietà patriottica, dovendo costruire una società internazionale, per quanto comprenda che fino ad un certo stadio è rivendicazione utile, ma sempre in quanto borghese, quella della unità nazionale.*

Quanto alle fasi del passaggio tra la lotta della borghesia per il potere e quella del proletariato, vale il secondo passo cui facevamo cenno.

Il vecchio *genosse* lo traduce così: « Poichè il proletariato dovrà, in un primo tempo, lottare per conquistarsi il dominio politico, elevarsi a classe nazionale e costituirsi in nazione, così agirà anche esso in senso nazionale, benchè non nel senso borghese ». La più vecchia traduzione del Bettini, sulla edizione tedesca del 1891, dice: « Quando il proletariato può conquistarsi il dominio politico, elevarsi a classe nazionale costituirsi in nazione, anch'esso è nazionale, benchè non lo sia nel senso borghese ».

Questo passo che risente in tutte le traduzioni di un certo errato gradualismo nell'uso dei termini: organizzazione politica, forza politica, dominio politico, potere politico, e infine *dittatura*. Detto passo segue, nella serie di risposte che nel capitolo « Proletari e comunisti » sono date alle obiezioni borghesi, all'altro non meno famoso: « Si rimprovera inoltre ai comunisti di voler distruggere la patria e la nazionalità. Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno ». Dopo questa affermazione di principio così radicale, il testo non poteva seguitare: gli operai non hanno nazionalità. E' un fatto che gli operai sono francesi, italiani, tedeschi, ecc. Non solo per la razza e la lingua (sappiamo quanto vi sarebbe da ridire), ma per la fisica appartenenza a uno dei territori ove governa lo Stato nazionale dei borghesi, che influisce molto sulle vicende della loro lotta di classe, e sulla lotta anche internazionale. Questo è ben chiaro.

Staccare da questo poche frasi per far dire a Marx che gli operai hanno per programma, dopo rovesciata la borghesia, di fondare nazioni proletarie separate come aspetto essenziale della loro rivoluzione, non solo è trucco, ma al solito vale infliggere al proletariato, nell'attuale sviluppatissimo stadio, i programmi propri della borghesia, per tenerli sotto il dominio della borghesia.

La cosa è ancora più chiara risalendo all'ordine logico e storico, prima della dichiarazione che il proletariato *non ha carattere nazionale*, nel capitolo precedente: Borghesi e Proletari.

Abbiamo riportata la descrizione del primo stadio di lotta del proletariato contro le macchine industriali; e poi dello stadio ulteriore, in quanto il proletariato attua una sua prima unione al seguito della borghesia in lotta: dunque di fatto si forma una unione nazionale degli operai, a fine borghese.

Viene poi la descrizione dell'urto tra operai e borghesi in singole aziende e località. Un grande passo è quello che *le lotte locali si accentrano in una lotta nazionale, in una lotta di classe*.

Si deve qui guardare non ad uno sciocco isolamento nella *nazione proletaria*, ma all'opposto, al radicale superamento del federalismo, localista, autonomista, che sempre viene battuto dal marxismo nei reazionari proudhoniani, e in tante altre ulteriori scuole similari. Non è lotta di classe quella che si svolge nel perimetro di Roccacannuccia, o di Torino. Da quando la borghesia ha condotto alla vittoria la sua rivendicazione di unità nazionale, la *nostra* lotta di classe apparirà la *prima volta* quando avrà fisicamente confini nazionali. Qui sono le altre parole essenziali: *Ma ogni lotta di classe è lotta politica!* E' la tesi battuta sul volto dei federalisti, degli *economisti* di tutti i tipi. « Ogni movimento economico è un movimento politico »! E se non ci sono più i piccoli poteri decentrati nei nobili, ma quello che la borghesia ha attuato nel suo Stato nazionale centrale, arriviamo alla lotta politica quando abbiamo collegato l'azione dei proletari entro i confini di una nazione. Così in Europa e in Francia i proletari non lottano ancora, e nemmeno come truppa di assalto dei borghesi, quando in Inghilterra una piena forma industriale già li contrappone come classe al padronato ed allo Stato britannico.

Non siamo dunque nel campo del *contenuto* programmatico della lotta proletaria, ma in quello di descrivere da un lato i suoi *stadi* successivi nel senso del tempo, e dall'altro gli *stadi* nel senso dello spazio, del perimetro entro il quale le classi lottano e gareggiano (la parola stadio in origine misura non tempi ma lunghezze). Ora la borghesia nella sua lunga lotta ha raggruppato i piccoli *rings* feudali in un unico *stadio* nazionale di lotta, ed è giocoforza in esso lottare.

Il passo che segue lo dice in tutte lettere: « La lotta del proletariato contro la borghesia è anzitutto nazionale, ma piuttosto nella *forma* che nella *sostanza* (nel contenuto, altrove) ». Perchè? voi domandate. Marx ha risposto: « Naturalmente il proletariato di un dato paese deve sbarazzarsi innanzi tutto della propria borghesia ».

Ed allora gli stadi ossia le successive fasi temporali si seguono con tutta sicurezza.

Lotta dell'operaio contro la sua azienda in forma primitiva locale.

Lotta politica nazionale della borghesia e vittoria di essa, con la partecipazione degli operai uniti a scala nazionale.

Lotte locali e aziendali degli operai contro i borghesi.

Lotta unitaria del proletariato di un dato Stato nazionale contro la borghesia governante. Essa vale costituzione del proletariato in classe nazionale, organizzazione del proletariato in partito politico di classe.

Distruzione del dominio borghese.

Conquista del potere politico da parte del proletariato.

Da questo punto, sotto l'aspetto contingente formale e costituzionale-giuridico il proletariato, come si costituisce in *Stato* di classe (dittatura), deve costituirsi in Stato nazionale: e tutto ciò con carattere transitorio.

Ma con ciò non avviene che il proletariato, che non aveva carattere nazionale, lo acquisti come una sua caratteristica storica definitiva (così era invece avvenuto per la borghesia). Carattere e programma del proletariato e della sua rivoluzione restano pienamente internazionali, e il proletariato che primo « si sia anzitutto sbarazzato della propria borghesia » non si contrappone a nazioni in cui questo non sia avvenuto, ma si contrappone alle borghesie straniere seguitando la lotta unitaria al fianco dei loro proletari.

Ed ancora si conclude: il movimento proletario in date fasi storiche lotta per la costituzione delle nazioni ossia favorisce la costituzione in nazione delle borghesie. In questa fase e nella successiva in cui più non si parlerà di alleanza, il postulato nazionale è apertamente dichiarato postulato borghese.

Strategia proletaria nell'Europa del 1848

8. *Non già come esposizione di dottrina o come descrizione di processo storico, ma come politica consegna strategica del fondato partito comunista, il Manifesto, nell'ambito dei paesi soggetti alla reazionaria Santa Alleanza, vuole sia dato appoggio insurrezionale ai partiti borghesi che lottano contro lo assolutismo feudale e l'oppressione delle nazionalità, e che nel caso di vittoria borghese segua la rottura dell'alleanza e la rivoluzione operaia.*

Preferiamo parlare di strategia e non di tattica, in quanto le questioni che l'incandescente periodo storico in cui fu pubblicato il *Manifesto* poneva sul terreno, non comportavano soluzioni particolari, locali, contingenti, che potessero variare da luogo a luogo e consentissero successivi mutamenti e alternative di decisioni. Tattica è (come per il caso di eserciti il giudicare se una compagnia è in tali forze da attaccare, tenere la posizione o ritirarsi) il decidere il momento per iniziare uno sciopero locale, poniamo, o anche per dare il segnale della lotta a un gruppo proletario armato di un rione o villaggio. La strategia riguarda la direttiva generale di una campagna di guerra o di una rivoluzione: o ve ne sono le favorevoli condizioni o poco serve, anzi è disastroso mutare e invertirla nel corso dell'azione generale.

Senza strategia storica non vi è partito rivoluzionario. Da decenni e decenni i commentatori del *Manifesto* e di altri nostri testi fondamentali si arrabattano a *scusare* gli errori strategici che Marx avrebbe commesso nella sua prospettiva dell'azione futura dei comunisti. Infatti nel formidabile testo, e con brevità incomparabile, non è soltanto contenuta la teoria interpretativa del processo storico moderno ed il programma generale della società che dovrà succedere a quella capitalista, ma sono dati precisi riferimenti di tempo e di probabile rapidità, nelle varie zone, dello sviluppo delle lotte e guerre di classe.

Non è possibile che da una visione di insieme delle forze sociali e politiche di Europa si potesse prescindere, quando il tratto saliente di quel periodo storico era questo che, mentre ferveva in pieno il processo formativo delle nazioni, tra le liriche esaltazioni della ideologia borghese, tuttavia una sostanza immediata faceva sì che al moto di Parigi facesse eco quello di Vienna, a quello di Varsavia quello di Milano, ecc., malgrado che ben diverse fossero nelle varie parti di Europa le resistenze dell'agonizzante regime pre-borghese.

In quella atmosfera rovente tutto faceva ritenere che quello fosse l'ultimo decisivo attacco che avrebbe travolte le fortezze monarchiche ed imperiali del regime antico, e tolto ogni freno al dilagare del capitalismo.

Ma la eccezionale potenza di quella nostra proclamazione di base sta nella dichiarazione che, mentre tutto il primo piano della scena è tenuto dalla battaglia per la libertà democratica e nazionale, contro le ultime sopravvivenze del servaggio e dell'oscurantismo medioevale, è da circa dieci anni già in atto, nel tessuto della nuova economia capitalista, l'ondata di urto delle forze produttive contro i rapporti di produzione propri non più del feudalismo terriero, ma del lavoro salariato e del mercantilismo industriale ed agrario.

Quelli che ancora oggi fanno la corte ai gonfiarsi del ritmo produttivo, e fanno, da pretesi rivoluzionari, perfetto coro agli inviti del Capitale ad investire e produrre di più, dovrebbero ricordare la tremenda frase, che già nel 1848 prevede che la borghesia soccomberà perchè « la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di esistenza, troppe industrie, troppo commercio »!

La tesi centrale del *Manifesto* non è dunque quella che nella fase allora in atto l'Europa sarebbe divenuta comunista, ma che in ogni periodo di mutamenti violenti può avvenire la frattura del sistema di rapporti produttivi e che già allora era evidente che i rapporti di tipo capitalista non conducevano ad equilibri, ma a maggiore convellersi entro gli argini delle forze di produzione. Dopo un secolo il volume di tali forze è divenuto ben maggiore, ma è divenuto anche ben altro lo spessore delle lamine corazzate che rivestono il ventre mostruoso in cui il capitale mondiale le racchiude. Il piccolo borghese non assurge alla dialettica del confronto tra una previsione scientifica e un fatto, non ha nemmeno digerito l'adagio che del senno di poi son piene le fosse, adora quelli che gli parlano terra terra e piede piede, e inorridisce se sente una tesi come questa: alla rivoluzione proletaria eravamo più vicini nel 1848 che nel 1948, come non capirebbe la tesi che è più vicino al cretinismo colla sua laurea che con la sola licenza elementare.

La strategia europea del 1848 vede dunque la classe operaia, nei vari Stati, alle prese con due compiti colossali: aiutare a completare la borghese formazione di Stati nazionali indipendenti — tentare di buttare giù il potere delle borghesie già vittoriose come di quelle ancora in cammino.

La storia con le sue vicende e il raffrontarsi delle materiali forze in urto ha allungato i termini di questo processo, ma non ha incrinato il cardine stategico di allora: non si potrà passare a guadagnare il secondo punto se non è vinto il primo, ossia rovesciati gli ultimi ostacoli alla disposizione della società in Stati nazionali.

Il principale ostacolo sta in piedi dal 1815 e fu eretto dopo la caduta di Napoleone: la Santa Alleanza di Austria, Prussia e Russia. La posizione del Manifesto è che non si avrà una Repubblica sociale di Europa se non cade la Santa Alleanza, e quindi si dovrà, coi democratici rivoluzionari del tempo, lottare contro il giogo di questa sui popoli del centro Europa, e nello stesso tempo sbugiardare costoro davanti ai proletari preparandosi all'evento che, assicurata ovunque la borghese liberazione nazionale colle sue democrazie elettive, seguirà la crisi ancora più profonda dei contrasti del modo di produzione capitalista, con gli urti e le esplosioni storiche che esso, al posto della idilliaca eguaglianza dei cittadini nello Stato e nelle nazioni nel mondo, dovrà suscitare.

Se si è solo un poco meno pettegoli e scemi di un politico da stipendio, che sostituisce al corso storico lo spirare del suo mandato elettorale, si vede che una simile veduta di giganti fu confermata integralmente dalla storia, per dura a crepare che fosse la Santa Alleanza, e sebbene più duro ancora, come di assai più infame di essa fosse la vincitrice Civiltà del Capitale.

Il IV capitolo, quello strategico passa in rassegna, come è ben noto, il compito del partito comunista nei vari Stati. Un breve cenno basta a stabilire che i comunisti in America, Inghilterra e Francia, ossia in paesi di compiuto sistema capitalistico, non hanno rapporti che con partiti della classe operaia, pur criticandone deficienze teoriche ed illusioni demagogiche. Poi vi è la consegna (il cui sviluppo seguiremo in questa parte finale della nostra esposizione) relativa a Polonia e Germania, ossia a paesi sotto regime di Santa Alleanza: qui si consacra l'appoggio a partiti *della borghesia*: in Polonia a quello che sostiene la emancipazione dei servi agrari e il riscatto nazionale: in Germania al partito della borghesia purchè lotti contro: monarchia, baronato, e(si rifletta ai traditori moderni) *piccola* borghesia. Ed è non meno noto e ripetuto da altri documenti che questa proposta di azione comune, *armi alla mano*, non si stacca un attimo dalla spietata critica ai principi borghesi ed ai rapporti sociali capitalistici, sulla traccia della *rivoluzione borghese immediato preludio della rivoluzione proletaria*. La storia non smentì questa trama, ma la lasciò da parte: come tante volte diciemmo, fallirono entrambe.

NOTA. — *Daremo la fine della Parte Terza e di tutto il Rapporto nel nostro prossimo numero.*

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

6-20 novembre 1953 - Anno II - N. 20
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Proletari italiani e sloveni hanno, al di sopra di fittizi confini, lo stesso comune nemico

Se c'è zona, in Europa, in cui la falsità e l'assurdo delle soluzioni «nazionali» appaiono in una luce che è di sangue, questa è proprio la zona del cosidetto territorio libero triestino. Geografia e storia vi cospirano: la geografia che ha posto la grande città portuale al punto d'incrocio fra oriente e occidente europeo — per cui è tanto vero che Trieste non può vivere senza il polmone economico del bacino danubiano, quanto è vero che vivrebbe a stento senza le correnti commerciali con l'Italia —; la storia che vi ha mescolato, in modo da rendere vana ogni definizione di «confini etnici», italiani e slavi, per tacere di meno compatte minoranze.

Due guerre hanno sanguinosamente riproposto, in questa zona storicamente internazionale, una soluzione nazionale; entrambe ne hanno svelato l'inconsistenza. 600 mila caduti in una guerra che mascherò dietro la cortina fumogena dell'irredentismo la frenesia di espansione del capitalismo italiano, la fame delle attrezzature portuali, della rete di commerci, delle industrie di una delle perle della monarchia austroungarica: Trieste fu «liberata», ma, mentre lo spaventoso massacro, sbriciolando il mercato unitario dell'Europa centro-orientale, paralizzava la vita economica triestina (se non per gli sciacalli dell'affarismo che pompavano sovvenzioni dallo Stato vittorioso e mettevano a profitto una eredità non loro), il vagolante irredentismo cambiava fronte e, liquidato il «tedesco oppressore», si lanciava sullo slavo in una stupida e bestiale politica di snazionalizzazione, tanto più stupida e bestiale in quanto tutte le «razze» avevano portato un contributo comune alla vita della città e della regione e in quanto esse s'intrecciavano in modo indissolubile nei centri urbani e nelle campagne. Lo irredentismo suscita di rimbalzo l'irredentismo: e la seconda guerra mondiale ha visto rovesciarsi su Trieste e sulla Venezia Giulia l'ondata opposta, la snazionalizzazione jugoslava subentrare alla snazionalizzazione italiana e, di rimbalzo, fermentare di nuovo l'irredentismo italico, mentre una nuova partizione basata su cervellotiche linee etniche riproponeva i problemi economici di una città che vive solo di grandi scambi commerciali fra oriente e occidente e, soffocata come estremo lembo dello Stivale, soffoca come estremo lembo di una repubblica federale ubriacata anch'essa di nazionalismo.

La composizione del movimento operaio triestino ha sempre rispecchiato il carattere non-nazionale della regione: lo stesso partito socialista; in modo spiccatissimo il partito comunista degli anni ardenti del primo dopoguerra. Proletari italiani e sloveni combattevano la stessa battaglia contro un nemico che non aveva connotazioni nazionali ma internazionali; contro il mostro pluricipite del capitale. Lo avevano combattuto insieme sotto regime austriaco; lo combatterono sotto dominio italiano. La diversità di lingua, di tradizioni, di origini familiari non pesava sul movimento: la impossibile linea etnica, la linea dell'ideologia borghese, non passava attraverso un movimento che riconosceva soltanto linee e frontiere di classe. E, su questa linea, cadevano proletari di nome italiano e slavo e tedesco. Oggi, l'ubriacatura nazionale, intrattenuta da tutte le parti e da tutti i partiti, ha scavato anche in campo proletario un'assurda e antistorica linea etnica e tenta di cancellare la sola linea reale — la sola linea «concreta», signori del concretismo! — delle divisioni di classe. Ancora una volta, la frenesia di espansione — sia essa jugoslava o italiana (tendente la prima ad aprirsi nuovi polmoni, tendente la seconda a conservarsi un residuo di polmoncino) — si ammanta di rivendicazioni nazionali; e v'è chi vorrebbe portarle sulla punta delle baionette, e v'è chi vorrebbe affidarle al responso della scheda. Fra l'incudine e il martello, destinate ad essere sfruttate comunque, sono le masse proletarie italo-slovene, i gruppi prevalentemente slavi delle campagne, i gruppi prevalentemente italiani delle città. Da ambo le parti s'invoca la solidarietà nazionale delle classi; da ambo le parti s'incitano i proletari di una lingua (giacchè solo la lingua può distinguerli, non le tradizioni e meno ancora gli interessi) a combattere contro proletari di un'altra. E' questa grande menzogna della separazione etnica e della soluzione nazionale che i proletari italiani e sloveni sono chiamati a combattere, o Trieste e la Venezia Giulia precipiteranno nella via senza uscita di irredentismi a rimbalzo continuo e di una paralisi economica progressiva, cui soltanto un nuovo massacro sembrerà offrire, con gli stessi pretesti e con gli stessi risultati, una soluzione. Proletari italiani e sloveni hanno, come sotto l'Austria e come sotto l'Italia, un comune avversario: lo imperialismo: un'ideologia falsa e bugiarda da liquidare, l'ideologia delle frontiere etniche: una sola battaglia da condurre, la battaglia di classe.

E' su questo fronte che si schiereranno, passati i fumi di rinnovati «maggi radiosi», le forze proletarie della regione giulia: contro il nazionalismo travestito di rosso della borghesia jugoslava, contro il nazionalismo mascherato di progressismo della borghesia italiana, contro i neo-nazionalisti dell'indipendentismo stalinista, contro le forze internazionali che stanno alle loro spalle.

Il disastro calabrese, o la coltivazione delle catastrofi

L'episodio ignobile del ripetersi sull'estrema Calabria a due anni di distanza di un sinistro, che ha lo stesso procedimento, le stesse cause e gli stessi paurosi effetti, con gli stessi atteggiamenti di stupore, di ipocrita condoglianza e di stucchevole carità da parte della stampa e di tutta l'opinione », per poi passare a cose raffreddate alla stessa strafottente impotenza, non ha affatto cause fisiche, ma soltanto cause sociali.

Il cielo (per luogo comune) più sereno e bello del mondo non avrebbe più il diritto di fare un po' d'acqua, il padreterno di aprirne le cataratte, e il Papa di lasciar piovere, come nella saggezza dei nonni, quando piove?

Quando poche nuvole passano davanti al nostro ossessionante sole, come mai è previsione sicura che le fognature delle città andranno a rigurgito infangando, infottando e scalzando tutto, i fiumi tracimeranno e gli argini si apriranno, dai fianchi dei monti e delle colline fiumane di melma, travolgendo abitazioni ed impianti, raspernno la poca terra vegetale che andrà a rendere limaccioso e buio il mare azzurro e limpido, nei cui fondali il navigatore millenario scorgeva i riflessi dei corpi delle sirene?

Il grosso pubblico è convinto che o il volere di corrucciate divinità, per la inaudita perversione di una umanità drogata ed ebbra, o l'effetto delle prove sulle armi atomiche, svolte in ordine sparso per i continenti e gli oceani, abbia fatto sì che oggi le precipitazioni e le meteore siano decuplicate rispetto ai tempi di Saturno, di Ulisse o di Franceschiello di Borbone.

Nulla di tutto ciò. Le statistiche metereologiche, le poche che fino ad ora non si ha interesse a manipolare, mostrano che le precipitazioni incriminate rientrano nella probabilità normale e non superano quelle che una volta si incassavano senza danno. Facili considerazioni di energetica mostrano che le bombe atomiche, per carognesco che sia il provarle per poi applicarle all'umano carname, fanno all'involucro atmosferico del pianeta, nella sua massa e nel suo potenziale, lo effetto che farebbe il sospiro di una pulce posata sulla groppa di un rinoceronte.

La spiegazione è quindi che, nel tempo in cui il massimo bacchico furore pubblicitario è scatenato ad esaltare il progresso della scienza e della tecnica, l'effettiva attrezzatura ed organizzazione delle generali reti di servizi, con cui il formicaio degli uomini tutela il suo soggiorno sulla crosta terrestre, è in indecente regressione. Le nuove risorse se sono, in senso anche relativo al numero dei viventi ed alle loro esigenze, maggiori delle antiche, sono sempre più indirizzate non alla sicurezza dei tutti, ma alla raffinata fregagione dei più.

* * *

L'ingranaggio e la prassi della pubblica amministrazione, con la pletora di personale e il crescente attrito degli intricati ruotismi, sempre più aumentano la loro inerzia passiva, e sempre più diventano adatti a cedere ad esigenze non di natura collettiva e «morale», ma solo derivate da appetiti di speculazione e da manovre dell'iniziativa capitalistica. Ciò non deriva dal fatto che il capitalista sia divenuto più negriero e il pubblico impiegato più venale, ma dalla legge del corso storico, ed è una prova che una rivoluzione sociale incalza. E se la rivoluzione incalza e tuttavia non è vicina, gli effetti di una simile schifosa situazione su due o tre decenni che dobbiamo vivere così non faranno che svilupparsi clamorosamente in tal senso.

Funzionari colti ed intelligenti (ne resta qualcuno) vi diranno subito: davanti ad un problema qualunque noi siamo praticamente impotenti, e sappiamo solo dirvi le centomila ragioni di legge, regolamento, prassi, procedura, bilancio e contabilità per cui non sarà risolto, o comunque tocca a ben altri risolverlo, chiudendovi facilmente la bocca. Ma se ci chiedete di fermare un qualche cosa che stentatamente un altro ramo dell'amministrazione sta attuando, allora potrete misurare la nostra genialità nel trovare il modo, i dieci infallibili modi, di bloccare a zero quella faticosa «pratica» che altri sviluppa.

Norma quindi della attuale burocrazia è non lavorare, non fare, provare con irrefutabile eleganza che non c'è da fare, da studiare e da attuare nulla, ed elevare una serie inesausta di difficoltà sul cammino di ogni procedimento.

Ciò non deriva dalla natura immanente del «sistema burocratico» e meno che mai dal divenire della burocrazia *classe dominante*. Una classe dominante di gelide mignatte, la storia non l'ha vista, nè mai la vedrà.

Nel ciclo invece di ogni vera classe sociale, quando essa *è fresca* della propria rivoluzione, il suo compito integra il suo interesse di dominatrice, con quello «generale» della società, in una larga misura; integra il presente del suo grandeggiante potere e privilegio con l'avvenire, con lo sviluppo, dei paesi e delle popolazioni che governa. In questa prima fase del ciclo le sue ostentazioni ideologiche di portatrice del vantaggio collettivo, false fin dal primo enunciato e nella stessa fase prerivoluzionaria in linea teorica, hanno una buona rata di contingente e concreta applicazione, e tale ciclo per l'Europa e per l'Italia possiamo al più chiuderlo alla fine del secolo scorso. Nell'altra metà del ciclo questa funzione è esaurita; le forze produttive e le attività crescono ancora, ma decresce il vantaggio che ne trae ogni strato sociale estraneo alla classe dominatrice. Scienza tecnica potenza sempre da ammi-rare: amministrazione, ossia tutela, difesa e sviluppo della collettività e di ogni suo componente, sempre più da schifare.

* * *

I centri nervosi della macchina pubblica non accusano più le esigenze generali, e il suo esercito non si spreme le meningi per il gusto di vantare che i servizi vadano bene e i lavori pubblici siano studiati ed attuati al meglio, come era una volta interesse di classe.

Tutto il sistema entra in movimento con enorme lentezza e pesantezza, e il solo intervenire di un agente esterno, la fame di profitto del capitale, avvia un'operazione o l'altra.

Per essere brevi, se un'impresa sa che facendo una strada realizzerà un forte lucro, impianta la pratica, presenta le istanze (o le fa presentare dall'ente o corpo ufficialmente qualificato) si mette sulla via delle trasmissioni del rugginoso ingranaggio, preme, spinge, sollecita, lubrifica, e in un lungo corso le ruote girano e l'opera si fa, magari se non serve a nulla, magari a mezzo e quindi concretamente inservibile. La selezione tra opere necessarie e accessorie o superflue, la graduatoria tra opere urgenti e meno urgenti, la valutazione se si tratta di fare un passo avanti oppure di evitare semplicemente di farne uno, due o tre indietro, la burocrazia non la fa più: la fanno le imprese col loro criterio nettamente rovesciato. Fino ad un certo punto l'amministrazione una volta la faceva, la faceva ad esempio il genio civile e ferroviario «piemontese» giunto caldo di patriottismo nella poverissima Calabria... Oggi, e fin da quando si elabora la relativa «legge speciale», il *carrozzone* è messo in moto dal *gruppo* che deve fare un affare.

Questo gruppo suda tuttavia le sue sette camicie prima di aprire definitivamente il rubinetto magico del guadagno, e della pubblica spesa, contro le resistenze solite dell'inerzia amministrativa, delle carenze di bilancio, del passivo statale, della minaccia di inflazione.

Ma quando la stasi e la paralisi cronica dei normali procedimenti, il gelo dell'iniziativa *di ufficio*, ha dato i suoi effetti, e la sciagura si abbatte e la rovina sopravviene, la speculazione entra a bandiere spiegate nel clima dell'«emergenza», le procedure si abbreviano e si saltano, gli stanziamenti sono demagogicamente varati subito dai ministri, accorsi a dire coglionerie e fare perdere tempo, mobilitando per scorte più agenti di quelli che ancora sono dedicati a salvare qualche pericolante, le imprese entrano in azione *senza formalità* e per direttissima, e così si è aperta un'altra *curée* come quelle edilizie, che furono magnificate come salvatrici di città colossali dalla peste o dal colera.

* * *

Non vi è da distinguere, in questa condanna del modo di amministrare l'Italia di oggi, tra governi ed opposizioni. Ignavia, ignoranza e cecità sono comuni ad entrambi, e aggravate dal sistema parlamen-

(Continuaz. a pag. 4)

"Union sacrée,, anche alla Pignone

Firenze, ottobre

Per ricomporre l'*Union Sacrée* dei partiti della democrazia non occorre Trieste: basta la Pignone.

Licenziamento generale alla Terni e alla Pignone di Firenze. I tre Sindacati bloccano in un fronte «unitario», come nei bei momenti di «emergenza», per salvare l'azienda. La C.G.I.L., attraverso l'organo di fabbrica «La Colata» pubblicato nella Pignone, plaude entusiasticamente a questa ritrovata unità al Sindaco democristiano, al Preside della Provincia (stalinista), e a «tutti i deputati e senatori, i quali al di sopra di ogni colore politico, ecc.»; infine scodella la ricetta per salvare capra e cavoli: «la stipulazione di trattati commerciali fra il nostro Governo (democristo) e i paesi orientali (mangiacristo) è una delle strade più decisive per la ripresa della nostra industria».

La stessa «Colata» dà la riprova della giustezza di questa soluzione: la Pignone, dal 1930 al 1938 (Mussolini), ha fornito alla Russia 159 grosse macchine; «perfino il Presidente della Unione Industriali, dott. Costa, afferma che, fino al raggiungimento di un assetto politico più sicuro dell'attuale, non sarebbe prudente per un paese mettersi in condizioni di non poter vivere per restrizioni al commercio estero decise da altri paesi»; e «dal dott. Costa all'estrema sinistra, tutti sono d'accordo che bisogna commerciare con l'Oriente se si vuol percorrere una delle strade della salvezza della nostra industria».

Per concludere: «i lavoratori saranno pronti e decisi ad assecondare gli industriali», «se (questi) hanno a cuore le loro industrie».

E, subito dopo il colpo di scena: il Governo ritira il passaporto al dott. Marinotti, consigliere delegato della Snia Viscosa, che sta per andarsene in Francia, «con la motivazione che la presenza e la collaborazione del dott. Marinotti è indispensabile per la continuazione delle trattative in corso alla Pignone».

Di fronte a questo provvedimento, i nazionalisti di sinistra, dalle pagine dell'«Unità» del 25-10-53, insorgono in difesa dell'inviolabile libertà dell'individuo.

L'unità fra tutti i sindacati e fra questi e le Autorità segna ancora una volta l'unità di azione e d'intenti fra opportunismo e capitalismo al preciso scopo di mantenere il risentimento dei lavoratori al disopra delle ideologie, cioè nei limiti della conservazione borghese perchè non sfoci in aperta ribellione contro l'ordine borghese. Unità fra Sindacati e Stato: riaffermazione della funzione controrivoluzionaria di organi professionali ansiosi d'inserirsi nel gioco della classe dominante e di operare al suo servizio invece di difendere, anche sul terreno espressamente economico e di loro competenza, la classe operaia. Intervento diretto dello Stato nei conflitti sociali; apparentemente in antitesi con gli industriali, di fatto per mascherare gli appetiti fin troppo sfacciati dei massimi trusts e gruppi della nostra industria.

Il «Mattino» dell'Italia Centrale, organo democristiano, in un editoriale del 25-10 che potrebbe benissimo apparire sulle prime pagine di qualunque giornale sinistroide, commenta così i fatti: «di fronte alla leggerezza o all'ostinazione con le quali persone o gruppi, aventi responsabilità direttive di complessi industriali del genere (della Pignone) considerano di loro stretta e personale competenza l'impiego dei mezzi di produzione e quel che è peggio, le possibilità di vita dei loro dipendenti, è inevitabile che vi sia una reazione generale». A parte il finale ipocrita, primeggia la sostanza del principio dello Stato padrone, anche se ridotto a un gracidio che non spaventa nessuno, meno che mai i dirigenti della Snia Viscosa.

Abbiamo qui l'ennesima prova della «missione» che i sindacati operai si sono assunti: insegnare ai padroni il miglior modo di fare i propri affari. Partiti di opposizione e di governo, e organizzazioni sindacali ad essi affiliate, chiedono concordi l'intervento statale a protezione da eventuali rivolte proletarie e a difesa contro gli «egoismi» e gli interessi di categoria di settori della classe dominante. Di più, i sindacati stalinisti suggeriscono il commercio con lo Oriente (e, in questo, hanno l'appoggio di larghi strati industriali, forse della stessa Snia Viscosa) al fine di salvare la «nostra» (cioè la loro) industria che è, fra l'altro, uno strano modo di far leva sulla «patria del socialismo».

E gli interessi operai? Oh, quelli sono salvi quando siano salvi gli interessi dell'azienda...

Il capitalismo russo si occidentalizza

La Russia, questo paese delle meraviglie che avanza verso il comunismo, è teatro delle clamorose imprese di una classe sociale, che fino a quando gli stalinisti non avevano massacrato i connotati del marxismo, era considerata il nemico mortale del comunismo: i commercianti. Tempo fa l'*Unità*, riportando notizie della stampa russa, annunciava l'apertura di 22.000 nuovi negozi e spacci mobili. Questi ultimi, le botteghe su ruote, il commercio ambulante, vengono imposti dalla necessità di aprire al commercio zone impervie come le plaghe situate al di sopra del Circolo Polare! Ora pervengono altre notizie sull'argomento. L'*Unità* (24-10-53) annuncia che 40 mila nuovi negozi saranno aperti nei prossimi tre anni in U.R.S.S.

Il decreto che mira ad espandere il commercio nell'ambito del mercato nazionale, è stato adottato dal Comitato centrale del P.C.U.S.. Questi, fedeli al ventennale compito di storcimento ideologico, credeva suo obbligo giustificare il nuovo passo avanti del mercantilismo accompagnando il decreto con una dichiarazione in cui sosteneva tra l'altro che il commercio «in regime socialista è, e sarà per lungo tempo, il principale metodo di distribuzione degli articoli di consumo fra i membri della società socialista, il principale metodo per soddisfare le crescenti esigenze personali dei lavoratori». Vediamo qui che il socialismo e il commercio sono considerati dal Comitato centrale moscovita, per usare il gesuitico linguaggio staliniano, come realtà concomitanti e coesistenti anzi inscindibili. La smentita a tale enorme menzogna viene dagli stessi testi pubblicati dagli stessi mistificatori.

Nella storia del P. C. dell'U.R.S.S.» compilato nel 1938 da una società di cervelli che andava dal defunto Stalin allo scomunicato Beria, si legge a pagina 288 dell'edizione italiana l'interpretazione ufficiale dei deliberati del X Congresso del P. C. russo tenuto a Mosca nel marzo del 1921. Il Congresso segnò una tappa importante della rivoluzione bolscevica, in quanto adottò la decisione di abbandonare il sistema dei prelevamenti forzosi dei prodotti agricoli, e approvò l'istituzione della imposta in natura. Il complesso di provvedimenti economici fu denominato appunto con la espressione «nuova politica economica» (NEP). La sostanza della NEP fu questa: lo Stato operaio rinunciava ad operare con la forza armata lo scambio dei prodotti industriali con prodotti agricoli, che fino ad allora si era ottenuto imponendo ai contadini di versare obbligatoriamente il raccolto agli organi statali; limitava però i prelevamenti delle derrate e delle colture tecniche ad una piccola quota che fu considerata appunto come una «imposta in natura».

Ora che dice in argomento la «Storia» scritta dalle mani di Stalin e accoliti? Testualmente alla pagina sopra riportata, commenta così le decisioni del X Congresso: «Pagata l'imposta in natura, tutto il resto restava a piena disposizione dei contadini, cui era lasciata la libertà di vendere le eccedenze. La libertà di commercio — indicava Lenin nella sua relazione — provocherà inizialmente una certa ripresa del capitalismo nel paese. Occorrerà ammettere il commercio privato e autorizzare i padroni privati ad aprire delle piccole aziende. Ma ciò non deve farci paura».

Lenin concepiva la NEP come una necessaria ritirata, resa obbligatoria dalla inesistenza di una grande industria in Russia e dal ritardo della rivoluzione in Occidente. Una ritirata strategica che mirava a conservare le forze politiche per la controffensiva sociale. Sappiamo che essa non si potè sferrare per la mancata congiunzione dell'area industriale d'Occidente al campo rivoluzionario socialista, per cui anche le posizioni politiche detenute dal proletariato rivoluzionario (Stato dei soviets, Internazionale Comunista) doveva-

(continuaz. a pag. 4)

I fattori di razza e nazione nella teoria marxista

(continuazione e fine del rapporto alla riunione interregionale di Trieste)

Le parti I e II e l'inizio della parte III ai numeri 16, 17, 18 e 19

Ripiegamento rivoluzionario e movimento operaio

9. *Le lotte del 1948 non condussero alla vittoria generale della borghesia europea contro le forze della reazione assolutista; tanto meno potettero condurre ad una vittoria del proletariato sulla borghesia, che fu tentata solo in Francia. Nel successivo periodo sfavorevole che durò fino al 1866 la posizione dei marxisti gravitò da un lato sulla spietata critica ai borghesi liberali democratici e umanitari, dall'altro sul necessario impulso alle lotte per l'unità e indipendenza delle nazionalità, svolte con insurrezioni e guerre di Stati (Polonia, Germania, Italia, Irlanda, ecc.).*

Quando all'indomani delle battaglie del 1848-49 Marx ed Engels fanno il bilancio di quel periodo convulso (apparso così promettente che ancora nella opinione popolare ha più colore dei successivi anni di incendio e di travaglio che ha traversato l'Europa e il mondo, in questo terribile secolo) si mostrano sicuri che la fase rivoluzionaria ritornerà, non però tanto presto. Teoria prima e poi organizzazione dovranno essere sistemate prima che si possa pensare all'azione generale vittoriosa: e il tempo non mancherà.

In Germania e in tutta l'Europa centrale come in Italia il bilancio della lotta è stato lo stesso: i borghesi rivoluzionari liberali insorti sono stati dovunque sconfitti: con loro sono stati sulle barricate gli operai in una totale alleanza condividendo il peso della grave sconfitta, e quindi la situazione ulteriore di una contesa tra borghesi ed operai per il conquistato potere non si è neppure aperta. Non dunque la rivoluzione comunista è stata sconfitta, ma la rivoluzione liberale, e gli operai hanno ovunque lottato per cercare di salvarla dalla catastrofe, come era teoricamente previsto e politicamente indicato nel *Manifesto*.

Fanno eccezione a questa regola storica Inghilterra e Francia. Nella prima la reazione feudale è da un secolo fuori combattimento e sono già avvenuti gli urti di classe tra il proletariato e la borghesia: dove come nel cartismo, hanno preso una prima forma politica sia pure con programmi vaghi e ingombranti di ideologie democratiche, la borghesia non ha esitato un momento a ricorrere alla repressione più violenta, pur dovendo al tempo stesso imboccare la via delle concessioni legislative e riformistiche mitigando lo sfruttamento inumano da parte dei fabbricanti.

La Francia ha percorso via diversa, di straordinario significato per la teoria e la politica della rivoluzione proletaria. Dopo la sconfitta di Napoleone, che per Marx è una positiva sconfitta della forza rivoluzionaria borghese da parte della reazione assolutista europea (valga il vero, per i soliti che orecchiano le frasi sul Cesare il despota, il dittatore, il soffocatore della libertà ottantunovista e simili storie: lettera 30 ottobre 1856 di Marx ad Engels: « ...è un fatto storico che tutte le rivoluzioni, dal 1789, misurano con quasi certezza **la loro** intensità e la loro **vitalità dal** loro contegno verso **la Polonia**. Questa è il loro **« termometro »** estero. E' ciò che si può dimostrare particolarmente nella storia di Francia. Di tutti i governi *rivoluzionari*, Napoleone primo *compresovi*, il solo Comitato di salute pubblica fa eccezione, nel senso che rifiutò di intervenire non per debolezza ma per *diffidenza*, nel 1794... ») questa è la serie nota. Dal 1815 al 1831 regna il Borbone, rimesso sul trono da Austria, Prussia e Russia dopo Waterloo. Nel 1831 l'insurrezione rivoluzionaria di Parigi rovescia la monarchia assoluta e diviene re l'Orléans, con una costituzione parlamentare. Vittoria dunque della borghesia, appoggiata fin da allora dagli operai.

Ma la monarchia borghese pende troppo dalla parte dei grandi proprietari e finanzieri, e nel febbraio del 1848 Parigi ancora insorta proclama la repubblica. Borghesi, piccoli borghesi ed operai levano, come Marx ricorda entusiasta, pur non conoscendo i tubi al neon, la fiammeggiante insegna del '93: « Liberté, Egalité, Fraternité ».

Questa volta la classe operaia cui il nuovo governo repubblicano denega immediatamente le promesse migliorie sociali, ingaggia la lotta per andare oltre i suoi alleati e traditori. Sono le formidabili battaglie del giugno 1848 che Marx descrive in quel libro che al tempo stesso è scienza ed epopea: *Le lotte di classe in Francia*, apparso nel 1850 in tre fascicoli della rivista di Amburgo. La disfatta tremenda dei lavoratori stabilì storicamente la capacità della moderna borghesia repubblicana e democratica ad essere più spietata nelle repressioni della aristocrazia feudale e della monarchia dispotica. Da allora possediamo lo schema completo rivoluzionario che è servito contro l'ondata di opportunismo della prima guerra mondiale, e che deve servire contro l'opportunismo della seconda. E' in queste pagine che troviamo la cardinale tesi politica: *Distruzione della borghesia! Dittatura della classe operaia!* Ed ancora: *La rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato!* Sono le « parole dimenticate del marxismo » che Lenin ristabilì. E vi sono poi le parole dimenticate, da ristabilire oggi contro i rinnegati e del marxismo e del leninismo, che Engels sottolinea nella prefazione, nella tesi cardinale economica: *la presa di possesso del capitale... e conseguentemente l'abolizione del lavoro salariato, e con essa l'abolizione del capitale e del loro rapporto di scambio.*

Se lo Stato, come in Russia, *prende possesso del capitale* senza *abolire il capitale* fa quanto può fare uno stato borghese.

Lo Stato che economicamente abolisce il capitale, il lavoro salariato, e il rapporto di scambio tra capitale e lavoro, quello può essere soltanto lo Stato del proletariato!

In Francia — non in Europa — è dal 1848 che la serie delle gloriose alleanze rivoluzionarie colla borghesia giacobina è dai lavoratori per sempre denunziato, ed è fino da allora, dal 1848, che possediamo il nostro *modello* — sì, modello, la rivoluzione è la scoperta di un modello della storia — per la rivoluzione di classe comunista. Sono denunzie che non si ricontrattano, quando le segna il sangue di diecine di migliaia di lavoratori caduti sulle barricate, tra cui tremila prigionieri bestialmente fucilati dalla repubblica borghese.

Marx giustifica che nel 1852, al colpo di Stato di Luigi Napoleone, che tuttavia era ben altro che un ritorno feudale, alla soccombente democrazia parolaia il proletariato francese, che non si può tacciare di viltà, opponesse gelida indifferenza. Quanto più disgraziato il contegno del proletariato italiano nel banale episodio analogo di Mussolini!

La nazione francese è una conquista ormai assicurata dalla storia. Il proletariato non ha più remore al compito di « sbarazzarsi della sua borghesia nazionale ». Dopo il tentativo di Babeuf nel pieno della grande rivoluzione, gli operai di Francia fanno onore a tale compito cogli insorti di giugno, e coi comunardi. Una smentita alla loro tradizione dettero nel 1914 e nel 1939, due gravi crisi per la borghesia. Anche qui valgono parole di Marx: « Una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito ad una nuova crisi. Quella è però tanto certa quanto questa ».

Lotte di formazione delle nazioni dopo il 1848

10. *Lo sviluppo della rivoluzione in Germania nel 1848 non raggiunse lo stadio della vittoria politica della borghesia e del suo avvento al potere; e quindi il proletariato tedesco, allora non numeroso, non si trovò al punto strategico di attaccare la borghesia dopo averla sospinta innanzi. Da allora la posizione dei comunisti, marxisti è quella di favorire un processo di formazione nazionale tedesca e di rivoluzione liberale contro la dinastia e lo Stato prussiano, come necessario travasso ad una aperta lotta di classe tra borghesia e proletariato.*

Particolarmente complesso storicamente è il processo nazionale tedesco. Oggi ancora non abbiamo uno Stato nazionale tedesco unitario: esso non vi era prima della prima guerra mondiale, e solo Hitler lo realizzò con la annessione violenta dell'Austria, spogliata dopo la sconfitta di tutto il possesso di popolazioni di altra nazionalità. Oggi dopo la seconda guerra i vincitori hanno diviso i tedeschi in tre Stati: Germania Est, Germania Ovest, Austria. Ma mentre da opposte sponde parlano di una riunione delle due Germanie, sono tutti impegnati ad isolarne la piccola e debole Austria.

Innumeri citazioni potrebbero servire a caratterizzare la posizione del marxismo su tale problema, a partire dal 1848. Lo Stato prussiano è considerato feudale e reazionario, non trasformabile in uno Stato politico borghese entro quel territorio, e non meno avversa alla stessa rivoluzione borghese e alle forme costituzionali borghesi è ritenuta la monarchia degli Hohenzollern. Dinastia, aristocrazia, esercito, burocrazia, sono tutte considerate non nazionalmente tedesche e affette da influenze e legami anazionali, russofili, baltici, filoslavi. Indiscutibilmente nell'analisi della formazione della nazionalità politica con l'avvento del capitalismo, elemento fondamentale è un antagonismo colle grandi nazionalità contermini, e se ciò si ottiene pienamente contro i francesi, nemici secolari, manca del tutto sulla frontiera di Oriente: particolarmente **contraddittorie** a tale processo sono **considerate** le guerre di Federico II che resero forte la Prussia, ma col carattere di uno Stato-gregario.

Quanto alle guerre antinapoleoniche, appunto esse non hanno nemmeno letterariamente data adeguata base alla nazione tedesca, in quanto **sono** volte contro la avanguardia **della** nuova società borghese e nazionale costituita dagli eserciti e della Convenzione e del Consolato e del primo **Impero**, e in quanto sono snaturate dalla alleanza con gli oppressori di nazionalità, autocrati di Russia e di Austria. Su tali guerre **non** può dunque farsi leva per definire un simile sbocco alla Germania.

Tuttavia deve ben capirsi che se Marx ed Engels rifiutano di considerare base di una nazione moderna lo Stato **prussiano** e il territorio prussiano, tanto meno sono per la **conservazione** e l'indipendenza degli **staterelli** e dei principati. La Prussia, **senza** di essi o con la egemonia su essi, non è la nazione tedesca attesa da vari secoli, ma nemmeno si parla di una nazione bavarese o sassone, e lo sminuzzamento dei granducati è puro detrito feudale. Nè mai, gli occhi al modello della vicina « repubblica una e indivisibile », è da Marx ed Engels caldeggiata una sistemazione federale.

Sarebbe per essi un gran passo avanti una centralizzazione statale democratica in cui ogni cittadino fosse giuridicamente tedesco e suddito del potere centrale. Contro questo stato capitalista unitario sarebbe poi indirizzato l'assalto rivoluzionario della grandeggiante classe operaia tedesca.

Fallita ormai al 1850 la interna insurrezione antifeudale, con una piena capitolazione della debole borghesia davanti al prussianesimo, lo svolto non può attendersi che dalle guerre tra gli Stati, nel cui sfondo stanno le questioni nazionali. Di particolare interesse sono le posizioni di Marx circa la guerra con la Danimarca nel 1849, quella autro-francese del 1859, quella austro-prussiana del 1866 e finalmente quella franco-prussiana del 1871 da cui uscirà l'impero, sempre però di prussiana e bismarkiana impronta.

In tutte queste guerre, come altre volte rammentato, Marx ed Engels fanno una precisa e motivata opzione per la vittoria di una delle parti, e svolgono in quanto agitatori una corrispondente politica. Naturalmente questo è le mille miglia lontano dalle apologie dei radicali borghesi e dei rivoluzionari indipendentisti di varia nazionalità che incrociano per l'Europa e sono trattati — anche i più illustri come Kossuth, Mazzini, Garibaldi e simili (per non parlare dei francesi dello stesso colore cui manca del tutto ogni giustificazione di patrie borghesi da far partorire alla storia, come i Blanc, Ledru Rollin e altri sgonfioni) — da buffi e asini santoni. Tale distinguo lo richiamiamo ad ogni passo, perchè la nostra ricostruzione storica non possa essere ingenuamente considerata a discarito delle recenti e contemporanee nauseose leccate di suola da parte « proletaria » ai tanti Churchill, Truman, De Gaulle, Orlando, Nitti, e cento altri liberatori e resistenti dei nostri stivali.

Basteranno pochi richiami ed una sola citazione, col rinvio ad alcuni « Fili del tempo » su Nazione, Guerra, Rivoluzione (nn. da 9 a 13 del 1950).

Guerra tra Piemonte ed Austria nel 1848 e '49. Condanna dell'Austria attaccata, in quanto è guerra per la formazione della nazione italiana.

Guerra tra Austria e Danimarca nel 1849 per la conquista dello Schlewig Holstein: comunemente condannata come aggressiva; è invece *appoggiata* perchè unisce ai tedeschi un loro territorio.

Guerra di Napoleone III nel 1859 contro l'Austria in alleanza al Piemonte, e successive lotte italiane del 1860. La posizione è nettamente a favore della costituzione dello Stato unitario italiano, e quindi per la sconfitta dell'Austria; Engels dimostra che gli interessi tedeschi non si difendono sul Mincio. Con ciò si appoggia forse il Bonaparte?! Questo è lo scritto che invoca la lotta sul Reno contro di lui « spada alla mano », ed invoca perfino quella, a lungo rimandata, contro la Russia. Il secondo impero è anche ingiuriato per aver defraudato la nazione italiana di Nizza, di Savoia e perfino della Corsica. A ciò farà eco Marx nello scritto sulla Comune stigmatizzando fieramente l'intervento a difesa del papato e contro Roma capitale d'Italia, come a suo tempo lo era stato l'intervento della seconda repubblica francese per schiacciare nel 1849 la repubblica romana.

Poichè delle guerre del 1866 e 1870 va detto più oltre, daremo la citazione che chiarisce il pensiero di Marx: rivendicazione necessaria della nazione tedesca, per poi strapparla alla borghesia; denunzia del controrivoluzionario stato di Berlino. Lettera ad Engels del 24 marzo 1863: « ...Bismark rappresenta esattamente il principio statale prussiano, e lo *Stato prussiano* (entità molto differente dalla Germania) non può esistere senza l'antica Russia nè con una Polonia indipendente. Tutta la storia prussiana conduce a questa conclusione, che gli Hohenzollern (compreso Federico II) hanno ricavato da gran tempo. Questa coscienza di essere traditori del paese è ben superiore alla ristretta intelligenza da sudditi che è propria dei liberali prussiani. Poichè l'esistenza della Polonia è dunque necessaria alla Germania, ma impossibile a lato dello Stato prussiano, bisogna sopprimere questo Stato prussiano. Oppure la questione polacca è una nuova occasione di provare che è impossibile di realizzare gli interessi tedeschi, fin quando esisterà lo Stato prussiano degli Hohenzollern ». Ad ogni passo, dunque, Germania, nazione germanica, interessi tedeschi: chiaramente interessi nazionali tedeschi. Ciò bene esprime nel caso particolare — ma di peso immenso — la tesi che la costituzione unitaria e centrale dello Stato-nazione è un interesse dei borghesi, in quanto forma del loro potere di classe, ma lo è anche dei proletari fino al momento della realizzazione, perchè da esso si inizia la schieramento politico e di classe, con cui a sua volta il proletariato strapperà alla borghesia nazionale il potere.

La questione polacca

11. *La piena solidarietà con la rivendicazione di indipendenza nazionale della Polonia oppressa dallo Zar ha importanza fondamentale poichè si tratta non solo di una opinione storica espressa in scritti di teoria, ma di un vero e proprio schieramento politico delle forze della Prima Internazionale. Non solo è offerto e dato il più completo appoggio delle forze dei lavoratori europei, ma la rivolta polacca è considerata come un punto di appoggio per il ritorno di una situazione rivoluzionaria e la lotta generale in tutto il continente.*

Seguiamo nei testi e documenti della nostra scuola in tutto dettaglio queste manifestazioni, perchè tendiamo a dimostrare errata la tesi che si tratta, e si debba trattare nella politica marxista, di valutazioni e deduzioni fatte volta per volta seguendo i suggerimenti delle varie situazioni e sviluppi contingenti, e senza difficoltà ad invertire le rotte: mentre invece le decisioni politiche risultano rigidamente collegate tappa per tappa alla visione unica del corso storico della rivoluzione generale, e nel nostro caso alla definizione materialisto-storica della funzione delle nazionalità secondo il succedersi dei grandi e tipici modi di produzione.

Lo sfruttamento frammentario ed episodico di questi dati si vede infatti da molto più di mezzo secolo tentato dalle più varie parti, al fine di giustificare le contorsioni incessanti dell'opportunismo e dell'eclettismo, che pretende di foggiarsi ogni giorno una nuova dottrina e una nuova norma, di fare senza vergogna dei suoi dèmoni di ieri i suoi angioli di oggi, o viceversa.

Ma la questione polacca è notevole anche sotto altro riflesso. Può sembrare che la decisa simpatia per le lotte di nazionalità abbia portata quasi platonica e limitata a scritti e studi di descrizione storica o anche di teoria sociale, ma non trasporti i propri effetti anche nel campo dei programmi politici e della azione di partito, del vero e proprio partito proletario comunista che già nel considerato periodo (1847-71) aveva come suo originale contenuto la lotta tra proletariato e capitalismo e la distruzione di questo modo sociale di produzione. Ed invece non sono Marx ed Engels scrittori che chiameremo a testimoni, ma Marx ed Engels capi internazionali del movimento comunista. Se da giovanili poco profonde letture taluno potè desumere che gli scritti di Engels su Po, Savoia, Nizza, Reno, fossero studi politico-militari svolti in una pausa della rivoluzione di classe ed astraenti dal metodo economico sociale (scivolando se non avvertito nella concezione che è permesso aprire parentesi e « zone franche » qualsiasi nella dottrina marxista del succedersi degli eventi umani, di tutti e di qualunque di tali eventi) sommamente importa mostrare che tutte le deduzioni nascono in aderenza assoluta al troncone della spiegazione materialista della storia e della decifrazione del « viaggio » collettivo umano nel tempo alla luce dell'evolvere delle forze produttive. Nessuna dimenticanza di queste è permessa a nessuno, trattisi di *trarre la spada*, e per avventura il bisturi, la penna, il pennello, lo scalpello, o l'archetto, come la falce e il martello.

Il Marx e l'Engels « occasionalisti » fanno gioco al **Cominform** e simili congreghe, ma **costituiscono** quella centrale, delle tante miserabili contraffazioni che circolano.

E' in una **lettera del 13 febbraio** 1863 **che Marx interpella l'amico Engels sugli avvenimenti polacchi.** Le notizie su quella eroica insurrezione nelle città e nelle campagne, dilagata in una vera guerra civile contro le forze russe fanno esclamare a Marx: « E' certo che l'èra delle rivoluzioni si è pian piano riaperta in **Europa**. E la situazione generale è **buona** ». Ma il ricordo delle amarezze **del** 1850 è troppo vivo: « Ma le innocenti illusioni e l'entusiasmo quasi infantile (nacque qui appo noi l'impiego di questo aggettivo caro poi a Lenin ma sempre con senso non deteriore) con il quale salutavamo **prima del** 1848 l'èra delle rivoluzioni, se **ne** sono andati al diavolo... vecchi compagni sono morti, altri hanno cambiato casacca o preso una cattiva via, e non si vedono affatto nuove reclute. Inoltre sappiamo ora quale parte **ha** la sciocchezza nelle rivoluzioni e come le sappiano sfruttare i filibustieri ». Avanti dunque non infantili ma senili lavativi, *aggiornate* un poco Carlo Marx su questo punto!

La lettera dà con pochi tocchi, che integriamo servendoci delle successive, il quadro dell'atteggiamento di tutte le forze politiche europee verso l'insurrezione polacca. I « nazionalisti » prussiani, che fanno gli autonomisti per togliere all'imperatore di Vienna la figura di capo della confederazione germanica, e ipocritamente si mostrano solidali con Italia e Ungheria chiedenti indipendenza, sono colti colle mani nel sacco: sporcamente russofili, si schierano contro i polacchi. I rivoluzionari democratici russi (Herzen) sono messi anche loro alla prova, malgrado la loro predilezione slava devono difendere i polacchi contro la Russia ufficiale (non pretendere che ottenuta una costituzione dallo Zar la Polonia resti provincia russa). Il borghese governo di Londra e quello di *Plon-Plon* (Napoleone III) ipocritamente mostrano di appoggiare la causa polacca per delle loro rivalità con la Russia, ma entrambi sono sospetti, e del secondo è certo il tradimento; suoi agenti sono in rapporti con l'ala destra dei polacchi che certamente defezionerà, specie in caso di insuccesso.

Poco o nulla vuole e può fare per la Polonia insorta la « democrazia » europea; e subito Marx fa leva per un programma di azione pratica sulla Associazione Internazionale dei Lavoratori costituitasi a Londra il 28 settembre 1864. Prima del famoso meeting alla Martin's Hall, Marx fa assegnamento sull'Associazione operaia inglese. Il suo piano è subito delineato: Una proclamazione breve agli operai di tutti i paesi da parte degli inglesi - Un opuscolo diffuso sulla questione polacca scritto su determinati temi da lui e da Engels. E subito dopo il settembre 1864 discussioni nel seno del Consiglio Generale, da lui moralmente presieduto pur non avendo voluto la carica, sull'azione da svolgere. Queste dettero luogo a dibattiti del più alto interesse e alla chiarificazione dei problemi politici del momento.

L'azione pro-Polonia è quindi in tutte lettere inclusa in documenti che emanano *dal partito*, dall'Internazionale operaia; ed è anzi considerata la leva principale per sviluppare al massimo l'agitazione operaia in **Europa** e affrettare le occasioni di un movimento rivoluzionario. Di tanta maggiore importanza divengono dunque le precisazioni di principio, sul problema storico dell'appoggio del proletariato internazionalista ad una lotta nazionale.

L'Internazionale e la questione di nazionalità

12. *Nel seno del Consiglio Generale della prima Internazionale e sotto la personale direzione di Marx interessanti dibattiti forniscono i dati per rettificare gli errori di principio sulla questione delle lotte storiche di nazionalità. La tendenza ad ignorarle anzichè spiegarle materialisticamente più che caratterizzare un internazionalismo avanzato tradisce posizioni particolariste e federaliste derivate da teorie utopiste e libertarie da cui il marxismo sgombrò il campo.*

Lo stesso comizio di fondazione dell'Associazione Internazionale dei lavoratori era indetto per solidarietà coi polacchi (originò da una lettera degli operai inglesi ai francesi per la Polonia) e gli armeni oppressi dalla Russia, e come Marx riferisce vi partecipavano molti elementi democratici radicali suscitanti la diffidenza di quelli operai. Preoccupato della chiarezza teorica ma anche della forza del movimento, in un momento storico in cui le rivendicazioni di indipendenza avevano sicura portata rivoluzionaria, Marx provvide a far mettere da parte un testo deforme e redasse egli stesso il poderoso **Indirizzo Inaugurale**, nel quale la **lotta di classe** proletaria in Inghilterra **e nel continente** tiene il primissimo **piano**.

La celebre lettera di Marx del 4 **novembre 1864** chiarisce come egli **stesse ad armi spianate** contro ogni **ingresso del democraticume** teorico **nelle file operaie**. Ciò interessa per giudicare rettamente le sue ulteriori fiere ribattute a quelle che oggi si direbbero accuse di essere *a destra* in materia di nazionalità. Un tal maggiore Wolf presentò uno statuto che diceva essere quello delle società operaie italiane. « Sono essenzialmente delle società di mutuo soccorso. Ho visto più oltre la faccenda. Era evidentemente una elucubrazione di Mazzini, e tu quindi sai già in che spirito e con che fraseologia vi è trattata la vera questione, la questione operaia, e anche come vi si trovano infilate le questioni di nazionalità ». Sollecitato da Eccarius ad andare ale riunioni di sottocommissione Marx sente leggere « un preambolo orribilmente pomposo, mal scritto, peggio digerito, colla pretesa di essere una dichiarazione di principii, ove si vedeva ovunque spuntare Mazzini, avvolto in vaghe briciole di socialismo francese... ».

Vi era inoltre, tratto dallo statuto italiano, « qualcosa di affatto impossibile, una specie di governo centrale (naturalmente con Mazzini in secondo piano) delle classi lavoratrici di *Europa* (corsivo del testo) ». Infine Marx prepara lui l'indirizzo, riduce lo statuto da 40 a dieci articoli, e legge il testo divenuto poi storico, che viene da tutti accettato. Tuttavia ha dovuto non svolgere palesemente il suo metodo. Molta di quella gente non ci capirebbe niente, egli confida ad Engels, sono tipi che avranno insieme ai liberali dei comizi per il suffragio universale! E' noto che il celebre Indirizzo dopo la parte sociale e classista contiene un paragrafo finale sulla politica internazionale, in cui gli operai reclamano che i rapporti tra gli Stati siano soggetti alle stesse norme morali di quelli tra gli uomini. Sebbene la frase sia ripetuta nel primo indirizzo sulla guerra del '70, essa non solo esprime un postulato borghese, come tutti quelli delle nazionalità, ma lo esprime in una pura forma propagandistica. Marx si scusa di aver dovuto agire *fortiter in re, suaviter in modo*, fortemente nella sostanza dolcemente nella forma. Ma i falsi marxisti di oggi sono, nella stessa forma, scesi al di sotto delle peggiori pisciate dei democratici ultraborghesi. **Ecco il chiarimento autentico di Marx: « Nella** misura in cui nell'Indirizzo interviene la politica internazionale io parlo di paesi e non di nazionalità, e denunziò la Russia e non i piccoli Stati. Tutte le mie proposte furono dal sottocomitato accettate. *Ma fui costretto ad ammettere nel Preambolo taluni passaggi sul dovere, il diritto, la morale e la giustizia: sono però collocati in modo da non nuocere all'insieme* ».

Il 10 dicembre 1864 Marx espone la discussione svolta sul progetto di Fox di appello per la Polonia. Il buon democratico ha fatto del suo meglio, cercando di arrivare alla « riduzione alle classi ». Ma un punto non è andato già a Marx, una manifestazione di simpatia alla democrazia francese che quasi quasi arriva « fino a *Boustrapa* (= Plon-Plon) ». « Mi sono opposto, e, in uno scorcio storico, ho dimostrato in modo irrefutabile che, da Luigi XV a Buonaparte III, i francesi non avevano mai cessato di tradire i polacchi. Ho fatto osservare nello stesso tempo la inopportunità di dare come « nocciolo » dell'Internazionale l'alleanza anglo-francese sia pure sotto un aspetto democratico ». Il progetto passa colla rettifica di Marx, ma vi è il delegato svizzero Jung che per la minoranza vota contro « quel testo assolutamente borghese ».

Per dare tuttavia la misura di quanto è spinto l'interesse alla Polonia in rivolta, è bene far presente che il Consiglio Generale non solo tiene contatti diretti coi polacchi borghesi, ma riceve in una seduta perfino i rappresentanti della aristocrazia, in quanto partecipi all'unione nazionale antirussa. Questi assicurano che sono anche essi *democratici*, essendo la rivoluzione nazionale in Polonia impossibile senza la sollevazione contadina. Marx si limita a chiedersi se credono a quello che dicono.

Veniamo al 1866: ancora la questione polacca « è il vero nerbo della polemica in seno all'Associazione ». Tal Vésinier accusa nientemeno l'Internazionale di trasformarsi in comitato di nazionalità a seguito del bonapartismo. La barba di Carlo si comincia ad arruffare. « Quest'asino » aveva attribuito ai delegati parigini, che invece lo avevano detto inopportuno, un paragrafo per la Polonia inserito nell'ordine del giorno del congresso di Ginevra. E deplorava che si trattassero questioni « al di fuori dello scopo dell'Associazione e contrarie al diritto, alla giustizia, alla libertà, alla fraternità, alla solidarietà dei popoli e delle razze, quali quelle *di annientare l'influenza russa in Europa*, ecc. ». La tesi del Vésinier è questa: non è classista nè internazionalista eccitare ad una guerra nazionale dei polacchi contro i russi e suscitare nemici alla Russia, perchè dobbiamo essere per la pace tra i popoli. A giustificazione si mette a ricordare le vergogne del regime di Bonaparte e della borghesia inglese, e la emancipazione in Russia e Polonia dei servi della gleba, allora recente, per deplorare che « invece di proclamare la solidarietà di tutti i popoli se ne metta uno solo, il rus-

so, al bando dell'Europa». Il Vésinier accusa poi i polacchi di avere invaso i posti del Consiglio generale «per occuparsi del ristabilimento della loro nazionalità senza occuparsi dell'emancipazione dei lavoratori». Marx si limita a riferire le risate con cui sono state accolte simili balle e bugie, le chiama «teorie moscovite di Proudhon-Herzen» e dice di Vésinier: «questo è il tipo che serve ai russi, senza gran valore letterario, ma molto ingegnaccio, molta potenza oratoria, grande energia, e al di sopra di tutto... mancanza assoluta di scrupoli».

Il Vésinier sarà messo fuori e «il 23 gennaio, noi festeggeremo la rivoluzione polacca». Siamo totalmente dell'avviso che ogni rivoluzione in armi «contro le condizioni sociali esistenti» vale più di una teoria di spropositato estremismo e di un pacifismo dei popoli che invoca in effetti l'amplesso tra le borghesie di occidente e lo Zar di tutte le Russie, credendo o fingendo di essere classista.

Gli slavi e la Russia

13. *Il ciclo storico della formazione degli Stati borghesi nazionali parallelo alla diffusione dell'industrialismo e alla formazione dei grandi mercati, si estende senz'altro a Inghilterra, Francia, Germania, Italia; altre minori potenze possono considerarsi nazioni stabilite: Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Svezia, Norvegia. La rivendicazione marxista si estende alla Polonia tipicamente, e vale soprattutto come dichiarata lotta alla «Santa Alleanza» di Russia, Austria e Prussia. Ma tale ciclo si chiuderà, nella visione marxista, lasciando insoluto, tra altri, il problema degli slavi dell'est e del sud-est.*

Fin dal 1856 interessò Marx un libro del polacco *Mierolawsky* in quanto apertamente volto contro la Russia, la Germania e il panslavismo, cui l'autore oppone «una confederazione libera di nazioni slave con la Polonia come popolo Archimede» il che vorrebbe dire popolo di avanguardia, di scoperta della libertà. Qualcosa di simile si ebbe dopo la prima guerra mondiale e la dissoluzione dell'Austria (1918) colla nota formazione della *Piccola Intesa* degli Stati slavi (Bulgaria, Jugoslavia, Cecoslovacchia, con la Polonia in effetti il più importante ed omogeneo). Si sa che tale situazione visse solo un ventennio, fino alla nuova spartizione tra tedeschi e russi nel 1939.

Interessa molto la critica di Marx al tentativo di spiegazione sociale del Mierolawsky, a parte il rimprovero a costui di fondare le sue speranze sui governi inglese e francese. L'autore non prevede la forte industrializzazione futura di molte città e distretti polacchi e fonda il suo stato indipendente sulla «comune agraria democratica». Alle origini in Polonia i contadini erano uniti in libere comuni, università agragrie, alle quali si contrapponeva un *dominium*, ossia un distretto controllato militarmente e amministrativamente da un barone: i nobili eleggevano poi il re. Ma presto la terra libera dei contadini fu usurpata parte dalla monarchia parte dall'aristocrazia, e le comunità finirono nel servaggio. Rimase però una classe quasi libera di contadini medi, con diritto a formare una seminobiltà, un ordine equestre: tuttavia i contadini accedevano a un tale ordine solo in caso di partecipazione alla guerra o alla colonizzazione di terre incolte: questo ceto decadde a sua volta in una specie di «lumpenproletariat» dell'aristocrazia, di nobiltà stracciona. «Questo modo di sviluppo è interessante — scrive Marx — perchè si può così dimostrare l'origine del servaggio per via puramente economica, senza l'intervento della conquista e del dualismo di razza». Ed infatti re, alta nobiltà, piccola nobiltà, contadiname, sono tutti di razza e lingua comune, e la tradizione nazionale è antica quanto potente. La tesi di Marx stabilisce dunque che la soggezione di classe sorge, con lo sviluppo dei mezzi tecnici produttivi, anche nel seno di un complesso etnico uniforme, come in altri casi sorge per scontro di due razze e di due popoli, funzionando allora la razza e la lingua, a loro volta, come «agenti economici» (v. Engels nella Parte Prima).

Evidentemente il democratico polacco non antivedeva la scesa in lotta di una vera borghesia industriale e tanto meno quella di un proletariato potente e glorioso, che nel 1905 tenne in iscacco le armate zariste, e si levò persino dopo la seconda guerra mondiale in un disperato tentativo di prendere il potere nella martoriata capitale contro gli stati maggiori tedesco e russo, facendo la fine dei comunardi di Parigi, caduti insorti tra i due fuochi nemici.

L'attenzione di Marx non si stacca un momento dalla Russia in quanto egli considera l'esercito dello Zar come l'armata di riserva della controrivoluzione europea, pronto a passare le frontiere ovunque si tratti di ristabilire «l'ordine» soffocando ogni nuovo moto che nel centro dell'Europa tenda a rovesciare gli Stati dell'antico regime, tagliando così la via ai vari sbocchi da cui può uscire la rivoluzione del proletariato. Quasi 10 anni dopo Marx si interessa alla dottrina di Duchinsky (un professore russo di Kiev, domiciliato a Parigi). Questi sostiene che «i grandi russi, i veri moscoviti, cioè gli abitanti dell'antico granducato di Mosca, sono per la più parte dei mongoli o dei finlandesi, come d'altronde sono mongoli gli abitanti delle parti orientali e sud orientali della Russia europea. Vedo in ogni caso che la questione ha grandemente turbato il gabinetto di Pietroburgo (poichè sarebbe la fine del panslavismo). Tutti i sapienti russi sono stati invitati a redigere delle risposte o delle confutazioni; ma queste sono di una estrema debolezza. La purezza del dialetto grande russo e la sua parentela con lo slavo della chiesa sembrano, in questo dibattito, testimoniare più in favore della concezione polacca che della concezione moscovita. E' stato provato inoltre dalla geologia e dalla idrografia che all'est del Dnieper si stabilisce una grande differenza «asiatica» per rapporto ai paesi che restano all'ovest del fiume; mentre l'Ural, come Marchison ha di già sostenuto, non costituisce affatto una separazione. Il risultato, quale Duchinsky lo stabilisce, è che i moscoviti hanno usurpato il nome di Russia. Essi non sono slavi, non appartengono insomma alla razza indogermanica, e sono degli intrusi che bisogna respingere al di là del Dnieper. Il panslavismo, nel senso russo, è dunque un'invenzione del governo di Pietroburgo. Mi auguro che Duchinsky abbia ragione e che in ogni caso la sua opinione si generalizzi presso gli slavi. D'altra parte egli afferma che molti dei popoli della Turchia, fin qui considerati come slavi, quali i bulgari, per esempio, non lo sono».

Noi non sappiamo se questo brano sia stato adoperato nella polemica borghese recente contro la rivoluzione russa nella comune accezione che il popolo russo è asiatico e non europeo, e che per questo subisce la dittatura! Certo la tesi, assolutamente inoffensiva per il marxismo vero, è scottante per i russi di oggi che, sulle orme di Stalin, fanno leva su una tradizione razziale, nazionale, e linguistica più che sul legame di classe del proletariato di tutti i paesi.

Nel senso marxista il fatto che i grandi russi siano da classificare come mongoli e non come ariani (vecchia frase che Marx ricorda spesso: gratta il russo e troverai il tartaro) ha questa fondamentale importanza: per chiudere il ciclo entro il quale le forze della classe lavoratrice europea devono dare se stesse alla causa della formazione delle nazioni, chiusa la quale si imposta la rivoluzione proletaria europea, occorre attendere la formazione di una grandissima nazione capitalista slava che comprenda tutto lo Stato russo, o almeno si estenda fino agli Urali? La risposta di allora era che la sistemazione in moderni Stati nazionali come premessa alla rivoluzione operaia riguarda un'area che finisce ad est con la Polonia, ed eventualmente con una Ucraina e Piccola Russia che si arrestano al Dnieper. Questa è l'area europea della rivoluzione, la prima che ne deve essere investita, ed il ciclo che prelude al successivo di azione puramente classista è quello che poi si chiuse al 1871.

Non può dimenticarsi al fine di non considerare come fattore unico determinante l'etnologia che popoli di schiatta mongola, ossia i finnici, formano in Europa nazioni (Ungheria e Finlandia, Estonia, Lituania, Lettonia) che essendo socialmente avanzate rientrano nell'area storica europea, ed il marxismo ne vede favorevolmente, nel dato periodo, gli sforzi indipendentisti, contro i tre della Santa Alleanza.

Guerre del '66 e del '70

14. *Marx ed Engels mentre l'insurrezione polacca declina e si chiude questa via alla ripresa rivoluzionaria, come si era chiusa nel 1848, scorgono che si avvicina la guerra tra Austria e Prussia. In questa entrerà di certo l'Italia per l'acceso problema di indipendenza delle Venezie, si dubita dell'atteggiamento della Russia e della Francia: è certo che un nuovo periodo convulso si sta preparando. Sedan salderà tutti i conti, ma il solo nemico della rivoluzione ad affondare sarà l'impero francese.*

Il 10 aprile 1866 Marx pensa che siano i russi a volere la guerra concentrando truppe alla frontiera austriaca e prussiana ed aspirando a profittare della situazione per occupare le altre due parti della Polonia. Ma ciò sarebbe la fine del regime Hohenzollern, e il vero scopo è di muovere eventualmente su una Berlino in rivoluzione per sostenerveli. Marx ed Engels sperano che alla prima sconfitta militare Berlino si muova.

E' molto originale che pure essendo contro l'Austria sulla questione della Venezia, essi attendano come cosa utile una vittoria austriaca, agli effetti della rivoluzione antiprussiana.

Quanto a Napoleone III egli è non meno sospetto per la causa proletaria di Alessandro di Russia, e fino ad allora il suo sogno era stato «essere quarto nella Santa Alleanza», ormai spezzata.

A guerra scoppiata il 19 giugno 1866 il Consiglio dell'Internazionale discute la situazione, ed affronta in principio il problema delle nazionalità.

«I francesi, venuti in gran numero, dettero libero sfogo all'antipatia cordiale che risentono per gli italiani». Marx accenna al fatto che incoscientemente i francesi sono contro la lega italo-prussiana e preferirebbero la vittoria dell'Austria. Ma più che di una scelta di posizione è la questione teorica che in questa seduta viene in luce. «I rappresentanti (non operai) della «Giovane Francia» dichiararono che ogni nazionalità e le stesse nazioni sono pregiudizi sorpassati». Qui scappa dalle mani a Marx una botta secchissima. «*E' dello stirnerismo proudonizzato!*» (Stirner è il filosofo dell'estremo individualismo che, esasperando tutto nel soggetto «unico», tocca da un lato la teoria del superdittatore di Nietsche, dall'altro quella, negante Stato e società, degli anarchici: quintessenza del pensiero borghese entrambi — Proudhon in economia e sociologia esaltò il piccolo autonomo gruppo di produttori trafficante con tutti gli altri). Marx chiarisce questa condanna, come retrogrado, di un preteso atteggiamento radicale. Come già abbiamo notato non si tratta di *sorpassare* il postulato storicamente borghese, ma attivo, della nazione, ma di restare indietro ad esso. «Scomporre tutto in piccoli gruppi o comuni che formino a loro volta un'associazione, ma niente Stato. E questa individualizzazione dell'umanità, come anche il «mutualismo» che ci corrisponde si formeranno in questo modo. La storia si fermerà in tutti i paesi e il mondo intero aspetterà che i francesi siano maturi per fare una rivoluzione sociale. Allora essi faranno per primi l'esperienza e il resto del mondo, trascinato dalla forza del loro esempio (non parrebbe sentir parlare dei russi di oggi?...) farà la stessa cosa. E' esattamente quello che Fourier si riprometteva con il suo falansterio moderno (oggi si dice guardare alla patria socialista, nel paese del socialismo...). Sono del resto dei reazionari che appesantiscono la questione sociale con superstizioni del Vecchio Mondo».

Anche questa volta Marx, tanto restio alla attività pubblica, non può non parlare contro il suo futuro genero Lafargue. Fa scoppiare a ridere gli inglesi rilevando che questi, avendo soppresso le nazionalità, aveva arringato in francese, lingua ignota a nove decimi dei presenti. «Indicai che Lafargue sembrava intendere per abolizione delle nazionalità il loro assorbimento nella nazione francese, la nazione modello».

Ma quale era allora, in quella guerra, la scelta di Marx? In primo luogo, la disfatta prussiana. Ed egli dice, nella lettera ad Engels, non nel Consiglio (non si dimentichi la natura interna di questi scritti che citiamo): «La situazione è d'altronde difficile in questo momento. Bisogna fare fronte da una parte alla stupida italianofilia inglese e d'altra parte alla falsa polemica francese ed impedire soprattutto ogni dimostrazione che potrebbe incanalare la nostra Associazione in una direzione esclusivista».

Dunque nella guerra 1866 ufficialmente nessuna presa di posizione per un belligerante, paragonabile a quella presa per i polacchi nell'insurrezione antirussa.

Dopo i successi dell'Austria in Italia giunge Sadowa col trionfo della Prussia ed interviene Napoleone come mediatore. Il 7 luglio 1866 Marx scrive: «Al di fuori di una grande sconfitta dei prussiani, che sarebbe forse sboccata in una rivoluzione (ma quessti berlinesi!) tutto ciò che di meglio poteva accadere è la immensa loro vittoria». Marx giudica che il maggiore interesse di Bonaparte sarebbe stato per un ondeggiamento di vittorie e disfatte tra austriaci e prussiani, perchè non si formasse una Germania troppo forte con una decisa egemonia centrale, il che lo avrebbe reso colla intatta sua forza militare arbitro dell'Europa. Marx giudica altresì scabrosa la posizione dell'Italia e vantaggiosa quella della Russia. Come è noto l'Austria accettando la mediazione della Francia aveva ceduto a questa il Veneto: il Savoia per averlo dovette inchinarsi ancora al suo alleato del '59, che opponeva il famoso «jamais» all'occupazione di Roma.

In questa prospettiva la posizione dell'Internazionale è precisa: la guerra sarà a suo tempo scatenata da Bonaparte — che sta introducendo il fucile ad ago nella sua fanteria (e Marx nella lettera del 7 luglio considera un'applicazione del determinismo economico l'evoluzione tecnica dell'armamento, e suggerisce ad Engels di scrivere uno studio su ciò: oggi pare tutto verta sul: chi ha l'atomica?). In secondo luogo in questa guerra occorre che la Francia di Napoleone sia battuta.

Abbiamo dato ampio rilievo alla politica proletaria in riguardo ad una guerra di indipendenza nazionale interna e rivoluzionaria, come quella Polacca del '63 (o italiana del '48 e '60) in cui lo schieramento era pieno e deciso. Non ripeteremo quanto lungamente esposto sulla guerra del 1870 tra Francia e Prussia. Gli indirizzi dell'Internazionale escludono totalmente un appoggio sia al governo di un Bismark che a quello di un Bonaparte: su ciò non vi è dubbio. Ma è auspicata decisamente la disfatta del Secondo Impero (come lo sarebbe stata nel 1815 la vittoria del Primo).

Infatti mentre nell'indirizzo del Consiglio Generale del 23 luglio 1870 si plaude alla coraggiosa opposizione alla guerra delle sezioni francesi, vi è poi la tanto sfruttata frase: dal canto tedesco la guerra è guerra *di difesa* (chiosata con storica irrevocabilità da Lenin). Ma ad essa segue il deciso attacco alla politica prussiana e l'invito agli operai tedeschi a fraternizzare coi francesi: la stessa vittoria della Germania sarebbe un disastro e riprodurrebbe «ogni sciagura piombata sulla Germania dopo le così dette (sic: vedi avanti) guerre di indipendenza (quelle contro Napoleone I)». Doveva venire un Lenin per dire: il filisteo piccolo borghese non può capire come si auspichi la disfatta di entrambi i contendenti! Dal 1870 la teoria del disfattismo proletario generale è in piedi.

Quale sia la valutazione storica del marxismo su questa fase del 1866 e 1870, e sul gioco delle forze delle potenze feudali da oriente e di quelle borghesi dittatoriali dall'occidente, sta in questa frase (non dimenticando che si sconsiglia lo uso del *se* nella storia al singolo fesso ambiziosetto di essere stampato): ***Se la battaglia di Sadowa fosse stata perduta anzichè vinta, i battaglioni francesi avrebbero innondata la Germania quali alleati della Prussia!***

Guerra *di difesa* significa guerra nel senso progressivo per la storia, il che accade tra il 1789 e il 1871 come da Lenin stabilito, mai dopo (ciò non sarà mai abbastanza volte sbattuto sulla faccia dei *guerragiustisti* del 1939-45). Il che vuol dire che se Moltke fosse partito un giorno prima di Bazaine, se le urla dei guerraioli fossero state: a Parigi, a Praga — anzichè: a Berlino! a Berlino! — la valutazione marxista sarebbe stata la medesima.

La comune ed il nuovo ciclo

15. *La rivoluzione mancata in Germania nel 1848 non è scoppiata nel 1866 e nel 1871 a causa delle clamorose vittorie del militarismo prussiano. Ma la disfatta tremenda di quello francese ha sollevato il proletariato di Parigi, non solo contro il regime abbattuto ma contro tutta la classe borghese anche repubblicana e capitolarda, come contro la forza reazionaria prussiana. La caduta del governo rivoluzionario della Comune non ha tolto nulla all'importanza storica del trapasso, che da quel momento pone ai comunisti in Europa il solo diretto traguardo storico della dittatura proletaria.*

Il secondo indirizzo dell'Internazionale del 9 settembre 1870 segue la vittoria di Sedan e la resa dell'esercito francese, la destituzione di Napoleone e la proclamazione della repubblica. Esso è una requisitoria a fondo contro i propositi di annessione dell'Alsazia e della Lorena, contro la pretesa che si tratti di assicurare un confine militare di sicurezza; deride la mancata analoga sensibilità prussiana dal lato russo e prevede «la guerra contro le razze coalizzate degli Slavi e dei Latini». Questo testo dice ancora che la classe operaia tedesca «ha appoggiato energicamente la guerra, per impedire la quale non aveva alcun potere», ma ora chiede la pace e il riconoscimento della repubblica proclamata a Parigi. Esprime contro questa gravi diffidenze: tuttavia sconsiglia il proletariato parigino dal sollevarsi contro di essa.

Ma è il terzo indirizzo, lavoro personale di Marx, che costituisce non soltanto una manifestazione della politica del proletariato, ma un pilastro storico della teoria e del programma rivoluzionario. Marx lo legge il 30 marzo 1871, come nella prefazione Engels rammenta, solo due giorni dopo che gli ultimi combattenti della Comune cadevano a Belleville.

Questa classica fonte del comunismo rivoluzionario alla quale incessantemente si attinge, si pone al di là di ogni preoccupazione del tipo di quella che aveva suggerito al Consiglio Generale sei mesi prima il monito a Parigi proletaria di non tentare l'impresa impossibile, nella tema che la ulteriore catastrofe favorisse altre invasioni ed annessioni prussiane riaprendo un altro immenso problema di formazione nazionale nel cuore stesso dell'Europa più progredita. L'Internazionale dei lavoratori di tutto il mondo si schiera con tutte le sue forze al fianco del primo governo rivoluzionario della classe operaia e prende in consegna quanto la stessa repressione feroce ha trasmesso alla storia avvenire della rivoluzione proletaria.

La consegna è stata tradita due volte alla scala mondiale, nel 1914 e nel 1939, ma l'obiettivo delle nostre pazienti ricostruzioni e ripetizioni instancabili è di dimostrare che, malgrado questo, essa sarà in un ulteriore svolto storico raccolta, così come fu fissata in quel memorabile patto.

L'unione di versagliesi e prussiani per schiacciare la Comune rossa, anzi il fatto che i primi assumono, sotto la pressione dei secondi e gli ordini di Bismarck, per sè il compito di boia della rivoluzione, conduce alla conclusione storica che «*la guerra nazionale*, che era il supremo slancio di eroismo del quale la vecchia società borghese era ancora capace (ossia: che allora avevamo il dovere di sostenere), si rivela ora come un raggiro di governi e niente più, non ha altro risultato per noi che quello di *provocare la lotta di classe* e il divampare *della guerra civile* (la traduzione Zaniboni dice: si mette in agguato non appena la lotta di classe divampa in guerra civile)».

Lenin non inventò la norma: trasformare la guerra nazionale in guerra civile; ma la trovò scritta in tutte lettere. Lenin non disse che questa doveva essere una consegna ai partiti proletari europei dal 1914 al 1915, che in situazioni ulteriori poteva cambiare e riaprire la fase delle alleanze di guerra nazionali, di «pace tra i lavoratori e coloro che si appropriano il loro lavoro» come il testo di cui sopra aggiunge. Marx e Lenin riconobbero la legge storica che dal 1871 fino alla distruzione del capitalismo in Europa esistono due alternative, o i proletari obbediscono al disfattismo di ogni guerra, o, come Engels scrisse profeticamente nella prefazione del 1891, e come oggi vediamo, «penderà quotidianamente sopra il nostro capo la spada di Damocle di una guerra, nel cui primo giorno tutte le alleanze degli Stati si disperderanno come la polvere... che assoggetterà al militarismo la Europa intera, con quindici o venti milioni di armati».

Il marxismo ha sempre preveduto la guerra tra gli Stati borghesi, *primo:* ha sempre ammesso che in ben determinate fasi storiche non il pacifismo ma le guerre accelerano lo sviluppo sociale generale, come quelle con cui la borghesia ha istituito gli Stati di nazionalità, *secondo*; - *terzo*: dal 1871 ha stabilito che il proletariato rivoluzionario in un solo modo porrà fine alle guerre; con la guerra civile e la distruzione del capitalismo.

Epoca imperialista e residui irredentisti

16. *Il sopravvivere, alla grande epoca delle guerre di indipendenza e di sistemazione nazionale con carattere borghese rivoluzionario, di gran numero di casi in cui nazionalità minori sono soggette a Stati di altra nazionalità nella stessa Europa, non toglie che l'Internazionale proletaria debba rifiutare ogni giustificazione di guerre di Stati con motivi di irredentismo, e debba mascherare la finalità imperialista di ogni guerra borghese, invitando i lavoratori al sabotaggio di essa da ogni lato. L'incapacità ad attuare questa linea ha determinato la distruzione delle energie rivoluzionarie sotto le ondate di opportunismo di due guerre, e la determinerà in una guerra futura se le masse non abbandoneranno in tempo la direzione opportunista (socialdemocratica o cominformista) col sopravvivere in tutti i casi del capitalismo alle sue violente sanguinose crisi.*

Lenin appunto fornì per la guerra del 1914 la dimostrazione che essa scoppiò per la contesa economica tra i vari grandi Stati capitalisti nella spartizione delle risorse produttive mondiali e specie delle colonie nei continenti meno progrediti. Con ciò non disconobbe che in vari Stati metropolitani sussistevano questioni nazionali acute; esempio squisito la monarchia austriaca che dominava su slavi di vari ceppi, su latini, e su magiari, senza escludere gruppi perfino ottomani. Altro esempio era la Russia, il cui Stato feudale stava a cavallo tra l'area Europa e l'area Asia. Sicchè sulle questioni nazionali russe non può concludersi senza aver presente l'oggetto della presente trattazione e di altra in successiva riunione, in cui sarà riferito circa la dinamica delle lotte di classe e nazionali per i continenti non europei e le razze di colore. (Questione orientale; questione coloniale).

Come i socialisti della seconda Internazionale tradirono per i due sofismi dell'appoggio alla nazione nel caso di guerra difensiva, e nel caso di guerra contro un paese «meno sviluppato», così tradirono in base al terzo che la guerra nel 1914 tendesse a risolvere problemi di *irredentismo*. L'intrico di questi problemi era formidabile: la Francia, per dare un esempio, voleva riavere Alsazia e Lorena, ma non si preoccupava di restituire Corsica o Nizza. L'Inghilterra le dava buona mano, ma si teneva strette Gibilterra e Malta e Cipro. La Polonia poi erano in tre a volerla liberare, per tenerla unita sotto di sè.

E' altrettanto noto che esempio lodevole di resistenza alla seduzione irredentista lo dette il partito italiano; esempio ancora più classico fu quello del partito serbo, che agiva in una nazione contornata da connazionali soggetti, attaccata dalla tanto più forte Austria, e che vigorosamente condusse la lotta contro il militarismo di Belgrado e la febbre patriottica.

Circa la portata di quelle questioni nazionali, in una serie di «Fili del Tempo» del '50 e del '51 abbiamo ricordato le tesi basilari, e ci contentiamo di riassumerle.

1. Giustamente i marxisti radicali nei paesi plurinazionali combatterono la tesi socialdemocratica della semplice autonomia «culturale» di lingua nel seno dello Stato unico, e sostennero l'autonomia totale delle nazionalità minori, ma non come risultato borghese o possibile da parte della borghesia, bensì come risultato dell'abbattimento, dello Stato centrale, anche ad opera dei proletari della sua nazionalità.

2. Sono formule borghesi e controrivoluzionarie quelle della liberazione e della uguaglianza di tutte le nazionalità, che è impossibile sotto il regime capitalista. Tuttavia sono forze che concorrono alla caduta di esso le resistenze della nazionalità oppresse, e quelle che le piccole potenze «semicoloniali» o protette oppongono ai grandi colossi statali del capitalismo.

3. Nel ciclo in cui l'Internazionale proletaria denega ogni appoggio ed apporto delle proprie forze politiche organizzate alle guerre tra gli Stati, e nega che sia motivo per derogare da tale storica posizione internazionale la presenza da uno dei lati del fronte di Stati feudali dispotici, o meno democraticamente organizzati degli altri, e si adopera ovunque al disfattismo interno, ciò non toglie che nella analisi storica si possa e debba prevedere quali diversi effetti abbiano i diversi scioglimenti delle guerre.

Abbiamo dati molti esempi in altre trattazioni: Marx nella guerra russo turca del 1877 in cui la democrazia franco britannica *tifa* per i russi, simpatizza ardentemente per i turchi. Nella guerra greco turca di indipendenza 1899 senza arrivare alla partecipazione con volontari come gli anarchici e i repubblicani, i socialisti di sinistra sono per la Grecia, come simpatizzeranno per la rivoluzione giovane-turca, e per la liberazione greca, serba, bulgara di territori soggetti agli ottomani nelle guerre balcaniche del 1912. Così potrebbe dirsi per i boeri contro gli inglesi, guerra, come quella ispano americana del 1898, di portata extra europea e a sfondo imperialista.

Ma questi sono episodi, nel gran periodo calmo dal 1871 al 1914.

Seguono le guerre mondiali: ogni partito proletario che ha aiutato il suo Stato in guerra o i suoi alleati è stato traditore, e dovunque si doveva tenere la tattica disfattista rivoluzionaria. Da questa cristallina conclusione ci corre a dire che era del tutto indifferente allo sviluppo degli eventi in senso rivoluzionario che l'uno o l'altro gruppo vincesse.

E' nota la nostra posizione al riguardo. La vittoria delle democrazie occidentali e dell'America nella prima e nella seconda guerra ha allontanato le possibilità di rivoluzione comunista, mentre l'esito opposto le avrebbe accelerate. Lo stesso deve dirsi per una vittoria del mostro capitalista americano in una terza guerra mondiale, che può sopravvenire tra uno o due decenni.

Condizione della rivoluzione comunista è la vittoria del proletariato sulla borghesia: più che condizione ciò è la rivoluzione stessa. Ma nel campo della guerra tra gli Stati, che fino a priva contraria ha finora storicamente mobilitato fisiche energie maggiori che non le guerre sociali, si ravvisano anche condizioni rivoluzionarie: le due principali sono una catastrofe per la Gran Bretagna e gli Stati Uniti d'America, giganteschi *volani* della inerzia storica paurosa del sistema e del modo di produzione del Capitale.

Una formula per Trieste offerta ai "contingentisti„

18. *La posizione dei comunisti marxisti circa l'attuale contesa per Trieste si fissa in questi caposaldi: fin dal 1911 era aperta la posizione del proletariato italiano contro le rivendicazioni di unità nazionale; nella guerra per Trieste e Trento del 1915 i socialisti italiani rifiutarono l'appoggio, e i gruppi che poi formarono a Livorno nel 1921 il partito comunista sostennero il sabotaggio della guerra nazionale; dopo il 1918 il proletariato giuliano delle due razze e lingue fu compatto col socialismo rivoluzionario e col partito di Livorno; il proletariato comunista deve spregiare col la stessa decisione la politica nazionalista dei governi di Roma e di Belgrado, e più ancora quella inverosimilmente barattiera dei cominformisti.*

Per una strana coincidenza questa riunione si svolge mentre improvvisi eventi portano Trieste sulla prima scena della politica internazionale. Che cosa dicono i comunisti per l'affare triestino?

Il partito comunista d'Italia costituito a Livorno nel 1921 rivendicava in pieno la più recisa opposizione alla guerra che *liberò* Trieste e i territori giuliani e tridentini, in quanto esso derivava dai gruppi che, non paghi della negazione alla unione sacra di guerra e del «non aderire nè sabotare», sostennero il deciso disfattismo leninista, chiedendo al maggio 1915 lo sciopero generale senza termine contro la mobilitazione, e spingendo il vecchio partito all'azione in tutto il corso della guerra e nel periodo del rovescio di Caporetto.

Non avevamo dunque voluto Trieste. Ma Trieste proletaria e rivoluzionaria fu nostra, e al partito comunista vennero la maggioranza delle sezioni politiche, i sindacati, le cooperative, di lingua italiana o slovena poco importava, e il glorioso *Lavoratore*, che usciva nelle due lingue colle versioni degli stessi articoli di teoria, di propaganda e di agitazione politica e organizzativa. E nelle file comuniste Trieste rossa fu prima nella lotta contro il fascismo, che si impose solo grazie alla scesa in campo dei carabinieri tricolori.

Nulla ciò ha di comune col contegno dei cosidetti odierni comunisti italiani, che ieri avrebbero sostenuto che Trieste passasse a Tito perchè così entrava in una *patria socialista*, oggi ostentano smaccato nazionalismo e chiamano Tito per antonomasia «il boia».

La rivalità tra lo Stato di Belgrado e quello di Roma nell'agone ributtante della diplomazia mondiale, come la rivalità tra i partiti italiani, a proposito delle soluzioni per Trieste, si avvolge nelle più rancide formule nazionaliste in cui i più sguaiati a fare uso di sofismi etnici linguistici e storici non sono i borghesi autentici, ma i «marxisti» Tito e Togliatti.

Non ci preoccupa di solito, e non solo per la scarsa forza numerica, la domanda: praticamente che sostenete, che proponete? Ma a questi *marxisti* del concretismo e della politica *positiva*, regaleremo una formula cui non hanno pensato. Il problema della doppia nazionalità e della doppia lingua è indecifrabile, e non se ne esce facendo ai veneti e agli sloveni discorsi inglesi o croati.

In sostanza la situazione è che nelle città, borghesemente organizzate, prevalgono i latini, gli slavi invece nei villaggi sparsi all'interno delle campagne e specie lungi dalla costa. Italiani i commercianti, gli industriali, gli operai, i professionisti; slavi i proprietari di terra e i contadini. Una differenza sociale che si presenta come differenza nazionale, e che sparirebbe se gli operai fregassero gli industriali, i contadini cacciassero i proprietari, ma non può sparire tracciando comunque linee di frontiera.

Nella costituzione dell'U.R.S.S., signori delle Botteghe Oscure, una volta copiata in quella della Repubblica popolare jugoslava, signori marxisti di Belgrado, la base della alleanza tra operai e contadini era la formula: un rappresentante per cento operai, uno per mille contadini.

Fate il plebiscito che tanto vi esalta (la formula l'avete presa da Mussolini, vostro comune nemico) colla norma che il voto dell'abitante delle città e cittadine (oltre, ad esempio, diecimila abitanti) vale dieci, quello dell'abitante del villaggio e della campagna vale uno.

(Continua in 4.a pag.)

Razza, nazione e marxismo

(Continuazione della 3.a pag.)

Allora potete estendere la democratica consultazione a tutta l'area tra la frontiera 1866 e quella 1918: mettete dentro Gorizia, metteteci Pola, Fiume e Zara.

Ma, da una parte e dall'altra sporca democrazia borghese ne hanno tanta ingurgitata che si piegano al sacro dogma, di cui la classe ricca sghignazza, che ovunque e dovunque il voto dell'unità persona ha lo stesso calibrato peso! Chi sa che con un'aritmetica come quella che suggeriamo noi, la maggioranza non venga fuori per la tesi: andate all'inferno entrambi!

Rivoluzione europea

19. *Nel senso dello sviluppo storico delle forze produttive sociali, Trieste è un modo di convergenza di fattori economici che si estendono molto oltre le frontiere degli Stati in contesa, e un nodo della perfetta attrezzatura moderna industriale e di comunicazione: qualunque esso sia, ogni taglio alle spalle agisce in senso contrario all'estensione degli scambi che è la sottostruttura del grande moto chiuso col secolo XIX, per la formazione di unità nazionali. Nel cuore del secolo ventesimo non può esservi per Trieste che avvenire internazionale, che non può trovare utilmente in compromessi politici e mercantili delle forze borghesi, ma solo nella rivoluzione comunista europea, di cui i lavoratori di Trieste e del suo territorio dovranno ridiventare uno dei reparti di assalto.*

Nel fulgore del primo capitalismo che si ebbe in Italia e di cui uno dei primi Stati politici fu la Serenissima repubblica di Venezia, è indiscutibile che la dipendenza da questa di Trieste, porto ed emporio dell'Adriatico avanzato nel cuore di un'Europa feudale e semibarbara, è un fatto storico adeguatamente progressivo.

Quando l'apertura mondiale delle comunicazioni marittime scavalcò il capitalismo mediterraneo, e il mercato mondiale sembrò costruirsi ad opera di Spagna, Portogallo, Olanda, Francia, Inghilterra per le vie atlantiche; sempre da Trieste parte geograficamente la possibilità di una penetrazione del nuovo modo di produzione verso l'interno dell'Europa del centro e dell'est, dove la reazione terriera e antindustriale pare essersi trincerata, e frapporre ostacoli di secoli alla nuova organizzazione umana.

La disposizione dell'impero monarchico di Austria che collega lo sbocco Adriatico ai nascenti centri industriali tedeschi, magiari, boemi, è tuttavia una disposizione progressiva rispetto ai blocchi che russi e turchi stendono più oltre, e che il capitalismo va successivamente forzando.

Ai fini di un ritorno dell'industrialismo pieno nella penisola italica e del suo affermarsi nella balcanica, era un'ulteriore situazione utile quella che si delineava in un collegamento colla potente economia germanica e nel tentativo di buttare fuori dal Mediterraneo il predominio economico anglosassone.

Nella situazione succeduta alla disfatta dell'Asse, evidentemente Trieste è sempre in primissimo piano se, per meglio deliberare sulla colonizzazione americana dell'Europa e i suoi piani disgustosi, si è gravata la città e il territorio di un regime di eccezione.

Ogni rivoluzionario comunista saluta il proletariato triestino nel duro succedersi di fasi in cui si sono oscenamente insediati i rappresentanti dei peggiori capitalismi e dei nazionalismi militareschi più feroci, ed hanno celebrato le loro orgie di crudeltà, di corruzione e di sfruttamento.

Tesi sulla ristretta area tanti artigli adunchi e tanti apparecchi di sguaiato colonialismo da lenoni, essa non troverà via di uscita nazionale da nessun lato, e in qualunque lingua la invochi.

La soluzione non può essere che internazionale: ma come non può venire dagli attriti e dai conflitti degli Stati, così non verrà da loro fornicamenti *democratici*, dalla sordida *unità* della servitù europea. Non una bandiera nazionale auguriamo sulla torre di San Giusto, ma l'avvento della dittatura proletaria europea, che tra un proletariato uscito da tali esperienze, e tanto doloroso, non potrà non trovare, quando finalmente l'ora sia giunta, i combattenti più decisi.

Il capitalismo russo si occidentalizza

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

re snaturarsi e perire. Gli stalinisti però, e una specie del trotzkismo con essi, pretendono che a mezzo dell'industria di Stato e del sistema cooperativistico dei colcos il socialismo è divenuto una realtà in Russia.

Un socialismo davvero imprevisto ove il commercio si sviluppa e si espande continuamente! «La libertà di commercio provocherà inizialmente una certa ripresa del capitalismo nel paese» diceva Lenin al X Congresso, dando una fondamentale lezione di marxismo e di strategia rivoluzionaria. Con ciò egli ammetteva che la costruzione del socialismo procede in senso inverso alla marcia del commercio, del mercantilismo, dello scambio dei prodotti. Ora non avviene in Russia, sotto il governo spregiudicato e cinico dei malenkoviani, che il commercio si espande e invade tutto l'immenso territorio russo, fino a involgere popoli che ancora erano fuori del mercantilismo? La *Pravda* non annuncia gongolante l'apertura di nuovi negozi? La notizia può entusiasmare i tifosi della Russia perchè giunge proprio insieme alle timide ammissioni della stampa filo-americana che denuncia preoccupata una contrazione delle vendite negli Stati Uniti. Ma per il fatto che il capitalismo considera una sventura più orribile della lebbra la diminuzione del volume delle vendite, in cui vede la crisi del sistema, non è con ciò provato che al contrario il capitalismo respira e prospera nell'espansione del commercio? E perchè l'aumento del volume del commercio dovrebbe considerarsi in Occidente una prova della buona salute del capitalismo, e in U.R.S.S. e satelliti la dimostrazione dell'avanzare del socialismo?

La risposta degli stalinisti è quanto mai ipocrita e goffa. Si tratterebbe in Russia di un commercio controllato e diretto dallo Stato, inquadrato nei piani quinquennali dello Stato. La verità è invece che, come hanno dimostrato i recenti provvedimenti presi riguardo ai colcos, il Governo di Mosca non si discosta dal dirigismo economico che è la pratica quotidiana di tutti i governi capitalisti, in testa ai quali sta, anche sotto questo riguardo, il governo americano.

I recenti provvedimenti, da noi esaminati nel penultimo numero, in quanto mettevano nelle mani delle cooperative agricole (colcos) maggiori quantità di derrate destinate al mercato libero hanno necessariamente limitato gli interventi dello Stato nel commercio dei prodotti agricoli, cioè hanno favorito l'ulteriore allargamento del commercio privato. Dunque a 32 anni dal varo della NEP, la libertà di commercio di cui Lenin citato dallo stesso Stalin vedeva le ragioni di una ripresa del capitalismo, non appare affatto contrastata e compressa dal Governo di Mosca, ma al contrario viene trasformata in idolo intoccabile. Il C. C., il Governo, la stampa di partito russa non si ritengono soddisfatti delle dimensioni attuali del mercato, lavorano ad allargare la rete commerciale, annunciano l'apertura di nuovi negozi, di nuovi spacci fissi e mobili. Ciò prova come la NEP che fu considerata da Lenin una misura transitoria da estirpare con l'aiuto delle rivoluzioni socialiste in Occidente, una forzata concessione al capitale interno russo da ritirare spietatamente al crollo del capitalismo enormemente più sviluppato in Occidente, doveva essere adoperata dallo stalinismo trionfante come permanente e insostituibile base di partenza della politica economica di cui gli ultimi provvedimenti presi per l'agricoltura e il commercio costituiscono a distanza di decenni, il necessario organico sbocco.

Il gioco ferreo delle forze economiche si ride degli infingimenti della propaganda: presto o tardi appare alla luce del sole. Ciò che si mostra irresistibilmente nella struttura economico-produttiva russa è l'innegabile carattere capitalista. Il Governo Malenkov, e se Stalin non fosse morto dovrebbe fare oggi la stessa politica, deve, dopo duri decenni di sfruttamento intensivo della classe operaia e dei contadini sacrificati sull'altare dell'industria pesante, costruita a costo di dure privazioni della popolazione che fu chiamata persino a versare fiumi di sangue nel massacro imperialista, deve attenuare la fame di articoli di consumo. Lo deve perchè al di là della cortina di ferro, la formidabile potenza degli Stati Uniti minaccia continuamente di sfruttare il malcontento popolare ai propri fini di politica estera. Lo può, perchè il livello raggiunto dall'industria pesante rappresenta una garanzia, mentre la contingenza internazionale consente un rallentamento della produzione di armamenti. Ma la svolta che impegna duramente lo sforzo produttivo avviene nel quadro di provvedimenti che dichiarano apertamente la loro natura capitalista.

La decisione di aprire nel triennio 1954-56 quarantamila nuovi negozi, oltre undicimila nuovi ristoranti, caffè e sale da tè (con i relativi annessi di ordine galante?), cinquecento otto mercati colcosiani cittadini, destinati a smistare le merci provenienti dalle campagne, provano che la produzione dei generi di consumo sarà incrementata, se non interverranno complicazioni. Ma dimostrano pure che il ceto mercantile segnerà un impressionante incremento: commercianti, speculatori, mediatori troveranno nel regime di Malenkov il paese della cuccagna. E non si dica che la costituzione russa vieti di rubare. I governi si giudicano da quello che fanno. Orbene il Governo Malenkov, concedendo ai contadini di versare meno prodotti agli ammassi statali e di vendere le maggiorate eccedenze al mercato libero ha così favorito la speculazione privata. Che i nuovi spacci in programma serviranno agli affari del commercio privato è provato dal fatto che, come riporta l'*Unità* citata, «larga parte del decreto del C. C. è dedicata alle campagne, dove saranno aperti dal 1954 al 1956, 23 mila negozi al dettaglio, oltre a 1700 dedicati alla vendita dei materiali da costruzione e degli approvvigionamenti agricoli, e 500 negozi di mobili automontati destinati a servire le popolazioni dei piccoli comuni». Ciò significa appunto che l'incremento della rete commerciale si accompagnerà con l'aumento del volume dei prodotti agricoli che le cooperative e le aziende agricole individuali verranno a possedere in proprietà privata, cioè in quanto merci destinate al mercato. Cioè, se la contingenza internazionale non consiglierà Mosca di aumentare la produzione dei cannoni nei prossimi tre anni il commercio privato in Russia segnerà un grande sviluppo. Naturalmente a danno del mercato statale. Regresso, quindi, anche del capitalismo di Stato.

La conclusione più importante che si ricava dai recenti provvedimenti economici del Governo di Mosca, è che il capitalismo russo si «occidentalizza». Troppa gente evidentemente sviata ha sostenuto e sostiene ancora che il capitalismo russo si differenzi qualitativamente dal capitalismo occidentale. A prova, si produce di solito l'argomento trito e ritrito del «capitalismo di Stato», che altri chiama idealisticamente «economia accentrata nell'ambito dello Stato». In realtà le attribuzioni del Governo russo in materia economica non vanno oltre le ovvie misure dirigistiche che sono comuni, in diversa maniera e portata, a tutti i governi borghesi entro le quali l'affarismo e l'accumulazione, attinenti all'operare dalla iniziativa privata, felicemente prosperano.

La coltivazione delle catastrofi

(continua dalla 1.a pag.)

tare, sul cui sfondo equivoco fanno leva i gruppi imprenditori per violare più facilmente le labili trincee delle amministrazioni, con appoggio da un lato, con ricatto dall'altro.

Se una volta il riformismo dell'opposizione radicale e socialistoide aveva un buon contenuto ed un certo effetto tecnico ed amministrativo, e le gestioni di comuni, provincie ed altri enti da parte dei partiti avanzati furono utili, e servirono ad aumentare il distacco di benessere del nord rispetto al sud (il che anche allora i rivoluzionari denunziarono come falsa difesa dei lavoratori), oggi un serio riformismo sociale che si sottragga alla dittatura dell'affarismo è possibile solo con un regime totalitario.

Il pluripartitismo vincitore (non per sue virtù) in Italia ha fatto fare passi giganteschi alla disamministrazione. Nella bestialità di tecnica e di economia sociale gli oppositori non solo convergono coi maggioritarii, ma li precedono. Si è visto per la Calabria, si è visto per la *riforma* terriera.

I socialcomunisti vorrebbero soltanto che la legge agraria dello scorporo e spezzettamento, attuata dai democristiani, avesse estensione maggiore e più profonda, criticano la sua applicazione solo perchè quantitativamente insufficiente. La loro responsabilità non è dunque che più spinta nell'errore di principio: trovare ricchezza per lo Stato e per il popolo (!) non nella fisica fertilità della terra, che è in relazione al lavoro umano, ma nella finzione giuridica del suo possessore titolare, che di per sè non è nulla.

Più logica — almeno in teoria — era la legge fascista sulla bonifica integrale, che imponeva al proprietario di trasformare l'azienda sotto pena della confisca alla terra non bonificata dopo un certo periodo. Oggi si regalano dall'erario somme ai latifondisti per lasciare la situazione colturale immutata, e per gli errori tecnico-economici anche peggiorata.

Si gonfia soprattutto dai «comunisti» il peso del monopolio (?) fondiario, che è poca cosa, e alla quale caso mai provvederebbe una statizzazione della rendita fondiaria senza indennità. O sarebbe bastata un'imposta progressiva sulla stessa (male ottenuta cogli ingranaggi della complementare e della patrimoniale) senza toccare il grosso apparato catastale proporzionale alla superficie per ogni qualità di coltura, e sovrapponendo una tassazione extra in ragione del totale imponibile di ogni azienda, facile a trovare, non confondendo *azienda* con *proprietà*, come nella curiosa pratica del «coacervo» ditta per ditta, la cui soluzione ha fatto scempio di elementari nozioni di diritto, economia e... aritmetica della prima classe.

E vedrete mai colpire dalle opposizioni parlamentari e costituzionali la orripilante gonfiezza degli effettivi di personale, che la stessa America osa incidere? Gli «statali» sono un serbatoio colossale di voti, e con essi la rete delle imprese che li manovra; e quindi corteggiatura di tutti e difesa disperata dei loro interessi e del desiderio sfrenato di nove italiani su dieci di *entrare nell'amministrazione*, e campare sul lavoro del decimo!

Così si è potuto ignorare che la ricchezza della terra non sta in un foglio di carta bollata e in una trascrizione registrata, ma sta nel convergere dell'opera dell'uomo col risultato di lontanissimi processi fisico-geologici che acclimatarono le vegetazioni sul suolo. Ma se l'opera dell'uomo spesso mutò aride sabbie in vegetale humus, altre volte disboscando e dissodando alterò l'equilibrio antichissimo, stabile contro l'oscillazione stagionale e le ordinarie meteore, e produsse opposti effetti mutando foreste in pantani, selve di montagna in friabile ossatura di rocce nude. Da quando gli uomini furono troppi per sostituire nuova sede a quella sfruttata e divenuta inospite, i poteri statali ebbero il compito di disciplinare in modi svariatissimi il rapporto dell'uomo colla terra nelle sue fisiche operazioni lavorative.

Oggi la sapienza dei tecnici del governo e della minoranza ha additata una via magnifica! Miliardi e miliardi dello Stato — pagati banalmente dal *popolo* liberato e contribuente — sono stati sciupati in baracconi di nuovi grossi enti e nel fare, poniamo, sul «plateau» silano, al sicuro da alluvioni e scoscendimenti, reti di inutili strade e gruppi di inutili case, da cui nell'inverno si fugge per ripiegare nei tradizionali paesoni; miliardi sono stati pagati per scorporare sul versante insicuro e malsano che degrada sullo Jonio. Frattanto, per aver trascurato la rete di provvedimenti conservativi, a favore di quella delle innovazioni sballate, ma foraggiatrici, le alluvioni hanno asportata la poca terra coltivabile e i soprassuoli ove c'erano, la piccola coltura lottizzata è divenuta non solo povera, ma impossibile. Il diritto giuridico di un ettaro di terra, acquistato al *popolo* e al *contadino*, fatto pagare a quello e a questo, non vale più nulla, quando sull'ettaro terra vegetabile non ne resta affatto. Chi ha fatto a tempo è il «barone», cui è stato portato a capitale da rendita perpetua, se pure un po' decurtata, il reddito imponibile di quell'ettaro, divenuto oggi *incolto, sterile*, eguale dunque a zero. E per rendere quell'ettaro di nuovo redditizio occorre lavoro, ma occorre anche capitale mobile: espropriando baroni della terra non si trova un ette nè dell'uno nè dell'altro.

* * *

La coltivazione della catastrofe non è strana per una borghesia uscita dalla coltivazione della sconfitta. Politici del governo e dell'opposizione hanno comune origine dal tronco del blocco antifascista, alleato dell'ufficiale nemico del tempo. Noi proletari e rivoluzionari, che non abbiamo nemici nazionali, possiamo ben dirlo, mentre la classe dominante discute la indegnità dei suoi ammiragli, che avrebbero coscientemente portato i piccoli incrociatori «cartavelina» sotto il tiro implacabile e centrato col *radar* delle *dreadnoughts* britanniche mentre i tiri dei loro cannoncini bucavano il mare a mezza distanza. Non eravate tutti, nemici tra voi oggi, alleati degli inglesi, che portavano qui e sbarcavano ad Augusta la civiltà che vi ha figliati, e non dovreste far parte a quegli ammiragli delle vostre decantate medaglie al valore partigiano?

Da quando la borghesia girava avanti la ruota della storia e portava innanzi con una amministrazione nuova ed audace l'attrezzatura delle specie umana, le dichiaravamo la guerra di classe e ne tracciammo l'itinerario nefasto e distruttore. Qualunque sia il tono dell'amministrazione borghese, il programma del proletariato comunista è di frantumare il suo ingranaggio di governo.

Ma le vicende della storia italiana sono utili a provare nel modo più evidente che la classe operaia non può fare altre conquiste, nemmeno minimaliste, se non si spiantano e si spianano due bordelli: il parlamento elettivo e la macchina amministrativa.

Pro-vittime politiche

CASALE: Stroppiana 100, Coppa Mario 50; MESSINA: Elio 100.
TOT.: 250; TOT. PREC.: 3290; TOT. GEN.: 3540.

Chi salverà Trotzky dai trotzkysti?

Da «Bandiera Rossa», ottobre, n. 9, sotto il titolo «Un candidato trotzkista a sindaco di New York»:

«In una trasmissione televisiva organizzata per i candidati alle elezioni amministrative della città di New York, il candidato alla carica di Sindaco per il Socialist Workers Party (trotzkisti americani), David L. Weiss, ha pronunciato un discorso elettorale contro la politica guerrafondaia della classe dirigente americana e contro la bomba atomica... Egli ha detto: Se sarò eletto Sindaco di New York, chiamerò i cittadini a votare in un referendum sul problema della guerra e della politica che ad essa conduce. Tale referendum rivelerà che il nostro popolo non ha nessuna volontà di minacciare nessuno per mezzo della bomba H, ecc. Diamo al popolo la facoltà di decidere».

Il nome di uno dei più grandi rivoluzionari della storia operaia usato per avallare un referendum pacifista degno del peggior stalinismo: a tanto, solo gli usurpatori del pensiero di Trotzky potevano arrivare.

Nostri lutti

Il 26-10 è morto a Barra il compagno Salvatore Ascione, che da tempo soffriva di un male contratto in trincea durante la prima guerra mondiale. L'ipocrisia beghina del fratello ha voluto offenderne sconciamente la memoria facendo intervenire alle esequie un folto stuolo di preti, monache e fraticelli: noi, assenti dall'indegna commedia, ricordiamo il militante inflessibile, il combattente non mai stanco delle lotte di classe e delle battaglie di partito. Invano sperino i distributori di acquasanta di cancellare questo ricordo, e così lavare i propri peccati verso la storia. Un fiore rosso sulla tua tomba, Salvatore!

Versamenti!

PORTOFERRAIO 200; PALMANOVA 200; FORLI': 6770; COSENZA: 10.000; GRAVINA: 5000; CASALE: 3600; SCORCETOLI: 1200; PORTOFERRAIO: 125; ROMA: 10.000.

E' uscito il

Dialogato con Stalin

L'elegante volumetto di 72 pagine comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al «Dialogato», Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

Prezzo speciale per compagni e simpatizzanti, Lire 200, più spese postali; al pubblico L. 300.

E' uscito

SUL FILO DEL TEMPO

(Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista).

E' uscito a cura del Partito il primo volumetto della serie «Sul filo del tempo», pagg. 40, L. 100. In chiara veste tipografica, esso comprende: Il cadavere ancora cammina (elezioni ed elezionismo). L'organica sistemazione dei principi comunisti nelle periodiche riunioni interregionali (riassunti sotto forma di paragrafi di tutte le riunioni di studio svolte nell'ultimo biennio e dedicate ai problemi: Materialismo storico e rovesciamento della prassi — Classe e partito — Teoria delle controrivoluzioni e degenerazione della rivoluzione russa — Compito generale, tattica ed azione del Partito di classe — Invarianza storica del marxismo e falsa risorsa dell'attivismo — Teoria e azione — Il programma rivoluzionario immediato — Rivoluzioni multiple e rivoluzione antcapitalista occidentale), corredata da citazioni di Marx sull'impersonalità del Capitale, e Letture: New Deal e dirigenze opportuniste del movimento operaio nordamericano.

Acquistatelo versando L. 100 sul c/c postale 3/4440 intestato a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casella Postale 962 - Milano.

Mobilitati con colomba

Leggiamo sull'*Unità*, edizione genovese, che il consigliere comunale stalinista Adamoli ha invocato la solidarietà verso le famiglie dei giovani richiamati alle armi proponendo forme di assicurazione e mantenimento del posto di lavoro, dello stipendio o salario e di tutti i diritti ad essi inerenti; e che il sindaco D. C. si è prontamente associato al consigliere di opposizione promettendo d'interessarsi del caso.

Morale: la patria si deve difendere, e i richiamati con la tessera di partigiano della pace in tasca e il fucile per uccidere altri proletari in mano, avranno la soddisfazione di sapere che, per interessamento nazionalcomunista, non dovranno preoccuparsi nè della propria famiglia nè del proprio avvenire, e potranno quindi compiere con animo sereno il proprio dovere. Mobilitati, sì: ma la colomba della pace veglia su di loro.

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: El panscia 50, Mariotto 515, W Lenin 1000, Severino 140, Tonino 145; GRAVINA DI PUGLIA: I compagni 2500; CASALE: Raccolte alla riunione interregionale piemontese-lombarda 3600; SCORCETOLI: Barba 100, un nobile 300; PALMANOVA: Cecconi contro i confini 125, Gigi 25; FORLI': Al Convegno gruppi di Romagna, Melli 50, Bianco 100, Giovanni 100, Tito 200, Artusi 100, Neri salutando i compagni di Trieste 100, Candoli salutando i compagni di Torino 100, Manoni salutando Pedarzoli 1000, Nereo 100, Dino 100, Gastone 100, Monti 200.

TOTALE: 10.800; SALDO PREC.: 276.483, SALDO GEN.: 287.283.

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

VITA del PARTITO

Si è tenuta a Trieste una riunione allargata con intervento di compagni e simpatizzanti. Il dibattito si è concentrato sulla situazione creatasi nella città a causa dell'incrocio dei contrasti imperialistici sulla questione del «Territorio Libero». Il relatore ha messo in evidenza come si scontrino a Trieste le spinte antitetiche di un capitalismo italiano incapace di espandersi sul mercato internazionale e in ansiosa ricerca di sbocchi (con particolari riflessi patologici nelle file del ceto medio dissestato e confusionario), e di un espansionismo jugoslavo galvanizzato dall'ubriacatura nazionalista e condito di demagogia «socialisteggiante»; entrambe le spinte si svolgono tuttavia nel quadro di una situazione internazionale che non tollera urti diretti tra vassalli dello stesso imperialismo e quindi imporrà alle due parti ora in conflitto verbale la soluzione di un modus vivendi basato sullo scambio mercantile e, perciò, sulla loro solidarietà nello sfruttamento del proletariato. In una successiva riunione interna, si è deciso d'intensificare la divulgazione della stampa e le riunioni coi simpatizzanti, pur senza lasciarsi prendere dalla febbre di un attivismo a vuoto e senza perdere di vista gli obiettivi a lunga scadenza del nostro lavoro.

Come annunciato nel precedente numero, domenica 25 ottobre ha avuto luogo nella sede di Casale Monferrato una riuscitissima riunione interregionale. Numerosi i compagni milanesi; presenti i gruppi di Torino, di Asti e tutti i compagni di Casale.

Un compagno della Federazione Milanese ha svolto una breve relazione politica dimostrando come gli avvenimenti abbiano confermato in pieno la giustezza dell'impostazione politica della nostra organizzazione ed ha messo in rilievo il grande contributo apportato alla messa a punto e soluzione di fondamentali questioni teoriche in virtù del quale il partito ha oggi una maggior chiarezza di dottrina e unitarietà politica che gli consente una visione più netta dei suoi compiti.

Un altro compagno ha poi parlato sulla attività svolta a Milano per la diffusione della nostra stampa e del lavoro molecolare e di accostamento favorito dalla situazione attuale, ed ha fatto presente ai compagni la necessità di inviare ai giornale corrispondenze e informazioni su agitazioni, movimenti o episodi che possano comunque interessare il nostro raggruppamento.

I compagni piemontesi dopo aver manifestato il loro pieno accordo con la linea politica del partito hanno fatto una dettagliata relazione sulla situazione dei rispettivi gruppi dalla quale è emerso il proposito di rianimare il lavoro di accostamento e di propaganda, ed hanno avanzato proposte per un più efficace intervento chiarificatore quando si verifichino avvenimenti che abbiano vivaci ripercussioni sulla classe operaia.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

19 nov. - 3 dic. - 1953 - Anno II - N. 21
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Il baraccone nazionale fa acqua: tutti i partiti gli mettono una pezza

Scriveva il *Mondo* del 10 novembre:

« E' difficile immaginare quali virtù dovrebbe avere un uomo di Stato per fare una politica economica conforme all'interesse del Paese con un Parlamento che vuole continuamente la botte piena e la moglie ubriaca: l'aumento indefinito delle spese pubbliche, senza aggravare la pressione tributaria, nè svalutare la moneta; la diminuzione del costo del denaro e la destinazione di una massa sempre maggiore di risparmio negli investimenti statali, senza ridurre il numero degli impiegati bancari e migliorando sempre più le loro retribuzioni; una maggiore efficienza della pubblica amministrazione e la immissione nei ruoli senza concorsi di tutto il personale avventizio; la riforma della burocrazia e la proroga dei «diritti casuali»; la diminuzione del carovita e lo aumento dei dazi doganali, i premi di esportazione, gli ammassi e i prezzi di sostegno per i prodotti agricoli; la lotta contro i gruppi monopolistici e la difesa del mercato interno dalla concorrenza straniera; l'eliminazione delle industrie parassitarie ed i sussidi dello Stato perchè siano mantenuti al lavoro tutti gli operai in esse occupati, ecc. ».

Ora noi non abbiamo nessuna tenerezza per i parlamenti, al contrario; ma, se le cose stanno così, la ragione va cercata nella situazione di marcescenza della società borghese italiana, di cui, caso mai, il Parlamento è il riflesso, non la causa. Il capitalismo italiano geme sotto il peso della sua inconsistenza, delle sue esigenze contradditorie, dei suoi contrasti interni. Fa quello che può fare; e tutto quello che fa è storto. E' una logora baracca che sta in piedi non per grazia di Dio nè per volontà della nazione, ma perchè la tengono in piedi, alleati anche nelle temporanee baruffe, l'America coi suoi aiuti e le sue corazzate e la Russia con quel servizio internazionale di pompieri e affossatori della lotta di classe, che ha nome stalinismo. Ernesto Rossi può, a fil di logica economica classica, lamentare una direzione contradditoria dell'economia italiana: la realtà è che lo Stato italiano si regge soltanto in forza dei mille compiti contradditori che la classe dominante gli affida.

Prendiamo il caso dell'I.R.I. Il benemerito istituto è sorto in regime fascista per raccogliere l'eredità dei salvataggi bancari delle industrie deficitarie e accollare allo Stato, cioè al contribuente, le spese del loro fallimento prima, le spese della loro rimessa in esercizio poi. Il peso di quest'onere preoccupa lo Stato: basti dire che, secondo l'articolo citato, negli ultimi otto anni le perdite del *solo* settore meccanico dell'I.R.I., sopportate dallo Stato (cioè da noi), arrivano ai 100 miliardi di lire circa. Ma può lo Stato, rappresentante degli interessi generali di conservazione della classe dominante, smobilitare l'I.R.I.? Non lo può, sia perchè i padroni dello Stato, gli industriali, chiedono a questo loro strumento di pagargli le perdite, sia perchè, sempre ai fini della conservazione sociale e della difesa della rivoluzione, esso non può gettare impunemente sul lastrico enormi masse operaie.

Se smobilita — e in qualche caso lo fa, anche perchè gli industriali sono stanchi di far funzionare aziende attrezzate male — deve provvedere ad investimenti in opere pubbliche per non buttare gli operai in preda alla disoccupazione e all'epidemia di istinti e ideologie rivoluzionarie, o per aiutare i «poveri» industriali a rimodernare le aziende. Ciò esercita una pressione sulla famosa difesa della stabilità della lira, ma neanche a questa si può rinunciare perchè l'aumento dei prezzi e le altre conseguenze dell'inflazione avrebbero pericolose ripercussioni sociali; così si va avanti dando un colpo al cerchio ed uno alla botte, mentre lo stesso governo che pretende di amministrare economicamente non può, sempre per ragioni di difesa di classe, rinunciare a spendere quattrini nella difesa della italianità, putacaso, di Trieste, o nel fornire capitali ai pirateschi gruppi d'imprese che sfrutteranno le catastrofi calabresi coltivate ad arte.

In questo, il parlamento in tutte le sue ali non svolge che un inevitabile lavoro orchestrato, e destra, centro e sinistra sono concordi nell'invocare la difesa della patria, della lira, dell'industria, del pane, di Trieste, dell'esercito e via discorrendo, e tutti cospirano a tenere insieme una baracca costosa, certo, ma che va avanti solo alla condizione di costare; cioè rende ai pochi solo se costa sempre più ai molti. E così, licenziamenti e investimenti statali, aperture e chiusure di aziende, inflazione e deflazione, taccagneria e prodigalità, danzano insieme all'accompagnamento di flauti monarchico-fascisti, di violoncelli demo-liberali, di pifferi socialdemocratici, e di tromboni staliniani. La barca fa acqua, la miseria dilaga; ma, una pezza da metterci sopra, tutti insieme la trovano; e per la classe dominante è tanto un bene che ci sia chi tira i cordoni della borsa, quanto che ci sia chi li allenta; che ci sia chi vuol smobilitare e che ci sia chi vuol mantenere. E' da stupirsi, poi, che tutti insieme cerchino una valvola di sfogo al malcontento nell'eterna, rancidissima questione di Trieste? E' da stupirsi che altrettanto faccia, in preda a una crisi economica a lunga durata, la Jugoslavia? Ed è da stupirsi che, mentre eccitano folle incretinite dalla propaganda o dall'abbrutimento, i governanti sappiano che la soluzione di quel problema gli sarà dettato dai padroni oltre atlantici e loro gli faranno tanto di cappello, perchè sia Jugoslavia che Italia non possono fare a meno degli aiuti, dei puntelli e del beneplacito di Washington?

La storia è cinica. Ma di quale cinismo non si è dimostrata capace la classe dominante, fetente ovunque ma, per antica tradizione, fetentissima nel nostro Paese?

REPARTO PROFILASSI

Siamo dolenti di ritornare — ci auguriamo per l'ultima volta — su un argomento che consideriamo del tutto estraneo al nostro lavoro di partito. I compagni non ne hanno bisogno, ma i voluti equivoci hanno avuto fuori delle nostre file un qualche gioco. Il giornale anarchico Umanità Nova *ha con giuste considerazioni stigmatizzato un certo convegno di smarriti esponenti di gruppetti pseudo-internazionalistici, anarchici e trotzkisti dissidenti e socialcomunisti indipendenti, soprattutto nella pretesa di dare in tal modo opera alla fondazione, nella unità* teorica *ed* organizzativa, *del partito di classe! Ma il giornale anarchico, che certamente vorrà riportare questa nostra chiarificazione, ha considerato il nostro movimento come partecipe di una simile iniziativa.*

*I pochi che si sono sbandati dalle nostre file non sono da noi considerati come esponenti di un dissenso interpretativo del metodo rivoluzionario, e non sarà mai accettata da noi polemica contro di essi, in quanto (come sanno i compagni ma non sa U*manità Nova*) non si sono separati su quell'esplicito terreno ma attraverso un colpo di mano sfruttante le disposizioni burocratico-legali sulla proprietà della nostra stampa, cui abbiamo dovuto mutare i titoli, rifiutando tuttavia di lasciarci anche rubare il nome del partito.*

Gli anarchici che si richiamano ai tempi di Malatesta ben sanno che la sinistra comunista italiana, nel seno del partito socialista, del partito comunista di Livorno, e dell'Internazionale comunista, da un lato ha sempre sottolineato in vive e non volgari polemiche l'antitesi tra marxisti e libertari in fatto di dottrina e di organizzazione, dall'altra, verso gli anarchici e verso chicchessia, ha come prima caratteristica il rifiuto deciso del metodo di incontri, negoziati, patti e fronti che siano oltre il confine della dirittura, appunto, di dottrina e di organizzazione del partito di classe.

Non sono infatti quelle manovre mai mosse dal desiderio della unità del proletariato; non hanno mai condotto ad affrettare la rivoluzione, ma solo a generare confusione e smarrimento nella classe operaia, portandola, ve ne fosse o meno il proposito, a leccare gli stivali del capitalismo.

Quelle manovre deplorate da noi e dagli anarchici convinti, ognuno dalla sua sponda, valgono solo alla smania di pubblicità di uomini piccini e al vezzo di adoperare la stampa ad esercitazioni personali di autori, *ciascuno dei quali pretende di costruire a modo suo la teoria rivoluzionaria, e afferma 'il diritto alla libera circolazione dei nonsensi e delle corbellerie più strane, volgendosi versipellescamente là dove è gente pronta ad ospitare simile limacciosa materia, pur di coltivar confusione.*

Speriamo non essere più distolti dal nostro lavoro omogeneo, continuo, e sopra ogni altra cosa indipendente dalle persone, dai loro inutili nomi e dai loro pietosi capricci, e dai disturbi patologici — che la situazione generale sfavorevole ben spiega — di sistemi nervosi e cervelli minorati.

Non attacca con Trieste

Triesste, *novembre*

Trieste, questo punto d'attrito e di frizione tra due nazionalismi esasperati fino all'aberrazione, è stata ancora una volta teatro di sanguinosi avvenimenti e di lotte convulse, scatenate dal capitalismo anglo-americano in amorevole combutta con quello italiano e col rinascente imperialismo jugoslavo capeggiato da quell'istrione megalomane che è Tito. Con le sue sparate, questi ha contribuito ad acuire l'odio tra le due razze, e ha intensificato le lotte nazionali tra slavi ed italiani facendo naturalmente il gioco dei due governi a scapito delle popolazioni e del proletariato italiano e jugoslavo.

La situazione economica in Jugoslavia era e permane seria, anzi grave; in Italia, il lavoratore ha un regime di vita inferiore a quasi tutti i popoli europei; condizioni che spiegano il disagio e il malcontento delle masse lavoratrici di entrambi i paesi, e generano inquietudine nelle sfere dei rispettivi governi. Da ciò la solita rispolverata alla non meno solita « polveriera di Trieste », con le tradizionali escandescenze nazionalistiche e sciovinistе da ambo le parti e con l'immancabile entrata in scena della gioventù piccolo-borghese, inguaribilmente cretina. Naturalmente, i sindacati asserviti alla classe dominante non hanno mancato di inserirsi nel gioco, non certo per sollevare rivendicazioni di classe, ma per appoggiare la politica della classe dominante.

Che i sindacati agiscano in combutta con la classe padronale, non v'è dubbio alcuno, tanto sfacciatamente essi sostengono la parte del capitalismo padrone, tanto sfacciatamente impongono al proletariato la volontà della classe dirigente. Esempio significativo è quanto accaduto il venerdì 6 novembre.

In seguito ai luttuosi avvenimenti del giorno prima, la Camera del Lavoro di Trieste (organismo prettamente padronale: basti dire che fu creato da don Marzari, un prete acceso nazionalista) proclama lo sciopero generale per tutta la giornata del 6 corr, cosicchè gli operai della grande industria avrebbero dovuto scioperare oppure assentarsi dal lavoro, avendo nel frattempo gli industriali proclamato la « serrata » delle fabbriche e dei cantieri.

Dato però il pericolo di ulteriori conflitti tra gli operai da un lato e la polizia ed i guardiani delle fabbriche che si sarebbero opposte alla loro entrata dall'altro, le rispettive direzioni — tranne in qualche azienda — decisero di lasciare in un primo tempo entrare gli operai (da notare che le paghe furono distribuite immediatamente dopo la ripresa del lavoro cioè alle 7,30 mentre abitualmente vengono distribuite alle 15,30, e ciò prova la volontà degli industriali di proclamare la serrata, che, dietro ordini tassativi ricevuti (da Roma?), doveva concretarsi soltanto alle 9 cioè dopo due ore dall'inizio del lavoro). A questa imposizione, gli operai (*nella grande industria forse il 7-8 per cento degli operai avevano scioperato in ossequio all'ordine della C.d.L.*) risposero radunandosi nella fabbrica Macchine di S. Andrea davanti alla direzione manifestando la propria avversione a un simile sciopero-serrata diretto ad appoggiare rivendicazioni territoriali della classe dominante e a rinfocolare odii tra operai italiani e sloveni.

Il comitato di fabbrica (specie di Commissione interna), mandato ad esporre i desiderata degli operai, ritornava esortandoli... ad abbandonare il lavoro tra urli e fischi di disappunto e disapprovazione, dal che si vede che le Commissioni interne o Comitati di fabbrica non sono altro che trampolini di lancio dei voleri della classe padronale.

Intanto a Trieste migliaia di fascisti sono piovuti da chissà dove a far degna corona ai partigiani jugoslavi attestati ai confini del T.L.T. e a fornire il pretesto a nuove repressioni e, se occorre, a scontri bellici. Gli operai italiani e sloveni non si presteranno al loro gioco, anche se i sindacati chiederanno loro, da una parte e dall'altra, di farlo.

Churchillismo degli staliniani

I più zelanti nell'elogiare la concessione a Winston Churchill del premio Nobel per la letteratura sono stati gli staliniani, diremmo quasi che siano stati gli unici. La ragione è chiara: per gli staliniani, Churchill passa per un... frondista nei confronti dell'America, un angelo della pace.

Ma la giustificazione del loro entusiasmo per il nuovo premio Nobel è un altro; quel premio è infatti accordato non soltanto in considerazione di meriti letterari, ma anche in riconoscimento di virtù morali e di benemerenze civili. Churchill ne era, dunque, ben degno.

Immaginiamo che fra questi meriti ci sia quello di essere stato, nel 1919, l'anima dell'intervento militare contro la Russia ancora bolscevica e dell'appoggio a Kolciak, appoggio non soltanto morale ma lautamente materiale, se è vero che, come scrive un biografo di Churchill, questi, allora ministro per le Munizioni, « per circa otto mesi rovesciò in Russia munizioni e materiale per un valore di molti milioni di ssterline », senza contare il corpo di spedizione britannico. Rientra fra questi meriti, pensiamo, la dichiarazione resa alla stampa fascista nel 1926: « Se fossi stato un italiano, sono certo che sarei stato cordialmente con voi dal principio alla fine nella vostra lotta trionfale contro i bestiali appetiti e passioni del leninismo... L'Italia ha fornito il necessario antidoto al veleno russo ». Rientra fra questi meriti, pensiamo, l'azione svolta da Churchill, in primo piano fra i membri del governo conservatore 1926, per stroncare il grande sciopero minerario inglese.

I meriti staliniani di Churchill sono i meriti churchilliani di Stalin: la comune lotta contro l'avanguardia leninista.

La Jugoslavia si occidentalizza

Dopo le misure adottate nel campo agricolo, di cui abbiamo già parlato su queste colonne (permesso ai contadini di uscire dalle cooperative agricole, eliminazione degli ammassi ,ecc.), il governo jugoslavo ha preso alcuni provvedimenti che dimostrano come il processo di smantellamento del capitalismo statale totalitario e di avvicinamento al tipo « occidentale » vada facendo sempre maggiori passi avanti.

Leggiamo su « Relazioni Internazionali »: « ...L'iniziativa per la costituzione di nuove imprese economiche, che spettava in passato unicamente agli organi dello Stato, è stata concessa col nuovo decreto anche a gruppi di cittadini e ad associazioni economiche e sociali, col solo limite dell'autorizzazione da parte del Comitato popolare distrettuale ». Quanto al commercio, « esso è il campo nel quale la maggior libertà è stata concessa alla popolazione. Innanzi tutto già da tempo è stato annullato il sistema dei prezzi multipli e lasciata una notevole libertà ai movimenti di mercato. Le cooperative agricole di produzione sono state autorizzate ad aprire propri magazzini di vendita ».

Che la Jugoslavia proclami, nella sua spinta verso Trieste, di portare sulla punta delle baionette il socialismo e prometta così di liberare la città dalla reazione capitalista, acquista, dopo questi provvedimenti, un sapere ancor più ironico — ironico almeno quanto la pretesa ufficiale italiana di difendere la città dai « barbari ».

DOVE SE NE VA LA DISTENSIONE?

I tre « Grandi » (a che metro o millimetro li misureremo?) dell'Occidente si riuniranno prossimamente alle Bermude. Manca un quarto, quello che Churchill avrebbe voluto a coronamento della sua opera di statista e di stratega (ahimè, chi conterà il numero delle sue battaglie perdute?), cioè Malenkov. Infatti, l'ultima nota russa sembra aver lasciato ricadere la cortina di ferro sulla primavera fiorita della distensione, mentre in Corea le trattative battono ormai da molto tempo il passo inutilmente, e incidenti si riproducono a getto continuo, e in America la « caccia alle streghe » si fa tanto più rabbiosa quanto più il bilancio governativo si chiude in passivo.

Si riuniranno, dunque, i «Tre»; studieranno, naturalmente, il modo di assicurare la pace al mondo, con o senza il quarto incomodo. Il mondo, tuttavia, non dimentica; non dimentica che, con o senza il quarto alleato, i grandi reggitori dell'orbe capitalistico si sono, negli ultimi tredici anni, riuniti un numero incalcolabile di volte sempre per organizzare la pace, lontana e vicina e, se sono riusciti a fare insieme la guerra, non sono mai riusciti non diciamo a fare la pace, ma neppure ad accordarsi sul modo di farla. Il pubblico ricorda solo Teheran, Yalta, Potsdam; potremmo ricordarne una ventina di più, da Casablanca a Quebec, da Dumbarton Oaks a San Francisco, ecc, ecc.; ma quello che il pubblico e tutti noi sappiamo è che il mondo « liberato » e illuso attende ancor oggi non diciamo la pace ma neppure la Conferenza della pace; che le grandi promesse di libertà dalle quattro od otto paure non hanno mai trovato realizzazione pratica; che se la pace di Versailles era già mostruosa, mille volte di più lo è la pace senza nome in cui viviamo, irta di cannoni e di bombe atomiche e all'idrogeno, di corazzate e aerei a reazione, sanguinante di guerre localizzate e di conflitti interni.

Nè poteva essere diverso. Non sono uomini che decidono della pace del mondo; sono grandi forze storiche di cui quegli uomini sono le pedine, poco importa se candide o astute, sincere o bugiarde, oneste o farabutte. Così è stato per la pace, così è per la distensione, così sarà per una eventuale « pacificazione » finale, altrettanto sudicia quanto l'attuale rottura, altrettanto foriera di nuove guerre quanto l'attuale purgatorio di riarmo generale e di generale « volontà di pace ». Sarà così sempre, in regime capitalista.

Ma... tira a campà; il sole delle Bermude deve essere dolce, in questa bizzarra stagione.

Uno di più che riarma, il Giappone

Il 30 ottobre, una delegazione giapponese ha firmato a New York l'accordo nippo-americano, in base al quale il Giappone s'impegna « ad aumentare le forze per la difesa nazionale allo scopo di proteggere il Paese contro eventuali aggressioni e di ridurre l'onere che gli Stati Uniti devono sopportare per quanto riguarda la difesa del Giappone ». A questo scopo, come già per la Spagna, gli Stati Uniti, desiderando « ridurre il loro onere », forniranno « i principali materiali per l'equipaggiamento militare delle forze di terra, di mare e di cielo », cioè venderanno invece di regalare. Come si vede, gli Stati Uniti ci fanno un buon affare, e il Giappone riarma.

Il programma di trasformazione della polizia in un corpo armato di difesa, accettato dai partiti di maggioranza il 19 ottobre a Tokio, prevede la costituzione di un esercito, di una flotta e di un'aviazione di circa 260-270 mila uomini, l'istituzione di basi navali e aeree e la costituzione di Stati maggiori, il tutto da farsi nel giro di cinque anni. 50 milioni di dollari verranno forniti dal Tesoro americano.

Le conversazioni, di natura chiaramente commerciale, hanno anche dimostrato — come si legge nel comunicato ufficiale — « la buona volontà da parte del Giappone di liberalizzare le leggi e le norme giapponesi relative agli investimenti esteri ». Così gli Stati Uniti ci fanno un secondo affare. *Business is business;* le clausole anti-riarmo e anti-investimenti-esteri della Costituzione nipponica saranno opportunamente modificate.

E' IL CAPITALISMO CHE CI APPESTA

Le metropoli non sono un prodotto esclusivo del capitalismo. Anche le società asiatiche e schiaviste ne ebbero, immense per estensione e popolazione. Ma solo il capitalismo doveva, accumulando entro le cinte urbane o a ridosso di esse le masse di mezzi di produzione del macchinismo industriale, esasperare insopportabilmente le condizioni di vita delle enormi masse cittadine. Città asfissiate dal proprio fumo nè Asia nè Roma ne conobbero. Ai giorni nostri invece, mentre la « fantascienza » precorre le conquiste astrali, avviene che milioni di uomini e donne, ammonticchiati come cimici nei nauseabondi caseggiati urbani (specie se dell'ultimo stile « 900 » in edizione « popolare »), respirano un micidiale miscuglio carico di veleni minerali allo stato gassoso, e per tutto rimedio gli uomini della scienza prescrivono l'uso permanente delle maschere! Non dipende dal fatto che il capitalismo rende sempre più assurdo e addirittura inabitabile questo disgraziato pianeta, la nuova epidemia di fantastiche evasioni dalla terrestre atmosfera?

Parlando di nebbia e di fumo il pensiero va subito a Londra, ma Londra non è il solo posto ove la nebbia, o per meglio dire l'inquinamento industriale dell'aria atmosferica, fa le sue vittime. I londinesi chiamano « smog » la loro nebbia omicida, perchè essa è appunto miscela di aria e di fumo (in inglese « smoke »), del fumo che nel lungo inverno nordico si leva continuamente dai milioni di caminetti alimentati a carbone e dalle ciminiere della zona industriale. Lo « smog » uccise nel dicembre 1952, nello spazio di una settimana, ben quattromila persone. Perciò, i londinesi lo chiamano « The Great Killer » — il Grande uccisore.

Recentemente la stampa ha scritto misteriosamente di un terribile gas segreto che sarebbe posseduto sia dagli Stati Uniti che dalla Russia, capace di uccidere in soli quattro minuti enormi agglomerati umani. Lo « smog » londinese non arriva a tanto, ma con minore teatralità raggiunge lo stesso scopo: soffoca, acceca, intasa stomaci e polmoni. Come la pace rassomiglia alla guerra sotto il capitalismo! Ai londinesi che durante l'assedio aereo dell'isola si portarono addosso per tutte le giornate la maschera antigas, in angosciosa attesa delle bombe a gas di Hitler, oggi viene consigliato dai medici di usare la maschera di garza dei chirurghi per proteggersi dallo « smog ». O spegnere i caminetti di Londra, o prescrivere una maschera di tipo governativo — sostengono i medici, e invocano l'intervento del Governo.

La stampa d'informazione riporta che il Governo « sta studiando le cause e gli effetti ». Forse il Governo Churchill teme di passare per un fautore della dittatura ordinando il bavaglio agli otto milioni e dispari di abitanti della « Great London »... Intanto è stata nominata una Commissione speciale e un Capo-Investigatore dello Smog, direttore supremo dell'Ufficio ricerche sulla Polluzione dell'atmosfera. Ricaviamo la notizia dal « Tempo » che aggiunge altri particolari.

« La metropoli è stata divisa in sezioni, e il cielo di Londra è tutto intersecato da una rete di intercettatori dello « smog »: strumenti che misurano e registrano l'ammontare di residuo di carbone e di ossido di zolfo che il fumo lascia nel cielo di Londra... Gli strumenti hanno rivelato cose straordinarie: nella zona di Westminster, una delle aree predilette dallo « smog » si registrano 300 tonnellate di residui di carbone e di ossido di zolfo al mese, per miglio quadrato! Nel quartiere della ricca borghesia di Kensington, i depositi sono alla media di 250 tonnellate al mese. Nella City, quartiere degli affari, si registrano 200 tonnellate di « smog ». Ma sul sobborgo di Richmond la media scende a 100 tonnellate, e se poi si viene verso la campagna, nel Surrey, la media mensile è soltanto di 5 tonnellate di veleni atmosferici per miglio quadrato ». Dal che deriva ovviamente che il dilemma: o spegnere i caminetti o indossare la maschera, viene superato teoricamente dalla soluzione conforme a natura: non spegnere i caminetti, ma accenderli in campagna. Ma chi osa mettersi sotto i piedi le provinciali esaltazioni della metropoli e chiederne lo spiantamento? Più dello « smog » il governo di Londra è acciecato da ben più mortiferi pregiudizi di classe e dalle ferree esigenze della conservazione capitalistica.

A prescindere dall'importanza storica che ebbero nel corso delle rivoluzioni antifeudali, che poggiarono sugli agglomerati umani e sociali delle città, ove la borghesia doveva acquistare potenza e dominio, l'urbanesimo è fenomeno intimamente connesso con il modo di produzione capitalista. E' chiaro che le città saranno i centri della rivoluzione proletaria, quando essa verrà; serviranno ancora alla vittoria di una rivoluzione sociale ma in senso completamente opposto alle esigenze economiche per cui sin dal Medio Evo sorsero e s'ingrandirono. Tuttavia, il capitalismo deve esso stesso addensare il materiale esplosivo da cui sarà alla fine disstrutto, ingrandendo senza posa le popolazioni urbane. Non può fare altrimenti perchè nel regime del capitale e del lavoro salariato, lo sparpagliamento della mano d'opera oltre il perimetro delle metropoli, o, il che è lo stesso, il decentramento delle industrie, aumenterebbero i costi di produzione. La produttività del lavoro scenderebbe paurosamente se si dovessero trasportare gli eserciti di salariati dalle campagne alle fabbriche, invece che stanarli a colpi di sirena dalle scatole di murature delle cittadine case operaie. Pensate poi a quale grado di congestione salirebbe il traffico, già così tumultuante! Non si deve chiedere al capitalismo ciò che esso non può dare.

Evidentemente lo spopolamento di quei formicai umani che sono le città e la sistemazione delle popolazioni in sedi corrispondenti non più agli interessi tirannici del Capitale, ma ai bisogni di una vita sana, sono esigenze che possono essere soddisfatte solo da un modo di produzione e di organizzazione della convivenza sociale svolgentesi in opposizione diametrale col capitalismo. Il capitalismo sacrifica gli istinti sociali e la integrità fisica degli uomini accatastati nelle città, ove si vive sotto il crudele assillo di una meccanizzazione spietata, allo scopo supremo dello indefinito accrescimento della produzione, che viene raggiunto mediante lo sperpero del lavoro sociale (sforzo penoso che non si esaurisce nella fabbrica, ma accompagna il disgraziato abitante della città nella giungla del traffico) in masse enormi di merci e di servizi completamente inutili o addirittura nocivi. Per ottenere che la specie umana torni a padroneggiare i mezzi di produzione, anzichè venire da essi schiavizzata, e possa ordinare la propria esistenza spendendo il minimo sforzo, occorre sanare le degenerazioni patologiche della produzione industriale. Ma ciò è possibile solo a mezzo della rivoluzione.

Impedendo radicalmente lo sperpero del lavoro sociale in prodotti inutili o antisociali, verrà a cessare la necessità di usare contemporaneamente immense masse di lavoratori concentrati in ristretto spazio, necessità che è appunto alla base del continuo espandersi delle città. Verrà a scomparire così il selvaggio traffico che trasforma in bolgie le strade, in nevrastenici i viaggiatori, quando non serve addirittura alle sciagurate smanie di lusso di parassiti scioperati.

Ma intanto la « smog » rigoverna bronchi e polmoni. Lo « smog » non ha patria, regna ormai nel cielo di tutte le città capitalistiche, indipendentemente dalla latitudine. A Los Angeles, che sorge a diversi gradi più a sud di Londra, morirono nel 1943 quattromila persone uccise da uno « smog » prodotto dalle emanazioni azzurrine degli stabilimenti industriali che bruciavano nei loro motori la nafta. I chimici trovarono a quel tempo che nelle zone industriali di molte parti degli Stati Uniti l'analisi del fumo o « smog » lasciava nelle ritorte un pauroso detrito di acido citrico e idrocloridrico, ammoniaca pura, formaldeide con aggiuntevi tracce di gas che neppure i beligeranti osarono usare per ammazzarsi più presto (« Il Tempo »). Le statistiche non parlano dello « smog » prodotto dai... fumatori di tabacco che ben gareggiano con i bruciatori di nafta.

Eccoli dunque i « Grandi Uccisori » allevati dal capitalismo. Non occorre proprio scomodare la bomba atomica, all'uranio o all'idrogeno; nè evocare la guerra. Anche in pace, il capitalismo è il grande carnefice della specie umana.

E' uscito

SUL FILO DEL TEMPO

(Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista).

E' uscito a cura del Partito il primo volumetto della serie « Sul filo del tempo », pagg. 40, L. 100. In chiara veste tipografica, esso comprende: Il cadavere ancora cammina (elezioni ed elezionismo). L'organica sistemazione dei principii comunisti nelle periodiche riunioni interregionali (riassunti sotto forma di paragrafi di tutte le riunioni di studio svolte nell'ultimo biennio e dedicate ai problemi: Materialismo storico e rovesciamento della prassi — Classe e partito — Teoria delle controrivoluzioni e degenerazione della rivoluzione russa — Compito generale, tattica ed azione del Partito di classe — Invarianza storica del marxismo e falsa risorsa dell'attivismo — Teoria e azione — Il programma rivoluzionario immediato — Rivoluzioni multiple e rivoluzione atnicapitalista occidentale), corredata da citazioni di Marx sull'impersonalità del Capitale, e Letture: New Deal e dirigenze opportuniste del movimento operaio nordamericano.

Acquistatelo versando L. 100 sul c/c postale3/4440 intestato a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA - Casella Postale 962 - Milano.

L'impossibile non-indipendenza DELL'INDOCINA

L'argomento principale usato dalle centrali imperialistiche contro i movimenti indipendentistici nelle colonie, è costituito (quando non si tratta di maneggiare il meccanismo di repressione, come successo recentemente nella Guyana britannica, ma di « discutere ») dalla negazione che la sparuta borghesia locale sia capace di esprimere dal suo seno il personale di governo e gli apparati burocratici e tecnici necessari al funzionamento dello Stato moderno. Tale tesi ben si accorda con i fondamentali capisaldi ideologici borghesi che pur non negando le classi sociali, vedono tuttavia il loro operare come atto cosciente e deliberato. Perciò, in polemica con le aspirazioni indipendentistiche che si levano in Asia e in Africa, la propaganda imperialistica lavora sulla equivalenza capziosa: nessuna o insufficiente classe borghese « colta », nessuna o scarse possibilità di indipendenza nazionale delle colonie. Ora, è un fatto materiale che in Asia nazionalità grosse e piccole hanno, in questo dopoguerra, acquisito la indipendenza nazionale e uno Stato unitario autonomo, senza che l'avvio del processo partisse dalla dinamica della borghesia locale, anzi senza che esistesse neppure una apprezzabile borghesia locale. E' nel caso dell'Indonesia che il fenomeno acquista forme di cristallina chiarezza.

L'Indonesia, composta da tremila isole, tra cui le maggiori sono Giava, Sumatra, Borneo (escluso Sarawak e il Borneo britannico), Celebes, Bali, Timor, ecc., abitata da una enorme massa umana assommante a 80 milioni di unità, per cui si classifica al sesto posto nella graduatoria per popolazioni delle nazioni, enormemente ricca sia per la fertilità del suolo che per le riserve del sottosuolo, soltanto dal 1949 è uno Stato indipendente ordinato nelle forme istituzionali della repubblica parlamentare. L'Indonesia, lo Stato indipendente indonesiano, come certe formazioni geologiche emergono a seguito di formidabili cataclismi tellurici, è sorta dalla tremenda convulsione storica che fu la seconda guerra mondiale. Alla sua procreazione politica non contribuì certamente un atto volontario di rinunzia alla dominazione colonialista (seppure formalmente ci fu) da parte dell'Olanda, che possedeva le isole da 300 anni, cioè dall'epoca dello sbarco degli Olandesi a Giava e della fondazione di Batavia (1619) ad opera della Compagnia Generale delle Indie Orientali. Nè servì la ipocrita politica liberaleggiante degli Stati Uniti in tema di colonialismo. Forse fu determinata dall'azione militare delle locali formazioni nazionalistiche, oggi depositarie del governo? Meno che mai! Il ribellismo indigeno non superò mai, e non poteva farlo, i limiti di una banale guerriglia da giungla.

In realtà, se esiste oggi un governo indipendente a Giakarta (ex Batavia), è pur vero che esso non è sorto da una rivoluzione sociale nè da una guerra di indipendenza, come fu il caso, ad esempio, della rivoluzione americana del 1776, che sottrasse gli attuali territori degli Stati Uniti alla dominazione della Inghilterra. Doveva condurre alla indipendenza indonesiana un concomitante predisporsi di circostanze storiche negative che non permisero uno sbocco diverso e che si producessero sia al di fuori e contro gli interessi e le spinte espansionistiche rispettivamente di Olandesi, Inglesi e Giapponesi, sia al di fuori della volontà del nazionalismo locale. In altre parole, l'Indonesia figura oggi come uno Stato indipendente, e politicamente lo è, proprio perchè fu impossibile allo Stato straniero, che a volta a volta presidiò le isole, conservare il proprio diritto di dominazione, e questo accadde non per la resistenza del nazionalismo indipendentista sceso in armi contro lo straniero, ma solo per i mutati rapporti di forza tra gli stessi Stati capitalisti d'oltre oceano.

Se veramente l'intelligenza e la cultura, su cui si fonda la boria del razzismo imperialistico delle borghesie di razzá bianca, governasse il corso storico, i paesi arretrati di Asia e Africa non avrebbero potuto raggiungere l'indipendenza nazionale, come invece è accaduto in India, Cina, Pakistan, Birmania, Indonesia, Egitto, ecc., in ogni caso contro gli interessi dell'imperialismo bianco. A supremo ludibrio della albagia intellettuale delle borghesie euro-americane, questi paesi dovevano organizzarsi nelle forme di Stati nazionali indipendenti proprio in conseguenza delle contraddizioni che dilacerano l'imperialismo, in conseguenza cioè del tremendo cozzo di potenze materiali economiche e militari che fu la guerra mondiale.

Quando l'Olanda fu messa fuori combattimento dalle armate della Germania, nel 1940, le Indie Orientali, in cui 200.000 Olandesi ed Eurasiani comandavano allora su 65 milioni di indigeni, si diedero un reggimento politico autonomo. Ma fu una fragile costruzione, che saltò in aria allo sbarco dei Giapponesi nelle isole, l'anno 1942. Nessun dubbio che il Giappone, pur sbandierando la parola suggestiva dell'« Asia agli asiatici » come arma propagandistica contro l'Occidente, perseguiva esso pure piani di dominazione imperialistica, imposti dallo sviluppo della sua industria. Tuttavia, le formazioni politiche nazionalistiche indonesiane e le popolazioni locali accolsero come liberatori i soldati di pelle gialla che scacciavano l'odiato dominatore olandese. Ma la stessa necessità storica che aveva spazzato via la trisecolare dominazione olandese, si rivolse contro l'effimera occupazione nipponica con eguale effetto annientatore. Sconfitto e atomizzato dagli Stati Uniti, il Giappone dovette mollare la preda, solo potendo concedersi la soddisfazione di passare nelle mani dei nazionalisti indonesiani le armi del corpo di spedizione tagliato fuori dal territorio metropolitano.

Ma non deve credersi che la sicurezza esterna del neo-Stato indonesiano, che proclamò la propria indipendenza due giorni dopo la resa del Giappone, e solo nel 1949 ne ottenne il formale riconoscimento dalle Potenze estere, poggiasse su queste armi. Nonostante le sparate retoriche degli attuali reggitori del governo di Giakarta, le formazioni armate indigene seppero fare bene solo il massacro di donne e bambini olandesi avviati verso i porti di imbarco. Se la sconfitta militare tolse ai Giapponesi le Indie Orientali da poco conquistate, la « vittoria » non permise alla decaduta Olanda di recuperarle. Del resto, l'Olanda neppure prima della guerra fu una grande potenza militare, giovandosi soprattutto dell'equilibrio mondiale garantito dalle grandi Potenze. Nè l'Inghilterra, che pure presidiò le isole dopo la resa giapponese, nè tanto meno gli Stati Uniti, potevano rinunciare alla alleanza con l'Olanda dandole lo sgambetto in Indonesia, benchè gli Americani stiano cacciando gli Olandesi da una posizione economica dopo l'altra da essi detenute nella ex colonia.

In conclusione, il nazionalismo indigeno veniva a capo del potere in Indonesia e poteva edificare un sia pure rudimentale Stato nazionale, tuttora barcollante per le caotiche condizioni politiche delle isole, proprio perchè non esisteva la possibilità materiale che vi subentrasse una Potenza straniera. Un fatto positivo e progressivo, quale l'unità e l'indipendenza nazionale delle ex colonie delle Indie Orientali, su cui dovrà impiantarsi il processo industriale generatore del capitalismo, premessa necessaria nella odierna stasi sociale in Occidente delle future lotte rivoluzionarie per il socialismo, doveva essere prodotto dal ferreo concatenarsi di molteplici fattori negativi. Ecco come i fatti confermano la dialettica determinista!

Il caso dell'Indonesia, che non è unico, dato che in non diverse circostanze storiche dovevano maturare le lotte indipendentistiche negli altri paesi di Asia, sta a dimostrare la necessità dei rivolgimenti nelle colonie e nei paesi arretrati. E' provato che finchè dura il capitalismo imperialista il movimento rivoluzionario nelle colonie non avrà fine; come pure è certo che la creazione di Stati e mercati nazionali in Asia e in Africa, tradizionali produttori di materie prime, delle quali si alimentano l'industria e il commercio del capitalismo bianco, produrranno profondi sconvolgimenti nel mercato mondiale, aggravando la crisi del capitalismo. E' proprio il restringersi delle aree non industriali del pianeta e il gonfiarsi mostruoso del flusso di merci eruttate da sempre più crescenti potenziali produttivi, che spingono il capitalismo nel precipizio delle crisi, finora risolte con le guerre.

Il movimento nazionale dell'epoca moderna, iniziò in Europa spezzando gli involucri del feudalesimo, segnò importanti tappe con le rivoluzioni borghesi di Inghilterra, Francia, Stati Uniti nei secoli XVII e XVIII; dilagò in Germania e Italia nel secolo XIX. L'ultima tappa importante la segnò la Russia nel secolo corrente. Oggi dilaga sotto i nostri occhi in Asia e Africa, perchè sussistono le stesse forze economiche e sociali, cioè la concentrazione dei mezzi di produzione e l'espansione della trama mercantile, che produssero nei secoli scorsi le rivoluzioni nazionali borghesi in Europa e America.

Finchè dura il capitalismo, le colonie e i protettorati non potranno, come nel caso dell'Indonesia, che tendere alla indipendenza nazionale, e lottare per ottenerne la attuazione. E' un movimento storico reale che non si può ignorare.

Le solite delizie italiche

« Statistiche del gennaio 1951 danno una media nazionale di circa 4 ospedali per ogni 100.000 abitanti, ma mentre in alcune regioni settentrionali la media è di circa 12 — come in Lombardia e nella Venezia Tridentina — o di più di 8, come in Piemonte e nell'Emilia — si scende a nemmeno tre negli Abruzzi, in Puglia, in Calabria e a poco più di uno in Lucania. La provincia di Matera, infatti, ha un solo ospedale con 130 posti per 180.000 abitanti. Mentre in Lombardia si dispone di 6,5 posti-letto, per ogni mille abitanti, in Calabria tale disponibilità risulta dello 0,7 per mille. Proporzionalmente è lo stesso o peggio per gli ospedali dei bambini, che nei centri minori non esistono affatto. Una statistica sempre del 1951 — che risulta di poco migliorata dopo due anni — dava, per la città di Roma, un letto di ospedale per ogni 2700 bambini.

Una rapida rassegna, forse incompleta, ma sostanzialmente esatta, permette di concludere che le madri povere, cui si ammala un figlio e che non possono curarlo a casa, perchè « la casa » è una camera promiscua o una cantina o una baracca e per di più esse debbono abbandonarle, per ragioni di lavoro, sono costrette ad un vagabondaggio estenuante alla ricerca di un posto-letto. Avviene spesso che esse debbano lasciare il loro bambino nei depositi degli ospedali, specie di bolgie infernali, dove il malato resta due o tre giorni, senza alcuna cura, in attesa di essere esaminato ».

(Il Mondo, *10 nov.)*

Il cosidetto "comunismo bianco"

Ce lo siamo sentiti ripetere per radio e per giornale, e recentemente ha ripreso il motivetto un periodico ultraborghese ma serio come « Il Mondo »: l'economia americana non è più capitalista, si potrebbe definire un comunismo fatto da non-comunisti, un « comunismo bianco ». Che cosa sia, avendo cessato di essere capitalista, nessuno dice: quanto al perchè non è più capitalista, ecco la ragione— non esiste più un'assoluta libera concorrenza, lo Stato non rimane più a guardare ma interviene nell'economia, le tasse operano un notevole livellamento delle fortune, i salari sono elevati e consentono all'operaio un tenore di vita mai raggiunto.

E' il giochetto in cui si sono distinti i laburisti inglesi, i cosidetti « neofabiani » in particolare: prima si definisce il capitalismo in questi allegri termini (che citiamo dai « Nuovi Saggi Fabiani »): « una società progredita e industrializzata in cui la maggior parte dell'attività economica è svolta da unità possedute in proprietà privata, operanti senza interferenze statali e sotto la spinta del profitto... un sistema industriale in cui proprietà e controllo del capitale reale sono in mano ad una classe di « capitalisti » privati, e questi prendono le loro decisioni economiche in risposta a influenze di mercato liberamente agenti in condizioni di *laissez-faire »:* poi, siccome queste condizioni oggi non si verificano più, si dichiara che il capitalismo ha smesso di esistere, e lo dicono insieme laburisti e borghesi tradizionali.

Il guaio è che, se il capitalismo fosse definito dalla libera concorrenza e dal non-intervento statale, non solo esso avrebbe cessato di esistere oggi, ma non sarebbe addirittura mai esistito. Il paradigma della libertà di concorrenza era uno schema teorico; ma l'essenza del capitalismo non ne era perciò definita. L'essenza del capitalismo è la produzione di merci, la riduzione dello stesso lavoro a merce, la produzione in vista del profitto e per aziende, e non occorre neppure la proprietà individuale del capitale per definire capitalista un'azienda, essendo essenziale l'appropriazione privata del prodotto. Tutto questo l'intervento statale nell'economia non solo non l'ha annullato, ma, come dimostrato più volte, l'ha portato alla sua espressione più alta e completa. D'altronde, storicamente il capitalismo è nato statale (nella stessa Inghilterra ed Olanda), nè occorrerà ricordare le potenti pagine di Marx sul carattere sociale del Capitale, potenza anonima, e sul carattere sociale della produzione capitalistica. Quanto poi al « livellamento dei redditi », non questo è l'obiettivo del comunismo, e il suddetto « livellamento » non toglie nulla alla spinta al profitto e all'accumulazione crescente, all'imperialismo e alla guerra, giacchè quello che « toglie » alla classe dominante lo Stato glielo restituisce sotto altre forme e in altrettanti servizi.

Che poi gli operai americani godano di un alto tenore di vita non lo neghiamo; ma abbiamo con altrettanto chiarezza dimostrato come ben più del reddito del lavoro sia cresciuta la produttività del lavoro; come quindi l'operaio sia sfruttato proporzionalmente di più oggi che ha, magari, il frigorifero; e come queste stesse condizioni siano relative (allo stesso modo delle condizioni del proletariato britannico quarant'anni fa) ad una situazione di privilegio mondiale, e siano labili come questo privilegio, come la « stabilità » del dominio imperiale statunitense della terra.

Il « comunismo bianco » americanon non è che capitalismo: capitalismo, anzi, nella sua massima ed esasperata manifestazione.

E' uscito il

Dialogato con Stalin

L'elegante volumetto di 72 pagine comprende, oltre agli omonimi Fili del Tempo pubblicati nei numeri 1-4 del 1952, una Introduzione e i capitoletti: Sviluppi e complementi al « Dialogato », Piena previsione marxista del periodo capitalista in Russia, e Otto tesine sulla Russia.

Prezzo speciale per compagni e simpatizzanti, Lire 200, più spese postali; al pubblico L. 300.

Sul filo del tempo

Prospetto introduttivo alla questione agraria

Il « Filo del Tempo » apparso nel n. 14 di quest'anno era dedicato ad una certa insufficienza di visione anche dei piccoli gruppi comunisti antistalinisti sui due punti della questione agraria e nazionale, culminante nel negare importanza storica ai movimenti dei contadini proprietari e delle nazionalità soggette.

Della questione delle nazionalità, come di quella della razza strettamente connessa, si è occupato il rapporto alla riunione di Trieste del 29-30 agosto 1953. Richiesto dagli ascoltatori che fosse subito pubblicato in esteso il resoconto, questo ha occupato il posto dei Fili del Tempo nei nn. 16, 17, 18, 19 e 20... e forse un po' di posto in più!

Non è assolutamente garantito che tale molto vasta redazione contenga proprio tutto quello che fu detto a Trieste, e neppure che tutto quello scritto nel resoconto sia stato verbalmente esposto. Ciò non dice nulla: non si trattava di un discorso *storico*, e tanto meno di un oratore storico. Di questi ne trovate a tutte le cantonate.

Malgrado la mole delle parole e della stampa il problema non è stato non diciamo esaurito, ma trattato fino alla fine. La questione storica delle lotte per le nazionalità, e del contegno — in dottrina e in politica — dei comunisti rispetto ad esse, si è limitata all'area *europea*, il cui confine geografico abbiamo tuttavia assunto non agli Urali ma al Dnieper (verso sud, e verso nord all'Onega, *grosso modo*, si intende), e il cui confine storico (quanto ad appoggio politico ai movimenti indipendentisti) al periodo 1789-1871. Resta da trattare l'area asiatica ed in genere il problema delle razze non bianche, per stabilire che un analogo periodo, apertosi circa quando l'altro si chiudeva, è da chiudere ancora. Con la notevole differenza che quel periodo *bianco* coincideva colla fase di capitalismo nascente, questo *colorato* accompagna quella di capitalismo imperialista e parassitario. Comunque non servirebbe fare i daltonici. Quindi la prossima riunione affronterà il tema: Imperialismo e questione orientale e coloniale.

Non infrequente è l'osservazione che le trattazioni di questo tipo sono ostiche e seccanti, mentre tanto appetibili e allettanti sono gli argomenti « veramente politici » sul muoversi e il comportarsi dei capi degli Stati e dei partiti e sul come il decorso dei loro personali processi fisiologici plasma il destino dell'umanità. Non possiamo che avere una risposta data da un termine della linguistica ormai internazionale, e che tutti capiscono da quando i marinai americani frequentano le indigene veneri: *Sorry!* Continueremo così, per quanto ci si suoni questa musica antica. Non abbiamo altra moneta da spendere.

Anche questo si riduce ad una questione di classe. Chi ha qualche poco lavorato alla propaganda e all'agitazione nelle file della classe lavoratrice sa come le posizioni tremendamente originali del marxismo rivoluzionario, con le loro conclusioni decisamente difformi da quanto hanno cacciato nella testa degli *istruiti* chiesa, scuola, esercito, cultura, letteratura e scienza, sono afferrate con incredibile sicurezza, mentre una volta su un milione entrano (provvisoriamente) nel cranio dell'intellettuale.

L'allarme fu dato in tempo quando si cominciò con l'andazzo che per fare più presto a propagandare ed agitare si dovessero usare nelle file proletarie termini e tesi comuni, scorrevoli, accettate da tutti, parallele a quelle del parroco, del maestro, del caporale, del sapiente, dello scrittore e dello scienziato, per poi fare il comodo giochetto che sulla piattaforma comune di inconcusse verità sacrosante, trovavamo tutti quelli in difetto e li prendevamo in castagna, con successo « veramente politico ».

I risultati sono oggi palesi, e non vogliamo con questo dire che cambiando metodo di propaganda, di oratoria o di stampa si dà diverso indirizzo agli eventi. Egli è che in una fase storica in cui la vecchia società puzza di cadavere ma i suoi arti purulenti camminano tuttora sui nostri corpi col loro peso immensamente cresciuto, è logico che si determini quel lurido modo con cui dirigenti venduti pretendono si parli al proletariato.

Chi più è imbevuto della cultura propria di questa società, più è imbevuto di putredine. Il fresco cervello dell'uomo che lavora coi muscoli e sente su questi il bruciore delle frustate dello sfruttamento resiste più a lungo. Oggi tuttavia il capitalismo, infetto ma gigante, è in grado di assalirlo con droghe e purtroppo con qualche maggiore offa. Ma il cervello dell'intellettuale, che ha sempre *funzionato* sia pure su ritmi obbligati, nella illusione di garantirsi « l'arte lieggia » — il mestiere poco pesante — in pochi decenni è una macchina logora. Un presbitismo della mente affetta gli odierni lavoratori intellettuali che hanno solo la forza di ripetere operazioni abitudinarie, di seguitare sui binari di una annosa *routine*, non possono affrontare nè risolvere un nuovo problema, e anche quando avevano fatto nella loro vita precedenti sforzi in senso eversore della vecchia cultura, sono riassorbiti in essa e nelle sue potenti influenze. Presbitismo e sordità mentale: che obbligano a parlare fingendo di avere sentito e a scrivere fingendo di avere letto, il che si può fare solo rimasticando le vecchie canzoni.

La massa e la potenza, anche inerziale, del Capitale nella storia sono giganti. Se ci dovesse salvare la luce del pensiero saremmo fottuti. Ma il fisico ricercare sul comportamento della materia, anche vivente, ci ha reso certi che — finalmente — i sordi sentiranno e i ciechi vedranno.

Formula facile facile per i pastori e le greggi

L'opinione molto corrente sulla « Questione agraria » è questa: Marx aveva poggiata tutta la critica della società presente di economia privata e la via per attuare il programma della futura società comunista sull'urto delle forze dei capitalisti industriali e dei lavoratori salariati di fabbrica — in quanto tale forma con moto travolgente andava inghiottendo tutte le altre della produzione sociale. Lenin venne ad *innovare* e *cambiare* tutto portando avanti l'urto di forze tra il piccolo contadino e il proprietario terriero, e dimostrando che poteva prendere un posto eguale — se non superiore — a quello della lotta industriale, nella dinamica della rivoluzione. Naturalmente per il filisteo la cosa decisiva sappiamo quale è: Lenin non si è limitato a scriverlo e a dirlo, ma ha « fatta » una rivoluzione colle forze contadine, la sola che storicamente ha trionfato! E gli resta solo da scegliere tra queste due alternative: il leninismo è la rivoluzione contadina anteposta a quella operaia — ovvero: il leninismo è la scoperta del modo di fare fessi i contadini perchè compiano la rivoluzione operaia (come il liberalismo fu la scoperta del modo di fare fessi e contadini e operai perchè compiessero la rivoluzione capitalista).

Ora noi diciamo che tutto questo è falso. Non lo diciamo noi, ma lo dice Lenin. Questi in tutte le sue storiche e potenti polemiche in materia agraria non fa che battersi contro pseudo-marxisti russi e di tutti i paesi che trattano la questione agraria e dimostra le loro bestialità incommensurabili su tutti i punti in cui pretendono di fare una teoria su problemi trascurati da Marx, o peggio ancora di correggere errori di Marx.

Lenin dice che Marx ha trattato in modo originale quanto completo la questione agraria. Non lo dice Lenin... lo dice Marx. Ed infatti col metodo proprio della nostra scuola, lo stesso servito ovunque a fustigare i socialtraditori del 1914-18, lo stesso servito a ribadire la dottrina dello Stato e della dittatura proletaria, Lenin schiaccia coloro sotto una valanga di citazioni dei capitoli di espressa trattazione della questione agraria che sono i fondamentali, e non gli accessorii, del Terzo Volume del *Capitale* e della Storia delle *Teorie sul plusvalore*, che doveva essere il quarto, e oggi si diffonde col titolo di *Storia delle dottrine economiche*. Ma dove mettere poi tutti i passi, e interi paragrafi, dei Primo e Secondo volume del *Capitale*, delle opere storiche su Francia e Germania, degli scritti di Engels sulla Germania, sulla *Guerra dei Contadini*, ecc., e molte classiche lettere del *Carteggio* come quella che spiegò il famoso *Quadro* di Quesnay, lungamente trattato nell'*Antiduehring*? Hanno scritto sulla questione agraria certamente due volte più pagine che sulla questione industriale.

Se Lenin se la piglia coi « colmatori di vuoti » non è meno azzannante con i « rettificatori », poichè se i primi sono quelli che non hanno letto, i secondi sono quelli che hanno letto ma non hanno capito un bel corno. E con enorme pazienza e con lavoro pari nella mole e nella potenza, Lenin spiega instancabilmente ciò che non hanno capito in Marx, ribattendo ad ogni pagina la sua assoluta ortodossia.

Quei signori infatti per fare passare le proprie fesserie si servono della solita etichetta: essi non sono « dogmatici ». Ci sono due modi di non essere dogmatici, quello di essere saliti al di sopra del dogma, e quello di non essere arrivati all'altezza del dogma. Dei secondi noi, come Lenin, ne abbiamo visti miriadi, dei primi non diremo solo Lenin stesso, ma pochini pochini. E allora i primi fanno un passo avanti se ripetono bene a memoria la dottrinetta, e la piantano con le arie.

Per ciò che ci può concernere la parola dogmatico non la consideriamo davvero come un'offesa. Ma parli Lenin: è ora. Il lavoro del 1901 su *La questione agraria e i « critici di Marx »* (E' Vladimiro che li virgoletta) così si apre: « Dimostrare... che il marxismo dogmatico nel campo delle questioni agrarie è stato sloggiato dalle sue posizioni, sarebbe sfondare una porta aperta ». Così affermava l'anno scorso la *Russkoie Bogastvo* per bocca del sig. V. Cernov (il futuro smaccato opportunista). E Lenin prosegue: « Questo *marxismo dogmatico* è dotato di una strana proprietà! Già da molti anni gli scienziati, e i più grandi scienziati di Europa, affermano con gravità (e i gazzettieri ripetono alla lettera o con altre parole) che la « critica » ha ormai sloggiato il marxismo dalle sue posizioni, e tuttavia ogni nuovo critico ricomincia da capo ad affaticarsi per bombardare posizioni, che furono già distrutte! Il sig. Cernov... sforna 240 pagine... il sig. Bulgakov... (ne riparleremo) ha pubblicato due interi volumi (contro la *Agrarfrage* di Carlo Kautsky, allora marxista ortodosso)... Ed ora, probabilmente, nessuno riuscirà più a rintracciare neanche i resti del « Marxismo dogmatico », morto schiacciato sotto queste montagne di carta stampata ».

Figuriamoci se dopo altri cinquant'anni di tiri di artiglieria, e tanto più quando vediamo, oltre al cannone a proiettile atomico venire in batteria quello a « fetecchia » (in termine parlamentare: a salve) noi siamo più che mai risoluti a dichiararci *dogmatici* e a schifare tutti, senza veruna eccezione, i candidati a « critici ».

Quale differenza tra il linguaggio di Lenin e quello di Stalin su « i dogmatici, i talmudici », ovvero, con le solite geniali variazioni: « i talmudici, i dogmatici ». Talmudici magari, ma non ruffiani, non rinnegati. Una volta una compagna israelita ci commise di trovarle una copia del *Talmud* in lingua ebraica. La pescammo sulle *bancarelle* di Napoli pagando per quella rarità pochi soldi; la recammo a Mosca: ci sentimmo alquanto fessi per il fatto che non sapevamo leggerne manco una lettera!

Lenin e i «manuali»

Nel 1899 Lenin scrisse una serie di articoli contro il citato Bulgakov, il quale aveva condotta una aspra critica della « Questione agraria » di Kautsky, apparsa in Germania nel 1890, per lo studio « delle tendenze dell'agricoltura moderna e della politica agraria dei socialisti ».

Questo Bulgakov prima di mettersi a strigliare Kautsky si dedicava a stabilire che anche Marx aveva « qualche volta idee sbagliate ». Questo sbaglio, di cui riparleremo a suo tempo, consisterebbe nel voler applicare all'agricoltura la legge della diminuzione del profitto attraverso il miglioramento della composizione organica del capitale (più capitale costante, meno capitale variabile — più macchine e materia, meno lavoro umano) valevole nell'industria. Lenin dimostra la validità della legge con un impegno tale, che viene in mente quanto in non cale volesse metterla Stalin nel suo noto ultimo scritto teorico.

Naturalmente il Bulgakov si fa forte in materia degli apporti degli specialisti, dei professori di « agronomia » e di « economia »: « Kautsky egualmente povero sia di vera agronomia che di vera economia... elude con frasi i problemi scientifici più importanti ». Kautsky « non fa seguire a queste *informazioni* (sono quelle sul carattere dell'agricoltura nel tempo feudale) un'*analisi* (ci siamo!) economica ». « Tutte queste informazioni possono essere attinte in qualsiasi *manuale* di economia rurale ».

Lenin smentisce Bulgakov a proposito dei *manuali* della scienza ufficiale, dopo essersi dato la pena di sorbirseli. Ne cita diversi, in nessuno « si trova il quadro della rivoluzione operata dal capitalismo nell'agricoltura, poichè non si propongono di dare un quadro generale del passaggio dalla economia feudale alla economia capitalistica».

Qui veramente i due *metodi* vengono in contrasto. Mentre i tipi alla Bulgakov cercano nella scienza ufficiale, generale, che sarebbe una base comune a marxisti e non marxisti, gli elementi che loro bastano a tracciare la famosa *analisi* del processo quale intorno a loro si svolge, e non si avvedono di cadere nel fondamentale inganno borghese di credere alle leggi eterne e *razionali* comuni a tutte le economie, spezzato dal marxismo, la nostra scuola dinanzi ad ogni problema si ripiega anzitutto sulla ricerca della chiave del processo storico. Ed allora solo perviene a stabilire che le pretese leggi eterne sono invece solo leggi proprie di un dato e temporaneo *modo di produzione*, in ispecie di quello capitalistico.

Lenin nel modo più risoluto difende Kautsky, e lo appoggia nell'avere anzitutto dato i caratteri discriminanti tra economia feudale ed economia capitalistica, fermandosi con grande insistenza sui caratteri di quel trapasso.

In ogni trattazione i marxisti procedono in tal modo: essi non descrivono, come in una fredda relazione burocratico-statistica, quello che intorno si scorge, ma vanno alla derivazione, allo svolgimento, allo sviluppo nel tempo, alle origini anche lontane, in modo da stabilire quanto vi è di transeunte e caduco, in quello che al comune studioso appare eterno e stabile.

Non mancano certo al marxista i dati del « trattato » universitario. Comunque se questi, presi sotto *legittima suspicione*, apportano dieci, la potenza originale del metodo marxista apporta almeno cento. Alla eventuale mancanza di quei dieci suppliscono poche ore di consultazione, ma la risorsa specifica del metodo determinista storico è rara conquista, cui occorrono intere generazioni.

Lo specialista quindi che è al corrente di tutti i manuali, trattati, riviste, e monografie non ci incute soggezione veruna.

Economia rurale e storia

Non soltanto al medioevo ma a tutto il ciclo storico umano va estesa, non vi ha dubbio, la ricerca sul mutarsi delle forme di produzione e di economia agricola che fino ad un tempo avanzatissimo rappresentano la parte preponderante di tutta l'economia sociale.

La scienza occidentale è oggi tanto conformista rispetto agli interessi del capitale, quanto poteva essere prona quella russa ai comandi dello zarismo. Tuttavia, quando una tale scienza era più giovane, qualche « trattatista » indipendente lo si poteva consultare: basta risalire molti decenni indietro, e fare a meno di fare pubblicità all'autore, che se ne avesse in vita cercata avrebbe anche lui come gli odierni stampato balle. Noti il lettore, cui per la chiarezza daremo alcuni passi didattici, che si tratta di aperto fautore di una conduzione privata dell'azienda agraria, limitatamente controllata dal pubblico potere: tuttavia si ricorderà da « Proprietà e Capitale », in « Prometeo », una decisa critica, davvero su sola base scientifica, della partizione molecolare della terra, causa di stasi e di infinita miseria. A noi qui importa stabilire la preminenza, in così complesso argomento, del metodo storico.

« L'agricoltura è *l'industria estrattiva per eccellenza*, perchè, agendo variamente sulla terra col lavoro umano e col capitale, determina l'unione dei componenti chimici del terreno con quelli dell'aria per la produzione di materia destinate, in prevalenza, alla alimentazione umana. Invece le altre industre estrattive, cioè di caccia, pesca, cave, miniere, saline, ecc. sfruttano prodotti o materie già formate in natura, occupandosi soltanto di estrarli dal suolo o dalle acque, grezzi o variamente modificati. A loro volta le industrie estrattive forniscono alle *manifatturiere* le materie prime che queste trasformano variamente in prodotti utili ai bisogni umani. A sua volta la agricoltura alimenta coi suoi prodotti alcune di tali industrie... ».

« L'industria agraria è caratterizzata dalla prevalenza nella sua opera delle forze naturali, rappresentate dalla produttività del terreno stesso (composizione, giacitura, esposizione, ecc.) e dalle condizioni di clima del luogo ».

« Mentre l'industria manufatturiera può recare ovunque i suoi impianti... l'essere il terreno inamovibile e indistruttibile (in generale) crea un alto grado di limitazione... questa ha un'importanza eccezionale... nella nostra disciplina... ha un'influenza capitale sulla costituzione economica della società, sulle condizioni ed il grado di benessere dei suoi componenti »

Qui il trattato che citiamo fa già cenno, oltre che al fattore della limitazione della terra, a quello della cosiddetta fertilità decrescente, di cui fu viva polemica tra Bulgakov e Lenin, e che ricostruiremo a proposito delle teorie di Ricardo e di Marx.

Presto l'elemento storico viene chiamato a chiarire quello sociale: « Il godimento della terra avviene oggidì in grandissima prevalenza per mezzo della sua proprietà individuale, dimodochè non ve n'è porzione anche minima e pure affatto improduttiva, senza che vi sia qualcuno che abbia diritto a disporne liberamente. Si può dire sparita dai paesi civili o di dominio di nazioni che sono tali la *terra libera*, su cui un primo sopravveniente poteva stabilirsi senza alcun contrasto. Ove rimangono spazi colonizzabili, gli Stati se ne sono dichiarati proprietari, e non li concedono che a titolo oneroso. Però la costituzione della proprietà individuale tanto assoluta ed estesa, come è ora in molti paesi, può dirsi *fatto abbastanza recente;* e dapertutto, in un passato variamente remoto, la terra fu per la massima parte di godimento collettivo di gruppi familiari o demografici. Vi fu poi un tempo in cui la terra era, se non libera nel senso che ognuno poteva fissarsi ove meglio gli pareva, soggetta all'*uso collettivo*, sicchè tutti partecipavano al suo sfruttamento senza dover *pagarne una rendita* qualsiasi o *rilasciare a terzi una parte* del ricavato ».

Ometteremo la descrizione del trapasso presso i vari popoli, come i Germani, con prevalenza dei terreni ad uso civico e demanio, e del completo svolgimento del sistema allodiale (possesso privato) presso i latini.

Per lungo periodo, mentre la terra non era oggetto di valore, lo era il bestiame che ognuno faceva pascolare su spazio a tutti comune. La terra non era ancora articolo di commercio, il bestiame sì: la prova sta anche nel fatto che la parola denaro *(pecunia)* deriva da *pecus*, che vuol dire bestiame.

I Germani, essendo ancora poco numerosi su vaste terre, a differenza dei fitti e progrediti coloni romani, usavano il secolare e millenario *sistema dei tre campi*, di cui parla spesso Lenin. Esso consisteva nell'occuparsi a turno annuale, da parte di ciascun gruppo familiare, di tre appezzamenti di pari area: uno a grano, uno a segale o orzo od avena, uno a riposo (maggese). Per un anno la terra è sfruttata col più nutritivo dei cereali, il frumento, che le sottrae quasi tutti i suoi elementi utili, per un altro colla meno ricca coltivazione di cereali di minor potere alimentare, per un terzo anno non le si chiede nulla, perchè si possano riprodurre le sue risorse di chimismo; in fase progredita la si lavora lo stesso per permettere all'aria atmosferica di circolare e si lasciano sul terreno senza raccoglierle le erbe spontanee.

Il testo ricorda poi che la proprietà privata, se nacque in alcuni casi da una spartizione del terreno collettivo tra famiglie, si generò anche per effetto di violenza, schiavitù e conquista. Come abbiamo tante volte ricordato in Engels, assai tardi sparisce presso i popoli germanici la coltura in comune: se in Italia invece la spartizione individuale è perfino preromana (e con essa il Dio Termine, che rendeva il possesso sacro e inviolabile) ciò si deve alla lontanissima conoscenza di colture che superano quella cerearicola: la vite, l'ulivo, gli alberati fruttiferi, le prime irrigazioni.

Nè citeremo di nuovo i passaggi storici sul rapporto medievale, sulle popolazioni *accomandate* al signore e guerriero, contro obbligo di personale servigio, e nemmeno quelli sulla scarsa influenza e rapida sparizione delle forme feudali in Italia, restando ad esse troppo breve lasso tra la caduta dell'impero bizantino e l'epoca dei Comuni, che comportò agricoltura altamente intensa (orti e giardini) o addirittura pienamente capitalistica.

Uscita dal feudalesimo

Lenin adunque rinfaccia a Bulgakov che abbia considerato superfluo lo studio di Kautsky sui rapporti feudali, e lo riporta e commenta in molti brani, come egregio. Non è difficile vedere di quale peso sia la « discriminazione » tra la forma non capitalista e quella capitalista *all'indietro:* essa fa tanta luce sulla discriminazione *in avanti*. Col metodo, lo stile *Filo del Tempo*, noi abbiamo tanto fatto leva sullo « ieri » perchè si capisse il « domani » e il gabellamento per domani di un comunissimo « oggi ». Vediamo subito che molte tesi di Kautsky che Lenin rimette su contro le obiezioni di Bulgakov non sono che quelle che nel « Dialogato con Stalin » abbiamo usato, mostrando il carattere capitalista della economia agraria russa.

Secondo la bella frase sintetica di Marx il rapporto feudale differisce da quello moderno perchè il servo arrecava al padrone — con giornate di lavoro nel suo giardino e con quote del prodotto del suo campicello — una *rendita in derrate* o *in lavoro* (ed eravamo per questo in un'economia *naturale*); mentre il moderno padrone della terra, il proprietario fondiario, gode di una *rendita in denaro*. Sopravvive è vero oggi la *colonìa parziaria*, nella quale il contadino versa al proprietario non un canone in denaro ma una data aliquota del prodotto: non si vede come tale sistema sia tanto vantato dai pretesi e fanfaroneschi estirpatori di forme feudali, se esso proprio è un'esteriore forma semifeudale. Sta però di fatto che sempre più i proprietari si fanno dare dai coloni parziali, o mezzadri, non più gli scomodi generi ma il loro equivalente al prezzo di mercato

(continua in 4.a pag.)

L'amnistia, gli anarchici e noi

Nello scorso agosto, quando non era di scena la batracomiomachia di Trieste, e la Calabria era ancora in attesa delle consuete innondazioni, i nobili cuori dei nostri uomini politici, dai fascisti agli anarchici passando per i social-comunisti, battevano per un solo altissimo ideale di umanità: l'amnistia. Poichè i fascisti avevano ancora dei briganti da tirar fuori dalle carceri della Repubblica; i socialcomunisti residui manipoli di partigiani; e gli anarchici alcuni militanti mangiapreti, si vide allora la concordia e l'unità nazionale realizzarsi sotto il segno della crociata umanitaria contro la Sbarra...

Noi, benchè *Umanità Nova* dubiti dei nostri sentimenti umani, provammo così forte il senso assolutamente umano della nausea, che ci tenemmo fuori dall'indegno baccano, che poi, sotto sotto, era alimentato dallo stesso Governo Pella, desideroso di popolarità. In quell'occasione, i libertari di *Umanità Nova* che nemmeno un istante sospettarono di agire in maniera maledettamente ridicola facendo il gioco dello sporco politicantismo ufficiale, credettero cosa consona alla nobile impresa di svuotamento dei carceri lanciarci addosso una aspra rampogna, intitolando il pezzo incandescente « Assenteismo presuntuoso ». Volevano additarci al pubblico disprezzo e alle vendette dei Vautrin e dei Rastignac tratti fuori dalle patrie galere, accusandoci di che? In sostanza di aver rifiutato di andare a braccetto con fascisti e stalinisti, come loro hanno fatto, nella indegna commedia di chiedere un'amnistia all'ipocrita Pella, che non aspettava altro per apparire uomo magnanimo e generoso. Saremo dunque dannati per l'eternità?

Secondo i « presentisti » di *Umanità Nova*, che notoriamente sono il fulcro e la potenza della leva... della storia nazionale, forgiatori della pubblica opinione e condottieri di oceaniche dimostrazioni contro « lo Stato e la Magistratura », noialtri « assenteisti presuntuosi » avremmo vergognosamente disertato l'« agitazione rivoluzionaria » condotta contro la Reclusione, indulgendo al nostro vizio capitale. Saremmo rimasti a contemplarci il nostro ombelico. Scriveva *Umanità Nova* nel torrido agosto: « Il materialismo storico rimasto alla contemplazione del proprio ombelico — secondo *Programma Comunista* — provvede a tutto ». Infatti, è proprio così, provvede a tutto, soprattutto ad evitare di farci cadere in ammirazione davanti alla reclamistica danza del ventre di sudice schiere di arrivisti lanciata all'arrembaggio delle poltrone ministeriali. I San Vincenzo di Sales, o come si chiama il patrono dei carcerati?, che scribacchiano su *Umanità Nova*, sono invece tanto attivi quanto sciocchi al punto da fare ala all'avanzata dei pelliani sul Viminale. E poi vorrebbero dare ad intendere di possedere il segreto per abbattere la borghesia!

Qualcuno potrà domandarsi perchè rispondiamo oggi, inizio di novembre, all'articolo anarcoide apparso nell'agosto. Gli è che quando l'umanitarismo sgonfione e il rammollimento sentimentale, proprio degli impuberi e dei... messi in pensione, effonde le sue cocenti lacrime di commozione cosmica, allora è preferibile tacere, se esiste possibilità di scelta. Non altrimenti si curano gli innamorati impotenti per gli Alti Ideali. Oggi che il Governo Pella, che nel frattempo ha tirato fuori la girandola pirotecnica della questione di Trieste, cinicamente mostra che intende uguagliare la famosa amnistia al topolino partorito dalla montagna, i Fatebenefratelli di *Umanità Nova* navigano nel ridicolo. Allora il momento è propizio per suonarle di santa ragione. Chi vuole guarire la gente troppo facile alle infatuazioni del cuore, aspetti che giunga il momento ineluttabile della delusione. Aspetti, anche a costo di passare il tempo contemplandosi l'ombelico, che è sempre un gesto più nobile che scalmanarsi a cercare di nascondere un palmo di naso, signori Baiardi di *Umanita Nova*.

Nella questione dell'amnistia Pella e l'Azione Cattolica hanno vinto la partita. Ancora una volta i gesuiti la spuntano sui feroci quanto stupidi anticlericali, siano della scuola di Podrecca che di quella bakunino-stirneriano - malatestiana. Pochi usciranno di galere. Ma « lo Stato e la sua Magistratura » che l'autore dell'articolo anarchico scritto a nostro danno faceva apparire a momenti come minacciati dalla agitazione rivoluzionaria, come lui definiva la volgare supplica di clemenza al Governo, ne usciranno rafforzati, adornati dall'aureola che splende sul capo dei giusti e dei generosi. Allo stesso modo il Governo democratico-antifascista trasse forza dall'amnistia concessa da Togliatti ai fascisti, in quanto il gesto ruffianesco valse a rassicurare molta borghesia, che davvero credette nel 1946 di vedere spuntare i soviets a Milano e Torino. Ma andatelo a raccontare ai feroci ne-

(Continua in 4.a pag.)

Prospetto introduttivo alla questione agraria

(Continuazione della 3.a pag.)

Tale sistema, appunto perchè non del tutto capitalistico, è un poco più umano, in quanto il coltivatore è coperto dal rischio di dover pagare lo stesso contributo nella annata grassa e in quella magra.

Comunque la rendita in denaro ha preso il posto della rendita in servizi e in derrate, e al tempo stesso il possesso fondiario da inviolabile è diventato alienabile, il lavoratore agrario da vincolato alla terra è diventato «libero».

Un tale processo, al suo inizio, non è però determinato solo dalla inarrestabile esigenza di dare sfogo benefico alle forze produttive manufatturiere, ma anche accompagnato da pari esaltazione delle forze produttive agrarie.

Lenin cita da Kautsky: «Nell'epoca feudale non c'era altra agricoltura all'infuori della piccola coltura, perchè le terre della nobiltà terriera erano coltivate cogli stessi strumenti usati dai piccoli contadini. Il capitalismo, per primo, ha creato la possibilità della grande produzione agricola: la quale tecnicamente è più razionale della piccola».

Qui si sfiora la questione della piccola e grande coltura, su cui Lenin si scaglia non meno vigorosamente addosso alle critiche di Bulgakov.

Lenin riferisce che nel V capitolo si espone la teoria marxista del valore del profitto e della rendita, cui questa ricerca darà ampio richiamo a suo tempo. Ma Lenin, mentre deride Bulgakov che parla di agricoltura capitalistica solo in quanto la borghesia industriale e commerciale prese il potere al posto dell'aristocrazia terriera, stabilisce chiaramente che nel marxismo l'agricoltura attuale diventa capitalista nella sua interna struttura economica, perchè da *naturale* la forma diventa *mercantile*.

Va riconosciuto che allora, giovane, Carlo Kautsky enunciava le tesi marxiste con esattezza magistrale.

«*Senza denaro* la produzione agricola moderna è impossibile, ossia, il che è *lo stesso*, essa è impossibile *senza capitale*. Infatti, dato l'attuale modo di produzione, ogni somma di *denaro* che non serve per il consumo personale, può trasformarsi in *capitale*, cioè in un valore che genera plusvalore, e di regola si trasforma effettivamente in capitale. La produzione agricola moderna è *per conseguenza* una produzione capitalistica».

Dunque l'economia agraria feudale, caratterizzata tra l'altro dalla sovrapposizione del lavoro della terra all'industria minima domestica, come Kautsky bene sottolinea tiene la produzione rurale lontana dal mercato. L'economia capitalistica trae la piccola azienda contadina nel vortice mercantile. E «quanto più l'agricoltura diventa capitalistica, tanto più si sviluppa la differenza qualitativa tra la tecnica della piccola produzione e quella della grande produzione». «Tale differenza, Lenin ribadisce non esisteva nell'agricoltura «precapitalistica».

L'analisi che mostra come la pretesa indipendenza della piccolissima azienda non conduce che ad un immenso maggiore onere di lavoro per il «proprietario» del fazzoletto di terra, verrà a suo luogo, ed è del resto praticamente ovvia.

Importanti sono le considerazioni sul lavoro agrario cooperativo, di cui vi sono molti esempi nel periodo capitalistico, come d'altra parte (Marx lo dice già nel 1851) entro i limiti capitalistici non si può contare sulla sparizione della piccola produzione nell'agricoltura.

«E' noto quanto le cooperative dei piccoli proprietari siano esaltate dagli ideologi della piccola borghesia in generale, e dai populisti russi in particolare. Tanto per ciò maggiore è l'importanza della eccellente analisi condotta da Kautsky sulla funzione delle cooperative.

«Le cooperative dei piccoli coltivatori sono naturalmene un anello del progresso economico, ma esprimono una *transizione verso il capitalismo (Fortschritt zum Kapitalismus)* e non, *assolutamente, verso il colletivismo, come si pensa e si afferma sovente*» (i corsivi sono nell'originale).

I cardini marxisti della valutazione del trapasso tra i modi di produzione agraria sono dunque gli elementi sostanziali per giudicare dell'attuale agricoltura russa — tre che della sciocca opinione popolare *mondiale* su un Lenin ripartitore di terre ai piccoli contadini.

Arte e natura

In tutte le dottrine sull'economia agraria incontriamo, in lotta tra loro, due posizioni. Una mette innanzi le *forze naturali* e quindi la *terra*, l'altra mette avanti il *lavoro dell'agricoltore*, e quindi *l'uomo*. Chi ci nutre di più, la *natura* o *l'arte*? Dante avrebbe detto.

La grossa divergenza è chiarita nella storia che Marx ci ha dato, sia pure frammentaria (e ricostituita dallo stesso Kautsky) sulle dottrine economiche. La polemica sorge sulle fonti della *ricchezza*, col che non si sa bene nei primi autori se si parla di ricchezza personale degli individui, o ricchezza della *nazione*. La prima borghesia innovatrice audace, e rivoluzionaria è tanto lanciata verso il suo postulato di libertà personale quanto verso quello di libertà nazionale, e le piace di presentare come diretto al bene della patria il suo lavoro meraviglioso per il trionfo dell'individualismo. Sotto questo si cela invero il suo senso di classe, la identificazione della classe dei capitalisti coll'umanità.

Gli ultimi feudali e i primi borghesi sono ancora per la teoria che dà ragione alla natura, alla terra, come fonti sole della ricchezza. La scuola capitalista classica dichiarerà fonte di ogni ricchezza il lavoro.

E' noto e indiscutibile che il marxismo si pone dalla parte dei secondi: ed infatti la teoria di Marx ci condurrà al risultato che la rendita fondiaria non è un dono della natura al proprietario, connesso alla sua occupazione di un quantum del suolo, ma soltanto una frazione del plusvalore, ossia di lavoro reso dagli agricoli ma non pagato colla loro remunerazione in denaro, o salario.

Ma qui va chiarito il solito equivoco sulla portata della teoria del valore. Essa non è una fredda spiegazione dell'economia moderna, ma una dimostrazione della sua insostenibilità storica, della sua impossibilità di raggiungere un «regime di stabile equilibrio». Essa è la dimostrazione della necessità dell'avvento del comunismo, ma non una descrizione dell'economia comunista, se non per dialettico effetto; non già nel senso che tolto il *plusvalore* e lasciato il *valore* la nostra richiesta sarà riempita. Nell'economia degli uomini a lavoro associato non vi sono più valori e non vi sono ricchezze; e perde senso il poggiarne l'origine sulla natura o sull'umano sforzo.

Se un campo, senza essere arato e senza altre operazioni, ciclicamente producesse pane, come il famoso albero tropicale, ecco che avremmo una rendita della natura. Ma Lenin nel maltrattare Bulgakov si arrabbia contro queste favole, che sono alla base del famoso teorema di produttività decrescente. Non si è mai mangiato senza che si fosse lavorato: «che l'uomo primitivo ottenesse il necessario come libero dono della natura, è una fa-vola sciocca... nel passato non è mai esistita nessuna età dell'oro, e l'uomo era completamente schiacciato dalle difficoltà dell'esistenza, dalle difficoltà della lotta contro la natura!».

Ciò non contrasta affatto col collegamento tra le ingenue tradizioni di un'età senza odii e rancori e il comunismo primitivo, senza traccia di privata proprietà: era un comunismo di lavoro, in cui tutti lavoravano per tutti, a la non ancora apparsa «limitatezza della terra», rispetto al numero degli uomini, ne era la base. Ma più oltre Lenin distingue essenzialmente tra limitazione della terra come *oggetto della produzione* e limitazione di essa come *oggetto del diritto di proprietà*. Giunti al tempo capitalistico, la gestione della terra si fa per aziende private di lavoro, ma la limitazione legale, allodiale romana, ossia il *monopolio*, non della gestione, ma del diritto di proprietà del diritto di prelevare rendita fondiaria (notate: monopolio *uguale* proprietà; non solo uguale *grande* proprietà: monopolio terriero, base della rendita, vale confinazione, terminazione di un qualunque spazio di terra agraria) tale monopolio, senza uscire dal modo capitalistico, può essere passato allo Stato. Ancora dunque una ennesima citazione prova che per il marxismo più genuino e coerente: «possiamo benissimo concepire un'organizzazione puramente capitalistica della agricoltura in cui la *proprietà privata* della terra manchi completamente, nella quale *la terra appartenga allo Stato, alle comunità contadine, e così via*».

Tuttavia la discussione tra origine da lavoro o da forza naturale della ricchezza agraria, sia essa quella della classe terriera o del feticcio «nazione», si limita alla decifrazione delle economie di ripartizione privata e di sfruttamento. Ed a questi effetti è centrale la tesi che tutto viene da appropriazione da parte di una classe del lavoro di un'altra, sia nella produzione feudale che in quella capitalistica.

Ciò non esclude che nella futura economia, risolta in una razionale difesa della specie *contro*, come Lenin vigorosamente disse, la natura, la vittoria contro questa matrigna potrà arrivare a tal punto che tutto venga da lei.

Se la faticosa coltivazione del grano fa sì che il nostro corpo sia alimentato, e caldo di vita, grazie al trasferimento in esso, dopo cicli chiusi di chimismo in bilancio *pari* (ai quali rifiutiamo irrazionalmente la nostra propria carcassa), di una piccola quota dell'energia che il Sole irraggia nello spazio, e fa pagare tanto poco per la parte che investe la sfera terrestre quanto per quella immensa che viaggia verso i gelidi vuoti interstellari senza trovare schermi; se potremo coltivare con l'aratro e sostituire il bue (che aveva passato con Febo Apolline un contratto del genere nostro) con la macchina; se a questa macchina non addurremo nafta (che è poi anche essa vecchio calore solare «donato» e messo a deposito nella banche del sottosuolo) ma quella energia idroelettrica che ci viene annualmente da un tributo regolare pagatoci sempre dal grande astro, allora, allora... Resterà, direte, all'uomo l'opera organizzativa, direttiva, il girare le chiavette interruttrici. Ma hanno detto ultimamente che una macchina della macchina sostituirà l'uomo alle manopole di questa, dopo aver *registrato* con processi elettronici il comportarsi effettivo dell'uomo, il *trucco* che lo distingue, per *ritrasmetterlo* identico. Allora sarà invero la natura che ci darà tutto, cominciando dal vassoio della prima colazione che arriverà senza che lo porti nessuno.

Quando nessuno lavorerà sarà raggiunto lo scopo di godere tutti di *rendita*. Allora vivremo non lavorando, ma *rubando* a madre natura. Oggi non esiste rendita per un solo individuo che non sia rubata al lavoro dell'uomo. Neghiamo ai ladri l'alibi di scienza economica: il corpo del reato non lo ho sottratto a nessuno, è dono divino della natura, raggio partito col mio indirizzo dalla Stella di fuoco, roteante e rutilante nel Cielo.

Qui la Teoria sulla Rendita fondiaria.

L'AMNISTIA
gli anarchici e noi

(continua dalla 3.a pag.)

mici dello Stato e dell'Autorità, del Trono e dell'Altare, dello Stato borghese e della Dittatura del proletariato, che sfarfalleggiano su *Umanità Nova*...

L'articolo sterminatore apparso sul sopradetto giornale doveva varcare l'Atlantico, ma nel paese ove la fessaggine umana ha le dimensioni dei grattacieli, doveva arricchirsi di una nota di commento. Vale la pena di sorbire quest'altro sorso prima di terminare il pasto luculliano di balle e scemenze offerto dalla stampa anarchica dei Due Mondi...

I malaccorti compilatori del fòglio anarchico d'oltre oceano devono, nella loro cecità antiautoritaria, averci confuso con gli stalinisti. Ci accusano infatti di aver partecipato alla campagna lacrimatoria mondiale organizzata dal Cremlino a favore dei coniugi Rosenberg. Siamo sicuri che *Umanità Nova* e il foglio nuovaiorchese che le tiene bordone ci accuseranno di difendere le istituzioni penali americane e idolatrare la sedia elettrica, ma esigenza di chiarezza ci impone di respingere l'accusa. Mai abbiamo pronunciato parole di compatimento nè spremuto lacrime a favore dei protetti del Governo di Mosca. Se abbiamo agito in tal modo è perchè non ci sentiamo di essere così cristianamente sciocchi e vili da baciare le mani dei carnefici del capitalismo, come fanno gli svenevoli romanticastri di *Umanita nova*, sempre pronti a piangere sul «dolore umano». Acerbamente sofferente di aver a che fare con dei cannibali, l'autore di «Assenteismo presuntuoso» scriveva in pieno delirio sentimentale: «Il problema (quello dell'amnistia) da noi posto è un problema che interessa il genere umano al quale — a quanto pare — quelli di *Programma Comunista* non appartengono».

Se avessimo deprecato la sorte riserbata ai coniugi Rosenberg, agenti dello Stato di Mosca, non avremmo avuto il diritto di inneggiare alla rivolta degli operai di Berlino Est e maledire le imprese dei generali russi che scaraventarono i carri armati addosso ai rivoltosi. I santocchi lacrimorroici di *Umanita Nova* riescono invece a piangere indifferentemente sui Rosenberg, sugli operai berlinesi spiaccicati sull'asfalto dai carri armati, sui fascisti rinchiusi nelle carceri italiane, su tutti i doloranti e gli oppressi di tutte le classi, perchè (scoperta degna di Darwin!) tutti costoro appartengono al genere umano! Non occorre proprio definirsi anarchici per mettere in circolazione simili scipitaggini illuministiche. Nella letteratura delle leghe per la protezione degli animali c'è di meglio, visto che il genere umano è considerato nel più vasto campo del regno animale.

DALLE TESI DI ROMA

Natura organica del Partito Comunista

1. Il Partito comunista, partito politico della classe proletaria, si presenta nella sua azione come una collettività operante con indirizzo unitario. I moventi iniziali per quali gli elementi e i gruppi di questa collettività sono condotti ad inquadrarsi in un organismo ad azione unitaria sono gli interessi immediati di gruppi della classe lavoratrice suscitati dalle loro condizioni economiche. Carattere essenziale della funzione del Partito comunista è l'impiego delle energie così inquadrate per il conseguimento di obiettivi che, per essere comuni a tutta la classe lavoratrice e situati al termine di tutta la serie delle sue lotte, superano attraverso la integrazione di essi gli interessi dei singoli gruppi e i postulati immediati e contingenti che la classe lavoratrice si può porre.

2. La integrazione di tutte le spinte elementari di un'azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo *programma*, l'altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplinata e centralizzata *organizzazione*. Questi due fattori di coscienza e di volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possano ottenere o si debbano pretendere dai singoli poichè si realizzano solo per la integrazione dell'attività di molti individui in un organismo collettivo unitario.

3. Alla precisa definizione della coscienza teorico-critica del movimento comunista, contenuto nelle dichiarazioni programmatiche dei partiti e dell'Internazionale comunista, come all'organizzarsi degli uni e dell'altra, si è pervenuti e si perviene attraverso l'esame e lo studio della storia della società umana e della sua struttura nella presente epoca capitalistica, svolti coi dati, colle esperienze e nella attiva partecipazione alla reale lotta proletaria...

Processo di sviluppo del Partito Comunista

5. L'organizzazione del partito proletario si forma e si sviluppa nella misura in cui esiste, per la maturità di evoluzione della situazione sociale, la possibilità di una coscienza e di un'azione collettiva unitaria nel senso dell'interesse generale e ultimo della classe operaia. D'altra parte il proletariato appare ed agisce nella storia come una classe quando appunto prende forma la tendenza a costruirsi un programma e un metodo comune di azione, e quindi ad organizzare un partito.

6. Il processo di formazione e di sviluppo del partito proletario non presenta un andamento continuo e regolare, ma è suscettibile nazionalmente ed internazionalmente di fasi assai complesse e di periodi di crisi generale. Molte volte si è verificato un processo di degenerazione per il quale l'azione dei partiti proletari ha perduto o vi si è andata allontanando anzichè avvicinando quel carattere indispensabile di attività unitaria e inspirata alle massime finalità rivoluzionarie, frammentandosi nel dedicarsi alla soddisfazione di interessi di limitati gruppi operai o nel conseguimento di risultati contingenti (riforme) a costo di adottare metodi che compromettevano il lavoro per le finalità rivoluzionarie, e la preparazione ad esse del proletariato. Per tale via i partiti proletari sono spesso giunti ad estendere i limiti della loro organizzazione a sfere di elementi i quali non potevano ancora porsi sul terreno dell'azione collettiva unitaria e massimalista. Questo fatto è sempre stato accompagnato da una revisione deformatrice della dottrina e del programma e da un allentamento della disciplina interna per modo che anzichè aversi uno stato maggiore di capi adatti e decisi alla lotta si è consegnato il movimento proletario nelle mani di agenti larvati della borghesia.

7. Da una situazione di tal genere, il ritorno, sotto l'influsso di nuove situazioni e sollecitazioni ad agire, esercitate dagli avvenimenti sulla massa operaia, alla organizzazione di un vero partito di classe, si effettua nella forma di una separazione di una parte del partito che, attraverso i dibattiti sul programma, la critica delle esperienze sfavorevoli della lotta, e la formazione in seno al partito di una scuola e di un'organizzazione colla sua gerarchia (frazione), ricostituisce quella continuità di vita di un organismo unitario fondata sul possesso di una coscienza e di una disciplina, da cui sorge il nuovo partito. E' questo processo che in generale ha condotto dal fallimento dei partiti della Seconda Internazionale al sorgere della Terza Internazionale comunista.

8. Lo sviluppo del partito comunista dopo lo scioglimento di una simile crisi, e con riserva della possibilità di ulteriori fasi critiche prodotte da nuove situazioni, si può per comodità di analisi definire come sviluppo «normale» del partito. Presentando il massimo di continuità nel sostenere un programma e nella vita della gerarchia dirigente (al di sopra delle sostituzioni personali di capi infedeli o logorati) il partito presenta anche il massimo di efficace ed utile lavoro nel guadagnare il proletariato alla causa della lotta rivoluzionaria. Non si tratta qui semplicemente di un effetto di ordine didattico sulle masse e tanto meno della velleità di esibire un partito intrinsecamente puro e perfetto, ma proprio del massimo rendimento nel processo reale per cui, come meglio si vedrà innanzi, attraverso il sistematico lavoro di propaganda, di proselitismo e soprattutto di attiva partecipazione alle lotte sociali, si effettua lo spostamento dell'azione di un sempre maggior numero di lavoratori dal terreno degli interessi parziali e immediati a quello organico e unitario della lotta per la rivoluzione comunista; poichè solo quando una simile continuità esiste è possibile, non solo vincere le esitanti diffidenze del proletariato verso il partito, ma incanalare e inquadrare rapidamente ed efficacemente le nuove energie acquisite nel pensiero come nell'azione comune, creando quella unità di movimento che è condizione rivoluzionaria indispensabile.

9. Per tutte le stesse ragioni va considerato come un procedimento affatto anormale quello della aggregazione al partito di altri partiti o parti staccate di partiti. Il gruppo che si era fino a un tal momento distinto per una diversa posizione programmatica e per una organizzazione indipendente non arreca un insieme di elementi utilmente assimilabili in blocco e viene ad alterare la saldezza della posizione politica e della struttura interna del vecchio partito dimodochè l'aumento di effettivi numerici è lungi dal corrispondere ad un aumento di forza e di potenzialità del partito, e potrebbe talvolta paralizzare il suo lavoro di inquadramento delle masse in luogo di agevolarlo.

E' desiderabile che al più presto si affermi inammissibile nel seno dell'organizzazione comunista mondiale la deroga a due principi fondamentali di organizzazione: non può esservi in ogni paese che un solo partito comunista, e non si può aderire alla Internazionale comunista che per via dell'ammissione individuale nel partito comunista del dato paese.

(1922)

Non attacca

Forlì, *novembre*

Alla Ditta Bartoletti, fabbrica di carrozzerie per automobili con circa 600 operai è suonato il «cessate lavoro» di 10 minuti per i fatti di Trieste. Due operai, saputo il motivo, hanno continuato a martellare nel silenzio dell'officina inattiva per protesta contro un'iniziativa dovuta ai repubblicani ed accettata in pieno dagli staliniani, loro degni compari in fatto di patriottismo, oltre che dalla neonata confederazione fascista. Al chiasso provocato dai due martelli, gli operai si riunivano attorno ai due... reprobi, sorpresi prima, accondiscendenti poi quando essi spiegarono loro che i fatti di Trieste non riguardano la classe operaia, ma bensì quella padronale in cerca di nuove avventure e nuovi guadagni; che, con o senza Trieste, dovranno sempre lottare per i salari di fame e la dissocupazione, che il «viva Trieste italiana», caro ai figli di papà e a tutti i borghesi, compresi gli appartenenti al partito staliniano e stampato in un manifesto della Federazione Forlivese del P.C.I. in data 15 aprile 1949, è sempre stato un grido di guerra; che ogni operaio cosciente della sua posizione sociale deve rispondere al grido di «viva Trieste italiana» con «abbasso la guerra, abbasso tutti gli avventurieri e trascinasciabole!».

Non è poi mancato l'intervento del capo-gruppo staliniano, accorso a giustificare l'atteggiamento del partito con motivi tattici e costituzionali... e ripetere che, in fondo, loro sono sempre i partigiani della pace.

I due operai hanno ripreso a battere più forte col martello, convinti che quel suono riuscisse più riposante ai compagni di lavoro che il tentativo di capire l'intruglio delle teorie e delle tattiche nazional-staliniste.

Perchè la nostra stampa viva

TRIESTE: alla riunione del 25 ottobre, Marcello 100, Egidio 100, Saverio 100, Settimio 100, un impiegato tram 200, Lucio 100, Guido 100, Marcello 100, Toni 100, Mario 100, Livio 100, Valerio 100, Papaci 500, Daniellis saluta Nenesse 100, la sezione 500; MILANO: Greco 25, W Lenin 900, Osva 500, Valentino 1000, Sandro 1000; ANTRODOCO: Lamberto 300; MESSINA: Elio salutando il Gruppo W, 500; CASALE P.: Ceppa Mario 50, Pedarzoli Pietro, due vers. 700, Coppa Giuseppe 50, Zavattaro 50, Coppa Giovanni, ricupero carta 1000, Albergo Paradiso ricordando Mario Acquaviva 370, Bec Baia del Re 25, Checco saluta Federico 55.

TOT.: 8925; SALDO PREC.: 287.283; TOT. GEN.: 296.208.

"il programma comunista„ A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazzale Stazione Porta Genova;*
- *Via Pontevetro, ang. via Cusani;*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Largo Augusto, ang. via Francesco Sforza;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Corso Italia, angolo via Molino delle Armi;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Piazzale Aquileia.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *Viale Bligny, ang. via Carlo Pellari.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *Via Savona, ang. via Ventimiglia.*
- *Ple Medaglie d'Oro.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

E' in vendita alle Edizioni Prometeo l'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobragenski

SOTTOSCRIVETE a "il programma comunista„

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

4-18 dicembre 1953 - Anno II - N. 22
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Anche gli attivisti del buon Dio al salvataggio delle aziende

In regime fascista, quando le aziende industriali erano in difficoltà o fallivano, la procedura era semplice: in nome dei « superiori interessi » della Nazione (sempre gli interessi della classe dominante, quelli più apertamente di bottega, passano per superiori, e identici a quelli della collettività nazionale), lo Stato corporativo accollava alla suddetta collettività l'onere finanziario dell'impresa in deficit: quando poi la situazione fallimentare investiva l'intera attrezzatura industriale, ci si buttava o in imprese militari esterne o all'autarchia, e le aziende zoppicanti venivano nell'uno o nell'altro caso — sempre a spese del contribuente e senza nessuna perdita per l'antico grande azionista — salvate dal tracollo, e la « pace sociale » era ristabilita. Il procedimento era chiaro e lampante: lo Stato agiva senza veli a difesa della classe padronale.

Come in tutte le altre manifestazioni della sua esistenza, il regime democratico persegue gli stessi fini ma con ipocrisia gesuitica; prima che lo Stato intervenga (e allora interviene fingendo di farlo contro voglia), è necessario tutto un lavorio « dal basso » in cui le forze dell'opportunismo sono chiamate a velare e nascondere i bruti e palesi interessi della classe dominante, e il salvataggio delle aziende (cioè dei capitali investiti in esse e dei profitti che da quegli investimenti si attendevano) va presentato come rivendicazione degli operai (cioè di coloro che le aziende sfruttano) o come obbligo sociale, morale e via discorrendo, finchè anche questi termini non bastano, e chiude la fanfara lo obbligo « patriottico », il motivetto fascista.

E' la funzione che ha esercitato nel dopoguerra, in modo particolare, lo stalinismo. La crisi ricorrente e galoppante dell'industria italiana, che a raggruppamenti che rappresentassero davvero gli interessi operai avrebbe dovuto fornire una ragione di più per un attacco su tutto il fronte della lotta di classe alla borghesia nazionale, ha invece ispirato, com'era naturale, al superopportunismo staliniano la parola d'ordine del salvataggio azienda per azienda dell'apparato economico sul quale la classe dominante fonda la sua stessa esistenza, salvataggio al quale i governi sono sollecitati col pretesto della difesa del pane e del lavoro della classe operaia. L'operazione avviene non senza la recita di una commediola in cui azionisti e dirigenti delle rispettive aziende versano lacrime di coccodrillo sul peso della mano d'opera esuberante, sui sacrifici che hanno dovuto compiere per tirare avanti nel nome della fraternità democratica, sull'intollerabile intromissione degli organi pubblici; anche questa commediola va recitata per gli stessi motivi di ipocrisia gesuitica, ma il risultato è sempre uno — l'azienda fallita o in procinto di fallire o semplicemente bisognosa di quattrini (senza rischio degli azionisti di gran classe) pompa quattrini allo Stato e continua a vivere, senza nessun sforzo di rimodernamento e nessuna iniziativa di avanguardia, al patrio e tradizionale sole della commessa statale e della protezione pubblica.

Senonchè questa politica di salvataggio « dal basso », che era privilegio fino a poco tempo fa dello stalinismo, comincia ora ad essere fatta propria — a dimostrazione della sua finalità di conservazione borghese — dalle stesse forze del partito di governo e degli « attivisti della Chiesa », al fine di strappare al patriottismo « comunista » una duplice simpatia, quella degli operai dell'azienda singola e quella degli imprenditori. Al motivo degli « interessi proletari », vediamo così affiancarsi — e rendere ancora più indigeribile e piratesco l'intruglio — le idealità morali, i versetti evangelici, le omelie pastorali, i comandamenti religiosi. Il campo sperimentale di quest'offensiva di attivismo cattolico, ammantato di rugiadoso affetto per gli operai e diretto a chiedere allo Stato di salvare dal fallimento gli azionisti (pardon: l'azienda, tesoro collettivo nazionale) è stato negli ultimi tempi e continua ad essere Firenze, dove intorno alla Pignone danzano insieme gli attivisti neri e « rossi », e La Pira spalleggia gli occupanti dell'azienda, e rifornisce di materassi e di messe gli operai, e spedisce telegrammi al governo e ai presidenti della Camera, e riceve ogni giorno ed ogni ora le congratulazioni e le attestazioni di solidarietà (non prive di qualche gelosia) dei dirigenti sindacali e politici dello stalinismo. Sappiamo bene come finirà la storia: lo Stato pagherà lo sbilancio dell'azienda, questa riprenderà a personale ridotto (dopo qualche tempo per lasciar sbollire i rancori e sfibrare la resistenza delle maestranze), e il parassitismo della classe dominante sarà mascherato dal passaggio dell'impresa nei ruoli dell'I.R.I. od altro oranismo del genere, mentre d'altra parte governo e partito di governo si saranno fatti propaganda come tutori degli interessi di chi lavora, e Chiesa e parrochie avranno velato di filippiche contro l'egoismo padronale un ennesimo episodio di difesa della pirateria capitalistica, e lo Stato-padrone avrà fatto un altro passo avanti.

Così attivismo nero e « rosso » collaborano a quella identificazione degli interessi operai con gli interessi dell'azienda prima e dell'economia nazionale poi, che era l'alfa e l'omega della politica fascista, col solo risultato che la carota ha sostituito il bastone, ma il bastone c'è anche se non si vede.

Giovani nati vecchi

Nel secolare tempestoso percorso del movimento operaio, ora faticosamente spinto su posizioni rivoluzionarie da agguerrite avanguardie duramente formate in sotterraneo lavoro, ora trascinato sulle secche dell'opportunismo controrivoluzionario da corrotte burocrazie reclutate nella piccola borghesia, i giovani hanno costituito in ogni caso l'avanguardia dell'avanguardia, le truppe volontarie di prima linea nella guerra di classe e, impresa molto meno entusiasmante e pertanto molto più ardua, nell'oscura snervante fatica di smascheramento dell'opportunismo annidato nel corpo del movimento.

Il legalitarismo servile, lo spirito venale, l'ipocrisia ideologica degli « apparati » opportunisti non hanno avuto nel passato nemici più intransigenti e accusatori più spietati delle formazioni giovanili del movimento, tradizionalmente schierate nelle ali sinistre. Il sapere ciò, di quanto accresce la pena e la nausea che ci viene dallo spettacolo tristissimo della putrefazione opportunista di certi giovani che pretendono di continuare le tradizioni del movimento giovanile sorto in seno al vecchio P.S.I. passato poi a bandiere spiegate nel Partito Comunista d'Italia al Congresso di Livorno 1921! Ma di quei giovani armati di un odio profondo contro l'opportunismo, codesti giovani che bazzicano le case di malaffare dei Ministeri recando suppliche, evvia, non sono che le suola delle scarpe!

Quale intollerabile differenza! Al Congresso di Livorno, a conclusione di una dura lotta di smascheramento delle incrostazioni riformiste e massimaliste, alle cui arti dissimulatrici neppure l'Internazionale Comunista aveva mostrato di saper sottrarsi interamente, i giovani comunisti furono l'anima e il cuore della scissione. Non vollero per nessun motico rimanere nel vecchio Partito Socialista, ormai guadagnato al nemico borghese: ruppero violentemente con Turati, respinsero sdegnosamente gli ambigui disegni di Serrati. Non un solo giovane rimase con i riformisti e i massimalisti: la Federazione Giovanile Socialista forte di 50.000 iscritti aderì in blocco, senza alcuna scissione congressuale, al P.C. d'Italia e all'Internazionale. Che vediamo oggi? Giovani che si definiscono socialisti e comunisti, e continuatori delle tradizioni del Movimento Giovanile Comunista, manifestano per l'annessione di Trieste all'Italia, si fanno ricevere dal Presidente del Consiglio per consegnargli una dichiarazione lorda di sciovinismo!

Ma il Partito Socialista Italiano, pur bacato da tutti i vizi dello opportunismo, non rifiutò, nel 1915-18, di appoggiare la guerra della borghesia italiana che fu appunto giustificata dai Mussolini e dai Corridoni con il preteso carattere rivoluzionario della liberazione dei territori italiani occupati dall'Austria-Ungheria? I riformisti turatiani e i massimalisti di Serrati si illudevano nel primo dopoguerra, di essere internazionalisti pur rifiutandosi di seguire il programma rivoluzionario dell'Internazionale comunista. Respingevano il nazionalismo annessionista, ma non per tanto cessavano di servire la borghesia. Non ebbero tuttavia la sfrontatezza di gettarsi apertamente in braccio ai partiti borghesi. Se contatti equivoci vi furono, mostrarono di vergognarsene.

Gli sfacciati opportunisti dei giorni nostri non soffrono di tali delicatezze. Mandano la loro gioventù a trescare con i loro degni compari borghesi e riescono a non fargli sentire più l'odore di marcio che questi tramandano. Anzi si fregano le mani, come giocatori di azzardo favoriti dalla fortuna. Fanno scrivere sulla loro stampa che al colloquio con Pella il rappresentante della Federazione giovanile comunista si è accompagnato con i rappresentanti del Movimento giovanile monarchico, della Federazione giovanile del P.S.D.I., della Federazione giovanile del P.S.I., della Federazione giovanile repubblicana, della Gioventù liberale, e, tlleluja, alleluja!, dei Gruppi Giovanili della Democrazia Cristiana. Nomi e cognomi dei futuri uomini politici del Parlamento italiano sono riportati dall'« Unità » (22-11-53). Noi non li ripetiamo: ci fanno troppa pena e ripugnanza, con la chierica o senza...

Questi i giovani socialisti e co-

E' uno scandalo, a Trieste scioperare per il ventre

Trieste, *novembre*

I sindacati triestini dei diversi colori sono prontissimi, come si è visto da precedenti corrispondenze, a promuovere scioperi (d altronde falliti) per la rivendicazione di Trieste italiana, jugoslava o « libera »; è invece uno scandalo, per loro, che i proletari si agitino finalmente per rivendicazioni proprie, della propria classe.

Con la nota dell'8 ottobre e i conseguenti (ma finti) movimenti di rimpatrio, la situazione economica di Trieste, già delle più solide, è improvvisamente precipitata. Battuta da una gragnuola di colpi micidiali, la città stenta non soltanto a riprendersi, ma a « mantenere le posizioni ». L'edilizia, che impiegava migliaia di lavoratori, è entrata in una crisi di cui si vedono chiaramente gli sviluppi e le conseguenze, ma non il modo di guarirla, essendo state rimandate sine die buona parte delle opere in progetto, così come la vendita dei fondi per case di abitazione.

D'altra parte, il G.M.A. ha cominciato su vasta scala il licenziamento dei propri dipendenti: finora circa 1200 su un totale di 5000 (compresa la polizia civile, « la miglior del mondo »). Rimpatriando le famiglie, è logico che vasti settori dell'economia cittadina — negozi di abbigliamento, generi alimentari, drogherie, bar, cinema, ecc. — abbiano accusato in maniera sensibile il colpo: di qui il sordo malcontento che serpeggia negli strati piccolo-borghesi, mentre la crisi edilizia e industriale spinge gli operai e i disoccupati ad agitarsi in manifestazioni una volta tanto spontanee e a sfondo di classe, provocate dalla miseria, dal malcontento, dal rancore contro i metodi della classe dominante.

E' appunto dal settore degli antichi disoccupati — 500 o 600 senza lavoro da più di un anno e continuamente posposti nei turni di riassunzione — che sono partite le recenti manifestazioni, nate fuori dai sindacati. Esse dovevano però fallire con l'entrata in campo dei Sindacati Uniti di Radich e della Camera del Lavoro del dott. Novelli, i quali, se apparentemente sono cane e gatto e si combattono in aspre polemiche, sono però uniti nella difesa dello status quo borghese, e, scendendo in azione, non potevano che imbrigliare prima e stroncare poi tutto il movimento. Essendosi accorti che la totalità dei manifestanti sfuggiva al loro controllo ufficiale, essi hanno additato all'opinione pubblica — attraverso comunicati sui giornali (vedi « Giornale di Trieste », « Ultime Notizie », « Unità », ecc.) — i dimostranti come assoldati da Tito o quanto meno da agenti provocatori (quali? quelli che hanno provocato la miseria e lo stato di emergenza economica in cui versa la città?) infiltratisi nella massa per provocarne i « movimenti inconsulti » (inconsulti per i sindacati, ansiosi prima di tutto di incassare bollini). Questa posizione di condanna si spiega con tutta la politica dei partiti che ispirano le organizzazioni sindacali triestine, politica che è di « unione fra le classi », di patriottica solidarietà, di difesa della « patria » e che non tollera manifestazioni di classe, ma soltanto di tregua fra le classi.

Noi denunciamo l'antisociale contegno dei Sindacati Unici, vero baluardo padronale, e della Camera del Lavoro, ben noto sodalizio fornitore di crumiri, sorto per ispirazione del pretume locale con alla testa don Marzari, ed esprimiamo la nostra solidarietà coi disoccupati additando al disprezzo dei proletari la canea degli urlanti alla « provocazione », canea che va dal giornalismo multicolore ai Sindacati Uniti, dal sindacato democristiano fino alla Camera del Lavoro e a tutti i partiti democratici, o fascisti in veste democratica.

Il corrispondente

Guiana

Tanto per completare le note sulla Guiana. Questo possesso britannico è, in realtà, l'Impero della Società « Bookers Bros » di Londra, nelle cui mani è la quasi totalità delle piantagioni di zucchero e che esercisce inoltre alberghi, negozi, fabbriche, garage, linee di navigazione, imprese giornalistiche, ecc.

Nel 1951, il capitale della Booker's ha fruttato profitti pari al 62,5 per cento, nel 1952 profitti pari al 50,7 per cento, e per ogni azione è stato distribuito un dividendo netto da imposte del 19 ½ per cento. C'è bisogno di pensare alle « quinte colonne » per spiegare il tenero amore della mano d'opera negra per l'« Impero della Booker's », come è chiamata efficacemente la Guiana?

Franco eredita i consigli di gestione aziendale

Abbiamo tante volte illustrata la funzione controrivoluzionaria dei consigli di gestione, venuti di moda dopo la seconda guerra mondiale, per aver voglia di ripeterci. Basterà dire che, visti dai democratici cristiani tedeschi o dai « comunisti » nostrani, essi sono organi di conciliazione dei conflitti sociali all'interno della azienda, di stimolazione della produzione, di stabilizzazione sociale, gli strumenti di una mentalità fra aziendista e corporativa.

Il regime franchista se ne è reso ben conto, e ha, con decreto dell'11 settembre u.s., previsto l'introduzione nelle aziende con più di 50 addetti (temporaneamente in quelle con più di 1000) di « jurados de empresa », o consigli di azienda, i cui scopi — elencati dal decreto — potrebbero essere sottoscritti tali e quali da Di Vittorio, Pastore, Adenauer, e... La Pira. Il consiglio è definito « unità dell'armonia del lavoro » e tende alla realizzazione della collaborazione all'interno dell'azienda, dell'aumento della produzione aziendale e dello sviluppo dell'economia nazionale (Di Vittorio e Togliatti, fatevi avanti! Vi hanno rubata la parola! Chiedete i diritti d'autore!); esso sottoporrà alla direzione proposte di aumento della produzione, di miglioramento del ritmo di lavoro, di risparmio delle materie prime, di manutenzione del parco macchine (anche qui, siamo in pieno vocabolario staliniano): trasmetterà pure rilievi e proteste delle maestranze per il trattamento ricevuto da parte dell'azienda, e riceverà a sua volta dalla direzione, ogni anno, tutte le notizie necessarie per orientarsi sul bilancio aziendale e sulla situazione di mercato, mentre curerà il regolare funzionamento degli istituti sociali introdotti dal regime in campo assicurativo, assistenziale, cooperativo, ecc.

Non c'interessano le altre disposizioni di carattere tecnico: resta il fatto che l'idea dei consigli di gestione è stata ripresa tale e quale dal regime più tipicamente corporativo che esista in Europa, per scopi che i nostri e meno franchi dirigenti democratici non proclamano apertamente e che sono quelli della mussoliniana carta del lavoro trasportata nell'ambito dell'azienda. Conciliare capitale e lavoro, cioè interessare quest'ultimo non all'abbattimento ma al mantenimento in vita di quello — mantenimento che implica appunto l'aumento della produzione, la razionalizzazione dei metodi di lavoro, la « partecipazione » alla vita dell'azienda dei suoi dipendenti, l'appianamento delle divergenze interaziendali e degli enti classisti (il sogno di Pio XII come degli eredi di Stalin) — è lo scopo comune delle cosiddette « sinistre estreme » e delle altrettanto così dette « destre estreme », passando per tutte le sfumature del centro democratico. Parlano tutti lo stesso linguaggio, praticano tutti la stessa politica, e il più « furbo » dal punto di vista capitalistico, chi parla e razzola così: l'industriale della Ruhr e quello all'insegna di Franco, coi loro consiglieri di tutte le tinte.

Cinque scellini

E' stato assolto a Nairobi l'ufficiale inglese imputato (e reo confesso) di aver ucciso due indigeni in un'elegante competizione sportiva che comportava fra l'altro la esposizione in caserma della classifica dei negri ammazzati, feriti e fatti prigionieri (non risulta, ma non è nemmeno escluso, che la classifica servisse di tabella al locale totocalcio) e un premio di cinque scellini ai soldati che ne avessero ucciso uno.

L'assoluzione, evidentemente, rispecchia un calcolo economico: per 5 scellini, pari a circa quattrocento lire, il massacro dei negri del Kenya viene a costar poco, ed è certo che, nella classifica dei macelli coloniali, passerebbe in testa. Che poi i parlamentari inglesi si scandalizzino, fa parte della commedia di tutta la storia coloniale del capitalismo: scandali dello stesso tipo hanno costellato la guerra dei boxers o dei boeri e le avventure in India, il che non ha impedito agli scandalizzati di difendere strenuamente un impero fondato, come tutti gli imperi coloniali della splendida èra borghese, sul sangue vile dei sottomessi e sul sangue blù dei dominanti.

Sgambetti fra cugini

Non è una novità che, alla base della splendida alleanza anglo-americana, c'è il graduale, inevitabile passaggio delle posizioni imperiali britanniche agli Stati Uniti. L'Inghilterra ha ripetutamente protestato contro questo gioco, già in corso durante la II guerra mondiale che pur segnò il vertice di quell'alleanza (si vedano le conferenze di Teheran e Yalta), ma non ha potuto mai fare nulla per impedire un corso che si fonda sulla netta prevalenza economica e finanziaria americana e che, da altro canto, impedisce il passaggio delle posizioni imperiali in oggetto nella cerchia di altre influenze.

Il processo è tuttora in corso e l'ultimo episodio, mentre nell'Iran gli Stati Uniti lavorano per la sostituzione di un ente internazionale per la gestione dei pozzi e delle raffinerie petrolifere (nel quale ente la partecipazione azionaria americana sarebbe pari a quella britannica) all'ex Anglo-Iranian, è quello del lavorìo che si sta svolgendo fra Washington e il Pakistan, recentemente erettosi in Repubblica indipendente nel quadro del Commonwealth, per un collegamento militare ed economico di quel Paese agli Stati Uniti. Si è parlato addirittura della cessione di basi militari in cambio di aiuti americani per la riorganizzazione e istruzione e riarmo dell'esercito pakistano per costi valutati a 250 milioni di dollari — qualcosa di simile agli accordi ispano-americani. Le voci sono state smentite ma, come osserva « Relazioni Internazionali », in una « forma che equivaleva a una conferma » e, comunque, l'orientamento filo-americano del nuovo governo del Pakistan è indiscutibile, e rafforzato dalle difficoltà economiche che il Paese attraversa e che lo spingono a chiedere aiuti per la propria... autonomia all'imperialismo più forte e più interessato per ragioni diverse alla sua stabilità. Ce ne stupiremo? E' il vecchio gioco dei contrasti imperialistici, non alieni dallo sfruttare a tale scopo anche i movimenti di tentata indipendenza nazionale delle colonie.

munisti!... I nipoti di coloro che nel 1921 schifarono persone che pur essendo opportuniste stavano agli attuali capi arci-traditori del P.C.I. e del P.S.I. come una verginella sedotta ad una cortigiana di professione! Essi non disdegnano di andare a braccetto con monarchici e sacrestani democristiani a prendere un vermouth da Pella. Ma sono giovani codesti lecchini di anticamere ministeriali? Qui la degradazione carrieristica gioca un tiro all'anagrafe. Sono giovani nati vecchi.

La giustizia borghese perfeziona i suoi metodi

Le prove di assoluta mancanza di serietà che sta dando la Giustizia borghese, rafforzano la convinzione nostra che, a dispetto di ogni calunnia illuminista contro il Medio Evo, l'unico procedimento giudiziario serio apparso nella storia è l'Ordalia. Sissignori, il Giudizio di Dio. Si sa in che consisteva. Quando mancavano prove convincenti i Barbari sottoponevano ad un arduo e doloroso esperimento la persona sospettata, con la convinzione che Dio, dall'alto dei cieli, ne avrebbe dimostrato l'innocenza facendogli superare la prova. Saggiamente, i nostri remoti antenati non avevano fiducia nella perspicacia investigativa dei loro simili, e dire che al loro tempo non esistevano le sterminate metropoli, ove un Reginald Christie può massacrare tranquillamente mezze dozzine di donne senza che i vicini se ne accorgano...

Le prove contemplate dall'Ordalia, ad esempio la prova dell'acqua bollente in cui bisognava immergere la mano o il braccio, oppure la prova del fuoco per cui l'imputato doveva passare tra le fiamme, erano così poco superabili che si è autorizzati a concludere che con esse si mirava a colpire più il reato che il colpevole. Se era l'innocente a soggiacere, gli restava pur sempre la possibilità di ricorrere alla Suprema Corte di Cassazione di Domineddio.

I nostri magistrati usciti dalle Università sono convinti invece che a prescindere dal giudizio che Domineddio possa farsi ad esempio di Lionello Egidi o di Corbisiero, la Giustizia con la maiuscola possa penetrare ovunque, essendo infallibile ed incorruttibile. Una ordalia non ufficiale continua però a sussistere, nonostante il tale e tal'altro articolo della Costituzione, nelle camere di sicurezza e nelle celle di segregazione dei carceri, che sono poi le vere sedi, contrariamente a quanto possa pensarsi delle aule dei tribunali, del potere giudiziario. Se ciò non fosse vero, se gli interrogatorii di « terzo grado » non fossero un ammodernamento della prova dell'acqua bollente, del fuoco, della croce o dell'eucarestia, non si dovrebbero verificare, come sta succedendo ormai con normale puntualità, che imputati che rendono totali e particolareggiate confessioni nelle inaccessibili pertinenze delle autorità di polizia siano poi riconosciuti innocenti in sede di giudizio.

Non scherziamo affatto. Come non ha scherzato affatto Harry Truman, l'ex presidente degli Stati Uniti, che, accusato dal F.B.I. (Federal Bureau of Investigation) di concorso in spionaggio a favore della Russia non ha perso tempo a negare. Egli, è vero, non è riuscito ad evitare di venire sbalzato dalla carica presidenziale, ma l'essere riuscito a starci per circa otto anni non gli ha impedito di capire che, essendo provato che i tribunali molto spesso condannano gli innocenti, la migliore difesa per l'imputato, l'unico sistema per evitare la condanna è quello... di dichiararsi colpevole. Egli ha mostrato di sapere che l'imputato all'altezza della situazione, deve anzitutto sottrarsi alle investigazioni della polizia. Essendo provato che la polizia, come facevano del resto gli sbirri dei bargelli e dei prevosti medioevali e i famigli della Santa Inquisizione, fa sempre confessare all'imputato tutto ciò che gli serve, specie se a certe confessioni sono interessati i politicanti al potere, il vecchio volpone si è affrettato ad accettare le accuse del F.B.I. nel modo in cui usa fare l'accusato intelligente, e cioè negando debolmente, di malavoglia.

I fatti sono noti. Il F.B.I. ha motivato l'accusa a Truman di « concorso in spionaggio a danno delle Forze Armate degli Stati Uniti », col fatto che Harry Truman, mentre deteneva la carica di presidente degli U.S.A., mantenne Harry Dexter White nella carica di alto funzionario del Dipartimento del Tesoro e nominò costui Sottosegretario al Tesoro e successivamente Direttore per gli U.S.A. del Fondo Monetario Internazionale, nonostante un rapporto riservatissimo del F.B.I., col quale veniva comunicato che Harry Dexter White era una spia al soldo della Russia. I fatti accaddero nel 1946. Truman si decise a silurare White e ad autorizzare che costui fosse denunciato alla Commissione d'Inchiesta per le attività anti-americane, solo nei primi mesi del 1947, allorchè il F.B.I. riuscì ad ottenere da Elizabeth Bentley, definita una spia russa, le dichiarazioni che White faceva parte della rete spionistica della Russia.

Il F.B.I. solo nello scorso novembre si è deciso ad inviare al Ministro della Giustizia Brownell un rapporto in cui si riesumevano i fatti suesposti e si chiedeva la citazione di Truman davanti alla Commissione d'Inchiesta presieduta dal russofobo senatore Mac Carthy. Ma il F.B.I. non ha creduto di degnarsi di spiegare perchè Truman sia dichiarato traditore solo oggi, mentre già era provato che lo fosse fin dal 1946. Piccolezze. Ma se davvero la Giustizia borghese che si dice fondata sulle teorie di Montsquieu e Beccaria, fosse veramente quello che dice di essere, e cioè l'amministrazione dei diritti dell'individuo, un qualsiasi lustrascarpe negro di Manhattan potrebbe chiedere l'incriminazione del F.B.I. per aver taciuto i delitti di Harry Truman mentre questi era presidente degli Stati Uniti. Scommettiamo che se si restaurassero ufficialmente (nella pratica poliziesca non è mai cessato di funzionare fin dall'alto medioevo) l'ordalia, e si sottoponesse il direttore del F.B.I. alla « prova della sedia elettrica » il supremo giudice celeste negherebbe di farlo uscire vivo dall'elettroesecuzione.

Il grande mutamento in peggio che il sistema giudiziario borghese doveva introdurre nell'amministrazione dei delitti e delle pene, cioè la « libera » discussione pubblica delle istruttorie e dei giudizi attraverso la stampa, e poi la radio e la televisione, ha determinato le condizioni del formarsi di quei curiosi partiti misti, politico-giudiziari, che sono stati definiti degli « innocentisti » e dei « colpevolisti ». I loro effettivi non sono rigidamente inquadrati. Ad esempio l'innocentista per Lionello Egidi, può benissimo militare nei colpevolisti per Harry Truman. Delizie del tempo nostro, ignote alle genti del Medio Evo, che avrebbero ritenuto atto empio revocare in dubbio sentenze che, tramite l'acqua bollente o le fiamme dei roghi, discendevano in ultima istanza dalla fonte divina. Ma il fatto è che ormai la gente oggi è perpetuamente divisa fra fautori e negatori dell'innocenza dei criminali del giorno. Gaston Dominici, il vecchio satiro massacratore per follia sessuale della famiglia Drummond, è colpevole o la sua confessione deve considerarsi estorta dalla polizia? Il maestro Graziosi uccise la moglie? Harry Truman veramente passava al Cremlino i piani del Pentagono oppure l'accusa del F.B.I. è una mossa propagandistica dell'Ufficio elettorale del partito Repubblicano al potere? Se ciò avviene, se tutti siamo ammessi a « giudicare » vuol proprio dire che il potere di giudizio è passato dal Padreterno al popolo sovrano...

Truman che queste cose le conosce bene, ha agito in conseguenza con stile impeccabile, ma ahimè! non originale. Prima ha quasi accettato le accuse del F.B.I., poi in un secondo momento ha ritrattato le accuse nel corso di una clamorosa teletrasmissione. Tutta l'America, raccolta attorno al ring del match Truman contro F.B.I. doveva sentire l'ex presidente ammettere di aver ricevuto le prove di colpevolezza di White e di averlo considerato un traditore fin dal 1946, ma respingere, con estrema energia e violenza di linguaggio, l'accusa di tradimento o per lo meno di favoreggiamento del tradimento. A provarlo il furbacchione sosteneva di aver lasciato libero White per non compromettere la riuscita di una operazione investigativa che in quel torno di tempo il F.B.I. stava conducendo contro l'organizzazione spionistica russa negli Stati Uniti. Per dare consistenza al suo alibi, egli riferiva al pubblico di telespettatori che all'epoca egli aveva debitamente informato il F.B.I. dei motivi del suo comportamento. Ma in una successiva trasmissione televisiva il direttore del F.B.I. Edgard Hoover negava ciò. Invano! L'astuto Truman aveva raggiunto lo scopo: ormai aveva e ha sulle spalle quella che si chiama una « corrente della pubblica opinione » fermamente convinta della sua buonafede.

Può darsi che, secondo la lettera e lo spirito della legge, Harry sia innocente. Ma se egli non avesse usato l'accorgimento di dichiararsi in sulle prime quasi colpevole, oggi non avrebbe gli appoggi che ha. Così faremmo noi se un giorno la polizia dovesse accusarci dei più impensati delitti, ad esempio dip raticare l'antropofagia. Accetteremmo tutti gli addebiti. Che importa se innocenti? L'innocente che si proclama colpevole ha molte probabilità di essere assolto, tranne naturalmente le eccezioni, come Zinovieff, Kamenev, Bucharin, ecc... La giustizia borghese è fatta così.

Ma un dubbio ci assale. Dal 1941 al 1947 almeno, Stati Uniti e Russia non sono stati alleati in guerra? In tali condizioni il Presidente degli S.U. era al corrente dei piani militari del Presidente dell'U.R.S.S., e viceversa. A Teheran e poi a Yalta e Potsdam Roosevelt prima, Truman poi, concertarono insieme con Stalin e Churchill i piani di guerra contro la Germania, si confidarono i segreti dei rispettivi Stati Maggiori. Ed allora? Erano traditori tutti? Per assodarlo abbisogna una « prova » speciale, la prova della Rivoluzione.

I morti parlano in Polonia e in Italia

Giornali come la « Domenica del Corriere » o la « Tribuna illustrata » ci hanno abituati a quella efficace forma di pubblicità dei prodotti medicinali che consiste nel provare fotograficamente i benefici effetti ricevuti dai pazienti. Il preparato X contro la calvizie? Si pubblicano due fotografie della stessa persona che figura in una quasi calva, nell'altra gloriosamente insignita di una folta capigliatura. Prima e dopo la cura, spiega la didascalia. Ma qualcuno può sospettare che nella cronologia reale, nel cuoio cappelluto del preteso guarito il « dopo » sia scaduto prima, e viceversa. E chissà quante volte è la verità...

I clericali che leggono l'« Unità » potranno benissimo avere nutrito analoghi sospetti, esaminando le « prove » fotografiche riprodotte nel numero 24-11-1953 della « cura » ricostruttiva somministrata dal Governo polacco alle chiese nazionali. Potranno insinuare che le fotografie della chiesa polacca prese in epoche diverse, e cioè mentre era sinistrata e pericolante per eventi bellici, e dopo la ricostruzione effettuata con finanziamenti governativi vadano interpretate nel senso che le distruzioni debbano attribuirsi al governo. Noi invece siamo sicuri che, giusta quanto afferma la didascalia, che commenta il « prima e dopo la cura » delle chiese polacche, il governo popolare di Polonia abbia speso fior di quattrini per riaprire quella chiesa al culto.

E crediamo ad occhi chiusi a quanto aggiunge l'« Unità »: che esistono in Polonia 12.000 sacerdoti, che le monache son aumentate di 20.000 unità rispetto al 1939, che vi sono 600 asili e 40 scuole elementari dirette da religiosi; che 454 asili e 127 Case del Fanciullo sono dirette dall'organizzazione religiosa « Charitas »; che vi si pubblicano un quotidiano e 63 periodici cattolici.

« Sono fatti. E fatti che parlano » esclama orgogliosamente l'« Unità », mirando naturalmente a sbugiardarne le « fandonie clericali ». Va da sè che i clericali presi di mira sono quelli che salmodiano nelle chiese italiane e nel partito di Pella. I religiosi polacchi invece non hanno da lamentarsi del governo del « compagno » Bierut e del Partito staliniano dominante. Tranne qualcuno, come il cardinale Wiszynski cui è stato vietato recentemente dal governo di Varsavia di esercitare le sue funzioni per violazioni da lui commesse dell'accordo dell'aprile 1950 tra Stato e Chiesa. Ma per carità, nient'altro che l'interdizione doveva buscarsi il ribelle cardinale! Non è stato affatto arrestato, si affanna a precisare la « Unità ».

Tanta foga è inutile, almeno per noi. Sì che vi crediamo, o benemeriti ricostruttori di chiese e protettori pietosi di preti, monache e confratelli. Sì, sono fatti che parlano: i vostri sporchi fatti di politicanti arciborghesi, anticlericali in principio, mecenati di preti in pratica.

Lavorare ma non troppo

Da quando si è cominciato a parlare dei « preti-operai », è apparso chiaro che la classe dominante — e per essa la Chiesa — non avrebbe lasciato cadere un'iniziativa destinata a sguinzagliare i pastori nelle file del gregge delle pecorelle smarrite e a seminarvi un cattolico controveleno alla ideologia rivoluzionaria. Si trattava (e, come risulta dalla dichiarazione dell'episcopato francese del 14 novembre, a questo hanno appunto mirato i colloqui dei tre cardinali francesi col Santo Padre) soltanto di disciplinare il movimento, reagendo alle sue tendenze centrifughe, collegando più strettamente i «preti-operai» alla chiesa e alla parrocchia migliorandone la preparazione ideologica e mettendoli in condizione di non dover dedicare tutta quanta la loro giornata al lavoro, — il tutto per evitare che i sacerdoti cadessero a loro volta vittime dell'infezione rivoluzionaria e classista.

Sia detto per inciso, quest'ultima clausola (come dice la dichiarazione: che i preti-operai « si dedichino al lavoro manuale solo durante un periodo di tempo limitato ») è una palese conferma del materialismo storico: chiunque cede stabilmente la sua forza lavoro, è inevitabilmente portato a pensare in termini di classe, fosse pure protetto dallo Spirito Santo, talchè la prima condizione di una sicura fedeltà del sacerdote alla sua « missione » è che non lavori o, al massimo, lavori « da dilettante ». Non dubitiamo che, nel caso dei preti-operai, il datore di lavoro, interessato com'è allo sviluppo della loro sublime attività moralizzatrice, tollererà di buon grado che non timbrino il cartellino e, dovendo dedicarsi al lavoro manuale solo « durante un periodo di tempo limitato », saltino ore lavorative senza perdere — come qualunque operaio — il posto ed il salario.

Sono, questi, dei « costi di esercizio » della società borghese ai quali, sia pure con tirchieria, la classe padronale s'inchina sempre, al modo che sopporta i costi della sorveglianza notturna e della polizia statale o privata.

E poi negano la concorrenza pacifica!

Perchè diavolo vadano cercando, i reggitori di Oriente ed Occidente, la possibilità di una concorrenza pacifica, davvero non si capisce, quando ce l'hanno già lì sotto mano, e la praticano con tanto fervore.

Prima concorrenza pacifica: quella in armi nuove. Se Washington annuncia di possederne in quantità, si può esser certi che lo stesso vanto, poco dopo, annuncerà Mosca. Ed è l'unica concorrenza veramente pacifica che i due blocchi si facciano, giacchè, mentre sul terreno commerciale è possibile che, su questo o su quel mercato, si facciano la forca, le armi nuove non le mettono in commercio ma le tesoreggiano come il contadino francese tesoreggia le monete d'oro nella calza di lana, e non c'è pericolo che pratichino il dumping delle bombe atomiche e all'idrogeno, perchè ciascuna delle due grandi potenze se le tiene per sè. Quasi quasi ci sarebbe da augurarsi, per la stabilità di quel migliore dei mondi possibili che è il capitalismo, che non si producessero se non... armi nuove!

Seconda concorrenza pacifica: le iniziative di pace. Se Washington o Mosca lanciano l'idea di una conferenza dei quattro (o, subordinatamente, dei cinque), la controparte, prima, silura l'iniziativa, poi passa subito alla controffensiva e lancia a propria volta come sua la proposta. Il risultato è che le conferenze non si radunano, ma la concorrenza si svolge nel più pacifico dei modi; e, quando si radunano, non approdano a nulla, ma aprono un nuovo ciclo di corsa pacifica all'inseguimento.

Tutto ciò, a noi poveri mortali, sa di amaro: ma siamo dei poveri mortali, e i governanti del mondo sono come gli dèi dell'Olimpo e hanno il diritto di divertirsi, naturalmente alle nostre spalle...

Le ironie macabre dell'imperialismo

Gli Stati Uniti hanno presentato all'U.N.O., il 20 novembre, la seguente allegra proposta: « Noi, governi degli Stati membri delle Nazioni Unite, allo scopo di promuovere nel mondo un più alto tenore di vita e condizioni di progresso e sviluppo economico e sociale, siamo pronti a chiedere ai nostri popoli di devolvere, quando saranno compiuti sufficienti progressi verso il disarmo mondiale, una parte dei risparmi conseguiti attraverso il disarmo stesso, alla creazione di un fondo internazionale, nell'ambito delle Nazioni Unite, onde incrementare lo sviluppo e la ricostruzione dei paesi economicamente arretrati ».

I « popoli arretrati » e i Paesi che attendono ancora di ricostruirsi dopo la tragedia della guerra, possono, come i cavalli, campare che l'erba cresce; il disarmo mondiale, in rapido progresso al rombo delle armi nuove, permetterà di costituire un fondo internazionale a loro favore! Qualcosa di simile alla promessa del Paradiso dopo morte.

Frattanto, gli Stati Uniti forniranno aiuti difensivi ai Paesi europei, quegli aiuti difensivi che sono presentati(nello stesso tempo che si propone una raccolta di fondi conseguiti mediante il disarmo...) come un mezzo di stimolazione delle economie nazionali europee, per 2 e passa miliardi di dollari, con la facoltà tuttavia di sospenderli oltre un certo limite finchè gli interessati non abbiano proceduto alla ratifica del trattato della C.E.D. Carità in funzione di ricatto, come tutte le carità di questo mondo.

Le scadenze del patrio governo

Il patrio governo dell'onorevole Pella, che avrebbe dovuto essere temporaneo e svolgere un compito essenzialmente di ordinaria amministrazione in attesa di nuovi sviluppi della situazione, ha tutti i titoli per durare un pezzo, sebbene i diversi partiti fingano di protestare: esso è infatti lo specchio fedele della situazione caotica della economia e della società italiana, il modo migliore di amministrare la quale è appunto di tirare a campare con l'aiuto dei santi di Occidente e di Oriente.

Il bilancio del patrio governo è, comunque, delizioso. La sua terapia amministrativa è cominciata con una somministrazione in dosi ultrapotenti di patriottismo irredentista, che ha avuto il magico potere di stringere in fraterni abbracci intorno a Trieste tutti i partiti della costellazione parlamentare e di rinviare alle calende greche le famose « scadenze » al cui traguardo il governo avrebbe, con magnifico senso di altruismo, cedere le redini ad altro e rinnovato ministero. Nel frattempo, industrie sono andate a rotoli ma sono state salvate (e forse sono andate a rotoli proprio per farsi salvare), una provvidenziale alluvione ha riaperto le cateratte della demagogia patriottica e della corsa agli appalti, scioperi sono stati rinviati e, se si faranno, si faranno nel clima di una potenziale fraternità fra partiti, le tariffe ferroviarie sono state aumentate, sono in progetto provvedimenti a favore degli esportatori grazie ai quali i nostri poveri industriali otterranno altre sovvenzioni, esenzioni e facilitazioni (senza contare i salvataggi di cui sopra), il provvedimento di amnistia stenta a nascere ma ha fin d'ora la funzione di accontentare tutti e nessuno, gli affitti cresceranno, i comunisti si agitano per una nuova edizione del fronte popolare, il Presidente viaggia, festeggiatissimo, nelle capitali europee di secondo grado, la lira è incrollabile, al Ministero degli Interni la polizia ha preso un profumo d'incenso e di olio santo.

Che amministrazione migliore potrebbe desiderare la classe dominante? C'è chi si agita per una miglior « qualificazione politica » del governo. La parola è oscura, ma che migliore qualificazione potete aspettarvi? Un governo che riesce a svivolare via sull'olio con così sereno ottimismo non lo trovereste neppure con la lanterna di Diogene. Le scadenze? Eh, quelle verranno; ma guai se qualcuno costringesse la classe dominante a saldarle!

La ruota della storia torna indietro

Negli anni — non tanto lontani nel tempo ma, ahinoi, molto lontani nel ciclo storico del movimento operaio — del primo dopoguerra e dell'incendio rosso del mondo, l'Ufficio Internazionale del Lavoro, appendice della Lega delle Nazioni, era bollato dall'Internazionale leninista come un'edizione minore di quel covo di ladroni — ancor più brigantesca anzi, perchè ammantata di umanitarismo e di volontà di difesa dei lavoratori dei Paesi associati. Se l'Internazionale sindacale di Amsterdam era la centrale dell'opportunismo, il Bureau International du Travail era addirittura un'agenzia padronale, direttamente emanante dai governi borghesi di occidente e intesa a disciplinare legalmente, su un fronte mondiale, i rapporti fra capitale e lavoro.

L'U.R.S.S. stalinista entrò poi, com'era nella legge del suo distacco dalla tradizione rivoluzionaria, nella Lega delle Nazioni, poi nell'U.N.O. Ora ha chiesto — per la storia, in data 4 novembre — di entrare nella Organizzazione Internazionale del Lavoro, sia pure sotto condizioni d'ordine procedurale.

Quando la ruota della storia torna indietro, è inevitabile che faccia tutto il giro.

Democrazie progressive

Von Paulus, generale di Hitler, assediatore di Stalingrado e rimasto, per concessione speciale del collega del Cremlino, feldmaresciallo, è stato rimpatriato nella Germania orientale ed eletto sottosegretario agli interni con compiti speciali di riorganizzazione della polizia. Le democrazie progressive sono davvero in progresso: per riorganizzare la polizia di uno Stato che marcia verso il... socialismo, non c'è di meglio che un generalone prussiano.

Nel discorso pronunciato il 29 ottobre a Mosca, il ministro per la produzione dei beni di consumo ha dichiarato fra l'altro: « Le calzature aumenteranno con tempi rapidi; se nel 1953 ne produciamo 200 milioni di paia, nel 1956 ne produrremo 290 milioni, cioè il 45 per cento di più ». Ne risulta che, nel 1953, i cittadini della « patria socialista » non possiedono ancora un paio di scarpe a testa e all'anno — essendo il numero di abitanti dell'U.R.S.S. superiore al numero di paia di scarpe annualmente prodotte — e che ne avranno poco più di uno all'anno nel 1956. Questo difetto non ha impedito all'industria sovietica di produrre le automobili di lusso di cui si bea l'« Unità » (a meno che esse sostituiscano il paio di scarpe mancante del cittadino medio): le automobili di lusso sono, infatti, più progressive delle umili scarpe da passeggio.

Sul filo del tempo

Stregoneria della rendita fondiaria

Agricolture senza moneta

La definizione del modo e del tempo di produzione capitalista non sta soltanto la fabbricazione degli oggetti manufatti da parte di lavoratori ammassati e non più isolati, e la cessata appartenenza del prodotto al lavoratore.

Il capitalismo si definisce anche dall'introduzione del carattere mercantile per i prodotti della terra, e la terra stessa — e ciò *anche quando* il prodotto agrario resti al lavoratore, come nella piccola coltura contadina.

In linea molto generale si può dire che *manifattura* senza mercato e senza moneta non è mai esistita storicamente, anche prima che il lavoro dell'artefice parcellare cedesse il luogo alla grande lavorazione. Per lo meno il baratto deve esistere, ove un uomo vive con la sola attività di produrre, poniamo, sempre zappe o sempre scarpe: dovrà scambiare queste con i suoi alimenti.

Baratto, scambio, mercato e moneta sono infatti apparsi quando la differenziazione della tecnica produttiva da un lato, della gamma dei bisogni e consumi dall'altro, hanno dato grande rilievo alla produzione sistematica dei manufatti. Vi sono state *merci* prima che uscissero dalle grandi aziende dell'imprenditore capitalista: ne hanno prodotte gli schiavi dell'antichità classica perchè le smerciasse il loro padrone, i liberi artigiani del medio evo smerciandole da se stessi.

Risalendo fino al primo *clan* comunista, possiamo solo trovare che al fianco dell'agricoltura collettiva e senza diritto personale sui prodotti alimentari, vi fossero alcuni membri della comunità adibiti a lavoro operaio: ma essi erano nutriti sull'ammasso dei prodotti comuni, e forgiavano la zappa che doveva sostituire quella consunta quando ciò occorreva, senza diritto di proprietà personale sulla zappa (nè da parte del fabbro nè da parte dello zappatore).

Ma dal momento in cui la proprietà privata è comparsa, applicata alla terra ed anche applicata all'uomo stesso, la produzione agraria (includendovi l'allevamento degli animali domestici) si effettua in molteplici e generalizzate forme senza intervento di scambio, e formazione di merci.

Nella piccola coltura familiare su un campo ormai delimitato lavorano tutti i componenti di essa atti alla fatica, e con determinati cicli sono accumulati i prodotti agrari che tutti consumano. Tale economia vive in un'isola, come tante volte detto, perfettamente chiusa. Nel senso economico non entra e non esce ricchezza o valore; nel senso fisico non esce alcun prodotto di lavoro ed entra soltanto energia termica della radiazione solare, la quale è tanto adatta a trasformarsi in chimismo della terra quanto in forza dei muscoli animali ed umani, ed anche in conoscenza organizzativa collettiva, che le sacrestie della cultura chiamano Pensiero, virtù dell'IO — il solo arnese che di per sè non serve a nulla, o al più come un poco di concime, il che anche gli vieta, a quanto si dice, la sua natura «spirituale».

Supponiamo che nella nostra isola, o compartimento stagno, si stabilisca un equilibrio permanente, uno *stato di regime*, tra il numero di uomini e di animali e l'estensione della terra (l'intelligentissimo clan comunista non figliava a casaccio, per esistenziali pruriti del soggetto) senza che questa esaurisca la sua fertilità. Allora il dare ed avere della terra, nel suo chimismo ciclico, sarà in pareggio perfetto: il suolo nulla avrà donato alla comunità vivente. Tutta l'energia incorporata, nelle sue successive forme, dovrà ad uno stadio del ciclo assumere quella di energia muscolare umana, e se volete energia organica: il cervello è anche lui un organo.

Fin da questo lontano caso, e salvo il consumo di prodotti spontanei di cui abbiamo visto qual conto facesse Lenin (e sappiamo pure che le infiorate indigene delle isole della felicità e dell'ozio, di uno o due arcipelaghi del Pacifico, si scritturano ormai per il cinema americano in sonanti dollari) si può impiantare la polemica: i valori (per il momento solo di uso e non di scambio), li genera la Terra o il Lavoro?

Economie naturali

In forme di produzione senza scambio sul mercato, ma basate sulla già apparsa proprietà, può già aversi il *plusvalore*. Indichiamo col termine abbreviato *economia naturale* quella in cui non si ha scambio e moneta ma solo movimento di prodotti materiali, il che non esclude che sia già comparsa la suddivisione dei componenti della società tra lavoratori e non lavoratori. Quando il vecchio Adamo Smith definisce la Rendita fondiaria, egli, sebbene sia mosso del desiderio di spiegarne l'aspetto da tempo assunto nell'Inghilterra borghese di entrata in moneta al proprietario giuridico, include nella definizione il concetto di rapporto in natura, e la formula, tra la critica severa di molte altre, è accettata da Marx: «Da quando in un paese il suolo diventa proprietà privata, i proprietari fondiari provano, come tutti gli uomini (poteva anche dire come tutti gli animali) il desiderio di raccogliere là dove non hanno seminato; e giungono fino ad esigere una rendita dai prodotti naturali della loro terra. Il contadino è forzato ad abbandonare al proprietario fondiario *una parte* di ciò che il suo lavoro ha prodotto ed *ammassato*. Questa *parte*, ovvero, il che vale lo stesso, il suo *prezzo*, costituisce la rendita fondiaria».

Dunque concetto principale: *una parte del prodotto* — concetto storicamente contingente e proprio del modo capitalistico mercantile: il suo *prezzo in denaro*.

Così anche, chiusi in una di quelle famose *isole*, possono vivere un proprietario di schiavi colla sua famiglia, che non solo raccolgono senza aver seminato, ma fanno anche raccogliere a qualche altro (non era venuto ancora Mussolini a trebbiare colle sue mani) quel che si pappano — e dall'altro lato gli schiavi e le famiglie schiave che lavorano. Tutti mangiano i prodotti della stessa terra, ma lo schiavo lavoratore trasforma poniamo coi suoi processi muscolari quattromila calorie in arrivo dalla centrale solare, e ne consuma solo duemila. Altro non è il plusvalore, misurato non ancora in sterline, ma in unità di energia. Ed infatti allorchè i primi economisti cercano il valore del lavoro operaio, subito si scava l'abisso tra loro e noi marxisti; non lo misurano in uomini-vapore o in calorie (cosa perfettamente identica giusta l'equivalente determinato la prima volta dal fisico Juole) ma lo misurano giusta il prezzo di mercato delle sussistenze che bastano a far vivere l'operaio. Petty lo disse brutalmente: «la legge non dovrebbe accordare all'operaio che giusto quanto gli basta a vivere: dal momento che gli si dà il doppio, egli non fa più che metà del lavoro di cui è capace e che avrebbe senza di ciò fornito. Ne risulta dunque per il pubblico (!) la perdita di una pari somma di lavoro».

Evidentemente per i primi (come per gli ultimi) teorici del capitalismo il pubblico che interessa è formato da quelli che raccolgono ove altri ha seminato.

Sono dunque economie naturali non solo quella della *gens* comunista ove son tutti a seminare, ma anche quella agraria schiavista, e quella medioevale terriera.

Nell'ingranaggio della società feudale esiste invero un mercato, ma soprattutto di prodotti artigiani manufatti, e assai limitatamente come mercato di prodotti agricoli. Ben vero nelle poco sviluppate città la classe artigiana e la poco numerosa classe di funzionari e professionisti liberali trovano ove acquistare contro moneta i loro alimenti, recati dal contadino suburbano, oppure una certa aliquota di costoro già possiede un po' di terra agraria resa privata e ne ritira i prodotti. Ma il rapporto delle due classi fondamentali: lavoratori della terra e nobili, è regolato non mercantilmente; anzi avviene lo stesso anche per l'ordine sacerdotale. I contadini servi della gleba hanno un certo campo il cui prodotto serve loro di alimento, ma dopo averlo raccolto devono farne una detrazione per la quota che va portata in natura alla casa del signore e per la decima da portare egualmente in generi alla parrocchia. Il contadino servo della gleba non ha bisogno di fare uso di moneta, come non ne ha bisogno il signore e il prete. Ben s'intende che cominciano, in tutto il più vicino medioevo, i primi accumuli monetari che si sviluppano col commercio e l'usura, e che il signore non si limita più alla solita borsa di denaro non contato che nelle grandi occasioni lancia con disprezzo ad un sicario, ma comincia ad avere una cassa, un'amministrazione e un borsellino personale. La trama mercantile si va costruendo sempre più fitta, ma il grosso della produzione agraria funziona senza dovervi fare ricorso.

Marx e i suoi studi — che non sono appunti di letture, ma schemi luminosi della nuova teoria rivoluzionaria — sugli economisti precedenti,, ci saranno di guida in questo trapasso dall'economia naturale a quella di scambio, in cui protagonista della lotta sociale è la classe borghese, e di immenso interesse sono le teorie che essa stessa elabora sul suo sviluppo, esempio di quanto sia vero che ultimo elemento di una trasformazione storica è la «coscienza», anche collettiva, mentre chiave di essa è la determinazione dalla base economica e il materiale scontro delle forze e delle masse umane in gioco.

Moderna agricoltura mercantile

La forma data dal capitalismo all'agricoltura è quella di mercato, dopo avere schiodato dalla terra da una parte il lavoratore reso «libero» e dall'altra il barone feudale, sopprimendo la inalienabilità del feudo e concedendolo ai borghesi suoi creditori, o concorrenti alle aste, in parte vendendolo a lotti al piccolo e medio contadino.

Da questo immenso processo sono sorte svariate forme di esercizio della produzione agricola che tuttora vivono, e accompagnano la possente industrializzazione moderna nel campo della produzione di manufatti e servizi diversi.

Per distinguere tra queste forme ci rifaremo anzitutto, e dopo aver bene ribadita la preminenza del metodo di derivazione storica, alla chiara scientifica esposizione dei buoni trattatisti.

Riportandoci ancora una volta allo studio *Proprietà e Capitale* apparso nella rivista *Prometeo*, ricorderemo come la borghesia rimpiazzò i vecchi codici e investiture feudali con una applicazione piena del «diritto romano» alla privata proprietà del suolo, nella sua tutela e nella sua trasmissione sia ereditaria che contrattuale. Non ripeteremo come uno stesso meccanismo di articoli vale per lo strappo di terra della famigliola contadina e per la proprietà di migliaia di ettari, e quale sia il senso di questo dispositivo.

Lo studio economico mette infatti in evidenza, al posto del criterio di *proprietà* che è puramente giuridico, quello ben diverso di *azienda*. Questa essenziale distinzione fu messa avanti da quando comunisti, il cui orizzonte si limitava ad un sindacalismo chiuso nella fabbrica moderna, non capirono nulla delle tesi agrarie dell'Internazionale di Mosca e le scambiarono per cose nuove; ma la cosa non è stata digerita dai quattro scolaretti bocciati che oggi fanno da sinedrio specializzato per il comunismo ufficiale di Mosca. La loro vuota demagogia di agitazione e sdrucciolata fino alle — geniali a tempo loro — posizioni dei fisiocratici, ossia alla lotta per la ricchezza-terra e per la spartizione della miseria titolare.

Il manuale di economia anatomizza dunque l'azienda agraria, e non la proprietà, per sviluppare la genesi della rendita. Ben vero i primi economisti ci dettero anche ammissione che senza l'impalcatura legale la rendita mercantile non sarebbe nata: «Il proprietario non riceve nulla se non dal lavoro del coltivatore; riceve da lui la sua sussistenza e ciò con cui compensa il lavoro degli altri stipendiati... Il coltivatore non ha bisogno del proprietario fondiario se non per effetto delle *convenzioni umane* e delle *leggi civili*» (Turgot, fisiocratico).

Da Blanqui (*Storia della Economia politica*, 1845) Marx riporta poi questa definizione dell'agricoltura borghese (tanto brillante quanto la sua famosa: *il capitalismo fece della terra un articolo di commercio*): «La proprietà fondiaria uscì per la prima volta dallo stato di torpore in cui per così lungo tempo l'aveva tenuta il sistema feudale. Fu un vero risveglio per la agricoltura. La terra era passata dal regime della *manomorta* a quello della *circolazione*.

Cosa è la *manomorta* lo chiederemo al manuale. In Italia essa era la sola forma feudale in efficienza, prima della legge che la sterminò. Manomorta sono i possessi immobiliari di chiese, conventi (ordini monastici, non comunità di lavoro diretto come nelle dottrina di Benedetto, ma goditori di rendita) ed altri enti pii, che non sono alienabili nè trasmissibili, tanto che vi si paga una tassa che sostituisce il gettito che dà al fisco la normale proprietà libera nei trapassi di vendita o successione. Ad esempio in Italia nel 1923-24 mentre i trapassi della terra *in circolazione* rendevano al fisco statale 500 milioni, la superstiste (impropria) *manomorta* non dette che circa sei milioni. Altro che feudalismo da estirpare! Seguiamo un poco la digressione. Partendo da quelle tasse e dalla media periodicità dei trapassi di proprietà l'autore calcola che il valore del patrimonio immobiliare italiano fosse nel 1924 di 120 miliardi per la parte agraria privata (totale 200 miliardi). Vogliamo raffrontare questa cifra con quella dei fabbricati, che resterebbe di 80 miliardi. Nell'anteguerra avevamo in Italia 30 milioni di stanze abitate; i vani edilizi non pubblici, di ogni destinazione oltre la casa, sono quasi il doppio, ossia 50 milioni: in lire di allora un vano valeva mediamente tra città e campagna tremila lire, il che conduce a 150 miliardi. Ciò vorrebbe dire che dovremmo dedurre di più dal totale terreni e fabbricati; ma la vera ragione è che, come il testo avverte, i valori denunziati dai contribuenti sono minori del vero, anche dopo accertamento. Il valore agrario fondiario 1924 si può dunque portare anche a 150 miliardi. Oggi sarebbero circa 8000 miliardi. La rendita fondiaria di tutte le terre italiane, accentrate o spezzettate, risulta oggi di circa 400 miliardi annui. Il reddito nazionale totale è già ai 10 mila miliardi: la lotta per la spartizione della rendita terriera riguarda solo il due e mezzo per cento dell'economia del paese. Ma molto è già spezzettato; quanto sarà la rendita dei *baroni*, come ci chiedevamo altra volta? Su 45 milioni di italiani abbiamo oltre otto milioni di proprietari immobiliari; si sa bene che la statistica per grandezza di possessi è affare imbrogliato: comunque il fantomatico baronato non incombe sui guai di questo popolo avventurato per più del mezzo per cento. A sentire i vanti dell'*Unità* gli costa di più il partito comunista ufficiale, in quote e sottoscrizioni — quello poi che veramente lo frega.

Bilancio dell'azienda

Prima ancora un pochino di lezioncina. «La terra coltivata si divide prima in *possessi*, di cui ognuno può comprendere una sola o più *imprese* od *aziende*, mentre soltanto per rara eccezione può avvenire l'opposto (ma può avvenire: proprietà minori, azienda maggiore). Intendesi per *possesso* o *predio* lo assieme di terreni prossimi o non molto discosti tra loro, appartenenti ad una sola persona fisica o giuridica; e per *impresa agraria, podere* od *unità colturale*, quanto di terra coltivata è gestita da un solo imprenditore: proprietario, enfiteuta, affittuario o mezzadro che sia».

Dunque (solito ribattimento chiodi) la questione della piccola o grande *coltura* va riferita alla grandezza dell'*azienda* e non alla grandezza del *possesso*, a quello che Lenin dice *monopolio di azienda* e non al *monopolio di proprietà della terra*. Abolire il secondo può essere un programma borghese, che vorrebbe dire, dopo aver messa la terra *in circolazione* svincolandola dai diritti di feudale signoria, toglierla dal mercato e attribuirla al demanio dello Stato. Ma abolire il monopolio di azienda non si puo che per la terra e le fabbriche assieme, e quindi è compito rivoluzionario e comunista.

Poichè la definizione del latifondo è: grandissima proprietà, piccole aziende, il suo spezzettamento non colpisce nè il monopolio giuridico nè quello organizzativo, non è programma socialista nè borghese avanzato: è una boiata da affaristi e da pescavoti: nulla più.

Ma veniamo dunque alla generale analisi delle partite di bilancio nell'esercizio agrario, che valgono a definire i redditi dei vari elementi sociali, e a studiare le forme diverse di combinazione nell'economia presente.

Attivo, o entrata, è quello dato dalla produzione lorda, o *prodotto lordo* che, venduto ai *prezzi di mercato* fornisce la cifra in moneta della *rendita lorda* o *reddito lordo*. Fermiamoci un attimo a stabilire che quantitativamente rendita (*rendite*) è lo stesso che reddito (*revenu*), ma che useremo il primo termine per rifarci alla rendita che dà un fondo, il secondo al reddito che riceve un proprietario, o anche altra definita persona titolare di azienda.

Dunque il solo arrivo di soldi nella casa del podere è questo: prezzo di tutte le derrate prodotte nell'anno, recate al mercato e vendute.

Tutte le uscite devono venire fuori da questa cifra. Occorre ricostituire anzitutto quanto la materiale produzione ha assorbito o logorato, ossia il Capitale di esercizio. La economia ufficiale lo divide in *capitale fisso*, ossia fabbricati, macchine, bestiame e simili, e *capitale circolante*, ossia sementi, concimi, foraggi, piantine, ecc., distinguendoli per il fatto che il primo è a *logoro parziale*, il secondo a *logoro totale*, e quindi stanzia tra le uscite aziendali annue *una quota (ammortamento)* del capitale fisso che ne assicura la conservazione, e *tutto* il capitale circolante. Il termine capitale fisso prende nell'economia marxista ben altro significato, ed è quindi meglio servirsi del termine capitale *costante*. In questo marxisticamente mettiamo *tutto* il circolante e la *quota* di di quello definito *fisso* che si è logorata.

Dedotto dunque come uscita il capitale circolante, e la quota di ammortamento, le spese non sono finite. Fabbricato, macchine, ecc., oltre all'ammortamento, che è una messa a riserva per quando occorrerà rinnovarli in toto, chiedono una annua *manutenzione*.

In una saggia amministrazione si accantona anche altra quota per i *rischi* cui gli impianti vanno soggetti, e quindi una quota di *assicurazione*.

L'impresa agraria deve inoltre far fronte a varie altre spese se ha un ufficio di amministrazione, pagare tasse (sul profitto, sul reddito detto *agrario*, per i contributi assicurativi del personale; ma non considerata qui l'imposta fondiaria che colpisce il proprietario, o l'imponibile *dominicale*). Chiamiamo tutto questo *Spese generali*.

Non basta. Se l'imprenditore non ha capitale liquido e lo prende poniamo in banca, per anticipare una annata di tutte queste erogazioni pagherà il relativo *interesse* sul capitale di esercizio annuo.

Ed ora veniamo a quanto va alle *persone*, che sono in ballo. L'imprenditore fa lavorare i braccianti ed operai agricoli, e in un anno paga una data somma di *Salari*. Per l'economista comune questa è una delle partite di *spesa*, per i marxisti è invece *capitale variabile*.

L'imprenditore poi svolge tutta la sua attività in vista di un guadagno e gli resta quindi un *Profitto* dell'impresa. Qui facciamo le scuse al trattatista respingendo la sua affermazione che tale partita sia compenso di lavoro intellettuale di dirigente. Al più essa va smistata in due, portandola se vi sono tecnici agrari fissi alla partita *salari e stipendi* per tal parte, e per l'altra restando puro *profitto* di intrapresa.

Se noi stessimo analizzando una industria manifatturiera avremmo finito, ossia avremmo coperto con le uscite tutto il ricavo avuto in principio dalla vendita dei prodotti. Ma trattandosi di terra agraria, e in virtù del codice napoleonico, occorre riconoscere un'entrata, al giuridico proprietario, ossia la sua *rendita fondiaria netta*.

Avremmo fatto presto a riassumere se avessimo usato *Simboli* con lettere, ma qualcuno ci avrebbe ulteriormente compatito come (puah!) *teorici*.

Usiamo dunque la chiacchierata *popolare* (abile cioè a far fesso il popolo sovrano) cercando però di essere esatti.

ENTRA: la *Rendita lorda*, ossia il ricavo della vendita della produzione annua lorda al prezzo di mercato.

ESCE: primo, *l'Ammortamento* del capitale fisso - secondo, la sua *Manutenzione* - terzo, il *Capitale Circolante annuo* - quarto, *l'Assicurazione contro rischi* - quinto, l'importo delle *Spese Generali* - sesto, l'*Interesse* sull'annuo anticipo di capitale.

Settimo: l'importo dei *Salari*, che vanno ai lavoratori agricoli.

Ottavo: il *Profitto*, che va all'imprenditore.

RESTA: (una volta pagato tutto questo) una differenza attiva che è la *Rendita fondiaria* e va al *proprietario della terra*.

Dramatis personae

Ed ora si ritirano sia i simboli che le cifre, e vengono sulla scena personaggi viventi.

Il *proprietario fondiario*, ove stia a spassarsela in città, riceve la *Rendita fondiaria* netta. Ove gli appartenga parte del capitale tecnico riceverà anche una quota di interesse.

Il *Proprietario gestore diretto* riceve il cumulo di *Rendita, Profitto, Interesse*.

Il *Capitalista affittuario* riceve *Profitto* o anche parte di *Interesse*.

L'*affittuario lavoratore* (colono) riceve il cumulo di *Profitto e Salario*.

Il *proprietario lavoratore* (piccolo contadino) riceve il cumulo di *Rendita fondiaria, Profitto e Salario*.

Il *bracciante* agrario, giornaliero o ingaggiato ad anno, riceve solo *Salario*. Va subito fatta una osservazione perchè il puro profilo legale della spettanza non soffochi la realtà del rapporto economico e di classe.

In linea generale è fuori di dubbio il ricavo della spettante *rendita* fondiaria, allorchè il *proprietario* ha dato in affitto un fondo all'*imprenditore* agrario, sia perchè ha legale azione per ripeterla, sia perchè spesso detiene una cauzione. Non meno assicurato è il *profitto* capitalistico dell'imprenditore poichè a sua garanzia, come di qualunque industriale, sta il possesso del *prodotto* attivo da cui tutto deve venir fuori; salvo casi di eccezione e crisi di mercato, il margine sulle spese non viene meno. E' anche assicurato dalla legge il pagamento del *salario* al lavoratore da parte del datore di lavoro.

Ma nelle forme miste la cosa cambia. L'*affittuario lavoratore* è costretto dalla legge a pagare lo affitto al proprietario fondiario, ed ha come garanzia il totale lordo del prodotto, ma il netto ricavo può essere fortemente intaccato nella quota di *profitto* e magari scendere al di sotto del *salario*, senza che egli possa rivalersene verso alcuno.

Il *proprietario lavoratore* dovrebbe cumulare rendita, profitto e salario, ma in effetti se tasse ed interessi di debiti lo soffocano può accadere, senza che possa avere nessuna azione di rivalsa, che il suo ricavo scenda, sparite le quote di *rendita* e di *profitto* figuranti nella teorica analisi, che egli pure lavori al di sotto del *salario* medio, sgobbando per lo Stato, la banca, lo strozzino o il professionista consulente.

Fin da questa presentazione di fatto, pacifica tra i vari indirizzi sociologici, è dunque fuori di dubbio che nell'agricoltura, sotto il riflesso, diremmo, per ora puramente contabile, le *forme miste* sono *le più miserabili* e le più adatte a richiedere sforzi di lavoro in eccesso sulla remunerazione.

E qui vengono pretesi *marxisti* a fare campagne per aumentare il numero di piccoli proprietari, coloni, mezzadri lavoratori e impedirne la proletarizzazione. Si spiegherebbe con lo scopo di costoro di evitare di farne dei rivoluzionari, ma per svergognarli non è da trascurare la prova che ne fanno così dei pezzenti assai più sfruttati del lavoratore a salario. Il «popolo» cui fanno appello invece che al *proletariato* solo, non è un'elevazione di questo, ma un suo abbassamento economico — oltre che sociale, intellettuale, e politico.

Parentesi lessicale

Poichè siamo un partito e non un'accademia, non è possibile nè utile sfuggire ad interferenze tra le varie trattazioni, scritte e verbali, unitarie e periodiche (e la periodicità alle volte è gravemente alterata dalla parvità delle nostre risorse, la nostra miseria *materiale* non essendo minore di quella del lavoratore «autonomo», che non sfrutta nessuno, e non sta al servigio di nessuno).

Avendo parlato di *capitale salario* e *profitto*, termini che ricorrono nell'economia marxista applicata alle aziende capitalistiche in generale, e non solo a quelle agrarie, dobbiamo (allo stesso tempo) ripetere ed anticipare cose dette e da dire in *Proprietà e Capitale*, e negli *Elementi di Economia marxista*, già usciti per il primo Tomo, da uscire per gli altri due.

Ci limitiamo qui (in effetti poi la ricerca sulla rendita fondiaria non fa che condurre alla generale dottrina del plusvalore, come passo passo si vede in Marx) ai soli chiarimenti indispensabili per non equivocare nell'impiego dei termini, e per evitare accostamenti e discostamenti errati tra enunziazioni che competono ai vari capitoli della teoria, a cui spesso ci vediamo richiamati, senza poterci trovare rimedio nel rinvio ad una sistematica Pandetta e Digesto del marxismo, che i ricchissimi istituti di varie sponde nemmeno sono in potere di edificare.

Di solito, ponendo la rendita immobiliare in parallelo al profitto aziendale e all'interesse finanziario, si considera in parallelo, e come capitale «patrimoniale» del titolare, e la terra, e la fabbrica e macchine, e il contante.

Sono infatti tutti mezzi dell'attuale forma di produzione, e tutti assoggettati per la vigente legge a monopolio titolare. Ma assai più complessa è la questione da quando vi si introducono due fondamentali criteri: processo storico, rapporti di classe.

Nell'azienda agraria concorrono capitale terra, capitale tecnico, capitale denaro. Sembra che all'ingrosso il rapporto dell'interesse al capitale denaro collimi quantitativamente con quella della rendita al valore immobiliare: ma bisogna andare adagio, anche quantitativamente, nel farlo collimare col rapporto del profitto industriale al capitale macchine, spesso assai più alto.

Ricordiamo i termini di Marx e applichiamoli all'azienda dianzi descritta.

Per Marx non è capitale il costo di un predio fondiario o di una sala di macchine o una somma di denaro. Egli parte assimilando il capitale ad una massa di merci, di prodotti di lavoro umano. Il valore ricavato da queste merci lo si divide in tre parti. La prima è il *capitale costante*, ossia ciò che l'intraprenditore, cui le merci appartengono e che le vende, ha speso per materie prime, logorio dell'impianto e altre spese generali. La seconda è il *capitale variabile*, ossia quanto è stato speso in salari di lavoratori. La terza è il *plusvalore*, ossia il margine che resta a profitto dell'imprenditore.

Lo somma delle tre è il capitale «di arrivo» ossia il valore che sta nelle mani dell'imprenditore, ad operazione produttiva finita, quale che sia il tempo della durata di essa.

Ed allora quale era il *capitale costante* della nostra azienda? Esso (voglia il lettore essere paziente e attento) si ravvisa nella prima, seconda, terza, quarta e quinta partita di anticipazioni (spese, uscite): Ammortamento impianti; loro Manutenzione; Capitale «circolante» ovvero materie prime; Assicurazione, Spese Generali. Tutto ciò è costante in quanto dopo le dette spese al principio nel nuovo ciclo produttivo (legato solo in agraria all'anno solare) tutto è ricostituito in pari come era all'inizio.

Quale il *capitale variabile?* La sola settima partita: Salari (e se del caso stipendi).

Quale il *plusvalore?* La somma di tre partite: sesta: Interessi; ottava: Profitto di impresa; ed infine la Rendita fondiaria netta.

Quale la somma dei tre termini: capitale costante, variabile e plusvalore, ossia capitale finale pronto per nuovo impiego? E' chiaro: tutto il valore della produzione in derrate, che in economia rurale è la rendita fondiaria lorda. Per essi

(Continua in 4.a pag.)

Stregoneria della rendita fondiaria

(continua dalla 3.a pag.)

è una rendita lorda, per noi è capitale.

Quindi il capitale scomposto da Marx è cosa ben diversa dal valore del patrimonio terra, e del capitale impianti (fisso).

Nel caso della normale azienda industriale noi chiamiamo capitale in un dato ciclo la somma dei prodotti, che la ragioneria dell'azienda chiama il *fatturato*, ossia la sua *entrata lorda*, il suo *attivo di gestione*. Non chiamiamo capitale il valore di stima (di inventario) delle macchine della fabbrica e delle scorte, e nemmeno la differenza tra questo e l'anticipo degli azionisti, e questo medesimo capitale azionario, nominale o reale che io si calcoli, come nei bilanci prescritti dalla legge.

Ben vero il valore venale della azienda non dipende da una somma di valori di stima e di inventario, ma dalla sua capacità di prodotto lordo e di margine di utile netto su tale prodotto, e può quindi essere enormemente superiore, anche alla somma dei diritti degli azionisti, ove ci sono.

Seguendo ora tutto questo verremmo alle sostanziali distinzioni, trattate fra altro nel «Dialogato con Stalin», tra *tassi* e *saggi* di rendita, interesse, profitto, e saggio del plusvalore. Il plusvalore è la somma di quelle tre sottrazioni, ma siccome *essi* mettono in rapporto al valore di impianti, noi al vivo valore di trasformazione, la legge di discesa di quei saggi non toglie che sia assolutamente e relativamente sempre più giganteggiante il plusvalore.

Qui basti dire, per passare un poco ai numeri, che un fondo di un milione di valore venale può avere una rendita lorda intorno al dieci per cento e netta intorno al dieci, ossia centomila e cinquantamila. Se delle cinquantamila di annua spesa ventimila sono salari, il saggio del plusvalore è il *duecentocinquanta per cento*. In una industria non è difficile che colle stesse cifre di entrata e di uscita, ossia con centomila lire di fatturato annuo, il valore degli impianti sia solo cinquecentomila, e allora l'economista corrente troverà il profitto del dieci per cento, noi lo stesso plusvalore prima detto per il fondo.

Interesse e rendita

Rimandando dunque ad ulteriori esposizioni il problema del profitto aziendale anche in rapporto alle aziende azionarie, parastatali, e statali, ripieghiamoci al tempo in cui gli economisti del capitalismo avanzante non erano colpiti da questo aspetto del plusvalore, ma da quelli storici della rendita fondiaria e dell'interesse che allora si diceva apertamente usurario.

Questa è la via che Marx imbocca per arrivare alla comprensione del capitalismo. Se con lui ci si avvia nella giusta direzione, è facile arrivare alla fine del lungo cammino: il capitale si contenterà di minore saggio di profitto, tollererà più alto tenore di vita del lavoratore, ma egualmente sarà provata, non tanto una moltiplicata sottrazione di plusvalore, che sarebbe risultato platonico, ma sarà provato l'incombere della catastrofe rivoluzionaria.

Ai primi ricercatori sembra del tutto comprensibile che la proprietà della terra comporti una rendita, dato che naturalmente la terra arreca frutti; occorre maggiore sforzo per capire che una somma di denaro prestata arrechi un interesse. Sono ancora ben lontani dà capire che nei due casi la spiegazione sarà trovata solo quando si stabilirà la origine dei valori nel lavoro degli uomini che nè la terra nè il denaro sono come i cioccolatini purganti (voi dormite e Kinglax lavora) e in seguito neppure le macchine, ma che bisogna trovare nel conglomerato sociale i disgraziati che stanno svegli mentre voi dormite.

Cose davvero suggestive si trovano in Petty, ove il lettore sia un Carlo Marx. Egli, scrivendo nel 1679, per primo trova che il valore di una mercanzia, che egli chiama il suo *prezzo naturale*, si determina dalla quantità di lavoro medio che vi è contenuta. Presto egli si trova davanti ai problemi, che si concentrano in quello del plusvalore: ossia l'*entrata* — il reddito — per chi non rende lavoro.

«Ma prima di diffonderci sulla rendita, cerchiamo spiegarne la natura *misteriosa* anche in riguardo al denaro, di cui designeremo la rendita col nome di interesse, che in riguardo ai beni fondiari e agli immobili».

Petty ha fatto, rispetto ai fisiocratici francesi per cui la rendita fondiaria è la sola sorgente di plusvalore (in quanto la produzione manifatturiera secondo loro non aumenta la ricchezza ma la trasforma con pareggio di valori facendo vivere gli «sterili» industriali ed operai) il passo che vede una seconda forma di plusvalore nell'interesse.

Egli suppone che un uomo su una data terra faccia da sè tutti i lavori, zappi, semini, raccolga, trebbi, ecc., che conservi il seme per l'altra annata, che deduca dalla raccolta quanto gli basta a campare: il grano che gli resta costituisce la vera rendita fondiaria naturale. O meglio sarà questa la media del sovraprodotto così ottenuto in un periodo di sette anni.

Questo vale, Marx illustra, definire la rendita come un sopralavoro del produttore oltre il salario e la ricostituzione del capitale, *invece di* (e dunque mentre noi marxisti la definiamo come): *un semplice eccesso del lavoro impiegato sul lavoro necessario*. Sintetico, ma già enunciato. Un eccesso del grano prodotto su quella minore quantità che il contadino unico avrebbe dovuto produrre solo per mangiarla.

Parole di Petty, ma musica di don Carlo.

Petty poi vuole esprimere quella rendita in denaro inglese, ossia compulsare il conto corrente di Robinson Crusoè sulla Banca d'Inghilterra. In ciò è sagace. Quelle quantità di moneta, poniamo di argento, che un minatore potrebbe estrarre *nello stesso tempo* riducendo il suo consumo al minimo indispensabile da una miniera del metallo, dedotto quello che avrebbe pagato per vivere: ossia la massima economia del lavoratore salariato che si alimenti nel più frugale dei modi. Questo in linguaggio di Marx significa porre la rendita eguale a tutto il plusvalore, profitto compreso. Con un nuovo «tratto di genio» Petty vuole dopo trovato il *frutto*, ossia aver calcolata in denaro la rendita annua, trovare il valore commerciale della terra (maltradotto nella edizione francese: du pays).

Egli dice infatti: *il valore naturale del suolo di cui la vendita è libera*. Ebbene ecco il procedimento veramente originale. Si domanda quante rendite annue può valere il terreno, quanto cioè il compratore è disposto ad anticipare in moneta corrente. Egli dice che ciò corrisponde al tempo di vita su cui possono contare di sopravvivere un uomo di 50 anni, uno di 28, e un bambino di 7, ossia nonno, padre e figlio, non essendo il caso di pensare a una più estesa, e non contemporanea, discendenza. Queste tre vite sono valutate in Inghilterra ognuna a 21 anni (egli ci ha dato le differenze di 22 e 23 tra le generazioni) quindi la terza vale 21 annate di rendita.

Marx osserva che ciò vale fare la «capitalizzazione» degli economisti comuni: 21 o 20 rendite significano il tasso del 5 per cento, ossia il compratore ha calcolato che la terra gli renderà quanto il suo denaro messo ad interesse del 5 per cento annuo. Ma Petty vuole partire dalla rendita come forma madre del plusvalore, e se avesse così ragionato avrebbe dedotto la rendita come derivato della forma interesse.

La deduzione di Petty è tanto più interessante in quanto potrebbe servire a stabilire un nesso generico tra la prolungata vita delle generazioni nel mondo moderno e la discesa del tasso di profitto. Noi calcoliamo oggi non 21 ma 30 anni per una generazione e Stalin che ci teneva tanto a Voronoff (sia pure con magro esito) ne avrebbe pretesi almeno 35 per il «paese del socialismo». Perchè allora negare la discesa del tasso, in tre secoli, dal cinque al tre per cento?

Ma Petty non risponde alla obiezione che in altra forma fa Marx, ossia che dopo mangiate le 21 rendite, il valore venale della terra di norma sarà ancora lì peraltri ventun'anni o un'altra vendita alla stessa cifra. E ciò il diritto lo esprime colla ereditarietà di essa senza limiti di generazioni.

Per confutare Petty occorre una formuletta di calcolo integrale. Ed allora ad evitare scandalo racconteremo una storiella.

La servetta e il calcolo integrale

Quando ero ragazzo con tutti dieci alla quarta elementare e dominavo da maestro le quattro operazioni dell'aritmetica, la serva di casa mi poneva di continuo in imbarazzo. Io sono analfabeta, diceva, voi che siete istruito fatemi il conto di quanto devo avere risparmiato per poter cessare di servire e assicurarmi una lira al giorno (prevedo le insinuazioni sull'età dello scrivente: fino al 1916 si campava con una lira al giorno; tre o quattrocento di oggi — avrà almeno cinquant'anni). Dall'alto della mia cultura la maltrattavo: bestia! perchè io faccia un simile calcolo occorre che tu mi dica in che anno morirai. Ella mi guardava con compatimento e con sforzi enormi cercava di spiegarmi che quel dato non occorreva (faceva evidentemente conto su più dei 21 striminziti anni di Petty). Se da simile lunga lotta uscii sconfitto è perchè la serva applicava ed io no, il calcolo integrale.

Il dato che occorreva non era la vita della donna, ma il tasso di interesse: il suo gruzzolo lungi dal non bastarle se avesse vissuto quanto Matusalemme, le è certamente sopravvissuto (svalutazioni a parte!).

Una somma di una lira dopo un anno, se messa a frutto (non ne vorrete sapere meno di una povera analfabeta del... stavo per dire del secolo scorso) diventa una lira e un soldo. Ma se io voglio riscuotere una somma di una lira tra un anno, basterà che oggi accantoni (in banca) novantacinque (circa) centesimi.

Quindi una lira di oggi è una lira; una del prossimo anno 0,95; una tra due anni (circa!) 0,90; una tra tre anni un poco più di 0,85. Non crediate che una tra 10 anni sia mezza lira, è invece «a valor d'oggi» 61 centesimi, e quella tra 20 anni non è zero ma 38 centesimi.

A questo ci arrivai quando oltre alle 4 operazioni imparai le potenze; se volete credetemi sulla parola.

Ora il problema è questo: quanto devo «stanziare» per pareggiare la somma dei valori attuali di queste rendite future tutte uguali, ma distanti da oggi sempre più anni? Quanti anni? Tutti gli anni fino alla fine... del capitalismo.

Qui dal calcolo infinitesimale potremmo passare ai concetti einsteniani di relatività, che danno una misura alla infinità dello spazio e del tempo: ma stiamocene agli economisti borghesi per cui la rendita è «*perpetua*» e gli anni da mettere nel conto *infiniti*.

Ed allora faccio una addizione: una lira, più 0,95, più, più, più... 0,61... più 0,38, più, più, più... so che la lunghezza dei «Fili» incute rispetto, ma i *più* non ci starebbero nel giornale. Gli addendi scendono, scendono, ma non finiscono mai. La parola *integrazione* col suo anfigorico suono (che vorrà dire anfigorico? ecco l'occasione che lo ha spiegato) non significa che *addizione*. Non ve la sto a fare a piè di colonna, e vi corroboro con altra storiella. Al confino a Ponza un valente e tuttora efficiente compagno negava che una somma di termini in numero infinito desse un totale finito, e invano mobilitavansi per provarglielo il filosofo Zenone, Achille e la sua gara con la tartaruga: per lui Achille non raggiungeva mai la tartaruga.

Ebbene, *quella somma è proprio venti lire*. Integrando l'espressione del valore di oggi di infinite rendite future costanti al tasso del 5 per cento, si ha un capitale di venti volte la rendita. Dopo avere trovato il bandolo, la regoletta diviene facile, e nota ad ogni strozzinetto. Il capitale si trova dividendo la rendita per il saggio di interesse: Uno diviso cinque centesimi uguale venti. Scabroso forse? Venti soldi in una lira.

La servetta per godere di 365 lire all'anno doveva avere accumulato 7300 lire (o avere scavato nella miniera, a 3,60 al grammo, una pepita di due chilogrammi).

Dopo tutto, mica fesso Petty. E meno noioso.

RIBATTENDO I CHIODI

Dittatura proletaria e partito di classe

I.

Ogni lotta di classe è una lotta politica (Marx).

La lotta che si limita a ottenere una diversa ripartizione dei guadagni economici, in quanto non sia diretta contro la struttura sociale dei rapporti di produzione non è ancora una lotta politica.

Lo sconvolgimento dei rapporti di produzione propri di un'epoca sociale e del dominio di una determinata classe è lo sbocco di una lotta politica prolungata e spesso alterna, la cui chiave è la questione dello Stato, il problema: «chi ha il potere?» (Lenin).

La lotta del proletariato moderno si manifesta e si generalizza come lotta politica con la formazione e l'attività del *partito di classe*. La caratterizzazione specifica di questo partito risiede nella seguente tesi: il fatto dello spiegamento completo del sistema capitalista industriale e del potere della borghesia, discendente dalle rivoluzioni liberali e democratiche, non solo non esclude storicamente ma prepara e acuisce sempre più lo svolgersi del contrasto fra gli interessi di classe in guerra civile, in lotta armata.

II.

Il partito comunista, definito da questa previsione e da questo programma, finchè la borghesia conserva il potere assolve i seguenti compiti:

a) elabora e diffonde la teoria dello sviluppo sociale, delle leggi economiche caratterizzanti il sistema attuale dei rapporti produttivi, dei conflitti di forze di classe che ne sgorgano, dello Stato e della rivoluzione;

b) assicura la unità e persistenza storica dell'organizzazione proletaria. L'*unità* non è il raggruppamento materiale degli strati operai e semi-operai che subiscono, per il fatto stesso del dominio della classe sfruttatrice, l'influenza di direzioni politiche e di metodi di azione dissonanti, ma lo stretto legame internazionale delle avanguardie pienamente orientate sulla linea rivoluzionaria integrale. La *persistenza* è la rivendicazione continua della linea dialettica senza rotture che lega le posizioni di critica e di battaglia assunte successivamente dal movimento nella serie delle condizioni mutevoli;

c) prepara di lunga mano la mobilitazione e l'offensiva di classe con l'impiego armonico di ogni possibilità di propaganda di agitazione e di azione in ogni lotta particolare scatenata dagli interessi immediati, culminando nell'organizzazione dell'apparato illegale e insurrezionale per la conquista del potere.

Quando le condizioni generali e il grado di solidità organizzativa, politica e tattica del partito di classe pervengono a far scoppiare la lotta generale per il potere, il partito, che ha condotto nella guerra sociale la classe rivoluzionaria vittoriosa, la dirige egualmente nel compito fondamentale di infrangere e demolire gli organi di difesa armata e di amministrazione in generale, di cui lo Stato capitalista si compone. Questa demolizione colpisce ugualmente la rete, qualunque essa sia, di pretesa rappresentanza delle opinioni o degli interessi corporativi attraverso corpi di delegati. Lo Stato borghese di classe, mentitrice espressione interclassista della maggioranza dei cittadini, o dittatura più o meno confessa esercitata da un apparato di governo che si pretende rivestito di una missione nazionale razziale o socialpopolare, dev'essere allo stesso titolo distrutto; se ciò non avviene, è la rivoluzione che rimane schiacciata.

III.

Nella fase storica successiva alla dispersione dell'apparato di dominio capitalista, il compito del partito politico operaio rimane ugualmente fondamentale, poichè la lotta fra le classi continua, dialetticamente rovesciata.

La linea caratteristica della teoria comunista sullo stato e la rivoluzione esclude anzitutto lo adattamento del meccanismo legislativo ed esecutivo dello Stato borghese alla trasformazione socialista delle forme economiche (socialdemocratismo). Ma esclude ugualmente la possibilità di identificare in una breve crisi violenta la distruzione dello Stato, e il mutamento dei rapporti economici tradizionali che fino all'ultimo ha protetto (anarchismo), o l'abbandono del processo di generazione della nuova organizzazione produttiva all'azione spontanea e sparpagliata dei raggruppamenti di produttori per azienda o per mestiere (sindacalismo).

Ogni classe sociale il cui potere è stato rovesciato, anche col terrore, sopravvive a lungo nel tessuto dell'organismo sociale, e non abbandona la speranza di rivincita e i tentativi di riorganizzazione politica, di restaurazione violenta e anche mascherata. E' passata da classe dominante a classe vinta e dominata, ma non è scomparsa di colpo.

Il proletariato, che con l'organizzazione del comunismo sparirà a sua volta come classe, e con ogni altra classe, nel primo stadio dell'epoca postcapitalista *si organizza esso stesso in classe dominante* (Manifesto). E', dopo la distruzione del vecchio Stato, il nuovo Stato proletario, è la dittatura del proletariato.

Per andar oltre il sistema capitalista, prima condizione era il rovesciamento del potere borghese e la distruzione del suo Stato. Per la trasformazione sociale profonda e radicale che si inaugura, la condizione è la creazione di un apparato di Stato nuovo, proletario, capace come ogni Stato storico di impiegare la forza e la costrizione.

La presenza di un simile apparato non caratterizza la società comunista, ma la sua fase di costruzione. Assicurata questa, non esiste più classe nè dominazione di classe. Ma l'organo per la dominazione di classe è lo Stato — e lo Stato non può esser altro. Perciò lo Stato proletario preconizzato dai comunisti — ma la cui rivendicazione non ha affatto il valore di una credenza mistica, di un *assoluto*, di un *ideale* — sarà uno strumento dialettico, un'arma di classe, e si dissolverà lentamente (Engels) attraverso la stessa realizzazione delle sue funzioni, man mano che, in un lungo processo, l'organizzazione sociale si trasformerà da un sistema sociale di costrizione degli uomini (com'è stato sempre dopo la preistoria) in una rete unitaria, scientificamente costruita, di esercizio delle cose e delle forze naturali.

(continua)

Nota. — *Nel quadro della costante riaffermazione della linea programmatica del nostro movimento, ripubblichiamo — come già altri testi — questa dichiarazione apparsa ai primi del 1952 e riflettente la teoria, sempre sostenuta dalla Sinistra comunista, della dittatura proletaria e della funzione del Partito di classe prima, durante e dopo il sovvertimento rivoluzionario della società borghese.*

La voce del ferroviere

Dalla viva voce di un operaio ferroviere ho sentito, giorni fa, un discorsetto che suonava così: «Ieri per le elezioni politiche, oggi per Trieste, il fatto è che tutti dimenticano che è da un anno e mezzo che chiedemmo l'aumento delle paghe e ancora non si vede niente all'orizzonte». Parole semplici, come si vede, ma molto sagge. Chi ha parlato così è un operaio che, come dice egli stesso, non s'interessa tanto di politica, quanto della situazione economica familiare sempre più difficile. Dunque le sue parole hanno carattere istintivo, ma di quell'istinto sano dell'operaio che suda e che non vede mai, nemmeno un po', migliorare le sue condizioni. Esse esprimono il fatto che una certa politica, quella specie di politica che ogni giorno si fa da parte non solo dei governanti, ma dei partiti cosiddetti di sinistra, fa dimenticare le questioni di stomaco e mettere da parte le lotte impegnate e da impegnare per le rivendicazioni economiche.

Infatti che esito hanno avuto i tre scioperi che noi ferrovieri facemmo dall'agosto del '52 all'aprile del '53? Nessuno. E perchè? Perchè l'amministrazione ferroviaria ha tenuto duro? No; ma perchè:

1) I sindacati — S.F.I. in testa — si sono preoccupati di far precedere le richieste di aumento dei salari da quelle «costruttive», di carattere puramente tecnico-amministrativo (tali sono da considerare infatti le richieste di nuove tabelle di classificazione e di conglobamento di alcune voci dello stipendio). E' chiaro che l'amministrazione, prima di accettare simili proposte che non ha mai detto di rifiutare, ha bisogno di «valutarle bene». E' quello che sta facendo prendendosi tutto il tempo possibile. Essa sa che un provvedimento organizzativo dell'azienda si risolve, presto o tardi, in un vantaggio economico dell'azienda stessa e perciò, forse, non si mostrerà poi tanto ingrata da lesinare qualche soldo a noi ferrovieri che, grazie ai nostri sindacati, l'abbiamo spinta a fare un buon passo avanti. E così che una lotta economica dal basso, svolta con mezzi primitivi, sì, ma persuasivi, si trasferisce nelle alte sfere degli uffici dei sindacati e della Direzione Generale dove s'impantana in discussioni senza fine.

2) Le elezioni politiche hanno sconvolto i cervelli degli operai che sono caduti nella trappola del ragionamento banale e truffaldino che l'elezione al parlamento dei loro dirigenti politici e sindacali avrebbe agevolato e accelerato la soluzione delle loro vertenze economiche. Dopo tanto tempo dobbiamo amaramente constatare che l'aumentato numero degli eletti di «sinistra», mentre è costato anche denaro e lavoro agli operai, che hanno loro dato e fatto dare il voto, non ha fatto fare un solo passo avanti alle rivendicazioni dei ferrovieri e delle altre categorie.

3) La «questione di Trieste» sta ora infiammando il cuore degli operai italiani e jugoslavi di un patriottismo rancido e sorpassato, raggiungendo così il miracoloso effetto di far dimenticare, di fronte a un fatto così vitale (!), il loro malessere economico.

Di questo passo, cioè continuando a farsi incantare dalle sirene della «politique d'abord» (che è in realtà una politica anti-operaia) non l'aumento delle paghe otterranno gli operai, ma solo quello del costo della vita. Proprio in questi giorni, infatti, la nostra cara amministrazione ferroviaria aumenterà le sue tariffe: e cioè della bellezza del 25 per cento per i viaggiatori, del 5-18 per cento per le merci «povere», e del 5-12 per cento per le merci «ricche». E' facile capire che questi aumenti si riverseranno, a breve scadenza, su tutti i generi di consumo dell'operaio specialmente che sarà così costretto a stringere ancor più la cinghia.

Il ferroviere

Abbonamenti

ANNUALE: 500

SEMESTRALE: 275

SOSTENITORE: 700

•

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

Chiusura alla Magona

La «vittoria» proclamata dalle organizzazioni sindacali nella vertenza della Magona di Piombino — le cui disastrose vicende abbiamo seguito su queste colonne — non poteva non essere completata dall'esito delle elezioni per la Commissione Interna.

Ridotto e accuratamente selezionato il personale (prima vittoria), ripreso il lavoro col materiale mantenuto in esercizio durante l'occupazione (seconda vittoria), le suddette elezioni hanno dato il risultato facilmente prevedibile: 4 membri della C.I.S.L.-U.I.L., 1 della C.G.I.L. e 1 della C.I.S.N.A.L.. Come «vittoria» non c'è male, per gli illusi operai della Piombino rossa

AI GRUPPI

I gruppi, le sezioni o le federazioni che sono ancora in arretrato nel pagamento delle quote mensili sono invitate a farlo a liquidazione del 1953, e a comunicare per la fine dell'anno i dati del tesseramento 1954.

Parimenti è opportuno che non oltre la fine di dicembre 1953 siano effettuati i saldi per la stampa, mentre va iniziata subito la campagna per il rinnovo degli abbonamenti al giornale.

per informazioni, rileggere i manifesti e gli articoli di esultanza e di trionfo e, prima, i giuramenti e le promesse degli esponenti di-vittoriani. Durerà a lungo l'indegna truffa a danno degli organizzati?

"il programma comunista" A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- *Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.*
- *Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.*
- *Piazzale Stazione Porta Genova;*
- *Via Pontevetro, ang. via Cusani;*
- *Piazza Fontana;*
- *Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;*
- *Largo Augusto, ang. via Francesco Sforza;*
- *Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;*
- *Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;*
- *Viale Monza, angolo via Sauli;*
- *Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.*
- *Via Cesare Correnti.*
- *Piazzale Aquileia.*
- *Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.*
- *Viale Bligny, ang. via Carlo Patellari.*
- *V.le Coni Zugna, ang. via Solari.*
- *Via Savona, ang. via Ventimiglia.*
- *Ple Medaglie d'Oro.*
- *P.zza Guglielmo Oberdan.*
- *Piazzale Cadorna.*

Perchè la nostra stampa viva

MILANO: vecchio compagno 200, Valentino 750, Mariotto 250, W Lenin 900, sezione 1000, riunione 225, Valentino 500, Attilio 100, Greco 20, W Lenin 500, Tonino e Severino 400; LUINO: due gatti 1150; GRUPPO M: Piccino e C. 1520; GRUPPO W: salutando Elio e i compagni di Piovene 6484, Laila Golasecca 720, Libero 145, Toni 130, vagabondo 321.

TOTALE: 15.315; SALDO PREC.: 296.208; TOT. GEN.: 311.523.

Versamenti

CASALE: 2350; TRIESTE: 8600; ANTRODOCO: 1600; PORTOFERRAIO: 150; BOSCOTRECASE: 500; MESSINA: 500; TORINO: 2100; GRUPPO W: 13000; GRUPPO M: 1520; PALMANOVA: 2860.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionalista

18 dic. 1953 - 8 gen. 1954 - Anno II - N. 23
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Zucchero sulla bomba atomica

Per non smentire le sue tradizioni guerriere, il capitalismo non può parlare di pace se non in termini di « offensiva »; ed ha ragione, perchè dialetticamente la pace borghese non può essere che la copertura di un successivo scontro armato.

Non c'è quindi ironia nel fatto che Churchill abbia battezzato la sua iniziativa di incontro coi russi « La Locarno dell'est », giacchè appunto Locarno è il simbolo di una sistemazione pacifica dell'Europa, in cui gli stessi Paesi che dal 1939 al 1945 dovevano scannarsi a vicenda firmarono l'impegno di non attaccarsi mai e si scambiarono mutue garanzie di non-aggressione. Non c'è neppure ironia nella proposta di Eisenhower di spolverare di zucchero la grande torta della bomba atomica, giacchè le convenzioni di limitazione degli armamenti, care al periodo ginevrino, sono state la polvere gettata negli occhi dei gonzi per coprire l'accelerata preparazione militare di tutti i Paesi.

Questa volta, d'altronde, gli Stati Uniti non propongono neppure di disarmare, ma solo di mettere in comune gli... scampoli di materiale fissile da destinare a scopi pacifici. Come dire: 3/4 per la guerra, 1/4 per la pace, una percentuale per il mercato delle affettatrici umane, una percentuale per lo sviluppo delle aree depresse o di simili scopi filantropici. Proprio così: un po' di dolce sopra, per coprire il molto amaro che sta sotto.

L'« offensiva pacifica » americana non si è tuttavia limitata al campo degli armamenti. Tanto Eisenhower quanto Foster Dulles hanno ribadito che gli S. U. si arrogano nel mondo una funzione di guida, non di dominio imperialistico; non dovranno dunque fare la faccia feroce, ma convincere gli amici ed i nemici, usare l'arma della persuasione, non del pugno sul tavolo. Imperialismo? Le tradizioni americane sono... anticoloniali e anti-imperiali. La loro arma è il dollaro, non il bastone; la loro potenza è quella dello strozzino, non del brigante di strada. La « funzione di guida » spetta, in regime capitalista, all'usuraio, che può portare il cilindro e il colletto duro ed è quasi sempre un'onoratissima persona. Non bastone ma carota; non fiele, ma zucchero.

Così a Parigi, Foster Dulles, trovatosi di fronte alle esitazioni di una Francia recalcitrante al riarmo tedesco, ha risposto con durezza, sì, ma durezza zuccherata. Non ha minacciato le sanzioni militari di un qualunque brigante imperialista, o la *Gleichschaltung* di un qualsiasi predone hitleriano: ha « soltanto » risposto che, se non si farà la C.E.D., l'America si ritirerà sulle sue posizioni strategiche periferiche e non passerà nessun aiuto agli Alleati europei. Convincente, no?, persuasivo: la « funzione di guida » non consente il tintinnar delle sciabole; le basta il tintinnar degli zecchini. Il primo metodo è rischioso ed antipatico; il secondo è di effetto sicuro e passa per conciliante. Il primo minaccia la morte; il secondo fa balenare « soltanto » la paralisi e la fame. Guida, in regime capitalista, chi ha più quattrini, più beni capitali, più spregiudicatezza. Nulla di contraddittorio, dunque, tra le professioni di pacifico anti-imperialismo e la brutalità degli ultimatum: le prime condizionano e integrano la seconda.

Ma, nel momento in cui i due blocchi si tendono la mano e, con la mano, il ramoscello di ulivo, nulla è più parlante del duplice spettacolo che offre Washington minacciando di tagliare i viveri ai suoi... alleati e fratelli in Santa Democrazia, e Mosca inscenando il processo per spionaggio e tradimento a Beria. Grattate sotto il velo di zucchero, e troverete la dura realtà di una permanente psicosi di guerra.

SCIOPERI

Non entreremo anche noi nella polemica sul risultato numerico più o meno positivo dello sciopero generale del 15 u.s. Non è questo che conta. Conta il fatto che uno sciopero « generale » in cui le organizzazioni dirigenti si preoccupano di non turbare il buon funzionamento dei servizi e delle lavorazioni essenziali (forni continui, ecc.) e agiscono sulla piazza solo per ripercuotere la pressione operaia nell'emiciclo parlamentare, uno sciopero di questo genere non preoccupa nessuno e meno che mai gli industriali. D'altronde, che cosa si potrebbe aspettare di diverso da un sindacato di ispirazione D.C., quindi governativa, e da un sindacato P.C.I., cioè diretto da quel Migliore che nel suo rapporto al C.C. del Partito di via delle Botteghe Oscure ha teso le mani a destra e a sinistra, proclamando (viva il dott. Costa!) « che nessuno oggi chiede che si rinunci alla libera iniziativa nel campo economico » e che « noi difendiamo non le posizioni nostre, difendiamo la democrazia e, in definitiva, anche la posizione dei piccoli partiti di centro-sinistra »? Non è neppur più il fronte popolare, quello che sogna don Palmiro, è il fronte nazionale. Lo sciopero è, per lui, un giorno di vacanza della nazione...

Un simbolo della società borghese

La « Raf Flying Review » ha dato notizia recentemente dell'ultimo tipo di aereo costruito in Gran Bretagna. L'aereo-razzo, signori. Si tratta di un aereo spinto da razzi, che, contrariamente ai missili radiocomandati, è guidato da un pilota. Questi aerei saranno capaci di una velocità doppia di quella del suono (circa 2400 km.-ora) e di levarsi in volo verticalmente. Per tali caratteristiche, un aereo razzo potrà raggiungere un bombardiere nemico che voli alla quota di 17 mila metri in meno di un minuto.

L'aereo-razzo potrà disporre, per fare la pelle al bombardiere, di trentadue proiettili-razzo dotati di radar e capaci, perciò, di centrare automaticamente l'obiettivo. Il pilota potrà sparare i proiettili-razzo in due « salve », effettuando due soli attacchi, la cui durata massima non potrà superare un minuto. Infatti, i motori razzi del nuovo aereo si esauriranno due minuti dopo il decollo. Lanciato il suo attacco ed esauriti i motori-razzo, l'apparecchio, che è dotato di ali, dovrebbe ridiscendere planando. Ma in tale caso offrirebbe un comodo bersaglio al nemico passato al contrattacco. Per scongiurare un così grave pericolo i tecnici hanno escogitato un sorprendente espediente: il pilota può fare esplodere una carica avente l'effetto di staccare le parti anteriori dell'aereo, cioè la cabina del pilota, dalle ali e dalla coda. Automaticamente si apre un gigantesco doppio paracadute che sorregge la cabina, che per le alte quote in cui è destinata a volare è « pressurizzata ». Allorchè la cabina paracadutata raggiunge una quota dove la pressione atmosferica sia ridiventata normale, il pilota preme un bottone, il fondo della cabina si apre ed egli può gettarsi nel vuoto e discendere a terra servendosi del suo paracadute personale.

L'aereo-razzo sarà più veloce dei caccia a reazione supersonici e più preciso dei missili radiocomandati. Infatti è munito di radio-controllo per cui potrà essere radiocomandato da terra, ma avendo al tempo stesso un pilota, la sua guida potrà passare a costui, ove il nemico provochi interferenze nelle radio-onde.

Quanto costerà questo nuovo tremendo ordigno di guerra? Mancano notizie in merito. Ma quel che colpisce dolorosamente è il fantastico tempo massimo del suo uso in guerra: due minuti. Poichè sarà raro il pilota che per salvare la macchina tenterà il relativamente lento volo planato, esponendosi ai micidiali attacchi dei caccia a reazione nemici sfreccianti a velocità supersonica, è lecito prevedere che un aereo-razzo potrà essere impiegato in un numero ristretto di azioni di guerra. Nello spazio di due minuti una colossale ricchezza, una massa enorme di lavoro umano, andrà distrutta; se l'attacco dell'aereo-razzo avrà successo, e il bombardiere atomico nemico esploderà nel cielo la perdita di lavoro umano si moltiplicherà per diecine di volte. Ma il ritrovato della cabina ad aria compressa « sparata » fuori dall'aereo garantirà la vita del pilota!...

L'aereo-razzo è davvero il simbolo della morale borghese. Masse immense di produttori sono costretti a sperperare il loro lavoro per conservare un'economia che produce per distruggere, e distrugge per riprodurre, che causa permanentemente crisi, disordini, fame, oppressione e guerre. Ma si pretende nello stesso tempo di curare scrupolosamente i « sacri diritti della personalità umana ». Porci ipocriti! Il paracadute non è fatto per salvare, ma per far fesso il pilota.

L'immonda farsa dell'amnistia

Cerchiamo — dopo aver rinserrato nel più recondito ripostiglio del nostro cervello le parole ingiuriose che l'argomento pestifero irresistibilmente richiama — cerchiamo di descrivere quanto è successo nei giorni scorsi a Montecitorio in tema di discussione della legge sull'amnistia.

Quando gli anarchici ci attaccarono violentemente accusandoci di disumanità perchè contrari a prendere parte al turpe affare della amnistia, obbiettammo che lo scopo di tutti i partiti e gruppi parlamentari danzanti attorno al progetto di amnistia non era affatto quello di alleviare il « dolore umano » dei carcerati, ma solo di inscenare una ennesima rivoltante commedia parlamentare. I fatti ai quali noialtri « asceti dell'utopia » non presteremmo ascolto, stanno lì a confermare la nostra tesi.

Il progetto di amnistia non sarebbe entrato in scena senza la catastrofe democristiana del 7 giugno e la costituzione del Governo Pella, cui lo schieramento democratico atlantico demanda il duro compito di riguadagnare il terreno perduto. Se a Trieste si domanda il pretesto di compiere attraenti acrobazie di politica estera, l'amnistia deve funzionare come espediente di politica interna volto a conquistare simpatie popolari al Governo. Ma ciò che riusciva estremamente facile al defunto governo fascista, all'indomani di ogni parto felice della signora Maria Josè in Savoia, doveva, e forse non senza soddisfazione del Governo, dare luogo ad una clamorosa battaglia parlamentare. Affare non facile, se nel corso della sconcia baraonda le « truppe » parlamentari dovevano cambiare varie volte il fronte, ora alleandosi ai nemici di sempre contro i nemici del momento, ora facendo comunella con questi, riappaciati contro il nemico dell'ultimissima ora. Non occorreva altro a provare che il parlamentarismo politicante, ponendo la questione della amnistia, poneva con ciò la questione della spartizione della torta governativa, strainfischiandosi dei carcerati.

Scottato dalla dura sconfitta, subita ad opera della estrema sinistra socialcomunista e dell'estrema destra monarco-missina, e bramoso di imporre la propria politica con un chiassoso battibecco parlamentare, il Governo democristiano, fino in sede di Commissione, si era opposto all'estensione dell'amnistia ai reati politici. La ragione è chiara, se si considera che gli imprigionati per reati politici appartengono ai partiti social-comunisti e fascista, essendo stati arrestati per delitti commessi in veste di brigatisti neri gli uni e di partigiani gli altri.

Il primo colpo di scena atto a galvanizzare i tifosi politici per i quali un parlamentarismo senza momenti drammatici è insipido come un matrimonio senza amore, avvenne nello storico giorno 9 del corrente mese. Era in discussione il seguente emendamento alla legge governativa: « Il Presidente della Repubblica è delegato a concedere amnistia: per i reati politici ai sensi dell'art. 8 del Codice penale, e per i reati connessi e comunque riferibili in tutto o in parte alla situazione determinatasi nel paese per gli eventi bellici o per le loro successive ripercussioni, commessi non oltre il 18 giugno 1946 ». Particolare da ricordare: presentatore ed illustratore dell'emendamento surriportato era il deputato missino Madia. Da notare ancora che a salvaguardare gli interessi dei fascisti, sarebbe bastato ottenere la approvazione della prima parte dell'emendamento che prevede l'amnistia per i reati contemplati dal Codice penale, nei quali rientrano appunto solo quelli commessi dai fascisti. (Vedi *Unità* del 10-12). Il fatto che i deputati del M.S.I. abbiano incluso nell'emendamento Madia, fin dalla sua presentazione, la seconda parte riferentesi ai reati commessi dai partigiani social-comunisti, vuol dire che fra M.S.I. da una parte e P.C.I. e P.S.I. dall'altra si era stabilito un tacito accordo.

Proseguiamo. L'alleanza segreta contro il Governo e i democristiani, stipulata nei corridoi montecitoriani tra fascisti e stalin-socialisti, e concretato nello emendamento Madia, diveniva palese in aula. Ma non senza una scema commedia destinata a far fessi i fessi. Fin dalle precedenti sedute, i missini avevano chiesto che l'emendamento fosse votato per divisione, prima la prima parte, poi la seconda. La richiesta era ripetuta in aula. Scopo apparente dei fascisti era di ottenere i voti dei social-comunisti per la prima parte dell'emendamento, procurando così l'amnistia ai camerati rinchiusi nelle galere della Republica, e di rifiutare i propri voti necessari all'approvazione della seconda parte dell'emendamento che, riferendosi ai reati dei partigiani, interessava i social-stalinisti. Costoro fingevano di salvarsi all'ultimo momento, denunciando il disegno diabolico dei missini; dichiaravano che acconsentivano a votare anche la prima parte (pro-fascista) dell'emendamento, purchè questo fosse votato per intero.

L'allegra commedia alla faccia degli iscritti che pagano le quote al federale littorio o a quello staliniano, e si fanno ammazzare per i loro deputati! Fosse riuscito il tiro birbone missino, avrebbero soccorso i social-stalinisti mille risorse del regolamento. Un voto parlamentare non è irrimediabile come lo scoppio di una bomba. Seppellendo in blocco articolo 1 e relativi emendamenti nella seduta dell'11, i democristiani dovevano provarlo. Ma di ciò più avanti.

Esaurita la farsa dei reciproci sospetti, fascisti stalinisti e socialisti rafforzati dai veliti saragattiani si accordavano acconsentendo a votare per intero l'emendamento Madia che risultava approvato per 175 voti contro 149. Votavano a favore fascisti, stalinisti, socialisti, socialdemocratici e due monarchici. Votavano contro i democristiani. Si astenevano i monarchici favorendo la maggioranza stalinistico-fascista. Il Governo era in minoranza.

Fin dall'epoca del patto russo-tedesco del 1939, per cui Mosca impose ai partiti comunisti di appoggiare il fascismo internazionale, non si era verificato in Italia un atto così clamoroso di collusione tra fascisti e stalinisti. La guerra di Liberazione, la pretesa epopea patriottica della Resistenza partigiana, il sangue versato, le furibonde polemiche del dopoguerra, avrebbero dovuto, nell'immaginazione degli ingenui, scavare un abisso incolmabile tra i due schieramenti. Che succedeva invece? Un volgare mercanteggiamento, una compravendita di voti. Roma e Cartagine si sedevano a tavolo a giocare lo zecchinetto. Ecco in campo i depositari degli immarcescibili destini del Littorio! Ecco i leggendari eroi rivoluzionari della guerra di classe! Si cercano nei fetidi corridoi di Montecitorio, si tastano le opinioni, concludono l'affare: tu mi aiuti a trarre dal carcere i miei, io faccio altrettanto con te. La cosiddetta Resistenza finiva nella burla.

La reazione dei democristiani all'improvviso colpo di mano non si faceva attendere. I monarchici che nella seduta del 9 si erano astenuti favorendo gli incestuosi amori tra fascisti e togliattiano-nenniani, nelle successive quarantott'ore si lasciavano divorare dai rimorsi e decidevano di fare penitenza mutando il fronte della alleanza: abbandonavano il M.S.I. nelle fraterne braccia dei siamesi PCI-PSI, e si gettavano al collo dei democristiani. In fin dei conti, Lauro i milioni li riceve dal Ministero della Marina mercantile. Nella seduta dell'11 si verificava il colpo di scena, stupefacente solo per i tonti: la coalizione in aula dei democristiani e dei monarchici, spalleggiati da alcuni transfughi socialdemocratici e liberali cancellava semplicemente e puramente l'intero articolo 1 della legge, con i relativi emendamenti. Tutto il lavorio di settimane, gli intrighi di gruppi, i ricatti e le reciproche seduzioni dell'onorevole consesso andavano in fumo. Il matrimonio tra fascisti e stalin-socialisti rimaneva sterile e inutile, visto che l'emendamento Madia passava agli archivi. Urli e strepiti da una parte e dall'altra.

Terzo ed ultimo atto. Nella situazione venutasi a creare, un irrigidimento delle posizioni reciproche avrebbe paralizzato, o almeno ritardato di molto la promulgazione della legge sull'amnistia. Ciò avrebbe potuto determinare conseguenze imprevedibili, se si considera che migliaia di persone attendono spasmodicamente nelle carceri il risultato del lavoro degli onorevoli. Urgeva la costituzione di una nuova maggioranza, la terza nello spazio di quattro giorni. Nel corso di una riunione dei rappresentanti dei gruppi parlamentari nell'ufficio del Presidente Gronchi, democristiani, stalinisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, liberali, monarchici raggiungevano un accordo totale. I social-comunisti ripudiavano la alleanza con i fascisti, i quali per pura demagogia rifiutavano di associarsi alla nuova maggioranza clerico-monarco-stalinista. L'*Unità* commentando l'avvenimento attribuiva naturalmente ai social-stalinisti tutto il merito dell'accordo; sull'emendamento Madia e della collusione con i fascisti non spendeva nemmeno una parola, come se non fosse mai avvenuto; anzi stigmatizzava i « legami tra clericali e monarchici » ed accusava i « partitini » di aver saputo solo fare « da reggimoccoli » dinanzi al connubio abominevole. Quasi che ad incontrarsi nell'ufficio di Gronchi con il monarchico Colitto, il democristiano Moro, il socialdemocratico Vigorelli, il repubblicano Macrelli, e a concordare l'intesa non ci fossero stati i social-comunisti Gullo, Pajetta, Pertini, D'Onofrio e Targetti!

L'amnistia Togliatti del 18 giugno 1946 cancellava le pene dei fascisti incarcerati per reati che non fossero la strage, l'omicidio, ecc. Il voto dell'11 dicembre sostituisce all'amnistia, l'indulto. Differenza: l'amnistia fa cessare l'esecuzione della condanna, ed estingue il reato; l'indulto invece non cancella la responsabilità dei colpevoli. Ma tale bizantinismo salvava la faccia del Governo, toglieva il fronte social-stalinista da una incomoda posizione, facilitava il circospetto lavorìo dei monarchici desiderosi di farsi la fama di partito governativo, alimentava il vittimismo nauseante dei fascisti del M.S.I. intenti dal 25 luglio 1943 a trasformare in purissimi eroi gli sgherri scellerati del regime littorio. Con o senza amnistia, tra qualche giorno costoro riavranno la libertà. Che sporco mestiere è quello del politicante parlamentare! L'*Unità* e l'*Avanti* quotidianamente ci rintronano la testa con fulminanti maledizioni alle autorità alleate che accusano di tirare fuori dalle carceri i peggiori scannatori del regime nazista: i Kesselring, i Manstein, i Manteuffel. Ma non avviene lo stesso in Italia, e proprio per iniziativa del blocco clerico-monarco-staliniano? Una cuoriosità che vale più di mille ragionamenti: Dumini, l'assassino di Matteotti, condannato a 30 anni di reclusione, vedrà ridotta, in virtù del nuovo indulto, la sua pena a 2 anni. Ne ha già scontati 6. Signori democratici antifascisti, rimborsate Dumini dei quattro anni che ha in credito verso la vostra Giustizia. Intanto, continuano i mercanteggiamenti per l'amnistia...

BERIA e compagni

L'arcifedele di Stalin, liquidatore con lui del movimento comunista georgiano e, per suo ordine, gran falsificatore della storia, capo-giannizzero delle più spietate repressioni staliniane e terzo membro del governo di successione al gran Sacerdote defunto, è stato rinviato a processo sotto l'accusa di aver voluto restaurare il capitalismo, distruggere il potere sovietico e complottato fin dal 1920 con agenti dello spionaggio straniero. Seguono accuse di assassinio, macchinazione e tradimento.

Lasciamo stare la ridicolaggine dell'accusa di « tentato ristabilimento del capitalismo » svolta da un regime che non salva neppur più la faccia della sua natura capitalistica; prendiamo per buone le accuse, d'altronde identiche a quelle rivolte ai suoi predecessori, già alti papaveri dello stalinismo, successivamente decaduti, e anche loro confessi (come i medici del Cremlino, poi scarcerati per non... aver confessato un bel nulla). Che cosa dice l'accusa? Che una banda di criminali si alterna al potere della « patria del socialismo ». Che cosa vieta, infatti, che domani si legga di Malenkov o di Molotov, tutt'oggi celebrati come, fino a ieri, Mister Beria, che dal 1917 complottavano contro il regime sovietico? A Oriente come a Occidente, il mondo capitalistico è mille volte peggio di una casa chiusa.

A loro i profitti a noi le perdite

Seguendo l'orma delle pattuglie avanzate dei « servi di Dio », i deputati democristiani Cappuggi e Angelini hanno presentato una proposta di legge che viene a coronare il missionarismo di La Pira e colleghi: gli stabilimenti totalmente o parzialmente inattivi saranno dichiarati — previo indennizzo — di pubblica utilità. Non quegli attivi, s'intende: no, no, quelli, siccome fruttano, resteranno ai proprietari; di pubblica utilità, cioè addossati alle spalle dei contribuenti, saranno quelli che non rendono nulla, anzi, sono in perdita.

Lo scopo è duplice: da un lato, creare una specie di assicurazione contro i « danni da crisi » a favore dei proprietari o azionisti delle imprese in peggior stato; dall'altro, fare della demagogia operaia, giacchè il provvedimento tende gesuiticamente a mantenere al lavoro dei proletari che altrimenti finirebbero sul lastrico, e nascondere dietro il velo di un provvedimento di salvataggio la crisi insanabile del nostro apparato produttivo. Come abbiamo già osservato, già il fascismo si era fatto promotore di simili « nazionalizzazioni della miseria » (e l'I.R.I. era nato e continua a vivere per questo) a finalità conservatrici e apparenze progressiste: potevano essere da meno la democrazia e i partiti a caccia di voti?

Ricorrendo le feste natalizie, il prossimo numero uscirà nella prima settimana di gennaio 1954.

Ricordando la Comune di Varsavia

La quarta spartizione della Polonia (le precedenti avvennero ad opera della Russia, Austria e Prussia rispettivamente il 5 agosto del 1772, 4 aprile 1793, 24 ottobre 1795) fu sanzionata dalla Germania hitleriana e dalla Russia staliniana col patto di non aggressione russo-tedesco del 23 agosto 1939. Operando di conserva con le armate naziste, già padrone di metà del territorio polacco, le truppe sovietiche attaccarono ed invasero dall'est la Polonia il 17 settembre 1939. La spartizione diveniva così un fatto storico. Applicando altre clausole segrete del Patto Ribbentrop-Molotov, le truppe russe occupavano altresì la Bucovina, la Bessarabia, gli Stati baltici.

Il passo russo-tedesco che la storiografia aulica del Cremlino ha tentato, a partire dal giugno 1941, di presentare come un espediente machiavellico adoperato per guadagnare tempo, non fu limitato alla sistemazione territoriale della preda di guerra. In base ad esso furono concordati gli accordi commerciali, per cui la Russia fornì alla Germania forti quantitativi di petrolio, carbone, cotone grezzo e minerali necessari all'alimentazione della produzione di guerra nazista. Francia, Belgio, Olanda, Norvegia, Jugoslavia, Grecia, successivamente piegte e sommerse dall'invasione nazista, lo furono anche per gli aiuti materiali offerti dalla Russia al governo di Hitler. Ben vero è che oggi il Governo di Mosca si presenta come il protettore paterno dell'indipendenza di queste nazioni contro l'imperialismo americano, e ogni volta che al Parlamento francese è di scena il riarmo tedesco nell'ambito della C.E.D., stalinisti e gollisti reclamano la rimessa in valore del Patto franco-russo firmato al Cremlino da Bidault e dal gen. De Gaulle nel Natale 1944. Ma il fatto inoppugnabile resta: dal settembre 1939 al giugno 1941, la coalizione Germania-Russia concordemente si spartì l'Europa, riservando solo a se stessa il diritto all'indipendenza nazionale.

Di questo avviso non furono le borghesie nazionali spodestate e le nazionalità proscritte e oppresse dagli invasori. La reazione all'occupazione doveva effettuarsi però nelle forme e nei modi tipici della classe borghese, imposti dalle esigenze della dominazione di classe. Da una parte si lavorò a costituire governi di paglia, i cosiddetti governi « quisling », volontariamente assoggettati al volere delle autorità militari occupanti; dall'altra si utilizzò scaltramente la disperazione e la rivolta degli strati inferiori delle popolazioni, delle classi lavoratrici affamate e dissanguate da una guerra feroce, ai fini della resistenza nazionale e nazionalista contro l'invasore. Le borghesie europee, calcolando che una pace dettata dalla coalizione russo-tedesca era un'eventualità improbabile, per cui urgeva predisporre le condizioni di un loro futuro inserimento nell'opposta coalizione Stati Uniti-Impero Britannico, impiantarono audacemente un pericoloso doppio gioco; ma si guardarono bene dall'addossarsi il ruolo più pesante e sanguinoso che fu riservato alle classi lavoratrici, intrappolate nelle insidie pseudo-popolari del partigianismo. La repressione delle potenze occupanti si disfrenò con micidiale spietatezza. Alleati nella guerra, soci nello sfruttamento economico delle terre occupate, Germania e Russia, ad onta delle pretese differenze ideologiche, condussero con altrettanta concordia la spietata repressione della resistenza nazionale polacca e in seguito schiacciarono l'insurrezione proletaria di Varsavia.

Se gli Stati Maggiori russo e tedesco avevano, nel settembre 1939, proceduto ad occupare e spartirsi la Polonia, secondo un piano preordinato, le polizie di Stato non funzionarono con minore accordo. Nel marzo del 1940, funzionari della Gestapo (la famigerata polizia politica nazista che in seguito Mosca doveva accusare dei peggiori delitti e fare giudicare severamente al processo di Norimberga) si incontrarono con una delegazione della N.K.V.D. (la polizia speciale di Beria) per concordare un piano di repressione comune diretto a schiacciare le organizzazioni clandestine polacche. Gli staliniani che dopo la rottura del patto russo-tedesco dovevano creare attorno a se stessi una meravigliosa mitologia partigiana, stettero assolutamente tranquilli durante l'occupazione russo-tedesca della Polonia. Un libro sulla resistenza polacca, recentemente apparso « L'Histoire d'une armée secrete » di Bor-Komorowskj, ci apprende che su 168 pubblicazioni antinaziste in Polonia, solo nel novembre 1941, cioè a cinque mesi dello scoppio della guerra tra gli ex alleati Russia e Germania e a venti mesi dall'occupazione tedesca, apparve un foglietto clandestino staliniano. Lo scrittore del libro, un polacco rifugiato in Francia, deve essere nelle grazie dei Ministeri degli Esteri occidentali, ma ciò non toglie che quanto dice sull'atteggiamento degli staliniani polacchi all'epoca dell'occupazione russa della Polonia corrisponda alla verità. Accettando la occupazione russa della Polonia orientale gli staliniani non potevano opporsi all'annessione della parte occidentale di essa che i tedeschi avevano effettuato d'accordo con i russi.

I risultati della collaborazione tra Gestapo e N.K.V.D. si videro nella cruenta campagna antisemita che culminò nella distruzione del ghetto (quartiere ebraico) di Varsavia, commesso dai nazisti, e nel massacro di Katyn che costò la vita a migliaia di ufficiali polacchi, che i gendarmi della N.K.V.D. soppressero in una colossale esecuzione in massa. Ognuno nella sua zona di occupazione, e in vista di un obiettivo comune, gli occupanti russi e tedeschi provvidero a sbarazzarsi in tal modo del nemico interno: l'ebraismo e il nazionalismo militarista polacco. Nel 1944, nonostante lo stato di guerra, gli ex alleati dovevano condurre, al di sopra del fronte, una terribile sanguinosa operazione di polizia contro la Comune di Varsavia insorta contro l'occupante tedesco, ripetendo così i nefasti della politica dei Prussiani e dei Francesi federati contro la Comune di Parigi del 1871, nonostante l'armistizio, nonostante la vergogna di Sedan.

Il Cremlino, fin dall'aprile 1943, allorquando il Governo nazista denunciò il ritrovamento di migliaia di cadaveri di ufficiali polacchi nelle fosse comuni scoperte nella foresta di Katyn, situata nella Polonia orientale occupata dai russi fino al giugno 1941, ed accusò la N.K.V.D. di avere perpetrato il massacro orrendo, fin da allora il Cremlino rispose furiosamente respingendo la tremenda accusa. Ma come può negare che la soppressione in massa degli ebrei, almeno nei primi tempi, fu operata dalla Gestapo tedesca con la tacita complicità delle autorità militari russe? A quell'epoca Russia e Germania erano alleate: dominavano insieme sulla Polonia; svolgevano sul piano internazionale una politica comune, o convergente.

Se la strage di Katyn fu uno stomachevole macello di poveri cristi inermi e legati, condotti sull'orlo delle fosse comuni e fattivi precipitare con una pallottola alla nuca, la distruzione del ghetto di Varsavia che costò la vita di 400.000 ebrei d'ambo i sessi e di ogni età avvenne nel corso di una furibonda lotta nelle strade, nelle cantine, nelle fogne. Fu una guerra atroce fra gendarmi trasformati per rabbia in belve antropofaghe e combattenti votati per disperazione ad un suicidio assetato di sangue e di vendetta.

Il massacro sistematico degli ebrei cominciò fin dall'inizio della occupazione germanica. I nazisti procedettero anzitutto ad eliminare le comunità ebraiche delle città meno importanti trasferendole in massa nei grandi centri abitati. In conseguenza di ciò, al principio del 1942, il ghetto di Varsavia contava 400.000 persone, uomini, donne e bambini, che vivevano in spaventevoli condizioni per la promiscuità e la miseria. Le autorità tedesche concedevano quattro libbre e mezzo di pane a persona per un mese. Si otteneva così di sopprimere per fame migliaia di persone tenendo le armi nei foderi. Centotrentamila ebrei prelevati nel ghetto di Lublino sparirono nel campo di concentramento di Belzec, uccisi nelle camere a gas. Durante i mesi di luglio e agosto le stragi continuarono: gli ebrei condotti nei campi di Belzec, Sobilar, Treblinka, ricevevano l'ordine di spogliarsi completamente, venivano introdotti nelle camere a gas, sepolti nelle fosse comuni scavate da mezzi meccanici nel folto delle foreste. Le notizie agghiaccianti delle stragi giungevano nel ghetto di Varsavia apprendendo agli abitanti la crudele sorte che li attendeva. Erano presi in trappola; non esisteva altra possibilità tranne quella di scegliere tra la morte nelle camere a gas o l'uccisione in combattimento. La notte del 19 aprile 1943, una compagnia di S.S. penetrò nel ghetto, ma venne accolta da un nutrito fuoco di fucili e mitragliatrici. Certi di essere uccisi se presi prigionieri, gli ebrei avevano deciso di morire con le armi in pugno. Si difesero con furioso eroismo sfidando per sette giorni, dal lunedì di Pasqua al sabato, il fuoco micidiale dei cannoni puntati a distanza ravvicinata contro le case del ghetto, gli incendi appiccati da guastatori, le bombe lacrimogene. Alla fine di maggio l'ultima casa fu distrutta e l'ultimo ebreo ucciso.

La propaganda diretta da Mosca ha sollevato in occasione della esecuzione dei coniugi Rosenberg, di nazionalità israelita, fieri attacchi al governo americano accusandolo di fomentare l'antisemitismo. L'odio di razza, specie contro i negri, macchia d'infamia la borghesia americana. Ma è altrettanto vero che la campagna di sterminio condotta dai nazisti contro gli ebrei polacchi fu iniziata fin dall'epoca in cui i Russi occupavano in condominio la Polonia e la Gestapo si consultava con la N.K.V.D.

La santa alleanza staliniano-nazista sperimentata contro gli ebrei e i nazionalisti rivoltosi, doveva ripristinarsi, malgrado lo stato di guerra tra Russia e Germania, contro il proletariato di Varsavia, insorto eroicamente contro i carnefici hitleriani.

(continua)

Imperialismo e lotte coloniali

Nei giorni 6 e 7 dicembre ha avuto luogo a Firenze nella sede del partito la nostra riunione interregionale divenuta ormai periodica, e successiva a quella di Trieste dell'agosto. I rappresentanti dei gruppi locali di tutta Italia ed di alcuni dell'estero sono convenuti numerosissimi tanto che la sala ha appena potuto contenere i convenuti, pure non essendo il nostro movimento solito a consentire invitati, più o meno simpatizzanti.

Erano presenti i compagni delle province di Trieste (2), Udine (1), Vicenza (1), Rovigo (1), Forlì (3), Ravenna (2), Bologna (1), Parma (1), Milano (9), Torino (1), Alessandria (1), Genova (2), Carrara (1), Roma (2), Napoli (6), Bari (2), Cosenza (1), Messina (1), oltre ai compagni fiorentini e due compagni francesi.

Nelle due sedute del pomeriggio del 6 e della mattina del 7 il relatore ha trattato il prestabilito tema dando un vasto quadro della sua impostazione, nel pomeriggio del 7 si è svolta altra interessante seduta, dedicata, oltre che all'abituale relazione organizzativa e sul lavoro del partito, svolta dall'esecutivo, ad una vibrata e entusiastica discussione sugli sviluppi della nostra azione, che a solo titolo di ironia chiameremo col diffamato termine di « veramente politici ». Da essa è risultato che ad assoluta unanimità, espressa da molti intervenuti nella questione, il nostro movimento ha ributtato le nostalgie (anche se ispirate da generosa impazienza che le onde dell'opportunismo e dello smarrimento di classe siano superate in tempo non lontano) per colpi demagogici e per effetti di notorietà nel campo infido degli ambienti avversari e della stampa delle facce tagliate. Che questa razza di gente taccia di noi è ottima condizione del nostro lavoro e della nostra annosa ripulsa alle oblique vie per cui l'opportunismo avanza, spessissimo in veste di acceso attivismo, sempre col miraggio traditore dell'accorciato successo. L'esperimento del resto è stato fatto da alcuni, perduti per via, ed esso si è avviato tra le due alternative, che in quaranta anni di lotta la sinistra comunista ha risolutamente evitate: finire nel ridicolo o finire nel fango. La riunione ebbe l'effetto di dare onorata sepoltura ad ogni impostazione di problemi del genere, e di ribadire il nostro meditato e provato metodo di lavoro, per quanto agli improvveduti possa parere sterile e freddo, e in genere a quelli, non rappresentati tra noi, che al lavoro marxista negano tempo e fatica.

Quanto alla esposizione del relatore essa non è per il momento organizzata in un testo scritto paragonabile al diffuso resoconto apparso su queste colonne per il rapporto di Trieste sui problemi razziali e nazionali, di cui ha costituito il logico svolgimento, per l'epoca successiva alle lotte rivoluzionarie di sistemazione nazionale dell'Europa vera e propria.

Il resoconto sarà preparato e conterrà il vasto materiale di citazioni e riferimenti cui si è fatto ricorso, ma non pubblicato immediatamente nei prossimi Fili del Tempo di questo quindicinale, dedicati ad una serie sulla questione agraria che non solo è bene non sia interrotta, ma che serve di necessario sfondo al problema relativo ai popoli extra-europei.

Esso verrà dato appena sarà possibile pubblicare altro fascicolo di rivista analogo all'ultimo, uscito appunto col titolo: « Sul filo del tempo ».

Diamo ora soltanto un riassunto schematico.

L'imperialismo e il mondo non capitalista

Prima tesi impostata dal relatore è quella che ha per *controtesi* una banale credenza: il capitalismo presenta due tempi: quello della concorrenza e quello del monopolio; del primo soltanto Marx dette la descrizione e la critica deducendone il programma della classe operaia: del secondo la dette Lenin, cambiando il programma. Con una esegesi dell'*Imperialismo* di Lenin confrontato coi passi del Capitale sul profitto ed interesse e sulle rigorose definizioni del capitale commerciale, industriale, finanziario, e sugli effetti inevitabili del credito, fu dimostrato che Lenin si prefisse appunto di dimostrare che i fenomeni previsti dalla monolitica teoria sorta all'apparire del proletariato come classe (tema della nostra Riunione di Milano) sono stati tutti confermati dalla fase più recente, e che la teoria dell'accumulazione e della concentrazione contiene la diretta completa descrizione preventiva del monopolismo imperialista. Illustrando suggestivi passi di Marx il relatore mostrò che altrettanto deve assolutamente dirsi, ulteriormente, per l'economia diretta ed il capitalismo statale, sbaragliando la teoria cogliona dei « fatti nuovi ».

Riferendosi alle discussioni tra marxisti sull'imperialismo (Luxemburg, Lenin, Bucharin, Pannecock ed altri) fu mostrata la chiave del problema nel fatto che Marx non ha voluto, anche nella teoria della riproduzione semplice ed allargata del *Capitale*, dire che il processo avviene col gioco illimitato della concorrenza, ma ammettere questo per polemica ipotesi (siamo uomini di parte e non accademici studiosi) per dimostrare che anche *se questo fosse* verrebbero inevitabilmente le successive crisi e quella finale. Di contro, a noi infatti la economia borghese afferma che lasciando estendere il meccanismo capitalistico e mercantile in tutta la profondità sociale tra i bianchi, e in tutto il mondo dei colorati, saranno risolti i tremendi contrasti della storia e fondata una *stabilità* sociale.

Altra tesi del rapporto illustrata con copia di citazioni (non prese con il solito metodo di spiluzzicare qua e là, ma con quello da noi instaurato di spiegare interi capitoli organici della dottrina nella loro dialettica connessione) è stata quella che il marxismo disconosce il gioco della concorrenza: questa non spiega nè il valore nè il plusvalore nè le sue partizioni, nè il livello dell'interesse della rendita e del profitto, ma spiega solo i secondari scarti dalle grandi medie sociali, che solo la teoria di Marx seppe decifrare e calcolare. Il capitalismo MAI è stato concorrentistico e liberistico, essendo questa solo una finzione dei suoi fautori (cui in pieno smascherato monopolismo non han certo rinunziato), ma è l'insieme dei monopoli sociali e di classe sui prodotti del lavoro, e sulle quote di sopralavoro sociale, dal primo suo apparire.

La descrizione della fase *parassitaria* del capitalismo in Lenin è anche essa la constatazione del corso storico tracciato dal marxismo all'èra capitalista. Ogni modo di produzione, e non solo quello capitalista, al suo inizio, introducendo nuove forme di sopralavoro, rende questo socialmente più efficiente: il capitalista classico, che unisce nella stessa persona il tecnico dirigente, il detentore del denaro da anticipare e il titolare della proprietà di stabilimento e macchinario è proprio del periodo in cui il lavoro dei salariati fa accantonare sopralavoro in forme socialmente più utili e in misura meno esosa che nella prestazione personale del servo feudale (all'inizio del medio evo anche questa era in equilibrio con la prestazione di difesa dei signore cui i servi si accomandavano per ottenere la sicurezza del lavoro agricolo). Con l'inoltrarsi del ciclo il capitale si scinde nella parte industriale e in quella finanziaria, l'opera direttiva si separa dalla persona del capitalista (il quale, dice Marx ad ogni pagina delle fondamentali citazioni che vennero lette, non conta come individuo ma solo come « capitale personificato ») e il modo di accumulo del sopralavoro sociale da redditizio che era diviene esoso e contrastante collo sviluppo delle forze produttive. Come nei rapporti di Milano e di Genova, va messo in evidenza che per Marx la libertà non sarà di individuo, ma di specie, e consisterà nell'abolizione del salariato in cui il tempo di lavoro *pagato o necessario* è quello che si deve tirannicamente prestare pena la fame, e che il comunismo abolirà. Resterà *il sopralavoro sociale* e resterà la necessità che esso sia dato, per la razionale lotta della specie contro le difficoltà dell'ambiente naturale.

Il penultimo capitolo del Terzo Volume, che precede quello interrotto che si lesse a Milano sulle *classi*, e che doveva sviluppare la base non personale o individuale del concetto di « classe », ha il preciso titolo: « *L'apparenza* della concorrenza ». Dunque da sempre il capitalismo è monopolio sociale delle forze produttive, ma al suo avvento è un passo avanti nella resa del lavoro umano; con la sua evoluzione diviene antiredditizio e parassitario, e si pongono le condizioni del suo crollo e della rivoluzione sociale.

La *tappa*, non fase o epoca, imperialista è solo quella in cui il monopolismo e la sopraffazione sociale non possono più venire dissimulati ma si mostrano in piena luce.

Lenin annunziò questa strepitosa « vittoria teorica »; e per non invertirla in un rovescio di azione bisognava puntare sullo smascherato monopolio capitalista per opporgli il dittatoriale monopolio della rivoluzione proletaria, non darsi a vergognoso rinculo nella difesa di liberali tesi, e al melmoso slogan contro i *grandi monopoli*, che vediamo in Italia ciarlatanare.

Un accenno alla sporca gara di demagogia di burattini elettorali rossi neri e di altre tinte a proposito della questione « attuale » e « locale » delle officine del Pignone, mostrò la esatta verifica delle compulsate dottrine del marxismo. Il solo marxista in questo dibattito è il dott. Costa, presidente degli industriali italiani, le cui tesi sono state dall'asiname parlamentaristico prese per economia liberista e antistatale. Costa ha detto che i loro utili non scemano ma crescono col crescere i salari ed impiegare più operai: egli sa che il capitale variabile; il lavoro, è la sola fonte del plusvalore; egli sa che introducendo nuovi mezzi tecnici che riducono la maestranza il tasso di profitto scende. Giustamente deride la posizione fabiana della questione: lottiamo contro il licenziamento anche di una unità, come soluzione del problema dell'*impiego*, e imposta la questione dell'effetto della chiusura parziale o totale di aziende sul decorrere futuro del livello di impiego. Costa denunzia apertamente la impotenza della casta politicante a dirigere la economia, che *non si può non dirigere*, la invita a fare fagotto e lasciare l'amministrazione a chi, pure essendo un lupo del plusvalore, almeno sa qualche cosa di tecnica di economia e di organizzazione.

E' indiscutibile che la casta parlamentarista di tutti i colori dissesta la economia anche « nazionale » e « contingente » (di cui noi ci fottiamo) assai più che non lo farebbe una dittatura di uomini dell'alto capitale, specie per il suo disgustoso pluripartitismo e per la subordinazione di ogni mossa al riflesso sulle stupide votazioni delle assemblee o dei comizii.

Due cose vanno dette al dottor Costa: il problema si risolve nel senso di lasciare stare il livello del salario reale, dimezzare le ore di lavoro, e impiegare tutti i disoccupati, disciplinando dal centro la distribuzione nei settori produttivi, e quindi i consumi. Egli dirà che col sistema mercantile questo non sarà mai possibile: ciò è esatto. Ed è per questo che vi sono due sole strade: il monopolio del grande capitale, o la dittatura della classe lavoratrice.

Le grandi lotte nelle Colonie e in Oriente

Il relatore anzitutto, con copia di citazioni del *Capitale* e con riferimento a tutti i testi di base della dottrina dal *Manifesto* in poi, mostrò che mai la deduzione della necessaria rivoluzione comunista è stata fondata sull'esame di un paese puramente capitalista (il che non è nemmeno l'Inghilterra) ma sulla veduta d'insieme di tutto il succedersi di storici modi di produzione nell'intero mondo abitato, e sopratutto sui rapporti tra l'industrialismo dei paesi sviluppati ed i più lontani mercati. Compito dell'epoca borghese è portare il mercato generale ai limiti del pianeta: mai gli si è accordato tanto tempo quanto ne occorrerà a portare agli stessi limiti la produzione industriale, e nemmeno quanto ne occorre, nelle sedi metropolitane, a industrializzare l'agricoltura e il resto.

La conclusione che la partecipazione proletaria alle lotte di indipendenza nazionale (inseparabile aspetto della sostituzione del modo borghese ai precedenti, al feudalesimo) trattata nella relazione a Trieste (inquadrata sulla natura insurrezionale della lotta, e sulla contemporanea denigrazione spietata degli ideologismi democratici e patriottici, cui ancora oggi e in occidente si prostra la degenerazione stalinista) si considera cessata dal 1871 per l'Europa centro-occidentale, non toglie che sia oggi in piedi il complesso problema dello appoggio alle lotte rivoluzionarie antifeudali e antimperiali di Oriente. Si intende bene che questo terzo termine, ossia l'imperialismo bianco, va considerato con la più grande attenzione nell'esaminare i « blocchi di classe » con cui ad esempio in Cina hanno lottato contro la monarchia feudale tradizionale, e al tempo stesso contro invasori giapponesi e europei, proletari, contadini, piccoli borghesi e borghesi.

In tutto lo studio della colonizzazione nelle sue forme (primo: sterminio di popoli già civili in America; secondo: sterminio e schiavizzazione di popoli primitivi in Africa; terzo: sfruttamento di nazioni autonome e di antichissima civiltà anche preeuropea in Asia) il marxismo batte sempre spietatamente in breccia le feroci bestiali imprese della borghesia, pure dialetticamente riconoscendone l'effetto nella avanzata storica verso la rivoluzione sociale.

Oggi va riconosciuto che, mentre la lotta di classe nei paesi pienamente industriali non cessa certo ma si riduce a forme di goffa insufficienza e ritorna su postulati minimali, ferve in tutto il mondo la battaglia dei popoli colorati contro gli invasori e sfruttatori bianchi ed imperialisti.

Indubbiamente il successo di queste spontanee lotte è un elemento favorevole per condurre il capitalismo oramai decrepito alla sua crisi radicale.

Il rapporto svolse un esame degli stadii della rivoluzione cinese con utilizzazione dei dati contenuti nell'opera di Trotsky: *Dopo Lenin* e con riferimento alla serie di articoli apparsi in *Prometeo* sulla tattica del Comintern dopo il 1926 del compagno Vercesi, diffondendosi sul dissenso tra la sinistra e Trotsky, sull'eccessivo «manovrismo» di questi, ponendo tuttavia in rilievo la sua storica condanna alla politica disfattista di Mosca: prima, entrata dei comunisti cinesi nel *Kuomintang* e poi troppo tardi quando Ciang-Kai-Chek si legò sfacciatamente agli imperialisti lotta inane contro costui che finì colle repressioni tremende di Canton, Scianghai e Hankeou nel 1927. Trotxky parla di tre rivoluzioni: nel 1911 quella borghese di Sun-Yat-Sen giustamente sostenuta dai lavoratori e contadini, nel 1927 quella proletaria fallita per errori di Mosca: sostiene che la terza deve essere condotta dai soli operai e contadini contro la repubblica borghese e gli imperialisti, e applica le parole della rivoluzione permanente e della dittatura. Tuttavia suggerisce lo slogan della convocazione della Assemblea Nazionale, su cui giustamente la sinistra italiana all'estero dissentì.

In sostanza non ha grande rilievo la tesi che se il Cremlino non avesse sbagliato manovra i rivoluzionari cinesi avrebbero vinto. Lo stalinismo oggi risponde che nel lungo successivo ciclo: lotta contro i giapponesi, poi lotta contro i nazionalisti, la rivoluzione ha vinto. In realtà, l'attuale repubblica di Mao è per il suo programma un « blocco di quattro classi » che include la borghesia.

Il risultato storico suggestivo (anche se è brillante la costruzione di Trotsky rafforzata da passi di Lenin: la rivoluzione russa come ponte tra la lotta proletaria occidentale e l'Oriente; la rivoluzione cinese come possibile fatto storico scatenante la rivoluzione mondiale) è nel senso di una grande analogia con gli sviluppi « europei » del secolo precedente, nel senso di una valida applicazione del nostro « schema », ingiuriatissimo, alla storia. In Francia ad esempio il proletariato crescente è costretto a combattere al fianco della borghesia, e nelle « quattro classi », nel 1793, nel 1831, nel 1848, nel 1871: ogni volta segue uno scontro, sempre più tremendo, e la borghesia si getta ferocemente contro i lavoratori con le più feroci repressioni.

La parte finale del rapporto consistente nell'esame delle tesi nazionali e coloniali di Mosca del II e IV congresso, accettate allora dalla sinistra, malgrado (vedi in *Prometeo* l'articolo *Oriente)* la repulsa di alcuni occidentali alla formola di sostegno dei movimenti nazional-rivoluzionari, detti in un primo testo democratici-borghesi! Ma la base e la condizione di tutta la strategia di Oriente è la posizione rivoluzionaria nella metropoli, la lotta in tutto il mondo bianco per la dittatura del proletariato. Quindi la nostra adesione alla prospettiva storica di lotta all'imperialismo cui partecipino gli insorti di colore anche per intenti indipendentisti e apparentemente non classisti, nulla ha a che fare con la politica orientale russa dal 1925 in poi. Non è possibile dire che si applica la strategia rivoluzionaria aiutando le insurrezioni, quando in decisive fasi storiche si aderisce ad alleanze con l'imperialismo, prima della Germania alleata al Giappone, poi della Inghilterra America e Francia, e secondo i casi si attua l'*alt* traditore alla lotta in casa contro gli imperialisti. *La nostra valutazione della Cina « rossa » è quella di una conquista militare ed imperiale del capitalistico stato russo, che tuttavia ha portato avanti una situazione ricca di sviluppi*, in tutta analoga alla invasione napoleonica della Francia borghese nella Germania feudale, contro la quale Marx considera reazionario l'indipendentismo del tempo. Allora la sviluppatissima Inghilterra capitalistica ributtò la invasione, oggi la ultrimperialista America tenta di farlo almeno per la Corea.

La storia non esclude, anzi presenta come probabile, un patto tra la Cina di Mao e gli imperialisti di occidente, e non esclude nemmeno che a suo tempo la Cina sia tra i *big* in guerra con la Russia. Per ora viviamo i decenni del compromesso: ogni compromesso è ricatto.

Il materiale trattato è di mole e di portata immensa. Ma come Marx ed Engels giudicavano gli esiti delle guerre di Europa (vedi ogni dettaglio nel rapporto Trieste) tra il 1859 e il 1870, così noi marxisti integrali a buon diritto dobbiamo dire che, se le armate della organizzazione delle nazioni unite fossero state nel 1952 rovesciate in mare dalla penisola coreana, avremmo visto con gioia soccombere quelle forze, che corrispondono esattamente all'Alleanza che vinse a Waterloo.

Siamo lontani ancora dall'epoca in cui il problema poderoso della rivoluzione asiatica potrà ridursi ad un gioco dualistico di classe. Chi vorrebbe forarlo oggi in tali linee, non ha una visione completa e quindi non ha visione rivoluzionaria.

PELLE NERA

Alla Camera dei Comuni è stato annunciato che dall'1 gennaio al 29 novembre di questo anno, gli indigeni uccisi dalle truppe britanniche nel Kenya sono stati 2822 e i prigionieri 980, di cui 263 feriti. L'enorme sproporzione fra morti e feriti o prigionieri dimostra, come non si potrebbe meglio, il carattere violentemente represivo delle razzie.

Nel museo delle glorie della società borghese e del suo imperialismo — anzi, della sua azione civilizzatrice — le tremila pelli nere faranno bella mostra di sè.

Sul filo del tempo

LUI, LEI e L'ALTRO

(La terra, il danaro e il capitale)

Frutti e sfruttamento

Tutta la ricerca del comunismo critico è volta a stabilire la causa e le leggi dell'appropriazione di lavoro altrui, del rapporto sociale per cui determinati uomini e aggruppamenti di uomini nelle successive società storiche prestano la loro opera e lavorano, mentre vi sono altri uomini e altri gruppi che vivono non prestando lavoro e consumando in vari modi ciò che non hanno prodotto. A tanto si riducono le ricerche sulla rendita, sull'interesse e sul profitto che non sono che momenti ed aspetti storici di quel lavoro prelevato da uomini a carico di altri uomini, ossia del sopralavoro, ed infine modernamente sono dimostrate parti in cui si suddivide il plusvalore. Tutto il marxismo è dunque teoria del plusvalore, e in senso più generale del sopralavoro, estesa a tutte le epoche, e non solo a quella capitalista, e delle forme anche future di prestazione di sopralavoro per «tutta» la società umana (programma comunista, programma della rivoluzione proletaria).

Si vede da ciò quale enormità sia dirsi marxisti e negare la dottrina del plusvalore, anche soltanto nella sua applicazione al modo capitalista di produzione.

Nella definizione sommaria di ricerca delle cause del sopralavoro si può, qualora si trascuri il metodo storico, incorrere in equivoco considerando che tutto il sistema derivi da una condanna dello «sfruttamento dell'uomo sull'uomo», quasi si trattasse di una posizione di ordine morale, che colpisse quel rapporto come un delitto, in ogni luogo e in ogni tempo, per la sua essenza qualificata e senza riguardo alla sua estensione in quantità, come senza riguardo al reale processo storico.

Come detto in altre sedi, l'errore è, con la formula di propaganda: contro lo sfruttamento, di far credere che il comunismo voglia o possa sopprimere il sopralavoro, mentre invece lo vuole ordinare in un modo (che fu conosciuto solo dalle primitive gentes comuniste, in cui si mangiava indipendentemente dalla quantità, dal tempo, dalla misura del prestato lavoro individuale, e tutto il lavoro era *sopralavoro* dato alla tribù, in quanto sopralavoro significa lavoro non pagato al suo prestatore) in un modo tale che il prelievo del sopralavoro non sia fatto per un solo individuo o per una sola *parte* della società. Il comunismo impedirà che un singolo o anche una parte della società o anche lo Stato possa dire al prestatore di opera: non potrai nutrirti se la parte di lavoro pagata al *giusto* prezzo (lavoro necessario) non la presti quando e dove ti sarà detto, per ivi cristallizzare il tuo sopralavoro.

La spiegazione quindi dei fenomeni della rendita, dell'interesse e del profitto, prima di essere tutta inquadrata nella dottrina comunista del pluslavoro, è da Marx illustrata nei tentativi che fecero per spiegare quelle forme le grandi scuole della scienza economica. Ma tale storia delle teorie, che Marx ha fatto *prima* di costruire la propria, la nostra, è esposta *dopo* di quella e passo per passo è costellata da luminose spiegazioni della nostra propria interpretazione di tutte le forme di sopralavoro, e di più, come nelle altre parti del *Capitale*, da squarci potenti che illustrano il programma rivoluzionario e la forma sociale comunista.

Raccolto o saccheggio?

Il concetto più antico è quello della resa del suolo coltivato, in quanto i primi suoi teorici erano lontani dal poter vedere che anche in questa si utilizza, come abbiam visto, non «gratuita» forza naturale, ma sempre lavoro di uomini, che in tanto lo prestano in quanto vivono, e in tanto vivono in quanto si alimentano.

Il secondo problema è quello dell'interesse del denaro; il terzo storicamente sarà quello dell'utile di impresa.

Tutti sappiamo chè si parla di denaro «messo a frutto» e di frutti di un capitale-denaro semplicemente prestato ad altro detentore, per indicare l'interesse pagato. E come annuo è il frutto della terra per motivi fisici, si è preso a considerare annuo l'interesse, sebbene nulla vieti di riferirlo ad un qualunque tempo di messa a disposizione del miracoloso cespite-moneta. Infatti la teoria degli interessi composti si impianta immaginando di cumulare a fine di ogni anno col capitale raggiunto l'interesse dell'ultimo anno decorso. I ragionieri delle banche si spingono col sistema dei «punti» a calcolare l'interesse delle frazioni di anno, fino ai giorni, ma solo a termine di anno e talvolta di trimestre lo segnano in attivo al cliente prestatore, o in passivo al debitore.

Quando si porti un tale concetto all'estremo, immaginando che il «dormiente» (per chi lo ha prestato ma non per chi lo ha preso in prestito) denaro ad ogni attimo figli un qualcosa di valore, sia pure impercettibile, si arriva all'interesse *continuo*. Occorre quella tale formuletta di calcolo integrale. Cosa curiosa è che mentre appare chiaro a tutti che l'accumulo finale trovato in tal modo è un poco più alto che colla teoria dell'interesse composto annuo (o semestrale come nei mutui immobiliari) se cerchiamo quale sia il valore del capitale che ci dà un reddito annuo, poniamo del cinque per cento, *perpetuo* (come la servetta voleva) troveremmo nel caso dell'interesse continuo lo stesso capitale, immaginando la sua rendita «posticipata» ossia iniziata un anno dopo l'investimento. Ma se invece supponiamo che il gettito cominci nell'istante stesso del prestito, allora il valore diviene il capitale iniziale, più *un'annata* del suo interesse semplice. Praticamente al cinque per cento una lira all'anno rappresenta venti lire, ma colla formula continua, o «integrale», rappresenta una lira di più.

Forse per questo Petty introdusse 21 anni proprio, nella sua originale spiegazione della «rendita fondiaria capitalizzata», prima celebrazione di nozze tra madamigella Terra e messer Denaro?

Mentre dunque la rendita che la terra dà al suo padrone prende la forma materiale di frutti e derrate cresciuti per fatto vegetativo, e che sono gli stessi che gode quel tale lavoratore singolo che ha tanta terra quanta basta alla forza delle sue braccia, la parola *frutto* applicata all'interesse pecuniario, e specie a quello primo conosciuto che fu l'usurario, prende sapore di metafora, e sembra aver dato luogo al termine, piuttosto abusato, di *sfruttamento*. Si dice che si sfrutta la terra, si dice meglio che si sfrutta un giacimento minerario. Questo secondo costituisce una specie di ricchezza tesaurizzata da madre natura, e non occorre calcolo integrale per stabilire il numero di anni in cui sarà esaurito: questo calcolo (una semplice divisione) suole farsi per il carbone fossile o il petrolio di tutto il sottosuolo terrestre... Ma la buona coltivazione della terra agraria è quella che *la fa fruttare*, non *la sfrutta*, ossia non ne intacca a fondo o distrugge la fertilità avvenire: cosa che riducendo mano mano la rendita toglierebbe a quella terra il suo valore «in comune commercio» o lo ridurrebbe di molto.

La nostra parola italiana *sfruttamento*, che in tempo moderno applichiamo al profitto dell'imprenditore a danno dei salariati, mostra che ogni teoria del sopralavoro parte dalla soluzione del problema della rendita fondiaria.

Tuttavia la parola francese *exploitation*, e quella tedesca *Ausbeutung* (di uso assai parco in Marx) vengono dai radicali *plot* e *beute* che hanno il senso di *preda*, *bottino*, e sembrano contenere la nozione che i primi che accumularono ricchezze non lo fecero coi frutti sovrabbondanti di una terra generosa ma appropriandosi e predando prodotti sorti da altrui lavoro, comunque entrati in altrui possesso.

La terra nutrice?

Furono gli economisti fisiocratici, di quella scuola che sorse intorno al tempo della grande rivoluzione borghese, a stabilire la fonte della ricchezza nella natura, attribuendo solo alla terra la facoltà di dar vita alla umana specie: gli uomini sarebbero tanti poppanti alle mammelle infinite di questa ben rotonda balia dal latte inesauribile. Ma allora come spiegare che questi poppanti, lungi dal socchiudere gli occhi e mangiare dolcemente sonnecchiando, si debbano tanto maledettamente dibattere per sbarcare il lunario?

Marx distingue tra la formulazione banale di questo principio e l'avanzata analisi condotta dai grandi fisiocratici francesi, come Turgot e Quesnay, che non presentarono la terra come sola fonte di valore, ma piuttosto il lavoro umano bensì solo come lavoro di *coltivatori agricoli*. In questa analisi vi son tutti gli elementi della funzione del capitale. I successivi economisti classici della borghesia industriale trionfante attribuiranno giustamente la potenza di generare valore anche al lavoro manifatturiero e industriale, ma faranno ciò per sviluppare l'elogio del Capitale e giustificarne il profitto: non è strano che Marx faccia propria la loro tesi di partenza, ma veda con simpatia la tesi fisiocratica in quanto mostra il «parassitismo» del capitale industriale.

Egli deride invece la formulazione più bruta di questa scuola che indica in un funzionario tedesco, lo Schmaiz. Così egli generalizza la tesi fisiocratica, secondo cui il lavoro dell'operaio aggiunge al prodotto tutto quanto gli viene pagato in salario, non un soldo di più: «Ogni salario medio è uguale a ciò che un uomo, appartenente alla stessa classe operaia, consuma di solito nel tempo medio necessario al compimento del suo lavoro».

Essendo dunque il lavoro sui manufatti in assoluto pareggio tra il ricevuto e il dato, ne segue che è la terra che fa vivere le nazioni: «La rendita fondiaria costituisce dunque il solo reddito della nazione: è la natura, è Iddio che la nutrisce. Il salario e gli interessi si limitano a far *passare* dall'uno all'altro la rendita fondiaria data dalla natura. La rendita fondiaria è l'entrata, e la ricchezza della nazione non è che la capacità del suolo di fornire ad ogni anno quella rendita fondiaria».

«Considerando soltanto gli elementi e la ragione del loro valore, tutte le cose che hanno un valore — si tratta del valore di scambio — non sono che prodotti naturali. Sebbene il lavoro abbia modificata la forma di tali cose e aumentato il loro valore, questo valore è semplicemente la somma del valore di tutti i prodotti naturali che vi concorrono, cioè che sono stati in un modo qualunque consumati dall'operaio».

Ed ancora: «Il solo lavoro della agricoltura e dell'allevamento è reale e produttivo, perchè crea dei corpi organici indipendenti. Gli altri lavori si limitano a modificare fisicamente e chimicamente corpi già esistenti». Marx si contenta di sorridere della ingenuità di questo consigliere aulico, che scrive indirizzandosi a «Vostra Altezza».

Il grande filosofo inglese Locke, come Petty, riconosce due forme del plusvalore: rendita fondiaria e interesse, ma ammette già nettamente che fonte di entrambi è il lavoro, che, fatto da altri, dati individui si appropriano in quanto, Marx dice colla sua propria formula, posseggono il suolo e il capitale, ossia le *condizioni del lavoro*. Questa corrente espressione marxista delle *condizioni del lavoro* che *si oppongono* al *lavoro* e *al lavoratore* non deve essere presa come una civetteria hegeliana con la *antitesi* opposta alla *tesi* da cui si arriva alla *sintesi* quando i lavoratori riconquistano le condizioni del loro lavoro che stavano fuori e contro di essi. Si devono intendere per condizioni del lavoro non il generico ambiente in cui si lavora, la esistenza o meno, poniamo, della luce nella fabbrica, o dell'ambulatorio o del refettorio, ma i *dati indispensabili* ossia le *condizioni necessarie* senza di cui non si può lavorare: dunque il locale, le materie prime, gli impianti e macchine. Non può lavorare chi non sia ammesso ad entrare nella fabbrica, o nel campo, a maneggiare attrezzi e materie, sementi, concimi, sostanze greggie da trasformare. A differenza dell'artigiano libero, il moderno salariato è *separato* da tutto questo da una barriera insormontabile: le condizioni del lavoro sono elementi materiali e fisici, e la *opposizione* di esse al lavoro non è simbolica, ma è espressa dalla coercizione statale e legale, dai rapporti del pubblico potere che quei divieti sancisce e tutela.

Locke giudica che sia inumana e da vietare ogni separazione tra il lavoro e le sue indispensabili «condizioni». Secondo lui «la terra e gli esseri inferiori si appartengono a tutti gli uomini», tuttavia la proprietà egli la fonda sul fatto che a ciascun uomo appartiene sicuramente ed esclusivamente la propria *persona*. Quindi se con le sue forze materiali e personali lo uomo trasforma un prodotto qualunque della natura, e vi aggiunge del lavoro suo, egli ne fa la sua proprietà. Ma Locke nello stabilire questa sua «legge naturale» della proprietà dice che essa ne dà anche il limite: nessuno si può appropriare più di quanto gli basta per vivere. Secondo Locke questa era la situazione nelle età antiche, e si deve impedire che la proprietà sia ripartita in modo che alcuni ne restino esclusi. A gran differenza di noi egli parte storicamente da una proprietà divisa individualmente e vuole arrivare ad una specie di lottizzazione egualitaria. Ma l'importante è che egli ammette che è il lavoro a dare valore ai prodotti della terra e alla terra stessa «per il 99 per cento».

Rendita ed usura

Abbiamo dunque già superata la teoria della nutrice e dei poppanti. Locke risolve poi il problema dell'interesse. Il denaro di per sè lo giudica sterile ed improduttivo; ma essendovi ineguale ripartizione della terra il denaro e l'interesse sono il mezzo che permette a chi non ha terra e non potrebbe lavorare di farsene «prestare» da un altro, ricambiando con denaro che ricaverà da una parte dei prodotti. Questa ineguaglianza nel possesso dei mezzi di produzione fa passare nelle tasche di un terzo il guadagno che ricompenserebbe il lavoro di un dato individuo e Marx rileva quanto questo sia importante, dato che Locke «è il rappresentante classico delle concezioni giuridiche della classe borghese di fronte alla società feudale, e che tutti gli economisti inglesi che a lui successero presero la sua filosofia come fondamento delle proprie loro teorie».

Agli albori del capitalismo (per l'Inghilterra l'epoca è dal 1650 al 1750) si svolge una lotta tra il capitale-denaro e la proprietà fondiaria e ciò sebbene molte volte lo stesso proprietario di terra esercitasse l'usura. Stabilita la teoria del parallelismo tra rendita media della terra e tasso medio dell'interesse sui prestiti di denaro, i signori della terra anzichè fare miglioramenti produttivi volevano che lo stato frenasse gli interessi usurari: se il tasso scende (come in quei secoli fortemente scese) la terra, che dà la stessa rendita, *cresce* nel suo valore patrimoniale. Ma quando al primitivo capitale degli strozzini fa seguito il capitale industriale e commerciale, questo non tarda ad allearsi strettamente colla proprietà fondiaria, e tutti lottano contro la forma usuraria; dice qui Marx per conto suo.

Ma egli cita un altro passo notevole del Dudley North circa la spiegazione dell'interesse. «I proprietari affittano le loro terre, i capitalisti il loro denaro (notammo altra volta che nel dialetto napoletano *'u capitalista* non è che il mutuante privato, lo strozzino, più elegantemente *il contantista)*. Ciò che in cambio essi ricevono si chiama interesse, ma non è che la rendita del denaro, simile alla rendita della terra. Non vi è differenza tra il *landlord* (proprietario di terre *in forma borghese)* e lo *stocklord* (proprietario di denaro). Il solo vantaggio del primo è che il suo colono *non può portare via la terra*, mentre chi ha preso in fitto il capitale *se lo può portare via (italice:* piantare un chiodo, un buffo). Correndo rischi maggiori, il capitale denaro deve produrre un più alto interesse».

L'altro grande filosofo Hume andrà in economia più avanti di Locke, perchè oltre la rendita terriera e l'interesse del denaro considera il profitto, ma solo commerciale, avvicinandosi così ai mercantilisti che vedono la ricchezza nazionale sorgere dai commerci con l'estero. Hume però non trova nello scambio la creazione di nuovo valore: in lui sono già in pieno due teorie: quella del valore e quella della discesa del tasso, esplicitamente espresse: «Tutto nel mondo si acquista a mezzo del lavoro». «Il tasso dell'interesse è il vero barometro della ricchezza sociale; più è basso, più la nazione ha probabilità di essere prospera».

Con Steuart, che scrive nel 1805, l'analisi raggiunge il terzo termine: il profitto industriale. Egli giunge ad analizzare il prezzo di una merce stabilendo tre fattori: le materie prime; il tempo che in quel dato paese un operaio impiega nell'elaborarle; il valore dei mezzi di sussistenza delle spese per i bisogni indispensabili di quell'operaio, e la spesa per comprare i suoi arnesi. Secondo lui il profitto dell'industria sorge se, calcolato così il prezzo del prodotto, l'industriale vende al di sopra di tale cifra: l'industria è attiva solo quando vi è una forte domanda.

Non siamo ancora certo alla formula marxista del valore della merce. Marx nota come Steuart faccia sorgere il profitto da un gioco concorrentistico, laddove questo non fa che provocare variazioni intorno ad un livello del valore della merce, che di per sè contiene *più* della spesa materie prime e della spesa salario. Quindi Marx si occupa propriamente dei fisiocratici maggiori.

I fasci di luce

E' veramente una posizione infelice confondere la trattazione marxista di un dato tema del passato, poniamo la tecnica produttiva di una razza preistorica, poniamo il pensiero di un certo scrittore di economia e di storia, con una ricerca culturale generica come quella che corrisponde alle domande di un professore universitario agli esami: parlatemi dunque della civiltà degli antichi Maya dell'America Centrale... o anche: esponete il pensiero sociale di Kant. Non si tratta mai per noi di riempire una pagina del quaderno o un ripiano della biblioteca, come fine a se stessi. Quando uno di questi paragrafi viene dettato da Marx, o viene richiamato con metodo marxista, ad ogni frase balza un vivo confronto coi problemi scottanti del tempo moderno, viene afferrata un'occasione di far dialetticamente intendere il segreto della società che ci circonda, di agitare nel modo più eversore il programma della società futura.

Chi per esempio non sia giunto all'altezza della teoria marxista del plusvalore troverà un veicolo possente nella esposizione che Marx fa di quella dei fisiocratici nel VI capitolo: *I caratteri generali del sistema dei fisiocratici.*

Essi infatti per i primi arrivano all'analisi del capitale coi suoi rapporti moderni: cosa strana, che non sveglia la distrazione del normale studentello, del compulsatore di mestiere: lo fanno svalutando l'industria e ponendo avanti in primo piano l'agricoltura: ogni fesso delle sezioni agrarie dei partiti stalinisti se ne verrebbe a concludere: sono dunque dei difensori dell'economia feudale contro la forma capitalista... *Oh que nenni!* (E' una forma di sottolineata negazione dei francesi, che vale il partenopeo «manco p'a capa!»; non si riferisce con iniziale maiuscola a quel tipo di cui scrisse «Stato Operaio» del luglio-agosto 1931, per la penna certo del sozio d'oggi Palmiro: «chi accusa i comunisti di essere alleati del fascismo? Sono i ministri di polizia di Prussia, fucilatori di operai, è il signor Pietro, fascista della prima ora»).

Quel capitolo sarebbe utile stamparlo in fascicoli e farne mangiare cento copie ad ogni rinnegato.

Il centro dell'analisi marxista a proposito della dinamica del sistema salariale, chiunque sia il salariante, consiste nello stabilire la radicale differenza tra il salario, o prezzo della forza di lavoro, e la parte di valore che la forza di lavoro di cui si tratta ha introdotto nella merce prodotta.

Orbene il fisiocratico si ostina a dire che l'operaio di fabbrica, che ad esempio fonde un blocco motore con un quintale di ghisa greggia, ha aggiunto al valore del manufatto solo la paga ricevuta. Ed infatti se ne convince pesando il blocco e vedendo che non pesa più della ghisa; quasi sempre pesa un poco di meno, per lo «sfroso» (orribile parola tecnica) che avviene in ogni lavorazione.

Per riconoscere il plusvalore nell'industria, il fisiocratico vorrebbe che fosse violata la legge della conservazione della materia. Avrebbe aspettato i vanti di Eisenhower di pochi giorni fa sulla trasformazione di miliardi di kilowatt-ore e di dollari in pochi etti di *idrogeno pesante*.

Ma purchè si tratti di produzione agricola, la scuola fisiocratica descrive per la prima la stregonesca fabbricazione del plusvalore.

«I fisiocratici subiscono sempre l'influenza della concezione generale che essi si fanno del valore. Presso di essi il valore non è (ed ecco una formula nostra di ventiquattro carati che il comune lettore e studioso sfiora senza sbarrare gli occhi!) *l'espressione sociale determinata della attività umana;* esso si compone di *materia* e segue tutte *le modificazioni della materia*».

Noi, spiegammo tante volte, noi *materialisti storici*, non *valutiamo* una merce secondo la *materia* che contiene — a seguito di analisi chimica, meccanica e nucleare! — ma secondo i rapporti sociali che corrono tra gli uomini che l'hanno prodotta, e, meglio ancora, che siano chiamati a *riprodurla*. Ma l'economista ufficiale ancora oggi prende la merce in mano, la offre magari a destra e a sinistra e sui giornali commerciali, poi la giudica entro il suo poco di materia e ne costruisce il prezzo su banali formulette di appetibilità e rarità.

E il testo prosegue: «E' nell'agricoltura, la prima di tutte le produzioni, che si scorge meglio e nel modo più afferrante la differenza che esiste tra *il valore della forza di lavoro*, e la *messa in valore* di essa, cioè tra il suo *valore*, da un lato (salario) e *il plusvalore che l'acquisto di essa forza di lavoro* ha arrecato all'imprenditore».

«La somma di alimenti che l'operaio agricolo consuma tra l'anno buono o il cattivo è *inferiore* alla somma di alimenti che ha prodotto». Poichè nell'industria questo non è evidente, non si può arrivare a scorgere tale differenza senza fare «*l'analisi generale del valore*» e scoprire la sua natura. I fisiocratici la *videro* nell'agricoltura, la negarono per l'industria: chiamarono lavoro produttivo il lavoro agrario, classe produttiva quella degli operai agricoli, classe sterile quella dei lavoratori di fabbrica.

Sussistenza e procreazione

Fermiamoci un momento al primo e più basso termine della differenza: quel valore che all'operaio viene attribuito per la sua prestazione di forza di lavoro, il prezzo dunque di questa, il salario. Per questo «il minimo del salario costituì l'asse della dottrina, a giusto titolo, dei fisiocratici».

Evitiamo, con una digressione nella digressione, le confusioni solite. Per provare l'esistenza del plusvalore ed anche il suo crescere nella massa e nel saggio, non occorre che il salario resti a quel «minimo» a cui non lo lega nessuna «bronzea legge» come raccontava Lassalle. Il salario sta *tra* quel *minimo* ed un massimo che sarebbe tutto il valore aggiunto al prodotto finito. Ben può dunque superare il minimo; non può solo scendere più in basso, in quanto il sistema sociale esaminato non potrebbe ulteriormente continuare per esaurimento della forza di lavoro sociale disponibile.

Il minimo valore del salario è dunque quello che assicura la conservazione della forza lavoro dell'operaio. Ma ciò comprende la sua «riproduzione» non solo alimentare ma anche sessuale, e qui con alcune citazioni diamo conforto alle nostre trattazioni su razza ed economia, e riduzione del fatto sessuale al fatto economico come necessaria parte della «materiale base» di ogni società.

Quel minimo valore «è uguale al tempo di lavoro che esige la produzione per la riproduzione della forza di lavoro, o anche al prezzo dei generi di sussistenza necessari all'esistenza dell'operaio in quanto tale».

E nello stesso capitolo, più oltre: la produttività del lavoro deve essere almeno tale da consentire a un uomo che utilizzi tutto il suo tempo di lavoro di prolungare la sua vita, di produrre e riprodurre i suoi mezzi di sussistenza... la forza di lavoro deve poter riprodurre più del suo valore, più di quanto esige il suo *processo vitale*».

Poichè tutto è considerato alla scala sociale si tratta del processo vitale non del lavoratore isolato, ma della classe lavoratrice. Un autore dei primi studiati da Marx disse: quanto occorre al mantenimento del lavoratore ed alla *procreazione* di altri lavoratori? Adamo Smith citato molto più oltre dirà, assai bene: «Ogni uomo deve poter vivere del suo lavoro, e il suo salario deve al minimo bastare a mantenerlo. Nella più parte dei casi il salario deve essere un poco maggiore: senza di che l'operaio non potrebbe allevare i suoi figli, e tutta la razza dei lavoratori finirebbe colla prima generazione». Smith naturalmente si allarmava del fatto che sarebbe in tal modo scomparsa nel generale compianto anche la classe dei non lavoratori.

Dunque la «reazionaria» ostilità dei fisiocrati all'industria moderna non toglie che essi fossero all'avanguardia nel decifrare il processo produttivo agricolo, e avessero per i primi dati i tre giusti termini del valore: capitale costante, capitale salari, sopravalore: tutti incorporati nel valore del prodotto.

Distribuzione e produzione

Il merito dei fisiocratici (di cui nel seguito daremo il «collocamento» storico esatto nel trapasso alla rivoluzione borghese, stabilito magistralmente nel testo di Marx) è di avere finalmente fissata l'origine dell'accumulazione di valore nel campo della produzione, superando la precedente scuola mercantilista; che vedeva l'arricchimento nazionale solo nei commerci.

«Nel sistema mercantilista, il plusvalore non è che relativo: ciò che uno guadagna, un altro lo perde: profitto di alienazione, oscillazione o vibrazione della bilancia della ricchezza tra le differenti parti. All'interno di un paese dunque non vi è formazione di plusvalore se si considera il capitale totale (ossia la nazione consuma nell'anno, poniamo, quanto nell'anno ha prodotto). Non può esservi plusvalore che da nazione a nazione... Mentre i mercantilisti negano ogni formazione di plusvalore assoluto, i fisiocrati vogliono al contrario spiegarla: è ciò che essi chiamano il prodotto netto. Ma siccome il sopraprodotto li riconduce sempre al valore *di uso*, essi ne vedono l'unica sorgente nell'agricoltura».

Nella dottrina del *sistema monetario* e del sistema mercantile, sola fonte di arricchimento relativo è il denaro che il commerciante impiega, il capitale commerciale, che si investe in merci circolanti e ne ritrae un ricavo maggiorato. Una *partenogenesi* del denaro, che figlia se stesso.

Nella assai superiore dottrina fisiocratica abbiamo la combinazione della terra e del denaro: si riconosce, cosa fondamentale, che le remunerazioni dei due fattori sorgono non negli scambi ma nella produzione (prima apparizione della legge dell'equivalenza in qualunque scambio) e sorgono dal lavoro umano, ma dallo speciale lavoro che opera nel seno, per così dire, della natura, che produce frutti della terra. Questo lavoro in quanto reso merce e acquistato con denaro, e non più per personale soggezione del contadino, quindi in forma ormai borghese e non più feudale, genera un sopralavoro che si trasforma tutto in rendita fondiaria. Dalla rendita dei proprietari fondiari sono distaccati dei compensi che danno l'interesse ai prestatori di denaro, e una specie di stipendio ai capi di industria, che non è profitto, in quanto l'industria manifatturiera, per i fisiocrati, non genera plusvalori, ma compensa solo il denaro investito cambiando ai prodotti solo l'esterna forma.

Tuttavia nel campo della coltivazione della terra la formula capitalista ha già una piena applicazione, si è svelata una speciale merce, la forza di lavoro, che (sola) ha questa *magica* capacità: allorchè chi la ha comprata la utilizza, la impiega, salta fuori un valore di uso assai superiore al prezzo pagato, al suo valore di scambio, al salario.

Mentre dunque i pacifici fisiocratici credono di mettere sù questo sereno *ménage* della terra e del denaro, hanno scatenato senza vederlo il diabolico terzo elemento, il capitale industriale famelico di sopralavoro, che imporrà il suo potere adultero e assorbirà enormi differenze, tratte al sopralavoro di masse prima sconosciute di salariati, lasciandone semplici lecchi per la rendita fondiaria e per l'interesse dei risparmiatori di denaro.

«E' perchè il lavoro agricolo è considerato come il solo lavoro produttivo, che la forma di plusvalore che determina la differenza tra lavoro agricolo e lavoro industriale, ossia la rendita fondiaria, è considerata la forma unica di esso. Il vero profitto del capitale (attenzione: dalla critica si passa alla enunciazione nostra!) *di cui la rendita fondiaria non è che una varietà*, non esiste dunque presso i fisiocratici. Ai loro occhi il profitto non è che una più elevata specie di lavoro, pagato dai proprietari fondiari, consumato sotto forma di reddito dei capitalisti; non più che il salario degli operai esso non fa

(Continua in 4.a pagina)

che concorrere alla trasformazione di materie prime in un nuovo prodotto ». Tale prodotto compensa esattamente le sue varie spese di produzione, dunque non vi è nella industria accumulo di nuovi valori, nulla si apporta al totale della « ricchezza nazionale » oltre il montante della rendita terriera.

« Il plusvalore sotto la forma di interesse del denaro appare a certi fisiocrati, ad esempio a Mirabeau padre, come una semplice usura, opposta alla natura delle cose. Turgot lo giustifica dicendo che il portatore di denaro potrebbe comprare terra e trarne la rendita... Dato che il lavoro agricolo è il solo produttivo... il profitto industriale e l'interesse del denaro sono semplicemente delle differenti rubriche, secondo le quali la rendita fondiaria si spartisce e per parti determinate passa dalle mani dei proprietari fondiari a quelle di altre classi ».

Siamo pervenuti ad una netta distinzione. Agli albori della produzione capitalistica viene in evidenza che il movimento sociale consiste in produzione di sopravalore. Per i fisiocrati questo viene tutto dalla rendita fondiaria, e se ne staccano date quote per gli industriali e i banchieri.

A partire da Adamo Smith « troveremo tutto il contrario. *A giusta ragione* (e quindi siamo alla enunciazione della corrispondente tesi marxista) essi vedono la *forma primitiva* e generale, in cui il capitale si appropria il sopravalore, nel *profitto industriale*... la *rendita fondiaria* e l'*interesse* non sono che varietà del profitto industriale (diremmo per chiarezza profitto di impresa, in quanto anche l'agricoltura è qui impresa) distribuite dal capitalista industriale a diverse classi che con lui dividono la proprietà del plusvalore ».

Per stabilire dunque i termini della questione agraria va fermato che nel tempo capitalista la rendita della terra è una parte prelevata sul sopralavoro sociale come compenso del monopolio della terra da parte dei suoi proprietari.

All'inizi del ciclo capitalista i proprietari fondiari pretendono porsi alla testa della società, alla sua fine ne possono venire, dopo essere stati posti in sottordine, anche eliminati, senza che la vita del modo capitalista e salariale di produzione sia ancora terminata.

LETTORI di « Programma »

Acquistate i due opuscoli pubblicati quest'anno, in cui i grandi problemi di interpretazione dell'imperialismo, dell'evoluzione del capitalismo americano, dell'economia russa, e le questioni fondamentali della rivoluzione proletaria sono affrontati alla luce della critica marxista:

DIALOGATO CON STALIN
L. 250

SUL FILO DEL TEMPO
L. 100

Chiedeteli versando le somme indicate sul c. c. Postale 3/4440 intestato a « Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

I massimi problemi

Piombino, dicembre

Per mezzo di manifesti murali e sulla cronaca dei giornali locali, una tremenda notizia si è divulgata stamani per la città: sull'affamato popolo piombinese sta per abbattersi una nuova, grave sciagura. Il Comitato Direttivo Comunale del P.C.I., riunitosi al gran completo, esaminata l'angosciosa situazione, ha diramato un appello alla cittadinanza formulando la speranza che questa si unisca per fronteggiare la nuova jattura: la squadra di calcio, il glorioso sodalizio piombinese, sta per essere retrocesso in serie C!

Mentre quattromila famiglie di licenziati sono in preda alla fame il partito togliattiano non ha altro di meglio da fare o da dire che chiedere denaro e aiuti per la squadra di calcio, e, come si legge sull'« Unità » del 3-12, un più profondo « contatto democratico » fra società e soci. In mancanza di pane, giochi da circo: questo il programma dei « difensori della classe operaia ».

Il disoccupato

VERSAMENTI

CASALE: 2150; PARMA: 650; FIRENZE: 10.090 + 26.120; PIOVENE: 1500; S. MARIA M.: 5100; CARRARA: 10.000 (saldi tutto, compreso opuscoli, per il 1953); GENOVA: 25.090; ROMA: 1000; CERVIA: 1000; GRUPPO P.: 17.000; TREBBO: 3940; ANTRODOCO: 600.

RIBATTENDO I CHIODI

Dittatura proletaria e partito di classe

(Dal numero precedente)

IV.

Molte differenze fondamentali si presentano nel ruolo dello Stato in rapporto alle classi sociali e alle organizzazioni collettive, così come si presenta nella storia dei regimi sorti dalla rivoluzione borghese e come si presenterà dopo la vittoria proletaria.

a) L'ideologia borghese rivoluzionaria, prima della lotta e della vittoria finale, presentò il suo futuro stato post-feudale non come uno stato di classe ma come lo *Stato popolare*, fondato sulla soppressione di ogni ineguaglianza davanti alla legge — ciò che si pretende corrisponda alla libertà e uguaglianza di tutti i membri della società.

— La teoria proletaria proclama apertamente che il suo Stato avvenire sarà uno Stato di classe, cioè uno strumento maneggiato, finchè le classi esisteranno, da una classe unica. Le altre saranno, in principio non meno che di fatto, messe fuori dello Stato e « fuori legge ». La classe operaia, pervenuta al potere, « non lo dividerà con nessuno » (Lenin).

b) Dopo la vittoria politica borghese, sulla tradizione di una campagna ideologica tenace, si proclamarono solennemente nei diversi paesi come base e fondamento dello Stato delle carte costituzionali o dichiarazioni di principio considerate come immutabili nel tempo, come espressione definitiva delle regole immanenti, infine scoperte, della vita sociale. Da quel momento, tutto il gioco delle forze politiche avrebbe dovuto svolgersi nel quadro invalicabile di questi statuti.

— Lo Stato proletario non è affatto annunciato, durante la lotta contro il regime attuale, come una realizzazione stabile e fissa di un insieme di regole dei rapporti sociali dedotte da una ricerca ideale sulla natura dell'uomo e della società. Nel corso della sua vita, lo Stato operaio evolverà incessantemente fino a disperdersi: la natura dell'organizzazione sociale, dell'associazione umana, cambierà in modo radicale secondo le modificazioni della tecnica e delle forze di produzione, e la natura dell'uomo si modificherà altrettanto profondamente allontanandosi sempre più da quella del bue da lavoro e dello schiavo. Una costituzione codificata e permanente da proclamare dopo la rivoluzione operaia è un assurdo, non può figurare nel programma comunista: tecnicamente converrà adottare regole scritte che non avranno però nulla di intangibile e manterranno un carattere « strumentale » e transitorio, facendo a meno delle facezie sull'etica sociale e il diritto naturale.

c) La classe capitalista vittoriosa, conquistato e perfino spezzato l'apparato feudale di potere, non esitò a impiegare la forza dello Stato per reprimere i tentativi controrivoluzionari e di restaurazione. Tuttavia, le misure più risolutamente terroriste furono giustificate come dirette non contro i nemici di classe del capitalismo, ma contro i *traditori* del popolo, della nazione, della patria, della società civile, identificando tutti questi concetti vuoti con lo Stato medesimo, e in fondo, col governo e col partito al potere.

— Il proletariato vincitore, servendosi del suo Stato « per schiacciare la resistenza inevitabile e disperata della borghesia » (Lenin), colpirà gli antichi dominatori e i loro ultimi partigiani ogni volta che si opporranno, nella logica difesa dei loro interessi di classe, ai provvedimenti destinati a sradicare il privilegio economico. Questi elementi sociali manterranno, di fronte all'apparato di potere, una posizione estranea e passiva: quando cercheranno di uscire dalla passività loro imposta, la forza materiale li piegherà. Non saranno partecipi di alcun « contratto sociale », non avranno alcun « dovere legale o patriottico ». Veri e propri prigionieri sociali di guerra (come del resto furono, per la borghesia giacobina, in linea di fatto, gli ex aristocratici ed ecclesiastici) non avranno nulla da *tradire*, perchè non si sarà chiesto loro alcun ridicolo giuramento di lealtà.

d) Appena dissimulate dal bagliore storico delle assemblee popolari e delle convenzioni democratiche, lo Stato borghese ebbe subito dei corpi armati e una guardia di polizia per la lotta interna ed esterna contro le forze dell'antico regime; si affrettò a sostituire la forca con la ghigliottina. Questo apparato esecutivo incaricato di amministrare la forza legale, sul grande piano storico come contro le violazioni isolate delle regole di attribuzione e di scambio proprie dell'economia privatista, agisce in modo perfettamente naturale contro i primi movimenti proletari che minacciano, anche solo per istinto, le forme di produzione borghesi. La realtà imponente del nuovo dualismo sociale fu coperta dal gioco dell'apparato « legislativo » che pretendeva di realizzare la partecipazione di tutti i cittadini e di tutte le opinioni di partito allo Stato e alla sua direzione in un equilibrio perfetto di pace sociale.

— Lo Stato proletario, dotato dei caratteri manifesti di dittatura di classe, non conterrà questa distinzione fra i due stadi, esecutivo e legislativo, del potere, che saranno esercitati dagli stessi organi, poichè tale distinzione è propria del regime che dissimula la dittatura di una classe e la protegge sotto una struttura esterna policlassista e *polipartitista*. « La Comune non fu una corporazione parlamentare, fu un organismo di lavoro » (Marx).

e) Nella sua forma classica, lo Stato borghese, coerente a una ideologia individualista che la finzione teorica estende nella stessa misura a tutti i cittadini, riflesso mentale della realtà dell'economia di proprietà privata monopolio di una classe non volle ammettere fra il suddito isolato e il centro statale legale altre organizzazioni intermedie che le assemblee elettive costituzionali. Tollerò i club e i partiti politici, necessari nella fase insurrezionale, in forza dell'affermazione demagogica del libero pensiero e come puri raggruppamenti confessionali e agenzie elettorali. In una seconda fase la realtà della repressione di classe costrinse lo Stato a tollerare le organizzazioni degli interessi economici, i sindacati operai, di cui diffidava come di uno « Stato nello Stato ». Infine, il sindacato da una parte divenne una forma di solidarietà adottata dai capitalisti per i loro fini di classe e dall'altra lo Stato intraprese, sotto il pretesto di *riconoscerli legalmente*, l'assorbimento e la sterilizzazione dei sindacati operai, privandoli di ogni autonomia per impedirne la direzione ad opera del partito rivoluzionario.

— Nello Stato proletario — dato che sussistano in quanto sopravvivono datori di lavoro, o almeno esistono aziende impersonali i cui operai sono sempre dei salariati pagati in denaro — i sindacati di lavoratori vivranno per proteggere il livello di vita della classe lavoratrice, la loro azione essendo, in questo, parallela all'azione del partito e dello Stato. I sindacati delle categorie non operaie saranno proibiti. In realtà, sul terreno della distribuzione dei redditi con le classi non proletarie o semiproletarie, il trattamento dell'operaio potrebbe essere minacciato da considerazioni diverse dalle esigenze superiori della lotta generale rivoluzionaria contro il capitalismo internazionale. Ma questa possibilità, che sarà a lungo presente, giustifica il ruolo di second'ordine del sindacato in rapporto al partito politico comunista, avanguardia rivoluzionaria internazionale, formante un tutto unitario coi partiti che lottano nei paesi ancora capitalisti e avente come tale la direzione dello Stato operaio.

Lo Stato proletario non può essere animato che da un solo partito, e non ha alcun senso che vada oltre la congiuntura concreta la condizione ch'esso organizzi nei suoi ranghi e riceva nelle « consultazioni popolari », vecchia trappola borghese, l'appoggio di una maggioranza statistica. Fra le possibilità storiche c'è l'esistenza di partiti politici che sembrano composti di proletari ma che subiscono l'influenza delle tradizioni controrivoluzionarie o dei capitalismi esterni. Non si può ridurre la soluzione di questo contrasto, il più pericoloso di tutti, a diritti formali o a consultazioni in seno ad un'astratta « democrazia nella classe ». Sarà anche questa una crisi da liquidare sul terreno del rapporto di forza. Non v'è gioco statistico che possa assicurare la buona soluzione rivoluzionaria; questa dipenderà unicamente dal grado di solidità e chiarezza del movimento rivoluzionario comunista nel mondo. Ai democratici ingenui di un secolo fa in occidente e di mezzo secolo fa nell'impero zarista, i marxisti ebbero ragione di contestare che i capitalisti e i proprietari sono la minoranza e quindi il solo vero regime di maggioranza è quello dei lavoratori. Se la parola democrazia significa potere dei più, i democratici dovrebbero mettersi dalla nostra parte di classe. Ma la parola democrazia, sia in senso letterale (« potere del popolo ») che per lo sporco uso che sempre più se ne fa, significa « potere non appartenente a una classe ma a tutte ». Per questo motivo storico, come respingiamo con Lenin la « democrazia borghese » e « la democrazia in generale », dobbiamo escludere politicamente e teoricamente la contraddizione in termini di una « democrazia di classe » e di una « democrazia operaia ».

La dittatura preconizzata dal marxismo non rischierà di essere confusa con le dittature di uomini e gruppi di uomini che abbiano assunto il controllo governativo e si sostituiscano alla classe proletaria, appunto perchè proclamerà apertamente di essere necessaria in quanto l'unanimità della sua accettazione è impossibile, e che la maggioranza dei suffragi, se fosse seriamente constatabile, non sarebbe una condizione in mancanza della quale la dittatura avrebbe l'ingenuità di abdicare. Alla rivoluzione occorre la dittatura, perchè sarebbe ridicolo subordinarla al 100 % o al 51 %. Dove si esibiscono queste cifre, la rivoluzione è stata tradita.

Si conclude che il partito comunista governerà solo, e non abbandonerà mai il potere senza combattere materialmente. Questa dichiarazione coraggiosa di non cedere all'inganno delle cifre e di non farne uso aiuterà a lottare contro la degenerazione rivoluzionaria.

I sindacati si svuoteranno della loro ragion d'essere nello stadio superiore del comunismo, non mercantile, non monetario, non uni-nazionale, stadio che vedrà d'altronde la morte dello Stato. Il partito come organizzazione di combattimento sarà necessario finchè esisteranno nel mondo resti di capitalismo. Potrà, inoltre, aver sempre il compito di depositario e propulsore della dottrina sociale, visione generale dello sviluppo dei rapporti fra la società umana e la natura materiale.

V.

La nozione marxista di sostituzione dei corpi parlamentari con organi di lavoro non ci riconduce neppure a una « democrazia economica » che adatti gli organi dello Stato ai luoghi di lavoro, alle unità produttive o commerciali, ecc., eliminando da ogni funzione rappresentativa i padroni sopravvissuti e gli individui economici che ancora dispongono di una proprietà. La soppressione del padrone e del proprietario non definisce che la metà del socialismo; l'altra metà, e la più espressiva, consiste nell'eliminazione dell'*anarchia economica capitalista* (Marx). Quando la nuova organizzazione socialista sorgerà e ingrandirà, il partito e lo Stato rivoluzionario essendo in primo piano, non ci si limiterà a colpire soltanto i padroni e i loro contromastri di un tempo, ma soprattutto si ridistribuiranno in modo affatto originale e nuovo i compiti e gli oneri sociali degli individui.

La rete di imprese e di servizi, così come sarà ereditata dall'ambiente capitalista, non potrà quindi essere posta a base di un apparato di cosiddetta « sovranità » di delegazione di poteri nello Stato e fino ai suoi organi centrali. E' appunto la presenza dello Stato uniclassista e del partito solidamente e qualitativamente unitario e omogeneo, ad offrire il massimo di condizioni favorevoli al riordinamento della macchina sociale, guidato il meno possibile dalla pressione degli interessi limitati dei piccoli gruppi e il più possibile dai dati generali e dal loro studio scientifico applicato al benessere collettivo. I cambiamenti nell'ingranaggio produttivo saranno enormi; basti pensare al programma di reversione dei rapporti fra città e campagna sul quale Marx ed Engels hanno tanto insistito e che è in perfetta antitesi con la tendenza attuale in tutti i paesi conosciuti.

La rete aderente ai luoghi di lavoro è dunque un'espressione insufficiente che ricalca le antiche posizioni proudhoniane e lassalliane che il marxismo si è gettato da molto tempo alle spalle.

VI.

La definizione dei tipi di collegamento con la base degli organi dello Stato di classe dipende soprattutto dagli apporti della dialettica storica, e non può essere dedotta dai « principii eterni », dal « diritto naturale » o da una carta costituzionale sacra ed inviolabile. Ogni dettaglio in merito non sarebbe che utopistico. Non c'è un granello di utopia in Marx, dice Engels. La stessa idea della famosa delega di potere dell'individuo isolato (elettore) grazie a un atto platonico derivante dalla libera opinione, quando l'opinione è in realtà un riflesso delle condizioni materiali e delle forme sociali, quando il potere consiste in un intervento di forza fisica, deve essere abbandonata alle brume della metafisica.

La caratterizzazione negativa della dittatura operaia è stabilita nettamente: borghesi e semiborghesi non avranno più diritti politici, si impedirà loro con la forza di riunirsi in corpi di interessi comuni o di agitazione politica, non potranno mai alla luce del giorno votare, eleggere, delegare altri a non importa che « posto » e funzione. Ma neppure il rapporto fra lavoratore, membro riconosciuto e attivo della classe che ha il potere, e l'apparato statale manterrà il carattere fittizio e ingannatore di una *delega* ad essere rappresentato da un deputato, da una lista, da un partito. Delegare è, in effetti, rinunciare alla possibilità di azione diretta, la pretesa funzione « sovrana » del diritto democratico non è che un'abdicazione, per lo più a favore di un mariuolo.

I membri lavoratori della società si raggrupperanno in organismi locali, territoriali, secondo la residenza, in certi casi secondo la spostamento imposto dalla loro partecipazione all'ingranaggio produttivo in piena palingenesi. Grazie alla loro azione ininterrotta, senza intermittenze, si realizzerà la partecipazione di tutti gli elementi sociali attivi agli ingranaggi dell'apparato statale, e per ciò stesso alla gestione e all'esercizio del potere di classe. Disegnare questi ingranaggi prima che il rapporto di classe si sia concretamente determinato è impossibile.

VII.

La Comune stabilì come criteri della più alta importanza (Marx, Engels, Lenin) la revocabilità in ogni momento dei suoi membri e dei suoi funzionari, e la limitazione della mercede di questi al salario operaio medio. Ogni separazione fra produttori alla periferia e burocrati al centro è così soppressa mediante rotazioni sistematiche. Il servizio dello Stato dovrà cessare d'essere una *carriera* e perfino una *professione*. E' certo che, in pratica, questi controlli creeranno difficoltà insormontabili. Lenin ha espresso da tempo il suo disprezzo per i progetti di rivoluzione *senza difficoltà!* I conflitti inevitabili non saranno completamente risolti redigendo scartoffie regolamentari, costituiranno un problema storico e politico, un rapporto reale di forza. La rivoluzione bolscevica non si è fermata davanti all'assemblea costituente, e l'ha dispersa. I consigli di operai contadini e soldati erano sorti. Dal villaggio a tutto il Paese la formazione di questo tipo originale, apparso già nel 1905, di organi di Stati per stadii sovrapposti di unità di territorio, nati nell'incendio della guerra sociale, non rispondeva a nessuno dei pregiudizi sul « diritto degli uomini » sul suffragio « universale, libero, diretto e segreto »!

Il partito comunista scatena e vince la guerra civile, occupa le posizioni chiave in senso militare e sociale, moltiplica per mille, in virtù della conquista di stabilimenti, edifici, ecc., i suoi mezzi di propaganda e di agitazione, forma senza perder tempo e senza fisime procedurali i « corpi di operai armati » di Lenin, la guardia rossa, la polizia rivoluzionaria. Alle assemblee dei Soviet diventa maggioranza sulla parola d'ordine « tutto il potere ai Soviet! ». E', questa maggioranza, un fatto giuridico, un fatto freddamente e banalmente numerico? Niente affatto! Chiunque, spia o illuso in buona fede, voti che il Soviet deponga, o fornichi, il potere conquistato col sangue dei combattenti proletari sarà buttato fuori a colpi di calcio del fucile dai suoi compagni di lotta. Nè ci si fermerà a calcolarlo nella « minoranza legale », colpevole ipocrisia di cui la rivoluzione fa a meno, la controrivoluzione si pasce.

VIII.

Dati storici diversi da quelli russi del 1917 — caduta recentissima del dispotismo feudale, guerra disastrosa, ruolo dei capi opportunisti — potranno determinare, sulle stesse direttive fondamentali, altre configurazioni pratiche della rete di base dello Stato. Da quando si è buttato dietro le spalle l'utopismo, il movimento proletario assicura la propria via e il proprio successo con l'esperienza esatta del modo attuale di produzione, della struttura dello Stato presente e degli errori della strategia della rivoluzione proletaria, sia sul campo della guerra sociale « calda », sul quale i federati del 1871 caddero gloriosamente, che « fredda », sul quale abbiamo perduto, dopo il 1917 e fino al 1926, la grande battaglia di Russia fra l'Internazionale di Lenin e il capitalismo del mondo intero, sostenuto in prima linea dalla complicità miserabile di tutti gli opportunisti.

I comunisti non hanno costituzioni codificate da proporre. Hanno un mondo di menzogne e di costituzioni cristallizzate nel diritto e nella forza dominante da abbattere. Sanno che, mediante un apparato rivoluzionario e totalitario di forza e di potere, senza esclusione di mezzi, si lotterà per impedire che i relitti infami di un'epoca di barbarie ritornino a galla, che il mostro del privilegio sociale risollevi la testa, affamato di vendetta e di servitù, lanciando per la millesima volta il mentitore grido di libertà.

Perchè la nostra stampa viva

FIRENZE: raccolte alla riunione del 6-7 dicembre: Il cane 1000, l'occhialuto 100, Tonino 500, la cagna 1000, Bogino 100, Osvaldo 1000, Sergio 200, Bordiga 1000, Zecchini 1100, Bibbi 1000, Lupo 500, Ernesto 1000, Moradei 100, Faggioni 300, Fabbrocino 100, Brigante 100, Sperduto 200, Di Mattia 200, Iurino 100, Sisifo 100, Bruno 500, Bianco 100, Candoli 100, Romeo 200, Pirini 200, Dino 200, Artusi 150, Pinazzi 200, Boselli 150, Tartari 200, Illeggibile Ann. 100, Ferradini 500, Formenti 1000, Natino salutando Amedeo 5000, Manoni 100, Denito 100, Danielis 200, Natangelo 500, Covone e Tarsia 5000, residui 100, i triestini 1020; GRUPPO P: La combriccola del Tambour 17.000; MILANO: Mariotto 160, Valentino 400, Tonino 100, Bue 500; PARMA: sempre Ciro 250, Garbo 200, Pinazzi 100, Magnani 100; PIOVENE R.: Nunzio 250, Piereto 50, Domenico 100, fra comp. e simp. 200, Domenico salutando Salvador 300; CASALE: Bec Baia del Re, 3 vers. 75, Zavattaro, 3 vers. 130, Ordazzo in suffragio ai caduti di Trieste 200, l'autista 2 vers. 175, mungitore 60, Luparia Baia del Re 75, Cappa Mario 50, Coppa Giuseppe 30, Coppa Giovanni 50, Andreone 100, avanzo bicchierata 50, Pino Borgo 500, Miglietta - Terranova 100.

TOT.: 47.475; SALDO PREC.: 311.523; TOT. GEN.: 358.998.

Il saldo generale delle sottoscrizioni pro stampa e pro vittime politiche sarà pubblicato nel prossimo numero.

Una delle tante riforme agrarie

Sta avvenendo in India come un po' dovunque in Oriente quello che è avvenuto e avviene nei vecchi paesi capitalistici ogni volta che si è agitato davanti agli occhi dei contadini secolarmente sfruttati ed affamati il miraggio della « conquista della terra », cioè della loro accessione alla proprietà privata del suolo: la terra è resa disponibile, ma il contadino che aspira a prenderla in proprietà deve, se vuol realizzare il suo « sogno », indebitarsi fino ai capelli verso un usuraio o cedere la terra non ancora integralmente sua a creditori. Queste riforme agrarie hanno per lo più un risultato ben noto ai nostri contadini, soprattutto meridionali: far passare la terra dalle mani del vecchio proprietario assenteista in quelle ben più voraci del borghese prestatore di mezzi di pagamento e di beni capitali.

La riforma indiana fissa un limite alla proprietà terriera, combinandola alla possibilità di una famiglia media di lavorarla: le terre eccedenti tale limite saranno cedute a contadini senza terra dietro indennizzo. Quello che succederà si legge in « Relazioni internazionali », non certo sospette di « progressismo »:

« Nell'Uttar Pradesh (le ex-Provincie Unite) l'indennizzo è stato fissato in ragione di 10 volte il canone di affittanza. I contadini che non possiedono questa somma — la quasi totalità — possono invece pagare una cifra pari al canone di affitto per 40 anni, il che però praticamente lascia le cose immutate e rende il trasferimento di proprietà puramente nominale. Altrove, per esempio nel Malabar, il divieto di sfratto all'affittuario è stato condizionato al pagamento anticipato di un'annualità come pegno, ed il ritardato pagamento del canone è considerato giusta causa per lo sfratto. Nella condizione di povertà dei contadini indiani ciò equivale a rendere illusorio il blocco ».

COMUNICAZIONI DI PARTITO

Tesseramento 1954.

Il tesseramento 1954 si svolgerà sulla stessa base dell'anno precedente. Le federazioni, sezioni o gruppi comunicheranno entro gennaio il numero di tessere che intendono ritirare: l'iscrizione comporta come sempre il versamento di L. 100, le quote rimangono fissate mensilmente a L. 100, di cui 30 destinate alla federazione, sezione o gruppo.

Si provveda frattanto al saldo delle pendenze per le quote 1953.

Ricordiamo ai gruppi che l'iscrizione al Partito di simpatizzanti presuppone non solo l'acquisizione da parte di questi ultimi dell'integrale programma del movimento, ma lo sviluppo continuativo di un'attività coordinata con quella dell'organizzazione e da essa costantemente controllata. I gruppi informino la direzione su quanto intendono fare, eventualmente col suo appoggio ed intervento, per rafforzare i legami politici ed organizzativi coi simpatizzanti (riunioni, distribuzione di materiale teorico e politico, assegnazione di compiti particolari).

STAMPA

Il giornale uscirà nel 1954 nel solito formato e con lo stesso ritmo di pubblicazione. I gruppi sono invitati a saldare le pendenze 1953 e a rinnovare e, se possibile, aumentare gli abbonamenti, il cui sviluppo è stato nel 1953 particolarmente favorevole.

Nei grandi centri, va curata, come già nell'anno che sta per chiudersi, anche la distribuzione per edicole.

La redazione raccomanda vivamente ai gruppi di tenerla informata sugli avvenimenti locali che più servano ad illuminare lo stato attuale dei rapporti fra le classi, dell'atteggiamento dei partiti e delle organizzazioni sindacali, e delle reazioni operaie ad esso. Questo contributo informativo non può essere limitato alla preziosa iniziativa di pochi gruppi soltanto; deve estendersi a tutta la rete organizzativa.

Riprenderà nel 1954 la pubblicazione di opuscoli: i pochi gruppi che non l'hanno ancora fatto procedano al saldo per le vendite del « Dialogato » e del « Filo del Tempo ».

Il bilancio 1953 è, per quanto riguarda la diffusione della stampa (giornale ed opuscoli) e le sottoscrizioni, soddisfacente: abbiamo la certezza che altrettanto si potrà dire del bilancio finale 1954.

Bravi i simpatizzanti triestini

La sezione di Trieste rivolge un particolare ringraziamento ai simpatizzanti per la sottoscrizione di cui si sono fatti volontariamente promotori allo scopo di permettere ad uno dei nostri compagni di partecipare alla riunione di Firenze.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839